3 1761 08103215 3

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTUNESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLV

41225
15/3/98.

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1897

AP
37
N8
v.155

PROPRIETÀ LETTERARIA

PER ANTONIO ROSMINI[1]

Tre anni sono, una sera nebbiosa d'ottobre, io passeggiavo soletto le rive deserte dell'Isola Bella pigliando mentalmente note per l'ultimo capitolo di *Piccolo mondo antico*. Sostavo ogni tanto a pensare, ad ascoltare un suono fioco di campane dall'isoletta dei Pescatori, a guardar i lontani lumi velati che trasparivano qua e là dalla nebbia. Riconobbi quelli di Stresa e a poco a poco mi uscì della mente il mio popolo minuto di fantasmi e vi entrò la dolce figura bianca di Rosmini orante scolpita dal Vela. L'avevo veduta poche ore prima nel tempio dell'Istituto rosminiano. Ero disceso nella cripta dove il povero corpo tribolato di don Antonio, come lo chiamano ancora i suoi familiari superstiti, riposa. Vi avevo provata una commozione che adesso ritornava meno intensa e più conscia. Pensando la smisurata grandezza dell'opera rosminiana, le visioni immense che Rosmini ebbe della natura divina e della natura creata, l'attività persistente del suo pensiero che informa di sè tante anime e ne rigermina in parole nuove, vi si svolge in applicazioni nuove, vi si adatta a cognizioni nuove, collega queste anime tra loro e a sè, io non sapevo rientrare nel mio piccolo mondo fantastico. Furono le voci molli della notte, l'incanto misterioso di quelle acque, nere a' miei piedi, confuse nell'alto lago alla nebbia chiara, le minute, rade stille di pioggia, l'odore dei boschi umidi pieno di ricordanze e di suggestioni, che ricondussero i miei pensieri alla scena d'amore cui volevo compormi nella fantasia. Allora mi prese, per una specie di reazione, l'acuto senso della infinita poesia che si svolge continuamente nelle cose e nelle anime come forma, colore, suono, vita, passione: flutti trapassanti

(1) *Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita.* Milano, tip. editrice Cogliati, 1897.

senza posa che una volontà ignota, mista, in apparenza, di giustizia inflessibile e d' inesplicabile arbitrio, volge a remoti fini di cui sola possiede il segreto. Non avevo in mente di contrapporre come un termine di paragone l' opera del poeta, che si esercita su questa mobile materia magnifica, all' opera del filosofo che ricerca l' immobile, l' assoluto e l' eterno. Avevo piuttosto in mente l' oscuro sentimento di un occulto legame che le congiungesse come le radici dell' Isola Bella son congiunte nel fondo del lago alle radici dei monti di Stresa. Non avrei potuto immaginare allora che si sarebbe proposto a me di scrivere, in un' occasione solenne, su Antonio Rosmini. Come io abbia potuto accettare un cómpito tanto arduo, io che studio parvenze di cose e di anime cui non si soffermò il pensiero alato di Rosmini, io che vivo tra fantasmi così diversi da quelli che salivano nella sua mente quando sul confine delle cognizioni umane tentava immaginare la costituzione intima dell' universo, lo possono spiegare, almeno fino a un certo punto, le mie impressioni e i miei pensieri durante quel passeggio notturno sulle rive solitarie dell' Isola Bella.

I.

L' occasione solenne fu il primo centenario della nascita del filosofo che vide la luce in Rovereto il 24 marzo 1797. Il 1897 era ancora lontano dall' orizzonte quando i discepoli di Rosmini cominciarono ad aspettarne l' aurora con una emozione mista di gioia e di ansietà. La gioia si comprende; nessun capo militare potrebb'essere amato dagli uomini che conduce alla gloria e alla morte quanto è amato Antonio Rosmini dagli uomini che pensano esserne stati condotti alla verità. L' ansietà si comprende meno ma non è difficile di spiegarla. Il nome dei devoti di Rosmini non è legione. Se la logica imperasse sulle cose umane non sarebbe così e Rosmini avrebbe la venerazione almeno di tutto il clero cattolico; perchè mai, da san Tommaso d' Aquino in poi, non è stato eretto un sistema di pensiero cattolico tanto colossale e solido quanto il *Sistema della Verità* di Antonio Rosmini; mai a una dottrina più ortodossa corrisposero una vita più santa, una sommessione più intera all' autorità della Chiesa di Roma. È incomprensibile che non sia così, ma l' incomprensibile succede. Un odio implacabile contro il

nome di Rosmini, un odio la cui prima origine è misteriosa forse appunto perchè si deve a cause straordinariamente piccole, numerose e attive come i bacilli delle peggiori infezioni, lavora da oltre cinquant' anni nelle viscere della Chiesa cattolica un innaturale lavoro contro il figlio di lei che più operò, nel nostro tempo, per essa. Rosmini ne fu abbeverato di amarezze malgrado la protezione affettuosa di tre Pontefici, Pio VIII, Gregorio XVI e Pio IX, il primo dei quali ebbe a dirgli, quasi nel nome di Dio, parole che lo indussero a pubblicare il *Nuovo saggio sull' origine delle idee,* fondamento e germe di tutta l' opera sua posteriore. Avversari anonimi, mascherati da cattolici zelanti, assalirono con furore la sua dottrina. Si ottenne che sopra due opuscoli suoi, tutti faville di buon zelo e di eloquenza, le *Cinque piaghe della Chiesa* e *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, venisse calcato lo spegnitoio dell' Indice. L' intera sua opera filosofica che gli aveva meritate le lodi altissime di Gregorio XVI, si cribrò parola per parola, durante tre anni e mezzo, da una Commissione ecclesiastica, per effetto di maneggi che fortunatamente non riuscirono a corrompere la equità nè a turbare il senno degli autorevoli giudici. L'odio che moveva tutto questo parve una varietà particolarmente maligna dell' *odium theologicum* e trovò ascolto perfino la voce che accusava un potente Ordine religioso d' avere attentato alla vita del santo filosofo col veleno. Accusa mostruosa e stolta, senza dubbio, se per veleno s' intendeva una sostanza che si può mescere al caffè o al brodo per procacciare la morte, e non una sostanza colla quale si può soltanto predisporre artificialmente, versandola in acconcie parole, il danno, l'afflizione e l' umiliazione altrui. Morto Rosmini nel 1855, Pio IX, che dopo l' assoluzione delle opere rosminiane aveva imposto agli avversari e ai fautori di Rosmini il silenzio, non fu obbedito dai primi. I figli di Rosmini, i membri dell' istituto da lui fondato, abbandonarono a Dio la causa del loro padre spirituale e si tennero paghi di adempierne fedelmente gli ordini. I rosminiani indipendenti presero le armi e fecero testa con gran vigore. Vi erano tra loro degli scienziati di primo ordine come lo Stoppani, dei polemisti gagliardi come il Bulgarini e il Buroni. Era un drappello di uomini scelti per integrità di vita, per zelo religioso, per dottrina. Ecclesiastici quasi tutti, ossequenti per dovere, per convinzione, per il precetto e l'esempio del maestro, all' autorità della Chiesa, potevano facilmente aver ragione, in campo aperto,

di molti avversari fanatici e ignoranti, ma dovevano necessariamente soccombere quando contro di essi entrava in giuoco un potere formidabile al quale avevano giurato di obbedire sino alla morte. La sorte loro doveva somigliare alla sorte di quegl' invincibili legionari cristiani che ad un cenno dei loro capi posavano le armi e si lasciavano sgozzare. Si fecero tacere i giornali rosminiani a colpi di censura, si levarono le cattedre, nei seminari, ai professori rosminiani, s' impose il silenzio a più di un valente difensore delle odiate dottrine. Queste violenze si commettevano in certe diocesi dell' Alta Italia dove la scuola rosminiana aveva radici più profonde per l' influenza esercitatavi direttamente dallo stesso Rosmini, per l' azione passata di vescovi favorevoli, per la maggior cultura del clero. Roma serbava ufficialmente un contegno corretto. I caratteri della solenne sentenza di assoluzione e del precetto di Pio IX, non interamente cancellati dal tempo e dalle stagioni perverse, erano ancora visibili e autorevoli in Vaticano. L' influenza dei diciannove fra cardinali e consultori dell' Indice, dotti fra i più dotti, che avevano assolto Rosmini, non poteva essere del tutto spenta. Appunto per questo i microbi dell' *odium theologicum* lavorarono in Roma il loro più accanito e pertinace lavoro. Perforarono da capo in ogni senso le opere dimesse di Rosmini, si gittarono con particolare avidità sulle sue tre grandi opere postume, la *Teosofia*, l'*Antropologia soprannaturale* e il *Commento all' introduzione del Vangelo secondo Giovanni*, che, naturalmente, non avevano l' odore antisettico del *Dimittantur*. Il frutto delle loro fatiche si vide improvvisamente nel 7 marzo 1888, quando, durante le feste per il giubileo sacerdotale del Santo Padre, comparve il decreto *Post obitum* in cui erano condannate quaranta proposizioni estratte dalle opere di Antonio Rosmini.

Noi non abbiamo a soffermarci su questo famoso decreto, termine di una procedura condotta segretamente, senza intervento della difesa, tale che si disse averne pianto cardinali e vescovi punto rosminiani in filosofia ma devoti all' onore della Santa Sede e alla salute delle anime. Vi ha sopra di esso una intera letteratura. L' Istituto della Carità non uscì dal suo silenzio che per piegarsi con umile mansuetudine all' autorità del Sant' Ufficio. I rosminiani pugnaci non posarono, nel loro dolore, le armi, si affrettarono a porre fuor di questione l' autorità venerata del Sommo Pontefice, sostennero ch' egli era stato tratto scientemente in errore,

esaminarono una per una le proposizioni condannate, nove delle quali appartengono alla *Psicologia*, alla *Teodicea*, alla *Introduzione alla filosofia*, alla *Filosofia del diritto*, al *Trattato della coscienza*, opere assolte da Pio IX col decreto 3 luglio 1854, dove il Pontefice dice di avere pronunciato così « ne vel novae in posterum accusationes ac dissidia, quovis demum obtentu, suboriri ac disseminari possint ». È notevole che l'*Antropologia soprannaturale* uscì senza uno sfregio, benchè postuma, dalla terribile prova. Dev' essere di diamante.

Comunque si pensi intorno alla buona o alla mala fede con la quale si ruppero i serrati ragionamenti rosminiani e se ne staccò una quarantina di anelli che vennero poi manipolati audacemente per uso del Sant' Uffizio, non pare dubbio che i nemici di Rosmini avrebbero fatto meglio, nel loro proprio interesse, a rispettare il decreto di Pio IX e a sfogarsi sulle opere postume. Essi prepararono a sè un giudizio severo e amaro nel giorno in cui, secondo le parole profetiche di monsignor Lorenzo Gastaldi, arcivescovo di Torino, « i teologi e gli storici lavoreranno per difendere la Santa Sede riguardo a Rosmini come ora lavorano per difenderla riguardo a Galileo, benchè senza riuscire a chiudere almeno la bocca o a spezzare la penna agli avversari ». Intanto fecero suonare a festa tutte le campane della loro stampa. Roma aveva parlato, Rosmini era finito. I buoni cattolici che non lo conoscevano lo ebbero per un lebbroso, i timidi lo abbandonarono. Si prese il suo nome per farne un nome di eresia. « Noi abbiamo il mal costume del clero », disse un vescovo dell' antico Stato pontificio a un mio amico lombardo, « ma voi avete il rosminianismo ». I discepoli più fedeli e forti, accorati, affranti, sparivano ad uno ad uno. Il più illustre di essi, Antonio Stoppani, si era fatto iniziatore di un monumento al maestro in Milano. La generosa proposta non morì con lui e condusse a ciò che parve la risurrezione di Rosmini in un metallo vittorioso dei secoli e delle tempeste. Ma il fatto non si compiè senza contrasti gravissimi e alla sottoscrizione per il monumento a Rosmini fu contrapposta in Milano una sottoscrizione in onore dell'apostata convertito che, invece di chiedere nella solitudine perdono e oblio, aveva osato scagliarsi contro il santo eremita di Stresa.

Ecco perchè lo stremato drappello rosminiano trepidava nell'attesa del giorno in cui la memoria di Rosmini avrebbe dovuto

glorificarsi. Fu ventura che la I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto prendesse l'iniziativa della commemorazione centenaria. L'Accademia poté fornire all'adunanza dei rosminiani un eccellente locale appartato, grave e rispettabile nell'aspetto, munito di parafulmini, protetto ufficialmente da tale stemma che alla parte imperante dal 1849 nella Chiesa e nemica di Rosmini ricorda passate dolcezze di amori tanto più dolci quanto meno legittimi. I rosminiani vi si raccolsero, v'invocarono lo spirito del maestro che parve infatti discendere sopra di essi, consigliere di prudenza, di mansuetudine e di pace. Saettati di acerbe parole dall'alto, non si difesero; invitarono a sè prelati e principi della Chiesa, che per altezza d'ingegno e di animo, per qualche segno esterno del pensiero davan loro speranza di non essere ostili al Rosmini; non si dolsero delle mancate risposte, portarono in pace di non aver compagno dell'opera loro l'Istituto della Carità. Pensarono un modo di commemorazione molto quieto e semplice, un libro che illustrasse la dottrina e la vita di Rosmini, un albo di aderenti alla festa, un'adunanza solenne dell'Accademia. Si proposero di por giù, scrivendo il libro, la memoria delle offese, di uscire inermi davanti ai loro potenti avversari, cantando l'inno della propria fede e del proprio amore; e così fecero.

L'adunanza fu tenuta in Rovereto il due maggio e parve appena un episodio della giornata lieta per festose dimostrazioni di popolo. Nembi di magnifici fiori piovvero intorno alla statua del filosofo quasi a restituirgli la sua debita corona di gloria innocente. Fiori si gittarono pure dalle finestre sul capo degli attoniti discepoli suoi, abituati a tutt'altro. Gli abiti neri, le cravatte bianche delle autorità cittadine e accademiche si perdevano nella folla che gremiva le vie della piccola graziosa città e si accalcavano sotto gli archi effimeri che agli ospiti rosminiani dovettero apparir simbolo del futuro trionfo. Per incarico dell'Accademia il senatore Lampertico parlò del Rosmini a un gran pubblico vibrante che moltiplicava gli echi delle sua eloquente parola. Lo stesso pubblico seguì avido e ardente il dotto prof. Lilla dell'Università di Messina sulle altezze più vertiginose della filosofia rosminiana. Devoti pellegrini salirono le scale del palazzo dove la veneranda cognata di don Antonio veniva mostrando le reliquie di lui e si commoveva ancora nel ricordo di averlo veduto, di nascosto, pregare: una visione di cielo, diceva. Nel giorno stesso si distribuirono i primi esemplari

del libro intitolato *Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita*, due poderosi volumi di oltre a cinquecento pagine ciascuno, opera di una trentina di scrittori italiani e stranieri che vi trattarono di Rosmini nel suo carattere morale, nella sua vita, nelle fonti e nelle maggiori linee della sua dottrina filosofica, nel valore di questa dottrina rispetto ad altre, nella luce irradiata da lei sul diritto, sulla pedagogia, sull' economia politica, su certe questioni sociali, sulla letteratura. Alcuni, come l' illustre filologo Stefano Grosso nel suo elogio elegante e nelle vigorose epigrafi, vi resero all' uomo grande un omaggio di carattere universale. Di costoro fui pure io. La figura di Antonio Rosmini ritratta da me in brevi proporzioni si ricompone tanto maggiore e più simile al vero nel complesso degli studi ove i colleghi miei la vennero considerando parte a parte, che non occorre affatto a chi considera questa figura nella pubblicazione commemorativa soffermarsi sull' opera mia, ed è quindi facile a me parlare qui dei due volumi come se non vi avessi avuto parte alcuna. Essi costituiscono l' atto più importante del Comitato rosminiano, il più degno e durevole omaggio a Rosmini. Sono la energica manifestazione di una scuola compressa che reagisce vittoriosamente nel nome del suo glorioso capo. Da molto tempo, io credo, non s' era visto nel campo alquanto romito e tranquillo della filosofia italiana un movimento grosso come l'avanzata di questo gruppo d' uomini; e quando gli organi maggiori dell'attività intellettuale italiana non fossero in dovere di ricordare Antonio Rosmini nell' anno del suo centenario, essi avrebbero pur sempre a occuparsi di un metafisico morto che opera il miracolo di far pubblicare in Italia, nell' anno di grazia 1897, mille e cento pagine intorno alla sua dottrina e alla sua vita.

II.

Un poeta della vecchia scuola, dato allo spiritismo accademico, avrebbe facilmente vedute nella sala degli Agiati, a mezz' aria, alquante grandi ombre che nessuno vide ma che molti nominarono nel loro cuore. Avrebbe veduto sopra il seggio che il vescovo di Trento non venne a occupare una presidenza spettrale dei tre Papi ammiratori di Rosmini e sopra le autorità civili e militari una gloriosa riga di fantasmi: il gran vecchio Manzoni, contrito in viso,

non senza malizia, per la presenza di tutti noi che ci siam sobbarcati a parlare di Rosmini quando egli confessò che a lodar degnamente « quell' uomo unico » non gli bastava l' ingegno; il buon vecchio Mamiani che, dimenticando le aspre contese, chiamò Rosmini « gloria estrema e purissima della misera Italia »: il cieco vecchio Tommaseo che poneva Rosmini sopra tutti i filosofi antichi e moderni, toltone il solo san Tommaso d'Aquino: il pugnace vecchio Bonghi che a nessuno s' inchinò riverente quanto a Manzoni e a Rosmini. Avrebbe veduto, a destra e a sinistra delle tiare, i cappelli degli eminentissimi Zurla, Morozzo, Nembrini, Ostini, Castracane, Gonzales, Tosti, Wiseman, Newman, Hohenlohe e altri molti, le mitre degli eccellentissimi Pyrcker, Sardagna, Ferrè, Bertolotti, Gastaldi, Tizzoni, Strossmayer e altre molte, innumerevoli chieriche di preti e monaci devoti a Rosmini. Noi che non abbiamo pensato a evocare poeticamente i morti, non potemmo però a meno di desiderare moltissimi vivi che debitamente onorano Rosmini in Italia e fuori e non erano nella sala. Ci avremmo voluto il filosofo americano Davidson, il vescovo francese Hugonin, il professor Segond, il professore Kraus, e persino, se avessero avuto il coraggio di venire, i gesuiti inglesi redattori del *Month*, che riconobbero come tomisti e rosminiani lavorino del paro sulla base più pura della dottrina cattolica e come le loro dispute conducano a porre in luce la bellezza di quella dottrina purchè sieno condotte secondo uno spirito di vicendevole stima. Ci avremmo voluto con altri collaboratori della pubblicazione rosminiana il Sernagiotto che vi ha sugli ammiratori di Rosmini un eccellente scritto del quale mi giovo in questo momento. E fuori della sala, sulle ampie scale, nell' atrio del palazzo, nelle strade che lo circondano avrebbero dovuto trovar posto e udire almeno il fragore degli applausi, a titolo di benemerenza involontaria, tutti coloro che più strillarono contro Antonio Rosmini, che più ne perseguitarono i discepoli, che inventarono, a scopo d' oltraggio, la parola *rosminianismo*, che s' arrabattarono per ottenere la condanna delle quaranta proposizioni, che insomma più fecero suonare fra le obliose moltitudini italiane il nome di Antonio Rosmini, come se non intendessero il latino di quelle parole che Niccolò Tommaseo prese da Cicerone per ripeterle appunto sulla tomba di Rosmini: « Illustrabit, mihi crede, tuam magnitudinem hominum iniuria ».

La riunione di Rovereto ebbe infatti, probabilmente, un' impor-

tanza superiore a quella che sperarono i suoi stessi promotori. Il sole, che nell' ora della cerimonia accademica uscì impensatamente da nuvoli tempestosi a sfolgorare la città nella sua verde conca incoronata di nevi recenti, potè simboleggiare la presenza misteriosa di una volontà benigna che predispose la nascita e la glorificazione di Antonio Rosmini nel tempo più opportuno per l' una e per l' altra. Rosmini nacque *consulibus Locke et Condillac*, quando fioriva la dottrina che ripete ogni conoscenza umana dai sensi; e si trovò in età da portare le armi contro di lei quando essa non possedeva più il vigore nè le malìe della sua rinnovata giovinezza, cosicchè

Gliene die' cento e non sentì le diece

come si disse quando l' oscuro abatino roveretano assalì con impeto il sensismo nell' opera celebrata di Melchiorre Gioia. E l'ora della glorificazione sua appare sul quadrante del secolo moribondo proprio quando il materialismo decade, quando la scienza va segnalando nel suo cammino confini di mistero invincibile, quando contro l'agnosticismo spenceriano si disegnano due movimenti opposti, una reazione metafisica e un inesorabile neo-kantismo che nella sua critica rigorosa della ragione le nega persino il diritto di affermare l' Inconoscibile. Il neo-kantismo, la filosofia della disperazione intellettuale, finisce necessariamente con toglier valore alle sue proprie affermazioni e negazioni, riesce ad annichilarsi da sè; e la reazione metafisica è ancora debole, confusa, incerta, risponde sopratutto alla sentimentale nostalgia d' infinito che richiama lo spirito moderno alla sua origine soprasensibile, ha bisogno di ordinarsi su basi rigorosamente scientifiche e non potrebbe trovarne una più adatta che il principio fondamentale della filosofia rosminiana. Il desiderio d' infinito che agita e tormenta le anime umane non può spiegarsi meglio che con la presenza di un occulto elemento divino nell' intelletto e il principio fondamentale della filosofia rosminiana pone appunto questa presenza.

Lo ha magistralmente scolpito nell' entrata del primo volume il prof. Giuseppe Morando, l' autore di *Ottimismo e Pessimismo*, e dello studio sul libero arbitrio, che si è misurato in un torneo d' armi con Gaetano Negri, ottenendo il rispetto e la simpatia del suo nobile avversario. Il Negri, quando s' incontra sul terreno con un rosminiano così forte, dopo un cavalleresco saluto, dopo un gioco

serrato di spada e una fulminea puntata al cuore, gli dice sorridendo: « credevate sul serio, amico mio, che fra tanti famosi artefici di chiavi metafisiche per aprire il mistero dell' Universo, fattisi avanti da Pitagora in poi, proprio lui, Rosmini, abbia trovato l' ingegno buono? » Ora gl' interpellati pretendono che la punta avversaria, invece di penetrare in cavità, si ritorce sopra sè stessa, professano di preferire la gloria della verità alla gloria di Rosmini. Si studiano di mostrare ch' egli non è stato nè il solo nè il primo a pensare il principio sul quale tutta l' opera sua sorge. Amano di renderne onore a Platone, di scoprirlo nella visione metafisica del Verbo che faceva riverenti i neo-platonici di Alessandria a san Giovanni l' Evangelista. Il Morando e il Morelli lo estraggono da san Tommaso e ampiamente lo illustrano con le parole dell'Angelico. Il Lilla si sforza di trovarlo adombrato in Aristotele e in sant' Anselmo d' Aosta. Si evocano san Giustino, san Gregorio Nazianzeno, sant' Agostino, san Bonaventura, perchè rivendichino i loro diritti di priorità sulla teoria che prende il nome da Rosmini. Si domanda a Leibnitz s' egli pure non abbia ammesso un lume divino, eterno, innato nella mente. Il Bazaillas ricorda che Rosmini annoverò Malebranche fra i suoi maestri e si compiace di commentare la confessione modesta. Si cita replicatamente una espressione dantesca « Il Ver primo che l' uom crede », germe, si direbbe, del *Nuovo saggio sull' origine delle idee*. Per poco la inverosimiglianza indicata dal Negri non si sposta a favore di Rosmini che propone il suo principio con l' appoggio dei più forti pensatori del mondo.

L' importanza di questo principio è enorme e sono appunto gli ipercritici del neo-kantismo che la rendono evidente. Quegl' ipercritici si servono della ragione come se l' uomo non avesse altro lume, come se la ragione fosse in diritto di tutto esaminare e tutto discutere e se ne servono contro lei stessa, le contestano la facoltà di conoscere la esistenza obbiettiva delle cose, di affermare checchessia con certezza. Cosa ne sanno quei cultori delle scienze naturali che si mettono in mente di filosofare e propongono cosmogonie nuove, frutto, a sentirli, della loro scienza? Dotti per un verso, ignoranti per l' altro, combattono in nome della ragione le cosmogonie antiche e non s' accorgono dei loro avversari più formidabili. Neanche passa loro per il capo il sospetto che un' ultima parola dello spirito moderno neghi il valore oggettivo delle loro cognizioni, li metta a fascio come illusi e impotenti con i fondatori

di religioni. Nessuna speculazione filosofica si può intraprendere senza accertarsi che la conoscenza umana non è illusione. Questa certezza non può trovarsi che in un elemento assoluto, divino della conoscenza. Galileo fu condannato dal Sant' Ufficio anche per non aver dichiarato bene le uguaglianze intravvedute da lui fra la cognizione umana e la cognizione divina. Curioso incontro dei due grandi perseguitati! Il principio fondamentale della filosofia rosminiana è che l' uomo non potrebbe trarre dalle sue sensazioni alcun giudizio, non potrebbe attribuire alle cose che cadono sotto i suoi sensi la qualità di essere, se prima ancora di sentire le cose non possedesse l' idea dell' essere. L' uomo non potrebbe addirittura pensare senza quest' idea, lume della ragione, criterio della certezza, base d' ogni scienza. Essa non è nata nella sua mente, ma le preesiste, l' ha resa intelligente come, nel bambino che nasce, la luce corporea rende veggente l' occhio, procede dall' Essere infinito ed eterno, è un' appartenenza divina: *Deus cognoscendo se cognoscit naturam universalem entis.* Ecco in qual modo Rosmini s' incontra con Galileo, ecco il fondamento delle cognizioni umane e la risposta alla scettica esclamazione di Pilato: *quid est veritas?* Il valore della gnoseologia di Rosmini, della quale si è occupato espressamente il De Nardi, sta essenzialmente in questo, che da un lato essa rende alla idea la sua divina origine e risponde dall' altro alla legge del minimo mezzo, divinizza la sola idea dell' Essere, distrugge quella specie di politeismo ideologico per il quale si vollero moltiplicare le idee prime a somiglianza delle misteriose Madri vedute dal pensiero antico al disopra dell' Olimpo, riconosciute e onorate per l' ultima volta dal grande pagano Goethe. Il Petrone che in poche pagine di molta bellezza illustra i pregi dell' ideologia rosminiana nell' ordine intellettuale, accenna, sul finire, al suo valore morale, accenna come se per Kant il passaggio dalla ragion pura alla ragion pratica fu un passaggio della Beresina, invece la teoria rosminiana della conoscenza illumini mirabilmente la sostanziale unità del Vero e del Bene. È possibile rendere ancora più evidente la grandezza morale dell' idea sovrana di Rosmini rispetto allo scetticismo kantiano. « Se avessero ragione gli scettici, se la verità non fosse che una nostra creazione », scrive il Roveretano in un passo opportunamente citato dal Solimani nel suo studio *Rosminianismo o Materialismo*, « noi stessi avremmo un pregio maggiore della Verità, essa dovrebbe servire a noi non noi a lei, potremmo tranquillamente sacrificare

in nostro vantaggio questa nostra creatura, i precetti morali, non essendo veri per sè, non potrebbero obbligare l'uomo e insieme con l'obbligazione morale perirebbe la scienza, poichè la scienza chiamasi scienza solamente per questo che reputasi vera d'una verità immutabile, al tutto indipendente dagli uomini ».

III.

Pilato domandò a Cristo: « cosa è la verità? » e non attese, nel suo scetticismo, risposta. La scienza moderna che non sa di metafisica e non vuol saperne, che dalla morte di Rosmini in poi ha fatto nello studio della natura fisica progressi meravigliosi, quando vuol fare della filosofia si domanda di preferenza: cosa è l'uomo? Il maggior movimento scientifico moderno, l'evoluzionismo, manifestatosi clamorosamente quattro anni dopo la morte di Rosmini, ha posto a rumore il mondo con la sua violenta critica della tradizione circa l'origine dell'uomo, con l'audacia delle sue ipotesi e col movimento filosofico che ha generato. È per opera sua che la domanda « cosa è l'uomo? » ha virtù di appassionare il mondo moderno più forse di qualsiasi altra ed è per opera sua che nella maggior parte delle risposte non si fa la debita distinzione fra la origine dell'uomo e la sua natura. Coloro che conoscono Rosmini solamente di nome e sono molti anche fra le classi colte, persino, assevera lo Zanchi, fra gli studiosi di filosofia, possono figurarsi che l'opera sua filosofica sia scarsa d'interesse perchè anteriore al movimento filosofico che procede dalla teoria dell'evoluzione e ha il suo culmine nell'opera colossale di Herbert Spencer. Ora questo non è vero. Il professore Zanchi, nel suo fortissimo studio intitolato *L'uomo nella natura secondo la filosofia di A. Rosmini, di fronte alle dottrine dei moderni positivisti,* dimostra la superiorità della dottrina di Rosmini sulle dottrine che sono una riproduzione travestita degli errori di Hume, di Locke, di Condillac, combattuti dal Roveretano con logica invitta. La ideologia di Rosmini conduce inoppugnabilmente alla presenza dell'uomo di un principio spirituale. Tra questo teorema e le scienze fisiche non vi ha connessione necessaria per cui nessun progresso scientifico lo può toccare. Per quanto riguarda il problema della vita e le origini umane, il genio di Rosmini ha dato lampi che ci

rivelano orizzonti più vasti e più nuovi di quelli che la filosofia evoluzionista ci chiamò a contemplare. Nell' ultimo volume della *Sociologia*, Herbert Spencer, prossimo alla fine della sua carriera, espresse il dubbio che tutta la natura sia vivente. Ora il filosofo di Rovereto induce dalla costituzione dei corpi, con raziocinio sottile e potente, che tutta la natura è animata, che vi ha in essa una perfetta continuità, che la vita elementare ascende alla vita organica e la vita organica, di grado in grado, a specie sempre più alte; che quando l'organismo predisposto all'umanità giunge alla sua massima perfezione, un raggio divino di verità gli si fa presente e gli dona l' intelligenza. Una dottrina così rispondente *a priori* alle ipotesi che nuove osservazioni di fatti hanno ispirato dopo il suo apparire, viene ad accrescere grandemente la probabilità delle ipotesi. Il movimento evoluzionista non ha oltrepassato Rosmini. È invece Rosmini che lo precede. Se la ipotesi sulla origine delle specie e del corpo umano potrà un giorno venir dimostrata vera, il miglior modo, per gli spiritualisti, di schiacciar l'orgoglio del materialismo scientifico, sarà di stringere alleanza con Antonio Rosmini.

IV.

Il germe di verità fondamentale che Rosmini accolse, giovinetto ancora, nella sua mente, non è nuovo, come s' è visto; ma egli fu il primo a trarne un organismo immenso e regolare, un ordinato sistema di verità. Lo Zappi, il Bricoli, l'Allievo, il Cottini hanno esposto nella pubblicazione commemorativa il pensiero di Rosmini nel campo dell' economia, del diritto, della pedagogia. È impossibile dar conto della egregia opera loro in un articolo di Rivista. Mi basta indicare all' attenzione dei lettori le pagine notevolissime dello studio intitolato *Antonio Rosmini e l'economia politica*, dove lo Zappi dimostra con quale piena conoscenza della personalità umana, con quale nettezza ed efficacia Rosmini abbia contrapposto all' idea socialista la dottrina della libertà nella sua forma più elevata. È questo il luogo d' indicare una lacuna non indifferente nella pubblicazione del Comitato. Avrebbe dovuto trovarvi posto la esposizione delle idee di Rosmini in fatto di diritto costituzionale; e il solido, poderoso scritto dove Eugenio Monbini, poco prima di morire col nome di Dio e di Rosmini sul labbro, rese un

commovente omaggio al maestro, tocca bensì, trattando del suo pensiero civile, l'argomento, ma non vi entra di proposito. Il progetto rosminiano di Costituzione per l'Italia, pubblicato cinquant'anni sono, può leggersi tuttavia con frutto, singolarmente nella parte che riguarda le relazioni della Chiesa con lo Stato. L'opuscolo è un documento insigne dell'animo di Rosmini. I suoi due grandi amori, l'amore della Chiesa e l'amore dell'Italia, vi parlano il linguaggio della passione più ardente. Al disopra della passione splende il senno luminoso del pensatore: non però tanto al disopra che qualche volta non paia rimanerne offuscato. Il pensatore s'innalza sino a vedere che il primo articolo del nostro Statuto non è opportuno e a consigliarne l'abbandono: per la religione cattolica egli non reclama che libertà. Ma nello stesso articolo che propone per proclamare la libertà della Chiesa e la sua piena indipendenza dallo Stato, il cattolico ardente, afflitto dallo spettacolo di un episcopato inferiore alla sua missione, inserisce una disposizione opportunissima per sè, appoggiata alle antiche tradizioni della Chiesa ma impossibile a prendersi da principi o da Parlamenti: « Le elezioni dei vescovi si faranno a clero e popolo secondo l'antica disciplina, riservata la conferma al Sommo Pontefice ». È questo per Rosmini il solo modo di restituire alla Chiesa i suoi grandi vescovi e ciò gli fa oltrepassare i legittimi confini del diritto dello Stato un momento dopo averli posti. Li oltrepassa qui per modificare la costituzione ecclesiastica in senso democratico e liberale; non li oltrepassa mai per andar ad assistere la Chiesa in materia religiosa. Convinto che lo Stato deve onorare la Chiesa e non proteggerla, egli propone, pur di affermare il suo duplice intento, disposizioni superflue come la seguente che riguarda la stampa: « La Chiesa conserva il diritto d'imporvi una censura, ma senza che sia sanzionata da alcuna pena da parte dello Stato ». Il pensiero che deputati acattolici entrino in Parlamento, che il loro voto possa influire, sia pure indirettamente, sugl'interessi religiosi del paese, lo turba. Gli si affaccia una folla di obbiezioni, ma egli resta padrone di sè, s'interdice d'indicare la fede religiosa fra le condizioni dell'eleggibilità politica e abbandona la questione al sentimento degli elettori. Se propone che gli enti ecclesiastici concorrano alle elezioni politiche, li mette però in questo a paro con tutte le persone morali che contribuiscono qualche imposta diretta all'erario dello Stato. Il progetto di Costituzione è certamente assai

discutibile nella rigida ed estrema applicazione del criterio del censo alle circoscrizioni politiche, nel rifiuto del mandato legislativo ai ministri, nel divieto fatto al Re e ai suoi figli di contrarre matrimonio senza l'assenso delle Camere, disposizione, quest' ultima, che potrebbe sacrificare doveri morali e religiosi all'interesse politico e fornisce una nuova prova della cura estrema con la quale Rosmini intese dare allo Stato tutto che si appartiene allo Stato. Nel suo complesso il progetto porta l' impronta della mente originale che lo concepì. Mentre istituzioni liberali s' importavano frettolosamente di Francia in Italia, Antonio Rosmini, premessa una severissima critica delle Costituzioni di tipo francese, si studiava di contemperare nel suo progetto le ragioni del diritto eterno, il religioso rispetto della libertà e della proprietà con il rispetto ragionevole delle condizioni reali d' Italia. Giunse a consacrare nella sua Costituzione il diritto di proprietà sulle opere dell' ingegno, a guarentire la libertà d'insegnamento, commentando l' articolo relativo con alcuni periodi così lucenti e fieri che non posso a meno di citarne il primo: « È un diritto prezioso della natura umana che chi sa possa insegnare altrui senza incontrare proibizioni, intoppi, moleste formalità dalla parte del Governo, giacchè gl' impiegati del Governo in punto di verità e di scienza non hanno alcun titolo che li privilegi sopra gli altri cittadini e l' autorità civile è incompetente in tali materie dove altro non vale che la pura ragione e, per le cose divine, il magistero della Chiesa ». Il suo giudizio intorno agli ordini politici più convenienti all' Italia si trova nel discorso sull' unità d' Italia, dove Rosmini pigliò le mosse da uno stato di fatto che si esprime da un lato con l' esistenza di quattro principati italiani, uno de' quali, il Piemonte, in via di formazione e prossimo ad aggregarsi la Lombardia, la Venezia, Modena e Parma: dall' altro lato col pubblico sentimento che nell' aprile del 1848 il Governo provvisorio di Milano proclamava in questi termini: « I popoli d' Italia vogliono fare un Congresso in Roma per aver una sola finanza, una sola moneta, una sola legge civile, commerciale e penale, un solo voto di pace e di guerra ». Disegnò quindi uno Stato federativo, simile nella sua forma generale a quello che ventidue anni più tardi sorse di là dalle Alpi e del quale nessuno dubita che abbia efficacemente incarnata l' unità germanica. Rosmini non era però un federalista alla maniera di Carlo Cattaneo; Rosmini era unitario nell' anima e la forma federativa gli parve opportuno avviamento a un « con-

tinuo e magnifico progresso » dalla molteplicità degli Stati verso lo Stato unico ch' era nella cima de' suoi pensieri come tutti possono intendere che leggono con attenzione il *Discorso sulla Unità d' Italia*.

V.

A una delle tante curiose dame intellettuali d' oggi, ripugnanti alla fatica, che mi dicesse: « Indicatemi qualche pagina di Rosmini ch' io possa intendere e valga a darmi un' idea della sua mente » risponderei: pigliate le pagine della *Storia dell' amore* e della *Filosofia del diritto*, citate dall' Alessio nel suo capitolo *Rosmini e la donna*. Mescolatele, fondetele, sottoponete la miscela a un' analisi; troverete il teosofo, lo psicologo, il fisiologo, il dialettico e vi troverete anche il santo, ma un santo diverso da quello che probabilmente vi figurate voi. Troverete l' uomo puro che tutto esamina e per il quale fu scritto: *omnia munda mundis*. Se avete letto la *Kreutzersonate* di Tolstoi e vi ha turbata, ve ne ristorerete qui. Vedrete come Rosmini trovi la pura, divina origine dell' amore fra l' uomo e la donna nell' atto amoroso di Dio che li creò e come dimostri che la generazione non offende la purezza dell' amore perchè è operazione del principio attivo animale il quale opera nella materia con azione sua propria. Il principio attivo animale non è altro che l' anima e la generazione è quindi un atto dell' anima. Ora la parte intellettuale e morale dell' anima, che ha il più intimo nesso con la parte sensitiva, comunica nell' atto generativo le proprie disposizioni a questa. Da una profonda conoscenza della natura umana, da una teoria mistica sull' origine dell' amore, Rosmini deduce conclusioni conformi al senso comune dell' umanità, alle leggi evidenti della natura, alla grande poesia del vero.

Avrei potuto dire che analizzando questa concezione rosminiana dell' amore vi si trova pure un principio di grande poeta non venuto a maturità. Sulle facoltà poetiche di Rosmini e sul valore dei versi che abbiamo di lui ho espresso il mio pensiero altrove, rilevando appunto una specie di contraddizione fra la grandezza di quelle e la mediocrità di questi. Certo quanto ci viene esponendo l' illustre professore Kraus circa gli studi danteschi di Rosmini e il profondo intelletto ch' egli ebbe del Poema Divino ci sorprende assai meno dell' alta competenza con la quale questo straniero parla

delle cose nostre. Come Rosmini abbia inteso l' ufficio della poesia in generale e nel tempo presente in particolare si propone di chiarirlo il Bellezza nel capitolo pieno di calore e di erudizione che intitolò *Antonio Rosmini e la questione letteraria nel secolo* XIX. Lo scritto del Bellezza potrebbe dare materia a un volume di estetica letteraria, tanta sostanza d'idee vi ha raccolto il geniale autore. Non so tuttavia se qualche sua osservazione, qualche sua importante e diffusa nota non possa generare un equivoco abbastanza grave. Secondo il Rosmini « la letteratura e la poesia debbono avere a oggetto le cose vere colla verità alla quale sono congiunte, e il verosimile ». Ora questo principio si può applicare in due modi. Si può intendere che ogni opera letteraria e poetica deve avere uno spirito di verità, di quella verità eterna, infinita, il cui splendore centrale illumina al poeta le anime e le cose per modo ch' egli s' innamora del vero e lo cerca, lo coglie nel fondo del più vile come del più nobile cuore umano, nei più comuni come nei più singolari aspetti delle cose con la stessa intima gioia, per rinnovarlo in sè, per elaborarlo nel sentimento proprio, nella forma della propria mente, per riprodurlo nella propria immaginazione anche solo in quanto è nesso, corrispondenza di persone e di cose immaginate con le leggi della natura spirituale e fisica, ossia in quanto non è vero ma verosimile. Vi è poi un altro modo d' intendere il principio rosminiano, un modo che chiamerei letterale e che conduce alla stretta, visibile alleanza della poesia con la scienza. Ora il concetto sovrano della poesia e del poeta è il primo, senza dubbio anche a giudizio di Rosmini. « Ciò ch' è divino », egli scrisse, « e che luce nel seno del mistero, è come il comune alimento per il quale il filosofo e il poeta vivono immortali ». La poesia visibilmente alleata con la scienza non può avere che un valore secondario. Questa distinzione non appare abbastanza nello studio del Bellezza. Il suo apprezzamento della poesia scientifica è diverso da quello ch' espressi testè per mio conto e si può dubitare per qualche sua frase ch' egli veda nella poesia scientifica l' indirizzo avvenire dell' arte secondo il cuore di Rosmini. « Fra tutti i nomi », egli scrive a proposito della poesia scientifica, « il più bello e degno di venir evocato quando si parla del Roveretano, nome caro alle lettere non meno che alle scienze, è il nome di Antonio Stoppani »; e cita una poesia dello Stoppani dove sono descritti i principali fenomeni dell' epoca glaciale. Ora coloro stessi che solo conoscessero

il Rosmini per questo studio del Bellezza osserverebbero subito che, salva la riverenza dovuta allo Stoppani, il nome più bello e degno di venir evocato insieme a quello del Roveretano è il nome, sacro pure al Bellezza, di Alessandro Manzoni, nel genio e nell'opera del quale s'incarna quel primo luminoso concetto rosminiano del poeta e della poesia.

VI.

Il Bene, ha detto Platone e ha ripetuto Rosmini, tende di natura ad espandersi, a comunicarsi e perciò il Vero procede da un sommo, originario Bene, che ha dato l'essere alle cose. Possiamo aggiungere che il sommo Bene, amando l'essere, lo richiama a sè. La natura morale di Antonio Rosmini, grande indagatore del vero, ci porge quasi un'immagine, un'ombra di questi misteri. Il sentimento del Bene è il principio e il fine del suo lavoro filosofico. Il suo genio si manifesta negli anni dell'infanzia come ardore di carità e gli ultimi splendori che manda sul letto di morte sono splendori di carità. « È pur meraviglioso », esclama il Billia nel suo studio sul carattere morale di Rosmini, « quest'uomo che vive appena cinquantott'anni, colla salute rotta più di trenta, che prega tre ore al giorno, che interrompe le sue scritture per andar a confessare un povero, che sta un anno nell'alta politica, è due anni operosissimo parroco, detta gli statuti e l'ordinamento di un Istituto medico nuovo nel concetto e nell'opera, fonda e governa un Istituto religioso che ha per iscopo e per esercizio la carità in tutte le sue forme e intanto scrive centodieci fra opere e opuscoli, e forse un ventimila lettere e lettere come le sue ». Il Billia avrebbe anche potuto dire qui delle immense letture sacre e profane, scientifiche e letterarie di Rosmini, de' suoi forti studi di fisiologia e di matematica, dell'avidità intellettuale che lo portò ad occuparsi anche di magnetismo, a leggere tutto che gli capitava tra le mani, anche romanzi. I due volumi commemorativi non contengono una vera e propria biografia di lui. Il Grabinski, il Biadego, il Rusconi, il compianto prof. Ferrai hanno lumeggiato importanti periodi della sua vita e altro n'è detto nel primo capitolo dell'opera. La vita di Antonio Rosmini non altro fu che una costante, regolare irradiazione visibile del principio fermo nel centro del suo spirito come principio di verità. La sua formola della sapienza, il riconoscimento

pratico dell' essere nell' ordine suo, formola ch' esprime la esplicazione logica della scienza dall' intelletto nell' atto, è la generatrice di tutte le sue azioni. Il vero carattere della filosofia è di risolversi in una norma della vita. Così la intesero gli antichi e la distinzione che una scuola moderna introduce per bocca di Haekel fra il materialismo scientifico e il materialismo morale protestando di non voler passare dal primo al secondo, si trasforma in una fortissima obbiezione contro quella scuola. Oggi il Balfour s' illude quando sul principio del suo celebrato libro *The foundations of belief* afferma che tutte le scuole vanno a gara nel rendere onore alla legge morale. Ciò non è vero. Vi ha oggi una filosofia dell' anarchia morale e Federico Nietzsche che vale moltissimo come scrittore e pochissimo come filosofo, ha una scuola di bravi giovanotti i quali si figurano sul serio di avere l' avvenire per sè e fanno buon mercato della vecchia legge morale. La miseranda filosofia nella cui pomposa veste si appartano da noi, verrà giudicata e irremissibilmente condannata sul terreno della morale nuova che ne discende e che professano. Invece la filosofia di Rosmini si avvantaggia e si avvantaggerà fra gli uomini, credenti e non credenti, della forma perfetta di bellezza morale in cui si è manifestata praticamente. I credenti trovano e troveranno, meditando la vita di lui, il riconoscimento pratico dell' Essere primo ed eterno in tutta l' attività sua intellettuale, morale e religiosa, nell' ordine intelligente delle sue occupazioni come nel grido supremo che consegnò alla carta: « Infinito! Ti domando l' infinito! » I non credenti si arrestano e si arresteranno sempre con rispetto davanti alla fede di questo gentiluomo d' antica razza, di questo gran signore che pone tutto sè stesso, la persona, l' ingegno, gli averi, al servizio della verità quale il suo intelletto l' apprende e, pur tenendosi in possesso della ricchezza, vive da povero, sacrifica, giovine ardente e forte, l' amore e il piacere, si governa nella vita come nella filosofia, quanto può, secondo ragione; abborre da tutto che al vero è contrario, persino dalle piccole menzogne convenzionali, dalle monetine false comunemente coniate, pagate e accettate per cortesie: tutto è pronto a dare per carità di amici e di patria meno l' ossequio al vero; non tace il vero, benchè sgradito, ai potenti e in difesa di esso usa la rampogna, l' invettiva e l' ironia, egli mansueto a chi offende la sua persona. Sono molti gli atti magnanimi di lui, le parole che fanno battere il cuore a chi ne ha,

creda o non creda nell' essere ideale, creda o non creda nel cristianesimo. Quando Rosmini, uomo santo, consiglia il senatore Arconati Visconti a votare la spedizione di Crimea non solamente perchè ne verrà bene all' Italia ma perchè, altresì, è giusto di opporsi con le armi all' egemonia russa, quando disapprova il primo articolo dello Statuto piemontese, quando svela le piaghe della Chiesa cattolica, la vastità e l' altezza della sua concezione religiosa s' impongono a ogni spirito equo. Egli ha dato la misura vera dell' idea cattolica nel campo dell' azione come in quello della speculazione. Leggendo certe fierissime pagine di lui contro i corruttori dell' educazione ecclesiastica vengono in mente le invettive dantesche, ed è naturale che gli ammiratori cattolici del filosofo e del poeta attribuiscano alla Provvidenza il sorgere in Italia di questi uomini grandi, che per la chiara visione di errori e di colpe gravi nel governo della Chiesa non perdettero la fede, come a tanti minori, fuori d' Italia, è avvenuto; ma invece parvero esaltarsi in essa e fanno immortale testimonianza davanti al mondo che quegli errori e quelle colpe non toccano l' elemento divino della loro religione. Gli ammiratori cattolici di cui parlo si trovano poi qui di fronte a un enigma. Dante non era un santo, Dante ha usato di tuoni e di fulmini contro il potere temporale dei Papi e la sua riverenza delle somme chiavi, nei versi dov' è professata, non è che una figura retorica. Rosmini era un santo, Rosmini ha dimostrato a fatti la sua devozione alla Santa Sede, Rosmini non ha chiesto al principe di Roma che riforme e voleva farne il Capo onorario della Lega italiana. Pure Dante fu spiegato dal pulpito, è ancora spiegato nei seminari e i chierichetti mandano a memoria le sue invettive come se fossero di Ezechiele o di qualche altro violento profeta, mentre la Congregazione dell' Indice ha posto senza riguardo le mani addosso a Rosmini e alla sua operetta sulla costituzione d' Italia. Quei cattolici debbono pensare che l' esempio di Dante non è un esempio, è un miracolo. Essi sperano forse anche in una futura gloriosa rivincita del Roveretano, pensano ai santi che furono aspramente combattuti nella Chiesa prima di venire assunti all' onore degli altari, sanno o credono sapere che una speranza simile alla loro trattenne i discepoli di Rosmini dal permettere l' autopsia del suo cadavere. Nella valle dove io scrivo queste pagine vive un modesto impiegato privato, vissuto fra i registri, la corrispondenza commerciale e le macchine, a cui capitò di fare un viaggetto sul Lago

Maggiore e di fermarsi a Stresa. Vi entrò nella chiesa dell' Istituto rosminiano e presso alla tomba di Rosmini provò un' emozione tanto inesplicabile, una così straordinaria trasformazione della sua indifferenza religiosa in fervore, che non dubitò di avere subita l' azione sovrannaturale del corpo colà sepolto. Ecco un oscuro pontefice che ha già solennemente beatificato, in cuor suo, Antonio Rosmini.

VII.

L' opera pubblicata dal Comitato del Centenario ha un' appendice preziosa. Meno di due anni sono, Gaetano Negri mi scriveva con parole di grande compiacenza che un tesoro s' era scoperto, del quale avrebbe forse potuto giovarsi il Comitato rosminiano. Pochi mesi dopo, lo stesso senatore Negri presentava al R. Istituto Lombardo una nota con questo titolo: « Di alcuni dialoghi rosminiani in un manoscritto inedito di Ruggero Bonghi ». Si trattava infatti di cinque dialoghi, uno letterario, pubblicato in parte, e quattro filosofici, tre dei quali inediti, trovati in un diario che il Bonghi tenne nel 1852, sette mesi del quale anno egli passò a Stresa ospite del Rosmini, nella familiarità pure del Manzoni e del marchese Gustavo di Cavour, fratello di Camillo, coltissimo, fine ingegno. L' intendimento, il valore, la importanza dei dialoghi filosofici furono posti in luce dal Negri con la chiarezza potente ch' è pregio d' ogni sua scrittura e con un tale rispetto per le convinzioni filosofiche e religiose che vi si esprimono, con una simpatia così aperta per il nobile gruppo degl' interlocutori, dove primeggia Rosmini, che gli è dovuta la gratitudine di quanti sono devoti alla memoria del filosofo di Rovereto. I dialoghi vennero acquistati dalla Casa editrice della pubblicazione commemorativa e poterono, malgrado la ristrettezza del tempo, trovarvi posto, grazie alla solerzia veramente meravigliosa del professor Giuseppe Morando che li trascrisse di propria mano da un originale poco leggibile, li arricchì largamente di note, lavorò quattro proemi dichiarativi per i dialoghi filosofici, vi prepose una introduzione generale spezzando ancora una lancia in favore della metafisica rosminiana contro il suo cortese antagonista di passati combattimenti. Soltanto un perfetto conoscitore di tutta l' opera rosminiana, un esploratore sagace del più intimo pensiero di Ro-

smini poteva far così presto e così bene. Le *Stresiane*, come piacque al Bonghi intitolare questi dialoghi, meritavano davvero l'ammirazione del Negri e lo sforzo del Morando. Riproducono in parte, come il Morando chiarisce, conversazioni realmente avvenute a Stresa, s'ispirano in parte alla conoscenza grande che il Bonghi ebbe degl'interlocutori. Eccetto quello già pubblicato che tratta della lingua, tutti si aggirano intorno a materie sottilissime, difficilissime. In uno di essi il Bonghi esce a dire che coloro i quali pronunciano che le questioni metafisiche lasciano fredda la mente e agghiadato il cuore, non le hanno assaggiate mai e non le intendono mentre lui lo riscaldano quanto una lirica. E cita Platone che dice come i giovani, quando si apre loro la vista delle regioni alte della filosofia, se ne innamorino. Noi però, soggiunge, abbiamo il naso più lungo che non lo avesse Platone e non secchiamo colla metafisica la gente che non ci ha gusto. Neppur io voglio imbandire ai lettori della *Nuova Antologia* la metafisica dei dialoghi bonghiani, la quale, distillata, riuscirebbe poi anche dura e pesante più assai che attinta alla sorgente, perchè il vivacissimo ingegno del Bonghi ha saputo snodare, spezzare mirabilmente la sua materia, trarne persino scintille di brio, infonder vita nelle discussioni più sottili e astruse sulla natura Divina, sulla libertà dell'atto creativo. Coloro che nè sanno nè vogliono sapere di metafisica dovranno almeno confessare, se capita loro di leggere le *Stresiane*, ch'essa può rendere, benchè a loro avviso faticosa e vana, qualche servigio come ne ha reso l'alchimia. L'acuto, serrato, sottile argomentare di quei grandi ingegni li riempirà, se intelligenti, di ammirazione. Paragoneranno i finissimi strumenti logici che adoperavano il Rosmini, il Manzoni e lo stesso Bonghi con quei rozzi arnesi che quasi tutti gli scienziati moderni adoperano quando presumono salire dalle scienze fisiche alla filosofia. Dovranno ammettere, se onesti, che malgrado il predominio del razionalismo nell'epoca nostra, l'arte di ragionare è imbarbarita di fronte ai gloriosi, intatti modelli antichi tanto inesplicabilmente quanto l'arte che ha prodotto l'arco di Costantino di fronte a quella che ha prodotto l'arco di Settimio Severo. Cerchino allora questi ipotetici lettori delle *Stresiane* se non sia venuto meno nei rudi ragionatori presenti qualche lume della ragione e forse, cercando, potranno capitare ancora, per altra via, nella scuola di Antonio Rosmini.

VII.

Il signor Beurlier ha creduto ravvisare nell' opera di un forte pensatore francese notevoli indizi di una evoluzione del kantismo verso il rosminianismo nella filosofia francese contemporanea. Avverrà qualcosa di simile in Italia? Per verità il movimento filosofico è molto scarso nel nostro paese e le malinconiche considerazioni che il Barzellotti ha fatte, in un suo recente discorso, intorno alla disistima in cui le classi dirigenti tengono la filosofia, sono pur troppo fondate. Questa stessa rigorosa manifestazione della scuola rosminiana avrà eco? Induce a sperarlo la generale condizione degli spiriti, la reazione contro il naturalismo che si appalesa nelle lettere e in un ritorno di pubblico favore al sentimento religioso, la fiducia nel progresso della nostra nazione che deve condurci a un risveglio degli studi filosofici se valgono gli esempi delle nazioni superiori alla nostra nell' attività del pensiero come nella economica. Ma l' idea rosminiana non deve solamente lottare con la indifferenza pubblica; ha pure contro di sè la sorda, tenace opposizione di un duplice ordine di avversari. Da una parte sta la falange di coloro che vedono in Rosmini il credente, l' asceta, il prete, il fondatore di un Ordine religioso e ne provano una molestia, un ribrezzo che tolgon loro la libertà del giudizio; dall' altro lato sta la falange di coloro che vedono in esso il propugnatore dell' unità italiana, delle istituzioni liberali e d' una riforma ecclesiastica, il contraddittore formidabile di certi teologi e moralisti e sopra tutto il patrono, per così dire, di una specie di opposizione costituzionale cattolica che osa disapprovare l' azione del partito preponderante nella Chiesa. Gli uni e gli altri cercheranno probabilmente soffocare nel silenzio l opera massima del Comitato rosminiano. È dubbio che riescano nel loro intento. Non si tratta di un romanzo nè di una collezione di versi, che, se non hanno un successo largo e pronto, affondano, nove volte su dieci, per sempre. Il libro-monumento del Comitato non ha potuto a meno di richiamare su Rosmini l' attenzione di molti che amano meditare i problemi più ardui proposti all' intelletto umano e che conoscono poco Rosmini; nè ha potuto a meno d' infondere nuovo ardore ai fedeli del filosofo roveretano. L' azione sua continua e si moltiplica per

mezzo delle monografie che lo compongono e, riprodotte a parte, vengono largamente diffuse: azione lenta, poco visibile ma efficace:

Crescit occulto velut arbor aevo
Fama.....

È anche lecito sperare che nè il pregiudizio clericale nè il pregiudizio anticlericale durino eterni. Io ricordo con molta compiacenza il vivo interesse che un illustre fisiologo italiano, positivista, mi esprimeva privatamente per l'opera di Rosmini sul terreno della psicologia. Non può essere lontano il tempo in cui tutte le menti veramente superiori, tutti i pensatori veramente liberi renderanno al genio di Rosmini almeno l'omaggio che oggi gli rende Gaetano Negri, e non si periteranno, per le elevate condizioni dell'ambiente intellettuale italiano, di esprimere il loro giudizio in pubblico. Più difficile ma certamente più decisivo sarà il progresso delle idee rosminiane nel campo cattolico. La conversione degli scribi, dei farisei e delle pecore che li seguono non è possibile finchè da Roma spira un vento contrario a Rosmini, e sulle possibili mutazioni improvvise del vento non è da contare. È invece verosimile che i cattolici migliori comincino a impensierirsi del decadimento intellettuale che si palesa nel cattolicismo come inesorabile conseguenza dell'opera di un partito attivo e violento nel confiscare la legittima libertà delle coscienze in ogni campo del pensiero e dell'azione, nel deificare, quando gli torna, le persone rivestite d'autorità ecclesiastica, nell'imporre alle turbe una rigida disciplina che accresce l'azione della moltitudine e annienta le iniziative individuali, nel proibir loro ogni importazione d'idee liberali, nel sostituire al ragionevole ossequio di san Paolo un ossequio servile. Tutto ciò tende a trasformare la Chiesa cattolica in una specie di vasto impero militare e protezionista, dove le scienze, le lettere, le arti sono condannate irremissibilmente alla miseria. La progrediente inferiorità intellettuale dei cattolici fu riconosciuta nel 1894 dal XLI Congresso cattolico tedesco, e pochi mesi sono il dott. Schell, professore d'apologetica nell'Università di Würtzburg, ritornò sull'argomento e gittò un grido d'allarme che vuol essere udito in ogni paese cattolico perchè, a giudizio dello Schell, il male è ancora più grave fuori della sua patria. Lo Schell non chiede in sostanza altro rimedio che un maggiore rispetto alla libertà, alla dignità, alla ra-

gione umana. Quando i cattolici italiani comprenderanno a questo modo l'interesse della loro religione, sarà per Antonio Rosmini e per le sue idee vicino il momento di ritornare in onore nella Chiesa secondo la predizione di lui: « Bisogna che io sia prima sepolto e che le mie ossa imputridiscano sotterra ».

Ciò non avverrà senza la valida cooperazione dei discepoli suoi. La immensa opera del maestro, simile a una montagna ricca di sorgenti salutari e di metalli preziosi, è, convien confessarlo, di approccio difficile; qualche nube ne cinge i fianchi eccelsi. Rosmini è qualche volta oscuro, spesso troppo alto per i lettori comuni. Usa un linguaggio maestoso, ma poco moderno, è lontano dall'esercitare, come scrittore, il fascino ch' esercitano la prosa netta e incisiva di Taine, la poetica eloquenza di Renan, lo stile limpido e immaginoso di Herbert Spencer. Per trarre dai principî fondamentali della filosofia rosminiana una vigorosa azione scientifica e letteraria occorrono dei giovani che posseggano due disposizioni essenziali: la modernità della cultura, il talento dello scrivere chiaro e colorito. Se gli aspiranti a continuare l'azione di Rosmini nelle vie della carità vi si preparano sul Calvario di Domodossola, in una silenziosa solitudine, è invece necessario che i continuatori suoi nelle vie del pensiero si preparino là dove la vita sociale e intellettuale della nazione è più intensa. Il compianto professore Ferrai, nel lavoro *Rosmini a Padova,* propose d' istituire nello Studio padovano una pubblica lettura della dottrina di Rosmini. La proposta fu ispirata dal desiderio di rendere a Rosmini, discepolo di quello Studio, un tributo d' onore. Auguro che il voto del Ferrai possa compiersi; non è tuttavia da sperarne gran frutto per gli studi se una pubblica lettura della filosofia rosminiana non s' istituirà pure in Roma o in Milano, possibilmente in ambedue questi organi della vita superiore italiana, e se non si potranno avere lettori d' ingegno eminente. Del denaro privato per promuovere la pubblica coltura se n' è sempre speso in Italia e forse non sempre bene. Si sono istituiti, pare, troppi premi e troppo pochi insegnamenti. In un paese dove con pio e gentile pensiero si è trovato modo di fornire un assegno sufficientemente largo a scrittrici di versi, non dovrebbe esser difficile di raccogliere il fondo necessario per due o tre cattedre d'una dottrina che ha fervidi, indomiti seguaci, a detta dei quali merita il nome di *Sistema della verità,* impostole dal suo autore. Se ci penserà qualche ricco mu-

nifico o se sorgerà con questo fine un' associazione di molti volonterosi, che pare più facile e più desiderabile, ne saranno contenti, oltre ai rosminiani, anche tutti coloro che per l' esempio dell' Inghilterra e dell' America apprezzano simili istituzioni come indizio di progresso intellettuale e morale; e al Comitato del Centenario toccherà, per tante fatiche, il premio più ambito e più degno.

ANTONIO FOGAZZARO.

L'IDOLO

ROMANZO

I.

Il principio della fine della luna di miele.

Il commendatore professor Giordano Mari (anche professore, perchè già prima del matrimonio aveva ottenuta la libera docenza all'Università di Bologna per un corso sulle *Origini dei Comuni italiani*), il commendatore professor Giordano Mari ha immaginato e proposto uno straordinario viaggio di nozze a Parigi, a Bruxelles, in Norvegia, illustrato colle visite al Lemaître, al Brunetière della *Revue des Deux Mondes*; allo storico Boissier; ai filosofi critici Faguet e De Roberty: poi al Brandes, allo Strindberg, all'Ibsen, e, naturalmente, al Björson. Ma invece Emma, la timida e innamorata Emma, spaventata dall'idea degli alberghi, della gente, del rumore, ha ottenuto di passare il primo mese all'Argentera, la villa, nel Varesotto, ch'essa ha ereditato da uno zio materno e che gode tutte le sue predilezioni, per esser quasi nascosta in una solitaria e fresca vallettina, in mezzo ad un magnifico bosco di querci e di castagni.

Emma, subito, non ha osato dire apertamente che quel primo mese, almeno, avrebbe voluto passarlo nella tranquillità remota, nel gran silenzio della verzura folta, appena interrotto dal canto dell'usignolo e dal mormorio delle acque correnti. Essa ha bensì ascoltato estatica la descrizione del viaggio interessantissimo e l'elenco di tutte le maraviglie e di tutti gli illustri da visitare, ma poi, sul punto di dover cominciare i preparativi, tremando un pochino, ed arrossendo molto, ha fatto indovinare al suo signore e padrone

quel suo immenso desiderio: e il suo signore e padrone esita, riflette, si commuove e concede la grazia.

Nel cuore di Emma è sempre più viva e più profonda l'adorazione per il suo idolo. È un' adorazione tutta poesia, tutto abbandono; timorosa quasi, tanto la bella fanciulla si sente piccina dinanzi a quel Dio gigante!

E Giordano Mari, dopo che Emma è stata gravemente ammalata per le contrarietà, le angosce, il timore di perderlo, dopo che è guarita solo per miracolo d' amore, perchè ormai tutte le opposizioni sono state vinte, ogni ostacolo rimosso, Giordano Mari, comincia ad assumere verso quella bimba innamorata un certo tono olimpico di salvatore, di protettore... e di comandante. Egli si lascia adorare nella pomposa maestà del suo *io* magnifico, tutto lustro e profumato, tutto nuovo e fiammante, sempre nel lungo abito nero dalle falde svolazzanti. Si lascia adorare come l'Altissimo: dettando leggi e concedendo grazie.

I Dionisy, prima furenti contro di lui, poi rassegnati ad accettarlo, avevano finito col dover pregare, inviando messaggi e suppliche. Era lui, Giordano Mari, che adesso diceva di no. Per la propria dignità, per gli scrupoli della propria coscienza, pure protestandosi innamorato della ragazza, voleva partire, andare in America, non farsi vedere mai più... Insomma, non poteva, non voleva assolutamente accettare, concludere un matrimonio, che per la distanza delle due famiglie, per la ricchezza della moglie, lo avviliva nella sua fierezza d' uomo, nella sua delicatezza forse eccessiva, forse anche troppo sospettosa.

Il buon dottore scrive per incarico della famiglia; poi fa una corsa a Genova dove il Mari si è recato, e i più temono per imbarcarsi:

— Insomma - vero? - data, diremo, l' urgenza delle circostanze sempre più critiche, bisogna mettere da parte e in certo qual modo sacrificare, o modificare, un eccessivo amor proprio, quando ne consegue la felicità, e più specialmente la salute, già ormai compromessa, di una persona giovane, buona e che merita tutti i riguardi, sicuro, tutti i sacrifici, oltre alle maggiori attenzioni (*pausa: sospiro*), e verso la quale si dice e si protesta di nutrire, appunto, certi sentimenti di... di devozione ed anche - vero? - di affezione.

Giordano Mari sospira profondamente, commuove il buon dot-

tore asciugandosi una furtiva lacrima, ripete di essere innamorato, perdutamente innamorato della signorina Emma... e impone molte condizioni che, ad una ad una, vengono poi tutte accettate. Sono, invero, condizioni, come quella, per esempio, di ottenere una cattedra per potersi mantener indipendente in faccia alla moglie troppo ricca e di una gran famiglia, che potrebbero essere interpretate in due diversi modi: come esagerazione del punto d' onore... od anche, in fondo, come egoismo bello e buono; come furberia per mettersi a posto; come orgoglio, ambizione, interesse e vanità personale. Ma, adesso, per Giordano Mari spira l'aura favorevole. Se prima era di moda ingiuriarlo, calunniarlo, vilipenderlo, adesso, invece, è di moda l'esaltarlo. Qualunque cosa faccia e dica Giordano Mari, è tacitamente convenuto, che dev' essere una gran bella cosa. Tutti i suoi sentimenti sono nobili, i pensieri delicati, le azioni da perfetto gentiluomo. La D'Arborio gli ha mandato all' albergo un suo manoscritto da leggere; al club lo consultano sulla biblioteca e gli domandano, in confidenza, il valore, vero, delle *pièces* dell' Ibsen; la marchesa Gonzales lo invita a pranzo ogni giovedì, e donna Fanny, che è ritornata amicissima di Emma ed ha imposto a Guido Bardi « che non si parli più del Taine! », lo invita, invece, tutte le domeniche... con sua suocera e coll' onorevole.

Nella famiglia Dionisy, ormai, è tutto un entusiasmo per Giordano Mari; entusiasmo accresciuto per l' odio ancora dissimulato, ma accanito, esistente fra i Dionisy e i Sebastiani. Il cavalier Venceslao non può più suonare un pezzo della *Traviata* senza farlo sentire al suo futuro genero; la signora Letizia gli confida, tra i profumi, le caramelle e i misteriosi allettamenti, nel suo angolo buio, le illusioni e le delusioni di una salute troppo gracile e di un cuore troppo sensibile; e il buon dottore, che, per amore di Emma, lo veglierebbe anche di notte pur di risparmiargli un po' d' infreddatura, sta studiando e dosando apposta, per il suo stomaco e la sua voce, un nuovo vino chinato, da bersi prima delle conferenze.

Un altro, invece, per amore di Emma, Carlo Borghetti, è andato a fare un giro in Germania. Ha provato, ma non ha potuto resistere a rimanere in quei giorni a Milano. È partito; è fuggito! Ritornerà... chi sa quando... E intanto, anche Carlo Borghetti, che, una volta lontano da Emma, sente il bisogno di avvicinarsele, continua a scrivere a Giordano Mari, mandandogli appunti, note, aggiunte, correzioni su l'*Ambrogio vescovo*.

Emma... Emma sola non s' è mutata. Essa lo adorava prima, il suo idolo, quand' era così mal giudicato; lo adora adesso che tutti gli rendono giustizia, e si abbandona nelle sue braccia, tutta cosa sua, come in quel primo incontro dei loro sguardi, nell'attrazione arcana della simpatia, era corsa a lui, già tutta sua, la sua anima.

E quel primo mese all'Argentera, è per Emma un dolcissimo sogno, e per Giordano le più audaci speranze, le brame più ardenti diventate realtà.

In fatti, tutto ciò che avea egli desiderato, voluto, ormai gli appartiene: la bellezza florida della vergine innamorata, appassionata, che nel candore ingenuo e nei trasporti del primo amore fa quasi un umile omaggio di sè stessa al suo signore; e insieme anche la bellezza fertile della villa magnifica, il giardino inglese, il bosco immenso che la circonda. Egli, finalmente, ha ottenuto colle gioie dell'amore anche gli agi della vita: le lunghe passeggiate con Emma pei sentierelli fioriti e solitari, complici e confidenti i folti rami dei faggi e le spesse fronde dei cerri e dei castagni, terminano sempre ad un dato punto prestabilito dove trovano ferma la comoda *vittoria*, coi due giovani sauri, che non patiscono l' ombra.

E le sere?... Oh, le sere deliziose! Lui solo che parla, esaltandosi, vantandosi, improvvisando, mentre Emma lo ascolta fissandolo estatica, incantata, in adorazione... e al tocco, al tocco preciso delle dieci, Lorenzo, il cameriere, sempre in tutto punto nel frak irreprensibile, che entra passo passo senza far rumore, portando il servizio splendido del thè, tutto d' argento. E l' assoluta rinunzia di Emma ad ogni atto di padronanza, ad ogni diritto, su tutta la casa; la sua piena sommissione così nell' intimità della vita, come nell'amministrazione dei beni; e, per ciò, la deferenza del ragioniere, la soggezione del fattore, le scappellate dei contadini e il suono, il suono così piacevole di quelle due parole: « signor padrone » che lo accompagnano dovunque e che mutate nell' espressione di un sentimento più profondo, più squisito, più poetico egli legge persino negli occhi amorosi di Emma!... Tutto ciò è per Giordano Mari la felicità; queste, sono queste le nuove gioie e i veri e sicuri godimenti dell' amore matrimoniale; e però non con Emma soltanto, ma con Emma e con tutta l'Argentera, compresi i cavalli, le carrozze, i servitori e i villani, egli passa beato i suoi giorni nella più perfetta luna di miele.

Ogni mattina, dopo un ultimo bacio all' adorata, che lascia alle

cure della toeletta, scende in giardino, dove lo aspetta il *suo* fattore per ricevere i *suoi* ordini. Nel letterato, coi nuovi possedimenti, è scoppiata una nuova passione, quella dell' agricoltura; e col fattore gira e discute a proposito degli impianti dei vigneti e della peronospera, delle varie coltivazioni dei terreni, della segatura, e del filugello, finchè Emma lo chiama lei stessa dalla finestra, a terreno, della sala da pranzo:

— Vieni?... È ora di colazione!

— Brava!... Portino in tavola!... — E continua a discorrere col fattore e a farsi ammirare, spiegandogli come, per un po' di *nevrastenia* del suo stomaco, guadagnata col grande e continuo lavoro a tavolino, in mezzo ai libri e alle carte ingiallite, egli non può più aspettare quando si mette a tavola. Diventa nervoso, furioso... e perciò preferisce far aspettare sua moglie per esser sicuro, quando arriva lui, di trovar tutto pronto e *darci dentro*, subito!

Ma un bel giorno – come mai? – comincia a perdere l'appetito e ad essere oppresso dal sonno. Dopo colazione, dopo pranzo – di colpo – gli piomba addosso il sonno come una schioppettata!... Egli deve fingere con Emma di aver qualche lettera da scrivere, le bozze dell'*Ambrogio* da correggere; si chiude nello studio e dorme. Che sia il vino?... Beve acqua e continua a dormire. È un sonno pesante; una fatica, invece d'un riposo, che gli aggrava lo stomaco e la testa. Poi, quando vuol mutare il tempo, si sente inquieto, irascibile, gli par d'essere di vetro; gli dolgono le giunture delle dita. – Che sia la gotta?... – Poi un dolorino persistente alla nuca – una punta come il tarlo che rode... – e un formicolio alle gambe... Comincia a capire e si spaventa.

Basta, basta, villa Argentera!... Basta per il momento, e quando si ritorna, bisogna riempirla di parenti, di amici, di distrazioni. Emma è giovane, molto giovane, e ha diritto di godere il mondo, di divertirsi!...

Dopo colazione: è arrivata la posta:

Emma (*è seduta al caminetto. È d'ottobre, piove e fa freschino. Legge una lunga lettera del babbo che le descrive il grande successo ottenuto dall'* Otello *a Parigi con Tamagno, e le esprime tutto il suo grande compiacimento, come musicista e come cittadino*).

Giordano (*finge di leggere il* Corriere della sera, *e invece guarda, studia sua moglie: fra sè*) « Che bella cera!... Diventa

fin troppo grassa! (*Dopo un momento, posa il giornale sul tavolino: si alza, passeggia; va alla finestra*). E intanto continua a piovere!... Quando piove anche la campagna non è allegra!... »

EMMA (*corre anche lei alla finestra, pigliando a braccetto e stringendosi a suo marito*) « Perchè?... A me, invece, piace tanto!... Guarda come non c' è più nessuno!... Come non si vede più niente!... Come tutto è lontano, perduto! Mi piace tanto!... (*Abbracciandolo*) Mi par d' essere ancora più soli! »

GIORDANO (*scostandosi*) « Bada!... Può venire Lorenzo ».

EMMA (*tornando a tirarselo vicino, nel vano della finestra, con le due mani, con forza*) « Ma no!... anche Lorenzo, adesso, fa colazione. Da qualche giorno hai una gran paura di Lorenzo! »

GIORDANO (*guardando sempre dalla finestra*) « Che brutto tempo!... E laggiù, come si fa sempre più scuro. Ne avremo per un pezzo ».

EMMA (*in estasi - sorridendo*) « Magari!... Mi par d'essere sola con te... in mezzo al mare!... Di', Nino (*stringendosi di nuovo e molto*), non ti piacerebbe di essere in mezzo al mare?... noi due soli, - soli, soli, soli - Che incanto! Che sogno! Che felicità!... E tu? Rispondi, dunque! Ti piacerebbe?... »

GIORDANO (*dopo aver starnutito perchè ha preso dell'umido*) « Se hai sempre detto che lo soffri il mare?... »

EMMA (*coi begli occhioni che subito si riempiono di lacrime*) « Come sei oggi, cattivo!... Perchè mi rispondi... così, cattivo? »

GIORDANO (*graziosamente*) « Perchè sei una pazzerella. Carina tanto, ma pazzerella molto ».

EMMA (*torna a sorridere: appoggia le due mani alle spalle di Giordano che sta diritto: alzandosi in punta di piedi per dargli un bacio sulla bocca*) « Io non ci arrivo! (*Un po' dondolando: sull'aria della ninna-nanna*) No... no... no!... Io sola non ci arrivo!... No... no... no!... »

GIORDANO (*le dà un bacio in fretta; poi subito, volendo cambiar discorso*) « Ha scritto il babbo, non è vero?... Oh, da brava!... Sentiamo che cosa scrive di bello il nostro caro papà! »

EMMA (*mortificata: gli dà la lettera*) « Prendi; leggi ».

GIORDANO (*con molta nobiltà*) « Oh, questo no; mai. Per massima, io non leggo le lettere che non mi sono dirette; mi sembra una indelicatezza, se non altro verso chi le scrive ».

EMMA (*lo guarda e non può a meno di ammirarlo: suo marito ha sempre ragione!*) « È stato a Parigi per l' *Otello* e... »

GIORDANO. « No, no, no, cara. Leggi, adagio, tutta la lettera. Mi fa tanto piacere sentirti a leggere. Leggi tanto bene, hai una voce tanto bella. Siedi al tuo posto, da brava; vicino al fuoco. Dopo mi leggerai anche la lettera della mamma ».

EMMA (*lusingata, legge le due lettere*).

GIORDANO (*intanto seguita a camminare su e giù e pensa come intavolare il discorso della partenza dall'Argentera. Quando Emma ha finito*) « Brava! Tu sei molto brava e molto buona; e sei anche molto ragionevole. Questa, anzi, è la tua miglior qualità, perchè è la più rara di tutte... specialmente in una figlia unica ».

EMMA. « E a che proposito mi dici tutto questo?... »

GIORDANO (*con galanteria*) « A proposito... del bene che ti voglio! (*Torna a passeggiare su e giù, un po' per tenersi lontano da Emma e molto per prudenza, perchè sente il sonno che è lì lì per piombargli addosso*) Io, poi, devo essere ragionevole per forza... e sai come fo?... Mi trovo bene in un luogo, per esempio, e non ci posso più stare?... Io trovo il coraggio di dimenticare tutto il bello e tutto il buono di questo luogo, per non vederne più altro che gli inconvenienti, gl' incomodi; se non ce ne sono, li creo, e così parto contento! All'Argentera, ecco... troveremo che ci dovrà piovere per un pezzo! »

EMMA (*si alza, dando un balzo*) « Vuoi partire?... Nino!... Vuoi partire? »

GIORDANO (*con un gran sospiro*) « Non io, cara, *voglio*; ma lo vogliono gli altri; i miei impegni precedenti. Le mie conferenze di Milano, di Napoli, di Roma, sui *Precursori della Rivoluzione* ».

EMMA (*col più vivo interesse, avvicinandosi*) « Le tue conferenze?... Hai da riprendere le tue conferenze?... »

GIORDANO. « Certo; e non soltanto per la gloria, ma anche per la cattedra. (*Guardando Emma; sospirando melanconicamente*) Finchè resto all'Argentera, non mi passano ordinario; e tu sai che io non sono ricco come te. Io ho l'obbligo, e tanto più ora, di lavorare per vivere. Mi ha scritto il Consiglio direttivo dell'Associazione universitaria di Bologna, poi la Presidenza della Filarmonica napoletana; poi tutti quegli altri di Roma. Sono conferenze che dovevo tenere fin dallo scorso maggio. Le ho sempre rimandate per te... Ed ora... (*un altro sospiro, più profondo*). Desidererei, vorrei tanto, per l'egoismo mio, poter scrivere a quelle genti:

non vengo più; non fo più conferenze. Ma, come si fa?... Il ciclo, capisci, resterebbe interrotto... »

Emma (*vivamente*) « No, no!... Devi rispondere che vai!... Rispondi subito che vai!... (*Sforzandosi per sorridere, mentre due lacrimone le rigano le guance*) E... dovremo partire... presto presto... non è vero? »

Giordano. « Presto... secondo. Quando anch' io sarò pronto. Ormai, son giù di esercizio, ho tutto dimenticato... anche i miei studi. Una conferenza... specialmente la prima... a Bologna... alla Università... Credi, cara mia, una conferenza... una vera e bella conferenza... costa assai più d' un libro ».

Emma (*con entusiasmo*) « Lo credo!... (*Carezzerole, consolandosi, rianimandosi*) Dunque... non si parte... così subito? »

Giordano « No... ma... (*guardandola: accarezzandole i capelli con aria e affetto paterno*). Intanto ho bisogno di molto raccoglimento; di quiete assoluta, per poter riordinare le mie idee. Dunque... *figliuola mia...* » (*s' interrompe sorridendo*).

Emma (*lo guarda: è la prima volta dopo il matrimonio che la chiama « figliuola mia ». Sorride anche Emma*).

Giordano. « Dunque... mentre io dovrò passare le mie ore a leggere, a scartabellare, a consultar carte e documenti, tu... pensa un pochino alla casa. E finchè c' è tempo dinanzi a noi per far tutto con garbo e con comodo, pensa anche ai preparativi della partenza. Ricordati che di queste faccende io non me ne occupo affatto. Non so fare: e poi, ho altro in mente. Quando ho preso con me le mie carte, basta. (*Sfiorandole appena i capelli con un moto rapido delle labbra – poi, subito, con serietà e imponenza allontanandola da sè*) Ed ora, *figliuola mia*, non c' è tempo da perdere. Bisogna rispondere a Bologna, a Napoli, a Roma... – Parla. »

Emma (*lo guarda, interrogandolo, coi grandi occhi incantati*).

— Parla?... Che cosa?... Devo rispondere di sì, o di no?...

— Sì, sì, sì! Devi rispondere di sì! Oggi stesso! Subito! Ma pensa, io che sono tanto fiera di te! Così contenta, così beata, di saperti ammirato, apprezzato, desiderato! Io che ti amo per te, e che ti adoro perchè sei così superiore a tutti gli altri! Io che vivo della tua gloria; la respiro come l' aria; mi fa bene! So che non ho nemmeno il diritto di volerti tutto per me: soltanto per me!... Il tuo cuore, sì, non è vero? (*gli mette sul cuore la piccola manina bianca, ingemmata*). Questo, sì?... Tutto, tutto mio!... Ma lì (*col*

ditino, graziosamente, tocca la fronte del marito), lì... ha diritto anche l' Italia... e tutti i popoli civili!... Tutti i contemporanei e tutti i posteri!... (*ride, e guardandogli la bocca e i denti bianchi ha una voglia ardente di dargli un bacio: poi torna seria*). Come avrei rimorso di darti un dispiacere, così avrei pure un gran rimorso di farti sacrificare per un mio capriccio - per me sola - un'ora di lavoro. (*Appoggiandosi, abbandonandosi tutta sul suo petto*) Sento che sarei indegna di te; che non ti meriterei più... (*guardando, con uno sguardo lungo, senza alzare il capo, fissando ancora la bocca di Giordano e sospirando*) più, più... più nemmeno un bacio!

Giordano (*serio, calmo, dignitoso, sollevando Emma colle due mani, tenendola ritta, un po' discosta*) « Allora, se devo dunque rispondere... lasciami andare ».

Emma (*tenendolo per un braccio*) « Sì!... Va! Va!.. Ma va!... »

Giordano (*con gravità*) « Lasciami andare davvero; si fa tardi per la posta. (*Assumendo un'aria paterna*) E poi anche tu, cerca di occuparti, come ti ho detto, di far qualche cosa. Sei ancora troppo giovane per restare tutto il giorno a dondolarti in ozio. Guai, abituarsi! Finiresti come le donne turche, o come tua madre, a passar tutta la vita sdraiata sopra una poltrona. Bisogna muoversi, camminare, stancarsi anche qualche volta, stare in esercizio colla mente e col corpo. Mentre io sono nel mio studio, per esempio, a lavorare, tu dovresti fare qualche bella passeggiata, arrampicarti su per il bosco... ».

Emma. « Piove ».

Giordano. « Non dico per oggi; ma per un altro giorno. E poi, leggi qualche cosa: mettiti un po' al corrente colle ultime pubblicazioni, colle novità più importanti. Pensa che a Bologna, a Napoli, a Roma, devi vivere con me... in un mondo intellettuale! Quand'eri ragazza, mi piaceva tanto la tua passione per i fiori; occupati del giardino... »

Emma (*guardandolo con un sorrisetto assai espressivo, tra il timido e il birichino*) « Piove ».

— Piove oggi, ma non pioveva ieri e, speriamo, non pioverà domani. - Suona un po'. - Hai fatto malissimo a trascurare il pianoforte. Sai quanto ci tiene anche il papà! - Suonami qualche cosa. Io di là, mentre scrivo, ti sento... e mi diverto: mi fa tanto piacere!...

Emma (*carina molto; ricordando il loro primo colloquio, la*

sera del concerto e guardandogli sempre quella bocca che vuol far la cattiva e i denti bianchi) « Suonerò... le *Trascrizioni di Liszt sull'Aida*... Vuoi? »

Giordano (*che non può più lottare contro il sonno: senza capir niente*) « Ma sì, appunto!... Suona qualunque cosa!... Quello che vuoi!... Per me fa lo stesso! Io penserò che sono le tue manine care (*le bacia, una dopo l'altra*) e sarà per me uno squisito godimento... spirituale » (*Fa di nuovo per avviarsi verso lo studio*).

Emma (*lo lascia andare fin quasi sull'uscio, poi gli corre dietro e lo ferma ancora*).

Giordano « Ma che hai, cara?... Perchè mi guardi così... Piangi? (*Colla voce un po' alterata per un principio di collera*) Ma che cosa vuoi, infine?... Ebbene, risponderò a Bologna, a Napoli, a Roma, risponderò di no! Ma o sì o no, devo rispondere; non sono un ineducato! – Lasciami andare!... »

Emma. « Sì! Sì! Non ho detto di sì? Va subito a rispondere di sì! Lo voglio! Non è questo! Non è questo che mi affligge... che mi rende... melanconica... triste... ».

Giordano. « E allora?... Che cosa? »

Emma (*balbettando*) « Che dolore... che gran dolore dover lasciare l'Argentera!... Dio, Dio! Pensandoci... mi sembra che in quel giorno in cui dovrò partire finirà qualche cosa... una parte della mia vita!... Che dolore sarà quel giorno, per me... E per te, Nino?... »

Giordano (*cogli occhi semispenti*) « Anche per me, sicuro, un grandissimo dolore!... Ma torneremo, questa primavera. Persuaditi, cara figliuola mia, per l'autunno, specialmente quando cominciano le piogge... e che qui poi non finiscono mai... non è un posto... molto sano. La villa è troppo bassa... e per ciò... non può a meno di essere umida. All'Argentera, per star bene, ci vuole il sole e il caldo... ».

... Emma, malinconicamente, va al pianoforte, ma senza più nemmeno pensarci, non suona le *Trascrizioni di Liszt sull'Aida*. Suona svogliata, distratta una cosa qualunque, tanto per suonare, mentre guarda dalla finestra: il giorno è diventato bigio, oscuro, triste. Continua a guardare, continua a suonare... e quella pioggia, tutta quella pioggia minuta, fine, silenziosa, che gocciola dai rami senza foglie le penetra, con un brivido, nelle ossa e nell'anima.

... Giordano Mari, entrato appena nel suo studio, vi si chiude

dentro a chiave; mette uno sull'altro i cuscini del sofà; si sdraia comodamente con un oh! di sollievo e quasi subito si addormenta e comincia a russare con un sottile fischiettio.

II.

Il ciclo delle conferenze.

A Bologna:

Giordano Mari ed Emma sono appena tornati all'albergo, dopo la conferenza sui *Precursori della Rivoluzione*. Sono soli, nel loro salottino particolare. Carolina, la cameriera di Emma, è andata nell'altra stanza a preparare tutto l'occorrente per l'abbigliamento: il conferenziere e sua moglie – i nipoti di S. E. il ministro dell'istruzione pubblica – sono invitati a pranzo dal prefetto.

Giordano Mari (*lasciandosi cadere di peso sul canapè, affranto dall'emozione del grande successo*) « Che entusiasmo!... Perfino sulle scale!... nel cortile! sul portone!... Un vero delirio!... Che bravi giovani!... L'ho sempre detto! Nei giovani c'è molto da sperare! (*Asciugandosi il sudore*) Mi hanno quasi commosso. E si, che dovrei esserci abituato ».

Emma (*un po' incerta: un po' titubante: poi, finalmente, arrischiandosi*) « Ma... è stata ancora la tua conferenza... di Milano ».

— Quasi; press'a poco. Nella seconda parte, per altro, ho detto molte cose nuove. (*Con grande sicurezza*) Te ne sarai accorta?

Emma (*lo guarda, rimane convinta e risponde di sì. Poi, dopo un momento – Carolina è sempre nell'altra stanza – corre a sedersi sulle ginocchia del trionfatore, buttandogli le braccia al collo*) « Come parli bene! La tua voce è una musica, un vero incanto!... E come sei bello, tu solo, in alto, in mezzo alla folla muta, estatica!... Io ti adoro! – E come mi piaci quando fai dell'ironia; quando ridi parlando. – Ridi. – Ti prego, ti prego: – ridi ».

L'altro ride, ed Emma, finalmente, gli dà quel bacio che le era rimasto sulle labbra per tutta l'ora della conferenza.

Giordano. « Se non si cambia vita, figliuola mia, sarà un affar serio ».

Emma (*arrabbiandosi*) « Hai promesso di non dirmi più *figliuola mia*. Non mi piace. Mi è antipaticissimo! »

Giordano. « Vorrei soltanto persuaderti che, se per la conferenza mi son valso, in parte, del materiale di quella di Milano, ciò di-

pende dal fatto che non mi dai il tempo di studiare, di raccogliermi, di coordinare i fatti, le idee, gli appunti presi. Insomma, per parlare un'ora in pubblico, bisogna aver la mente preparata, ben nutrita di argomenti, e sopratutto... riposata ».

Emma lo guarda, e risponde: « Verissimo », ma come un'eco. Si ricorda del loro primo colloquio in via S. Paolo: « ... Come parlo per un'ora, potrei parlare per due, per tre, per un giorno di seguito: le mie non sono conferenze; io *parlo* soltanto, perchè ho qualche cosa da dire... ». Fosse vero?... Fosse proprio stata lei, all'Argentera, a fargli perdere la freschezza della mente, l'agilità del pensiero, a intorpidirlo nell'ozio?... Che rimorso sarebbe questo per lei! Che gran rimorso!...

Giordano Mari. « A che pensi, carina? »

— A Napoli. Per Napoli, preparerai una bella conferenza tutta nuova?

Giordano (*subito: pigliando la palla al balzo*) « Ma... secondo. Bisognerebbe indurci a compiere un ben penoso sacrificio ».

— Lo farò! Lo farò!

— Tu dovresti ritornare a Milano, dalla mamma, ad aspettarmi.

Emma (*spaventata*) « Ritornare a Milano?... Sola? »

— Diversamente, con te vicino, mi conosco. (*Abbracciandola teneramente*) Tutti i più bei proponimenti sfumano.

Emma (*disperata*) « Senza te?... Senza te?... Ma Nino, Nino mio, come potrei vivere un giorno, soltanto un giorno, senza di te? Ma ti par possibile? Lo credi possibile? Piuttosto, ripeti la conferenza di Milano anche a Napoli!... Napoli, come studi, come centro letterario, non è più importante di Bologna ».

Giordano (*tanto per cominciare a mettere i piedi innanzi*) « E poi? Quando saremo a Roma?... »

Emma (*agitata, impressionata, inquieta*) « A Roma?... A Roma?... »

— Alla Palombella. Lo zio mi ha scritto, che c'è già un'aspettazione vivissima.

— Ma a Roma c'è tempo!... Sì! Sì! Sì!... Per Roma, preparerai la seconda parte del tuo ciclo; una conferenza nuova, bella, la più bella di tutte! Me lo devi promettere. Prometti?

Giordano (*sorridendo con molta diplomazia*) « Io, per me, te lo prometto. Ma... sai bene. Non dipende soltanto da me ».

... A Napoli:

A Napoli, prima ancora del conferenziere, ottiene un trionfale successo sua moglie, la nipote del ministro Albertoni, la ricchissima signora milanese: - una Dionisy!

Giordano ed Emma sono arrivati a Napoli di lunedì; ma la conferenza non sarà tenuta, alla Filarmonica, altro che la domenica dopo. Emma non è stata mai a Napoli; per questo, gli sposi hanno anticipato di alcuni giorni il loro arrivo.

L' espansiva cordialità meridionale si è rivolta, spontaneamente, alla giovane signora, così bella e così elegante; così gentile, amabile, briosa. E fra il gran codazzo della gente seria che circonda l' illustre pensatore per via dello zio Eccellenza - professori, artisti, letterati di carriera; qualche vecchio tarlo della burocrazia, qualche giovane postulante - con una raccomandazione da fare, od una parola da far dire, una croce od una commenda da ricordare, un posto od un avanzamento da ottenere - e fra la schiera giocondamente disinteressata degli « elegantissimi », pieni di quattrini, di spirito e di titoli risonanti che fanno la corte alla moglie - si è formata attorno ai coniugi Mari una folla, una vera folla, solo intenta ed instancabile nel festeggiarli, nel render loro ancor più gradita, più splendida e più simpatica la proverbiale ospitalità napoletana.

Si aspetta con ansietà rumorosamente cortese la conferenza alla Filarmonica, ma intanto tutti corrono affaccendati vicino ad Emma, smaniano e perdon la testa per lei, la donna « ideale », la « soavissima », la « splendida milanese », la « magnifica lombarda », la « divina », l' « incantatrice ».

Ed Emma?... Emma è felicissima; è un sole raggiante. Essa vede che tutto ciò lusinga l'amor proprio di Giordano; che tutto ciò lo rende più allegro e più amoroso, ed è lieta del suo trionfo, è contenta di piacere perchè così sente, capisce di piacere molto di più anche a suo marito.

Egli in fatti la guarda, sorridendole, con intimo compiacimento, come scoprendo in lei nuove bellezze, come se si accorgesse adesso, per la prima volta, che sua moglie è bella assai.

All' Argentera erano soli; a Milano, Emma vi era nata, vi era cresciuta; che fosse bella non era mai stata una novità per nessuno, nessuno quasi ci badava, e però avea finito col non badarci, o quasi, anche suo marito. E come prima donna Fanny avrebbe

perduto per lui tutto il piccante della buona avventura e non sarebbe stata altro che una faticosa servitù senza le feroci gelosie di Guido Bardi; così adesso, quando egli rientra la sera all'*Hôtel des Étrangers*, e il Tedesco di guardia chiude la porta in faccia a tutta quella folla desolata e invidiosa degli adoratori di sua moglie, egli sente il bisogno di stringere più forte il braccio di Emma e di dirle con passione: « Sei mia – tutta mia, soltanto mia ».

E poi... all'Argentera, in quelle ultime settimane, faceva freddo, e a Napoli tornava a far caldo; all'Argentera era inverno e a Napoli una perpetua primavera; all'Argentera pioveva e a Napoli brillava il sole; all'Argentera c'era il Monterosa che intirizziva le gambe e a Napoli il mare e lo scoglio di Frisio che invitavano a cantare « Santa Lucia... ».

E poi... Giordano Mari le pensava tutte. Non sarebbe stato bene prepararsi la scusa di Napoli per il caso che a Roma non fosse stato in grado di preparare la seconda conferenza del famoso ciclo? Già, era più per Emma che gli premeva che per il pubblico. Lo conosceva bene il pubblico delle conferenze: beve grosso. Basta parlar forte e non fermarsi mai... Quelli che stanno a sentire non sanno fare altrettanto... e meravigliati battono le mani.

Ma a Napoli, proprio a Napoli, gli succede per la prima volta di confondersi, di incespicare: ad un dato punto, deve fermarsi. Il periodo gli sfugge ed egli rimane a bocca aperta, colla sua mente, colla sua memoria smarrite dinanzi al vuoto. È il balbettamento, l'ingarbugliamento d'un attimo; salta tutto Diderot, si riprende con Rousseau .. e la conferenza finisce con una imponente ovazione... venti minuti prima.

Nessuno, meno Emma, se n'è accorto: ma Giordano ne rimane assai impressionato, tanto più che la sonnolenza, sparita appena a Napoli, gli ricomincia, improvvisamente, più grave, come un affanno, come una pena, e il dolorino della nuca, rode, rode; continua a rodere.

Giordano (*ad Emma: l'ultima sera che restano a Napoli: invece di tenersela a braccetto, la lascia andar avanti sullo scalone dell'* Hôtel des Étrangers *e le tien dietro, faticosamente, appoggiandosi, tirandosi su per la ringhiera*) « A me quest'aria calda del mare, questo continuo scirocco dà maledettamente alle gambe. E a te?... No?

Emma (*rollandosi in alto, sulla scala: tutta illuminata dalla*

luce elettrica, bella... come la salute, la giovinezza e l'amore) « No. Io mi sento benissimo!... Mi piace tanto Napoli! (*Sorridendo a suo marito che si è fermato sulla scala, qualche gradino più giù, per tirare il fiato*) " Oh dolce Napoli... oh suol beato! " »

GIORDANO (*brontolando*) « Ed io non vedo l'ora di essere a Roma ».

Il giorno dopo, alle due, alla partenza del diretto per la capitale, tutta la corte di Emma e di Giordano Mari si trova alla stazione, sotto la tettoia, per i saluti. Gli adoratori di Emma le hanno riempito il *coupè* di fiori; gli ammiratori dell' illustre conferenziere gli hanno gonfiato le tasche a furia di giornali colle recensioni, le note, i dispacci che riportano il grande successo dei *Precursori* alla Filarmonica. Giordano Mari vuol darsi l'aria di non leggere i fogli politici, altro che per avere le notizie d'Africa, ma invece ne è ghiotto, smanioso. Li scorre tutti colla speranza, coll'ansia di trovarvi il suo nome; e gli articoli più favorevoli se li fa leggere ad alta voce da Emma.

Un giovane « novelliere e pubblicista » che si è già raccomandato per un posto di professore, anche straordinario, alle scuole tecniche: gli si avvicina presso il predellino del vagone con aria di gran mistero: « Una parola. Scusate, commendatore... »

GIORDANO (*gli sfugge un primo moto di noia, ma poi, dissimulando, scende dal predellino e lo piglia affettuosamente sotto braccio per sentire*).

Quell'altro (*sempre più misterioso*) « Voi, con Pietro Schiavino, ci avete del rancore? »

— Pietro Schiavino? Chi è?

— Il direttore del *Popolo*.

Mentre Emma faceva la sua toeletta la mattina o si abbigliava la sera per il pranzo, senza dir niente nè a lei, nè a nessuno, Giordano Mari aveva fatto la sua brava visita a tutte le redazioni dei giornali; però egli domanda assai meravigliato:

— Come?... C' è un giornale che si chiama *Il Popolo* a Napoli?...

— No; è un giornale di Roma; un giornale radicale.

GIORDANO MARI (*con aria olimpica, stringendo sprezzantemente le labbra, ma col cuore che gli batte forte*) « Io non mi occupo affatto di giornali; non ho tempo. Bisogna che me li mandino o che qualcuno me li faccia vedere ».

— Pietro Schiavino è assai popolare a Roma, e il *Popolo*, quantunque ai suoi primi numeri, ha una bella diffusione.

— Che cosa dice di me?

— È un attacco sanguinoso. Si capisce che si sta preparando una guerra a coltello, contro di voi. Forse, perchè siete il nipote di Sua Eccellenza.

Giordano Mari (*colla voce alterata*) « Già; questo zio ministro è un bel regalo di mia moglie!... »

— Io vi sono amico dichiarato e mi vanto un grande ammiratore vostro anche in mezzo ai vostri nemici...

— Nemici?... Io non credo di averne...

Quell' altro (*cupo, e più sottovoce, come fosse per svelare una congiura*) « Moltissimi. Ma voi non dovete temere!... Non ci dovete manco pensare!... Siete tanto forte, voi!... Tanto grande! – E accettate un mio consiglio. Vi accorgerete presto che io vi voglio bene veramente; più assai di tutti costoro!... (*accennando alla folla che circonda Emma*). Più assai! (*Dandogli il* Popolo *col titolo piegato, nascosto*) Non lo dovete leggere questo giornale, lo dovete stracciare!... E, sopratutto, state bene attento che qualcuno di questi falsi amici vostri non lo faccia leggere a donna Emma ».

... Il treno, finalmente, si muove, parte: tutti salutano alzando i cappelli, sventolando i fazzoletti e gridando: « Arrivederci! Arrivederci! » – L'espansione di quell' ultimo addio è straordinaria.

Emma (*dopo esser rimasta un pezzo col capo fuori del finestrino, rientra, ancora tutta rossa, tutta commossa, e comincia a levarsi il cappellino*).

Giordano (*si è già accomodato, rincantucciato nell' angolo opposto, col pensiero fisso, inquieto, nel numero del* Popolo *che ha in saccoccia e che brucia di leggere; ma non si arrischia per timore di Emma*).

Emma (*con entusiasmo pei suoi Napoletani*) « Quanto sono buoni!... Quanto sono semplici!... E come ti vogliono bene!... »

— Anche a te, mi pare.

— Torneremo a Napoli? Mi ricondurrai a Napoli, non è vero?

— Torneremo: ma, intanto, se alzi il vetro del finestrino, mi fai piacere. In questo maledetto paese, non si sa mai se fa caldo, se fa freddo, quando è estate, quando è inverno: fa un po' di tutto, tutti i giorni.

Emma (*correndo a sedersi sulle sue ginocchia*) « Non essere

cattivo col mio Napoli! Lo amo tanto! (*Cantando sottovoce e baciandolo sui capelli*) "Napoli!... Napoli!... O dolce Napoli"!... »

— Dovresti fare una cosa.

— Che cosa, Nino?

— Dovresti prenderti un angolo tutto per te sola; così si sarebbe in due a stare più comodi.

Emma si alza e si allontana mortificata, senza dire una parola.

Giordano (*premendosi la nuca*) « Ho il mio solito mal di capo. La conferenza di ieri mi ha stancato assai. Scusami ».

Silenzio. Giordano Mari, mettendosi il berrettino da viaggio, lancia un'occhiata a sua moglie: Emma, seduta immobile, al suo posto, guarda ostinatamente dal finestrino. Giordano pensa che quello è forse il momento opportuno per leggere il *Popolo*. Forte:

— « Emma!... (*chiamandola*) Emma!... Vuoi leggere qualche giornale? »

Emma (*alzandosi e correndo accanto a suo marito con una gran voglia di far la pace*) « Parlano della tua conferenza? »

— Si, prendi; il *Mattino*, il *Corriere di Napoli*, il *Don Marzio*, il *Fortunio*...

— Leggo io?... Ad alta voce?

— No; ti prego!... Ne ho abbastanza di conferenze, di giornali, di articoli. Dicono sempre le stesse cose!... Non ne posso più. – Lasciami un momento tranquillo, te ne prego! (*Premendosi la nuca*) Sai bene, quando ho il mio dolore... nevralgico, se posso chiudere gli occhi un momentino, anche senza dormire, mi passa subito.

Emma (*alzandosi lentamente, svogliatamente*) « Allora... se mi prometti proprio che passerà... me ne vado... coi miei giornali. Addio ».

— Addio.

— Salutami... almeno. (*Gli stende la mano*).

Giordano (*baciandogliela per far più presto*) « Ciao ».

Emma (*cantando « Oh dolce Napoli! » va al suo posto. È inquieta: ci sono le mosche e il sole che le dànno noia; poi si alza di nuovo perchè la tendina del finestrino non vuol calare; si arrabbia, soffia, sbuffa, pesta i piedi. Finalmente torna a sedersi, apre un giornale e cerca l'articolo*) « Nel *Don Marzio* non c'è niente?... »

— Si, in terza pagina!

Emma (*che ha un prepotente bisogno di muoversi e di par-*

lare) « In terza pagina?... (*Volta e rivolta tutto il giornale*) Dov' è la terza pagina?... »

— Prima della quarta.

Emma. « Ecco! ecco! *Conferenze e conferenzieri.* (*Comincia a leggere ad alta voce*) " Giordano Mari, il più efficace, il più colorito e certo il più *impressionante dei nostri oratori*, il prosatore illustre, il filosofo critico della storia e della... »

Giordano (*interrompendola per farla tacere*) « Sst'... Emma, Emma... Ti prego ».

Emma continua a leggere, ma a bassa voce: Giordano, piano piano, si leva il *Popolo* di tasca, lo apre e trova subito l'articolo. È un assassinio, addirittura. È un attacco fierissimo, sanguinoso; una demolizione spietata, completa. Giordano Mari è fatto a pezzi, a brani, senza pietà, senza misericordia, come conferenziere, come scrittore, come storico, come critico, come erudito, come uomo. E nemmeno gli vien risparmiato il ridicolo: è chiamato « il *Gigione* dell' eloquenza », il « rigattiere della filosofia e della critica ». Sono citati gli autori da lui « saccheggiati » per la sua conferenza, le intiere pagine del Michelet, del Fouillée, del Taine, soprattutto del Taine – oh quel Taine!... Giordano Mari finisce coll' odiarlo! – E l'articolo, poi, così conclude: « Altro che *assimilazione*! altro che *plagio*! Un ladro! un vero ladro! un ladro sfacciato fino all' incoscienza e imprudente fino alla stupidaggine. E questo enorme *kakatoa* predicatore, questo fanfarone della sincerità, è tutto falso. Falso come scrittore e falso come artista; falso come filosofo e falso come critico; in una cosa sola è tutto vero e tutto lui: nell' essere il mantenuto di sua moglie ».

Giordano Mari diventa pallido, verde. Prima lo piglia uno sgomento strano; gli sembra che tutto il mondo debba aver letto quell' articolo, che tutti debbano saperlo a memoria, e quasi quasi non vorrebbe mai arrivare alle stazione di Roma per paura d' esservi fischiato. Poi quest' impressione si dilegua, e a mano a mano gli subentra la stizza, la rabbia, la collera contro quello scriba spropositato, contro quel volgare diffamatore.

Emma (*intanto ha letto tutti i suoi giornali; si volta, lo guarda*) « Ho finito ».

Giordano, per il rumore del treno, e sempre assorto nella lettura del *Popolo*, non sente, non risponde. Emma allora gli si avvicina, allungandosi sui cuscini del sedile e cerca di leggere il titolo del giornale:

— *Il Pop... il Poppolo!*

L'altro si scuote, dà un balzo e piega subito il giornale.

EMMA. « Lasciami vedere anche il *Popolo*. Che cosa dice della conferenza? »

GIORDANO. « Niente. Ancora non ne parla. È il numero di ieri ».

EMMA (*ostinandosi più per chiasso che per altro*) « Lasciami vedere... »

GIORDANO. « È un numero vecchio, ti ripeto ».

EMMA (*tentando di strappargli il giornale di mano*) « Voglio vedere... »

GIORDANO. « No; è un capriccio! »

EMMA. « Voglio! Voglio! Voglio! (*Afferra il* Popolo, *l'altro lo tira con forza, il giornale si rompe*) Oh, scusa! »

GIORDANO (*gridando forte*) « *Voglio* è una parola che non mi accomoda!... Ricordalo bene! »

EMMA (*spaventata*) « Scusa!... Ti domando scusa! »

GIORDANO (*strappa il pezzo di giornale che Emma, attonita, smarrita, tiene ancora fra le mani, lo straccia col resto, e lo butta dal finestrino*) « E questo ti serva di lezione! (*A mano a mano arrabbiandosi sempre di più e sfogando con Emma, la sua ira, la sua collera contro Pietro Schiavino*) E dovresti aver capito una buona volta che ormai sono stufo, stufo, stufo! »

EMMA (*gli occhi pieni di lacrime, le mani giunte, tremando, balbettando*) « Scusa... scusa, ti domando scusa... »

GIORDANO. « Sono stufo di smorfie, di leziosaggini; di trovarmi tra i piedi una bambola, un *bébé*! Hai passato i vent'anni, sei una donna, viva Dio!... Finiscila di essere ridicola!... »

EMMA (*scoppiando in lacrime*) « Scusa... scusa... ti domando scusa! »

Il treno arriva a Teano: si ferma un momento, poi riparte subito. Giordano Mari intanto si è calmato: guarda Emma, che continua a piangere: è pentito; è dolente, le stende la mano:

— Facciamo la pace?...

EMMA (*balbettando più forte, perchè si sforza per trattenere le lacrime*) « Scusami... tanto... tanto... »

GIORDANO. « Ma no, cara; anzi, sono io che ho avuto torto. Ho avuto uno dei miei impeti nervosi. Ti prego... se mi vuoi bene, non piangere più. Vieni invece a darmi un bacio ».

Emma corre, ma quando si sente stretta fra le braccia di suo marito ha un altro scoppio di lacrime.

GIORDANO (*accarezzandola, baciandole i capelli*) « Perdonami; sono io che ti domando perdono. La colpa di tutto è che tu... sei tanto più giovane di me. Io, per altro, sotto questo punto, non ho rimorsi. Te l' ho detto... a suo tempo. Non sto bene; mi sento nervoso; la conferenza di ieri mi ha stancato molto; per questo sono facilmente irritabile, irascibile. Ma poi mi passa subito, e finisce sempre che chi ne soffre di più sono io. Asciugati le lacrime adesso; ridi, così; brava! Se lo zio - si sa mai - ci fosse venuto incontro e ti trovasse cogli occhi rossi, chissà che cosa mai potrebbe credere. Mi vuoi bene? »

— Sì.

— Ancora come prima?

— Sì.

— Non hai bisogno di niente? (*Indicando una piccola valigetta nella reticella*) Vuoi una menta? Un cioccolatino?

— No.

— Un grano di zuccaro, immolato in un dito di cognac?

— No, grazie.

Un altro momento di silenzio, poi un grosso sospiro di Giordano che finisce in uno sbadiglio.

— A Roma, avrò molto da fare. Aspetterò magari anche un paio di settimane; ma darò la seconda conferenza del mio ciclo. Il difficile sta nel ricominciare. Ho lavorato tanto... e avrei bisogno adesso, lo sento... (*un altro mezzo sbadiglio*) di riposarmi un paio di mesi; anche tutto l' inverno. Non sai quanto mi è costato l'*Ambrogio*?.. E il lavoro logora... esaurisce. (*Emma gli ha posato la testina sul petto: Giordano resta troppo incomodo per dormire*) Non si arriva a Roma che alle otto. Non ti senti voglia di riposare una mezz' oretta?

EMMA. « Riposo... qui ».

GIORDANO. « Ma qui, cara, non sei comoda. Aspetta... (*Tirandola su; sorridendo*) Aspetta e lasciami fare. Vedrai come starai bene. Farai una dormitina deliziosa. Così. Poi, a Roma, non sarai stanca. Andremo fuori a pranzare... a passeggiare... » (*Mentre parla, ha quasi portato Emma in un angolo del vagone. L' ha distesa sul sedile: le ha messo un piccolo cuscino sotto la testa: poi torna al suo posto, si accomoda, distende le gambe e subito si addormenta: dopo un momento gli cade la testa sul petto e comincia a russare colla bocca storta, la faccia stanca, livida...*)

Emma coi grandi occhi spalancati lo guarda senza muoversi: le par d'essere sola sola in quel vagone che corre traballando, attraversando paesi a lei sconosciuti, così melanconici e così tristi in quella prima ora della sera.

III.

Pietro Schiavino.

La redazione del *Popolo*; l'ufficio del direttore: un bugigattolo nei mezzanini, con un gran tavolo nel mezzo pieno di giornali sfogliati e tagliati, e accanto all'uscio, riparata da un paravento, una scrivania sulla quale c'è appena il posto per le cartelle e il calamaio, tanto è ingombra di roba: libri, opuscoli, lettere e carte. Alle pareti: due sciabole intrecciate, la maschera e i guanti da scherma; i ritratti di Mazzini e di Cattaneo. Un caldo soffocante; un gran fumo di pipa; odore di gas e d'inchiostro fresco, e continuo, assordante, il fracasso delle macchine della tipografia vicina.

Sono le dieci di sera: l'ora in cui comincia il lavoro, perchè il giornale esce al mattino.

Pietro Schiavino (*un gran testone arruffato: una bella faccia onesta con una lunga barba brizzolata: la sola vanità del direttore del* Popolo. *È dalle nove che s'è messo a scrivere l'articolo: scrive irregolarmente, ma rapidissimamente colla mano storpiata, senza un dito, perduto – ormai chi sa dove! – in Sicilia.*

Un ragazzo di stamperia che fa anche da portiere (*sguscia tra l'uscio e il paravento e si presenta dinanzi al direttore, porgendo un biglietto di visita*).

Schiavino (*alza il capo e fissa il ragazzo, cogli occhi stravolti, stanchi dal lavoro*) « Che cosa c'è?... Chi è?... Ritorni domani ».

Il ragazzo (*sempre porgendo il biglietto di visita*) « Ha detto che se adesso, lei, è occupato, aspetterà, o ripasserà più tardi ».

Schiavino (*prende il biglietto, legge il nome e, subito, lancia un'occhiata rapida, istintiva alle due sciabole appese alla parete*) « Fa passare... No, aspetta!... (*Prende le cartelle scritte e le dà al ragazzo da portare al proto in tipografia*) Che si regolino: ce ne sarà ancora per una mezza colonna. Poi fa entrare quel signore! »

Uscito il ragazzo, Pietro Schiavino si alza e va in mezzo alla

stanza: vuol esser pronto a difendersi, caso mai quell'altro fosse venuto per insultarlo o per aggredirlo.

Giordano Mari (*niente soprabitone dalle falde svolazzanti, niente cilindro: giacca bigia e cappello basso. Inchinandosi, presenta una letterina al direttore*).

Schiavino (*prende la lettera, salutando con un breve cenno del capo; ma mentre comincia a leggerla, sempre in sospetto, tien d'occhio ogni mossa di Giordano. Dopo aver voltato il foglio e visto la firma, con un - oh! - di maraviglia:*

— Stefano Cogoleto!...

Giordano Mari. « Siamo vecchie conoscenze di Venezia, di Padova; l'ho riveduto questa primavera, di passaggio, a Milano. Ieri, ci siamo incontrati per caso e siamo andati a pranzo insieme ».

Pietro Schiavino si avvicina alla lucerna a gas e ormai senza più nessuna diffidenza legge attentamente tutta la lettera:

Camera dei Deputati

Carissimo Schiavino!

Se la monarchia, presentemente, ci divide, il nostro cuore, il nostro passato e la reciproca stima ci riuniranno pur sempre; ed è con questa sicurezza, oso dire, con questo diritto che io ti presento il mio egregio amico Giordano Mari. Egli desidera darti alcune spiegazioni, ed io stesso l'ho consigliato, l'ho indotto a questo passo dopo aver molto pensato e discusso e dopo aver finito dove si avrebbe dovuto incominciare, col ricordarsi sopratutto che tu sei un uomo di primo impeto, ma di gran cuore... e agire in conseguenza.

Un duello?... Perchè?... Anche Giordano Mari ha già fatto e assai brillantemente le sue prove. Tutti e due avete da lavorare; un duello sarebbe un perditempo inutile e dannoso perchè maggiormente divulgherebbe l'offesa e ne verrebbe a cognizione una persona cara, per la cui felicità e tranquillità Giordano Mari è *in dovere* di compiere qualunque sacrificio... anche quello del proprio risentimento.

Va bene?...

Io ti conosco; so, da tutta la tua vita d'uomo, di soldato e di pubblicista (e di ciò ho reso convinto anche il mio egregio amico), so che tu non attacchi mai nessuna persona con mire indirette, o per partito preso. Avrai ragione, avrai torto, ma tu, singolare temperamento di giornalista... politico, scrivi soltanto ciò che ti esce dal cuore. Il tuo *articolo*,

però, a ragione o a torto, non è mai altro che un moto, un impeto spontaneo e prepotente del tuo animo libero, fiero, generoso, ma che può anche ingannarsi... o essere ingannato.

È per tutto ciò, per questa tua bella e nobile schiettezza, che i tuoi vecchi amici, diventati oggi tuoi avversari politici, ti conservano per altro e ti professano intera e inalterata la loro stima e contano, con orgoglio, sul ricambio della tua buona e fedele amicizia.

Io, come te, avevo giudicato *molto severamente* il professore Mari. Spero che tu, con me, finirai per ricrederti sul suo conto.

Una stretta di mano dal tuo caporale del '60 e dal tuo colonnello del '66. STEFANO COGOLETO.

Pietro Schiavino, dopo aver letta tutta la lettera, è diventato serio, triste. Gli succede sempre così, ogni qual volta si trova dinanzi il suo vecchio compagno d'arme, o si trova con lui in qualche rapporto...

... Quante speranze, quante lotte, quanti sacrificî per un ideale comune... e adesso... Eppure Stefano Cogoleto, di Sarzana, era un galantuomo, un gran galantuomo, un patriotta... e, per Dio, era un fegato sano!... Mah!... L'ambiente parlamentare!... È stato l'ambiente parlamentare!... Lo ha guasto e rammollito completamente!... Peccato!...

SCHIAVINO (*dopo queste considerazioni e fatto un sospiro, si rivolge a Giordano Mari, indicandogli una seggiola*) « Prego; se vuol sedere... ».

GIORDANO MARI. « Se in questo momento ella ha da fare, io tornerò più tardi; anche domattina, se le fosse più comodo. Mi basta, per il momento, di averle consegnato la lettera del colonnello Cogoleto e di aver avuto l'onore di conoscerla personalmente. Vuol fissarmi un'ora? Quando vuole. Son sempre a sua disposizione ».

SCHIAVINO. « No, no; anche adesso; ciò che vuol dire, dica pure ».

GIORDANO. « Ma... e allora, come si fa? (*gli indica un gran cartello appeso ad un uscio, sul quale è stampato a lettere cubitali:*

AVVISO IMPORTANTISSIMO

NON SI ESPORTANO GIORNALI DALLA REDAZIONE

LE VISITE NON POSSONO DURARE PIÙ DI DIECI MINUTI

ABOLITI I COMPLIMENTI, I TITOLI E LE PAROLE INUTILI).

Come si fa? Ho pratica anch' io di giornali, mi vanto di essere stato anch' io giornalista e di esserlo ancora, un poco. So la fretta e la furia di questi momenti e d' altra parte... (*sorridendo*) mi potrebbe occorrere almeno... un quarto d' ora ».

Schiavino (*parlando in fretta, coll' aria di chi non può schivare una seccatura, ma vuol sbrigarsene su due piedi*) « Lei mi domanda un quarto d' ora ed io posso accordarle venti minuti. Il tempo per comporre l' articolo che ho mandato in tipografia. (*Indicandogli a sua volta l' avviso stampato*) Soltanto tenga presente l' ultima raccomandazione: Sono abolite le parole inutili ».

Giordano (*si siede, democraticamente, mettendo il cappello per terra e le mani in tasca*) « Allora, eccomi a lei, francamente, lealmente, da gen... (*stava per dire « gentiluomo », ma si corregge in tempo*), da galantuomo a galantuomo. Ho letto il suo articolo contro di me. Lo chiamo articolo... (*cominciando a riscaldarsi*), ma potrei anche chiamarlo... con un altro nome ».

— Lo chiami come vuole. Soltanto, l' avverto: ho scritto ciò che penso e non ritratto una parola!

Giordano (*con fierezza; fissandolo in faccia arditamente*) « So che non si viene da Pietro Schiavino per domandare una ritrattazione. E tanto meno personalmente. In questo caso non sarei venuto; avrei mandato. Indotto, persuaso anche dal colonnello Cogoleto, io sono qui, ripeto, un galantuomo in faccia ad un altro galantuomo, non per domandare rettifiche, ma per ottenere la sua stima. Sissignore: perchè alla sua stima ho diritto... e perciò ho anche il dovere di pretenderla! »

Giordano Mari parla chiaro, lo fissa bene in faccia, alza la voce, non ha paura: al direttore del *Popolo* riesce simpatico.

Giordano (*continuando sempre sullo stesso tono*) « E intendiamoci bene, e subito. Non mi occupo nemmeno di quella parte dell' articolo dove si fa della critica. Il letterato... non lo difendo. In venti anni che scrivo, che lavoro, mi sono sempre abbandonato tutto intero ai miei critici, perchè si divertano! Ma si figuri!... In vent' anni, non ho mai perduto la calma e l' appetito, nemmeno quando c' è stato chi ha trovato il suo piacere, o il suo tornaconto, a darmi dell' asino! A lei, perchè... *è lei*, potrei soltanto replicare, così alla sfuggita, che se più volte ho " saccheggiato il Taine, " l' ho anche più volte citato, come potrà facilmente verificare quando le manderò il volume delle mie conferenze. Potrei forse farle anche

osservare che per conoscere bene quanto in me ci sia di falso, come filosofo e come scrittore, bisognerebbe esserci dentro nel mio cuore, o aver vissuto con me!... Ma di tutto ciò, ripeto, non me ne occupo. Ci vorrebbe altro. Ma lei, lei, proprio lei, mi ha insultato come uomo; e il suo insulto è tale, che se mi fosse stato lanciato da un cretino, prima lo avrei schiaffeggiato e poi gli avrei tagliate le orecchie... »

SCHIAVINO (*alzando la voce a sua volta*) « Prego!... La prego!... »

GIORDANO (*continuando più forte*) « Se avessi avuto di fronte una canaglia, avrei fatto un processo... »

— Può risparmiare le sue... supposizioni!...

— ... Ma si tratta, invece, di Pietro Schiavino, e a quest'uomo che ho sempre stimato, che devo stimare, coll'amarezza nel cuore e colle lacrime in gola, dico soltanto: vi hanno ingannato! Sì! Sì! Vi hanno ingannato! Dinanzi a voi - guardatemi in faccia! - non c'è un uomo abietto... un... un mantenuto... (*la tensione è troppo forte, non può quasi finir la parola e si lascia cader di peso sulla seggiola con uno scoppio di lacrime*), un mantenuto di sua moglie!...

SCHIAVINO (*pesta i piedi con dispetto: gira per la stanza: poi si ferma: lo guarda: gli si avvicina battendogli sulla spalla*) « Su! Su!... Per Dio!... »

E torna a passeggiare borbottando. Pietro Schiavino ha visto degli uomini cadere ai suoi piedi col cranio fracassato da una palla, rimanendo impassibile; qualcheduno... ne ha ammazzato lui stesso... corpo a corpo... alla baionetta. Ma ha sempre sofferto una debolezza nervosa: quella di non poter veder piangere nè uomini, nè donne: gli fa ira, dispetto, rabbia.

SCHIAVINO (*battendogli più forte sulla spalla*) « Vostra moglie, stasera, era al Costanzi!... In un palchetto col ministro Albertoni! - È una donna... si capisce benissimo... Ve ne siete innamorato e non avete avuto torto! - Insomma finitela! Ve l'ho detto avanti: non ho tempo da perdere ».

GIORDANO (*alzandosi, col viso ancora stravolto: fissando lo Schiavino*) « Ebbene; no ».

SCHIAVINO. « No?... Che cosa? »

GIORDANO. « Adesso sì; molto. Ma prima non ero innamorato; anzi non volevo... assolutamente. È stata lei. (*Con straordinaria gravità, ergendosi maestoso e stendendogli la mano*) « Vi domando il silenzio, sulla vostra parola d'onore ».

SCHIAVINO (*colpito dalla maraviglia e dalla curiosità e attratto, tanto più dopo aver vista la bella donna, dalla inaspettata confidenza del marito*) « Parola d' onore ». (*E a sua volta gli stringe la mano*).

GIORDANO (*parlando sottovoce, rapidamente, concitato*) « Io ero pazzo per un' altra donna... Avevo un' altra relazione, a Milano. Uno di quei legami... colpevoli e fatali, che vi turbano la ragione e la coscienza... e che se qualche angelo, appunto, non vi salva, vi fanno uscire fuor della buona strada forse per tutta la vita. La signorina Dionisy... succede quasi sempre così, colle ragazze... io la vedevo frequentemente... ma con lei avevo parlato appena una volta o due... posso dire, non le avevo badato, non mi ero accorto di nulla. Fu un mio amico, il presidente del Circolo artistico-letterario di Milano, il nobile Barbarani... ».

SCHIAVINO. « Lo conosco ».

GIORDANO (*con entusiasmo*) « Una bravissima, una simpaticissima persona! Fu lui appunto, che si ostinò a volermi far notare, da qualche indizio, la simpatia della signorina Dionisy per me; simpatia alla quale, naturalmente, io non potevo, non volevo credere. Poi il Barbarani mi riferì i discorsi che si facevano in giro... e che mi mettevano di buon umore... come altrettante storielle amene... La ragazza era stata ad una mia conferenza: mi aveva veduto, sentito: io le era stato presentato e l' avevo accompagnata a casa e subito – un colpo di fulmine – era cascata... innamorata morta!... Chi poteva credere a tutto ciò? Nessuno, ed io meno degli altri; ma la prudenza, i riguardi m' imponevano di non andare in casa Dionisy, ed io, in fatti, più volte invitato, sollecitato, ho sempre cercato e trovato qualche scusa. Di giorno, ed era vero, non avevo un momento disponibile, occupato della mia opera sul *Vescovo Ambrogio*... che uscirà prestissimo in una splendida edizione illustrata. La sera, ero occupato... diversamente... Ma, un bel giorno, che cosa succede?... Il padre, della signorina, un dilettante di musica assai appassionato e intelligente, dà un gran concerto... e viene lui stesso in persona alla Biblioteca di Brera a cercarmi, ad invitarmi. Non vi posso dunque mancare, tanto più che anche *quell' altra persona* si recava al concerto. Vado; mi trovo colla signorina Dionisy, scambio con lei qualche parola e subito devo accorgermi che il Barbarani ha ragione. Che cosa fo?... Scrivo una lettera alla ragazza, nella quale, molto francamente, le dico questo: che io non

sono ricco e che per età potrei essere quasi suo padre. Dunque, sarei ridicolo e colpevole lusingandola e lusingandomi d'amore... »

SCHIAVINO. « Benissimo!... »

GIORDANO. « ...E che in ogni caso – queste sono le precise parole – non sarebbe mai stata mia moglie, finchè io potessi comparir vile dinanzi a me stesso, seduttore verso i suoi parenti, interessato in faccia alla società... »

SCHIAVINO. « Benissimo! Bravo!... »

GIORDANO (*continuando, sempre più infervorandosi, riscaldandosi, coll'accento della verità e della passione*) « E lei allora, la signorina Emma, che cosa mi risponde?... " Sono giorni terribili, sempre in urto, in collera con tutti i miei; ma sono contentissima di soffrire per te; sono tua e sarò sempre tua con tutta l'anima, con tutto il cuore." Che cosa avreste fatto voi nel mio caso? »

SCHIAVINO (*si accarezza la barba e non risponde*).

GIORDANO. « Sareste partito? Sareste fuggito?... »

SCHIAVINO (*accarezzandosi sempre la barba*) « Probabilmente... »

GIORDANO. « Bravo! È quello, appunto, che ho fatto anch'io. Lascio Milano e vado a Padova. La ragazza mi tempesta di lettere. Io prima non rispondo; poi, costretto, rispondo tanto freddamente che la poveretta ne soffre, comincia a star poco bene... Intanto, *quell'altra persona*, di cui già vi ho parlato, si mostra indegna di ogni affetto serio, profondo, e questo disinganno, questa delusione, è naturale, spinge il mio cuore sanguinante verso la dolce, la cara fanciulla... Essa in quel momento è il conforto, la vita nuova dell'anima... Pure anche questo sentimento lo chiudo, lo soffoco dentro di me e continuo a non scrivere... altro che assai raramente e assai freddamente, finchè, un giorno, uno della famiglia stessa dei Dionisy, un cugino, l'architetto Carlo Borghetti... »

SCHIAVINO. « L'archeologo? »

GIORDANO. « Precisamente! Carlo Borghetti mi scrive che la fanciulla sta molto male e mi prega di ritornar subito a Milano. (*Si leva un grosso portafoglio pieno di lettere dalla tasca interna della giacca, e lo tiene sempre in mano finchè parla*). Voglio mostrarvi questa lettera...

SCHIAVINO. « No, no; vi credo!... »

GIORDANO. « Come avreste fatto anche voi, corro a Milano... »

SCHIAVINO. « S'intende... »

Giordano. « Ma resisto ancora: resisto sempre. Oh, se fosse stata povera, quella ragazza! Ma era ricca, ed io ho sempre sacrificato tutto al mio onore, al mio orgoglio! - No! No! Non voglio!... - Ma la povera ragazza, intanto, sempre male, sempre peggio! I genitori, prima, naturalmente, contrarissimi ed accaniti contro di me, dopo si mostrano arrendevoli, per finire poi col pregare, col supplicare. Io fo loro dichiarare dal Barbarani e dal Borghetti - li conoscete tutti e due! - di esser pronto a partire, a scomparire per sempre dall' Italia, dall' Europa... e disperato anch' io - anch' io coll'amore e colla morte nel cuore - parto, fuggo, vado a Genova per imbarcarmi! (*Cercando colle dita tremanti un'altra lettera nel portafoglio*) Sentite che cosa mi scrive, appunto a Genova, il dottore della famiglia... »

Schiavino (*a sua volta stanco, vinto, nervoso*) « No; ma no!... Facciamo presto: vi credo, dunque basta. L' avete sposata e avete fatto bene... Basta ».

Giordano. « No: non basta; perchè se avete pubblicamente stampato che io sono il mantenuto di mia moglie, lo avete anche pensato! Il dottore mi scrive queste precise parole: " Per un falso, un malinteso principio di amor proprio non avete il diritto di porre a gran repentaglio la pace, la felicità di una rispettabilissima famiglia, che merita tutti i riguardi, e forse anche la vita stessa di una giovane buona, affettuosa, la di cui salute è già molto scossa e vacillante... " - Io non rispondo subito: il dottore viene a prendermi a Genova, mi porta per forza a Milano, e a Milano, pure protestandomi innamorato della ragazza, dichiaro a lei stessa, che mentre io mi tenevo impegnato per tutta la vita, lasciavo lei, ancora, perfettamente libera: dichiaro ai suoi parenti che io sarei stato felice quel giorno, soltanto, in cui avessi potuto sposare la signorina Emma, ma che per arrivare a quel giorno volevo prima assicurarmi, obbligandomi con un editore ed ottenendo una cattedra, una rendita sicura di almeno sei o settemila lire. Questa rendita, senza contare altri lavori straordinari, avrebbe assicurata la mia indipendenza e la mia dignità, assicurandomi il pane quotidiano. E così ho fatto... (*Riprende ancora il portafoglio*) Volete vedere i documenti? »

Schiavino (*suonando al ragazzo perchè gli porti le bozze dell'articolo*) « No! No! »

Giordano (*mettendosi il portafoglio in saccoccia*) « Preve-

devo e quindi disprezzavo anticipatamente le calunnie, le infamie degli invidiosi, dei tristi: ma mi premeva, *volevo* essere giudicato onesto dagli onesti. (*Incrociando le braccia sul petto e fissandolo*) E adesso, rispondetemi: che cosa pensate di me? »

SCHIAVINO (*stendendogli la mano, e anch' egli oramai, dopo il calore e l' intimità del colloquio, continuando famigliarmente a dargli del voi*) « Lavorate di lena, e amate vostra moglie! » (*Prende le bozze dalle mani del ragazzo di stamperia che entra in quel punto, si mette al tavolino e comincia a correggerle*).

Il ragazzo. « Aspetto? »

SCHIAVINO. « Si. (*A Giordano: sempre correggendo le bozze*) Del resto... avevo sentito qualche cosa di questo vostro... romanzo, a Varese, dove ho una sorella maritata... e dove vado a passare... le mie vacanze. Ma c' è tanto poco di vero... anche nei romanzi che non si stampano... »

GIORDANO (*avvicinandosi: aspettando ancora un momento*) « Dunque... il letterato, lo storico... (*sorridendo*) il conferenziere sopratutto, ve lo abbandono; ma, come uomo, posso contare, ormai, sulla vostra stima? »

SCHIAVINO (*seccato d' essersi lasciato sorprendere dalla commozione e volendo far capire al Mari che è ora di andarsene, continua a correggere le bozze, senza più rispondergli, nè guardarlo*).

GIORDANO (*abbottonandosi la giacca*) « Una sola promessa dovete farmi: quando saprò che siete a Varese e verrò a prendervi colla carrozza per condurvi a casa mia, all'Argentera, per presentarvi a mia moglie, non dovete dirmi di no ».

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

IL GIUBILEO DEL RE OSCAR

Il 18 settembre compie il venticinquesimo anno da che il principe Federico di Svezia, già principe ereditario, salì sul trono dei Wasa e di Bernadotte (lasciato vacante da suo fratello Carlo XV) col nome, ora divenuto glorioso, di Oscar II. Figlio del re Oscar I e della regina Giuseppina, egli, nato il 21 gennaio dell'anno 1829, sposato nell'anno 1857 alla principessa Sofia Guglielmina figlia del duca di Nassau, avea dunque quarantatre anni, quando, maturo di anni e di consiglio, fu chiamato a regnare sopra la Svezia e la Norvegia; difficile regno, non tanto a motivo del territorio esteso, quanto della sua divisione, che rende facilmente inquieta e ribelle quella parte ove il reggimento appare meno prossimo e diretto, e della varietà della stirpe che fu detta scandinava, dove i tre nomi di Svedesi, di Norvegiani e di Danesi segnano già la presenza di popoli diversi; ma, in questi stessi popoli, si notano varietà etniche così spiccate da rendere assai difficile all'etnologo una classificazione precisa, e da obbligarci in ogni moto politico che mostri discordi tra loro i popoli della Scandinavia a cercar ragioni più lontane da quelle che paiono presenti ed urgenti. In ogni questione politica sorta in questi venticinque anni di regno del re Oscar, si è attribuita ai partiti politici parlamentari, svedese e norvegiano, la responsabilità di ogni pubblica agitazione, non curando forse troppo la considerazione che quella Scandinavia, la quale poteva tenersi facilmente unita, quando tutta la sovranità stava raccolta nel potere regio, che poteva col solo *sic volo, sic jubeo* infrenare ogni moto, diveniva di più difficile governo con gli ordini costituzionali, i quali doveano concedere una maggior libertà di espansione e di manifestazione non solo ai sentimenti delle varie classi sociali, ma anche più agli istinti nativi di razza, i quali, per essere rimasti lungamente latenti e quasi soffocati, doveano tanto

più erompere innanzi al diritto della rappresentanza popolare. Ma questi istinti, che nella Svezia e nella Norvegia si manifestano da alcuni anni in modo così vivace da parere talora violento, devono, prima che dall' uomo politico, essere studiati dall' etnologo e dall' antropologo. Allora si vedrebbe come veramente, malgrado molti caratteri affini, i Norvegiani e gli Svedesi siano popoli molto diversi, composti di razze diverse. L' elemento scandinavo puro è più forte nella Norvegia che nella Svezia, dove l' elemento finnico e l' elemento germanico sovrabbondano, e confusi con un elemento indigeno baltico, indefinibile, che si può dire scandinavo, produssero l' attuale popolo svedese, simpatico, aperto, facilmente accessibile, mobile, accogliente, entusiasta, generoso. Si direbbe che le vaste pianure della Svezia, piene di verde per i loro prati, piene d' azzurro per i loro laghi, abbiano allargato il sentimento del popolo svedese. Nulla appar chiuso nella Svezia; il mare che vi si insena sembra richiamarvi gente d' ogni parte, e i vasti orizzonti permettono all' abitante della Svezia di spaziare largamente, cercando sotto quello stesso cielo, che vedono prolungarsi oltre i confini della Scania, altre genti alle quali si sentivano attratti. Così avvenne che dalla Scandinavia si partissero i forti Varieghi, i quali doveano divenire i signori della Russia, e i valorosi Normanni che doveano conquistare le due Brettagne e l' Italia meridionale, lasciandovi segni della loro nobiltà e della loro civiltà. La Norvegia è assai più rigida e più chiusa; regione montuosa, rimase più aspra e più selvaggia; in maggior sospetto dello straniero, mantenne spiriti più indipendenti. Questi Svizzeri del Nord sono un popolo fiero, cupo, spesso rozzo, di non facile governo. Invitati anche essi a scegliersi i loro rappresentanti, i loro legislatori, incominciarono ad accorgersi troppo della loro differenza dagli Svedesi, e de' privilegi de' quali Stoccolma sembrava godere in confronto di Cristiania, come città regale. La Norvegia credette allora di trovarsi in una condizione analoga a quella dei Magiari rispetto all'Austria. Non si vollero contentar più di un sottogoverno, di un vicereame. Ma gli agitatori profondi furono quegli stessi che hanno pure formato in questi venticinque anni un forte partito nella Svezia; quivi i due grandi partiti si dissero protezionisti e liberi-scambisti: i primi volevano onnipotente lo Stato, i secondi quasi onnipotente il popolo arbitro di ogni sua libertà; la presenza, la temperanza, la saviezza del re Oscar II, che non volle mai ricor-

rere, durante il suo regno, a partiti estremi, nè stringere troppo i freni, nè abbandonarli troppo, valsero nella Svezia a creare una certa forma temperata di governo costituzionale che permise di condurre in porto la nave, restaurando la finanza, promuovendo la pubblica coltura e prosperità. Ma, nella vicina Norvegia, i radicali ed i socialisti non si appagarono più di sostenere le dottrine di libero scambio, e, per trovar più largo favore alle loro impazienze, fecero appello ad altri sentimenti, destarono la gelosia dei Norvegiani per i privilegi, de' quali gli Svedesi sembravano godere, vollero governo proprio, una propria sovranità, e finirono col domandare, in nome dell' indipendenza, una vera e propria separazione.

Uno scarso numero di savi Norvegiani resistette a questa corrente che avrebbe portato al *finis Scaniae*, e si tennero, invece, più stretti alla Corona svedese, pure rivendicando per la Norvegia provvedimenti di giustizia. Non mancavano, fra tanto, nella Svezia stessa uomini ambiziosi e violenti, i quali spingevano il re Oscar a por fine, con esempi di rigore, all' agitazione norvegiana; si dovea fare un colpo di Stato, sopprimere la Costituzione norvegiana, mettere la Norvegia sotto tutela, e, dopo averla punita, annetterla quasi provincia e governarla militarmente; si esagerava l' imminenza del pericolo con la speranza di recare il Sovrano ad atti inconsulti.

Il re Oscar non si è mai dissimulata la gravità del proprio còmpito rispetto alla Norvegia inquieta: ma neppure ne' momenti più difficili, egli ha mai perduto la testa; chiamò a consiglio gli uomini più savi, e fece appello ai migliori sentimenti de' Norvegiani, parlando loro come padre più spesso che come Sovrano. I più torbidi fra i partiti norvegiani, uno de' quali capitanato da uno de' più illustri fra i presenti poeti e letterati della Norvegia, Bjoernstern-Bjoernson, non furono naturalmente contenti di questa specie di concordato fra il Re di Svezia e la Norvegia, e, valendosi pure del concorso degli elementi radicali e socialisti della Svezia, continuano la campagna in senso democratico repubblicano, minando il potere regio, combattendo aspramente ogni istituzione aristocratica, mostrando agli Svedesi come loro supremo bene sarà il lasciare che la Norvegia si costituisca in uno Stato indipendente, perchè la Svezia stessa, con suo grande beneficio, non tarderebbe a divenire una libera e potente repubblica. Intanto quel

partito dannò già all'ostracismo l'intrepido viaggiatore polare norvegiano Nansen, perchè egli ha osato mettersi sotto la protezione del Re di Svezia, riconoscerla, accettarne gl'incoraggiamenti ed i favori; Bjoernstern-Bjoernson, poeta pensionato della sola Norvegia, trova dunque strano che il re Oscar di Svezia, per un'impresa d'interesse scientifico mondiale, possa compiacersi d'avere tra i suoi sudditi un Norvegiano il quale ha fatto un gran passo per avvicinarla al suo compimento. Innanzi alle idee di partito tutte le considerazioni più alte devono cadere, e però si deve votare all'odio nazionale, come un transfuga, l'illustre viaggiatore. In mezzo a questi eccessi, l'equanimità del re Oscar II fu veramente mirabile; e si deve a questa sola equanimità se le due regioni scandinave che la natura e la storia hanno unite non si separeranno nel tempo nostro; fin che almeno il re Oscar reggerà lo Stato scandinavo, non sembra che si debba più correre alcun pericolo, e le imminenti feste del giubileo di Oscar II serviranno, senza alcun dubbio, a malgrado degli articoli irruenti di alcuni giornali, a scongiurarlo.

Poichè nelle feste del giubileo, nella Norvegia, come nella Svezia, si dovrà necessariamente e principalmente far la storia politica e civile del re Oscar II, e da questa storia apparirà come pochi paesi in Europa abbiano, in pochi anni, fatto, sotto una sapiente disciplina regia, un più ordinato e continuo progresso. Il solo regno di Romania, dove, da trent'anni, regge le sorti del paese il re Carlo di Hohenzollern, può essere comparato con quello di Svezia e Norvegia; e questa continuità di progresso universale ne' due Stati si deve soltanto alla vigile volontà di due Sovrani, i quali, assumendo l'alto potere, sentirono tutto il peso delle responsabilità che si assumevano, e vegliando sui loro popoli vegliarono pur molto sopra sè stessi.

Ma convien dire che entrambi i principi con gli studi, la coltura e l'esercizio di nobili uffici si erano ben preparati al magistero sovrano; dopo la morte di Don Pedro II del Brasile, il re Oscar II, il re Carlo di Romania e il granduca Alessandro di Sassonia-Weimar rimangono, senza confronto, i più colti e geniali fra i principi regnanti d'Europa.

Non ci recò dunque meraviglia l'udire che, in occasione del suo giubileo reale, al re Oscar II verrà dalle principali Università d'Europa presentato un solenne diploma di dottore onorario

(*doctor honoris causa*), e a questa gara d'onore per riconoscere i grandi meriti di un gran principe concorrerà pure l'Italia nostra. Veramente la prima iniziativa di questa onoranza italiana era venuta dall'Università di Roma, dove un geografo, il professor Giuseppe Dalla Vedova, già segretario generale della nostra Società geografica, in riconoscimento del valido aiuto dato dal re Oscar alle spedizioni polari, per la protezione accordata allo svedese Nordenskioeld e al norvegiano Nansen, e l'orientalista Ignazio Guidi, già ospite del Re di Svezia nel tempo del Congresso internazionale degli orientalisti a Stoccolma, di comune accordo s'erano rivolti alla Minerva per ottenere il necessario permesso affinchè l'Università di Roma potesse conferire un diploma straordinario al re Oscar; ma alla Minerva, la quale, se bene si dica uscita dalla testa di Giove, non suole sempre fare le cose con molto giudizio, si dimenticò troppo presto quel primo colloquio, dopo il quale si era riserbato un po' di tempo per riflettere; infatti, pochi giorni dopo, essendo venuta da Bologna una nuova pressante domanda per lo stesso oggetto, alla più antica Università d'Italia, in memoria del *Bononia docet,* fu dal ministro concesso il privilegio di rilasciare il diploma eccezionale, così che, quando i giornali aveano già recato l'annuncio che l'Università di Roma stava per proclamar suo dottor onorario il re Oscar di Svezia e Norvegia, quando si era, anzi, sparsa la voce che al nobilissimo principe l'omaggio di Roma sarebbe stato particolarmente gradito, quando la Facoltà di lettere dell'Ateneo romano stava per riunirsi a tale oggetto, fu necessità piegarsi al diritto, questa volta burocratico, acquisito dell'illustre Ateneo felsineo. Così, *in pectore*, il re Oscar è dottore a Roma, e, *in re*, dottore a Bologna; nè questo doppio onore fattogli spontaneamente da due Università italiane si può certamente interpretare come un atto di bassa cortigianeria al principato. Il re Oscar II non è tra i più potenti, nè tra i più ricchi fra i Sovrani viventi d'Europa, ma è certamente uno de' più savi, ed alla sua saviezza soltanto si è inchinata tutta la dotta Europa per mezzo delle sue principali Università.

Alcuno può esser forse curioso di sapere in che sia dotto particolarmente il re Oscar II. Io temo di non essere in caso di sodisfare interamente a questa curiosità; so ch'egli sa molto di molte cose; ma di molte cose ch'egli sa bene posso io non essere informato punto. So ch'egli era ammiraglio della marina svedese, come

principe ereditario, e quindi debbo immaginarmi ch'egli abbia avuto principal parte all' incremento della bella marina svedese. So ch' egli ha pubblicato un libro speciale di tattica militare, e quindi mi spiego tutte le cure ch' egli diede per promuovere la coltura superiore degli ufficiali svedesi, molti de' quali mandò a perfezionarsi presso gli eserciti esteri, e parecchi ne mandò pure in Italia; so che un suo libro di poesie (*Ur svenska flottans minnen*) fu premiato nel 1858 dall' Accademia svedese, e non mi meraviglio perciò della protezione che egli accorda ai poeti; so pure ch' egli è valente musico e quindi parmi assai naturale ch' egli volesse essere de' primi a onorare con una suprema onorificenza il maestro Giuseppe Verdi quando compieva il suo ottantesimo anno, e che in Svezia egli protegga efficacemente gli istituti e le scuole musicali; lettore diligente di libri, specialmente storici, pubblicò egli stesso opere storiche pregiate, tra le altre una monografia su Carlo XII, e tre volumi di *Contributi alla storia della guerra di Svezia e Norvegia*; perciò egli attende, con tanto amore, all' ingrandimento degli archivi e delle biblioteche della Svezia; amatore di belle arti, promuove mostre artistiche, apre, orna e dota musei. Scrittore geniale, viaggiatore, filosofo ed artista, visitò l' Italia e la Francia, la Germania e la Russia, recandone impressioni vivaci ed osservazioni preziose; i suoi paesaggi idillici, le sue descrizioni (*Quelques heures au château de Kronoborg*, in francese) e le sue escursioni in Tirolo attestano un vero virtuoso della penna; oratore efficace, i suoi discorsi anche stampati si rileggono, perchè densi di pensiero e di sentimento; parecchi de' suoi scritti vennero raccolti negli anni 1875–76 sotto il titolo di *Samlade Skriften*; ma altri ne seguirono; vi sono di lui versi, massime, drammi, saggi politici ed economici; alla riforma della Costituzione svedese egli prese pure una parte operosa e consciente. In ogni scritto poi del re Oscar II emerge una nota dominante, un senso superiore di nobiltà, un desiderio costante di perfezione, di eccellenza, ch' egli vuol portare in ogni cosa che fa e che dice. S' egli non è riuscito dunque il primo poeta, il primo musico, il primo letterato, il primo storico, il primo scienziato, il primo statista della Svezia, mostrò di avere un senso eletto e squisito per coordinare in alto, ad un' armonia superiore, tutte le sue molte conoscenze ed attitudini e tutti i suoi talenti. Egli si è adunque preparato, in modo ideale, alla sua alta missione di principe mecenate, quale è rimasto ed apparso non solo al suo

proprio popolo svedese e norvegiano, ma a tutto il gran popolo di artisti, letterati e scienziati di ogni paese, che volle riconoscerlo come suo Sovrano.

Il riconoscimento pertanto delle principali Università europee ha un significato più alto di quanto possa, alla prima, apparire. Il re Oscar II ha tante volte incoraggiato e premiato gli studi nazionali ed esteri che la rappresentanza più alta di questi studi, negli Atenei, non poteva lasciar passare senza un ricordo di riconoscenza il giubileo nazionale d'un principe che ha così nobilmente, tra le grandi difficoltà del proprio regno, sostenuto la sua missione di bontà vigile e di sapienza illuminata.

Il re Oscar II ha sempre guardato in alto e lontano verso i vari centri di luce, per derivarne alcun raggio benefico al suo paese, al suo popolo. Ad ogni ordine di studi che si compievano all'estero egli volse la mente, per tentare di far parte alla Svezia e alla Norvegia del beneficio comune della civiltà. Perciò egli mostrò di prendere interesse a tutte le grandi spedizioni scientifiche; perciò ancora egli ama tanto i Congressi e li promuove, e li attira verso Stoccolma, quanto più spesso gli sia possibile, ben sicuro che da ospiti, quali sono quelli ch' egli convoca da lontane regioni, quando essi passano, non deve rimanere alla Svezia, oltre il conto da pagare, il solo incomodo della polvere che i viandanti hanno lasciata. Viaggiatori di così fatta specie, ospiti di tale qualità egli non ignora quanto valgono; egli sa bene che essi lasciano più di quanto ricevono; ch'essi versano fiumi di luce, i quali, raccolti, possono diventare larga miniera di diamanti alla sua amata Scandinavia. Ogni viaggiatore di qualità che sia stato in questi venticinque anni in Svezia e Norvegia, può affermare il medesimo del re Oscar e rendersi ragione de' rapidi progressi che il paese ha poi fatto per la vigile presenza operosa di un tal Sovrano, benefattore continuo.

Ma io che ho preso oggi la penna per notare e far notare il grande avvenimento che nel mese di settembre allieta la intiera Scandinavia, antico promotore e frequentatore di Congressi degli orientalisti, non posso qui dimenticare che il più splendido, il più grandioso, nella storia di questi Congressi, rimane pur sempre quello di Stoccolma e di Cristiania, riunitosi nel 1889, sotto gli auspicî di Sua Maestà il re Oscar II.

Ora che otto anni sono passati, risorge il ricordo di quel Congresso, come in un aureo sogno.

Se bene il conte Carlo Landberg, per farlo riuscire così solenne, abbia spiegato un'attività febbrile e speso del suo, in quella occasione, un piccolo patrimonio (tutte le idealità costano), la figura alta, la figura eminente, la figura dominante verso la quale il nostro memore pensiero ritorna con simpatica ammirazione, è quella del re Oscar II, patrono del Congresso.

La sua persona slanciata ed elegante, il suo volto aperto, l'occhio suo vivo e penetrante, la sua voce sonora e soave ci mostrarono subito un principe avvezzo a regnare *fortiter et suaviter*.

Egli venne in mezzo a noi con semplice dignità, ci abbracciò subito tutti con uno sguardo buono; poi, con un discorso caldo, ci diede, nel nome della Svezia e della Norvegia, il suo benvenuto. Ai nostri discorsi egli porse orecchio attentissimo; a quelli che poterono avvicinarlo si mostrò affabilissimo; volle pure assistere ad alcune letture scientifiche; si informò giorno per giorno de' lavori; ma la sua presenza, desiderata ed ambita, non intimoriva, non disturbava nessuno; come il povero lagrimato Don Pedro II imperatore del Brasile, il suo degno emulo svedese sapeva, mantenendone il rispetto, conciliarsi alla prima, con la sua affabilità, la confidenza quasi famigliare degli scienziati, dei letterati e degli artisti. Egli, con don Pedro, voleva avvezzarli, quando si trovavano con lui, a parlare da uomini e non già da cortigiani. I cortigiani si somigliano un po' tutti; i loro discorsi come i loro inchini sono comuni. Il re Oscar II dispensa, in vece, le persone che egli ama e che stima da questo cerimoniale cinese, che può solo più servire ai manichini. Come il vero nobile non ha bisogno di tanto ossequio per farsi rispettare, così il vero principe è lieto di poter ricevere nel suo principato come suoi pari gli uomini di alto valore, e desidera, per propria istruzione, che ogni uomo scienziato ed ogni artista gli parli naturalmente, perchè, parlando in modo schietto, egli dirà cose proprie, spesso istruttive e originali, non quelle generali che si sono intese mille volte, appartenenti ad un frasario di prammatica. Come egli non ama nulla che sia volgare, e perciò può facilmente disdegnare certe platealità demagogiche, il re Oscar II deve sentire schifo per tutta quella vernice di adulazione cortigiana che ostenta sentimenti convenzionali, i quali, perchè sembrano dovere appartenere a tutti, non appartengono poi realmente ad alcuno. Il re Oscar, nel complimento, ama la specie e non il genere: il genere è per lo più un'illusione, una

lustra; la specie, invece, appare la manifestazione ingenua e sincera di un sentimento individuale; allora il complimento non riesce più tale, ma espressione calda di un animo eccitato e commosso, che può destare un' impressione piacevole in chi l'ascolta, senza il penoso sospetto ch'egli venga adulato. Perciò il re Oscar ha mostrato di gradire la riconoscenza vivace e profonda che partiva dall'animo del maggior numero degli orientalisti convenuti nel 1889 e ne sente ancora il riflesso nelle dimostrazioni che gli continuano; tali dimostrazioni furono evidenti nel ricordo affettuosamente ossequioso della sua persona augusta che si fece nei Congressi di Londra e di Ginevra; nella dedica recente che fece l'illustre professore Max Müller delle sue *Contributions to the Mythology* (lavoro, ahimè, senile, non riuscito pur troppo un capolavoro, ma che attesta nell' illustre uomo una gentile fedeltà di memoria) e nell'omaggio spontaneo di numerose Università europee che lo aggregarono al loro dotto sodalizio.

Il re Oscar ha obbligato in ogni Congresso che siasi radunato in Svezia sotto il suo regno la gratitudine di tutti i congressisti; ma io non credo ch' egli stesso abbia mai superato sè stesso nell'accoglienza cordiale ch' egli fece agli orientalisti, nè ch' egli siasi mai moltiplicato quanto in quella solenne occasione, per rendere agli scienziati che voleva onorare, piacevole e memorabile il soggiorno della Svezia.

Non solo egli colmò allora d' onori e d' attenzioni i suoi ospiti, ma accogliendo nelle sue dimore reali, uomini avvezzi agli splendori dell'Oriente, con vero prodigio, le trasformò con luminarie fantastiche, allietate da armonie deliziose e carezzate da delicati profumi, che ci fecero per qualche giorno immaginare d' avere vissuto a Stoccolma il sogno fantastico delle mille ed una notte; e vedendo poi i nostri visi sorridenti, i nostri sguardi maravigliati, il principe buono godeva visibilmente, dicendosi: voi avete studiato e lavorato tanto, e siete arrivati di così lontano; è giusto ora che vi riposiate, e sono contento che questa nostra Svezia, la quale molti di voi stimavano forse un deserto roccioso, a voi pellegrini della scienza sia sembrata invece un' oasi verde, dove in qualche mese dell'anno anche per noi è dolce la vita; noi non possiamo certamente ridarvi il cielo d' Italia, di Grecia e dell'Oriente; ma voi almeno avete potuto sentire che anche in questa nostra terra nordica vi sono dei cuori caldi, e spero che ve ne risovverete quando tor-

nerete, pur troppo fra qualche giorno, a disperdervi ciascuno verso il vostro paese. Queste cose egli disse in più modi, ora all'uno, ora all'altro di noi, ora a tutti, il buon re Oscar. Ma un giorno egli volle coronare il suo poema in azione, facendoci assistere ad una meravigliosa gara di nuotatrici svedesi. Spettacolo indimenticabile. Una ventina di belle ragazze, alcune delle quali appartenenti a notabili famiglie di Stoccolma, in costume di bagno, si lanciarono con salti mortali da un'altezza di forse quindici metri in una vasca sottoposta, ove incominciarono vari esercizi natatorii, e dopo una scena di salvataggio di effetto molto drammatico, esse eseguirono stupendamente nell'acqua varie quadriglie, alla fine delle quali composero una figura di rosa, della quale ogni foglia era il corpo scultorio di una fanciulla; sfogliandosi quindi la rosa, le giovani natatrici si disposero in modo che tutte riunite, formando ogni corpo una lettera o una parte di lettera, ci fu permesso di leggere bene distinta questa iscrizione scolpita sul vivo: *Viva il Re Oscar!* Ora è questo stesso grido che mi risuona alle labbra, ne' festeggiamenti svedesi. Se le sirene italiane non sono capaci di rinnovare l'elegante prodigio di Stoccolma, possono bene raccogliere esse la nostra rozza parola, forse inasprita dalle lotte e inaridita dagli studi, e farla passare, trasformata, sulle loro rosee labbra, perchè suoni come un dolce canto augurale di quell' Italia che il re Oscar adora, un canto che, dalla terra ove le antiche sirene partenopee trattennero già i forti Normanni, suoni preghiera a Dio, perchè serbi lungamente alla gloria ed alla felicità del popolo svedese il suo principe ideale.

ANGELO DE GUBERNATIS.

CRONACHE ANTICHE FRIULANE

Di cronache che narrino avvenimenti importanti e descrivano i costumi del paese è ricco il Friuli. Occupano il primo luogo i *Diari udinesi* degli Amasei e dell'Azio, editi a cura della Deputazione veneta di storia patria, e abbracciano il periodo che va dal 1508 al 1541, descrivendo largamente la famosa strage del 25 febbraio 1511, detta del Giovedì grasso, in cui la plebe, incitata da Antonio Savorgnan, uccideva parecchi gentiluomini, ardeva e saccheggiava varie case a Udine e molte castella nel contado.

Altre curiose cronache furono pubblicate in questi ultimi anni (1), ma molte ne giacciono ancora ignorate o inedite negli archivi pubblici e privati, e a quando a quando, o per nozze o per altre liete occasioni, son tratte alla luce con vantaggio grandissimo della patria storia. Qui io non parlerò brevemente se non di due vecchie scritture, che mi parvero fra tutte importanti: quelle di Soldoniero di Strassoldo e di Roberto di Spilimbergo. La *Cronaca* di Soldoniero di Strassoldo, pubblicata dal canonico Ernesto De-

(1) La *Cronaca della terra di San Daniele dai primi tempi al 1515* di Girolamo Sini (Udine, 1862); *Alcuni avvenimenti del secolo* xv di Giovanni da San Vito (Udine, 1865); *Cronaca di Nicolò Maria di Strassoldo dal 1469 al 1509* (Udine, 1876); *Chronicon Glemonense* (1300-1517) di piè Sebastiano Mulioni (Udine, 1877); *Chronica patriarcarum Gradensium*, pubblicata dal Waitz nei *Monumenta Germaniae historica* (Hannover, 1878); *La democrazia a Portogruaro nel 1797*, cronaca del canonico Matteo Muschietti (Portogruaro, 1879); *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544* di Sebastiano Mantica (Pordenone, 1881): *Cronaca Udinese dal 1532 al 1616* di Marcantonio e Lapro Emiliani (Udine, 1881); *Cronaca del Friuli dal 1615 al 1631* di Cristoforo di Prampero (Udine, 1884); *Cronaca Udinese dal 1554 al 1564* di Emilio Candido (Udine, 1886); *Cronache delle guerre dei Friulani coi Germani* (1507-1524) di G. B di Cergneu (Udine, 1895) e parecchie altre

gani, sagace e diligente istorico, tratta del tempo che corre fra il 1509 e il 1603 (1), ed è narrazione semplice e colorita, ingenua e fine ad un tempo, non solo delle avventure degli Strassoldo, casata insigne per geste guerresche e per ricchezze, ma altresì della torbida vita friulana in quel secolo tristo e glorioso.

Il Degani, nella breve ma bellissima prefazione, narra come i longobardi signori di Lavariano, nel basso Friuli, assunto, verso il 1211, il nome di Strassoldo, dal castello eretto non lungi dalla prima loro sede, abbiano avuto feudi dalla Chiesa di Aquileia, dai conti di Gorizia, dall' Impero e dalla Signoria veneta. I fratelli Federigo e Soldoniero di Strassoldo, che aveano abbastanza vasti possedimenti presso la sponda sinistra del Tagliamento, in Belgrado, in Chiarmazis ed anco nel territorio imperiale, andarono, nell' anno 1540, a stabilirsi ad Udine, al cui Consiglio nobile la loro famiglia era già ascritta.

Federigo e Soldoniero, rimasti orfani del padre nel 1533, furono posti sotto la tutela di uno zio, che con disonesto disegno tendeva a raccogliersi in mano tutto il patrimonio della famiglia. I due orfani se ne accorsero e non risparmiarono aspri rimproveri allo zio; per cui ne nacquero liti, odii, rancori, offese e iniqui proponimenti di eccidi. Il 4 ottobre 1561, Giovanni Giuseppe di Strassoldo, uno dei figli del tutore infedele, postosi in aguato con alcuni suoi bravi presso il confine della signoria imperiale di Belgrado, attese il cugino Federigo, diretto alla sua villa di Chiarmazis, e con uno schioppetto lo colpì a tradimento *sotto la mamella in verso il core*. Federigo cadde subito morto da cavallo, ma l' assassino, non pago, incrudeli anche sul cadavere, coprendolo di ferite, e trascinandolo poi sul territorio imperiale, forse temendo, più dell' austriaca, la giustizia di San Marco. Compiuto il misfatto, corse a salvarsi nel castello di Valvasone.

Soldoniero, pieno di furore e d' angoscia, pensò tosto a far raccogliere il cadavere, lo fe' trasportare a Udine, lo onorò con funerali solenni e gli diede sepoltura nel duomo. Poi si presentò, chiedendo giustizia, a Gabriello Morosini, luogotenente della Repubblica a Udine, il quale nulla potè fare, credendosi universalmente che l' omicidio fosse stato commesso nella giurisdizione imperiale. Soldoniero allora, accompagnato da quattro suoi buoni

(1) Fu pubblicata ad Udine nel 1895 dalla tip Doretti.

uomini d'arme, andò a Gradisca dal capitano Giacomo de Attimis, dal quale, dopo molte eccezioni d'incompetenza, potè finalmente ottenere che Giovanni Giuseppe di Strassoldo fosse condannato al bando, insieme co' suoi complici. A Soldoniero premeva che il micidiale cugino fosse bandito anche dalla Repubblica veneta, e poichè nulla potea ottenere dal luogotenente di Udine, il quale temeva nascessero coll'Austria contestazioni di confine, si recò a Venezia dinnanzi alla Signoria. Ma gli altri Strassoldo non dormivano e facevano muovere potenti parentele, come quella dei Colloredo, si servivano d'inganni e riescivano a corrompere perfino il segretario del Consiglio dei Dieci. Dopo molte contenzioni per questione di giurisdizione col capitano di Gradisca, dopo esser stato provato dai testimoni che l'omicidio era avvenuto sul territorio veneto, fu compiuto il processo in contumacia e lo Strassoldo, insieme coi complici, messo al bando anche dalla veneta Signoria con taglia e confisca dei beni. L'ucciso Federico avea lasciato un figliuolo di anni dieci per nome Gianfrancesco, al quale Soldoniero pensava tener luogo di padre, avendo già fatto proposito di restar celibe. Ma riflettendo poi all'avvenire della famiglia, si decise di pigliar moglie per alcune ragioni, le quali mostrano come la vendetta fosse un diritto, un dovere, un destino anche per gli uomini che, come il nostro cronista, erano onesti, leali, religiosi. Dal recare qualche brano della viva narrazione dello Strassoldo non posso tenermi:

« Et avendo di poi lassato di se il q^{m} mis. Federigo mio fratello uno fiollo nominato Zuan Francesco, che haveva quando fu amazato anni X in circa, per haver deliberato et promesso al ditto mio fratello di non mi voler maritare, fui sforzato per ogni ragione di maritarmi, considerando al utile et honore di casa mia che per ogni ragione essendo stato cosi assasinato mio fratello, che venendo in esser mis. Zuan Francesco mio unico nepote et fiollo del q^{m} mio fratello per esser natto gentil homo non havarebbe mai potuto fare di non fare vendetta honorata per la morte di suo padre, si come fece, et facendola era più che certo che sarebbe statto bandito di terre et lochi di questo imperio et mentre che lui fusse stato vagando saria io invichiato et fatto impotente che alhora non havarebbe potuto maritarmi ne havere prolle che havessero ereditato la mia povera facultà, la quale per essere sollo di casa mia, sarebbe andata alli ditti miei adversarii che era mis.

Bernardino Strassoldo fratello di quel traditore di Zuan Josefo et massime li feudi che non si li poteva tenire, si che cosi consigliato da li amici et da li miei parenti, mi maritai come di sopra ».

Infatti la vendetta giunse piena e terribile. Nel 1569, per la guerra contro il Turco, la Signoria di Venezia pubblicò un decreto col quale si liberavano quei banditi che avessero stipendiato un certo numero di galeotti per l'armata. In tal maniera Giovan Giuseppe Strassoldo potè ottenere la grazia e tornò ad abitare in Belgrado, dove, per timore, se ne stava sempre chiuso in casa. Non appena il giovane Gian Francesco apprese il ritorno dell'assassino di suo padre, sentì gonfiarsi il cuore di una smania sanguinaria, e una notte del luglio 1575, accompagnato da alcuni armati, si recò nascostamente in Belgrado.

Nel racconto di Soldoniero esulta la vendetta fraterna:

« La sequente matina adì 30 il penultimo di luio a hora di Messa entrò in casa di esso Zuan Josefo et salendo le schalle et trovandolo in su la scalla, li fu adosso con la spada et al primo colpo anche li dette 12 ferite, tagliandogli in un colpo anche la testa si et talmente che restò morto... Et lo ditto mis. Zuan Francesco mio nipote con li suoi due compagni si salvò ritirandosi in casa nostra dove che poi subito per la porta de drio del nostro spigollo (1) si andò a salvare a Gradiscutta, in casa di mis. Ottavio Belgradino per essere jurisditione reggia et si salvò sul suo torre. Al rumore fatto sigando mis. Bernardino Strassoldo suo fratello et di quelli di casa sua si sollevò il conte Mario Savorgnano fiollo del signor Marco Antonio con tutti li soldati et il populo di Belgrado in armi a son di campana martello et a cavallo parte et parte a piedi et li corsero drio fin dentro Gradiscutta, dove che da mis. Ottavio li fu risposto che non erano altrimenti in casa sua ne sapeva dove fussero andati. Et cosi ritornorino a Belgrado ».

Finchè Bernardino, il fratello del morto, andava a Venezia per esigere soddisfazione alla crudele offesa, i signori più illustri del Friuli, i Savorgnano, i Della Torre, i Frangipane, si adoperavano per metter fine a questi terribili odii domestici, e tanto fecero da poter finalmente ottenere fra gli Strassoldo una solenne

(1) La voce *spigollo*, che non trova posto in nessun dizionario, neppure della lingua friulana, non può aver altro significato che di *orto*. *brolo*, *cortile*.

riconciliazione, celebrata per atto pubblico, alla presenza di parenti, di protettori, di consiglieri e di clienti. Gian Francesco fu liberato allora dall' esiglio, e dopo così larga riga di sangue fraterno corso nella famiglia, Soldoniero, pensando forse come un di chiaro compensi i nuvoli di molti, filosoficamente conchiude: « Che il Signor Iddio prosperi lungamente la paze et noi tutti in amore et charitade ».

Ma come l' amore e la carità durassero fra quei congiunti è mostrato chiaramente dall' elogio funebre, scritto da Soldoniero sulla tomba del cugino Bernardino. La immagine sanguinosa dell' ucciso fratello tiene assiduamente desto il sentimento della vendetta in quest' anima mite, buona, credente fino al pregiudizio. Soldoniero che sa conservarsi sereno anche in mezzo alle dure avversità della vita, non può perdonare neppure dinnanzi alla morte.

« 1603. Adi 20 setembrio. Nota che lo sig. Bernardino Strassoldo... a guisa di velenoso serpente, lassò la scorza, non volendose altramente confesare ne tan pocho con li ordeni de la Santa Chiesa, come quello che, vivendo con pocha fede et in mancho carità, si mostrò al mondo, fu sepulto et tirato sopra uno carro di buoi a Belgrado con pocha honorevolezza et ne la nostra comuna et antiqua sepoltura apreso Zuan Josefo traditore fu posto ».

Nè pur molto laudativa era stata la necrologia che Soldoniero avea fatta quattordici anni prima del nipote Gian Francesco. Liberato dal bando, dopo la riconciliazione avvenuta fra gli Strassoldo, si ritirò nella sua villa di Chiarmazis, ove menava la vita fra le orgie e gli amorazzi. Ondechè per la sua *disordinata et mala vita* morì, il 1590, a quarant' anni. Virtuosi e buoni furono invece i due figliuoli che Soldoniero ebbe dalla contessa Adriana di Valvasone; ma il minore fu tolto a quindici anni, nel 1582, all' affetto del padre, e il primogenito, Giovanni Federico, ammogliato con la contessa Rutilia di Brazzaco, morì nel 1600 a quarantaquattro anni, lasciando otto bambini e – nota Soldoniero – « la signora sua consorte di anni 25 in circha, pregna in mesi nº 6 in circa, che lo sig. Idio la adiuti a discargarsi in bene et li dia longa vita et che habbia a partorire uno altro Federigo ». Le speranze del buon Soldoniero non si effettuarono e la signora Rutilia fu tolta di vita da una febbre puerperale, mettendo alla luce il nono figliuolo, cui fu imposto il nome di Giovan Federico.

La morte di Rutilia è narrata da Soldoniero con parole di

una semplicità commovente. La povera donna s' apparecchiò santamente al passaggio da questa terra, e fatti chiamare i suoceri al suo letto, « ne dimandò perdono », continua Soldoniero, « se ne havesse mai offesi con assai belle et sante parolle. Et poi fece chiamari li fiolli et così le fiolle, con commeterli a voler essere obidienti a me et a M. Adriana loro avia, con pregarmi a tenirli nel timore del Sig. Idio sopra tutto, et che così facendo, lei pregherà come di là si pol pregare a darmi il santissimo paradiso et requia. Et di poi fece chiamare la sudetta parimente le sue fantesche et li dimandò parimente perdono se le havesse ingiuriate, et datoli occasione di dolersi di lei, et di poi ordinò et disponete alcune elemosine che si dovesse dare a diversi poveri, lassando al Sagramento del Signor Iesù Christo ducati n° X pro vice tantum et che si dovesse dare ali R^di^ Padri Zocholanti che andando a San Francesco di Sisi per visitare quel santissimo corpo in rimissione de li suoi peccati et del suo carrissimo consorte ducati n° X, et stando sempre in cervello et nominando et chiamando sempre Dio a perdonarli li suoi pecchati, passò di questa a miglior vita, con nostro infinito dolore et di tutti et specialmente de la signora Martia sua charissima madre ».

Fra i contrasti e le discordie friulane appare la buona immagine paterna di Soldoniero, a canto alla sua vecchia compagna, circondato da nove nipoti. E di quante cure circonda quella « compagnia di fiolli et fiolle », e di quale acerbo dolore gli è causa la morte di un nipotino, ammalatosi in villa! Fatte « le esequie, si partissimo tutti per Udene, lassando lui in paradiso, il quale era di anni n. 7, che mi portò con lui il core ». O dolce vecchio!

A poco a poco tra la cupa e scomposta società feudale s' infiltravano il prudente spirito e le gentili costumanze veneziane. Quando, nel 1420, il Leone di San Marco pose fine alla storia sanguinosa del patriarcato d'Aquileia ed estese il suo dominio anche sul Friuli, si palesò subito un profondo dissidio tra la rapace nobiltà castellana e l' aristocrazia commerciante della laguna, arricchita coll'operosità e coi traffichi; l'una feroce e insolente, l'altra temperata da una acuta saggezza. Negli altri paesi del Veneto, pur dominati da uno spirito irrequieto e sedizioso, il romanesimo avea potuto resistere e vincere l' elemento germanico; in Friuli invece il predominio straniero e l' indole cupa della feudalità durarono vigorosi, e a farli scomparire occorse tempo maggiore che in altre regioni.

Per esempio, anche in un paese contiguo al Friuli, la Marca Trivigiana, ferveano tremende le discordie e si commettevano crudeltà da superare ogni umana credenza; ma non tardò molto il feudalesimo ad essere sopraffatto dall'elemento nazionale, che dalle libertà attinse prosperità di vita economica e commerciale. La imitazione delle usanze cavalleresche fioriva nella Marca, e risplendeva anche nelle feste, tra le quali fu celebre quella del Castello d'Amore nel 1214; e alla Corte trivigiana di Gherardo da Camino, il *buon Gherardo* di Dante, si accoglievano poeti e trovatori. In Friuli invece, osserva giustamente il Degani nella prefazione alla *Cronaca* di Soldoniero, il territorio sminuzzato fra giurisdizioni paesane e straniere, la difficoltà degli accessi, i monti rivestiti di fitte selve, le singolari costumanze pubbliche favorivano eminentemente la forza cieca e orgogliosa, l'indole violenta e instabile della classe dirigente. Inoltre il Friuli mancava di un centro di unità che potesse dare impulso a più umano costume. Udine fu tardi riconosciuta come capitale, ma fin dal primo suo sorgere ebbe a provare gli astî e le rivalità della scaduta Cividale, dimora estiva dei patriarchi. La Corte sovrana del patriarca non rappresentava un elemento nazionale, ma una società di conquista, che continuava le tradizioni longobarde, franche, sassoni, alemanne. Per cui se fu agevole per Venezia, nella Marca di Treviso e in altre provincie conquistate, contenere dentro ai termini loro i feudatari, fu impresa ardua in Friuli, e il Governo fu per lunga pezza agitato dalle prepotenze, dai mutamenti di parte e dalle opere sanguinose dei signorotti. La Repubblica comprese che per mantenersi, senza molta forza d'armati, nei nuovi domini, non potea far senza dell'aiuto o almeno della tolleranza dei castellani, e tentò tenerli in freno e assuefarli a più mansueti costumi, or con blandizie, or con provvide leggi. Benchè non cessassero le nequizie e i delitti anche sotto il dominio dei Veneziani, pur nei castelli non avvenivano così frequenti le tragedie domestiche, nè eccessi tanto abbominevoli come al tempo dei patriarchi.

L'esempio di quei patrizi veneti, commercianti e guerrieri, cauti, guardinghi, che avevano saputo vincere nelle lotte coi nemici e con la fortuna, non potea non avere col progredire degli anni una benefica azione sulla bieca nobiltà feudale, e le gentili costumanze della capitale penetravano anche fra le mura dei castelli e foggiavano novellamente la vita. Così nel carnevale del 1530,

a Spilimbergo, dove un dì, tra la desolazione e la strage, e gli urli dei feriti, era risuonato alto lo strepito sanguinoso delle armi dei fieri e crudeli signori di Spengeberg, si rappresentava sotto la loggia una commedia tradotta da Plauto. Traduttore era il conte Adriano, ed attore il conte Troilo di Spilimbergo, discendenti ambidue di quella feroce stirpe germanica, che avea dominato il paese, e contava esempi di ardimento e di fierezza perfin nelle donne. Infatti, nel 1309, Richilde di Spilimbergo nel castello di Zuccola presso Cividale avea gagliardamente tenuto testa alle armi tedesche condotte da Corrado di Stubenberg. Due secoli dopo invece pei vasti androni del castello di Spilimbergo passava la dolce figura di una fanciulla bionda, bella immagine pensosa, glorificata dagli inni dei poeti e immortale nel ricordo delle anime gentili. Irene di Spilimbergo, figlia del conte Adriano e di Giulia da Ponte, patrizia veneta (le nozze veneziane portavano nelle cupe rocche friulane costumanze veneziane), uni alla bellezza del volto quella dello spirito: fu colta nell' antica e moderna letteratura, suonatrice eccellente di viola, di liuto ed arpicordo, cantatrice soavissima, ed istruita da Tiziano Vecellio nell' arte della pittura. A diciannove anni spari dal mondo, ma il suo bellissimo volto sorride ancora, coi grandi occhi pieni di pensiero, dalla tela di Tiziano.

Come i tempi eran mutati! Non più nel castello di Spilimbergo il ponte levatoio risonava dello scalpitio dei cavalli, che, dopo mischie feroci, riconducevano, ricoperti di polvere e di sangue, gli antichi signori; ma tutto intorno s' alzavano grida di festa e di gioia, sventolavano al vento serici gonfaloni, lampeggiavano armi, scintillavano gioielli, svolazzavano cappe, tentennavano fiocchi, ondeggiavano piume. Nel 1556, Bona Sforza, figlia del duca Gian Galeazzo, dopo la morte del marito Sigismondo I, re di Polonia, non potendo vivere in armonia col figliuolo, e andando a fissar dimora nel suo ducato di Bari, passava pel Friuli e si fermava al castello di Spilimbergo, ove fu accolta splendidamente dalla contessa Giulia, vedova del conte Adriano, e dalle due figlie Irene ed Emilia (1)

(1) La *Cronaca Udinese* di Emilio Candido (1554-1564) ha curiosi particolari sull'arrivo della regina Bona a Spilimbergo « Sua Maestà aveva seco quattrocento bocche fra uomini e donne, aveva otto damigelle di Polonia assai belle e due vecchie d'Italia; aveva alquanti baroni polacchi benissimo in ordine, con fodere di zibellini ed altre preziose pelli, ed erano in tutto da ottocento cavalli ». Il Mandruzzato

La Regina creava Giulia *caraliera*, e alle due fanciulle, che le aveano allietato il breve soggiorno colla musica e col canto, donava una catena d'oro a ciascuna.

Ma altri ospiti regali aveano trovato albergo tra le vecchie mura di Spilimbergo.

Nell'ottobre del 1532, quando il conte Adriano, il padre di Irene, giovane ancora, dedicava il vivido ingegno alle lettere e facea rappresentare le sue traduzioni di Plauto, Carlo V, alla testa del suo esercito, passava, col beneplacito della veneta Signoria, pel Friuli e s'arrestava a Spilimbergo. L'Imperatore, dopo avere, colla pacificazione di Norimberga, quetati i dissidi religiosi e unita tutta la confederazione germanica per ributtar le minaccie di Solimano, che si ritirò precipitosamente (1), scendeva in Italia con quarantamila uomini per rafforzare maggiormente il suo protettorato politico sulla penisola.

Il 27 ottobre del 1532 Soldoniero di Strassoldo nella *Cronaca*, che i miei lettori conoscono, nota:

« L'imperatore Carlo quinto in favore del re Ferdinando suo fratello, mentre che il Turcho si andò a campare sotto Viena per sediar ditta città et per prenderla, lo su detto imperatore Carlo si inviò con grossissimo exercito verso Viena per difenderla del assedio, il che inteso lo Turcho che Carlo quinto li veniva adosso con grossissimo exercito per terra et parte per lo Danubio, non lo volse altramente aspetare et si levò del impresa, et cosi lo imperatore Carlo quinto si ritornò verso Spagna, et passò qui per lo Friuli et aloggiò in lo castello di Spilimbergo con quattro mila homini di boni et vecchi soldati et fece et creò alcuni gentilhomini cavalieri parte di Valvasone et parte del loco di Spilimbergo et mentre che alogiò in detto locho di Spilimbergo si trovo che li fu rubatto il suo pauione (*padiglione*) di campo (2), et al partire suo

(*Bagni d'Abano*, parte I, pag. 56, Padova, 1789) dice che la Regina dal Friuli andò ai bagni di Abano.

(1) Nei *Diarî Udinesi* degli Amasei (pag. 330) è scritto con frase ingenua ma efficace: « Il Turco si levò a stafetta... per modo che ha perso tutta la sua reputatione cum Christiani, *adeo* che non lo stiman un pelo ».

(2) Un'altra vecchia *Cronaca di Pordenone* di Sebastiano Mantica (1432-1544), pubblicata per nozze a Pordenone nel 1881, dice che all'Imperatore fu rubato a Spilimbergo *doi forcieri de robe*.

lassò il morbo et per via di Trento passò per Lombardia et si andò a imbarcare su le galere a Genova per Spagna ».

E null' altro dice Soldoniero. Ma una più ampia descrizione del passaggio dell' esercito imperiale e dello storico arrivo di Carlo V a Spilimbergo, si trova in un diario (1499-1540) del conte Roberto di Spilimbergo, fratello di Adriano. Nel diario di Roberto pubblicato dal dottor Joppi (1), dotto illustratore di cose friulane, sono segnati, insieme con le entrate e le spese, i fatti più importanti, le novità che correvano, il valore delle derrate, le vicende atmosferiche, le malattie, ecc. Nulla sfugge al diligente cronista, le cui osservazioni sono piene di buon senso, come le descrizioni, nella loro ingenuità, piene di evidenza.

Dopo la fuga di Solimano, una parte dell' esercito imperiale tornò ai propri paesi. Ma una banda di fanteria italiana, cui non erano state date regolarmente le paghe, si ammutinò al grido di *Italia, Italia!* e, senza aspettare altri ordini, calò, accesa dalla cupidigia del saccheggio, rubando, ammazzando, incendiando da Vienna fino a Villacco e alla Chiusa. Poi giunsero i Tedeschi, non meno insolenti. « Erano tutti villani », scrive il conte Roberto. La Signoria di Venezia, in quel trambusto, non perde la consueta calma sapiente; fa preparare gli alloggiamenti, accumula nei magazzini frumenti e biade, nomina commissari all' ordine il conte Venceslao Porcia, il conte Modesto di Valvasone e il nostro cronista, il quale, amante del quieto vivere, rinuncia l' ufficio ad un suo cugino, Febo di Spilimbergo. Carlo V intanto, giunto al campo presso San Daniele, ricevette gli oratori di Venezia, e alle loro cortesi parole di omaggio rispose che teneva in conto di un fratello il veneto Senato. L' Imperatore parlava a voce sommessa così da non poter essere inteso se non da chi gli stava vicino. Carlo giunse a Spilimbergo il 25 ottobre e alloggiò presso il conte Odoardo. Dai fratelli Adriano e Roberto fu ospitato il duca Antonio di Leyva, il prode guerriero di Pavia, che era tormentato dalla gotta e dovea farsi portare. L' Imperatore dormì tre notti a Spilimbergo. Gli piacevano i luoghi e forse - chi sa? - con l' animo non turbato ancora dalle melanconie mistiche, non gli saranno neppur spiaciute le fresche, opulente e leggiadre fanciulle, di cui è fertile il suolo

(1) Fu pubblicato a Udine nel 1884 per le nozze Serravallo - De Concina.

del Friuli. Ascoltò alla domenica nella chiesa del paese la messa, sotto un baldacchino di damasco cremisi, e finita la messa creò cavalieri, toccandoli colla spada sulle guance e sulle spalle, Gian Enrico, Muzio e Bartolomeo di Spilimbergo. Bartolomeo, bambino di sei mesi, avea una lunga veste di raso cremisino, ornata di panno d'oro e un vezzo d'oro al collo del valore di cinquanta ducati. Fu presentato all'Imperatore dallo zio Adriano, che lo teneva sulle braccia, ma durante la cerimonia il bambino si mise a strillare, e per acquetarlo fu chiamata la nutrice « la qual era grande e bella et li dette la tetta ». Uscendo di chiesa l'Imperatore incontrò nuovamente la balia col poppante, e sorridendo richiese:

— È questo il cavaliere che piangea?

— Messer sì — rispose la nutrice.

Non è curioso il seguire il potente monarca tra questa semplicità di vita e di costumi? Ma anche tra i semplici costumi il titolo di cavaliere era ambito, e Carlo, che non si facea pregare per concederlo, creò cavalieri otto giovanetti dei nobili Spilimbergo, tra i quali - nota il cronista - « il più piccolo non havea scarpe in piè che portava zoccoli de sua sorella cum le calze bianche e fruste e sporche, che fu gran dir per il Friul che si dicea i cavalieri de li tacconi (toppe) ». E conclude con una osservazione, che sembra proprio dei nostri giorni: « li altri cavalieri rimasino cum poca riputation per esserne in tanta copia ».

Il ritratto di Carlo V è dipinto da Roberto di Spilimbergo con quella stessa rapida efficacia, per cui sono celebri gli ambasciatori veneziani. Eccolo vivo: « Lo Imperador era di persona non grande nè piccolo, non scarno e magro, bello dallo labbro di sopra in suso perchè il labbro de sotto cum le mascelle di sotto sporgea in suso e sempre tenia la bocca aperta, le mascelle di sotto erino troppo più grandi tanto che disdicea e parea male che parea che le sporgesse avanti e le tirava innanzi: gli occhi grandi, barba rara nè rossa era ma quasi rossa, e senza capelli cum la berretta di velluto cum la pîeta (piega) de dreto, suso con alguni pontali d'oro e cum una catena de valuta de ducati 25, piccola, con una croce de certo legno inorata, cum un saian de velluto fin al genocchio, serrato su le spalle cum le maniche cum li astoni e brazzali, con una cappa di panno negro al genocchio cum certi cordoncini attorno attorno, negri, di tre dita, cum calze di scarlatto tagliate del ginocchio in suso, cum scarpa di velluto alla spagnola, cum una spata cum li

fornimenti di ferro negri (1). Camminava alla bona, da bon compagnon, quasi senza reputatione, camminava più presto che piano, de bon passo, tamen cum la sua guarda (guardia) de 100 elabardieri todeschi vestiti de saioni zalli cum due liste beretine (cenerognole) attorno al saion de panno de dita due o tre e le cappe cosi... Smontato de cavallo salitte le scale con una prestezza de giovane senza reputation, gaiardamente, li spironi de ferro inverniciati de negro, bolzecchini bianchi e un caval turco bianco non grando cum strapazzo cum fornimento stretto di velluto senza oro, nè argento, il qual cavallo fu del conte Antonio di Porcia. Vense senza niuna pompa nè de soni nè de canti: manzava solo e manzava cum prestezza, toccava in le vivande e metea in bocca, se non li parea bone presto fea de man il toccar le imbandison e far de man che un le portasse via era in un medemo tratto, beea ben et mangiava bene, disse che tanto che ha stato in Italia non mangiò melior pan che qui. Ostrege mangiava molto, non se fea trinzar in tavola altro che il pan: le imbandison portavano integre in tavola: mangiava storti di scaletta (cialdoni) spesso: in lo bicchier era erbe, videlicet pimpinella e altre erbe, osmarin, buzulosa. Senza piron mangiava. Quando ebbe mangiato, si levò il cappello e disse credo oration in gratia Dei. Era de età anni 32 ».

La Repubblica di Venezia fece gli onori di casa signorilmente in modo degno dell'ospite: « fece sempre le spese all' Imperador a alla sua Corte fin che stettino sul suo tenere ». Per converso ci furono questioni tra il duca di Leyva e gli Spilimbergo pel pagamento dell'alloggio e del vitto, mostrando da una parte e dall'altra una sconveniente grettezza. Per cui è certo da attribuirsi a una volata da romanziere, ciò che scrive il Marcotti nell' attraentissimo libro *Donne e monache* (2): « Adriano di Spilimbergo traduceva una commedia di Plauto e la faceva rappresentare nel suo castello, dove ospitava splendidamente l'imperator Carlo V ».

Tre righe, tre inesattezze. La commedia di Plauto fu rappresentata sotto la loggia del paese e non nel castello: Carlo V fu alloggiato in casa di Odoardo e non di Adriano; quanto poi alla splen-

(1) Nei *Diarî* degli Amasei (pag. 330) Carlo V è descritto così: « L'havea un mirabile aspetto, pien de benignità et aere italiano et gesti humanissimi, tal che astrenzeva cadauno ad amarlo et riverirlo ».

(2) Firenze. tip. Barbèra, 1884.

dida ospitalità, è opportuno sentire quel che ne dice Roberto, giudice e parte in causa:

« Fu riprensibil cosa a nui Consorti de Spilimbergo che non fessimo un acto minimo de onor, cosi fessimo come fossi venuto un nostro par e cosi niun fu di nui che mai aprise bocca di farli un onor, non per non aver bon animo ma dirò pur per nostra ignavia de poco ingegno e antiveder, che avemmo molto tempo a poterlo far e comodità, ma il star sempre in casa altro non s'impara che a gubernar la cucina, e il medemo fu facto alli oratori de Venetiani... ».

Ben seppe circa vent'anni più tardi in quello stesso comitale ostello, per dirla con frase degna del tempo, con accoglienze veramente splendide e cortesi, ricevere la Regina di Polonia Giulia Da Ponte, la patrizia veneta divenuta contessa di Spilimbergo.

Era al contatto della fine e polita società veneziana, che poteano modificarsi le rudi costumanze della nobiltà friulana. Ma se le terribili agitazioni sanguinose del Patriarcato andavano scomparendo sotto l'azione fredda, ordinata, severa della Repubblica, non per anco apparivano nella società le aggraziate forme, le gentili usanze, gli splendori della città dogale. La vita dei nobili friulani andava a poco a poco adagiandosi in una specie di quiete, scossa a quando a quando da qualche truce delitto, o dalle ribalde prepotenze di qualche feudatario, che si sentiva nelle vene il sangue degli avi riottosi. Ma non sembra un discendente di quei baroni perversi, che piombavano dalle alture a saccheggi, a spogliazioni, ad assassinamenti, a rapine, l'autore del diario, da cui ho tratto taluni particolari, che, a mio avviso, dipingono, come meglio non si potrebbe, il tempo e il costume. Non un discendente di quei signori di Spilimbergo, che nel secolo XIII spogliavano e imprigionavano i viandanti, sembra quel conte Roberto, che dopo aver notato gli avvenimenti, a cui avea assistito, finisce con alcune massime, che mi par curioso di riferire:

« Quando è abondantia, senza pensar altro compra e dico de biave, quando è bon pretio vendi: *experto crede mihi Ruberto* ».

« La più bella e giusta mercantia e da gentilhomo, è da comprar terre ».

« De vino non far mercantia: se dice che è meglio quando uno ha vino venderlo a bonhora e pentirse, che salvarlo e non poterlo vender. Nota di non far mercantia di cavalli e vetri. Cosa si vuol

a far roba? Sollicitar e sparagnar; e così a star sano vuol etiam due cose, mangiar poco e star coperto, donde il proverbio: sii sollicito, sparagna e avanzerai; stà coperto e magna poco e viverai ».

« Non haver mai amistà cum homini liberali, che faran prodigo a tuo dispetto e quando non ne hanno ti affronteranno, e non ecceptuar niuno. Stà cum il tuo a casa e poche parole ».

« Val meglio comprar un campo per ducati 30 che venderlo per 36 ».

Queste massime saggie e primitive da pratico borghese, che avrebbero fatto fremere di sdegno gli antenati, mostrano la vita, che, sotto il dominio di San Marco, incominciava a dischiudersi ai nobili di terraferma. Il conte Roberto di Spilimbergo precorre il tipo di quei feudatari, che dalla quiete dei loro castelli assisterono, dopo due secoli, alla fine della longeva Repubblica. Uno stupore immenso vinse gli animi quando nelle rocche silenziose e fra le popolose borgate giunse la notizia che Venezia era caduta. Sparì il vecchio mondo, macchiato di efferatezze e di viltà, e il popolo si rialzò dalla sua fievolezza, e di tra i delitti e le nefandezze e la bestiale violenza della rivoluzione francese apparvero come sante conquiste la proclamazione dei diritti dell' uomo e l'eguaglianza nella legge.

Oggi è di moda vituperare i rivolgimenti di Francia, forse perchè, alcuni anni or sono, era di moda soverchiamente esaltarli. Ciò che è universalmente accettato finisce sempre per diventare volgare e non si teme di affermar cose false per dir cose nuove. Ma non si vuol comprendere che il male incancherito dovea esser distrutto col ferro e col fuoco, e che era necessario disciogliere colla forza quella compagine d' interessi, di privilegi e di pregiudizi, fatta vigorosa dai secoli, per poter assicurare agli uomini la libertà civile, che è la fede, la redenzione, la coscienza dei popoli.

POMPEO MOLMENTI.

DANTE E BERTRAM DAL BORNIO

I.

Meglio celebrato pei suoi serventesi, Bertran si provò pure nella lirica amorosa. Narrano che la prima signora, a cui egli offrisse l' omaggio dei suoi versi, fosse madonna Maeut o Maeuz (Matilde) di Montanhac, una delle tre sorelle figliuole del visconte di Turenna, moglie del signor Talairan. Pare ne fossero invaghiti pure i príncipi Riccardo e Goffredo, il Re aragonese e il conte di Tolosa; ma essa, ne assicura il biografo, « los refudava totz per en Bertran de Born, que avia pres per entendedor e per castiador ». D' una siffatta preferenza il trovatore mena vanto in una canzone diretta a Goffredo; dove si compiace pure di descriver le bellezze della donna « en tal maneira que par qu'el l'agues vista nuda e tenguda ». « Rassa », egli comincia, chè così chiamava familiarmente il principe inglese, « tanto cresce, s' eleva e poggia quella ch' è scevra d'ogni magagna, e il suo pregio tanto sorpassa quello delle altre, che non ve n' ha una sola che le dia ombra, e la vista della sua bellezza guadagna i prodi ai suoi servigi, a cui che spiaccia. I meglio intendenti e i migliori consentono sempre nella sua lode e la ritengono per la più gentile; e che le sappia rendere intero onore, non basta più un encomiatore solo. O Rassa, donna essa è fresca e fine, graziosa, gaia, leggiadra: chioma bionda con riflessi rossastri, bianca pel corpo come fiore di spina, morbida..., vellutata come schiena di coniglio. E dal colorito fresco e gentile, e dal buon pregio e dalla fama, lei posson discernere, come la migliore,

(1) Vedi fascicoli del 1° agosto: *Bertram dal Bornio e il Re giovane* e del 16 agosto: *Bertram dal Bornio e Riccardo Cuordileone.*

quelli che s' affannano per sapere chi sia che io adoro. Rassa, coi potenti essa è superba; ed è giovane di gran senno, non volendo saperne nè di Poitiers, nè di Tolosa, nè di Brettagna, nè di Saragozza. Anzi fa tanto conto del pregio, che essa è affabile coi valorosi poveri. Poichè ha scelto me per suo confidente, io la prego d'aver caro il suo amore, e d'amar piuttosto un prode vassallo che non un conte o un duca ingannatore che le faccia onta. O Rassa, un ricco signore che non doni, non dia ospitalità, non dispensi, non faccia feste, e rimproveri senza ragione, e non perdoni a chi chiede mercè, io l' odio; come pure qualunque altro non ricompensi i servizi resigli. E i ricchi cacciatori io li odio, e gli uccellatori che si millantano di volate di astori, non sapendo parlar mai tra loro nè di armi nè di amori. O Rassa, questa sentenza prego che vi piaccia: un potente signore che non si stanca della guerra, e non se ne astiene per minacce fino a che gli altri non ismettano di fargli danno, val più d' una partita di caccia, che nè procaccia nè conquista pregio » (1). Tutti i salmi, pur gli amorosi, finivano in glorificazione della guerra!

Nel dicembre del 1182, al trovatore convenne di lasciare il gioioso Limosino, e raggiungere la Corte inglese che si trovava ad Argentan, in Normandia. Che noia per lui, abituato alla gaiezza del Mezzogiorno, quella musoneria normanna! Per procurarsi una distrazione, si mise a far la corte alla sorella di Riccardo e del Re giovane, la principessa Matilde, moglie del duca di Sassonia e di Baviera che in quei giorni era in pellegrinaggio per San Giacomo di Compostella, e madre poi dell' imperatore Ottone IV. Certo, la signora duchessa s' annoiava anche lei; e, testimonia il biografo, « pel gran desiderio che aveva di fama e d' onore, e perchè sapeva che Bertran era uomo molto pregiato e valente così che avrebbe potuto molto esaltarla, essa lo accolse così bene ch' ei ne fu molto lusingato e si innamorò fortemente di lei ».

Era una perfezione anche questa; anzi, al suo confronto, impallidivano le altre belle signore di Turenna. « Tanto essa è di amoroso portamento, ch' io ne morrò se non vorrà farmi dono d' un dolce bacio. Ahimè, ch' io domando troppo! Sopra ogni altra

(1) *Rassa, tan creis e monta e poja.*

beltà terrena han pregio fine e verace le tre sorelle di Turenna; ma questa brilla tra esse più che l'oro tra la sabbia... Non può esser Corte compita dove non si scherzi e non si rida. Una Corte dove non si doni non è niente di meglio che un serraglio di baroni; e mi avrebbero ucciso senza dubbio la noia e la grettezza di Argentan, se la gentile persona amorosa, e la dolce cera pietosa, e la buona accoglienza e la conversazione della Sassone non m'avessero salvato. Punto non inganna in beltà e non cela nessuna magagna il gioioso, giovanile, gentil corpo amoroso: anzi più stupendo appare a chi possa svestirlo; e più abbigliamenti uom gli toglierebbe, e più ne diverrebbe desideroso, chè la gola fa sembrar giorno la notte, e chi potesse mirar oltre, *plus en jos*, vedrebbe divenir più bello l'universo. Ohimè, convien dunque che Amore m'uccida per la più gentile che sia al mondo; chè quando io rimiro le sue fattezze, m'accorgo che essa non potrà esser mia. Essa può scegliere, volendo, tra' più prodi, castellani o potenti baroni, poichè in lei è la sovranità del pregio e della cortesia, dei gentili doni e di far quello che meglio le torna. Donna, qua in Normandia io sono, vostra mercè, notte e giorno pensoso; chè il vostro gentil corpo gioioso mi sembra che sempre mi sorrida » (1).

Codesta fu una passione passeggiera: durò il tempo che Bertran rimase alla Corte. Pare che alla signora di Montanhac non ne giungesse notizia; a ogni modo non sappiamo ch'essa ne ingelosisse. Come invece accadde quando Bertran mostrò troppo entusiasmo nel dare il benvenuto a madonna Guicciarda di Beaujeu, sposa novella del visconte di Comborn. « Avinens domna e ensenhada era, complida de totas beutatz », dice il biografo; e, prima ancora che la vedesse, il poeta la lodava e l'amava per fama: « si la lauzava fort en Bertrans en comtan e en chantan enanz qu'el la vis, e era sos amics per lo be qu'el auzi d'ela e enanz qu'ela fos venguda a marit al vescomte de Comborn ». Della canzone con cui ne salutò l'arrivo nel Limosino non restano che due strofe. « O Limosino, franca terra cortese, molto mi piace che tali onori vi sian resi; chè gioia e pregio e diporto e gaiezza, cortesia e sollazzo e galanteria vengono a voi... Doni e servire e ornamenti e liberalità nutriscono l'amore, come

(1) *Chazutz sui de mal en pena.*

fa l'acqua il pesce; affabilità e valore e prodezza, armi e corti bandite e guerre e tornei. Chi è prode non convien che se ne stia in disparte, poichè la signora Guicciarda è ora qui in mezzo a noi » (1). Egli ardisce chiamarla *Meglio-di-bene*, un nomignolo già adottato, non sappiamo per chi, da Arnaldo Daniello e da Gaucelm Faidit, e, pare, per Adelaide di Marsiglia da Folchetto; e della sua infedeltà si scusa, cominciando così un' altra canzone: « Colui che cambia il bene pel meglio, se si attiene al meglio, dev' essere più stimato ». E continua con accenti che qui e colà paion preludere al *dolce stil nuovo*: « Limosino, ben vi dev' esser gradito che ora è venuta Meglio-di-bene. Per quanto si stende il mare e contiene la terra, non vi ha donna che possa avere in sè il bene che si può scorgere in lei. Non sa che sia gioia chi non l' ottiene da lei, chè essa sa tanto gentilmente fare e dire tutto ciò che à buon pregio s' appartiene, che con la sua gioia fa sorridere gli adirati: così leggiadramente essa si comporta. Vi dico che costei mantiene alto il pregio e la gioia, tanto ama l'onore, la giovinezza, i sollazzi, l'amore, e accoglie, dona e ospita, graziosa con tutti; per cui tutti i suoi adoratori partono da lei con desiderio. Tanto è soave il vederla, che uom non la vede il quale non pensi che giammai i suoi occhi non rimirarono cosa più gentile » (2).

Ma a lui capitò come a Dante quando si diede con troppo ardore a simulare il suo affetto per la seconda donna dello schermo (*Vita Nuova*, 10). Bertran incorse nell'ira di madonna Maeuz, che gli diede congedo: « e per aquesta domna Guischarda », narra la *razo*, « sil parti de si madomna Maeuz, qu' ela crezia qu' el li volgues melhz que ad ela e qu' ela li fezes amor ». Il trovatore scrisse allora il serventese *Eu m'escondisc, domna, que mal no mier*, il quale, come molto ragionevolmente suppose il Galvani (3), servì di modello al Petrarca per la canzone: *S'i'l dissi mai, ch' i' venga in odio a quella.* « Lasciando a parte l'altre spositioni », annotava il Gesualdo, « per quelle parole *Per Rachele ho servito e non per Lia* e per l' altro che segue, e' mi par ch' alcuna de le velenose et acerbe lingue, per porre di-

(1) *Ai! Lemozis, francha terra cortesa.*
(2) *Cel qui chamja bo per melhor.*
(3) *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, pagg. 193-201.

scordia tra' duo fidi e cortesi amanti, dicessi a madonna Laura havere il Poeta detto ch'egli non per lei ma per altra donna tante amorose fatiche portasse; perchè ella, havendogliene fede, di sdegno e d'ira piena contra lui si mostrava, ond'egli si studia torle di mente questa falsa openione giurando ». E argomentano suppergiù lo stesso gli altri commentatori del Petrarca. Tuttavia potrebbe anch'essere che questi non avesse nessun motivo reale d'ispirazione, e solo scrivesse quell'*escondic* per mero esercizio metrico; dacchè le difficoltà ritmiche propostesi, e vinte quasi tutte felicemente, erano, per la poesia nostra, addirittura straordinarie. Nelle sei strofe non sono adoperate che solamente tre rime (*-ella, -ei, -ia*), intrecciate e alternate in modo che ognuna ricorra lo stesso numero di volte e nei diversi posti (1); e nel commiato, ciascuna delle medesime rime ricorra due volte. E poichè questo dovea constare di cinque versi, di quanti cioè constava la sirima, fu il poeta costretto, osservò il Minturno, « di fare la ripercossa della rima nel quinto verso, per non lasciar quivi scompagnato il quarto, in questo modo:

Quando il ciel ne rappella,
Girmen con ella - in sul carro d'Helia ».

La canzone di protesta di Bertran incomincia: « Io mi scuso, donna, perchè non mi venga male da ciò che vi hanno sul conto mio riferito gl'inframmettenti (*lausengier*). Per mercè vi prego che altri non valga a rendermi inviso a voi, o donna fine, leale, veritiera, umile e franca, cortese e piacente, raccontando menzogne. Che possa io perdere al primo slancio il mio sparviero; che me lo uccidano in pugno i feroci falconi, portandoselo via così che io lo veda spennacchiare da essi: se non è vero ch'io preferisca il solo pensar di voi al possesso intero di qualunque altra:

S'eu non am mais de vos lo cossirier
Que de nula autra aver lo desirier
Quem do s'amor nim retenha al coljar.

Un altro scongiuro vi farò, e più grave, e non mi posso augu-

(1) La prima e la seconda strofa hanno lo schema: A B B A, A c c c A; la terza e la quarta: B C C B, B a a a B; la quinta e la sesta: C A A C, C b b b C.

rare sciagura maggiore: se giammai io errai verso di voi, perfin col pensiero,

Quan serem sol en chambra o dinz vergier,
Falham poders deves mon companhier
De tal guisa que nom poscha ajudar.

Che non riesca mai a guadagnare al gioco...: s'è vero che altra donna io domandi o cerchi più di voi, che amo, desidero ed ho cara. Che possegga in condominio un castello con altri quattro con cui non sia mai d'accordo, ed abbia sempre bisogno di balestrieri, di medici, di serventi, di guardie e di portieri: se io ho avuto mai cuore d'amare altra donna. Madonna mi abbandona per un altro cavaliere, e in verità non so che di peggio possa poi augurarmi! Che mi venga meno il vento quando sarò sul mare; e in Corte di Re mi bastonino i portieri; e in battaglia sia il primo io a fuggire: se non mentì chi ciò vi venne a contare. Donna, s'io ho il mio astore ammaestrato bello e mudato, ben prendente e maniero, che tutti gli uccelli sappia ghermire, cigni, gru, aironi bianchi e neri, lo vorrò io dunque mal mudato, galliniero, grasso, starnazzante, che non possa volare? O falso, invidioso, menzognero inframmettente, poi che con la mia donna mi avete messo in discordia, ben io vi loderei se mi lasciaste in pace ».

Sembra che questa bizzarra canzone non ottenesse l'effetto dal poeta desiderato; ond'egli, racconta il biografo, pensò che giammai avrebbe riavuto l'amore della signora Maeuz, se prima non avesse trovata un'altra donna che fosse altrettanto bella, buona, piacente, cortese. Ma poichè s'accorse ch'era impossibile trovar l'uguale, decise di fabbricarne lui una coi tratti e le fattezze più squisite delle altre donne buone e belle. E scelse perciò, novello Zeusi, da ciascuna di queste o una grazia o un bel sembiante o una bella cortesia o un leggiadro parlare o un bel portamento o una bella figura, per ricostruire la sua donna che avea perduta. Il *serventese* che ne venne fuori non è in verità se non un omaggio galante alle belle signore di Provenza, indicate o coi loro proprii nomi o con nomignoli; e, per questo riguardo, esso appartiene al genere medesimo del *Carros* di Rambaldo di Vaqueiras, della *Treva* di Guglielmo de la Tor, e forse della « epistola sotto forma di *serventese* » nella quale Dante lodò sessanta tra « le più belle donne » di Firenze (*V. N.*, 6).

« Donna », comincia il poeta, « poichè di me non vi cale e mi avete allontanato da voi senza alcuna ragione, io non so dove dar di testa: chè giammai una così ricca gioia sarà da me ricuperata. E se io non rinvengo donna che nell' aspetto valga a parer mio voi che ho perduta, non voglio mai più avere un' amante. Poichè non posso trovar l' uguale di voi, che fosse così bella e valente, e avesse la persona sì leggiadra e sì ben tornita, e fosse tanto gaia, e il suo pregio fosse tanto grande e verace, io andrò per ogni dove accattando qualche bella fattezza per mettere insieme una donna ideale, così da poter illudermi d' avervi riavuta. Il colorito naturalmente fresco io prenderò, Bel-Combattente [una dama del Limosino, lodata anche altrove], da voi, e il dolce sguardo amoroso; e fo gran torto a lasciarvi qualcosa, giacchè nulla di buono vi manca. A madonna Alice [di Monforte, sorella di Maeuz] io domanderò il suo soave e lusinghiero parlare, così che questa mia donna non sia nè vana nè muta. La viscontessa di Chalais [Tibour de Montausier, " qu'era de las plus prezadas domnas que fossen el mon, de beutat, de valor e d' ensenhamen "] voglio che mi dia subito la gola e le due mani. E, continuando la mia via, senza tornare indietro, mi spingo verso Rochechouart, perchè la signora Agnese mi dia i suoi capelli. Isotta, la bella di Tristano, che ne fu da per tutto celebrata, non li ebbe tanto belli, a giudizio comune. La signora Audiart [forse Ildegarda di Malemort], benchè mi voglia male, desidero che mi dia delle sue fattezze, chè essa è bella e perfetta... Al mio Meglio-di-bene domando il suo svelto, giovanile corpo pregiato,

De que par a la veguda
La fassa bo tener nuda.

Dalla signora Faidida altresì desidero in dono i suoi bei denti, l' amabile e gentile maniera di accogliere e conversare che essa pratica in casa sua. Il mio Bello-sguardo voglio che mi lasci la sua gaiezza e la sua bella persona; poichè essa ha tanti bei modi, ond' è rinomata, e non cangia nè muta. Bel-Signore, io non vi chiedo altro se non che possa essere tanto desideroso di questa com' io sono di voi: nasca un amore passionato, di cui il mio cuore è tanto ansioso. Preferisco i maltrattamenti vostri al possesso d' un' altra:

Mais volh de vos lo deman
Que autra tener baisan.

Ahi! perchè madonna mi scaccia, poi che sa che tanto io l'ho adorata! O Papiol, al mio Aziman [calamita], andrai a dire cantando che qui l'amore è mal rimeritato ed è in iscacco » (1).

Nemmen questa canzone pare approdasse a nulla; e allora Bertran, racconta il biografo, se n'andò nella Saintonge a far visita alla viscontessa di Chalais, già lodata pel collo e le bianche mani, e si lamentò della crudeltà di madonna Maeuz e la pregò di riceverlo lei per cavaliere e servitore. Madonna Tibour, da quella saggia donna che era (2), gli rispose: « Bertran, io son molto lieta della ragione che vi ha mosso a venire da me, e reputo che ciò torni a grande mio onore; ma d'altra parte ciò mi dispiace. Me l'ho ad onore, poichè voi siete venuto a vedermi e a pregarmi ch'io vi prenda per cavaliere e servitore; e mi dispiace molto che voi abbiate potuto fare o dir cosa per cui madonna Maeuz v'abbia dato congedo e si sia adirata con voi. Ma io so bene come mutino presto i cuori degli amanti. E se voi non avete colpe verso madonna Maeuz, ne saprò subito il vero, e, se così è, vi ritornerò nella sua grazia. Che se poi in voi è colpa, nè io nè alcuna altra donna vi accoglieremo o riceveremo giammai per cavaliere e per servitore. Io però farò in modo da ristabilir la pace tra voi e lei ». Bertran fu contento di questa risposta, e promise ch'egli non avrebbe amata altra donna, nè servita, se non madonna Tibour, ove mai non avesse potuto riaver l'amore di madonna Maeuz; e d'altra parte madonna Tibour promise a Bertran, se non avesse potuto rappaciarlo con madonna Maeuz, di riceverlo per cavaliere e servitore. Non passò molto, e la signora Maeuz seppe che Bertran era innocente, ed ascoltò le preghiere che le si facevano in pro di lui, così che gli concesse graziosamente di venirle avanti a scusarsi. Egli corse, e le raccontò pure l'accordo che aveano stabilito con madonna Tibour; onde madonna Maeuz gl'impose di prender commiato da madonna Tibour, pregandola di scioglier il convegno che con giuramento avean fermato tra loro. Sempre secondo il biografo, il trovatore avrebbe in tale occasione scritto

(1) *Domna, pois de mi nous chal.* Il nomignolo *Aziman,* che ricorre anche nelle poesie di Folchetto, pare designi un uomo. Cfr. PRATSCH, *Biographie des Troubadours Folquet von Marseille,* Berlin, 1878, pag. 42 segg.

(2) Celebrata specialmente da Jordan de Borneil. Cfr. RAYNOUARD, *Choix,* V, 239 e segg.

il serventese *S'abrils e folhas e flors*; ma in verità nulla è in questa canzone che giustifichi siffatta affermazione, se non forse queste vaghe parole della seconda strofa: « O donna..., io prendo congedo dalla magione dove fui tanto gentilmente accolto, e dove fiorisce la gioia, il senno e il valore ».

II.

Tale ne apparisce Bertran de Born nella storia dei suoi tempi e nelle opere sue. Ebbe ragione Dante di segnalarlo tra' poeti provenzali come insigne cantore di armi; cadde invece in un equivoco celebrandolo quale signore liberale, alla pari con Alessandro e col Saladino; gli riconobbe un po' troppa importanza dannandolo quale solo responsabile della ribellione del Re giovane al padre.

Sennonchè in quest'ultimo luogo egli non fece che attenersi alla leggenda provenzale. La quale narrava di Bertran ch' ei fu bensì « bos cavaliers e bos guerriers e bos domnejaire e bos trobaire e savis e ben parlans », che « saup tractar mals e bes » (1), che tenne nelle sue mani le chiavi del cuore del re Enrico e dei figliuoli; ma, soggiungeva, « totztemps volia qu'il aguesson guerra ensems, lo paire el filhz, elh fraire l'us ab l'autre », e perciò « lo reis Enrics... molt li volia gran mal, quar el crezia que tota la guerra quel reis Joves, sos filhz, li avia faita, qu'en Bertrans lalh agues faita far ». Per vagliarne il vero, Dante non poteva adoperar altra norma che quella così mutevole del verosimile. Degli avvenimenti di poco anteriori, svoltisi di là dalle Alpi, allora non si aveva per lo più notizia se non da relazioni orali; e quand'anche si fosse riuscito a metter le mani su qualche lettera o altro documento scritto, nemmen per questi si poteva esser sicuri che i fatti non vi fossero alterati o per motivi partigiani o per ignoranza. Certo, pure il senso storico appar mirabile in Dante; ma insomma nel medioevo egli viveva, ed era soprattutto un poeta, e scriveva un poema. E come nel caso di

(1) Codesto era un modo enfatico, usuale. Anche Aimeric de Pegulhan, per esempio, dice di Federico II: « Que conois totz los mals e totz los bes ».

Romeo da Villanova, egli, poeta e mendico, si appassionò alla vaga leggenda del fido consigliere, la cui « opra grande e bella » fu « mal gradita » (*Par.* VI, 128 seg.); così ora si lasciò sedurre da quella d' un consigliere malvagio, che riuscì invece ben accetto.

I dissensi della famiglia reale d' Inghilterra avean destato scandalo in tutta la Cristianità; e l' Italia non v' era rimasta estranea. Il Re vecchio, per ottenere che papa Alessandro destituisse l'arcivescovo Beket, si era, nel 1169, rivolto alle città lombarde collegate contro il Barbarossa, offrendo tremila marchi d'argento ai Milanesi e le spese di riparazione alle loro mura distrutte dall' Imperatore, e tremila ai Cremonesi, e mille ai Parmigiani e altrettanti ai Bolognesi, purchè patrocinassero la sua causa presso il Papa. Messaggi avea pur mandati ai signori normanni della Puglia, invocandone il patrocinio in nome della comunanza di razza. E al Papa direttamente avea offerto quanto danaro bisognasse per cancellare in Roma le ultime tracce dello scisma, e un dono di diecimila marchi, e il diritto assoluto di nomina dei vescovi inglesi. Il Re giovane poi, quando, dieci anni dopo, abbandonò gl' insorti dell' Aquitania alle vendette di Riccardo, era venuto anche nelle città di Lombardia a profondere in pazze magnificenze il prezzo del suo tradimento. Forse le mal dissimulate ambizioni ghibelline di Enrico II valsero a render qui ostili a lui gli animi, e a creare un sentimento di simpatia pel figliuolo ribelle. E qui pure la superstizione avrà aiutato a fare scorgere qualcosa di diabolico e di fatale in quei dissensi. L' uccisore, o il complice della uccisione del Beket, contava fra' suoi antenati Roberto il diavolo e una fattucchiera contessa d' Angiò: come mai sarebbe potuto regnar pace nella sua famiglia? Lo stesso Riccardo, dice un cronista, « referre solebat, asserens non esse mirandum si de tali genere procedentes, mutuo sese infestent, tanquam de diabolo venientes et ad diabolum transeuntes ».

Dante poi si è astenuto da qualunque apprezzamento politico su quei principi, come in fondo si astenne dal giudicar direttamente il Barbarossa: è il fatto morale di colui che « fece il padre e 'l figlio in sè ribelli » ch'ei condanna. Tuttavia, dacchè punisce il consigliere del figlio, egli vien quasi indirettamente a propugnare la causa del padre. E chi sa se non seppe di quelle lettere, scritte da costui, quando il primogenito gli si voltò così

risolutamente contro, ai Sovrani che avevan figliuoli, scongiurandoli « ne ipsi exaltent filios suos supra id quod debent », e chiedendone soccorso! Quell' ingrato principe, già prima che di Dante, avea ridestata nella mente d' un cronista inglese, Guglielmo di Neubridge, l' immagine di Assalonne: « Francorum igitur virulentissimis adhortationibus animatus atque instigatus in patrem, quo minus ius violaret naturae, exemplo non est territus scelestissimi Absalonis ». Or tutti cotesti pessimi consiglieri il poeta rappresentò e punì in un unico Achitofel: il trovatore Bertran; e insiem con la biografia provenzale, forse valse a persuaderlo della reità grande di costui quel serventese, in cui egli mena vanto di cantare perchè pregatone dal Re giovane. « Caro desaevit in sanguinem », disse con accento biblico, d' uno di quegl' istigatori, uno storico contemporaneo.

Dante non ignorava che Bertran non s' era contentato di stimolare il Re giovane soltanto. Nell'unico serventese ch'ei ne cita, di questi anzi non si fa menzione; si aizza bensì Riccardo contro il re Filippo. E la *razo* chiosava che « en Richartz si salhi a la guerra quan vi la frevoleza del rei Felip, e raubet e prezet e ars castels e borcs e vilas, et aucis omes e pres, don tuit li baro, a cui desplazia la patz, foron molt alegre e 'n Bertrans plus que tuit, per so que plus volia guerra que autre om e quar crezia que per lo seu dire lo reis Richartz agues comensada la guerra ». Il biografo stesso lo accusava d'aver seminata zizzania fra tutti i membri della famiglia reale. Ma il poeta forse pensò che se il Re giovane poteva passar per un ingenuo, così da lasciarsi sedurre dalle frasi d' un serventese, Riccardo tale non era; e, caso mai, avrebbe finto di lasciarsi trascinare proprio là dove il suo tornaconto lo sospingeva. E del resto la mitezza dell'accusa non valse a mitigar la condanna: Bertran dal poeta della rettitudine ottenne il massimo della pena fulminata agli scismatici; ed è evidente che nel peccato maggiore eran considerati e compresi anche i meno gravi.

Potrebbe piuttosto destar maraviglia che il sommo poeta non abbia tenuto conto degli ultimi anni dell' irrequieto signorotto. Perchè non ammise che delle sue colpe questi facesse ammenda nel claustro solitario, tanto almeno da potersi poi alla meglio arrampicare su per le « grotte » di Catone? Il biografo aveva adoperata per lui quasi l' identica frase che per Folchetto; e

questi ora se la gode nel terzo cielo (*Par.* IX, 37). Sennonchè Folchetto, cangiati « per miglior patria abito e stato », avea ben meritato della Fede assai altrimenti che il certosino di Dalon; ed è vero che la bontà di Dio ha le gran braccia che Manfredi dice (*Purg.* III, 122), ma a buon conto i trascorsi del futuro vescovo di Tolosa non erano stati che peccatuzzi d' amore, e quelli del signor d'Altaforte misfatti. Inoltre, la conversione di quest' ultimo rimase nei limiti d' un oscuro avvenimento biografico; mentre l' altra commosse il mondo laico e l' ecclesiastico, e, quel ch' è più, ebbe efficacia pur sull' arte del trovatore. Senza dire che la *Commedia* non è l'opera d' un di quei frati visionari, che subordinavano le loro sentenze di condanna o di assoluzione agl' interessi mondani della propria badia o a quelli dell' osservanza d' un qualche sacramento. Il divino poeta disciplinava bensì l' arte sua mirando ad altissimi fini politici e morali, a patto però che gli si lasciassero liberi i movimenti per conseguirli. Bertran salvo sarebbe stato una figura sbiadita, copia insignificante di Manfredi o di Folchetto; dannato, riesce una delle apparizioni più indimenticabili:

Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia!...

Così, è pur cacciato nell' inferno quel Guido Montefeltrano, di cui nel *Convivio* era stata esaltata la tardiva conversione; e quali effetti non si riprometteva il poeta da quest' altra condanna!

Nessuno poi vorrà sospettare che il rigore di Dante verso il pravo consigliere possa essere spia di poca simpatia nudrita pel trovatore: basterebbe ricordare che fra' dannati son Virgilio, Francesca, Farinata, Pier della Vigna, Brunetto Latini. Persin quel continuare a guardarlo, e così intensamente da non iscorgere lo zio Geri che lo minacciava (*Inf.* XXIX, 28 seg.), non sarà stato solo in grazia della singolarità della pena. Si può esser sicuri ch' ei ne conosceva il canzoniere; chè non solo ne derivò quel serventese che cita nel trattato latino, ma qui e colà ne imitò, pare, qualche immagine, qualche frase, qualcuno di quelli che i musicisti chiamano *spunti*. Ne siamo venuti notando via via. Vogliamo però soggiungere come non possa essere il caso di ricordare che anche Bertran si lamentava dei « lausengier fals, enojos, fradels, desensenhatz, vilas e mal apres », e che anche lui chiamava la sua donna « la genser del mon »,

la « gensor qu'om mentau », « sobre autras sobeirana », « de totas sobeirana de quan mars e terra clau »; giacchè codeste eran frasi e motivi oramai comuni nella poesia occitanica (1). Può interessare appena un po' di più la comparazione onde si chiude il serventese *Quan la novela flors par el verjan*:

Si com l'ausel son desotz l'aurion [l'aquila],
Son las autras sotz la gensor del mon;

ma è invece certamente notevole lo spunto di quei versi:

Qu'eu ai ja vist arbre folhat
Ques coita, pois gels lo mata (2),

i quali ricordano per l'intonazione, e per antitesi, i danteschi (*Par.* XIII, 133 seg.):

Ch'io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in sulla cima;
E legno vidi già...

E un fatto di maggior momento ebbe a rilevare il Rajna: che cioè Dante prendesse a modello, per la tessitura esterna del suo romanzo amoroso, appunto quei canzonieri provenzali corredati di *razos*, dei quali quello di Bertran offre l'esempio più cospicuo (3). S'intende, non nella forma onde l'han conciato il Mahn e lo Stimming, ma quale invece esso si presenta nel codice Chigiano e suppergiù nella stampa del Thomas. Dante volle fare con le sue poesie giovanili ciò che i giullari o i trovatori più tardivi avean fatto coi componimenti dei trovatori più antichi e famosi, ciò che specialmente avea fatto il biografo di Bertran: assemprarle e coordinarle, frammettendovi brani prosastici più o meno lunghi (le *razos*), i quali, nella *Vita Nuova*, « quantunque sieno dichiarationi », dice un antico chiosatore, « non sono dichiarationi per dichiarare, ma dimostrationi delle cagioni che a ffare lo 'ndussero i sonetti et le canzoni » (4).

(1) Cfr. *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, pagg. 252 segg. e 264 segg.

(2) *Folheta, ges autres vergiers.*

(3) P. Rajna, *Lo schema della « Vita Nuova »*, prima nella *Biblioteca delle scuole italiane*, vol. II, n. 11, e poi a parte, Verona 1890.

(4) Postilla alla *Vita Nuova* nel codice Chigiano. Cfr. *Giornale storico della lett. ital.*, VIII, 371-72.

Certo, più che vano, sarebbe assurdo aspettarsi che i rapporti letterari fra Dante e i trovatori fossero così numerosi ed intimi come quelli tra lui e i nostri classici. Prima di tutto, Bertran o Sordello non sono Virgilio od Ovidio, e la seduzione quindi dell' arte loro, e la ricchezza del loro patrimonio poetico, non sono tali da indurre altri a commettere peccati d' intemperanza. L' imitazione poi degli antichi non solo non erà, come quella dei moderni, evitata o dissimulata, ma cercata e ostentata, giacchè essa valeva ad attestare il lungo studio e l'amore messo nella interpretazione dei più insigni modelli; e a ciò forse, in certi casi, si teneva un po' più che al pregio dell'originalità. D'altra parte, se nella lirica il ricalcar le orme dei Provenzali non era senza attrattive, essendo essi quasi contemporanei, e migliori interpreti perciò dei sentimenti di chi scriveva e di chi ascoltava; in un poema come la *Commedia* le tentazioni di farlo dovevano necessariamente presentarsi molto meno frequenti. Senza dire che Dante fiorentino non è da confondere con un qualunque Dante da Maiano. Tuttavia, nella *Commedia* appunto avviene non di rado che l' accento del poeta diventi più concitato, e la terzina assuma il tono, tra sarcastico e violento, del serventese. Anche qui, certo, il modello classico non mancava; e in qualche punto, difatto, la frase giovenalesca fa capolino. Ma qui più che mai sembra che l' invettiva del poeta sfoghi meglio con certe movenze o cadenze che son proprie di quei poeti occitanici, ch' esaltarono la prodezza e la liberalità levando fieramente la voce contro ogni viltà ed avarizia.

Che Bertran de Born fosse, tra codesti, uno dei più efficaci, basterebbero a provarlo i tanti brani dei suoi serventesi che siam venuti riferendo. Ma il componimento suo, nel quale par proprio di risentire la voce di Dante, è quello che comincia: *Volontiers feira sirventes.* « Volentieri », egli esclama, « io farei un serventese, se ci fosse chi volesse sentirlo cantare, chè morto è il pregio e l' onore e ogni bene... Non è nè menzogna nè sciocchezza quel che cantando m' udirete contare... I regni ci sono, ma re non ve n' ha; e le contee, ma nè conti nè baroni; le marche, ma non i marchesi; e i ricchi castelli e le belle dimore, ma i castellani mancano:

Regisme son, mas reis noi es,
E comtat, mas no coms ni bar:

Las marchas son, mas nolh marques;
Elh ric chastel elh bel estar,
Mas li chastela non i so.

Le ricchezze sono maggiori adesso che prima non fossero; si accumulano grandi provviste, ma c' è poco da mangiare, per colpa dei malvagi ricchi avari:

En colpa d' avol ric avar.

Belle persone e begli arnesi si posson largamente vedere e trovare; ma non si troverà un Ugieri il Danese, un Berardo di Mondidier, un Baldovino [fratello d' Orlando]. Parecchi han colorito il pelo, e bianchi i denti, e sulle guance la barba; ma non v' è chi sappia amare, tener corte, donneare e largheggiare.

Belas personas, bels arnes
Pot om pro vezer e trobar,
Mas noi es Augiers lo Danes,
Berartz ni Baudoïs noi par;
E de pel penchenat son pro,
Rasas dens e en chais grano,
Mas no ges cel que sapcha amar,
Cort tener, domnejar ni dar.

Che gente fiacca! Dove sono i prodi adusati ad assediar castelli e a mantener corti, senza farsi pregare, con gentile imperio, e a donar ricchi doni, e a far altre messioni in pro dei soldati e dei giullari? Un solo non ne vedo: questo oso affermare!

Si fiacha gen! On solh tornes [?]
Que solon chastels assetjar,
E que solon sens man e mes
Cort mantener ab gen renhar,
E que solon donar rics dos
E far las autras messios
A soudadier e a joglar?
Un sol no'n vei, so aus comtar!...

O Papiol, sii tanto premuroso da dire per conto mio al signor Riccardo ch' egli è un leone, e che il re Filippo, ora che così si lascia spogliare, mi sembra un agnello ».

Anch'esso, il nostro poeta magnanimo, avea tanti motivi d'essere scontento del suo *secol selvaggio*. Tutto tralignava. I reami, a cui altra volta gli occhi si rivolgevano ammirando, erano oramai caduti in man di príncipi che degli antenati non possedevano il « retaggio miglior »: « haec fama Trinacriae terrae... videtur tantum in opprobrium Italorum principum remansisse, qui, non heroico more, sed plebeo, sequuntur superbiam » (*V. El.* I, 12). Al Papa poco « toccava la memoria » la vergogna di Terrasanta; e se bandiva Crociate, gli era, non per riconquistar Acri, ma perchè avea guerra, « e non con Saracin nè con Giudei », presso a Laterano. Il sangue degli antichi signori diveniva ogni giorno più « brullo del ben richiesto al vero ed al trastullo »; e anche là, dove una volta « le donne e i cavalier » erano agli affanni ed agli agi invogliate da amore e cortesia, i cuori diventavan « malvagi ». Ov'erano « il buon Lizio ed Arrigo Manardi, Pier Traversaro e Guido di Carpigna », e il bolognese Fabbro, e il faentino Bernardin di Fosco, e Guido da Prata, e Ugolin d'Azzo: eroi più modesti ma più sinceramente desiderati dei paladini di Carlomagno? Ed egli pure, il grande esule, aveva una volta messo il suo amore e le sue speranze in un Re giovane, cui già fulgeva in fronte la corona d'Ungheria e « a tempo » v'avrebbero brillate altresì quelle di Provenza, di Napoli e di Sicilia. Ma anche questi, come il principe inglese, s'era spento precocemente: troppo presto perchè potesse al derelitto poeta mostrare della sua benevolenza « più oltre che le fronde », e perchè potesse scongiurare da tanta parte d'Italia quei malanni che purtroppo ora la infestavano.

(*Fine*). MICHELE SCHERILLO.

UNA GITA IN PALESTINA

GERUSALEMME[1]

Fino dai primi anni della mia giovinezza ho avuto il desiderio di fare un viaggio in Palestina, e mi ricordo che allora, per prepararmi a questa escursione, lessi con grande interesse i viaggi di Chateaubriand e Lamartine.....

Quest' anno, finalmente, ho potuto effettuare il mio progetto e sui primi di febbraio mi trovavo sopra una piccola ferrovia a scartamento ridotto che conduce da Ismailia a Porto Said, costeggiando il Canale di Suez. In questo percorso, non si vede altro che l' arena del deserto e le onde azzurre del Canale.....

Dopo il calar del sole, arrivai a Porto Said, piccola città sôrta rapidamente nell' arena del deserto e costruita in conseguenza del taglio dell' istmo. Le sue case sono parte in muratura e parte in legno, con grandi invetriate, che danno a queste costruzioni un carattere a metà indiano ed a metà dell' America del Sud. Nelle strade diritte vi è gran quantità di negozi, con prodotti dell' estremo Oriente, specialmente dell' India e del Giappone. Ma non posso raccontarne molto perchè non feci che traversarle rapidamente. Essendovi in porto un vapore che partiva la sera stessa per Giaffa, mi decisi imbarcarmi per proseguire senza interruzione il mio viaggio.....

La notte era limpida e le stelle luccicavano chiare in cielo.....

Posta sopra un' altura e specchiandosi nel mare, la città di Giaffa, colle sue bianche case, presenta un aspetto molto pittoresco. Forse per ciò gli Ebrei l' hanno chiamata Joppe, che, nella loro lingua, significa

(1) Da un interessante volumetto di prossima pubblicazione: *Una gita in Palestina,* del principe Baldassarre Odescalchi; Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1897.

la bella. Qui la mitologia antica pone le avventure di Perseo e di Andromeda; la Bibbia, l'imbarco del profeta Giona; la storia, i lunghi e sanguinosi assedi degli Assiri contro i Macabei, dei Romani, dei Crociati e dei Califfi d'Egitto. In tempi più recenti, Giaffa fu conquistata da Napoleone Bonaparte, dopo la sua campagna d'Egitto.....

In questa città non vi sono che le memorie storiche da ricordare, ma nulla di speciale da vedere; piccole casette male in arnese ed imbiancate di calce, strade strette e sudicie. Di più, quando vi scendemmo, pioveva a dirotto, sicchè fummo obbligati a ricoverarci nell'albergo del signor Howard, per attendere la partenza del treno per Gerusalemme.

Giaffa è collegata con Gerusalemme con una piccola ferrovia a scartamento ridotto, eseguita di recente. Questa ferrovia fu costruita, con capitali in maggioranza francesi, da una di quelle Società che ostentavansi cattoliche, e che produssero tante rovine fra i credenti, involgendo in quelle rovine anche non pochi capitali romani.....

Benedicendo, ad ogni modo, questa impresa, salii nel vagone circa l'una dopo mezzogiorno ed arrivai a Gerusalemme verso le cinque del dopopranzo.

Subito intorno a Giaffa si vedono dei grandi vigneti, piantati in mezzo all'arena, ma questa arena è del tutto superficiale, non ha più di qualche centimetro di spessore. Mi fu detto che il sottosuolo vi è fecondissimo e quest'arena serve assai bene di preservativo contro la fillossera.

Queste vigne sono opera di colonie israelitiche, recentemente impiantate in quei dintorni, nonchè di altre colonie di Cristiani, specialmente Tedeschi, andate a stabilirsi colà, da non molto tempo. Merita osservazione questo movimento recente di colonizzazione della Palestina e perciò avrò occasione di ritornare a parlarne in seguito.

Dopo questi vigneti, la campagna prende un aspetto variato, per altri vigneti intersecati da oliveti, ed altre colture che assomigliano a quelle delle campagne toscane. Poi queste spariscono, ed appaiono grandi praterie e terreni ondulati, qualche cosa di simile alla campagna romana, ma, se è possibile, più triste ancora e più deserta. Quindi si comincia a salire una lunga serie di montagne, che l'una all'altra si succedono, tutte ricoperte di sassi, frammezzo ai quali, qua e là, col riparo di macerie, vi è sostenuto qualche pezzetto di terreno coltivabile, sul quale crescono, stentatamente, dei piccoli oliveti.

Più ci si avvicina a Gerusalemme e più queste montagne appaiono rocciose e sterili e più l'aria fredda si sente frizzare, perchè la città, *Civitas supra montem posita*, è posta ad ottocento metri sopra il livello del mare.

Alle cinque del dopopranzo, chiaro ancora il sole, il treno si fermava alla stazione di Gerusalemme e da lì ero condotto all'albergo Howard che avevo scelto per dimora nel mio soggiorno.

Questo albergo, di recente costruzione come tutte le nuove case che siano di qualche importanza, come pure i nuovi monasteri, ricoveri ed ospizi, è stato fabbricato fuori le mura. Dalla mia stanza, il mio sguardo si stendeva su tutta la città e ne abbracciavo l'intero panorama.....

Dall'esterno l'aspetto ne è piacevole e pittoresco; cinta da mura che probabilmente rimontano, in parte almeno, all'epoca delle Crociate, con le sue costruzioni che seguono le ondulazioni e i declivi del terreno e attorniata da sassose colline, Gerusalemme mi sembrava somigliante ad una città italiana, qualche cosa di lontanamente simile all'aspetto di Siena veduta da lontano. Però su Gerusalemme pare che spiri un silenzio più profondo ed una desolazione più intensa di quella che si prova alla vista delle città italiane, decadute dal loro antico splendore.

Appena varcate le mura della città la scena cambia ad un tratto: lo sguardo non ispazia più per vasto orizzonte, ma si rinserra per anguste ed irregolari viuzze che serpeggiano per tutta la città, fiancheggiate da piccole case arabe di un piano solo, coperte di cupolette. Hanno anguste feritoie per finestre e sono tutte di un colore bianchissimo. In queste strade è indescrivibile la immondizia che si accumula: tutte le spazzature delle case si gettano sulla pubblica via; così pure se qualche cane od altro animale domestico viene a morire, il cadavere, gittato sulla via, vi giace senza che nessuno s'incarichi mai di levarlo. Qui le strade non si spazzano mai e la nettezza pubblica è cosa del tutto sconosciuta.

Tale è la decadenza e lo stato di abominazione nel quale il Governo dominatore dei Musulmani lascia la Città Santa. Alcune di queste strade sono coperte da vôlte o tettoie che ne congiungono i due lati, e lì sotto vi sono i bazar, o mercati, dove in piccole botteguccе si vendono mercanzie orientali, stoffe, armi, ornamenti della persona, d'oro e d'argento, utensili da cucina, tutto ciò, insomma, che può servire agli abitanti di quei luoghi pei loro bisogni o pel loro lusso. Per le vie e pei bazar si agita di continuo una popolazione varia per razza, per costumi e per abbigliamenti, ma questa si agita silenziosamente;

nessun lieto canto risuona mai per queste strade, in questa città non vi è mai divertimento d'alcuna sorta, privato o pubblico. Non vi è alcuna città al mondo ove regni sì generale tristezza e malinconia come in questa.

In Gerusalemme le memorie sono molte e grandi, pochissimi i monumenti e nessuno che rimonti ai tempi antichi. Giacchè si è avverata alla lettera la profezia che Gesù Cristo fece dal monte degli Olivi, allorchè, piangendo sulle prossime sventure di quella città, annunziava alla superba capitale del Regno di Giuda, che di essa non sarebbe rimasta pietra sopra pietra.

Le sue mura di cinta rimontano probabilmente all'epoca dei Crociati; però sono state rifatte in gran parte, in epoche posteriori. Nell'interno della città, vi è la cosidetta torre Davidica; questa attualmente è incastrata nella cittadella o fortilizio interno che domina la città; può essere che questa torre stia sul posto stesso ove una volta s'innalzava quella costruita dal re David, ma l'attuale torre è certamente un edificio di molti secoli posteriore e dell'antico serba solo il nome. Oltre questa, sempre nella cinta delle mura, non vi sono di veramente importanti, che due monumenti: la moschea di Omar, inalzata sulle fondamenta dell'antico tempio di Salomone, e la chiesa del Santo Sepolcro.....

Cosa curiosa ed interessante a vedersi, è che ogni giorno in sul tramonto del sole, e specialmente il venerdì, gli Ebrei vengono qui a pregare ed a piangere sulle rovine della loro antica grandezza. Difatti, un venerdì che vi andai, rinvenni una folla di Ebrei, nei variopinti loro costumi, schierati, davanti a quel muro; e fra costoro notai specialmente un Israelita, di civile condizione, vestito di un soprabito nero e col *fez* rosso in testa, che in un libro legato in pergamena leggeva lì davanti con molta attenzione le profezie di Geremia e poi rimaneva assorto in lunghe meditazioni. Mentre non lontano da lui, due donne plebee, vestite di abiti a vivi colori, coprivano di baci, con furioso accanimento, quelle grandi pietre, ultimo avanzo del magnifico edificio inalzato a Jehova dal sapientissimo fra i Re della terra.

È strano l'attaccamento di quella razza alle sue antiche memorie, la sua pertinacia nel culto del passato e la fede che serbò nella sua dispersione attraverso tanti secoli di servitù ed oppressione; e la speranza che nutre, malgrado tante delusioni, nell'avvenire apportatore di nuova gloria al ricostituito Regno d'Israele.

Sull'alto della piattaforma vi sono diversi piccoli edifici, colonne isolate e nel centro un'elegantissima costruzione ottagona, terminata

con una cupola un po' più evasa del semicerchio, forma prediletta dell'architettura araba, sormontata da una mezzaluna dorata. Questa è una moschea; all'esterno è tutta rivestita di mattonelle maiolicate, dai vivaci colori ed intramezzate d'iscrizioni arabe. Questo edificio, che per l'eleganza, la purezza delle linee e la gaiezza dei colori, presenta un aspetto piacevolissimo alla vista, viene impropriamente chiamato la moschea di Omar. Di fatti, accurate ricerche storiche hanno condotto a ritenere che la moschea, costruita da questo Califfo, sorgeva in altro luogo. Però ora è completamente distrutta e non ne rimane più traccia.....

La chiesa del Santo Sepolcro racchiude in sè, e ricopre tutto il terreno ove avvenne l'ultimo atto della grande tragedia, onde fu fondato il Cristianesimo: ossia la cima del Golgota, il Sacro Sepolcro, nonchè la grotta ove sant'Elena scoprì e fece disseppellire la vera croce. L'interno ha, perciò, grande varietà di livello. Ad ognuno di quei luoghi santi è consacrata una particolare cappella: ad alcune di queste si accede per mezzo di una scalinata, nelle altre si scende. La chiesa del Santo Sepolcro fu iniziata, dicesi, sotto Costantino, ma parecchie volte in seguito fu distrutta e rifatta da capo a fondo. Fu rovinata per infortuni naturali e per guerre e varietà d'eventi calamitosi, dei quali è piena la storia di Palestina, nel medio evo. Così più volte cambiò di grandezza, di proporzione; e la sua orientazione fu variata.....

Però, così com'è, la chiesa del Santo Sepolcro, malgrado le sue molte ricostruzioni ed i subìti ristauri, che le danno l'aspetto di una costruzione mista, mi fece nel suo insieme l'impressione di un monumento bizantino, qualche cosa di simile a S. Marco di Venezia; però l'apparenza ne è più cupa e più severa, giacchè manca quella gaiezza di mosaici e di dorature che allietano l'aspetto della chiesa madre dell'antica regina dell'Adriatico.

Per arrivarvi si attraversa una lunga ed angusta strada alla quale è proibito l'accesso agli Ebrei. Per antica consuetudine, è vietato ai discendenti degli uccisori di Cristo di avvicinarne il Sepolcro. Quindi si arriva ad una piazzetta lastricata con grandi pietre, ove anticamente ergevasi il portico della cattedrale. Ne rimangono ancora in piedi alcune tronche colonne che indicano come questo portico si svolgesse. L'entrata principale, per la quale ora vi si accede, è una delle laterali della chiesa; appena attraversata ci si trova dinanzi ad

una lunga pietra dalla superficie pulimentata, intorno alla quale ardono di continuo molti ceri. Questa chiamasi la Pietra dell' Unzione, ed è ritenuto essere quella sulla quale Nicodemo depose il corpo di Cristo, dopo che fu staccato dalla croce, e l' unse d' olio e di profumo per conservarlo, secondo l' usanza ebraica di quei tempi, usanza probabilmente trasmessa a quel popolo dagli Egizi che ponevano tanta cura nel conservare i cadaveri dei loro defunti. Quindi, voltando a destra, si sale una piccola scala e si giunge in una cappella che si ritiene stare sulla cima del Golgota, ed occupare il posto della Crocefissione. Questa cappella appartiene ai Greci ed è ornata secondo la loro maniera, con grande sfarzo d' immagini e di argenti. Tre piccole lastre di pietra, innestate nel pavimento, indicano il posto ove furono piantate le tre croci.

Accanto a questa vi è un' altra cappella che per tradizione si ritiene essere stata innalzata sul posto ove la Madonna stette a contemplare il suo figlio crocefisso: questa invece appartiene ai Latini. Si scende poi in una specie di sotterraneo, ricoperto da una gran volta: qui pure vi sono degli altari ed il sotterraneo è stato ridotto ad una specie di grande cappella, che dicesi essere il posto ove sant' Elena, facendo fare degli scavi, rinvenne la vera croce. Quivi si mostra un sedile incavato nella roccia, e pretendono che in questa nicchia sedesse sant' Elena per vigilare sui lavori che condussero alla scoperta della vera croce. Ad ornamento di questa cappella, un arciduca d' Austria ha recentemente regalato una grande statua di bronzo, rappresentante questa santa che tiene fra le braccia la croce da lei ritrovata. È una scultura decorativa e di molto effetto, ma però di stile barocco e a me parve molto manierata. Da queste cappelle si passa a visitare l' aula della chiesa propriamente detta; in questo grande spazio vi sono colonnati, ed una specie di coro ove ufficiano i Greci, tutto ornato di marmi, di argenti e di pitture bizantine. Sotto la cupola è come un tempietto di forma oblunga, rivestito con un intarsio di marmo e di architettura elegantissima sul gusto dei nostri lavori della fine del Quattrocento. Questo ricopre e contiene il Santo Sepolcro, ed assomiglia ad un edificio consimile, pure riccamente ricoperto di marmi, che trovasi nel centro della cattedrale di Loreto, e ricopre la Santa Casa.

L' interno è diviso in due cellette: per passare dall' una all' altra bisogna chinarsi e traversare una porta molto bassa. Questo interno è stato rifatto in tempi più recenti e gli ornati ne sono di stile barocco. Il primo ambiente o cella chiamasi la cappella dell' Angelo, perchè si

vuole che qui sedesse, sulla pietra scoperchiata del Sepolcro, l'angelo testimone della risurrezione; ed una pietra vi si conserva che per tradizione è creduta essere quella.

Nella seconda cappella vi è il Santo Sepolcro: questo è ricoperto con una lastra di marmo che forma altare, e su questa si celebra la messa; e la celebrano, avvicendandosi, nel loro rito speciale, le varie Chiese cristiane fra loro dissidenti ed il turno di ciascuna è stato stabilito da speciale convenzione.

Su questo altare vi sono tre immagini: quella del centro rappresenta un grande Cristo dipinto alla maniera bizantina su fondo d'argento, ed appartiene ai Greci: quella di destra è in lamina d'argento, rilevata a martello; rappresenta la Risurrezione ed è dei Cattolici; quella di sinistra è un quadro dipinto ad olio che pure rappresenta la Risurrezione, ed appartiene agli Armeni, i quali professano le dottrine di un antichissimo scisma cristiano, differente però da quello dei Greci ortodossi.

Pendenti dal soffitto qui ardono continuamente delle lampade d'argento. Per una antichissima convenzione, i Latini hanno diritto di tenerne qui accese cinque, cinque i Greci, quattro gli Armeni ed una i Copti.

Le lampade d'argento che appartengono ai Cattolici fanno parte del così detto Tesoro del Santo Sepolcro: questo componesi ancora di calici e d'ogni sorta di preziosi arredi sacri. Sono tutti oggetti offerti da pii donatori e queste lampade, nonchè gli arredi dell'altare, vengono per turno, ogni tanto, mutati con altri, acciò l'offerta d'ogni singolo donatore serva al culto, ed alle onoranze che rendonsi al Santo Sepolcro.

I Francescani, minori osservanti, che risiedono in Gerusalemme, sono chiamati custodi del Santo Sepolcro, ed essi ancora hanno la custodia del suo Tesoro. Nessuno, però, deve sapere ove questo sia nascosto, fuorchè due di essi frati, che ne hanno in consegna le chiavi. Costoro, però, nel riceverle, debbono giurare di non rivelare a nessuno il segreto del nascondiglio, senonchè quando si trovano in punto di morte, lo debbono trasmettere consegnando le chiavi ad altri frati che, a loro volta e con eguale segreto, diventano custodi del Tesoro.

Questa è una curiosa e tipica usanza, segno delle secolari precauzioni che i Cristiani soggetti al dominio musulmano sono costretti a prendere per tema delle rapine che possono avverarsi ad ogni scoppio di nuove persecuzioni.

Oltre al grande ambiente centrale di questa basilica, ov'è il Sepolcro di Gesù Cristo, vi sono d'ogni intorno una quantità di colonnati, di piccoli santuari, di cappelle: ognuna di queste ha la sua tradizione o leggenda particolare, ognuna ricorda un fatto speciale del Vangelo o è dedicata ad un santo particolare.

In questa chiesa, come ho già detto, i vari culti del Cristianesimo, dissidenti fra loro, celebrano i loro riti e avvicendano le loro cerimonie. Nei santuari maggiori, come quello del Santo Sepolcro o della Crocefissione, queste cerimonie si succedono sopra uno stesso altare. Le minori cappelle appartengono esclusivamente ad un rito speciale; ne possiedono i Latini, i Greci, gli Armeni ed ho pure veduto un piccolo altare che è di esclusiva proprietà degli Abissini di religione cophta. E tra la variopinta folla dei pellegrini, che di continuo visitano questa basilica, diversi per paese d'origine, per le loro figure, pel colore della pelle e per gli abbigliamenti che indossano, e tra tanta gente che qui accede dalle più lontane parti del mondo, mi fece particolare impressione un pellegrino abissino. Egli era un bell'uomo, alto della persona, nero come l'ebano, e portava lo sciamma bianco, che spiccava sulle braccia e gambe nerissime, ch'eran nude; egli si teneva ritto avanti alla porta del Santo Sepolcro. Quindi si segnava con un'infinità di segni di croce, differenti però da quelli dei Cattolici, come anche da quelli dei scismatici greci, perchè incominciava a segnarsi dal petto, poi si poneva ginocchioni, si prostrava e con grande divozione baciava la terra.

Nel contemplare la fervente fede di quel selvaggio, io pensava che questi probabilmente era un guerriero, nostro vincitore, che era forse venuto in pellegrinaggio a Gerusalemme per rendere grazie a Dio delle ottenute vittorie e della indipendenza serbata al suo paese. In seguito seppi che i pellegrinaggi degli Abissini sono frequenti, che pure hanno qui degli stabilimenti speciali, nonchè un piccolo convento di loro frati di religione cophta.

Questa convivenza in un santuario solo di sétte dissidenti, non ha potuto fare a meno di destare gelosie e di generare talvolta risse, che avvengono anche accanto al santuario. Io però non ho assistito ad alcuna di queste scene disgustose, e nel breve tempo della mia dimora, tutto procedette in ordine perfetto. Ma i preti debbono sempre trovarsi pronti ad occupare l'altare ad essi destinato all'ora esatta; se tardassero, immediatamente se ne impadronirebbero i preti di un'altra religione. E siccome la chiesa si apre quando piace al soldato musulmano che ne ha le chiavi, così nell'interno della basilica vi sono delle celle che frati

e preti occupano, e dove passano la notte per essere pronti, appena si apre la chiesa, ad occupare quegli altari ai quali hanno diritto: consuetudine stranissima e che non credo esista fuori di qui, in nessun altro santuario.

Taluni viaggiatori hanno deplorato questo continuo avvicendarsi di culti cristiani dissidenti fra loro in una stessa chiesa e sui medesimi altari. Confesso che non provai uguale sentimento; chè, anzi, avanti alla grandiosità della scena ed alla maestà dei ricordi, queste meschine divergenze mi parve che scomparissero, e bello mi sembrò l'omaggio di gente così diversa e discorde, alla tomba di Colui che inaugurò un'èra novella pel mondo.

Quello, però, che mi urtò e mi fece ribollire il sangue nelle vene, fu il vedere che le chiavi del santuario sono affidate ai Musulmani e che, per forza di convenzioni e di trattati, custode armato del Santo Sepolcro deve essere un Maomettano. Lui solo ha il diritto di entrare, portando le armi nella chiesa. Diritto e maestoso, egli sta di sentinella al Santo Sepolcro; immobile come il fato, guarda dall'alto il succedersi continuo di riti cristiani ch'egli disprezza, ritenendosi solo vero credente in mezzo a tante superstizioni.

Contemplando questo ignominioso spettacolo mi son chiesto a che abbiano servito le Crociate, a qual pro tanto sangue ed oro sia stato versato per secoli, dall'Europa intera, se ancora oggi le Potenze cristiane sopportano con rassegnazione, che il grande Sepolcro e la Terra Promessa rimangano in potere del Turco, e che questi vi ostenti il suo impero con sì oltracotanti manifestazioni.

✞

In Palestina, ed in Gerusalemme specialmente, s'incontra, ad ogni pie' sospinto, una rovina, un rudere, un luogo qualunque o un sasso, al quale va connessa una memoria dell'antico Testamento, oppure il ricordo di un episodio della vita di Gesù Cristo.

Ben poche però di queste attribuzioni, o racconti, basano sopra fondamenta storiche che ne accertino la credibilità.....

In quei pochi giorni, in cui sono rimasto a Gerusalemme, e per quella piccola parte della Palestina che ho visitata, mi sono formato il concetto, che di tutto quello che si fa vedere ai viaggiatori, ed ai pellegrini, pochissimo è storicamente certo, molte sono pie leggende che non hanno alcun fondamento nella storia, che anzi alcuni fatti che si

dicono avvenuti in certi dati luoghi, sono in diretta opposizione con le indicazioni che ci rimangono nella Bibbia; ed infine alcuni racconti sono talmente ingenui e strampalati, che sembrano storielle da raccontare ai ragazzi.

Ma di ciò non è da meravigliarsi, quando si pensi per quante rovine e distruzioni questa terra sia passata; rovine e distruzioni maggiori e più assolute di quante mai ne abbiano subìte gli altri paesi. Per quello poi che riguarda i fatti del Vangelo, bisogna ricordarsi che l'inizio del Cristianesimo passò pel mondo di allora come un fatto minimo e di nessuna importanza. Le traccie del passaggio per questa vita dell'oscuro Nazareno, care soltanto a pochi ed umili seguaci, non destarono l'attenzione pubblica e non formarono oggetto di metodiche ricerche se non secoli dopo, quando il Cristianesimo diventò religione predominante.

In seguito, coll'espandersi sempre crescente della nuova fede, aumentò naturalmente il desiderio di rinvenire memorie, e constatare i luoghi precisi ove erano accaduti i fatti narrati dal Vangelo, e cominciò la pia usanza di venirli a venerare in pellegrinaggio. Ora, ad appagare questo desiderio, sono sorti i tradizionali racconti e le poetiche leggende, che tuttodì seguitansi a narrare.

Ripassando nella memoria tutto quello che ho veduto nel breve mio viaggio, mi sembra che di quei ricordi si possano fare tre categorie, cioè quelli attendibili per autenticità storica, quelli tradizionali e leggendari, e quelli infine che sono fiabe e storielle, senza fondamento alcuno nella storia, nè nella tradizione. In Gerusalemme, ciò che mi sembrò più certo fu il Golgota, il Santo Sepolcro e la *Via Crucis*, che qui chiamano Via Dolorosa: leggendario soltanto sembrommi essere il posto del Cenacolo; storicamente sicuro, invece, un ricordo, egli è vero, di tempi molto posteriori, ossia il terreno e gli avanzi del primitivo ospedale fondato dai cavalieri per ciò chiamati Ospitalieri, che poi furon detti di Rodi, ed ora sono conosciuti sotto la denominazione di cavalieri di Malta: luogo recentemente ceduto al Governo prussiano, che vi fa edificare sopra una grandiosa cattedrale.

Invenzioni del tutto immaginarie la Piscina Probatica, e le tombe di san Gioacchino e sant'Anna, recentemente scoperte dai Padri Bianchi, ordine monastico moderno, fondato dal cardinale Lavigerie. Storielle poi da ragazzi, sono la tomba o altare di Melchisedek, la tomba di Adamo, ed infine la spada e gli speroni di Goffredo di Bouillon, de' quali i Frati Minori si servono per conferire l'ordine cavalleresco del Santo Sepolcro.

Di ciò poi che si vede fuori le mura della città o nelle escursioni che si fanno nei dintorni, mi sembrano degni di fede l'orto di Getsemani, la grotta di Bethlehem, l' ubicazione della città di Gerico, intorno alla quale abbiamo memoria scritta essere stata visitata da Gesù Cristo, ed il fiume Giordano ove ei fu battezzato da san Giovanni. Tradizionali soltanto la tomba della Madonna, e le vicine che si dicono essere quelle dei suoi genitori, san Gioacchino e sant'Anna, e che come tali da secoli si mostrano ai pellegrini, prima che i Padri Bianchi inventassero le loro. Queste almeno sulle nuove hanno il vantaggio di una lunga tradizione e d' essere state venerate per moltissimi anni. Lo stesso dicasi della pretesa tomba di Lazzaro e del posto in cima alla montagna degli Ulivi, ove si vuole che Gesù Cristo insegnasse il *Pater Noster* ai suoi discepoli, e sul quale la principessa De la Tour d'Auvergne ha fatto innalzare uno splendido edificio.

Così, pure, privo di alcun documento storico che lo accerti è il posto dell' assunzione della Vergine sul quale pure hanno edificata una chiesa. Del resto, quest' assunzione in cielo, non è stata ancora dichiarata dogma di fede dalla Chiesa cattolica, la quale, per conseguenza, lascia libero ogni fedele di crederci oppur no a suo talento. Il posto poi dell' ascensione di Gesù Cristo, che viene fatto visitare ai pellegrini, è perfino in opposizione con le indicazioni che ne rimangono nel Vangelo.

Fuori di una porta della città, a poca distanza, sopra ed accanto ad avanzi di edifizi antichi, è stata costruita la chiesa ed il convento dei Padri Domenicani, sul posto ove fu lapidato il primo martire cristiano santo Stefano: però qui ancora non vi è alcun dato storico che confermi la pia tradizione.

Infine, non lungi da Bethlehem, il dragomanno non manca d'indicarvi il campo ove i pastori ebbero dagli angioli l' annunzio della lieta novella della Natività; però il posto preciso che si mostra non è accertato da nessun documento. In Bethlehem vi si mostra ancora la così detta Grotta del latte. Questa ha dato origine ad una superstizione e ad un immaginario racconto, simile alle fiabe e leggende delle quali è piena la poesia orientale.....

Questa città santa essendo la mèta comune delle aspirazioni di tutti i Cristiani, qualunque sieno le divergenze che li separano, è naturale che tutte le sétte del Cristianesimo vi abbiano fabbricate chiese, conventi

ed ospizi pei loro pellegrini. Fra questi edifici, i più numerosi e cospicui sono quelli dei Greci ortodossi, e fra questi ancora, si distinguono per ricchezza ed importanza quelli che appartengono ai Russi. Gli Armeni, i quali pure professano le dottrine di un antichissimo scisma dal Cristianesimo, diverso però da quello dei Greci ortodossi, ne possiedono anch' essi; e così pure i Cophti e gli Abissini; questi ultimi, oltre ad un altare particolare nella chiesa del Santo Sepolcro, hanno ancora un convento pei loro monaci, ed un ospizio pei loro pellegrini, edifici però di modeste proporzioni.

I Protestanti, sino a poco tempo fa, nulla qui avevano, e sino ad ora non hanno altare proprio nella chiesa del Santo Sepolcro, nè diritto di celebrare le loro funzioni sopra alcuno di quelli sui quali le altre sétte religiose avvicendano i loro riti; ciò, forse, perchè soli non dicono la messa.

Ma recentemente hanno cominciato a rivolgere la loro attenzione sulla Palestina, e molti dei loro sono qui venuti, ed hanno fabbricato edifici, e fondate pie istituzioni, e loro apparterrà quella grande cattedrale che stanno edificando nel bel mezzo di Gerusalemme, là dove fu l' ospedale dei cavalieri di Malta. Il Governo prussiano è riuscito ad acquistarne il terreno dal patriarca ortodosso, e sull' incompiuta facciata hanno già innalzata l' aquila imperiale. I Protestanti ancora hanno fabbricato un bel palazzo fuori le mura della città, il quale serve di residenza al vescovo anglicano. E qui è da notarsi che quasi tutti gli edifici di qualche importanza, che ora si vanno fabbricando dai seguaci di qualunque religione, sono edificati fuori della città; ciò forse per igiene, per evitare le mefitiche ed insalubri emanazioni delle strette viuzze nell' interno dell' abitato, ove la nettezza pubblica è cosa del tutto sconosciuta.

Ma ritornando ai Protestanti, dessi in Palestina mi fecero l'effetto di nuovi venuti, che non abbiano saputo ancora assodarvisi. Difatti sono troppo giovani per questa vecchia terra ove il tempo pare si sia arrestato ed ove trovate ancor vivi e fiorenti degli scismi, che da lungo tempo sono scomparsi in ogni altra parte del mondo.

Qui ancora da poco tempo sono venuti a stabilirsi due rami di una nuovissima setta religiosa, chiamata degli Avvensionisti. Il fondamento della loro fede consiste nel credere ad una prossima nuova incarnazione del Verbo. Un ramo di costoro è composto di Tedeschi, i quali hanno impiantata una colonia agricola, ed hanno costruito quasi un intero villaggio a poca distanza dalla città. L'altro è quasi tutto

composto di Americani, i quali hanno una casa in città ed una villa nel suburbio.

Infine, i Cattolici, o Latini, come qui li usano chiamare, possiedono essi pure molte chiese, ospizi, conventi e stabilimenti d'ogni sorta. Nell'interno della città si erge il palazzo del patriarcato latino. È un importante edificio tutto rivestito con pietra da taglio, ha porte e finestre a sesto acuto; è di un'architettura severa e maestosa, che rammenta lo stile gotico lombardo; nell'interno ha un cortile ornato di grandi arcate che gli girano dintorno. È di un effetto molto pittoresco. Annessa al palazzo vi è pure una grande chiesa o cattedrale.

Dal 1291 il patriarcato latino di Gerusalemme era stato abolito; nei secoli che da allora sino a noi trascorsero, ne portavano il titolo puramente onorifico vescovi che risiedevano in Europa. Ma nel 1847, al papa Pio IX riuscì di ristabilirlo, e ne nominò titolare monsignor Valerga, e questi fu il primo, dopo tanti anni, che risiedette sopra luogo.

Ora è patriarca monsignor Lodovico Piavi, frate francescano, nativo di Ravenna, il quale, attorniato dai suoi segretari ecclesiastici e dalle sue guardie di onore (*cavassi*) abita in quel maestoso e lugubre palazzo.

Bisogna avere visitato l'Oriente per formarsi un'idea adeguata della importanza che ebbe questa ripristinazione, e formarsi un concetto di quanta influenza qui possa esercitare un patriarca.....

Fu in questo palazzo dall'architettura ogivale che tanto ricorda il medio evo, ch'io ebbi l'onore d'essere presentato a monsignor Piavi. Egli è un uomo già avanzato negli anni; però conserva tutta la vigoria della gioventù, è simpatico, di aspetto franco, disinvolto nel parlare: benchè dimori in Oriente da moltissimi anni, pure nella conversazione la sua origine si rivela subito, per qualche scatto, sintomo del sangue romagnolo che gli scorre nelle vene. Ci mettemmo subito a parlare confidenzialmente insieme, come se da lungo tempo ci fossimo conosciuti. La nostra conversazione s'aggirò prima sugli usi e costumi della Palestina, sulle condizioni dei Cristiani in quei paraggi, poi c'intrattenemmo su quelle dell'Italia: e ragionandoci sopra, passammo in rivista gli ultimi fatti che vi erano successi. Dalle sue parole ebbi agio di apprezzare l'elevatezza del suo ingegno e di ammirare il senso pratico dei suoi giudizi. In lui si rivela subito l'uomo che ha avuto lunga pratica nel difficile disbrigo d'importanti affari.

Non volendo indiscretamente ripetere i suoi discorsi, all'uso d'un *reporter* di giornali, mi sia però concesso – ora, che, ritornato in patria, nel silenzio della mia camera sto rimettendo in ordine gli appunti

del mio viaggio e scrivendone le impressioni – inviargli un augurio, insieme ad un rispettoso saluto. E questo augurio sia, ch' egli abbia una volta ad esercitare un'azione preponderante sugli eventi del mondo; e non dubito che l' opera sua sia per essere giovevole agli interessi della religione, agli interessi dei Cristiani d' Oriente, quanto a quelli dell' Italia.

In Gerusalemme vi sono molte case di differenti Ordini religiosi di frati e di monache, e tutti mi sembrarono occupati con molto zelo in cose di religione, ed in opere pie. Però l' opera dei Francescani mi sembrò essere di gran lunga più efficace, e superiore a quella degli altri. I frati francescani possiedono molti stabilimenti in Palestina. Essi sono i custodi del Santo Sepolcro, ed oltre a questo, hanno in cura o in proprietà molti altri santuari, fra i quali, di primaria importanza, il giardino di Getsemani e la grotta di Bethlehem. Possiedono pure e dirigono case di educazione pei fanciulli. Se non fosse l' azione loro costante ed umile, quasi nessuno fra i Latini s' incaricherebbe della sorte dei Cristiani originari di questi paesi. Nulla di serio sarebbevi a contrapporre allo sfarzo e all' operosità dei Greci ortodossi, ed a quello pure che qui fanno gli Armeni.

Ed è giusto che sieno i custodi dei luoghi santi, e che qui in molti abbiano fissato la loro residenza, perchè tra quei frati vive ancora lo spirito del loro grande fondatore, che fra tutti fu quegli che seppe meglio imitare Gesù Cristo.....

I Francescani in Gerusalemme vicino al loro convento hanno scuole ed officine, ove insegnano e addestrano i giovani nelle arti e nei mestieri; hanno pure una farmacia ed un ospedale; ed è mirabil cosa che alle ingenti spese necessarie al mantenimento di coteste istituzioni sopperiscano soltanto con limosine.....

I Francescani, oltre ad essere qui educatori ed insegnanti, sono ancora infermieri e spedalieri. Visitai le sale dell' ospedale e le trovai molto ben tenute; poi passai a vedere la farmacia; questa è una specie di museo farmaceutico retrospettivo: vi hanno conservati molti vasi in maiolica; la più parte però di questi sono del secolo passato e di marca veneziana. Pare che da tempo immemorabile questa farmacia si rifornisse in Venezia. Vi hanno conservato pure per memoria una quantità di vecchie ricette e di medicamenti fuori d' uso; mi fece particolare impressione una scatola di legno, rôsa dai tarli, che conteneva la testa di una mummia della quale una parte era stata ridotta in polvere; e vi era annessa una ricetta sul modo di servirsi di questo farmaco sin-

golare. Per quanto mai tempo la medicina si è aggirata nelle incertezze dell'empirismo, ed a quali stravaganze si è prestato fede! Ci deve essere stato un lungo periodo nel quale, anzichè guarirli, si aggravavano od uccidevano i malati con siffatte medicine.

Il padre superiore dei Minori osservanti mi condusse pure a vedere la così chiamata Casa Nuova e un ospizio pei pellegrini, che ha più di cento camere approntate, e tenute in buon ordine; vi si alloggia gratuitamente, e nel partire è del tutto facoltativo il lasciare un'elemosina a quei Francescani.

Sarà stato il caso, ma nella mia breve dimora nessuna di queste camere fu occupata, ed i soli pellegrini cattolici che io abbia incontrati, erano preti venuti dalla lontana America.

La relativa scarsezza dei pellegrinaggi cattolici non fa certo bel riscontro con la frequenza di quelli degli scismatici. I Russi specialmente vengono qui a frotte in ogni stagione dell'anno ed in tutti i santuari s'incontrano prostrati divotamente i loro contadini vestiti nei costumi nazionali, qui venuti dalle più lontane regioni di quel vasto Impero. Si deplora pure nei pellegrinaggi cattolici la scarsezza di personaggi cospicui, sì del laicato, che del clero. La venuta qui di un principe della Chiesa si perde nell'oscurità dei tempi.

Mi ricordo avere inteso dal pulpito il cardinale Lavigerie dire che la porpora cardinalizia non era quella del manto dei rei; ma rappresentava il colore del sangue versato dal Redentore. Pare impossibile, che a nessun cardinale sia venuta la curiosità di visitare la vetta di quel monte, ove quel sangue fu sparso.

Roma sembrami avere dimenticato Gerusalemme.

✠

Tutti i viaggiatori o pellegrini usano fare una escursione di una giornata per visitare gl'interessanti ricordi che si trovano nei dintorni immediati di Gerusalemme. Naturalmente anch'io volli farla, e principiai coll'uscire dalla porta chiamata di Santo Stefano, perchè ero stato invitato dai Padri Domenicani a vedere il loro convento e la chiesa che stanno edificando a poca distanza da quella porta, sul terreno che si suppone sia stato bagnato dal sangue del primo martire cristiano. Questi frati mi ricevettero con molta gentilezza e cortesia, mi fecero vedere una biblioteca che avevano già impiantata e messa in buon ordine nel loro convento, forse ad affermare il carattere scientifico, e l'interesse

alla coltura dimostrato dal loro Ordine sino dalla sua prima origine; mi mostrarono pure un piccolo museo che hanno formato con gli oggetti trovati nel fare gli scavi per la fondazione della chiesa. Erano pezzi di statue, qualche capitello, frantumi in marmo di ornati architettonici, alcune anfore e molti piccoli vasi in terracotta di forme diverse. Tutto ciò mi sembrò essere di epoca romana avanzata, e nulla trovarvisi di particolare interesse.

La chiesa che stanno edificando è di buona architettura e belle proporzioni. Benchè l'esser questo il posto ove sarebbe stato lapidato santo Stefano non sia che un *pie creditur*, pure sembra che questa supposizione sia antica, giacchè accanto alla chiesa che si sta costruendo ve ne è un'altra più vecchia dedicata a quel santo; è di proporzioni più piccole, e rimonta, credo, all'epoca delle Crociate, se anche non è anteriore: questa è già stata ristaurata e rimessa in buon ordine.

Da lì passai a visitare il supposto sepolcro della Madonna. Vi si giunge dal vestibolo di una chiesa, si scendono quarantasette gradini, e si arriva ad un lungo ed oscuro sotterraneo, in fondo al quale vi è un sarcofago di marmo piuttosto grande, ma liscio, e senza alcun ornamento. Lì si pretende che le spoglie mortali della Vergine Maria abbiano riposato dalla sua morte sino alla sua ascensione in cielo. Sui lati di questo sotterraneo, scavate nella roccia, vi sono altre due tombe; queste da secoli erano tranquillamente venerate dai pellegrini, che le ritenevano quelle di san Gioachino e di sant'Anna. Ora i Padri Bianchi del cardinale Lavigerie hanno voluto cambiare tutto questo, e nel loro convento, a loro beneficio, hanno inventato due nuove tombe dei genitori della Vergine Santa. In questo sotterraneo vi è pure il supposto sepolcro di san Giuseppe.

Lì davanti alla tomba della Madonna ho veduta, e mi ha fatto grande impressione, una povera pellegrina russa. Questa vestiva abiti contadineschi neri, che parevan tagliati più per uomo che per donna; calzava grandi stivali foderati di pelliccia, stava lì ritta con una espressione di giubilo e d'intensa divozione e si segnava, con molti segni di croce, fatti all'uso ortodosso. Chi sa, pensavo io, da quale lontana provincia dell'Impero dello Czar questa povera donna sarà qui venuta, quante privazioni si sarà imposte per compiere il suo pellegrinaggio, a quanti stenti e disagi avrà dovuto andare incontro. Forse è venuta a piedi dalla lontana sua casa sino alla riva del mare, sino a Odessa. Lì, insieme agli altri pellegrini, l'hanno accatastata, come fanno per le mandrie di bestiame, sopra coperta, sul ponte d'un bastimento, ove

esposta ad ogni intemperie, con una semplice coltre per dormirci sopra, ha compito il tragitto sino a Giaffa; ma appena posto il piede sulla terra santa, le memorie delle passate sofferenze sono per lei scomparse d'un tratto, e si è intesa ripiena l'anima di consolazione; ed ora qui davanti a quel sarcofago, senz'alcun dubbio nella mente, ed ignorando per fino ciò che possa essere critica storica ed archeologica, ha compito il suo voto, e si sente pienamente felice.

Certo, mi dicevo, il volere troppo sofisticare sulle cose non ingenera che sterili dubbi, i quali intisichiscono ogni nobile slancio dell'anima; e spesso i risultati di una critica eccessivamente sottile riescono meno chiari, e meno plausibili di ciò che sino allora per pura tradizione si era creduto. Non per tanto è bene di vagliare un poco tutte le cose, ed ov'è possibile, di assodare con documenti positivi gli eventi storici. Questa sana critica non diminuisce punto l'importanza dei fatti del passato, nè li rimpiccolisce, anzi, sceverandoli dalle scorie, li fa comparire più limpidi davanti alla nostra immaginazione.

Per ciò, su quello che si vede in Palestina, mi sono formato il convincimento, che soltanto qualche ricordo di Gesù Cristo si possa storicamente autenticare, mentre tutto il resto appartiene all'incerta tradizione; e supposti sono tutti i ricordi della Madonna, come quelli degli altri personaggi del Vangelo.

Venerato per sola tradizione è il suo sepolcro, come quell'albergo ove la Sacra Famiglia si sarebbe ricoverata, nella sua fuga in Egitto, che si trova nel vecchio Cairo, e sul quale è stata costruita una chiesa cophta di architettura molto originale e tipica; e che avevo visitata nel mio passaggio per l'Egitto recandomi in questi paesi. In questa chiesa fanno perfino vedere due nicchie nel muro, che pretendono essere stati i sedili della Madonna e di san Giuseppe. Vi è poi la leggenda di un grand'albero, sotto alla cui ombra la Sacra Famiglia si sarebbe riposata; questo è meta di una delle gite che si fanno dal Cairo, e per ricordo se ne distribuiscono le foglie ai visitatori.

Infine attigua a quel sotterraneo vi è una grotta detta dell'Agonia; un'altra chiamata del Sudore sta accanto all'Orto di Getsemani. A queste due grotte si annettono fatti e ricordi della passione di Gesù Cristo.

Dal sepolcro della Madonna, passando accanto alla valle di Giosafat, mi recai al Giardino degli Ulivi. Arrivato, in prossimità d'un bivio, vidi da lontano un gruppo di mendicanti; costoro, alzando le braccia al cielo con pietose grida, chiedevano la limosina. Avvicinan-

domi a quei disgraziati mi accorsi che ad alcuno mancava il naso, ad altri era caduto qualche lembo di carne dal viso, a chi le dita, e a chi, infine, le mani interamente. Al sole ostentavano le loro piaghe sanguinolenti. Avevano accanto delle scatole quadre di latta, di quelle che servono a trasportare il petrolio, perchè, senza troppo avvicinarli, ci si potesse gittare qualche piccola moneta. Tra le loro esclamazioni, sentivo che in tono dolente ripetevano la parola *libbra*; chiestone alla mia guida, seppi che quei disgraziati erano lebbrosi, e che il Governo turco vieta loro soltanto l'entrare in città, ma che fuori le mura sono autorizzati a chiedere liberamente l'elemosina ove vogliono, e ciò con grave pericolo di chi passa, per essere questa terribile malattia assai contagiosa.

Strano è quest'Oriente ove, inaspettatamente, s'incontran vive scene del passato, così come s'erano lette nei libri.

Nel medio evo, forse importati dall'Asia in seguito alle Crociate, i casi di lebbra pare divenissero frequenti anche in Europa; e numerose erano le lebbroserie o spedali speciali per la cura di questi infelici; ma poi, o in grazia dei progressi fatti dalla medicina, o per l'applicazione di misure d'una più progredita igiene, questo flagello è completamente scomparso dai paesi nostri.

Per noi la lebbra, ormai, ci pare una malattia leggendaria; ed ecco che vicino al Giardino degli Ulivi, mi appariva una scena di lebbrosi, come ce ne sono tante descritte nelle pagine dell'antico e del nuovo Testamento.

Questa malattia si propaga per contagio, ma più specialmente per eredità; e coll'isolamento dei lebbrosi, si riesce a distruggerla meglio che con ogni altro mezzo, come da secoli ne abbiamo già fatta l'esperienza. Certamente che come dall'Europa è stata estirpata, così pure potrebbe esserlo dall'Asia, purchè si applicassero rigorosi provvedimenti. Ma cosa mai volete sperare dall'indolenza dei Turchi! Questi paesi rimarranno condannati a conservare tutti i loro malanni fintantochè resteranno sottoposti al dominio musulmano.

Passati i lebbrosi, arrivai all'Orto di Getsemani. Questa è una voce ebraica che significa: strettoio degli ulivi. Ora è un piccolo recinto di forma quadrilunga, irregolare, contornato da un muro; entro vi sono sette o otto piante di ulivo, dagli enormi tronchi, e dai rami cadenti per vetustà. Appartiene ai Francescani, i quali lo tengono con moltissima cura, l'hanno riempito di fiori e vi hanno costruito d'intorno delle edicolette con le stazioni della *Via Crucis*, sicchè ha preso l'aspetto

d'uno di quei giardinetti monacali, come ve ne sono tanti attigui ai conventi dei Cappuccini. Qui dentro vi fanno vedere una spezzata colonna, e pretendono che segni il posto ove s'addormentarono san Pietro, san Giovanni e san Giacomo.

Questi pochi ulivi sono tenuti in grande venerazione; alcuni li pretendono contemporanei di Gesù Cristo, altri, più ragionevoli, credono che gli attuali sieno cresciuti dalle antiche ceppaie; sono troppo ignaro di botanica per potere risolvere il quesito.

Tutti i pellegrini desiderano riportarne qualche foglia per ricordo, ma i frati sono molto avari nel distribuirle, per tema che, spogliandone troppo gli alberi, questi abbiano a deperire ed a seccarsi; con me però si mostrarono molto liberali, e mi regalarono un ramoscello che il vento aveva fatto cadere. Questi vecchissimi alberi pure producono qualche uliva, e se ne trae un poco d'olio; e coi noccioli si fanno delle corone, che servono per devoti ricordi da distribuirsi ai pellegrini.

Ho già detto che ritenevo l'Orto di Getsemani per autentico; di fatti qui il luogo armonizza mirabilmente col racconto del Vangelo. Separato da Gerusalemme dalla valle di Giosafat, in quest'angolo appartato non arrivavano i rumori della città che si apparecchiava a solennizzare la Pasqua. Qui, nel silenzio di questa solitudine, Gesù Cristo s'inginocchiò per dirvi l'ultima sua preghiera, ed antiveggendo, in ispirito, il supplizio, che doveva subire l'indomani, esclamò: « Padre, oh volessi tu strappare da me questo calice! ma pure non la mia, ma la volontà tua sia fatta! »

Quando dico che ritengo l'orto di Getsemani per autentico, non pretendo già che la penultima scena del Vangelo si sia svolta proprio in quel punto ove stanno quei vecchi alberi, ma certamente deve essere avvenuta in questi dintorni, e che ciò sia stato qualche metro più in qua o più in là, poco importa.

I Russi pure hanno voluto avere il loro Giardino degli Ulivi, e l'hanno al disopra di quello dei Francescani; il testè defunto Imperatore, insieme ai suoi fratelli, vi ha fatto costruire una bella chiesa, in memoria della granduchessa Alessandra; questa chiesa è fatta nello stile bizantino speciale ai Russi ed ha le cupole dorate.

Spesso di notte gli ortodossi cercan demolire il muro che divide la loro proprietà da quella dei Francescani, e così furtivamente ingrandire il loro possesso, ed alla violenza dei Greci i Latini oppongono la forza; e così, anche oggi, perfino il luogo dell'agonia di Gesù Cristo diventa il teatro di scene di violenza.

Dall'Orto di Getsemani procedetti all'ascensione del Monte degli Ulivi: un poco più in su mi fecero vedere un pezzo di roccia bianca che designano come il luogo dell'assunzione della Madonna; e qui, a proposito di questo tradizionale ricordo, è interessante notare, che il fatto stesso dell'assunzione in cielo della Beata Vergine non è stato ancora dichiarato dogma di fede dalla Chiesa cattolica. Un poco più in alto ancora vi fanno fermare e vi mostrano il posto ove Gesù Cristo si assise e contemplando Gerusalemme pianse sulla sua futura distruzione. Questo luogo non è venerato soltanto dai Cristiani, ma è anche ritenuto sacro dai Musulmani, i quali vi avevano costruita una moschea che ora però hanno lasciato cadere in rovina.

Si vuole pure che qui per l'appunto Tito piantasse la sua tenda quando mosse al celebre assedio. Basta leggerne il racconto nelle storie di Giuseppe Flavio, per accertarsi che mai vi fu più terribile massacro di uomini, nè più totale ed assoluta distruzione di città, nè mai profezia più di questa si avverò alla lettera.

Qui il luogo, la veduta, il panorama armonizzano mirabilmente con la tradizione. Qui sotto ai vostri piedi sta la quieta valle di Giosafat, con in fondo come una striscia di sassi che segnano il corso del C edron che in fondo vi scorre umile rigagnolo, meno nei momenti delle piene, nei quali dicesi straripi spaventosamente. Di fronte lo sguardo abbraccia, la veduta di Gerusalemme in tutta la sua ampiezza; e come ella è ora con le sue piccole case arabe di colore bianchissime, con cupolette al sommo, è ancora una conferma dell'adempimento della profezia. Certamente nessuna di queste misere casupole è stata costruita con avanzi del magnifico suo tempio, o dei sontuosi monumenti, dei quali l'aveva adornata la magnificenza di Erode il grande; e come splendida da qui doveva apparire diciotto secoli or sono! I Romani l'hanno rasata al suolo e non ne è rimasta più pietra sopra pietra.

In cima al Monte degli Ulivi vi sono tre posti consacrati dalla tradizione. Quello dell'ascensione in cielo di Gesù Cristo; quello dove gli Apostoli formularono il *Credo*. e quello ove Gesù Cristo insegnò la preghiera del *Pater Noster* ai suoi discepoli; e sopra ciascuno è stata costruita una chiesa.

Quella dell'Ascensione non è che una cappelletta; ora è del tutto circuita da un convento di dervich; i Musulmani però ne lasciano libero l'accesso a chi vuole.

E qui è curioso l'osservare come la leggenda che designa questo posto come quello dell'ascensione, benchè antichissima, sia in contraddi-

zione col Vangelo di san Luca, il quale pone l'ascensione come avvenuta in Betania. Difatti in quel Vangelo sta scritto: « Poi li menò fuori fino in Betania, e levate le mani in alto, li benedisse. E avvenne che mentre li benediva, si dipartì da loro ed era portato in cielo ».

I posti detti del *Credo* e del *Pater Noster* sono pure unicamente tradizionali, non essendoci pervenuta alcuna indicazione scritta del luogo ove gli Apostoli si radunarono per formulare il Simbolo della fede. Così pure si ignora affatto dove Gesù Cristo insegnasse agli uomini a chiamare per la prima volta Iddio immortale col nome di Padre. Pure un quaranta o cinquant'anni fa in quei due posti sono state elevate due chiese; quella sul posto detto del *Pater Noster* è stata fatta costruire dalla principessa De la Tour d'Auvergne; e questo bellissimo edificio ha davanti un portico quadrilungo ad arcate: qualche cosa che in piccolo assomiglia al camposanto di Pisa. In questo portico ella ha fatto mettere delle grandi lapidi, racchiuse con mattonelle maiolicate, dipinte a fregi ed ornati variatissimi, che formano delle specie di cornici: queste lapidi sono trentasei, e sopra ognuna il *Pater Noster* è scritto in lingua diversa e coi caratteri speciali a ciascun idioma. Ciò è d'un effetto molto pittoresco, e l'idea è poetica.

La principessa De la Tour d'Auvergne nacque fiorentina dalla famiglia dei conti Bossi; sposò in prime nozze il ricchissimo banchiere francese Loiron, e nella prima metà di questo secolo fu molto notata per la sua eleganza ed eccentricità a Parigi, Firenze e Roma, città che abitava alternativamente. Era abilissima nel cavalcare, nel nuoto e nel tirare di pistola, esercizi in allora riputati strani per una donna, e che accrebbero la sua chiassosa riputazione; rimasta vedova, forse nell'intento di essere meglio accettata nella società aristocratica che frequentava, col corredo della sua bellezza, e con quello delle ricche sostanze lasciatele dal primo marito, le riuscì di sposare il principe De la Tour d'Auvergne, uno dei primi nomi di Francia, la cui famiglia pretende discendere dal conquistatore di Gerusalemme, e perciò al suo titolo principesco aggiunse quello di duca di Bouillon Il principe De la Tour d'Auvergne però era stato tra i primi ad aderire a Napoleone III sino dal principio del suo avvento al trono.

Rimasta vedova per la seconda volta, mutò d'un tratto, e si dedicò all'alta devozione: venne qui a Gerusalemme, e forse pel titolo glorioso che portava, vi edificò questa chiesa, e questa specie di cimiterio, e qui cessò di vivere, ed ora riposa in pace in questa chiesoletta, sotto un monumento di marmo, che ella si è fatto fare e sul quale

sono effigiate le sue sembianze in una statua giacente. Di fronte a questo ha pure fatto innalzare un simile monumento a suo padre. Pare che questi abbia avuto qualche parte nei primi moti del risorgimento italiano perchè, a ricordarlo, vi è una gran lapide con un' iscrizione lodativa tratta dalle storie del Botta.

Sulla cima di questo monte vi sono pure edifici che appartengono ai Russi, e questi si compongono di una bella chiesa, di un ospizio pei pellegrini, di un osservatorio e di una casa, residenza dell'archimandrita.

Il Monte degli Ulivi viene pure chiamato dagli Arabi la Montagna della Luce. In nessun altro posto al mondo si gode come dalla cima di questo luminoso monte una vista così imponente e grandiosa: è un panorama sublime, ma insieme di una tristezza infinita; in fondo ad una depressione del suolo si vedono scintillare le acque azzurre del mare Morto, come se questo fosse vicinissimo; una striscia verde che serpeggia tra aride terre indica il corso del Giordano, che vi si va a versare. Fino a quella pianura è una continua discesa di colli, di roccie e di sassi; natura sterile ed orrida, la cui desolazione supera ogni possibile descrizione. Da altri lati poi si vede la strada che conduce a Bethlehem, la valle di Giosafat, e poi su due colli la città santa che vi si presenta visibile in tutta la sua estensione, con le sue mura rossastre, i mucchi delle sue casette arabe, le sue chiese e le sue moschee, con le cupole dorate, sulle quali s' infrangono in mille riflessi i raggi del sole.

In quanto alla valle di Giosafat, gli Ebrei, i Cristiani, ed ugualmente i Musulmani credono ch' essa è destinata ad essere il luogo del giudizio universale. Ora come sarà egli possibile che sì stretto posto possa contenere sì infinita moltitudine di gente? A questa difficoltà ha risposto una graziosa leggenda araba che parmi interessante di riportare. In essa è detto che l' ultimo giorno del mondo avverranno terremoti, e fenomeni sorprendenti d' ogni sorta e la valle di Giosafat sarà spaccata per lo mezzo, ed i due monti che la rinserrano verranno trasportati a grande distanza, e così ingrandita vi troveranno comodamente posto quanti mai uomini avrà la morte disfatti, chiamati a risorgere in quell' ultimo giorno.

Nel rifare la strada per tornarmene a casa, mi fermai un momento a vedere il cimitero degli Ebrei. Questo si compone di un recinto di muro grezzo, con entro delle pietre ritte che designano ogni tomba; è molto simile ai cimiteri dei Musulmani. L' originalità dello spettacolo

era tutta negli Ebrei ch' erano venuti a pregare ed a piangere sulle tombe dei loro cari. Senza interrompersi mai, con tuono nasale, ripetevano sempre la stessa cantilena, che l'eco poi andava ad infrangere nella tetra valle. Mi rammento di una donna che si era buttata giù distesa sopra una tomba, con le vesti s' era ricoperto il capo, e senza mai cessare, ripeteva lo stesso versetto, interrompendolo ogni tanto con singhiozzi.

Nel ritorno passai pure avanti alle tombe dei Re. Queste sono vaste sale scavate nella roccia; l'entrata ne è ornata con un frontone di stile greco-romano, bello e grandioso. Non si è ancora accertato di quali Re queste fossero le tombe e se effettivamente fossero destinate a sepolture di Re. Il generale Gordon è stato il solo a volerci scoprire la tomba di Gesù Cristo, forse soltanto per dire tutto il contrario di ciò che gli altri avevan detto sino a lui.

Finalmente visitai anche la casa di Marta e la tomba di Lazzaro; quest'ultima è una profonda e diritta escavazione fatta nella roccia, come ve ne sono molte che servono per cisterne, e non saprei trovare nessuna buona ragione perchè l'una non sia una casetta qualunque e l'altra un pozzo.

Così compita la mia giornata, mi ritirai all' hôtel Howard.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

IL SISTEMA PENITENZIARIO

E IL DOMICILIO COATTO IN ITALIA[1]

PARTE V.

Negli Stati Uniti, dove il popolo davvero fa le proprie leggi, c'è un grande sentimento concorde nel considerare la delinquenza, contro la quale i cittadini, per ispirito di religione e di educazione, hanno combattuto senza tregua considerando ogni delitto un'offesa, a Dio e atto irragionevole contro lo Stato: poichè ivi essendo le leggi fatte dal popolo per il popolo, la società, che consta di tutto il popolo, senza distinzione di classi, sente ed afferma il diritto collettivo e il dovere di ogni cittadino di obbedire alla legge comune. Prima e dopo la separazione dall' Inghilterra, ogni Stato fu libero quanto alla legislazione penale, nè il Governo federale - fino al 1870 - si curò gran fatto dei vari sistemi penitenziari. Per un secolo si discusse intorno ai sistemi di punizione cellulare: nella Pensilvania si aveva la separazione assoluta e continua, giorno e notte: in Auburn, a Sing Sing la separazione notturna; di giorno il lavoro in comune col silenzio obbligatorio; quest' ultima maniera prevalse poi in tutti gli Stati; solo a Filadelfia si mantenne una cella per ogni condannato, con segregazione continua. Nel tempo dell'agitazione per abolire la schiavitù e della grande guerra civile nata dalla risoluzione degli schiavisti di rompere l'Unione piuttosto che cedere, non c'era, nell'animo degli uomini di Stato e della gente in generale, posto per altra questione.

Finita la guerra con l'abolizione della schiavitù, i cittadini della grande Repubblica esultarono, affermando che l'unica macchia della bandiera stellata era stata lavata col sangue. Ma sia per quel turba-

(1) V. fascicoli 1° luglio, 16 settembre 1896; 16 aprile e 1° agosto 1897.

mento che nasce da ogni rivoluzione e da ogni guerra, sia per la cresciuta immigrazione e per i turbati rapporti tra il capitale e il lavoro, tutti gli Stati dovettero tosto, più o meno, preoccuparsi del continuo aumentare della delinquenza. Il numero dei carcerati crebbe di molto: molti soldati, non trovando occupazione o non sapendo più, dopo le licenze della guerra, sottomettersi alla disciplina del lavoro, commisero vari crimini contro le persone e contro la proprietà: i negri liberati si diedero agli eccessi, e neppur oggi vi è sicuro segno di ravvedimento.

Nessuno pretende di dare una statistica precisa della delinquenza negli Stati Uniti: ma dal numero approssimativo dei carcerati si può trarre un' idea del crescente numero dei delinquenti scoperti in rapporto col numero della popolazione:

Anno	Carcerati					
1850	6 737	uno	ogni	3442	abitanti	
1860	19 086	uno	»	1647	id.	
1870	32 901	uno	»	1171	id.	
1880	58 609	uno	»	855	id.	
1890	82 329	uno	»	757	id.	(1)

In queste cifre si è tenuto conto dell' aumentare della popolazione di dieci in dieci anni. Almeno la metà dei carcerati è composta di immigrati diretti o di figli di genitori non nati negli Stati Uniti.

Del fatto, forse più di ogni altro cittadino, si occupò e preoccupò il signor Brockway, che venti anni aveva passati tra i delinquenti, e a Detroit, nel Michigan, era stato direttore della migliore casa di detenzione che allora si avesse. Egli ebbe parte nel Congresso penitenziario internazionale di Londra, nel 1872: studiò i vari sistemi penali d' Europa, ma poco o nulla vi trovò di meglio che negli Stati Uniti.

(1) Vero è che lo Stato di Nuova York nel 1896 mostra una notevole diminuzione nelle condanne delle Corti. Esse discesero da 71 480 ch'erano nel 1895, a 66 420 nel 1896. È probabile che una parte del miglioramento si debba alle Corti dei magistrati della città di Nuova York, popolata da 2 000 000 circa di abitanti. Ogni arrestato, dall' omicida al contravventore di qualche regolamento municipale, viene dinanzi a questi magistrati; e in un anno che funzionano, sopra 112 000 casi, essi per 82 494 hanno disposto, o rimandando libero l' accusato, o infliggendo multa o ammenda, o accordando la libertà con garanzie.

Ciò confermava la convinzione – già diffusa tra molti osservatori dei fatti – che i sistemi penali esistenti sono impotenti contro la delinquenza: non correggono i correggibili, nè salvano la società dai delitti degli incorreggibili, nè impediscono – anzi aumentano – la propaganda criminale. I primi libri del Lombroso e del Ferri apersero al signor Brockway nuovi orizzonti: egli ottenne il permesso di aprire un nuovo riformatorio nello Stato di Nuova York, dove già dal 1825 – e propriamente nell'isola di Randall – era stata istituita una casa di rifugio per condurre a vita laboriosa ed onesta i fanciulli abbandonati ed esposti al pericolo. (Di questa casa istitutore fu Edward Livingston, notissimo cultore degli studi penali, il cui Codice di riforma della disciplina carceraria è informato a molte idee oggi messe in pratica ad Elmira).

Quando, nel 1876, si aperse, dal signor Brockway, il nuovo riformatorio a Elmira, vi furono ammessi sessantaquattro condannati, presi dalle prigioni di Auburn e di Sing Sing, tra i sedici ed i trent'anni; poichè si voleva appunto studiare e sperimentare quali metodi migliori si presentassero per la graduale trasformazione di uno, che abbia offese le leggi della società, in uno che, ritornato nella società, sappia e voglia adattarsi alle necessità della vita sociale.

Si ebbe come fondamento la prova sperimentale che soltanto educando l'animo, la mente, il corpo al lavoro si poteva ottenere il fine desiderato; e ben presto i direttori dovettero constatare che i carcerati in gran parte erano per loro natura inetti a qualsivoglia lavoro mentale, incapaci di qualunque idea morale. Le cagioni, ereditarie o d'ambiente, le debolezze o atrofie mentali e fisiche di ogni ricoverato furono con grande diligenza ricercate e notate. Dal 1876 alla fine del 1896 furono là ricevuti 8139 criminali, 6387 ne furono liberati. Dall'ultime notizie di luglio, del *Summary* (giornale fatto dai detenuti), si vede che nella casa sono oggi 1511 inquilini. A questo esperimento di criminologia fu di aiuto un cambiamento introdotto nel Codice penale dello Stato di Nuova York, per cui si permette la condanna indeterminata. Questo avviene quando i giurati o i giudici, avendo dichiarato un tale colpevole di un certo crimine, non assegnano la durata della pena (carcere); durata che non può mai eccedere il massimo della pena voluta dal Codice per ogni singolo delitto. Essa invece è determinata dai direttori dei riformatorî secondo che il detenuto si avvicina « alla guarigione ».

Giunto al riformatorio l' « inquilino » (non si usa la parola « condannato » ad Elmira), fatto un bagno e indossato un vestito grigio, passa un giorno col direttore e con gli ufficiali, che lo istruiscono ne' suoi diritti e ne' suoi doveri, e lo interrogano sulla famiglia, sulla vita passata, sulle cause della sua colpa. Poi passa nel secondo grado, o intermedio, o neutro, una vera *stazione di prova*; qui resta sei mesi, nei quali trascorre le intere giornate nelle scuole, negli opifici, nel ginnasio (luogo per gli esercizi fisici). Osservate così e riconosciute con estrema cura le sue attitudini fisiche e mentali, l' inquilino è messo nella classe che più gli si conviene: da lui si esige tutto quello che egli può fare. Se si rifiuta di compire il lavoro assegnatogli, discende all' ultimo grado; se invece fa quello che può e si conduce bene, passa nel primo grado, da cui soltanto può sperare la « liberazione sulla parola ». Di tutto questo ogni inquilino ha piena conoscenza; egli sa che dipende dalla sua operosa volontà ottenere la sua libertà *parolea* (sulla parola), e la libertà assoluta poi, quando la parola sia stata onestamente tenuta. Le scuole, dal *Kindergarten* vanno su fino alla scuola normale: vi sono poi anche delle classi superiori di etica ed anche delle vere « conferenze », sì che il riformatorio fu detto una « università tecnologica », e tale è veramente per chi sappia profittarne. Ma la libertà non è mai subordinata al grado di istruzione a cui arriva l' inquilino, che di solito entra analfabeta.

Dopo qualche tempo di esperimenti, si accorsero i direttori che molti dei loro pazienti erano incapaci di qualunque sforzo mentale, che altri erano del tutto privi di senso morale, alcuni ottusi e nell' intelligenza e nella moralità. Si diede allora prevalenza alle cure prodigate al corpo, sotto la direzione di medici specialisti e di intelligenti di ginnastica. Si incominciò nel 1886 con dodici di questi ottusi (*dullards*): che ne' due anni da che erano inquilini, erano rimasti tali e quali. indifferenti alle punizioni (e s' intende che la disciplina è ferrea), indifferenti alle promesse ricompense, alla stima o al disprezzo dei compagni e degli ufficiali; anche il loro linguaggio era ristretto a poche parole, per lo più delle cose preferite nel mangiare: non erano tuttavia nè cretini nè malati. Furono per sei mesi obbligati a certi determinati esercizi, a bagni caldi e freddi, a massaggio, a dieta speciale, furono tenuti continuamente occupati; e si ebbe un certo successo dalla cura. Il corpo apparve rinforzato, atto a un po' di lavoro mentale; essi, ritornati alla scuola,

cominciarono a prendervi gusto, riuscirono a leggere, a scrivere, a trattare un po' i numeri, ad ascoltare e intendere un appello rivolto alla moralità, all'affetto, alla bontà; tanto che furono giudicati degni di settantaquattro punti su cento, e dall' ultimo grado passarono al grado di classificazione. Questo esperimento, benchè fatto su piccola scala, condusse i direttori dei riformatorî a dare una importanza grandissima alla « coltura fisica ».

Lo spazio ci impedisce di esporre la storia intera del lavoro dei condannati in tutti gli Stati dell' Unione, dove tutto si provò per non suscitare l' egoismo e per non irritare i lavoratori liberi nei loro pregiudizi. Per sei anni l' istituto di Elmira provvide in grande parte alle spese col prodotto del lavoro de' suoi inquilini, sia lavorando *a contratto,* sia per conto proprio, sia per lo Stato. Finalmente i legislatori (come fanno sempre quando il pubblico si mostra ostile ad una legge) appellarono al *ballot,* cioè invitarono tutti i cittadini a mandare appositi delegati per decidere la grande questione del lavoro dei carcerati in confronto del lavoro de' liberi. Ne risultò una legge che proibì ai condannati di fabbricare articoli *per guadagno.* « Non tutto il male viene per nuocere », dissero i direttori dei riformatorî. « Sollevati dall' obbligo di far sì che i nostri inquilini producano la maggiore quantità di mercanzia vendibile, trasformiamo il sistema: invece di opifici per la produzione, apriamo laboratorî pratici per l' insegnamento tecnico, e diamo maggior tempo e maggiore importanza agli esercizi fisici » (1). In

(1) Questo va bene per i fortunati abitatori di Elmira: ma l' eterna guerra dei lavoratori liberi contro i lavoratori carcerati - guerra da poco rinnovatasi - fa grandissimo male nelle altre prigioni, dove non vi sono scuole di artigiani nè laboratorî che abilitino i condannati a qualche arte o mestiere. Quivi i carcerati per lo più sono tenuti in ozio forzato; onde si fanno sempre più indisciplinati, viziosi, e diventano del tutto indomabili.

In Nuova York la questione si ridesta; nè, secondo Charlton T. Lewis, nulla v' è da sperare per questo secolo. Eppure Carrol D. Wright, commissario dell' Officio del lavoro negli Stati Uniti, ha dimostrato che il lavoro dei carcerati, nella questione economica, non ha che una minima influenza sui prezzi delle merci e non ne ha affatto sul salario degli operai liberi.

Fino al 1885, sempre secondo le dimostrazioni del suddetto commissario, il lavoro dei carcerati in alcuni Stati produceva più di quello che le prigioni costassero; nel totale forniva circa il trentacinque per cento delle spese di fabbrica e di riparazione, il quarantanove per cento delle

obbedienza alla legge del 1888 si chiusero i luoghi delle macchine industriali e si prepararono i nuovi sistemi. Si istituì prima un corpo di manovre, a somiglianza della fanteria nell' esercito degli Stati Uniti; in poco tempo si notarono i bei colori guadagnati nel lavoro all' aria aperta, e si osservò la maggior disciplina ottenuta da che gli ufficiali furono scelti dagli inquilini tra gli inquilini

spese correnti di mantenimento, ecc. Il prodotto totale del lavoro in tutti i luoghi penali era di 28 753 999 dollari, ossia solo cinquantaquattro decimillesimi del valore totale dei prodotti della industria manifattrice del paese. Nel luglio del 1896 poi questo prodotto si ridusse a 19 000 000 di dollari, cioè a venti decimillesimi. Quanto al salario pagato per questo lavoro carcerario, esso fu di 2 500 000 dollari, cioè un millesimo dei salari pagati in totale nelle industrie della Repubblica. Con tutto ciò quasi in ognuno degli Stati, da venti anni, si grida contro la supposta concorrenza. Ora si è ottenuto che nelle carceri si lavori esclusivamente per lo Stato, con nuovo sistema. Il sapiente positivista osserva che oramai, essendosi riconosciuti come malati morali questi delinquenti, lo Stato sarà costretto ad abbandonare ogni idea che il loro lavoro debba essere produttivo, come produttivo lavoro non si pretende dai malati degli ospedali o dai malati mentali dei manicomi. Bisognerà curare intanto che ad essi il lavoro sia assicurato in modo che non faccia ombra agli operai liberi, nè faccia strillare gli industriali per la concorrenza loro fatta dagli appaltatori o dallo Stato stesso nella vendita del lavoro dei carcerati.

Anche per un altro riguardo il signor E. du Cane (*XIX Century*, oct. 1896) dimostra la quasi impossibilità di rendere produttivo il lavoro dei carcerati. La più grande obbiezione contro il lavoro esclusivo per lo Stato viene nell'America dal fatto, che il Governo, per gli articoli che si possono fare dai carcerati, non spende più di 4 000 000 di dollari: altri ancora obbiettano che in caso di grande bisogno non si potrebbe contare sui carcerati per un lavoro straordinario e rapido. Questa agitazione non fa onore all' altruismo ed alla intelligenza degli operai repubblicani. Quando la società ha condannato un suo membro alla prigionia, una classe speciale di essa società non ha diritto di aggiungervi la pena dell' ozio; il condannato, se fosse libero, sarebbe un concorrente: il Codice non gli toglie il diritto al lavoro. È strano poi come non si veda che, privando lo Stato del prodotto del lavoro carcerario, lo si obbliga a mantenere i carcerati a forza di tasse. Poi, il lavoro fatto per lo Stato è sempre, per sè, una concorrenza; se non lo eseguissero dei carcerati, lo eseguirebbero dei liberi. È dunque un circolo vizioso.

Per i paesi ricchi la questione non ha importanza. L' Inghilterra spende allegramente i suoi duecentocinquanta milioni all' anno per le sue carceri e per i suoi carcerati, nè c' è chi possa dire quanto spendano complessivamente gli Stati Uniti; tuttavia, per quegli Stati, che sono poveri la questione è seria assai anche dal lato economico.

stessi. Da allora il riformatorio fu regolato come il grande Istituto militare federale di West Point.

Poi si apprestarono i laboratorî per l'insegnamento delle arti e dei mestieri. Permettendo la legge che i condannati fossero pagati del loro lavoro, anche non rimunerativo, si fissarono dalle autorità tre gradi di salario, e, nel tempo stesso, tre misure di pagamento per l'alloggio e il mantenimento di ciascuno; curiosa novità, si stabilirono 15 cents (lire 1.50) per ogni visita medica, per impedire che alcuni fingessero malattie per aver tali visite, con la speranza di sfuggire all'obbligo del lavoro o di avere un cibo migliore.

Si diede maggiore forza alle scuole ed alle classi superiori, ed anche alle libere discussioni di argomenti morali; di queste discussioni alcune appariscono amene, altre molto istruttive. Si discusse una volta « se l'onestà sia la migliore politica ». I più dissero di sì: uno ebbe permesso di illustrare il suo *sì*. « Ho conosciuto due fratelli, cattivi soggetti; a Nuova York furono riformati, a Filadelfia godettero bella stima. Apersero negozio, furono operosissimi, pagarono puntualmente, riuscirono a farsi prestare centomila dollari. Allora fallirono, e scapparono col danaro ». Questo discorso fu detto con la più grande serietà, ed era un indice del grado di sentimento morale nell' « inquilino ». Un altro, alla domanda « È meglio rubare o mendicare? » rispose: « Cento anni fa era più utile mendicare, oggi rubare; il ladro oggi riceve una istruzione che lo abilita a guadagnare bene da vivere quando egli esce dal riformatorio! »

Nel *Summary*, l'ottimo giornale tutto fatto dagli inquilini di Elmira, c'è il sunto interessante della discussione avuta nella *classe etica* il primo d'aprile di quest'anno. Il quesito era: « Il Consiglio esecutivo dei carpentieri e dei lavoranti nell'edilizia ha il diritto morale di rifiutare il materiale preparato da operai *non unionisti*? » L'inquilino n. 7132 negò il diritto: « I *non unionisti* sono più numerosi e talora più abili di quelli appartenenti alle Unioni: rifiutare il loro materiale è attentare alla loro libertà ». Altri difesero accanitamente le Unioni degli operai, affermando che la mancanza di ordinamento è cagione di molti mali sociali. Ribatterono i campioni della libertà assoluta che ognuno deve potere lavorare a modo suo. L'inquilino n. 6379 difese il diritto dei capitalisti di prendere il lavoro dove lo trovano a minor prezzo, e il diritto degli operai di lavorare a quel qualunque prezzo che possano trovare. In un'ora

l'argomento fu svolto sotto tutti gli aspetti. Si capisce che molti si meraviglieranno forte e si sentiranno scandalizzati che si permetta a dei condannati di discutere liberamente « fino la questione sociale ». Ma i direttori rispondono: « Nostro obbligo è di restituire nel più breve tempo possibile alla società i nostri malati, risanati. Ora, tutto ciò che è normale, che è di attualità in quella società, deve essere tenuto davanti ai loro occhi come loro proprio interesse ». Così nel giornale settimanale vi è notizia di tutti i principali avvenimenti degli Stati Uniti e del mondo, del prezzo delle derrate, delle discussioni parlamentari, ecc.

Veniamo ai risultati. Nel 1895 abbiamo 1682 condannati, tra i quali si distribuisce l'insegnamento di trentaquattro mestieri. Tutti frequentano le scuole; tutti le esercitazioni fisiche; per queste vi sono due categorie. Nella prima i sani e normali, nella seconda i deficienti fisicamente, o mentalmente, o moralmente, per i quali si adopera un sistema speciale. Di questi, dice il governatore, « i più mostrano progredire; alcuni per la loro condotta sono stati esclusi; altri molti sono di tal debolezza fisica che si dovettero per essi tralasciare gli esercizi di forza generale, perchè richiedono un atto forte di volontà di cui questi sono incapaci, e bisognò contentarsi di esercizi ginnastici ristretti a una sola parte del corpo, dove riescono un po' meglio ». Per il settantacinque per cento di questi indeboliti gli esercizi di resistenza, di rapida azione e di pronta attenzione (le marcie, le corse, i salti, i movimenti militari) sono difficilissimi; producono respiro affannoso e irritabilità nervosa.

Interessantissimi gli studi antropologici fatti sul peso, sulla capacità polmonare, sulla forza muscolare nelle braccia, nel torso, nelle gambe, le osservazioni sul cranio, sugli occhi, ecc.: su centoventidue inquilini si fecero cinquantamila osservazioni in un anno, per ben vederne il progresso o il regresso, o lo stato stazionario. E dice il Brockway: « Questi studi di osservazione ci portano sempre più a credere che la vera sorgente della criminalità si trova specialmente nell'organismo degenerato del criminale ». Ora si stanno facendo nuovi esperimenti. Partendo dal principio psicologico che, per ogni parte importante del corpo retta dalla volontà c'è un centro cerebrale che ne regola i movimenti: e che gli organi esercitati si fanno forti e migliori, si stanno ordinando speciali esercizi corporali da far compire ai giovani per rafforzare in loro i

centri cerebrali da cui le singole parti dipendono, e per rafforzare nel tempo stesso la volontà (1).

Quel che importa, intanto, è il risultato generale del nuovo metodo di considerare e di trattare i delinquenti.

Del numero totale di 7586 accolti dal 1876 al 1895, nei primi tempi, 416 entrarono con la durata della sentenza già fissata, e perciò, passato il termine, bene o male avviati, dovettero essere rimessi in libertà: tutti gli altri 7170 furono interamente affidati alle autorità dell' Istituto che ne assunsero la responsabilità. Evitando l'odioso sistema di consegnare i liberati alla polizia (benchè quella di Nuova York si avvicini alla perfezione), l'Istituto ha in ogni parte dello Stato de' suoi agenti che, avvertiti del numero degli inquilini vicini alla liberazione, e del mestiere a cui sono atti, cercano lavoro per ciascuno. Con questi agenti il *neo-liberato* deve tenersi in relazione almeno sei mesi, presentandosi loro almeno una volta al mese. Ma non è molestato, nè ha il domicilio fissato, nè fissate le ore: ha sempre un po' di danaro guadagnato ad Elmira: ha insomma ogni possibilità di ricominciare normalmente la vita sociale. Dal 1876 al 1895, 4773 condannati, giudicati bene avviati alla guarigione, furono liberati sulla parola: di questi, 2950 tennero la parola, si condussero bene ed ebbero la libertà assoluta: di 536 non si hanno notizie, e può darsi siano morti, o usciti dallo Stato, o ritornati al

(1) Mentre correggo le bozze di quest' articolo arriva il rapporto annuale del riformatorio di Elmira trasmesso alla legislatura di Nuova York il 14 gennaio 1897. Il numero degli « inquilini » ammonta dal 1876 a tutt' oggi a 8151: numeri rilasciati 6818. Rientrati per mancata parola 52 Durante l' anno 1895-96, 2111 furono ammessi alle scuole d'arti e mestieri; di questi, 300 apprendevano due mestieri. Dei liberati il 54 % ottenne lavoro in virtù del mestiere imparato nel riformatorio. « L'esperimento dell' istruzione manuale » per i casi fin ora renitenti ad ogni disciplina mentale, morale o fisica, dà, su un totale di 141, i seguenti risultati: I. classe, su 17 casi 9 sono più o meno migliorati, 8 rimangono nello stato di prima; II. classe, inquilini senza la facoltà di esercitare controllo da sè (*self control defectives*), su 49 casi vi è miglioramento tra 24: nei rimanenti 25 nessuno; III. classe, mattoidi 36: 10 sono migliorati notevolmente, altri 6 fanno progresso nella scuola, ma non sanno apprendere un mestiere, uno è malato, 17 rimangono nello stato primitivo. La cessazione di molte industrie in conseguenza della rigorosa applicazione della legge proibente il lavoro per lucro, ha aumentato la necessità di sviluppare gli esercizi ginnastici per tutti gli inquilini a fin di conservarne la salute.

delitto: 323 furono riarrestati per nuovi delitti e ricondotti al riformatorio: 20 sono ritornati volontariamente: molti sono ancora vincolati dalla parola. Di assolutamente incorreggibili le autorità non riconobbero che l'otto per cento: questi o furono rimandati alle prigioni ordinarie dello Stato o rilasciati quand' ebbero passato il massimo tempo permesso dalla legge per il loro delitto. Per questi incorreggibili non si potè ancora provvedere: pensano i più che non si debbano mai liberare, ma tenere in custodia semplice e sicura, costretti a lavori non degradanti, non per punizione, ma perchè, essendo nocivi alla società e senza speranza di guarigione, è necessario difendersi e impedire che la loro malattia si diffonda. Il dottor Austin Flint – noto alienista e dotto studioso delle scienze criminali – in un discorso sulla futura missione dei medici nel trattamento scientifico della delinquenza e dei delinquenti, dopo avere esposte le principali idee del Lombroso e del Ferri con una forma breve, semplice e chiarissima (che invano si desidererebbe in Italia) e dopo aver dato un sunto della *Donna delinquente* (Lombroso e Ferrero) tradotta in inglese con prefazione di Morrison, senza reticenze parla degli infelici, inguaribili delinquenti. Come gran parte degli Americani, egli è avversario della pena di morte: pure osserva laconicamente: « Non si vuole estinguere l' individuo, ma spegnere la razza. Non sarà difficile, con i delinquenti nati e induriti, applicare un metodo di sterilizzazione che non offenda l'opinione pubblica sentimentale: questo metodo si applicherebbe non come pena per una data classe di delinquenti, ma semplicemente per la protezione della società e dopo una investigazione piena e scientifica di ogni caso ».

Ciò che fa grande onore allo Stato di Nuova York è questo coraggio di ridurre il pensiero nei fatti, di mettere in pratica gli insegnamenti della nuova scuola italiana, mostrando francamente di averla compresa e di avere riconoscenza ai sommi maestri di essa.

Si domanderà, e con ragione: « Quanto costa questo esperimento? » Per il 1894-95 le spese furono di 177 048 dollari; ossia 50 cents, cioè due lire e mezza, per ogni inquilino al giorno (e questo, s' intende, dopo l' approvazione della legge che proibisce il lavoro produttivo nelle carceri). Ma – come dimostra poi il dottor Brockway – se nelle altre prigioni ordinarie la media durata della detenzione è di cinque anni, gli « inquilini », per la sentenza in-

determinata – passano ad Elmira venticinque mesi in media. « Così », aggiunge con curioso calcolo il dottor Brockway, « il nostro sistema dà un complesso di 10 368 anni, e invece lo stesso numero di condannati, nelle altre prigioni, darebbe un numero di 20 450 anni ».

Comunque sia, il sistema, e per le spese e per il successo, ha ottenuta sì favorevole accoglienza che oggi vi sono già dieci riformatorî fondati sui principî della scuola italiana messi in pratica prima ad Elmira; e sono, oltre Elmira nello Stato di New York:

Il Riformatorio di Stato	a Concord . .	(Massachussets)
Idem	a St. Cloud . .	(Minnesota)
Idem	a Pontiac . .	(Illinois)
Idem	a Buena Vista.	(Colorado)
Idem	a Mansfield. .	(Ohio)
Idem	a Rahway . .	(New Jersey)
Idem	a Jeffersonville	(Indiana),

e ancora nel Wisconsin. Altri due Stati hanno decretato simili Istituti per l'anno 1897. Si noti che tutti questi riformatorî sono eretti a spese degli Stati, non potendovi bastare le singole città o contee. Ora persino il Massachussets ha deliberato che lo Stato assumerebbe d'ora innanzi il contratto delle spese delle carceri (spese finora sostenute dalle contee), pur di poter applicare nuovi e più ragionevoli sistemi di cura. Alcuni Stati hanno ordinata una precisa classificazione dei delinquenti giovani arrestati per la prima volta e dei delinquenti irredimibili, con l'intento di tener gli uni assolutamente divisi dagli altri, i primi nei nuovi riformatorî, i secondi, per ora, nelle vecchie prigioni. Così è ragionevole credere che al di là dell'Atlantico la giovine e gagliarda nazione, prima di questa vecchia e decrepita Europa, verrà alla lotta corpo a corpo con la terribile malattia della delinquenza che affligge il genere umano dalle età primitive.

E l'Italia, l'Italia nostra risorta a terza vita da poco, deve contentarsi di restare indietro non solo della grande Repubblica federale ma anche dell'ultimo Stato di questa Europa stessa, della Russia, la quale almeno – sia pure con mezzi atroci – riesce (secondo l'ultima narrazione del dottor Benjamin Howard) a trasformare un delinquente in un uomo laborioso e, entro certi limiti geografici, in un uomo libero! Abbiamo incominciato questo studio più di un anno fa con la fondata speranza che i rappresentanti

della nazione e il Governo si sarebbero messi d'accordo per combattere la delinquenza, che tutti riconoscono in aumento, con provvedimenti sociali tendenti a diminuire la miseria, e sostituendo – per i recidivi da una parte e per i minorenni dall'altra – al vecchio e fatale sistema di promiscuità, la totale separazione di questi da quelli, occupando la gioventù traviata, in modo da salvarla dall'ozio e darle i mezzi di poter imparare un'arte o mestiere: onde, espiata la pena, metterla in grado di guadagnare onestamente il pane quotidiano. Pur troppo ogni speranza vien meno quando si vede che la ricchezza del povero, quei due miliardi che ad esso appartengono, continua ad essere sperperata da disonesti o inetti amministratori, e che continua la fabbrica de' delinquenti tra l'infanzia abbandonata, per cui nessuna legge provvede dopo trenta anni di aspettativa – verso la quale la morte sola è pietosa, uccidendone *legalmente* una metà. – Leggendo tra gli altri orrori registrati dalla Commissione d'inchiesta sul brefotrofio di Napoli, che i fanciulli maschi i quali non hanno trovato allevatori che consentano a tenerli in famiglia, vengono, per difetto di posti nell'Albergo dei poveri che per legge deve riceverli, rinchiusi *a sette anni* in case di correzione come discoli, non si può a meno di domandare se l'Italia non accarezza quest'unico suo primato: delinquenza! Se si passa ai provvedimenti sociali, vediamo il pane dei poveri tassato a sette lire e mezzo al quintale a paro e semplice beneficio dei grandi proprietari; vediamo mantenuta l'enorme tassa di quaranta centesimi al chilogramma sul sale, unico condimento e unico correttivo alla micidiale polenta; il caffè e lo zucchero, unico conforto del povero malato, reso ad esso impossibile dai dazi che di gran lunga superano il valore della merce. Poi, per non allungare la litania, vediamo il Senato, con trentacinque voti contro trentuno, respingere il microscopico progetto di legge per concessioni di lavoro a Società cooperative! Per compenso, lo stesso Senato ha sanzionata la nuova legge sul domicilio coatto con settantaquattro voti favorevoli e soltanto quattordici contrari.

Ci piace riprodurre le parole del Pierantoni, unico senatore che parlò non solamente contro quella legge, ma contro l'intero sistema: « Il domicilio coatto è una delle grandi vergogne e delle grandi piaghe della nostra legislazione ».

Il disegno di legge modificato dall'Ufficio centrale conserva tutti i difetti segnalati: l'istituzione resta sempre *ex-lege*, anzi contro

la legge e gli articoli del Codice. Quei che hanno subito una o due condanne, espiata la determinata pena, per una colpa determinata, possono essere ripuniti senza essere accusati di nuova colpa, senza processo, se sono ritenuti « pericolosi alla sicurezza pubblica »: così coloro « che con atti preparatorî abbiano manifestato il deliberato proposito di attentare, con vie di fatto, all'ordinamento della famiglia o della proprietà ». E benchè si siano soppresse le ultime parole: « o di sovvertire i principî sui quali è fondato l'ordinamento sociale », l'articolo resta sempre indeterminato e sinistramente elastico. Per « chi ha » ogni lamento, ogni grido di « chi non ha » è un pericolo per la pubblica sicurezza. Poi « le vie di fatto » nessuno è riuscito a definire in che consistono. L'on. Costa, ministro di grazia e giustizia, pregando l'Ufficio centrale di spiegare quelle parole, ricordò che il Codice penale del 1859 « intendeva, per vie di fatto, azioni, effetti di violenza non commessi con armi ». Per esempio, un pugno costituisce una via fatto.

La risposta del relatore ne rese più fitta l'oscurità. Ei disse:

La manifestazione del pensiero, se va fatta con parole, se va fatta con stampe, certamente non si dirà che sia stata seguíta da vie di fatto. Queste vogliono essere intese nel senso della loro esplicazione, in rapporto al fine che si propone chi prepara il delitto; l'autore, individuo, o gli autori e fautori associati, che deliberano di agire, devono in qualche modo compiere un fatto perturbatore dell'ordine pubblico.

Quindi entra un sistema di mezzi da dover essere studiato; e quando di questi mezzi si ha, se non l'intero possesso, il possesso almeno di quel minimo che è essenziale, perchè la deliberazione non sia chiarita irrisoria, e s'incomincia non l'esecuzione, ma s'incomincia l'azione che rivela, non che possibile, prossimo lo svolgimento del delitto: allora si hanno tutti gli elementi per invocare l'assegnazione a domicilio coatto.

Ora si direbbe che, per parte dei repubblicani, vie di fatto sarebbero una chiamata di cittadini ad erigere barricate col grido di: Viva la repubblica, abbasso la monarchia; per i socialisti, un appello ai fittaioli di non pagare l'affitto stabilito, o ai braccianti di mietere per proprio conto e trasportare il grano a casa loro, invece che nel granaio del padrone. Ma per tali fatti provvede il Codice penale. È evidente dunque che l'articolo 3° vuol conservare al Governo la facoltà di colpire il pensiero, le intenzioni dei partiti insoddisfatti delle istituzioni attuali.

Approvando quell' articolo, il Senato ha trasformato in legge organica quello che la legge eccezionale del 16 luglio 1894 sanzionava per un solo anno. Pure i votanti sapevano bene ove quell'articolo conduce, sapevano che l'articolo 3° « autorizzava l'assegnazione del domicilio coatto e l'art. 5° l'applicava anche quando appariva il proposito di rimandare l'uso delle vie di fatto a lunga scadenza ». Le statistiche che accompagnano la relazione sono preziose, poichè dimostrano la ripugnanza in alcune provincie per la legge. Nel Veneto vi furono 628 assegnamenti in dieci anni, con una popolazione di 3 milioni: nel Piemonte, 750 con 3 milioni e un terzo; nella Lombardia, 965 con 4 milioni; negli Abruzzi, che pure hanno il quinto posto nella delinquenza, 193 assegnati su una popolazione di 1 879 599 abitanti: nelle Puglie, 275 su 1 835 100; nella Basilicata, che ha il sesto posto nella delinquenza, soli 29 assegnati in dieci anni sopra 545 021 abitanti; nelle Calabrie, che hanno il terzo posto nella scala della delinquenza, 321 su 1 322 521 abitanti; nella Sardegna seconda nella delinquenza 243 su 746 395.

Bisogna andare nella derelitta Sicilia, ove, pure non essendo che ottava nella scala della delinquenza, si sono applicate 3014 assegnazioni di coatti nei dieci anni, sopra una popolazione di 3 441 394 abitanti. A tale enormità si presta la legge nell' isola, ove la polizia sta al servizio dei clienti, che regnavano e governavano, almeno fino a tutto il 1894, con poteri illimitati, irresponsabili! Il totale dei coatti alla fine del 1895 presenti nelle colonie era di 4383: 1184 ne furono assegnati nel 1896, ma ne furono prosciolti 3233, dei quali 451 così detti anarchici, rimandandovene al fin dell' anno 2825. Ora si può sperare che questi dopo un anno di ozio, di trattamento inumano, *di convivenza depravatrice*, ritorneranno alla società convinti della bontà delle patrie istituzioni, risoluti di conformarvisi e di compiere i doveri di cittadini, di esseri sociali? Nessun può crederlo; eppure si ritorna da capo ad assegnare gli anarchici e i socialisti al domicilio coatto, prima ancora che la nuova legge abbia avuto la sanzione della Camera e della firma reale. Di più, molti coatti politici, ai quali fu data la libertà condizionata, senza nuove accuse o nuove condanne sono stati rimandati a Ventotene per finire il loro tempo, non tenendo conto del tempo durante il quale furono in libertà. V' è da notare un'altra cosa: tra i 4398 presenti nelle colonie al 31 dicembre 1895, vi erano 109 minorenni, 4154 adulti, più 120 *mancanti di indicazione*. Ben

dice il relatore: « Sono numeri parrebbe, che si mandano alle colonie, non uomini ».

E ora questa legge sanzionata dal Senato sta davanti alla Camera. V' è ancora la possibilità che i rappresentanti della nazione, deducendo l'esperienza del passato, tenendo conto dello stato presente della delinquenza, si decidano di abolire un sistema che ha prodotto guai infiniti, senza un sol beneficio, proponendo e insistendo nei provvedimenti atti a scemare il numero dei delinquenti attuali, a troncare le fonti della delinquenza alle generazioni giovani e tuttora immuni.

Il quadro che l' on. Costa presentava era veramente desolante. Secondo lui: « l' Italia ha una delinquenza complessiva media che è sette volte circa quella dei paesi civili anche dei più quotati nella delinquenza, ha in alcune sue provincie non solo sette volte, ma persino venti volte la delinquenza degli altri paesi con i quali abbiamo comune la civiltà.

« Or per trasformare questo stato di cose voglionsi molti e diversi fattori, inoltre la riforma penitenziaria ».

La prima riforma senza dubbio consiste nel fare rispettare la legge e gli esecutori di essa.

Qui si parla di delinquenza in generale, ma uno sguardo alla tabella dei reati per i quali fu provveduto dagli uffici del Pubblico Ministero e dai pretori negli anni dal 1880 al 1895 fornisce materia per serie riflessioni.

La prima categoria specifica i delitti contro lo Stato e l'ordine pubblico, la seconda i delitti dei pubblici ufficiali.

Confrontiamoli:

Prima categoria 6230, media per 100 000 abitanti 3.87;

Seconda categoria 12 081, media per 100 000 abitanti 6.58.

Sicchè i pubblici ufficiali commettono un numero doppio di delitti che non i semplici cittadini contro lo Stato e contro l' ordine pubblico.

C' è da maravigliarsi del gran numero di violenze e oltraggi alle autorità? Devesi notare che questi delitti di pubblici ufficiali crescono ogni anno. Da 1396 commessi nel 1880, salirono a 1915 nel 1883, a 2031 nel 1894, e a 2114 nel 1895.

La relazione ministeriale che accompagna la legge presentata alla Camera accentua la repugnanza che ha lo stesso ministro per il sistema. Egli così si esprimeva:

Nessuno più di me si augura che l'istituto del domicilio coatto sia per scomparire dalle nostre leggi; ma nelle condizioni attuali del paese, io credo che non si possa, senza gravi conseguenze, restituire la libertà a tutti i coatti che sono assegnati alle diverse colonie, disarmando d'un tratto il Governo di fronte ad elementi sotto ogni aspetto pericolosi. La sola cosa possibile, necessaria, urgente è quella di dare all'istituto del domicilio coatto un carattere di maggiore legalità, ed un'applicazione più ristretta accompagnata da guarentigie veramente efficaci. E ciò mi pare siasi raggiunto col presente progetto di legge, il quale colpisce individui che sono una minaccia permanente per il civile consorzio, - toglie al Ministero qualsiasi diretta ingerenza nell'azione del supremo magistrato che ne applicherà le sanzioni, - e dà al nuovo ordinamento uno scopo più in armonia colle leggi fondamentali della civile comunanza. Ordinato con criteri più precisi, tolte le cause che han reso per così lungo tempo quell'istituto un fattore di corruzione e di delinquenza anzichè di prevenzione e di tutela, io spero che la durata di esso, quale è stata ridotta dal Senato, porti utili risultati.

Ma quali utili risultati può portare quando non un solo dei vecchi difetti è tolto, quando si viola non solamente il nuovo Codice penale, ma anche lo Statuto che proscrive all'articolo 71 i giudizi di Commissioni straordinarie che minacciano la libertà di migliaia di cittadini, i quali non avendo commesso un atto punibile, sono davanti la legge innocenti? Resta pur sempre il comma *b* dell'articolo 3 (articolo tanto biasimato nel Senato stesso): « Coloro che con atti preparatorî abbiano manifestato il deliberato proposito di attentare con vie di fatto all'ordinamento della famiglia o della proprietà », onde viene colpito, anche in assenza di precedenti condanne, chiunque per una denunzia segreta, per una vendetta sia accusato, per esempio, come disse l'onor. Parenzo, di avere scritto una lettera dando un appuntamento ad una donna coniugata!

Finalmente i cittadini si sono mossi e hanno presa la via della protesta legale. Milano, al solito, ha preso l'iniziativa e il 25 giugno scorso un'assemblea di cittadini, ove erano rappresentate 118 associazioni tra operaie e politiche, deliberava: essere il caso di iniziare una viva agitazione in tutta Italia a fine di prevenire la eventuale approvazione del disegno di legge sul domicilio coatto ed ottenere l'abolizione di questo istituto. Eleggeva poi una Commissione, con facoltà di aggiungersi altri membri, e di eleggere corrispondenti

in altre città, onde, mediante comizi, pubblicazioni speciali e con ogni altro mezzo adeguato, abbia a realizzare lo scopo. Genova, Alessandria, Roma, e ora Palermo ne hanno seguito l'esempio; tre mesi rimangono alle altre città prima che il Parlamento si apra per aggiungere la loro voce di protesta, ricordando che le poche volte che l'Italia si è prevalsa di questo legittimo e salutare mezzo per esprimere la propria volontà, come, per esempio, per ottenere l'estensione del suffragio, l'abolizione dei regolamenti, è sempre riuscita al suo intento.

Non bastano però le sole assemblee popolari: bisogna che ogni Collegio interroghi il proprio deputato intorno alla sua opinione in materia, facendogli conoscere quella degli elettori. E allora, senza distinzione di colore politico, facendo tacere ogni altra questione, si formerebbero due soli partiti: quello che vuol serbata all'Italia la triste privativa del domicilio coatto, e quello che vuole che la patria rientri nella legge, e siano rispettati i diritti dei cittadini ritenendoli innocenti finchè non sia provata la loro colpabilità. Nè v'è da aspettare un'opposizione accanita, per parte del Governo, alla abolizione richiesta.

Il ministro dell'interno non difese la propria legge davanti al Senato, e il guardasigilli la sostenne debolmente. Ma v'è da aspettarsi dal Governo il quesito *ad hoc*: « Che mezzi mi offrite, signori, in sostituzione per sequestrare i delinquenti? quali per diminuirne il numero nell'avvenire? » Qui sarà lecito rispondere: « Abolendo il domicilio coatto, sopprimiamo un potente fattore di delinquenza ». Nè i casi recenti di delitti commessi diminuiscono la necessità dell'abolizione, anzi ne accentuano l'importanza. Il Caserio, l'Acciarito, l'Angiolillo menarono vita piuttosto solitaria; e se quest'ultimo avesse subito l'anno di domicilio coatto, a cui era stato condannato, chissà qual focolare di malcontento, di odio, di passioni avrebbe acceso e quanti proseliti avrebbe fatto!

Pur s'intende che sarà inevitabile la discussione intera della riforma carceraria formalmente promessa nel 1862 e nè pure oggi incominciata. L'Italia spende, ripetiamo, cento milioni all'anno per i suoi delinquenti, custodendone appena un terzo nel modo prescritto dalla legge. Il numero dei detenuti esistenti alla fine del 1894 (1) era di 70 939 tra giudicabili, condannati, transitanti a disposizione della pubblica sicurezza.

(1) Vedi l'*Annuario statistico* per il 1897.

Tra i giudicabili si nota una diminuzione di 3500 e l'aumento di circa altrettanti condannati in confronto all'anno precedente. Questo si deve ai più rapidi giudizi ottenuti con la citazione diretta e direttissima; e questo è uno dei pochi miglioramenti ottenuti nella procedura penale. Ma, come abbiamo già notato, non un tentativo si è fatto per dividere i rei in categorie: quelli, per esempio, arrestati una prima volta, i recidivi, gli incorreggibili, i minorenni. Questa semplice classificazione non solo ridurrebbe assai la spesa della custodia, ma sarebbe ottimo mezzo per diminuire il numero dei reati. I minorenni, gli arrestati per un primo, e spesso lieve fallo, separati dai criminali, tenuti in veri riformatorî e ivi istruiti, educati e applicati a imparare un mestiere, ne uscirebbero in gran numero redenti e diverrebbero individui utili alla società. Meglio ancora per molti di questi sarebbe una scuola industriale esterna, simile a quella benefica opera di Casanova a Napoli. Senza nemmeno discutere la possibilità della deportazione, sistema abbandonato dalla stessa Inghilterra che pure potè esperimentarlo nelle circostanze più favorevoli, l'Italia possiede delle isole sull'arcipelago toscano, adattatissime per formare delle colonie agricole più o meno penali.

Per questa e per altre ragioni, una volta sgombrata la strada dell'ostacolo ad ogni progresso coll'abolizione dell'istituzione corrotta e corrompitrice del domicilio coatto, la riforma del sistema penitenziario presenta meno difficoltà in Italia che altrove. Certo è che mentre si fa bene a studiare i sistemi adoperati dalle altre nazioni, nessuno di questi può essere adottato complessivamente dall'Italia. Il sistema inglese metodicamente brutale colla segregazione inesorabile di nove mesi, inasprita poi col *gatto dalle nove code*, il lavoro forzato, non sarebbe sanzionato da veruna legge, nè tollerato dall'opinione pubblica. In Italia non si giungerà a poter applicare il sistema di Emira se non istituendo un riformatorio-modello per la gioventù. Di certo essa non commetterà l'errore sancito nella legislazione dello Stato di Nuova York, che, cedendo al clamore degli operai, ha proibito qualsiasi lavoro per contratto ai condannati (1).

(1) La legge venne applicata il 1° gennaio di quest'anno, e già i sovraintendenti alle prigioni si spaventano del gran numero dei detenuti impazziti dall'inazione. Quando si pensa alla intensa attività che pervade la vita americana, questo risultato non recherà sorpresa.

L'Italia spende per la delinquenza cento milioni all'anno, e li spende male; eppure non ha investito un gran capitale in maestosi edifici cellulari, nè in colonie penali oltre mare. Tra le due scuole, classica e positivista, che si occupano della grave questione, vi sono più punti d'accordo che non di divergenza. Lasciamo stare, per ora, la questione del carcere cellulare che, secondo il Ferri e i primi criminalisti stranieri, elimina e atrofizza « l'istinto sociale che è molto atrofico ne' delinquenti e rende inevitabile tra i detenuti la pazzia e la consunzione », mentre i campioni del sistema credono si debba costringere la coscienza dei carcerati a ripiegarsi su se stessa, onde produrre il rimorso e l'emenda. In Italia non vi sono celle a sufficienza per i condannati che dovrebbero scontare il primo stadio della pena prima di passare alla vita in comune, e poi alla libertà provvisoria. Ne v'è danaro per la costruzione delle celle in numero necessario; ma, s'anco il danaro si trovasse, troppo tempo dovrebbe passare perchè si debba posporre la riforma alle carceri costrutte.

La marea sale: qui tutti sono d'accordo, come lo sono per molti provvedimenti urgenti e pratici di pronta e non difficile attuazione. Entrambe le scuole riconoscono che i caratteri della delinquenza vanno peggiorando per la gravità e la varietà dei reati commessi, per il contagio che ha raggiunto le classi sociali fino a poc'anzi rimaste immuni da colpe, per il fatto che più della metà degli autori di reati scoperti rimangono impuniti, fuggendo o celandosi coll'aiuto o colla connivenza di gente che in altri paesi viene in aiuto della giustizia, che numerosi processi finiscono con l'assoluzione dell'imputato per la corruttela, la partigianeria isterica o l'incapacità dei giurati e dei giudici, per la pressione che esercita il potere esecutivo sulla magistratura. Sono poi d'accordo nel domandare un manicomio criminale sia per la custodia dei delinquenti pazzi, sia per la osservazione dei sospetti.

Ciò poi che sorprende è « che la scuola positiva di diritto penale si oppone alla corrente abolizionista, in senso assoluto, del carcere preventivo e si trova più o meno d'accordo colle teorie degli autori classici » (1).

L'una e l'altra scuola poi vogliono esenti i minorenni non solamente dal carcere preventivo, ma, possibilmente, da qualsivo-

(1) Vedi la *Scuola positiva,* diretta da Enrico Ferri, giugno 1897.

glia carcere. Questa teoria il Beltrani-Scalia, veterano indomito della riforma carceraria, sostiene da trent'anni invano. E ora scrive:

Al vecchio programma, un altro studio aggiungeremo: quello cioè che riguarda l'applicazione dei principî dell'antropologia sperimentale all'educazione dei fanciulli, e, in modo speciale, delle fanciulle delinquenti, allo scopo di trarne le basi dell'arte di perfezionare l'uomo, convinti, come siamo, che l'antropotecnica sarà uno dei più grandi e dei più importanti rami dello scibile umano.

E ogni anno i procuratori del Re nelle orazioni inaugurali e nelle loro relazioni statistiche ribattono il chiodo. Quest'anno Tommaso Ferrante, procuratore del Re a Pavia, scrive:

A me, e ai membri rispettabili della Commissione (per l'inchiesta sulle carceri) agghiacciava il sangue quando apertoci il cancello di una cella si vedeva ripiena di giovinetti le cui fisonomie non esprimevano generalmente che il cinismo. Senza lavoro, senza il beneficio della lettura, perchè nel maggior numero analfabeti, costretti all'ozio, che volete che meditino in quelle interminabili ore? Si comunicano a vicenda le loro prodezze, quando non fanno di peggio, e se uniti ad adulti, assorbono l'esempio malsano e finisce che la cella durante il periodo istruttorio si converte per essi in una scuola di delinquenza e sozzure.

Ora qui sta il punto di partenza: salvare i delinquenti minorenni non ancora incorreggibili, impedire che si facciano altri arrolamenti per aumentare il triste esercito, e un grande passo si sarà fatto per debellare la delinquenza in Italia, o diminuirla per l'avvenire. La prima riforma attuabile e non costosa sarà l'attuazione di una colonia agricola per i minorenni che converrebbe rimuovere oggi piuttosto che domani dai luoghi infetti ove ora giacciono. E qui son d'accordo il Beltrani-Scalia e il Ferri.

Non si capisce però come quei sani esperimenti del lavoro all'aperto, tanto lodati fin dal 1860, quando furono redenti i pestiferi stagni e costrutto il bagno di S. Bartolomeo in Cagliari, ripresi con tanto ardore nel 1875, quando i ministri dell'interno e dell'agricoltura, edificati dallo stato florido delle colonie agricole di Gorgona e Pianosa, vollero moltiplicare simili stabilimenti penali, siano ora trascurati al punto da non più contare nel sistema penitenziario, al punto che mentre nel 1888 il 24 per cento dei detenuti erano occupati ai lavori agricoli, il numero discese al 19 per cento nel 1891,

al 13 per cento nel 1894. E pure chi per tanto tempo stette a capo dell'Amministrazione delle carceri fu quel Beltrani-Scalia, caldo fautore del lavoro all'aperto, il quale calcolava, dai risultati ottenuti alle Tre Fontane, di poter in questo modo compiere presto e con economia la bonificazione dell'Agro romano. E i primi anni di esperimento diedero soddisfacenti risultati, giacchè nel 1880 la colonia ricavò L. 9591 d'utili, nel 1881 L. 16 000, nel 1882 L. 29 000, nel 1883 L. 43 000.

In quell'anno i lavori furono ispezionati dal dottor Agostino Bertani, il quale, dopo avere visitato i principali stabilimenti penali in Italia a scopo sanitario, si mostrò favorevole, anzi entusiasta del provvedimento. Ora che ne è della bonificazione dell'Agro romano? Immensa ancora è la quantità di opere pubbliche da eseguirsi in Italia; grande il numero dei condannati mantenuti a spese dei contribuenti; e tre milioni e mezzo di ettari di terreni da bonificare, da irrigare, da rimboscare, da dissodare, da coltivare. E perchè, pur lasciando nei pochi stabilimenti industriali quelli che sono già avviati a un mestiere, non si occupano in cotesti lavori agricoli gli altri detenuti? I quali andrebbero distinti nelle tre categorie seguenti:

1ª i minorenni nei lavori più miti, ove c'è mezzo di dar loro un'educazione agricola;

2ª i recidivisti e gli incorreggibili, separati da ogni contatto cogli altri ed evangelicamente istruiti che « chi non lavora non ha diritto di mangiare ». A questi, se lavorano tanto da rifondere le spese di mantenimento, e sarebbe giusto anche i danni materiali causati alle rispettive vittime, si può coll'andare del tempo offrire la prospettiva di formare una colonia di liberati, alla quale verrebbe assegnata una data quantità di terreno da coltivare per conto proprio;

3ª viene poi quella grande categoria di colpevoli, i quali, senza essere pericolosi alla società, l'hanno però offesa, perchè traviati o dalla miseria, o dall'ambiente, o dall'impunità accordata ai delinquenti in alto. Per questi basta una mutazione di luogo che non li avvilisca, non li degradi, non li contamini come fa la prigione. Costoro redimendo il suolo su cui dovranno lavorare, redimeranno se stessi, e non potranno certo lamentarsi dei luoghi loro assegnati quando pensino che onesti e immacolati operai lavorano

nei luoghi malsani dell'Agro romano, della Maremma, della Sicilia e nelle risaie lombarde.

Per nessuno in queste categorie sia assegnata *a priori* la durata della pena; l'assiduità al lavoro, la disciplina, la buona volontà fisseranno i termini della pena entro i limiti stabiliti dalla legge.

L'Italia discenderà dal posto che ora tiene nella scala della delinquenza e per contro riprenderà il suo rango tra le nazioni civili, quando sentirà la vergogna e l'umiliazione di questo suo unico odierno primato. Allora soltanto unirà le sue forze e farà convergere le sue energie allo scopo prefisso, e come ha raggiunto la sua redenzione politica, raggiungerà vittoriosa la sua rigenerazione morale.

(*Fine*).

JESSIE W. MARIO.

DONIZETTI

« Fu vera gloria » ?

La sentenza che riguardava Gaetano Donizetti non era ardua e non dovette essere deferita ai posteri. Prima ancora che il maestro bergamasco chiudesse gli occhi alla luce, anzi prima che gli si ottenebrasse il lume del vivissimo intelletto per modo da dover essere ricoverato nel manicomio d' Ivry, la gran voce della pubblica opinione aveva solennemente decretato a Donizetti la corona artistica più eccelsa, collocandone il nome nella rifulgente terna nella quale si riassume il trionfo della musica italiana durante la prima metà del secolo nostro. E la triade gloriosa vive nell' ammirazione del mondo, e non c' è barba di detrattore che possa oscurarne la raggiante luce in nome della moderna evoluzione del criterio o della diversità d' obbiettivo.

Intendiamoci bene: nessuno pensa di potersi opporre alle trasformazioni dell' arte o di mitigarne il processo evolutivo; ma per quanto molte cose mutino di importanza e i giudizi dei pubblici variino in pochi lustri, rimarranno sempre acquisiti alla storia dell' arte alcuni periodi più fortunati degli altri nei quali l' arte stessa potè parere giunta all' ultimo possibile sviluppo. Ammettasi anche solamente che Rossini col *Barbiere* e col *Guglielmo Tell*, che Bellini colla *Sonnambula* e colla *Norma*, che Donizetti colla *Favorita* e coll' *Elisir d'amore* rappresentino un periodo storico, nessuno però potrà negare che questo periodo non sia stato singolarmente luminoso, che i capolavori che vide nascere non siano tali da sottrarsi all' oblio dei secoli, che non vi sia stata in quest' epoca una eletta, commovente, sincera manifestazione di un' arte tipicamente nazionale. Il riconoscere quindi la canonizzazione musicale - mi si passi la parola - di Rossini, di Bellini, di Donizetti, è atto di sem-

plice giustizia che non obbliga punto all' adorazione la quale diventa questione di gusto.

Assodato questo punto non per le coscienze timorate ma per i timorosi del giorno, i quali assetati dal bisogno di una vana opportunità, bisognosi di attaccarsi ad una modernità che nel loro concetto li può esaltare, possono provare un po' di ritrosia a piegar la cervice davanti al simulacro di un musicista che non pensò mai ad ammantarsi da oracolo, non si può a meno di notare con viva soddisfazione come alle annunziate feste commemorative del centenario della nascita di Donizetti partecipi veramente col cuore la nazione intera, e come vi rispondano simpaticamente altri popoli che ricordano quanto venne ammirato specialmente a Parigi ed a Vienna l' autore della *Figlia del Reggimento* e della *Maria di Rohan*. Meno cordiale è stata la partecipazione morale ed effettiva delle nazioni sorelle quando, or fanno cinque anni, si levò alto e meritato clamore per il centenario di Rossini: e non potrà essere gran fatto sentita fuori d' Italia la commemorazione che non mancherà di aver luogo fra otto primavere della nascita di Bellini. Pel Donizetti l' ambiente è ovunque più simpatico, perchè egli apparve in complesso più equilibrato, più operoso, più coscienzioso di Rossini (spirito più ardito e vivace), più vario e forse più dotto di Bellini che nel mondo dell' arte venne giudicato più monocrono.

⚜

Donizetti veramente entrò in lizza quando la stella rossiniana era all' apogeo e quando i pubblici erano ammaliati dall' estro melanconicamente sublime di Bellini, che si poteva dire tra i contemporanei quello che era stato meno tòcco dall' influenza che il Pesarese aveva esercitato.

Tutte le memorie del tempo ci parlano della corrente teatrale indotta dal Rossini per modo tale che si opinò per anni che non vi poteva essere salvezza se si usciva dalle rotaie sulle quali il disinvoltissimo autore del *Tancredi* faceva scorrere tra il delirio universale le sue produzioni.

È naturale che il Donizetti non sia stato immune da questo andazzo: come Rossini imitò Mozart, Paër, Generali, Cimarosa e si arricchì delle loro spoglie, così Donizetti nei primi suoi lavori, in maggioranza di genere buffo o semiserio, non si sognò punto di

cercar di volare colle sue ali completamente. Non si deve credere però che egli non vedesse cogli occhi suoi e che non sentisse il bisogno di *slanciarsi a modo suo*: anzi lo dichiarava egli stesso al suo fido amico Bonesi. Ma aggiungeva espressamente che se egli si metteva a tentare di parlare un linguaggio proprio, « impresari, cantanti e fors' anco il pubblico senza alcuna misericordia lo avrebbero cacciato a dir poco nell' ultima bolgia e... addio per sempre »! D' altra parte il suo lavoro era sempre frettoloso, e divenne affannoso quando il Barbaja, *le plus illustre et le plus indomptable des directeurs*, come fu qualificato da Alessandro Dumas padre, gli pose al collo il giogo di un contratto in forza del quale il povero maestro aveva l' obbligo di scrivere in tre anni dodici opere per duecento ducati ciascuna, cioè per circa ottocento lire attuali. In queste condizioni come avrebbe egli potuto lavorare un po' con comodo cesellando quello che gli era giuocoforza abbozzare?

Contuttociò nelle partiture che precedono l' *Anna Bolena* (e sono ben trentuna scritte in dodici anni) le pagine dove aleggia indubbiamente un cotale felice spirito di personalità non sono rare: nel *Fortunato inganno*, nell'*Ajo nell' imbarazzo*, nella *Regina di Golconda*, nel *Gianni di Calais* sono numerose le gemme incastonate sopra uno sfondo che era diventato forzatamente un po' monotono perchè i contemporanei tiranni lo volevano tale, e con tutta coscienza non si può trovare che esistano in quei lavori gli estremi del plagio del quale sembrerebbero quasi accusarlo taluni scrittori, tra gli altri il Rovani nella sua *Storia delle arti in Italia*.

Gli invidiosi che non mancano mai susurrarono poi che dopo Rossini egli aveva imitato Bellini: ma non appare qui che fossero meglio fondati in diritto od in fatto. Anzitutto nelle sue caratteristiche il Catanese non era facilmente imitabile: e poi a qual pro l' avrebbe fatto il Donizetti mentre in quell' epoca *Pirata*, *Straniera* e *Capuleti* se avevano chiamato l' attenzione del pubblico non avevano punto ancora messo alla riputazione dell'autore quel sigillo che fu posto solo nel 1831 colla *Sonnambula* e colla *Norma*?

Parlo sempre del primo periodo dell' attività artistica di Donizetti come compositore teatrale, attività che ebbe il suo svolgimento a Milano. a Roma ed in altre tappe e specialmente a Napoli: e credo che onestamente l' accusa che l' arte di Donizetti sia stata come un felice lavoro di assimilazione e d' imitazione, come

un ingegnoso compromesso, un continuo barcamenarsi fra il vecchio ed il nuovo non possa dopo oltre tredici lustri essere presa sul serio. In ogni caso la nebbia dell' invidia fu completamente fugata nel dicembre 1830, e la personalità dell' artista fu potentemente affermata coll' *Anna Bolena*, scritta di getto dal Romani e di getto musicata da Donizetti per modo che trenta giorni dopo la consegna del libretto, le parti erano copiate e distribuite.

L' *Anna Bolena* che la critica milanese, poco benevola prima pel Donizetti, portò ai sette cieli e che eccitò l' ammirazione di Mazzini sopra ogni altro lavoro del maestro, fece impallidire per un momento l' astro rossiniano, eccitò l' invidia di Bellini (e ne fece testimonianza Romani) – feconda invidia del resto dalla quale nacque la *Sonnambula* – e corse subito trionfante i principali teatri d' Italia, di Francia e di Germania.

L' *Anna Bolena* non ostante qualche piccola avaria in teatri secondari continuò per molti anni ad essere la fortuna delle maggiori scene, e si può dire il reale piedestallo della fama del maestro. Come poi a questo fortissimo lavoro abbiano tenuto dietro, oltre ad una ventina d' altri spartiti, l' *Elisir d'amore, Parisina, Torquato Tasso, Lucrezia Borgia, Marino Faliero,* la divina *Lucia,* e poi in un solo anno, nel 1840, a Parigi *La figlia del Reggimento, I Martiri* e la *Favorita,* ed infine quegli altri capolavori che sono *Linda, Don Pasquale* e *Maria di Rohan,* non è mestieri il dire. Non v' è persona al mondo che non li conosca, che non li apprezzi, e mentre molti altri lavori di compositori celebratissimi caddero in silenzio, *Elisir, Lucia, Favorita, Linda* e *Don Pasquale* durano nel repertorio di tutti i paesi, il che è un fatto così significante da non aver bisogno di commenti. La storia di queste opere è stata narrata e studiata ne' suoi minuti particolari da diligenti cronisti e biografi, segnatamente dal Cicconetti, dall' Alborghetti e dal Galli, e di recente dal Verzino; e chiunque voglia può con tutta facilità pascersi dei curiosi ed interessanti aneddoti che concernono la produzione teatrale di Donizetti, e dei piccoli episodi delle più famose sommità canore che andarono a gara nell' esserne interpreti, dalla Boccabadati, dalla Ungher, dalla Lalande e dalla Brambilla alla Pasta, alla Stolz, alla Strepponi, alla Grisi, e dal Donzelli, dal Ru-

bini, dal Tamburini, dal Lablache al Ronconi, al Moriani, al Varesi, a Mario.

Ma Donizetti non fu solo un operista: hannovi altri aspetti sotto i quali come uomo e come artista vuol essere ricordato. Il teatro fu per lui la palestra dove colse maggiori allori, ma pochi compresero ne' suoi tempi al pari di lui come l' arte non fosse tutta racchiusa nei pochi metri quadrati di un palcoscenico e di un' orchestra, e come un legame intimo e misterioso rannodi ogni forma, ogni manifestazione della bellezza eterna.

Donizetti nacque un secolo preciso addietro da poveri parenti in una cameretta quasi *sotto terra,* ove *scendevasi per una scala di cantina, dove ombra di luce non penetrò mai,* come scrisse egli stesso al Mayr: per forza della sola volontà e dell' assiduo lavoro egli pervenne a sideree regioni: egli fu un vivente esempio del *volere è potere* e non arrossì mai delle sue umili origini. Nulla favorì straordinariamente da principio la sua attitudine all' arte: il padre gli aveva procurato una scarsa educazione elementare e poi ne aveva ottenuto l' ammissione ad una scuola musicale fondata dal Consiglio del Pio Luogo della Misericordia Maggiore. Se non che ammesso per lo studio del canto poco mancò venisse riformato per l' insufficienza de' suoi mezzi vocali; e se non lo fu lo si dovette al suo maestro Simone Mayr, il quale aveva divinato nel ragazzo un *substratum* di musicalità ben maggiore di quella occorrente per sciorinare vocalizzi nelle chiese, ed insieme un ingegno proteiforme svegliatissimo, che faceva tesoro di tutte le cognizioni che gli fosse dato acquistare. Il Mayr fu ottimo profeta; il giovanetto passato allo studio della composizione, promosso ripetitore o *maestrino* che dir si voglia in pochi mesi, aveva imparato quanto poteva imparare a Bergamo; e fu il Mayr stesso che insistè vivamente perchè il suo allievo andasse a finire il corso di studi a Bologna sotto la direzione del padre Mattei, e provvide alle spese occorrenti promovendo una sottoscrizione tra i suoi conoscenti a favore del giovane.

Il periodo dello studio del Donizetti a Bologna è curioso per i più vari incidenti: per ingraziarsi il maestro il giovane seguì il vecchio frate alle sacre funzioni con tanta divozione da dargli

nell' occhio ed una volta varcato l' uscio della casa del maestro egli si accaparrò le simpatie della vecchia genitrice giocando regolarmente a tarocchi. Col rosario e scartando Bagatto egli ricompensava le cure del celebre docente il quale in tre anni lo licenziò primo *inter optimos*.

Tornato a Bergamo saturo di contrappunti, il ventenne musicista non si perdè oziando, non diede l' orecchio agli elogi che le sue prime composizioni gli avevano procurato, ma continuò il lavoro così alacremente intrapreso, si diede di proposito allo studio della musica da camera, e per poter prender parte alla esecuzione del *quartetto* imparò a suonare la viola. Appartengono a questo periodo cinque *quartetti* da lui composti che trentott'anni di poi, cioè nel 1856, Alfredo Piatti tolse dall' oblio immeritato, eseguendoli a Londra in unione al Bazzini, al Bottesini (che fu oltre che contrabassista principe un ottimo suonatore di viola) ed all' Arditi: queste pagine furono giudicate anche all' estero di magnifica bellezza, di stile elevato e di dottrina fermissima, e non si comprende veramente come le nostre Società di musica da camera non li abbiano nel loro repertorio abituale.

Non vi fu del resto genere di musica nel quale il Donizetti non abbia voluto cimentarsi riuscendovi con molto onore: messe di gloria, messe di requie, motetti, ave marie, funzioni religiose – canzoni e cori e cantate di piccole e di grandi proporzioni – concerti per pianoforte e per altri strumenti, compreso il corno inglese – sinfonie per orchestra, per banda ed orchestra, notevolissimo fra queste il lavoro fatto su temi belliniani alla morte del maestro – romanze, duetti, inni – le *matinées musicales*, le *Soirées d'automne à l'Infrascata*, le *Nuits d'été à Posilippo*, l'*Hiver à Paris* – un bagaglio musicale insomma che basterebbe alla riputazione di parecchi maestri, astrazione fatta dall' immane lavoro delle opere teatrali.

Ammiriamo la sua singolare facilità di passare da un genere all' altro, di far presto e di far bene, ma non dimentichiamo che senza un lungo lavoro preparatorio, senza una tenace pazienza ed una ampiezza singolare di studio il miracolo non sarebbe stato possibile: la vera chiave del segreto erano state le lunghe ore di studio

ininterrotto, la docilità ai precetti di Mayr e di padre Mattei, la passione di allargare sempre più le sue cognizioni e dentro e fuori il terreno musicale. I biografi ci dipingono Donizetti come tormentato fin da bambino da una curiosa febbre di sapere: la scarsa misura del tempo fu sempre moltiplicata in lui dalla prontezza e dalla potenza della volontà.

La coltura di Donizetti favorita da una memoria tale che gli permise di trascrivere esattamente una intera opera di Mayr dopo tre audizioni, era d'assai superiore a quella degli artisti suoi contemporanei. Non risulta quello che fu asserito da qualche biografo che egli fosse stato avviato dal padre allo studio delle leggi, e che avesse studiato poesia, disegno e musica: ma intento sempre ad imparare, pel commercio intellettuale che ebbe con uomini superiori, quali Leopardi, Maffei, Grossi, l'Hayez, Lamartine, Hugo, Thiers, Dumas, Lacroix, per lo squisito senso naturale dell'estetica, per la profonda modestia sua, che non gli lasciò conoscere la vanagloria, flagello di molte fortunate tempre d'artisti, e lo rese insensibile all'adulazione, egli si trovò presto padrone di uno svariatissimo capitale di cognizioni non posseduto forse da molti Ser Appuntini od accademici o dotti di professione.

Le sue lettere intime sono attraverso a qualche imperfezione di lingua preziosi documenti di delicato sentire: le memorie di Felice Romani ci porgono continue prove del retto discernimento del maestro sul valore dei soggetti da musicare (e si che tali soggetti erano tratti da Corneille, da Byron, da Chateaubriand, da Walter Scott, da Shakespeare), e sul modo di svilupparli. Ed è noto come egli ammirasse il divino Poeta al punto di mettere in musica il XXXIII canto dell'*Inferno*. Per la morte della sua adorata consorte, Virginia Vasselli di Roma, egli dettò un'epigrafe che, dice lo Zendrini, per affettuosa semplicità si lascia addietro le migliori del Giordani. Nel gennaio 1832 si trovò a Napoli per scrivere la *Fausta*, e mortogli il poeta Giraldoni compose egli stesso buona parte dei versi. Ugualmente a Napoli, quattro anni dopo, nell'estate, compose in otto giorni versi e musica del *Campanello*. È proprio il caso di conchiudere anche senza altre prove che Donizetti poteva dare dei punti a molti sedicenti letterati.

Il *Campanello* fu scritto per salvare dalla fame la compagnia del Teatro Nuovo che si trovava sul lastrico per fallimento dell'Impresa: questo è uno degli episodi che provano in favore del cuore di Donizetti, ma se entrassi in questo capitolo gli appunti non finirebbero più. Non è forse noto che egli musicò la *Lucrezia Borgia* per supplire agli impegni di Mercadante che cominciava ad essere tormentato dalla malattia d'occhi che ebbe poi un esito così fatale? E quando, avendo sollecitato il posto di direttore del Conservatorio di Napoli in sostituzione del defunto Zingarelli si vide preferito il Mercadante stesso, si lagnò forse Donizetti? — Me ne dorrei – disse agli amici – se così non fosse stato.

Ed è ben noto come egli abbia pianto alla notizia della morte di Bellini che era stato il suo più potente antagonista nella buona grazia del pubblico, e come egli avesse acconsentito a scrivere una *Messa* pei funebri dell'amico suo. Quanto al Rossini poi ed alle voci di pretesa rivalità, come seppe stupendamente sbugiardarle Donizetti quando si recò apposta a Bologna nel 1842 per dirigervi lo *Stabat* per invito dello stesso autore, e con quale premura lo concertò e lo diresse pochi mesi dopo a Vienna per farlo sentire degnamente alla Corte austriaca, quantunque si trovasse in mezzo all'improbo lavoro delle prove per la sua *Linda*!

E di Giuseppe Verdi quando udì *I due Foscari* non riconobbe egli forse il genio nascente, vaticinando che « egli farà dei voli e molto rapidi » e che « andrà avanti avanti, ma assai »?

Quali più nobili e più palesi prove che Donizetti non sentiva la gelosia o l'invidia verso i passati nè verso i presenti nè verso coloro che erano chiamati nel futuro ad ascendere alla medesima altezza d'arte?

Donizetti aveva sopportato con forte animo tanto la prospera come l'avversa fortuna: un largo benessere economico era venuto a coronare una vita scevra di dissipazioni. Nulla gli avrebbe impedito di ritirarsi a vita tranquilla in quella sua Bergamo ove amava di tempo in tempo ritornare, ricercando gli antichi amici e compagni ai quali tendeva la mano costantemente pel primo, e

forse ivi continuando coll'autorità del suo nome la scuola musicale che aveva antiche tradizioni e che il decesso del Mayr nel 1845 pur troppo minacciava di troncare. Parigi e Vienna non lo lusingavano di soverchio, quest'ultima specialmente quantunque egli fosse stato nominato I. R. maestro della Cappella imperiale e dei concerti privati di S. M. l'Imperatore. Ma pur troppo l'incessante lavoro cerebrale di oltre un quarto di secolo aveva scosso la robusta complessione del maestro. Nel 1842, quando dopo il trionfo memorabile della *Linda* al teatro di Porta Carinzia a Vienna egli rivide la patria, l'alta persona un tempo ritta e maestosa sembrava piegarsi nelle spalle, gli occhi dal fascino irresistibile si erano infossati nelle orbite, sul folto volume della semiricciuta bruna capigliatura era caduta la prima neve.

Quale sia stata l'energia mentale di Donizetti appare dal fatto che ben quattro lavori suoi furono ancora rappresentati lui vivente, tre dei quali nel successivo anno 1843, cioè *Don Pasquale*, *Maria di Rohan* e *Don Sebastiano*.

Tiriamo un velo sull'ultimo quadro dell'esistenza di quel grande, sulla terribile scala discendente da lui percorsa dai trionfi di Porta Carinzia e dell'Accademia di musica di Parigi fino all'ospizio di Ivry le cui porte si chiusero alle spalle di Donizetti il 6 febbraio 1846, un anno preciso da che il *Don Sebastiano* avevagli procurato a Vienna i più invidiabili trionfi e le frenetiche acclamazioni della Corte e di tutta una nazione. Invano cercossi di scongiurare la catastrofe: occorsero lunghe trattative diplomatiche alle quali parteciparono l'Inviato portoghese a Parigi, il Nunzio pontificio, il ministro del Re di Napoli, il conte Appony, il barone stiriano Di Lannoy solo per ottenere che il povero malato inesorabilmente condannato potesse essere trasportato in patria. Il 6 settembre 1847 Bergamo rivide il suo diletto figlio, ma Donizetti era ormai un fantasma ambulante, e fu solo il miracolo di assidue cure di amici che potè conservare ancora per pochi mesi la parvenza di vita materiale a quel povero rimasuglio di ossa e di nervi non più funzionanti.

Gaetano Donizetti provò nella vita e nella carriera aspri dolori, ma non gli era riserbato quello della ingratitudine della patria. Il nido che l'aveva visto nascere gli rimase fedele, ne accolse l'estremo anelito, ne onorò degnamente la memoria. Solenni per pompa e per concorso della cittadinanza furono i suoi funerali, ed

ed imponenti furono le dimostrazioni quando nella basilica di Santa Maria Maggiore addì 16 giugno 1855 fu scoperto il monumento che i fratelli del maestro avevano commesso a Vincenzo Vela, e quando nel 1875 le ceneri del maestro con quelle del suo venerato ad amatissimo Mayr furono tumulate nella basilica stessa.

Oggi Bergamo risuona un' altra volta di voci inneggianti a Gaetano Donizetti, ma ogni ombra di mestizia è svanita, la festa è schietta ed entusiastica, assistiamo all' apoteosi del grande musicista.

Mezzo secolo ormai è passato dacchè è mancato il focolare di quella vivida luce d' arte, ma la luce dura ancora. E mentre in quest' ultimo ventennio noi abbiamo visto adagiati negli archivi non pochi spartiti di contemporanei di Donizetti che sembravano destinati all' immortalità, molti melodrammi suoi conservano quella tenace vitalità che segna la vittoria nella lotta per l' esistenza, e che è il più gran pregio nell' arte come nella natura, secondo quanto notò lo spirito acuto di Bernardino Zendrini in quel suo mirabile discorso commemorativo del maestro che costituisce uno dei più degni omaggi al genio bergamasco, e che difficilmente, non ostante la recisa affermazione di teorie estetiche discutibili, potrà venir uguagliato.

Assorto nel continuo lavoro Donizetti non ebbe campo ad istradare allievi, e forse il suo temperamento non sarebbe stato mai quello di insegnante. Ma certamente fu peccato perchè nell' arte di disporre e di trattare le voci sul teatro pochi lo uguagliarono, e di tutti i compositori italiani di quell' epoca, secondo il giudizio del Lavoïx, egli è quello che meglio seppe applicare all' espressione drammatica le risorse della strumentazione. Le sue partiture segnano da questo lato strumentale un grande progresso su quelle dei maestri precedenti, e la finezza colla quale egli seppe applicare le mezze tinte è tecnicamente pregevolissima, segnatamente nell' *Elisir d' amore*, nel *Don Pasquale*, nella *Figlia del Reggimento*, nella *Linda*, colà insomma dove occorreva che il pennello del dipintore svelasse particolare magia di colorito. La sua mano aveva una sicurezza assoluta e tracciava con rapidità sorprendente sulla carta nella più acconcia forma il pensiero senza che occorresse il sussidio del pianoforte, e la facoltà di astrarsi dall' ambiente che lo circondava nel compositore era tale che molte fra le pagine più gloriose furono scritte mentre intorno a lui gli amici facevano gazzarra.

Fortissimo in arcioni egli non apparve quasi mai pomposo, nè cattedratico, nè scolastico: il pensiero di imporsi in alcun modo al pubblico non gli passò mai pel capo, ma nello stesso tempo non piaggiò mai l'uditorio, nè gli fece concessioni, mirando anzi a restringere quelle numerose delle quali prima di lui era invalso l'uso. Così, per esempio, egli seppe moderare le illogiche immistioni di rondò e di arie inutili che ritardavano così spesso l'azione, facendo avanzare di un bel passo quel sentimento della naturalezza che è così difficile raggiungere sulla scena; così egli restrinse i confini prestabiliti dei ruoli di soprano e di contralto e fece a meno del loro contrasto fino allora di prammatica, e diede maggiore importanza ai bassi centrali detti poi baritoni, ed animò con una marcata compiacenza il mondo dei comprimari ricavandone effetti di movimento generale assai vari, ed accrebbe l'importanza reale del coro rimasto fin allora impassibile spettatore dell'azione teatrale.

La musica donizettiana convince al più alto grado perchè se ubbidisce ai precetti dell'arte essa tuttavia non appare artefatta nel senso ordinario della parola, ma è sincera espressione di uno schietto convincimento e dei moti dell'animo del compositore.

Donizetti del resto, fedele in questo alle buone tradizioni della scuola italiana, non provò mai il prurito di farsi dei soffietti con disquisizioni di metodi, con commentari sugli intenti, e denigrando gli avversari, come è divenuto di moda da qualche lustro. Che spiegassero l'intento loro i primissimi confratelli della fiorentina Camerata dei Bardi intenta a lanciare la nuova forma dell'opera musicale si comprendeva perfettamente; ma che in seguito e dopo tanti anni per ogni lavoro occorra un cappello spiegativo degli intenti, è cosa che irrita e predispone poco favorevolmente, ed in verità è un mal vezzo che dovrebbe cessare.

A fare il predicatore nemmeno *pro domo sua,* od almeno il catechista, Donizetti non apparve tagliato: troppo altamente egli sentiva dell'arte sua e della dignità di chi la professa per cadere in questo errore che oltre a ciò riesce sempre nocivo a chi lo commette, perchè ha per primo risultato di ricevere di rimando dagli avversari freccie dalla punta avvelenata.

Anche per questo motivo le critiche che gli si mossero furono in complesso meno feroci e meno arrabbiate di quelle scaraventate contro altri suoi contemporanei, e l'arma del ridicolo non fu contro di lui seriamente lanciata. Delle freddure fatte intorno al nome ai

principî della sua carriera, storpiandolo in Donzelletti ed in Dozzinetti, non è il caso di parlare per la loro soverchia stupidità. Felix Mendelssohn si arrischiò in una sua lettera datata da Napoli 6 giugno 1831 di parlare con una certa irriverenza di Donizetti: appena occorre notare che in quell'epoca il vero maestro non s'era ancora rivelato, perchè non era ancora apparsa l'*Anna Bolena*: del resto l'osservazione dell'Amburghese concernente la rapidità di lavoro del maestro e « la sua indifferenza ad essere fischiato purchè sia pagato e vada a spasso » è un tale sventato cicaleccio di viaggiatore impressionista e contrastava talmente colla realtà dei fatti che non merita tenerne conto. Con maggior acrimonia e con senso di spiacevole alterigia si esprime Schumann a proposito della *Favorita*; ma il mondo intero ha giudicato se la *Favorita* si possa dire « musica da burattini » e l'imprudente contumelia non ha fatto torto a Donizetti, ma bensì a chi l'ha pronunciata, per quante attenuanti possa aver avuto il nevrotico Tedesco nel suo stato squilibrato di criterio e di salute. Potrei aggiungere l'apprezzamento che di Donizetti ha fatto il Riehl nel secondo volume del suo libro *Musikalische Charakterköpfe*, e qualche altro caso per verità piuttosto isolato che endemico, perchè la gran maggioranza anche dei critici tedeschi ha reso ampia giustizia all'autore della *Lucia* e del *Don Sebastiano*, e d'altra parte nessuna primavera è mai stata fatta da rondoni come i precitati.

Ma perchè occuparci di queste minuzie di fronte al commovente plebiscito di ammirazione che da oltre mezzo secolo tutto il mondo ha fatto per Gaetano Donizetti, e specialmente davanti alle proporzioni di grandiosa ed universale festa dell'arte che il centenario della nascita del maestro ha preso di questi giorni?

D'ogni parte del mondo convengono artisti e musicisti a rendere omaggio alla memoria di Donizetti, colà dove egli bevve le prime aure vitali e dove cadde sfinito dopo aver procacciato tanta gloria al suo paese: giungono d'Inghilterra, di Francia, d'Austria, di Germania, dall'America gli interpreti più famosi delle sue creazioni e le più alte viventi illustrazioni dell'arte, e coll'entusiasmo del sempre giovane cuore ne organizza la manifestazione d'onore Alfredo Piatti che fu uno dei più attivi credenti nel verbo del maestro, e colla vigoria della vivacissima intelligenza presta il suo concorso Arturo Toscanini, uno dei più giovani, ma dei più coscienziosi ed abili concertatori italiani. E chi non può venire manda

graficamente con musica, scritti o disegni l'attestato della sua riverenza, da Giuseppina Strepponi, che fu la prima interprete della *Figlia dell'arciere,* consorte a Verdi che fin da mezzo secolo indietro difendeva la memoria di Donizetti dalle insulsaggini del Délecluze e degli altri cronisti parigini, al Saint-Saëns, al Massenet, al Reyer, al Paladhile, al Dubois, all'Humperdinck, da Arrigo Boito, dal Castelnovo e da Giulio Ricordi al Pascoli, al Fogazzaro, al Coppée, al Molmenti, da Edoardo Hauslick, da Arturo Pougin e dal Wekerlin al Malherbe ed al Ricci, dallo Zola e dal Daudet al Rod, da Adelaide Ristori, dalla Sarah Bernhardt alla Duse ed alla Sembrich, dall'Eberlein al Jerace. E le biblioteche di Vienna, di Parigi e di Roma ed altre si sono spogliate momentaneamente delle loro ricchezze di ricordi autografi, e collezionisti appassionati come il Manskopf di Francoforte sul Meno hanno messo a disposizione i loro tesori per aggiungere una nuova fronda alla corona del maestro.

E per una fortuita fortunata combinazione mentre nell'alto della penisola si inneggia a Donizetti con questo coro imponente di manifestazioni, s'intonano nell'Italia media i peana per un altro genio italico, pel divino Urbinate che da quattro secoli forma l'unanime adorazione del mondo.

Non sono queste vere e salutari emozioni atte a redimere molte miserie, a rialzare il fiaccato senso della spiritualità in questi tempi così prosaicamente materiali, a rinfocolare sopiti ideali, a riaccendere nobilissime aspirazioni?

VALETTA.

MARCELLO MALPIGHI

E LA SCIENZA MEDICA ITALIANA

La gentile cittadina di Crevalcore presso Bologna si appresta con patriottico pensiero a tributare il dì 8 settembre solenni onoranze alla memoria del suo figlio Marcello Malpighi. Sulla piazza, davanti alla Casa comunale, venne elevato un monumento, opera dello scultore Barberis, in onore del grande precursore delle scienze mediche che in Crevalcore appunto ebbe i suoi natali il 10 marzo 1628.

Ma all'egregio dottor Ugo Pizzoli, benemerito segretario del Comitato per le onoranze al Malpighi, parve a ragione che alla memoria di tanto uomo non fosse bastevole omaggio la sola manifestazione dell'arte, e perciò dette opera a che pur la scienza vi concorresse, recando nelle onoranze maggior larghezza e dignità. Così nacque l'idea, felicemente attuata, di uno splendido volume che tutta comprende l'opera di Marcello Malpighi, descritta e commentata da non poche delle maggiori illustrazioni della scienza italiana e straniera (1).

✞

« Nella villa dei Ronchi, presso Crevalcore », scrive il professore Gaetano Atti, il più diligente biografo del Malpighi (2),

(1) *Marcello Malpighi e l'opera sua*, scritti vari di Gaetano Atti; Giacomo Cattaneo; Achille De Giovanni; Enrico De Michelis; Augusto Eternod; Michele Foster; Luigi Frati; Carlo Frati; Ernesto Haeckel; Alberto Koelliker; Fausto Morini; Edoardo Perroncito; Guglielmo Romiti; Edoardo Strasburger; Francesco Todaro; Rodolfo Virchow; Giovanni Weiss, raccolti ed ordinati dal dottore Ugo Pizzoli. Milano, Vallardi, 1897.

(2) *Della vita e delle opere di Marcello Malpighi*. del prof. Gaetano Atti, Bologna, 1847.

« in una modesta casa detta *Rochetta*, nacque il Malpighi di Marc'Antonio e di Maria Cremonini ai 10 marzo 1628. Figlio d'un comodo agricoltore, terminata grammatica e rettorica nel suo paese, come ebbe compiuto il 17° anno (1645), fu collocato a Bologna a dar opera alla filosofia.

« Poco appresso restò fatalmente privo di padre, madre ed ava paterna, e si applicò (1651) non pertanto alla medicina, a consiglio del suo maestro. Le scoperte recenti anatomiche gliene accesero di più la brama, sì che ben presto fu ascritto al coro anatomico instituito in sua casa dal suo maestro Bartolomeo Massari, professore di anatomia, del quale sposò poi la figlia Francesca (1653).

« Insignito della laurea dottorale, dopo sostenute pubbliche conchiusioni in filosofia e medicina, attese alla pratica medica, assistito dal suo diletto Massari, e dopo di lui dall' altro suo maestro Mariani, professore di medicina.

« Poco appresso fu onorato dal Senato di Bologna della *pubblica lettura* nel patrio Studio (1656); ma il munifico principe di Toscana Ferdinando II eresse per lui nella fiorente Università pisana la cattedra di medicina teorica, straordinaria, dedicandogliela a reverenza del suo sapere.

« Accettò il Malpighi, e colà, strettosi al conte Magalotti e al Borelli, coltivava continuo la razionale filosofia, comunicando le fatte sezioni degli animali vivi, e seco loro osservando le parti. Intese mai sempre a dare il crollo all' insolente empirismo; fu pure in Pisa che persuase il Barbati, professore di medicina, tenacissimo del Galenismo, a dar opera alle cose nuove. Gliene dava intanto l' esempio, ricercando con lungo studio la verità; e frutto dolcissimo gliene veniva nelle scoperte varie di anatomia con che cominciava ad onorare l' Italia. Gli avevano queste procacciato nel granduca e principe Leopoldo una generosa protezione, cui non potè godere che per un triennio per causa di sua cagionevole salute, per cui fu costretto a rimpatriare. A Bologna strinse col Bonfigliuoli e col Fracassati una tenera, indissolubile amicizia, e proseguiva con essi ricerche anatomiche in quegli animali vivi, che gli stavano innanzi, nei quali fece varie, importanti scoperte. Ne fu meritato, come spesso addiviene, coll'odio degl' invidi, che gli ruppero guerra (1661), ed un Ovidio Montalbani, seguace dei principî aristotelici, gale-

nici, ippocratici, fece giurare, per fargli onta, i compagni del Collegio a seguirli e difenderli a viso aperto.

« Tante prove luminose d' ingegno destarono viva brama nei Messinesi che fosse prescelto a professore primario di medicina in quello Studio (1662); lo che seguì coll' emolumento di scudi mille. A Messina visse quattro anni onorato, dettando lezioni ed esercitando felicemente la medicina pratica, e giovato dell' amicizia del visconte Ruffo, mecenate della scienza e degli scienziati. Nella villa del visconte trasse argomemto di dedicarsi alla anatomia delle piante da un ramo di castagno, da cui passeggiando era stato percosso nel viso, e che spezzato prese ad investigare, scoprendo nelle elastiche sue fibre spirali i canali dell' aria. Non gli mancavano nemici anche a Messina; e certo Liperi osava schernire le malpighiane dottrine ondechessia applaudite e a spese sempre della Reale Accademia di Londra stampate (1666).

« Scaduto il quadriennio a Messina e rinnovatolo, gli fu conceduto di recarsi a Bologna per acconciare gli affari di famiglia; ma questo Senato per onorare la patria fece pratiche coi Messinesi per trattenerlo, come effettualmente intravenne, coll' assegno di scudi 2400.

« Questo splendore d' Europa, seguitando sempre le sue profonde osservazioni sulle opere della natura (1668), allevò in sua casa il baco da seta, di cui scoprì la struttura.

« Per tali ritrovamenti intitolati alla Inglese Società fu solennemente aggregato a quella Reale Accademia scientifica, e fu collocato in effigie nella grande aula dell'Accademia accanto a Newton. Ora il suo ritratto, mutatosi ordine, è presso Arveo. Specchio di sapienza e in un medesimo di modestia, poco curavasi delle guerre che gli moveano i suoi nemici in Bologna, fra i quali Girolamo Sbaraglia, professore di medicina nella Università, e Giambattista Trionfetti, prefetto dell' Orto botanico di Roma, parvoli veramente appresso di lui. Ma oltre le molestie de' suoi *poco amorevoli*, come egli li chiama, oltre il mal di reni, che a quando a quando lo tormentava, a lui incolse altro disastro.

« Fu questo un fuoco appiccatosi alla sua casa (1684), che gli consumò i microscopi e le sue opere manoscritte. Glie ne restarono per altro molte (alcune delle quali sono comprese

fra quelle da me scoperte nel 1830), di data anteriore all' incendio. Queste conservavansi a Corticella in una villa a tre miglia da Bologna, ora di proprietà della famiglia dei conti di Salina, ove si riducea l'estate nel silenzio campestre a consultar la natura ed a stabilire le leggi della scienza anatomica.

« La fama delle virtù del Malpighi indusse Innocenzo XII (1691) a nominarlo suo medico privato, cavaliere d'onore, nobile romano, e visse a Roma quattro anni, dopo i quali, fra il compianto di tutta l' Europa, di ripetuto accesso apopletico morì, dopo averlo preceduto la moglie di pochi giorni, il 29 novembre 1694. Visse sessantasette anni.

« Questo uomo straordinario accoppiò all' ingegno suo perspicace una prudenza, una magnanimità, un' umiltà che mai la maggiore.

« Salve, o sovrano maestro! »

La vastità e l'importanza dell'opera scientifica del Malpighi sono bellamente illustrate in una Memoria del prof. Giovanni Weiss dell'Università di Messina, che serve come d'introduzione generale al volume. Egli così si esprime:

« Fra gli uomini illustri dell'ultimo periodo del Rinascimento, che adattando alla biologia il metodo di Bacone e di Galileo affidarono il loro nome alla fama, risplende di fulgida luce la maestosa figura di Marcello Malpighi.

« Le sue maravigliose scoperte, degno guiderdone di pazienti e geniali ricerche nel campo ancora poco esplorato della natura, destarono l'ammirazione dei contemporanei e delle successive generazioni.

« Di quante lodi non gli è prodigo il Boerhaave, il grande maestro, il portentoso enciclopedico del secolo XVIII! Erano ancor calde le ceneri del Malpighi che egli già scioglieva all' opera di lui un inno ispirato al più vivo entusiasmo...

« È quindi doppiamente fausto il giorno in cui due secoli dopo la sua morte la città di Crevalcore, degna custode del decoro della patria, erige al grande cittadino un monumento di gratitudine eterna. Poichè la commemorazione diligente e amorosa che si farà in questa solenne circostanza dell'opera del Malpighi

varrà a rimetterne in luce gli altissimi pregi che l'ala pesante del tempo andava lentamente velando; e, d'altro canto, l'unanime consenso dell'Europa civile a questa festa del pensiero sarà sprone ai giovani per coltivare con amore la scienza dalla quale solo l'Italia può sperare il rinnovellamento delle glorie avite ».

Dopo aver ricordata la prima Memoria anatomica intorno ai polmoni che il Malpighi con riverenza di discepolo dedicò al Borelli, il prof. Weiss così prosegue:

« Anche noi venuti dopo due secoli, nel meriggio d'un progresso del quale l'epoca sua segnava appena una pallida aurora, non possiamo negare a quel primo lavoro del Malpighi la nostra ammirazione. La vastità della indagine, la copia dell'erudizione, la logica dell'argomentare, il rigore del metodo, lo rivelano d'un tratto sommo interprete dell'Iside misteriosa, cui egli strappar dovea tanti veli. Prima di lui si riteneva che il polmone fosse un organo solido alla guisa del fegato e della milza, e servisse a levare al sangue l'eccessivo calore concepito nel cuore. Da un esame superficiale e fugace parve al Malpighi non fosse quella la vera struttura del polmone; il dubbio generò in lui il bisogno della ricerca, e questa fu oltre ogni dire perfetta.

« La nuova struttura dei polmoni, universalmente accettata, rese chiaro il suo nome, e gli procurò l'onorifica nomina di lettore della prima cattedra medica a Messina, gelosissima allora ed altera della bella fama in cui era salita la sua Accademia di studi. Qui trovò il Malpighi menti elevate ed aperte alle nuove dottrine nel Catalani, nel Reina, nel Tommasi, nel Capuccio; ed un vero amico e mecenate nel nobilissimo Giacomo Rufo visconte di Francavilla che gli fu

largo d'ospizio e d'accoglienze oneste

e lo aiutò in tutti i modi nelle sue scientifiche ricerche, non disdegnando egli stesso, quantunque di nobil lignaggio, di coltivare con plauso le scienze e di favorirle; raro esempio di nobiltà veramente dotta e operosa.

« Le aure tepide e profumate della Trinacria, causa frequente di accidia e del *dolce far niente* nelle persone male organizzate, destarono invece nel Malpighi una febbrile attività, di continuo eccitata dal materiale copioso offerto alle sue indagini.

Egli infatti si diede a notomizzare ogni maniera di pesci e d'animali occupandosi di preferenza delle branchie, dell'organo elettrico della torpedine, del nervo ottico del tonno e del pesce spada, della struttura degli organi e del tessuto adiposo. A questi lavori di minor conto seguirono altri di maggiore portata. Alle assurde e ridicole dottrine intorno al cervello credè necessario sostituirne altre alla verità più conformi, dedotte dalla struttura del nobilissimo organo che egli, ignorando i lavori ancora inediti del Willis, credeva avvolto da velo densissimo. Il cervello poco complicato dei pesci gli fa sperare di conseguire lo scopo, e se non lo raggiunge rispetto alla corteccia cerebrale in causa della deficienza vivamente deplorata del tecnicismo, dimostra invece, lo dirò colle sue parole " che la sostanza medullare o bianca del cervello non è altro che una matassa di fibre bianche il cui tronco è la spinal midolla; e questi filamenti terminano nella corteccia, cioè nell'altra parte del cervello. "

« Le poche ed oscure notizie che allora si avevano intorno alla lingua, lo spronano ad indagarne la vera compage; e dopo aver brevemente accennato ai muscoli ed alla mucosa ci lascia una descrizione minuta ed esatta delle papille, da lui ritenute come la sede dell'organo del gusto; dottrina sostenuta più tardi con profusione d'argomenti dal Boerhaave e dalle più recenti osservazioni istiologiche confermata e approfondita. Le papille scoperte nella lingua gli fanno travedere la possibilità di rinvenirle pure sulla cute; le cerca, le trova e le descrive mirabilmente come organi del tatto...

« Questi classici lavori del Malpighi, diffusi rapidamente ovunque si coltivava la scienza, mettevano in bella luce la città che sì amorevolmente e degnamente lo ospitava, commovendo ad un tempo con la Sicilia, l'Italia e l'Europa; e la fiera Inghilterra pel tramite della sua già famosa R. Società non disdegnava di chiedere, con nobili e generose parole, memorie originali e notizie della scienza in Sicilia, " a Malpighi medico siculo. " Ma intanto altri e più vasti concetti si maturavano nella sua mente acutissima e già le belle e copiose ricerche intorno alla struttura dei visceri non richiedevano che l'ultima mano per essere affidate alle stampe, quando Bologna, gelosa della gloria del suo cittadino, lo ridomandò a Messina che a malincuore dovette cederlo.

« L' idea dell' opera intorno alla struttura dei visceri gli balenò certamente agli occhi quando scoprì la tessitura dei polmoni. Le sue ricerche furono lunghe, varie, indefesse, ma altrettanto feconde. Della milza delinea con rara felicità la struttura, ne scopre i follicoli ed a scopo fisiologico pel primo la estirpa ad un cane vivo, aprendo la serie, non ancor chiusa, degli animali con varia fortuna smilzati. Nei reni dà il suo nome ad una determinata forma di piramidi ed ai glomeruli. Del fegato poi si occupa con amore speciale, scrutandolo negli insetti, nei pesci; nei bruti e nell' uomo; vi discopre la struttura acinosa e l' acino descrive con mirabile semplicità e leggiadria...

« Ogni nuovo lavoro strappava grida iraconde ai nemici, ed entusiastici applausi agli amici delle nuove idee; ma del biasimo e della lode incurante, l' occhio sempre fisso ed intento alla chiara luce del vero, continuava il Malpighi imperterrito la via così gloriosamente battuta. I misteri della struttura degl' insetti lo tentano, ed egli, obbedendo pure a lusinghiero eccitamento della Società Regia, ne svela gran parte nella classica Memoria del filugello; la quale se gli costò improbe e lunghe fatiche e grave danno della vista e della salute, gli valse pure il compenso di gioie ineffabili nella contemplazione delle mirabili opere della natura e il nobilissimo premio di venire, secondo in Italia, acclamato a pieni ed unanimi voti membro del celebre sodalizio britannico.

« L' altissimo onore non lo distrae dall' investigare l' essere sotto qualsiasi forma organizzato, fine ultimo de' suoi studi. Che anzi, argomentando di poter dalla semplice struttura delle piante giungere a viemeglio scoprire l' organizzazione degli animali, lascia la città, la medica pratica, ogni dolce abitudine e nella placida quiete dei campi, serena amica degli studi, ripiglia e per molti anni prosegue le ricerche già iniziate a Messina nelle principesche tenute del visconte di Francavilla. Frutto delle nuove indagini si fu l' opera intorno all' anatomia delle piante, alla cui lettura l' animo resta perplesso, se debba ammirare di più la copia e la varietà delle osservazioni o il metodo della ricerca o la chiarezza mirabile dell' esposizione o le utili applicazioni e i felici ed acuti raffronti.

« Finalmente dopo avere per vie così varie e sotto tanti aspetti indagata l' essenza dell' organismo, altro e più astruso

argomento gli si para dinanzi. In qual modo, cioè, l'organismo si formi. Ed egli ardito affrontandolo concentra le forze tutte del suo genio paziente nel seguire col microscopio le varie fasi di sviluppo dell'uovo fecondato, spingendo le sue ricerche ad un punto non raggiunto nè dall'Harvey nè da nessun altro prima di lui. Un intero secolo doveva trascorrere pria che le sue dottrine, contenute nelle due dissertazioni *de ovo incubato*, *de formatione pulli in ovo*, venissero, coll'aiuto di più perfetti stromenti, radicalmente modificate da Gaspare Federico Wolff, il vittorioso campione delle epigenesi...

« Il suo grande obbiettivo era la vita in tutte le forme, in tutti i fenomeni. Nelle sue indagini non ammise mai differenze fra l'uomo ed il bruto; anzi, moderno anche in questo, al primo preferì sempre l'ultimo, ogniqualvolta gli offriva più semplice ed evidente l'organo che ansiosamente scrutava. L'opera sua fu prevalentemente anatomica; con questo però di speciale e di nuovo, ch'egli non s'arrestò alla forma esterna e alla disposizione delle varie parti, ma gettò uno sguardo profondo e sicuro nell'intima compage degli organi; fu in una parola il vero precursore della istiologia...

« In mezzo ad una rivelazione così copiosa di fatti e di fenomeni abbondano pure nelle opere del Malpighi pensieri elevati e profondi, lampi di genio che ai posteri fanno l'effetto di vere divinazioni. Egli infatti, per tacere di molti altri, accenna chiaramente alla lotta per l'esistenza fra gli animali; trova parole, sebbene di senso assai ristretto, per la trasformazione delle piante e, quel ch'è più, adduce vari argomenti per dimostrare che il cervello sia puramente appendice del midollo spinale; idea che, germogliata insieme alla trasformazione delle piante nella mente del cantore di Mefistofele, dovea costituire il primo anello d'una interminata catena di fatti, che danno carattere di verità relativa per non dire di verità assoluta, alla sublime e feconda ipotesi della trasformazione delle specie.

« Se le indagini del Malpighi sortirono risultati così felici, non fu certamente opera del caso. Questo ha ed avrà sempre una qualche parte nella scoperta, ma senza dubbio la minima. Quanti non videro prima di Galileo oscillare una lampada! Quanti, prima del Malpighi, dei rami d'albero spezzati! Quanti, prima di Newton, non furono colpiti da un grave cadente! È

necessario che i fortuiti accidenti colpiscano chi ha la mente adatta per interpretarne il celato valore; e di questo numero era certamente il Malpighi. Pochissimi ebbero come lui l'anima interamente devota al culto del vero, atta a delibarne le intemerate gioie, salda di fronte alle lotte ed ai cimenti. Dalle ipotesi e dalle conclusioni troppo sollecite aborriva, ben sapendo che nella scoperta del vero il segreto della vittoria sta nell'attendere. A lui bastava il colpire nel segno, non curandosi gran fatto se non gli era resa pronta ragione; nel suo debole corpo stava l'anima di Keplero, che, dopo aver compiuta l'immensa opera sua, potè superbamente scrivere: ora posso aspettare! »

Questa è nel suo complesso l'opera del celebre biologo, orgoglio ad un tempo di Bologna e di Messina.

Nel volume che ci sta dinanzi, i lavori del Malpighi sono sapientemente illustrati da una serie di pregevoli monografie, che vorremmo commentare più assai di quello che lo spazio e il tempo ci consentano.

Curiosa ed interessante è la narrazione dei rapporti che passarono fra il Malpighi e la celebre Società Reale delle scienze di Londra, quali ci sono narrati con particolare accuratezza dal signor M. A. Foster, segretario della Società stessa. La corrispondenza del Malpighi vi è tutta riprodotta in appendice. Essa era tenuta in lingua latina, come in latino, che era il linguaggio dei dotti del tempo, sono pure scritte le opere tutte del grande biologo.

« Il 28 dicembre 1667 », così racconta il Foster, « cioè nel quinto anno da che la Società esisteva, Enrico Oldenburg (che fu uno dei primi due segretari della Società e che, oltre a essere estremamente attivo, ritenne l'ufficio fino al giorno di sua morte, avvenuta improvvisa nel 1677) scrisse al Malpighi, allora residente a Bologna e non più in Sicilia, come ancora si credeva in Inghilterra, una lettera con cui l'invitava a una corrispondenza scientifica. Questa lettera è il primo documento che possiede la Società circa la sua diretta relazione col Malpighi, e infatti sembra segnare il principio della corrispondenza ch'essa ebbe con lui.

« La prima lettera del Malpighi, che la Società conserva, sebbene scritta dall' autore il I° aprile 1668, non pervenne all' Oldenburg che nel dicembre seguente. Essa può considerarsi come la risposta all' invito dell' Oldenburg, quantunque ciò non risulti chiaramente dimostrato dal suo contenuto.

« Negli anni successivi, varie lettere consimili corsero tra il Malpighi e la Società. L' Oldenburg, o uno dei segretari suoi successori, scriveva al Malpighi informandolo dei diversi studi compiuti e dei lavori scientifici pubblicati in Inghilterra; il Malpighi, in ricambio, dava notizie concernenti le proprie ricerche e l' andamento della scienza in Italia. Bene spesso le lettere erano accompagnate da doni di libri per parte del Malpighi alla Società o per parte della Società al Malpighi. In molti casi poi le lettere si riferivano alle pubblicazioni degli scritti del Malpighi sotto gli auspicî della Società ».

Infatti, « secondo che aveva promesso nella sua lettera del I° aprile, di cui sopra abbiamo fatto cenno, il Malpighi compì le sue ricerche sul baco da seta e ne espose i risultati in una dissertazione epistolare, che dedicò alla Società trasmettendogliela perchè fosse pubblicata ».

Ed è appunto per cura della Società Reale di Londra che nel 1669 venne pubblicata questa sua opera *De bombyce* (del baco da seta), di cui l' illustre professore Edoardo Perroncito, di Torino, scrive con particolare competenza:

« Da allora oltre due secoli sono trascorsi e la *Dissertazione* del celebre anatomico non ha scemato nulla nella stima dei dotti. Reaumur nelle sue Memorie non ha tralasciato di portare la sua ammirazione sul lavoro del Malpighi che secondo lui " n'est qu'un tissu de découvertes, un traité où l'on peut prendre plus de connaissances sur l'admirable composition de l'intérieur des insectes que dans tous les ouvrages ensemble qui l'ont précédé. " Cornalia, l' eminente zoologo lombardo, così si espresse sull' opera di Malpighi: " È un lavoro che meraviglia per l' abbondanza delle osservazioni e la lucidezza della esposizione; al suo autore si applica l' epiteto di Haller su Swammerdam, il Malpighi olandese: « il étudiait tant, qu'il laissait bien peu à glaner sur son terrain à ceux qui s'y risquent après lui ». L' unico difetto del suo lavoro è l' avere delle tavole mal eseguite, quantunque l' editore le abbia qualificate per bellissime.

« L'opera del Malpighi sul baco da seta venne tenuta ancora in tanta considerazione dai moderni specialisti della materia che il prof. E. Maillot, direttore della Stazione sericola di Montpellier la tradusse e comprese tra le Memorie e i documenti del suo Istituto sulla sericoltura, ed il Governo francese la fece stampare a sue spese in edizione elegantissima e distribuire gratuitamente ai membri del Congresso bacologico internazionale che si tenne a Parigi all' epoca dell' Esposizione internazionale del 1878. Fu questo il modo più nobile di dimostrare il giusto apprezzamento del lavoro importantissimo dell' illustre anatomico bolognese ».

Ed è ancora alla Società Reale di Londra che il Malpighi non solo trasmise alcune osservazioni sulla struttura dei polmoni delle rane e d' altri animali, nonchè sulla struttura della milza, ma presentò pure le sue celebri monografie sull'anatomia delle piante e sulla formazione del pollo nell' uovo. Ed è per cura della Società Reale ch' esse vennero pubblicate.

Una diligente illustrazione delle medaglie malpighiane per cura di Luigi Frati, bibliotecario della Comunale di Bologna e una dotta dissertazione su Marcello Malpighi e la storia del pensiero del dott. Enrico De Michelis, professore di filosofia a Ravenna, chiudono la parte prima dell' interessante volume.

La seconda parte dell'opera incomincia con una Memoria del prof. Alberto Koelliker dell' Università di Würzburg su Marcello Malpighi nella biologia e nella medicina. Di lui, dice il Koelliker che « fu uno dei maggiori anatomisti dei nuovi tempi. Egli fu in fatti il primo che con l' aiuto del microscopio inventato verso la fine del XVI secolo, nonchè mediante sottili sezioni e mediante iniezioni, abbia cercato di riconoscere la sottile struttura degli organi e molte volte, per verità, l' abbia determinata nel modo migliore. Per ciò che riguarda i servigi da lui resi alla scienza dei vegetali, io ne lascio il giudizio a qualcuno più competente di me: ricorderò invece che il Malpighi s' acquistò fama illustre non solo per numerose osservazioni di anatomia comparata, ma anche e più per le sue ricerche di embriologia ». Esse riguardano specialmente la circolazione del sangue nelle viscere della rana: le sostanze principali che compongono i denti, l' avorio e lo

smalto: la costituzione delle ossa: l'andamento in forma speciale dei muscoli del cuore: la papille e i muscoli della lingua: il tessuto adiposo, il fegato, il cervello, i reni, la milza, i polmoni, la pelle, ecc. Cosicchè l'egregio professore di Würzburg così conclude: « I meriti del Malpighi appariranno tanto più grandi, ove si pensi al poco sviluppo dell'anatomia minuta e dell'embriologia in questo tempo. Sicchè, tutto ponderato, noi possiamo con piena ragione dichiarare il grande Marcello Malpighi fondatore dell'embriologia e primo microscopista dell'evo moderno; e però facciamo le nostre più vive felicitazioni ai suoi concittadini e a Crevalcore, sua città natale, per la festa commemorativa, che ora si celebra colà ».

È interessante leggere in una monografia del prof. Guglielmo Romiti, dell'Università di Pisa, come il Malpighi a 22 anni venisse iniziato allo studio dell'anatomia da Bartolomeo Massari, cittadino bolognese, dotto uomo, laureato in filosofia ed in medicina. E l'opera del Malpighi nell'anatomia è nel presente volume illustrata da tre dissertazioni distinte. Il Romiti ne considera i lavori nel campo dell'anatomia umana: il prof. Eternod di Ginevra nella istologia e nell'anatomia minuta: il prof. Cattaneo di Genova nell'anatomia comparata. Il confronto che il prof. Eternod istituisce fra il Malpighi e i suoi due grandi contemporanei olandesi Ruysch e Leeuwenhoeck è pieno d'interesse e così si conchiude: « Il Malpighi ha fatto tutto ciò che hanno fatto i due Olandesi e meglio; di più egli li ha superati per la concezione elevata dei grandi problemi biologici; poichè questi non solo furono da lui presentiti e formulati ma ancora più d'una volta definiti e chiariti molto felicemente. Invero il Malpighi, come dall'una parte si mostrò pari al Ruysch e al Leeuwenhoeck nell'analisi, dall'altra si mostrò bene spesso capace di sintesi poderose. Ond'è, che quali osservatori puri e semplici i tre naturalisti potranno considerarsi presso a poco uguali, ma il Malpighi, per lo squisito senso scientifico, e per il largo spirito filosofico di cui era dotato, appare di gran lunga superiore agli altri due nelle spiegazioni razionali dei fatti osservati ».

Da parte sua il professore Giacomo Cattaneo dell'Università di Genova, passando in diligente rassegna i lavori anatomici che il Malpighi compiè specialmente sui vertebrati e sugli insetti, di cui sezionò un numero infinito, osserva che « Marcello Malpighi

deve, a buon diritto, esser chiamato il fondatore dell'anatomia microscopica; e se non potrebbe, senza esagerazione, considerarsi il precursore dell'anatomia comparata, conta però verso di essa grandi benemerenze, per la sua estesa pratica zootomica, e per il partito che seppe trarre dalla comparazione fra gli organi dei vari animali per risolvere le più importanti questioni anatomiche.

« Ma del Malpighi zootomo si può e si deve dir questo: egli superò di gran lunga i suoi predecessori nell'ampiezza e sovratutto nella profondità delle ricerche e nella originalità delle osservazioni. Tra i primi, com'egli fu, a valersi del microscopio, egli si addentra nell'indagine scientifica con acume nuovo dell'occhio e della mente, alieno sempre da qualsiasi esagerato dottrinarismo. Egli è un vero ricercatore moderno, che osserva con serenità e diligenza, descrive con precisione e nitidezza, e molti moderni supera nella chiarezza e nella sobrietà ».

In questa parte dell'opera discorrono ancora di Marcello Malpighi nella embriologia e nella medicina il senatore Francesco Todaro dell'Università di Roma e il professor Achille De Giovanni dell'Università di Padova. Di quest'ultimo è notevole l'affermazione avere il Malpighi intraveduti e posti i concetti fondamentali della dottrina dell'evoluzione e di aver compresa la legge dell'organizzazione degli esseri. Il professore Todaro osserva pure come il Malpighi « impiegò il microscopio per uso clinico, e ne dimostrò la grande utilità specialmente nell'esame delle urine, egli che aveva rilevato la grande importanza della anatomia fina per la conoscenza delle cause, dell'origine e della sede dei morbi, conoscenza necessaria per fare la diagnosi e la prognosi, e per ricavarne l'indicazione ai rimedi ».

Il professore Edoardo Strasburger dell'Università di Bonn e il professore Fausto Morini dell'Università di Messina ci presentano, nell'opera in esame, i lavori del Malpighi nella botanica, nell'anatomia e nella fisiologia vegetale.

« Di somma importanza per la botanica », scrive il Morini, « è il periodo della dimora del Malpighi in Messina, perchè qui potè essere iniziata la serie di quelle mirabili ricerche che poi lo condussero alla concezione dell'opera immortale *Anatome*

plantarum. Una di quelle fortunate, quanto fortuite circostanze che solo in quelle sovrane intelligenze di Galileo, Newton, Galvani hanno virtù di squarciare il velo che nasconde le arcane armonie dell'universo e strappano alla natura il segreto delle sue principalissime leggi, accadde al Malpighi. Passeggiava un giorno dell'anno 1663 nel giardino del visconte Francavilla, quando s'imbattè in un ramo sporgente di castagno che gli precludeva la via; carpì e spezzò questo ramo e da quel profondo osservatore che egli era, vide emergere dalla frattura numerosi filamenti che riconobbe essere i canali o le fistole dell'aria, ovvero le *fistole spirali,* che poi con una generale denominazione disse *trachee*. Doppiamente felice fu questa circostanza, perchè la scoperta che da essa scaturì, una delle più geniali effettuate nel dominio della botanica, determinò il Malpighi a consacrare gran parte della sua poderosa attività allo studio delle piante e fu il principale stimolo ad imprendere le sue imperiture osservazioni ».

Altra coincidenza non meno strana si fu che i due primi lavori sull'anatomia delle piante che diedero nuovo indirizzo alle scienze botaniche, furono al tempo stesso presentati alla Società Reale di Londra da Malpighi italiano e da Grew inglese. Il confronto fra i due grandi cultori della scienza ci condurrebbe a lunga discussione. È oramai accertato che da principio l'uno lavorava indipendentemente dall'altro nello stesso campo e con pari gloria. E lo Strasburger, il quale pensa che nel Malpighi germogliarono le idee incarnate in Galileo Galilei, così saluta il grande cittadino di Crevalcore:

« Malpighi era un genio, uno di quei pochi - grandi solitarî - che il progresso delle scienze ben di rado produce; un uomo senza predecessori come senza successori.

« Dovettero infatti passare 120 anni dopo la comparsa delle opere malpighiane, prima che l'anatomia vegetale potesse fare un sensibile passo innanzi.

« Il giorno in cui nella città natale del Malpighi cadrà la tela del monumento a lui dedicato, gli sguardi dei naturalisti di tutte le nazioni saranno rivolti a Crevalcore, grati e pieni di venerazione. Il loro pensiero però si volgerà non solo a Crevalcore città natale di questo grande, ma eziandio alla grande patria italiana, alla quale l'umanità è debitrice di tanti altri uomini illustri, insieme al rinascimento delle scienze. Possano queste

righe da me scritte in onore del Malpighi, essere il simbolo di una corona d'alloro che io depongo ai piedi del suo monumento! »

Ma prima di separarci da questo volume a cui pone termine una splendida bibliografia malpighiana del prof. Carlo Frati, bibliotecario dell' Università di Bologna, ci si consenta di accennare ancora agli scritti del Virchow e del Haeckel in onore del Malpighi: « Fortunatissima », dice Rodolfo Virchow, « tra le città italiane è Crevalcore, perchè vide nascere Marcello Malpighi e, sebbene molte altre abbiano avuto la gloria di ospitare dentro alle loro mura quest' uomo immortale o come discepolo o come maestro, essa sola può vantarsi di aver posto nell' animo di lui fanciullo i primi germi della sua futura grandezza. Certo l'educazione che il Malpighi ricevette di poi avrà contribuito a svolgere le sue alte facoltà intellettuali; ma tuttavia è innegabile ch' egli ne trasse i principî dalla sua città nativa...

« In ogni luogo si riconosce e si onora il Malpighi qual fondatore dell' anatomia microscopica. E con ragione; perchè egli primo si valse con felice successo del microscopio a indagare le minute strutture organiche e i processi biologici. Difatti, scoprendo la corrente capillare, per cui il sangue passa dalle arterie nelle vene, riuscì a colmare la non piccola lacuna lasciata nella fisiologia dall' Harvey, suo illustre predecessore, e persuase a ognuno essere un fatto la circolazione del sangue. Con questo egli gettò quella base sicura, sulla quale i suoi successori hanno poi collocato i fondamenti della fisiologia e della patologia moderna.

« Ma non solo di questo andiamo debitori al Malpighi. Invero l'acuto suo intelletto giunse fino a trovare gli elementi della teoria della composizione del sangue, teoria che è pur sempre alquanto incerta e indefinita...

« *Ars longa, vita brevis*, ha detto un antico medico. La vita di un solo studioso non basta a percorrere tutta la via aperta dal Malpighi. Questi fu uno dei più fortunati scopritori, ma non visse abbastanza per veder maturi tutti i frutti di cui egli aveva sparso la semenza. E noi, che continuiamo l' opera sua, ammiriamo la ventura ch' egli ebbe non solo d' essersi proposto a molte generazioni come splendido esempio, ma anche d'aver collocato basi immutabili al progresso della conoscenza umana. La nostra gratitudine per lui diverrà sempre maggiore, quanto

più esattamente comprenderemo il suo indirizzo e quanto più faremo nostro il suo metodo eccellente.

« Possa la sua bella patria generar molti figli siffatti per la sua gloria e per la loro! »

Importante è pure l' apprezzamento scientifico che Ernesto Haeckel fa dell' opera del Malpighi, colle seguenti parole:

« Il Malpighi, nel tempo stesso che mediante queste minute ricerche penetrava nella struttura degli organismi più profondamente di tutti i suoi predecessori, era anche il primo a usare il microscopio, da poco inventato, come il più importante strumento di osservazione scientifica. E se presso a lui l' olandese Leeuwenhoeck brilla come fondatore dell' indagine microscopica, per essersi reso illustre con molte notevoli scoperte, tuttavia tra i due sommi micrografi corre una grande differenza. Il Leeuwenhoeck divenne universalmente celebre in ispecie per aver rivelato durante un mezzo secolo i miracoli del mondo invisibile e soddisfatto così la curiosità per la scoperta dei misteri naturali. Il Malpighi, al contrario, salì a un grado più alto, perchè riconobbe e adoperò il microscopio nel suo puro e intero significato di strumento per la ricerca scientifica...

« La profondità filosofica del Malpighi nel comprendere l' intero sistema della natura, risulta anche dalle sue notevoli considerazioni sui rapporti reciproci degli organismi e specialmente sulle relazioni tra l' uomo e gli animali. Riconoscendo la straordinaria disparità esistente tra il numero degli organismi potenziali e quello degli attuali - differenza che risulta dal confronto tra il numero delle uova e dei semi e quello limitato, quasi costante, degl' individui sviluppati - il Malpighi giunse a intravedere quel fatto, che Carlo Darwin nel 1859 pose a fondamento della teoria della selezione nell' altra sua teoria della lotta per l' esistenza.

« Per queste e altre generali induzioni noi vediamo il Malpighi essersi levato a tanta altezza di speculazione critica, che a buon diritto lo possiamo celebrare come un grande della filosofia monistica. Ma nello stesso tempo, e senza svantaggio per la sua universalità, egli, come naturalista empirico, ha fatto scoperte maravigliose in tutti i campi della zoologia e della botanica, della morfologia e della fisiologia. Pochi biologi, per questo rispetto, possono degnamente stargli a lato, tolti i gran-

dissimi, quali Lamarck e Wolff nel secolo scorso e Darwin e Giovanni Müller nel nostro. Con questi sommi naturalisti il Malpighi divide non solo la gloria di essere stato uno dei più brillanti scopritori e dei più fecondi scienziati, sì anche d' aver avuto un carattere scientifico di primo ordine. Anch' egli ebbe a sua stella direttrice unicamente la fede della convinzione e l' aspirazione a una verità libera e incondizionata ».

Sulla piazza di Crevalcore un abile artista ha riprodotte nel bronzo le geniali sembianze del Malpighi: ma lo splendido volume che abbiamo brevemente percorso sarà *aere perennius*. Nessuna onoranza maggiore poteva venir resa, nessun monumento più bello poteva elevarsi alla memoria del grande fisiologo. Possa la lettura di quest'opera, che vivamente si raccomanda agli studiosi, mantener sempre più vivo in Italia il culto delle scienze sperimentali. Possa in grazia ad essa dirsi col professor Eternod:

« Simile agli audaci giganti delle nostre foreste e alle cime superbe delle nostre Alpi, che paiono sempre più elevarsi verso il cielo a mano a mano che la vista se ne allontana, la fama di Marcello Malpighi non ha mai cessato di ingrandire dopo il giorno memorabile della morte di lui. E si può dire che, come la fenice della favola, egli rinacque subito dalle sue ceneri per entrare in quell'immortalità serena e beata del pensiero superiore, che solo è concessa ai grandi geni dell' umanità pensante » (1).

(1) Il nome del Malpighi risuonò onorato al recente Congresso internazionale di Medicina a Mosca. Leggiamo infatti nel *Resto del Carlino* di Bologna:

« L'illustre prof. Rodolfo Virchow, nel chiudere la sua conferenza plenaria al Congresso internazionale di Mosca, parlò del grande crevalcorese Marcello Malpighi, mostrando quanto dovevagli la moderna scienza biologica. Invitò i congressisti a portare un saluto riverente al grande naturalista ed un voto di plauso al paese di Crevalcore che si appresta a rendergli condegni onori.

« Oggi poi al segretario del Comitato dott Ugo Pizzoli è giunto il seguente telegramma:

« *A monsieur le docteur Ugo Pizzoli,*

« Bologna-Crevalcore.

« Les membres des sections anatomique, histologique et anthropolo-
« gique du 12° Congrès international de médecine, réunis le 20 août 1897
« à Moscou (Russie) de tous les pays du monde, ont arrêté, à l'unanimité,
« de témoigner toute leur sympathie au Comité Malpigue le jour de l'inau-
« guration du monument du grand anatomiste qui glorifia par ses œuvres
« scientifiques son nom et celui de sa patrie.

« Président du Comité d'organisation de la section d'anatomie
« Prof. Zerzuow ».

DA PIETROBURGO

LA VISITA DI FÉLIX FAURE.

Addì 27 agosto 1897.

La città.

È una città moderna cresciuta mirabilmente in poco più di un secolo. Fondata da Pietro il Grande sulle sponde paludose della Neva, contava appena 150 000 abitanti nel 1761, mentre ora ne ha non meno di 1 267 000, in massima parte sudditi fedeli dello Czar. Le colonie estere, salvo una, non sono molto numerose, opponendosi al loro grande sviluppo il clima molto rigido, il suolo poco fertile, la lingua molto difficile e il regime di governo, che non favorisce certamente le immigrazioni, e nemmeno le rapide corse de' *touristes*. I sudditi francesi sono poco più di 2000, quelli inglesi 2000, i nostri connazionali non arrivano al mezzo migliaio, compresi i cantanti. La colonia prevalente è la tedesca, la quale si compone di 13 500 sudditi dell' Impero, che resistono finora alla corrente antigermanica, alimentata dai panslavisti e dai Grandi Russi in genere. Per lunghi anni i Tedeschi esercitarono una straordinaria influenza su tutta quanta la vita russa: nel commercio, nelle industrie, nelle arti, nella milizia, nella diplomazia, a Corte. Poco per volta, specialmente sotto l' impero di Alessandro III, che non era un ammiratore del popolo germanico, sono stati soppiantati dai Grandi Russi, i quali sono naturalmente ardenti fautori dell' alleanza francese e del movimento panslavista.

È una grande città piana, ben tagliata, quasi regolare, intersecata dalla Neva, che la divide e suddivide in parecchi

punti, tanto da dare ad essa una lontana somiglianza con Venezia ed una molto più approssimativa con Stocolma. Come Stocolma, Pietroburgo è tra il mare e il lago, congiunti dal fiume Neva, che, partendo dal lago Ladoga, sbocca nel golfo di Finlandia, dopo appena un percorso di 67 chilometri. La città propriamente detta giace sulla sinistra della Neva ed ha forma semicircolare; a destra del fiume sono parecchie isole formate da canali, tra i quali il più notevole è quello chiamato *piccola Neva*, che con la grande Neva circonda l'isola più grande, detta *Vassili-Ostrow*.

È una città bella per le sue vie maestose, per l'abbondanza di parchi e giardini pubblici, per le chiese monumentali dalle cupole dorate, per i pregevoli monumenti in bronzo, per le colonne di granito colossali. A me piace in particolar modo per la quasi totale assenza di quei casermoni privati a cinque, a sei e magari a sette piani, che deturpano i nuovi quartieri della eterna città. Delle case mastodontiche, che opprimono gli abitanti de' Prati di Castello, di via Nomentana, di piazza Vittorio Emanuele, dei Prati di San Cosimato, non c'è traccia alcuna nella capitale di tutte le Russie. Qui i palazzi dello Czar, della famiglia imperiale, dei Ministeri, delle scienze, delle arti, delle armi sono o di due o di tre piani. L'aristocrazia del sangue, della terra e della banca ci tiene ad abitare in palazzine ad un solo piano, spesso col solo pianterreno. Le case della borghesia sono generalmente composte di due soli piani, al pari di quelle abitate dagli operai, quantunque le vie sieno molto più larghe di quelle larghe di Roma.

Il *quai*, sulla sponda sinistra della grande Neva, è ricco di palazzi sontuosi e fa un' impressione veramente straordinaria. Basta citare il Palazzo d'Inverno - residenza invernale dei Sovrani - formante un rettangolo lungo 152 metri, largo 117 metri; i due *Eremitagi*, nei quali sono custodite le preziose opere d'arte raccolte dall'imperatrice Caterina e dai successori di lei, il Palazzo di Marmo del granduca Costantino Nikolajewitsch, fatto costruire in marmo, granito, ferro e bronzo da Caterina, su disegno di Antonio Rinaldi, per il principe Gregorio Orlow; la chiesa inglese, costruita con le spontanee contribuzioni dei commercianti britannici, che raccolsero 25 000 rubli, e con il concorso del Governo di Londra, che ne diede 40 000; il palazzo

del granduca Michele Nikolajewitsch, il palazzo del granduca Wladimiro, il teatro, il club inglese. Sul *quai*, a pochi passi dal Palazzo d' Inverno, sorge una cappella eretta sul posto dove fu attentato la prima volta alla vita di Alessandro II. Non lungi da quella cappella è adesso in costruzione una chiesa, fabbricata sul punto dove lo stesso Czar rimase vittima del noto attentato nichilista.

È questa, come è facile immaginare, la parte più bella e più aristocratica della città. Qui sorge maestosa la cattedrale d' Isacco, la cui grandiosa cupola dorata signoreggia la metropoli e l' immensa pianura circostante, e le cui colonne di granito sono una bella copia di quelle del Pantheon. Qui sorgono i bei monumenti di Niccolò I e di Pietro il Grande, il primo ricco de' trofei in bronzo e di bassorilievi pregevolissimi; il secondo imponente nella sua semplicità originale. Pietro, colla corona d' alloro sul capo, calvalca un focoso destriero, che si regge soltanto colle due gambe di dietro e con la coda sopra una roccia di granito. Par che da un momento all' altro cavallo e cavaliere debbano spiccare un salto sulla grande Neva. L' iscrizione in russo e in latino è di una semplicità orgogliosa:

PETRO PRIMO CATHARINA SECUNDA MDCCLXXXII.

Il nuovo palazzo dell'Ammiragliato ha una guglia dorata, che per altezza gareggia con la cupola della vicina cattedrale. Di fronte al Palazzo d' Inverno, dal quale lo divide la piazza Dwortzowy, sorge un altro palazzo colossale, quello dello stato maggiore, la cui fronte principale ha non meno di settecentosessantotto finestre! In mezzo alla piazza la gigantesca colonna di Alessandro, innalzata da Niccolò I in onore di Alessandro I. Consiste in un sol pezzo di granito alto trenta metri, collocato sopra un piedistallo alto otto metri e sormontato da una palla, sopra la quale sta un angelo di bronzo alto quattro metri. Di fronte a questa colonna, che è il più grande monolita dei tempi moderni, sembra troppo basso il Palazzo d' Inverno. Nei dintorni sono sparsi i palazzi dei Ministeri, del Senato, del Consiglio di Stato e degli altri uffici pubblici.

Dall' anzidetto sembra che Pietroburgo non abbia nulla da invidiare alle grandi capitali dell' Europa centrale e occidentale;

invece per certe esigenze della vita resta molto indietro non solo ad esse, ma anche alle piccole città dei paesi civili.

Strada facendo, fra Varsavia e Pietroburgo, un generale russo mi raccomandò caldamente di non bere acqua nella capitale del vastissimo Impero. A Pietroburgo *non c'è acqua potabile!* I Russi fanno a meno dell'acqua, preferendo il thè e i liquori; ma, se hanno bisogno di berla, la fanno prima bollire. Questa precauzione igienica divenne universale dopo una grande strage colerica.

L'acqua bollita si beve non soltanto nelle trattorie, nelle case private e nei pubblici uffici, ma ben anche su le vie. In ogni punto della città ci sono dei bariletti pieni di acqua bollita, ai quali sono legati bicchieri di latta. Chi ha sete prende il bicchiere, attinge l'acqua aprendo il rubinetto del barile, beve, e continua la sua strada.

Il selciato delle vie, comprese le più grandi e le più belle, chiamate *Prospetti* o *Prospettive,* è addirittura impraticabile; tanto che bisogna pensarci due volte prima di traversarlo; i piedi soffrono orribilmente. Fossero almeno comodi i marciapiedi! E per giunta l'acqua piovana, raccolta diligentemente entro condutture attaccate alle facciate di tutte le case, si rovescia sui cattivi marciapiedi, formando grossi ruscelli. Dove camminino gli abitanti della metropoli russa durante la pioggia, è difficile immaginare.

Non c'è straniero, che non provi una grande ma non grata impressione vedendo un *Iswoschtschik.* Con questa parola tanto difficile ad essere pronunziata, i Russi indicano i cocchieri e le vetture ad un cavallo, che fanno il servizio nelle stazioni e dentro le città. Adoperano la stessa parola per l'uomo, per il quadrupede e per il legno; de' quali chi fa la meno sgradevole impressione è certamente il quadrupede.

Il cocchiere è un essere che a prima vista fa indietreggiare. Alto della persona, dalla barba lunga, folta, ispida, dalla testa coperta da un lurido cappello di feltro basso, a forma di pentolino, dal collo avvolto entro qualche cosa di colore indefinibile, indossa un specie di zimarra di panno, chiusa da un cinto di stoffa ai fianchi, sulla quale difficilmente c'è posto per nuove macchie. Sembra un frate sudicio e lacero, un pellegrino, un eremita, che abbia fatto il voto di vivere secondo l'esempio del

beato Labre, il quale, come racconta la tradizione, non aveva alcuna dimestichezza con il bucato e non conosceva la camicia.

La vettura non è meno originale del cocchiere. Bassissima, piccolissima, è degna del suo automedonte. In cassetta c' è posto appena per il vetturino, il quale deve fare sforzi di equilibrio per reggersi diritto. Dentro non ci sarebbe posto che per una sola persona; due ci stanno molto a disagio, avendo bisogno di reggersi a vicenda per non saltar fuori dal legno durante la corsa veramente vertiginosa. Se i due passeggieri sono un uomo e una donna, l' uomo cinge col braccio destro la vita della donna, che tiene stretta al suo fianco. È una doverosa misura di precauzione, molto aggradevole, m' immagino, all' una e all' altro; e sulla quale nessun occhio indiscreto si ferma. Se la donna non ha al suo fianco un cavaliere, bisogna che faccia da sè, aggrappandosi al cinto del cocchiere. Non ho bisogno di far notare che queste piccole vetture sono tutte scoperte; fino a pochi anni addietro non avevano nemmeno il mantice, che è un' importazione occidentale, a quanto sembra poco gradita. I signori non l' usano ne' loro legni, i quali sono tal quali, forse anche più piccoli, ma naturalmente più puliti. Anche il cocchiere delle vetture padronali indossa il cappotto-zimarra, retto ai fianchi da un cinto multicolore. Il cavallo dell' *Iswoschtschik* è generalmente magro, ma è molto più pulito del vetturino e corre velocemente sull' impossibile selciato.

Nelle stazioni delle città capitali, come Varsavia, Pietroburgo, Mosca, si trovano anche carrozze a due cavalli, chiamate *Kareta*. Anche la *Kareta* è scoperta, ma è più solida, più comoda e forse anche più pulita dell' *Iswoschtschik*. Essa sta tra la *botte* romana e la carrozzella napolitana. Vi stanno comodamente due passeggieri, un terzo piuttosto a disagio. Il cocchiere è come il suo collega della vettura ad un cavallo. Finalmente, per i lunghi viaggi c' è la carrozza a tre cavalli, la *Troika*, molto comoda; ma costa un occhio. De' tre cavalli, i due esterni galoppano, quello di mezzo trotta. In questi legni si fa distinzione tra la bestia, la vettura e il cocchiere, che si chiama *Iämschtschik*. Un' altra specialità delle vetture e dei carri russi è la *Duga*, un pezzo di legno curvo, che passa sopra il collo del cavallo ed ha le due estremità legate alle due stanghe.

Malgrado tutto, l' *Iswoschtschik* sarebbe tollerabile, se non

si dovesse contrattare, volta per volta, il prezzo della corsa. Incredibile, ma vero: *in Russia non c' è tariffa per le vetture pubbliche.* Non c' è tariffa per le corse dentro la città, non c' è tariffa nemmeno per le corse dalle stazioni ferroviarie agli alberghi. Lo straniero, prima di permettere che il facchino consegni la valigia all' *Iswoschtschik,* deve scendere a patti chiari, altrimenti va incontro a brutte sorprese. Ma se ciò è facile per chi conosce la lingua russa, è un' impresa difficilissima per tutti coloro che non la conoscono. I Russi - ad eccezione dell' aristocrazia, che parla mirabilmente il francese - non conoscono lingue straniere e sono assolutamente insensibili alla mimica. Fate tutti i gesti possibili e non riuscirete a farvi comprendere lo stesso. Il cocchiere vi ripete all' infinito la cifra incompresa, senza che riesca a farsi intendere. Il Baedeker consiglia di ricorrere all' aiuto della polizia. Di poliziotti non c' è mai difetto in Russia. Essi sono dappertutto; ma quanti di loro conoscono un po' di tedesco? La massima parte in fatto di lingue straniere è allo stesso livello dell' *Iswoschtschik.* Se ne trovate qualcuno che possa farla da interprete, non sarete certamente contenti della sua mediazione.

Alla stazione di Varsavia venne in aiuto di me e di altri Italiani un poliziotto che parlava il tedesco. Ci disse che il cocchiere della vettura a due cavalli pretendeva *tre rubli* - un rublo in oro vale quattro lire, in carta circa tre lire - ci esortò ad accettare tale condizione; ma quando fummo dentro la vettura, ci avvertì che avremmo dovuto pagare per un giro della città non meno di quattro rubli. Noi facemmo di necessità virtù ed in compenso poco mancò che non ci rompessimo la noce del collo. Ad un certo punto saltò via una ruota, la vettura piegò a sinistra e noi baciammo il sacro suolo della Polonia. Il bravo *Iswoschtschik* non voleva permettere che noi cambiassimo vettura: o risalire o pagare interamente i quattro rubli. Per nostra fortuna passò un Ebreo - gli Ebrei parlano benissimo russo e tedesco - il quale ci fece trattare *cristianamente.*

Gli abitanti.

Gli abitanti di Pietroburgo non presentano lo stesso tipo, perchè sono una miscela di diverse nazioni tra le molteplici, che compongono il vastissimo Impero. Non hanno potuto conservare

purissimi i costumi nazionali, come li conservano gli abitanti di Mosca, perchè, malgrado le difficoltà che si oppongono alle comunicazioni e alle relazioni col resto d' Europa, l' influenza occidentale penetra ed esercita la sua efficacia nella città di Pietro il Grande.

Per le vie s' incontrano tipi molto vari, europei ed asiatici, ma nei pubblici uffici, nelle botteghe, nei negozi, nelle fabbriche, nelle banche, nel mondo burocratico, scientifico, letterario, artistico, commerciale, industriale prevale in modo assoluto il tipo dei Grandi Russi. Gli abitatori della Grande Russia sono pezzi di giganti dalla testa grossa, dai capelli abbondanti e trascurati, dalla fronte ampia, dagli occhi cerulei, dal naso piccolo con la punta sporgente, dai pomelli delle gote alti e prominenti, dalla barba bionda folta e lunga, dal collo corto e taurino, dalle spalle larghe, dal torace molto sviluppato, dalle gambe corte, dai piedi e dalle mani ben formate, dall' andamento agile e grazioso, dall' insieme simpatico, imponente.

Le donne russe non difettano di bellezza; ma non possono sostenere il paragone nè con le donne romane, nè con le donne polacche. Durante il viaggio dal confine austriaco a Varsavia e nelle poche ore passate nella vecchia capitale dell'ex-regno di Polonia m' imbattei in bellissime Polacche di ogni condizione sociale; di una bellezza gentile, artistica, affascinante. Nei parecchi giorni passati a Pietroburgo, nei giorni del delirio franco-russo, quando tutta Pietroburgo, col sesso gentile in prima linea, andava notte e giorno girando per le vie, ho incontrato poche signore tanto belle da costringere i passanti ad arrestarsi e ad ammirarle. La donna russa tende alla pinguedine come la romana; ma di questa non ha nè la bella persona, nè gli occhioni neri, nè i denti sani e completi.

La Russia è il paese delle uniformi. Indossano la uniforme non soltanto i militari, ma anche gl' impiegati dello Stato; non soltanto i militari in attività di servizio, ma anche quelli in posizione ausiliaria e magari quelli collocati a riposo; non soltanto gli allievi delle scuole militari, ma ben anche gli scolari dei ginnasi, dei licei, delle scuole tecniche, degl' istituti tecnici, delle scuole d' arti e mestieri, delle scuole di commercio, delle scuole di belle arti, ecc. Gli studenti delle Università, i quali, come è noto, costituiscono l' elemento meno docile, una ventina di anni

addietro, quando venne loro imposto di portare l' uniforme, si ribellarono; ma dalla ribellione non raccolsero altro frutto che punizioni severissime. Adesso indossano ogni giorno l' uniforme, che dà loro l' aspetto di allievi-portieri.

I professori delle Università hanno anch' essi la loro uniforme; ma soltanto nelle solenni occasioni sono obbligati a portarla; nei giorni ordinari hanno la facoltà di lasciarla a casa e di andare per le vie come i mortali non privilegiati. Non ho bisogno di aggiungere che l' hanno anche i professori delle scuole secondarie, sia classiche, che tecniche. In una parola, tutti quei cittadini che, direttamente od indirettamente, sono in contatto con il Governo, che esercitano funzioni di Stato, che ricevono o stipendio o insegnamento dallo Stato, che occupano cariche, siano anche puramente onorifiche, che godono privilegi, che sono stati insigniti di decorazioni, che appartengono a determinate classi privilegiate, ecc., non possono sottrarsi al peso dell' uniforme. La differenza sta in ciò, che alcuni di loro possono non indossarla in tempo ordinario, mentre gli altri sono obbligati a portarla tutti i giorni.

Gli operai, che non hanno tale obbligo, vestono alla loro volta in modo uniforme: stivaloni fino al ginocchio, entro i quali sono cacciati i pantaloni, generalmente grigi; camicia rossa fiammante, senza colletto di sorta, la quale, anzichè scendere sotto i pantaloni, vien fuori sopra i medesimi, a guisa di una lunga giacca; panciotto, dallo sparato molto largo, quasi mai abbottonato; soprabitone, anche esso generalmente aperto, finchè la stagione lo permette. Di estate gli operai vanno senza soprabito, nè panciotto, con la sola camicia rossa fiammante, che a prima vista sembra una *blouse*.

Lo sfoggio dell' intera camicia potrebbe essere facilmente tollerato, se questa fosse di bucato; ma poichè ciò non si può pretendere da operai, che caricano e scaricano legname, pietre, carbone, sarebbe desiderabile che anche gli operai russi nascondessero quanto più sia possibile della loro camicia; molto più che eglino hanno, a quanto sembra, poca dimestichezza con il sapone, con l' acqua e con il pettine. Non solo nelle campagne, ma anche nelle più frequentate vie della capitale si vedono donne e fanciulli a piedi nudi.

Del resto, in Russia la nota predominante in tutto e dap-

pertutto è l' uniformità, la monotonia; le campagne tutte piane, le città tutte uniformi; quelle sottoposte alla medesima coltura, queste modellate alla stessa maniera.

Ma ancora più che il paese delle uniformi, la Russia è la grande terra de' passaporti. Qui non intendo parlare de' passaporti, dei quali devono munirsi gli stranieri, che vogliono entrare nell'Impero dello Czar. Di essi farò cenno in un altro articolo, nel quale racconterò come si viaggia in Russia. Adesso mi preme di notare che ogni cittadino russo deve avere il suo bravo passaporto, rilasciato dall' autorità competente. Ai cittadini comuni lo rilascia la polizia, agli studenti il rettore dell' Università, agl' impiegati de' Ministeri lo rilasciano i rispettivi ministri, e così via.

Ci sono varie sorta di passaporti. C' è anzitutto il passaporto ultra-privilegiato, il quale, rilasciato una volta, non ha più bisogno di essere rinnovato. Esso è concesso ai più alti funzionari dello Stato. C' è poi il passaporto privilegiato, che è valido per una serie di anni, e si rilascia ai membri delle classi privilegiate. Quindi alla massa de' cittadini si rilasciano passaporti di prima, di seconda e di terza classe, secondo la condizione sociale degl' individui. Per ottenere il passaporto, che viceversa è obbligatorio, bisogna pagare una tassa, che varia secondo la classe; i passaporti di terza classe, destinati agli operai, costano molto meno di quelli di prima e di seconda classe.

Che il passaporto debba essere presentato ad ogni richiesta della polizia, è facile immaginare; ma non è altrettanto facile supporre che esso debba essere consegnato ad essa tutte le volte che si cambia casa. La polizia, trovato in regola il passaporto, prende nota del cambiamento di domicilio e riconsegna quello al legittimo proprietario. La consegna e la riconsegna non hanno luogo direttamente, ma per mezzo di un servitore della nuova abitazione, il quale ha l' obbligo di denunziare i nuovi venuti e coloro che sono andati via, i partiti e gli arrivati. Se la consegna del passaporto non ha luogo entro le ventiquattro ore, il nuovo inquilino è ricacciato indietro, come un coleroso. Così nessun cittadino può sottrarsi alla vigile e diretta sorveglianza della polizia.

Il passaporto ordinario vale per tutto l' Impero russo, purchè, ben inteso, sia presentato alla polizia in ogni nuova città.

Ma se il cittadino russo vuole oltrepassare i confini dell' Impero, ha bisogno di un passaporto speciale, perchè nessuno può uscire dalla Russia, senza il permesso della polizia; la quale lo accorda o lo nega, secondo i precedenti politici e forse anche secondo la fedina criminale dell' individuo. Nè basta fare una richiesta generica per l'estero; bisogna specificare in quale paese si vuole andare e a che scopo. La vigilanza della polizia ai confini è quindi doppia: su coloro che vogliono entrare, e su quelli che desiderano uscire. Chi non è munito di regolare passaporto è ricacciato indietro, non importa se straniero o suddito dello Czar.

Il *dolce far nulla* degl' Italiani è purtroppo divenuto proverbiale ne' paesi nordici, ne' quali si crede generalmente e fermamente che i figli di Ausonia passino il tempo dormendo, passeggiando e cantando. In Germania credono che le signore italiane non si levino mai prima di mezzogiorno e che i signori non rientrino in casa prima dell'alba. Tutti i miei sforzi per distruggere questa forte credenza s' infrangevano costantemente nel sorriso gentile, ma scettico de' miei interlocutori. Anche a Pietroburgo ho dovuto sentirmi dire da un signore molto distinto, il quale è stato *cinque volte* in Italia, che noialtri non lavoriamo, per la semplice ragione che non abbiamo bisogno del lavoro per vivere; poichè la natura ci profonde tutto il necessario. Perchè lavorare, se basta stendere la mano per raccogliere un frutto e soddisfare l'appetito?

Io guardava quel distinto signore, che parlava il francese come un Parigino, con una certa aria canzonatoria, della quale par che si accorgesse la gentile signora di lui; la quale, pur essendo stata soltanto *quattro volte* nel bel paese, corresse il marito, dicendo: « Ma a Milano lavorano; ho visto io delle fabbriche ». Alla mia volta, inchinandomi, soggiunsi: « Lavorano anche a Torino ». Ma loro Torino l'avevano visitata a volo d'uccello, e però non poterono coscenziosamente consentire alla mia affermazione. Invece fecero a gara nel dichiararsi, non che ammiratori, adoratori dell' Italia. Di Venezia, Roma e Napoli parlarono con tanto entusiasmo, da cancellare in me ogni rancore per la loro osservazione nè cortese, nè vera, nè verosimile.

Io credo *a priori* che i Russi siano grandi lavoratori; lo credo volentieri *a priori*, perchè *a posteriori* potrei arrivare a qualche dubbio. Ecco come gli abitanti di Pietroburgo distri-

buiscono le loro occupazioni giornaliere. La mattina si levano tutti quanti molto tardi. Prima delle otto nessuno salta fuori dal letto. Le finestre sono prive di gelosie e di scuri e la bianca tendina non impedisce che la luce penetri nella camera fin dalle quattro. Chi è abituato a dormire al buio, è costretto a svegliarsi, al più tardi, alle cinque; e allora si passano tre ore poco piacevoli. Si ha un bel sonare il campanello una, due, tre volte per una tazza di caffè; nessuno appare, nessuno se ne dà per inteso: il cameriere dorme profondamente, la cameriera sogna, il facchino russa.

La prima mattina, quando non era ancora edotto di questo dolce dormire russo, sonai continuamente dalle sei alle sette, senza alcun risultato. Alle sette uscii e constatai che dormiva anche il portiere. Credeva di trovare il caffè fuori, a pochi passi; ma tutti i negozi, tutte le botteghe, tutti i locali pubblici erano ermeticamente chiusi; le vie erano quasi deserte; di tanto in tanto incontrava qualche operaio sonnecchiante, che si avviava al lavoro. Tutto era ancora immerso nel sonno, quantunque il sole fosse ben alto.

Gl' impiegati privati vanno all' ufficio alle dieci, quelli municipali alle undici, quelli dello Stato o alle undici o a mezzogiorno; e vi restano alcuni cinque, gli altri sei ore, compreso il tempo dedicato alla lettura dei giornali e alla seconda colazione, che fanno nello stesso ufficio. Ne' Ministeri e in generale in tutti i pubblici uffici, ne' quali ci sono molti impiegati, si trovano parecchi *buffets* a pagamento con ogni sorta di carni fredde, con tè, caffè e latte. La birra, il vino e i liquori sono rigorosamente esclusi per tenere in equilibrio le facoltà intellettuali de' funzionari nell'esercizio delle loro funzioni.

Tra le quattro e le sei si pranza; la sera si passa o in famiglia, o nel *club*, o nei pubblici locali; che restano aperti quasi tutti fin dopo la mezzanotte, molti fino alle due antimeridiane, parecchi fino all' alba. L'ora di andare a letto è sempre una delle ore piccole. Nessuno ci va prima dell' una antimeridiana. È quindi naturale ciò che dapprima sembra molto strano, cioè che nessuno, nemmeno il cameriere, si levi prima delle otto.

Il delirio franco-russo.

Che il presidente della Repubblica francese dovesse essere accolto a Pietroburgo cordialmente dallo Czar e festosamente dalla popolazione, era facilissimo prevedere; ma nessuno, nemmeno gli stessi Pietroburghesi, poteva immaginarsi che la gioia si dovesse immediatamente trasformare in entusiasmo e l'entusiasmo dovesse salire fino al delirio. Qualunque descrizione abbiano pubblicato i giornali parigini, corrivi alla esagerazione, essi non hanno certamente recato offesa alla verità.

I tre brindisi dello Czar autocrate al presidente della Repubblica rigurgitano di cordialità e di affetto; le feste della *Duma* di Pietroburgo e di tutti gli altri municipi russi hanno un significato notevolissimo: ma ciò che deve maggiormente impressionare è l'entusiasmo frenetico di tutto quanto il popolo russo; un entusiasmo straordinario nei paesi meridionali, assolutamente nuovo in questo paese tanto nordico.

L'addobbamento di tutte le piazze e vie principali era veramente sontuoso; gli uffici pubblici, principalmente il palazzo municipale, erano ornati di figure allegoriche rappresentanti l'intima unione fra la Francia e la Russia; le case erano pavesate con belle stoffe dai colori nazionali francesi. In tutti i quartieri, compresi i più remoti, da ogni finestra, da ogni porta sventolavano due bandiere, una francese e l'altra russa. In tutte le vetrine o il mezzo busto di Félix Faure o molti ritratti di lui. Non si poteva posare l'occhio sulle facciate delle case, sulle colonne degli annunzi, nei chioschi, nei mercati, sulle cassette dei venditori ambulanti, sui marciapiedi, sopra un punto qualsiasi della metropoli, senza vedere la figura eminentemente borghese del signor Faure, riprodotta dovunque in fotografia, in litografia, in gesso, in cera, in marmo; stampata sulle copertine degli opuscoli d'occasione profusi a centinaia di migliaia di copie, sopra il titolo delle *marcie Faure*, delle *ballate Faure*, de' *waltzer-Faure*; sopra le etichette del *cioccolato Faure*, e di tutti i prodotti industriali: perfino fra i prodotti agricoli! Fra i belli frutti esposti in vetrina il ritratto di Faure serviva ad attirare l'attenzione dei passanti sulle pere, sulle mele, sul-

l' uva, sui meloni, provenienti dalla Crimea o dall' Italia meridionale, specialmente dalla Sicilia.

E che scorpacciata di *Marsigliese*! La *Marsigliese*, della quale fino a pochi anni addietro non si poteva qui fare nemmeno il nome senza correre serii pericoli, è stata suonata e magari cantata continuamente, notte e giorno, per le vie, nei pubblici locali con instancabile passione, con quella ubbriacatura sensuale alla quale si abbandonano i seminaristi, i convittori, appena riacquistata la piena libertà.

I Francesi venuti qui sono stati fatti segno a tenerezze familiari eccessive, forse anche grottesche. I marinai portati in trionfo sulle braccia e sulle spalle di giovani russi per tutte le vie della capitale ed acclamati freneticamente al grido: *Ecco i nostri soldati!* Gli altri Francesi sono stati a gara abbracciati, baciati dovunque; costretti a bere dappertutto. Abbiamo ancora le orecchie intronate del grido incessante: *Vive la France!* Non c' era Russo, senza distinzione di sesso, di qualunque età e ceto, che non portasse in mano una banderuola francese con la scritta: *Vive la France!* E sul petto un nastro dai colori nazionali francesi, che spiccavano anche negli abiti delle ricche signore.

È stato un vero delirio, dal quale fu invasa la popolazione della capitale, senza eccezione di sorta; in maggior grado ne furono presi il bel sesso, gli operai, gli ufficiali, la piccola borghesia; un delirio che deve dar molto da pensare agli uomini di Stato in genere, a quelli della triplice alleanza in ispecie.

BENEDETTO CIRMENI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

Il Consiglio dei ministri si è riunito più volte negli ultimi giorni. Due questioni vennero soprattutto agitate: l'Eritrea e la nomina del ministro guardasigilli.

A quanto sembra il Ministero non ha interamente accettata la frontiera proposta dal Negus, il ministro della guerra, generale Pelloux, avendo insistito perchè la nuova linea di confine comprendesse Adi-Caiè, che avrebbe speciale valore strategico. Ciò richiede ulteriori negoziati che verranno intrapresi dal capitano Ciccodicola, nuovo residente italiano presso il Negus. Tuttavia, malgrado queste riserve secondarie, si può oramai considerare come definita la questione dei confini. La decisione del Governo e soprattutto il complesso della sua politica in Africa non mancheranno di essere oggetto di vive critiche in Camera, ma si può ritenere che la maggioranza del Parlamento accetterà il confine proposto, non fosse altro perchè in questo momento molta parte del paese, soprattutto nell'Alta Italia, desidera porre termine alla questione d'Africa.

Un' altra decisione del Ministero ha sollevato discussione più rumorosa ed è la nomina del senatore Romualdo Bonfadini a governatore civile dell'Eritrea Da lungo tempo si agitava la proposta di affidare ad un funzionario civile il governo dell'Eritrea, e per quanto ora la sua attuazione possa sembrare un po' prematura, si tratta di un provvedimento atteso e che non può sollevare vivi dissensi. A più svariati commenti ha dato luogo la scelta dell'onorevole Bonfadini per l'alto ufficio. Nessuno può mettere in dubbio l' ingegno ed il valore dell' egregio uomo e più di un attacco a lui mosso in questi giorni è andato oltre il giusto segno. Ma certamente la notizia non ha potuto a meno di produrre sorpresa anche negli amici e negli estimatori dell' onorevole Bonfadini, che attesa l' indole dei suoi studi non pareva destinato a cominciare alla sua età una carriera coloniale. L'*Antologia*, che annovera l'onorevole Bonfadini tra i suoi collaboratori e che ancora il 1° agosto ha pubblicato de' suoi graziosi ricordi di viaggi « Fra il Baltico ed il mare del Nord », gli presenta i più fervidi augurî di successo per il bene suo e per quello del paese. Lo accompagna il maggior Nerazzini, la cui competenza è universalmente riconosciuta. Poichè l' Italia ha fatto in Africa il sacrifizio di molta parte delle sue aspirazioni e delle sue idealità, altro non rimane a sperare se non che riesca a diminuire di tanto la spesa da renderla quasi insensibile per il contribuente italiano. Noi abbiamo portato a Massaua un' amministrazione burocratica costosa ed assurda che converrà interamente abolire, organizzando il paese colle risorse e secondo le consuetudini locali, in analogia della savia politica coloniale inglese.

Il rifiuto da parte del senatore Canonico del portafoglio della grazia e giustizia lascia aperta una crisi ministeriale che sarebbe bene terminare al più presto. La decisione dell' onorevole Canonico dovrebbe però

far avvertito il Ministero e specialmente l'onorevole presidente del Consiglio della gravità delle condizioni in cui versa attualmente l'amministrazione della giustizia, il cui prestigio va da qualche tempo scemando. In generale la pubblica amministrazione in Italia sente la necessità di ordinamenti nuovi e sani, e di un indirizzo più indipendente dalle influenze dei partiti. A questo grande problema nè Governo nè Parlamento hanno finora data sufficiente cura.

Gabriele D'Annunzio pare eletto a deputato nel collegio di Ortona a Mare. La lotta fu molto vivace avendo egli ottenuti 1429 voti contro 1259 riportati dall'onor. Altobelli Non è certo ancora se egli abbia conseguita più della metà dei votanti. Ma più che della sua candidatura, la stampa si è occupata del discorso da lui pronunciato a Pescara, in cui ha esposti concetti e pensieri non consueti nei programmi elettorali, inneggiando alla bellezza, alla poesia ed all'individualismo. Il genio del poeta e dell'artista risplende in quelle pagine, benchè i più si domandino se egli non vi abbia esagerata la nota personale e se le sue idee possano avere effetto nel campo pratico della vita politica. V'ha tuttavia una parte nel discorso dell'onorevole D'Annunzio (poichè così converrà pure chiamarlo) che merita di essere rilevata, perchè in essa l'oratore ci presenta una difesa sentimentale, ma efficace, della piccola proprietà contro le teorie socialiste. Riproduciamo questo brano pieno di poesia e di verità:

« A voi certo è sacro quel sentimento, o agricoltori della mia terra, che educate con cura sollecita e assidua sul limite del campo la siepe tenace. Io vi dico, o agricoltori, che non mai abbastanza tenace e folta e spinosa e viva è la siepe ond'è precluso il suolo fecondo cui il vostro ferro dirompe e il vostro sudore irriga. Afforzatela ancòra; fate ch'ella metta radici più robuste, aculei più fieri; perocchè taluno minacci di profanarla, di abbatterla, di raderla, di non lasciarne segno, non temendo d'esser votato agli dêi infernali,

« Bella e protetta dai Cieli è la siepe che limita il campo lavorato, o agricoltori; voi l'amate ed io l'amo, se fiorisca di bianchi fiori, se risplenda di rosse bacche. Ma forse voi medesimi non sapete, come io so, quanto ella sia viva. Poche cose nel mondo sono vive e inviolabili come la siepe che limita il campo lavorato, o agricoltori.

« E voi, che leggete nei miei occhi il mio amore per quella cosa viva e santa, mi sorridete di là dai fiori e dalle bacche quando io passo nel sentiere E più d'una volta io mi sono soffermato per lodare la bellezza della vostra siepe. E voi eravate contenti, pur ignorando l'aspetto in cui quella m'appariva e il senso divino ch'era nella mia lode. Voi siete contenti quando io passo dinanzi al vostro lavoro. Ogni volta il vostro saluto viene a me con letizia. Se bene contro gli stipiti delle vostre porte manchino le erme di Esiodo e di Vergilio, è in voi una reverenza naturale per il poeta che ama le cose della terra, tocca con puro fervore il timone dell'aratro, ammira la saggezza dei proverbi, è umile innanzi alla piccola foglia novella involuta di cera ».

Auguriamo che la vita politica, che l'onor. D'Annunzio d'ora innanzi avrà campo di conoscere e forse di giudicare ben diversamente che nel passato, inspiri al poeta pagine di sentimento e di senso pratico come quella che abbiamo riportata.

Sono scoppiati scioperi gravi fra i contadini di Rieti, che attendono alla coltivazione della barbabietola e disordini fra i contadini dei Castelli romani che reclamano la coltivazione di terre. Sono questi fenomeni assai gravi delle condizioni delle nostre plebi rurali.

La partenza dei Sovrani d'Italia per Homburg è un lieto avvenimento che varrà sempre più a cementare i buoni vincoli esistenti fra le due Case regnanti e i due popoli. Ma non crediamo che a tale fatto debbasi dare uno speciale significato politico, per quanto il ministro degli esteri, marchese Visconti-Venosta, accompagni i Sovrani nella loro visita alla Corte tedesca.

La situazione in Europa è rimasta immutata anche dopo la proclamazione dell'alleanza franco-russa che ha solleticato l'amor proprio francese e che ha prodotto così vivo e schietto entusiasmo nella vicina nazione. Ciò non di meno i brindisi scambiati a bordo del *Pothuau* fra il presidente della Repubblica e lo Czar resteranno memorabili nella storia. Di fatto però non sono che la consacrazione ufficiale di una situazione che in realtà si era andata determinando da anni. Si è perciò che non crediamo che la visita di Félix Faure a Pietroburgo porti effetti e conseguenze immediate nella politica europea. Nella duplice alleanza proclamata fra così entusiastiche manifestazioni noi vediamo una maggiore garanzia d'equilibrio politico e di pace. Ma le conseguenze ultime di un tal fatto, se possono essere assai importanti in politica, dovranno necessariamente produrre effetti più decisivi nel campo sociale ed economico, in seguito al contatto di due civiltà e di due popoli così diversi, come quelli della Francia e della Russia.

Così si è venuto formando un aggruppamento più o meno duraturo delle grandi Potenze: da un lato la triplice alleanza: Austria, Germania ed Italia; dall'altro la duplice: Francia e Russia. In mezzo ad esse, sola nel suo « splendido isolamento », l'Inghilterra, che in questo quarto d'ora di cattivo umore colla Germania pare persino disposta a veder con piacere l'alleanza franco-russa, come un colpo alla egemonia tedesca Ma s'ingannano coloro i quali credono che l'Inghilterra guardi con indifferenza gli avvenimenti. Nel crescente sviluppo delle sue forze navali, nella lenta ma graduale formazione di un Impero, la Grande Bretagna tende a costituire un tale complesso di potenza militare, commerciale ed economica, da poter forse diventare un giorno arbitra dei destini del mondo, se, per sventura della civiltà e dell'umanità, la guerra scoppiasse fra la triplice e la duplice. Intanto la stampa francese più autorevole getta una nota di calma e di riflessione sul facile entusiasmo delle popolazioni, che paiono portate a confondere l'alleanza della Russia colla rivincita contro la Germania, due cose che possono essere essenzialmente distinte.

La spedizione inglese contro il Sudan ha continuato a progredire, dando prova del come le intraprese coloniali debbano essere organizzate e condotte con prudenza e con tenacia. Pur troppo paiono meno buone le notizie che giungono dall'India ove si temono nuove difficoltà per l'Inghilterra: mancano tuttavia notizie precise

L'agitazione contro il rincaro del pane ha preso in Francia un carattere nettamente politico ed è diventata l'arma del partito socialista contro il Governo. Eppure a Parigi il pane si vende ancora in media a 40 centesimi il chilo, non essendo gravato che da un dazio di 7 franchi al quintale sul grano, mentre non vi è nè aggio sull'oro, nè dazio comunale sulle farine. I deputati socialisti ed il Consiglio comunale di Parigi e di Marsiglia sono diventati il centro dell'agitazione che tende soprattutto alla riduzione od all'abolizione del dazio sull'introduzione dei grani esteri. Il Méline si è finora opposto a questa domanda con argomenti che avremo campo di esaminare. Intanto constatiamo che nell'intervista fra il presidente del Consiglio municipale di Parigi e i rappresentanti della Camera sindacale dei fornai, questi hanno nettamente dichiarato che nello stabilire il prezzo del pane, essi prendono a base i prezzi delle farine e non quelli del grano. È la tesi posta a base del nostro articolo del 16 agosto sopra il rincaro del pane.

Il mercato monetario presenta in tutti gli Stati d'Europa una maggiore fermezza. I forti acquisti di grano che l'Europa va facendo agli Stati Uniti fanno temere alla Banca d'Inghilterra una prossima esportazione d'oro, quindi essa cerca di tener alto il saggio di mercato dello sconto e di produrre una maggiore rarità di capitale disponibile, sia col vendere Rendita sia col darla a riporto. Lo sconto alla Banca d'Inghilterra è al 2 $^0/_0$: sul mercato libero è ad 1 $^7/_8$.

Ciò nondimeno la fermezza nel prezzo del danaro è minore di quella che si temeva e fino ad ora il mercato monetario non presenta neppure quella consueta tensione che si verifica verso l'autunno. Lo sconto di banca è al 4 $^0/_0$ a Vienna, al 3 per cento a Berlino, a Bruxelles e ad Amsterdam, al 2 $^0/_0$ a Parigi. Il saggio di mercato è quasi sempre di un mezzo punto al disotto. Anche in Italia sono cresciute le disponibilità e lo sconto libero è disceso su alcune delle maggiori piazze del Nord al 3 $^0/_0$.

Due questioni occupano il mercato monetario in genere: le riforme monetarie della Russia, dell'Austria e del Giappone, che vanno introducendo il tipo unico d'oro, e il persistente e grave ribasso dell'argento. La Russia compie in questo momento una grandiosa riforma monetaria e tre delegati della Banca Imperiale Russa visitano le principali capitali d'Europa nell'intento di studiare la questione della ripresa dei pagamenti in metallo.

Il prezzo dell'argento che nell'agosto 1896 era ancora di oltre 30 pence l'oncia è disceso a 23 $^3/_4$ ossia a circa franchi 86.50 al chilo! Molte cause si adducono a spiegazione di questo fatto, come la sospensione della libera coniazione in India, la cessazione degli acquisti di argento da parte del Tesoro americano, l'adozione del tipo d'oro in Russia, Austria e Giappone e l'aumento costante della produzione dell'argento. Anche la produzione dell'oro è in aumento e si raccontano cose favolose delle nuove miniere dell'Alaska. Il ribasso dell'argento ha gettato una nuova perturbazione nei rapporti finanziari e commerciali dell'Europa con i paesi asiatici.

Il prezzo del grano ha continuato ad essere l'oggetto delle più appassionate discussioni nel mondo intero. La quindicina ha cominciato con un crescente sostegno nei prezzi, soprattutto in seguito alle notizie poco favorevoli del raccolto in Russia. Ma poscia si ebbe minore fermezza, soprattutto dopo le dichiarazioni del Méline, che il rincaro era in troppa parte dovuto alla speculazione ed all'accaparramento. Mentre scriviamo, la tendenza è più calma nei mercati d'America e d'Europa. Oramai non si prevedono forti variazioni di prezzi fino a quando non si abbiano notizie precise dei raccolti dell'Argentina e dell'Australia.

Le notizie del raccolto delle uve sono buone per tutte le regioni d'Italia ed eccellenti per alcune di esse. Al contrario, i raccolti sono deficienti o cattivi in quasi tutti i grandi Stati viticoli d'Europa. V' ha quindi speranza di buoni prezzi per i nostri viticultori, specialmente se sapranno profittare dell'esempio che loro dànno in questo momento gli agricoltori americani, che abilmente tengono in riserva i loro raccolti di grano e non li gettano d'un tratto sul mercato. Se il bel tempo ci favorisce, avremo vini buoni e conservabili e potremo entro certi limiti influire sui prezzi nel mercato d'Europa.

È uscita la tariffa comparativa, ordinata dal Congresso degli Stati Uniti, dei dazi della recente legge Dingley e di quelli portati dall'an-

tica legge Wilson. Prendendo a base i valori delle merci nel 1896, questa statistica compilata dal signor Charles H Evans dimostra come i dazi della tariffa Dingley salgano al 54.66 % del valore delle merci, mentre quelli della tariffa Wilson, prima in vigore, salivano appena al 40.10 %. Le più importanti voci subirono i seguenti aumenti: prodotti chimici dal 28.33 al 30 67: categoria della lana dal 47.62 all' 86.54; categoria della seta da 46.96 a 53.40; vetri, porcellane e cristalli da 35 a 52.45; metalli da 38.11 a 49.24; zucchero da 40 94 a 74.16; tabacco da 109 06 a 121.90: prodotti agrari da 22.44 a 38.42; spiriti da 61.54 a 68 83: cotoni da 47.75 a 52.33.

Le condizioni delle grandi industrie metallurgiche sono buone: quelle dell'industria del cotone si mantengono calme e normali e pare si manifesti un po' di risveglio nell' industria della lana.

La liquidazione di Borsa si è compiuta in tutte le piazze con facilità, e i riporti furono miti dovunque. In generale predomina la calma e agli Stati Uniti vi è anche un po' di reazione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Agosto	30 Agosto
Rendita italiana	94 15	94 55
Id franc perpet. 3 %	105 —	104 47
Cambio s/ Italia	5 %	5 %

MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 —	99 15
Nuova Rendita 4 ½ %	108 20	108 10
Banca d' Italia	750 —	764 —
Meridionali	708 —	710 —
Mediterranee	538 —	539 —
Navigazione	346 —	352 —
Raffinerie	282 —	300 —
Francia a vista	105 30	105 22

Continua la fermezza nei cambi che se in parte è dovuta al raccolto non buono della seta e del grano, ha la sua ragione nelle condizioni della nostra circolazione cartacea, di Banca e di Stato.

NOTIZIE VARIE

Il duca degli Abruzzi coi suoi compagni raggiunse felicemente la vetta del monte Sant' Elia, in America, a 18 100 piedi sul livello del mare, altezza fino allora non toccata nelle ascensioni anteriori.

— L' *Italia Navale* è il titolo di uno splendido numero unico, riccamente illustrato, pubblicato a Firenze a beneficio degli orfani dei marinari italiani. Esso contiene circa una trentina di articoli, scritti, bozzetti attinenti a cose marittime ed una serie di disegni, schizzi e vedute che accompagnano il testo. La pubblicazione è stata fatta da un Comitato presieduto dal signor Leone dei principi Strozzi, duca di Bagnolo, ed è edita con molta cura dalla tipografia Barbèra di Firenze. Il prezzo delle copie semplici è di L. 2.50; quello delle copie distinte è di L. 5. Parecchie migliaia di copie furono, con lodevole sentimento di patria e di beneficenza, sottoscritte dalle nostre autorità diplomatiche e consolari e dalle colonie italiane all' estero. I lettori dell'*Antologia* faranno opera buona concorrendo al successo della filantropica idea a favore degli orfani di quei marinari che sono orgoglio e vanto del nostro paese.

— Il signor Ernesto Seeger di Berlino, a cui la Mostra di Venezia deve la sua splendida collezione giapponese, ha, con atto altamente generoso, offerto al Comune di Venezia per l' istituenda galleria internazionale d' arte moderna parecchi pregiati lavori di Wilhelm Leibl, di Max Liebermann, di Johann Sperl e di Friedrick von Schennis.

— Lo scultore Monteverde ha promesso al municipio di Recanati un busto di Leopardi, e Mascagni scriverà una composizione per le feste leopardiane dell' anno venturo. Intanto il Governo pubblicherà un decreto di espropriazione dei manoscritti leopardiani.

— L' Unione tipografico-editrice torinese ha pubblicato il secondo volume delle *Opere complete di Enrico Cimbali.* Esso comprende la seconda edizione dell' opera *Del possesso per acquistare i frutti*

— L' editore Reber di Palermo ha pubblicato, in due volumi, gli *Scritti* del prof. Francesco Guardione, tutti di argomento siciliano. Dello stesso critico e storico siciliano ha pubblicato pure il primo volume delle *Memorie storiche*, in cui sono ristampati i saggi sul tentativo rivoluzionario del 1° settembre 1847 in Messina e sulla rivoluzione messinese del 1848.

— Con decreto reale, su proposta del ministro del Tesoro, è stata nominata, sotto la presidenza del senatore Lampertico, una Commissione coll' ufficio di curare la pubblicazione dei documenti finanziarii della Repubblica veneta.

— La Libreria francese annunzia tra le sue novità due volumi di Gyp, *En Ballade* (con 80 immagini colorate) e la *Fée surprise*; un romanzo di Belin de Baignoux *Sans cœur* e *Les mille et une nuits d'une ambassadrice de Louis XV*, di R. De Maulde La Clavière.

— Nella *Revue des Deux Mondes* del 16 agosto T. Wyzewa dedica un articolo al libro di Pompeo Molmenti su Venezia, facendo larghi elogi ai lavori storici dell' onorevole deputato.

— *The Chevalier D'Auriac* è un nuovo romanzo storico di S. Levett-Yeats, autore dell'*Honour of Savelli* (Longmans). È un racconto dell'epoca di Enrico IV di Francia. Interessante vi è la figura del Sully.

— La polizia ha proibito a Berlino la rappresentazione del nuovo dramma di Sudermann *Johannes*.

— È molto lodata la *Literary History of the American Revolution 1763-1783* di Moses Coit Lyler. È uscito il primo volume presso Putman di New York.

— Il Macmillan pubblica ora il terzo volume della celebre *Life of Napoleon Bonaparte* del prof. William Milligan Sloane. L'opera, riccamente illustrata, sarà completa in quattro volumi.

— Clive Bigham e W. Kinnaird Rose, entrambi corrispondenti del *Times* nella recente guerra turco-greca, l'uno al campo turco e l'altro al campo greco, hanno raccolto in ispeciali volumi le loro impressioni: *With the Turkish Army in Thessaly* (Macmillan) e *With the Greeks in Thessaly* (Methuen). I due libri si completano a vicenda.

— Una Rivista così riassume la carriera letteraria del compianto Canovas del Castillo. Nel 1868 pubblicò riuniti in due volumi i suoi *Estudios Literarios*; nell'anno successivo pubblicò una *Historia del dominio austriaco en España*; nel 1883, una biografia di suo zio *Estébanez Calderon*; nel 1884, *Problemas contemporaneas;* nel 1888-90, tre volumi di *Estudios del Reinado de Felipe IV*. Dal 1882 in poi era stato direttore dell'Accademia di storia.

— Nel luglio dell'anno venturo sarà tenuto a Parigi un Congresso internazionale sulla tubercolosi. Si crede che il Nocard ne assumerà la presidenza.

— Il Congresso dei matematici di Zurigo, a cui parteciparono il senatore Brioschi, i professori Peano, Veronese ed altri, deliberò una nuova riunione a Parigi nel 1900.

— Il Congresso per la pace tenutosi ad Amburgo dal 12 al 16 agosto deliberò che il 22 febbraio, giorno della nascita di Washington, abbiano luogo in ogni paese delle pubbliche manifestazioni in favore della idea della pace.

— Il Congresso internazionale del lavoro a Zurigo ha discusso di molte questioni pratiche relative al lavoro delle donne, dei fanciulli, ecc. ed ha fatto voto in favore di una legge internazionale sul lavoro.

— A Basilea dal 29 al 31 agosto ha luogo un Congresso zionista in favore dell'idea di colonizzare la Palestina mediante gli Ebrei.

— Il Congresso degli orientalisti si riunirà a Parigi il 7 settembre.

— Sono terminati or ora il Congresso medico di Mosca e il Congresso geologico di Pietroburgo

---

Adamo Asnyk, morto a Cracovia, considerato come il più grande dei poeti polacchi contemporanei, specialmente per le sue liriche. Scrisse anche *Cola di Rienzo* ed altri drammi per il teatro.

— Dr. **Jakob Burckhardt**, morto a Basilea, sua città nativa. Era l'autore di parecchie opere sull'arte, tra cui *Der Cicerone zu den Kunstwerken Italiens* e *Geschichte der Renaissance in Italien*.

— Dr. **Jakob Baechtold**, professore di storia della letteratura tedesca all'Università di Zurigo, autore della *Geschichte der deutschen Literatur in der Schweiz* e di una biografia in tre volumi di Gottfried Keller, il grande scrittore svizzero.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

ROMA CAPITALE

E IL MINISTERO LANZA-SELLA

(Dai *Ricordi politici del 1866-67* tuttora inediti).

Il 15 gennaio del 1866 veniva a spegnersi una vita illustre che brillava allora come astro solitario. Moriva Massimo D'Azeglio.

All' aprirsi di quella tomba tutti sentimmo un' impressione profonda e dolorosa, non solo per la grave perdita di sì insigne patriota, ma perchè quella morte era una sventura politica nelle condizioni interne in cui si trovava l' Italia. Carattere nobilissimo, la sua voce, rispettata dai partiti, anche quando pareva troppo severa e mordace, aveva conservato nella solitudine sdegnosa una autorità moderatrice. A Torino si era sparso sangue per quella Convenzione colla Francia del settembre 1864, che aveva deposto la benemerita città sabauda dal suo seggio di capitale del Regno, senza trasferirne la sede a Roma che era la capitale proclamata dal Parlamento italiano guidato da Cavour. Portare il Governo a Firenze era parso al Piemonte un atto di sorpresa, una fellonia contro i decreti della nazione. Questo rancore cementò un vero partito politico, nemico a quella Destra che appariva la grande colpevole dell' odiata Convenzione coll' Imperatore, e colla morte di D'Azeglio si spezzava un altro legame della Destra coll' antico Piemonte.

D'Azeglio, come il generale La Marmora allora presidente del Consiglio, aveva difesa la tesi che fosse dovere, per il bene generale d'Italia, subire la Convenzione colla Francia del 15 settembre 1864, o per meglio dire, subire il protocollo separato che ci obbligava a trasferire la capitale a Firenze. In un discorso

di elevatissimo concetto aveva il D'Azeglio in Senato, nella seduta del 3 dicembre 1864, esposto il suo giudizio sulla situazione politica all'interno. Disse chiaramente che quel fatto, di togliere allora la capitale da Torino, gli sembrava una ingiusta insurrezione contro l'influenza piemontese per parte di molti nostri uomini politici, ed anche una caparra indecorosa data all'Imperatore per garanzia del Pontefice da coloro che si proponevano di giungere a Roma.

Esposte a suo avviso le difficoltà create dalla nuova situazione, la questione che si eleva nel suo pensiero è la necessità di porre fine ad ogni discordia interna, e di riunire le forze in un'opera comune, l'unità d'Italia. In tale concetto egli pregava il Senato, e la sua parola era rivolta a tutti gl'Italiani, di approvare il trattato colla Francia col trasferimento della capitale a Firenze. Egli sperava che l'approvazione del Parlamento avrebbe posto fine ai dissidi interni, e « *allora benedirò anch'io* », egli diceva, « la Convenzione del 15 settembre 1864 ».

Il complesso delle considerazioni che determinavano la condotta di D'Azeglio possiamo riassumerlo colle sue stesse parole. Per troncare una polemica giornalistica che era scesa ad insinuazioni politicamente odiose, come avviene sempre quando in una disputa si mischiano passioni, egli aveva mandato ad un giornale di Milano, colla sua leale consueta franchezza, la seguente dichiarazione, che dai diversi periodici venne riprodotta:

« Alcuni giornali mi hanno fatto l'onore di occuparsi di me e di indicare, inesattamente talvolta, qual fosse la mia opinione circa il trattato del 15 settembre. Non essendo io amico degli equivoci, trovo opportuno di dirla quale è nel suo completo. Io credo che vi sia molto da dire sul trattato: ma date le circostanze presenti, visto che è acclamato dalla nazione, visto che noi Piemontesi ne veniamo particolarmente a soffrire, visto che in Italia la questione capitale non è quella della capitale, ma quella della concordia; opino che noi Piemontesi pei primi dobbiamo rassegnarci ad accettare il trattato. Soltanto non vorrei sentir parlare di compensi. Al sagrificio mi sento disposto; a presentare il conto, no. Ecco la mia opinione ».

Dirigendo queste memorie ai giovani che non videro gli avvenimenti che io richiamo, non si può imbattersi nel nome del

D'Azeglio senza sentire il desiderio di proporlo ad esempio per amore alla patria ed elevatezza di carattere. I suoi scritti politici, quantunque abbiano perduto quel sapore che loro dava la opportunità del momento, tuttavia staranno sempre bene nelle mani dei giovani, perchè esala da essi un sentimento altissimo di patriottismo e di dignità.

La sua ripetuta e famosa frase: *l'Italia è fatta, ora bisogna fare gli Italiani,* erompeva da un cuore che amava e che, guardando l'avvenire, temeva. Era un eccitamento ed un rimprovero. E come aveva ragione! Come era giusto e nobile quel sovrano disprezzo che mostrava pei faccendieri politici, pei procaccianti, per le camorre parlamentari! Come era presago del vero! E si fosse oggi almeno sulla via della redenzione! — Guardate, o giovani, la figura storica del D'Azeglio, studiate a questa scuola per formarvi il *carattere*, che è la condizione fondamentale per essere un buon cittadino.

Il ricordare Massimo D'Azeglio, e la discussione per il trasporto della capitale da Torino a Firenze, richiama al pensiero una sua proposta anteriore alla Convenzione del 1864 e che si legge nelle *Questioni urgenti*, opuscolo del marzo 1861 che destò molto rumore. Egli proponeva di porre la *capitale definitiva* dell'Italia a Firenze, tenendo Roma come una capitale storica, come un tempio per le feste nazionali, come Mosca lo è per i Russi. È una questione ora già vecchia ed esaurita.

Tuttavia il richiamare quel ricordo della proposta D'Azeglio, che qualche altro statista ebbe pure a propugnare, fra cui il bravo Jacini, può, dopo il tempo trascorso, giovare sotto due aspetti. L'uno storico, perchè rimette sulla scena un personaggio di carattere indipendente, che avendo una convinzione la espone e difende francamente, sebbene urti contro le aspirazioni del paese che voleva *Roma capitale*. L'altro aspetto pel quale quel ricordo giova si è che viene a schierare innanzi al nostro pensiero i gravi doveri che abbiamo assunto col portare la capitale a Roma e l'impegno sacro di adempierli.

Il D'Azeglio giudicava che nell'interesse nazionale fosse Firenze la più opportuna sede del Governo italiano, ritenendola

militarmente più sicura, come il Cialdini doveva poi luminosamente provare in un suo celebre discorso in Senato del dicembre 1864, quando si discusse il trasferimento della capitale da Torino. D'Azeglio opinava che anche amministrativamente Firenze fosse capitale preferibile a Roma, perchè più centrale in rapporto alla varia densità della popolazione in Italia, e più tranquilla per costumi e per consuetudini di vita. Gli pareva poi che Firenze per la lingua, elemento essenziale della nazionalità, come diceva il nostro Manzoni, fosse città italiana per eccellenza, mentre giudicava Roma, per il complesso delle sue condizioni, città cosmopolita.

Era egli anche allora profeta? Dopo oltre un quarto di secolo di prova, possiamo pronunciare la sentenza.

La città eterna parve nel fatto dare spesso ragione a D'Azeglio, mostrandosi troppo lontana dall'epoca moderna per poter trasformarsi rapidamente, come le sue nuove condizioni di capitale del Regno avrebbero richiesto. Le sue memorie, la sua storia, la più grandiosa del mondo per la sua importanza pagana e cristiana, attraggono tutte le fantasie e fermano l'attenzione dei dotti, dandole una impronta grande ed universale. Forse è vero quello che molti affermano, che noi abbiamo guastata la Roma monumentale col cercare di trasformarla, e che essa va perdendo ogni giorno le orme secolari della sua passata grandezza, mentre il nostro Governo si muove a disagio fra quelle colossali memorie che sembrano guardare con attonito sprezzo il nostro febbrile affaccendarci. Quello che pur troppo è vero e prosaico si è, che quando si tentò di aggiungere all'antica una nuova Roma, questa riuscì tanto meschina che farebbe arrossire, se la crisi edilizia che produsse non facesse piangere.

Quanto alla popolazione romana, non abbastanza educata alle istituzioni liberali, non sempre può comprenderle, onde i suoi giudizi spessso riescirono strani. Tale è l'impressione che alcune volte ha destato colle sue dimostrazioni di piazza, colle sue elezioni politiche, coi suoi giurati. Manca in Roma quel medio ceto operoso che nelle grandi città moderne ne è la vita colle industrie e coi commerci. Dal principe romano si salta al popolano incolto, che, leale per natura, è credulo e facilmente raggirato da tribuni faccendieri. Noi abbiamo visto perciò idoli di un giorno che il domani sono atterrati. Questo stato morale della popola-

zione ha per causa principale il lungo regime clericale. Questa mia affermazione non è dettata da artificio politico, ma è la convinzione che mi sono dovuto formare nella vita ufficiale di oltre sei anni; i primi dell' êra italiana che mi fecero sorprendere inesplorato il terreno che il Governo caduto aveva lasciato. L'avere avvezzato il povero alle insistenti querimonie per destare la pietà; l'avere coi conventi e coll' obolo fatto dell' ozio e della elemosina una istituzione di Stato; l' avere tenuto l' uomo sotto il giogo dei privilegi del clero e della nobiltà, ha compressa la dignità naturale e tagliati i nervi al lavoro. Bene diceva quindi il D'Azeglio, scrivendo dei Romani e della capitale: « se i Romani vorranno far di Roma una capitale che dia vita forte ed energica al Governo italiano, dovranno cancellare le tradizioni della plebe dei Cesari, e diventare un popolo moderno che stimi onorato il lavoro, non l' ozio ».

I tempi nuovi, il regime liberale e l' immigrazione che vi affluisce riesciranno di certo a mutare le abitudini ed i giudizi dei Romani; ma le vere trasformazioni morali sono lente e attraversano periodi di prove dolorose.

✠

La proposta del D'Azeglio dovremmo quindi dirla fondata? No, non lo era. Tutte quelle considerazioni, quantunque per un primo periodo avessero fondamento, perdevano ogni loro valore di fronte alla ragione suprema di *fare l'Italia una*. Le condizioni dell' Italia volevano che per assodare la sua unità fosse Roma la sede del Governo, per quanto potesse in quel primo periodo essere arena pericolosa per le lotte politiche. Il *dominio temporale* dei Papi non poteva abbattersi definitivamente senza elevare nella sua stessa antica sede l' edificio nuovo. Roma capitale d' Italia rappresenta l' êra nuova: è lo stendardo che si eleva e si spiega in faccia a tutto il mondo e che attesta la nazionalità italiana.

Un' altra considerazione ne faceva riconoscere che Roma era la necessaria capitale d' Italia. Roma toglieva ogni rivalità fra le altre principali città del Regno. Essa fissava la meta a cui convergevano le aspirazioni di tutti. Da Torino gl' Italiani avevano, fin dal 1861, proclamato il diritto sovrano di Roma, e

sarebbe stata opera nefasta il violare questo decreto della nazione, perchè avrebbe creato dissensi fatali e mantenuto in paese una agitazione continua, mentre innanzi a Roma abbassavano bandiera tutte le città d'Italia.

A queste considerazioni, già ripetute da molti, mi si permetta di aggiungere un ultimo riflesso per dimostrare tale opportunità di Roma capitale. È un tasto molto delicato a toccare, ma il mio pensiero essendo rivolto ai giovani che sono arbitri del futuro destino della nostra patria, non deve esservi alcuna reticenza nelle mie parole, e tutto ciò che mi pare il vero deve essere rivelato. Roma non potrà per le sue condizioni materiali e morali essere un centro che assorba economicamente la vita italiana; non sarà mai una capitale per l'Italia come è Parigi per la Francia. Questa circostanza asseconda le condizioni e i bisogni del nostro paese, che per la sua configurazione, per la differenza di climi, per le sue tradizioni storiche, per le diverse consuetudini e costumi, ha una diffusione della vita nelle diverse località che deve essere assecondata pel benessere sociale. Anche sotto tale riguardo Roma è destinata a rendere un grande servigio all'Italia. L'accentramento alla francese, che per nostra sventura fu copiato da noi nell'ordinamento amministrativo, non è per noi. Fu un grave errore quella forzata imitazione, che andò contro la nostra natura, e questo errore è una delle cause principali del generale malessere in Italia, sia politicamente sia finanziariamente. Non è in questo scritto che si possano analizzare tutti i mali che infligge all'Italia questa catena d'accentramento burocratico, ma non si può tacere che è fatale, perchè incaglia e turba il naturale movimento e sviluppo della vita locale. Tutti i Ministeri che mano mano si succedono lo deplorano senza sapervi porre riparo.

È solo con una riforma decentratrice dell'amministrazione che noi potremo migliorare le condizioni morali e materiali del paese, e vincere l'ostacolo più grande al buon funzionamento delle istituzioni liberali, che è l'inframmettenza dei deputati nell'amministrazione pubblica, il *parlamentarismo*. Assorte nella capitale tutte le funzioni dell'organismo dello Stato, e concentrata nel Governo la direzione di questa grande macchina in movimento, i deputati vi si gettano sopra per una attrazione naturale e ne fanno la base della loro influenza presso gli elettori. I mi-

nistri sono continuamente investiti dalle costoro pretese, e la loro vita, ossia i voti parlamentari, è condizionata alla loro arrendevolezza. Il paese tutto si trova inquinato dal veleno di questa corruzione indiretta. Esso perde il senso morale e la fede nella giustizia, e discende grado per grado nel fango dell' affarismo. L'affare incomincia colla stessa elezione del deputato che è sovente un tacito contratto: e la responsabilità ministeriale è fatta una menzogna, essendo i deputati complici dei ministri. L' accentramento dell'azione di governo è in Italia l'adulterazione della libertà e della giustizia nella vita pubblica. Fa veramente dolorosa meraviglia che questo male così organico che, il Parlamento ben conosce e vede, non venga radicalmente curato; ma forse ha ragione chi crede che l' interesse, non confessato ma sentito, che gran parte dei deputati ha nel mantenere questo ordinamento che dà loro un' influenza che altrimenti non avrebbero, e che è la base della loro vita politica, impedisce che questo giogo si possa scuotere senza attraversare un periodo di pieni poteri in una mano risoluta. Roma, lo ripetiamo, anche sotto questo riguardo di una riforma amministrativa, è destinata a rendere alla nazione un altro grande servigio: essa per le sue condizioni favorisce quel decentramento nelle funzioni locali di governo che è naturale all' Italia.

Fu cogli ideali di una grande capitale che il Ministero Lanza, appena le circostanze lo consentirono, occupò Roma e vi portò il Sovrano, il Governo e il Parlamento. Questo fatto, che era per l' Italia il coronamento dell' edificio nazionale, fu compiuto da quel Ministero con fermezza e con prudenza, colle armi e con accorgimenti diplomatici, animato dalla giusta compiacenza di compiere un glorioso dovere.

Questa affermazione può sembrare ispirata a vanità, per aver io avuto l'onore di far parte del Governo che venne a Roma, e tale impressione può sorgere tanto più facile, in quanto quell'avvenimento non appartiene al periodo di tempo del quale scrivo e quindi non dovrei qui parlarne. Bisogna però scusare una digressione, perchè sono a questa indotto, mio malgrado, da una circostanza speciale.

✠

Venne pubblicato nel 1896 a Torino dalla tipografia Roux, Frassati e C°, editrice benemerita di interessanti pubblicazioni relative alla storia dell'indipendenza nazionale, un *Diario storico-politico del 1870-71* di Stefano Castagnola che in quel periodo fu ministro d'agricoltura e commercio nel Ministero Lanza. Da quel *Diario* sembrerebbe che nel Consiglio dei ministri nei primi giorni del settembre 1870 non vi fosse accordo intorno alla occupazione di Roma. Questa pubblicazione fu causa, certamente non preveduta ed innocente, che venisse ripetuta in alcuni periodici, i quali amano combattere anche lo spettro dell'antica Destra, una calunnia che era da tempo sfumata nella sua vacuità.

In quel *Diario* (1) si legge che il 3 settembre, giorno in

(1) È bene che il lettore abbia sotto gli occhi quella parte del *Diario* Castagnola che principalmente si presta a richiamare l'accusa fatta dalla Opposizione al Ministero Lanza, di non volere l'occupazione di Roma.

In quel *Diario* si legge alla pagina 29 e seguenti: « In seno al Consiglio dei ministri (3 settembre 1870) si discute immediatamente se sia arrivato il momento di occupare lo Stato Pontificio. Alcuni vorrebbero che senz'altro si procedesse all'occupazione; altri per contro che si avesse prima l'assicurazione delle buone e favorevoli disposizioni della Prussia.

« Castagnola fa osservare che quanto al consenso per l'occupazione di Roma quella Potenza l'avrebbe dato più volte, siccome risulterebbe dalle esplicite dichiarazioni del ministro germanico a Firenze Brassier di Saint-Simon.

« Posto ai voti il primo partito, non furono favorevoli all'immediata occupazione a tutto rischio se non Sella e Castagnola. Gadda era assente. Gli altri sei ministri furono contrari.

« Raccolti quindi i suffragi sul secondo partito, quello cioè dell'occupazione dietro garanzia di aver consenziente la Prussia, sette voti furono favorevoli. Andò in contraria sentenza Visconti-Venosta.

« Il Consiglio riapre la discussione nella seduta del 4 settembre 1870: il presidente crede di poter rimettere in votazione il quesito già ventilato il giorno prima. Dopo lungo dibattito si formulano le seguenti proposizioni e si procede ai voti sulle medesime:

« 1° Devesi occupare immediatamente lo Stato Pontificio, senza aspettare ulteriori avvenimenti, salvo la procedura diplomatica?

« La proposta è vinta, avendo votato in senso affermativo Casta-

cui da Parigi ci era telegrafata la sconfitta di Sedan, e la prigionia dell'Imperatore, in Consiglio dei ministri venne posta subito la questione se fosse arrivato il momento di occupare lo Stato Pontificio. Messa a partito, quel giorno 3, quella proposta, sarebbero stati per l'affermativa soli il Sella ed il Castagnola. Il giorno 4, a quanto ivi si legge, si tenne nuovo Consiglio e si rinnovò la seguente proposta: *Si deve occupare immediata-*

gnola, Correnti, Sella, Raeli e Lanza; ed in senso contrario Govone, Acton e Visconti-Venosta;

« 2° Ma questa occupazione deve estendersi anche alla città di Roma?

« Questa proposta è respinta, avendo votato in senso affermativo solamente Castagnola, Sella e Raeli, ed in senso contrario Correnti, Govone, Acton, Visconti-Venosta e Lanza;

« 3° Però l'occupazione del territorio, inclusa Roma, non dovrà aver luogo se non assicurato l'appoggio prussiano?

« Questa proposizione è vinta con sei suffragi, votando in senso contrario, cioè contro la condizione dell'appoggio prussiano, soltanto Castagnola e Visconti-Venosta.

« Il presidente crede che si debba ancora far luogo a votazione complessiva sui seguenti punti:

« 4° Se viene assicurato l'appoggio prussiano, devesi occupare lo Stato Pontificio, ivi compresa la città di Roma?

« La proposta è respinta, non essendo favorevoli che Castagnola, Sella e Raeli;

« 5° Almeno dietro tale appoggio, devesi occupare lo Stato Pontificio, esclusa Roma?

« Quattro voti sono favorevoli e quattro contrari, cioè sono favorevoli Castagnola, Correnti, Raeli e Lanza: sono contrari Sella, Govone, Acton e Visconti-Venosta.

« Dunque?

« Contro così dannoso contrasto di opinioni, sorse il ministro Castagnola esprimendo nettamente l'idea che di fronte all'impotenza del Gabinetto a prendere una risoluzione decisiva, e piuttosto che attirare su esso la più grande delle sciagure, quella della inazione di fronte ad una questione di vitale importanza per la nazione, valeva meglio rassegnare le proprie dimissioni...

« Tale concetto è però subito combattuto da Correnti e da Lanza, i quali osservano che l'attuale Amministrazione non può ritirarsi dopo il voto di fiducia riportato dal Parlamento, abbandonando il potere al primo venuto: essere pertanto opportuno di prepararsi per modo di essere pronti ad ogni evento più prossimo ».

(*Da Firenze a Roma, Diario storico-politico del 1870-71* del ministro STEFANO CASTAGNOLA, Torino, Roux, Frassati e C., 1896).

mente lo Stato Pontificio? La proposta è vinta a maggioranza. Poi si pone a votazione quest' altra: *L'occupazione deve estendersi anche alla città di Roma?* Questa viene respinta, avendo votato in senso affermativo solamente Castagnola, Sella e Raeli. Quindi il *Diario* prosegue ad esporre altre contradittorie votazioni, precisando col nome il voto di ciascun ministro.

Io non metto certamente in dubbio la buona fede con cui furono stesi quegli appunti, ma non poteva il Castagnola avere altro fine che di voler ricordata a se stesso la diversa gradazione che presero le discussioni fra ministri in quei memorabili giorni. Perchè si trattava di discussioni, non di votazioni vere e proprie. Chi prendesse alla lettera quelle note cadrebbe in un errore materiale evidente. Non si potrebbe infatti nemmeno supporre che, in questioni di tanta importanza, e quando il precipitare degli avvenimenti, mutando la situazione da un istante all'altro, esigeva provvedimenti mutabili, si procedesse in Consiglio dei ministri, come apparirebbe dalla lettura del *Diario*, contando i voti, in guisa da risultarne una maggioranza ed una minoranza, come in una formale assemblea. In quelle sedute, che la rapidità degli avvenimenti rendeva frequentissime, ciascun ministro esprimeva il proprio apprezzamento con quella fermezza e con quella reciproca abnegazione che è necessaria nel trattare affari di Stato che importano una responsabilità collettiva. Quando si concordava un partito ritenendolo il migliore, quello si consegnava nel verbale; e infatti i processi verbali delle sedute del Consiglio dei ministri in quei giorni *non registrano alcuna divergenza di voti.* Se in una questione tanto grave, *l' occupazione di Roma*, che era il perno della situazione politica, non vi fosse stato pieno accordo fra i ministri, essi non avrebbero potuto procedere assieme, ed assai prima del settembre si sarebbero divisi. Il Castagnola in quel *Diario* dice che egli vedendo un vivo contrasto, avrebbe proposto, il 4 settembre, che il Ministero si dimettesse; il che per verità sarebbe stato in quel momento il peggiore dei partiti. In quel gravissimo e pericoloso momento era dovere del Governo di restare al posto e di compiere il suo programma, che era quello del Parlamento e della nazione.

La permanenza di Sella e di Castagnola nel Ministero Lanza, se non fosse per se stessa la più luminosa prova che nella quistione vitale il Gabinetto era concorde, sarebbe, nell' ipotesi con-

traria, la più grave accusa alla condotta del Sella e del Castagnola. Infatti, come giustificare la partecipazione loro ad un Ministero che non avesse voluto andare a Roma? Come potevano subire di trovarsi in minoranza in una tale questione, quindi in una impotenza che diventava complicità?

L'ipotesi è tanto assurda ed odiosa che si prova ripugnanza al solo esporla!

Quello che fa rilevare ad evidenza che quei pretesi verbali delle sedute del Consiglio dei ministri non sono che appunti personali non destinati alla pubblicità, si è che vi si leggono i nomi dei singoli ministri, rivelando il voto di ciascuno, il che è peggio che la rivelazione di un affare di Stato. I segreti di Stato, possono pel decorso del tempo, pel succedersi di nuovi avvenimenti, cessare dall'avere carattere di *segreti*, per appartenere alla storia che ne chiarisce lo spirito e contribuiscono a formare quella *verità storica* che diventa patrimonio universale. Ma la rivelazione per parte di un collega di un voto personale tolto al segreto di una discussione intima in Consiglio di ministri, è una cosa che l'uomo leale e il gentiluomo non può permettersi mai. Il Castagnola era troppo leale, era troppo gentiluomo per gettare al pubblico una tale rivelazione di voti; ed io lo conobbi abbastanza intimamente per poter dichiarare che egli non avrebbe mai abusato di un simile segreto. Questa dichiarazione posso farla con tanta maggior franchezza in quanto quel fatto non mi tocca personalmente, non essendomi trovato, come lo stesso *Diario* accenna, alle sedute del 3 e 4 settembre 1870, assente da Firenze per affari del Ministero.

Ma lasciamo di guardare il tenore letterale di quella parte del *Diario* inconsultamente pubblicata, ed esaminiamo piuttosto con serena coscienza la vera situazione politica di quel solenne momento. Che qualche divergenza di metodo, nello sciogliere la questione urgente di Roma, vi fosse fra il Sella e il presidente del Consiglio con Visconti-Venosta, è un fatto reso ormai palese da diverse pubblicazioni; come pure è notorio, per gloria loro comune, che procedettero assieme, e assieme vinsero. Per valutare ora la natura di quelle differenti tendenze, è necessario tener presente

che l'occupazione armata del territorio pontificio, con Roma, era già fissa nella coscienza del Governo e del paese. Già dal 10 agosto si erano chiamate sotto le armi due nuove classi, e già le truppe si andavano ammassando sulla frontiera pontificia. Già dal 14 agosto il generale Raffaele Cadorna, a cui era affidata la spedizione, aveva assunto il comando di quell'esercito. Ad un cenno del ministro, sessantamila uomini erano pronti a passare il confine. Il numero e la disposizione delle truppe sono una prova evidente che non aveva fondamento quanto alcuno osò dire, che quelle disposizioni militari miravano ad impedire la violazione del confine per parte dei volontari. Un concentramento di tanta truppa per arrestare delle bande garibaldine che non esistevano! (1) Nei primi giorni del settembre, ai quali si riferisce quel *Diario*, la discussione si agitava sulla sola questione che rimaneva sospesa, la scelta del momento per mettersi in marcia: questione che aveva carattere politico più che militare, voleva più avvedutezza che ardimento.

Dal tenore letterale di quei pretesi verbali, così nudi come sono, sembrerebbe che fosse ancora in discussione nel Consiglio dei ministri la questione di massima sulla occupazione di Roma, e se quelle note del Castagnola si avessero ad interpretare alla lettera, si dovrebbe dire che, il 3 e il 4 settembre, egli e il Sella proponessero che si entrasse subito colle truppe nel territorio pontificio, dirigendoci difilati ad occupare Roma. E come mai tale proposta sarebbe per essi ora un titolo d'onore?

Io non sono in grado di affermare o di negare che in quel momento tale fosse realmente il loro concetto. Quanto sono in grado però di giudicare si è che quello sarebbe stato un errore, e che la prudenza del Lanza e del Visconti fu vera saviezza politica. Lasciando di osservare che non si poteva irrompere nello Stato Pontificio rivoluzionariamente, come la nostra fosse un'impresa garibaldina, e che occorrevano colla Corte di Roma tutte quelle pratiche formali che devono precedere una ingiunzione fatta colle armi, quali furono compiute il 10 settembre dal nostro incaricato conte Ponza di San Martino; lasciando di osservare che l'Italia doveva prevenire le Potenze amiche

(1) Veggasi l'interessante lavoro storico *La liberazione di Roma* del generale R. Cadorna, edita il 1889 da L. Roux e C.

della grave decisione che prendeva e delle cause che la giustificavano, il che fece Visconti con circolare 6 settembre ai nostri ministri accreditati all'estero; tutte queste considerazioni omettendo, non ci dovevamo dissimulare che il lacerare un trattato in faccia a Napoleone nel giorno stesso in cui egli cadeva, era un atto che avrebbe avuto l'apparenza di una sorpresa, punto dignitosa per noi, mentre il Governo doveva tutelare coll'interesse materiale anche la dignità del paese. Chiunque poi deve comprendere che Napoleone rappresentava ancora la Francia, e la Convenzione del settembre 1864 portava ancora la firma della Francia, la quale avrebbe avuto ragione di tenersi offesa da una violazione di quel trattato. Si comprende come il proposito di passar oltre e non curare questi doveri internazionali venisse insinuato dal Gabinetto prussiano, perchè quello sfregio spezzava ogni legame fra noi e la Francia, al che mirava la politica di Bismarck. Ma per noi sarebbe stato un errore l'anticipare di qualche giorno la marcia su Roma, perchè quella occupazione non avrebbe avuto il carattere che ebbe di iniziativa nazionale, non influita dalla suggestione di interessi stranieri, mentre, al contrario, avrebbe di cuor leggiero e senza necessità alcuna offeso la Francia: e tutto ciò quando era evidente che il nuovo Governo francese avrebbe mutato subito l'indirizzo politico del Governo che cadeva. Questo fatto era tanto preveduto che sarebbe stato, più che un errore, una vera stoltezza il precorrere gli avvenimenti.

Si vedeva che stava per verificarsi per l'Italia una eventualità di natura tale che avrebbe dato al nostro Governo quella libertà d'azione che era nello spirito della stessa Convenzione del settembre 1864, onde il Lamarmora, nella sua Nota 7 novembre 1864 al nostro ministro a Parigi, aveva potuto dichiarare senza tema di essere contradetto: « Ce qui pourra arriver plus tard, par suite d'éventualités qui sont du domaine de l'avenir, ne peut pas être aujourd'hui l'objet des préoccupations des deux Gouvernements. M. Drouyn de Luis l'a dit avec raison: c'est aux événements qu'il appartient de poser ce problème ».

Per ben ponderare il valore della condotta del Ministero Lanza in quei giorni, è duopo ricordare che la Convenzione del settembre 1864 si era alla fine del luglio 1870 riconosciuta in vigore dai due Governi d'Italia e di Francia. All'Imperatore do-

veva premere di richiamare da Roma le ultime truppe francesi, e diminuire nelle sue attuali angustie la responsabilità di quella pesante tutela, ma voleva fare ciò dignitosamente, giustificandosi presso il Papa ed i clericali di Francia coll'appoggio del trattato: premeva all'Italia per la sua libertà d'azione di non trovare i Francesi in Roma. L'Opposizione di Sinistra sollevò le più alte grida per questo fatto che il ministro Visconti avesse riconosciuta la efficacia, superstite alle tante violazioni, della Convenzione del settembre 1864, e i ricordi di Mentana si rinfacciavano al Ministero. Questo invece preferiva ad ogni velleità passionale il fatto concreto che non vi fossero soldati francesi nel territorio pontificio, per non trovarsi di fronte questo ostacolo materiale, lieve pel momento, ma grave in eventuali complicazioni future. In ciò erano d'accordo tutti i ministri, compreso il Sella, che nella importante seduta parlamentare del 20 agosto sostenne vigorosamente la condotta del Governo, dichiarando che opportunamente il ministro degli esteri aveva riconosciuta in vigore quella Convenzione. Questo atto, che la Sinistra accusava come fosse un regresso nella questione di Roma, era una prova che si mirava ad aver libera la strada per occuparla; e si videro infatti i Francesi ai primi di agosto salpare da Civitavecchia e abbandonare definitivamente il territorio pontificio.

È bene tornare col pensiero ai primi del luglio 1870 (1), quando l'improvviso scoppio della guerra tra la Francia e la Germania, trasse l'imperatore Napoleone da quella nebulosa incertezza in cui pareva vagasse. Egli allora aveva fatto scandagliare le disposizioni dell'Italia e dell'Austria per un'alleanza colla Francia. Un progetto simile era stato oggetto di una confidenziale corrispondenza nel 1869 fra l'Imperatore e Vittorio Emanuele che vi era molto favorevole; ma quando si volle aprire una pratica ufficiale, si dovette abbandonarla per la questione di Roma. Il principe Napoleone, nelle sue memorie *Les alliances de l'Empire*, dice apertamente: « L'alliance échoua à cause de la clause sur Rome; c'est là un fait indéniable ». Nel 1870, alla vigilia di una guerra, più che mai doveva l'Italia, come preliminare ad ogni

(1) Per aver completa nozione storica di quel periodo si leggano le interessantissime *Pagine di storia contemporanea* di LUIGI CHIALA, edite da L. Roux e C., 1892.

trattativa, esigere che fosse riconosciuta dalla Francia la sua libertà d'azione rispetto a Roma. Il ministro austriaco Beust dichiarava apertamente di riconoscere giusta la richiesta dell'Italia, e scriveva nel luglio al principe di Metternich a Parigi: « Le jour où les Français sortiront des États pontificaux, il faudrait que les Italiens pussent y entrer de plein droit et de l'assentiment de la France et de l'Autriche ». Pare che Napoleone III non sarebbe stato alieno dall'acconsentire ad un simile preliminare, ma i suoi ministri lo persuasero del contrario. E Ollivier ad una Commissione di deputati clericali, che erano allarmati per le voci corse di pratiche coll' Italia, temendo essi che potesse la Francia abbandonare il Papa, aveva ripetuto il famoso *jamais* del 1867. Il ministro degli esteri, duca di Grammont, rifiutò in modo assoluto di riconoscere la libertà d'azione dell' Italia nella questione di Roma, volendo che si ritornasse puramente alla Convenzione del 15 settembre 1864.

Quel rifiuto di Grammont nella questione di Roma fu giustamente per l' Italia *une fin de non recevoir* nelle pratiche per un' alleanza, e con ciò si rese da noi un servigio politico anche all'Austria, perchè il Beust si trincerò dietro all' Italia affermando che questa Potenza aveva ragione e diritto di voler compiere con Roma il suo programma nazionale. Tutto ciò appare ormai con evidenza nella storia di quel memorando periodo.

L' Imperatrice ed il partito clericale francese, col voler proteggere contro l' Italia il dominio temporale dei Papi, furono in quell' ultima fase dell' Impero fatali alla Francia; mentre il Ministero Lanza faceva in quell' ora, con molta abilità e fortuna, perno della sua politica colla Francia la questione di Roma. L' Italia non aveva alcun impegno verso Napoleone III, come egli stesso lealmente riconosceva, onde il Rothan, nell' esaminare la politica italiana nel 1870-71, confessa che l' Imperatore si era illuso non assicurandosi alcun vincolo di alleanza, e che l' Italia e l' Austria si trovavano in piena libertà d' azione. Napoleone, egli dice, aveva confidato nelle simpatie personali che erano fra lui, Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe, ma nessuna promessa era corsa, nessun impegno contratto, onde era naturale e doveroso che l' interesse delle rispettive nazioni dovesse guidare esclusivo le decisioni dei due Governi italiano ed austriaco: « Il ne tenait qu'à Napoléon de se procurer des alliés, mais il fallait s'y prendre

à temps» (1). Pare fosse generale la fiducia negli uomini che stavano intorno a Napoleone e che studiavano d'interpretare i suoi misteriosi silenzi, che egli si fosse assicurata l'alleanza dell'Italia e dell'Austria.

Noi dobbiamo tener presente, per comprendere la situazione politica del momento, che fino dai primi di agosto il nostro ministro a Parigi, cav. Nigra, ci aveva fatto presentire che i casi sfortunati di guerra trascinavano alla caduta l'Impero, e che a Parigi già si sentivano i fremiti popolari che minacciavano *la déchéance de l'Empereur et la proclamation de la République.* La fine si vedeva avanzarsi ogni giorno, e più che mai importava che nessun passo incauto potesse compromettere il futuro consolidamento dell'Italia in Roma. Il Ministero aveva un còmpito delicatissimo e difficile. Se da una parte doveva trattenere con mano energica i patrioti impazienti, fino a vigilare Garibaldi in Caprera, ed arrestare Mazzini, d'altra parte doveva resistere alle vivaci e dolorose insistenze del principe Napoleone venuto il 21 agosto a Firenze, quando già le truppe francesi si erano ritirate nel campo trincerato di Metz, con missione dell'Imperatore presso Vittorio Emanuele, onde avere l'aiuto delle nostre armi, *en laissant l'Italie libre de faire ce qu'elle voulait à Rome* (2). Chi ricordasse la ripulsa altera del Grammont di solo un mese prima! La pressione fatta dal principe Napoleone sull'animo del Re era tale che questi, commosso per le sventure dell'Imperatore, a lui unito da vincoli di famiglia e di amicizia ed anche per uno spirito generoso e cavalleresco, si sentiva spinto a soccorrere il suo antico alleato, mentre il Ministero doveva opporsi a questa tendenza del Re; e in ciò la resistenza del Sella fu certamente efficacissima. Ma quali fossero le strette della lotta col principe Napoleone, sostenuta principalmente dal Lanza, che finì coll'invitarlo a ritirarsi dall'Italia, si rilevano con chiarezza dallo stesso *Diario* del Castagnola di cui parliamo e dalle accurate *Memorie sulla vita e i tempi di Giovanni Lanza* dell'avvocato Enrico Tavallini (3).

(1) *Revue des Deux Mondes,* 1° aprile 1885.
(2) Prince NAPOLÉON, *Les alliances de l'Empire.*
(3) *Memorie* dell'avv. ENRICO TAVALLINI, edizione L. Roux e C., 1887.

In questa situazione pericolosa, il non cedere da una parte, nè dall'altra, il mantenere la propria libertà d'azione, e la scelta dell'ora per muoversi, non era facile impresa. Se si fosse assecondato l'Imperatore, come voleva Cialdini e il partito militare, il quale metteva capo a Vittorio Emanuele, si sarebbe condotta l'Italia a rovina; se invece si fosse occupata subito Roma, senza che questa fosse insorta, e non si fosse verificata coll'insurrezione una eventualità che svincolasse l'azione dell'Italia giustificando il suo intervento in Roma come una necessità d'ordine pubblico, avrebbe quel nostro fatto provocato delle proteste, che avrebbero dato ragione a quei tardi rancori, che invece appaiono ora ingiusti allo stesso Governo francese. Intanto il nostro ministro degli esteri opportunamente si era adoperato a promuovere una lega dei neutri, che assicurando la nostra azione libera nel conflitto franco-germanico, potesse esercitare una eventuale influenza per condurre alla pace: pratiche che la rapidità dei fatti di guerra travolse.

Proclamata la Repubblica in Francia, cessava colla caduta dell'Imperatore la sua politica personale nella questione di Roma, e vediamo infatti il nuovo Governo repubblicano riconoscere subito la nostra libertà di svolgere l'intero programma nazionale colla occupazione della capitale, Roma. Un dispaccio del Nigra al ministro Visconti, del 12 settembre 1870, riferisce che Jules Favre, in relazione alla nostra circolare del 6 settembre, gli aveva risposto che il Governo francese *ci lascierebbe fare con simpatia*. Monsieur Senard, nuovo inviato della Repubblica francese presso il Re d'Italia, partecipa al nostro Ministero gli apprezzamenti favorevoli del suo Governo nella questione dell'Italia col Pontefice; ed in una visita fatta dal medesimo a Vittorio Emanuele, esprime le sue simpatie per l'Italia e si commuove pensando all'Italia ed alla Francia. Il 22 settembre, già occupata Roma dalle nostre truppe, lo stesso monsieur Senard scrive a Sua Maestà una lettera a nome del Governo francese, felicitando il nostro ingresso in Roma e lodando la moderazione con cui quella impresa era stata compiuta. Il Nigra telegrafa nel giorno stesso di avere partecipato l'occupazione di Roma a Crémieux, delegato per gli affari esteri a Tours del Governo della difesa nazionale, e di averne ricevute *les plus vives félicitations*.

Così la occupazione di Roma e la proclamazione della Repubblica in Francia furono due fatti che emersero insieme, segnando un periodo storico capitale.

✠

Sebbene tutto avesse dato così luminosamente ragione alla condotta del Lanza e del Visconti, la Opposizione di partito, per togliere o diminuire all'amministrazione della Destra il merito del successo, andava ripetendo che il Ministero era stato trascinato reluttante a Roma e che i fati lo trassero ove esso non voleva. Al vedere oggi che una impronta pubblicazione dà occasione ad una stampa partigiana di ripetere quella odiosa calunnia, non si può resistere all' impulso di far rilevare come quel periodo dall'agosto al settembre 1870 sia vero e grande titolo di benemerenza patriottica pel Gabinetto Lanza.

Fu una vera fortuna per l' Italia che in quel tenebroso labirinto diplomatico, a fronte di uomini di così vasti progetti e di così diversa natura quali Napoleone e Bismarck, la direzione del governo fosse nelle mani di Lanza e Visconti, che ad una prudenza sapiente seppero al dato momento unire un opportuno ardimento.

Che nei primi giorni del settembre, in quei giorni di cui parla il *Diario* Castagnola, il còmpito dell' uomo di Stato non consistesse nella rapidità della mossa, ma nello scegliere l' ora onde la mossa apparisse giusta e non sollevasse alcuna ragionevole protesta, in relazione ai nostri impegni precedenti, lo dichiara lo stesso Castagnola.

Sentite come egli parlava nella sua commemorazione di Giovanni Lanza, che lesse il 30 aprile 1882, in Roma, nella grande aula del Collegio Romano, avanti a un pubblico stipato e commosso :

« L' opera diplomatica svolta dal Gabinetto presieduto dal Lanza, mercè la sagacia e l' intelligenza del Visconti-Venosta, ha completamente riescito... L' andata a Roma poteva affrettarsi forse di una settimana: fu il Lanza quello che la ritardò a disegno. Ciò irritava gli impazienti, fra i quali, a dirvi il vero, era pure io che andava punzecchiando a far presto. Egli mi rispondeva essere la calma una qualità dell' uomo di Stato, essere suo pregio scegliere il momento opportuno... Allorquando il Lanza potè convincersi che era giunto il momento opportuno, fu dato ordine al generale Cadorna di agire ». Lo stesso Castagnola

ponendo a fronte l' opera prudente del Lanza e le pretese degli impazienti, esclama: « È qui dove veramente si eleva la figura di Giovanni Lanza ».

La pubblicazione di quel *Diario*, fatta ora da persona amica del Castagnola nell' intento affettuoso di far emergere l' illustre estinto sopra i suoi colleghi per patriottismo più deciso e ardito, ha dato pretesto, senza avvedersene, a tirar fuori nuovamente quell' antica fola dei dolori del Lanza nell' occupare Roma.

Nel Gabinetto erano prevalse sempre le proposte del Lanza e del Visconti che ci portarono alla vittoria finale, ma l' esito non bastò a far tacere ogni gelosia ostile. Certamente la storia sdegnerà di registrare una insinuazione smentita dai fatti, ma pure questa amareggiò l' animo patriottico del Lanza negli ultimi anni della sua vita. E sentite come parla in proposito lo stesso Castagnola: « Quell' accusa pur troppo avvelenò gli ultimi giorni del mio amico, ed egli versava la piena del suo dolore in alcune lettere che io ho qui tra mano, ma che carità di patria mi vieta di rendere di pubblica ragione ». E doveva essere uno scritto postumo del medesimo Castagnola, di quell' amico in cui il Lanza *versava la piena del suo dolore*, che venisse a richiamare quella crudele ingiuria!

Noi siamo forzati a credere che quella pubblicazione, volendo mostrare il Castagnola come un impaziente garibaldino, gli ha fatto torto, perchè lo farebbe comparire ingiusto verso i propri colleghi.

Per me non può esservi dubbio intorno al giudizio del Castagnola sulla condotta del Lanza e del Visconti nella occupazione di Roma. Amico e compagno suo, ci scambiavamo fra noi, quasi giorno per giorno, fino a che si fu colleghi nel Ministero, i più confidenziali apprezzamenti sugli affari di governo, ed egli non ristava dal lodarsi meco pel modo con cui era stata condotta la campagna politica e militare di Roma. Ma anche indipendentemente dal carattere leale e franco del Castagnola, la ipotesi di un diverso giudizio la si dovrebbe ritenere inverosimile per la natura del cuore umano. Infatti quando gli avvenimenti politici si svolgono contrari alle previsioni di un Ministero, e l' esito dà torto alla sua condotta, vi ha sempre qualche amico che ha preveduto quel risultato e che afferma di aver consigliato diversamente; ma quando la fortuna ha secondato il Governo, tutti si vantano di averne condivise le previsioni.

✠

Tuttavia è duopo riconoscere che in questo avvenimento così grandioso, ma così complicato, quale fu la unione di Roma all' Italia, le simpatie popolari non si portarono con preferenza sulle persone che avevano avuto nel Gabinetto la direzione della politica. Il procedere cauto dei ministri Lanza e Visconti per dare alla occupazione di Roma una base sicura, sebbene abbia raggiunto un esito tanto fortunato, non trovò quel plauso popolare che andò alla sentinella avanzata, quale appariva il Sella.

Sarebbe certamente un lavoro interessante ed istruttivo, ora che diverse pubblicazioni danno alla storia elementi sicuri, un esame imparziale e diligente dell'influenza che esercitò nella conquista della capitale l' azione diversa di uomini animati di pari amor patrio. Limitandomi ad esprimere, senza pretesa di dare sentenza, le mie personali impressioni, devo ricordare che la Camera dei deputati, il 20 agosto 1870, in una seduta tempestosa aveva con 62 voti di maggioranza dichiarata la propria fiducia nel Ministero Lanza per la soluzione della questione romana. La Sinistra parlamentare fu irritatissima di quel voto, e giudicando che l'azione del Governo sarebbe nulla per timidezza dei ministri, si riunì lo stesso giorno 20 agosto e colla mente inquieta deliberò di dimettersi e di provocare il potente responso degli elettori. Tale progetto era grave e in quel momento avrebbe prodotto nel paese un' agitazione funesta. Il Sella fu compreso di questo pericolo, e pensò scongiurarlo. Era stata nominata nella detta riunione della Sinistra una Commissione coll' incarico di redigere la protesta per l' appello agli elettori. A questa Commissione il Sella si presentò e la pregò vivamente di non dar seguito a quella minaccia, dichiarandosi garante che si andrebbe a Roma. *Non starei*, esso disse, *un minuto nel Ministero, se non fossi di ciò convinto*. La Commissione, che giustamente poneva gran fede nell' uomo, si arrese.

È certo che in quel periodo la Sinistra, colle sue impazienze e col diffidare delle caute patriottiche previdenze del Ministero, era ispirata nel suo timore da grande affetto all' Italia; ed è certo che il Sella rendeva un vero servigio alla causa nazionale coll' impedire che gran parte del paese scendesse allora in una

lotta elettorale che poteva turbare lo scioglimento della questione di Roma.

Bisogna però anche riconoscere che quella mossa dava al ministro Sella una posizione speciale; lo poneva come un garante dei suoi colleghi, e accreditava il sospetto, che già serpeggiava fra i banchi della Opposizione, che vi fossero nel Ministero due correnti diverse, rispetto alla occupazione di Roma. Seguirono perciò fra Lanza e Sella delle spiegazioni vivaci, che ripetute o sospettate, ebbero interpretazioni e commenti che sempre più accreditarono quelle voci di non completo accordo. Fu quella una nube passeggiera di quell'importante periodo del Ministero Lanza, e sarebbe interamente scomparsa dalla memoria, se di quando in quando o l'ostilità dei partiti o la improntitudine degli amici non la avesse rievocata sotto i falsi colori che ebbe al suo primo apparire.

Che la Opposizione al Ministero Lanza potesse diffondere in quel momento della lotta la falsa leggenda di attribuire al solo ministro Sella il merito di avere decisa la marcia delle nostre truppe su Roma, accusando di essere oppositori a quella determinazione il Lanza ed il Visconti, lo si comprende. La vita politica è seminata di simili artificiose ingiustizie, che sono arme di partito, essendo vecchio metodo delle Opposizioni parlamentari il far apparire discordi fra loro i membri del Gabinetto per paralizzarlo ed abbatterlo. Quella insinuazione diventava tanto più facile in quanto che una divergenza fra il Sella ed i suoi colleghi vi era realmente, ed il Sella stesso non la dissimulava cogli intimi suoi. Ma la divergenza non riguardava la decisione di occupare colle armi il territorio pontificio e Roma: tale decisione abbiamo veduto che era già nel programma del Ministero, e il Sella aveva carattere troppo leale per rimanere un solo momento con un Ministero che non avesse avuto lo stesso suo indirizzo politico nella questione fondamentale, Roma. La differenza si riferiva soltanto a determinare il momento per passare il confine. Il Guiccioli (1) afferma che il Sella riteneva che *i danni dell' indugio erano maggiori e in ogni caso più certi che quelli di una impaziente audacia.* La Opposizione al Gabinetto ten-

(1) *Quintino Sella*, per ALESSANDRO GUICCIOLI. Rovigo, tipografia Minelliana, 1887.

tava di ampliare il significato di quel diverso apprezzamento, e proiettando una luce studiata sul Sella, isolarlo dai colleghi, per preparare la caduta del Ministero Lanza. Ben s'avvide il Sella dell'insidioso amore e non lasciò sfuggire occasione per protestare contro la calunnia che feriva l'intero Gabinetto; ma la calunnia qualche strascico lascia sempre, che si vede appena si riapra uno spiraglio, quale il *Diario* di cui parliamo.

Non vogliamo anche dissimulare che vi furono altri fatti di minore valore che, resi noti, valsero a rilevare e confermare una certa divergenza di metodo fra i membri più importanti del Gabinetto. Il Sella teneva tali rapporti personali cogli uomini più influenti della emigrazione romana da apparire quasi loro interprete presso il Governo. Questo ministro, per natura e per studio tanto riflessivo e positivo, nella questione di Roma pareva dividere tutte le impazienze dei liberali romani, impazienze che, se pei Romani erano naturali e sante, non si comprendevano sempre in un uomo di Stato, perchè rendevano qualche volta più arduo, col lasciarlo esposto a censure, il compito di chi doveva procedere cauto per un cammino difficile. Lo stesso Guiccioli nella sua affettuosa biografia del Sella dichiara che questi in quei giorni era in continue conferenze coi principali Romani. *Pareva*, egli dice, *che tutti avessero rimessa nelle sue mani la direzione della politica romana*. Il patrocinio che il Sella dava alle aspirazioni dei Romani si fece palese in molte circostanze.

È notorio il fatto che, entrate le truppe in Roma per la breccia di porta Pia, i liberali romani chiedevano con insistenza che Vittorio Emanuele prendesse subito personalmente possesso del Quirinale. Questo desiderio nei Romani era bello e mostrava un risoluto patriottismo. Aveva anche una importanza reale, perchè era un taglio netto col passato: era un dare al fatto compiuto, carattere irrevocabile. Il Sella appoggiava apertamente e con grande ardore presso Vittorio Emanuele questa domanda dei Romani. Il Re invece mostrava altrettanta ripugnanza ad assecondare quella proposta. A lui non sembrava degno atto il correre sulle orme dei soldati ed entrare in Roma come un conquistatore. Non gli pareva che si dovesse dare alla occupazione di Roma il carattere e l'apparenza di vittoria colle armi, ma di vittoria morale. Ciò reputava opportuno in faccia al-

l' Europa e in faccia al Pontefice, onde preferiva attendere, per l' ingresso in Roma, che vi si aprisse il Parlamento. Vi era certamente anche in questo apprezzamento qualche cosa di elevato e di cavalleresco. La situazione si sentiva essere delicata e il presidente del Consiglio, e il generale Lamarmora nominato luogotenente del Re in Roma, non che, se non erro, tutti i ministri meno il Sella, dividevano l'avviso di Vittorio Emanuele. Questa divergenza di opinioni diede luogo a molti vivaci incidenti, essendo il Sella trascorso fino a minacciare le dimissioni. Tutto ciò trapelato nel pubblico, contribuì ad esaltare il Sella presso i Romani.

Ognuno ricorda che il disastro della inondazione di Roma avvenuta agli ultimi del dicembre 1870 tolse ogni incertezza sul giorno in cui il Re sarebbe venuto a Roma. Vittorio Emanuele con giusta ispirazione politica, condivisa dall'intero Gabinetto, partì subito per la capitale. Egli giungeva a Roma la notte del 30 dicembre coi ministri Sella e Gadda e faceva senza apparato, ma con grande effetto morale, il suo primo ingresso nella città inondata, per dividere i pericoli del suo popolo e sollevarne le miserie, compiendo atto sublime di padre e di Re.

Il Sella, però, era già stato da solo a Roma il 18 ottobre ed aveva dato provvedimenti nell'amministrazione che rivelavano non soltanto la sua mente, ma la sua fede, e dai Romani aveva avuto grandi dimostrazioni festose. Dai discorsi poi che tenne meco il generale Lamarmora intorno alle condizioni di Roma, quando, ai primi del 1871, io succedeva alla luogotenenza quale commissario regio per la esecuzione del trasferimento della capitale e per l'amministrazione della provincia romana, io dovrei indurre che l' azione del Sella presso i Romani non avesse sempre gradito al luogotenente.

Nulla di più naturale e di più giusto che, dietro quella serie di fatti del primo periodo della occupazione di Roma, così elettrizzante di emozioni, si creasse nell' animo dei Romani un sentimento di speciale riconoscenza verso il Sella. Nessuno avrebbe potuto non consentire in questo plauso personale; ma la stessa giustizia dovuta a quest' uomo illustre protestava contro l' ingiustizia verso i suoi compagni, principalmente rispetto a Lanza ed a Visconti; protestava contro l'asserzione indegna, per quanto non creduta, che essi fossero venuti repugnanti in Roma. Io non

ardirei certo pronunciare il mio nome, quando si parla di uomini come Sella, Lanza, Visconti; tuttavia quando sento mettere in dubbio la ferma volontà in quel Ministero di occupare Roma quale nostra capitale, e penso alle fatiche ed alla devota ansietà con cui io ebbi ad eseguire il trasferimento da Firenze a Roma, non posso a meno di rifiutarmi a credere che simile dubbio possa entrare nell'animo di un Italiano.

Certamente nel rammentare quei giorni di febbrile lavoro, la mia mente ricorda con ammirazione il Sella. Quel monumento che si eleva innanzi alla fronte del grande edificio per le finanze, e che ci mostra in figura colossale il Sella pensoso e risoluto, è veramente la espressione della riconoscenza nazionale. Quel monumento onora l'uomo benemerito e onora il paese che lo decretava; nè poteva scegliersi con maggiore opportunità il luogo in cui innalzarlo. Il palazzo delle finanze è proprio dovuto al Sella. La Commissione per il trasferimento della capitale, di cui io era presidente, andava in altre idee. Essa avrebbe voluto che si collocassero provvisoriamente la finanza col tesoro nei vasti locali dei Domenicani alla Minerva (1). A noi pareva che fosse prudente l'attendere a determinare la località per una grande costruzione nuova, che l'edilizia privata e la speculazione avessero col loro sviluppo naturale ad accennare l'indirizzo da darsi ai nuovi quartieri. Molti dubitavano che la città nella parte elevata potesse essere preferita dai bisogni e dai gusti cittadini, e la Commissione provava un senso di titubanza ad imprimere un subitaneo impulso decisivo con un edificio grandioso che avrebbe ramificato intorno a sè tanti interessi. La valorosa tenacità del Sella, animata da una convinzione profonda, travolse ogni ostacolo, e trascinò Ministero e Commissioue nel suo avviso. Quel palazzo delle finanze, è dovere riconoscerlo, è tutta opera del Sella. Egli fissò la località, prefisse l'ampiezza, il concetto ordinatore è suo, sua la scelta dell'architetto. Nel mandare un plauso all'illustre patriota, noi facciamo voti che la proprietà edilizia, vinta una momentanea crisi, abbia a premiare quell'ardita iniziativa.

(1) Per l'istruzione pubblica, ora alla Minerva, era stato assegnato in piazza Colonna il palazzo delle Colonne, allora demaniale. Le poste e telegrafi, che ora sono anche nel convento della Minerva, erano collocati a S. Silvestro col Ministero dei lavori pubblici.

⚜

Ma torniamo in argomento e concludiamo. Noi crediamo di avere dimostrato che fu un momentaneo artificio partigiano l'asserire che il Lanza e il Visconti non volevano l'occupazione di Roma quale capitale d'Italia. Essi guidarono il Ministero nella via che si è percorsa; essi superarono ogni ostacolo diplomatico, e seppero cogliere il momento di avere di fronte a noi un solo nemico, il *potere temporale*. L'Italia lo attacca, lo vince, entra in Roma e la legge suprema dei plebisciti dà la capitale alla patria comune. La condotta del Ministero Lanza, se i partiti suoi avversari non volevano confessare che era stata abile, e credevano che l'abilità consistesse nell'irrompere alcuni giorni prima, dovevano almeno riconoscerla fortunata. L'accusare invece quel Ministero come se non volesse andare a Roma, mentre vi entrò colla forza, e scegliendo l'ora opportuna ottenne che venisse riconosciuta quella occupazione dall'intera Europa, è tale assurdo che proprio non meriterebbe di essere confutato! E sentite cosa scrive Cadorna, quel generale che aveva il comando delle truppe per la occupazione di Roma. Nella circostanza che, ai primi del settembre, il Lanza trovandosi in contrasto con Vittorio Emanuele che voleva l'alleanza con Napoleone, dava per lettera al Re le dimissioni che non erano accettate, il Cadorna esclama: « Quale sciagura o per lo meno quale fatale perdita di tempo, o possibile cambiamento d'indirizzo in quei frangenti, se addivenivasi ad un cambiamento di chi teneva in mano le fila di questa intricata matassa! » (1)

A fronte della ingiusta condotta dei suoi detrattori, quanto mi pareva elevato il modesto sorriso del buon Lanza, che uscito dal potere mi diceva assai più tardi: « Sì, è vero, fummo fortunati; la stessa deficienza dei nostri armamenti, di cui siamo stati tanto aspramente accusati dal Cialdini, riescì a vantaggio dell'Italia; rese evidente perfino al principe Napoleone che nel conflitto europeo non era possibile alcuna nostra azione militare ».

G. Gadda.

(1) Cadorna, *La liberazione di Roma*, pag. 37.

L'IDOLO

ROMANZO

IV.

Alla Minerva.

Gli sposi, la sera del loro arrivo a Roma, non possono veder lo zio, impegnato col presidente del Consiglio: gli fanno un' improvvisata al Ministero, la mattina dopo.

S. E. Albertoni (*sciogliendosi dall'espansivo e straordinario abbraccio di Giordano, per guardar la nipote*) « Tu?... Saresti proprio tu?... La piccola e impertinentissima Emma colle dita sempre sporche d' inchiostro? »

Emma. « Non è vero!... Guarda » (*gli mette sotto il naso due ditina affusolate e profumate che il galante ministro non può a meno di baciare, odorandole come un fiore*).

— Sei diventata più grande e più... (*ammirandola in tutto il complesso*) e più, diremo col nostro grande Manzoni, *ma-es-tosa*! Quella bellezza *morbida* a un tempo e maestosa che brilla nel bel sangue lombardo!...

S. E. Albertoni, entrato nel Ministero per « l'equilibrio regionale » e per il giuoco e il *passaggio* dei portafogli capitato alla *Istruzione*, mentre forse si sarebbe trovato meno peggio all' *Agricoltura*, sperava ancora di cavarsene bene a furia di citar Manzoni a orecchio.

Giordano (*tutto zucchero candito*) « Ma intanto non vi siete ancora abbracciati ».

Sua Eccellenza (*con qualche esitazione, a Giordano*) « Dunque... si può? »

GIORDANO (*lasciandosi trasportare: con troppa enfasi*) « Ma sempre!... Quanto vuoi!... »

Sua Eccellenza, subito, abbraccia Emma con molto entusiasmo.

EMMA (*un po' nervosa*) « Ma... basta! Guarda cos' hai fatto! »

Sua Eccellenza (*vedendole il cappellino tutto storto: con malizia*) « Credo, pur troppo, che ormai si sarà abituato quel cappellino... a certe scosse ».

EMMA (*sorridendo*) « Perchè, *pur troppo*? »

— Perchè se avessi potuto immaginare la tua predilezione per le persone... serie, mi sarei fatto avanti anch' io.

EMMA « E avresti sentito... un bel no! (*Con una risata e senza badare alle facce che le fa Giordano per raccomandarle di essere gentile*). Zio e nipote?... Mai più! Non mi piace! No! No! No!... ».

GIORDANO (*un po' inquieto*) « Emma!... Emma! »

Emma continua a ridere fissando lo zio, che continua pure a sorriderle con una cert' aria motteggiatrice e conquistatrice: Emma per la prima volta l' osserva, lo studia, non più come nipote, ma dal suo punto di vista come donna maritata, e conclude, fra sè, che bisognerà guardarsene da quello zio Eccellenza. È, in fatti, una bella figura d' uomo, alto, snello, con una faccia resa espressiva e intelligente dai folti capelli ben pettinati, molto più grigi della barba. Un tipo aristocratico, elegante come la mamma. Un tipo all' inglese: e la sua vanità, in fatti, di ministro italiano, è di essere chiamato un uomo di Stato all' inglese.

Sua Eccellenza (*sempre sotto l' attento esame della nipote*) « E così?... »

EMMA. « E così, perchè sei diventato ministro, non credere, signor zio, di poter fare... il Richelieu! »

L' Albertoni, che oltre ai *Promessi sposi* ha letto anche *I tre moschettieri* e la *Chronique de l'œil-de-bœuf*, è abbastanza soddisfatto della risposta, e subito vuol condurre Emma a colazione al Caffè di Roma, dove non si occupa di Giordano altro che per presentarlo: — *Il marito di mia nipote.* — Ma Giordano Mari, che sa la vita, se ne contenta. Lo zio ministro, parecchi altri membri del Gabinetto, i pezzi più grossi del Parlamento, tutti si riscaldano, ringiovaniti e ringalluzziti, attorno a donna Emma... e perciò un solo pensiero lo turba, lo inquieta: Pietro Schiavino, direttore del *Popolo.* Tutto il resto, è chiaro; basta guardare sua moglie: va a

vele gonfie! Ma... Pietro Schiavino?... Come fare per cavar i denti a quel cane idrofobo?

— Sentirò *mio* zio.

E, infatti, nell' uscire dal Caffè di Roma, e mentre Emma, sempre allegra e ridente, cammina innanzi tra un sottosegretario e un consigliere di Stato, gli riesce di restare indietro, pigliandosi a braccetto lo zio Eccellenza.

— Ascolta: una parola.

Sua Eccellenza (*guardandolo con diffidenza*) « Anche tu, avresti subito qualche raccomandazione da farmi? »

— No, mai. Io non ti raccomanderò, dato il caso, altro che me stesso!

— Bravissimo! Si tratta della conferenza o della cattedra?...

— Della conferenza... per il momento. (*Più sottovoce, per non farsi sentire da Emma... e nemmeno dall' ombra di Pietro Schiavino*) Posso sperare nell' intervento della Regina?

— Non è molto facile; ma tenteremo. S. M. adesso deve recarsi a Napoli, per alcuni giorni.

Giordano (*contento*) « Benissimo, aspetteremo dopo ».

— Dopo o prima... Insomma... si vedrà. Soltanto, forse, potendo ottenere questa particolare distinzione, bisognerebbe attenuare, almeno in parte, assopire, diremo, la retorica... giacobina. Pensa un po' anche ai miei colleghi del Gabinetto!.. (*Vivamente*) Non devi venire qui, proprio a Roma, a farmi strillare *i galli* di Renzo! (*In fretta, per allungare il passo e raggiungere la cara nipote*) Ne riparleremo più tardi.

— Giordano (*trattenendolo*) « Ho anche bisogno di un tuo consiglio, a proposito di una tirata velenosa del *Popolo* contro la mia conferenza di Napoli. L' hai letta? »

— Misericordia!... Non arrivo in tempo nemmeno a leggere tutte le tirate velenose... contro di me!

— Quel Pietro Schiavino dev' essere un gran farabutto?

Sua Eccellenza. « No. (*Sospirando*) Pur troppo! E il mio prudentissimo consiglio, è di fingere di non aver letto niente ».

— E se continua ad attaccarmi?... O se ricomincia dopo la conferenza di Roma?

— Tu non mutar sistema: fingi sempre di non leggere il *Popolo*.

Giordano (*riscaldandosi*) « Ma se lo legge mia moglie? Pensa, povera donna, che impressione, che colpo, che dolore!... Se mi secca,

se lo temo anche, questo maledetto Schiavino, è per Emma, soltanto per Emma! Per me? Figurati! Io sono nell' arte e nella filosofia sopratutto sincero, e me ne infischio dei *Popoli*... civili e incivili! Ma Emma, povera creatura! È tanto sensibile; è ancora tanto gracile sotto la sua apparente floridezza! Se si mette a piangere, fa una malattia. Me lo ha tanto raccomandato anche il suo dottore. " Bisogna evitarle non solo i dispiaceri, ma persino la più piccola contrarietà." (*Stringendolo sotto il braccio, con effusione*) Cerchiamo, cerchiamo insieme. È così buona!... Così cara! Se fosse possibile trovare, in qualche modo, il giro... la persona per poter indurre quel tanghero temerario dello Schiavino... a lasciarmi in pace...

Sua Eccellenza (*dopo aver guardato fisso Giordano, stringendo le labbra e scrollando il capo*) « Impossibile! (*Con amarezza*) Si dice tanto male delle canaglie, eppure, quasi direi, in moltissime circostanze speciali, un galantuomo è ancora la peggior disgrazia che ci possa capitare! »

L' Albertoni e Giordano Mari continuano in silenzio per un lungo tratto del Corso. Sono assorti, rispettivamente, nei loro gravi pensieri. Tuttavia, il tenero marito rivolge, di tanto in tanto, con un sospiro, un' esclamazione affettuosa verso la moglie, che cammina sempre dinanzi, diritta e svelta, col suo passo ritmico, sicuro, risonante, fra i due onorevoli che le fanno la corte; e lo zio ministro, pure di tanto in tanto, lancia qualche occhiata d' investigazione al bel profilo della nipote, così elegante, così prosperosa e così slanciata. E appena Emma alza un po' la veste, ne ammira i bei piedini; e certe volte, tra il voluttuoso fruscio delle sete, ne intravede – sono rapide apparizioni – il primo contorno, sottile e forte, di una gamba superba... capitolina.

Sua Eccellenza (*d' un tratto, fermandosi di colpo e fissando Giordano che si ferma a sua volta*) « L' onorevole Cogoleto! Forse ho trovato l' uomo! Il colonnello Cogoleto. Uno dei Mille. Ha salvato la vita a Garibaldi. Repubblicano, puro, ma non irragionevole. Perciò, ammaestrato dalla conoscenza degli uomini, guidato dalla coscienza storica del paese e anche per non perdere il collegio, ha votato ultimamente con noi, che, se non altro, siamo personalmente e politicamente onesti. E anche, come ingegno, tutt' altro che un Carneade! Col tempo, se non un ministro, ne potremo fare un buon sottosegretario.

V.

Sul Corso.

La mattina dopo: è il secondo giorno che sono a Roma. Emma, già vestita, già pronta per uscire, picchia all'uscio di suo marito. A Roma, vita nuova e camera separata, per poter preparare la seconda conferenza del ciclo sui *Precursori della rivoluzione*. La moglie ha il numero 31, il marito il numero 30. Le due camere comunicano fra di loro; ma Giordano, prudentemente, per essere sicuro di non essere disturbato, mentre studia e lavora, gira la chiave.

Emma (*col capo chino vicino all'uscio del numero 30*) « Sei pronto? »

Giordano. « Che cosa c' è? (*Si è appena alzato e non ha ancora finito di vestirsi*). Ho scritto sinora. Adesso mi vesto ».

Emma (*tornando a picchiare: con voce amorosissima*) « Si può?... »

Giordano (*apre il calamaio, sparpaglia qua e là sul tavolino alcune cartelle manoscritte, poi va ad aprire*) « Buon giorno, cara! »

Emma (*buttandogli le braccia al collo*) « Finalmente! »

Giordano. « Bada!... Ho la barba bagnata ». (*Si asciuga forte la faccia soffiando e poi comincia in fretta a pettinarsi*).

Emma. « La cravatta te la fo io. Vedrai come sono brava! »

Giordano (*molto dubitativo*) « Vedremo ». (*Spinge il collo verso Emma tenendosi le due mani sui fianchi*).

Emma, nel fargli il nodo, cerca di avvicinarsi sempre di più, mentre lui si sforza per rimaner sempre alla stessa distanza:

— Così! Ecco fatto. (*Lo conduce dinanzi al grande specchio dell' armadio*) Guarda: non sono famosa?...

Giordano. « Famosissima. Grazie ».

Emma (*abbandonandosi colla bella testolina ridente sul suo petto e ammirandosi nello specchio*) « E... (*più sottovoce*) non siamo anche molto belli e molto carini... così? »

Giordano (*allontanandosi per mettersi il gilet*) « Bellissimi ».

Emma (*fa un sospiro un po' comico; poi gira per la camera; poi si ferma dinanzi alle cartelle*) « Oh, tesoro!... Quanto hai scritto! » (*Fa per prendere una cartella*).

GIORDANO (*vivamente*) « Non si tocca! »

Emma ritira la mano spaventata.

— Guai se io non trovo tutto al suo posto. Non mi ci... raccapezzo più!

Emma continua a girare per la stanza con le mani incrociate dietro la vita, canterellando a mezza voce e curiosando da per tutto senza toccar più niente: in fine, guardando ancora le cartelle:

— Hai finito?

— Che cosa?

— La conferenza.

GIORDANO (*offeso*) « Finito?... La conferenza?... Così, in due o tre orette?... Come se si trattasse di scrivere la lettera per il Natale alla mammina o al caro papà?!... »

EMMA (*rimane mortificata: poi arrabbiandosi perchè vede suo marito che ritorna a sedersi alla scrivania*) « Ma io devo uscire!... Ho tante spese da fare. Devo passare dal Marchesini per il mio anello... »

GIORDANO. « Va pure. Ci ritroveremo qui, all'albergo, a mezzogiorno, per la colazione. Devo uscire anch' io, ma per mio conto ».

EMMA (*vivamente*) « Non si va fuori insieme? »

GIORDANO. « Usciremo insieme più tardi. Faremo una bella scarrozzata. Passeremo dal Colosseo, dalla tomba di Cecilia Metella... »

EMMA (*facendo un po' il musetto, comincia per levarsi il cappellino*).

GIORDANO (*alzandosi e sospirando in aria di vittima*) « Perchè, mio Dio?... Non ricominciamo coi capricci!... »

EMMA. « Sola?... Devo uscir sola? »

— Sicuro! Non avrai già la pretesa che io perda il mio tempo... dentro e fuori per le botteghe di Roma?

EMMA (*timida, supplichevole*) « Sola?... Vuoi che vada sola... a girare per Roma? Non sono mai uscita sola nemmeno a Milano ».

— Credo bene: eri ancora una ragazza. Ma adesso sei una donna maritata, e ci vuol altro; devi abituarti.

EMMA (*avvicinandosi a suo marito, ridendo ed arrossendo*) « E se mi perdo?... Se poi... non mi troverai più... mai più? »

GIORDANO (*con quella gravità che esige la circostanza*) « Devi abituarti, quando vai fuori, sola, a camminare diritta e svelta per la tua strada, con quel bel contegno serio, composto, che impone il rispetto. Se, per caso, incontri qualcuno di conoscenza, un cenno

breve del capo, e via, senza fermarsi. Regola generale. Una signora, quando è sola, non deve fermarsi mai per la strada. Hai capito? (*Guarda l' orologio*) Uscirò anch' io, con te ».

Emma (*battendo le mani dall' allegrezza*) « Bravo! Bravo!... Come sei buono! ».

Giordano. « Ti accompagnerò (*appoggiandosi lui al suo braccio, sorridendo*), anzi, mi accompagnerai tu, fino da *Aragno* ».

— È lontano?

— Non molto.

Emma. « Che peccato! E che cosa vai a fare da *Aragno*? ».

Giordano. « Sono aspettato dal deputato Cogoleto, che ti presenterò poi, stasera, perchè verrà a pranzo con noi. Ha da chiedermi un favore ».

Emma. « Che favore? »

Giordano (*sfoggiando la sua grande superiorità*) « Devi abituarti, essendo ancora molto giovane, a non domandare mai di più di ciò che ti si dice ».

Emma (*sbuffando in un modo così comico e così carino che fa sorridere anche Giordano*) « Io devo abituarmi – tu ti devi abituare... – Auf! Come diventi... pedagogico! »

Giordano. « Un uomo che sente altamente la delicatezza e il rispetto verso gli altri, non può dir tutto, nemmeno a sua moglie... (*Sempre più teneramente, quanto più si avvicina verso l' uscio*) All' amata... all' adorata... alla dilettissima... »

Emma (*fissando suo marito cogli occhi diventati umidi, lucenti per l' improvvisa, dolcissima commozione*) « Perdono... »

Giordano (*offrendole il braccio*) « Perdono?... Di che?... »

Emma. « Sei così buono, così giusto, così grande. Perdonami se non posso arrivare fino a te... Fino a comprenderti subito... sempre ».

Giordano (*stringendole la mano e baciandole i capelli*) « Cara... andiamo! »

Emma è di nuovo felice: anche questa piccola nube è dileguata. Il cielo si rasserena così presto, a vent' anni! Essa si appoggia mollemente al braccio di suo marito, e fa le scale, esce dall' albergo, attraversa piazza Colonna e si avvia per il Corso, chiacchierando, cinguettando, saltellando, allegra come l' allodoletta che frulla trillando sotto il sole di Roma.

Emma. « È ancora distante, almeno, questo *Aragno*? quel tuo... seccatore? »

— No, cara. Ci siamo.

— Vieni ancora un pochino in giù. Sì! Sì! Sì! Nino mio! Nino caro! Accompagnami soltanto fino dal Marchesini!

Giordano Mari accompagnerebbe sua moglie volentieri. È tanto... straordinariamente bella! Tutti si voltano per guardarla, per ammirarla. Egli capisce che anche a Roma sua moglie gli farà una grande *rèclame*. Guarda nel caffè Aragno c'è già quell'altro che lo aspetta, leggendo il *Don Chisciotte*.

Giordano (*con un sospiro: stringendo la mano ad Emma e guardandola con una di quelle occhiate buone, tenerissime, che la trasportano tutta in paradiso*) « Non posso, cara, carina mia! Ma mi sbrigo in fretta; passerò anche un momento al Ministero dallo zio, per sentire un po' di questa conferenza e, dopo, torno subito all'albergo ».

Emma (*tenendolo sempre per la mano* « Soltanto fino dal Marchesini ?... Prego ».

Giordano (*indicandole in fondo alla prima sala del caffè un signore in tuba, magro, alto, con un vecchio soprabito nero e due lunghissimi baffi verdi appuntiti, stecchiti*) « Ecco il mio uomo! »

Emma. « L'onorevole Coco... »

— No, *Co-co, Co-go:* Cogoleto.

— *Coco* o *Cogo* è un noioso seccatore!

— Spicciati anche tu col tuo Marchesini, colle tue spese, così faremo colazione più presto.

Emma (*sottovoce: fissandolo: sull'aria della* ninna-nanna) « No, no; non torno più all'albergo!... Più!... Non mi troverai più! (*Andandosene*) *Ciao,* per sempre! »

— Gioia!... Cara!...

Giordano entra da Aragno ed Emma prosegue per il Corso.

Emma (*ricordandosi gli insegnamenti di suo marito e camminando in fretta lungo il marciapiedi con quel bel contegno che impone il rispetto: fra sè, riepilogando tutto ciò che ha da fare*) « Prima di tutto da Marchesini: da Marchesini per farmi stringere l'anello del babbo – del mio babbo tanto buono. Poi? Poi da Janetti per comperarmi un ombrellino... se ne trovo uno molto bello – se no, no. – Poi da Cagiati, per vedere un piccolo servizio da thè per il viaggio. Il thè, da fare in camera nostra, noi due! Il thè, che fa tanto bene al mio Nino caro, quando è stanco, quando ha il dolor di capo, perchè studia, perchè lavora troppo. Caro, caro, il

mio Nino, caro! (*Si accorge che molti si voltano e che qualcuno anche si ferma per guardarla*) Dio, Dio... come sono sfacciati qui, a Roma! (*Ripensando alle sue spese*) Dunque? Alla farmacia Inglese e poi ho finito. Alla farmacia Inglese devo prendere: *Savons de peau d'Espagne* – *Extrait de peau d'Espagne* – *Eau de toilette de peau d'Espagne* – Cipria *de peau d'Espagne*, tutto *à la peau d'Espagne*! »

Un giovinotto biondo, insaccato in un enorme paltò nocciuola, rivolgendosi ad un lungo ufficialetto colla caramella:

— Che splendore! *Saperlotte!*

L' ufficialetto (cantando sottovoce: mentre tutti e due fanno ala al passaggio di Emma:)

« Sei tu dal ciel *discesa*
O in ciel son io con te?... »

Emma (*tra sè: diventata rossa rossa, entrando di furia dal Marchesini*) « Come sono sfacciati!... E stupidi! » (*Mentre si leva il guanto per togliersi l' anello e darlo al gioielliere, colla coda dell' occhio vede i due « stupidi » che si sono fermati, fingendo di guardare nella vetrina*).

Emma si fa provare e riprovare la misura per l' anello; si fa mostrare delle perle, delle riproduzioni artistiche, romane, pompeiane: un magnifico gioiello destinato alla principessa Elena... compera una spilla americana con una piccola turchese – sono la sua passione le turchesi! – ma i due « stupidi » non se ne vanno! Emma allora si risolve; un po' confusa, un po' agitata, esce in fretta dal negozio, salutando col capo il gioielliere ch' era corso innanzi per aprirle la vetratina, e passa accigliata, furente, dinanzi ai due ostinati e ineducati galanti, che quasi le sbarrano il passo, mentre l' ufficialetto poeta dalla caramella prende sotto braccio il biondino del paltò, mormorando: « Ancor più bella nell' ingiusto sdegno!... »

Emma li detesta, li odia. Cammina ancora più in fretta, ancora più diritta, ancora più seria; pure, anche senza mai voltarsi, senza vederli, indovina, sente che i due le tengono dietro.

Emma (*fra sè*) « Che gusto ci trovano a rendersi antipatici!... Se, passando da Aragno, vedo mio marito, lo chiamo. E allora voglio godermi la loro faccia! (*Ma quando passa da Aragno, suo marito non c' è più, ed Emma torna ad arrabbiarsi*) No, no, no! Sola, a

Roma, non voglio più uscire. Mai più! Mai più! Ma dov'è questo Cagiati ?... Forse l'ho lasciato indietro ? » (*Si ferma un attimo incerta, guardando i negozi innanzi e indietro*).

Un vecchiotto rotondo, con un gran barbone tinto e un catenone d'oro a doppio giro, che la teneva d'occhio, le si avvicina subito, di colpo:

— *Madame !... Pardon, madame...*

Emma, si volta, trasalendo, e il rotondo vecchiotto, inchinandosi, levandosi il cappello e sfoggiando il grosso brillante del dito mignolo, continua con un barbaro francese e un marcatissimo accento veneto:

— *Pardon, madame! Est-que vous cherchez quelque magasin ?... Quelque fournisseur ?... Je suis à vos ordres pour vous l'indiquer !*

Emma (*turbata: sorpresa*) « Cagiati... »

Quell' altro. « Cagiati ?... Il chincagliere ?... *Voilà !* » (*Le indica un negozio un po' più innanzi*).

Emma « Grazie ! » (*E voltandogli le spalle si avvia in fretta e in furia verso il negozio indicatole*).

Quell' altro (*correndole dietro*) « È facilissimo confondersi, quando si è forestieri; perchè io scommetto che la signora non è di Roma... »

Emma, senza rispondere, entra da Cagiati; il vecchiotto si ferma fuori in osservazione, e così, cogli altri due che arrivano... sono in tre!

La fierezza della giovane signora si rivolta ad una tale persecuzione; essa si sente sdegnata, ma in un attimo ritrova tutta la sua padronanza, la sua calma signorile.

Emma (*a uno dei commessi del negozio, dopo aver scelto e preso il servizio per il thè*) « Mi faccia il favore di chiamarmi una carrozza e dica al cocchiere di condurmi in via Condotti alla farmacia Inglese ».

Emma attraversa in un lampo il marciapiede e salta nella *carrozzella*, mentre i due « stupidi » da lontano rimangono con un palmo di naso, e quell'altro, il tondo pancione, le fa una profonda scappellata.

Giunta alla farmacia Inglese, ordina al cocchiere di aspettare, scende, entra di volo nella bottega e ancora tutta ansante comincia le sue ordinazioni: sei scatole di sapone, dodici boccettine di

estratto, sei bottiglie di acqua per *toilette*, sei scatole di cipria e ancora e ancora – anche colla fretta ci prendeva gusto! – tutto ciò che poteva avere *à la peau d'Espagne*.

Mentre il commesso gira per il negozio colla lunga nota delle ordinazioni per preparare il pacco, Emma, sempre un po' in orgasmo, lancia occhiate sospettose fuori dai cristalli della bottega.

Emma (*dopo aver battuto col piedino per terra nervosamente, irritata dalla flemma del farmacista*) « Può far presto, non è vero? »

Il commesso (*con comodo*) « Se mi vuol lasciare l' indirizzo, le manderò tutto all' albergo ».

Emma. « Si, si; va bene: albergo Milano. (*Poi, come per vendicarsi e per rinfacciare ai suoi persecutori la loro sfacciataggine, invece del suo, lascia l' indirizzo di Giordano*) Giordano Mari: hôtel Milano, numero 30 o 31. E mandi insieme anche il conto (*più forte: ben chiaro*) a mio marito ».

Uscita dalla farmacia la « signora Mari » salta di nuovo in carrozza. Non ha girato nè la testa, nè gli occhi, ma ha già visto, in un attimo, di su e di giù per tutta via Condotti, che « quegli altri » non ci sono.

Emma (*al cocchiere*) « Albergo Milano. Ma non passare dal Corso! »

Anche in carrozza tutti la guardano, tutti si voltano; è un' oppressione. Il suo piedino non può star fermo; si agita, batte sotto il piccolo sedile, ancora più irritato, ancora più nervoso.

— Che rabbia! Che rabbia!... Che dispetto!

Ha sempre timore di veder comparire quei « due stupidi » e quell' otre rigonfio, dipinto e indorato.

— Dio, Dio!... Come sono sfacciati qui a Roma!... Sfacciati e sconvenienti... Eccoli!... Eccoli!... Tutti e tre! (*Forte: al cocchiere*) Ti ho detto di non passare per il Corso!

Il cocchiere (*senza voltarsi*) « Lo attraversiamo soltanto ».

Emma. « Fa presto! Albergo Milano! »

— Sissignora, non dubiti. Ho capito!

Ma, intanto, i « due stupidi » si fermano, sorridono fissandola:

— Pulcherrima Dea! — esclama l' ufficiale. E un poco discosto, l' otre dipinto che fa una nuova e ancora più profonda scappellata... E tutti gli altri che continuano a voltarsi, a fermarsi, lanciandole addosso occhiate lunghe, cupide... villane? Emma arrossiva, abbas-

sando il capo. Certe volte le pareva di sentirsi frugare, di sentirsi svestire da quelle occhiate odiose.

— Auf! Che bile! Che bile! Che rabbia! Che dispetto!

È un' impressione di avvilimento, è un senso di disgusto che rivolta le sue fibre più intime, tutto ciò che c' è in lei di delicato, di sensibile, di vivo, di vibrante. Emma ne soffre: ne soffre nel suo pudore e nel suo cuore; ne soffre la donna e ne soffre l' innamorata.

— Non sanno, non capiscono, non lo vedono questi... Romani che io sono una donna onesta... e che appartengo ad un marito? Si! Si! Sua, soltanto sua, del mio Giordano, tutta sua. Sfacciati!... Antipatici!... Mio marito soltanto ha diritto di guardarmi! Lui si... Lo voglio!... Sempre!... Come lo amo! Quanto lo amo!... Ancora di più! Sempre di più!...

E in quel momento, in quell' orgasmo, in mezzo al dispetto, in mezzo alla collera, pensa a Giordano, a « suo marito », come ad una liberazione. Lo ama, lo ama appassionatamente, con tutto l'ardore e con tutto l' entusiasmo dell' animo e insieme con un senso di timore stranissimo... Potrà ancora trovarsi con lui, sola con lui, senza più vedere quelle facce, quegli occhi intenti, fissi, bramosi?

Emma (*al cocchiere*) « Fa presto! »

— Sissignora.

Che fretta di rivederlo!... di correre, di buttarsi nelle sue braccia!... E che bisogno di dirgli tutto!

Finchè non ha detto tutto a suo marito, avrà sempre addosso, nei nervi e nel sangue, le occhiate, i sorrisi, le facce di quegli uomini. Ha bisogno di dirgli tutto, di dir tutto « al suo amore » per sentirsi sollevata, come purificata... Ha bisogno di essere guardata dai suoi occhi buoni, di vedersi desiderata dai suoi occhi cari, per sentirsi ancora interamente sua... solamente sua, come prima...

E un bacio?... Che bisogno di un bacio da quella bocca adorata, così bella e così dolce!...

Emma (*smontata di carrozza - al portiere dell'albergo*) «*Mio marito* è ritornato? »

Il portiere. « Non ancora. Ci dev' essere una lettera per il signor commendatore ». (*Va a prenderla, dov' era già appesa, al quadro dei forestieri, e la consegna ad Emma*).

Emma. « Appena viene *mio marito*, non mi cerchi al *restaurant*; sono disopra. E pagate la carrozza! »

Alcuni viaggiatori, ch'erano sul portone aspettando l'omnibus

rientrano sotto l' atrio dell' albergo per vedere più da presso la bella Milanese. Emma comincia a salir le scale e vede che si avvicinano guardando in su: allora fa di volo i gradini e col *fru-fru* delle sue vesti sembra quasi un uccelletto che fugga spaurito sbattendo l' ali.

VI.

All' albergo.

Giordano Mari che si è fatto aspettare fin quasi al tocco, trova Emma buttata sul canapè, tutta in lacrime.

Giordano (*senza molto spaventarsi*) « Cos' è successo? »

— Non sei venuto più!... Ti aspettavo tanto tanto, e non sei venuto più.

— Non son venuto? Eccomi.

— Adesso!... Così tardi!...

— Spero, almeno, che avrai avuto abbastanza giudizio per far colazione...

Emma è in collera; risponde appena con un' alzata di spalle.

Giordano. « Io non ho potuto esimermi. Ho dovuto, per forza, far colazione da Doney coll' onorevole Cogoleto: mi ha invitato; ha molto insistito... (*Rivolgendosi a sua moglie, la testa alta, sporgendo il petto, coll' autorevole maestà dell' uomo d' ordine e di consiglio*) Tu, cara, devi abituarti a non aspettarmi quando vedi che si fa troppo tardi ».

Emma. « Impossibile ».

— Come impossibile? Questa è una parola, per esempio, che io non voglio mai sentire. Per me, a questo mondo, non c' è mai stato nulla d' impossibile.

— Emma (*ostinandosi*) « Impossibile! Impossibilissimo ».

Giordano (*colla voce leggermente alterata*) « Ti prego: bisogna abituarsi a riflettere. Non sono libero!... Ho i miei studi, il mio lavoro, i miei impegni; non posso essere proprio tutto il santo giorno a tua disposizione, perchè io... potresti anche generosamente risparmiarmi l' amarezza di dovertelo ricordare, io... non sono ricco ».

Emma (*con effusione, con trasporto, per farsi capire, per giustificarsi*) « Impossibile! Ho detto impossibile perchè io non posso star senza di te!... Non voglio più uscire senza di te! »

GIORDANO (*osservandola*) « Ma... in fine, che hai? »

EMMA (*balbettando*) « Dio mio!... Dio mio!... Perchè sei tornato tanto tardi... e sei tornato cattivo... tanto cattivo, proprio oggi?... » (*Lo guarda, lo fissa esitante... ad un tratto gli si butta al collo stringendolo quasi disperatamente, sussultando, tremando, scoppiando in lacrime*).

GIORDANO (*con quella dolcezza forzata, stentata, che nasconde la stizza incipiente*) « Ma, insomma, cara... che cos' è successo di nuovo? » (*La guarda: le dà un bacio sui capelli, poi fa per allontanarla*).

EMMA. « No! No!... Qui! Lasciami qui... sempre qui ».

Fra quelle braccia, alla tenera effusione, al dolce calore, colla testina appoggiata al petto di Giordano, ascoltandone tutti i battiti del cuore, Emma si sente riavere, si calma a poco a poco, si consola.

GIORDANO (*alzandole il capo*) « Dunque? »

Arrossendo, con un sorriso negli occhi furbetti che spunta ancora fra le lacrime, essa gli racconta le sue avventure della mattinata, le sue emozioni, la sua fuga in carrozza.

GIORDANO (*con gravità*) « Questo succede, cara, perchè voialtre donne siete tutte un po' matte. Per piacere, per far colpo, buttate via tutto il vostro tempo e un monte di quattrini nei cappellini più strani e che dànno più all' occhio, nelle vesti più vistose, più appariscenti; state un' ora ad acconciarvi allo specchio prima di uscire, per far colpo, per far girar la testa a tutti gli uomini, e poi, quando finalmente ci siete riuscite a farveli correr dietro, vi spaventate ».

EMMA (*colpita, mortificata, offesa*) « Ma io... »

GIORDANO. « Anche tu, quando vai fuori, cerca di vestirti con più semplicità, con più serietà... e allora vedrai che la gente non ti correrà dietro ».

EMMA. « Ma io mi vesto per te!... soltanto per te!... Non voglio piacere che a te!... »

GIORDANO (*sorridendo ironicamente*) « Già; la solita storia, per noi poveri mariti. Sai benissimo che per piacere a me non hai bisogno di grandi abbigliamenti!... Tanto più mi piaci quanto più sei semplice. Per piacere soltanto a me non ci sarebbe bisogno di viaggiare con dodici bauli... come una compagnia comica ».

Emma è diventata pallidissima: ma non piange più. Lo fissa un istante maravigliata, stupita: poi gli volta le spalle con un moto

di collera, e va a guardare dalla finestra, appoggiando la fronte sui vetri chiusi.

Giordano (*le dà un' occhiata di traverso, e dopo un' alzata di spalle, comincia a passeggiare su e giù per la stanza: fra sè*) « Ci vuol altro con quella lì! Per tenerla allegra bisognerebbe continuare tutto il giorno a fare all' amore! »

Giordano Mari, invece, ha mangiato male, ha forse bevuto più del solito col Cogoleto, nel calore del discorso, nell' enfasi della commozione, ed è tornato all' albergo di pessimo umore. Non è stato invitato, come ha detto a sua moglie, ma ha finito per invitare lui stesso il colonnello a colazione.

— Col direttore del *Popolo* – il Cogoleto glielo aveva detto subito – non c' è niente da poter sperare, nè dalle lusinghe, nè, tanto meno, dalle minacce. Non ha bisogni, non ha desiderî e per ciò fa pompa d' incorruttibilità; è testardo come un mulo, ma nel fondo non è cattivo. Cattivo no; è sempre in buona fede anche quando fa il male. È un vecchio fanciullo, che morde qualche volta, ma appunto perchè è rimasto fanciullo, si è conservato un ingenuo. Voi non siete andato in cerca di un ricco matrimonio?... Voi siete stato quasi costretto a sposare la signorina Dionisy; avete ceduto alle preghiere dei parenti per un sentimento gentile di pietà, di compassione? Ebbene, tutto ciò, perchè non lo dite voi stesso allo Schiavino? Per parte mia non c' è altro da fare: bisogna tentare il colpo di sorprenderlo, di commuoverlo... colla verità.

E così è stato convenuto. L' onorevole Cogoletto ha scritto la lettera di presentazione e Giordano Mari doveva recarsi, quella sera stessa, in cerca di Pietro Schiavino, alla Direzione del *Popolo*.

Il passo è grave, è rischioso. Il pensiero di quell' incontro, di quel colloquio, lo agita, lo rende nervoso.

— C' è anche il pericolo di venire alle mani!

E continua, continua a passeggiare sempre su e giù per la stanza: torna a guardare sua moglie alla sfuggita: Emma è sempre alla finestra colla fronte appoggiata ai vetri.

— Anche lo zio! — Giordano non è arrabbiato soltanto per quel rospo dello Schiavino, ma ha preso la mosca anche per suo zio. È stato due volte al Ministero senza poter mai aver l' onore di essere ricevuto! Sua Eccellenza gli ha fatto dire di aver mandato una lettera all' albergo, e all' albergo il segretario, perchè il portiere era uscito un momento, gli ha risposto: — Niente per il

signor commendatore!... Nessuna lettera; e così, della conferenza, che è lo scopo del suo viaggio a Roma, ne sa meno di prima! Nè quando si farà, nè dove, nè se interverrà la Regina, nè se potrà aver il tempo di prepararsi; niente!

GIORDANO MARI (*fermandosi su due piedi: forte, rivolgendosi ad Emma*) « Ma... e dunque?... Vuoi fare colazione sì o no? »

EMMA (*senza voltarsi, con la voce un po' roca*) « Non ho fame ».

GIORDANO (*si avvicina a un tratto al campanello e lo suona a lungo, con forza*).

EMMA (*sempre alla finestra*) « Ho detto che non ho fame ».

GIORDANO. « Se non hai fame fai benissimo a non mangiare. Pranzeremo più presto; quando vuoi. Avrai mangiato come al solito, appena alzata, caffè e latte, burro, miele, biscotti?... »

EMMA (*col muso*) « Ho mangiato moltissimo ».

GIORDANO. « So anch' io che non puoi aver fame! Qui ti alzi troppo tardi e non siamo all'Argentera ».

EMMA. « Allora perchè hai suonato? »

Si sente bussare all' uscio.

GIORDANO. « Avanti ».

Entra il cameriere: Emma si tiene nascosta fra i cortinaggi della finestra.

GIORDANO (*al cameriere*) « E così?... Questo portiere? c' è o non c' è? »

— È tornato adesso. Ha detto che è arrivala una lettera, per lei, questa mattina, e di averla consegnata alla signora...

GIORDANO (*chiamando forte, mentre il cameriere esce in punta di piedi e chiude l' uscio*) « Emma! »

EMMA (*accigliata, col viso pallido, stravolto, si presenta senza avvicinarsi, rimanendo nel vano della finestra*).

GIORDANO. « Dov' è questa lettera? »

EMMA. « Devo averla messa lì, in qualche posto, sul tavolino... o sulla scrivania ».

GIORDANO (*fuori di sè*) « Non sai nemmeno? Non sai dove metti le lettere che mi devi consegnare? (*Cercando dappertutto, frugando persino, sgarbatamente, nelle tasche della giacchettina di Emma che trova sopra una seggiola*) E un' altra volta, per tua regola, per tua norma, cacciatelo bene in testa, le mie lettere si lasciano dal portiere! Le mie lettere non si devono toccare!...

Ma, viva Dio, io non ti capisco! tu diventi tutti i giorni più... Ah! Eccola!» (*Trova la lettera sulla toeletta, sotto il cappellino di Emma*).

EMMA (*con impeto, avanzandosi*) «Più che cosa?... Divento tutti i giorni che cosa?...»

GIORDANO (*butta il cappellino sul canapè: apre e legge la lettera*).

EMMA (*afferrandogli un braccio e scotendolo*) «Più che cosa?... Rispondi. Hai detto che divento tutti i giorni più?... Devi dirlo! Oh... ma devi dirlo, rispondi: più... che cosa?»

GIORDANO (*mentre legge, la sua faccia cambia a vista d'occhio: diventa raggiante: con un grido di gioia*) «La Regina! Ha accettato! Interverrà la Regina! L'avrò alla mia conferenza. Me lo ha scritto lo zio! Senti!» (*circondando Emma con un braccio, stringendola e tirandosela vicina sul petto, per leggerle la lettera*).

EMMA (*sciogliendosi vivamente*) «No! no! Devi dirlo! Devi rispondere! Tutti i giorni divento più?... più?...»

GIORDANO (*distrattamente, tanto per calmarla*) «Più cara; tutti i giorni più cara. Senti, carina mia!» (*Ricominciando da capo la lettera che non aveva ancora finito di leggere:*) "Darai la bella notizia alla nostra Emma per la prima, ed a mio nome: Sua Maestà, la nostra graziosa e benamata Regina, ci farà l'altissimo onore di assistere alla tua prossima conferenza. Fisseremo il giorno e l'ora più opportuna di comune accordo; ma, intanto, regolati che bisognerà far presto; il più presto possibile. Se hai bisogno di prepararti, potremo fissarla per sabato o per domenica, ma non più tardi certamente, perchè Sua Maestà parte per Napoli ai primissimi della settimana ventura, e vi si fermerà, almeno si crede, parecchio tempo.

"Dirai alla mia formosissima e preclara nipotina che oggi – pur troppo – sono occupatissimo, ma che, per non aver da rimpiangere tutto un giorno perduto, verrò a prenderla questa sera alle nove per condurla al Costanzi: — *Cavalleria Rusticana, for ever*!

"E a te, mio caro... la solita raccomandazione: dalle fiorite pagine

Sperdi ogni rea parola!

"Io non ti farò la predica, come il conte zio o don Ferrante, ma solo ti dirò, col frutto della mia esperienza, che per arrivare

lontano, e per salire in alto, bisogna sempre andare adagio, molto adagio... anche colla filosofia!"

GIORDANO (*in aria preoccupata*) « Sabato o domenica, al più tardi?... Oggi che giorno è?... »

EMMA. « Mercoledì ».

GIORDANO (*facendo il conto sulle dita*) « Mercoledì, giovedì, venerdì, sabato... quattro giorni! »

EMMA. « Anzi, tre, perchè oggi non conta ».

— Brava!... Domando io se in tre giorni si può preparare una conferenza!

EMMA (*rasserenandosi a poco a poco e dimenticando il proprio risentimento, ansiosa e inquieta per il buon nome e la fama di suo marito*) « Assolutamente, ricordati: se non ti senti, se non sei ben sicuro, se ti manca il tempo necessario, rispondi di no. Lo zio, sai, lo zio... anche per altri indizi mi pare *inscemito*; o gli è montato il portafoglio alla testa. "Salire in alto!" Ma che!... Tu non hai bisogno di salire in alto: ci sei! Tu... sei *tu*, e basta. E mi pare che lo zio non l'abbia ancora capito. A Roma!... Appunto!... Siamo a Roma e non si scherza. Come hai sempre detto benissimo, Roma è il centro più importante oltrechè politico anche intellettuale e di tutto il resto. Dunque pensaci bene: prima o dopo non importa, ma devono restar tutti a bocca aperta, dinanzi a te, come a Milano ».

— Come a Milano, a Bologna, a Napoli...

EMMA. « Sì! Sì. Come da per tutto! »

Giordano accarezza leggermente le guance, i capelli di Emma, scherza tirandole un po' il nasino, allungandole i ricciolini della fronte... ma, intanto, sta pensando, combinando il suo piano e l'idea gli sorride. Colla scusa della ristrettezza del tempo e tirando in ballo un po' le convenienze, un po' la volontà dello zio Albertoni, forse forse, invece di dover mettersi a fare, così stanco e svogliato, tutto il gran lavoro della seconda conferenza del ciclo, potrebbe finire anche a Roma col cavarsene bene, ripetendo la prima... Certamente, bisognerebbe cambiare l'esordio e la chiusa; tagliare qua e là; sopprimere la frase di Voltaire che disinventa Dio...

GIORDANO (*ergendosi solenne e maestoso, e con quella sicurezza di sè che fa brillare gli occhi di Emma perchè s'illude quasi di essere ancora in via S. Paolo durante il loro primissimo colloquio*) « Giovedì, venerdì e sabato: tre giorni. Sono corti e sono

lunghi, secondo; l'uomo, cara mia, quando vuole, fa ciò che vuole. Se abbiamo inventato e creato Dio, lo abbiamo fatto apposta... per fare insieme dei gran miracoli!...»

Emma (*non ha capito bene, ma è stretta fra le sue braccia: lo vede così alto, le sembra così grande: si sente piccola piccola, al suo confronto; si sente umile. Essa lo guarda in estasi, beata: e alzandosi sulla punta dei piedi e colle ditina bianche, inanellate, scintillanti, sollevandogli i baffi gli bacia quella bocca adorata, che sa dire tante belle cose con un suono di voce così tenero, così armonioso, che la rapisce, la incanta, la commuove deliziosamente. Dopo un momento: tenendosi ancora stretta, appesa al suo collo*) « Poco fa... volevi dire che divento tutti i giorni più noiosa... non è vero? »

Giordano. « No: ma no. Non parlarmene più o mi torna la luna ».

— Mi hai perdonato?... Per la lettera?

— Non ero arrabbiato con te. Ero seccato, un poco, per tuo zio che mi aveva fatto andare due volte inutilmente, su e giù, sino al Ministero; ed ero poi seccato moltissimo per aver dovuto far colazione con quel fanfarone del Cogoleto... senza la mia Emma buona, cara... Senza la mia gioia bella.

Emma (*colle lacrime, che le corrono subito agli occhi, pieni di amore e di riconoscenza*) « Quanto sei buono! E come hai sempre sempre ragione tu. Nino! Mio! Caro! »

Giordano (*a sua volta: nobile e generoso*) « Mi hai perdonato? »

— Io sì: e te?

— Tutto! E per oggi, riposo. Non voglio più lavorare. Voglio dimenticarmi, persino, di quella maledetta conferenza.

Emma (*alzando la manina minacciosa, e contando colle dita e con un certo fare maliziosetto e molto birichino i giorni della settimana*) « Giovedì... Venerdì... Sabato... »

Giordano (*prendendole la mano, serrandola stretta nella sua e baciandola*) « Ma oggi è mercoledì!... Oggi non conta! Si va fuori! Si fa una bella scarrozzata, come a Napoli, fino all' ora del pranzo! »

Emma (*ridendo*) « Io, veramente, andrei a pranzo prima, e farei dopo la bella scarrozzata ».

— Ma sicuro, povera piccola!... Non hai fatto ancora colazione!

— Quando sono felice, ho subito fame; e adesso... ho moltissima fame!

Giordano suona al cameriere; ordina la colazione. Intanto

Emma si accomoda un po' i capelli, che sono troppi e sempre spettinati, e si mette il cappellino.

GIORDANO (*mentre si spazzola gli abiti e si liscia i baffi e la barba, torna a pensare all' incontro di quella sera; alla sua presentazione, alla sua visita al direttore del* Popolo*: dopo un momento, ad Emma*) « Dunque siamo intesi: oggi tutta la giornata è nostra... »

— E... Cogoleto?

— Fino all' ora di pranzo. Poi, dopo, stassera, mi prometti di essere ragionevole. Non vorrai condannarmi alla *Cavalleria rusticana* a vita. Vai sola, collo zio, al Costanzi. Io, intanto, lavoro un paio d' orette, e sul tardi verrò a prenderti.

EMMA (*è pochissimo soddisfatta di quel progetto, ma vi si rassegna temendo l' umore di suo marito così variabile*) « Sì, sì, Nino; sarò ragionevole. Ma per altro... volevo sempre dirtelo e poi... ho aspettato che tu fossi di buon umore, per riderne insieme. Lo zio, sai, è... molto cambiato. Diventa un po'... strano ».

GIORDANO (*inquieto*) « Ti sembra meno premuroso? Meno affettuoso? »

— No, no, anzi! (*Fissandolo sorridendo*) Tutt' altro!

GIORDANO (*rasserenandosi*) « Non ci devi badare; e non gli devi credere. È l' epoca!... È la scuola vecchia del giulebbe romantico - sentimentale a cui appartiene!

EMMA. « Invece... proprio no. Fa certi discorsi... alle volte anche certi scherzi... »

GIORDANO (*ridendo*) « Oh! oh! Avresti dunque ragione tu? Diventato ministro, è diventato anche... Richelieu? »

EMMA (*esitando*) « Ieri sera... dopo pranzo... tu eri uscito... eri andato innanzi. Nell' aiutarmi a mettere la mantellina, mi ha dato un bacio... (*arrossendo e indicando col dito un piccolissimo neo fra i ricciolini della nuca*) proprio qui ».

GIORDANO. « E tu? »

EMMA (*con un brivido, nervosa*) « Mi son voltata di colpo: gli ho dato un' occhiata... Deve aver capito, perchè è diventato pallidissimo ».

GIORDANO (*conciliativo*) « È tuo zio. Ti ha sempre baciata da che sei al mondo! »

— In una maniera ben diversa! E non mai sola! E poi bisogna sentire tutte le... sciocchezze che mi dice!

— Ecco, sciocchezze! Hai detto la parola giusta. Lo hai messo a posto? Hai fatto benissimo e devi sempre regolarti così. Ma devi persuaderti che... appunto, sono sciocchezze. E non ci devi più nemmeno pensare, per non turbare la profonda onestà della tua coscienza e per non correre il rischio di creare inimicizie... in famiglia. La donna di spirito e di tatto deve appunto sapersi difendere, deve saper tenere la gente a posto... ma senza bisogno di far musi... senza ostentazioni, senza esagerazioni. Gli hai data la sua opportuna e necessaria lezioncina? Gliel' hai fatta capire? L'ha capita? Brava: allora basta. È un incidente che deve essere dimenticato da tutti e due, anzi, da tutti e tre, perchè c' entro anch' io, la mia parte. Del resto, credi pure: gli uomini, certe volte, commettono... sciocchezze, perchè se ne credono in obbligo. Se per caso si trovano soli, con una donna, subito sentono il dovere di spiatellarle una brava dichiarazione, di farle... il galante. È una regola dell' etichetta. E tu, cara... devi abituarti...

Emma (*interrompendolo: congiungendo le palme in atto supplichevole*) « No! No! No! Ti prego, ti prego, ti supplico!... Farò tutto ciò che vorrai, ma senza abituarmi! »

VII.

La lettera di donna Fanny.

La mattina dopo. Non sono ancora le otto. Nel numero 31 le finestre sono ancora chiuse: è tutto buio. Un gran profumo di *peau d' Espagne*.

Emma a un tratto si sveglia: guarda verso l' uscio del n. 30, sospira, si volta dall' altra parte e si riaddormenta.

Un' ora dopo entra Carolina, la cameriera, portando il caffè e due lettere per Emma. Carolina, come di consueto, pone il vassoio sul tavolino accanto al letto della padrona, poi va ad aprire la finestra.

Emma (*destandosi una seconda volta, rizzandosi d' un balzo a sedere sul letto, e fregandosi gli occhi colle dita*) « È una bella giornata? »

— Sissignora! C' è un bellissimo sole!... Come quello di Napoli.

Emma rivolge istintivamente una seconda occhiata verso il

n. 30, canterella a mezza voce, tra un piccolo sbadiglio ed un sospiro:

Oh dolce Napoli! Oh suol beato!

— Ci sono lettere?

CAROLINA. « Sissignora; due ».

EMMA (*senza prenderle in mano, guardando la soprascritta, mentre beve a sorsi il caffè*) « Una della mamma e l' altra... (*con un sorrisetto*) Ah!... Ah ... Quella cara Fanny!... E il mio babbo?... niente! (*Alla Carolina: ficcandosi di nuovo, in fretta, sotto le coperte*) Brr! Chiudi, chiudi! Fa freddo! »

CAROLINA (*ridendo*) « Siamo in novembre » (*Chiude i vetri della finestra; prepara, accomoda la toeletta, riceve gli ordini per l' abbigliamento di quella mattina e se ne va pianino, in punta di piedi, com' era venuta*).

EMMA (*continuando a guardare le lettere che sono sempre sul tavolino, senza risolversi a prenderle e a leggerle*) « Oh dolce Napoli! Oh suol beato » (*Sente un movimento nel n. 30*) « Ti sei svegliato?!... »

GIORDANO (*dall' altra camera, colla voce grossa, rauca*) « No; dormo ».

EMMA. « È tardi. Sono le nove! Io ho già preso il caffè ».

GIORDANO. « Ed io invece ho ancora sonno. Sono stato alzato tardissimo. Ho scritto molto ».

EMMA. « Non ti ho mai sentito ».

GIORDANO. « Per due ragioni: la prima, perchè hai dormito sempre; la seconda, perchè a scrivere non si fa rumore ».

EMMA. « Hai finito? »

GIORDANO (*arrabbiato*) « Finiscila tu col tuo " Finito? - Hai finito? " Non sai dir altro ».

Un momento di silenzio: poi Emma, di nuovo:

— Sei in collera?

— No.

— Vieni qui.

— No.

— Allora vengo io.

— Non si può. Devo alzarmi in fretta e rimettermi al lavoro. Pensa che oggi è giovedì.

EMMA (*arrabbiandosi e rivoltandosi nel letto*) « Auf! Sono stufa!

Stufa! Stufa di questa Roma! Ieri sera, Richelieu a tutto pasto, e stamattina... è giovedì! »

Giordano (*prorompendo: sinceramente, senza collera*) « Emma, Emma, giudizio! Mi raccomando! Ti prego, se mi vuoi bene. Ti supplico! Non ricominciare. Mi sono accorto, pur troppo, anche a Napoli, che non ho più la mia memoria di una volta. Lasciami studiare, lasciami tranquillo, o mi farai fare una figura ridicola ».

Emma (*sempre ben sotto alle coperte, conta i giorni lentamente, appoggiando le dita al nasetto*) « Ancora giovedì... venerdì... sabato... domenica... e poi più conferenze! »

Si sente un gran sospiro anche dal numero 30.

Emma tace: sta tranquilla tranquilla; sempre guardando le due lettere sul tavolino, che per pigrizia non si risolve a leggere. È lì lì, quasi per riaddormentarsi.

Giordano non udendo più alcun rumore dal numero 31, comincia a impensierirsi. Vorrebbe appunto, perchè non possa ripetersi il caso di Napoli, ripassare, studiare la conferenza: fissarsi bene in testa i tagli e le varianti... E poi dirla, ripeterla parecchie volte di seguito, per abituare e rinforzare anche la voce. Però la moglie vicina gli dà noia. Emma è ancora ingenua; non conosce le malizie del mestiere; non sa che la « maravigliosa potenza e facilità di parola » non è altro che uno sforzo paziente di memoria. E poi si accorgerebbe troppo presto... che sono sempre i medesimi *precursori* che viaggiano!... E come un lampo gli torna in mente lo scherzetto dell' editore: « Sempre bella – ma sempre quella – la bandiera dei tre color! » Bisogna liberarsi di Emma; bisogna mandarla a spasso per un paio d'orette! (*Forte*) « Emma! »

Silenzio: nessuno risponde.

— Che cosa fai? (*Più forte*) Emma! Che fai?

Emma (*imitando la voce di prima di Giordano*) « Dormo ».

— È tardi. Alzati.

— Sono appena... le nove e mezzo.

— Appunto: è ora di alzarsi.

— Perchè? Tu lavori: io dormo.

— Devi alzarti anche... per salute! Devi abituarti...

Emma (*interrompendolo*) « No, no! Ti prego! Non ricominciare coll' abituarmi! »

Giordano (*con vivacità*) « Insomma, alzati! Lo voglio!... Sei giovane, sei sana! È una vergogna, star in letto tutto il giorno! »

Emma (*finge, per scherzo, di piangere*) « Cattivo!... Sto tanto bene qui!... Che cosa faccio poi, quando pure mi sono alzata?... Io sola?... Senza te... che devi lavorare?... »

— Andrai un po' fuori. Andrai a far le tue spese, le tue commissioni.

— Le ho fatte tutte ieri.

— Vai... vai a prendere il tuo anello dal Marchesini, che sarà pronto.

— Mai! Mai! - Lo dichiaro: sola, sul Corso, di mattina, mai!

— Prendi con te la cameriera!

Emma (*ridendo forte*) « Ah! Ah! Ah! Come a Milano! Colla Rosina! (*Imitando la cantilena del dindirindera*) Colla Rosina che faceva la spia - la spia perchè scrivevo di nascosto a un brutto coso - un brutto coso invisibile che non vuol lasciarmi dormire ».

Giordano (*dopo un momento*) « Per esempio: perchè non andresti un po'... a messa? »

Emma (*ridendo di nuovo*) « Alla messa?... Tu mi mandi alla messa? Oh! Oh!... Come sarà contento don Fulvio Crespi! »

Giordano. « Perchè no? Io sono sopratutto sincero. Io posso pensare come voglio, ma mi piace che mia moglie abbia una fede: qualunque sia, ma una la deve avere ».

Emma (*seriamente: con un altro tono di voce*) « *Qualunque sia,* no. Bisogna avere la nostra: la sola buona, la sola vera: la santa. Sì: adesso mi alzo, e andrò a fare... un po' di bene. Ma prima, senti: sii molto gentile e molto carino per un momento solo solo. Vieni qui per leggermi due lettere che mi ha portato la Carolina. Una è della mamma e l'altra... l'altra, bisogna indovinare. È di una persona che hai molto amato, e che anche presentemente... forse... chi sa?... Non giurerei!... »

Giordano. « Il leggere le lettere degli altri non mi diverte e non mi piace. Te l'ho già detto. È una indelicatezza verso chi le scrive. Finisco di vestirmi; poi verrò a sentire le notizie più importanti della mamma e di donna Fanny ».

Emma. « Ah! Ah! Vedi come subito hai indovinato?... (*Mentre si tira un po' su a sedere sul letto e apre la lettera della mamma*) Sul colpo: donna Fanny! La cara Fanny! Mi fa un dispetto che tu dica quel nome odioso, colla stessa bocca e colla stessa voce, come dici Emma. E mi fa sempre l'amica!... Ed io la devo soppor-

tare per le convenienze. Come sono ipocrite le convenienze!... (*Facendo colle labbra un moto di sprezzo e di nausea*) Peuh! »

Nei primi giorni del matrimonio, Giordano ha confidato a sua moglie che la signora Simonetti, a Milano, è stata amante anche sua, per qualche settimana. E non è stato così leggero e loquace per vanità: Giordano Mari non è vano altro che di sè stesso; ma solo per prudenza; per un' abile diplomazia. In tal modo spiegava ad Emma ciò che solo in parte era vero: cioè, che tutte le cattiverie, le insinuazioni, le falsità, le calunnie, messe in giro sul suo conto, sul suo passato, sulla sua vita a Padova, sui suoi debiti, sulla sua famiglia, non erano altro che una delle solite guerre di donna, lo sfogo del dispetto, della collera, della gelosia di donna Fanny che si credeva ingannata e si vedeva piantata per un' altra. Ma per altro egli non aveva detto tutto a sua moglie: non le aveva raccontato come era stata ottenuta la tregua da quella sua nemica acerrima; anzi più ancora di una tregua: l' alleanza!

Egli aveva minacciata donna Fanny di spedire direttamente certe sue lettere divise in parti eguali, metà all' Onorevole e metà a Guido Bardi.

Emma (*che intanto ha cominciato a leggere la lettera della signora Letizia*) « La mamma ti saluta ».

— Grazie. Sta bene?

— Dice di no, ma pare di sì! Mi scrive che il dottore, « date le condizioni eccezionali della sua povera salute, è però abbastanza... *contentino* ».

Giordano (*sorridendo*) « Allora andiamo benone ».

— Il babbo sta preparandoci un bellissimo regalo per il nostro salotto dell' Argentera. Il suo busto in bronzo. Poveretto, si secca due ore al giorno a posare per noi, nello studio dello scultore Quadrelli.

— Gli devi scriver subito e ringraziarlo.

— Ancora non lo dobbiamo sapere! È una improvvisata!

— Sarà bene che tu gli scriva lo stesso. Gli devi dire anche della Regina che assisterà alla mia conferenza. A tuo padre farà molto piacere. Devi rispondere anche alla mamma... Quando torni dalla messa, puoi fermarti a scrivere nella sala di lettura: c' è tutto l' occorrente; ci sono tutti i comodi.

Emma (*con uno scoppio di risa*) « Ah! Ah! Ah! Questa è bellissima!... È una notizia della tua Fanny! Nino Sebastiani ha scritto

un dramma in collaborazione colla contessina d' Arborio, e il prefetto di Milano lo ha proibito perchè troppo immorale!... (*Con un grido*) Carlo Borghetti! Carlo è ammalato! Molto ammalato! (*Con la voce piena di lacrime*) Oh, povero Carlo!... Carlo! Carlo! Povero Carlo! »

Giordano. « Il Borghetti?... Ammalato?... Che cos' ha? (*È corso col pensiero alla sua opera; ma si è subito calmato; oramai il volume sui tempi d'Ambrogio è pressochè tutto stampato. Anzi, dato il caso di una disgrazia capitata al povero Borghetti, sarebbe appena in tempo di sopprimere la dedica, pensandoci bene, forse troppo espansiva. Chiama il Borghetti persino suo collaboratore! – Entra in camera di Emma, ancora in manica di camicia, mettendosi i bottoni d' oro ai polsini*) Che cos' ha?... Non è in viaggio, in Germania?... In Austria?... »

— A Villach! In Tirolo! È ammalato di pleurite! (*Emma è seduta sul letto, in lacrime, tremante, palpitante. I capelli si sono sciolti, slacciati; le cadono, a ondate, sulle spalle, sul collo, sul seno, sulla faccia: la coprono tutta*) Leggi! Leggi! È in pericolo! (*Gli dà la lettera di donna Fanny*) Oh, povero Carlo! Di' ? Di' ?... Ma morirà?... Morirà?... È subito partito il dottore. Questa è una consolazione! Un po' di tranquillità!... Avrà, almeno, il nostro buon dottore! Ma la mamma?... Come mai la mamma non mi ha scritto nulla?

Giordano. « Tua madre è in campagna, e donna Fanny scrive da Milano. (*Confrontando il timbro postale e la data delle due lettere*) Questa di tua madre è stata spedita domenica o lunedì mattina; e la lettera di donna Fanny è di ieri. Appena è arrivato a Milano il dispaccio per il dottore, (*con un ghignetto ironico*) donna Fanny lo avrà saputo subito e si è data una gran premura di scriverti! »

Così dicendo egli guarda, fissa sua moglie, che continua a piangere, a singhiozzare, col volto tutto nascosto dai bei capegli, e pensando che donna Fanny si è affrettata a mandare quella notizia ad Emma, per cattiveria, per vendicarsi, per la gioia di dare una ferita al cuore della sua giovane rivale, prova un senso di dispetto, un miscuglio di gelosia strana, cupida, bramosa e astiosa, un impeto di passione e di padronanza brutale per quella donna che gli appartiene, che è sua, e che piange, che smania, che si dispera per un altro!... Per quel Borghetti, per quel cugino che l' ha tanto

amata, tanto desiderata... che l'ama e desidera tanto d'ammalarsi forse per questo... e forse da lasciarci la vita.

Emma. « E a te?... Di'?... Di?... Ma di'?... Anche per te, non è un gran colpo?... Un gran dolore? »

Giordano. « Certamente, ma... copriti. Prenderai freddo ».

Emma. « Mi alzo, mi alzo! Voglio correre io stessa a telegrafare alla mamma, a Fanny, al dottore... »

Giordano. « Basta al dottore... »

Emma. « Anche alla Fanny, per sapere l'indirizzo del dottore, dell'albergo, a Villach ».

Giordano (*viramente*) « Basta telegrafare al dottore - ho detto - a Milano, a casa sua, coll'ordine di far seguire ».

Emma. « Sì! Sì! Ma anche alla mamma, anche alla Fanny per sapere... »

Giordano (*arrabbiandosi - pestando un piede con forza*) « Ho detto di no! Basta al dottore! Finiamola colle esagerazioni, viva Dio! Si fa presto a far ridere la gente! »

— Che importa della gente quando si tratta di Carlo?

— Importa, invece, perchè si tratta anche di te e di me!... Ti ho dato il mio nome.

— Ma non parlarmi del nome, della gente, sempre delle convenienze, nient'altro che le ipocrite, stupide convenienze, anche quando Carlo sta per morire!

— Si direbbe quasi che questo signor Borghetti...

Emma (*sdegnata*) « Questo signor Borghetti?... Lo chiami adesso il signor Borghetti!... Ma ciò è indegno di te!... - Questo signor Borghetti? - Ma io non ti riconosco più!...

Giordano (*pallido, minaccioso*) « Silenzio! Finiscila! Finiscila di piangere, di gridare, di... frignare! Siamo in un albergo!... Tutti possono sentire!...

Emma (*quasi impaurita, fissandolo con gli occhi smarriti, stringendosi la gola colle mani per soffocarne i singhiozzi: balbettando*) « Ma tu... non sai... non sai tutto... povero Carlo! Non conosci tutto il suo cuore, la sua anima, non sai quanta bontà, quanta generosità, quanta abnegazione... E forse adesso, in questo momento... muore, sta per morire... lontano... solo... (*Con un grido disperato, buttandosi riversa sui guanciali e scoppiando in un pianto dirotto*) E sono stata io!... Per me! Sarò stata io! »

Giordano (*si avvicina, si siede sul letto accanto ad Emma*

distesa, bocconi: Emma continua a sussultare per l' urto dei singhiozzi: egli la fissa a lungo, le solleva tutti i capegli per scoprirle un po' la faccia: fa per rialzarla) « Voltati!... Guardami!... *Sono stata io*, hai detto? Cioè? – Su! Voltati! Guardami! E spiegati! – Che lui fosse innamorato, lo avevo capito, indovinato, e si sapeva da tutti. Ma tu... Ma che te lo avesse detto, confessato, questo no. E vorrei sapere, ho diritto di sapere fino a che punto siete arrivati... »

Emma (*si volta, si alza d' un balzo, allontanandolo colle due braccia*) « Va via ».

Giordano (*con violenza*) « Dunque? Rispondi!... Si risponde!... »

Emma. « Io?... » (*Lo fissa a sua volta: tutta la massa dei capegli le ricade sulla faccia: essa scuote la testa per cacciarli indietro, poi li prende, li solleva colle due mani e li annoda fermandoli sulla nuca*).

Giordano. « Rispondi? »

Emma (*prorompendo*) « Io?... Io no; tu, tu, sei tu che devi spiegare le tue parole... cattive! »

Giordano (*con un leggero sogghigno*) « So io: zii o cugini... Siete così facili a prendervi... certe confidenze, in casa vostra! »

Emma (*indignata, con profonda amarezza*) « Oh! Oh!... Hai detto?... Che cosa hai detto?... Dio, Dio, fino a che punto!... Fino a questo punto!... Giordano... Nino, il mio Nino! Io che ti credevo così buono! Che hai?... Che hai?... Non è più nemmeno la tua faccia! Non è più la tua faccia! – (*Prorompendo*) Sì! Carlo! Il povero Carlo, ha confessato di amarmi! Me l' ha detto! Quella sera stessa! Dopo di te! Poi non mi ha più detto una parola. Più, più; mai più! Veniva di rado in casa nostra; quasi mai. Era sempre via da Milano. Solo quando ha saputo che io avevo tanti dispiaceri, che io soffrivo, è tornato. E quando mi sono ammalata, mi ha domandato se – essendo ormai un fratello, nient' altro che un fratello – avrebbe potuto fare qualche cosa per me. Ed io, capisci, io stessa, nell' egoismo cieco, spietato, del mio amore, della mia esaltazione, io che non vedevo che te, che non sospiravo altro che te, pur di poterti scrivere e di poter sapere qualche cosa, di poter avere una notizia, una parola tua, ho avuto l' ardire, la sfacciataggine di consegnargli le mie lettere per te! L' ho visto diventar bianco, allibire, tremare... – pure – ero pazza! – Al suo amore, al suo cuore, alla sua gelosia, alla sua dignità, al suo strazio non ci ho nemmeno pensato. Te, sempre te, soltanto te, sino alla testar-

daggine, sino alla cattiveria! Ecco, questo è il punto a cui siamo arrivati! (*Coprendosi la faccia con un senso di orrore*) E tu!... Oh! Oh! Non ti voglio più bene; non ti amo più. Va via! »

GIORDANO « Basta, adesso... calmati. (*Continua a fissarla cogli occhi lucenti: ha un leggero tremito nelle mani, nelle labbra: le guance accese*) Capirai... anch' io, vedendoti così... in disperazione... per tuo cugino... »

EMMA (*con un nuovo scoppio di collera*) « E te l' ho scritto, anche, nelle mie lettere. Le avrai ancora le mie lettere, spero? Leggile. In una te lo devo aver detto, o fatto capire, che il povero Carlo mi amava. E quando io, quella prima sera, dopo essere stata con te sul terrazzo, gli ho risposto che " ormai era troppo tardi " che io ne amava un altro – te – mi ha risposto colla disperazione negli occhi e colle lagrime in gola – che c' era stato, fra voi due, qualche parola, qualche malinteso, e che voleva venire a cercarti, per domandarti scusa. E in quella stessa sera, in quello stesso momento, sotto i miei occhi, ti ha domandato scusa. Ecco a che punto, fino a che punto siamo arrivati, io e Carlo. Adesso lo sai. Cioè lui no, forse. Lui è andato molto più innanzi di me. Fino al punto, povero Carlo, di ammalarsi, di morirne! »

GIORDANO « Calmati... adesso basta! (*Baciandole i capegli, le mani, cercando di abbracciarla, sollevandola*) Perdonami... (*Colla voce sempre più alterata*) Facciamo la pace ».

— Va via. No.

— Se... ho avuto un impeto di gelosia ingiusta, irragionevole, è stato... perchè ti amo tanto... sei tanto bella... bellissima...

— Va via! Va via! No.

GIORDANO (*irritato: con riso sinistro*) « È per Carlo? Mi mandi via... per Carlo! »

EMMA. « Sì, sì, per Carlo! Per Carlo! Ma come sei tu?... Che uomo sei? Che cuore, che anima, che amore è il tuo? (*D' un tratto, all' improvviso, allunga il braccio: suona due volte il campanello accanto al capezzale. Giordano si allontana, dispettoso, con una alzata di spalle*). Dirai alla cameriera dell' albergo che mi mandi subito la Carolina. Tu hai da fare oggi. Lavora pure; non pensare a me. Mi vesto in fretta; vado a telegrafare alla mamma e al dottore, poi vado in chiesa. »

(*Continua*).

GEROLAMO ROVETTA.

LA SECONDA MOSTRA INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

I.

Un' idea buona esiste quasi sempre in germe nell' ambiente dal quale la si vede poi scaturire; ma per fare ch' essa ne balzi fuori, che l' attitudine latente si converta in realtà vera e viva, ci vuole la verghetta magica di una intelligenza superiore e di una volontà perseverante. Venezia ha avuto la ventura di trovare l' una e l' altra virtù in due nature d' uomini eccezionali, un sindaco artista ed un letterato organizzatore: e a costoro è riuscito di apparecchiarle, per ogni secondo anniversario del suo sposalizio col mare, un donativo nuziale degno di lei: una Mostra internazionale di belle arti.

Vero è che un sì fatto dono nessuna città più di Venezia era nata fatta per meritarlo. Venezia è il nome più popolare che sia al mondo: l' Oriente, che l' ha plasmata del proprio midollo, s' è avvezzo da secoli a raffigurare in lei l' imagine della civiltà occidentale; e questo povero e logoro Occidente ha bisogno di riposare di tanto in tanto la sua testa canuta e stanca di lavoratore sull' origliere di voluttà e di sogni che Venezia gli tiene in serbo. Se poi il sole dell' Attica, che saetta i suoi raggi da un cielo d' imperturbabile azzurro, segnando a linee recise i contorni delle cose e ad ombre intense e scritte i loro piani, doveva naturalmente fare della contrada sottostante la culla della scultura e offrire ai mazzuoli de' suoi maestri degli incomparabili modelli, Venezia, con le luci opaline de' suoi crepuscoli chiari come altrove il sole, con le sue nuvole translucide e frangiate d' argento, con la colorazione infinitamente varia delle sue acque, nelle quali sembra sgranare, dal

topazio e dalla turchese fino allo zaffiro ed all' ametista, tutta una corona di gemme, colla magia infine de' suoi riflessi, che ora cavano specchi di luce tranquilla ora suscitano miriadi di faville dagli ori, dai marmi, da' musaici dei portentosi suoi edifizii, Venezia ha messo in mano a' proprii artisti la più inarrivabile delle tavolozze. A una Mostra d' arte dunque, e massime di pittura, a una Mostra non solamente nazionale ma mondiale, nessuna città si offriva più atta di Venezia.

Ora avvenne propriamente come doveva avvenire, che, messa appena fuori e fatta moneta corrente, la buona idea dei signori Selvatico e Fradeletto avesse, secondo accade di tutto ciò che risponde al vero ed alla coscienza pubblica, il favore di tutti. La cittadinanza fece della Mostra biennale la sua figliuola di adozione; il palazzo che doveva ospitarla sorse come per incanto, se non felicissimo nella fronte, inappuntabile nella distribuzione interna e nell' arredamento: i giardini che lo circondano si andarono rapidamente arricchendo di fiori, di fontane, di magnolie, di muse, di cameropi, di latanie; sotto le dolci loro ombre vennero adagiandosi entro eleganti padiglioni quei conforti del palato e quei rinfreschi della gola, di cui Venezia con le tradizionali sue botteghe da caffè (che un buon quadro le ha fatto spiritosamente rivivere), e con le imbandigioni delle argute sue locandiere, fu prima dispensatrice all' Europa; le industrie artistiche veneziane andarono a gara nel rendere onore all' ospite e maggiore sorella: e quando la sera, il bel vestibolo ottagono della Mostra è inondato di luce elettrica dal magnifico lampadario di Murano che pende dalla sua volta, e che fa sprizzare pagliuole metalliche d' in cima ai rami delle piante tropicali accolte intorno alle pareti in severe cassapanche intagliate alla buona maniera antica, quando entrano dall' ampio portale melodie italiane benissimo interpretate dai musicisti della città, e i viali s' affoltano di passeggieri accorrenti come a una festa, e di gentili donne dal grazioso cicalio, fresche come fiori nei loro abbigliamenti estivi, e altrettanto disposte ad ammirare con acume quanto ad essere con trasporto ammirate, vi so dir io che non v' è Parigi nè Londra, nè alcuna di quelle città fatate dell' estremo settentrione le quali sembrano avere recentemente ammaliato tanti nostri ingegni, che possano competere con questa unica Venezia.

Se io dovessi lamentare, tanto per fare le parti dell' incontentabile, un difetto quale si sia, sarebbe questo, che in mezzo a tanta

folla variopinta e signorile non si vedano frullare, come si vedono su e giù per le calli, quegli scialletti bruni e bigi coronati di testine or bionde or brune, arruffate spesso, ma sempre divinamente armonizzanti con que' poveri pannicelli, e superbamente ondeggianti sui colli flessuosi con quel moto di va e vieni che sembrano aver loro imprestato i colombi del glorioso Evangelista: quegli scialletti, dico, che sono uno degli incanti di Venezia; difetto del resto assai facile a rimediare, aprendo gratuitamente, almeno di giorno, almeno un giorno per settimana, le sale della Mostra anche al popolo; che in nessun paese forse, eccetto che a Firenze ed a Roma, potrebbe sentire dell' arte con più spontaneo intuito e giudicarne con più sano e meglio nudrito criterio. Non avete voi mai osservato come il popolano di Venezia goda e gusti più del suo pane, la gioja degli occhi e degli orecchi che gli piove nell' unica sua Piazza, dal suo San Marco, dalla bellezza inesauribile, dalle meraviglie di natura e d' arte che gli si dispiegano intorno, e fin da quel commento che gliene mormorano alla sera i concenti delle sue musiche? Io non sarò mai tra coloro che, prendendo le mosse da qualche risultato male predisposto e peggio vagliato, contendono al popolo l' attitudine ed il diritto di dar parere intorno alle cose dell' arte; credo anzi che il suo suffragio sarebbe, solo che noi non ci togliessimo l' incarico di fuorviarlo negandogli la libertà di esercitarsi sui buoni esemplari, sarebbe, dico, un salutare riscontro ed un correttivo eccellente ai giudizii troppo spesso leggieri del pubblico mondano, e peggio ancora ai giudizii settarii delle consorterie artistiche, oggi non meno intolleranti e non meno esclusive che un tempo non fossero le famigerate ed imprecate Accademie.

La Mostra pertanto si può dire, come spettacolo, perfettamente riuscita; resta da vedere quanto sia per profittarne l' arte, e che giudizio possa formarne la critica. Or sotto questo rispetto, l' acconcezza della sede può anche torcersi ad argomento d' importuni e pericolosi confronti: perchè in nessun luogo ha l' arte toccato nei tempi andati un apogeo pari a quello che qui in Venezia; in ispecie non ha mai l' arte del dipingere avuto in sorte un colorito più splendido, una composizione più ricca e più giudiziosa, una più prodiga magnificenza di partiti veramente trionfali. Il carattere dell' arte veneta dal XV secolo giù per lo meno fino a tutto il XVII, è quel medesimo della vita pubblica: è in tutti, da capo a fondo, una serenità, una coscienza tranquilla come di chi si sente padrone asso-

luto de' proprii mezzi e sicurissimo de' proprii obbiettivi: serenità profondamente religiosa in origine, e tutta quasi in sè raccolta e composta; poi a mano a mano vigoreggiante, superba e sovrana come di regina; infine esuberante di ricchezza, di sfarzo, di sfolgorio; ma imagine sempre di un ordine morale e sociale solidamente piantato, robusto, coerente, fidente in sè medesimo e nel proprio credo. Chi non capisce a prima vista che il carattere dell' arte moderna è, come il carattere dei nostri tempi, tutt' altro, per non dire che è addirittura l' opposto? Dove mai nel mondo moderno, dove saldezza e uniformità di persuasioni, armonia di sentimenti, unità d' intenti, unanimità di propositi? Bisogna dunque, chi voglia rendersi ragione della Mostra odierna, porre in disparte il vano rammarico di un passato impossibile ad essere ricostrutto, rinunziare a paragoni che sarebbero senza pro, contentarsi di domandare ai contemporanei quello che sono in grado di dare. Due qualità soltanto si possono, e, secondo a me pare, si devono richiedere con giusta severità, perchè costituiscono la probità stessa dell' arte: e queste sono la convinzione nell' idear l' opera, e la sincerità nell' eseguirla. Solo a questa stregua è lecito giudicarne il valore morale: per tutto il resto, elezione di temi, originalità di metodi, personalità ed anche bizzarria di fattura, mi pare che l' uffizio del critico non debba trasmodare oltre al mero accertamento dei fatti. La suprema forza delle cose interdice la requisitoria, ed impone di restringersi al processo verbale. Bisogna tanto più guardarsi dalle illazioni premature e dai giudizii assoluti, in quanto che ogni Mostra, e specie quest' una, messa insieme con criterii non sempre fra sè omogenei, da una parte esuberanti di cortesia verso gli stranieri, dall' altra rigorosi verso i nazionali fino alla austerità, incontrando da qualche parte una prodigalità eccessiva, altrove una stitica ritrosia di contributi, è lunge dal poter dare un' idea adeguata di quel che sia l' arte in ciascun paese e secondo ciascuno de' suoi tanti e tanto contradittorii indirizzi; è lunge dal serbare illese fra i varii suoi modi d' essere quelle proporzioni che hanno in realtà: sì che colui il quale si impancasse a profferire sentenze definitive somiglierebbe a chi pretendesse risolvere una equazione delle più ardue, senza avere prima accertato se i termini ne siano posti correttamente. Quanto a me, io mi propongo una cosa sola, quello che può parere diritto di ogni osservatore coscienzioso, e fino a un certo punto anche dovere: notare le impressioni ricevute, e procurare di comunicarle cui non tornino uggiose.

Un primo fenomeno, il quale, per quanto sia tutt'altro che nuovo, è troppo universale e significativo da poter essere pretermesso, è la quasi assoluta assenza dell'arte religiosa. Che in un tempo in cui tutto suole stimarsi in ragione della efficacia numerica e ragguagliarsi alla stregua della utilità materiale, il soprassensibile abbia tanto perduto del suo predominio sul mondo da non trovare più asilo neppure in quei regni della imaginazione che sono le arti grafiche e la poesia, si può fino a un certo punto capire. L'idea della divinità, se tant'è che abbia potuto mai concepirsi sotto forme sensibili, non agita più un mondo caduto intieramente sotto l'impero di quelle forze naturali, che la scienza computa, misura e pesa ogni giorno: i Brahma, i Budda e gli Oanne, lo si intende, possono bensì far le spese della fantasia di qualche acquafortista, il quale, dopo essersi magari sfogato in bellissime imaginazioni che gareggino coi quadri in dilettare e trattener l'amatore, tocca il cielo col dito se può fare che altre sue bizzarrie somiglino soliloquii di febbricitante; ma quei grandi miti non riescono poi a trovare chi li traduca sul serio, se non sia qualche fantasiatore orientale ne' suoi bronzi o ne' suoi avorii mostruosi (1).

(1) Le acqueforti sono alla Mostra molte e notevoli, da meritare una recensione speciale: ma poichè questa non mi è consentita dallo spazio di cui posso disporre, mi limiterò a citare delle italiane le belle illustrazioni di Venezia e dell'estuario del Miti Zanetti, emulato nei medesimi temi dall'inglese Whistler, le rapide, varie e spiritose improvvisazioni del Conconi, e le eleganti e fine del Cameron; delle olandesi le complicate fantasie orientali del Bauer, le austere impressioni di Londra e d'Amburgo del Cate e del Witsen, una buona veduta di Castel Sant'Angelo dello Stark, e una traduzione della *Ronda di notte* di Rembrandt, coscienziosamente condotta dal Dake. Delle acqueforti tedesche mi sembrano eccellere certe frappe d'alberi e certe faccie caratteristiche, vigorosamente improntate dal Leibl, alcuni begli effetti di chiaroscuro del Koepping, e talune allegorie del Greiner e dello Schennis, le quali ultime arieggiano assai bene le stampe antiche. Gli amatori poi del misterioso e dell'eteroclito troveranno di che pascersi un po' da per tutto: rassegnati come già devono essere a pigliar per buona farina anche certe invenzioni, delle quali non sarebbe sempre facile all'autore medesimo di esibire la chiave.

A considerazioni forse più utili offrirebbe argomento la Mostra d'arte giapponese: che se nella figura umana (quando non dia volontariamente nel mostruoso e nella caricatura con le efficacissime sue maschere), prevale ancora presso l'arte giapponese quella impassibilità rituale, con cui

Una cosa però è più difficile da intendersi: come il mondo moderno, a cui il Cristianesimo ha trasmesso una leggenda la quale al divino tanto mesce di umano, rinunzii così di leggieri a tutta la ricchezza di ispirazioni che questa gli offre, a tutto l'infinito dramma che si compendia già solo in quelle sue note fondamentali: la maternità ed il dolore.

Sta bene che, massime riguardo ai contributi italiani, si debba mettere in conto l'assenza di quei maestri che recentemente ci ha rapiti la morte, il Barabino e il Bertelli, o che volontariamente si astengono, il Maccari, il Morelli, il Mariani, il Bertini, il Pagliano, il Michetti, e nella scultura il Monteverde, il Civiletti, il Trentacoste e tutta o quasi la corretta e valorosa schiera degli scalpelli toscani e romani: ma troppo bene sappiamo che quando un' idea è davvero diffusa e potente, essa non tarda a tradursi, corretta o no, nelle opere soprattutto dei giovani: che poi i materiali non manchino, da poter rinfrescare col soffio della vita viva il racconto evangelico, basti per tutte quella mirabile raccolta d'*Impressioni* che ha tesoreggiata il Mainella nel suo *Viaggio in Terrasanta*. Ora, dacchè d'italiano in tutta quanta la Mostra troviamo una *Madonnina* sola, quella del bravo Ferruzzi, la quale non è altrimenti la Vergine madre, ma una piccola sorella piena d'amorevolezza verso il bimbo confidato alle sue braccia adolescenti, forza ci è proprio di confessare che tutto quanto lo zelo partigiano e tutto lo sbracciarsi a freddo degli agitatori clericaleggianti, non avendo imberciata la nota giusta, non riesce in casa nostra a far presa: e che la vera idea religiosa è, a non dubitarne, migrata altrove.

Ed è migrata non dall'Italia soltanto, ma da tutte le nazioni latine: perchè se guardate alla Francia, dove appunto essa vorrebbe parere, non che presente, efficace, il gran bozzo di *Crocifissione* di Carolus Duran, che, a grandi sprazzi di luce e grandi solchi d'ombra, arieggia il fare dei Cinquecentisti, il *Cristo in croce* in-

principiò anche l'arte greca, nello studio degli animali, massime degli uccelli e dei pesci, essa è maestra a molti: nell'ornamento poi sa essere insieme così fantasiosa e a tempo così sobria, sa così a tempo alternare la finitezza di particolari minutissimi con l'accorgimento di vasti riposi, da avere esercitato un influsso considerevole e salutare sulle stesse industrie artistiche dell'Occidente: dove non per nulla fu tenuta in gran conto da argutissimi spiriti, i De Goncourt, per esempio, e il povero nostro De Nittis. Ma del Giappone a miglior agio.

travisto in mezzo a non so quali nebbie fulve dal Carrière, e il *Cristo morto* dello Henner, possono bensì passare come saggi della virtuosità consueta a que' maestri: ma non vi splende quella fiamma viva di fede, che suole illuminare le grandi pagine dell'arte religiosa: e assai meno può usurpar nome d'arte religiosa quella che mescola col Béraud il Calvario a Montmartre, e la pietà di una *Deposizione dalla Croce* alle invettive furibonde di scalmanati settarii del dì che corre. Non dico poi niente della Spagna, che appena a sfoggio di effetti prospettici ci introduce nel coro di qualche sua cattedrale, e, tutta fronzoli di mondanità, sembra rifuggire quasi atterrita dal misticismo, dal quale fu tenuta sì lungamente e sì rigidamente in dizione.

Quel che rimane d'idea religiosa nel mondo dell'arte bisogna cercarlo, volere o no – e il fatto non è senza un alto insegnamento – alle nazioni seguaci o per lo meno testimoni della Riforma. Poco ci trattengono, per verità, anche nelle sale tedesche, un *Cristo in croce*, del Lebiedski, al quale gli angioli detergono l'aperto costato, ed una *Pietà* dello Hartmann, condotta alla maniera un po' prestigiosa del Piloty; reminiscenze manifeste, l'uno e l'altra, di noti partiti accademici. Nè all'uno si può dire che molto arrida di quella poesia, la quale, sebbene poesia di maniera, fece un tempo ammirati gli Angioli del Calvario del nostro Arienti; nè all'altro, tuttochè profonda vi sia l'espressione del dolore, giova altrimenti un troppo cercato magistero d'ombre. Più attenzione si conciliano certi tentativi d'interpretazione nuova d'intorno al mito della Madonna. Apparisce cercata e voluta in lei soprattutto la madre; anzi, tanto si suole ravvicinarla alla esistenza terrena, da andarvi smarriti i caratteri intrinseci non che le forme esteriori, discese tranquillamente insino a noi sulle braccia pietose della tradizione.

Un solo artista, il Firle, ritrae *Maria* adorante presso al presepe: il Krämer ne fa un bella dama in rosso, scalza, questo è vero, che vezzeggia il proprio bimbo in un giardino modernissimo, dove non è la minima traccia di vegetazione orientale: ma la luce mattiniera che irradia ogni cosa e fa quasi biancheggiare al sole ogni fronda e smagliare ogni fiore, al modo che piaceva al Carcano in certi quadri della sua prima maniera, imprime la scena di non so quale casta letizia, che quadra al tema così umanizzato. Nè una impressione gran fatto diversa produce il König riflessando di verde,

anch' essi all' aperto, se non proprio sotto una pergola, *Madonna e bambino* biancovestiti amendue; si vede ch' ei cerca, ancorchè non raggiunga intieramente, quella ingenuità d' egloga che spirava deliziosa nella Madonna del Dagnan Bouveret comparsa alla prima di queste Mostre internazionali. Non so che altro cerchi invece se non effetti di polifonia e di pirotecnica l' olandese o inglese che voglia dirsi, Frank Brangwyn, con quelle sue tele che mandano in visibilio tanti proseliti; nelle quali o tu voglia ravvisare una *Madonna*, o un *San Simeone stilite* o un *San Giovanni*, poco altro raccapezzi che non sia il proposito d' abbacinare lo spettatore con portentosi giuochi di luce, non importa se per cagion loro metà del quadro o tre quarti si tuffino in lividori inesplicabili, ovvero si screziino di pezze di colore che arieggiano il tatuaggio. Altri ammiri a sua posta, io mi contento di confessarmi buonamente straniato, o, se così vi piace, imbalordito; e, in fatto di miracoli, me ne sto pago a quello di San Marco del Tintoretto. Per tornar poi a' Tedeschi, assai più volentieri mi rassegno al sagrifizio che ha pensatamente imposto a sè stesso lo Hoeker, il quale nella sua *Santa Teresa* abbuja tutte le tonalità del quadro, per dare spicco alle stimmate scendenti come strali di fuoco a trafiggere le fine estremità e il seno palpitante di quella rapita. L' impressione mistica è conquistata arditamente, senza che siano mandate a soqquadro in non so quale catottrica nuova le leggi della retina umana. Ma più mi conforta a intendere e ad invidiare la santità dei semplici quella *Genoveffa* dell' americano Sprague Pearce, che, anche senza la pallida aureola di cui è ricinta, mi vincerebbe del pari con l' aria dolce del viso, e col contrasto di quella sua candidezza morale con le manine riarse dal sole e coi poveri cenci di contadinella.

Perchè mai i nostri vecchi maestri mettevano tanto sovente qualche strumento di musica o qualche partitura di corale fra mano agli angioletti di cui si piacevano circondare in gloria Santi e Madonne, o che facevano assidere devotamente a' loro piedi? Non credo per mera tradizione di ritualità, sì bene per espressa o magari anche per intima e inconsapevole persuasione che nessun linguaggio meglio della musica traduca la vocazione dell' anima umana verso l' ideale. E mutate le forme, soppressi i gradi e le colonne dell' altare e del trono, strappate a quelle care imagini di putti le ali candide di colomba o variopinte come l' arcobaleno, il sentimento

anche in noi moderni è rimasto: nè so quadri più religiosi di quelli che ci fanno assistere a melodie religiose. Io ne ho in mente due che non saprò di leggieri dimenticare. Quando il berlinese Hugo Vogel ci intromette a una modesta cantoria di villaggio dove un vecchio siede all' harmonium e una fanciulla canta non so che *salmodie*, quell' incontro della canizie colla bionda giovanezza in una aspirazione comune non può non lasciarci inteneriti; e un senso non dissimile proviamo davanti a quelle *Luterane alla Comunione*, nelle quali la olandese signorina Schwartze, non solamente, da forte ritrattista com' è, ci ha dipinto altrettanti caratteri; ma con vero intuito di quel che s' agita di comune dentro a quei petti giovanili, ne viene destando in noi come un' eco armoniosa. Mi sarebbe doluto, lo confesso, che questa maniera d' arte, eletta d' intendimenti non meno che semplice di mezzi, restasse, o per lo meno apparisse, privilegio di stranieri; per fortuna c' è un quadro nostro che vale a redimere col suo pregio il difetto del numero: sono quelle *Oranti* del Bazzaro, le quali per verità appena mormorano un ave, non cantano; ma cantano per loro e per noi

quell' ora che move il disio
De' naviganti e intenerisce il core...

e quella squilla di lontano

Che pare il giorno pianger che si more.

Disposto a transigere con l' ortodossia purchè parli in sua vece il sentimento, è facile intendere che io non mi voglia mostrare guari intrattabile e ribelle alle lusinghe dei pittori *simbolisti*, poichè piace oggidì questo nome in cambio di quello di preraffaelliti, o insieme con esso, a più d' uno; solo che i loro simboli mi sembrino leggiadri, e vengano a significare davvero alcun che. La tentazione peraltro è grave ed il pericolo insieme, in questa forma dell' arte: a taluni sembrando che basti un' apparenza di mistero per accattivarsi gli occhi e la mente di chi guarda, senza che poi ci sia in petto alla sfinge di che dare agli interroganti alcuna conclusiva risposta; altri pensando che possa passare per simbolico tutto quello che esce dal vero, e dà nel fantastico e nello strano; molti irreflessivamente voltandosi a credere che non la leggerezza sola e la trasparenza della tavolozza convengano a questo genere di pittura, ma le siano ministre necessarie una fluidità e quasi

diafanità di cui i colori, come ogni corpo solido, non sono altrimenti suscettibili: i più infine, messi una volta su questa via, inclinando a varcare i confini dell' arte propria, per darsi a spaziare in quelle regioni dell' impalpabile, che unicamente sono concesse ai musicisti e ai poeti. Quale più vasto e più ferace campo fu mai aperto al magistero dell' arte che non fosse quello del simbolismo pagano? Che altro furono se non simboli quelle tante creature geniali nelle quali la facoltà d' ipotiposi consueta agli ingegni elleni converti gli aspetti, i fenomeni, le forze medesime della natura? Ma l' arte antica ebbe la saviezza di sapersi ancorare alla terra, l' accorgimento di non far divorzio mai dalle forme sensibili; essa non pretese altrimenti di ridursi aeriforme come i vapori del mattino e della sera, anzi seppe dare alle proprie creazioni la solidità del marmo pario e lo splendore della luce meridiana. È difficile affermare che criterii altrettanto sicuri governino il simbolismo moderno: al quale nuoce soprattutto l' aver preso le mosse, non da una ispirazione genuina e diretta dell' animo in cospetto della natura, sibbene da non so quale velleità di rifarsi sull' orme di quei precursori, che, sinceri essi veramente ed ingenui, trovavano nel proprio sentimento quella maniera d' interpretazione, alla quale oggi vorrebbero più o meno scolasticamente e per artifizio imitativo tornare i loro pretesi continuatori.

Tutti sanno che in così fatta maniera tengono il campo gl' Inglesi; e sebbene alla odierna Mostra non compariscano i capi della scuola, il Watt, il Burne Jones, e quegli che parve esserne uno dei principali accoliti in una soltanto delle varie sue incarnazioni pittoriche, il Millais, scomparso purtroppo oggidì anche dal mondo, la scena neppure questa volta è rimasta deserta d' attori. Lo Stott di Oldham, il Fowler, lo Hughes ed il Crane vi si affacciano a reiterare i loro atti di fede. E c' è per vero, massime negli ultimi tre, una dolcezza ed una grazia, che non si possono dir simulate; una sorta di metempsicosi, o di avatar a rovescio, sembra trasportare attraverso gli spazii queste anime delicate a ritroso del tempo, e ajutarle a vestire le forme primordiali di altre età. Quell' *Angelo liberatore* che penetra le opache muraglie del carcere per portare al prigioniero la parola della speranza e della vita, quella *Porta della Misericordia* che si spalanca nei cieli e lascia apparire, come nel carme della Browning, una legione di serafini, preceduta da non so quale arcangelo buono, il quale, menando colle sue candide

mani la spugna, cancella dal registro della Corte d' assise celeste le colpe del peccatore, infondono nell' animo una certa soavità tra femminina e fanciullesca, a cui è facile lasciarsi andare come alla memoria di un bel sogno. Mi piace meno, lo confesso, assai meno, una *Nascita di Venere* in atto d' uscire piuttosto da rotoli di bambagia che non da spume marine, ed una *Visita*, estremamente vaporosa, *di Diana a Endimione*: la purità, la leggiadria, la bellezza delle forme sono requisiti essenziali a si fatte imaginazioni; e ad una Venere od una Diana che invano si sforzino d' essere botticelliane e non riescano se non a parere incorporee e grigie come il mare o come il cielo tra cui vaneggiano, preferisco quegli *Ultimi fiori* che il Fowler fa spiccare d' in su un melo a una sua ignuda fanciulla, oppure quei graziosi *Simboli di primavera*, una giunchiglia, un giaggiolo, una calla etiopica dall' ampia corolla e dal pistillo dorato, che nella picciola tela del Crane vestono persona di donna, e (se a tanto voglia piegarsi la modestia dell' autore), possono suggerire deliziosi travestimenti a qualche vaga damina.

Maggior ragione dò peraltro a quei maestri che vestono non d' ombre ma di belle carni palpitanti le creature del loro pennello; al Collier, per esempio, che nell' *Albina* dello Zola, uccisa dal profumo dei fiori, ci fa sentire tanto più acerbo e stolto il suicidio quanto più è fresca e vivida la giovanezza; e a quei maestri francesi già nominati, il Carolus Duran e lo Henner, che nelle loro *Ninfe dormenti* e nelle loro *Danae* vedono per lo meno occasioni a bei pezzi di nudo. Il simbolismo può bensì accettarsi quando in vaste composizioni murali, nelle grandi pagine, per esempio, del Puvis de Chavannes, non negli scarsi bozzetti che egli ha inviati a questa Mostra, palpitano grandi idee, di patriottismo, di gloria, di fede. Tuttavia non so quanto si possa augurare che artisti nostrali, educati in pieno sole e in piena ridondanza di vita, siano per preferire a quel sano midollo del quale, se loro talenti la scuola dei vecchi maestri, possono liberamente nudrirsi da Tiziano a Paolo e da Andrea del Sarto a Raffaello ed al Correggio, siano, dico, per preferire la idolatria di esempii stranieri, e peggio, eleggano di volgersi indietro, non verso precursori veri, ma verso questi di seconda mano, pigliando in grado ed in predilezione il fare più o meno apocrifo di una chiesuola di soprannaturalisti isolani. Al quale non dirò che si accostino, ma non saprei negare che lontanamente s' ispirino, taluni buoni ingegni dei nostri: il

Mentessi colla sua *Visione*, il Corelli con la sua *Volata a Dio*, e massime il Laurenti con quella *Fioritura nuova*, che sagrifica alle seduzioni, direi così, musicali, di una sorta di preludio in tono minore, il rilievo delle forme elegantissime e la sostanza del translucido e quasi etereo colore.

Più facilmente mi lascio persuadere dai cultori del simbolismo, se tant'è che il loro genere meriti allora questo nome, quando s'avvisino di significare per suo mezzo qualche concetto che non si potrebbe altrimenti e più direttamente tradurre. Allorchè il Knüpfer, per esempio, ci vuole partecipi di quella vita intensa che agita le regioni marine, lecito a lui, sull'orme di tanti altri maestri, significarla dando alle *Onde* persona di donna, e mostrandocele in atto di sollazzarsi in groppa a delfini; massime dacchè egli sa imprestare al mito forme così prestanti e così vigorose. Gliene ha dato dei primi l'esempio un suo quasi connazionale, il Böcklin, che, alla pari con l'Alma Tadema, un altro maestro famoso, non mi pare conceda abbastanza la misura di sè ne' suoi contributi a questa Mostra.

Ad artisti tedeschi nessuno saprebbe disconoscere il diritto di tradurre in grandiose pagine pittoriche le loro favole nazionali. Non alle *Norne* o Parche nordiche del Delug, non alla *Visione di Faust* dello Hartmann si potrebbe altrimenti rimproverare quel carattere fantasmagorico, o per lo meno scenico e decorativo, che è proprio di temi così fatti; gli è lecito solo desiderare ch'essi vengano preferibilmente serbati a pitture murali. Il simbolo, poi, chi no 'l sa? può anche efficacemente disposarsi, se la fantasia ajuti, a temi storici e persino a temi contemporanei. Solo da quella taccia di frigidità che fu un tempo apposta, e tanto severamente, alle allegorie predilette dai pittori accademici, è in questi casi impossibile ai simbolisti di liberarsi. Il Goltz fa comparire in un prato una bella donna ignuda ad un *Poeta*, e porgergli un fiore; naturalmente, non vi può essere chi sia per disdire un sì geniale saluto; il Bukovac, maritando alla imaginativa propria degli Slavi la devozione che ogni razza primitiva serba più intensa alle glorie patrie, schiera davanti a *Gianfrancesco Gondola*, il poeta raguseo del Cinquecento, la visione assai complicata di tutti i feroci e di tutti i teneri personaggi della sua *Osmaneide*: chi gliene vorrebbe negare la facoltà? Allo spagnuolo Fabrès piglia il capriccio di rifare in costume del Secento i *Bevitori* di Velasquez, e con una ricchezza

grande di foggie, benissimo rese, non riesce per verità a dar loro le meravigliose carnagioni del pittore suo compatriota: chi nonpertanto negherebbe lode d'audacia e di perduranza al vasto suo sperimento? Il Rochegrosse infine piglia l'abbrivo da un titolo mestissimo: *Angoscia umana*, ad una composizione colossale: accatasta l'uno sull'altro uomini e donne d'ogni età e d'ogni ceto, impazienti di salire ad una meta impossibile, ad una visione mendace che attraverso il prisma settemplice delle nubi luminose, li attira e li schernisce ad un tempo nelle tragiche loro cadute: non pago della tragedia umana, il belga Léon Frédéric vuol tradurre in atto la desolazione universale, la fine addirittura del mondo; e in un trittico pieno di fiamme e di sangue, che battezza *Tutto è morto,* fa di oltrepassare in orrore, non certo in potenza, il Giudizio del divino Michelangelo. Chi vorrebbe dopo ciò contendere vanto all'arte moderna d'energia, di audacia, anzi di temerità sconfinata? Io non mi perito tuttavia di confessare che queste doti, o ragionevoli o eccessive che sembrino essere, le vorrei meglio spese; e nulla può persuadermi che non lo sarebbero, se l'arte moderna si fosse meno disamorata della storia.

Nè già intendo storia abbigliata sempre in panni curiali, ovvero drappeggiata nella toga patrizia, che da commediante consumata speculi sul prestigio della lontananza, e porti la retorica e l'oratoria anche nelle arti del disegno; bensì una storia che schiettamente e semplicemente ritragga uomini e cose memorabili di tutti i tempi. Non esigo che si principii sempre *ab ovo*, come il Tissot con quella sua *Donna preistorica,* la quale tuttavia dice assai bene con l'aria fiera e col bizzarro arnese di pelli la vita rude delle prime età: dimando soltanto che non ci si voglia deliberatamente tacer sempre dei tempi passati, più che non lo si faccia degli odierni. Chè se gli ultimi ci toccano più da vicino, non mi persuaderò mai che un popolo anche dei proprii annali non viva, quasi che ogni generazione ripigliasse da capo e di per sè sola ad esistere, quasi che non si nudrisse, e talvolta anche attingendovi più vital nutrimento, dello spirito e delle gesta dei predecessori, quanto dei proprii spesso poverissimi fatti. Certo le cose e le persone tolte a raffigurare non devono, almeno per lo spettatore mediocremente colto, restare insolubili problemi; ma qui appunto si pare il magistero dell'artista, nello scegliere tali soggetti e nel raffigurarli così, che non pure parlino chiaro a un pubblico di elezione, ma

vadano diritto anche all' imaginazione ed al cuore delle moltitudini: impresa meno ardua del resto che al dotto volgo non sembri.

Quale popolano d' Italia, per dire un esempio, resterebbe impassibile davanti al gran dramma tragico dello Siemiradski, davanti a quel circo inghirlandato di fiori, pavesato di tappeti, pieno di turbe festanti, eppure sparso le infami arene di vittime umane? La *Dirce cristiana* è prostesa al suolo sul corpo mostruoso della belva che ha procombuto insieme con lei versando sangue dalle fauci e dalle nari fumanti; e il bellissimo nudo della giovinetta che palpita ancora, attesta nei polsi gentili e nei garretti attorti di funi sanguigne l' orrendo e testè appena compiuto supplizio. Che non dice anche agli animi volgari quell' istrione in porpore imperatorie, che con le fisse pupille e la voluttà perversa del pazzo contempla l' atroce spettacolo? Che, la curiosità malsana delle drude e dei cortigiani, l' immobilità dei servi attelati alla lettiga imperiale, il terrore muto degli stessi bestiarii? Accusate pure di scenica, voi censori dalle emunte nari, la vastissima tela: io solamente mi dorrò che sia sola; le avrei voluto a riscontro quella nobilissima dello Sciuti, dove, alla minaccia del pubblico pericolo, si vede la virtù romana destarsi, e gli avari patrizii recare dalle vigilate arche il tesoro avito a spalla di schiavi, e le matrone e le vergini ammucchiare a gara giojelli sull' altare della patria; nè queste pagine dell' arte robusta e sana mi stancherei di proclamare strumenti preziosi della educazione nazionale, fino a che idea di patria sopravviva, non solamente scritta nei pretorii e sulle insegne della nazione, ma dentro ai petti de' suoi cittadini.

È pertanto da rammaricare che non siasi resa accessibile al pubblico, e considerata quasi come appendice della Mostra, un' opera cospicua, che i pittori veneti De Stefani e Vizzotto Alberti, già noti per avere decorata la torre commemorativa della battaglia di S. Martino, hanno testè compiuta qui a Venezia nella sala delle adunanze del Consiglio Provinciale. Sotto un soffitto adorno di belle allegorie, in un gran fregio che gira l' alto delle pareti, essi hanno ritratta nelle dimensioni del vero la pompa di un corteo dogale, in cui sfilano, nelle caratteristiche loro foggie, i magistrati, le corporazioni, gli ordini tutti della cittadinanza, a' più bei tempi della Serenissima: augurio quasi ed auspizio ad una Italia ventura, che sia degna di continuarne le glorie.

Alla Mostra invece, la tela dello Siemiradski ha pochissimi ri-

scontri o nessuno: e i pochissimi bisogna cercarli fuori d'Italia. Bisogna correre col Burnand, col Leempoels, col Lébédew dalle foreste della libera Elvezia ai sobborghi delle Comuni fiamminghe, alle nevi della Russia serva; e naturalmente ciò che per quelle stirpi è eloquente, lo è assai meno per noi. Questo, se si vuole, è il solo appunto che possa farsi all'arte storica, d'essere, cioè, più assai nazionale che non umana. Poco a noi può importare, per esempio, di Carlo il Temerario, ridotto dalle plebi svizzere alla viltà della fuga, o della uccisione di Eward di Serclaes, il liberatore di Bruxelles, o di quella *jacquerie* moscovita, la quale ci mostra i signori feudali di Novgorod prostrati e gemebondi sotto il ginocchio di villici insorti, che sono, a quanto pare, strumenti della autocrazia soperchiatrice: se non che, gli è dell'arte come della coltura tutta quanta, la quale non si deve reputare che sia fatta per l'umanità soltanto nel suo complesso, ma destinata altresì a giovare d'insegnamenti e di esempii, ciascuna nel proprio àmbito, le famiglie umane.

Io non esito del resto a ribadir qui una opinione che dianzi apertamente ho dichiarata: essere per me pittura storica non meno quella dei tempi odierni che non sia quella dei tempi trascorsi; e la dignità del soggetto non misurarsi già dal grado di longitudine ch'esso occupi, a partire dal primo meridiano dei secoli, bensì dalla intensità di sentimento che gli risponda nel cuore di un popolo, dalla profondità a cui ve ne siano penetrati i ricordi, e dalla ampiezza in cui vi rimangan diffusi.

Ond'io non quererlerò, come altri fanno, il Villegas, per le proporzioni epiche che abbia date alla sua *Morte del torero,* o, come egli dice, *del maestro.* Per chi non ignori la commozione universale, sincera, profonda, con cui il popolo spagnuolo segue, piaccia o non piaccia ai filantropi, le vicende crudeli delle sue *Corridas,* anche la esistenza di un *torero* è soggetto

Di poema degnissimo e di storia:

e lo è tanto più nell'ora ultima della morte. Davanti alla quale, massime se si tratti della morte di un valoroso, tutte le passioni umane possono essere in giuoco; e si può in effetto supporre, ajutandosi con un po' di buona volontà, che tutte nel quadro del pittore spagnuolo si agitino: la sollecitudine spaurita dell'amante, alla quale fa riscontro l'impassibilità consuetudinaria del prete; il terrore, l'ammirazione, l'invidia generosa, e fin la gelosia soddisfatta

e il mal dissimulato egoismo di qualche rivale. Tutto poi quel bagliore di orpelli, di cui la frivolezza crudele della folla si piace di veder adorne le vittime predestinate de' suoi sanguinarii appetiti, non che punto scemi, accresce efficacia e intensità di tragedia alla scena.

Può la passione del circo e de' suoi cruenti delirii essere, è vero, un traviamento di popolo generoso: pur nella virtù del combattere, nel disprezzo del pericolo, nella prontezza a far buon mercato della vita, qualche cosa risiede che di per sè trascina all' applauso, e facilmente s' insignorisce dell' anima umana. Non si saprebbe spiegare altrimenti come abbia potuto di leggieri insinuarsi pressochè in tutti i popoli, e tanto sia difficile da svellerne, la febbre del duello. Un tema questo di quadri senza numero, che, o ne raffigurino gli apparecchi, o le vicende, o, con più risalto ancora, la catastrofe, sono sicuri di far breccia nell' animo dello spettatore. Non v' ha in effetto chi visiti la Mostra e non si soffermi davanti al *Duello* del Répine; nè vi ha quadro, anche d' importanza assai maggiore, del quale altrettanto si parli. Certo è sufficiente a commuoverci la vista di due giovani, magari di due amici, che, dopo aver incrociato le spade fatali, l' uno rammaricando l' infausta vittoria, l' altro sorridendo alla morte vicina, si stringono un' ultima volta la mano; ma è prezzo dell' opera vedere dopo di ciò con quali accorgimenti abbia l' artista accresciuto e rinfervorato il proprio successo.

Vale già a cotesto la stessa divisa militare dei duellanti, che dà vie maggiore rilievo a quella sorta di fratellanza che tra loro corre, violata dal ferro omicida; poscia il vedere la loro angoscia riflettersi, a dir così, sovra altre e diverse faccie, in volto ai padrini, al chirurgo, a un camerata, ad un superiore, non senza pigliare in ciascuno un atteggiamento e una fisonomia propria, secondo l' indole, l' età, fino il grado gerarchico di ciascuno; ancora contribuisce all' effetto il teatro medesimo dell' azione, una solitudine selvaggia, che pare un preambolo della morte; e sopra ogni altra cosa quel saluto sanguigno che il sole, non si sa bene se dal primo suo sorgere o in sul tramonto, sembra mandare a una giovane vita lì lì per estinguersi. « Quanto sangue in quel vecchio! » dice il Macbeth dello Shakespeare, tosto dopo ucciso re Duncano; così noi, per quella virtù che è sempre nei contrasti, siamo tratti ad esclamare davanti al quadro del Répine: Che squallore di morte su quella

faccia giovanile! Tanto può, anche senza eccezionali qualità di fattura, l'artista, solo che senta e faccia altrui sentire, qualcosa del melanconico poema della vita.

Che se il sacrifizio della vita, bene o male spesa che questa sia, è sempre un tèma di sì gran momento per l'arte, quanto più profondi non vibrano il terrore e la pietà, allorchè a provocare il sacrifizio intervenga una causa magnanima e santa! Due quadri, tragici fra tutti, possiede la Mostra, quelli dello Schereschewski, non so se russo o polacco: due stadii di quella infinita passione che gl' infelicissimi deportati in Siberia attraversano, e che il Kennan ha recentemente rivelata in tutto il suo orrore ai popoli civili. Nell' uno ci s' apre davanti una delle sordide e buje stamberghe, dove, sotto il vigile fucile del Cosacco, ottengono un po' di sosta i miseri pellegrini della patria perduta e del dolore; e quelle fronti pensose, quelle teste canute ed assorte in desolata meditazione, quella madre mezzo arrovesciata sul corpo dell' esile figliuolina che è per isvenirle fra le braccia, quel giovane nel fiore degli anni, che prosteso sulla nuda terra, i piedi avvinti da pesanti catene, carpisce un po' di sonno febbricitante e convulso, ci ficcano davvero un coltello nel cuore. Nell' altro quadro il sacrifizio è consumato: la miniera ha ingojato le sue vittime: e al chiarore d' una fumosa lanterna, un uomo accosciato, che in quel baratro ripensa al paese natio, trae da un resto di chitarra non so che lugubri accordi d' una canzone patriottica; intorno, come larve gli si affoltano galeotti d' ogni età, uno appena adolescente; e si vede nel fondo inabissarsi vie più sotterra la cupa vôlta del tristissimo antro. Perchè non si manderebbero queste due tele in dono al giovane Czar? Gli è un regalo da raccomandare al Presidente della Repubblica francese.

(*Continua*)

TULLO MASSARANI.

L'EUROPA NELL'ESTREMO ORIENTE

DOPO L'ALLEANZA FRANCO-RUSSA

Il viaggio del presidente della Repubblica francese a Pietroburgo provoca nella stampa giornaliera i più disparati apprezzamenti, sia che vi si scorga un pericolo per la pace europea, sia che si voglia nella intimità delle relazioni fra i due Stati riconoscere con eccessivo ottimismo il desiderio di difesa contro temuti attacchi della triplice alleanza.

Ma la nuova alleanza franco-russa, a chi ben la consideri, non si presenta come conseguenza del bisogno di premunirsi contro la pacifica alleanza degli Stati centrali e molto meno come un sincero desiderio di mantenere un' èra di pace all' Europa. La politica degli Stati maggiori s' impernia oramai sugli interessi coloniali; perchè le colonie, se furono sempre fonti di ricchezza alla madre patria, e la storia delle nostre Repubbliche medioevali lo dimostra, formano oggi condizione indispensabile di prosperità per i paesi industriali che cercano nuovi e larghi sbocchi ai sempre crescenti e sovrabbondanti prodotti e vogliono comprare la materia prima, quando ciò occorra, a miglior prezzo. Davanti a questi impellenti bisogni tace, o cede il primo posto ogni altra questione internazionale. Chi non vede ora come la famosa triplice alleanza perda lentamente intensità e forza? Chi non ha acquistata quasi la piena convinzione che il pensiero della rivincita è tenuto desto per giustificare spese militari intese a tutt' altro fine? Infatti la Francia e la Russia stringono più stretti vincoli di amicizia senza che questa turbi i sonni della Germania, nè diminuisca le relazioni di buon vicinato tra i due potenti Imperatori.

L' alleanza che sembra strana e incomprensibile perchè conchiusa non solo con formule diplomatiche, ma anche col suggello del reciproco vantaggio, tra due Stati, dei quali uno è retto a forme democratiche e l' altro è oppresso dal più autocratico regime, acquista carattere di convenienza, anzi di spontaneità, quando non sia più considerata dal punto di vista delle condizioni in cui si trovano di fronte la Francia e la Germania, ma da altri fini più vasti e da interessi diversi che trovano ugualmente lo stesso ostacolo nel loro conseguimento e sviluppo, quando, cioè, sia considerata dal punto di vista delle questioni coloniali che oggi agitano il mondo.

Chi col proposito di studiare la politica coloniale ne vada a rintracciare le origini già lontane e ne segua poi la storia fino ai nostri giorni, si convince che le cortesie franco-russe, le quali si ripetono a brevi intervalli da qualche tempo a questa parte, non sono che una nuova fase di relazioni che hanno la loro origine nell' India e che rese ora più intime dallo agglomerarsi e dall' inacutirsi delle questioni in Oriente, tendono solo a strappare all' Inghilterra il predominio del mare.

Francia e Russia sono rimaste ultime nella lotta per contrastare all' Inghilterra la conquista e il possesso dell' India; Francia e Russia si sono affrettate a intervenire insieme tra il Giappone e la Cina, e del loro intervento si sono valse per diminuire l' influenza che l' Inghilterra fino a due anni or sono esercitava sola sull' estremo Oriente; Francia e Russia trovò contro di sè l' Italia in Abissinia, dove la sua presenza era mal veduta e sospetta di garantire e appoggiare l' occupazione inglese dell' Egitto, che fino dal tempo di Luigi XIV, quando, cioè, nessuno pensava ancora all' apertura del Canale di Suez, era considerata come la via alle imprese degne di Alessandro. L' Inghilterra dal canto suo osteggia la Russia nelle mire su Costantinopoli, e le impedisce di allargare, sia pure sino al Golfo Persico, il suo territorio; e d' altra parte non permette la piena formazione dei due grandi possedimenti che la Francia agogna e con tenace ardimento prepara nell'Africa e nell'Asia orientale. Una sola volta queste tre Potenze si trovarono insieme, e fu nel 1858, quando con gli Stati Uniti si proposero di chiedere colle armi nuovi patti alla Cina. Ma prima che incominciassero le ostilità, la Russia e gli Stati Uniti si ritrassero dall' intervento attivo, limitandosi a una benevola attesa degli avve-

nimenti, e la Francia e l'Inghilterra, appena conchiusa la pace, ripresero la loro libertà di azione (1).

Così gravi questioni, alle quali oltre ad altre minori dovrebbe aggiungersi quella del dilagare dell'influenza e preponderanza russa a danno dell'inglese nel Nord-Est asiatico, sembrano, e per fatalità di avvenimenti e per conseguenza di condizioni, precipitare di pari passo verso quel grado di maturità in cui è inevitabile una soluzione, dalla quale appunto dipenderà l'avvenire delle nazioni europee che col possesso delle colonie aspirano alla propria prosperità e indipendenza economica.

È naturale, adunque, che le due Potenze, le quali si trovano davanti lo stesso rivale e hanno fini e interessi diversi ben determinati, si sentano attratte l'una verso l'altra, e, nulla curando la grande differenza dei loro ordinamenti interni, si uniscano insieme con vincoli di sincera amicizia e si compiacciano nel palesare al mondo questo loro sentimento, quasi monito ai male intenzionati, non solo da Pietroburgo, ma anche da Pechino, dove la partenza del ministro della Repubblica offrì nello scorso mese grata occasione alle più espansive manifestazioni di reciproca simpatia da parte della Legazione russa, al punto che quell'incaricato d'affari credè di dovere accompagnare sino a Tien-tsin il diplomatico francese e collega, e di far correre sul filo del telegrafo l'avvenimento raro, se non affatto nuovo negli annali delle cortesie internazionali.

La Francia quasi contemporaneamente all'Inghilterra erasi stabilita del pari con una Compagnia di mercanti sulle coste dell'India, e nella rivalità che nacque naturalmente fu vinta e obbligata a chiudersi in Pondichery a sud di Madras. Perduta ogni speranza nell'India, cercò nella Cocincina altre terre da conquistare, ma non tardò ivi pure a vedersi a fianco l'Inghilterra ostile ai suoi disegni nella Cina meridionale e nella occidentale. Dalla parte di terra la Russia allargando con crescente audacia e fortuna i suoi possedimenti asiatici, non nascose mai l'intendimento di spingerli sino alla costa e non perdè occasione per sbarazzarsi dell'Inghilterra che le chiudeva la via.

La Compagnia inglese e la francese non vissero mai in buoni

(1) Vedi L. Nocentini, *Gli Europei in Cina*, in *Oriente*, Rivista trimestrale, anno I.

termini fra loro; ma veramente non presero le armi l'una contro l'altra sin verso la metà del secolo scorso, quando Giorgio II si pose alla testa delle sue truppe per difendere contro la Francia e la Prussia alleate i diritti di Maria Teresa alla successione di Carlo VI d'Austria. Fu l'ultima volta che un Re d'Inghilterra vide il fuoco del nemico, e fu forse per la più avvenente e saggia donna che sia salita al trono. La guerra accesa in Europa si ripercosse nell'Asia, e lasciò libero sfogo alle rivalità. Ma la fortuna arrise allora ai Francesi, i quali occuparono Madras, sede principale della Compagnia inglese, e riuscirono, col consenso dei Governi locali, a ottenere grande influenza e molti privilegi sulla regione lungo le coste orientali della penisola indiana. Madras ritornò agli Inglesi dopo il trattato di Aix-la-Chapelle, col quale i belligeranti consentirono a restituire le terre che avevano conquistate.

Per i successi ottenuti, però, i Francesi crederono giunto il momento di estendere su tutta l'India il loro dominio. Contemporaneamente anche nell'America settentrionale erano sorte contese tra Inglesi e Francesi, questi ultimi volendo tagliar fuori dal ricco commercio delle pelli i loro rivali. La fortuna sembrava pur questa volta piegare in India in favore delle armi francesi, se un uomo energico, il Clive, non avesse rialzate le sorti della Compagnia, e passando di vittoria in vittoria non le avesse assicurato il possesso di tutto il paese a sud di Calcutta, compresa Pondichery, la supremazia sulla ricca provincia del Bengal e dopo su Behar e Orissa (1).

I Francesi vinti, ma non disposti a cedere il campo, si allearono coi nemici della Compagnia. Haidar Alì, da loro sollecitato, colse l'occasione della guerra nella quale gl'Inglesi erano impegnati e che procurò loro l'influenza su tutta la regione da Calcutta a Bombay per aumentare il suo esercito e metterlo sotto il comando di ufficiali e soldati di ventura francesi. Il momento sembrava favorire un'azione decisiva. L'Inghilterra era impegnata all'estero contro la Francia, la Spagna e l'Olanda, e all'interno nella guerra civile. Il governatore generale Warren Hastings, va-

(1) Sull'opera e sul carattere del Clive, come per tutta la storia inglese nell'India, vedi il recente e molto pregevole scritto di R. W. Frazer, *British India*, Londra, J. Fischer Unwin, 1896.

lendosi della rottura della pace in Europa, cinse d'assedio i possedimenti francesi. La guerra continuò con fortuna varia, e con gioia dall'una parte e dall'altra fu vista sventolare la bandiera per la sospensione delle ostilitá.

Più tardi il viceré di Haidarabad arruolò soldati francesi col permesso di portare i colori e le insegne della Repubblica, e cedè loro alcuni territori in garanzia della paga che era stata pattuita. Inoltre nel 1798 il governatore francese di Mauritius, o Isle de France, emanò un proclama per annunziare che il sultano Tipu, successore di Haidar Ali, agli ambasciatori che avevagli inviati, aveva chiesto l'appoggio per cacciare gli Inglesi dall'India e domandava l'arruolamento di volontari. Il proclama acquistava allora maggiore importanza per il dubbio che il Bonaparte dopo la conquista dell'Egitto tentasse la via dell'India. Onde non fu frapposto indugio a distruggere il potere di Tipu e obbligare gli Stati indiani a licenziare i soldati e gli ufficiali francesi. Quelli Stati, però, che si ritenevano sicuri di tener fronte alle forze inglesi, respinsero qualsiasi negoziato, e quindi una nuova guerra, comandata nel campo nemico dai generali francesi conte di Boigne e Perron, ebbe luogo, e fu ugualmente vinta dalle truppe della Compagnia, la quale, occupata anche l'isola Mauritius, vide assicurata la sua supremazia nell'India e il tranquillo possesso della costa.

Da questo tempo appunto datano le prime relazioni tra la Francia e la Russia a danno dell'Inghilterra. Nel 1800 lo czar Paolo I, mentre avanzava verso il Caspio, Herat, Kandahar e l'Indo, chiese insistentemente di essere aiutato da Napoleone, il quale vagheggiava allora il disegno di riportare dal capo di Buona Speranza all'antica via attraverso l'Egitto il commercio orientale. La domanda non fu esaudita e forse per ciò lo czar Alessandro si rifiutò a sua volta di favorire Napoleone, quando questi lo richiese di aiuto per estendere le sue conquiste fino al Gange. Ma nessuno può dire che cosa sarebbe avvenuto più tardi, se Napoleone non avesse, cambiati proponimenti, invasa la Spagna e portate le armi contro la Russia.

Cessarono allora i timori di un accordo franco-russo; ma non cessarono i pericoli che derivavano dal continuo avanzare dei Russi nell'Asia centrale. Col trattato di Turkmanci del 1828 la Russia aveva presi alla Persia alcuni distretti a nord-ovest e aveva acquistato il diritto di tenere sul Caspio una flotta. Gli occhi del

Governo della Compagnia, che erano stati rivolti in passato alla costa, doverono ora fissarsi attentamente verso i monti. Infatti un esercito persiano, comandato da un generale e ufficiali russi, non tardò molto a presentarsi e a cingere d'assedio Herat, che è la porta dell'Afganistan e dell' India, i confini della quale erano guardati da soldati inglesi. Furono allora fatte sbarcare truppe nell' isola di Karak, inviatevi dalla parte di Bombay, e bastò la loro presenza per far dimettere ai Persiani allora e in avvenire ogni proposito di occupare Herat.

La Compagnia intanto, col proposito di frapporre tra i possedimenti propri e i russi una serie di Stati amici indipendenti o semi-indipendenti, aveva mandato ambascerie nel Punjab, a Bokhara e nell'Afganistan. L' emiro afgano, però, pose come condizione per accettare tale proposta l' aiuto della Compagnia per riconquistare il Peshawar, provincia usurpatagli dal Sovrano del Punjab. Gli Inglesi, che volevano stringere buone relazioni con entrambi, risposero che non solevano entrare negli affari interni degli Stati indipendenti. Il latore di tale deliberazione fu licenziato dall' emiro e in sua vece fu ricevuto l' ambasciatore russo. L' offesa era troppo diretta e palese per essere tollerata e le conseguenze da temersi erano troppo pericolose per l' influenza e la sicurezza inglese. Onde si deliberò di detronizzare l' emiro e di mettere nel posto di lui il predecessore che egli aveva scacciato e che viveva con una pensione annua della Compagnia. Questi fu accompagnato da un esercito di 15 000 uomini, parte indigeni e parte Inglesi, ed ebbe l' ordine di mandar via subito i Russi che avevano preso stanza nel suo Stato. Ma quattro anni dopo che egli aveva riconquistato il trono, fu ucciso dalla popolazione che erasi sollevata contro gli stranieri, e il suo cadavere fu trascinato per le vie della capitale. Del corpo di spedizione pochi superstiti ritornarono nei possedimenti inglesi; quasi tutti furono trucidati. Nell' orrendo massacro centinaia di donne e di fanciulli perderono miseramente la vita. Il Governo, la Compagnia e il popolo inglese non si disanimarono per questo; nè lasciarono alla Russia di approfittare del loro disastro; non ostante che l' Inghilterra all' interno avesse la ribellione in Wales e nell' Irlanda, e fuori fosse impegnata nella guerra in Levante e nella Cina.

La ribellione afgana riportò sul trono il nemico degli Inglesi e morto lui incominciò la guerra tra i figli per la successione.

Uno di loro chiese l'appoggio dello Czar e questi lo avrebbe probabilmente concesso, se non fosse stato in tempo trattenuto dall'ammonimento del Governo britannico che non avrebbe tollerato un intervento russo negli affari interni dell'Afganistan. Era sincero intendimento della Compagnia e del Governo di lasciare indipendente lo Stato afgano, perchè l'occupazione avrebbe coi lavori stradali necessari diminuite al nemico le difficoltà d'invadere i possedimenti inglesi e quindi fu cercata ogni via per indurre lo Czar ad accettare il fiume Oxus come linea meridionale dei suoi confini. La Russia finalmente consentì nel 1873 e consentì pure ad abbandonare ogni pretesa sul Badakshan e sul Wakhan compresi nel territorio dell'emiro e, dopo aver dichiarato che non era nei suoi disegni l'occupazione dell'Afganistan, estese il dominio sino a Khiva.

Tuttavia, il popolo afgano, fiero e geloso della sua indipendenza e mal disposto ad accettare interventi stranieri di qualsiasi natura, provenissero questi dalla parte della Russia o dell'Inghilterra, si sentiva minacciato dalla vicinanza delle truppe dello Czar. Allora l'emiro si rivolse al Governo di Calcutta per sapere se poteva in caso di una invasione contare sull'appoggio inglese. Il governatore generale, che dopo la proclamazione dell'Impero avvenuta nel 1877 si chiamò vicerè, diede consigli di moderazione per non incitare rappresaglie e tentò di aprire negoziati per la residenza di un rappresentante diplomatico in Kabul, affine di sorvegliare i movimenti russi e riferirne al suo Governo. Ma le trattative a nulla approdarono, opponendo l'emiro che la presenza di un ufficiale inglese provocherebbe disordini.

Dall'insuccesso dell'Inghilterra sperò trarre più tardi profitto la Russia. Questa, prima che la pace di Berlino fosse segnata, mandò un ambasciatore da Samarkand a Kabul con un trattato di amicizia e alleanza. Giunta al vicerè la notizia che una missione russa era giunta nella capitale afgana e che non aveva ricevuto molestie dalla popolazione, mandò subito una piccola scorta con un suo rappresentante, poco curando l'accoglienza alla quale lo esponeva. Questi fu obbligato a tornare indietro; onde subito fu dichiarata la guerra. All'apparire delle truppe inglesi l'emiro e i Russi abbandonarono la capitale. L'emiro morì poco dopo a Balkh e il suo successore firmò nel maggio 1879 il trattato col quale, oltre a cedere alcuni territori strategicamente importanti, consentì

che la politica estera fosse diretta dagli Inglesi e che conseguentemente un rappresentante diplomatico risiedesse nella capitale. I patti non furono mantenuti e l' emiro fu detronizzato dalle armi inglesi, le quali non si ritirarono che dopo avere insediato sul trono persona di sicura fedeltà all' Inghilterra.

Non per tanto cessarono e sono lontane ancora dal cessare le rivalità tra l' Inghilterra e la Russia. Nel 1885 si riteneva inevitabile la guerra tra le due grandi Potenze per una questione sorta nella delimitazione dei confini russi e afgani. Di tale pericolo era giunta notizia anche nella Cina. In quel tempo avvenivano rappresaglie tra le navi francesi e le navi della Cina, rappresaglie che condussero alla cessione definitiva del Tonchino alla Repubblica e all' apertura di due mercati al commercio francese nella provincia dell' Jün-nan. A tutelare gli interessi e la vita dei connazionali stavano ancorate nei porti aperti al commercio estero navi di varie nazioni europee, fra le quali primeggiavano per numero le inglesi. Quasi repentinamente queste ultime levarono l' àncora e presero il largo. Corse la voce più tardi che avevano ricevuto l' ordine di sorvegliare le navi russe, in guisa che ciascuna di queste era seguita sempre in tutti i suoi movimenti da una nave inglese. Il Gladstone aveva chiesto al Parlamento il credito di undici milioni di sterline per far fronte alle spese eventuali della guerra. La questione fu poi risoluta amichevolmemte senza l' intervento delle armi.

Rimaneva, però, insoluta un' altra questione che si connetteva con la convenienza di mantenere tra i territori inglesi e i russi una zona che facesse ostacolo a qualsiasi invasione. Per iniziativa del vicerè era stato conchiuso nel 1878 un trattato fra il Citral e il Kashmir ed era stata pattuita la residenza di un' agenzia inglese in Gilgit sul confine occidentale allo scopo di osservare i movimenti russi e delle tribù poco conosciute che vivono tra il Kashmir e il Pamir. Nel Citral avvennero poi disordini che furono sedati con l' occupazione inglese. Conveniva meglio mantenere o abbandonare l' occupazione? Dopo lunghe discussioni fu ordinato nel 1895 l' abbandono; ma prima che le truppe avessero sgombrato, cambiò il Ministero e il nuovo dispose che il Citral rimanesse inglese e fosse occupato con forze sufficienti a dare piena sicurezza contro ogni possibile invasione.

Il signor Clive Bigham che nello scorso anno attraversò l' Asia

centrale fino agli Urali, conferma nella relazione del suo viaggio (1) che i confini russi si avvicinano per ogni parte sempre più agli inglesi dell'India: ma esprime il parere, che ha tutta l'apparenza di un sincero desiderio, di vedere stabiliti reciproci e amichevoli accordi fra le due nazioni rivali, fatte oramai persuase che il mondo è abbastanza grande per saziare gli appetiti di entrambe. Ma certamente tale persuasione non si farà strada nell'animo dello Czar, finchè i suoi immensi dominî non abbiano sicuri sbocchi al mare. È giusto confessare che, come per i possedimenti dell'Asia settentrionale, così questi della centrale, o occidentale che dir si voglia, acquisteranno la voluta importanza e la prosperità economica di cui sono capaci, solo quando sieno estesi alla costa, cioè, almeno sino al Golfo Persico. Se ne accontenterà l'Inghilterra? È ciò da sperarsi solo nel caso che essa in un tempo non lungo e prima che gli avvenimenti incalzino, sia riuscita a raccogliere le sue colonie in un Impero unito, sotto l'alta sovranità inglese, le cui parti affrancate da una larga autonomia sieno ordinate alla difesa comune. Allora forse l'Inghilterra, in seguito della libertà elargita, sicura del possesso dei territori conquistati e della fedeltà dei popoli da essa civilizzati, vedrà con occhio meno sospetto l'espansione russa lungo la costa del Golfo Persico.

Merita riportare il giudizio che lo stesso viaggiatore fa della colonizzazione russa: « La Russia », egli dice, « non colonizza nel medesimo modo dell'Inghilterra; essa annette e assorbe. In un tempo relativamente breve, dopo avere occupato un territorio e sottomessi gli abitanti, il paese diviene parte integrale della Russia e gli abitanti si studiano di diventare Russi. Ogni cosa nel sistema russo tende all'estinzione del carattere nazionale dei paesi che fa suoi. Non vi sono reggimenti indigeni come abbiamo noi nell'India. I Russi sono previdenti e non vogliono preoccupazioni in caso di torbidi e di rivolte ».

Se non m'inganno, il viaggiatore inglese, trasportato forse troppo velocemente dal suo cavallo, non ha considerato le condizioni diverse nelle quali la Russia e l'Inghilterra stanno nell'Asia. La prima non fa che allargare il territorio dell'Impero; mentre i possedimenti della seconda sono distaccati dalla madre patria.

(1) Clive Bigham, *A Ride through Western Asia*, Londra, Macmillan & C., 1897.

Di più, i territori che la Russia ha conquistati sono in generale scarsi di popolazione e molti sono abitati da tribù nomadi; onde la necessità e la convenienza di provocare la immigrazione e di stabilirvi truppe proprie, le quali cose sono rese possibili solo dalla contiguità dei luoghi.

La Francia, perduto ogni avvenire nell' India, fissò più attentamente le mire sulla Cocincina, dove le stesse rivalità la posero a contatto coll' Inghilterra, dopo che col trattato di Tientsin del 1885 estese il dominio fino ai confini delle provincie cinesi Jün-nan e Kwang-si con la evidente intenzione di assorbire il commercio delle ricche provincie meridionali, delle occidentali della Cina e aprirgli la via attraverso il Tonchino (1). Allora l' Inghilterra, che da molto tempo aveva annessa ai possedimenti dell' India la bassa Birmania, occupò anche l' alta coll' annuenza o almeno col tacito consenso della Cina che considerava il paese da essa dipendente, e così spinse i confini sino alla provincia dell' Jün-nan e ai francesi. I patti che furono or non è molto conchiusi tra la Francia e l' Inghilterra dopo gli avvenimenti del Siam, stabilirono il fiume Mekong come linea di confine tra le due Potenze. Ulteriori accordi ebbero poi luogo. A nord-est i confini tra la Cina e la Birmania furono fissati e fu ceduto alla prima lo Stato di Kiang-hung e al Siam lo Stato di Kiang-kheng. Con la prima cessione lungo la riva settentrionale del Mekong, si volle creare una zona intermedia tra i confini inglesi e i francesi. Nell' anno scorso poi la Francia e l' Inghilterra convennero che dalla foce del Nam-huok a nord sino al confine cinese la parte bassa del Mekong costituisca i limiti dei possedimenti o della sfera d' influenza dei due paesi. Ma questo patto è troppo indeterminato per essere definitivo e probabilmente tiene in sè il germe di nuove e non lontane contese, nelle quali chi meno guadagnerà, almeno dal lato della sua indipendenza, sarà il piccolo Reame siamese. Per il momento, dice il signor Frazer, sembra di assoluta necessità e urgenza unire la Birmania con la Cina meridionale per mezzo di una strada ferrata attraverso lo Stato di Kiang-hung la quale serva allo sbocco dei prodotti agri-

(1) Vedi L. Nocentini, *Il Tonchino, le sue lotte e il suo avvenire* in *Nuova Antologia,* agosto 1890; *Notizie geografiche e commerciali del Tonchino e dei nuovi mercati cinesi* in *Bollettino della Società Geografica italiana,* novembre 1890.

coli e minerari dell' Jün-nan e dell' Indocina o Cocincina che dir si voglia.

Dopochè il Giappone ebbe così splendidamente ragione delle forze cinesi, chiese al vinto, oltre la dichiarazione d' indipendenza della Corea, la cessione dell' isola Formosa e della penisola del Liao-tung. Il plenipotenziario cinese, incaricato di negoziare i preliminari della pace, non si peritò a dichiarare che la penisola nelle mani dei Giapponesi diverrebbe sorgente di conflitti tra i due Imperi; mentre questi avevano interesse sommo a distruggere ogni possibile causa di attriti e, spenti gli antichi e i nuovi odî, a stringersi in intima amicizia contro l' Occidente. Ma alla insistenza del vincitore fu necessario piegare. Subito la Russia intervenne per opporsi ed ebbe il cordiale appoggio della Francia e della Germania. La Francia col favorire gli interessi della Russia aveva motivo di sperare che l' aiuto avrebbe avvantaggiato anche gli interessi propri: la Germania entrò terza nell' azione diplomatica, più che per diretto vantaggio proprio, per dar prova, come sembra probabile, ai due Stati vicini delle buone disposizioni di avere con essi amichevoli relazioni. Se questi erano gli intendimenti delle singole Potenze, da un altro fine meno palese, ma non meno vero, erano principalmente le prime due animate. Sarebbe difficile disconoscere oggi che l' Inghilterra non abbia veduto di buon occhio e forse anche incoraggiato coi mezzi concessi a una stretta neutralità il sorgere di una Potenza marittima nell' estremo Oriente la quale valesse a tener in freno la Russia, nelle sue mire sulla Corea e sul Nord-Est asiatico in generale, nella stessa guisa che essa favorì la formazione del Regno d' Italia nel Mediterraneo: e quindi nell' opposizione franco-russo-germanica al patto stipulato fra la Cina e il Giappone è ovvio ammettere che lo scopo principale fu quello d' impedire lo stabilirsi della nuova Potenza marittima sul continente e di dare un colpo all' influenza inglese. Il Giappone per evitare una nuova guerra che, oramai estenuato, non avrebbe con sicuro successo sostenuta, cedè alle pretese della neo-triplice e il Liao-tung rimase alla Cina.

Ma la Cina non mai più d' ora avrà notato quanto cara sia l' amicizia delle Potenze occidentali. Certamente la Russia con la indipendenza della Corea vedendo allontanato il momento di acquistare nella penisola un porto libero dai ghiacci che ad essa abbisogna sia per il movimento della flotta in ogni mese dell' anno,

sia per lo sviluppo commerciale che l'Asia settentrionale acquisterà, quando sieno condotte a termine le strade ferrate iniziate e quelle già proposte e vi abbia promosse le ricchezze agricole e minerarie la continua immigrazione russa, non permise che, col passaggio del Liao-tung in mani che avevano data prova di tanta gagliardia, le venisse chiusa anche da quella parte la via al mare.

Tuttavia la Russia non ha voluto tardare, aspettando momenti migliori, a provvedersi di una stazione navale per i mesi invernali e ha anche cercato di ottenerla non sulla costa mancese, ma in una provincia della Cina propriamente detta. Appena cominciate le domande per compensi ai buoni uffici prestati, essa incitò il Governo di Pechino a fondare una stazione navale, ma questo si sottrasse alla richiesta, opponendo difficoltà finanziarie e la mancanza di ingegneri. Un recente telegramma dell'Agenzia Reuter annunzia che la Russia si è assunta i lavori che farà a proprie spese per la detta stazione, la quale sarà costruita nel promontorio dello Scian-tung che segue le punte più vicine alla Corea meridionale. In compenso di ciò essa si riserva gli stessi diritti della Cina.

L'essere stato scelto il promontorio dello Scian-tung piuttosto che la costa della Manciuria meridionale, ossia del Liao-tung, dà ragione al sospetto che oramai la Russia si creda sicura di esercitare su questa ultima piena influenza e cerchi di estenderla ora sulla Cina settentrionale, forse per prevenire anche ogni azione avvenire del Giappone su quella regione. E il sospetto che essa si creda oramai sicura di esercitare sulla Manciuria la sua influenza, è giustificato dalla concessione che il Governo cinese ha fatta. Contraria sinora ad ammettere in Pechino qualsiasi azienda bancaria anche con fini i più limitati, e reluttante a favorire o intraprendere la costruzione delle strade ferrate, non perchè ne disconoscesse l'importanza e l'utilità militare, ma perchè, scarsa di mezzi propri necessari all'impresa, non voleva ricorrere al capitale e all'industria straniera, la Cina ha ora permessa la creazione di una Banca russo-cinese, i cui capitali, corre voce, sono stati forniti dalla Francia, con sede principale in Pechino, e le ha concessa la costruzione delle strade ferrate che in parte erano già iniziate e delle altre di recente progettate. Tuttavia sembrano persistere le difficoltà maggiori che si sono frapposte tutte le volte che l'Imperatore ha mostrato di volere adottare più rapide comunicazioni delle esistenti. I pubblici ufficiali, che sono il vero e tenace ostacolo

a ogni progresso, hanno interesse a mantenere le condizioni presenti che assicurano loro una larga autonomia derivante dalla lontananza dalla capitale, e quindi la maggior parte di essi combatte ogni iniziativa coi molti e potenti mezzi dei quali dispongono, primi fra tutti, i finanziari e i pregiudizi della plebe. Oltre a dimostrare al Governo centrale la impossibilità di costituire Società e di raccoglier denari per le opere stradali, aizzano la folla contro ogni innovazione (1). Infatti, ingegneri e operai russi impiegati nei lavori delle strade ferrate nella Manciuria sono stati maltrattati dagli indigeni, probabilmente cinesi, e il Governo di Pietroburgo ha minacciato qualche grave provvedimento vedendo che il Governo di Pechino non riesce a ottenere dai suoi dipendenti nella provincia la esemplare punizione che è giustamente richiesta e necessaria.

La Francia dal canto suo non ha tardato a trarre partito dalla condizione favorevole creatasi e mentre le missioni che ha inviato subito dopo la conclusione del trattato di Scimonoseki percorrono in ogni direzione le più ricche provincie dell'Impero per studiarvi i prodotti e i luoghi e quindi fare relazioni e proposte, ha chiesti nuovi patti lungo i confini tonchinesi allo scopo di assicurarsi vantaggi nella provincia dell'Jün-nan. Però, il trattato che fu firmato a Parigi dal signor Hanotaux e dal ministro cinese, non è stato incondizionatamente nè in tutto accettato dal Governo di Pechino, il quale nella parte che concerne l'obbligo di ricorrere all'opera dei Francesi per la costruzione delle strade ferrate e per l'esplorazione delle miniere nell'Jün-nan, si è limitato soltanto alla promessa di rivolgersi al loro aiuto, quando i lavori sieno stati deliberati.

Non è a dirsi, se ogni fatto che valga o solo miri ad accrescere la preponderanza russa nel nord o nel nord-est e la francese nel sud e nell'ovest della Cina e il lavoro costante e, devesi pur confessare, efficace cui la Francia e la Russia attendono per sopraffare l'Inghilterra, preoccupino in sommo grado i residenti inglesi nell'estremo Oriente, i quali sino ad ora si erano considerati come gli arbitri supremi delle sorti dell'Impero cinese, e stimolino

(1) Per maggiori notizie sulle strade ferrate in Cina e sugli ostacoli che oppongono alla costruzione i Governi provinciali, vedi L. Nocentini, *Nell'Asia orientale*, Firenze, successori Le Monnier, 1894.

in ogni guisa il Governo britannico a un' azione energica che riconduca al prestigio di prima la sua politica. Il Governo, però, almeno sinora, sembra volere lasciare sbizzarrirsi la Russia nel Nord fino a non frapporre ostacoli al possesso di un porto libero dai ghiacci, mentre si mostra assai vigile e gelosa nel sud e nell' ovest, il Tibet compreso, che in gran parte sono a contatto coll' Impero indiano. A tale scopo ha ottenuto già l' apertura del fiume occidentale (Hai-ciang o Si-kiang) alla navigazione a vapore per impedire che il commercio di alcune provincie del Sud devii a danno della Cina e di Hong-kong da Canton per il Tonchino. In questi ultimi giorni sembra che sia stata anche conchiusa un' altra convenzione per la quale vengono regolati di nuovo i confini tra la Birmania e l' Impero cinese, in guisa da facilitare moltissimo le aspirazioni inglesi. È una lotta tenace tra l' Inghilterra e la Francia, la cui vittoria segnerà un passo decisivo nell' avvenire della politica coloniale nell' Asia orientale.

La Cina in mezzo a tante e così profonde rivalità si trova nella dura condizione di non poter reagire e affermare una politica propria, energica e dignitosa. Glielo impediscono le sue condizioni interne, la sua organizzazione, la mancanza di alta volontà nell' Imperatore troppo giovine, non sano e incapace di rendersi pieno conto degli intrighi che si tendono intorno a lui or per spingerlo ad audaci innovazioni, ora per trattenerlo nelle idee le più conservatrici. Carezzata dagli uni, consigliata dagli altri, di una sola cosa la Cina è certa, che carezze e cortesie non mirano al bene di lei, ma al vantaggio di chi ne è largamente prodigo. Timorosa di essere obbligata a opporre la forza alla forza, si è trovata sempre, da oltre mezzo secolo, a cedere sempre. Nel sud ha perduto la sovranità su tutta la penisola cocincinese e ha ceduto la Birmania e le isole di Hong-kong e di Formosa; nel nord-est ha dichiarato indipendente il reame di Corea, sinora suo tributario; nel nord le è rimasto soltanto il territorio mancese a sud dell' Amur e a ovest dell' Ussuri; a ovest e al sud si vede continuamente minacciata dalla Russia, dall' Inghilterra e dalla Francia che stanno colla spada in pugno sui confini aspettando ciascuna di loro l'occasione opportuna per varcarli. Ha aperti venticinque porti e mercati al commercio estero e ha concesso che vi si esercitassero anche industrie; ha permesso inoltre la navigazione a vapore sopra alcuni fiumi. E se queste ultime concessioni hanno avvantaggiato un

poco la sua finanza e anzi ne costituiscono oggi il cespite più importante, non è men vero però che da quelle deriva altresì il desiderio delle Potenze occidentali di acquistare più vasto campo alla loro attività commerciale e industriale (1).

Ogni giorno, può dirsi, le questioni coloniali nell'Asia si allargano e non palesano ancora quale sarà la loro definitiva soluzione; ma fanno invece temere un urto così forte tra le Potenze rivali che l'Europa tutta ne sarà scossa. A rendere più difficili le presenti condizioni, già gravi, si è aggiunta una nuova Potenza marittima la quale mostra di non essersi organizzata inutilmente con tanta rapidità e tanti sacrifizi. Il Giappone, ordinato ora interamente secondo le istituzioni occidentali, sa come si conduce un paese alla grandezza e alla prosperità e vuole conquistare in Oriente una preponderanza i cui limiti nessuno può oggi segnare; ma non v'ha dubbio che, se un conflitto avvenisse tra le Potenze rivali, esso si troverebbe a fianco dell'Inghilterra, perchè ciò è nel suo interesse e perchè è un debito di gratitudine. L'energia con la quale sostiene nel momento presente i diritti dei connazionali nelle isole Hawaii, dà prova che esso non è disposto a indietreggiare davanti al pericolo, ma anche che la sua amicizia è di sicuro valore. Ben dolorosi raffronti sarebbero a farsi a tal proposito!

L'apertura del Canale di Suez accrebbe l'importanza dei possedimenti europei nell'Asia, sviluppandone i traffici con rapidità e ampiezza superiori a ogni più grande speranza: ma generò un'altra questione di gravità non minore delle accennate. Il progetto del Lesseps che mirava a ristabilire, come infatti ha ristabilito, l'antica via commerciale dell'Oriente, fu osteggiato dall'Inghilterra che lo riteneva un pericolo per i propri interessi asiatici; imperocchè le sue navi avrebbero solcata una nuova via chiusa in mezzo a territorio straniero e posta alla dipendenza e all'arbitrio di una Società sorta per iniziativa francese. I capitali inglesi mancarono all'impresa, ma l'opera grandiosa e veramente utile fu del pari compiuta e conseguì esuberantemente il fine per cui era fatta. Il Governo

(1) Vedi L. Nocentini, *Delle conseguenze che possono aspettarsi dai recenti avvenimenti politici che si sono svolti nell'estremo Oriente per gli interessi commerciali ed economici dell'Europa e specialmente dell'Italia,* in *Atti del 2° Congresso geografico italiano,* Roma, 1895; e dello stesso, *La situazione presente nell'Asia orientale* in *Nuova Antologia,* 1° agosto 1896.

britannico, posto così nel bivio di subirne le conseguenze o di sventarle, preferì, come di solito e come è degno di un gran popolo, eliminare la possibilità di danni eventuali, promovendo l' acquisto delle azioni della Compagnia da parte dei suoi capitalisti e più tardi, appena l'occasione venne propizia, occupando l'Egitto. La Francia, allontanata dall' Egitto e non più signora del Canale di Suez, si sentì profondamente offesa nell' orgoglio nazionale e vide seriamente compromessi i suoi piani nell'Africa. Il resultato fu un maggiore avvicinamento alla Russia e un più preciso accordo negli affari orientali; avvicinamento e accordo che hanno avuto a Parigi ed a Pietroburgo la più solenne sanzione.

Questo aggrupparsi di interessi e questo inacerbirsi di rivalità resero più difficile la soluzione anche delle gravi questioni che si connettono con la successione al dominio turco in Europa, e il famoso concerto europeo, al quale con animo non sempre lieto abbiamo assistito e tuttora assistiamo, proviene non da verace desiderio di pace nè da unanimità di intendimenti, ma dal timore delle conseguenze incerte di una guerra e dal reciproco sospetto di una Potenza contro l' altra.

L' Italia, il cui risorgere a unità e indipendenza ebbe il plauso e l'appoggio morale dell' Inghilterra, desiderosa di avere nel Mediterraneo una Potenza marittima tale da rivaleggiare colla francese, o almeno da scemarne le ambizioni, fu invitata a cooperare alla occupazione egiziana. E l' Inghilterra aveva ben diritto di credere nell'avvenire dell' Italia ricostituita in nazione, solo che questa avesse posto mente alla sua invidiabile posizione geografica che le addita la via dell' Oriente e avesse ricordati i tempi più brillanti e più grandi della sua storia, quando i nomi gloriosi di Pisa, di Firenze, di Genova e di Venezia erano rispettati e temuti nel mondo e i loro commerci e le loro colonie davano tale esuberanza di guadagni da far di loro la culla più preziosa delle arti. Di tanta prosperità l' Italia, che si mostra oggi recalcitrante o inetta alla politica coloniale, continua a godere largamente il frutto. Se il dolce clima e le bellezze naturali attirano verso la nostra penisola le genti di ogni dove, i monumenti e i musei che le Repubbliche medioevali seppero innalzare e raccogliere, ve le trattiene e procurano al paese il suo maggior cespite di entrata. I forestieri spendono annualmente in Italia mezzo miliardo: mentre l' industria serica, che segna il maggior provento industriale, dà un profitto

oscillante tra i 200 e i 300 milioni. Ma pur troppo di tutto ciò non si tiene conto: e chi volesse ricercare la storia della nostra politica orientale – e perchè non dire di tutta la nostra politica estera? – troverebbe fino dai primi passi un procedere incerto e discontinuo, un disvolere oggi ciò che ieri si voleva, un disfare e rifare senza fondato motivo l'opera altrui, solo perchè non era opera propria, una mancanza assoluta di un programma prestabilito e immutabile. L'Italia alle offerte inglesi di cooperare con lei nell'occupazione dell'Egitto oppose un rifiuto; ma pentitasi, più tardi annuì a nuovo invito e a nuove proposte e accettò di fare la spedizione di Massaua, dove essa ha raccolti tutti i più amari frutti della sua politica inabile e incerta. Incoscienti dapprima della nostra missione nell'Africa, sentimentali per tutto ciò che concerneva l'affermazione del nostro diritto acquisito col sangue, e il sentimentalismo in politica è come l'indifferenza nell'amore, cioè una cosa assurda, impreparati alla guerra come irresoluti nella pace, remissivi e umili dopo una battaglia perduta, fino a obliare il decoro e il prestigio nazionale, non tanto tra i barbari che apprezzano solo la forza e il coraggio, quanto in Europa, abbiamo dato il più doloroso spettacolo di noi che la storia registri.

Il Governo britannico col proporre l'occupazione delle coste africane nel mar Rosso e nell'Oceano Indiano aveva certamente il pensiero di consolidare il suo dominio nell'Egitto e di allargarlo nell'interno, in guisa da costituirvi due vasti possedimenti insieme coll'Italia, la quale avrebbe avuto modo così di interloquire nelle questioni orientali e avrebbe conquistato tra le Potenze europee il posto che le compete. E tale intendimento dell'Inghilterra non poteva sfuggire, come non sfuggì alla Francia, la quale indirettamente, come praticò nell'India, e d'accordo con la Russia ha tentato ogni mezzo per stancare quel po' d'energia e di buona volontà che sul principio sembravamo disposti a spendere nella nascente colonia. Le due rivali dell'Inghilterra hanno avuto ragione, almeno per ora, e oggi paghe del successo della loro politica fanno a noi meno di prima il viso arcigno come a fanciullo che dopo una scappatella mostri resipiscenza e prometta di correggersi. Ma il Governo inglese deve aver pensato, sebbene con maggior tatto diplomatico del cancelliere tedesco non l'abbia ancor detto, che l'alleanza dell'Italia è un non-valore; ma in ogni modo esso mostra una volta di più col fatto che può e sa fare anche senza l'Italia.

Vogliano i destini d'Italia che la nuova generazione facendosi emula dell' energia e del valore di coloro che la costituirono una e indipendente, sappia renderla grande e prospera. Un' Italia rannicchiata entro i suoi confini, come ha detto or non è molto un illustre vegliardo, che abbandoni al naviglio straniero i mari che la circondano, che non parli nel consesso dei Governi civili temendo di destare diffidenza, che chiuda gli occhi per paura della luce, non può essere l' Italia alla quale hanno aspirato Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele.

Ma tutto ciò che si riferisce all'Africa è troppo recente e noto perchè sembri necessario di discorrerne a lungo. Basti avere accennato alle questioni che ivi pure si agitano perchè rimanga dimostrato come davanti ai grandi problemi coloniali perdano valore e importanza gli attriti europei per poche miglia di territorio conquistato o per poche cifre di trattato commerciale. Certamente chi non avrà possedimenti coloniali, quando la bandiera della civiltà sarà stata piantata su tutte le terre dell'Asia e dell'Africa, perderà ogni avvenire di prosperità economica indipendente. Il sistema di protezionismo che si accentua in Europa e in America sarà facilmente esteso ai possessi coloniali, e quindi chi non avrà propri sbocchi agli esuberanti prodotti dovrà accontentarsi di venderli a condizioni non favorevoli.

Questo dilagarsi della civiltà occidentale che data dalle Crociate e dalle prime missioni cattoliche, ha oggi preso forma nuova, meglio rispondente all' indirizzo dei tempi moderni; non è più provocato dai credenti, ma dalla gente che lavora, non è più cementato dalla fede ma dall' interesse reciproco. Nè si dica con inopportuno sentimentalismo che è ingiusto invadere i territori altrui e imporvi spesso con le armi cambiamento di leggi e di istituzioni; imperocchè se si esamina la storia delle popolazioni e delle tribù sommesse dalla civiltà dell'Occidente, si vede che il capo di quelle genti era quasi sempre un conquistatore e più spesso ancora non era uomo da apportare miglioramenti materiali nè morali nel paese che aveva fatto suo. Ragionando in questa guisa, dovremmo dire del pari che Napoleone scendendo in Italia con le sue truppe fu un intruso; ma se intruso fu chiamato, non lo fu certamente dal popolo italiano che all' aiuto di lui deve la sua unità, ma dallo straniero che la rendeva inattuabile.

La civiltà europea col sostituirsi alla barbarie o alla semi-bar-

barie assicura la pace e stabili ordinamenti e con l'introduzione delle industrie e lo sviluppo dei commerci, con la coltura, con lo estendervi le applicazioni della scienza, promuove fra i suoi protetti e sudditi uniformità di principî, di istituzioni, di benessere e di costumi e provoca così l'avvento di una nuova e immutabile èra in cui fra gli uomini stretti dagli stessi vincoli, stimolati dagli stessi interessi, guidati dalle stesse leggi, anelanti agli stessi ideali, potrà finalmente costituirsi il regno della giustizia il quale per essere vero e duraturo deve comprendere tutta quanta la umana famiglia.

L. Nocentini.

GALILEO ED ADAMO FERRARIS

RICORDI DI GIOVINEZZA.

Di Galileo Ferraris scienziato discorsero con affetto e competenza scientifica l'ingegnere prof. Riccardo Arnò all'Associazione elettrotecnica italiana in Torino; l'ingegnere G. Mengarini alla Società degli ingegneri ed architetti italiani in Roma; il senatore Blaserna all'Accademia dei Lincei; l'ingegnere prof. Pietro Paolo Morra alla Società degli ingegneri e degli architetti di nuovo in Torino; l'ingegnere Ettore Thovez sulla *Stampa,* ed altri altrove. Ma alla completa biografia degli uomini insigni giovano pure quelle notizie di ambiente e di psicologia, che solo possono essere fornite dagli amici conterranei. E solo perciò non ho resistito alla mesta tentazione di comunicare, quale contributo personale e locale, alcuni ricordi giovanili del mio fraterno amico Galileo Ferraris e del fratello suo primogenito dottor Adamo, che fu il faro della sua carriera di nobili studi e puri affetti.

È tradizione che la famiglia Ferraris con un innesto canavesano provenisse a Livorno Vercellese dal Monferrato, terra, come cantava Antonio Galateo, poeta della nostra giovinezza,

terra alma d'Alfieri
Di vin feconda e di pensieri.

Il bisavolo discese nella dolce pianura dechinante da Vercelli, allogandosi primieramente nella azienda agricola della badia di Lucedio, dove è fama fiorisse un padre Adamo Ferraris, non però di sua famiglia.

La badia di Lucedio, che vantava le sue origini dal primo secolo di questo millennio, era un terreno riboccante di fermento

storico. Ricca di legati buccolici aveva tirato su monaci lauti e riottosi, che contendevano l'ingresso al vescovo, costringendolo a passare sopra un'assicella; dava ragione a un nuovo Gerolamo Savonarola, che fosse insorto contra la scioltezza dei costumi: ma serbava un incentivo di studio con la tradizione dell'ordinanza promulgata nel 1367 da Pietro abate *Monasterii firmitatis*: che ogni anno l'abbazia mantenesse un suo monaco all'Università di Bologna; e serbava il culto dell'arte col quadro della *Madonna Assunta* ordinato al Macrino d'Alba dal lussurioso abate commendatario Annibale Paleologo figlio naturale del marchese Guglielmo I di Monferrato.

In una dipendenza della badia, a Leri, che maggiori succhi doveva conferire al conte Camillo di Cavour, la famiglia Ferraris cominciava a produrre uno storico ed agronomo distinto e ad un tempo un chirurgo e cittadino liberale e studioso nel signor Innocenzo, nonno del nostro Galileo. Egli è ricordato con onore nella *Storia della letteratura vercellese*, da quel chiaro presidente De Gregori, che rivendicava il gioiello dell'*Imitazione di Cristo* al nostro Gersenio di Cavaglià.

Innocenzo Ferraris approvato chirurgo nel 1796 scrisse la pregiata *Esposizione istorica ed agronomica di Lucedio*, la cui doviziosa abbazia era stata *secolarizzata* dallo stesso pontefice Pio VI nel 1784, e ceduta in buona parte alla religione sabauda dei santi Maurizio e Lazzaro (1).

Ma sopravvenne il torrente francese.

Aggregato all'esercito degli invasori, il chirurgo Innocenzo Ferraris, in una di quelle marcie militari conquistatrici del vecchio mondo, fra il lampo dei manipoli aveva dato alla diletta moglie Teresa la posta a Gabiano nell'avito Monferrato. Quivi nel 1802 essa lo faceva padre di Luigi, che sarà poi il buono ed austero papà del nostro elettricista.

Intanto alla bufera delle rivoluzioni e delle invasioni era succeduta la restaurazione e la reazione. Rimase però carattere della nostra borghesia campagnuola una semplicità austera e bonaria di vita consacrata ad un ideale di redenzione ed elevazione. Erede dei martiri generosi della fine del secolo scorso, tocca dalla nobile *costipazione* del '21, esecrante nel silenzio le sanguinose re-

(1) De Gregori, *Storia della letteratura vercellese*, vol. 4°, pag. 173.

pressioni del '33, essa preparava di nuovo nel proprio ambito grandi giorni. Come i banchi e gli stessi continenti madreporici sono formati da collaboratori infinitesimali, così la magnifica opera dell' unità e della libertà italiana non è soltanto dovuta ai nomi preclari, che splendettero e risuonarono nelle guerre e nelle diplomazie, ma altresì a questa preparazione dello spirito pubblico nelle innumere famiglie patriottiche. Durava ancora il colpo vibrato dalla Rivoluzione francese e irradiato dall' astro napoleonico, tanto che l' anima di quella borghesia era piuttosto giacobina; ma il volterianesimo di quegli spiriti forti si confederava ad una severità nostrana casalinga. Il frate, quando non serviva di innocente facezia per la fine del pranzo, foderava con la tonaca un simbolo di apostolato martire ed innovatore: il ricordo di Arnaldo da Brescia, Paolo Sarpi, Giordano Bruno, la promessa di Ugo Bassi.

Nel 1838, per ismentire e sfidare una delle periodiche dicerie sulla prossima fine del mondo, e col pensiero diretto almeno ad una ricreazione dell' Italia civile, il chimico Luigi Ferraris, aborrendo dall' imporre ai maschi i nomi di santi stazionari, diede al suo primogenito addirittura il nome del padre Adamo, confortandosi poi nel sentire che tale nome fosse anche portato da un valoroso poeta polacco.

Dopo aver appresa la chimica a Torino, ed essersene impratichito per un anno nella farmacia dell' Ospedale Maggiore di Vercelli, il signor Luigi Ferraris erasi recato ad esercitare la sua arte medicatrice nell' insigne borgo di Livorno Vercellese, che eziandio nella radicale del nome spira un sentore di libertà. Di fronte alla sua casa nella piazza comunale eravi quella degli Anselmi, che nel 1792 aveva dato rifugio a Carlo Botta perseguitato tra la carcere e l' esilio.

Mentre il signor Luigi Ferraris coadiuvato dal fratello Antonio attendeva all'arte dei farmaci con onestà e vantaggio pubblico, tanto che ancora dura la fama dei medicamenti Ferraris, piacevasi pure di musica, e nelle domeniche e nelle altre feste recavasi a suonar l' organo nella parrocchia di Sant' Antonino, frazione della mia Saluggia. Coglieva l' occasione per ismerciare a quei terrazzani alcuni pacchetti predisposti di zuccaro, smercio settimanale quasi tascabile, che a quei tempi bastava ad indolcire la borgata senza droghieri.

Noto queste minuzie non disutili a ricostruire un ambiente e

a rendere un clima storico. Tanto è vero che anche nel *Paradiso* il trisavolo Cacciaguida ricorda al nipote Dante i tempi di Firenze sobria e pudica:

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate...

ed inneggia alle intemerate e fortunate casigliane, che, intente al fuso e al pennecchio, vegliavano a studio della culla. Quali fossero gli emolumenti dell' organista di Sant'Antonino, si può desumere da ciò, che lo stipendio del medico condotto dei poveri nell' intiero Comune era di settantacinque lire all' anno; ricordevole esempio in questi giorni di miseria ed insaziabilità sociale...

Nel suo ultimo discorso di Livorno Piemonte, il nostro Galileo, quasi a monito degli incontentabili, che temono la *denutrizione*, se non vivono di tartufi, appunto benediceva ancora la spartana educazione, che aveva ricevuta in famiglia.

Dell' alto beneficio spirituale, che egli ne aveva ritratto, si comprende la tenera venerazione, con cui Galileo Ferraris corrispondeva all' affetto di suo padre e ne proseguì la memoria.

Non è per mollezza o per ostentazione, che si adora un padre adorando.

Fra le pareti domestiche, dove non si serve alla scena, dove tutto è intimo e sincero, anche il bambino ammira la virtù paterna consacrata ai figli, alla patria, ad un ideale di bene. Egli sente il padre alzarsi di notte per apprestare la medicina ai sofferenti; apprende dai suoi discorsi quotidiani e di ogni ora la sua fede, il suo slancio per la bontà e per i doveri del proprio stato, i propositi più leali, il lavoro, il sacrifizio... A tavola la sobrietà o addirittura l' astinenza del babbo reprime con l' esempio l' istinto fanciullesco della gola... E quando sopraggiunge il concistoro degli amici, la discussione si eleva di tono; il fanciullo silenzioso parteggia per l' eloquenza del padre, e si rammarica e soffre, che egli debba interrompere il discorso e lasciare la minestra, perchè il campanello lo ha chiamato a servire in farmacia. Così il figliuolo erige nel suo cuore un altare al padre, che lavora e fatica sempre per gli altri e non concede mai nulla a sè: e nella brezza di crescenza, che aderge l' anima verginale, si impronta il proponimento di consolare con un bacio e con un premio quella nobile fronte, e di fare onore al suo nome, ubbidendo al più soave dei comandamenti di Dio.

Di qui si comprende, come Galileo Ferraris con ingenuità costante amasse parlare di suo padre e de' suoi parenti. Dedicava il suo primo lavoro di laurea così: « *Alla madre - di sacra edificante memoria - al padre - la cui gioia ogni mio voto appaga - allo zio - che a dividere - le durissime fra le paterne cure - la vita consuma - tutto devo - questo nonnulla consacro* ». Nel discorso di Vercelli del 15 novembre dell' anno scorso ripeteva: « mio padre, che mi insegnò primo il culto della patria e del dovere, mio padre, la cui gioia appagava ne' miei giovani anni ogni mio voto ». Ciò diceva poco dopo anche in amichevoli e familiari colloquî a Roma. E il 6 gennaio di quest' anno, un mese prima di morire, nella festa a lui precipuamente dedicata dalla sua Livorno, amava tuttavia ricordare l' onda di voluttà che gli riempiva l' anima da giovinetto, quando vedeva sul volto di suo padre brillare per causa sua un raggio di contentezza. Ed ancora testè mi riferivano le sue buone sorelle, come, allorchè ricevette la maggiore onorificenza, esclamava affettuosamente: « Se fosse ancora vivo papà, ne sarei contento! »

Quando soffiò nel 1848 l'aria vivificatrice, che ridestava l' Italia, il nostro Galileo, nato appena al 30 ottobre dell' anno preceduto, sorrideva angelicamente dagli occhioni già profondi di calda luce alla mamma celestiale, che ne adornava la culla di coccarde tricolori.

La mamma celestiale, signora Antonia, nata Messia, giunta ai trentasei anni, nel febbraio del 1851 lasciava la famiglia terrena per il cielo.

Ma con un padre liberale e patriota, il piccolo Galileo, crescendo a Livorno Vercellese, potè sentirsi dilatare il petto dal grande spiro di italianità liberale, che si condensava in Piemonte, divenuto asilo, serbatoio accumulatore di speranze e di forze italiane. Si può dire, che in quel portentoso decennio corso dalla ripiegatura nazionale del '49 non vi ebbe modesto villaggio subalpino, in cui non siasi ripercosso il lavorio preparatore della redenzione italiana.

Anche le proverbiali liti tra parrocchia e municipio assurgevano a contenzione di grandi principî. Allora si accampò storicamente quella fiera e strana coorte di anticlericali credenti, che

avevano il principale sfogo nel *Sacco Nero* della *Gazzetta del Popolo* di Torino, e ricevevano quali spiegazioni di Vangelo liberale gli articoli giocondamente caustici ed un po' volterriani dell'austero dottor Alessandro Borella.

Ingiustamente si appioppò a quegli anticlericali il nomignolo di mangiapreti, chè niuno fu più umano di loro: essi vedevano e respingevano nel prete intransigente la così detta bottega dileggiatrice dello Statuto e nemica irreconciliabile delle libertà e dell'unità italiana. Del resto niuno più di loro esercitò il nobile sacerdozio della vita, tipo quello zio Antonio, che il nipote Galileo, ancora nell'ultimo discorso, non dubitò di chiamare anima adamantina, oscuro eroe. Mentre papà Luigi emanava una geniale freschezza di spiriti giovanili, lo zio Antonio rinserrava una veemenza di quacquero; egli si ordinava inesorabilmente la sepoltura civile senza accompagnamento sacerdotale; ma l'anima monda avrà diretto il volo in cielo, dopo essersi tutta e sempre sacrificata sulla terra.

Ho accennato a tutto questo anticlericalismo inesorabile per mera esattezza di cronista: con eguale lealtà avrei riferito, se quella famiglia altrice di genio e carattere fosse stata clericale.

In verità, quegli anticlericali erano così poco mangiapreti, che si affratellavano coi sacerdoti più liberali secondo lo spirito dell'Evangelo cristiano.

Un giorno capitò nella farmacia Ferraris, accompagnato dal mio povero papà di santa memoria, il rettore di Sant'Antonino, cioè di quella parrocchia saluggina, dove il farmacista Luigi già recavasi a suonar l'organo nelle domeniche e nelle altre feste comandate.

Il rettore don Romualdo Allegro era dei preti più gioviali e più caritatevoli; alto e corporuto portava sulle spalle quadrate da granatiere una testina rotonda ed arrubinata, intorno a cui splendeva la crespatura dei capelli vicini ad inargentarsi. Egli frugava continuamente in fondo alle proprie tasche, a raccattarne caramelle pei bambini o soldi pei poverelli; teneva la casa aperta, la tavola imbandita a tutti; tanto che spesso gli accadeva di non sapere il nome di tutti i commensali Qualche volta gli capitava pure, che all'ora canonica la pentola del lesso era rimasta soltanto col brodo, perchè la carne era sparita per le grandi forcate, che egli ne distribuiva a quanti si presentavano all'uscio a richiederne pei loro poveri ammalati. Quel gran cuore si commuoveva a sentire

uno scolaretto a recitare una poesia o a rispondere a una domanda di geografia; egli si voltava in là per non lasciare scorgere i lucciconi: e faceva egli stesso piangere, quando predicava, soprattutto nella settimana di Passione, recitando la predica del venerdì santo di Francesco Domenico Guerrazzi.

Egli con quel tono di risolutezza misteriosa, che gli era proprio nelle grandi occasioni, accennò al farmacista Luigi e allo speziale Antonio, che aveva cose di grande importanza da comunicare loro. Si atteggiava a festiva interrogazione il farmacista Luigi, di statura napoleonica, abbottonato di nero, con la nera papalina, sotto la quale e fra la cornice dell' aureola svolazzante di capelli, splendeva in roseo avorio il volto lineato di gentilezza animosa. Lo speziale Antonio, più alto e più raccolto, rimembrando perpetuamente la fucilazione del sergente patriota livornese Giuseppe Rigasso, pareva prorompere: — A quando, preti, un po' di auto da fè anche per voi?

... — C'è — rispondeva il rettore, affocando la voce bassa — c'è che dobbiamo nominare deputato il cavaliere Farini. È stato ministro del Papa e conosce a menadito le magagne del potere temporale... È uomo di polso, grande cacciatore al cospetto di Dio... parla come un libro stampato... lo sentirete... chè ve lo porteremo a conoscere qui, in farmacia... È anche lui bravo medico ed è nostro sicuro amico.. E poi ce lo raccomanda il conte di Cavour, che mi ha mandato a chiamare espressamente a Leri e mi ha detto: « Bisogna nominiate Farini per tenere indietro l' Inquisizione e fare l' Italia! » È un bell' esempio, che noi diamo ai fratelli delle altre parti d' Italia, nominando un emigrato. Ce lo dice Cavour: « Bisogna nominare Farini per salvare lo Statuto e fare l' Italia ».

Così diventavano grandi elettori del grande Luigi Carlo Farini, futuro dittatore dell' Emilia.

Oh! la purezza e la beltà di quei tempi elettorali!

Dopo le elezioni, i banchetti elettorali, a cui i padri conducevano pure noi bambini ad impressione di grandi avvenimenti. Era certamente straordinario in un borgo centrale del vecchio Piemonte, per gli orecchi usati al *guard' a voi* squarrato della Guardia nazionale e all' *u* biascicato del viceparroco, udire scorrere melata e fortificante la favella toscana da bocca romana, e vedere su quella alta fronte consulare splendere, come su quella di Mosè, l' avvenire di un popolo.

E poi le notizie della guerra di Crimea, e la partecipazione del Piemonte ideata proprio dal nostro deputato nella campagna di Saluggia al tiro delle allodole... Per fare l'Italia, allora si soccorrevano anche i Turchi.

Ma frammezzo a quella preparazione nazionale, in cui meglio si estasiava il maggiore fratello Adamo, era sopravvenuto a Livorno Vercellese un che di più *emozionante* per il nostro Galileo: il sibilo della prima vaporiera nella inaugurazione della strada ferrata da Torino a Novara.

Il nostro Galileo ancora nel banchetto vercellese dello scorso novembre si era definito modestamente un *Naturae curiosus*.

Fin dal fonte battesimale il padre lo aveva destinato ad eccellere nelle scienze fisiche. All'alito delle riforme precorritrici dello Statuto, si ventilavano i danni dell'antico oscurantismo: e quasi per disfidare con lirico entusiasmo le minaccie di una nuova reazione, papà Luigi disse: — Avete torturato, almeno nello spirito, volevate far morire di crepacuore l'antico Galileo, ed io ne metto al mondo un altro.

Per far onore al suo nome, il nostro Galileo fin da piccino dimostravasi un curiosissimo accanito esperimentatore. La casa anticlericale dei Ferraris era sopraggiudicata dal campanile della parrocchia. Ebbene il nostro Galileo era tutto giorno appostato, estasiato ad osservare il movimento sonoro delle campane; e tempestava specialmente lo zio Antonio per saperne il perchè e provarne il percome; tanto che lo zio Antonio, quel fiore di anticlericale, fu costretto a modellare in casa un piccolo campanile a servizio del nipote, che vi saziasse la sua smania di fisica applicata da campanaio.

Ma, quando sui lucenti regoli di ferro, con il suo orgoglioso pennacchio di fumo, col fischio sforacchiante dell'accorr'uomo, giunse a Livorno Vercellese la prima vaporiera, e si fermò ansando nella sua capacità metallica per l'anelito stracorridore di un fulmine regolato, il nostro Galileo piantò il campanile maiuscolo della parrocchia e il campanile minuscolo di casa sua; egli si faceva ricercare e aspettare a pranzo e a cena, perchè avrebbe voluto trattenersi tutto il giorno alla stazione della strada ferrata.

E quando potè applicare l'orecchio a un palo del telegrafo, Dio! che musica per lui! Tutte le notizie cosidette sensazionali, che possono essere corse sulle guide eteree dei fili d'acciaio, su cui

le rondinelle stampano mobili note di musica, - cifre di banchieri e diplomatici, annunzi plumbei di morte, rosei di nozze e battesimi, fallimenti, terremoti, inondazioni, vittorie e sconfitte, guerre e paci, mettetele pure insieme! Nulla può mai aver agitato un petto umano, come tumultuò nel giovinetto Galileo il ronzio meccanico vibrato da quel palo. Forse in processo di tempo appena potè accostarsi a sì grande emozione quella, che gli proveniva dalla musica di Wagner e lo faceva spasimare fino al sentore del morire.

Intanto altre luci erano balenate nella patriottica famiglia.

Per il lago non geografico, improvvisato dalle svenature dei canali irrigui, i Tedeschi nel 1859 poterono fare soltanto una sottile e rapida punta a Livorno Vercellese; chè poco dopo da Bianzè il giovine viceparroco livornese, don Francesco Gozzani, degno seguace del rettore di Sant' Antonino, poteva salire a cavallo e far da guida per un lungo tratto alle nostre truppe, che loro davano vittoriosamente la caccia.

Oh! allora ci vollero le funi per trattenere il primogenito Adamo, studente di medicina, dall' accorrere ad arruolarsi sotto la santa bandiera. Più che la pietà dei parenti, lo trattenne la debilitata salute. In lui, cresciuto rapidamente come un asparago, l' altezza della persona era pur troppo correlativa alla sottigliezza del torace. Lo aveva estenuato il soverchio studio, a cui egli congiungeva il culto di ogni arte gentile. Dilettavasi anch' egli di musica, suonando il pianoforte sotto l' incantevole disciplina dell' amico maestro Rossaro; disegnava, impastava colori, plasmava la creta. Rimane di lui una bella statuetta di scagliola rappresentante l' altro buon zio Lorenzo.

Adamo dipinse un magico scenario pel teatrino Viola di Livorno Vercellese, dove egli stampava orme stupende e commuoveva ed estasiava con il gesto e con la voce di filodrammatico missionario, evocante perpetue rivendicazioni di amore e di libertà. Oh! l' indimenticabile Domingo della *Suonatrice d'arpa*!

Anche nelle conversazioni private o a braccetto con un amico egli faceva fremere e piangere, recitando versi amorosi e patriottici di Giovanni Prati, di Angelo Brofferio e del Tirteo Leopardi. Assumeva una nobile e potente fierezza, quando, per così dire, parlava

ed operava *ex-officio* per gli altri, per la patria, per il prossimo; ma quando si trattava di sè, era modesto e timido, come una fanciulla, oso dire, come la fanciulla Beatrice *benignamente d' umiltà vestita.*

Pierino Delvecchio in lui raffigurava il Prouvaire di Vittor Hugo, l' eroe delle barricate del 1832, che coltivava vasi di fiori, suonava il flauto, arrossiva per un nonnulla e nelle sommosse della libertà, sull' altare della patria, divampava in un lampo di entusiasmo, erompeva in uno scoppio di intrepidezza. Quando Vittor Hugo ebbe letta la biografia di Adamo Ferraris, scritta da Pietro Delvecchio, gli rispondeva: « J'ai vu que Jean Prouvaire avait existé autrement que dans mon esprit » (1).

Quanto al fisico, il fratello Adamo era simile al nostro Galileo: la stessa fronte spaziosa e quadrata, lo stesso labbro alitante, la stessa capigliatura rivolta in su, come una fiamma; in processo di tempo la stessa barba spartita; salvochè l' occhio più profondo in Galileo si dilatava sotto gli occhiali ad Adamo; questi era più alto ed era fulvo, mentre Galileo era bruno.

Per contentare lo studente Adamo, che lo implorava come un rinfranco di salute, gli si concedette di studiare gli ultimi due anni di medicina in una città delle provincie annesse, a Parma. Quivi la sua italianità piemontese cavouriana ricevette l' innesto dell' italianità emiliana garibaldina, massimamente nell' affratellarsi di lui col suo degno compagno di studî, Gian Lorenzo Basetti. Orsi patrioti dell' Apennino i Basetti, addomesticati ad ogni gentilezza italiana, ma sempre potenti per la difesa della nazione e della libertà!

Conobbi due Basetti alla Camera dei deputati: il venerabile zio medico Atanasio, un vecchione bianco, quadratamente rubesto, e il nipote medico Gian Lorenzo, fraterno amico del nostro dottor Adamo, l' onorevole Gian Lorenzo dal forte sorriso, dalla chioma corvina luccicante sopra un profilo di aquila rossa.

Secondo la bontà patriarcale, si introdusse l' amicizia delle scuole nelle famiglie: onde il nostro Adamo, oltre la sua spartana ed affettuosa casa livornese, trovò altri palpiti di cuore italiano

(1) V. *Adamo Ferraris* commemorazione di P. Delvecchio, 1ª ediz., Mondovì, tip. di Agostino Fracchia, 1871; 2ª ediz. con note ed aggiunte, Mondovì, tip. id. 1872. - P. Delvecchio, *Scritti vari raccolti da un amico*, Roma, tip. delle Mantellate, 1892.

nella casa patriottica dei Basetti. Furono essi, che in una commozione popolare di Parma lo presentarono a Garibaldi.

Dissi con fondamento, che intorno al 1859 l'italianità piemontese era cavouriana; in Piemonte si sarebbe detto che si facessero persino cavouriani Garibaldi e Guerrazzi.

L'Emilia era entrata nell'orbita di Cavour per la splendida dittatura del nostro deputato Luigi Carlo Farini. Papá Camillo era il grande astro regolatore, che attraeva e diffondeva efficacemente l'energia per il risorgimento italiano. Ma nella politica di Cavour cominciò ad apparire come una macchia solare la cessione di Savoia e Nizza, ripagata presto in più grande fulgore con l'invasione liberatrice delle Marche e dell'Umbria e con l'annessione delle provincie meridionali procurate dalla bravura garibaldina.

Cavour si spense nel suo meriggio. Per la rispettiva minoranza de' suoi successori, nella gioventù oscillò e si indeboli la grande tradizione moderata; e divampò e si aderse la fiamma garibaldina, massimamente contra gli indugi frapposti alla liberazione di Venezia e Roma. Onde Sarnico ed Aspromonte: e ad Aspromonte ci fu pure l'inglese di Vigone, intrepido, colto e studioso, Clemente Corte, maestro di cortesia e di battagliera memoria.

La Convenzione del settembre 1864 per il trasporto della capitale alla tappa fiorentina e le conseguenti stragi torinesi ne afflissero come una rinunzia a Roma. L'industria settaria, inseparabile dal grande apostolato unitario di Mazzini si affrettò a confortare il Piemonte. Così avvenne che la nostra gioventù garibaldina si avviò a diventare mazziniana. Non credo inutile segnare la procedura storica, con cui si introducono le nuove correnti di idee nella balda giovinezza; serva ciò pure di avviso a chi ha l'ufficio di Eolo moderatore di venti!

La guerra del 1866 contra l'Austria riunì da principio le spiccate correnti patriottiche. Il nostro Adamo, volontario garibaldino, combattè valorosamente nel 22 giugno a Gargnano sul lago di Garda. Ma il modo, con cui dopo le rotte di Custoza e Lissa, ci venne regalata di seconda mano la Venezia, se per taluni risultò premio di infelice valore e di solida lealtà, ad altri parve mortificante. Crescevano i fremiti giovanili per ricuperare nobilmente l'alma Roma...

Il dottor Adamo si trovava in ponte tra curare i colerosi e combattere il potere temporale dei Papi. La successione del tempo

gli diede modo di attendere valorosamente e santamente all' una e all' altra parte del programma.

Egli fu l' arcangelo benedetto contra il colera a Borgo d' Ale; poscia col pretesto di curare i colerosi, avrebbe voluto precedere Garibaldi a Roma. Ma il dottor Riboli suo maestro di medicina patriottica lo avviò a Firenze, dove avrebbe ricevute le istruzioni per la campagna garibaldina nell' Agro Romano.

Scrivendo al fraterno collega dottor Basetti, che doveva essergli prode commilitone, Adamo pensa al proprio padre: « Il Cielo darà la forza a mio padre... Se io non tornassi... lo terrà in vita la coscienza d' aver dato un figlio alla patria, per una santa causa ».

Il dottor Adamo combattè eroicamente e medicò santamente per ventisette ore a Monterotondo e poi a Mentana. Dopo Mentana, ritornato in seno alla *troppo affettuosa famiglia*, egli così prodigo della vita, si rallegrò della propria salvezza, perchè, scrisse al Basetti: « Vidi che essa valse la vita del povero mio padre, la salute delle due mie sorelle e di mio fratello ». Incessante lottatore, dopo aver combattuto il colera e dopo aver combattuto le orde papaline, si slancia a combattere il Ministero ritenuto reazionario, manovrando la scheda incruenta.

Presidente dell' ufficio elettorale di Livorno Piemonte insieme con il mio povero papà, fu lieto che la nostra sezione dèsse appena un decimo di voti al ministro della guerra, il quale si pretendeva comandato dalla reazione. Fu quasi epica quella lotta per l' avvocato Federico Spantigati contra il generale Ettore Bertolè-Viale, di pur valorosa e gentile memoria, lotta alla quale partecipai, sebbene non ancora in età elettorale. L' aver scelto a campione il giureconsulto costituzionale Federico Spantigati significa la moderanza del partito giovanile fremente d' allora.

Ma cresceva il fermento, ed accennava a diventare suppurazione per la meta di Roma, che pareva allontanarsi vieppiù col Ministero detto di Santa Caterina da una citazione di Menabrea in Parlamento. Allora il dottor Adamo Ferraris, mentre ripiglia caritatevolmente l' esercizio della medicina e scrive le memorie della passata campagna dell' Agro Romano, organizza le campagne avvenire: coopera a promuovere la formazione di una sezione di *Cacciatori piemontesi*, si affaccenda a costituire in Torino la *Società di mutuo soccorso fra i volontari*, destinata *a difendere e promuovere la libertà*.

« Tale concetto mi piace moltissimo », scriveva con la solita modestia il dottor Adamo al collega ed amicone Gian Lorenzo: « ma qui manchiamo di capi ad attuarlo. Gli uomini d'ingegno, seri e conosciuti per tali sono troppo compromessi dagli antecedenti, nè sarebbero abbastanza subordinati per l'indispensabile unità di direzione: fra la gente nuova ed ardita manca affatto chi abbia il minimo prestigio. Figurati: ci troviamo a così mal partito da essere proposto come presidente il vulcanico e caro nostro Narratone, ed a vicepresidente io! - io! - E non c'è verso di persuadere i compagni della mia inettitudine... Basta, vedremo... ».

Sia permesso anche a me scrivente il minuscolo *io*, ma solo per semplicità di testimonianza autentica. Io, come un sasso della mia Dora, rimanevo duro, siliceo nella mia fede costituzionale, di cui anche allora facevo intima ed aperta dichiarazione. Gli amici rossi, pur professandosi dolenti di non potermi convertire, volevano bene alla mia ingenua schiettezza; e mi affratellavano nella parte del programma nazionale comune a tutti i patrioti. Così anch'io catechizzai in una sala sotterranea di piazza San Carlo la *Società dell'avvenire dell'operaio*, a cui Tonio Galateo dimostrava con lirico entusiasmo la salubrità di Roma capitale; anch'io mi diportai nell'aprica villa Boella, dove i vecchi patrioti con voce squarrata ci raccontavano di aver congiurato nelle terme di Caracalla.

Allora il maestro Rossaro, il Wagner di Crescentino, musicava la marcia repubblicana, che suonavano e cantavano nelle segrete conventicole domestiche. Allora nel capoluogo del mio collegio si formava un nucleo radicale con la famiglia Narratone, con i tribunizi fratelli Burgondo e col dottor Edoardo Marchisio, anche lui tipo puro di medico e soldato apostolo. Ricordo simpatici ed affascinanti tribuni fra gli operai di Torino Guidazio, Carlo Nicolò Laplace e la barba e la cadenza cappuccina di Gian Tommaso Baccaria. Il mio ottimo Molineri, ora stupendo cattedratico di ordine costituito ed esemplare padre di famiglia, allora, sebbene biondo come un Dio della Scandinavia, reboava giambi vulcanici per la *Rivista nera*. In mezzo a quella esaltazione primeggiava alto ed adamantino il dottor Adamo Ferraris.

Il fratello Galileo appariva più specialmente dedicato alla famiglia e allo studio. Fino dalle panche del ginnasio in via d'Angennes (ora Principe Amedeo) a Torino, egli faceva maravigliare

il professore Gusberti, un pezzo grosso di latinista, il quale, divorando con ammirazione una cartella di quel testone bruno e ricciuto dalla grande fronte già pensosa, lo proclamava un lavoro finito *ad amussim*, e battendogliela sulle spalle, annunziava con un vocione da piazza d'armi: — Galileo, tu andrai molto lontano; *sic itur ad astra!* te lo dice il vecchio Gusberti, *Gusbertius autem*, che non è solito a sbagliare (1).

Però, anche applicandosi più specialmente alla famiglia e allo studio, Galileo consentiva, aderiva agli ardori politici del fratello: ma aderiva mite e lucido, mite come un accordo di musica, lucido come un compasso geometrico.

Ci dilunghiamo a ritrarre la vita patriottica di Adamo Ferraris, perchè necessaria a vieppiù comprendere, donde sia pervenuto il fuoco sacro nella scienza di Galileo, e perchè questo è l'omaggio più gradito allo spirito di lui, il quale nell'ultimo giorno, che passammo insieme, ancora mi disse, quasi mi prescrisse di leggere alcune lettere intime del fratello, per conoscerne tutto il cuore.

Ritornando al racconto, nello stesso modo, con cui nel decennio della preparazione cavouriana i palpiti di patria furono traforati pel giovinetto dal fischio di una prima vaporiera e dal ronzio del primo palo telegrafico a Livorno Vercellese, ora in quel fermento vicino alla suppurazione per la febbre di Roma capitale, si inocula smagliante un altro dato scientifico.

Il dottor Adamo, da Torino, addì 28 giugno 1868, scriveva al suo dilettissimo collega Basetti: « Dovresti venire con me al Cenisio a visitare i lavori del *traforo* e la ferrata *Fell*... Forse ci accompagnerebbe il giovine mio fratello Galileo, prossimo a diventare ingegnere: te lo farei conoscere con orgoglio, giacchè vale almeno cento volte me, per capacità e buon volere. Così io godrei qualche ora di felicità ».

La stima, che il dottor Adamo fa del fratello Galileo, vale la madre dei Gracchi, che mostra per gioielli i propri figliuoli.

Quelle montagne, che si visitano nel 1868 con emozione di contentezza scientifica, tre anni dopo sono valicate dal dottor Adamo per fatale eroismo.

L'Italia era andata a Roma: ma i petti riscaldati dalla lunga

(1) Ricordanze scrittemi dal mio onorevole amico Benedetto Marsano consigliere comunale di Torino.

ed epica aspettazione non furono abbastanza refrigerati da quello acquisto, che parve prosaico, dell' umile dottor Lanza. Pel fremito di Roma i garibaldini già erano attratti e mossi verso l' esercito luterano di Bismarck contra l' Imperatore francese guardiano del Papa. Ma, caduto Napoleone III, l' azione superogatoria dei vinti dai *chassepots* di Mentana si volse a sollevare i fratelli di Francia percossi dal grandinare dei fucili ad ago, che fulminavano con l' impassibile tic-tac degli orologi a ripetizione.

Il vecchio Garibaldi aveva detto agli annettitori della sua Nizza: « Ciò che resta di me è a vostra disposizione ». Il dottor Adamo venne mandato a guardare quella viva reliquia di eroe. Attraversò le Alpi, sprofondandosi qualche volta nella neve fino alle ascelle: era titubante a presentare al Duce la commendatizia del dottor Riboli, perchè piena di elogi per lui; e quando più che stimolato ne fu costretto, egli arrossiva come una suora davanti l' occhio del grande rattrappito, che procedeva sorridendo nella lettura del foglio; e quell' occhio di arcangelo matricolato sorrideva ogni mattina vedendosi il suo angelo custode accanto al letto in attesa immobile, tanto che egli, il generale, doveva domandare pel primo, al medico, come avesse passata le notte.

Ma timido come una colomba e curoso come una suora al capezzale del Duce, egli, al pari di lui, diventava leonino sul campo di battaglia. Nè, fin che io viva, si staccherà dalla mia mente la sua visione ritrattami dal mio povero amico Giovanni Massa, altro ingegno, altro valore garibaldino perdutosi negli amari sogni della vita: la visione purpurea di Adamo Ferraris che cavalca lungo il cielo di Francia tra i *mobilotti* impantanati come beccaccini, e splende la fronte quadrata contro al piombo nemico.

Immaginiamoci come quella morte si ripercosse nella troppo affettuosa famiglia!...

Galileo, il quale si era proposto, quale maggiore compito della sua giovinezza, di far brillare un raggio di letizia sul volto di suo padre, come potrà adempire ancora tale proponimento, poichè la salma eroica del fratello Adamo venne raccolta sui campi insanguinati di Digione e per sua cura condotta ed inumata a Torino?

Avrebbe voluto celare quella morte al padre, come per alcuni giorni era riuscito a nascondergli la partenza dell' eroe pel campo...

Ebbene, con una più intensa, convergente applicazione e consacrazione allo studio, egli anela di strappare, novello Prometeo,

la favilla per irradiare di consolazione il volto venerato del babbo; e siccome per lui i più nobili affetti sono espansivi, già intende propagarli agli amici, alla terra natia, a Torino sua città adottiva, alla cara patria italiana, e all'umanità, per cui Adamo suo combatteva e moriva...

Lo stato dell'animo di Galileo alla morte del fratello Adamo ci è descritto da lui stesso in una fraterna lettera, che il 19 maggio 1871 egli dirigeva a Roma al comune amico ingegnere Francesco Mora.

Cecchino Mora gli era stato fra i prediletti compagni dell'Università di Torino, in quel manipolo, che allo studio delle matematiche univa il culto delle Muse, e ne diede preziosi saggi al *Velocipede*, nostro primo organo letterario; fra essi, sintomo dei sentimenti pensosi, che animavano la giovanile schiera, le *Confidenze a mia madre* di Vittorio Frascaroli, fiore succiso prima degli altri, fiore di memoria perpetua per me:

Sentimi, o madre: vo' dirti cose,
Che ho giù ne l'anima profonde, ascose;
A te vo' aprirla, che sei sì pia,
L'anima mia.

La laurea, e pur troppo anche la morte, avevan disperso il manipolo. Per i suoi lavori d'ingegneria Cecchino Mora si era trasferito dalla Liguria in Roma liberata ad innalzarvi col Comotto la baracca di Montecitorio. Quando apprese la morte di Adamo, sentì l'impeto di consolare Galileo, ma per tema di profanarne il dolore, aspettò quattro mesi a scrivergli. Ecco in alcuni tratti, come Galileo gli rispondeva: «... Grazie, proprio con tutta l'anima grazie! Erano mesi che l'aspettavo quella consolante lettera, e finalmente è venuta... Ora non ti lascierò più... Io ho immensamente bisogno di te...

«... Mi conosci, sai come io vivessi con lui, come non facessi con lui che un individuo solo: sai come ho passati questi ultimi anni, e conoscesti anche lui un poco... Ma su questo argomento io non posso più proseguire, mi si gonfiano gli occhi ed il tavolo mi si mette a girare davanti ». Signore lettrici dell'*Antologia*, non sentiamo un brivido nell'apprendere quella immagine del dolore?

Galileo se ne solleva, rispondendo all'amico che lo ha invitato a Roma. Sente che non può per proprio diporto distrarre le brevi va-

canze dal dovere di dare tutto se stesso per alleviare possibilmente gli affanni del suo povero padre, senza l'adempimento del quale dovere non sarebbe degno del proprio fratello... Pur invidia nobilmente l'amico che è a Roma: « Ti vedo passeggiare fra gli avanzi dell'antica regina del mondo e mi sembri invidiabile; erudito, come tu sei, poeta, come sei, ci devi trovare un gran gusto. Ti vedo contemplare i lavori del Michelangelo e del Bramante ed anche in questo atto mi sembri invidiabile... ». Ma la più nobile invidia è nella visione delle opere per la nuova Roma; e da questa visione egli ricava il programma della sua vita scientifica, patriottica ed umanitaria. Sovratutto « io ti veggo con gli occhi della immaginazione, là in mezzo ai travi e alle chiavarde a *fare*. Dico *fare*, perchè io che non posso che *studiare*, non vedo altra consolazione maggiore fra le desiderabili, che quella di poter anche applicare le cose studiate, di *creare* ».

Studiare, applicare le cose studiate ossia *creare!*

. . . . . .

A disegnare puntualmente il procedimento del nostro Galileo per l'attuazione di quel programma, occorrerebbe rifare il poema di Lucrezio sulla natura delle cose e portarlo all'altezza e all'esattezza della scienza contemporanea. Ed io di scienza appena saprei scrivere con l'idiotismo di Neri Tanfucio. *Mathemata a mathematicis scribuntur*, diceva Copernico; ed io, modesto bozzettista, mi contenterò di segnare i contorni di due quadri finali.

Nato e slanciato in un secolo patriottico ed operaio, Galileo Ferraris non tardava ad applicare l'acume della mente radiosa ai motori più celeri per il lavoro umano.

Per la tesi di laurea si abbrancò alle funi telodinamiche di Hirn. I suoi compagni di Livorno Piemonte, rincasando all'alba dalle feste da ballo, vedevano tuttavia brillare come una stella antelucana la finestrina illuminata del nostro studioso: ed egli, nell'ora in cui l'ebbrezza della mente stanca cede ai fantasmi del sogno, scorgeva tuttavia l'immagine galileiana delle stelle, quali ruote dentate nell'armonia girevole del firmamento.

Ritornato a tastare fra gli esperimenti fisici, egli calcolò la rapidità viatoria, che si spinga dalle compressioni dell'aria, del-

l'acqua e dal gas illuminante; poi confederando nell'unità delle forze fisiche le leggi dell'ottica, dell'acustica e del calorico, risalì al mare etereo dell'energia, che circola negli spazi solari.

E pensò di addomesticarla meglio quell'energia, offrendo più capaci guide di fili metallici: e immaginò (l'immagine è proprio sua) le vie delle operose città coperte da nuovi pergolati per la trazione elettrica: forse immaginò l'intiero globo terrestre ridotto a un gomitolo di fili elettrici.

Poi la sua fantasia scientifica andò ancor al di là.

Come in certi versi ingiustamente ripudiati dal mio amico Molineri:

Come lo zoppo, fidente in Maria
Al santo simulacro
Le grucce appende, poscia che ei guaria,

così la poesia scientifica di Galileo Ferraris già divinava i modelli provvisorî cedere il posto: nello stesso modo i ponti di servizio, necessari durante la costruzione, si demoliscono ad opera finita, perchè non impediscano la mera vista dell'architettura (1).

Intanto ogni corrente del vero, del bello, del buono confluiva all'animo suo nella magica sera dell'agosto 1885, allorchè si aggirava soletto intorno al quartiere della Cernaia in Torino, senza pure la compagnia del suo fido Mafliotti, alla cui valorosa modestia tributava tanta riconoscenza. In quella sera gli era solo compagno esterno il sigaro, del quale, come dichiarava ultimamente, egli intendeva ripigliare l'uso, sebbene gli scassinasse l'esile petto, perchè in quella sera coi girigori del suo fumo gli aveva aiutato l'andamento delle immagini e delle idee. Il nome della Cernaia gli ridestava un sussulto patriottico, la statua di Pietro Micca gli ricordava l'eroico fratello: si sentiva rasentato dall'ombra dell'elettricista padre Beccaria: i nomi degli altri grandi fisici piemontesi Joubert, Avogadro, Mossotti, lo inanimavano, lo fustigavano, gli davano la sensazione di sollevarlo di terra in più spirabil aere; un brivido gli saliva dalla spina dorsale e gli riempieva il cervello di una ebbrezza creatrice. Non mai in esaltazione più paradisiaca lo tramortì la musica di Wagner. Egli sentiva addirittura la musica

(1) GALILEO FERRARIS, *Sulla trasmissione elettrica dell'energia*, Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, pag. 164.

eterea del sogno astrale di Scipione... Una nuvola rosata passava davanti agli occhi del suo intelletto; quella nuvola rosata, rappresentante una legge ottica, si congiungeva con una nuvoletta azzurrina rappresentante una legge elettromagnetica. « Trasognato (copio testualmente, letteralmente, per non isbagliare, dal suo genuino interprete e collaboratore Arnò) incomincia a riflettere intorno all' analogia dei fenomeni ottici ed elettromagnetici, ed alla luce polarizzata elitticamente e circolarmente, la quale riposa sulla combinazione di due semplici movimenti oscillatori dell' etere.

« Un lampo del suo genio divinatore lo arrestò...

« La grande scoperta del principio del campo magnetico rotante era fatta... » (1).

Il mattino seguente, recatosi febbricitante di emozione nel laboratorio, fece tosto preparare due spirali piatte di fili di rame,... e quando così creati i due campi magnetici alternativi, li vide comporsi in un campo rotante, oh! come battè l' *eureka* nel suo nobile petto. Come battè l' *eureka* nel suo nobile petto, allorchè *ponendo un bicchiere di mercurio fra due selenoidi percorsi da due correnti spostate di fase*, potè mostrare con gioia profonda a' suoi studenti, ai figli dello spirito suo, *il liquido porsi in moto circolare*! (2) Come battè l' *eureka* nel suo nobile petto, allorchè si risolse a proclamare ufficialmente davanti alla R. Accademia delle scienze di Torino la grande verità delle *rotazioni elettrodinamiche prodotte per mezzo di correnti alternative*! (3)

Non più dolce di quell' intimo *eureka* suonò l' invito del poeta matematico a Lesbia Cidonia; non più dolce di quelle correnti alternative risuonò la gara pastorale nell' egloga virgiliana:

Incipe, Damoeta; tu deinde sequere, Menalca.
Alternis dicetis: amant alterna Camoenae.

(1) *Commemorazione di Galileo Ferraris,* fatta all' assemblea generale dell' Associazione elettrica italiana dal consigliere Riccardo Arnò, in Torino, addì 7 marzo 1897, Torino, Unione tipografico-editrice, 1897, pagg. 12 e 13.

(2) *Galileo Ferraris nella sua scuola,* bell' articolo pubblicato da « un antico allievo » (ing. Ettore Thovez) nella *Stampa* di Torino del 12 febbraio 1897, e riprodotto dalla *Sesia* di Vercelli del 21 seg.

(3) *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino,* adunanza del 18 marzo 1888.

(Ed egli amava la memoria di suo fratello più che un altro se stesso).

. . . . . .

Niuna ambascieria venne sostenuta con palpiti più nobilmente italiani di quelle che egli sostenne a Vienna all' Esposizione internazionale di elettricità, del cui Comitato scientifico veniva nominato vicepresidente, a Francoforte, dove trionfò vedendo l'applicazione del suo trovato nel grandioso impianto Lauffen-Francoforte; e al Congresso di Chicago, dove eletto presidente della sezione di scienza pura, pronunciò uno stupendo discorso in inglese, echeggiato dalle ovazioni come un inno sublime! Oh! allora egli con la fidanza di onorare il nome del padre suo e del fratello, sentì tutta la bellezza di rendere augusto nella purità scientifica il nome della madre patria.

Ancora *omne tulit punctum*, quando vide l'applicazione dei suoi dettami al trasporto dell' energia elettrica da Tivoli a Roma (1).

Egli non si saziava di contemplare la corona dei magneti induttori, che senza offendere la bellezza delle cascate, senza turbare l' eco della sibilla e delle ninfe tiburtine, senza sperdere la memoria degli antichi Cesari e poeti colà villeggianti, deduce, in silenzio, per fili quasi invisibili, e porta a Roma il sole elettrico della notte con l' augurio che il carme secolare di Orazio mandava all' almo sole del giorno: *Possis nihil urbe Roma - visere maius!*

In questa gioia contemplativa da paradiso scientifico, egli raccoglieva ed integrava le emozioni virginee procurategli dalla vista della prima vaporiera e del primo palo telegrafico di Livorno Vercellese, e dalla visita giovanile alla strada ferrata Fell e al traforo del Cenisio.

Così, riscotendosi, sperò di avvicinarsi al compimento di quell' ideale, che si era prefisso, dopo la morte del fratello, quando scrivendo all' amico Mora, senza mancare di fede alla prediletta Torino, gli aveva invidiato il lavoro a Roma, quasi che a Roma si

(1) Senatore P. Blaserna nei *Rendiconti dell' Accademia dei Lincei* pel 1897, adunanza del 7 marzo, pag. 195.

potesse attuare più altamente il programma: *studiare, applicare le cose studiate, creare*, creare per il bene e per l' onore della patria e della umanità.

Certo al suo spirito serbatosi puro come sotto una campana pneumatica, ed equilibratosi nei lunghi viaggi scientifici ad un giudizio storico e geografico, scevro delle ire, dei dolori ed anche delle ingiustizie del momento, risultava una cosa dolce e cara eziandio quest' Italia nostra, non già galvanizzata, ma risorta ad una seconda vita, poichè col verbo della scienza ne mandava il potente anelito nei Congressi più luminosi delle nazioni civili. E senza scemare venerazione alla fede fraterna, egli sereno, forte, impeccabile poteva misurare la strada percorsa dalla marcia repubblicana del Wagner di Crescentino al semplice e nobile omaggio da lui reso nell' Accademia dei Lincei alla bravura del buon Re e alla dotta e graziosissima Maestà della Regina. Così uno dei più virtuosi figli della democrazia avanzata moriva senatore del Regno d' Italia!

GIOVANNI FALDELLA.

UNA GITA IN PALESTINA

DA GERUSALEMME AL GIORDANO [1]

Le sètte religiose.

Gerusalemme, città pittoresca, inondata dal sole orientale, sulla vetta di un monte che sorge tra le cime di sassose colline dalle quali ogni vegetazione è scomparsa, è la città della malinconia e dei ricordi.

Qui si ha il continuo spettacolo di pellegrini, che in mezzo alla popolazione indigena, che è in grande maggioranza israelita, passano continuamente, vestiti coi più variati costumi, e provenienti dalle più remote terre, per recarsi, in silenzio, o processionalmente e cantando salmi, a venerare il Gran Sepolcro.

Qui ogni interesse dell'ora presente sembra scomparso e ci si preoccupa soltanto di questioni teologiche e si medita intorno ai misteri. Qui non giunge il rumore delle contese fra nazione e nazione, ma ci si interessa moltissimo delle liti che sorgono tra i seguaci di diverse religioni pel possesso di qualche lembo di terra, al quale s'annetta un grande ricordo. Queste liti spesso degenerano in violenti conflitti: così pure l'incontro di due processioni di riti diversi sovente è occasione ad accanite zuffe; non di rado si è costretti a chiamare i soldati musulmani per dividere i combattenti. A contrasto di tutto questo, più volte al giorno il silenzio generale viene interrotto dalla voce stridula del *muezzin* che con monotona cantilena chiama i veri credenti alla preghiera; allora i Musulmani si recano alla moschea per adorarvi il Dio unico e solo che non è stato generato, e non ha mai avuto figli, gittando uno sguardo di sublime disprezzo su tutto quel

(1) Da un volumetto: *Una gita in Palestina*, del principe Baldassarre Odescalchi, Roma, Forzani e C., 1897.

mondo, che in questa città s'agita dintorno ad essi e che ritengono idolatra.

In Palestina, come del resto in ogni terra del loro dominio, la presenza dei Musulmani è la causa principale dell'assenza d'ogni vita moderna. Ovunque il Califfo impera, ogni attività cessa; le case si lasciano cadere per vetustà, ed i rottami ne ingombrano le vie. Nessuna miglioria agricola viene mai tentata: non si ripiantano nè gli ulivi, nè gli alberi fruttiferi, e le strade sono quelle che i cavalli ed i camelli hanno tracciate col lungo andare.....

In questa città si odono nomi di sètte scomparse altrove, come quelle dei Giacobiti e dei Nestoriani; qui il passato sembra essersi cristallizzato. Però intorno alla immobilità di Gerusalemme, recentemente si è andato sviluppando un movimento psicologico religioso, interessantissimo. Questo presenta diversi aspetti, ed il primo fenomeno degno di attenzione è il recentissimo ritorno degli Ebrei; avvenimento che alcuni fra i più esaltati Cristiani prendono per un segno evidente della prossima fine dei tempi.

Dieci anni fa gli Ebrei in Gerusalemme erano soltanto seimila: ora sono circa quarantamila, e formano quasi i due terzi dell'attuale popolazione della città. Inoltre in Palestina sono già state impiantate sei colonie d'Israeliti, ed in queste essi incominciano a piegarsi ai lavori agricoli pei quali sino ad ora avevano dimostrata la massima ripugnanza. Il maggiore contingente di questi immigranti viene fornito dagli Ebrei recentemente espulsi dalla Russia.

Le terre di queste nuove colonie sono state regolarmente acquistate ed iscritte qual proprietà del barone di Rothschild; di più queste umanitarie imprese vengono da lui sussidiate con l'ingente somma di duecentomila lire al mese; ma credo che questa liberalità non sia tutta sua, e ch'egli agisca in questa faccenda quale rappresentante dell'Alleanza universale israelitica.

L'altro fenomeno, che merita di essere studiato, è quello degli Avvensionisti, ossia di coloro che credono ad una nuova e prossima discesa in terra di Gesù Cristo.

Oltre alle colonie degli Ebrei, ve ne sono delle altre di Cristiani, specialmente Tedeschi, che furono fondate per ispirazione di un sentimento religioso. Come ho già accennato, una di queste l'avevo intravista nel tragitto da Giaffa a Gerusalemme. Però la più interessante di tutte doveva essere quella impiantata vicino alla capitale dagli Avvensionisti wurtemberghesi. Naturalmente fui mosso dalla curiosità e l'andai a

visitare. Trovai un bel gruppo di case, con piccoli annessi ad uso d'azienda rurale, fabbricate l'una discosta dall'altra in mezzo ad un piccolo giardino, precisamente come si vede nei villaggi della Germania meridionale. Lì, sulla strada principale, un gruppo di ragazzi giuocavano allegramente all'aria aperta.

Mi rivolsi ad una graziosa fanciulla che in mezzo a loro si trastullava, e le chiesi se mi poteva far conoscere qualcuno fra i coloni, per avere informazioni. Ella mi rispose che ben volentieri lo avrebbe fatto, e mi accompagnò presso suo padre. Questi mi ricevette con molta cortesia, mi condusse alla sua casetta, e mi fece entrare in un salottino dalle mura imbiancate di calce e dal piancito di legno; i mobili erano semplicissimi, ma disposti in bell'ordine; tutto in quell'ambiente spirava la pulizia e l'agiatezza. Sulle pareti erano appese quattro grandi oleografie rappresentanti l'imperatore Guglielmo, il Re di Wurtemberg, Martin Lutero e Melancton; e lì così incominciai il mio interrogatorio, chiedendogli per primo per quale motivo erano qui venuti a stabilirsi, ed egli, prendendo una cert'aria misteriosa, mi rispose che si erano qui recati spinti da un'idea religiosa; allora rompendo ogni indugio gli domandai se credevano ad una prossima nuova venuta del Messia. — Certamente ci crediamo – mi rispose egli – e siccome ei tornerà nei luoghi già altra volta da lui abitati, così ci siamo qui stabiliti per essere tra i primi a seguirlo. — Dal seguito poi della sua conversazione appresi, che fondatore della nuova religione era stato un certo Hoffman, dottore in teologia ora defunto, che aveva pubblicato diverse opere pregevoli di tema morale e religioso, ed un'interessante relazione di un suo viaggio in Terra Santa; che i nuovi credenti si reclutavano specialmente dal Wurtemberg, ma che avevano pure fatti molti proseliti in Russia.

Gli chiesi ancora quale differenza vi era fra loro e gli Avvensionisti americani qui pure stabiliti: ed egli con un sorriso ironico mi disse, che gli Americani si dedicavano soltanto alla vita contemplativa, genere di esistenza pel quale loro Tedeschi non avevano alcuna considerazione, e che in somma non li prendevano sul serio. Loro invece credevano di avere fondato qualcosa di utile e pratico, e di prepararsi degnamente, lavorando, alla venuta di Gesù Cristo.

A conferma delle sue parole mi condusse a visitare una grande cantina tutta piena di botti ricolme di vino, prodotto delle loro culture, e frutto delle loro fatiche. Questo vino lo esportano in Germania e pare sieno piuttosto soddisfatti dell'esito della speculazione.

Gli chiesi in fine se stando qui fissati perdevano la loro nazionalità di origine. — La conserviamo invece con ogni cura – mi rispose – e per non farla perdere ai nostri figli, li mandiamo in Germania a compiervi il loro servizio militare.

Qui ringraziandolo mi accomiatai dal mio ospite, e, ritornando, pensava alla originalità di quello che avevo veduto, ammirando quel carattere speciale della razza germanica, la quale, quand' anche si lasci trascinare dal misticismo più stravagante, non perde perciò le sue doti caratteristiche di praticità, serietà e tenacia.

Dopo avere veduta la colonia dei Tedeschi, mi prese un grande desiderio di visitare anche lo stabilimento degli Americani..... Era una passeggiata di circa mezz'ora; ma ciò non mi dispiacque punto, pel bellissimo orizzonte che si scorgeva d'ogni intorno: i raggi del tramonto spargevano le tinte più variate su quell' arida campagna, e i mucchi di sassi e roccie, tra la luce e l'ombre, assumevano aspetti strani e forme bizzarre.

Infine arrivai dinanzi ad un villino situato nel centro d' un ameno giardino: il pianterreno n'era intramezzato con sale e cortiletti interni; v' era gente dappertutto, ed erano occupati chi nel coltivare i fiori o i legumi, chi nell'allestire la mensa, chi nel mettere in ordine la biancheria. Le donne erano vestite di nero, e portavano un lungo velo, come usano le vedove nei paesí anglo-sassoni; gli uomini vestivano all' europea: qualcuno soltanto, come per eccezione, aveva in capo il fez.

Entrai liberamente senza che alcuno mi chiedesse ciò ch'io volevo, nè di chi andassi in cerca. Salii le scale e mi trovai in una sala, specie di parlatorio, mobiliata senza lusso, ma comodamente. Vi era un pianoforte, delle stampe e fotografie appese ai muri, e diverse poltrone intrecciate di giunchi e paglia all' uso indiano. Lì la maggior parte dei credenti stavano riuniti in conversazione. Mi avvicinai ad una di quelle signore nero-vestite e le chiesi chi erano, in quale intendimento si erano radunati, e perchè qui venuti a fissarsi; se era vero, come avevo inteso dire, che aspettassero una nuova venuta del Messia; ed in che la loro fede ed il loro modo di vivere differisse da quello dei Tedeschi che avevo già visitati.

Allora quella signora levò gli occhi al cielo, prese un atteggiamento profetico, la sua espressione diventò mistica ad un tratto, e disse: — Noi, in tutto e per tutto, cerchiamo di vivere come Dio vuole si passi la nostra esistenza su questa terra; cerchiamo di imitare il

più perfettamente possibile i patriarchi e gli apostoli. La differenza tra noi ed i Tedeschi consiste in ciò: che costoro si preparano materialmente alla venuta di Gesù Cristo, mentre noi invece ci prepariamo in ispirito. Noi, moralizzando e spiritualizzando il mondo, cerchiamo di accelerare l'evento del regno di Dio su questa terra. Del resto — soggiunse — se desidera più ampie spiegazioni, glie le darà il capitano. — Allora a noi si avvicinò, e prese parte alla conversazione, un uomo già attempato, alto di statura, assai magro, coi capelli grigi, e l'aria mistica; egli pure alzò gli occhi al cielo, poi parlò dei tempi biblici della santità, dei patriarchi, della missione dei profeti, della felicità dei tempi futuri, e delle profezie non che dei segni evidenti che annunziavano il prossimo grande evento.....

Chiesi, se entrando a far parte di questa associazione religiosa, conservassero i loro beni, oppure tutti li mettessero in comune. Egli mi rispose: — Viviamo nell'assoluta comunanza dei beni, precisamente come nei primi tempi del Cristianesimo. Chi entra a far parte della nostra fratellanza, nell'atto d'entrarvi fa donazione dei suoi beni privati alla comunità. Uno solo eletto fra noi ha il maneggio dei denari, e deve provvedere a tutto quello che è necessario alla vita materiale di quanti abitano in questa casa.....

Mentre discorrevamo, ai miei tre primi interlocutori se ne erano aggiunti altri, ed intorno a me formavano circolo; ed ognuno voleva parlare, ed esaltavano le perfezioni della vita evangelica, e magnificavano la prossima venuta di Gesù Cristo in terra. Io li osservavo attentamente, guardandoli dalla punta dei piedi alla cima dei capelli, notando la loro espressione, il tono di voce, le inflessioni particolari. Cercavo, scrutandoli, potermi spiegare il mistero dell'animo loro.....

Al ritorno rifeci ancora a piedi la stessa strada, sino all'hôtel Howard dove abitavo, e che sta a poca distanza dalle mura della città. Le tenebre avevano già invasa tutta l'atmosfera; qualche ultimo raggio soltanto illuminava d'uno sprazzo di luce rossastra il fantastico paesaggio. Camminavo solo, assorto nei miei pensieri, tra queste pittoresche scene della natura, e andavo ripensando agli originali personaggi che avevo testè veduti, e riflettevo sulle udite parole, e meditavo sulla loro fede e sull'entusiasmo che hanno per un sì strano ideale.....

Qui, mi dicevo, i giornali arrivano assai di rado, e quando arrivano, sono poi talmente mutilati dalla censura da diventare quasi inintelligibili. Perciò qui si vive quasi sequestrati dal resto del mondo; poco o nulla si sa di quello che succede altrove. I grandi ricordi bi-

blici, la purezza del cielo pare che v'invitino a più sublimi contemplazioni; e nella tiepida atmosfera, vi sentite invadere l'animo da un soave misticismo. In questa disposizione di spirito, qui vedete il sepolcro di Cristo stare fra Ebrei e Musulmani; ed intorno a questo agitarsi antichissimi riti del Cristianesimo dissidenti fra loro, ma ognuno persuaso di essere il solo depositario della verità assoluta; ed oltre a ciò qui vedete il fenomeno strano di una nuovissima efflorescenza del sentimento religioso, che assume le forme le più bizzarre e fantastiche.....

Bethlehem.

Una gita che si compie da mattina a sera è quella di Bethlehem: questa si fa in carrozza, e per arrivarvi da Gerusalemme s'impiegano circa due ore; si percorre una strada sufficentemente transitabile e comoda. Più si va innanzi e più la campagna perde quell'aspetto sterile e desolato, che presenta dintorno alla antica capitale del regno di Giuda; e si mostra coltivata, e verde, e lieto e ridente ne diventa l'aspetto.

Bethlehem è una cittadina pittorescamente situata dalla quale si gode un'ampia veduta. D'ogni intorno lo sguardo vi spazia tra dorate messi, fresche praterie e boschetti di alberi dal cupo fogliame. I suoi abitanti sono circa sette od ottomila, ed in grandissima maggioranza Cristiani; e fra questi i Cattolici latini in numero assolutamente preponderante.

Come è lieto l'aspetto della cittadina della buona novella, così pure allegro è il carattere dei suoi abitanti. Qui non regna l'infinita tristezza ed il silenzio di Gerusalemme; ma echeggiano le grida di vispi fanciulli che tutto il giorno vanno giocando e schiamazzando per le strade.....

Gli abitanti di Bethlehem vivono d'agricoltura e d'industria, e fabbricano una quantità di piccoli ninnoli di devozione. con conchiglie di madreperla, corallo, legno e noccioli di ulivo e con una certa pietra porosa e friabile imbevuta di bitume, che proviene dalle sponde del mare Morto, oggetti che poi vendono ai pellegrini. Le strade principali sono piene di negozi di siffatti prodotti.

Il maggiore monumento, o meglio il solo degno di questo nome che qui sia, è la chiesa o basilica della Natività; questa è stata fabbricata sulla grotta ove nacque Gesù Cristo: la sua fondazione rimonta

all' imperatore Costantino; però d'allora in poi è stata più volte ristaurata ed ampliata. Con tutto ciò, con le sue belle proporzioni, con le sue cinque navate divise da colonne formate con monoliti di calcare rossastro a venature bianche, con capitelli di stile prettamente bizantino, questa chiesa, così come è, ci presenta ancora uno dei tipi più antichi e meglio conservati delle primitive basiliche cristiane, e come tale merita di essere studiata. . . . .

Da questa chiesa si scende nella grotta della Natività. Questa più che una grotta è un seguito di grotticelle comunicanti tra loro. Nella prima di queste ritienesi nascesse Gesù Cristo, ed il posto della sua nascita è segnato con una stella d'argento dorato fissata al suolo, con sotto, in uguale metallo, questa iscrizione: *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est.* Il posto e la stella appartengono ai frati francescani, che li custodiscono gelosamente. Tale però è il frazionamento di proprietà, e l'avvicendarsi dei culti in questi luoghi santi, che subito sopra vi è un altare che appartiene agli ortodossi, ed essi hanno diritto di celebrarvi la messa.

Come nella cappella che racchiude il Santo Sepolcro, così pure qui delle lampade d'argento pendono dalla volta della grotta, ed ardono continuamente, e con una convenzione speciale è stato fissato il numero di quante abbiano diritto di tenerne accese i rappresentanti delle varie religioni cristiane.

Nella grotticella attigua si conserva e si venera una mangiatoia in pietra, copia della originale, nella quale si pretende che Gesù bambino sia stato adagiato appena nato. L'originale è stato trasportato in Roma, ove è tenuto fra le più preziose reliquie.

Alle altre parti di queste grotte si vogliono annettere memorie dei Re magi e degli innocenti.

In fine queste grotte si addentrano nella terra, gli spazi diventano più larghi e più ampie le volte, e si vuole che questo sia stato il luogo prescelto da san Girolamo per dimorarvi gli ultimi anni della sua vita.

Questo illustre dottore dei primi tempi della Chiesa, dalmata di nascita, educato in Roma, ove sin da giovine emerse nelle lettere profane, di un tratto si voltò agli studi sacri, nei quali si distinse anche maggiormente. Quindi dopo avere visitato diversi paesi, avuto rapporti con gli uomini più distinti del suo tempo, e partecipato a concilî, venne in Palestina, si ritirò in questa grotta, e vi abitò finchè visse, occupato nello studio della lingua ebraica e nel dettare dotte interpretazioni della

Bibbia. Da Roma a Bethlehem lo seguirono Paola con la figlia Eutochia, ricche e pie matrone romane, e queste fondarono qui un convento di donne, ed un ospizio pei pellegrini.

Ma in questa grotta ove è nato Gesù Cristo, ogni altro ricordo sbiadisce e scompare. Tanto più che qui, il luogo, l'ambiente, tutto, combinasi egregiamente con la narrazione del Vangelo. Difatti Cesare Augusto, diventato signore del mondo, chiuso dopo secoli il tempio di Giano, volle enumerare i popoli ai quali aveva ridonata la pace, ed ordinò si facesse il censimento generale dell'Impero. Erode, che era creatura dei Romani, si affrettò ad ottemperare al desiderio di Cesare ed ordinò anch'egli il censimento del suo regno. Benchè gli Ebrei nutrissero da tempo antico avversione per quelle operazioni ritenendole empie e spiacenti a Dio, pure davanti alla forza dovettero chinare la fronte, e si recarono a frotte a Gerusalemme per iscrivervi i loro nomi. Bethlehem essendo l'ultima tappa del viaggio dalle provincie alla capitale, è naturale che in tali circostanze fosse affollatissima e che una famiglia umile e povera come quella dalla quale nacque Gesù Cristo, non trovando altro alloggio, fosse costretta a ricoverarsi in una grotta, ed in quella che oggi si venera perchè è l'unica che esista in Bethlehem. L'esser poi questa di formazione naturale nella roccia, toglie ogni dubbio che la sua esistenza rimonti a quei tempi remotissimi. In quanto poi alla narrazione del Vangelo, dell'esser stato il bambino raccolto e messo in una mangiatoia, tra il bue e l'asinello, basta essere stato in Oriente per accertarsi della verosimiglianza del racconto: infatti anche ai giorni nostri, non solo nelle grotte, ma anche in tutte le loro casette le famiglie dei contadini convivono coi loro animali domestici.....

Con ciò non arrivo sino al punto di ritenere per accertato che Gesù Cristo nascesse nel posto preciso dove è la stella dei Francescani.

Accanto alla cattedrale vi è un'altra chiesa, del titolo di Santa Caterina d'Alessandria; è di costruzione recente ed appartiene ai Francescani.

Nel visitarla osservavo le statue e i dipinti di san Francesco che l'adornano e notavo come qui subito accanto ai principali santuari dei Luoghi Santi s'incontri sempre l'effigie del poverello di Assisi; e ciò mi sembra giusto, perchè accanto alle memorie di Cristo, sta bene vi sia l'immagine di chi gli fu il più fedele servitore.

In questa istessa chiesa mi fecero osservare una ricca signora di Bethlehem che stava ascoltando la messa. Questa era rimarchevole pel

costume che portava: aveva in testa una specie di alto berretto ricoperto con un velo bianco che le scendeva fino sulle spalle, qualche cosa di simile alle acconciature di testa delle castellane di Normandia del medio evo, che si vedono effigiate nei vecchi arazzi fiamminghi; portava una ricca veste di broccato, con maniche ricamate a fiori, larghe, aperte e pendenti; eppure con questo sfarzoso abbigliamento, che ricordava i più belli del Quattrocento, dei quali i nostri maestri ci hanno serbato memoria nelle loro pitture, ella andava scalza, secondo l' uso strano e generale di questi paesi.

Non lungi da questa chiesa, sopra una piccola elevazione vi è il convento dei Francescani: questo con le sue erte mura assomiglia ad una fortezza costruita per resistere agli assalti dei Beduini. Entro vi sono sempre molte camere allestite e pronte per ospitarvi i pellegrini. Un giovine frate spagnolo snello ed elegante di persona, con la barba ed i capelli folti e nerissimi, mi fece gli onori di questo convento. Nel parlatorio mi mostrò appesa al muro la fotografia d' un generale spagnolo col petto coperto di decorazioni e mi disse ch' era il ritratto di Don Carlos, lasciato loro in memoria del suo soggiorno nel convento, quando fece il pellegrinaggio di Terra Santa. Mi sembrò di scorgere un' insolita fiamma nella sua pupilla nera mentre ei guardava la fotografia del pretendente di Spagna: chi sa? sotto l' umile tonaca avrà probabilmente in lui palpitato l' animo di un fervente carlista. Nel seguito del discorso appresi ch' era valenziano. Egli mi decantò le bellezze della natura dei dintorni della sua città natia, i giardini d' aranci che la circondano allietando la vista e imbalsamando l' aria. . . . .

È strano come in questo paese accanto a luoghi ai quali vanno annesse le più grandi memorie storiche, subito se ne incontrino altri, intorno ai quali si sono andate formando le più originali e curiose leggende.

A poca distanza da Bethlehem vi è una grotta scavata in un masso d' una certa pietra porosa di colore bianchissimo. Questa viene chiamata la Grotta del Latte, per una singolare e curiosa leggenda creatavi intorno. Si vuole, infatti, che un giorno la Sacra Famiglia passeggiando per quei dintorni vi si ricoverasse, e che alla Madonna cadesse una goccia di latte; immediatamente la pietra assunse quel colore candidissimo che ha conservato sino ai nostri giorni. Con la polvere di questa pietra formano dei piccoli tondi a guisa di panetti, che poi diluiti nell' acqua si danno a bere alle donne ed anche al bestiame, credendo che abbia virtù di ridare il latte a chi l' ha perduto. In questa pia su-

perstizione consentono tanto i Cristiani quanto i Musulmani, e gli uni e gli altri vanno alla grotta per raccogliervi la miracolosa polvere che faccia ritornare il latte alle loro donne ed alle loro mandrie quando per avventura l'abbiano perduto. Ma quello che è più strano ancora, si è che di questa grotta abbiano fatto un santuario e vi abbiano innalzato un altare sul quale celebrano i sacri riti del culto cristiano.

Da lì mi fecero pure osservare una piccola valle situata a poca distanza, avvisandomi che per tradizione si ritiene sia stato colà che i pastori ebbero dagli angioli l'annunzio della nascita di Gesù Cristo. Ma io ero omai sazio di pie tradizioni da nulla documentate, e risalii alla città per andarmene.....

Nel ritorno mi fermai a mezza strada per visitare l'ospedale dell'Ordine di Malta. Questo è un piccolo e modesto edificio, però di un'architettura pretenziosa che arieggia a volere essere gotica, ma di quel gotico scorretto ed approssimativo, che nella prima metà di questo secolo fioriva sotto l'influenza predominante del romanticismo. Infatti quest'ospedale è stato costruito in quel periodo, principalmente per opera di un certo cavaliere Caboga, che qui risiedeva in qualità di console d'Austria Questo edificio si compone di poche camere, ha capienza per uno scarso numero di letti. Quando lo visitai, vi trovai nella maggiore sala due frati tedeschi, dell'ordine così chiamato dei Fatebene-fratelli; seduti intorno ad un tavolino, inzuppavano dei biscottini in un bicchiere di vino e così cercavano di passare alla meglio le ore tediose del giorno. Mi accolsero con quel giubilo che provano gli esuli qui relegati, quando inaspettatamente si vedono davanti un Europeo loro simile. M'invitarono a prendere parte al loro frugale banchetto; così mi sedetti anch'io intorno a quel tavolo, ed incominciai pure io ad inzuppare dei biscottini nel vino; e poi domandai loro se nessun cavaliere era preposto alla direzione dell'ospedale. — Nessuno - mi risposero - soltanto a lunghi intervalli ne viene qualcuno ad ispezionarlo. — E dura poca fatica, pensai io, visto lo scarso numero di malati che vi sono ricoverati. Infatti, mentre m'intrattenevo con quei frati, nella camera attigua un vecchio col turbante in capo, cristiano o turco ch'ei fosse, giaceva sopra un letto senza che nessuno s'incaricasse di lui; e questo era l'unico malato che quivi fosse durante la mia visita.

Quest'ospedale è quasi sempre lasciato in balìa di quei due soli frati, i quali, compiutone il servizio, non sanno poi cosa fare per tutta la giornata.

E ritornando a casa, ricordando questo derisorio ospedale, pen-

savo: Questo è dunque tutto quello che rimane in Terra Santa all'Ordine sovrano di Malta! E quei cavalieri, che pure traggono la loro origine da un ospedale fondato in Gerusalemme, onde presero il nome di Spedalieri, non ambiscono possedervi altro!.....

Questi fieri rivali dei Templari si contentano di possedere questa miseria alle porte di Gerusalemme. Ma v'ha di più: in questi ultimi anni, oltre centomila Cristiani sono rimasti vittime del fanatismo dei Musulmani e le loro famiglie vanno vagando per deserte ed abbandonate contrade in preda alla più straziante miseria; e nessuno di quei nobili frati si è mosso a pietà! Nè l'Ordine sovrano ha inteso che a lui principalmente spettava il soccorrere questi infelici!

Forse che quest' Ordine compie sufficientemente la sua missione quando allestisce qualche treno spedaliere per nazioni europee che già ne possiedono ad esuberanza. Ed è perciò che portano sul petto un ciondolo, che attesta quattro quarti di nobiltà, quando pure qualcuno non sia stato sanato per grazia magistrale.

E pensare che nella soppressione degli Ordini religiosi, l'unico risparmiato è stato quello di Malta! Non sempre nella tempesta i più degni sono quelli che si salvano dal naufragio.

Gerico e mar Morto.

Un poco più lunga delle altre è la gita che si suole fare a Gerico, al Giordano ed al mare Morto: per compierla bisogna impiegarvi due o tre giorni e la si deve fare o tutta a cavallo, o parte a cavallo e parte in carrozza. Scelsi quest'ultimo mezzo come il meno faticoso.

Pare che anticamente, in quella gita, si corresse il rischio di essere attaccati dalle tribù nomadi dei Beduini vaganti per quei dintorni. Per sicurezza si usava stipulare una convenzione con un capo beduino, il quale, pattuita una somma, con giuramento s'impegnava ad accompagnarvi, ed a riportarvi sani e salvi in Gerusalemme. Credo che ogni pericolo di tal genere sia ora scomparso; però è rimasto l'uso di farsi scortare da un Beduino; forse per non fargli perdere il suo provento. La mancia (bacschich) è rimasta l'istituzione fondamentale d'ogni convivenza in Oriente.

Il Beduino che mi accompagnava era un bel tipo di arabo, di corporatura robusta ed elegante; aveva i lineamenti del volto un poco accentuati; la sua carnagione abbronzita e la barba nera spiccavano

sotto al suo bianco turbante; aveva maniere disinvolte ed amichevoli, ed un non so che di maestoso ed aristocratico nell'atteggiamento.

Del resto si sa che i capi Beduini pretendono essere di razza nobile, e posseggono genealogie delle loro famiglie delle quali vanno superbi al pari dei più grandi signori delle nazioni europee. Il mio Beduino montava uno splendido puro sangue arabo, bianco come la neve, con la coda lunga e la criniera foltissima, di uno splendido effetto sotto la bardatura orientale composta d'un intreccio di cordoncini d'oro e rossi.

È ben noto l'affetto che gli Arabi hanno pei loro cavalli, con i quali convivono sotto la tenda, e che trattano con tanta amorevolezza, quasi fossero amici della loro famiglia; ma ciò mi fu confermato dal seguente aneddoto. Mentre il mio Beduino montava a cavallo, per partire, mi ero fermato un momento per contemplare, in tutti i particolari, le forme di questo splendido animale, spintovi dalla passione dell'ippica che ho avuto in tutta la mia vita, quando m'accorsi che in una gamba, vicino al ginocchio, portava dei segni di fuoco molto appariscenti. Chiesi al suo padrone quale malattia avesse avuto quel nobile animale, per essere egli stato obbligato a segnarlo tanto visibilmente. — Non ha avuto mai nulla - mi rispose; - soltanto il pascià di Damasco se ne era invaghito, e me lo voleva togliere ad ogni costo; ed io, che amavo molto il mio cavallo, l'ho fatto comparire storpio per conservarlo.

Partimmo, il Beduino avanti ed io appresso, in una carrozza mezzo sfasciata, trascinata da due macilenti animali, che parevano i cavalli dell'Apocalisse, scossa continuamente dalle ineguaglianze del terreno di questa strada rotabile non mai riparata, e lasciata in abbandono da tempo immemorabile: spesso ero obbligato a scendere per traversare qualche passo diventato assolutamente intransitabile per la carrozza.

Salimmo prima sul monte degli Ulivi, lasciandoci da un lato il villaggio di Betania tante volte menzionato nel Vangelo e dove Gesù Cristo soleva ritirarsi per isfuggire i rumori della città; poi incominciò una interminabile discesa; giacchè si aveva da percorrere una strada che ha un dislivello di circa mille e duecento metri, essendo Gerusalemme situata intorno ad ottocento metri sopra il livello del mare, e quattrocento sotto la valle del Giordano, presso la foce dove questo fiume va a gittarsi nel mare Morto.

Non credo al mondo vi sia desolazione paragonabile a quella che presenta la natura intorno a quella discesa; è un seguito di nude creste

di colline, che man mano vanno facendosi più piccole, tutte ricoperte di sassi, qua e là intramezzate da qualche punta di roccia dove, disseminato e sparso nella radura, germoglia qualche cespuglio, e qualche sterile erbetta riesce a spuntare tra i sassi. La solitudine vi è assoluta; per eccezione s'incontra qualche pastore, perso in quel deserto al seguito di qualche piccolo branco di capre, le quali saltellando fra sassi e dirupi cercano di pascere quel pochissimo che qui vegeta.

A mezza via, vi è una specie di albergo, molto primitivo, simile a quelle osterie e rimesse, che s'incontravano da noi lungo le strade postali. Nel centro del cortile vi è un pozzo ove uomini e bestie vanno ad abbeverarsi, per rinfrescarsi dall'arsura patita nel viaggio. Lì ci fermammo per far riprendere lena ai nostri cavalli; mi offrirono del caffè allestito all'uso turco, e servito in piccole tazzette, come ad ogni occasione ed in ogni momento se ne usa prendere in Oriente. Mentre lo sorbivo, il Beduino si avviò al pozzo, vi prese una brocchetta piena d'acqua, si sedette in terra, si levò le pantofole, e si versò quest'acqua sui piedi; poi, presa approssimativamente la direzione della Mecca, stese in terra un tappetino, vi si prostrò sopra più volte, e recitò la sua preghiera: una delle cinque che ogni buon Musulmano è obbligato a dire ogni giorno. Quando egli ebbe finito, gli offrii una sigaretta, ma egli rifiutò ringraziando perchè era Ramadan, mese del loro digiuno, nel quale non possono nè mangiare nè fumare sino alla calata del sole. Egli fece tutto questo con molta naturalezza, sicuro del fatto suo, ed ostentando quasi la superiorità d'un vero credente che si trovi in mezzo agli infedeli.

Verso sera arrivammo a Gerico. La città moderna componesi soltanto di due più che modeste casette adibite a locanda, intorno alle quali stanno sparse poche capanne, costruite con mattonelle di mota pigiata e coperte con tetti di paglia, entro alle quali stanno accovacciate e vivono povere famiglie di Arabi neri come tizzi e vestiti di cenci. Questo è quanto rimane della città famosa che fu la prima conquista degli Ebrei dopo la fuga dall'Egitto ed il lungo loro cammino attraverso il deserto. Egli è vero che questa è Gerico moderna, e vuolsi che l'antica stesse un poco più distante, verso i monti in direzione di Gerusalemme, presso ad una sorgente alla quale hanno dato il nome del profeta Elia perchè raccontasi, ch'egli, da amara ed imbevibile che ne era l'acqua, la rese dolce e potabile gittandovi un pugno di sale. Ma dell'antica città rimane ancor meno; non vi sono che alcuni sassi giacenti in terra, che vogliono sieno vestigia di quelle famose mura,

già una volta, antichissimamente, cadute al suono delle trombe di Giosuè. Vicino all'êra cristiana, Gerico ed i suoi dintorni furono regalati da Marcantonio a Cleopatra; questa li vendette ad Erode, ed egli, con l'abituale sua magnificenza, l'ornò di bei monumenti, sì che ai tempi di Gesù Cristo doveva essere una città elegante e suntuosa.

Ora alle zolle di terra che sono circuite da quei sassi va annesso il grande ricordo di Gesù Cristo e si ha la certezza vi sieno state impresse le orme dei suoi passi. Infatti, secondo ogni probabilità, egli passò per Gerico, andando, o tornando, dal suo incontro con san Giovanni Battista, quando fu battezzato nel Giordano.

Di più, dal Vangelo di san Luca, sappiamo di un'altra sua venuta in Gerico, quando, alle porte della città, sanò un cieco che ad alta voce lo chiamava figlio di David; e quando, traversandone le vie, si accorse del capo dei doganieri chiamato Zaccheo, il quale, essendo piccolo di statura, era salito sopra un sicomoro per vederlo passare; e lo volle onorare di una visita, in sua casa, il che fra gli Ebrei mosse grandissimo scandalo, per essere da loro tenuto in disprezzo il mestiere esercitato da quell'uomo. In questa visita il publicano toccato al cuore volle dare la metà d'ogni suo avere ai poveri, a ciò, se per avventura alcuno fosse stato frodato da lui, egli restituisse quattro volte il doppio; onde Gesù disse: — Oggi è avvenuta salute a questa casa, conciossiachè anche costui sia figliuol di Abrahamo. Perciocchè il Figliuolo dell'uomo è venuto per cercare e per salvare ciò ch'era perito.

Da questa città ancora egli mosse per l'ultima sua venuta in Gerusalemme.

Oggi Gerico non appartiene più alla bella Cleopatra, nè al magnifico Erode il grande, ma all'attuale Sultano il quale vi ha fatto acquisti di grandissimi tenimenti; però costui lascia andare ogni cosa in malora, e la terra è rimasta nei suoi possessi come la natura l'ha creata, e nell'abbandono in cui gli uomini l'hanno lasciata. Sono vaste praterie, verdi nell'inverno (come quando vi passai), intramezzate da qualche rara siepe, da cespugli, e da pochi alberi cresciuti come ha voluto il caso; e vi pascono gli armenti lasciati in piena libertà. Anche nel colmo dell'inverno vi spira un'aura dolce e primaverile, giacchè per la strana depressione in cui questa giace – fenomeno forse unico nella formazione della terra – il clima vi è assolutamente tropicale. D'estate tutto vi è arso dal sole, e la temperatura torrida; di più, vari ruscelli il cui corso non è stato mai regolato hanno formate molte pozzanghere, che esalano miasmi ed attossicano l'aria. Sicchè in quella stagione quei

due piccoli alberghi si chiudono, ed il personale che vi è addetto emigra altrove; e qui non rimangono che quei pochi Arabi abitanti in capanne di fango indurito e ricoperte di paglia, che vi sfidano la miseria e la malaria.

Mi acconciai in uno dei due alberghi, ed alla meglio vi passai la notte. All'alba ero desto e pronto; montai a cavallo e mi avviai verso il Giordano. La cavalcata durò circa due ore; non vi era alcuna traccia di strada; traversai prati, cespugli e sterpeti; dovetti passare pel letto di piccoli torrenti ove l'acqua arrivava fino al petto del cavallo, e per quanto m'ingegnassi a tirare su le gambe, non potetti evitare d'essere tutto spruzzato d'acqua come per doccia. Scesi vicino alla riva del fiume in un punto ove dicesi vi sia un guado transitabile a piedi in estate.

Le acque del Giordano scorrono salmastre e gialle, come quelle del nostro biondo Tevere; però mentre questo scorre tra le nude praterie dell'Agro romano, le rive del Giordano sono coperte di alberi, ed alberate sono le isolette che è andato formando quel fiume lungo il suo corso.

È curioso come qui abbiano la smania di volere precisare il punto esatto ove ebbe luogo ogni episodio narrato dal Vangelo; e vogliono che là dove io scesi sia avvenuto il battesimo di Gesù Cristo. Comunque sia di questa asserzione, egli è certo che stando su quella riva, di fronte a Gerico, si può affermare, senza tema di errare, che in questi dintorni – in qual punto, precisamente, poco importa sapere – Gesù s'incontrò col Precursore, entrò fra queste onde gialle, e volle piegare la fronte al nuovo rito.

Per la tradizione che vi è annessa, questa sponda è frequentatissima dai pellegrini; spesso vi alzano una tenda e lì accanto al fiume, all'aria aperta, si celebra la Messa: spesso ancora i Greci ortodossi, condotti dai loro preti, vi scendono a frotte, e vi fanno battezzare, per immersione nel Giordano, i loro fanciulli, secondo l'uso antichissimo della Chiesa, da costoro conservato sino al giorno d'oggi.

Su questa sponda vi è una baracca in legno, specie di negozio ove vendonsi ricordi della gita; e questi sono conchiglie, croci in legno di ulivo, corone di nocciuoli, sassi su i quali è dipinto il battesimo di Cristo, rose di Gerico – piccole rose secche che si aprono immergendole in un bicchiere d'acqua – pesci di quel fiume disseccati, ed uccelletti imbalsamati speciali di questi paraggi. Nè manca il solito caffè turco pronto ad essere versato nelle tazzettine per chi ne faccia richiesta.

Dopo fatta la mia provvisione di ricordini, mi stesi lungo quella spiaggia, e mi misi a contemplare il panorama che mi si stendeva d'intorno, e guardai i vari meandri che, tra gli alberi, fa il Giordano lungo il suo corso; e la verde valle ov'egli passa, rinserrata tra due catene di monti brulli, aridi e nudi che sembrano fatti con l'arena del deserto.

Due monti un poco più piccoli, l'uno quasi di fronte all'altro, stanno staccati come avancorpi di queste catene. Quello dal lato di Gerusalemme si chiama il Monte della Quarantena, e si vuole sia quello ove Gesù Cristo si ritirò per digiunarvi quaranta giorni, e dove fu tentato da Satana. L'altro si dice sia quello sul quale Mosè si fermò per contemplare la Terra promessa, alla quale non gli era stato concesso di accedere, e ove morì. Di lì, poi, il suo successore Giosuè scese alla testa delle sue schiere, e di quelle terre intraprese la conquista.....

Rimontai a cavallo e percorsi una strada simile a quella che avevo fatta per venire al Giordano, di poco soltanto più breve, e scesi sulla sponda del mare Morto. Le acque di questo grande lago sono di colore azzurro cupo; la vista vi si estende sino all'orizzonte, perchè tanta è la sua lunghezza che non si può scorgere la riva opposta. Dai lati vi sono catene di monti spogliati di ogni vegetazione e del colore dell'arena; però, la luce, infrangendovisi in mille riflessi, li riveste di sfumature d'un effetto molto pittoresco. Sulle rive immediate non vi è che cespugli, erbe secche e qualche striscia bianca: depositi di sale che le acque ritirandosi vi hanno lasciato. È una scena tetra quanto mai, ma insieme uno degli spettacoli più grandiosi che presenti la natura. Qui non si vede mai alcuno nè s'ode rumore di sorta. Queste acque sono talmente cariche di sale, che i pesci non ci vivono, nè gli animaletti in conchiglia, nè vi cresce il corallo, e sono tanto pesanti, che corpi anche gravi vi galleggiano; e si dice che, tuffandovisi anche chi non sappia nuotare, non vi affondi.

Dicesi pure che il fondo del lago sia tutto un letto di bitume, del quale ogni tanto si stacca qualche pezzo per terremoti e convulsioni sotterranee, che poi viene su alla superficie delle acque; il fatto sta, che ne ho veduto galleggiare dei pezzetti, ed uno ne ho raccolto che le onde avevano depositato sulla riva, e l'ho conservato per ricordo. Per curiosità volli pure assaggiare di quest'acqua, e presane un sorso la trovai amara più dell'assenzio.

Alcuni viaggiatori, nelle loro descrizioni, hanno preteso che non solo i pesci non possono vivere in questo lago, ma che neppure gli uc-

celli possono volarvi sopra, perchè sarebbero attratti dalla pesantezza delle acque, vi cadrebbero e morrebbero, e che perciò non se ne vede mai alcuno, neppure sulle sponde.

Mentre stavo lì seduto un uccelletto venne a posarsi sopra un tronco d'albero secco che stava metà nel lago e metà fuori quasichè volesse smentire i troppo immaginosi racconti che si fanno su questi luoghi.

Quest'onda morta che i Romani hanno poi chiamato lago Asfaltide, come ognun sa, occupa il posto, secondo il racconto della Bibbia, ove avvenne la vendetta di Dio ed ove furono distrutte dal fuoco del cielo le città colpevoli.

Recentemente vi hanno fatto delle esplorazioni scientifiche, ed a questo scopo vi hanno anche trasportato un vaporetto ed hanno cercato di scoprire le vestigia di queste città antichissime, oppure di più recenti, se mai ve ne sieno state su queste deserte spiaggie; ma credo che sino ad ora si sieno ottenuti scarsi risultati; nè so che sia ancora stata fatta alcuna importante scoperta.

Neppure qui mancano racconti di superstizioni. Mi è stato detto che sull'altra riva, dalla parte degli Arabi, vi è un sasso, che intriso dalle emanazioni dell'acqua, ha preso l'aspetto d'un blocco di sale. I Beduini lo chiamano la statua della moglie di Loth, e credono, stropicciandovisi sopra, di guarire da non so più qual malattia.

Stando qui a contemplare questo maestoso e tetro spettacolo, oltre ai problemi che evocano i ricordi biblici, si sta davanti ad un grande enigma della natura. Infatti il Giordano si versa nel mare Morto; questo non ha scolo, eppure con quella enorme quantità d'acqua che riceve ogni giorno non cambia livello. Alcuni hanno preteso che il sole abbia qui tanta forza da assorbire tutta quest'acqua, il che pare poco plausibile. Altri che vi sia una comunicazione sotterranea col mare Rosso: ma ciò pare impossibile, perchè essendo il lago a quattrocento metri sotto il livello del mare, e la valle ove scorre il Giordano a non molto differente livello, tutto questo paese sarebbe invaso dalle acque se ci fosse comunicazione col mare. Così il problema rimane insoluto.

In questa solitudine avrei potuto rimanere delle ore a fantasticare intorno allo strano mistero, rimanendo sempre allo stesso punto. Mi alzai invece e tornai a Gerico dove passai la notte; l'indomani mattina, per la via che avevo già fatta, tornai a Gerusalemme per restarvi ancora un giorno, che fu l'ultimo della mia breve dimora in questi paesi.

BALDASSARRE ODESCALCHI.

GABRIELLO CHIABRERA

L'UOMO E IL POETA

Dalla fine del Cinquecento a quella del Secento fu grande contrasto in Italia tra due scuole poetiche: una che rinnovò la lirica nostra, rinfrescandola alle fonti greche e latine, l'altra che andò corrompendola con soverchio d'ornati, e più con istravaganza di pensieri e di forme. Prese nome la prima dal Chiabrera, la seconda dal Marino: Chiabrereschi, Pindaristi furono detti i seguaci di quella; Marinisti, Secentisti, non veduto altro del Secento che il guasto, i seguaci, anzi gli esageratori di questa. La quale ebbe certamente più forza, e per l'aiuto della moda forestiera, che porgeva esempio di pari intemperanze, e per il fatto dell'istessa natura umana, che corre tanto volentieri al peggio; mentre quell'altra, andata anch'ella un po' fuori di strada, specie dopo morto il suo luminare, pur giunse in porto, e parve ottenere il trionfo, quando gl'ingegni italiani, stanchi di far pazzie, si riposarono due terzi di secolo nelle quiete frivolezze d'Arcadia, incapaci d'una riforma che pure avevano intravveduta necessaria. Ritornando alle due scuole avverse, queste, a non considerarne altro che i luoghi d'origine, si potrebbero dire settentrionale e meridionale, ma non cogliendo affatto nel segno; perchè la depravazione del gusto, derivata in gran parte dagli eccessi e dalle bizzarrie del Marino, oltrepassato di gran lunga il maestro, dilagò peggiorando in troppe parti d'Italia, perfino in quella Liguria, donde era uscito il capo della scuola contraria. Non così valse a spuntarla in Toscana, ove questi ebbe autorità maggiore, e fece più frutto. Nobile con semplicità nel verso elegante, puro con sobrietà nella nitida prosa, il Chiabrera è da mettersi in riga coi migliori Cinque-

centisti. Ligure, studiò attentamente e fece sue tutte le grazie vive del parlar toscano, insieme con le bellezze dei toscani maestri; onde, dai Toscani tenuto come uno dei loro, fu acclamato principe là dove avea colti i suoi primi allori, e dove spesso ricorreva (non lo disse, ma s' intende ugualmente, studiandolo) a rifarsi la bocca.

Sappiamo di lui ciò ch'egli medesimo ne scrisse nella sua Vita, succosa ed esatta, ma breve. Più ce ne dicono le lettere sue al pittore Bernardo Castello, duecento e sessantotto di numero, che vanno dal 1590 al 1619, e le altre centocinquanta a Pier Giuseppe Giustiniani, dal 1629 al 1638. Grande fortuna che i figli di quei due valentuomini ricopiassero quelle lettere, intendendone il pregio: onde a noi son giunte in due codici, mandati finalmente alle stampe. Ma d'innanzi il 1590 ci mancano le lettere agli amici fiorentini e romani, ove sarebbe stato da osservare il primo atteggiarsi del pensiero di lui, nella lirica nuova ch' egli aveva nell'animo suo vagheggiata, volendo « trovare nuovo mondo, o affogare ». Similmente è vuoto di notizie il decennio corso tra le lettere al Castello e quelle al Giustiniani. Poco di lui, sebbene spesso lo citi, ci lasciò scritto Gian Vincenzo Verzellino, nelle sue *Memorie Savonesi*, rimaste inedite fino a pochi anni or sono: ma perchè il Verzellino racconta assai del piccolo mondo in cui l'amico suo era vissuto, molte cose di lui ci aiuta ad intendere. E con ciò, come con alcune lettere sparse che si son pubblicate via via, e coi documenti tratti da registri parrocchiali, da cartolarii notarili e da archivii comunali, si può oggi por mano ad uno studio, se non compiuto, certamente più ricco che non fosse dato sperare vent'anni addietro, intorno alla vita ed all'arte d'un grande poeta e scrittore, di cui tutti sanno il nome, pochi leggono le opere, e nessuno riconosce la straordinaria importanza nella storia del rinnovamento nostro, letterario e civile. Non ispero di adempier io l'utile ufficio; nè qui, se pure valessi, lo consentirebbero le ragioni dello spazio. Mi basti accennare, in un semplice abbozzo, quanto altri assai meglio potrebbe delineare e colorire in un quadro.

I.

La gente dei Chiabrera, latinizzata in *De Zabreriis*, appare già nobile a Savona nel 1493, essendo di quell'anno il titolo sepolcrale della sua cappella in San Giacomo, chiesa dei frati Zoccolanti, sul colle da essa nominato, a levante della città. Venivano d'Acqui, ove

un Bonifazio Zabrera fu notaio nel 1263, ed un Tomaso nel 1315. Gabriello nacque nel 1552, il 18 di giugno, quindici giorni dopo la morte del padre; la cui vedova, Geronima Murasana, figlia del famoso legista di tal nome, si rimaritò ben presto al nobile Paolo Gavotti. Il ragazzo, fatti i nove anni, andò a Roma presso lo zio paterno Giovanni, colà dimorante ed occupato in negozi di banco. Studiò dai Gesuiti: udì familiarmente Paolo Manuzio, suo vicino di casa, scolasticamente Marcantonio Mureto, indi, ancora in familiari discorsi, Sperone Speroni; maestri insigni oltre ogni dire. Morto nel 1572 lo zio Giovanni, fu Gabriello per breve soggiorno a Savona, dalla zia Margherita, vissuta zitella, che lo aveva tenuto i primi anni con sè; poi da capo a Roma, accolto fra i gentiluomini del cardinale Luigi Cornaro, cui aveva venduto un orto, della eredità dello zio. Ferito in rissa un nobile romano, nel 1775 dovette esulare, ritirandosi in patria. Qui visse la più parte del suo tempo; da giovane in esercitazioni accademiche, e in galanterie di ritrovi patrizii; da vecchio in solitudine campestre, fra' suoi classici, o in ristretta cerchia d'amici, non senza svago di frequenti viaggi, a Genova i più, e gli altri alle Corti di Mantova, di Torino, di Firenze, di Roma.

Da Savona, imitando Pindaro (e certo ne aveva portato il baco da Roma) scrisse parecchie canzoni eroiche; gran novità, per allora, nella sostanza, nel modo, e più nella persistenza del tema. Le inviò manoscritte ad alcuni amici suoi di Toscana, quali da lui conosciuti in un primo viaggio a Firenze, quali avuti familiari in Roma, dove tanti ne traevano di continuo le ragioni di vicinanza, e più quelle di parentela con papi e cardinali, in buon numero usciti di famiglie toscane. Ammirarono i Corsi, i Salviati, gli Strozzi, i Geri, i d' Elci, i Barberini, i Dati, i Rinuccini, i Riccardi, e primi fra tutti i Medici regnanti; ammirarono, e lo confortarono a proseguire in quella novità di forme, con quella altezza d' ispirazione. Ma intanto ch'egli seguiva il consiglio, la prima cosa ch' egli diede alle stampe, in Venezia, nel 1582, fu un poema epico in ottava rima e di quindici canti, *Le guerre dei Goti*. Perchè, poi, rimaneva egli segregato a Savona? Qui vanno ricercate le ragioni del cuore, di cui s'è veduto per altri l' indizio in quel medesimo poema, nel patetico episodio del VII canto, ove il goto Getulio s' abbatte presso una fonte in un cavalier di Bisanzio, mortalmente ferito, n' ha compassione, lo soccorre come può, ed ascolta da lui la cagione dei mali che lo fanno soffrire assai più che non faccia la sua stessa ferita. È un

Italiano, il morente, un gentiluomo savonese, la cui giovinezza fu triste, com'era stata la puerizia; ond'egli, non potendo più reggere all'acerbità del dolore, aveva passati i mari e preso servizio nell'esercito greco.

Appena nato, a' duri miei tormenti,
Sorte volle adoprar di sua fierezza:
Mi negò le lusinghe de' parenti,
Mi pose in risse, m'involò ricchezza.
Amore alfin con le sue fiamme ardenti
Servo mi fe' d'una crudel bellezza,
Per modo che nè forza nè desio
Ebbi poscia giammai d'esser più mio.

Così dolente mi distrussi ed arsi
Tutto lo spazio de la verde etate:
Gridi, sospiri dal profondo sparsi,
Ebbi le guance pallide e bagnate.
E pur quegli occhi avaramente scarsi
Mi negarono un guardo di pietate;
Nè sulla bella fronte altro mai lessi
Che duri strazî e che tormenti espressi.

Sarebbe da riferir qui tutto il passo, che è bello come fattura di verso, e bello come sincerità di sentimento. Una sventurata passione giovanile di Gabriello, poichè di lui si tratta più che del suo guerriero bisantino, è ritratta al vivo in questo racconto epico, assai meglio che nelle effusioni liriche, ove, a voler dire il vero, egli si mostra elegante e galante, anzi che innamorato a buono. Ma forse nella lirica, come troppo personale, egli non avrà voluto dir tutto: solo una nota rimane costante, il dolor suo per la severità di Madonna. Vedetelo nella graziosa canzone « Per duri monti alpestri » che piacque tanto al Muratori, dov'egli ha ravvivato coll'arte sua un motivo prediletto di poesia popolare, rappresentando la sua donna in forma di ninfa, che dà bere nel cavo della morbida mano al cacciatore assetato. Vedetelo nei due sonetti del 1590 a Bernardo Castello, per invitarlo a ritrarre in tela le bellezze maravigliose di quella ch'egli chiama « la Galatea de' savonesi mari ». Vedetelo ancora nella canzonetta « Damigella – Tutta bella » donde appare che la dolce tiranna, paragonata per la sua « feritate » alle belve del-

l'« Arabia serpentosa », avesse un nome formato di sei lettere; tanto che gli venne voglia di berlo, al modo che insegnava Marziale.

Di mia Diva
Se si scriva
Il bel nome, è con sei note.
Or per questo
Io m'appresto
A lasciar sei coppe vuote.

Possiamo noi, posteri indiscreti, leggere « Joanna », scorciamento insieme e nascondimento del bel nome di Giovanna, tanto caro a messer Guido Cavalcanti? C' invita a farlo il dottissimo padre Spotorno, che nella edizione da lui promossa e curata delle lettere chiabreresche al Castello, notando il nome di Galatea come quello dell'amata di Gabriello, soggiungeva risoluto: « Sotto il nome di Galatea celebrava il poeta Donna Giovanna Spinola, de' marchesi di Garessio, moglie di Lelio Pavese » E lo Spotorno s'appoggiava per ciò all'autorità del Verzellino; il quale, a dir vero, si contentò di scrivere: « ... Donna Giovanna Spinola, sorella del marchese di Garessio, celebrata nelle poesie del Chiabrera ». Concederò nondimeno che la frase del buon Verzellino, così riguardosa com'è, pur lascia intendere abbastanza; che la Galatea dell'invito al pittore è veramente una donna amata, e basterebbero a dimostrarlo gli ultimi versi del secondo sonetto, con quella lor calda espressione « ond'io mi moro »; che infine i molti componimenti con cui la bella donna è descritta, ma non nominata, corrispondono appuntino a ciò ch'egli ne ha scritto apertamente, indicandola per nome e cognome. Una dozzina di sonetti, o giù di lì, fece il poeta per celebrare le grazie di parecchie Savonesi, che avevano rallegrato di lor presenza un ballo mascherato; per talune un sonetto, per altre fin due, ma « per la signora Giovanna Spinola, mascherata con manti negri alla spagnuola », tre sonetti a dirittura. Mandandoli insieme con quelli per le altre dame, tutte nominate, osò nominare anche lei, immaginando forse che potesse andar confusa nel numero: ma ciò ch'egli ne cantò in quella occasione, concorda nei lineamenti, nei coloriti e nell'ardore amoroso, con quei medesimi tocchi ond'esce fuori evidente la figura della « sua Donna », della « Bella donna », in tanta parte delle canzonette e degli scherzi. E sembra, del resto, a leggere tutti quei sonetti della mascherata, che solamente per poter

dettare i tre di Giovanna, abbia dettati anche gli altri per otto o nove signore, tutti così generici nella lode, così poco descrittivi nel cenno fuggevole di qualche particolare, così poco sentiti nell'istessa vanità dell'iperbole. A conforto della tesi, non dee sfuggirmi il fatto, notato, e non a caso, dal Verzellino, che a festeggiare lo sposalizio di Giovanna Spinola partecipasse la musa di Ottavio Rinuccini, il poeta fiorentino, al Chiabrera amicissimo. Par qui d'indovinare una delicatissima cortesia del Savonese, che, non potendo cantar egli in tale occasione, procurò nondimeno alle case amiche dei Pavesi e degli Spinola un poetico onore, nella singolarità sua tanto invidiabile. Ma il fatto stesso del Rinuccini e de' suoi versi nuziali, m'induce a pensare che la Galatea del 1590 non abbia niente a vedere colla « crudel bellezza » delle *Guerre dei Goti*, che uscirono stampate nel 1582. Certe somiglianze di toni sentimentali le potrebbero confondere: ma la cronologia risolutamente si oppone.

Certo, il nostro poeta conobbe Giovanna fanciulla, poichè in Savona era nata, e vissuta ne' suoi anni adolescenti. E forse ella era nubile ancora nel 1590, quando furono scritti i due sonetti dell'invito al Castello: ma sicuramente sono per la moglie di don Lelio Pavese i tre sonetti della mascherata. E non è da far caso che in essi il poeta la chiamasse dal nome degli Spinola, poichè ancora in quella occasione egli chiamò Spinola un'altra dama di quel casato, la signora Marzia, che pure fin dal 1585, a dir poco, era moglie dell'amico suo don Giulio Pavese, e che doveva poi essergli suocera nel 1602. La ragione del fatto s'intenderà facilmente: il casato degli Spinola essendo così nobile e bello, e il più antico di Genova. Un ramo n'era passato a Savona nel secolo XV: nel seguente era cresciuto singolarmente in potenza, da prima con Francesco Spinola, poi col figliuolo Alfonso, nato nel 1530, diventato marchese di Garessio, e signore d'altri undici feudi nelle Langhe Aleramiche. Il padre, congiunto in matrimonio con Benedetta del Carretto, figlia d'Alfonso marchese del Finale, aveva acquistato in Savona il palazzo di papa Giulio, dai fidecommissari di Clemente della Rovere. E una Della Rovere, Leonora, aveva sposato Alfonso Spinola, nel 1568: ma non era costei del parentado dei Papi, bensì del vecchio ceppo astigiano dei signori di Vinovo, a cui Sisto IV aveva amato collegare i suoi proprî antenati, per una di quelle puerilità, delle quali non vanno esenti neanco i grand'uomini. Prima d'esser Papa, non doveva importargliene affatto: diventato

Papa, anche meno. Ma così va il mondo: ed io mi sono fermato a distinguere i casati, soltanto per amor di esattezza.

Di Alfonso Spinola e di Leonora Della Rovere nasceva nel 1569 un figliuolo, Francesco, che continuò la stirpe; tra il '70 e il '78, data della morte d'Alfonso, quattro figliuole, Benedetta, Claudia, Costanza e Giovanna; le prime tre maritate in Piemonte, Benedetta nell' 86 a Giovan Battista di Savoia, cavaliere dell' Annunziata e signore di Racconigi, poi in seconde nozze ad un signor di Cardè, gentiluomo della Corte di Torino; Claudia nel '90 ad un marchese di Centallo; Costanza nel '92 a Marcantonio Asinari, signore di San Marzano. Del matrimonio di Giovanna con Lelio Pavese non si conosce la data, nè si può sperare, per lo stato in cui sono tuttora le carte notarili di Savona. Certo ella splendette per rara bellezza alla Corte di Torino, quando la madre sua, che in gioventù era stata a Madrid damigella dell' infelice regina Isabella, terza moglie di Filippo II, fu nel 1587 voluta a Torino, governatrice dei principi di Piemonte. E ne fa fede il primo dei tre sonetti chiabrereschi a Giovanna:

Donna, che un tempo su le rive a Dora
Col guardo ardeste i più gentil pensieri,
Ed ora ardete co' bei lampi alteri
Savona mia, che i bei vostr' occhi adora.

Immagino che delle quattro sorelle fosse Giovanna la seconda, e maritata al Pavese innanzi l' andata di donna Leonora a Torino; donde il trionfo di bellezza colà, per esserci capitata sposa di fresco, e introdotta alle feste di Corte dall' istesso ufficio della madre. Che vi splendesse nubile, mi par meno credibile. Con tanta bellezza, e trentamila scudi di dote, quanti n' aveva avuti la sorella maggiore, sicuramente l' avrebbe sottratta qualche gentiluomo di laggiù alle speranze di Lelio, come ai sospiri di Gabriello. Ma sia di ciò che si vuole; resta che Gabriello amò senza troppe contentezze Giovanna, come parecchi anni innanzi con sua gran pena quell' altra, rimasta senza nome ed ignota nel poema; e cantò Giovanna tenendosi discretamente nei termini della galanteria, sebbene qua e là gli scatti di passione non manchino. Ma non tutti per lei mi paiono i componimenti delle canzonette e degli scherzi: a buon conto non vorrei che fosse dettato per lei quello che incomincia: « Apertamente – Dice la gente: – L'alto pregio di questa alfin sen va »

ove la durezza dell' accenno alla beltà sfiorita non è compensata dalla dichiarazione che fa il poeta di rimanerle amatore costante. E lasciamo stare la costanza dei poeti: è noto che a più segni mirarono i dardi poetici dell' istesso Petrarca, gran maestro del genere. Al nostro Gabriello, del resto, il grande amore per Giovanna non vietò di prender moglie, cercandola, od accettandola, nell' istesso parentado di lei, in quella sedicenne Lelia, figlioccia di don Lelio, ed anche cugina e nipote; cugina perchè figliuola della genovese Marzia Spinola, nipote perchè figliuola al suo fratello maggiore don Giulio Pavese. Diciamo pure che dall' ardenza amorosa del 1590, al matrimonio del 1602, molt' acqua doveva esser corsa, a Savona, sotto il ponte della Consolazione, quantunque il ben nomato Letimbro n' avesse fin d' allora assai poca. Anche donna Giovanna era spesso lontana, e n' è cenno frequente nelle Rime del nostro Chiabrera: ora a Genova, dove i Pavesi erano ascritti al Libro d' oro fin dal 1575, ora a Napoli, dov' essi avevano larghi possessi, e grado di baroni del Regno. Il vecchio Nicolò, morto nel 1600 a novantaquattro anni, lasciando eredi Camillo, Ottavio e Lelio, per essergli premorti gli altri maschi della sua numerosa figliuolanza, era uomo assai facoltoso, tanto che lo chiamavano comunemente Nicolò Pavese il ricco. A Savona, come vedo dal Verzellino, gli facevano un milione di ducati di sostanza: a Genova, come scrive il Federici, che attingeva alle fonti ufficiali, sessantamila scudi di entrata. Era l' uso dei ricchi d' allora, al cui denaro esuberante mancavano i proficui collocamenti del debito pubblico e delle compagnie industriali, investire i loro capitali in signorie, specie nel reame di Napoli, ove, dal titolo di duca a quel di barone, ce n' era per tutti i gusti e per tutte le borse; così che al buon collocamento della ricchezza s' aggiungeva il lustro d' una bella corona feudale. I figli maggiori di Niccolò non avendo avuto prole, o avendola presto perduta, le due baronie di Gevise e Casalnuovo nel reame di Napoli erano passate a don Lelio: perciò molto spesso i due coniugi andavano laggiù. Donna Giovanna v' era appunto nell' autunno del 1608; e là si recava pure il marito a raggiungerla, sebbene assai giù di salute; ma appena arrivato, in capo di tre giorni aggravatosi il male, addì 8 del dicembre moriva, con gran dolore della moglie, che lasciò « manifesti argomenti del suo disconforto con tagliarsi le chiome ». E pare che Lelio meritasse un tal sacrifizio, pei molti pregi dell' animo. Quando ne giunse la salma, per esser

chiusa nella sepoltura di famiglia in San Giacomo, scrisse Gabriello il delicatissimo epicedio: « O Lelio, o fior gentil di gentilezza », dove è notevole il verso che fa morire l'amico « nel casto grembo de la donna amata ». Avrebbe cantato così messer Francesco Petrarca in morte del cavaliere Ugo de Sade? Altri tempi, altri usi.

Restituite le spoglie del marito alla patria, Giovanna si ritrasse a vivere in Genova, dove il suo unico figliuol maschio, Francesco Maria, doveva essere ascritto, come il padre ed il nonno, all'ordine patrizio. Una figliuola, che unica le è data dal Verzellino manoscritto della Beriana di Genova, andò sposa ad un Giovan Battista della Rovere, probabilmente della famiglia consanguinea dei signori di Vinovo. D'altre due che le concede il manoscritto savonese, non è indicato il collocamento. E visse a Genova, la nobil signora, niente più richiamandola sulle rive del natio Letimbro, neanche la fortuna dei Pavesi, che in quel torno sfumava. Erano banchieri, come tanti nobili delle repubbliche italiane, e dovevano correre tutti i rischi della professione. Ma pare che dissensi domestici s'aggiungessero a produrre i dissesti finanziari; così almeno s'intende da ciò che il 10 di giugno del 1616 scriveva il Chiabrera all'amico Castello: « Io fui in Genova, ma per altro che per poesie. V. S. deve avere inteso l'accidente de' signori Pavesi nostri, e come per mala intelligenza in casa sono caduti di crediti; cosa di grandissima conseguenza alla nostra patria, e co' quali noi siamo un poco interessati ». Così dunque finivano? Se avesse rialzata la testa il povero Nicolò, detto il ricco! quanti bei milioni andati in malora! Una parte, per altro, ne scampò, nelle baronie lontane di Gevise e Casalnuovo, inespugnabili ai più feroci creditori, e poste in capo al figliuol di Giovanna, non più legato d'interessi al parentado savonese.

E lui, e la madre già più che sessagenaria, vediamo apparire nel 1624 in Savona, « addì 22 agosto, circa le ore ventuna ». Pia dama e patrona di monasteri, donna Giovanna Spinola Pavese, insieme col signor Gian Andrea Doria e con la duchessa sua moglie, accompagnava colà tre monache carmelitane scalze di santa Teresa, scese di galera « coperte il volto e portate in seggetta », che volevano piantare in Savona un convento del loro Ordine. Dopo questa, non più altra notizia di lei: forse era già morta il 16 giugno del 1637, quando fu portata da Genova alla tomba gentilizia di San Giacomo la salma del suo figliuolo Francesco Maria, poichè

la presenza della nobil signora alla mesta cerimonia non è ricordata. Ultimo cenno dei Pavesi in Savona è nell' ottobre del 1640, quando « fu mandato all' incanto il palazzo del q. Nicolò Pavese il ricco, situato alla Quarda, già devoluto alla Camera della serenissima Repubblica, per le tasse contro la q. Ippolita Salinera moglie di detto Nicolò, ed il q. Francesco Maria Pavese lor nipote ». Il bel palazzo, così ben decorato di marmi, di mattoni verniciati e istoriati, di affreschi e d' intagli, memore di tante grandezze, ma più assai d' una bellezza che tutte le poteva oscurare, andò allora venduto a Giovan Battista ed Alessandro fratelli Siri, nuovi ricchi savonesi, negozianti e banchieri in Roma, per la tenue moneta di ventimila lire. Passò poi ad istituti religiosi; credo a' Gesuiti, certamente in processo di tempo ai Missionarii, che v'ebbero collegio e convitto. Oggi v' è allogata di gran roba; un istituto tecnico, un ginnasio, una pinacoteca, un museo archeologico. Quando mi accade d' andarci, a legger le lapidi o a studiare gl' intagli, penso volentieri a donna Giovanna Spinola, il cui radioso sembiante, ahimè, non risponde ad evocazioni di scrittori da dozzina, nè di eruditi da strapazzo. Qualcheduno, più di me fortunato, ne cerchi altre notizie nei registri parrocchiali e nei rogiti notarili. Sarà sempre buono tutto ciò che potremo sapere intorno ad una bellissima donna, di cui fu potuto scrivere, quando ella nascondeva in negri manti « il colmo del bel capo e 'l bianco piede », così diffondendo « sopra i raggi suoi » le discrete ombre della notte:

Delle stelle e del sole ella ha mercede

II.

Non furono dunque felici i nobili amori. Ma il dolor de' poeti si disacerba col canto; vien poi la gloria, e consola, mentre l'amore, o miseria! nelle contentezze sfiorisce, e può tornare qualche volta a fastidio. Il Chiabrera ebbe pronta la fama; i diciott'anni che corsero dalla stampa delle *Guerre dei Goti* in Venezia alla rappresentazione del *Rapimento di Cefalo* in Firenze per gli sponsali di Maria de' Medici, furon pieni di lui nelle maggiori città italiane, dove si seguivano e si moltiplicavano le edizioni delle sue canzoni eroiche e delle sacre, dei poemetti biblici ed evangelici, delle canzonette amorose e degli scherzi. Frattanto in patria la presenza

sua suscitava un' accademia degli *Accesi*, dov' egli, leggendo i suoi versi, coglieva tra gli amici il primo fiore della pubblica lode. E non erano *Accesi* solamente di nome. Nel 1583 toccava al nostro Gabriello un' avventura assai somigliante a quella per cui nove anni prima aveva dovuto andar bandito da Roma. Giungeva a Savona la comica compagnia dei *Gelosi*, ond' era ornamento Isabella Andreini, tre volte famosa, per valentia d' attrice, per bellezza di donna, per ingegno di poetessa. La cantò il Chiabrera in un sonetto, forse improvvisato, e ad ogni modo non uno de' suoi migliori. Gli rispose Isabella con un altro sonetto, nel quale, rivolgendosi alla « gran Musa » di lui, conchiudeva:

Per lei mio nome a nobil fama ascenda,
Chiabrera illustre, ed avverrà che un giorno
Degno cambio di rime anch' io ti renda.

E lo rese, infatti, con tre canzoni, che si leggono stampate nelle Opere di lei, in una di esse graziosamente imitando nel metro il « Ligustico Anfione », com' ella amava chiamarlo. Ma egli meritò quel ricambio, anche per la sua cavalleria non comune. Pare che a Savona il genio drammatico, o la bellezza d' Isabella, suscitasse i soliti due partiti: v' ebbero sdegni: si mise mano ai ferri sulla pubblica via. Da un lato i due nobili Ottaviano e Luigi Multedo, spalleggiati, vo' credere, da lor familiari: stavano cinque dall' altro, Giulio e Cesare Pavesi, Benedetto Corso, Ambrosio Salinero, e Gabriello Chiabrera: il partito letterario, insomma, perchè tutti questi erano degli *Accesi*. Gabriello, ferito sulla mano, rese più grave ferita; onde gli convenne sbandirsi oltre Appennino, sui dominî piemontesi. Solo il 10 aprile dell' anno seguente, rogato in Mulazzano lo strumento di pace da un notaro di Cuneo, ed accettata con pari atto la pace dai fratelli Multedo il 24 di quel mese in Savona, potè ritornarsene il feritore alla città natale e al quieto commercio con le Muse, che doveva procacciargli fama nel mondo, amicizia di letterati magni e favore di principi; tre cose naturalmente labili, ma, fin che durano, abbastanza piacevoli. E durarono per lui, senza amaro di disinganni, quasi senza emuli venuti a vogargli sul remo, fin oltre il 1600.

« Ora incomincian le dolenti note ». Che diamine è saltato in capo al signor Massimo Chiabrera, fratello maggiore vivente in Roma, uomo colto, ma pigro ingegno e pigramente contento della

stima d'un Paolo Manuzio, di persuadere a Gabriello che la stirpe dei Chiabrera dovesse continuarsi dal fratello minore? proprio da lui, che, sacro all'affetto delle nove Sorelle, doveva andare esente dai vincoli d'Imeneo? E come andò che Gabriello, così alieno da nozze, a cui neppure si stimava adatto (leggasi a tal proposito la pazza lettera ottantesima sesta all'amico Castello), si risolvesse al matrimonio? e peggio, ad un matrimonio così sproporzionato per l'età, come quello che contrasse nel 1602 con una fanciulla sedicenne? Il fatto è notato nei registri della parrocchia di Sant'Andrea, in Savona, con queste parole: « Li 29 luglio 1602, il nobile signor Gabriele Chiabrera del fu Gabriele ha contratto matrimonio con la nobil signora Lelia Pavese del fu signor Giulio, nella chiesa dei RR. PP. Cappuccini di Savona... Nel secondo e quarto grado di consanguineità... sono stati dispensati da Santa Sede, come in carta episcopale sotto li 21 maggio 1602 appare ».

Il poeta aveva i suoi cinquant'anni suonati: ne aveva sedici soli la sposa? Nel necrologio della citata parrocchia, segnandosi la morte di lei sotto l'anno 1647, si accenna che contava anni sessantuno circa; e non è galanteria, oppure è solamente di mesi, poichè ella appare nel libro dei battezzati della stessa parrocchia al 7 gennaio del 1585. Alla signora Marzia Spinola, rimasta vedova, parve forse conveniente accasar la figliuola comunque fosse, pur di accasarla, magari ad un coetaneo suo proprio, che dieci o dodici anni prima aveva sonettato anche per lei, celebrandone « la man di rose » gentil donatrice di due bicchieri delle vicine fabbriche vetrarie d'Altare. Ma era anche un uomo carico di gloria: e la nobil signora non dubitò di caricarlo, con quella man di rose, d'un soprassello di noie. Le quali non furon poche, nè lievi, quantunque non gli nascesser figliuoli. Ne lasciava uno, per nome Giulio, il morto fratello di Lelia: lo raccoglieva la signora Marzia, amorosissima nonna; lei morta il 16 maggio del 1626, lo ereditava la zia Lelia, certamente addolorata di non averne di suoi. Era un caro ragazzo, a cui bisognava per legge assegnar due tutori. E non potè scusarsi dalla tutela il nostro Gabriello, poichè la moglie, tenerissima del fanciullo, protestava al consorte, che egli, non accettando un tal carico, avrebbe assassinato il pupillo. Aver compagni sembrava a lui troppo grave, eccetto che l'altro tutore fosse la medesima sua moglie. Ne chiese licenza in Genova al magistrato di Terraferma; e questi giudicò che non fosse da rompere con pessimo esempio

le leggi; di che prese disgusto il Chiabrera. « Tribolo, quand' era da posare », scriveva egli all' amico Giustiniani; il quale per lui rinnovò l' istanza, e con esito più felice. Ma la spedizione del negozio si portò via un anno, che il poeta avrebbe potuto spendere assai meglio colle Muse, già troppo trascurate, o solo a sbalzi corteggiate, in quel secondo periodo della sua vita. Poi bisognò prender possesso della eredità, fare attori in Napoli, dove il ragazzo aveva la sua parte di beni, finalmente pensare alla educazione di lui. Con ciò lo sventurato Gabriello si ritrovò ad essere più che babbo d' un nipote della moglie; e così « incatenato » pregava tutti ad avergli compassione, perchè la meritava. Si aggiunga (ed era anzi da premettere) che la signora Lelia aveva molti anni prima incominciato a guastarsi col marito, perchè l' aveva messa al rischio di perder la dote, che, insieme con altre sostanze possedute in Roma della eredità dello zio Giovanni, era colà messa a traffico e maneggiata con legale procura da Augusto Chiabrera. Questi era un fratel naturale di Gabriello, ma da lui e da Massimo tenuto amorevolmente in conto di fratello legittimo. E come no? anch'egli uomo colto, anch' egli poeta; ma per suo danno, sventuratamente, e dei fratelli che fidavano in lui. Datogli colpa d' aver scritto certe pasquinate, o pasquini, come allora dicevano, fu condannato; non so a qual pena, ma certo non lieve, poichè ella portò seco la confisca, compresovi naturalmente l' avere di Gabriello in Roma, e la dote di Lelia. Immaginate com' ella strepitasse agli orecchi del marito, già dolente abbastanza per sè. Già, i poeti, non buoni ad altro che a star sulle nuvole! Ma per questa volta Gabriello si calò a terra, corse a Roma, e con far valere le sue ragioni, ma più assai col favore dell' amico cardinal Cinzio Aldobrandini, ricuperò, non senza fatica e dispendio, la benedetta dote della sua dolce metà. Quella almeno, quella soltanto, riconobbero sacra. Augusto aveva potuto cansar la burrasca, riparando nell' Abruzzo; di là, nel 1607, scrisse a Gabriello una lettera pietosa, bussando a denari; nè più, dopo quella data, si ha notizia di lui.

Fu grata la signora Lelia al consorte di tutte le molestie che egli aveva incontrate per lei, e del sacrifizio che le aveva fatto, pure in que' giorni, con una donazione di quanto possedeva in Savona? Giurerei di no. Mal maritata, senza dubbio, quantunque ad un grand' uomo, ella si era ritrovata di punto in bianco padrona nominale di un' anima, che nel suo periodo migliore non le era

appartenuta nè poco nè punto, tra ricordi che non erano di lei, tra versi d'amore che non erano stati scritti per lei, fors' anco seccata parecchio da pieghe di carattere a cui non poteva adattarsi la sua fresca età, naturalmente desiderosa di svaghi, che al suo signore e padrone dovevano sembrar perditempi, o frastornamenti da più degno lavoro. Un marito poeta è sempre il gran guaio, come un marito professore, archeologo, musicista: tutti costoro han sempre il capo ad altro che a voi, belle signore; sarà molto, che non vi abbiano in conto di graziose puppattole. Ed anche un banchiere, Dio buono! sempre colle gronde, per un misero punto che cali la rendita pubblica, o per un piccolo salto che faccia la valuta estera. Bisogna vedere che allegrezze in famiglia; specie quando, come spesso avviene, la signora non capisce niente di quella roba antipatica, e può temere ad ogni istante il peggio, e non trovar mai il momento buono per presentare il conto della modista. Quando poi è un gentiluomo fannullone, viva la faccia sua: ci si diverte in due, a feste, corse, teatri, regate, bagnature; dissipazioni da una parte e dall' altra, vivendo in piazza, e andando allegramente al precipizio, dove si lascia la riputazione e la borsa. Sicchè, non c' è proprio modo di cavarne un costrutto: e sarà meglio ritornare alla signora Lelia, il cui caso non si vantaggia punto delle nostre riflessioni. Vissuta nove anni ancora dopo il marito, la vedova del Pindaro italiano, benchè ricca del proprio e della eredità di lui, non curò di onorarne con un ricordo particolare la tomba, nè di farci mettere l' iscrizione ch' egli si era preparata. Aggiungo, per iscagionarla un tantino col rammentare i torti altrui, che nè gli amici, nè il Comune, pensarono mai a far ciò che non aveva fatto lei: onde le ossa di Gabriello, già mescolate con quelle de' suoi maggiori, poterono andar più facilmente disperse, quando, sul finire del secolo scorso, furono cacciati da San Giacomo i frati, e chiesa e convento ridotti a spelonca. Ricordo che da fanciulli, salando qualche volta sapientemente la scuola, su quella poetica altura, per quei chiostri deserti, in quella chiesa denudata e sconsacrata da oltre mezzo secolo, perfino in quelle tombe sfondate, si giuocava tra parecchi compagni a rimpiattino, lontani dal pensare che là fosse stato sepolto un grande poeta, e che noi forse ne calpestavamo allora, piccoli posteri irriverenti, la polvere.

Egli a sua volta, nelle lettere frequenti agli amici, mentre parlava di cento cose, offrendo tanti particolari della sua vita, non

mostrò di curarsi molto della nobil compagna; tanto che non ne vediamo fatta menzione, salvo quando ragiona di quel benedetto pupillo, e della fastidiosa tutela. Tolte queste noie, delle quali non era da tacere, porgendo esse la chiave d' una rallentata operosità poetica, e, per certi lavori di lunga lena, anche la ragione di un'arte meno ispirata, Gabriello Chiabrera visse in patria con riposo ed onore; « sano in modo (son sue parole) che... non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parossismi: in questo fortunato, ma non già nell' avere; perchè nato ricco anzi che no, disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo ». Poteva vivere, diciamo dunque, con misura, ma senza scarsità. Aveva palazzo, nella via di Sant'Andrea, da lui ampliato e decorato di nobile ingresso, postavi sopra la gran sentenza d'Orazio: *Nihil est ab omni parte beatum,* che vorrebbe dire: « non c' è felicità perfetta », ma potrebbe anche intendersi come un' arguta allusione al vicinato, che non doveva piacergli tutto. Da destra, infatti, aveva i Salineri e i Gavotti, amicissimi; da manca i Multedo, suoi cordiali nemici, se pure colla pace di Mulazzano non erano diventati amici ancor essi, ma certo restando amici da starnuti, perchè, dei tanti componimenti da lui dedicati a suoi cittadini, non uno è indirizzato ai Multedo, nè mai nelle sue lettere si vede fatta menzione di quella nobile famiglia. Aveva poi a Légine, molle collina aprica a ponente della città, una villa padronale e poderi, donde traeva il meglio de' suoi redditi; a levante, poi, sulla bocca del porto, l' eremo di due stanzette e d' una piccola loggia, a ridosso della chiesina di Santa Lucia, la vergine siracusana; ond' egli chiamava quel ritiro poetico la sua Siracusa, pensando, m' immagino, anche un pochino a Teocrito. Era tassato per beni stabili sul valsente di diecimila scudi; il che significa, secondo la sincerità di tutti i catasti antichi e nuovi, una sostanza due o tre volte maggiore; quanto adunque poteva bastare ad un gentiluomo di provincia, che sopra il casino fattosi fabbricare in un angolo della sua villa aveva messa la scritta latina: *Musarum opibus - domum hanc nil cupientibus extruxit - Gabriel Chiabrera - Si rebus egenis non asper advenis - hospes ingredere,* e che in città, sulla casa d' un amico, aveva pur fatto incidere il verso: « A chi nulla desia soverchia il poco ». Aggiungiamo a quel poco le pensioni di Firenze e di Mantova, delle

quali or ora dirò. Poteva viaggiare, invitare amici alla sua villa, tra i quali il dilettissimo Bernardo Castello, pittore insigne, cui era largo d'idee, soggetti e consigli per tele ed affreschi, avendone in ricambio quadretti, disegni, ed anche tocchi in penna di sommi artisti, ond'era vago. Viveva infine materialmente felice, potendo governare il suo senza aiuto di troppo destri fattori, amando le Muse, e similmente il vino tenuto in fresco nella neve: donde il suo modo proverbiale: « non pertanto non beverò fresco », a significare che di cosa alcuna non voleva prendersi noia. E bevve fresco fino all'ultimo anno di sua vita.

A Roma era vissuto, come vedemmo, dal 1561 al 1575; indi a Savona stabilmente, ma spesso volando fuori del nido, per le maggiori città italiane, da Napoli a Venezia, più spesso a Firenze, ogni anno a Genova. Qui era ospite di Gian Francesco Brignole, che fu doge nel 1615, poi di Bernardo Castello e di Luciano Borzone, pittori e suoi compari, finalmente di Pier Giuseppe Giustiniani. A Firenze, ov'era ospite gradito dei Corsi, marchesi di Caiazzo, ebbe anche albergo a Pitti, essendo stato fatto nel 1600 gentiluomo di Corte, con provvigione annua di duecento piastre (millequattrocento lire italiane), senza obbligo di residenza. A Mantova, nel 1608, dopo ch'ebbe curati gli spettacoli per le nozze del giovine duca Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia, ebbe altra pensione, non so di quanto: ma poco durò, essendo pagata sulla tesoreria del Monferrato, e cessata nel 1613, quando il Monferrato fu invaso dalle armi del duca di Savoia. E questi forse avrebbe ristorato in altra e stabil maniera il poeta, se non fosse stata l'opera di avversi consiglieri. Già a lui il Savonese aveva dedicate le *Guerre dei Goti*, con promessa di maggior canto: e il duca lo aveva voluto a Torino, donandolo d'una di quelle grosse catene d'oro, che facevano allora così buon servizio, e non solamente a' poeti, andando qualche volta a dormire nei Monti di pietà, come più tardi le tabacchiere ornate di brillanti. Trecento scudi gli fece contare quel duca, quante volte l'ebbe a Torino, mettendo sempre a sua disposizione carrozza con quattro cavalli pel ritorno a Savona: e forse per fare di più aspettava il maggior canto, che fu poi l'*Amedeide*. Ma Carlo Emanuele non era uomo da giudicar di suo capo in materia epica. Non ripeterò l'accusa di cattivo gusto che gli si fece, di non aver saputo dar altro soggetto di poema al Marino tranne gli amori di Adone e Venere, potendosi immaginare che a temi

più severi non lo credesse tagliato. Ma quando nel 1610 ebbe il Chiabrera finita l'*Amedeide*, il duca volle aggiunti episodii amorosi e patetici; pei quali il poema, fatto di dodici canti come l'*Eneide*, andò a ventitrè, non riuscendo a toccare i ventiquattro dell'*Iliade*. E non ci fosse stato altro guaio! Presentato manoscritto nel 1618, il poema fu dato a rivedere, con novissimo esempio, ad un censor letterario, e francese per giunta, Onorato d'Urfè; il quale, sebbene marchese di Valromey e cavaliere dell'Annunciata, si degna di passare ai posteri come autore di romanzi sonniferi e di quel suo *Jugement*, nel quale ha rivedute le bucce al Chiabrera. Accolse il poeta le critiche, rimutando qua e là; stampò nel 1620, ma troppo scontento d'aver aggiunto e rimutato; e a segno della sua scontentezza lasciò un rifacimento, per una edizione postuma, riducendo il poema, non pure ai dodici canti primitivi, ma a dieci. In dieci, come in ventitrè, non è la più bella cosa del Chiabrera; ma le fredde accoglienze all'opera sua, ch'era il meglio potuto dare a quel tempo, non furono la più bella del duca. A cui forse dispiacque la fida amicizia del poeta per Mantova; amicizia che dissuase il poeta dal seguire un sottile, troppo sottile, consiglio del cavaliere d'Urfè. Questi, in certa profezia di san Maurizio all'eroe Amedeo, immaginata dal Chiabrera come bell'episodio dell'azione guerresca e come ottima occasione a lodare i discendenti del difensore di Rodi, suggeriva di alludere alla conquista del Monferrato; di quel Monferrato sulla cui tesoreria era stata assegnata al Chiabrera la pensione di Mantova! Un atto di solenne ingratitudine, come si vede: Pegaso, generoso animale, avrebbe dovuto trarre un calcio alla greppia, come il più sconoscente tra gli asini.

L'altre notizie biografiche sono a cercarsi nei due epistolarii, che vorrebbero un solo ordinamento, e meriterebbero ristampa. Narrano piccole cose di piccola città, quelle lettere; ma spesso si elevano a belle questioni d'arte e di lettere, in purissima forma, che le avvicina a quelle del Caro; particolarmente notevoli per giudizi letterarii le indirizzate al Giustiniani, fedele amico al poeta, che nella villa di lui, a Fassolo, fuori di porta San Tommaso e a ponente del palazzo dei Doria, soleva passare ogni autunno qualche settimana, rallegrata dalla presenza delle graziose dame e dalla conversazione dei più colti cavalieri di Genova. Il Giustiniani, non oscuro dilettante di poesia, capace d'intenderlo e di pregiarlo se-

condo il merito, gli fece dalla Serenissima confermare le già ottenute esenzioni da tasse di guerra e da altre straordinarie gravezze; esenzioni onde il nuovo Pindaro stimava d'essere onorato vivo nella sua casa, come già l'antico era stato onorato per la conservazione della sua, cento sette anni dopo morto, dalla reverenza di Alessandro Magno. E il Giustiniani si faceva forte di ottenergli ancora l'ascrizione al patriziato di Genova: ma egli, vecchio e senza prole, non sapeva che farne, e non volle adempiere gl'indispensabili uffici di cerimonia, meglio amando far conseguir quell'alto onore ad un carissimo suo conterraneo. L'amicizia del Giustiniani rimarrà bella testimonianza dell'anima candida e cortese di questo gentiluomo, anche dove può credersi che andasse un tantino fuori di strada. Ricordiamo infatti che nel 1619, quando Gabriello lavorava a finir l'*Amedeide*, l'ospite infervorato gli aveva fatto scrivere sull'ingresso della camera il distico latino:

Intus agit Gabriel; sacram ne rumpe quietem;
Dum strepis, ah, periit non minus Iliade.

Gabriello andò a Fassolo fino all'autunno del 1637; qualche volta per mare, trovando occasione di galee, o di feluche, ma più spesso e volentieri a cavallo, con la sua brava sosta nel pittoresco paese d'Arenzano. « Il cavallino m'innamora », scriveva egli all'amico il 30 ottobre di quell'anno, che già era l'ottantesimo quinto dell'età sua, « e goderommi Arenzano, e le accoglienze dell'oste Gambacorta, il quale suol darmi buon letto e non reo vino ». Ecco l'unico oste che si veda lodato per vino sincero, in opere di poeti. Nel 1638 voleva ancora tornarci; e ne scriveva il 2 ottobre, nella sua ultima lettera. Dopo dodici giorni, cioè il 14 ottobre, placidamente moriva. Fu sepolto a San Giacomo, co' suoi *Zabreriis*: non ebbe, l'ho già detto, gran funerali, nè pianti; neanche l'iscrizione, che s'era preparata in questa forma: « Amico – io vivendo cercava di conforto per lo monte Parnaso; – tu meglio consigliato fa di cercarne sul monte Calvario »; dove chi studia ancora le riposte bellezze della lingua nostra, noterà la modestia d'un « per lo » in opposizione con quel convenientissimo « sul »; poichè del Calvario, come via di salute, era da cercarsi appunto la vetta.

III.

Narrato l'uomo, guardiamo le opere; di volo, necessariamente, quando non siano cose nuove da dire. Del poema *Le guerre dei Goti*, sappiamo che fu stampato la prima volta in Venezia nel 1582, un anno dopo che l'Ingegneri ebbe mandata fuori in due edizioni distinte (1), di Parma e di Casalmaggiore, la *Gerusalemme liberata*. Il breve intervallo corso tra i due poemi non lascia credere che la *Gotiade* (come fu pure chiamato quello del Chiabrera, consenziente l'autore, nella nuova edizione veneziana del 1605) derivasse dal fresco esempio del grande Torquato. Certo il poema del Savonese fu pensato, ordito e verseggiato in gran parte prima che uscisse in luce la *Gerusalemme*. La scelta del soggetto mostra che Gabriello avesse presente al pensiero la *Italia liberata* del Trissino, insieme colle ragioni, immaginabili allora, del suo successo infelice: quanto alla forma, egli ebbe anche più presente l'Ariosto. Consentirò nondimeno che l'autore, già innanzi nell'opera, vedesse i quattordici canti del poema tassesco, apparsi nel 1580 a Venezia, pur tanto slegati e scorretti, col titolo di *Goffredo*; e me lo fa argomentare non solo l'andamento delle stanze protatiche della *Gotiade*, che vanno troppo palesemente sull'orma di quelle della *Gerusalemme*, nella proposizione del tema, nella invocazione alla Musa, nell'apostrofe al principe, ma ancora quella Irene, pittorescamente eretta la bella persona sul colle dei sepolti, in atto di osservar la battaglia e la vittoria del noncurante Vitellio, alla cui tenda era andata come un'altra Giuditta, ma senza aver poi l'aspro cuore dell'antica; la quale Irene fa correr tosto il pensiero ad Erminia, riguardante a lume di luna, dal suo rialto di sabbia, la tenda del troppo amato Tancredi. Da queste in fuori, che potrebbero esser giunte ed abbellimenti dell'ultim'ora, altre somiglianze non vedo. L'ottava del Chiabrera è pretta ariostesca, narrativa da capo a fondo; corre al fatto, senza fermarsi a raccoglier finezze di concetti, nè antitesi di pensieri o di parole, come fa non di rado

(1) Conosco soltanto quella di Casalmaggiore; dove per altro è una prefazione, in cui lo stesso Ingegneri accenna alla antecedente di Parma, soggiungendo che in quella non aveva potuto dare il nome, arrivatogli tardi, del signor Orazio Ariosti, autore degli « argomenti ».

quella del Tasso. Strano che a questa sua epica fatica, tranne in un fuggevole accenno lirico, non tornasse più mai col pensiero; mentre, condonata la infelicità dell' argomento, non glorioso, non italiano se mai, nè popolare, si può leggere ancora con piacere e profitto, meglio d' altri poemi suoi, lunghi e brevi, in cui più confidava. Ancora a mezzo il secolo scorso, quella *Gotiade* aveva editori e commentatori infervorati a Venezia. È vero bensì che il Chiabrera non fu mai lodatore delle cose sue, e teneva da poco perfino le liriche; ma mentre nelle lettere mostrò qualche volta di sperar bene dell'*Amedeide*, o ne parlò, almeno, disperando che gli riuscisse come l' aveva sognata, della *Gotiade* non faceva parola mai, quasi non fosse opera sua, e la prima ond' era stato incoronato poeta. C' è un mistero, qui sotto; mistero dell' anima, o mistero del cuore. Ma non voglio fantasticarci sopra; Dio guardi mi dèssero del romanziere!

Le canzoni, tanto lodate, quand' erano ancor manoscritte, a Roma e a Firenze, si stamparono finalmente a Genova del 1586; tutte eroiche, dodici in numero, a celebrare insigni capitani: Francesco Maria della Rovere, Alfonso I d' Este, Emanuel Filiberto, Enrico Dandolo, Antonio Colonna, Nicolò Orsino, Gian Iacopo Trivulzio, Francesco Gonzaga, Bartolomeo Alviano, Francesco Sforza, Giovanni de' Medici. Nella prefazione svelò Gabriello il riposto pensiero che lo aveva mosso a scriverle, narrando che al legger Pindaro aveva sospirato « sopra la ventura di molti uomini nostri » e pensato che se i principi di Grecia « meritarono lodi da quello eccellentissimo ingegno, i cavalieri d' Italia, per le maggiori prove nei pericoli della guerra, maggiormente le avevano meritate »; ed egli usciva « di strada calpestata », avendo a far ciò « per l' onore e per la riverenza della virtù », volendo supplire agli scrittori, che dei cavalieri d' Italia avevano « solamente detta nelle istorie la verità » e non avevano « adoperata la virtù della poesia, a far meravigliose le loro azioni ». Infatti, i rimatori italiani a lui anteriori, fatta eccezione da qualche componimento del Petrarca, non avevano cantato d' azioni gloriose del tempo loro e di loro concittadini: ed egli faceva gran novità, cantando questi Italiani che in imprese di guerra avevano illustrato il nome della patria. La cosa era da notarsi; ed ancora, come primo segno d' onesto orgoglio nazionale, quasi presentimento d' invocata unità, l' aver scelto guerrieri d' ogni regione italiana. Degli undici cantati, i dieci erano

morti da un pezzo; laonde, se può credersi ch' egli non disdegnasse il favore dei principeschi eredi d' alcuni, è pur chiaro che badò innanzi tutto a meriti veri. Unico viveva Giovanni de' Medici, morto poi nel 1621; ma era uno strenuo soldato ancor egli; e un Medici di straforo, dopo tutto, nè troppo gradito a Pitti, l'animoso figliuolo di Leonora degli Albizzi, una delle due avvenenti fanciulle che padri di gran nome concessero, per compiacenza servile, o più servile paura, ai sultaneschi amori di Cosimo, primo gran duca di Toscana. Se dunque il Chiabrera cercò i suoi tipi tra i grandi, li scelse almeno tra i più valorosi di quei tempi: e fu bello vedere in lui questo senso di reverenza per le virtù militari italiane, quando Italia non era; nell' istesso modo che meritò lode più tardi il D'Azeglio, consolante la patria e sè stesso con un lontano esempio di prodezza italiana, sebbene i nostri valorosi della disfida di Barletta militassero sotto uno straniero vessillo.

Era, ho detto, una grande novità; piacque alle Corti, alle Accademie, al popolo; almeno a quella parte di esso che leggeva ancora. Il poeta, inanimito del buon successo, fece seguire nel 1587 un altro volumetto di eroiche, per celebrare altri sei illustri capitani, Latino Orsino, Fabrizio Colonna, Ercole Pio, Agostino Barbarigo, Astore Baglione. Un anno ancora, e passava dagli eroismi della guerra agli eroismi della carità e della fede, dando il volo alle canzoni pei santi Francesco, Stefano, Sebastiano, Maria Maddalena e Lucia. Tre anni dopo ristampava in uno i tre volumi, aggiungendo l' eroe del mare, Cristoforo Colombo. E le ristampe seguivano senza posa in parecchie città, andando innanzi a tutte Venezia, la Lipsia d' allora. Firenze entrò in gara, volendo del nuovo, e l' ebbe nel 1598 in cinque poemetti, biblici ed evangelici. Intanto le Corti si contendevano l' opera sua. Ho già accennato al *Rapimento di Cefalo*, rappresentato nel 1600 a Firenze, che fu il primo melodramma pubblicamente cantato. L' *Orfeo* del Poliziano fu, come è noto, tragedia recitata, con qualche pezzo cantato, cioè il meno che si potesse fare con un protagonista armato di cetra, che coi suoni e coi canti si tirava dietro perfino i sassi. E forse li meritò, a Mantova, cantando un' ode in latino.

Tralascio la cronologia delle opere e delle edizioni, fatta egregiamente dal mio giovine amico Ottavio Varaldo, e dirò in quella vece delle relazioni che ebbe il poeta con insigni scrittori del suo tempo. Primo il grande Torquato, ch' egli certamente vide in Fer-

rara od altrove, dopo l'uscita di Sant'Anna, poichè v'accenna espressamente nel suo bel dialogo *Del verso eroico*, e nella lettera con cui lo inviò al suo amico fiorentino, Giovan Battista Strozzi il cieco, riferendo il parere udito dal medesimo Tasso, che il verso eroico non dovesse altrimenti essere che l'endecasillabo sciolto. E ciò senza far conto della prova infelice del Trissino nella sua *Italia liberata*, poichè il Tasso « già divenuto splendidissimo per la chiarezza del suo poema, udendo ragionare intorno al verso sciolto, e condennarlo pure per ciò, che quel poema del Trissino non dava diletto... disse che per altro poteva non dilettare che per lo verso; parola degna di pesarsi, uscendo da sì fatto uomo, il quale la mandava fuori del petto, e non solamente fuori della bocca ». Col Marino ebbe commercio epistolare il Chiabrera; ma, per quanto io ne so, indiretto, o per interposta persona, come dicono i curiali. N'è traccia nelle già tanto ricordate lettere al Castello, per cui mezzo i due scrittori si ricambiavano saluti e complimenti cerimoniosi. Nel 1620 il Marino scrisse nella sua *Galleria* un madrigale di dieci versi in lode dell'*Amedeide*. Non abbiam versi del Chiabrera al Marino, ma in una lettera del 1633 al Giustiniani un giudizio assai favorevole dell'ingegno di lui, a proposito della *Strage degli innocenti*. « Gl'Innocenti io vedrei volentieri, siccome ho veduto ogni componimento di quel signore, al quale le Muse liberalmente diedero il latte delle loro mammelle, più che a niuno del nostro secolo ». Generico, se vogliamo, ma da notarsi, pel fatto che il Marino da ott'anni era morto, e non aveva più da essergli grato. Gabriello ne riconosceva il grande ingegno, pur non potendo acconciarsi a quell'arte. Vecchio, ebbe carteggio col Testi, e una visita di lui in Savona, essendo il nuovo conte di passaggio colà, avviato in Ispagna. Lo amava come suo unico discepolo, gli dava lode d'oraziano, reluttante alle lusinghe degli stravaganti: ma infine non tacque il timore che neppur egli fosse per vincer l'oblio. Infatti, quanto ne avanza? I più, in Italia, ne sanno un verso « Ruscelletto orgoglioso », ricordo di non più lunga citazione dei trattatelli, donde s'impara tutta la patria letteratura.

D'ingegni liguri in relazione col Chiabrera va notato primo l'amico savonese Ambrosio Salinero, a cui, non cercando mecenati, dedicò il primo volume delle eroiche; poi Pier Girolamo Gentile Ricci, altro nobile savonese e poeta, ma più marinesco che chiabreresco, il quale dal 1605 al 1610 curò in Venezia edizioni di

rime del suo grande concittadino, e gli fe' posto in due florilegî poetici, la *Corona d'Apollo* e il *Concerto delle Muse*, mettendolo a fascio con troppi mediocri. Dei genovesi ho ricordato il Giustiniani, e tacerò d'Anton Giulio Brignole Sale, avendone in altra occasione ragionato ai lettori di questa Rassegna. Dirò piuttosto d'Angelo Grillo, di Gian Vincenzo Imperiale, di Ansaldo Cebà, poeti anche essi e patrizi, essendo allora aristocratico trattenimento la poesia, più che non fosse da prima, e non sia stata di poi. Angelo Grillo, nato forse due anni innanzi il Chiabrera, per precederlo di nove nella tomba, fattosi benedittino nel 1572, fu buon rimatore, morale e religioso come l'abito voleva. Amico del Tasso in Ferrara, e adoperatosi con animosa sollecitudine per la scarcerazione di lui, sentì, come poeta, della scuola di Torquato, con altezza di pensiero, e non senza abuso di concettini: men castigato nella prosa (stampò, secondo l'uso, un volume di lettere), mostrò vivezza di frase, ma dando volentieri in ampolle e bisticci. Col Chiabrera ebbe ricambio di rime; corsero visite nel 1591, quando il Grillo era abate di San Giuliano, nei pressi di Genova. Nel 1595, intercessore Bernardo Castello, il ricco abate imprestò dugento scudi (ottocento delle nostre lire) a Gabriello in angustie: ma rivolle il suo un anno dopo, quantunque non avesse imprestato a scadenza, e l'altro non potè mandargli più d'un acconto di centocinquanta lire: solo in tre anni fu saldato il debito, ma ebbe tempo a raffreddarsi l'amicizia. Nel 1605, essendo il Grillo abate in San Paolo, a Roma, e principe di quella Accademia degli Umoristi, Gabriello, che faceva laggiù un'abbastanza lunga dimora, non si curò di andarlo a vedere. Miserie umane; e si ripeterono coll'Imperiale.

Questi, nato nel 1571 in Sampierdarena, nella principesca villa del padre suo Giacomo Imperiale, che nel 1617 fu doge, ebbe larga cultura, specie latina, e in latino scrisse garbatamente più volte. Come poeta italiano troppo s'invaghì del Guarino, e le svenevolezze di lui aggravò col soverchio degli ornati marineschi. Nel 1611 stampò in Genova lo *Stato rustico*, poema di sedici parti e in endecasillabi sciolti, che a periodi di sei, otto, dieci versi, o giù di lì, finiscono a rime baciate; novità non brutta, e con qualche riguardo imitabile, della quale mi par vedere una reminiscenza nell'*Ultimo canto di Saffo* del Leopardi: ove per altro è cura di far più lungo il periodo e più lontane le rime, volte ancora ad atteggiamento lirico petrarchesco, dalla introduzione d'un settenario,

che ha l'ufficio cortese di richiamare all'occhio e di preparare all'orecchio la consonanza finale. In quel poema il pastore Clizio, accompagnato dalla musa Euterpe, fattasi per lui rusticana negli abiti, va in giro per campi e selve, e monti e valli, occasioni tutte di poesia descrittiva, inframmezzata da episodì amorosi, da riflessioni sul bello della vita campestre, sui fastidì delle città, sui rischi del mare, e va dicendo, finchè arrivano in Elicona, alla corte d'Apollo, occasione a citare e lodare un centinaio di poeti d'ogni risma. Il Marino, uno dei levati a cielo, pagò da gran signore il suo debito di riconoscenza, introducendo nell'*Adone* il buon Clizio,

De' cui canti, lodati in Elicona,
Il ligustico ciel tutto risuona.

Lo *Stato rustico* ha belle parti e bei versi, ma troppe fioriture, e una immagine vi affoga l'altra, fin dalla protasi. La favola, poi, difetta di consistenza; gli episodii sono appiccicati con la cera; le descrizioni, anche graziose e vivaci, per esser troppe ed in fila, diventan monotone. Ma il genere doveva piacere, nella colta società italiana, a mezza strada fra l'Arcadia di Azzio Sincero e quella d'Alfesibeo Cario. Nel 1613 lo *Stato rustico* ottenne gli onori della seconda edizione, a Venezia, con una larga giunta di rime, scritte in sua lode da tutti i letterati massimi e minimi della penisola. Il Chiabrera, richiesto, dettò anch'egli un sonetto: poi, sollecitato a far altro, mandò una canzone, che per giudizio suo valeva assai meno, e che del resto non contentò d'avvantaggio l'amico patrizio. Doveva forse contentarlo di più l'Achillini? il quale diceva al signor Gian Vincenzo:

il fiore
Fugge da le sue foglie entro a' tuoi fogli;

e subito dopo ribadiva con quest'altra secentata:

Ai pennelli del Sol la gloria hai tolto.

Il guaio fu che nel frattempo, trovatosi Gabriello in nuove angustie per la cessata pensione di Mantova, aveva chiesto ed ottenuto dal signor Gian Vincenzo un imprestito di cinquecento lire: una miseria, per quel ricchissimo signore; e parve in lui durezza il rivolerle al termine assegnato, con insistenza di lettere e di messaggi non tutti amichevoli. È congettura dello Spotorno, avvalorata

da qualche cenno dell'epistolario chiabreresco, che il nostro Gabriello non lodasse in familiari discorsi il poema celebrato pubblicamente in versi, e che non mancassero i rapportatori indiscreti per indispettirne l'autore. Se così è, la reverenza all'ingegno non dee farmi cieco al torto dell'uomo, male essendo dar lode non sentita, e peggio, dopo averla data, disdirla. Quanto al debito non saldato in tempo, pensiamo in quali improvvise strettezze fosse gittato il poeta, dalla guerra del Monferrato, mentre egli non era uscito intieramente sano dal guaio di Roma. Pagò, ma dopo due anni di stiracchiature, e neanco a denari, ma offrendo un quadro del Tiziano, magnifica eredità domestica, che a giudizio di Bernardo Castello non era neanche una delle cose migliori del gran pittore veneziano.

L'Imperiale, che accettò il patto per farla finita, non va giudicato da questo momento di stizza, come signore magnifico e come nobil carattere, che veramente fu tale. Ambasciatore, senatore, ammiraglio, capitano di fanti, commissario alle fortificazioni, fu anche un utile cittadino. Ricchissimo alla morte del padre, acquistò nel 1632 per seicentomila scudi d'oro il vasto principato di Sant'Angelo dei Lombardi nel reame di Napoli, ove un anno dopo, recatosi a prender possesso di quella signoria, ricusò l'offertogli ufficio di comandante delle genti a cavallo. L'avesse in quella vece accettato! Gravemente infermo due anni di poi nel suo palazzo di Sampierdarena, fu imputato d'omicidio, niente di meno, fatto eseguire sulla persona d'un Carlo Muzio, giovine musicista napoletano, e d'altre prepotenze e braverie, accusatore un medico Martelli. Non udite le sue ragioni, e condannato, andò nel giugno del 1635 in bando a Bologna, dove il senator Paleotti l'ospitò nella sua tenuta del Casalino: donde nacque il suo poemetto, in quartine endecasillabe, il *Ritratto del Casalino*, per mio avviso la sua cosa migliore, che potrebbe anco intitolarsi dalle *Quattro Stagioni*, essendovi con molta grazia di disegno e vaghezza di colori descritta la vita campestre nei quattro diversi momenti dell'anno. Intanto, il musicista non era morto. Riconosciuto innocente dell'omicidio che gli avevano apposto Dio sa come (le mie indagini in proposito tra le carte dell'Archivio di Stato sono rimaste infruttuose), fu l'Imperiale richiamato dal bando; ma, non più adoperato in pubblici uffizi, morì nel 1645. Forse gli nocque negli animi invidiosi la troppa ricchezza, o il troppo ingegno, o tutt'e due le cose ad un tempo; e qualche eccesso di potere, o qualche

po' di giustizia fatta da sè, offerse pretesto a sfogare le collere. Certo, sarebbe giunto al dogato, come il padre, come poi altri di sua gente. I suoi *Giornali*, inediti ancora, ove narra de' suoi viaggi di terra e di mare, porgono, tra molte preziose notizie di letteratura, d'arte, di politica e di costumi, uno specchio costante delle sue amabili virtù. Veramente egli era il tipo del Cittadino di Repubblica, come nel suo libro così intitolato lo aveva oligarchicamente immaginato Ansaldo Cebà, a cui fu per le doti dell'animo di gran lunga superiore.

Ansaldo Cebà, nato nel 1565, studiò in patria con frutto, indi a Padova, sotto due famosi maestri, Giasone di Nores e Sperone Speroni. Colà nel 1596 pubblicò un volumetto di rime, seguendo il fare e usando i nuovi metri del Chiabrera. Tornato in patria, alternò gli studi letterarii alle cure dei pubblici uffizi, cui gli alti natali gli spianavano la via. Lesse il discorso solenne per la incoronazione del doge Agostino Doria; scrisse in ottave tre poemi, il *Furio Camillo*, gran tema sciupato da quanti l'hanno trattato finora, il *Lazzaro*, la *Reina Ester*, tenendo quest'ultima da più della *Gerusalemme liberata*, e andando in collera contro chi pensava il contrario. Tradusse dal greco (qui era il suo forte) e commentò i *Caratteri* di Teofrasto; scrisse un volume di ammaestramenti politici, dianzi ricordato, col titolo *Il Cittadino di Repubblica*, che ancora sui principii del nostro secolo meritò d'essere ristampato a Milano; finalmente alcune tragedie, la *Silandra*, l'*Alcippo*, le *Gemelle Capovane*. Quest'ultima è tragedia per la catastrofe; nell'intreccio e nella condotta è commedia, esponendoci il caso tanto volgare quanto inverisimile di due sorelle innamorate di Annibale, il fortunato monocolo capitato in casa loro ad alloggio militare, da lui ingannate, senza che l'una sappia dell'altra, e tenute a bada fino all'ora della partenza sua dagli ozî di Capua. E ben le chiamò Capovane l'autore (mi si condoni il bisticcio, poichè mi ritrovo in questa beva secentistica), tanto appaiono vuote di cervello.

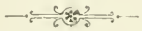
Nel 1623, poco prima di chiuder gli occhi, Ansaldo Cebà scelse le sue lettere (era l'uso del tempo), lasciandole ordinate e corrette per la stampa: tutte a gran personaggi, tranne poche collo strano ricapito « Ad Incerto », nelle quali si sbizzarrì a dar giudizî laudatorii di sè, niente riguardosi per gli altri. Vi è trattato severamente il Tasso, e con certa altezzosa superiorità il Chiabrera; al quale in un secondo volume di Rime, del 1614, aveva pronosticato fama poco durevole delle sue canzoni eroiche ed amorose, invitan-

dolo per suo meglio a trattar soggetti religiosi. L'apparente bontà del consiglio dissimulava male l'asprezza della critica. C'è tra quelle Rime un sonetto a Gabriello, con questi due versi degni di nota:

Tu ben nobili voci al ciel sospigni
Tra la via greca e il bel cammin francese.

Per far bene intendere il « velen dell'argomento » stampò anche in esso volume, e lasciò scritti nelle Lettere alcuni componimenti in versi francesi, che Dio misericordioso gli perdonerà, non la prosodia nè là lingua di Francia, insieme con accenni chiarissimi ai nuovi metri del signor Pietro di Ronsard. E mirava a far capire che il Chiabrera, volendosi dare per rinnovatore della lirica italiana sulle orme di Pindaro, non aveva poi fatto altro che seguire le pedate recenti dell'imitatore francese. Cattiveria, come appare a prima giunta; è almeno giustificata? Vediamo.

ANTON GIULIO BARRILI.



I SOVRANI D'ITALIA AD HOMBURG

In Germania, le grandi manovre dell' esercito costituiscono sempre un avvenimento memorabile, al quale, sebbene indirettamente, prende parte tutto il popolo tedesco. L'Imperatore, non solo v' assiste personalmente dal principio alla fine, ma ama esservi accompagnato, oltrechè dai principi tedeschi, anche da monarchi e principi esteri. Due anni fa, invitò Francesco Giuseppe; l' anno scorso, a Breslavia, ebbe con sè lo Tsar e la Tsarina di Russia: quest' anno, pregò il Re e la Regina d' Italia d' onorare colla loro presenza le grandi manovre di quattro corpi d' esercito, le maggiori che sieno state fatte mai nell' Impero tedesco. E poichè l' invito, cortesemente fatto da amico ad amici, non poteva in nessun caso mai essere respinto, re Umberto e la Regina lasciarono il 3 settembre la loro tranquilla e riposata dimora autunnale di Monza, ed accompagnati dalle loro case civili e militari e dal ministro degli esteri, viaggiarono direttamente ad Homburg von der Hohe, quartiere generale dell' Imperatore durante le grandi manovre. La piccola e vaga cittadina, ove, o per salute o per diletto, accorrono ogni anno, dal 15 agosto al 15 ottobre, numerosi forestieri, divenne così per una settimana il centro d' un vivace movimento e la dimora d' eccelsi sovrani e d' augusti principi. V' erano, insieme coll' Imperatore e l' Imperatrice di Germania, il Re e la Regina d' Italia, il Re di Sassonia, il granduca e la granduchessa di Assia, il principe ereditario di Baden, il principe Alberto di Prussia, due principi di Baviera; il duca di Cambridge e, dal giorno 8 in poi, il granduca Niccola Nicolajevitch di Russia. L' Imperatore v' invitò e vi trattò come un principe anche Lord Latonsdale, uomo attempato, pel quale Guglielmo II nutre viva e schietta amicizia. Prima di recarsi ad

Homburg il Monarca alemanno visitò una ad una le città ove si venivano a mano a mano formando i corpi d'esercito che dovevano manovrare poi dinanzi a lui ed ai suoi ospiti. Così egli fu a Coblenza, a Norimberga, a Vürzburg e ad Aschaffenburg. Dovunque le truppe, prima che prendessero la via degli accampamenti, furono da lui passate in rassegna e dovunque, dopo la parata, egli dette un pranzo agli ufficiali generali ed ai comandanti di corpo, così riunendo volta per volta alla sua tavola da centocinquanta a duecento ufficiali. Per le truppe prussiane, assiane e bavaresi, che dovevano concentrarsi nei dintorni di Homburg, la rassegna preparatoria, che preludia alle manovre e consente all' Imperatore d'accostarsi ai soldati ed a questi di riconoscere il loro duce supremo, ebbe luogo il 4 settembre sopra una vasta pianura che si stende ed apre tutta fra Ober Erlenbach e Nieder Erlenbach. Sfilarono davanti all' Imperatore ed ai suoi ospiti dai 20 ai 25 000 uomini, spartiti, oltre i minori gruppi, in 15 reggimenti di fanteria, uno di artiglieria a piedi, 9 di cavalleria, dragoni ed ulani armati tutti di lancia, 3 di artiglieria da campagna e 2 del treno. Doveva sfilare anche un drappello di velocipedisti, ma all' ultimo momento fu dato un contrordine, forse perchè le pioggie recenti ed abbondanti avevano ridotto il terreno impraticabile alle biciclette. Intanto che queste truppe erano così passate in rassegna da Guglielmo II e dal Re d'Italia, le altre, dislocate più lontano, con lunghe e faticose marcie si venivano accostando al terreno delle manovre, per trovarvisi tutte riunite l' 8 settembre. Già sino dal 6 le estreme punte della cavalleria dell' uno e dell'altro esercito si trovarono a contatto, e le avanguardie si urtarono poderosamente; il 7, più grossi distaccamenti, due divisioni per parte, si disputarono palmo a palmo il terreno; l' 8, ebbe luogo il combattimento che chiamano risolutivo; il 9, la fazione non fu che uno strascico della precedente, e il 10, riuniti in un solo esercito i corpi che prima erano antagonisti, la battaglia fu poco più che di parata, idealmente combinata per dar modo all' Imperatore d' assumere egli stesso il comando di circa dodici divisioni. Ad ogni modo, questa fusione suol farsi quasi sempre alle grandi manovre l' ultimo giorno, contro un nemico immaginario. Così scompaiono, se pur fossero nate, le rivalità e gli astii fra corpi che il dì innanzi si consideravano come vincitori o vinti, e si ricostituisce vistosamente il concetto della unità dell' esercito e del comando supremo dell' Imperatore.

⚜

È sempre molto difficile, e diventa talvolta pur anco ridicolo, l'applicare alle grandi manovre il linguaggio proprio della vera guerra. Parlare di vivaci attacchi e di ostinate resistenze, là dove manca pei primi l'audacia del rischio e per le seconde il disprezzo della morte che solo le nobilita, toglie al discorso qualunque serietà e le converte in assurda parodia. Per quanto bene immaginate e dirette, le grandi manovre non riusciranno mai a dare un'idea dell'attitudine d'un esercito a fronteggiare il nemico, conciossiachè questa non può scaturire, e di fatto non scaturisce, che dalla maggiore o minore energia morale di quell'esercito di fronte al pericolo imminente e continuo della morte. Ben poco sanno di storia militare coloro i quali, persistendo a credere che la guerra possa essere un seguito di operazioni preparate anticipatamente ed eseguite a puntino secondo un piano rigorosamente prestabilito, suppongono che tale sia il sistema tedesco. Il primo a smentirli in questa stolta credenza fu il maresciallo Moltke, nel nome del quale taluni hanno preteso e ancora pretendono di spacciarla. Il vecchio maresciallo nei suoi scritti ha sempre affermato il contrario. La guerra e sopratutto la battaglia sono principalmente governate da incidenti impreveduti, non pensati neppure alla lontana poche ore prima che si producessero. È così poco vera la leggenda che Napoleone segnò col dito fin da Parigi sulla carta il villaggio di Marengo come quello dove avrebbe battuto gli Austriaci, che la sera innanzi della battaglia andò a dormire a Torre Garofolo, lungi dal grosso delle sue truppe. Le più sanguinose battaglie moderne, Solferino, Sadowa, Custoza, Woerth, Spikeren, avvennero precisamente quando uno dei due eserciti belligeranti riteneva di non dovere in quel dato giorno combattere. Pel duca di Wellington, tutta l'arte della guerra consisteva in due che si picchiano, dei quali uno picchia più lungamente dell'altro e perciò vince.

Adunque, per far che si faccia, le grandi manovre, ove effettivamente non sono nè picchiatori nè picchiati, non potranno mai indicare la potenzialità d'un esercito di fronte al nemico.

È risaputo da tutti che i Prussiani, polverizzati a Jena, davano in piazza d'armi spettacolo di stupefacente abilità. Bensì le grandi manovre, se fatte con intelligenza ed alacrità, servono ad ammaestrare generali e soldati negli esercizi materiali inseparabili dalla guerra, e sono opportuno e pratico sindacato, che non potrebbe farsi altrimenti, di tutti i servizi onde la guerra è governata. Un generale d'armata, talvolta anche sbagliando, si avvezza ora a tenere in pugno, ora a muovere i venti o trentamila uomini che dipendono da lui; il fantaccino, che il caporale mette di nottetempo dietro ad un albero in avamposto, si abitua a rimanere per un'ora solo in quel grande silenzio della campagna buia, cogli occhi spalancati ed intenti a spiare se mai da qualche parte apparisse il nemico. Tutti i servizi accessorî, telegrafo, ferrovie, foraggi, viveri, pontieri, parchi aereostatici, ambulanza, ed ora anche velocipedisti, alle grandi manovre dànno per così dire il loro esame annuale, e porgono ai capi dirigenti l'occasione di correggere quello ch'è difettoso, o di perfezionare quello ch'è buono. Entro questi confini, le grandi manovre, non è chi non lo vegga, sono un poderoso aiuto all'apparecchio della guerra. Per ciò si comprende come una nazione essenzialmente militare e progressiva, come la tedesca, annetta ad esse la più grande importanza, e si adoperi a dar loro ogni anno uno sviluppo sempre maggiore, ed una tendenza sempre più spiccata e sforzata verso la perfezione. Lo stato maggiore prepara il tema, e lo formula nel minor numero possibile di parole. Indica in pari tempo le posizioni che presumibilmente debbono occupare le truppe da una parte e dall'altra al principio delle manovre. Ciò fatto, lascia ai comandanti la più assoluta libertà d'azione. Poichè oramai trattasi di grandi masse di truppe, distese su vastissima zona, sarebbe impossibile abbracciarne con un occhio solo le mosse. Perciò furono da poco tempo istituiti i *nachrichter Offizieren* (ufficiali informatori), i quali, al termine di ogni quotidiana manovra, chiariscono la situazione dei due eserciti, e la comunicano rispettivamente ai comandanti dell'uno e dell'altro. È lavoro lungo e minuto, e poichè ciascuna manovra non termina mai prima delle due e talvolta perdura fino alle quattro, le comunicazioni dei *nachrichten Offizieren*, che l'Imperatore personalmente sera per sera rivede, non giungono ai corpi che a notte inoltrata, lasciando così pochissimo tempo ai

comandanti per le risoluzioni. Siffatto sistema giova immensamente ad essi, ed intanto, fin dove può, esclude le combinazioni preparate a comodo e divulgate anticipatamente dappertutto. Nessuno, nemmeno lo stesso Imperatore, può sapere la mattina quello che accade durante il giorno, ed in che modo, verso quale direzione, con quali e con quante forze si muovono i comandanti d'armata. O io m'inganno, o è questo il lato più importante delle manovre tedesche, ciò che toglie loro, almeno fin dove è possibile, l'impronta del preparativo accademico e convenzionale, e perciò le rende effettivamente istruttive.

Quest'anno il tema generale era il seguente: « Negli ultimi giorni di agosto un'armata occidentale passa il Reno presso Coblenza. Un'armata orientale si forma tosto dietro i boschi della Turingia, la Werra e il Weser superiore. Quest'armata deve ricevere rinforzi dalla Baviera ».

Per fare ad intendersi, la supposta guerra era un tentativo d'invasione della Prussia (partito occidentale) contro la Baviera e l'Assia: e viceversa, una energica difesa di queste due (partito orientale) per opporsi alla minaccia del nemico, impedendogli sopratutto di passare il Meno. Il 6 settembre, primo giorno delle manovre, o se vi piace meglio della guerra, un corpo d'esercito prussiano, l'XI, con tre divisioni, era concentrato tra Homburg e Offenbach, con una sola divisione oltre Meno, e la cavalleria di qua dal fiume, a Friedberg. L'VIII corpo, anch'esso su tre divisioni, era più indietro, tra Wetzlar ed Usingen. Dal canto loro i Bavaresi avevano ammassato tutt'e due i loro corpi d'armata, anch'essi di tre divisioni ciascuno, oltre Würzburg, da Wiesen e Seeligenstadt; la cavalleria da Nidda a Gelnhansen, di fronte alla cavalleria prussiana e alle truppe dell'XI. Evidentemente il partito orientale era concentrato più e meglio dell'occidentale, i due corpi del quale erano troppo distanti uno dall'altro.

Il 6 settembre, i Bavaresi nelle primissime ore della mattina, occuparono Hanau e vi si afforzarono, così obbligando la 22ª divisione, generale Collas, che si era spinta fino ad Offenbach, a dare addietro; il 7 l'armata occidentale, comandata dal principe reg-

gente di Baviera, s' inoltrò fino a Windechen, così diventando minacciosa essa verso gli assalitori. L' 8, i Bavaresi, vieppiù inoltrandosi, e passato il Nidder, affrontarono il nemico fra Gross-Karben e Hendelbergen, e dopo una sanguinosa battaglia (così per modo di dire) sulle alture di Kaichen, lo costrinsero alla ritirata di là da Homburg, ch'essi occuparono con drappelli di cavalleria nelle ore pomeridiane del 9. Così terminò questa campagna di quattro giorni, colla completa vittoria, chiamiamola così, delle truppe della Baviera, dell' Assia e del Baden.

È ozioso, ripeto, entrare in particolari sulle diverse fazioni campali. Per farlo meno male, converrebbe per lo meno avere sotto gli occhi tutte le note dei *nachrichten Offizieren*, ed essere stato presente a tutte le conferenze, dopo ogni manovra, tenute dall' Imperatore. Miglior consiglio dunque fermarsi sopra alcuni particolari che valgono a dare qualche più esatta idea sull' ordinamento militare tedesco e sulla sua efficienza attuale. E per cominciare dal soldato, è mestieri correggere intieramente la prevenzione ch' esso sia poco meglio o poco più che una inanimata macchina, ubbidiente, a scatti, al comando dei superiori. Oso affermare, e non lo faccio senza rammarico, che il soldato tedesco, individualmente preso, è più svelto e più gaio del nostro. Capita di quando in quando, è vero, d' imbattersi in qualche faccia di vero *patatucco*, col cinturino allacciato male, coll' elmo sugli occhi, e colla faccia più o meno cretina: ma la grandissima maggioranza è rappresentata da giovanotti svelti e schiettamente e naturalmente gai.

Il 6 settembre, il giorno della presa di Hanau, una pioggia addirittura torrenziale cadde dalle 8 della mattina fino verso le 11. L' acqua veniva giù a catinelle, e il vento la sbatteva in faccia. A Bruchkobel, vidi sfilare una brigata di fanteria prussiana, reggimenti 116 e 117, pei quali la sveglia era stata battuta a un' ora dopo mezzanotte. Colle ossa in mollo da tante ore e con tanti chilometri in corpo, avevano diritto di essere stanchi ed annoiati; e non pertanto marciavano ilari e disinvolti. Poco dopo, ad Hanau, trovai masse di truppe bavaresi, che vi giungevano certo da una distanza d' una quindicina di chilometri ed erano state in moto su e giù, durante altre quattr' ore. Eppure nemmeno sovr' esse vedevansi le tracce d' una fatica esorbitante. Non già, intendiamoci bene, che i soldati marciassero a passo cadenzato, allineati quattro

per quattro e silenziosi nelle file. Miracoli di tal fatta possono farli i soldatini di piombo, non quelli di carne e d' ossa. Andavano innanzi con quella confusione che non si evita mai nelle masse. Ma il passo era franco, la faccia ridente, e frequenti i colloqui coi borghesi sulla via. Ora poichè certamente, uomo per uomo, il nostro soldato vale fisicamente e moralmente quello tedesco, reputo che la superiorità di questo nelle marcie debba o possa attribuirsi alla migliore calzatura (tutti i soldati hanno gli stivaloni sin sotto al ginocchio) e allo zaino assai più del nostro leggiero. Mi fu ripetuto che il Re, parlando coi suoi generali aiutanti di campo e con altri, profferì parole di sincera ammirazione per le marce eseguite a meraviglia segnatamente dai Bavaresi: elogi ben meritati da quelle truppe. Però, se fosse lecito indirizzare al Sovrano una rispettosa preghiera, ardirei rivolgergli quella di dare ordine al ministro della guerra di provvedere subito affinchè sia alleggerito lo zaino del nostro soldato. A buon conto, qui non hanno i bastoni della tenda, anche perchè il più spesso i soldati sono accantonati nelle case, anzichè attendati nei campi. In secondo luogo, forse perchè il servizio territoriale consente di lasciare a casa molta parte del corredo, il carico è notevolmente minore del nostro. Sia comunque, certo è che non si veggono i soldati camminare penosamente colla schiena incurvata, come chi è condannato a trascinare un peso insopportabile. Non pure per l' esercito, ma anche pel popolo, importa assai che il soldato non appaia come una vittima disumanamente sacrificata alle esigenze del servizio. Qui, nel paese classico della pedanteria, havvi una scioltezza di modi di cui in Italia non abbiamo l' idea e che farebbe scandalo. Qui il soldato parla con certa famigliarità coll' ufficiale e questo con quello. Tranne i comandi, che sogliono essere dati, anche i più semplici, con voce di gente che letica con qualcheduno e par che voglia mangiarlo, su tutto il resto, oserei quasi dire che si tira via. Nemmeno nello sfilare in parata i soldati portano i guanti, ed è brutto: fumano comunemente anche quando fanno servizio di piantone per istrada; parlano fra di loro o coi borghesi, e quanto a mangiare, credo che non obbediscano che alla voce del loro appetito. Già qui non si fanno cerimonie inutili mai, e s' intende benissimo che quando uno ha fame, la sola cosa che deve fare è di nutrirsi. Il 4 settembre, giorno della grande parata di Homburg, 10 000 per-

sone, a dir poco, portarono con sè la colezione e la mangiarono allegramente all' aria aperta, seminando poi il campo di bottiglie vuote e di carta straccia. Gente che si lasci languire per etichetta, qui non ne nasce. L'altra mattina a Gross-Karben, sulle alture di Kaichen, mentre si aspettava l'arrivo dei Bavaresi, tutto uno stato maggiore di monarchi, di principi e di generali fece colezione sul campo. Poco lungi di là, in una carrozza di campagna, una signora, forse una principessa a giudicarne dallo stemma sulle coperte dei cavalli, aiutata da una sua amica provvide a nutrire un generale, un colonnello, e un maggiore di stato maggiore, giovane giovane. Sopraggiunse a cavallo la granduchessa regnante di Assia, non bella d' una bellezza classica, ma vaga e seducentissima pel volto ovale, la carnagione bruna, il sorriso dolce e gli occhi d' un bel ceruleo chiaro e lucente. Molto probabilmente le domandarono se mai avesse appetito, e poichè essa deve aver risposto di sì, le offrirono modo di toglierselo con un panino, imbottito di prosciutto, di lingua o di rosbiffe. La granduchessa non si fece pregare; dopo il primo, ne mangiò un secondo, e dopo questo un terzo, senza mai scendere da cavallo. A nessuno, non tedesco, sarebbe venuto in mente di supporre che quella giovane donna divoratrice di panini fosse una testa coronata e una collaressa dell'Annunziata; qui, invece, tutti riconoscendola, passando la salutavano.

In quel giorno, e su quelle alture, la battaglia maggiore delle altre si svolse principalmente per entro ai boschetti che qua e colà interrompono la sterminata pianura. Una parte del Corpo bavarese sopraggiunse da quella parte donde era meno aspettato. L' Imperatore, fino alle ore dieci, non seppe donde sarebbe venuto il nemico. Ne fu informato allora da dispacci telegrafici e da messaggeri sopravvegnenti a carica serrata. Effettivamente le prime schiere furono avvistate soltanto verso il mezzodì. Nulla si vide, dalla nostra posizione, dei combattimenti fra i boschi, ma si udì quel fuoco intenso della fucileria, il rumore del quale, coi fucili a ripetizione, assomiglia ad una fittissima e scrosciante gragnuola, e fa pensare con terrore alle carneficine orrende delle future battaglie. Più tardi, mentre da ogni parte i cannoni tuonavano, avemmo anche in rasa pianura lo spettacolo di un combattimento metodico di fucilieri contro fucilieri, distesi in catena, bensì con molta minor distanza

fra un uomo e l'altro di quella che costuma da noi. Non oserei affermarlo con sicurezza, perchè mi sento troppo piccolo per censurare altrui, ma questa parte della manovra m' è sembrata uno di quegli episodi che noi, alle nostre, chiamiamo coreografici. Tutto il mondo è paese, ed è ben probabile che il finto combattimento sia stato fatto, come al buon tempo antico, per ordine del cavalleresco Guglielmo.

Erano venute alla manovra, insieme e nella stessa carrozza, l' imperatrice Augusta e la regina Margherita. Anch'esse, come tutti, dovettero aspettare l'arrivo dei Bavaresi, e le due ore di inerte aspettativa non furono certo neppure per loro un divertimento. Poichè, quando pur giunsero gli audaci nemici, la pugna si svolse pur sempre assai lontano da noi, piacque forse a Guglielmo di dare alle Sovrane uno svago. Senza questa supposizione, anche facendo le più larghe concessioni al convenzionalismo inevitabile nelle grandi manovre, rimarrebbero inesplicabili e parrebbero goffaggini tanto l' avanzata lenta in pianura nuda della schiera bavarese, fulminata a distanza di 500 metri da non meno di 30 bocche d' artiglieria, quanto la immota resistenza di una sola compagnia prussiana (gli uomini erano piuttosto meno che più di centoventi) contro, a dir poco, due battaglioni avanzantisi a passo fermo e facenti fuoco con fucili a ripetizione. A cento passi di distanza, i Bavaresi attaccarono alla baionetta; ma anche quell' attacco fu niente altro che coreografia: ciò che dimostra una volta di più che questa, alle grandi manovre, checchè si faccia, è inevitabile.

Commetterebbe un errore imperdonabile chi pretendesse di valutare, dal saggio delle grandi manovre, la virtù dell' esercito tedesco. Essa risiede altrove. E principalmente nell' indole disciplinata del popolo, nello zelo dell' Imperatore, nel concorso degli altri principi dell' Impero, nella fierezza degli ufficiali, ognuno dei quali, pel suo modo d' essere e di fare, e sia pure di modestissimo grado, sembra disceso da antichissima e nobilissima stirpe, e sopratutto poi dalla fiorente prosperità della nazione, la quale, senza disagio per lo Stato, consente di adoperare i più larghi mezzi per l' esercito.

Forze morali e materiali egualmente potenti concorrono adunque a formarne una macchina incredibilmente gigantesca e superbamente lavorata, aliena dal muoversi spontaneamente e per desiderio di sopraffare, ma atta, io penso, a schiacciare, a stritolare chiunque s' argomentasse d' offendere o minacciare la grande patria tedesca. Durante le manovre, i miei occhi spesso si fermarono sulla testa canuta del Re di Sassonia. Egli, per vero, non aveva nessuna necessità d'esporsi alle fatiche e ai disagi d' una vita necessariamente strapazzata, molto più che, quest'anno, truppe sassoni non facevano parte delle divisioni di manovra. E non di meno si sobbarcò di buon grado alla vita del campo e non di rado rimase a cavallo cinque ore di seguito. Fecero altrettanto il Re di Wurtemberg, nel fiore degli anni e della virilità, il granduca e la granduchessa di Assia Darmstadt, il principe Alberto di Prussia, il principe ereditario di Baden, e tre principi reali di Baviera, Arnolfo, Lodovico e Leopoldo; i quali, quasi ad indicare la parte ch'avrebbero in caso di guerra i principi di Germania, ebbero, uno, Leopoldo, il comando di tutto l'esercito assiano-bavarese, e l'altro, Arnolfo, il comando di uno dei corpi d'armata di esso. Indubbiamente la presenza di tutti questi principi al campo, esalta lo spirito dei soldati, i quali quantunque volte li incontrano, e tante li applaudono. E perchè qui le fantasie hanno mestieri di abbondante pascolo, si veggono l'Imperatrice cavalcare e rassegnare le truppe in uniforme di generale dei corazzieri bianchi e la giovane ed attraente granduchessa di Assia, coll'elmetto in testa e l'uniforme di fanteria stretto alla vita sottile, sfilare alla testa del reggimento che l'Imperatore le ha regalato.

Rimanendo per alcuni giorni a contatto con le truppe tedesche, e conversando a quando a quando non pure con ufficiali di alto grado ma eziandio con caporali e soldati, si scorge ad occhio nudo l'intento comune di fare il meglio, non perchè te lo comandano lì per lì, ma perchè è il tuo dovere; e poichè mai, se non forse nel modo bizzarro e da marionette di mandare innanzi le gambe nello sfilamento in parata, nulla è fatto pedantescamente o automaticamente, così si vede che la parte essenziale e dominante, quella che somministra la vera forza, è tutta intellettuale e morale. Grande certamente è il rispetto della popolazione per l'esercito, ma sono maggiori la simpatia e l'af-

fezione. Non solo l' Imperatore ed i principi sono dovunque al loro passaggio salutati con festose acclamazioni; ma queste si rinnovano anche quando passano i generali, che tutti o quasi, anche in piccole città come Homburg, conoscono a nome. Il beniamino del popolo è ora il generale von Haseler, che rassomiglia a Moltke come si rassomigliano due mezze mele. La stessa faccia asciutta e senza un pelo, la stessa statura, la stessa taciturnità. Non vive che pei soldati, e questi per lui vivono. Ebbe il comando d' una delle due armate, la prussiana. Dovunque egli passava o appariva, il popolino si faceva attorno a lui per gridargli evviva! A Gross-Karben, come prima apparve sulla pianura di Kaichen il generale von Haseler, quelli che curiosando attorniavano il gruppo dell' Imperatore, si staccarono di là per andare a riverire il generale.

Non saprei nascondere che, assistendo ad una di queste manifestazioni, pensai con sentimento di amarezza che mai le nostre masse mostrarono di riconoscere a vista e di saper chi fosse il venerando generale Cosenz, per tanti anni capo di stato maggiore dell' esercito ed il quale durante mezzo secolo ha servito così nobilmente la patria. Popolo e truppa qui sono veracemente e non già solo alla superficie immedesimati. Il legame è sostanziale ed intimo. E quello che maggiormente stupisce, è la tranquillità, la modestia, oserei quasi dire la mansuetudine di questa smisurata potenza fatta insieme di cittadini e di soldati. Uno qui sente di vivere in mezzo ai giganti, e a quando a quando ne prova come un senso consapevole di terrore; ma poi s' accorge che questi fieri uomini dall' alta statura sorridono tutti, e sono ottima gente, incapace, salvo che siano tormentati, di torcere un capello a chicchessia. Lo stesso Kaiser, le sfolgoranti allocuzioni del quale paiono da lontano così fiere e minacciose, è in fondo quello che noi famigliarmente chiamiamo *un buon figliuolo*, e, a guardarlo ben fisso, si vede spuntare agli angoli della sua bocca un sorriso. A cavallo, con indosso una di queste uniformi tedesche cariche di ricami dorati e di cordelline a traverso il petto, Guglielmo II, nella sua robusta virilità, ha certamente l'aspetto d' un cavaliere d' armi del medio evo; a piedi, la sua andatura è quella d' un uomo alla buona che va pei fatti suoi, pronto a dimandare al primo che capita il fuoco per accendere la sigaretta. Qui in Germania, dove la forza è tanta,

manca assolutamente l'idea della pomposità, dello sfarzo puramente esteriore. Da noi la Regina non può uscire se non ha con sè in carrozza una dama ed un gentiluomo; qui andava con una delle due Imperatrici, sole loro due. Anche nelle più alte sfere havvi la tendenza di vivere alla buona, in forma prettamente casalinga. In un paese dove la scienza è giunta alle più eccelse cime del sapere umano, dove la forza consente di riunire, senza richiamare dal congedo neppure un soldato, 120,000 uomini per le grandi manovre, ove l'industria ed il commercio invadono trionfalmente il campo da secoli occupato senza contesa da Francia e Inghilterra, il popolo conserva ancora istinti primitivi, e si compiace ridendo di spettacoli e di feste che a noi, e più vecchi e più stanchi, appaiono puerili. Ma ciò che sopratutto e veramente consola, è la grande prosperità che domina dappertutto. Io mi domando come farà il borgomastro di Homburg a distribuire i 5000 marchi che il Re, dicono, ha lasciato pei poveri. Non se ne vede mai neppure uno, e a ogni piè sospinto saltano agli occhi le prove di una diffusa e costante agiatezza. Molte cose qui si possono fare e riescono bene, perchè la ricchezza universale le consente e se da un lato aiuta la produzione, dall'altro estende i consumi. Lasciamo andare Francoforte, che in meno di venti anni si è rinnovata tutta, e sebbene non arrivi a 300 000 abitanti, è una città sorprendente per bellezza e sontuosità, ove par di vedere il danaro circolare nelle tasche di tutti; ma anche questa piccola cittadina di Homburg di 9000 abitanti ha strade, edifici, magazzini, luoghi di ritrovo, parchi, giardini e comodità che non disdirebbero in una grande capitale, e di cui nemmeno una traccia lontana si trova, per un esempio, a Montecatini, a Recoaro, e neppure a Livorno o a Rimini.

Seguendo le grandi manovre ho dovuto naturalmente attraversare anche villaggi piccolissimi come Bruchkobel, Mittelbuchen e Gross-Karben. Le case, non occorre dirlo, sono prive di qualsiasi lusso; ma non si veggono nè finestre senza cristalli nè camere senza tetto nè muri scalcinati e cadenti a pezzi. E volgendo attorno gli occhi, si scorge una gente, certo non levigata nelle forme esteriori, ma ben nutrita e prospera. Non m'è mai capitato di vedere vecchi curvi e laceri, compassionevoli per la loro affliggente miseria; e per me, come per tutti gli stranieri che qui si sono trovati, fu certo uno spettacolo gradevole quello

dell'infanzia vispa e gagliarda, messa così spesso in prima linea nelle grandi occasioni. Non è vero che la scuola abbia vinto le grandi battaglie tedesche del '66 e del '70; ma è certamente vero che l'istruzione obbligatoria qui in Germania va da sè.

Il 3 settembre, allorchè l'Imperatore e l'Imperatrice giunsero ad Homburg, l'Amministrazione civica mandò alla stazione per far omaggio ai Sovrani i bambini delle elementari, maschi e femmine. Era una turba che non finiva mai. Parve inverosimile che così piccola città desse tanti scolari. Andai due giorni dopo alla scuola, semplice e severo edifizio eretto espressamente, e parlai col direttore. Egli mi disse che gli alunni che frequentano la scuola elementare in Homburg sono 1000 fra maschi e bambine, la nona parte della popolazione. Pensate voi se nulla di simile accade in città nostre come Siena, Pistoia, Spoleto, Lodi, Termini Imerese, Cefalù, Savigliano, Treviso, che hanno tutte più di 9000 abitanti. A Wiesbaden, quando vi giunsero le coppie imperiali e reali, furono schierate lunghesso la Whilelmstrasse gli alunni delle scuole infantili, da un lato i maschi, dall'altro le femmine, e gli uni e le altre avevano in mano ed agitavano allegramente bandierette o tedesche o italiane. Quei diavoletti, dai cinque ai dieci anni, facevano un baccano, che non si può chiamare d'inferno, tanto era gaio ed esilarante! Ma poichè la strada è lunga e quei figliuoli erano su due file, dovevano certo essere ben più di 1000, forse il doppio. E che ricreazione per quella schiera, che gioia di poter gridare a squarciagola evviva all'imperatrice Augusta ed alla regina Margherita, all'Imperatore e al re Umberto. E che provvidenza d'avvezzare i bambini, fino dalla loro più tenera età, a vivere nella patria!

Or questo popolo che ha una vita tanto armonica, e così intelligentemente compiuta nelle sue manifestazioni, è popolo a noi alleato, e l'Imperatore aggiunge all'alleanza una affezione viva, genuina e cordiale pei nostri Sovrani. Hannovi momenti nei quali tutte le ragioni della politica scompaiono, e cedono il posto ai moti del cuore.

Ora, quanti avvicinano il Monarca tedesco, e tanti affermano

ch' egli ama più che fraternamente re Umberto, e che con non minor tenerezza predilige la regina Margherita la quale qui considerano e chiamano donna miracolosa. In loro onore non furono fatte grandi e spettacolose feste, giacchè esse non si addicevano ad un periodo di lavoro e di studio come quello delle grandi manovre. Per queste furono invitate ed a queste fu consacrata la maggior parte del tempo disponibile. Non fu dato neppure un pranzo di gala in onore dei Sovrani nostri, giacchè i due ai quali assistettero, erano pranzi militari, dati dal Kaiser a' suoi ufficiali, non al Re ed alla Regina d' Italia, e l' invito dell' imperatrice Federigo nel castello ov' essa, isolata e mesta, vive tutto l' anno, fu tutto famigliare, come di una grande e nobile dama che desidera di passare un' ora di più con amici che le sono carissimi. Appena appena fuvvi un concerto a Corte ed una ritirata con le fiaccole, rallegrata da una ventina di bande militari. Mal potevano del rimanente accomunarsi le grandi feste serali con le fatiche delle manovre, le quali da sè sole assorbivano non meno di otto ore al giorno. Ma in mancanza di feste, vi fu la costante espansione di una schietta amicizia, la quale tenta tutte le vie e si giova di tutti i mezzi per affermarsi pubblicamente. Giudicando coi nostri occhi artistici e sciaguratamente avvezzi alle critiche mordaci che il nostro scetticismo fomenta, l' allegoria rappresentata al teatro di gala di Wiesbaden può parere da meno degli augusti personaggi al cospetto dei quali fu rappresentata. E forse è novella prova del primitivismo di questo popolo geniale, che anche oggidì si compiace di spettacoli, in voga fra noi già sono sei secoli! Ma quanta delicatezza di pensiero, quanta affettuosità nel mettere dinanzi agli occhi dei nostri Sovrani la Germania che esalta essa stessa l' Italia e le domanda alleanza e amicizia! E che finezza di sentimento nel far succedere, alla vista del bosco germanico, la splendida visione, nata come per incanto, della grande ed immortale Roma! Mostreremmo d' essere insensibili ad ogni concezione alta e nobile, se fingessimo, per volgare orgoglio, di non accorgerci della squisita cortesia onde i Tedeschi, la Corte ed il popolo infiorano, per così dire, l' alleanza stretta con noi. Essi con ogni industria si adoperano a dimostrare che la reputano più preziosa per essi che per noi. Il nostro Re è stato dovunque applaudito quanto l' Imperatore,

ed ogni ordine di cittadini con leale ingenuità si è studiato di dimostrargli che gli è riconoscente dell' amicizia ferma e leale che ha per la Germania. Così a Wiesbaden è dessa che celebra la patria di Dante, di Michelangelo, del Petrarca e del Tasso e gli chiede amistà, e gioisce nell' ottenerla. Ma delle tante e svariate cose vedute in questi giorni, nessuna ha lasciato sul mio spirito più durevole orma dell'atto di Guglielmo II quando presentò alla Regina il battaglione di cacciatori del quale ora essa è il capo onorario.

Eravamo in un vasto e verdeggiante prato. Era terminata allora allora la solenne funzione della messa militare, alla quale qui in Germania si dà tutta l' importanza che noi in Italia scioccamente le abbiamo tolta. Compiuto il rito religioso e udita la parola ammonitrice e promettente del sacerdote, i soldati, in alta uniforme, sfilarono in parata, dinanzi ad un gruppo ove primeggiavano l' Imperatore, il Re, l' Imperatrice, la Regina, il Re di Sassonia, il Re del Wurtemberg, i granduchi d'Assia, i principi di Prussia e di Baviera e il granduca di Russia. Terminato lo sfilamento, e novellamente schierate le truppe in linea di battaglia, l' Imperatore porse il braccio alla regina Margherita, e, traversando il prato per tutta la sua lunghezza, la condusse a passo lento dinanzi al fronte del battaglione dei cacciatori. Tutto intorno era silenzio perfetto. Tacevano le truppe e religiosamente tacevano anche i cittadini che a migliaia assistevano allo spettacolo. Spiccavano in mezzo al prato, illuminato in quel momento di luce meridiana, quelle due figure sole. Sul volto della Regina era dipinta la contentezza interiore e dolcissima, e Guglielmo pareva fiero di rendere omaggio all'augusta signora. Le musiche tedesche, che poco innanzi avevano accompagnato la messa con solenni melodie, suonavano ora giocondamente e tutte ad un tempo la marcia reale italiana. Con l'occhio aperto ed intento sui due Sovrani, a me parve che Margherita di Savoia in quel momento simboleggiasse, nè alcuna altra donna ne sarebbe più degna, la nostra Italia, e Guglielmo II, l' amico leale, sincero e forte, il quale saprebbe e vorrebbe, se farlo occorresse, aggiungere il suo braccio a quello del Re per difendere contro ogni assalto nemico la patria nostra diletta. Mai quanto in quell' ora apparve luminosa dinanzi alla mia vista l' utilità dell' alleanza che lega noi alla Germania. Pareva come

personificata in quei due augusti personaggi, e che si muovesse viva, lieta e consapevole della sua virtù e della sua forza. Era assai meno un'alleanza sancita dai trattati che un'alleanza di cuori nobili e puri, inclinati, per proprio impulso, a fare il bene. Siffatta preziosa unione della Germania e dell' Italia fu certamente rinsaldata in questi giorni, non dalle conferenze dei ministri Hohenlohe, Visconti-Venosta e Bülow, le quali nulla potevano aggiungere a quello che già fu scritto e pattuito, ma dal contatto frequente e simpatico dei Sovrani tedeschi e italiani e dall' eco che le loro reciproche dimostrazioni d' amicizia hanno avuto ed avranno nei due paesi. Ad Homburg non si è fatto altro che questo, non si è modificato in nulla, nè in più nè in meno, uno stato di cose che esisteva già da lungo tempo. Ma quel tanto è già moltissimo, e sarà poi col tempo molto di più, se gl' Italiani, cessate le oziose e rabbiose gare, intenderanno l' alto dovere che loro incombe, di diminuire con perseverante sforzo verso il meglio la enorme distanza che tuttavia separa l' Italia dalla Germania, e pone questa, in ogni atto della vita d' un popolo, tanto più innanzi di quella.

Homburg, 11 settembre 1897.

EDOARDO ARBIB.

NOTIZIA STORICA[1]

Gli scultori fiorentini del Rinascimento.

§ 1.

Alla storia delle arti del disegno che è, senza dubbio, la più intera e legittima gloria della cultura nostra, la critica straniera porta ogni anno nuovi e pregevoli contributi. E come la Germania, negli ultimi anni, per addurre una fra tante altre opere storiche, ci ha data una storia dell'arte cristiana per molti rispetti magistrale nel lavoro del Kraus, di cui sono editi fino a qui due volumi (2), così nell'Inghilterra si è inaugurata una serie di saggi illustrativi delle nostre scuole pittoriche del Rinascimento, difettosa per molti rispetti, ma per altri assai pregevole (3); e dalla Francia ci giunge ora, dopo i magistrali lavori del Müntz, il primo volume d'una storia della scultura fiorentina del Rinascimento. A noi che dal libretto inglese del Berenson prendemmo occasione a ragionare della pittura fiorentina, è grato ora il discorrere qui dello svolgimento parallelo dell'arte scultoria fiorentina in quei secoli, nei quali Firenze fu luce intellettuale a tutta Italia.

Poichè se in altre parti del nostro paese fiorirono scuole pittoriche che possono contendere il primato alla fiorentina, specie la veneta, nell'arte della scultura Firenze non solo tiene incontrastabilmente il campo, ma, secondo il critico francese, « in fatto di scultura Firenze è l'Italia ». Ond'egli non intitola il suo libro la *Scultura italiana,* come il Cicognara,

(1) Marcel Reymond, *La sculpture florentine* (*Les prédécesseurs de l'école florentine et la sculpture florentine au* XIVe *siècle*). Florence, Alinari, 1897.

(2) F. X. Kraus, *Geschichte der christlichen Kunst,* I Bd. Erste Abtheil, Freiburg, 1895, Zw. Abtheil, 1896.

(3) Vedi i due saggi del Berenson, *The Venetian Painters* e *The Florentine Painters*, 1895 e 1896. Su quest'ultimo cf. il mio articolo nella *Nuova Antologia*, 1o dicembre 1896.

o il Perkins, o il Bode, per meglio rilevare questa preponderanza della scuola fiorentina, della quale, in questo primo volume della vasta opera che imprende, discorre i predecessori. Nel che forse ad altri potrebbe parere eccessiva la sentenza dell'autore, segnatamente a chi guardi le origini dell'arte statuaria in Italia, alle quali anche le altre regioni italiche, e specie il Mezzogiorno troppo forse dimenticato dal critico francese, dettero un contributo notevole; mentre non parrà tale se si guarda allo svolgimento della scultura italiana dopo il secolo XV. Dal Ghiberti fino a Gian Bologna in Firenze è veramente una serie continua di artefici della scultura che eguaglia di splendore, se non supera, la serie dei pittori fiorentini. Ma quando poi il Reymond pone mano a determinare le cause che hanno fatto nascere l'arte fiorentina, e le hanno impresso i suoi caratteri peculiari, l'amor nazionale gli fa velo ed inclina a derivare dall'arte francese lo svolgimento della scultura italiana, quasi due forme successive di un più lungo svolgimento a cui si collegano, cioè l'arte cristiana dell'Occidente.

E dico intenzionalmente dell'Occidente. Poichè se oggi non è più lecito a chi scrive la storia della scultura italiana derivarne il risorgimento, come facevano i vecchi storici dal Vasari al Cicognara, solo dal ridestato studio dell'arte antica - sebbene da alcuni, come dal Müntz e dal Reymond medesimo, si ecceda ora forse nel senso opposto, attenuando troppo l'influsso dell'arte classica che pure nella scuola pisana segnatamente è manifesto e visibile (1) - pure conviene tener conto anche di altre forme e centri dell'arte cristiana, che operarono sul rinascimento della nostra scultura. Guardando allo svolgimento grandioso della scultura francese del secolo XIII, nelle grandi cattedrali di Chartres, di Parigi, di Bourges e d'Amiens, saremmo tentati, per analogia anche della storia letteraria e della storia del diritto, di ricollegare all'influsso francese le origini, le forme, i motivi della scultura italiana dei due primi secoli, come fa il Reymond. E certo, lo stile ogivale che prevalse in Francia favoriva largamente il fiorire dell'arte statuaria, decorativa dei grandi edifici religiosi; dove lo stile basilicale e romano, prevalenti sempre in Italia e specialmente nella Toscana, colle spaziose pareti meglio

(1) Tutti consentono che nei pergami del battistero pisano e della cattedrale senese, opere di Nicola, alcune figure sono esemplate sui bassorilievi antichi. Specialmente la forma delle teste, la foggia della barba, e talora i panneggiamenti hanno un carattere romano. Ma anche nel pergamo di S. Giovanni Fuorcivitas di Pistoia, come aveva già notato il vecchio Cicognara, vi sono teste che sembrano tolte da una scultura antica. E lo stesso dicasi dell'arca di S. Domenico a Bologna e di altre opere del tempo.

conveniva all' arte della pittura a fresco e del musaico. Ma come spiegare tanto intensa e gloriosa fioritura di scultori, specialmente toscani, se non si ammette che la tradizione classica esercitasse nel nostro paese un' azione continua e profonda? Che se più tardi la pittura, dopo Giotto, dette norme e motivi all' arte scultoria, non è egli vero che Giotto trasse esempio ed ispirazioni dall'arte sorella portata già a grande splendore da Nicola Pisano? Or questo levarsi quasi improvviso a gloriose altezze dell' arte statuaria fra noi non s' intende nè per uno spontaneo svolgimento dell' arte cristiana - causa troppo generica - nè per il solo influsso dell' arte francese del secolo XIII.

Già, come il Reymond medesimo osserva, le stesse cause generali possono operare su due popoli diversi, tanto più se uniti da vincoli di comune origine civile, come la Francia e l' Italia, senza che per questo ci sia lecito il concludere da certe affinità di forme la dipendenza dell' una scuola dall' altra dei due paesi, o l' influenza diretta dell' una su l' altra. Bastano a spiegare quella somiglianza, quasi sempre, e l' argomento stesso della rappresentanza che quasi impone certe forme e metodi determinati, ed anche la natura della materia trattata, sia bronzo, o legno, o marmo, o terracotta, o altra qualsiasi. Perchè bisognerebbe d' altronde dimostrare nei singoli casi per quali vie e modi avvenisse questo contatto delle due scuole d' artefici. Dove si tratti di poesia o di dottrine scientifiche la trasmissione indiretta da paese a paese può esser fatta agevolmente; ma allorchè si passa nel campo delle arti del disegno, il contatto deve essere necessariamente immediato. Ora nessuna notizia ci è pervenuta di questi contatti fra l'arte francese del secolo XIII e l' arte italiana; mentre è naturale, e per l'una almeno visibile, il mescolarsi di altre due correnti o scuole che poterono sul risorgimento della scultura toscana in quel secolo e nel precedente.

§ 2.

L'una di esse viene dall'alta Italia, specialmente coi *Maestri Comacini*, dei quali un gran numero troviamo a lavorare nelle città toscane, e specialmente in Lucca, Pisa e Pistoia, durante il secolo XII e la prima metà del seguente, come han dimostrato le belle ricerche dello Schmarsow che il critico francese sembra ignorare (1). I nomi di quei *marmorarii* comaschi

(1) Vedi il bel libro dello SCHMARSOW (che l'autore scrive malamente Schmarzow), *S. Martin von Lucca und die anfänge der Toskanischen Skulptur im Mittelalter*, Breslau, 1889, specialmente pag. 29 e segg.

hanno quasi tutti carattere nordico, e certe loro particolarità tecniche, i costumi di alcune figure, portano chiara talora l' impronta germanica (1). Il che sta ad indicare che l'arte nordica e longobarda ebbe una notevole azione sulla scultura toscana prima di Nicola Pisano. L'altro punto verso cui suole orientarsi, benchè con minor sicurezza, la critica storica, è l'azione dell'arte bizantina, specialmente per via delle scuole scultorie dell' Italia meridionale, sulla scuola pisana. Se le origini della pittura con Cimabue si collegano visibilmente alle scuole dei maestri greci, l'ipotesi che in parte ciò avvenisse anche per la plastica si presenta come assai verosimile. Poichè conviene porre mente a questo fatto, che la scultura bizantina si volge di preferenza all'uso del bronzo anzichè a quello della pietra o del marmo, prevalente nelle scuole dell' alta Italia e della Francia. Ora la trattazione d' una materia diversa imprime un carattere diverso all' arte (2); e nella storia della scultura italiana potremmo distinguere la prevalenza dell' opera del marmo o del bronzo nelle diverse epoche; poichè mentre la scuola pisana e la fiorentina e la senese del secolo XIV conoscono quasi esclusivamente la scultura marmorea; col Ghiberti comincia un periodo ove l'opera della fusione prende il disopra, e l' arte dell' oreficeria e del cesello diviene come normativa e direttiva; con Donatello l' importanza delle due forme della scultura è quasi eguale, finchè di nuovo negli artefici fiorentini della seconda metà del secolo XV torna a prevalere l' opera del marmo, la quale con Michelangelo tocca il sommo della sua grandezza.

Ma quanto al periodo delle origini, è manifesto che la scultura nordica predilige l'opera veramente plastica della scultura in pietra o in marmo, mentre l'arte bizantina si distingue per i suoi mosaici, per l' arte dell' alluminare i manoscritti, per le sottili ornamentazioni di cesello, anzichè per l'opera statuaria. Si può dire anzi che la statua rotonda non esiste quasi per essa. Ora dove i più antichi scultori dell'alta e della media Italia sono *marmorarii* o *tagliapietre,* nell' Italia meridionale, ove l' influenza bizantina è più diretta e visibile, ha grande parte la scultura in bronzo; e basta per tutti la celebre porta di Bene-

(1) Di provenienza germanica sono i nomi di *magister Enricus*, *Rodolfinus*, *Biduinus*, *Rodbertus*, *Gruamons* e simili che troviamo segnati nelle sculture lucchesi, pistoiesi e pisane del secolo XII. Quanto ai costumi e ai caratteri nordici vedasi quello che, a proposito del pergamo di S. Bartolommeo in Pistoia, opera di Guido da Como, scrivono il SEMPER, *Ztchr. für bildend. Kunst*, VI, 359, e lo SCHMARSOW, op. cit., pag. 66 e segg.

(2) Si veda a questo proposito il notevole articolo di miss PAGET (Vernon Lee), *The Tuscan Sculpture of the Renaissance*, in *Nineteenth Century*, June 1892, pagine 938-49.

vento (secolo XII), alla quale segue a grande distanza, non di tempo ma di valore artistico, la porta della cattedrale pisana. Ma già anche nell' Italia meridionale fiorivano notevoli scuole di scultura, specie a Foggia e a Trani; e il pulpito di Ravello presso Amalfi, contemporaneo alle opere di Nicola Pisano, ne è un documento notevole.

§ 3.

Par difficile quindi il consentire col critico francese allorchè nella scultura toscana antecedente a Nicola Pisano trova uno degli elementi costitutivi dell' arte di lui nella persistenza della tradizione romana, resa possibile, a parer suo, per l' isolamento in cui la Toscana si trovava. Oltrechè questo contradice all' influsso francese che egli trova nell' arte toscana, contradice anche più alla verità storica; poichè i fatti certificano la presenza della scultura longobarda in Toscana durante il secolo precedente al fondatore della scuola pisana. Se l' ipotesi dell' origine pugliese di lui, nonostante che il Crowe sia recentemente tornato a sostenerla (*Nineteenth Century*, aprile 1896, pag. 679 e segg.), è oggi generalmente abbandonata, pure il sorgere, per opera sua, della scultura italiana a tanta altezza non è un fenomeno inesplicabile, anche facendo la debita parte alla potenza creatrice e alla originalità del genio che apre sempre nuove vie, e rivela cieli nuovi e terre nuove allo spirito umano. Anche se molto non poteva Nicola imparare dagli scultori longobardi che lavoravano in Toscana nella prima metà del secolo XIII, come Guido da Como (1), al di là dell' Appennino avea fiorito un secolo prima l' arte di Benedetto Antelami, che nel battistero di Parma aveva dati saggi di una vivezza di stile e di una morbidezza di forme per quei tempi mirabile; e nella Toscana stessa Nicola trovava degli esempi d' un' arte progredita, come la figura equestre di san Martino nella facciata della cattedrale di Lucca, il cui profilo artistico, contro il severo giudizio del Crowe, ben rivendicarono il nostro Ridolfi e lo Schmarsow. Ma che poi grandi aiuti derivasse il genio di Nicola dallo studio dell' arte romana, e che di questo si trovino tracce profonde in tutta la scuola dipendente da lui, non mi pare un asserto da relegarsi, come fa anche lo storico francese, fra gli errori del Vasari, che la critica straniera si compiace oggi generalmente nel rilevare (2). Perchè se il Vasari ha certo ecceduto

(1) Su cui si veda lo SCHMARSOW, *Guido da Como*, nell' op. cit., pagg. 53-87.

(2) Mi piace però fare eccezione pel RUSKIN, *Mornings in Florence*, pag. 105 e seg. e pel SYMONDS, *Il Rinascimento in Italia*. Firenze, 1879, pag. 92 e seg.

attribuendo esclusivamente allo studio dei bassorilievi romani la perfezione dell'arte di Nicola, pure i segni dell'imitazione dell'antico, nei pergami di Siena e di Pisa da lui scolpiti sono così visibili che il Reymond stesso non se li dissimula, ed anche nel pergamo di S. Giovanni a Pistoia, opera di Guglielmo da Pisa suo più compagno che discepolo, vi hanno teste e figure che paiono, come sopra avvertimmo, tolte di pianta da un bassorilievo romano. Ma quel che più monta si è che sul tipo di questo, quale apparisce nelle tombe romane del terzo e del quarto secolo, o negli archi trionfali o nelle colonne istoriate di quei secoli, è poi costantemente esemplato il bassorilievo non solo di Nicola ma del suo figlio Giovanni; o ricordi nella semplicità dignitosa delle sculture di Nicola le sculture sepolcrali romane, o colla ricca e mossa e talora violenta composizione dei rilievi di Giovanni (1) riconduca il pensiero a quelli antichi che adornano gli archi di Settimio Severo e di Costantino o la colonna Antonina.

§ 4.

Con Andrea Pisano il centro della rinnovata scultura toscana passa da Pisa a Firenze; ove Andrea, nativo di Pontedera, crea le migliori opere sue e forma una scuola fiorente, che per opera dell'Orgagna e poi di Niccolò Aretino chiude il periodo glorioso dei precursori della grande scuola scultoria fiorentina del secolo XV (2). Noi non possiamo seguire il critico francese nelle mirabili analisi ch' egli fa di quei grandi cicli di scultura che sono la porta in bronzo del battistero fiorentino, opera d' Andrea, i bassorilievi che adornano il campanile e la facciata del Duomo d' Orvieto, l' altare d' Orsammichele, di S. Giovanni, e della cattedrale di Pistoia, le sculture che fregiano le porte di S. Maria del Fiore, e i monumenti sepolcrali della Toscana, opere di maestri fiorentini e senesi del più puro stile gotico italiano, ove le forme dell' arte gotica si disposano bellamente alle tradizioni dello stile classico. Ci sia lecito, prima di porre termine al nostro dire, trattenerci un istante sopra un punto caratteristico di questa bella e gloriosa sequela di opere d' arte, ove apparisce visibile il contatto fra la scultura fiorentina e la risorta pittura per opera di Giotto. Altra volta, in questo stesso luogo, ragionando dei

(1) Un lavoro di Giovanni dimenticato dal Reymond e poco noto agli storici della nostra arte è la pila in S. Giovanni Fuorcivitas di Pistoia, molto consunta e in malessere oggi, ma degnissima di maggior cura per parte del nostro Governo.

(2) Su Andrea Pisano è notevole un articolo dello SCHMARSOW nei *Preussische Jahrbucher*. 1889, Bd. LXIII. 2.

pittori fiorentini del Rinascimento, notammo che la grande opera artistica di Nicola Pisano deve essere stata esempio ed incitamento al rinnovarsi della pittura coll' amico di Dante. Ma era ben naturale che le due arti figurative dovessero aiutarsi a vicenda, giovandosi l' una dei progressi dell' altra; e che il genio luminoso di Giotto irradiasse la sua luce anche nel campo dell'arte sorella. Questo incontro delle due arti che in una persona sola avvenne in Giotto medesimo, e più efficacemente nell' Orgagna, si rinnova anche nei rapporti fra l' opera di Giotto e d'Andrea Pisano. Nei bassorilievi del campanile lavorarono insieme i due maestri, il pittore e lo scultore, che erano anche egualmente architetti. La testimonianza del Ghiberti ha per tal rispetto un valore incontestabile: sebbene qual parte si debba a ciascuno dei due artefici, se, cioè, il disegno sia di Giotto e l' esecuzione di mano d' Andrea come inclina a credere anche il Reymond, o se invece una parte si debba a Giotto, un' altra ad Andrea, secondo avvisano lo Schmarsow ed altri, è questione ancora controversa. Ma se da questa indubitabile collaborazione venne fuori l'opera meravigliosa, più renitente è invece la critica ad ammettere una simile compartecipazione dei due artefici nell' opera della porta di bronzo del battistero fiorentino. Il critico francese annovera questa notizia fra i gravi errori del Vasari; mentre gli eminenti storici della pittura italiana il Crowe e il Cavalcaselle accolgono senz' altro la notizia vasariana, secondo la quale Giotto avrebbe fornito l' idea della composizione e distribuzione. Ora se questo dovesse essere preso alla lettera, il Reymond avrebbe ragione di dire che ad Andrea si toglierebbe l' opera alla quale deve legittimamente la sua grande rinomanza. Ma che un fondo di vero sia racchiuso in quella notizia mi pare non possa negarsi se si ponga mente all' affinità profonda dello stile di quest' opera colle composizioni giottesche. Si paragonino, di grazia, le storie di questa porta colle piccole formelle dipinte da Giotto per S. Croce, ora all' Accademia fiorentina, e non si tarderà a riconoscere la stessa grave semplicità delle composizioni, la stessa solennità delle scene combinata colla grazia elegante, l' ampiezza e sobrietà dei panneggiamenti, la vivezza delle movenze. Chi non riconosce nelle figure delle virtù cardinali e teologali della porta fiorentina una somiglianza grandissima colle figure allegoriche di Giotto all'Arena di Padova? E nella storia di Salomé che presenta ad Erodiade la testa di Giovanni, chi non ravvisa la stessa mano che dipinse questa medesima storia nella cappella Peruzzi a S. Croce? E nella storia del festino d' Erode non ha notato il Müntz medesimo (1) alcune figure identiche a quelle della storia corrispondente dipinta da Giotto?

(1) E. Müntz. *Florence et la Toscane*, Paris, 1897.

Finchè la scultura italiana rimase, nei primi tre secoli, scultura quasi esclusivamente di bassorilievi, serbando un carattere ornamentale e decorativo dell' edificio, nè ebbe acquistata quella indipendenza che le dà la libertà dell' opera statuaria prevalente dopo la seconda metà del secolo XV, essa rimase l' ombra della pittura, dove nell'arte greca questa era stata poco più che il complemento dell' arte plastica (1). Ma poichè dopo Donatello e più poi nel Cinquecento, l'opera statuaria prevalse sul bassorilievo, la rinata scultura italiana potè competere colla plastica antica; e se non vincerla nella morbida perfezione delle forme, avanzarla, certo, nell' intensità della vita e del sentimento impresso nelle figure; alle quali gli artefici nostri seppero dare un' espressione così viva nell' atto e individuale a cui gli antichi non giunsero mai.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Vedi le fini osservazioni della PAGET in *Nineteenth Century*, June, 1892, pagina 944 e seg.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La situazione politica all' interno attraversa un periodo d' incertezza, essendo riusciti vani finora i tentativi del Ministero di completare il Gabinetto colla nomina di un ministro di grazia e giustizia Oramai è notorio che parecchi magistrati e uomini politici hanno declinato l'ufficio od hanno fatto sentire che non sarebbero disposti ad accettarlo. Due lettere del senatore Canonico, che ai più parvero inopportune, hanno contribuito a tener viva la discussione sulle condizioni della magistratura italiana e su quelle del Ministero.

In queste condizioni è nato il grave scandalo giudiziario di Como. Nel corso del processo contro la fallita Banca di quella città, vennero in luce gravi responsabilità a carico del comm. Cavallini, già deputato. Contro l' aspettazione generale, il Cavallini non venne nè processato, nè arrestato e quando negli ultimi giorni si spiccò contro di lui mandato di cattura, egli era riuscito a sottrarsi alle ricerche della giustizia, rifugiandosi probabilmente all'estero. Da ciò è sorto il dubbio che influenze politiche abbiano cercato di coprire il Cavallini e di sottrarlo prima ad una procedura penale e poscia all' arresto. I giornali d' ogni parte della penisola, e specialmente dell' Alta Italia, abbondano di accuse di tal fatta che andrebbero a ferire personaggi politici influenti, fin presso il Governo.

Lo spettacolo che queste polemiche presentano è altamente doloroso. Esse tenderebbero a rivelare uno stato di cose deplorevole nell'andamento della giustizia a cominciare dall' alto. Il sospetto più volte sollevatosi in Italia che le influenze politiche si intromettano in ogni ramo della pubblica amministrazione, diventerebbe una realtà anche per la giustizia, che fino ad ora pareva sottrarsi a così gravi accuse.

Di fronte a ciò, la responsabilità del Ministero non può essere abbastanza grave. Ancora non è accertato quali siano le responsabilità individuali: contro simili accuse bisogna sempre essere diffidenti, troppo facilmente potendo esse venir sollevate dalla passione politica. Ma è impossibile che l' onorevole Di Rudinì non s' avvegga che si sta scrivendo

una brutta pagina morale nella storia della vita pubblica italiana. Egli è al potere da quasi venti mesi ed il paese ha ragione di chiedere a lui ed ai suoi colleghi stretto conto dell' opera loro e di vedere in qual modo abbiano corrisposto alle molte, forse alle troppe, aspettazioni create da principio.

Nessun grave problema ha avuto una soluzione soddisfacente e non è ben certo che intorno a quelli che più premono esista accordo in Consiglio di ministri. Ma la demoralizzazione che in questo momento pare rivelarsi negli ordinamenti giudiziari del paese sarebbe oltremodo grave e tale da richiedere un' opera risanatrice profonda ed efficace. Si dubita però non poco che il Gabinetto abbia la forza politica e l' autorità sufficiente per iniziarla e compierla. Ogni giorno, per cause diverse, esso va perdendo terreno ed è opinione generale che incomincino anche per esso i giorni difficili. Nessuno discute le qualità di cui l' onorevole Di Rudinì ha dato prova in questo secondo Ministero, dimostrando quanto egli sia migliorato dal 1891 in poi: ma pur troppo, se egli non riesce a qualche cosa di nuovo e di forte, la difficoltà dei tempi o la sfortuna non tarderanno ad aver ragione anche contro il suo Gabinetto presente.

La politica estera nulla ha presentato di notevole nella quindicina. Della visita d' Homburg parliamo in apposito articolo. La cordialità delle feste non poteva essere maggiore: i brindisi dei due Sovrani continuarono ad inspirarsi a quella nota del mantenimento della pace che già aveva predominato nelle feste di Pietroburgo. Il linguaggio dei Sovrani, le dichiarazioni officiose di ministri e di giornali autorevoli, hanno confermato quanto già avevamo detto, che alla visita di Homburg non si poteva annettere un significato politico speciale. Ma altrettanto ingenua ci pare l' interpretazione che una parte della stampa francese dà all' attitudine dell' Italia. In passato come al presente la condotta del nostro paese nelle questioni estere fu sempre inspirata ad un vivo e sincero desiderio di pace, ma niun uomo responsabile della politica italiana, al Governo o fuori di esso, ha mai pensato di venir meno ai doveri ed ai legami della triplice alleanza. Graziose soprattutto furono le parole rivolte dall' Imperatore Guglielmo alla Regina Margherita:

« V. M. è a noi Tedeschi estremamente cara e preziosa, perchè è quasi « l' immagine dell' eccelsa stella, a cui guarda fiducioso il vostro popolo « e la vostra patria, perchè l' artista, il musicista e lo scienziato hanno « sempre libero accesso presso V. M. e perchè all' ombra di V. M. tanti « Tedeschi possono dedicarsi alla loro scienza e tanti infermi possono an- « dare incontro alla loro guarigione nel bello e soleggiato Mezzogiorno ».

Il mercato monetario ha proseguito a dare segni più decisivi di quel progressivo rincaro del danaro che suole manifestarsi verso il finire dell' anno. Il 6 settembre la Banca imperiale tedesca ha rialzato il saggio dello sconto dal 3 al 4 per cento ed a molti pare imminente anche un rialzo dello sconto da parte della Banca d' Inghilterra che finora ha il proprio saggio al 2 per cento. L' India e la Russia hanno in questi giorni ritirate piccole partite d' oro dalla Banca d' Inghilterra e si prevede che sul mercato si presenteranno tra breve parecchi prestiti (chinese, brasiliano, greco, ecc.) per un ammontare di circa 600 milioni. Inoltre la Banca della Nobiltà in Russia, che pare versi in non poche difficoltà, cerca collocare in Francia 100 milioni di rubli (266 milioni di franchi in oro) di obbligazioni da emettersi nel corso di un biennio.

A Londra si è diffusa la voce che la Banca d' Inghilterra a fine di favorire gli sforzi degli Stati Uniti per la riabilitazione dell' argento sarebbe disposta ad accogliere l' argento nella sua riserva nella ragione di un quinto. Questo progetto ha sollevato vive proteste da parte della stampa più autorevole ed anche, se vero, è subordinato alla condizione di una specie di bimetallismo universale, da cui siamo ben lontani. La tendenza dei popoli civili è verso il tipo unico in oro e crediamo vano ogni sforzo contrario.

Le discussioni della stampa ufficiosa fanno credere abbandonato in Francia il progetto della conversione del 3 per cento, che ammonta ora a circa 15 miliardi. Le forti realizzazioni da parte dei portatori hanno dimostrato quanto il risparmio francese fosse ostile a questa misura. Pare che per ora il Ministero si limiti a studiare la convenienza di emettere un titolo a circa 2.75 per cento.

La questione del pane continua ad essere all' ordine del giorno in tutti i paesi, specialmente in quelli gravati da notevoli dazi protettori. A misura che si ottengono notizie più precise, appare più chiaro il *deficit* del raccolto del grano di quest' anno. In Italia si avrebbero 30 milioni di ettolitri contro 51 nello scorso anno: in Francia 88 milioni contro 119. Il cattivo tempo ha guastata la raccolta in Inghilterra e pare anche che la produzione degli Stati Uniti (valutata ora a 463 milioni di *busbels* - di litri 35 - contro 427 milioni nel 1896 e 457 milioni nel 1895) non sia così abbondante come si credeva dapprima. Di fronte

a queste cifre è naturale il sostegno che il grano e le farine presentano in quest' anno. Mentre scriviamo v' ha tuttavia un po' di calma, anzi di reazione, nei prezzi, come del resto avevamo preveduto. Ma è prematuro dire quali saranno i prezzi nell' inverno, fino a quando non siano compiuti i raccolti dell'Argentina e dell' Australia che si annunciano buoni.

È incominciata dovunque la vendemmia in Italia. Secondo le notizie del Ministero d' agricoltura, tranne che nella regione meridionale adriatica, dove in questi ultimi tempi si ebbe una forte invasione peronosporica, la qualità delle uve è ottima. Per la quantità il raccolto è scarso nell' Italia superiore, mediocre nel centro e nella regione meridionale adriatica.

Di fronte a queste condizioni del raccolto (che pare alquanto scarso all' estero), i prezzi sono piuttosto bassi. È invece abbondante il raccolto del riso e delle frutta: scarseggiano le olive e i foraggi.

In generale sono fermi i prezzi dello zucchero: ribassano i caffè: la tendenza è sostenuta per i cotoni e calma per le lane. V' ha invece attività nelle sete, nei carboni e nei ferri.

La liquidazione di Borsa si è compiuta dovunque con molta calma, ma la tendenza è piuttosto debole.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 Agosto	14 Settembre
Rendita italiana	94 55	94 15
Id. franc. perpet. 3 %	104 47	104 27
Cambio s/ Italia	5 %	5 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 15	98 90
Nuova Rendita 4 ½ %	108 10	108 20
Banca d' Italia	764 —	779 —
Meridionali	710 —	718 —
Mediterranee	539 —	539 —
Navigazione	352 —	355 —
Raffinerie	300 —	301 —
Francia a vista	105 22	105 27

Tendenza debole, soprattutto all' estero, con fermezza nei cambi.

NOTIZIE VARIE

L'onorevole senatore Luigi Chiala sta attendendo a una nuova edizione del suo volume terzo delle pagine di storia contemporanea, *La Triplice alleanza,* che sarà pronto per la prossima stagione libraria. Sono molti i documenti nuovi che l'illustre storiografo ha tesoreggiato in questa futura edizione, per modo che essa riuscirà cosa del tutto nuova. Speciali capitoli saranno dedicati alla *Duplice alleanza* che occupa oggigiorno tanto la pubblica opinione L'importante volume sarà prossimamente pubblicato dagli editori Roux, Frassati e C° di Torino e farà parte della *Biblioteca storica*, per la quale il Chiala consegnerà pure presto il manoscritto del secondo ed ultimo volume della sua interessante opera sul giornalismo italiano, che egli è venuto scrivendo a proposito di *Giacomo Dina.*

— Gli stessi editori preparano pure nel campo letterario delle novità interessanti. Essi hanno già in corso di stampa un novelliere di Regina di Luanto (in cui la egregia scrittrice ha raccolto le migliori pagine sparse che fra l'uno e l'altro dei noti suoi romanzi è venuta scrivendo) e hanno in preparazione un nuovo romanzo, *Profumo,* di Luigi Capuana. Di questo scrittore hanno pure acquistate le novelle, *Nuove paesane,* che saranno edite in seguito.

— Uno splendido volume d'attualità del prof. Egidio Calzini è *Urbino e i suoi monumenti.* L'opera, riccamente illustrata, venne pubblicata in occasione delle feste di Raffaello.

— Il nostro collaboratore, prof. Corrado Ricci, ha pressochè condotta a termine *La Divina Commedia di Dante Allighieri, illustrata nei luoghi e nelle persone,* edita dall'Hoepli.

— Al teatro Rossini di Venezia ebbe successo *La Falena,* nuova opera del maestro Antonio Smareglia, allievo del Conservatorio di Milano, ed autore di *Bianca di Cervia, Re Nala* e soprattutto delle *Nozze Istriane.* Lo Smareglia è seguace della scuola di Wagner. Il libretto della nuova opera di Silvio Benco è variamente giudicato.

— Re Umberto ha stabilito un premio di lire diecimila per l'opera di pittura o di scoltura che all' Esposizione d' arte sacra del 1898, in Torino, meglio associ i sentimenti della religione e quelli della patria.

Anche il Papa avrebbe stabilito uguale premio per un' opera d'arte con soggetto religioso.

— E. Zola comincierà quanto prima la pubblicazione del suo nuovo romanzo *Paris,* che fa seguito a *Rome.* Anche di esso, la traduzione italiana comparirà nella *Tribuna.*

— All' Opera di Parigi sono cominciate le grandi prove di due opere nuove: *Sapho,* musica di Massenet, libretto di H. Cain et Bernêde, ricavato dal noto romanzo di Daudet: e lo *Spahi,* musica di Lucien Lambert, libretto di Gallet e Alexandre, tratto dal romanzo di Loti.

— La grande Biblioteca Nazionale di Parigi ha testè pubblicato per opera del Delisle il primo volume del Catalogo per autori delle sue opere.

— Oltre *Ville Morte* di Gabriele D' Annunzio, Sarah Bernhardt darà alla Renaissance una nuova produzione, *Plus que Reine,* di Émile Bergerat, tratta da un soggetto napoleonico.

— Il 1° settembre fu aperta una linea telefonica da Budapest a Berlino della lunghezza di mille chilometri. Essa è una delle più lunghe d' Europa.

— La nuova commedia di Gerhart Hauptmann *Der Biberpelz* ha avuto successo a Chemnitz.

— A Baireuth è terminato l' ultimo ciclo dei *Nibelungi* con grande successo. Vi assistettero il principe e la principessa di Galles, il granduca di Hessen, il principe ereditario d' Anhalt, ecc.

Tommaso Vallauri, nato a Chiusa Pesio (Cuneo) il 25 gennaio 1805, morto a Torino il 2 settembre 1897, latinista celebre, professore di letteratura latina nell' Università di Torino, autore dell' *Historia critica litterarum latinarum.* Deputato al Parlamento del collegio di Mondovì nel 1857, fu nominato senatore nel 1882. In politica fu conservatore e cattolico. Amò l' insegnamento, a cui dedicò nobilmente l' intera vita.

Lasciò la sua sostanza di circa 200 000 lire all'Accademia delle scienze di Torino, perchè destini premi alle migliori opere di scienze fisiche e di critica letteraria latina. Istituì pure parecchie borse di studio per alunni poveri.

Léon Gautier, noto come paleografo e per i suoi studi sulla letteratura del medio evo. Gli acquistò meritata fama la sua edizione della *Chanson de Roland.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

La pubblica beneficenza, per l'avv. Giambattista Luè. Vol. I. — San Colombano al Lambro, Panzetti, 1896.

L'assicurazione e le questioni operaie, per Orazio Albi, con prefazione di Luigi Luzzatti. — Lanciano, Carabba, 1896.

Persuaso che in ogni periodo storico la beneficenza ha avuto un indirizzo speciale, a seconda della condizione politica, economica e morale, e del grado della civiltà di un popolo, l'avv. Luè esamina la beneficenza nelle sue forme antiche e moderne, rilevandone le lacune e proponendo i rimedi che gli sembrano più adatti. L'argomento, si può dire, del presente volume, è il lavoro, rispetto al quale, e nei riguardi della beneficenza, i bisognosi si distinguono in due classi: i renitenti al lavoro, e quelli cui il lavoro manca. I primi sono i mendicanti oziosi e vagabondi, e l'avv. Luè li definisce, ed esamina la repressione della mendicità e del vagabondaggio nelle legislazioni antiche e moderne; e ne rileva le cause, e ne indica i rimedi, criticando i sistemi ora in vigore, e proponendo rimedi preventivi e istituti repressivi. Quanto alla seconda categoria, l'autore si occupa della mancanza del lavoro nella storia e delle sue cause, non che degli istituti repressivi della miseria, prodotta dalla mancanza di lavoro, e particolarmente degli istituti di beneficenza, fermandosi a preferenza sull'applicazione dei principî della cooperazione e della partecipazione. Chiude questo primo volume un terzo capitolo quasi esclusivamente dedicato al socialismo, e che veramente è inferiore ai primi due, e del quale si sarebbe potuto anche fare a meno. Nell'insieme è un lavoro eseguito con diligenza e con una bibliografia non completa, ma sufficiente.

L'altro volume dell'Albi tratta specialmente delle assicurazioni della vita, e in particolare espone l'ordinamento e le funzioni della *Prudential* di Londra, che egli ha visitato e studiato. Viene poi a parlare degl'infortuni sul lavoro e dei provvedimenti per le malattie e la vecchiaia, ma nell'esaminare tali questioni si mostra molto poco edotto

dell'immensa bibliografia che, specialmente in quest'ultimo decennio, su ciascuna di quelle questioni si è svolta nel mondo. Forse tale difetto dipende dal fatto, che egli ha voluto scrivere un libro popolare, e richiamar l'attenzione su quelle due provvide istituzioni, che sono l'*Iniziativa* e la *Popolare*; ma egli ha inopportunamente sollevato un arduo e pericoloso problema: quello della trasformazione dell'immenso patrimonio, che la pietà e la filantropia dei nostri maggiori legò alle Opere pie italiane: trasformazione a beneficio delle classi operaie. Questa trasformazione non sarebbe la prima, e gli effetti delle altre li abbiamo visti, e non possono che deplorarsi. È proprio vero che il fine delle Opere pie è venuto a mancare? Si afferma ciò aprioristicamente, ma nessuno finora ha saputo dimostrarlo, e tanto meno l'Albi che espone questa proposta come se si trattasse della cosa più pratica, più semplice, più benefica del mondo. Tutt'altro!

Mantenimento e cura degli indigenti inabili al lavoro, per l'avvocato Orazio Giuffrida. — Palmi, Lopresti, 1896.

L'autore, dopo aver parlato delle due tendenze che si manifestano nella società odierna, una delle quali corre verso la carità legale, rendendo obbligatorio il principio di sovvenire gl'indigenti, e l'altra vuol conservare la beneficenza privata, lasciando alla libera iniziativa individuale di venire in soccorso alla miseria - rappresentata la prima dal Naville, e la seconda dal Maxime du Camp - si determina per una corrente media, nella quale l'iniziativa privata è rispettata, e ad essa si aggiunge, quando è necessario, la carità legale. Esamina poi la legislazione italiana relativa alla mendicità, la quale legislazione si riassume principalmente nelle disposizioni contenute nelle leggi di pubblica sicurezza e sulle istituzioni di pubblica beneficenza. Egli commenta i vari articoli che riguardano gli inabili al lavoro, le persone che si possono ricoverare, e le autorità che ordinano il ricovero e ne liquidano la spesa, e gli Enti che ne sono gravati, non escluso il concorso delle confraternite, e i provvedimenti e le spese di spedalità, il domicilio di soccorso degli inabili al lavoro, e, da ultimo, i ricorsi e le procedure per le spese degl'indigenti e di spedalità. È un lavoro completo e notevole, e che giunge alla dolorosa, ma pur troppo vera conclusione, che inefficaci si rivelano in Italia le disposizioni relative alla mendicità, poichè mentre lo Stato credeva d'avere impedito la mendicità per le vie, ordinando la chiusura dei poveri negli ospizi, si è dovuto ricredere sulla possibilità di conseguire tale scopo per l'insufficienza dei mezzi disponibili.

Testo unico delle leggi d'imposta sui redditi della ricchezza mobile, coordinato colle successive leggi in materia, commentato ed illustrato da SECONDO FROLA. — Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

È un commento, che riassume le gravi e numerose questioni sollevate dall'applicazione dell'imposta sulla ricchezza mobile, e pone in rilievo le decisioni delle autorità competenti, desumendo i motivi delle disposizioni legislative dalla dottrina economica e forense, e dalle discussioni parlamentari. Chi non ignora le difficoltà, che sorgono ogni giorno per l'applicazione di questa imposta, che si estese con tanta rapidità, ed ha basi così incerte, mutabili e indefinite, può comprendere l'utilità, che nella pratica arreca un libro come questo. Il quale è già arrivato alla terza edizione, e in questa l'A. tien conto dei molti cambiamenti introdotti al riguardo dalle leggi del 10 giugno 1888, 11 aprile 1889, e più specialmente da quelle recentissime del 22 luglio 1894 e 8 agosto 1895, con la relativa giurisprudenza amministrativa e giudiziaria.

Ad ogni articolo della legge, come ad ognuno del regolamento, segue un'esplicazione teorica e pratica, e il volume si chiude con una tabella di classificazione dei redditi di ricchezza mobile, con una rubrica alfabetica per la classificazione dei redditi di categoria *B* e *C* nella compilazione della tabella d'accertamento prescritto dall'art. 38 della legge, con un elenco delle leggi e disposizioni principali circa l'imposta sui redditi di ricchezza mobile, e con un copioso indice analitico.

Non mancano in questo lavoro le lacune inevitabili in opere di simil genere; ma nell'insieme è molto utile alle Commissioni provinciali e alla centrale, e a quanti, innumerevoli, si applicano le dette disposizioni legislative.

La legislazione inglese sulla stampa, comparata alla legislazione italiana, con un'appendice contenente i testi delle leggi inglesi, per CELSO GRASSI. — Bologna, Zanichelli, 1896.

Quanto concerne la legislazione inglese e italiana sulla stampa è compreso in questo volume, di più che 500 pagine. Si divide in due parti. La prima è un semplice esame del diritto inglese in proposito. Quindi la polizia della stampa, il *defamatory libel* e lo *slander* contro i privati, con la differenza fra l'uno e l'altro, e la procedura civile e la penale, e l'*exceptio veritatis* e la responsabilità. Più importante è quanto segue sulle pubblicazioni privilegiate, dai resoconti delle discussioni parlamentari, dei procedimenti giudiziari, dei *meetings* e delle sedute dei Corpi amministrativi locali, alle pubblicazioni di pubblico interesse e

in propria difesa. Questa prima parte si chiude con un rapido esame sui libelli contro la morale, la religione e l'ordine pubblico.

La seconda parte contiene la critica delle due legislazioni e il confronto fra di esse, molto accurato, tanto che, se non sempre si può convenire nelle idee esposte dall'autore, bisogna riconoscere che egli è penetrato molto addentro nella materia, di cui parla. È, insomma, un libro utile, anche per le questioni, che quasi quotidianamente si svolgono dinanzi ai giudici, nei tanti processi per la stampa.

L'appendice contiene le relative disposizioni, emanate da Giorgio III nel 1819, e dalla regina Vittoria, il 14 aprile 1840, il 24 agosto 1843, il 25 agosto 1857, il 12 luglio 1869, il 27 agosto 1881, e l'ultima del 24 dicembre 1888. Sono pubblicate nell'originale inglese.

Sul valore della moneta. Studi del dottor Filippo Caronna. — Palermo, A. Reber, 1897.

L'arduo e importantissimo argomento è trattato dal giovine autore con grande corredo di dottrina e notevole acume di osservazioni. Nella prima parte del suo lavoro egli dimostra le funzioni della moneta e gli effetti derivanti dalle mutazioni del suo valore sulla condizione delle varie classi sociali, i guadagni che ne ricevono alcune e le perdite che ne subiscono altre. Da questi effetti passa ad esaminare le cause ed espone nella seconda parte lo svolgimento dei fatti, che si riferiscono alla rivoluzione monetaria degli anni che tennero dietro alla scoperta di America e al mutamento dei prezzi avvenuto verso la metà di questo secolo in seguito alla scoperta delle miniere aurifere della California e dell'Australia. E nella terza parte infine, che è la più importante, tratta della quistione del valore della moneta, esponendo le varie opinioni degli scrittori e sopratutto tracciando accuratamente la storia della così detta *teoria quantitativa* ch'egli combatte strenuamente d'accordo con autorevoli economisti moderni, e in ispecie col Marx, sostenendo invece la *dottrina del costo*. Evidentemente è qui l'oggetto speciale di questo lavoro, nel quale l'autore propugna la sua tesi con vigore di ragionamenti, con acutezza di critica e larga conoscenza di fatti. Egli non ha inteso discutere tutte le quistioni del valore della moneta, e specialmente quelle connesse col commercio internazionale e colla distribuzione delle ricchezze; ma solo dimostrare come le leggi generali del valore si applicano altresì alla moneta, contrariamente all'opinione di molti economisti antichi e moderni. E la dimostrazione è fatta con padronanza sicura dell'argomento, con pieno possesso della letteratura economica, cominciando dagli scrittori che hanno rinomanza di classici, quali il Ricardo, il Tooke ed il Mill,

per venire ai viventi Wagner, Giffen e molti altri. Ha inoltre potuto usufruire le opere degli storici e statistici, comprese le più recenti del D'Avenel e del Wibe, a fine di trarne argomenti in favore della sua tesi. Qualche riserva dovremmo fare circa il modo di esposizione, che ne pare in alcuni punti saltuario e non abbastanza chiaro, e non possiamo approvare la forma di dimostrazione, talvolta tronca e apodittica. Ma checchè voglia dirsi di ciò e nonostante lacune e imperfezioni inevitabili in un lavoro giovanile, esso torna ad onore di chi l' ha scritto per la forza del pensiero e per la estesa ed eletta dottrina.

Dix jours dans la haute Italie. *Crédit populaire, épargne, coopération*, par LÉON SAY. Deuxième édition, précédée d'une lettre de M. L. SAY et d'une réponse de M. EUGÈNE ROSTAND. — Paris, Guillaumin, 1896.

È la seconda edizione di quel lavoro del Say, che nel 1883 levò tanto rumore, e che mentre dal titolo appare un libro d' impressioni di viaggio, in realtà è uno studio, compiuto sul luogo dall' illustre economista, circa le manifestazioni del credito popolare, del risparmio e della cooperazione nell' Alta Italia. Il Say visitò le Banche popolari e le Casse di risparmio di Milano, di Magenta, di Lodi, di Casal Pusterlengo, di Cremona, della Laguna, di Padova e di Bologna, e a tali potenti e feconde iniziative private sciolse un inno di ammirazione, prevedendone il continuo progresso e benefici effetti. Nello scorso gennaio, sollecitato a pubblicare una seconda edizione di questo suo lavoro, scrisse ad Eugenio Rostand, perchè gli esponesse i progressi fatti dalle stesse istituzioni dal 1883 in poi. Ed Eugenio Rostand, autore d'*Une visite à quelques institutions de prévoyance en Italie*, rispose con una notevole lettera, che forma la prefazione del volume, del quale il Rostand stesso, per la malattia e poi la morte del Say, ha curato la stampa. È questa lettera, che dà carattere di attualità al lavoro, e rende la seconda edizione di molto superiore alla prima, poichè con fatti e cifre mostra confermate le previsioni ottimiste del Say, non trascurando di notare i motivi, per cui le istituzioni di credito e di previdenza prosperano nell'Alta Italia, e rovinano nel Mezzogiorno. È un lavoro serio e notevole questo del Rostand, e insieme al libro del Say forma il *vademecum* di quanti si occupano delle istituzioni di credito e di previdenza in Italia.

L' appendice contiene un lavoro di Luigi Luzzatti: *Le privilége du propriétaire et le crédit agricole pour les fermiers*; uno studio di Ettore Levi sulle operazioni di credito agrario; la nostra legge del 21 giugno 1869 sulle Società ed istituzioni di credito agrario, e un prospetto della circolazione dei buoni agrari emessi in seguito a detta legge.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Nell' ottavo centenario del primo Parlamento siciliano, per G. Paternò e C. Gagliani.

Alcuni pareri di critici esimi intorno a Dante, Beatrice, Gemma Donati e La Donna Gentile, di C. Ferrari. — Firenze, 1897.

La revisione dei giudicati penali. Relazione per il IV Congresso giuridico internazionale dell'avv. B Alimena. — Napoli, 1897.

Alcune osservazioni sopra il camposanto di Pisa di I. Benvenuto Supino, per G. Trenta. — Firenze, 1897, Seeber, pagg. 55, L. 1.50.

Osservazioni sul progetto per modificazioni alle leggi sull' imposta di ricchezza mobile, pubblicazione della Camera di Commercio di Roma.

I cataloghi e l' Istituto internazionale di bibliografia, per D. Chiloni. Parte I: « I cataloghi delle biblioteche ». — Firenze, 1897, Fratelli Bocca, editori.

Annuario statistico italiano 1897. — Roma, 1897, Tip. Nazionale di G. Bertero.

Breve compendio di Storia delle belle arti in Italia, di L. Locati. Volume I: « Pittura ». — Torino, 1897, Libreria Salesiana, pagg. 385.

Storia della città e Stato di Piombino dalle origini fino al 1814, per R. Cappelletti. — Livorno, 1897, R. Giusti, pagg. 496, L. 6.

Storia dell'arte. Brevi ed elementari lezioni ad uso della scuole secondarie, di L. Carabellese. — Trani, 1897. V. Vecchi, pagg. 133, L. 1.

Il nuovo Codice di procedura penale ungherese e la giuria. Nota di M. De Mauro. — Catania, 1897.

La pratica delle malattie del cuore e dell' apparecchio circolatorio (Manuale del medico pratico, n. 6). — Milano, 1897, Società editrice italiana, pagg. 251, L. 3.

La morale sociale di Benoit Malon, traduzione italiana con prefazione di Enrico Bignami. — Milano, 1897, Editori della biblioteca socialista, pagg. 388, L. 2.

L' economia sociale cristiana avanti Costantino del prete Umberto. Berrighi. — Genova, 1897, G. Fassicomo e Scotti, pagg. 210, L. 2.60.

Costumi e usanze dei contadini di Sicilia, delineati da Salvatore Salomone-Marino — Palermo, 1897, Sandron, pagg. 430, L. 4.

Lo pane altrui. Novella di Giulia Varisco. — Cologna Veneta, 1897, pagg. 84, L. 0.60.

Lacrime in morte di Rosalia Ciuppa, per S. Satullo. — Palermo, 1897, pagg. 54.

Lampiride. Idilio Segestiano di F. Vivona. — Brisighella. 1897, pagg. 27.

Musa crociata. Versi di E. G. Boner. — Torino, 1897, Roux e Frassati, pagg. 139, L. 2.

Sua aliena. Canti di Pietro Jadanza. — Città di Castello, 1897, S. Lapi, pagg. 79, L. 1.

Canti della bontà. Saggio di T. Ortolani. — Spoleto, 1897, pagg. 30, L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Glaneuse, roman, par FÉLICIEN CHAMPSAUR. — Paris, 1897, Simonis Empis, pagg. 298, Fr. 3.50

La troisième Chambre, par HAMLIN GARLAND (traduction de Mᵉ ALICE FOULON DE VAULX). — Paris, 1897, Calmann Lévy, pagg. 308, Fr. 3.50.

Partie du pied gauche, par MARIE ANNE DE BOVET. — Paris, 1897, A. Lemerre, pagg. 306, Fr. 3.50,

Le pré aux Clercs, par E. A. SPOLL. — Paris, 1897, Montgredien, pagg. 255, Fr. 3.50.

Portraits et souvenirs, par GABRIEL MONOD. — Paris, 1897, Calmann Lévy, pagg. 358, Fr. 3.50.

Foudroyé, par JULES MARY. Roman dramatique. — Paris, 1897, Montgredien, pagg. 284, Fr. 3.50.

D'Aix en Aix, promenade pittoresque, sentimentale et documentaire, par FÉLIX RÉGAMEY, 200 dessins. — Paris, 1897, Flammarion, pagg. 304, Fr. 3.50.

Souvenirs, par MUNKACSY MIHALY. *L'Enfance*, Préface par BOYER D'AGEN. — Paris, 1897, Calmann Lévy, pagg. 272, Fr. 3.50.

Belles de jour et belles de nuit, par JULES LÉVY. — Paris, 1897, Flammarion, pagg. 352, Fr. 3.50.

La vie et les livres, par GASTON DESCHAMPS. Quatrième Série — Paris, 1897, A. Colin, pagg. 404, Fr. 3.50.

La physiologie générale, par le Dʳ J. LAUMONIER, avec 28 figures — Paris, 1897, C. Reinwald, pagg. 582, Fr. 5.

Guignol, par HENRI CONTI. Illustrations de A. MINARTZ. — Paris, 1897, Fosquelle, pagg. 316, Fr. 3.50.

La jeune Grèce, par MARIE ANNE DE BOVET. — Paris, 1897, L. Henry May, pagg. 298, Fr. 3.50.

Etudes sur le drame antique, par HENRI WEIL, membre de l'Institut. — Paris, 1897, Hachette, pagg. 328, Fr. 3.50.

Stanislas Poniatowski et Maurice Glayre. Correspondance relative aux partages de la Pologne, par EUGÈNE MOTTAZ. — Paris, 1897, Calmann Lévy, pagg. 297, Fr. 3.50.

Dix minutes d'arrêt! par RICHARD O'MONROY. — Paris, 1897, Calmann Lévy.

Crépuscules, par ANDRÉ FONTAINAS. Versi. — Paris, 1897, Société du Mercure de France, pagg. 241, Fr. 3.50.

Amour et gloire, par BAUDE DE MAURCELEY. — Paris, 1897, Garnière frères.

Vingt ans de cyclisme pratique, par H. O. DUNCAN, avec illustrations. — Paris, 1897, Juren, pagg. 261, Fr. 3.50.

Les amants célèbres (correspondance amoureuse), par ÉMILE PIERRET. — Paris, 1897, Perrin, pagg. 258, Fr. 4.

L'Arménie, son histoire, sa littérature, son rôle en Orient, par ARCHAG TCHOBANIAN, avec une introduction, par ANATOLE FRANCE. — Paris, 1897, Mercure de France, pagg. 88, Fr. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LE PRIME QUATTRO EDIZIONI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

Tra gli stranieri più benemeriti degli studî e della letteratura dantesca nel nostro secolo tiene un posto cospicuo Giorgio Warren lord Vernon, che meritò essere noverato fra gli accademici della Crusca; e insieme ad esso da parte degli studiosi, più particolarmente degl' italiani, meritano essere ricordati i suoi due figli Augusto e Guglielmo, che ripigliando l'opera paterna fecero la prima volta stampare, dopo cinque secoli che giaceva manoscritto nelle biblioteche, il Comento alla Divina Commedia di Benvenuto Rambaldi da Imola, l' amico di Petrarca e di Boccaccio, lettore della Divina Commedia a Bologna, al quale aveano però attinto largamente tutti i successivi espositori. È splendida edizione di cinque volumi in-8 grande, pubblicata pei tipi Barbèra a Firenze il giorno 12 marzo 1887, cioè quello dello scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore; ed ebbe cura della edizione Giacomo Filippo Lacaita di Manduria nella provincia di Lecce, senatore del Regno, che profugo dal reame di Napoli dopo le reazioni del 1848 e 49, si era stabilito in Inghilterra acquistandovi credito e fama, onde seguì Gladstone come segretario nella missione alle isole Jonie, impazienti del dominio inglese, che finì colla cessione ed annessione di quelle isole al regno di Grecia.

Il padre loro lord Giorgio Vernon aveva in magnifica edizione in tre volumi, uno dei quali di documenti e il terzo di tavole, fra il 1858 e il 1865, che fu l' anno anteriore alla sua morte, pubblicata un' opera sua intitolata: *L' Inferno di Dante Alighieri,*

disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni. Si ricorda una particolarità di quel Comento, ed è di avere messo in evidenza, dopo la rimozione fatta a quell' intento a sue spese dallo stesso lord Vernon, di macerie che l' avevano per terremoto nel 1699 ostruita, la esistenza nel castello di Romena del Casentino, d' una *Fonte Branda*: onde non si potè più dubitare, che la *Fonte Branda*, invocata nell' infernale arsura (Canto XXX) da maestro Adamo, che colà avea falsificata

La lega suggellata del Battista,

sia quella di *Romena*, luogo del suo peccato, come avea scritto nel suo Comento Cristoforo Landino vissuto colà lungamente, e che l' aveva sicuramente vista e sentita nominare, e non già la notissima fonte di egual nome, che versa le sue acque nella città di Siena.

Prima poi di pensare alla stampa del Comento di Benvenuto, aveva lord Giorgio Vernon a sue spese fatto copiare dai manoscritti, e per la prima volta stampare il *Comento di Pietro Alighieri*, figliuolo del Poeta, le *Chiose* sopra Dante, il *Comento alla Cantica dell' Inferno* di autore anonimo, e le *Chiose* alla Divina Commedia, attribuite a Iacopo, altro figlio di Dante.

Non è di quell' opera e di queste edizioni, che io intendo parlare; sibbene della sontuosa edizione da lui fatta eseguire nel 1858, per riprodurre *letteralmente*, com' è detto nel frontespizio, le prime quattro edizioni della Divina Commedia. Per questa impresa il munifico signore si valse dell' opera di Antonio Panizzi da Brescello, profugo dal Modenese dopo i moti del 1831 in Inghilterra, ove onorato dell' amicizia dei più celebri uomini tenne per parecchi anni ufficio di bibliotecario, e da ultimo vi fu direttore di quel vasto e insigne istituto che è il Museo Britannico che esso meravigliosamente ordinò ed accrebbe. Anche esso fu nel 1867 elevato alla dignità di senatore del Regno.

È un bellissimo volume in-4 grandissimo di pagg. XXVI e 748, impresso in cento esemplari a Londra nella tipografia Whittingham, in buona carta, senza alcun ornamento o fregio, tranne che nella prima lettera d' ogni Canto, però soltanto nella prima delle quattro edizioni ristampate.

Ogni facciata ha quattro specchi, fra loro divisi da lineette e convenienti spazii: al principio del Canto vi sono cinque, oltre il

titolo, poi sette terzine in ogni specchio, progressivamente numerate terzina per terzina. L' ultimo specchietto d' ogni Canto si compone del residuo di terzine.

Le quattro antiche edizioni sono riprodotte letteralmente, con tutte le loro imperfezioni e gli errori tipografici, ortografici e grammaticali. Nessuna delle quattro edizioni riprodotte ha punti, virgole, accenti, apostrofi: vi sono soltanto i punti su gli *i*. Il capoverso della terzina ha lettera maiuscola; gli altri due versi cominciano con lettera minuscola.

Le quattro antiche edizioni sono posteriori di pochi anni alla introduzione della stampa a caratteri mobili in Italia, che fu nel 1465; e sembrano tale titolo d' onore alle città ove furono prodotte, che Filippo Scolari, ripigliando la tesi del Volpi e del Quadrio, si studiò non molti anni addietro pertinacemente di rivendicare alla sua Verona la edizione Jesina, che ha in fine: *Explicit · Liber · Dantis · Impressus · A · Magistro · Federico · Veronensi · M · CCCC · LXXII · Quintodecimo · Alendas · Augusti.*

Le quattro edizioni sono di Foligno, di Jesi, di Mantova e di Napoli; e sono così disposte negli specchi di ciascuna pagina: in capo, a sinistra di chi legge, la Folignate, e a destra la Jesina; e in basso sotto la Folignate la Mantovana, e sotto la Jesina la Napoletana.

Due particolarità mi sembrano in diverso senso notevoli; la prima che appena introdotta l' arte della stampa in Italia, e quando vi esistevano pochissime tipografie, il bisogno d' applicarla alla diffusione della Divina Commedia si manifestò subito tanto nell' Italia centrale, cioè Foligno e Jesi, quanto nella settentrionale e nella meridionale, cioè Mantova e Napoli. A Mantova ed a Jesi la data dell' edizione coincide coll' anno della fondazione della tipografia locale. L' altra particolarità è, che una sola di quelle edizioni, e la più recente delle quattro, vide la luce in una grande città, cioè Napoli, una delle capitali dei due regni che allora esistevano in Italia; altra appartiene a Mantova, che dava titolo ad un marchesato non ampio, che solo più tardi divenne un ducato. Ma le due più antiche edizioni fra le quattro, appartengono a due città nè grandi nè cospicue. Vuol dire che in quel secolo del massimo fiorire delle lettere e delle arti in Italia, la cultura era diffusa dapertutto.

Le edizioni Folignate e Mantovana sono del 1472, come abbiamo visto essere la Jesina; la Napoletana giudica il Panizzi non

poter essere anteriore al 1475 per buoni argomenti, che esso adduce.

Niuna delle quattro stampe, di cui un esemplare conservasi a Londra, si direbbe che sia stata tratta da un abbastanza buon manoscritto; non parendo potersi attribuire al tipografo compositore gli errori e gli strafalcioni che in troppo numero ciascuna contiene: ma pur volendo ricercare nei pregi e nei difetti dell' una e dell' altra la rispettiva caratteristica, si potrebbe forse dire essere la Folignate più grammaticalmente corretta, la Jesina più prossima alla moderna ortografia italiana, la Mantovana più correttamente metrica. La Folignate ha in principio d' ogni Canto il suo argomento. Così pure la stampa Napoletana fatta da Francesco Del Toppo, che si qualificava *studiante de lege*; ma di questa dirò poi.

Ad uomo così valente ed avveduto com' era il Panizzi non poteva sfuggire, prescindendo dalla identità degli argomenti preposti ai singoli Canti nelle due stampe Folignate e Napoletana, che questa già posteriore in data all' altra di tre anni, ne era la genuina riproduzione, co' suoi errori, le mende e gli strafalcioni. Ond' è che spesse volte gli nacque il dubbio, com' egli confessa, se non fosse la Napoletana tratta da un manoscritto che riconoscesse la stessa origine, o non fosse materiale ristampa di quella di Foligno. Ma il suo dubbio si dileguò, dopo aver fatto sei raffronti nel Canto II dell' *Inferno* fra i due testi, nei quali sono varianti di piccol momento, e la correzione d' un solo errore della Folignate, cioè *pietosa* invece di *piatosa*.

Ma se il Panizzi avesse fatto più lunghe e pazienti indagini, come è ora facile fare mercè dell' opera sua, che pose i due testi a fronte, credo che invece di cacciare il dubbio, questo si sarebbe convertito in certezza. Il confronto l' ho fatto per tutti i trentaquattro Canti dell' *Inferno*; e poi qua e là a caso. Mi sia lecito a sostegno del mio assunto e a piena dimostrazione mettere innanzi quel canto XXVI dell' *Inferno* che contiene il viaggio d' Ulisse, e che a me forni argomento ad un opuscolo: *Cristoforo Colombo e il viaggio di Ulisse*, pubblicato a Città di Castello nel n. 23 di quella collezione di opuscoli danteschi.

Questo raffronto nelle due edizioni, Folignate e Napoletana, è limitato soltanto agli errori ed alle scorrezioni comuni; non tenendo conto nè di quelli che vi sono sovrapposti nella Napoletana,

nè delle locuzioni corrette, nè delle scorrette comuni ad ambedue o ad una sola delle altre edizioni.

v. 4: Trali ladron trovai cinque cotali
tuo cittadini onde *minven* vergogna:

la Napoletana ripete la Folignate; mentre la Jesina ha *men vien*, e la Mantovana *mi vien*.

v. 21: Et piu longegno *affermo* ch io non soglio:

così la Folignate, mentre la Jesina e la Mantovana hanno *afreno*, come la volgata

E più lo ingegno *affreno* ch' io non soglio.

v. 41: ..... che nessuna mostra *al* furto:

così la Folignate: la Jesina e la Mantovana hanno *il*, come la volgata.

v. 44: si che si non *avissi* un ronchion preso;

così la Folignate: la Jesina ha *havesse*, la Mantovana *havessi*.

v. 47: disse dentro *dali* fuochi son lispirti,

onde cresce una sillaba nel verso, così la Folignate: mentre la Jesina e la Mantovana hanno *dai*.

v. 65: ..... maestro *assa* temprego;

così la Folignate: la Jesina e la Mantovana *assai*.

v. 69: vedi che del *dissio* ver leimipiego;

così la Folignate: le altre due hanno *disio*.

v. 76: *Puoi* che lafiamma fu venuta quivi;

così la Folignate: la Jesina e la Mantovana hanno *poi*.

v. 82: Quando *el* mondo lialti versi scrissi

onde cala una sillaba nel verso, come nella Folignate: le altre due hanno *nel*.

v. 91: Mi diparti dacirce che *soctrase*

che deve rimare con *parlasse* e *nomasse*: la Jesina e la Mantovana hanno *sottrasse*.

v. 116: non *voglate* negar lasperienza;

così la Folignate: mentre le altre due hanno *vogliate*, come la volgata.

v. 130: Cinque volte racceso et *tanto* casso

invece di *tante*, come la Folignate; non così le altre due.

Non sono sicuro che non mi sia sfuggita qualche cosa in detto Canto XXVI dell'*Inferno*; aggiungerò altre note, che servono a dimostrazione più piena.

Inf. XXI, 7: Quale nel *terzonal* devenetiani.

Questa parola *terzonal*, invece di *arsena* della Jesina e *arzana* della Mantovana, è proprio di zecca della Folignate, che non ha senso, ed è riprodotta nella Napoletana; la volgata

Quale nell'*arzanà* de' Viniziani.

Inf. XXVIII, 2: dicer del sangue et dele piage *pieno*:

così la Folignate; la Jesina ha *apiẽo*, la Mantovana *a pieno*, e la volgata

dicer del sangue, e delle piaghe *appieno*.

v. 11: che *dalanella* fe *lialte* spoglie:

la Folignate idem: la Jesina *de lanella* e *fesi alte* e la Mantovana *dellanella fe si alte*; la volgata

che *dell' anella* fe' *sì alte* spoglie.

v. 17: ..... *ladataglia cozzo*:

la Folignate idem: la Jesina e la Mantovana *la datagliacozzo*; la volgata

..... là da Tagliacozzo.

v. 101: conlalingua *taglata* nella strozza:

la Folignate idem: la Jesina e la Mantovana come la volgata,

con la lingua *tagliata* nella strozza.

Inf. XXIX, 13: Se tu *non* avisse, rispuosio appresso:

quel *non* che guasta il senso e il verso, anche nella Folignate, non trovasi nelle altre due, nè naturalmente nella volgata:

Se tu avessi, rispos' io appresso.

Inf. XXX, 5: Che veggendo lamoglie condue *filgli*
Id. 7: grido tendiam le reti si chio *pilgli*
Id. 9: et poi distese idispietati *artilgli*,

così la Folignate: le altre due hanno *figli, pigli* e *artigli.*

Sono dello stesso genere gli errori ortografici, riprodotti dalla Folignate nella Napoletana nei seguenti due passi:

Inf. XVI, 50: Vinse paura lamia buona *vogla*
Id. 52: Poi cominciai non dispetto ma *dogla*
Id. 54: tanta che tardi tutta si *dispogla*,

strana ortografia della Folignate: mentre la Jesina e la Mantovana hanno *voglia, doglia, dispoglia.*

Nello stesso passo poi si ha

v. 51: che dilor abbracciar mi facea *ghiutto*,

il quale deve rimare con *disotto* e *cotto.*

Lo stesso errore ha la Folignate, non le altre due che hanno *ghiotto,* come voleva anche la rima.

L'altro passo è nell'*Inf.* XXIII, 62, 64, 66:

dinanzi aliocchi fatte della *tagla*
Difuor dorate son sichelli *abagla*
che federico le mettea *dipagla.*

La Jesina e la Mantovana hanno *taglia, abbaglia, paglia,* come volevano ortografia e grammatica.

Non identico, ma somigliante errore, consistente nello sdoppiare una consonante, ha la Napoletana sull'orme della Folignate:

Inf. XVII, 83: mote dinanzi chi *voglo* esser *mezo*
Id. 85: Quale colui casipresso *ilriprezo*
Id. 87: e triema tutto purguardando *ilrezo.*

Le altre due hanno *mezzo, ribrezzo* e *rezzo*; ed hanno *voglio* non *voglo,* errore corrispondente al sopranotato *voglate, Inf.* XXVI, 116.

Nello stesso Canto poi si trova un errore gemello a quello già osservato nel XVI, cioè di ortografia insieme e di rima

v. 22: lo buero sasetta a far sua *guera*

che deve rimare con *terra* e *serra*; ed è errore proprio della Folignate.

Tornando poi al XXX dell'*Inferno*, trovasi

v. 81: ma che mival chio le membra *lagate*.

Egualmente la Folignate: la Jesina ha invece *ligate*, la Mantovana ha *legate*, come la volgata,

ma che mi val, ch'ho le membra legate?

v. 116: Sio dissi falso e tu falsasti il conio
Dissi Sinon;

e dovea dire *disse*, come in conformità della Jesina e della Mantovana ha la volgata. La sgrammaticatura è nella Folignate.

Inf. XXXI, 13: tanto cavrebbe ogni tuon fatto *ficho*,

che la Napoletana sull'orme della Folignate fa rimare con *poco* e con *loco*: non così le altre due, che hanno *fioco*.

v. 27: pero alquanto piu te stesso *pugni*:

il doppio errore, grammaticale cioè, perchè è voce del verbo *pungere* non del verbo *pugnare*, e ritmico, poichè deve far rima con *lungi* e con *congiungi*, è riprodotto nella Napoletana dalla Folignate, mentre corretta è la forma nella Mantovana, e la Jesina ha *punge*.

v. 75: et vedi lui chel gran petto ti *toga*,

parola verbale senza senso, trasportata dalla Folignate alla Napoletana; mentre dovea dir *doga*, come nelle altre due.

v. 106: Non fu *tremuto* gia tanto rubesto,

invece di *tremoto*; come la Folignate.

v. 143: Ma lievemente al fondo che divora
lucifero congiuda ci *pusoe*:

così la Folignate: le altre due hanno *posoe*, e a riscontro l'ultimo verso del Canto nella Jesina

e come albero in nave si *levoe*,

che è forma antiquata, onde la volgata usa *posò* e *levò*.

Questi esempi dimostrativi si potrebbero moltiplicare quasi all'infinito; ma occorrerebbe la pazienza, di cui uno dei più insigni

dantofili viventi, il Rajna, ci ha dato ammiranda prova, ragionando e comparando intorno all'opera filologica dell'Alighieri. Ma credo, che questi pochi bastino, anzi ne avanzino ad accertare, che delle quattro edizioni del secolo XV raccolte nel volume Vernoniano, tre sole erano stampe tratte da qualche codice manoscritto, mentre la Napoletana era la ristampa di una delle tre, cioè della Folignate, della quale il Museo Britannico ha due esemplari, uno dei quali fa parte della collezione di libri fatta da re Giorgio III, ed appartenne già ad una delle famiglie Contarini di Venezia.

La stampa Napoletana del 1475 è molto rara, tanto che se ne conosce una sola copia esistente nella regia Biblioteca di Stuttgart, oltre quella che si conserva nel Museo Britannico. Questa fu acquistata nel 1835 per 60 lire sterline, più che 1500 delle nostre lire; prezzo in verità un po' forte, che non sarebbe forse stato pagato, se si fosse saputo, che quella era una ristampa.

Ben se ne sarebbe persuaso il Panizzi, se avesse perseverato nelle sue investigazioni e ne' raffronti; e volendo pur dare la ristampa di quattro edizioni originali, una delle quali Napoletana e poco meno antica, avrebbe potuto ricorrere a quella meno rara del 1477, che il prof. Ferrazzi dice bellissima; dato che non sia una seconda ristampa della Folignate del 1472, che non sono stato in grado di verificare.

Che la Napoletana del 1472 sia una ristampa, a me sembra non potersi dubitare. Come si spiegherebbe altrimenti, a tacere di tutto il resto, quel *terzonal* de' Vinitiani, invece di *arsena* od *arzanà*, e *ghiutto* invece di *ghiotto*, malgrado la rima in *otto*, e *affermo* invece di *affreno*, e gli altri errori grammaticali, ortografici o ritmici, che sono identici nelle due edizioni di Foligno e di Napoli?

Ma per chi ancora dubitasse vi è una prova anche più decisiva. Il volume stampato nel 1472 a Foligno nel Canto XX del *Paradiso* ommette due terzine, la 17ª e 18ª e nel Canto XXI ne ommette una, la 16ª: or bene, le stesse lacune trovansi anche nella stampa fatta tre anni dopo a Napoli. Mi pare sia il caso di concludere

E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni.

Il confronto delle varie edizioni a stampa serve, forse meglio che quello di manoscritti fra loro, a scorgere la evoluzione della lingua nostra verso la sua forma definitiva ortografica e grammaticale.

In quel meraviglioso secolo dell' arti e delle lettere la Divina Commedia fra il 1472 e il 1500 ebbe ben quindici edizioni, ne ebbe trenta in tutto il secolo seguente; ma decaduto il pensiero colla vita nazionale ne ebbe soltanto tre nel secolo decimosettimo: con Parini, con Alfieri, con Monti ripigliava vita la poesia italiana, e il secolo decimottavo risalì a trentuna; e nel secolo nostro nel quale doveva svolgersi la nuova vita e compiersi l' unità nazionale, le edizioni della Divina Commedia, soltanto in Italia, può dirsi che siano senza numero.

Tutti i paesi civili studiano quel libro; lo ristampano o nel testo italiano, o nelle traduzioni che ne hanno a dovizia, sino a dieci o dodici e più in una sola lingua, con commenti o senza. Fra i traduttori francesi v' è un gran filosofo, il Lamennais; fra gli anglo-americani un gran poeta, il Longfellow; fra i tedeschi un re, Giovanni di Sassonia, avo della nostra regina Margherita. Non credo vi sia libro scientifico o letterario più universale di questo; ma noi Italiani dobbiamo sopra tutti ritemprarvi il pensiero, il sentimento, la lingua e lo stile; senza timore che le viete dottrine in esso contenute possano nuocere ai novi veri, mentre altre resistono a moderni paradossi ed errori, e li vedranno dileguare.

G. Finali.

LA SECONDA MOSTRA INTERNAZIONALE DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

II.

La vita degl' infelici e degli umili, non è oramai chi non lo confessi, ha diritto, alla pari con quella dei fortunati e dei potenti, al suo posto nel dramma dell'umanità. Da che il giovane Maestro di Nazareth ebbe detto a uno stuolo di lavoratori: *Ite et docete,* e restituito dignità d' uomo anche allo schiavo, non vi fu opera d'arte, principiando coi graffiti delle Catacombe per arrivare fino ai capolavori del Rinascimento, dove, in aspetto di pastore, di soldato, di pellegrino, di servo, magari di mendico, il popolo minuto non comparisse da lato a' suoi padroni e dominatori. Presso qualche stirpe anzi, di costumi più semplici e meno nudrita di classicismo, come la olandese e la fiamminga, è riuscito alla plebe d' insediarsi nell'arte tutta quanta, sino a imprestare le sue sembianze volgari e le rozze sue foggie alla leggenda medesima del Vangelo. Se non che una legge che è difficile spiegare a filo di logica, ma che si può meno malagevolmente intuire, determina certe proporzioni fra l' indole del soggetto e la mole dell'opera. E forse che non ci parrebbero smisurate le kermesse, le bettole, le botteghe, le stanze popolane o borghesi dei Teniers, dei Van Ostade, dei Metzu, dei Netscher, dei Van Mieris e degli altri piccoli maestri, se ci apparissero nella grandezza del vero, e non in quelle preziose riduzioni, entro le quali la sagacia dell' artista le ha contenute? Non per altra cagione forse se non per l' eccesso delle dimensioni, ci è tolto di gustare intieramente tutti i rari pregi del bel quadro di Luigi Nono, *Funerali di un bambino,* la invenzione pietosa, l'os-

servazione acutamente fisiologica dell' infanzia e della vecchiezza, l'accurata insieme e vigorosa fattura. Ricordo d'aver visto anni sono un quadro del Knauss d'argomento affatto analogo a questo, salvo che la scena era naturalmente in un villaggio tedesco; e l'impressione maggiore che n'ho avuta non tanto credo di dover riconoscere da ciò che era per me allora novità di tema e di foggie, quanto dalle dimensioni più ragionevoli.

Infinite sono del resto le circostanze che concorrono a determinare l'effetto di un'opera d'arte: e vana lusinga è quella di chi crede che il pensiero letterario, l'intendimento umano, il concetto sociale che in essa vogliasi infondere, possa bastare a sè stesso. È per verità una lode dell'arte moderna il carico ch'ella onestamente si dà, solo che non trascenda nel piagnuccolio e nella declamazione, di tradurre innanzi a coloro che passano per essere i più felici tutte le angustie e tutti i dolori dei diseredati dalla fortuna; e più della scoltura (alla quale la materia stessa e la necessaria elezione di una forma equilibrata e corretta interdicono i soggetti che volentieri chiamerei patologici), può mostrarsene sollecita la pittura. Nè a questo còmpito essa manca punto fra noi. Quanti artisti nostri s'incontrano nell'amore dei derelitti, quanti temi melanconici si ripetono perfino nel titolo! Eppure pochi toccano la mèta. Perchè? La indagine è di quelle che la critica può tentare con minore scrupolo d'inframmettenza e minore presidio d'autorità.

Ecco per esempio, dei nostri, il Da Molin, il Tessari, il Cavalleri, il Bortoluzzi Bianco, il Cima, il Caprile, che diversamente ma intensamente tutti hanno a cuore la famiglia del contadino e dell'operajo. Dei due ultimi il Caprile, un figliuolo del semifeudale Mezzogiorno, ci mostra le povere formiche della campagna, soccombenti al carico delle legna e delle biade, che, meno fortunate forse delle loro emule del mondo piccino, portano a tutt'altro focolare che al proprio; il Cima invece, da buon borghigiano della Marca giojosa, si contenta di una officina di fabbri, dove l'operajo è padrone delle sue sorti, il lavoro è rude ma virile, il fanciullo anch'esso snoda alla fatica le membra, ma non allo strazio. Sono veri entrambi, più il secondo forse del primo, e, in ragione della verità, sono entrambi eloquenti.

Il Cavalleri vive in un paese non fatto alle mollezze della città, e ha forse visto degli occhi suoi proprii quel che racconta: marito e moglie, gente povera e vagabonda, ma cittadina, che fruisce

della ospitalità villereccia di ancor più povera gente. Il contrasto è efficace: la vampa del focolare che fa risplendere i volti abbronzati e sani dei contadinelli, sembra che faccia vie più allividire nell'ombra i lineamenti emaciati degli ospiti; se non che quel contrasto medesimo par cercato troppo; quegli effetti alla Gherardo dalle Notti, troppo tengono sempre della scena e della ribalta. Vediamo i tre altri, tutti e tre veneziani, tutti e tre intesi a rendere quel gran peggioramento della miseria, e tuttavia grande allivellamento dei dolori umani, che è la malattia. Perchè il Da Molin eccelle, a mio avviso, sugli altri? Anche il Tessari ha pur toccato la nota affettuosa, raccogliendo la famigliuola operaja intorno al letto della ragazzina malata, dando a questa per gentile infermiera una sorella; il Bortoluzzi poi alla sventura ha concesso le consolazioni della fede, con quella Madonna rischiarata da un lumicino e invocata dalla madre pregante, con quella gloria d'angioli che nell'alto del quadro prelude, è vero, alla morte, ma dà a pregustare altresì il Paradiso; eppure quanto il Da Molin ci tocca di più! Egli ha, cosa non facile, afferrato con precisione il suo caso ed il suo momento; ha poi fidato più che in altro nel linguaggio muto ma irresistibile delle cose. Siamo in un vestibolo d'ospedale: il suolo, le pareti, i drappi, tutto è bianco, nitido e freddo: un vasto androne s'apre nel fondo con due file di letti, bianchi, freddi, nitidi anch'essi: a sinistra è una porta vetrata e v'è scritto su: *Sala delle operazioni*; e in quel vestibolo una famiglia, il marito, il bimbo, il vecchio nonno, una giovane sorella, dall'aria signorile come l'ha quasi sempre la fanciulla veneziana anche del popolo, stanno silenziosi ed aspettano.

Sunt lacrymae rerum, mortalia pectora tangunt.

E noi guardiamo e passiamo, e andiamo via via chiedendo ad altre genti quelle assonanze morali che stiano a testimonio di una umanità comune; ma non senza notare prima altre assonanze in casa nostra, e sono quelle che accomunano il povero e il ricco davanti alle idealità del dolore. Due ci bastan per tutte: quella elegante mammina del Belloni, che accarezza sull'origliere del letticciuolo *la guancia rifiorente* del proprio bimbo, consolandosi della dileguata infermità davanti al sonno riparatore; e quella *Vedova* del Lancerotto, a cui il tedio delle gramaglie è accresciuto dal pensiero di quel suo tesoretto, che si raccoglie nel grembo con sì dubitosa e quasi tristamente presaga tenerezza.

In Ispagna, in Francia e nel francizzato Belgio, persino in Germania, cerchiamo invano fra gli studiosi del popolo, fra quelli almeno che hanno concorso alla Mostra odierna, altrettanto predominio della nota sentimentale. In Ispagna è il pittoresco invece che prevale, e, vuoi nella *Vita campestre* del Benlliure, vuoi nelle *Ciarle del villaggio* dello Jimenes, vuoi nel *Passaggio della processione* del Sanchez Barbudo, o nella *Benedizione della barca* del Sorolla, sono gli accidenti di luce, il lenocinio del tocco, la preziosità della fattura che c'incantano, più assai che non ci arresti la penetrazione od anche soltanto la ricerca delle situazioni e dei caratteri. La Francia col Raffaelli ci dà soltanto la vita esteriore e panoramica della sua Parigi, e collo Smith, un altro straniero naturalizzato, l'aspetto di una delle sue grandi città commerciali, Bordeaux: così il Belgio col Leemputten un suo caratteristico *Carosello* di villici nella Campine: dalla Germania poi il Liebermann scende a cercare le *Lavoratrici di merletti* in Italia, per trattarle con quel suo fare a sciabolate, ch' io lascerò lodare a cui piaccia: non c' è quasi chi ci dia la famiglia e l' officina di casa sua; ed è peccato che il Menzel, il quale della vita industriale è interprete veramente meraviglioso e titanico, non ci abbia concesso la sua grande *Fonderia*, un quadro per vigore, per potenza, oserei dire per tirannia di vita meccanica essenzialmente moderno. Ma il gran Berlinese s' è contentato anch' egli come altri maestri d' altrove, di regalarci alcuni piccoli portenti della sua mano. Allo stesso modo, d' un solo de' loro preziosi quadretti vollero che ci contentassimo il Pasini e il Quadrone; e similmente il Constant, il Sartorio, il Gordigiani, il Fattori, il Bazzani, pare che abbiano semplicemente voluto ricordarsi ai visitatori con sommarii sperimenti della loro nota bravura.

Bisogna risalire fino alla vecchia Olanda e più su ai paesi dell' estremo settentrione, per trovare la nota marinaresca, la nota casalinga, e, quello che più meraviglia, anche la nota campagnuola, in tutta la loro sincerità ed efficacia. In generale un senso invidiabile di robusta se anche rude e quasi selvaggia virilità spira dai pochi esemplari di quelle razze litorane, che sembrano avere redato dai loro *viking*, dai vecchi *re del mare* normanni, la consuetudine e quasi la signoria del tempestoso Oceano. S' incomincia già colle spiaggie armoricane a ritrovare, nel *Coraggio ragazzi!* del Palézieux, cotesto accento guerresco dell' uomo in lotta perpetua col

più insidioso degli elementi; i *Reduci dalla pesca di Scheweningen* di Enrico Mesdag, i *Pescatori di granchii* del Sadée, e più su in Danimarca la *Partenza dei pescatori* del Kroyer, l'*Arrivo del battello di salvataggio* del Mols Petersen e più di tutti quel vecchio e fiero *Pescatore di Skagen* dello Ancher, al quale egli dà per contrapposto in un altro quadro certe bianche figurine in riva a un mare anche più bianco, dicono l'alta melanconia ma insieme la vigorosa tenacità di quelle razze primigenie e quasi incorrotte. Chi non sa poi, per poco familiare che sia dell'arte moderna, quali orizzonti di mestizia solenne ci aprano gl' Israels colle loro poverette della spiaggia e della campagna? Il padre e il figlio ci hanno concessa poca orma di sè, questa volta; il padre, Isacco, un *Inverno ad Amsterdam,* ma la palma delle nevicate resta al danese Niss, che ha profondamente sentita e resa la poesia di quella apparente interruzione di vita nella natura; il figlio, Giuseppe, una buona testa di *Pensierosa.* Se non che a tenere le loro veci sottentra il Josselin de Jong con certe *Vecchie spigolatrici,* oltre le quali non è facile salire nella interpretazione di ciò che un biografo degli Israels ha giustamente chiamato il dramma degli umili. E lo continuano dentro alle case il Martens, lo Henkel, il Bisschop, il Blommer, il Neuhüys con quegli interni spiranti un senso profondo di raccoglimento, di costumatezza, di vita tutta domestica e laboriosa. In Russia poi queste caratteristiche si mescolano a qualcosa di più ingenuo ancora, ma talvolta anche di più selvaggio: la *Ragazzina* mezzo assiderata del Tvorojnikoff e massime quella sua *Vecchia dal panino bianco* che sembra compartirvi la sua benedizione, ci farebbero credere per un istante a non so quale preistorica e saturnia innocenza siberiana, se una triste realtà non dicesse nello *Suocero salace* del Makowski che la corruzione è penetrata assai a fondo anche in quelle glebe jeri ancora servili.

Dolce Venezia! Quando si sono percorse in fantasia quelle regioni iperboree, nelle quali l'uomo sembra qualche volta migliore per questo solo che da madre Natura è meno guastato di quello che non siam noi, suoi perpetui figliuoli di vezzi; quando si può sognare di aver solcato insieme col *Corteo funerario* del Wentzel il vasto nevajo della Norvegia, drappellando dalla slitta capitana le grandi bandiere rosso-turchine che sembrano voler far risplendere su quel candore immacolato la gloria dei loro colori come un trionfo della volontà sulla morte — oh come si desidera di tornare,

Venezia gentile, a' tuoi amplessi, di tornare a bearsi ne' tuoi soli, a tuffarsi nelle tue acque, a risalutare le vermiglie tue spose e le pallide tue fanciulle! Buon per noi che ancora i tuoi pittori non hanno imparato a mettere costoro del tutto in disparte, che ancora non hanno consentito ad abbandonare tutto quanto il dominio della gioventù e della bellezza a quella rivale tremenda che la figura umana trova oramai davanti a sè da per tutto, invadente, impaziente, avida di sempre nuove conquiste: la immensa, terrificante, più sovrana che materna Natura. Perchè, gli è inutile dissimularlo: la vita e la fisonomia individuale, e, a dir tutto in una parola, il microcosmo umano, sono in pericolo oramai di andare sopraffatti da due immani giganti, che nell'arte si accampano da conquistatori: il mare e l'alta montagna. Fortuna ancora che il mare sèguita tanto quanto a lasciarsi ammansare dalla sua Venezia: e consente, come un leone che si lasci accarezzare da un bimbo, a lambire ancora, nelle tele di Ettore Tito, le gambette ignude de' suoi piccioli *Bagnanti*, e ad esultare tumultuariamente insieme con loro. Ancora gli è a grado di mandare il messaggio amorevole di qualche sua ondata fino a Riva degli Schiavoni, fino a intrudersi in qualche Canale dove lo *Sposalizio* del Milesi riempia di fiori e di augurii le gondole, fino a battere le pile di qualche ponte su' cui parapetti si chinino, spettacolo giocondo fino a sè stessi, i *Curiosi* del Passini; ma si guardino bene dall'indugiarsi per via le vezzose modelle che di Frezzeria e di Merceria salgono a battere all'uscio del pittore; s'affrettino là d'in sulla riva dove sotto lo scialletto famoso hanno in custodia la sorellina ed il bimbo, s'affrettino a gridar *Pope* al traghettante della riva opposta: quella soprattutto s'affretti che là in Piazzetta, sui gradini della colonna di San Teodoro, perde il suo tempo a scernere fiori da fiori e ad ascoltare *perplessa* per finir poi con respingere valorosamente (testimonio l'onesto Zezzos), le lusinghiere e perverse esibizioni della canuta mezzana: perchè troveranno un bel giorno chiusa quella porta, e trapiantato lo studio di là dagli Alberoni, a bordo della più immane corazzata che si sforzi di galleggiare nelle basse acque; ovvero su su, in piena tormenta, dentro alle pareti di rovere della capanna Gnifetti, a 4559 metri sul livello del mare.

Fuor di metafora: se dalla lunga recensione che avete sin qui tollerata di quadri *di figura*, come si diceva una volta in lingua povera, voi foste per indurre che essi tengano nella Mostra il

campo e vi siano i più stimati ospiti e i più numerosi, v' ingannereste a partito: i favoriti del giorno sono la marina e il paese; a loro bisogna far di cappello, e salutarli sovrani dell' oggi, despoti probabilmente dell' avvenire. Che ne direbbero mai que' maestri, e distanno appena da noi di due o trecent' anni, i quali relegavano nel lontano azzurro dei loro fondi qualche rupe fantastica, qualche tisica pianticella, qualche linea serpentina di fiume o qualche albedine sorgente dal mare, se vedessero oggi posposte le cose vive alle morte, e le sembianze ed anime umane a noi più familiari, alle parvenze infinitamente mutevoli ed alla ignota anima universale della Natura? Eppure tant' è: dopo la storia, è la vita umana oramai che se ne va in bando dall' arte: l' uomo non è lontano dal cedere il suo disconosciuto e malcerto primato, dal lasciare che sull' antico suo trono di sovrano apocrifo dell' Universo si assida Colei che l' Islandese incontrò un giorno passando sotto la linea equinoziale, e dalla quale, in quel dialogo che Giacomo Leopardi ha così argutamente trascritto, imparò cose per lui allora nuovissime non meno che ingrate: che, se ella ci diletta e benefica, non lo sa; e non ha fatto quelle tali cose o non fa quelle tali azioni per dilettarci o giovarci; e finalmente, che se anche le avvenisse di estinguere tutta la nostra specie, non se ne avvedrebbe.

La scienza di certo, la indagine quotidiana e irrequieta, fin la ginnastica alpina e le navigazioni artiche, antartiche, areonautiche, hanno avuto ed hanno nell' accendere questa febbre naturalista la loro parte. Che possa a noi vecchi innamorati della figura umana dolerne, non monta: ho detto che bisogna ridursi nella critica dell' arte a breviloquenza ed equanimità notarile; e non ne uscirò. Vada dunque per l' alta montagna e pe 'l mare: facciamo di accompagnarci a' loro novelli e spesso intransigenti settatori, e di ascoltare il nuovo loro vangelo.

Non tutto per verità è muto nelle cose senza lingua e senza voce: tutto vive nella Natura, e noi trasponendo la nostra vita nella sua, imprestiamo all' aspetto delle cose quei sentimenti che esse destano in noi. Il mare immenso, l' alpe gigantesca c' inspirano un sentimento che a noi sembra un lontano antigusto dell' infinito; e quella idealità, che andiamo ogni di più smarrendo nel contatto e nel conflitto degli interessi materiali, ci par di riconquistare nel cospetto dell' alte vette e delle azzurre marine. Non so poi chi più degli Italiani abbia diritto d' innamorarsi del mare, perchè mari

più belli dei nostri nessuno conosce e possiede. Mentre l' Oceano, il Baltico e il Mare del Nord con le rupi sovrincombenti al ruggito dei loro flutti, fanno sognare di iracondi mostri che ne sconvolgano le viscere, e fin sotto alle ree bonaccie imaginare insidiose ondine intente a trarre in perdizione gl' incauti navigatori, le acque nostre dell' Adriatico e del Mediterraneo sembrano amorosamente abbracciare, proprio con una tenerezza femminina, quei fortunati lidi su cui depongono il bacio delle loro spume, e dare di calunniatori a' poeti, i quali vollero persuadere al troppo timido Ulisse che si turasse di cera gli orecchi per non udire il canto delle nostre gentili e benigne sirene. Così il Dal Bono avesse mandato alla Mostra le sue, o, che val lo stesso, quelle incantevoli sue marine di Capri e di Sorrento; ma il Mezzodì ci è stato avaro; ed anche il Lojacono ha disertato la sua bella Conca d' oro per tuffarsi in mezzo alle sacre ninfee di un *nelumbio*, dove per verità Iside istessa non isdegnerebbe d' immergere e diguazzare con delizia il candido piede. Dell' Adria restò il dominio pittorico a' Veneti, e così restasse un più effettivo dominio: chè se il Tito non ce ne volle ritrarre se non le carezze, s' incaricarono due Triestini, il Fragiacomo ed il Grimani, di farvi veleggiare arditamente le nostre speranze. Per chi non fosse un po' dimestico del mare, quelle onde del Fragiacomo, intensamente cerulee, anzi, quasi turchine, parrebbero a tutta prima mancare di trasparenza; ma io son sicuro che il concittadino suo Giuseppe Revere, se fosse ancora di questo mondo, da buon marino che era, non tarderebbe a riconoscere in quella loro apparente densità l' effetto del vento che non le increspa già a fior d' acqua, ma gagliardamente le agita e le sospinge; tanto che non mancherebbe di salutarle davvero per quelle che a' suoi giovani anni,

sul lembo estremo del gentil paese,

accoglievano festanti il suo ampio torace, e piacevansi a combattere con le sue braccia d' atleta. La Riviera a volta sua non volle parere smascolinata; e si piacque d' un interprete, il Giuliano, che sa riuscire, comunque gli talenti, or aggraziato or gagliardo: qui gli dobbiamo essere riconoscenti d' aver fatto rivaleggiare d' energia coi pescatori del nord questi nostri, i quali governandosi in *mare scoglioso* senz' altro ajuto se non di remi, robustamente puntano contro la *furia delle onde*, quella furia che ha avuto dal Belloni un' altra

formidabile incarnazione, e accennano, non a trattenerla soltanto, ma addirittura a debellarla.

Impresa questa che ho detto già essere la nota eminente dei marinisti settentrionali; i quali, dico i Mesdag e gli altri Olandesi nominati di sopra, non lasciano sicuramente illanguidire la fama de' predecessori loro di due o tre secoli addietro, nè quella fieramente pugnace e tempestosa delle loro spiaggie. Chi voglia le poetiche nebbie e le argentee calme ossianesche si raccomandi invece al Pratt, al Brough ed al Robertson, che lo indugieranno sulle rive scozzesi, arrise di così arcana poesia; ovvero risolvasi a salir su fino in Norvegia, dove il Barth, il Kolstö ed il Sinding, se anche talvolta possano osare effetti i quali a noi tornano inverosimili, ci introducono nella intimità di una Natura bizzarra, che ora sembra riposarsi in una quiete polare, ora attingere alle alte sue latitudini alcun che di meraviglioso e di spettrale.

Dopo la fortunosa velata in mare, ben venga infine l'ascensione sulle Alpi, palestra non meno degna alla perduranza ed al coraggio della balda età giovanile. Ed oh come se ne allargherebbe il cuore a Quintino Sella, promotore primo e benemerito che fu, non a parole soltanto, ma per virtù viva d'esempii, dell'alpinismo in Italia, se gli fosse dato di spaziare lo sguardo sulle tante valorose opere di pennelli italiani, che c'intromettono alla poesia incomparabile dell'aurora e del tramonto sulle nostre alte montagne, che ce ne rivelano e quasi rendono familiari le gole più inospiti, le vette più impervie, gli aspetti anche più tetri, eppure non invincibilmente paurosi!

Rammarichiamo, è vero, assente il Carcano, scomparso prematuramente il suo discepolo Dell'Orto, poeti veri delle alte valli e dei ghiacciaj; ma ecco l'Avanzi che già si annunzia loro emulo nel ritrarre le selvaggie attrattive di quei perpetui silenzii; ecco il Ciardi che di buon grado abbandona l'idillio tranquillo delle sue consuete campagne per esserci scorta fin sull'alto pizzo della Civetta, ch'egli ci schiara con la luce quasi portentosa del più nitido e fresco mattino; ecco il Sartorelli che rivaleggia con lui, pur fermandosi ad altezze meno eccelse e però meno ignude; ecco il Tito ancora e il Bortoluzzi Millo, che fanno a emularsi con le note soavi e basse dell'*Autunno* e del *Sole cadente*; ecco insigne per voluta originalità il Segantini co' suoi freschi *Pascoli alpini di primavera*, dei quali non vorrò discutere la fattura divisionista,

postochè il pittore vi si è dato con tanto ineluttabile devozione; contentandomi di credere che una maniera più consentanea alle tecniche tradizionali non conseguirebbe effetti minori, se bastò ad illustrare i Potter, gli Hobbema, i Wynants, e fra i nostri il Costa ed il venerando oramai più che ottantenne Castelli.

Onde non mi meriterò, spero, nessun anatema, se oserò confessare che non riferisco alla superflua quanto faticosa industria della punteggiatura, ma sì all' intrinseco pregio quella lode che credo non possa del tutto negarsi in un altro genere nè agli *Ultimi passi* del Costantini nè ad una *Fanciulla coricata* del Morbelli, la quale io non voglio indovinare perchè egli chiami *Venduta*; soli esemplari, se non erro, insieme coi *Pascoli* del Segantini e con un suo non eccezionale *Ritratto*, di questa nuova ed eteroclita maniera di applicare a mo' di musaico o di ricamo i materiali consueti della tavolozza. Di quel che possa poi, anche tenendosene ai metodi consueti e alle leggi incontrovertibili della prospettiva solida e aerea, il paesaggio, ce lo dimostra splendidamente fra gli altri il Miti Zanetti, con quelle sue efficacissime pagine *Nella malaria* e *Alle foci del Piave*, dove non sai se più sia la potenza del rendere o la chiaroveggenza dell' intuire la fisonomia propria degli ambienti, sì che nell' uno tu respiri la quiete salubre delle rive piatte d' un fiume, nell' altro ti senti quasi penetrar l' ossa dalla umidità malsana d' una pittoresca palude. La qual singolare e quasi insidiosa seduzione delle acque dormenti esercita davvero uno strano fascino sui pittori di paese: nè ce ne vorremo altrimenti dolere, poichè ad essa dobbiamo la stupenda *Calma crepuscolare* del Fragiacomo, la *Vallea solitaria* del Bortoluzzi Millo, nominato dianzi, e quel vago e musicale *Preludio della sera* del Bezzi, e quella meravigliosa quiete di lago del Sartorelli, tanto translucida e immobile ch' egli non disacconciamente l' ha battezzata *Visione*. Una sì rara poesia di nuvole e di sereni riflessa da' più belli e più puri specchi d' acque che siano al mondo, mi ha fatto involontariamente pensare a due versi d' un poeta cinese, il quale, lasciandosi andare alla deriva sul suo battello, crede di navigare addirittura nel cielo; e non ha riscontro nella Mostra odierna se non in quella *Sera sulla Schelda* del Baertsoen e in quel *Crepuscolo lunare* dello scozzese Stevenson, dove par di udir mormorare dall' aria stessa qualcuna delle elegiache Contemplazioni del Lamartine.

Il Bianchi, il Gola, il Reycend, il Delleani, il Gioli, il Pugliese

Levi si piacciono invece nel denso, pingue ed ubertoso verde delle nostre vallate: alle quali sembrano dare un lontano riscontro, come a un *allegro* potrebbe rispondere un *andante* che tornasse melanconicamente in minore sullo stesso motivo, quelle ondulazioni lente delle valli di Norvegia e di Danimarca (e chi ne voglia notizia ne chieda all' Achen, al Borgen, al Kielland), non luminose di meriggi e non pallide di sorrisi lunari, ma cosparse di una strana indefinibile chiarità intermedia dal loro sole di mezzanotte. Nè saprei dipartirmi da' paesisti senza ricordare quella interpretazione coscienziosa che da loro e da' loro confratelli animalisti si vede qui consacrata non ai pascoli solamente, antico teatro e sperimento del loro valore (dove il Bruzzi ed il Dupré nostri tengono testa valorosamente a Olandesi e a Fiamminghi, ed il Courtens sembra eccellere sopra tutti), ma si anche alle terre colte: variamente e pensosamente intese dal Gioli, dal Campriani, da un Inglese, il Jakson, e massime da un Tedesco, da quello Zügel, che fuor dalle glebe arate ha saputo svolgere si mattiniero profumo di non volgare poesia.

Per riassumere, se tant' è, le cose dette, questo grande sforzo naturalista e direi quasi panteistico dell' arte moderna, vaga di transustanziare nella vita universale l' umana, e quasi di assimilarle insieme e confonderle in uno, è senza dubbio uno dei caratteri che più spiccatamente distinguono da' periodi preceduti la odierna evoluzione: e meriterebbe uno studio assai più profondo che non possa concedere la presente occasione. Senza negare frattanto ch' esso offra materia di gravi ragionamenti, forza è pur confessare che mostrerebbe di contenere in sè un manifesto germe di decadenza, quando seguitasse a svogliare ogni di più e ad alienare l' artista dallo studio amoroso e profondo e dalla indagine fisiologica e psicologica di quell' organo e simbolo, il più immediato sicuramente e più diretto, della intelligenza che governa il mondo, dico la persona umana e massime il volto umano.

Non oserei affermare che esista in tutta la Mostra uno di quei ritratti consueti a' nostri antichi maestri, nei quali si senta vivere un' anima quasi così distintamente come se si potesse confabulare con lei. Il ritratto è per alcuni ingegni volgari niente più che richiamo ad un pubblico anche più frivolo, che si compiace d' ogni effetto strano, purchè accenni a esser di moda; taluni artisti poi ne fanno argomento a sfoggi di virtuosità, e di qui escono quei putti, quelle signorine, quelle dame in bianco, in rosa, in giallo, e

via dicendo, da cui anche nella Mostra odierna valenti pennelli, il Tallone, il Blaas, il De Stefani, l'Aublet, non tralasciano di pigliar occasione a dotti accordi di colore sopra colore; qualcun altro, come il Mancini, ottiene nelle carnagioni dei pezzi eccellenti; il Grosso vorrebbe questa volta accennare a ricerche acute di fisiologia; due Inglesi, il Newbery e il Melton Fisher, riescono a innamorarci di due bimbe: ma è raro che attraverso un ritratto si legga davvero una personalità ed un carattere. Nondimeno, taluni tipi di donna, una signora norvegese del Bratland, una russa del Bodarewski, una tedesca dello Hoeker, dolcemente arrisa di luce vespertina, due ungheresi del Lazlö e dello Horowitz, una vecchia in atto di leggere, dell'olandese Henkes, un'attrice danese dello Ancher, e perchè tacerei di una delle più avvenenti, una signora italiana che il pennello del Gioja ha accarezzata con singolare amore, ci dicono o per lo meno ci fanno fantasticare intorno alle rispettive loro stirpi e all'indole di ciascuna assai più, che non possa tutta l'abilità dei paesisti di ciascuna contrada.

Dalle figure virili si pretende un accento anche più deciso perchè riescano a interessarci; la sapiente sprezzatura del Bonnat e la solidità fiamminga dello Albracht vi riescono fino a un certo punto; più spesso la durezza potente del Leibl e la sobrietà eloquente del Lenbach: ma quanto a quella sorta d'introspezione per cui ci sentiamo avvincere a certe teste del Cinquecento, vive più della vita stessa, confessiamo di non esserci mai sentiti tanto vicini ad assaporarla, quanto dinanzi a due figurette del Kroyer, *Banchieri della Borsa di Copenhagen*, sulle labbra dei quali ci par proprio di veder errare il sorriso di quello scetticismo mondano che s'appartiene in proprio agli uomini d'affari, anche agli onesti; e domandiamo a noi medesimi quale seduzione possano le cose inanimate esercitare sui sensi e sull'anima, che valga questa del pensiero parlante.

Il pensiero! Ecco — se è lecito esprimere un senso di desiderio il quale somigli tanto quanto a rammarico, dopo avere assistito a un così prodigo spendio, non voglio dire sciupio, d'ingegno e di volere, quanto ne rappresentano queste sale, popolate di sì numerosi, sì varii e per lo più notevoli lavori — ecco quello che s'è costretti a domandare ansiosamente all'arte moderna, senza alcuna certezza di andar sempre paghi della risposta. E se del pensiero si può qualche volta passarsi, sebbene non senza sacrilegio, nelle opere che ammaliano i sensi colla magia del colore, che dire di

quelle le quali pretendano poterne fare di meno, e non dispongano d' altra materia se non di quella, poco meglio che funeraria, alla quale sono condannati gli scultori, il freddo marmo, il rigido bronzo? La scultura non è questa volta abbastanza rappresentata alla Mostra di Venezia da poter nemmanco abbozzare con qualche pro una recensione delle cose esposte; le quali sembrano essere piuttosto sparse per via, a fin di fornire un po' di riposo e di sosta agli occhi stanchi dal luccichio de' colori, che non distribuite e messe a riscontro l' una dell' altra così da ajutare confronti e giudizii.

Una impressione consolante se n' ha a tutta prima, sebbene sia impressione affatto negativa; che, cioè, la scultura non ostenti qui, come troppo suole altrove, nella immobilità implacabile del bronzo e del marmo tutte le miserie e tutte le infermità del genere umano. Qui l' assenza degli esemplari patologici e teratologici è per lo meno un tanto di guadagnato. Solamente una Resfa, con uno de' suoi sette, tra figliuoli e nepoti, ancora appeso al patibolo, fa lamentare che la scultura, massime quando dispone di una intelligenza e di una mano come quelle di Luigi Nono, si cimenti a si orride e complicate tragedie, troppo ripugnanti all' indole sua, alla sua materia, alle sue leggi; le basti quell' unica tragedia della *Croce,* che il belga Charlier ha nobilmente interpretata in un suo piccolo bronzo, e quel *Primo peccato* che al tedesco Geiger ha inspirato una modesta e buona terracotta; il campo da prediligere per la scultura è, a non dubitarne, quello della prestanza e della bellezza; e ne piacque di vedere che vi si provassero i pochi espositori italiani, il Marsili con una *Fede* e con certi *Bimbi ruzzanti,* il Reduzzi con un *Fiore di vita,* bellissimo nudo di fanciulla, e con un' *Eva,* altro bel nudo giacente, il Felici; poi il Benvenuti, con una di queste ragazze veneziane innamorate, che mormora fra i denti: *Aspetar e no vegnir,* il Maccagnani con un grazioso bronzo pompejano, il Romagnoli e il Nono già nominato, con due altre belle statuette di bronzo, *Ex natura ars* e *Filo a piombo,* l' una d' un adolescente che lavora d' archipenzolo, l' altra d' uno che impara musica dagli uccelli; Francesco Jerace con *Mystica,* una di quelle sue teste piene sempre di significazione, e il Gargiulo che lo emula assai da vicino, se non vince, con una sua *Figlia dei campi*; il Troubetskoy infine, poichè lo facciam de' nostri, con que' suoi spediti bozzi di gentiluomini, di bimbi, di cavalli, che vincono spesso con la spiritosa petulanza della stecca più ma-

turi e più sudati lavori. Se tant' è poi che agli atleti del braccio possano paragonarsi gli atleti del pensiero, sarebbero a dirsi scultura piuttosto iconica che non monumentale due statue commemorative, ancora in gesso, un *Malpighi*, ritratto in cappa magna dal Barberi, e un vivace *Tartini* del Dal Zotto, il quale nel maestro istriano ha dato un fratel carnale al buon *Goldoni*, che così lietamente chiacchiera coi bottegai e con le servette laggiù in Campo San Bartolomeo, vicino a Rialto.

Qualcosa tuttavia, pur nella scarsità singolare d' espositori, può impararsi dagli ospiti. Arte buona e sincera m' è parsa, nella sua austerità, quella degli scultori belgi: il Leroy ha un *Corridore giovanile*, il Meunier uno *Scaricatore* e un *Falciatore* impressi di quasi greca eleganza; una *Sfinge* del Van der Stappen è di quelle che sanno rispondere: molto sentimento è in un gruppo *Il Perdono* del Braeke; e per dire d' altre, piace una certa grazia, se anche non scevra di maniera, nelle figure muliebri dell' americano Mac Monnies e dell' alsaziano Ringel, una originalità di conio onesto nei rilievi di bronzo argentato dell' inglese Frampton, la finezza della esecuzione nei cavallini del ben noto maestro francese Frémiet; e faccio punto, niente parendomi più inutile dell' emulare la nomenclatura di quell' ufficioso ma inevitabilmente uggioso libro, che è sempre, per quanto ben fatto, un catalogo.

Del quale temo forte che l' uggia si sia projettata anche su questa mia cantaféra; niente essendo più malagevole che il farsi perdonare da chi legge un caleidoscopio di nomi e di titoli, ai quali non può corrispondere nella sua immaginazione alcuna realtà, se non sia quella più o meno sbiadita, che faticosamente gli tramandi la memoria. Ma chi, per mia ventura, non buttasse gli occhi su queste pagine altrove che a Venezia, all' uscire dall' afa delle sale per affrettarsi al rezzo dei giardini, cerchi al tedio che involontariamente gli avrò dato quel compenso che io medesimo non ho mancato mai di cercare più volte in un giorno: si butti tutta quanta l' estetica dottrinaria dietro le spalle, si sollazzi e si delizii nella brezza leggiera che spira lungo il canale di Sant' Elena, dalla vicina laguna; dia un' occhiata al panorama dell' isola di San Giorgio, del Palazzo Ducale e della Piazzetta: e dica a sè medesimo che, intorno a ciò che il bello sia, nessun libro, nessun professore e nessun critico sarà mai per insegnargli nè meglio nè più.

TULLO MASSARANI.

GABRIELLO CHIABRERA

L'ARTE E GL' INTENTI

I.

Il nostro signor Ansaldo aveva esordito nell'arringo poetico andando sull'orme del Chiabrera. Cose da giovani; *a bove majore discit arare minor*. Ma io credo che presto gli dispiacesse aver voce d'imitatore. E di chi, poi? d'un compaesano, gentiluomo di provincia, e nell'ordine gerarchico tanto minore di lui; di lui che aveva avuto un antenato, Ceba senz'altro nome, console dei placiti nel 1141, e un omonimo, Ansaldo Ceba, ambasciatore a Narbona nel 1279; senza contar poi, coll'accento sull'ultima e coll'aggiunta del Grimaldi al vecchio casato, due dogi recenti, Antonio e Lazzaro! All'orgoglio patrizio, che schizza fuori dalle citate sue Lettere, aggiungeva l'orgoglio letterario, anche più spinto. L'uomo che doveva tenersi nell'epica tanto superiore al Tasso, poteva lasciarsi stimar nella lirica inferiore al Chiabrera? A levargli poi la macchiolina d'imitatore giovanile, gli venne forse ricordato in buon punto che il suo maestro Sperone Speroni aveva dettato nel 1584, un anno prima che morisse il Ronsard, certa epistola di trecento tredici endecasillabi sciolti, gelidamente eleganti, in lode di quel magno poeta francese. Si diede a studiar subito quel lontano esemplare, e nelle sue nuove Rime del 1611 ostentò d'imitarne le strofe balzellanti, dichiarando che lo aveva tolto a sua guida. Eccovi ad esempio due delle sue strofe italiane:

Veggio alcun che s'avanza
Più oltre assai per pellegrine strade,
E di greca abbondanza

Tornando carco a le natìe contrade,
Con fortunate imprese
Empie di maraviglia il ciel francese.

Ben mi par che, se qualora
Spinger fuora
Nuove voci il cor m'adesca,
Nel soffrir le rime istesse
Convenesse
L'arte tosca o la francesca.

Non vo' dir ch'io salissi
Dove con altri spron Ronsardo arriva;
Ma dirò ben che fissi
Tenendo gli occhi ov'ei la mente apriva,
Forse del tutto invano
Non terrei dietro al suo cammin sovrano.

Ma ristar, quando il furore
Punge il core,
Per fallir di voce o rima,
È il nemico assai sovente
Ch'empiamente
La mia Musa avvien che opprima.

E poichè ho detto dianzi di francese spropositato, eccovi, accanto a questi faticosi accozzamenti italiani, due strofe francesi, di quelle che il signor Ansaldo aveva lasciate rivedute e corrette per la stampa, insieme con le sue Lettere:

Le bon Pierre de Ronsard
Sur *l'* hasard
De ce champ, où par divers
Traits on donne mort *et vie*,
Se confie
De ce faire à cou*p* de vers.

D'une flèche souveraine
Qu'il *dégaine*
Pour se battre *au* temps à outrance,
Dessous l'eau d'*envieux* oubli
Tout sorti
Nous fait voir son Roi de France.

E via di questo passettino zoppo per altre sette strofe, cantando la storia del dardo, sguainato e non iscoccato, che il Ronsard ed egli stesso adoperarono a ferir cuori, scambio di usarne a maggiori vittorie. Ma è tanto impacciato nelle costruzioni e con tanti errori, che non son bene sicuro di averne colto il senso preciso. Egli ha fatto ad ogni modo il suo colpo, per far sapere alle genti che il Ronsard gli era ben noto, e per ravvicinare la « via greca » al « bel cammin francese ». Ed ha avuto l'aria di dirci: « Ah, voi mi lodavate di seguire il Pindaro savonese? Orbene, no; io seguitavo, se mai, il Pindaro del Vendomois. Perchè il savonese non ha fatto poi altro; ha imitato a tutto spiano il Ronsard, così nella sostanza della sua lirica, come nella maniera di foggiare i suoi versi ». L'accusa, a dir vero, non fu curata allora, e presto andò in oblio, come i versi dell'accusatore; quantunque egli, prima di pagare il suo debito alla natura, si fosse fatto incidere il ritratto per la postuma edizione delle sue Lettere, con la superba scritta « Nunquam moriturus ». Ma vuol esser notata la stranezza del caso, che Ansaldo Cebà si disponesse ad incensar tanto il suo vate d'oltr'Alpe, quando già da oltre un decennio l'idolo era stato balzato dal piedistallo. « Enfin Malherbe vint » ha cantato il Boileau; e la riforma del Malherbe era incominciata nel 1600 coll'ode a Maria de' Medici, nuova regina di Francia.

Comunque sia, l'accusa del signor Ansaldo non perderebbe punto della sua gravità per noi. A questi lumi di critica indagine, che tutto si rinvanga e si scruta, rifacendo *ex novo* i processi alla gente che è morta da secoli, quell'accusa toglierebbe, se giusta, una gran parte della sua originalità al lirico tentativo del Chiabrera. Ma bisognerà stabilire anzitutto che il Ronsard (1524-1585) imitatore ad oltranza, e spesso, nelle sue odi, più che imitatore, traduttore dei lirici greci e latini, indi nei *Sonnets* saccheggiatore a man salva del Petrarca e del Bembo, mentre pure ostentava di sprezzar le anticaglie della lirica popolare di Francia, *rondeaux*, *ballades*, *lais*, *virelais*, *chants royaux*, molto pure aveva imitato da que' metri scomunicati, che piacevano tanto al suo gaio predecessore Clemente Marot (1495-1544), e perciò gli accadeva d'imitar anche costui; particolarmente negli ottonarii (così li chiamo, riferendoli alla prosodia italiana), dove la strofa accoglie anche un paio di quadernarii. Potrei recarne molti esempi; ma uno basterà. Eccovi una strofa del Ronsard, e in quel metro di cui il Cebà si è fatta la più terribil arme di guerra contro il Chiabrera.

Bel aubepin fleurissant
Verdissant
Le long de ce beau rivage,
Tu es vétu jusqu'au bas
De longs bras
D'une lambrusque sauvage.

Questo, non c'è che dire, precede e ricorda il chiabreresco:

Belle rose porporine
Che tra spine
Su l'aurora non aprite,
Ma ministre degli amori
Bei tesori
Di bei denti custodite.

Ma questo metro, con buona pace del signor Ansaldo nostro, non è invenzione del Ronsard. Già il Marot, nella versione del settimo salmo davidico: « *Domine, ne in furore tuo arguas me* », aveva cantato:

Las, en ta fureur aiguë
Ne m'argue
De mon fait, Dieu tout-puissant:
Ton ardeur un peu retire,
Ni, en ton ire,
Ne punis moi languissant.

E questo metro non l'ha inventato neanche il Marot: lo ha preso, come altri parecchi, dai poeti dei Giuochi floreali di Tolosa, condannati senza misericordia da Giovacchino Du Bellay, grande amico del Ronsard, e maestro e legislatore della nuova scuola poetica da lui rappresentata. E quello ed altri esempi consimili di versi corti e di cortissimi intrecciati si riscontravano già nell'antica poesia italiana, sul far di questi del Notaro:

Dal core mi vene,
Che gli occhi mi tene,
Rosata:
Spesso m'adivene
Che la ciera ho bene
Bagnata;

i quali sono certamente anteriori di due secoli al *lai* della scuola di Alano Chartier:

Sur l'appui du monde
Que faut-il qu'on fonde
D'espoir?
Cette mer profonde,
En débris féconde,
Fait voir
Calme au matin l'onde;
Et l'orage y gronde
Le soir.

Il Chiabrera, del resto, ha recati nella lingua nostra parecchi metri oraziani, che non avevano usati nè il Ronsard nè il Marot nella loro; l'alcaico, per esempio, come nell'ode famosa ad Urbano VIII:

Scuoto la cetra, pregio d'Apolline,
Ch'alto risuona: vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle ninfe Ascrèe.
Ecco l'Aurora, madre di Mèmnone,
Sferza le ruote fuor de l'Oceano,
E seco ritornano l'Ore
Care tanto di Quirino ai colli.
Sesto d'agosto, dolci Luciferi,
Sesto d'agosto, dolcissimi Esperi,
Sorgete dal chiuso orizzonte
Tutti sparsi di faville d'oro.

E l'asclepiadeo, come nella LII delle *Vendemmie di Parnaso*, che è vaghissimo, e fa maraviglia non sia stato più imitato:

Su l'età giovine, ch'arida suggere
Suol d'amor tossico simile al nèttare,
Quando il piangere è dolce
E dolcissimo l'ardere;
Celeste grazia sovra i miei meriti
A me mostravati, vergine nobile:
O che agevole giogo!
Che piacevole carcere!

E il metro di strofe sdrucciole:

Qual su la cetera,
Per cui trionfasi
Del basso Tartaro,
Bella Calliope,
Oggi de gli uomini
Hassi a cantar?

Qui per la prima volta par che apparisca il verso tronco nella lirica italiana. Ma no, fin d' innanzi il 1480 l' aveva usato il Poliziano nell' *Orfeo*:

Io mi moro già di sonno;
Son io ebbra, sì o no?
Più star dritti i piè non ponno;
Voi sete ebbri, ch' io lo so.

E noto queste minuzie, essendo stato anche detto che il Chiabrera prendesse l' esempio dei versi tronchi dalla poesia francese, dissimulando il furto col citare alcune rime tronche della Divina Commedia, che non facevano al caso. Non è poi del Ronsard, nè del Marot, che non l' usarono mai, l' altro e gentilissimo metro chiabreresco:

Damigella
Tutta bella,
Versa, versa quel buon vino;
Fa che cada
La rugiada
Distillata di rubino;

il quale, chi nol sapesse, vien pari pari dagli ottonarii latini, ond' è tipo senza rime, a non citare i canti castrensi, il *Pange lingua gloriosi praemium certaminis*, e, con la divisione dell' ottonario in due quadernarii, un inno di sant'Agostino (354-430):

Solis gemmis
Pretiosis
Haec structura nectitur
Abest limus,
Deest fimus,
Lues nulla cernitur.

Più avanti, nell' 871, Hartmanno, monaco di San Gallo, cantava l' Epifania nell' istesso metro:

Tribus signis
Deo dignis
Dies ista colitur.
Tria signa
Deo digna
Cursus hic persequitur.
Stella Magos
Duxit vagos
Ad praesepe Domini.

E più avanti ancora, san Casimiro di Polonia, morto nel 1482:

Omni die
Die Mariae
Mea laudes anima:
Eius festa,
Eius gesta
Cole devotissima.

Non dunque dal Ronsard, già al tempo suo imitatore del Marot, come questi era stato dei Tolosani e degli stessi Italiani del Quattrocento, ha presa il Chiabrera l' idea dei nuovi metri: ma dagli Italiani popolari antichi, e dai Latini cristiani. Non vorrò negare che conoscesse le poesie del Ronsard, egli stato in Roma scolaro di quel Marcantonio Mureto, che prima di uscir dalla Francia e di venire a commentar Catullo ai Romani, aveva commentati ai Parigini i sonetti petrarcheschi e bembiani dell' amico Ronsard. Ma se egli del Ronsard parve prendere un metro, quel metro era stato già usato dal Marot e da poeti anche anteriori di Francia; ed altri n' ha, per contro, e in gran numero, che nessun francese usò mai, e che egli prese dai Latini dell' evo antico e del medio. Vorrà forse sostenersi che derivi dal Ronsard il dividere la canzone, come il Chiabrera ha fatto alcune volte, in istrofe, antistrofe ed epodo? Non aveva mestieri di questa imitazione transalpina, e tutta superficiale, del resto; poichè una tal novità era stata usata da un poeta italiano, ben noto al Chiabrera, cioè Luigi Alamanni, nato nel 1495, morto nel 1556, dunque sei anni prima che Pietro di Ronsard spiccasse dal chiodo arrugginito la dorica lira, Δώριαν φόρμιγγα, del gran lirico tebano.

Chiarita, come a me pare, la questione dei metri, e innanzi di venire alla sostanza della poesia chiabreresca con qualche utile osservazione, non sarà vano ripetere che i poeti liguri contemporanei del Savonese, non hanno riconosciuta, forse neanche sentita, la sua grande superiorità. Bene gli furono cortesi; ma a denti stretti, se mai, e colle debite restrizioni mentali. Angelo Grillo non ricusa di lodarlo, ma un tantino dall' alto, sentendosi quasi erede del Tasso, di cui ebbe l' amicizia, meritandola. E poi, un principe dell' accademia degli Umoristi; che si fa celia? Gian Vincenzo Imperiale si collega nell' arte più volentieri al Guarino, e davanti al Chiabrera, a tanti esempi suoi di sobria eleganza, marineggia senza scrupolo, in versi e in prosa. Ansaldo Cebà, forte del suo Speroni, non riconoscendo superiorità neanche del Tasso, vuol fare il maestro a tutti, segnatamente al Chiabrera; e per convincerlo di plagio, o poco meno, nel cospetto dei popoli, non dubita di spropositare in lingua e prosodia francese. Anton Giulio Brignole Sale, più temperato e più delicato artista, non dall' amico suo ed ospite di suo padre ama ispirarsi, ma dal Sannazaro e dai nuovi Boccacceschi, che del maestro esagerarono le raffinatezze stilistiche. Pier Giuseppe Giustiniani, amico devoto e ammiratore fervente, pur marineggia la parte sua, ottenendo da Gabriello quella lode, condiscendente nella frase, che un ospite accarezzato non poteva negare, senza timore di contristarlo: « V. S. dice di aver composto un poemetto, quanto alla maniera, da Ciampoli. Io affermo il già detto; la via de' Greci non mi pare che debba abbandonarsi. Ma affermo tuttavia che altri non dee farsi servo, ma che un ingegno fiero dee seguitare sue vaghezze, e mostrare bravura. Ciascuno faccia suo cammino a sua voglia; per mille strade vassi in Parnaso ». Marineggiava infatti anche il Ciampoli, segretario di papa Urbano, e grande amico al Chiabrera. Marineggiare era il vezzo universale; chi più chi meno, s' intende. Per resistere di grand' animo alla tentazione del secolo non ci volle altro che l' onesto orgoglio toscano, memore de' suoi due primati letterarii, del Trecento e del Quattrocento. Onde coi Toscani ebbe sua fortuna il Chiabrera. E si sentiva bene appoggiato: chi sta con loro *non peribit in aeternum.*

II.

Un lavoro così vario, come quello del Chiabrera, non poteva riuscir tutto d'eguale bontà. Sicuramente, nell'epica e nella drammatica, il nostro poeta fu minor di se stesso; ma non a quel modo che tanto volentieri si assevera. Ho già toccato della *Goliade*, che per mio credere è ancora il suo poema migliore. L'argomento è bene l'istesso del Trissino, ma l'azione è più circoscritta. Irene, giovine gota, che va nel campo bisantino per uccidere l'eroe italiano Vitellio, deriva dalla Giuditta biblica, evidentissimamente; ma si innamora del nemico, e così innamorata fa cose che, levandole il coraggio, l'assomigliano in più tratti all'Erminia del Tasso. Le ottave son belle, ho già detto, di taglio ariostesco; svariati gli episodii e patetici; ma l'azione generale è languida; Vitellio è freddo quanto Goffredo ed Enea messi insieme; il soggetto non interessa. Che Italia liberata! Cadde dai Goti ai Greci; scivolò da questi ai Longobardi, ai Franchi, e giù giù di stranieri in altri stranieri, fino ai dì nostri, pur troppo. L'*Amedeide* poteva riuscire, come intreccio, più salda, essendo già pensata in giovinezza dall'autore, ed annunziata a Carlo Emanuele I con questi versi della *Goliade*:

Mentre coi nomi delle antiche carte
Tempro la cetra pe' tuoi chiari eroi,
Di cui secondi e già pareggi il vanto,
L'impresa ascolta di Vitellio intanto.

Cominciata, intermessa, fatta, rifatta e disfatta, riuscì opera superficialmente corretta, ma vuota: sonore le ottave, ma spesso lunghe alla tenuità del pensiero; monotona la scarsa azione, da prima affogata negli episodii, poi, senza quelli, più povera in vista che mai, e mal sostenuta da ripetizioni di prodezze inverisimili; finalmente, perchè tacerlo? non popolare il soggetto; leggenda cortigiana, che non lusinga l'orgoglio d'una intiera nazione, non procedendo dall'anima istessa d'un popolo; unica condizione che salvi un poema.

I componimenti epici minori, dalla *Disfida di Golia* alla *Liberazione di san Pietro*, sono di lieve tessitura, con minute bellezze, in endecasillabi sciolti. Era in terzine la *Giuditta*, poi ridotta in isciolti, con rime lasciate qua e là, non gradevole avanzo della forma anteriore. In ottave era il *Firenze*; anch'esso poi ridotto

in isciolti, con rime disseminate come sopra, e senza norma che le giustifichi. La favola si collega al racconto mal certo d'una guerra fraterna che fu nel 1010 tra Firenze e Fiesole: ma, oltre il soggetto antipatico, uggisce quel ricorrer continuo di nomi tratti da tante famiglie assai più moderne, Medici, Strozzi, Salviati e simili. Piace qualche bell'episodio romanzesco, ma più nella prima veste, e più adatta, che aveva il lavoro. Maghi mezzo antichi e mezzo medievali, diavoli e santi, fanno a farsela scambievolmente, confondendo ad un modo il senso estetico; e n'è turbato lo spirito sempre desideroso di verità, di evidenza, anche quando sa di trovarsi davanti ad una finzione poetica. Eppure il *Firenze*, ristampato ancora in questo secolo nella seconda sua forma, ebbe gran lodatori; ma è da credere che badassero piuttosto a qualche carattere maestrevolmente delineato, e sopra tutto a vive descrizioni di fogge, di giuochi e di pugne, come sapeva farle il Chiabrera, sempre così baldo signore della forma. Per delicatezza squisita va pure ricordato il poemetto *Le nozze di Zefiro*; cosa tutta greca, avrebbe potuto dir egli, e ripetere due secoli più tardi il Giordani. Al Monti sicuramente è servito, nel temperar ch'egli fece il suo verso e la frase poetica per la traduzione dell'*Iliade*.

Delle favole drammatiche di Gabriello è prima la *Gelopea*, scritta nel 1603: graziosa scena comica d'appuntamenti immaginarii, d'incontri fortuiti, di gelosie, di travestimenti, intorno ad un fienile di campagna. *Meganira* del 1608 e *Alcippo* del 1614, rappresentano amori, ruvidezze, disdegni e mutamenti di cuore, espressi con naturalezza, quanta poteva concederne il genere pastorale, e qua e là con vera delicatezza di sentimento; arte che procedeva dall'*Aminta* del Tasso, non senza aver badato, per certe movenze più vive, all'*Egle* del Giraldi Cintio. In queste tré composizioni del Savonese son belli i versi, adatte le sentenze, bene innestati i proverbi e i modi popolari, a colorire il dialogo di maggior verità. Taccio dell'*Angelica in Ebuda* e dell'*Erminia*, sceneggiature d'episodii dell'Ariosto e del Tasso, languide ambedue al paragone dei drammi pastorali accennati; i quali valgono assai più che non sappiano, copiandosi l'un l'altro, o non vogliano concedere i critici. Ma anch'essi hanno scusa; si giudicano così male i componimenti teatrali, senza la prova della scena! Ho visto, anni sono, rappresentare a Savona, da ottimi dilettanti, l'*Alcippo*; e m'ha interessato assai più che non mi lasciasse sperare il ricordo

d' una antica lettura. Certo, questi saggi scenici d' un tempo tanto diverso dal nostro nelle consuetudini e nelle inclinazioni, vogliono un uditorio che sappia per due o tre ore farsi di dugent' anni più vecchio, riconducendosi con un lieve sforzo d' intelligenza e di volontà alle idee, alle fogge, alle costumanze di quel tempo, non chiedendo all' illusione teatrale se non ciò che la società tutta signorile d' allora chiedeva, cioè un dramma d' intreccio non avviluppato, caratteri più delicati che forti, gentili sentenze amorose in bei versi carezzanti l' orecchio; la società, insomma, che, come nel Settecento strisciò il minuetto e la gavotta, fiorettava nel Secento i balli classicamente assestati della corrente e della pavana, della barriera e della spada. Si fanno oggidì ben altri sforzi, per rigodere certi giuochi e divertimenti del passato, solo che ci ritornino decorati d' un nome straniero!

Ho toccato dell' epica e della drammatica del Chiabrera per farmi strada alla lirica, dov' egli è più nuovo; e importa dir come. Sul finire del Quattrocento, col Boiardo, e sul principio del Cinquecento, coll'Ariosto, si era allegrata d' elementi classici l' epica romanzesca, e poi col Tasso l' eroica. Alle fonti antiche si era rinfrescata egualmente la drammatica, dalla semplicità quasi greca della *Sofonisba* giungendo in poco più di quarant' anni, sulla traccia di Seneca, agli orrori della *Orbecche* e della *Semiramide*, per far poi lo sforzo massimo dell' intreccio strano, dei caratteri risentiti e delle commozioni violente nel *Solimano*. La sola lirica era rimasta irrigidita nella imitazione petrarchesca, col frasario poetico e colla tecnica della canzone e del sonetto, onde messer Francesco aveva lasciati alla posterità ammirante i più elaborati esemplari. Bene, sullo scorcio del Quattrocento, il Magnifico e il Poliziano l' avevano rifiorita nella sostanza e nella forma di vivezze popolari toscane: ma indi a poco l' autorità del Navagero e del Bembo, petrarchisti di stretta osservanza, aveva arrestato quel movimento rinnovatore. Un tentativo d' innestare elementi greci nella lirica italiana era stato fatto da Luigi Alamanni, ma piuttosto superficiale, col suo partir la canzone in istrofe, antistrofe ed epodo, alla maniera di Pindaro. Quanto alla sostanza, la lirica nostra del Cinquecento era sempre amorosa, divota, cortigiana, nel triplice indirizzo antico, senz' altra libertà di movenze, peggiorando, se mai, perdendo di forza e di virtù persuasiva, come avvien sempre a chi copia. Forma e contenuto, ogni cosa era preveduta ed imposta; fuori di

li nessuna via di salute. In quel vecchio stampo di canzone o di sonetto, per quei sottosquadri di vocaboli prestabiliti e di frasi immutabili, versate il liquido ardente d'un nuovo pensiero, con tutte le sue sfumature, se vi riesce; ne verrà fuori un getto, che non si distinguerà punto dai vecchi. Di che cantava il Cinquecento? D'amor platonico o di sensuale, secondo le propensioni: ma più di quello, per non uscir di riga, per attenersi all'esemplare; poi di religione, ma più ad ostentazione di pentimento, che ad elevazione di spirito. Almeno la Lauda del Magnifico avesse insegnato a cercar novità d'ispirazione nell'immaginoso linguaggio della Bibbia! Ma no, la poesia divota del Cinquecento non esce dalla fredda verbosità dell'orazione mandata a memoria. E di patria? Il Petrarca ne aveva pure cantato, a sbalzi e con diversa ispirazione, ma coll'impeto sincero del momento. I cinquecentisti no; non c'è più patria per loro, se non nelle glorie dei principi; quella che appar divinazione profetica in certe volate sonettistiche ai principi di Savoia, non esce ancora dalle generalità adulatorie; solo il fatto compiuto del secolo XIX dà oggi a quelle manifestazioni un valore che al tempo loro non avevano di certo. E della gloria? delle arti educatrici? dei nobili esercizi della mente e del corpo? Queste fonti di poesia, onde si erano così largamente abbeverati Greci e Latini, da Pindaro ad Orazio, il Cinquecento non le conobbe, o mostrò di non averle in conto.

Ora, la novità del Chiabrera è tutta qui, nell'aver ritrovate le fonti antiche d'ogni commozione, ritemprando la lirica italiana nell'esempio dei Latini e dei Greci. Il rinnovamento fu insieme di sostanza e di forma. Per la forma, anzi tutto, egli ha considerato due cose; doversi alleggerire lo strascico dell'usata canzone, abbreviando la strofa, abbondando nei versi corti, per rendere almeno alla vista, se più non si poteva all'orecchio, le strofe di Pindaro e di Anacreonte, tanto da giustificare agli occhi dei classici il tradimento fatto al Petrarca; poi, in questa metrica nuova, adagiare diversamente le frasi, disporre in altra guisa le rime, variandone ed aggraziandone gl'incontri; ed anche rinunziare talvolta alle rime, ponendo tutto il sapore del verso nell'insolito atteggiarsi della frase, destramente lumeggiata d'immagini, svariata da nuova collocazione degli aggiunti, in quel modo che usò di recente, con tanta felicità e con tanta bellezza, il nostro Carducci. E va notato qui un fatto curioso. Come a' suoi tempi il Colombo, per giustifi-

care contro gl' indotti ostinati il suo concetto d' un nuovo mondo agli antipodi, s' industriava a farlo parere naturalissimo col citare testi d' antichi, così il Chiabrera, a far parere meno ostica la novità de' suoi metri non petrarcheschi, si sbracciava a dimostrare com' essi non fossero poi altro che risciacquature di poesia latina classica; grande argomento, in un secolo di latinisti. Si legga a questo proposito ciò che, indettato da lui, stampava nel 1599 a Genova, coi tipi del Pavoni, l' amico suo lucchese Lorenzo Fabbri, col titolo *Le maniere dei versi toscani*, dando nomi latini a varie forme di versi italiani, dal quadernario all' endecasillabo, e così riuscendo a far difficile il facile; che è grande arte di persuadere. Siamo dunque intesi; non perchè quadernarii, quinarii, senarii, settenarii, ottonarii e piani, sdruccioli e tronchi, secondo l' indole della nostra lingua moderna, ma perchè giambici, trocaici, e venuti di Grecia, sopra tutto, avevano da essere accolti i versi nuovi. Così da greci erano pur mascherati i versi popolari del Poliziano e di Lorenzo de' Medici. A tanto bisognava venire, per giustificar l' abbandono della metrica vecchia, dell' endecasillabo e del settenario alternati. Quanto alla nuova composizione della strofa, non ce ne lasciò detto nulla il buon Fabbri: ma a noi non è necessario saperne da lui, avendone veduta la doppia derivazione, a occhio dai lirici greci, a orecchio dai latini medievali e dai toscani del Quattrocento.

Ciò per la forma: quanto alla sostanza, il Savonese fece maggior novità, cominciando di deliberato proposito ad introdurre nella lirica l' elemento eroico, che i suoi antecessori cinquecentisti avevano solamente trasportato nell' epica e nella drammatica. Cantò gli eroi, gl' illustri capitani, ed anche gli atleti gagliardi, fin dove consentivano gli usi moderni, che dei ludi antichi avevano a mala pena conservato il pallone. Sono appunto tra le sue cose migliori le due canzoni che scrisse per giuocatori di pallone a Firenze; e non le dimenticava il Leopardi, e non disdegnò di trarne ispirazione per l' unica sua. Dei capitani insigni che celebrò Gabriello, non tutti ebbero nome raccomandabile ai posteri per nobiltà e per italianità d' imprese: ma qui non fu sua colpa; come non fu sua, se troppo piccole vittorie navali eran quelle dei cavalieri di Santo Stefano, ch' ebbero da lui quattordici canzoni, levate a cielo dal Redi. Ma dove il personaggio gli è più palesemente gradito, come s' infiamma l' estro del poeta, valente negli

scorci e nei voli, nelle allegorie, nelle sentenze, pareggiando gli antichi! Ha impostatura mirabile l'ode a Giovanni de' Medici: « Era tolto di fasce Ercole appena » che meriterebbe d'esser qui riferita intiera, così viva com'è di rappresentazione in rapidissimi tocchi, con quella similitudine continuata del semidio tebano, e con quella chiusa veramente pindarica:

Or segui invitto, e colla nobil spada
Risveglia il cantar mio:
Intanto, ecco, t'invio
Mista con biondo mel dolce rugiada:
Fanne conforto al core
Tra 'l sangue e tra 'l sudore.

Gabriello introduceva mitologia, quanta ne occorreva ad innalzare il soggetto, adornandolo, ad offrire bei contrapposti, a dar di passata utili insegnamenti. Nè mai la mitologia fu per lui elemento descrittivo, o perifrastico. Vedasi in quella medesima ode al Medici la penultima strofa: « Ma, come avvien che se Orïon si gira — Diluvïosa stella », ove Orione non è reminiscenza classica, ma piuttosto figura astronomica, ad offrire immagine di procella, conveniente al soggetto, volendo egli argomentare, da uno stato del cielo, come anco in tempesta di guerra sia grato spettacolo il valore d'un uomo. Un altro, e pur grande poeta, doveva imitare quel passo, nel suo: « Quando Orïon dal cielo — Declinando imperversa », ma non volendo dir altro se non questo, che si era d'inverno. Anche il sentimento amoroso si giovò, nella poesia del Chiabrera, di questi accenni mitologici, poi tanto abusati in Italia. Ma dovrà egli star pagatore per quanti, imitandolo, passarono il segno? Alla maniera d'Anacreonte, quasi giustificandosi coll'esempio di lui, cantò il vino consolatore, e folleggiò nelle *Vendemmie di Parnaso,* così dando lo spunto al ditirambo del Redi, come con le sue Canzonette lo diede agli Arcadi, come con le Canzoni eroiche lo diede al Filicaia, e meglio ancora al Parini e alla sua lirica civile, che nei metri, negli andamenti, nell'intendimento morale, ben procedette da lui.

Nè punto minore altezza d'intenti e di uffici toccò nella satira. Anche qui s'ispirò più lontano che non avesse fatto il Cinquecento, più inteso a motteggiare festosamente, che non a trattare la sferza: ma gli antichi esemplari osservò, senza dar negli eccessi di lor maniera; piano e garbato come Orazio, ma più saldo moralista; più

accosto a Persio nella fierezza del tono, ma senza tempestar come lui; con qualche scatto, e più con la magistrale ironia di Giovenale, ma senza il far predicatorio e la bile. Questi pregi dei *Sermoni* di Gabriello son taciuti volentieri da molti; i quali tengono per un Orazio redivivo l'Ariosto, che ha certo facilità mirabile, ma spesso dà nel triviale o nel vano, quasi volesse entrare in gara col Berni; e tengono per un altro Giovenale il Menzini, lungo più della quaresima, e desideroso di parer forte, co' suoi terzetti ben martellati, anzi che ameno, a conciliarsi benevolenza, e giusto, a far pregiare la bontà delle massime. Nelle scuole è costume di magnificare i *Sermoni* del Gozzi; ben degni di lode, ma non tali, con la loro artifiziosa eleganza, da far dimenticare che il Chiabrera fu l'inventore del genere, e ne resta ancora il più schietto esemplare. Quel suo tipo di satira, il Chiabrera l'ha creato egli di sana pianta, n'ha temprate le agili membra, n'ha sostenuta la dignità. Come gli guizza in pugno la sferza! com'è sobrio nei tocchi! e come va libero e franco di grazia toscana il suo sciolto! Questo parrebbe quasi un suo ritrovato, non essendone pur l'ombra nelle monotone sequenze del Trissino e dell'istesso Alamanni, o nelle gran tiritere dei comici, spesso impacciati nell'obbligo delle cadenze sdrucciole, e solo potendone dare una pregustazione l'endecasillabo piano del Bentivoglio, nelle due commedie sue, così poco lette, il *Geloso* e i *Fantasmi*. Questo io noto per timore di scostarmi dal vero, anzi che per isperanza di raggiungerlo, pensando finalmente che nessun ingegno al mondo, per quanto sia grande, trae tutta la sua materia da sè medesimo. E forse sarà più vero che Gabriello prendesse il verso dei suoi *Sermoni* da quello de' suoi Poemetti, variandolo e adattandolo al nuovo soggetto, come sappiamo aver fatto il Venosino nel suo esametro satirico, riducendo al suo bisogno l'esametro eroico. Nei Poemetti l'endecasillabo ha giro più largo, si atteggia nobilmente, o molleggia con grazia, secondo i casi; nei *Sermoni* ha più snella andatura, e breve sopra tutto il periodo, chiuso con bella varietà in tutte le sedi, per modo che non si noti mai l'artifizio, nè si senta il fastidio, e quella novità non sia altro che un mutar di piacere.

I *Sermoni* di Gabriello Chiabrera son trenta, in forma di epistole indirizzate ad amici, quali di Liguria, quali di Roma, i più di Toscana, dov'egli si sentiva più cittadino. Con un toscano apre la serie, descrivendo al signor Giuseppe Orzalesi la vita ch'egli fa « nel piccol cerchio di Savona », alzandosi all'alba e andando so-

letto pei boschi, col pensiero a Firenze, agli amici cari, agli artisti egregi, a Pitti e al giardino di Boboli. Nel secondo, a Pier Giuseppe Giustiniani, descrive la stanzetta della sua Siracusa, dove ha tanta pace e libero studio di poesia, visitato da Omero e da Pindaro. Ed anche un pochino dai bizzarri poeti latini medievali, non lo dimentichiamo: perchè è suo il distico che si leggeva fino a pochi anni addietro scritto in una fascia svolazzante a' piedi di santa Lucia, sulla facciata della contigua chiesina: *Lucida lucenti lucescis, Lucia, luce; — Lux mea lucescat, Lucia, luce tua.* « O Pier Giuseppe », conchiude egli con profetico accento,

Ore verran, che l' oro
Porranno a ruba, e che gli scettri eccelsi
Mireransi depor dentro una tomba.
Ma de la falce ch' ogni cosa miete
Virtù non teme; e rallegrar ten puoi,
Perchè d' essa non sei timido amico.

Notevole il sermone ad Urbano VIII, cui consiglia di ricrearsi l' animo col dolce della poesia, passando a dir cose della poesia biblica, che parvero nuove, quando, due secoli dopo, ebbe a dirle il Sacy. Volge a satira il sermone ad Agostino Drago, giureconsulto, dove in arditissimi tratti ha il fatto suo la giustizia venale. D' un altro sermone a Bernardo Morando ricorderò il paragone tra le grillaie di Liguria e i pingui campi di Lombardia, ove si sente già l' accenno foscoliano al « lombardo Sardanapalo » con tutto l' altro che segue. Oraziano di movenze e d' arguzie è il sermone a Lazzaro Ghirinzana (le edizioni ch' io possiedo leggono spropositatamente Circazando) ove si narra di un giovine, preso alle malie d' una Circe. Il poeta aveva fatto prova di ammonirlo con belle e sode ragioni; e quell' altro gli ribatteva ogni argomento colle istesse fantasie dei poeti: Orlando perduto per Angelica, Ruggero per Bradamante, i cavalieri di Cristo per Armida, Tancredi che vuol morire sulla salma dell' amata Clorinda; onde il poeta, confuso dai medesimi esempi dei suoi colleghi, esce in una faceta esclamazione, ma da non ripetersi qui, sull' uffizio corrompitore, e servizievole troppo, che fanno nell' umano consorzio i poeti. La nobiltà posta nel ben vestire, e non nel ben operare, è derisa nel sermone ad Angelo Gavotti; e in quello a Francesco Gavotti l' eccesso della moda femminile, che è l' esemplare di molte descrizioni tanto ammirate

in altri poeti posteriori. Bellissimo il sermone al giovinetto Gian Francesco Giustiniani, a cui, narrata la favola di Prometeo, e soggiunto che la favilla rapita al cielo è l' intelletto, raccomanda, precorrendo l' ombra di Carlo Imbonati, di mirar sempre in alto.

Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi.
Siati il nome paterno in reverenza,
E la patria mai sempre ama e difendi.
L' oro non disprezzar, ma sopra l' oro
Il ver onora e la virtute apprezza.
Così crescendo, sorgerai qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello,
Di cui spoglia non casca, e finalmente
Carco di frutti per ciascun s' ammira.

L' ironia, che un secolo più tardi armerà di corde potenti la lira al cantore del *Giorno*, è già tutta espressa nel magnifico sermone a Jacopo Gaddi, che bisognerebbe riferir per intiero. O Gaddi, esclama il poeta, nessuno mi negherà che sull' Istro, o pei campi d' Alemagna, o sulle dighe d' Olanda, si combatta fieramente. Ma in nessuno di quei paesi guerrieri vedrai gente leggiadra come la nostra, nè più capace di calzare una gentile scarpetta, o di portare un bel cappello nero, e un giubbone fregiato di ricchi vermigli. Chi potrà dire dei collarini, più bianchi che neve di monte, o azzurri « più che l' azzurro d' ogni ciel sereno? » e così bene acconciati, poi, che non si nasconde la gola, anzi s' espone « alle dame l' avorio del bel collo ». Bisogna vedere come son ricamati i calzoni, e come adornate entro la casacca, in varie guise « serpeggiando sen van bottonature ». Splendono i ferraiuoli, bizzarramente soppannati, e sulla coscia sinistra, tutti rabescati d'argento e d'oro, « ridono gli elsi della bella spada ». Pensate poi che cosa sarà il vedere una zazzeretta bionda, increspata « per diligente man di buon barbiere ».

E chi sa? forse... forse... o gloriosa
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia che domava il mondo
Quando premean le legïon romane!
Che tanto trionfâr? non è bel campo
Da trionfare, un letto? ed un convito
Non adegua il gioir d' una vittoria?

Appartiene allo stesso tipo l'altro sermone a Nicolò Gavotti, dov'è sentimento così profondo della vera nobiltà, e tanto coraggio nell'esprimerlo. Narra all'amico d'una conversazione sentita in loggia, sulla grandezza dei natali, sull'avola ch'era figliuola di un commendatore di Calatrava, o di un maresciallo di Sant'Andrea: e non vuol negare che il sangue illustre onori la vita umana, ma pensa che dovrebbe anche esser rimprovero costante a chi commette mariuolerie, o viltà.

È nobil Curzio,
Che spronando gittossi entro lo speco,
E la patria salvò. Nobile è Decio,
Che offerse la sua testa, e trovò scampo
Alla superba rupe di Tarpea.
Ma chi vien dalle reni d'un eroe,
Nè sa fare azïon salvo plebea,
Castra sua nobiltà. Regna una scola,
O Gavotto, oggidì, che nobiltate
Sia non far nulla in su la terra. Basta,
Da che la bionda Aurora esce dal cielo
Fin che Febo si tuffi in grembo a Teti,
Battere il becco e ben grattar la pancia;
E però fa ritorno il secol d'oro.

Sarebbe ancora da citare, nel sermone al conte Orso d'Elci, una descrizione di Firenze, colla sua cupola del Brunellesco e dei suoi colli « destinati ad amabile vendemmia », che prepararono una descrizione dei *Sepolcri*, e un'altra delle *Grazie*. Ma le cose lunghe diventan serpi. E basterà il detto fin qui, per dimostrare la priorità del Chiabrera negli uffizi civili della satira italiana; la varietà del suo poetare, costellato d'immagini, che fanno pensare quasi quanto le idee; finalmente la bellezza di quel suo sciolto, che è bene l'italiano moderno, e che per lui da tre secoli è nato.

III.

Del Chiabrera, considerato come prosatore, sarebbe a dire assai più ch'io non abbia fatto con tante citazioni, ma troppo brevi, del suo epistolario. Sentendo dei migliori del Trecento e del Cinquecento, avendo la solida struttura di questi, ne rinfrancò la imitazione

giudiziosa con tutte le grazie della lingua viva di Toscana; laonde ebbero ragione i Toscani a pregiarlo, come uno dei pochissimi che si tennero lontani dalle stravaganze del secolo, e più ragione ad accoglierlo tra i santi padri della Crusca, come testo di lingua. Si vede di qui com' egli, senza disputarne pubblicamente, preludiasse coll' esempio alla moderna dottrina, e alla migliore, nel fatto della lingua, che non è già quella di scrivere come parlano i mercatini di Firenze, ma come parlano i ben parlanti della regione privilegiata, avendo sempre l' occhio alle forme usate oramai per seicent' anni alla fila, dall'autore della *Vita nuova* a quello del *Principe*, e più giù, dal Galilei al Giordani, al Leopardi, al Giusti. Senz' altre citazioni, loderò dunque il Chiabrera delle Lettere al Castello e al Giustiniani, così terse, disinvolte e vivaci; il Chiabrera dei Dialoghi, *Del verso eroico* e *Della tessitura delle canzoni,* nei quali la dottrina ha forme così semplici, con trapassi tanto felici dal grave al faceto; il Chiabrera dell' *Elogio di Alessandro Farnese,* saggio assai commendevole di storica maestà. Forse nei *Discorsi morali* agli Addormentati di Genova, e nella *Orazione* recitata per la incoronazione del doge Andrea Spinola, cedendo alla necessità di accontentare un uditorio che aveva guasto il palato ancor più che il giudizio, egli ha accolto troppi ornamenti, più che non portasse il bisogno d' una schietta argomentazione. Pure, anche in queste prove non è da disdegnarsi, perché le bellezze vi abbondano, e poche macchie non le possono offendere. Aggiungo che da tutte le prose sue si può ricavare una vera « arte poetica », per molti giudizi acuti ch' egli offre su scrittori greci, latini e italiani, giudicando severamente di sè, mostrandosi riguardoso coi suoi contemporanei, non senza lasciar trasparire qua e là una coscienza esatta di ciò ch' egli ha voluto fare, come di ciò che gli altri facevano, contro i suoi insegnamenti ed esempi.

Narrano che il cardinale Sforza Pallavicino, lo storico famoso del Concilio di Trento, e non meno celebrato a' suoi tempi per un trattato *Dello stile e del dialogo*, a conoscere se alcuno avesse gusto in poesia, domandasse come gli piacessero le cose del Chiabrera; bella cortesia di contemporaneo, che ben preludia ai giudizi largamente ammirativi di nobili ingegni, come il Redi, il Salvini, lo Zanotti, il Maffei, il Muratori, il Vannetti. Stona un po' nel concerto, e stupisce, la voce del cantore del *Giorno*, che ne' suoi *Principii delle belle lettere* ha lodato, sì, il Chiabrera, ma con tal parsi-

monia di giudizio suo, e con tali restrizioni al giudizio degli altri, che pare non abbia voluto riconoscerlo come principe dei lirici nuovi; ed anche qualche pagina più su, citando « i più illustri lirici italiani, i quali, sdegnando di camminar sempre sulle pedate del Petrarca, s' aprirono nuove strade e per esse andarono giudiziosamente alla volta del bello », ne novera cinque soltanto: « Francesco Coppetta, Anton Francesco Rainieri, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, e Luigi Tansillo ». Qui davvero non sento il mio dolce, non riconosco il mio grande Parini; e penso che la sua prosa scolastica, pubblicata lui morto, o sia venuta fuori troppo monca, o non sia tutta di lui, che ebbe tanta lucidità di pensatore, quanta probità di giudice e rettitudine di cittadino; le tre grandi virtù che certamente lo avranno condotto ad una comprensione più larga dell' arte del Chiabrera, e degli uffici ch' ella esercitò nella vita intellettuale italiana.

Leggo nella prefazione ai *Poeti dell' età media*, stampati a Parigi dal Baudry nel 1848, le parole seguenti: « Durò questo corrompimento dell' arte (*il Marinismo*) dal chiudersi del Cinquecento a tutto quasi il secolo XVII. E ciò nondimeno fiorirono in tale intervallo tre ingegni eminenti, che mantennero alla lirica nostra una facile maggioranza su quella d' altre nazioni. Ognuno, io penso, ha nominato ad una con me, il Chiabrera, il Filicaia ed il Guidi. Dal solo Chiabrera fu l' Italia regalata di tre nuove corone poetiche; che veramente nelle sue mani nacque e grandeggiò prima la canzone pindarica, poi la canzone anacreontica, e infine il sermone oraziano; nè mal s' apporrebbe colui che attribuisse al Chiabrera eziandio la rinnovazione del ditirambo. Intelletto ardito, inventivo e gagliardo, serbatosi integro del gusto e severo dell' animo, fece nelle odi sue ripullulare quel tanto di poesia civile che i tempi e le sventure d' Italia gli concedevano. Per tutto dove sorgevano faville di valore italiano e speranze d' italiana gloria accorreva quello spirito generoso con le ghirlande degl' inni, senza mai parteggiare per una provincia o per un governo, ma invitando ogni gente della penisola a ricordarsi, nei lor fatti e consigli, del comun sangue latino. Egli Ligure, e accolto e onorato da un popolo che aveva combattuto a Chiozza e a Malamocco, spandeva lodi magnifiche sui Veneziani morti nelle guerre contro il Turco; e mentre l' Europa e gran porzione altresì dell' Italia stavasi indifferente a guardare quella lotta sproporzionata e sanguinosissima, in

cui l' infelice Venezia scemava ogni anno di forze, di tesori, d' autorità, di dominio, l' anima gentile del Savonese la consolava co' suoi versi, degni molto spesso del cedro ».

Così Terenzio Mamiani, insigne poeta, filosofo ed uomo di Stato, ha reso giustizia al Chiabrera, ed illustrato in pari tempo sè stesso; poichè non è cosa che tanto onori la umana natura, come il rendere ad ognuno il suo: virtù difficile, ma quella altresì che più ci accosti alla divinità. Il Mamiani, del resto, che fu grande cittadino, e vide nella più orribil condizione i mali tutti d' Italia, doveva più d' ogni altro apprezzare il merito d' uno scrittore che primo cercò nell' arte sua il segreto di qualche onesto rimedio. Il Chiabrera fu il primo dei poeti civili onde avesse gloria l' Italia moderna, non pure dopo il triste periodo delle dominazioni straniere, ma nel momento in cui quelle dominazioni s' erano fatte più gravi, minacciando davvero di farci perdere nella comune abiezione la coscienza di noi medesimi. I Marinisti non erano soltanto i corruttori del gusto letterario, ma ancora, e peggio, gli addormentatori del sentimento patrio e della morale italiana. Dall' *Adone* si doveva scendere per facili gradi alle *Novelle* del Casti, come dalle svenevolezze del *Pastor fido* alle frivolezze degli *Inviti a Nice*. E quando da frivolezze e svenevolezze, come da lusinghe e sozzure si vollero ritemprare gl' Italiani, altro non ebbero a fare che rivolgersi indietro, per guardare il faro più prossimo, e luminoso ancora; l' ode eroica e il sermone civile di Gabriello Chiabrera.

ANTON GIULIO BARRILI.

L'IDOLO

ROMANZO

VIII.

A la peau d'Espagne.

Emma, appena vestita, corre a telegrafare alla mamma e al dottore.

— Dio, Dio, povero Carlo!...

È ancora agitata, commossa. Mentre se ne ritorna verso l'albergo, schivando il Corso, vede una chiesa aperta; pensa alla sua solita chiesa di Milano e vi entra con un sospiro, come attratta da un senso di sollievo, per pregare e per riposare. Sopra tutto per riposare.

Pregare?... Oh, ha pregato tanto, ha continuato a pregare fin' allora!... Mentre si vestiva, lungo la strada, scrivendo i due telegrammi, non ha fatto altro che mormorare fra sè: « Dio, Dio!... Carlo!... Carlo! » con tutto l'ardore più intenso, con tutta la fede e la tenerezza del suo cuore.

— Dio, Dio!... povero Carlo! — ripete ancora, appena in chiesa; ma si lascia cadere come stanca, affranta, sopra una seggiola.

Quante emozioni, quante angosce improvvise, inaspettate!... E quanto dispetto, quanta rabbia!...

— Carlo!... Povero Carlo!... - E Giordano?... Che cattivo! In certi momenti non è più lui. Ha un' altra faccia. Diventa persino brutto: sì, brutto, bruttissimo!... — E le torna in mente anche « quell' altra cattiveria », la prima, durante il loro viaggio da Napoli a Roma e rivede Giordano assonnito, livido, colla faccia storta, e ne risente la stessa impressione... Ma è un attimo, un lampo.

— E prima, a Napoli, com' era buono? E all' Argentera?... E a Milano?... A Milano, quella prima domenica in via S. Paolo? A Milano, sul terrazzo, quella prima sera?... — Emma socchiude le palpebre: una dolcezza cara, un' onda voluttuosa le riempie, le trasporta l' anima; tornano i vent' anni a trionfare, torna il sorriso, e sgombra le nubi dalla sua fronte candida e luminosa.

La chiesa è buia, tepida, quasi deserta. Appena pochi devoti, raccolti in una luce rossastra, presso un altare in fondo alla navata... Nella mistica quiete delle ombre silenziose Emma sente maggiore la fiducia nel buon Dio e più viva la speranza.

— Carlo è giovane, è forte; guarirà. E poi c' è il dottore!... — Emma *sente* che Carlo guarirà. Ne è sicura. — E quell' altro, il cattivo? il *geloso*? — E Giordano, cattivo, ingiusto, violento soltanto perchè è geloso, Giordano ritorna Nino, il « suo Nino ».

— Dice sempre che non è geloso!... Vuol darsi l' aria di non essere geloso!... Invece è gelosissimo, persino di Carlo! È un Otello furioso, *l' illustre pensatore*! — Ed Emma sorride al suo Nino, al suo incanto, al suo idolo, più che mai innamorata.

Borbotta a fior di labbra un' ultima preghiera, distratta, spinta dalla fretta, dalla solita fretta di correre a casa, di rivedere suo marito, di buttarsi fra le sue braccia... E questa volta non per domandargli perdono, ma per perdonare.

La gente si volta per la strada, si ferma a guardarla come il giorno innanzi; ma Emma non se ne accorge nemmeno, infervorata nel ripetere fra sè il discorsetto che avrebbe fatto a Giordano:

« Sei stato cattivissimo, ma ti perdono!... Sono così contenta di perdonarti perchè sono... così contenta che tu sii geloso. Sì, sì, sì, uomo grande; geloso, geloso; sei geloso della « tua piccola »! Ma però ti perdono ad un patto: devi confessare di essere gelosissimo e ti proibisco di chiamare il povero Carlo, *questo signor Borghetti*! Assolutamente no, o resto in collera e allora... più nemmeno un bacio. Più, più, più!... »

Emma (*entrando nell' albergo tutta rossa, trafelata: al portiere*) « Mio marito è ancora di sopra? »

Il portiere. « Sì, signora. Non l' ho veduto uscire ».

Emma, di primo slancio, corre verso la scala, poi si ferma, si volta: e Carlo? (*Forte, al portiere*):

— Aspetto due telegrammi. Appena arrivano, badate di mandarmeli in camera, subito, subito.

— Non dubiti, signora.

... Emma è già su, al primo piano; infila il corridoio, mette la mano sulla toppa del numero 30... ma in quel punto si ferma, rimane perplessa un istante, poi piano piano continua dritta ed entra nel numero 31, e sempre adagio, senza fare il minimo rumore, si avvicina ansiosa, tendendo l' orecchio verso l' altra stanza attigua. Ha il seno ancora palpitante per la corsa fatta, il viso ridente, gli occhi sfavillanti di piacere, di gioia...

La bella voce di Giordano (*dal numero 30*) «... così la filosofia s' alleava al cuore!... Così si ponevano da lungi le basi di quella società futura, che noi tutti, o signori, vagheggiamo come una superba certezza e nella quale tutti, sciolti da ogni vincolo favoloso col cielo, possiederemo la piena libertà dell' amore... (*correggendosi, pestando i piedi*) possiederemo la piena signoria della terra in cui siam nati, e godremo piena la libertà dell' amore e del pensiero!... »

Emma (*fra sè*) « Come?... Ancora... la conferenza di Milano? » (*Lentamente comincia a levarsi il cappellino e la giacchetta: non sorride più; diventa seria*).

Giordano (*ricominciando*) « Così la filosofia s'alleava al cuore!... Così si ponevano da lungi le basi... » (*Tossisce*). – Sono rovinato anche nella voce! Non ho più memoria e non ho più voce! (*Torna a tossire*). C'è una peste d'odore qua dentro! (*Verso il numero 31*). Viene di là! (*Annusa forte con ira, brontolando*) Già... sempre quel *peau d'Espagne*!... Dà l' emicrania e intacca la gola! »

Emma (*si fa piccina piccina e istintivamente si allontana dall' uscio; ode il rumore dell' acqua versata da una bottiglia in un bicchiere: è Giordano che beve, poi ripiglia*):

« Maestà... signori. – Bisogna aggiungere Maestà – (*alzando il tono*) le basi di quella società futura, che noi tutti, Maestà... signori... »

Giordano s' interrompe di nuovo ed Emma a sua volta crolla il capo disapprovando: quel « Maestà, signori » non va bene.

Si sente un pugno forte dato sopra un tavolino, stracciare della carta, poi Giordano che brontola:

— Impossibile! Bisogna cambiare la conclusione, il finale. Così non va! (*Canta a mezza voce*) Non va! Non va! Non va!... Bisogna cambiar tutto! — E per più di un quarto d' ora, silenzio perfetto.

Emma intanto, stirandosi le braccia, si sdraia in un angolo del canapè, ai piedi del letto, e inavvertitamente ritorna col pensiero a suo cugino ammalato, gravemente ammalato... laggiù, in fondo alla Carinzia...

— E se muore?... Se morisse?... Che disgrazia, che dolore, e che rimorso! Sarei stata io!... (*Congiunge le mani e torna a pregare intensamente con tutta l'anima*) Dio, Dio!... Povero Carlo!...

Guarda l'orologio: per la risposta del dottore è ancora troppo presto; ma il telegramma della mamma doveva già essere arrivato!...

A un tratto, tutta la bella voce di Giordano, colla solita grandiosità, la solita enfasi, il solito accento di convinzione:

« Così la filosofia s'alleava al cuore; così si ponevano da lungi le basi di quella società futura che noi tutti vagheggiamo come una superba certezza e nella quale sciolti si da ogni vieto pregiudizio, ma, dopo tante negazioni e tante bestemmie, riconciliati col Cielo da cui piove la luce dell'ideale, possiederemo la piena signoria della terra su cui siam nati, pur chinando reverenti il capo innanzi al mistero da cui essa al par di noi è uscita! – Benissimo! È anche più nuovo, più moderno. – Il razionalismo, il materialismo, il verismo, hanno fatto ormai il loro tempo. Adesso gli uomini, e specialmente le donne, tornano a credere e vogliono dell'ideale! – (*Sempre più soddisfatto*) E questa, caro signor Schiavino, è tutta roba mia; assolutamente mia! Qui, il vostro Taine, non c'entra!

Una fregatina di mani: poi Giordano torna da capo a ripetere due, tre, quattro volte, certo per impararlo a memoria, il nuovo finale della conferenza.

Emma è rimasta sempre sdraiata nell'angolo del canapè. Essa fa scattare nervosamente la punta sottile di un tagliacarte d'avorio. È diventata un po' pallida; ha il visetto in collera, con una piccola ruga, forse la prima, che le attraversa la fronte, e continua a scrollare il capo, in segno di malcontento e di disapprovazione, mentre suo marito, paziente e instancabile, seguita invece a ripetere la conferenza, collo stesso calore, le stesse intonazioni di voce, le stesse pause, i medesimi sorrisi, e le medesime cannonate, che avevano mandato in visibilio anche a Milano i pittori e gli scultori del Circolo artistico-letterario. Solo s'interrompeva qua e là per aggiungere e provare il suono di qualche « Maestà », di qualche « Graziosa

Sovrana »; o per tossire, per borbottare contro il raschio che sentiva in gola, contro quel profumo *à la peau d'Espagne*, che diventava sempre più acuto, più noioso.

Nel corridoio: un passo risonante, chiaro, diverso dai soliti, si avvicina rapidamente e si ferma al numero 30:

GIORDANO (*di dentro*) « Chi è? »

Il fattorino del telegrafo. Un telegramma. Signora Mari!

— È mia moglie. È uscita. Lasciate il telegramma dal portiere.

EMMA (*balzando in piedi e correndo fuori della stanza*) « Qui! Qui! a me! » (*Prende il telegramma firma la ricevuta, e rientra in camera nello stesso punto in cui Giordano spalanca l' uscio interno di comunicazione*).

GIORDANO (*con impeto*) « È un pezzo che sei tornata? »

EMMA. « Sì ».

— Stavi qui ad ascoltare?

— Sì.

— Questo non mi accomoda.

— Neanche a me! (*Emma, agitatissima, straccia mezzo il telegramma per la fretta d' aprirlo*).

GIORDANO (*alzando la voce*) « Cioè?... Che cosa vuoi dire? »

EMMA (*riferendosi al dispaccio ricevuto*) « Non è del dottore. È della mamma ».

GIORDANO (*sempre più forte*) « Che cosa volevi dire? Che cos' è che non accomoda neanche a te? »

EMMA (*fissandolo a sua volta con arditezza*) « Sì; e te lo dirò, se vuoi sapere!... Non mi accomoda che tu ripeta anche a Roma, proprio a Roma, l' istessa conferenza di Milano, di Bologna, di Napoli!... Piuttosto niente!... O una nuova, o niente. Aspetta un altr' anno; questa primavera ».

GIORDANO (*frenandosi a stento*) « Dovresti abituarti a pensare soltanto... ai tuoi cento cappellini... e alle tue mille sciocchezze!... ».

EMMA. « Invece no!... « Abituarmi » no! – Io non sono fatta per « abituarmi »; io non mi « abituerò » mai, mai, mai... a niente! »

GIORDANO (*sogghignando*) « Sicuro; nemmeno... a ragionare ».

EMMA (*offesa*) « Nino! Ti prego!... Nino! »

— Intanto... vuoi parlare, parlare, parlare, e, come al solito, non sai niente! La conferenza è alquanto modificata, così nella forma, come nella sostanza. Dirò... moltissime cose nuove.

— Tutte cose che non pensi, e le dirai soltanto... per far la corte a mio zio!

— Per tua regola, io non ho mai fatto la corte a nessuno, e tu... ne sai qualche cosa. Dovresti imparare a riflettere quando parli con me, e sopra tutto quando parli di me. Bisogna pensare, bisogna sapere ciò che si dice!

— So, so, so benissimo, sempre, ciò che mi dico. Anche troppo!

— Davvero?... Una cosa per altro non sai... (*Si chiude la bocca con una mano per non parlare*).

Emma. « Quale? Quale? Che cosa? Sarà un' altra cattiveria! È un' altra cattiveria! Sentiamo ».

Giordano (*prorompendo*) « Che con una donna come te, la quale fa perdere la pazienza dieci volte in un' ora, non si può nè lavorare, nè studiare, nè pensare!... Bisogna diventare per forza un... cretino... un imbecille!... »

Emma (*colla voce bassa, rotta, strozzata*) « Mi sta bene; ti ringrazio. Grazie ».

Giordano continua a camminare su e giù arrabbiandosi, pestando i piedi. Emma torna a sedersi sul canapè e torna a far scattare il tagliacarta: gli dà un colpo troppo forte; lo spezza.

Giordano si volta, la guarda e scoppia in una risata. A poco a poco è riuscito a calmarsi. Con voce dolce, affettuosa, sedendosi sul canapè vicino alla moglie, cercando di prenderle la mano:

— Vedi, cara, ciò che ti succede a far la cattiva?...

Alla parola « cara » gli occhi di Emma si riempiono subito di lacrime. Ma non può parlare, non vuol parlare; è ancora in collera, non vuol essere toccata e allontana Giordano con un moto dispettoso delle spalle, delle braccia.

— Vedi, cara, ciò che ti succede a far la cattiva?... (*Languidamente ponendo la sua testa accanto a quella di Emma sullo stesso cuscino*) Sai, come, *in che modo*, mi fai perdere la pazienza dieci volte in un' ora?... Perchè, quando so che sei qui qui, vicina – mia – non penso ad altro... che a questo. (*Fa per darle un bacio*).

— No. Va via.

Emma si alza, lo respinge e si allontana, sempre molto seria, sempre molto in collera.

— Basta. Ho detto basta. Mai più!

Giordano protesta, smania, prega supplica... ma dopo inutili sforzi deve frenarsi e rassegnarsi. Sospirando, con aria docile, sottomessa:

— E la mamma? Che cosa, dunque, ha telegrafato la mamma?

Emma (*getta il dispaccio sul canapè e va alla finestra*).

Giordano (*prende il dispaccio e lo legge ad alta voce*) « " Anch' io manco notizie: telegrafato dottore per averne – Villach – Corinzia – Austria – Hôtel Orso nero. Speriamo bene. Abbracciovi. – Mamma." Come vedi, tesoretto furioso, io avevo ragione!... Il telegramma alla mamma potevi risparmiarlo ».

Emma (*con un' alzata di spalle, senza voltarsi*) « Vuol dire che se anche avrò telegrafato una volta di più a mia madre... poco male ».

— Certamente! Sicuro!... Desidero soltanto giustificarmi!... (*Sempre pensando al modo di potersi liberare di sua moglie per un paio d' orette*) Ti avevo detto, anzi – ti ricordi? – quando torni dalla messa, fermati nella sala di lettura, dove c' è tutto l'occorrente, e scrivi alla mamma una bella lettera... lunga.

— Scriverò oggi, più tardi. Voglio prima aspettare la risposta del dottore.

— Ma non dimenticarti che hai da scrivere anche al babbo, così buono colle sue piccole manie! (*Ridendo*) Il Quadrelli è lo stesso scultore che ha fatto il busto anche a Verdi!... Se non scrivi adesso... che cosa vuoi fare fino all' ora di colazione?

Emma (*guardando fuori dalla finestra, dietro i vetri*) « Aspettare che mi venga appetito ».

Giordano (*ridendo*) « E allora, perchè ti venga appetito, sai che cosa dovresti fare, cara la mia figliuola? »

— No, caro papà.

— Una bella passeggiata, e se non vuoi uscire a piedi, prendi una carrozza. È una mattina deliziosa, primaverile! Non avessi da lavorare, ti avrei condotta al Gianicolo, o a S. Pietro. Appunto, perchè non andresti a fare una scarrozzata fino a S. Pietro? Poi ritorni, con tuo comodo, ti fermi giù nel *restaurant*, per non seccarti a fare le scale, e mi mandi a chiamare.

Emma (*sempre immobile, senza voltarsi*) « S. Pietro non mi piace ».

Giordano (*maravigliato*) « Non ti piace?... S. Pietro? Perchè? »

— È troppo grande. (*Comincia a suonare un valzer sui vetri, colle dita*).

Giordano Mari ha un impeto di stizza, che riesce ancora a frenare. Torna a ridere: si avvicina ad Emma, le cinge la vita con un braccio e l' obbliga a voltarsi:

— Senti, amore. È una debolezza... di nervi, ma non posso vincermi. Io non resisto a lavorare, quando ti so qui ad ascoltarmi, a criticare, a far niente. È impossibile.

Emma (*risentita: diventando ad un tratto la signora Dionisy*) « Prendi un' altra stanza più lontana. Capirai, per i tuoi nervi e per i tuoi comodi, io non mi sento di girare come una matta... i sette colli! »

Giordano si piglia la lezioncina, e rientra, sbattendo l' uscio, in camera sua. Emma non si muove dalla finestra. Suo marito brontola, pesta i pugni sul tavolo, straccia della carta, ma Emma seguita impassibile a suonare il valzer.

Giordano (*dopo aver molto tossito e annusato furiosamente*) « Ah! Ecco viva Dio!... Il veleno! Il puzzo! (*Presentandosi sull'uscio con due grossi pacchi, uno per mano, trovati sotto un paltò accanto all' armadio*) Cos'è questa roba? È roba tua? I tuoi profumi, i tuoi soliti pasticci! »

— Sì; il mio sapone, la mia acqua di *toilette,* tutta roba mia: l' ho presa ieri, alla farmacia inglese.

— E mi ha rovinato la gola; mi ha fatto svegliare col dolor di capo! Ti prego un' altra volta di dare il tuo nome e non il mio, e il numero della tua camera. (*Butta i due pacchi, sgarbatamente, sul letto di Emma*).

Emma (*seria, pallida, colla voce alterata, mettendosi il cappellino per uscire*) « C' è il conto? Avranno mandato insieme anche il conto? ».

Giordano (*respira: sua moglie finalmente se ne va; apre uno dei due pacchi e trova il conto*) « Sì, cara. Eccolo ».

— Dammi i danari. Prenderò una carrozza; andrò a pagarlo.

— « Subito, prendi. Quanto ti occorre? »

— Non so; guarda.

Giordano (*dopo aver aperto il conto e letta la cifra: scattando*) « Duecentoquarantacinque lire! Quasi duecentocinquanta franchi... in tanto sapone. (*A mano a mano riscaldandosi sempre di più*) Ma c' è da lavare... un reggimento di Turchi! Duecentocinquanta franchi! Ma tu diventi matta, cara mia!... Ci vuol altro!... Non sono un milionario! e tu non hai più vent' anni!... Dovresti moderare le tue voglie, i tuoi capricci, le tue... stranezze! E poi... hai cuore sì o no?... In tal caso, non dovresti mai dimenticare che sei la moglie di un uomo che lavora!... Che lavora per vivere ».

IX.

Piccole miserie.

I *Precursori della Rivoluzione* ottengono anche alla Palombella il solito straordinario successo e il nuovo « finale » più moderno è accolto, come l' antico, da un' imponente ovazione. Ma i giornali?... – Apriti cielo! – Tranne i pochissimi, prettamente ministeriali, che per un dovuto riguardo al ministro dell' istruzione non dànno altro che un brevissimo cenno di pura cronaca, tutti gli altri, in coro, a dir le sette pesti della conferenza e del conferenziere! Naturale, in tanto accanimento, c' entra, in parte, anche la politica: i giornali favorevoli al Governo, ma che non vogliono passare per ufficiosi, approfittano dell' occasione e dicono corna del nipote per affermare la loro indipendenza dallo zio, e quegli altri dell'Opposizione... seguitano a far opposizione anche alle spalle del professor Mari.

I giornali del mattino lo attaccano allegramente, ridendo:

« Dopo il *do* di petto del Prevost », comincia il *Corriere romano*, « e dopo i digiuni del Succi, v' è qualcos'altro che minaccia di diventare ricorrente, opprimente, schiacciante: le conferenze, o meglio la conferenza-*carillon*, dell'illustre commendatore e professore – professore di che? di che cosa? – Giordano Mari. Io ho avuto la sorte invidiabilissima di trovarmi a Napoli, a Milano e a Roma contemporaneamente al conferenziere *omnibus*, e ho dovuto godermi, nei tre centri intellettuali, la ripetizione fonografica dello stesso frammento, istrionicamente rimpolpettato, della prosa maravigliosa... del Taine ».

E un altro:

« Il signor Giordano Mari, arrivato a Roma preceduto dalla fama di pensatore, di filosofo e di prosatore illustre, ha dato prova soltanto di memoria, di polmoni... e di molta disinvoltura. Ippolito Taine è davvero un grande filosofo, un grande pensatore e un grande prosatore, ma il signor Giordano Mari non è altro che un conferenziere di grido... anzi, *di grida* ».

Poi c' era il *per finire*:

« Da Aragno, a mezzanotte:

— Sei stato alla conferenza di Giordano Mari?

— Ne vengo via... sei mesi fa.

— ?...

— Ero a Torino lo scorso inverno. Cantava lo stesso pezzo... del Taine. Che bella voce! »

I giornali della sera prendono la conferenza sul serio e versano lacrime:

« Più ancora della dedizione di una coscienza è triste l'asservimento di un ingegno. Noi ricordiamo di esserci – caso raro! – sinceramente commossi allorché udimmo Giordano Mari, a Genova, gittare ad un pubblico di anime giovani la parola fiera e ribelle della ragione in conflitto col dogma, la sfida audace dell' avvenire al passato, e giudicammo quell' oratore fervido e appassionato, un uomo di convinzioni e di battaglia. Lo abbiamo udito ieri sera svolgere lo stesso argomento o, per meglio dire, parafrasare quella che a noi era parsa una splendida improvvisazione lirica e scientifica. Uscimmo dalla sala, scrosciante di applausi, ancor più fragorosi forse della prima volta, coll' animo addolorato. L' uomo si era per noi demolito: le sue parole costituivano la più docile, la più utile, la più ammirabile delle abiure filosofiche ed estetiche. Il formidabile razionalista aveva inzuppata la sua prosa... (e un maligno aggiungerebbe anche quella del Faguet, del Taine e persino della Sand) nell' acqua benedetta, e la chiave della brutta sciarada l' ebbimo ricordandoci dei nuovi vincoli che il filosofo opportunista ha accettato di stringere colle Eccellenze più clericaleggianti, più *conciliatiste*. E dopo tutto, perché rattristarci? Invece di uno spostato, uno di più che si è messo a posto, e che farà carriera... ».

Soltanto il *Popolo* di Pietro Schiavino era rimasto muto. Non aveva aperto bocca né prima, né dopo la conferenza. Non l'aveva annunziata e non ne aveva riferito l' esito, nemmeno in cronaca. E anche di questo contegno, Giordano Mari non sapeva bene se godersene o dolersene. « Ricordatevi », gli aveva scritto l' Amodei, l' editore, per confortarlo, « i giornali, il maggior male lo fanno col silenzio ».

— Nemmeno una riga dopo che, in fine, gli ho fatto l' onore di una mia visita! — E non potendo pigliarsela col direttore del *Popolo*, ne tiene il broncio al Cogoleto. Egli ha bisogno di sfogarsi. I primi giornali gli hanno fatto rabbia; addesso, gli ultimi, lo avviliscono.

— Se tutti si mettono d' accordo per buttarmi giù... precipito!

Infatti, Giordano Mari non è salito sulla vetta a poco a poco, faticosamente, come l' alpinista che prima di fare un passo si scava da sè stesso, nella roccia, il posto sicuro, dove mettere il piede, graffiandosi, scorticandosi, insanguinandosi le mani. No, egli è stato portato su... e adesso lo buttano giù. Prima, tutti i giornali, uno dopo l' altro, come le pecore, scoprono in lui il grande oratore e « l' illustre pensatore ». Adesso, sempre come le pecore, uno dopo l'altro, fanno la scoperta... del Taine. E il povero conferenziere, coll' angosciosa e ingenua maraviglia di una prima donna che, diventata vecchia, si sente fischiare, domanda a sè stesso:

— Ma perchè questo cambiamento?... Perchè tanta ferocia?... Io non ho mai fatto male a nessuno!...

Giordano soffre: diventa invidioso, sospettoso, velenoso, e del suo insuccesso e di « tutta quella grande congiura montata contro di lui », quasi quasi non accusa altri che sua moglie:

— Non mi lascia lavorare! Non mi lascia studiare!... Mi ha fatto perdere il tempo, la testa, l' ingegno, la memoria... ed anche la popolarità con quel bel regalo dello zio Eccellenza! (*Sospirando*) Mi han fatto venire fino a Roma per far che? Per pagare col mio nome, colla mia fama il portafogli dell'onorevole Albertoni! Emma! Emma! Tutta colpa sua! Non vede niente, non capisce niente, non pensa a niente altro che a far *toilette*!... E mentre io soffro, mi rodo e mi ammalo, sembra che lo faccia apposta, diventa ogni giorno più fresca e più (*sta per dire* bella, *ma cambia perchè è troppo arrabbiato*) e più grassa!

Ormai egli non ha più che una speranza: ottenere una rivincita col suo volume, la sua monografia, la sua « opera colossale »: *Ambrogio vescovo nella civiltà de' suoi tempi.*

Giordano (*fra sè*) « Ma... e... quell' altro? Il cugino? Il malinconico e antipatico signor Borghetti, diventato l'eroe del giorno, l' eroe di moda, il primo amoroso della compagnia... per aver preso un colpo d' aria in montagna?... Ecco un uomo fortunato e che sa farsi la *réclame* colle signore! Perchè mo' non è rimasto a Villach?

Giordano Mari, ormai, si era abituato a questo pensiero, cioè, che il Borghetti dovesse rimanere... a Villach per sempre, e aveva già ordinato telegraficamente al direttore di tipografia di sopprimere la dedica.

Invece, dopo tanto chiasso e tanto spargimento di lacrime, il Werther meneghino si è rimesso, sta quasi meglio di prima e

ritorna in Italia!... E a Giordano Mari pareva che ci venisse apposta per intromettersi fra lui e sua moglie, fra lui e il *suo* « *Ambrogio* ».

Il primo telegramma del dottore, da Villach, era stato un po' inquietante, ma tutti gli altri, a mano a mano, si erano fatti sempre migliori e l' ultimo annunziava appunto il prossimo ritorno di Carlo a Milano.

« Andamento regolare - prosegue periodo lento miglioramento - anche dopo secondo consulto professor Klebers preferibile stato attuale trasporto Milano fermandosi Tarvis, Udine, Verona ».

Emma (*a Giordano: appena letto il dispaccio*) « Facciamo trovare a Carlo un nostro telegramma a Tarvis. Vuoi? »

Giordano (*con un sorriso che mostra troppo i denti*) « Volentieri, cara ».

Emma (*siede e scrive in fretta*) « Lietissimi felici tuo ritorno ti abbracciamo teneramente - Emma, Giordano ».

Giordano (*studiando il dispaccio*) « O " lietissimi " o " felici. " In un telegramma, basta uno dei due. (*Cancella: « felici »*). Invece di " ti abbracciamo, " " salutiamoti fraternamente. " Non si vanta sempre di essere tuo fratello? (*Mentre suona al cameriere e gli consegna il dispaccio, declama ironicamente a fior di labbra*) " Ti chiamerò col nome dolcissimo di sorella... e mi parrai cosa di cielo... " »

Emma sorride, ma il sorriso dei begli occhi innamorati ha qualche cosa di diverso nell' espressione. Vi comincia forse a trasparire un primo barlume di quell' indulgente umorismo ambrosiano, così pieno di acutezza e di buon senso. Resta l' amore, ma l' orgasmo, lo stordimento della passione si calma ed Emma osserva, studia suo marito, non più dal basso in alto, tenendolo sollevato fra le nubi, ma guardandolo vicino, faccia a faccia...

— È geloso, gelosissimo, sì; ma perchè soltanto di Carlo?... E perchè diventa tanto più geloso dopo che i giornali hanno detto male della conferenza?...

— I giornali? — ha detto il Mari a sua moglie fin dal primo giorno dopo la conferenza. — I giornali?... Tutti d'accordo. Mi fanno scontare... tuo zio! - Ti prego, e se non basta, ti comando di non leggerli.

Ed Emma, sdegnosa e fiera dell' ingegno e della fama di suo marito, non se n' è curata, disprezzandoli; ma poi viene a saper tutto lo stesso, dal Cogoleto che, furibondo, le riporta i punti più salienti, soffiando come un gatto e schizzando bile dagli occhietti bigi e dai

baffi verdi incerati, e dallo zio Albertoni che ne ride scetticamente. E pensa fra sè:

— Io gliel' ho detto: « Siamo a Roma e non si scherza. Se non ti senti, se non sei ben sicuro, se ti manca il tempo necessario, rispondi di no. Prima o dopo non importa. Ma per Roma devi preparare una conferenza nuova e bellissima: la più bella di tutte ». Ha voluto ostinarsi, e adesso si arrabbia anche con me perchè la chiamano la conferenza — *carillon*!

Emma è sempre buona, cara, affettuosa, amorosa, innamoratissima...; pure succede adesso questo fatto curioso: che il grand'uomo le sembra più grande quanto più è lontano, e che suo marito torna ad essere il « suo Nino » dell' Argentera soltanto quando egli non è presente. Tutta la poesia, tutto l' incanto sembrano dileguarsi e tutto lo slancio del suo cuore sembra arrestarsi di colpo, appena si trova dinanzi a quel suo viso preoccupato, torbido, imbronciato. Si sente intimidita, si sente oppressa, si sente stanca. Giordano non sorride più coi bei denti bianchi, scintillanti fra i baffi biondi: ma sogghigna soltanto. Quando parla, non è più la sua voce bella, dolce, armoniosa, insinuante, penetrante; è una voce dura, aspra, ironica. E poi... arrabbiarsi e predicare; nient' altro! Predica la mattina, in letto, appena si sveglia; predica a tavola appena ha finito d' ingozzarsi di rosbiffe e di bile, e continua qualche volta a predicare anche quando dorme. Predica contro la musica di Mascagni e contro l' espansione africana, contro la Duplice, la Triplice e la guerra greco-turca; contro « l' asservimento » della magistratura e il « turpiloquio » della stampa venduta; contro la malafede, l' ignoranza « di una critica sgrammaticata » e contro il Taine: sopratutto contro il Taine!

Un dopo pranzo:

Emma e Giordano sono stati invitati dallo zio nel suo quartierino elegante e lussuoso dei ricevimenti ufficiali. Giordano Mari, che ci ha preso confidenza, e che in buona fede lo crede l' origine di tutti i suoi guai, predica, s' intende, e tanto di più, anche dinanzi al ministro Albertoni, il quale, durante le sfuriate, guarda sospirando la bella nipotina, per farle capire che le sopporta per amore di lei. E, infatti, egli diventa tutti i giorni più paziente, più tollerante, più arrendevole.

Giordano (*rosso, infuriato: hanno pasteggiato collo sciampagna*) « Il Taine! Sempre il Taine! Come se io fossi un ammira-

tore del Taine! Altro favolista! Secondo la sua teoria dell'ambiente, io dovrei essere... un rigattiere! E secondo la sua politica, dovrebbe esserci ancora la Repubblica di S. Marco!... Egli disprezza nei popoli latini precisamente tutte quelle doti che sono le mie. Giá, Robespierre è uno scrivano di notaio, Danton un facchino e Bonaparte è la reincarnazione spiritica di Cesare Borgia!... E costoro, questi supercritici, a corto di sintassi, ammirano l' *Intelligence*: un libro bellissimo... perchè non si capisce. E il Taine che trovava i precursori a Shakespeare e a Michelangelo, non ne ha mica avuto lui dei precursori! Hanno letto il Taine... questi imbecilli: ma se sapessero un po' l'inglese! Che cosa avrebbe potuto fare il Taine se non avesse saputo l' inglese?

Emma, in gran *decolletè*, per fare onore a Sua Eccellenza, ridente e rosea, colle gemme che le sfavillano sul collo e fra i capegli, e lo sciampagna che le brilla negli occhi, sta imparando – è lo zio che le dà lezione – a fumare le sigarette e a farle da sè. Ciò le occupa il dopopranzo, la diverte e le fa piacere.

Giordano (*continua masticando un grosso avana*) « E adesso, quando uscirò col « mio » *Ambrogio*, mi par già di sentirli: diranno roba da chiodi! Tutti contro! Quasi che, per aver la disgrazia di essere nipote del ministro dell' istruzione pubblica, non si possa più, non dirò aver diritto, ma nemmeno aspirare ad una cattedra!

Sua Eccellenza (*sorridendo*) « Consòlati: uno zio ministro è un male che dura poco. Piuttosto... (*s' interrompe: prende una sigaretta, che Emma è riuscita finalmente ad arrotolare colle ditina inesperte, l' accende, poi, dopo una boccata di fumo deliziosa, ripiglia lentamente, facendo l' occhiolino alla nipote e inviandole sospiri e tenerezze dietro una nebbietta leggera, vagante, odorosa*) piuttosto... dimmi la verità: questa volta... sei ben sicuro?... »

— Di che?

— È tutta roba tua?

Giordano (*offeso*) « Credo bene! »

— E allora... chi sa? Potremo fare qualche cosa... anche da ministro. (*Sua Eccellenza colla punta del piede cerca il piedino di Emma, lo trova, ma Emma gli sfugge subito e pur continuando a sorridere si alza e va a sedersi più lontana, sul canapè*).

L' Albertoni ha inteso il latino senza aversene a male, e continua a parlare con Giordano occhieggiando sempre la bella nipotina attraverso il fumo della sigaretta:

— E poi... Perchè questo *Ambrogio*?... Questo *Ambrogio vescovo*?... Non capisco...

Giordano (*scattando*) « *Ambrogio vescovo nella civiltà dei suoi tempi!*... È uno splendido titolo! »

— Ma non capisco il perchè... di tante circonlocuzioni! Di tante... ipocrisie!

Giordano (*alzando la voce, sporgendo il petto impetuoso e maestoso*) « Ma io sono sopratutto sincero... »

Sua Eccellenza (*con un risolino pieno di arguzia*) « E allora chiamalo *Sant'Ambrogio* e che la sia finita! I titoli a chi vanno, ti dirò con... come... appunto, con quel famoso personaggio del nostro grande Alessandro! E poi... lasciati guidare da me. Adesso è troppo presto; bisogna star quieto, farsi dimenticare. L'Italia è il paese del genio, delle... arabe fenici; però si rinasce facilmente dalle proprie ceneri. A suo tempo, ti darò io qualche... buon consiglio. (*Si rivolge ad Emma per essere ringraziato da un sorriso de' suoi occhi*). I giornalisti poi, generalmente, bisogna trattarli come le belle... donnine. Quelli che non si vendono, bisogna comperarli facendo loro un po' di corte ».

... Ma l'Albertoni, che ha fatto la pelle dura in mezzo all'accanimento della politica, è troppo insensibile e troppo scettico. I giornali colle loro botte e i loro morsi contro la conferenza e il conferenziere hanno prodotto un grave effetto: non tanto sull'opinione pubblica, quanto certo sulla salute di Giordano Mari.

Il dolore, la rabbia, le continue irritazioni e, per conseguenza, le cattive digestioni gli hanno guasto il sangue. Comincia un fignoletto sul collo, poi un secondo, poi un terzo dietro la nuca, più grosso e più maligno, che gli mette la febbre e non viene a suppurazione nemmeno cogli empiastri e le pappe di lino.

— Bisogna chiamare il cerusico!... Bisogna tagliare!...

Giordano Mari ha un po' di febbretta, ma per non perdere nemmeno questa occasione, finge il male anche maggiore. Sfoga contro sua moglie il dispetto e la rabbia per il fiasco della conferenza, tiene il broncio allo zio ministro e geme, piagnucolando, coll'onorevole Cogoleto:

— Vedete come mi ha ridotto... quella gente? Ditelo voi, ai vostri amici della stampa!... Se, proprio, me l'hanno giurata, se per partito preso vorranno straziare, dilaniare a questo modo anche il mio povero *Ambrogio*, finiranno coll'ammazzarmi!...

Il Cogoleto, strizzando gli occhietti vividi sotto le sopraciglia aggrottate, lunghe come mustacchi, gira, borbottando, le redazioni dei giornali e torna all'*Albergo Milano* recando proteste di stima e promesse di articoli. L'Albertoni raccomanda il *Sant'Ambrogio* ad uno de' suoi segretari particolari, il solito che si tiene in contatto colla stampa.

L'Eccellenza di *Destra* e l'onorevole dell'*Estrema* sono più che mai presi dalla bellezza giovane e gaia, dalle grazie affascinanti della moglie, e per amore di lei prendono sul serio anche i fignoli del marito, tanto più poi che donna Emma, buona e in buona fede, seconda, a maraviglia, il giuoco di Giordano. Essa è inquieta, turbata, addolorata:

— Giordano ha la febbre! Smania, soffre orribilmente! Bisogna chiamare il chirurgo!... Bisognerà tagliare!...

La poveretta non sa, non pensa più ad altro. Il lieve umorismo, la punta di critica è scomparsa: l' idolo risale al terzo cielo. Il suo Nino colla febbre, che dolora, che aspetta il chirurgo, è il suo Nino caro, sempre buono anche quando strapazza e brontola; il suo Nino che ha sempre ragione, anche quando ha torto; che è sempre bello, affascinante, anche col *foulard* delle pappe di lino attorno al collo! Essa raddoppia le carezze ed i baci; lo veglia giorno e notte, non lo lascia un minuto. La Carolina non c'entra, non deve farsi nemmeno vedere!... La tenerezza della donna innamorata è gelosa di quelle cure. È lei stessa, Emma, colle sue piccole mani ingemmate, così bianche e così morbide, quelle piccole manine che Sua Eccellenza bacia sospirando, e il Cogoleto arrossendo fin sotto il verde dei peli irti, è lei stessa che gli fa le pappe ben calde, che le distende sulla tela, sotto la garza, che ne sente il tepore prima sulla sua guancia delicata, e che poi lieve lieve gliele avvolta attorno al collo.

— Povero Nino mio, ti fo male?

— Bene no, cara; grazie.

E tra un *grazie* e un *cara*, Giordano si fa curare e si fa servire, senza riguardi, senza scrupoli, non lasciando a sua moglie nemmeno il tempo di vestirsi, di dormire, di respirare.

— Fa presto, cara; ti ho chiamata già due volte!... Grazie.

E così, sempre con una parola amara sotto la dolcezza della intonazione, come una bacca di tossico sotto una gelatina di zucchero candito, egli diventa ogni giorno più fastidioso, più perma-

loso, più sospettoso, più geloso. Geloso di una gelosietta acuta, certe volte, come una punta di spillo, ma senza collere, senza impeti, a estri, piena di rancori, di ironie, di bizzarrie. È geloso di un cappellino, di un vestito di Emma, soltanto perchè le stanno bene:

— Non hai altro in mente; tutto il tuo studio è di piacere... agli altri.

— Vieni via, cara, da quella finestra: tu vuoi farti vedere, si capisce, ma io piglio freddo!

— Non scherzare, non rider sempre così forte! Io, cara, ho passato i vent'anni... e anche tu!

E nello stesso tempo si gode, si diverte alla corte che fanno ad Emma l'Albertoni e il Cogoleto. L'uno, Sua Eccellenza, amabilmente e allegramente, con grande spreco di dolci e di fiori; l'altro, il vecchio colonnello garibaldino, furiosamente, mangiandola cogli occhi, e coll'aria di volerla mangiare anche coi denti, e mettendo in fuga con le punte irte dei baffi verdi gli adoratori del seguito, il « coro di donna Emma », che si affollano al Pincio attorno alla sua carrozza, e a teatro ne riempiono il palchetto.

E si gode, si diverte alle spalle di quei due assidui e fedeli spasimanti, sfoggiando tutta la sua vanità di marito amato, adorato:

— Quella mia cara Emma, così docile, così sottomessa, così amorosa! Non vive altro che per prevenire i miei desiderî. In mezzo ai miei dispiaceri, ho almeno sempre una parola dolce, una carezza, un bacio!... È così bella! Diventa ogni giorno più bella! La mattina appena mi desto... salta in camera mia... e vi entra il sole! Ed è innamorata più ancora del primo giorno!... – Troppo. – Non glielo dite, non scherzate con lei in proposito, perchè se ne avrebbe a male. Ma... volete sapere sin dove arriva la... pazzia di quella creatura?... È gelosa della Carolina!

Giordano Mari sente, peraltro, una gelosia vera, profonda, una gelosia ingenerosa come l'invidia, atroce come l'odio, per Carlo Borghetti. Sempre e soltanto per Carlo Borghetti.

Adesso, quando arrivano lettere da Milano dirette ad Emma, egli dimentica le solite professioni di delicatezza; le apre, le legge per il primo e ne riferisce alla moglie quel tanto appena che gli accomoda. Donna Fanny scrive sempre a lungo « dell'interessante architetto ». E Giordano, subito, impone ad Emma di troncare quella corrispondenza e quella relazione.

— Te ne prego, cara, assolutamente. E mi farai il preciso favore, a Milano, di non salutarla nemmeno più. Col suo Guido Bardi, e compagnia, è diventata una donna, ormai, troppo... moralmente avariata.

Ed egli sta in guardia, e ancora più attento, alle lettere del dottore. Una, anzi, la fa sparire.

Il buon dottore annunziava appunto in questa lettera la partenza di Carlo da Milano per Val d'Olona, la campagna del Borghetti, non molto distante dall'Argentera, e dopo una lunga e fitta pagina di storia e di minuta diagnosi della malattia, concludeva « che il lentissimo e saltuario miglioramento era, purtroppo, da ritenersi più che altro apparente e momentaneo senza il concorso di nessuna risultanza, di nessun dato favorevole che inducesse ad un pronostico soddisfacente ».

Emma, finchè Giordano è ammalato, non s'arrischia nemmeno di scrivere al suo povero cugino. Gli scriverà subito, dopo, appena Giordano sarà guarito... e non avrà più tante idee così strane per la testa.

— Adesso non bisogna inquietarlo: soffre; ha la febbre.

E Giordano ne approfitta per dire tutto il male possibile « di quel Borghetti » e per mettere in ridicolo anche il dottore:

— Credi, mia cara, il tuo illustre e straordinario cugino non è altro che un erudito. E gli eruditi, sai che cosa sono?... I nostri rigattieri. Gli ho letto qualche capitolo del mio *Sant'Ambrogio*, e ho fatto male. Per aver ascoltato il suo consiglio, ho troppo abusato di note, di documenti, di erudizione. Di primo getto mi era riuscito molto più agile! Mah! a Milano fate presto a inventare i geni!... Come, per esempio, anche quel noioso e interminabile funerale del vostro Esculapio a ripetizione!...

Emma (*supplicherole, colle lacrime*) « Il dottore, no! Il nostro buon dottore, no! Ti prego, ti prego!... Ma, pensa, quanto ha fatto per noi!... Devi voler molto bene anche tu al nostro buon dottore! »

Giordano. « Per noi?... Per te. Si sarebbe prestato ugualmente volentieri se in vece di me si fosse trattato (*strizzando l'occhio*) di Nino o di Carlino. Un matrimonio è quel che preme!... Per far moltiplicare i clienti!... Ma poi questo non toglie, cara, che anche il tuo dottore, per quanto di moda, non sia un grande esagerato. Tu, per esempio, a voler dar retta a quel Torquemada, dovresti essere

morta e sepolta! Invece sei una bellezza; la mia bellezza cara!... La mia gioia! Vieni, dammi un bacio ».

Spariscono le lacrime, Emma, ridente, salta sulle ginocchia del suo « povero Nino ammalato », e per quel bacio ch'egli le chiede essa abbandona allo strazio dei suoi epigrammi il povero Carlo e il buon dottore.

Giordano. « Del resto, se non sono diventati tutti imbecilli, e se non mi vogliono veder morto per la solita invidia nazionale – dàgli addosso a quel cane che si è innalzato sugli altri!... Accoppalo!... – se non è, dico, per questo, il mio *Sant'Ambrogio* avrà un successo straordinario. Me lo scrive l'Amodei.

Emma. « *Sant'Ambrogio*?... Dunque, hai cambiato il titolo? *Sant'Ambrogio vescovo*, come vuole lo zio? »

— No, come voglio io. *Sant'Ambrogio*, e basta. Io sono sopratutto sincero e aborro i bigotti di tutte le Chiese, specialmente delle Chiese nuove; i più fanatici e i più ipocriti. – *Santo*; sicuro. Sai che cosa vuol dire *Santo*? – Uomo giusto: nient'altro. È l'ignoranza, gioia mia, gioia cara, che impone la doppia servitù del pensiero e della parola.

I fignoletti sono scomparsi affatto da vari giorni, e Giordano Mari – sono le dieci del mattino – è già uscito, ed è già stato alla posta, ufficio *Pacchi postali*, nella speranza di ricevere da Milano le prime copie della sua opera.

— Ancora niente.

— Niente?...

Torna all'albergo brontolando contro la poca sollecitudine dell'Amodei ed entra subito nel numero 31.

— Buon giorno, cara. È più tardi del solito e non hai ancora finito di vestirti?

Emma (*come sempre, appena lo vede all'improvviso, correndo ad abbracciarlo con un grido di gioia*) « Sei già stato fuori? »

— Sì. A comperarmi dei sigari.

— E il libro, è arrivato?

— Che libro?

— Il *Sant'Ambrogio*!

Giordano. « Non seccarmi sempre col *Sant'Ambrogio*! Arriverà... quando arriverà ».

EMMA (*ancora colle braccia attorno al collo del marito, indietreggiando a un tratto per guardarlo, per osservarlo bene*) « Ma tu, scusa... (*gli tocca leggermente una guancia colla punta del dito*). Sicuro!... Sei gonfio! »

GIORDANO. « Gonfio?! (*corre a guardarsi nello specchio*) Che mi venga qualche... diavolo anche in faccia?... »

EMMA. « No, no! È un po' di gonfiezza, soltanto. Apri la bocca!... lasciami vedere in bocca! »

GIORDANO (*opponendosi vivamente*) « Ma no, non seccarmi!... Mi secchi. (*Cambiando tono, sorridendo*) Bambina!... Pare impossibile!... Sempre il mio tesoro di bambina che giuoca! Adesso ti diverti a giocare con me " al signor dottore! " (*Avviandosi verso il numero 30*) Per te i dieci anni non saranno ancora passati, nemmeno quando ne avrai quaranta! »

EMMA (*per seguirlo*) « Vengo io!... Hai un po' di tintura di iodio o di laudano? »

GIORDANO (*con fermezza*) « Ti prego: c'è la Carolina per gli unguenti e per gli empiastri. Fammi il piacere di suonare e di chiamare la Carolina. Grazie ».

EMMA (*suona mortificatissima e facendo il broncio*).

GIORDANO (*tornandole vicino, accarezzandole una mano*) « Per un po', sta bene; ma adesso, basta. Le tue manuzzole sono troppo belle e desidero baciartele... senza sentir l'odore di seme di lino! »

La CAROLINA (*precipitandosi in furia*) « Sua Eccellenza! Il signor ministro! L'ho visto adesso entrare nell'*ascenseur*! »

GIORDANO (*ad Emma*) « Ricordati che io sono ammalato e che dormo! Già... non viene per me, ma per te! » (*Passa colla Carolina nel numero 30, e chiude a chiave l'uscio di comunicazione*).

Emma, in un attimo, finisce di vestirsi.

Sua Eccellenza (*in frak, decorazioni e un gran scatolone di dolci sotto il braccio: fermandosi sull'uscio*) « Troppo presto? »

EMMA. « No, no, zio! Avanti! »

Sua Eccellenza. « Vengo presto perchè più tardi, oggi, non posso. (*Sospirando*) E poi dicono che non si lavora per il nostro paese! Alle dieci del mattino, come vedi, sono già in abito di fatica! »

EMMA (*ammirandolo*) « Sei... magnifico! »

Sua Eccellenza (*avanzandosi*) « Tuo zio dunque... ti piace? »

EMMA (*birichina*) « Moltissimo... colla commenda ».

— E allora, perchè sei brava, eccoti il premio! (*Le dà la scatola dei dolci e il solito bacio, paterno, sui capelli*).

Suo marito le ha ripetuto tante volte che « non c'è pericolo! » Ed Emma, ormai, chiude un occhio, e lo zio continua a prendersi qualche piccola confidenza. Suo marito le ha sempre predicato che non bisogna disgustarlo, anche per un riguardo alla mamma, ed Emma ha finito per lasciarsi fare un po' di corte, ricambiandola con molta civetteria graziosa, briosa, spiritosa. Del resto, con una lezioncina di tanto in tanto, Richelieu si tiene nei limiti, e la sua corte non ha che un eccesso di espansione in fiori, in dolci, in ninnoli. Sua Eccellenza è amabile, galante e di buon umore. È un innamorato che sospira ridendo. Ride anche donna Emma e comincia a divertirsi alla corte dello zio, come si diverte e ha preso piacere alla sigaretta. L' una e l' altra, due cose che da ragazza non avrebbe nemmeno potuto provare; due passatempi da maritata e che si risolvono in un po' di fumo, che non dà la tosse a nessuno.

Emma (*sdraiandosi sul canapè nel suo cantuccio solito e cominciando a rosicchiar dolci*) « Sai che Giordano sta ancora poco bene? »

Sua Eccellenza (*con un'occhiata verso il numero 30*) « Sempre a cagione del... Taine? »

Emma (*seria*) « Non scherzare; questo te lo proibisco. Scherza del Cogoleto quanto vuoi, ma non di mio marito. (*Ad alta voce*) Ha una guancia un po' gonfia ».

— È a letto?... Dorme?

— Credo.

Sua Eccellenza si allunga sul canapè, avvicinandosi colla faccia, fissando Emma.

Emma. « Vuoi... un cioccolatino? »

Sua Eccellenza (*tenendole strette le dita che le offrono il piccolo dolce, lo avvicina alle labbra di Emma*) « Metà per uno... »

Emma (*finge di non capire, libera la mano e spezza il cioccolatino*) « Ecco; prendi ».

— Tutti i giorni sempre più... cattiva!

— Proibito parlare sottovoce!

Sua Eccellenza (*forte*) « Allora vengo a prenderti colla carrozza prima di pranzo e stasera ti conduco a teatro, alla prima della *Manon* ».

Emma gli accenna ripetutamente di no, scrollando il capo.

GIORDANO (*dall'altra stanza, parlando colla bocca chiusa*) « Vieni a prenderla prima di pranzo colla carrozza; e stasera la condurrai a teatro ».

Finchè la moglie è gentile, Giordano sa di poter essere sgarbato collo zio ministro, e però si sfoga per mostrare la propria indipendenza col trattarlo quasi arrogantemente.

GIORDANO (*rivolgendosi dopo un istante a sua moglie, con un tono più sommesso e più affettuoso*) « E tu farai, almeno per questa volta, come ti dico io. Per guarir presto, ho bisogno sopratutto, che tu mi permetta di fare a mio modo. Ho bisogno di quiete, di silenzio assoluto, di dormire, di non mangiare e di non veder nessuno. Ti mando un bacio, cara. Buon giorno, zio ! »

Sua Eccellenza (*subito, ad Emma, sottovoce*) « Allora vieni a pranzo con me ! »

EMMA. « Ti par possibile ? »

Sua Eccellenza. « Col deputato Cogoleto; coi nostri soliti ! (*Nomina due o tre dei più assidui frequentatori di Emma*).

EMMA. « Sola, senza Giordano e con Giordano che non sta bene ? Mai più !... Anzi, regolati : non venirmi a prendere, oggi, colla carrozza. Non voglio, assolutamente ».

— Hai sentito ? Tuo marito me lo ha ordinato.

— Dirai a mio marito che hai avuto Consiglio ; che non hai potuto.

— E... in compenso della bugia?...

— Verrò forse a teatro. (*Sdraiandosi, sporgendo il piede, che vede ammirato dallo zio, sul panchettino di velluto*). Che cosa guardi ?...

Sua Eccellenza. « Quel piedino !... Quel piedino ! (*Mettendosi il pince-nez e chinandosi per ammirarlo più da presso*) Oh ! il piedino delle signore milanesi !... Come il cielo di Lombardia, così bello, quando è bello ! »

La nipotina ha detto di no, ma Sua Eccellenza ritorna verso le sei colla carrozza : tentar non nuoce.

— Non gridarmi !... Non sono venuto a prenderti !... Soltanto desidero avere le notizie di tuo marito. Come sta ? (*Guardandola, abbassando la voce*) Hai pianto ?

— No.

— Si.

— No!

— Hai gli occhi rossi!

Emma. « In tutto il giorno non ho potuto vederlo! Ecco che cos' ho! Tutto il giorno la Carolina, soltanto la Carolina! »

— E tu lascialo colla Carolina... e vieni con me!

La voce di Giordano (*ancora più soffocata per la pappa di lino*) « Sei tu, zio? »

— Si, ma... (*per obbedire ai cenni della nipote*) ma devo scappar subito! Abbiamo Consiglio!

— Allora dopo! Vieni col Cogoleto! Venite a prendere Emma! Io sto meglio, grazie, ma non posso parlare e non sopporto la luce. Invitatela Emma a pranzo!

Emma (*rivoltandosi furente verso il numero 30*) « Io fuori, a pranzo, non ci vado! A teatro, non ci vado! Dici sempre che ho passato i vent' anni? Si! Si! Si! Ho passato i vent' anni, sono una donna e non sono più un *baby* da condurre a spasso! Voglio fare quello che voglio! Voglio restare a casa mia, a casa mia! Voglio restar sola, a casa mia! »

Sua Eccellenza se ne va, in punta di piedi, sospirando... e senza sorridere. Giordano non fa sentir più la sua voce per tutta quanta la sera.

Emma, seduta, sprofondata nell'angolo del canapé, ha un libro in mano sul quale tien fissi gli occhi, senza voltar mai le pagine. Batte nervosamente la punta del piede sul panchettino, ha le ciglia aggrottate. Silenzio perfetto al numero 31; silenzio profondissimo al numero 30. Soltanto la Carolina va innanzi e indietro, e gira intorno alla padrona che non la guarda, che le tiene un muso tremendo. La Carolina soffia e sbuffa: vorrebbe forse parlare... dire alla signora qualche cosa, ma guarda verso il numero 30 e non si arrischia.

— Le fo portare da pranzo, signora? Sono le nove!

— No.

— Ma non vuol prender nulla? Ha mangiato così poco, quasi niente, anche a colazione!

Emma non risponde: rimane immobile, gli occhi fissi sul libro che tiene in mano.

La Carolina, avvicinandosi, molto sottovoce:

— Lei, se continua così, domani sarà ammalata e, invece, il signor padrone, glielo assicuro io... starà benissimo.

Emma, le ciglia sempre aggrottate, alza il capo dal libro e fissa la cameriera... Perchè sorride?... Che cos' ha da ridere, la sciocca?

Carolina, in punta di piedi, va fin presso all' uscio del padrone, ascolta attentamente, poi, passo passo, si avvicina di nuovo alla signora:

— Non c' è pericolo!... Dorme a suon di musica! (*Guarda fissamente Emma e torna a sorridere*).

Emma (*alzandosi d'un balzo e gettando via il libro*) « In fine, cosa c' è? »

Carolina. « Per amor del cielo!... Ho promesso al padrone, ho giurato al padrone che avrei sempre taciuto, taciuto con tutti, ma specialmente con lei!... Si figuri se io avrei mai parlato! Ma... è tutto il giorno che la mia signora piange, soffre... Sembra in collera anche con me! Io non ho coraggio di vederla così disperata per una sciocchezza, per una debolezza!

E Carolina, anche colle lagrime negli occhi per il gran bene che vuole alla padrona... non può a meno di non continuare a ridere.

Emma (*nervosissima*) « Insomma... che cosa c' è? »

Carolina. « Badi, signora – mi raccomando! – Il padrone ha minacciato di mandarmi via, su due piedi!... È una sciocchezza, le ripeto!... Poi, dicono, le donne! Ma se gli uomini sono in tutto e per tutto molto più donne di noi! »

— Cosa c' è? Senza tante chiacchiere!

— Ha tre denti finti... ma mi raccomando, per amor del cielo! Lei deve continuare a non accorgersene!

Emma fissa la Carolina come per voler intender meglio, bene; poi passeggia per la stanza e diventa ancora più seria. La piccola ruga apparsa in quei giorni per la prima volta sulla fronte limpida, intatta dei bei vent' anni, si fa più viva e più profonda.

— Sì – pensa Emma fra sè – è una sciocchezza; ma come si può fingere, come si può mentire, anche per una sciocchezza, con chi si ama, a chi si vuol bene?... Io non gli ho mai potuto nascondere nemmeno un punto solo, un respiro, il respiro più lieve della mia anima!

Carolina. « Ma perchè non ride? Si metta di buon umore! In fine, che c'è di male? È un bell' uomo; ci tiene!... Mi promette, non è vero?... giura di non tradirmi col signor padrone? »

Emma (*seriamente*) « Basta! Basta!... So ciò che devo fare. Tu, per altro, quando ti dicono di tacere, devi tacere ».

Carolina (*piccata*) « Se ho sbagliato, scusi; è stato a fine di bene!... Sembrava in collera anche con me!... Non mi diceva più una parola!... È naturale!... Prima lei, che è sempre stata la mia padrona... di tutti gli altri! »

E la Carolina se ne va, anch' essa un po' imbronciata, dopo aver augurata la buona notte alla signora.

Emma (*fra sè*) « ... Quando egli mi guarda, mi legge subito fino in fondo al cuore. Io, invece, no; capisco, non so leggere nel suo cuore; non ci vedo; è buio, è chiuso! Dio, Dio, se non mi volesse bene!... Che gran dolore! Che *fine* di tutto!... Che morte!... E che orrore! (*Si copre il viso colle mani, mentre un brivido le corre per la vita. Si è data, si è abbandonata, così interamente, così appassionatamente! Si sforza per calmarsi: sorride, ma con molta, con profonda tristezza*). Anch' io sono... una gran sciocca stasera!... Mi monto la testa... esagero! Ma pure, io gli avrei detto tutto, qualunque cosa, grande o piccola; fosse pure un' inezia... e anche un torto mio, fosse pure... una colpa. Impossibile tacere sotto i suoi occhi. Impossibile! Impossibile! Solo a guardarmi saprebbe sempre tutto. Invece, lui, mi fa una gran commedia per una ridicolaggine inconcludente!... Un pasticcio, segreti, misteri colla Carolina, colla cameriera, che scherza poi, e ne ride! E peggio ancora, peggio ancora!... Ha il coraggio di restare un giorno intero senza vedermi; ha il coraggio di farmi soffrire... un giorno intero! È troppo! No, è troppo! (*Comincia a svestirsi sempre più eccitata e vibrante: i piccoli bottoni di madreperla saltano lontani, e i cordoncini di seta si aggrovigliano fra le dita nervose*). Che donna mi crede?... Come mi giudica?... Ha più vanità per sè stesso – sì, vanità, vanità, vanità! – che non amore per me!... Una vanità piccola, meschina, ridicola. E colla cattiveria di lasciarmi sola, tutto un giorno sola, senza poterlo vedere, inventando mille bugie, mille finzioni, per allontanarmi! Voleva mandarmi fuori a pranzo, a teatro collo zio, col Cogoleto, con tutto il mondo! Perchè non ho accettato? Perchè non ci sono andata?... Oh, ma un' altra volta!... Lo merita ».

Emma, sempre colle ciglia aggrottate, pallida, smorta, senza mai guardare verso l' uscio del numero 30, ha finito di spogliarsi.

Salta in letto, spegne il lume e si caccia sotto... voltando le spalle al numero 30!

Chiude gli occhi, ma non riesce ad addormentarsi: resta immobile, rannicchiata, senza voltarsi, senza distendersi, presa da un senso d' inerzia, di freddo. È tardi; lo scricchiolio dei passi e le voci lungo il corridoio si fanno più rare; i rumori dell' albergo si allontanano, si perdono e nella camera buia, silenziosa, a poco a poco, prima leggero, interrotto, poi più forte, più lungo, entra il gran russare di Giordano, accompagnato da un sibilo, da un fischiettio, che varia tutti i toni.

Emma si rannicchia ancora di più; caccia la testa sotto le coperte, per non sentire; ma quel rumore sempre più forte, continuo, misurato la tien desta, l'opprime, la soffoca, riempie tutta la camera... e, sembra, tutto l' albergo.

Emma (*sotto sotto, cacciandosi sempre più sotto*) « Dio, Dio, sentiranno?... Sentiranno nelle altre stanze?... »

X.

Grandi novità.

La mattina dopo, il gonfiore è scomparso; Giordano Mari si sente in lena ed è di buonissimo umore. Ha ricevuto colla prima posta una letterina dell' Amodei che gli ha fatto molto piacere.

Illustre e caro amico,

Vi furono spedite ieri le prime copie del *Sant' Ambrogio*. Vedrete che splendida edizione!... Che margini! Che carta!... Mi direte *bravo*! E ho procurato al volume un articolo *monstre*, scritto da un critico famoso, professore d' Università, deputato... Indovinate chi è, e ditemi *grazie*. Dopo tanto *nomine*, se le rane vorranno gracidare, infischiatevene chiamandole rospi.

Vostro affezionatissimo

Amodei.

Giordano Mari (*in manica di camicia, dinanzi allo specchio dell'armadio, si strappa con una pinzettina i peli bianchi della barba: fra sè*). « Che miracolo!... Emma stamattina non si fa sentire!... Forse, dormirà ancora. (*Tende l'orecchio verso l'uscio*). No... C' è la Carolina. Sarà in collera. Ieri gliel' ho fatta grossa! Tutto

il giorno Richelieu e niente Nino! (*Ammirandosi nello specchio dopo aver indossato l'abito*) Povera piccola!... Faremo la pace. (*Spinge il capo, senza bussare, in camera di sua moglie che sta facendosi pettinare dalla Carolina*). Che capelli straordinari!... »

Sente un' ondata del solito profumo *à la peau d'Espagne*, ma quella mattina è una delizia!

— Buon dì, dormigliosetta! Nemmeno un saluto, per chiedere al povero Nino come sta?

Emma, voltandosi, mentre la Carolina le tiene sollevata tutta la grossa e lunga massa dei capelli, stende le due mani a Giordano, ma per un senso, improvviso, come d' imbarazzo, non lo guarda in faccia.

Giordano (*colla sua voce più bella, colle modulazioni più tenere, stringendole le due mani e baciandola in mezzo alla testa sulla riga dei capelli, sottile come un filo di refe bianco*) « Guardami, gioia. Sono bello... come prima? »

Emma lo guarda, ma non gli guarda la bocca e arrossisce come una fiamma, perchè vede nello specchio, o le par di vedere, la Carolina che si sforza per non ridere.

Giordano (*convinto che sua moglie è in collera per la « cattiveria » del giorno innanzi e voglioso di far la pace, siede sopra una seggiolina di fianco alla toeletta, in faccia, vicinissimo ad Emma*) « Hai un *cerino*, oggi, come direbbe il nostro buon dottore, un *cerino* incantevole. Sei fresca, bella... " Bella al pari d' una rosa. " Non è vero, Carolina? »

Emma (*alla Carolina: un po' irritata*) « Fa presto!... »

Giordano (*sorride fissando Emma e facendo sfoggio più che mai dei bellissimi denti*) « Com' è buono, soave l' odore dei tuoi capelli! È un *peau d'Espagne* delicatissimo! (*Fiutando a lungo e chiudendo gli occhi*). Un' ebrezza! »

Emma si alza, con le mani agili dà gli ultimi tocchi di pettine ai riccioletti della nuca, poi, senza levarsi l'accappatoio, manda via la Carolina. Non può più vederla! Le riesce seccante, fastidiosa, insopportabile!

— Va! Va!... Mi vesto sola!

La Carolina è intelligente: non fiata nemmeno; ma pensa, fra sè, andandosene pianino e chiudendo l' uscio, che l' ha sbagliata: ha fatto molto male a parlare!

Giordano. « Ancora... non mi hai dato un bacio. Sei proprio in collera? »

EMMA (*adesso che non c' è più la Carolina lo guarda, lo guarda bene; ma non lo bacia sulla bocca; diventa rossa di nuovo e trova un altro posto dove baciarlo, sotto l' occhio*) « Ha scritto la mamma! Se vuoi la lettera... è nella mia cartella, guarda, sul letto ».

GIORDANO. « Dunque... mi hai perdonato ? »

EMMA. « Lasciami far presto. - Sai? - dev' essersi perduta una lettera del dottore! » (*Si leva l'accappatoio, sempre in fretta, per terminare di vestirsi*).

GIORDANO. « Ti aiuto io? »

EMMA. « No, no. Da me sola fo più presto. Carlo è andato a Val d' Olona, ma non sta ancora bene ».

GIORDANO. « Cara, cara, cara!... Perdonami. Ti prego, ti supplico! Perdonami!... »

Emma si arresta... lo guarda seria seria, a lungo, prima in collera... poi cominciando a sorridere. È l' incanto, la carezza della voce tenera, morbida... È il fascino dell' amore... il primo amore dei suoi vent' anni!

— No. Sei stato troppo cattivo. Lasciami far presto.

— Cara, cara, cara! Perdonami! Ti prego! Lo voglio! Perdonami!

Emma si sente stretta fra le braccia di suo marito... tutto dimentica, tutto svanisce, si sente vinta!... È l'anima risorta, in estasi!... È la gioia, è la vita che ritorna nel cuore palpitante!...

— Povero Nino mio — pensa in cuor suo — ha detto una piccola bugia, soltanto per piacermi! — Si volta, lo fissa colle pupille lucenti, tremule, Emma perdona... e gli butta a sua volta le braccia al collo coprendolo di baci. — Nino! Tesoro! Mio!...

Si bussa forte all' uscio:

— Un pacco della ferrovia! Libri!

GIORDANO. « Il *Sant'Ambrogio*! (*D'un salto correndo ad aprire*) Avanti! »

Emma, ancora in sottanina, ha appena il tempo di scappare nell'altra stanza. Poi, dopo un momento, appena l'agente della ferrovia che ha portato i libri se n' è andato, si nasconde, aspettando che Nino corra a cercarla. - Niente! - Allora, corre lei, cacciando il capo innanzi, e sorridendo: — Hai chiuso l'uscio?

GIORDANO (*sforzandosi inutilmente per rompere la corda del grosso pacco*) « Dammi una forbice! Grazie! »

EMMA (*correndo gli dà la forbice e gli fa una carezza*) « Hai chiuso l' uscio? »

GIORDANO (*distratto, tutto intento a disfare il suo pacco*) « Non so. Guarda ».

Emma non guarda e, invece, finisce di vestirsi.

GIORDANO (*ammirando uno dei grossi volumi in-ottavo che formavano il pacco*) « Magnifica!... Bravo Amodei!... È una splendida edizione! (*Legge il frontespizio*): Giordano Mari, *Sant' Ambrogio* ».

EMMA (*rimasta sempre un po' distratta*) « Come?... È il *Sant'Ambrogio*?... Fammi vedere!... »

— Guarda, gioia. È il mio *Sant'Ambrogio*!... Che bella carta!... Che bei margini!... Forse la copertina, se fosse stata un po' più chiara?... Non ti pare? Il titolo risalterebbe meglio!

EMMA (*cogli occhi incantati, seguendo un pensiero che sempre più si allontana*) « È bello lo stesso! »

GIORDANO. « Ma se fosse stata più chiara, per l' effetto della vetrina sarebbe stato molto meglio! Adesso prendo la carrozza e in fretta... (*Guarda l'orologio*). Le dieci e mezzo!... Sono quasi le dieci e mezzo! Porto due copie del *Sant'Ambrogio* allo zio, e le altre due al Cogoleto!... »

EMMA. « E per me? »

GIORDANO. « Domani o dopo, arrivano tutte le altre! »

— Mi avevi promesso la prima copia.

— Sono tutte eguali, cara! Anzi la tua te la farò legare. Una legatura artistica, in carattere dell' epoca...

EMMA (*che sente il bisogno di arrabbiarsi*). « Però, mi avevi promesso la prima copia! »

— Una allo zio e l'altra al segretario dello zio! Sono urgentissime, per la stampa. Più presto le consegno e più presto i giornali amici possono parlarne e dare l' imbeccata! Per te, invece, giorno più giorno meno, è lo stesso.

— No, che non è lo stesso!... E le altre due copie?... Tutt' e due al Cogoleto?... Perchè tutt' e due?

GIORDANO (*sbuffando*) « Perchè il Cogoleto mi ha pure promesso di procurarmi due articoli favorevolissimi, e in due giornali radicali, che nella mia posizione, collo zio al Governo, mi premono anche di più. (*Cacciandosi in testa il cappello e cercando i guanti*). Anzi, gli scriverai un bigliettino più tardi, invitandolo a

pranzo! (*Ridendo*) E ti metterai quel tuo famoso abito ch' egli chiama "all' andalusiana" e che lo fa andare in visibilio! (*Serio*) Non bisogna lasciar tempo al *Corriere Romano*, alle rane, cioè ai rospi, di alzar la voce per i primi! Guai se il pubblico rimane mal prevenuto! Sono rovinato! » (*Fa per avviarsi*).

Emma (*sempre più attonita e mortificata*) « Vai via... proprio così!... »

Giordano (*dandole un bacio in fretta e in furia, col cappello in testa e le quattro copie del volume due per mano*) « Ciao, cara!... Porta pazienza per oggi!... Non farmi quegli occhi; viva Dio!... Che cosa c'è da piangere!... Domani, non sono tutto per te?... » (*Va via*).

Emma (*correndogli dietro: sull' uscio*). « Ti aspetto a colazione!... »

Giordano (*in fondo al corridoio: senza voltarsi*) « Sì!... »

Invece non è più tornato... ed Emma ha fatto colazione sola!

E tutto il giorno rimane sola in quella camera d'albergo, senza vedere, senza parlare con anima viva. Legge, scrive al babbo, alla mamma, al dottore per avere le notizie di Carlo... — Oh Carlo, povero Carlo, com'è buono!... — E mentre scrive, prova una commozione, un intenerimento strano, morboso... Le lacrime le cadono grosse sulla carta... e deve smettere anche di scrivere. Non si sente bene. Tutto il giorno, tutto il giorno chiusa dentro, in una stanza; forse le ha fatto male il calorifero... Le gira la testa; prova un senso di nausea... Ma più di tutto è la noia! Quando la noia attacca i nervi diventa una malattia!

Verso le sei, quando può, viene lo zio a prenderla per la passeggiata, ed Emma, prima e dopo le sei, corre due volte alla finestra: ha sentito una carrozza fermarsi tutt' e due le volte, e ha sperato che fosse lo zio! Le avrebbe ripetuto la solita tiritera; le avrebbe voluto baciar la mano, guardare i piedini... Oh, ma almeno avrebbe potuto parlare con qualcheduno.

Invece niente!... Quel giorno... nemmeno Richelieu!

— Auf! Che noia! Che noia! Come sono stufa! Stufa! Stufa di questa Roma! A Milano avrei il babbo!... Caro, caro il mio babbo! (*e colle labbra gli manda un bacio*). E all' Argentera, anche sola, avrei almeno i miei fiori!

Giordano Mari torna appena per il pranzo, e arriva ansante, gridando, ancora colla fretta e colla furia, come se n' era andato.

Il Cogoleto aspettava d'abbasso, nella sala da pranzo; e lo zio li aspettava a teatro per le nove e mezzo.

Giordano (*ad Emma*) « Presto! Facciamo presto!... C'è appena il tempo di vestirsi!... Che cos'hai?... Oh, ma ti prego, ti raccomando!... Ancora quegli occhi!... Oggi, proprio oggi!... Sono... assolutamente fuori di posto! Tanto più che io voglio vederti contenta perchè sono contentissimo anch'io. Spero bene! Dopo la guerra atroce che mi hanno giurata, si tratta... della lotta per la vita e... pazienza! Devo sottomettermi al giogo più odioso, che ho sempre aborrito di più: a quello della *rèclame*! Sorridi, ridi, cara, per amor di Dio! Tu anzi... sei tu che devi spingermi, farmi coraggio, tenermi allegro!... Si tratta della cattedra!... Lo zio ha promesso! Tutto dipende dal *Sant'Ambrogio*. Capirai, non è per la vanità di ottenere un gran successo – io, resto io! – Ma devo farmi una posizione!... Lo sai anche tu; devo lavorare (*sorridendo affettuosamente, tanto più che bisogna far presto a calmare Emma per non far troppo aspettare il Cogoleto*), devo lavorare per vivere e guadagnar molto, molto... (*abbracciandola*) con un tesoro in casa, che mi spende quasi trecento franchi soltanto in sapone!... Fa presto, gioia! »

Emma lo guarda, lo fissa stupita... e vede il sorriso dei bei denti bianchi, e le corrono alla mente le parole della sua prima lettera: « ... Povero, io avrò l'immensa ricchezza di essere il solo padrone di me stesso – sempre indomabile e fiero... ».

— È lui! Giordano Mari!... È lo stesso di Milano!... Ma pure com'era diverso quella domenica nella sala del Circolo artistico-letterario!... E dopo, in via S. Paolo? E dopo, e dopo, all'Argentera... E dopo, fino a Napoli?... Mah!... — sospira e pensa la giovane donna, mentre sta abbigliandosi e facendosi bella per il deputato Cogoleto e per lo zio ministro — Mah!... quello era il sogno, l'incanto... E la vita... la realtà, si sa bene, è sempre diversa... È brutta; è molto brutta la vita... la realtà!...

Il giorno dopo, non succede altro che un piccolo cambiamento... dal giorno prima: suo marito viene invece a colazione... e non a pranzo: ma la sera, tardi, in compenso, le porta a casa, da leggere, uno splendido articolo sul *Sant'Ambrogio*; anzi lo legge tutto lui, lentamente, colla bella voce alta e sonora.

— Porta pazienza, gioia cara. Forse anche domani sarò occupatissimo, e forse, temo, dovrò pranzare col direttore del *Corriere Romano*; ma poi, dopo, tutto per te!

Lo zio ministro aveva parlato chiaro e lo aveva consigliato bene:

— Vuoi che il tuo volume sia lodato e portato alle stelle? Allora devi non solo farti valere, ma farti vedere. I giornalisti, soprattutto!... Ti raccomando i giornalisti! Non basta conoscerli, farsi presentare; ma bisogna frequentarli, viver con loro. Gridano, strepitano, certe volte; ma sono, in fondo, bravissimi ragazzi, divertenti, pieni di spirito e che ti daranno tutta la celebrità e la gloria che desideri, al patto di goderla un po' tutti insieme. — Perchè fabbricare un grand' uomo... per gli altri? Con che gusto? — E se tu resti chiuso, nascosto all' albergo con tua moglie, il *Sant'Ambrogio*... sarà un mezzo fiasco. Il suo valore? Il suo merito intrinseco, tu dici?... Ma chi saprà mai, davvero, se è un capolavoro o, scusa, una bricconata? Nessuno; nè tu che lo hai scritto, nè i tuoi critici... che non lo hanno letto!... Caro mio, non è il libro che bisogna fare; bisogna fare l' autore!... Tanto è vero che ci sono molti autori celebri, che non hanno mai scritto niente!... Hai capito?... Mi spiego?...

Giordano Mari ha capito benissimo; si mette a far la vita dei caffè e del Corso, affidando la moglie allo zio, che diventa sempre più galante, e al Cogoleto, che diventa sempre più geloso. Ma anche nel poco tempo che passa colla moglie, Giordano Mari non si occupa di lei, ma del *Sant'Ambrogio*, sempre il *Sant'Ambrogio*, il quale comincia, del resto, ad essere discusso seriamente ed apprezzato, ammirato dalla gente colta, dagli studiosi.

— Io non ti credevo capace di tanto! — dice un giorno Sua Eccellenza al nipote, guardandolo in faccia con un' espressione diversa dal solito, ed ammirandolo sinceramente. — Io non ho ancora avuto tempo di leggere il tuo libro, ma me ne hanno parlato molto favorevolmente persone competentissime e tutt' altro che di facile contentatura. Il senatore Bernabeis - nientemeno! - il principe dei nostri storici, l' arca santa dell' erudizione!... ieri sera, dalla principessa di Campolatino, ha proclamato il *Sant' Ambrogio* un' « opera poderosa », un' « opera madre ». Bravo! Sono contento! « Vergin di servo encomio » ti fo i miei complimenti e ti stringo la mano!...

I medesimi « astiosi parrucconi » che non avevano mai preso sul serio Giordano Mari, nè come letterato, nè come storico, nè come critico, dopo che il Bernabeis ha letto e lodato il *Sant'Am-*

brogio, vogliono vedere « che cosa c' è ». Lo leggono però con diffidenza, sogghignando, ma poi, onestamente, devono modificare il primo giudizio:

— Giordano Mari è un uomo che sa il suo conto. Non si scherza!... Il *Sant'Ambrogio* non è un libro che s' improvvisa!... Ma perchè, dal momento che ha la libera docenza a Bologna, non fa lezione?... È un valore...

E Sua Eccellenza passa di maraviglia in maraviglia:

— Ma, sai, che col riuscire a farti leggere dai contemporanei... hai fatto un gran miracolo?... È vero che sei stato felice nel titolo e che hai avuto anche la combinazione fortunatissima di aver trovato un primo lettore: il Bernabeis. Già, dovrò finire col leggerlo anch' io! Ma, intanto, dal momento che hai chiesto e ottenuto la libera docenza a Bologna per un corso...

— Sulle *Origini dei Comuni italiani.*

— Precisamente; perchè non fai qualche lezione? Prendi un capitolo del *Sant'Ambrogio* e la lezione è bell' è scritta.

Giordano Mari (*con dignitosa maestà*) « Questo poi no. Io mi vanto di essere soprattutto sincero... e originale! »

Tornato di moda, rimesso sul candeliere e illustre più di prima e con più credito, Giordano Mari torna sereno, affettuoso, espansivo, sorridente... e torna a sentirsi benissimo. Anche il dolorino persistente alla nuca, il « tarlo che rode » è scomparso. In casa ci sta pochissimo - non ha mai tempo! - ma in quelle ore fuggevoli la sua Emma dolce e buona, la sua Emmina bella e cara, è sempre la « dilettissima », l' adorata dell' Argentera!... E anche fuori di casa, egli è cortese, alla mano, affabile con tutti. Dà del *tu* e si prende a braccetto l' ultimo dei *reporters* come gli uomini del Governo, i colleghi dello zio. La sua superbia s' è rannicchiata dentro di lui; sembra dormicchiare, beatamente soddisfatta, dopo una lauta indigestione di lodi. Soltanto *lui* è un grande storico, un grande letterato, un grande oratore, un grande lavoratore, insomma il solo grande nei vari generi - ciò si sa e si deve sapere. - Gli altri sono tutti asini e facchini; ma questa sua profonda e immutabile opinione egli la esprime senza astio e senza livori, serenamente e dolcemente, più col silenzio e coi sorrisi indulgenti che non a parole. Egli passeggia sul Corso, il cappello a cilindro sulle ventitrè, pavoneggiandosi come a Milano, nella modesta e oscura via di S. Paolo, le falde del lungo abito nero svolazzanti, racco-

gliendo strette di mano, sorrisi, complimenti, congratulazioni, ammirazioni e scappellate ch' egli porta all'*albergo Milano* condensate e mutate in altrettante carezze, in altrettanti baci per sua moglie. Non è più rabbioso, invidioso, bisbetico; si entusiasma invece per i cappellini e le acconciature che fanno risaltare la bellezza di Emma.

— Cara!... Gioia!... Vieni a darmi un bacio! — E quando Emma si alza in punta di piedi per baciarlo, non più sulla bocca, ma sotto l' occhio, egli la guarda sorridendo, « povera piccola », e gli par quasi impossibile che possa arrivare a tanta altezza.

— Fatti bella!... Sì, sì; sempre più bella! Anche tu devi rifulgere di gloria, e la bellezza è la gloria della donna!

E dopo il *Sant'Ambrogio* e il suo trionfo, Giordano Mari non è più nemmeno geloso.

— Quel Borghetti!... (*sorridendo con bontà*). E dire che ha avuto la debolezza di non scrivermi nemmeno un bigliettino!... Non mi ha nemmeno telegrafato per il grande successo del *Sant'Ambrogio*! Ho fatto bene a levare la dedica. È un invidioso!... Tutti si sono fatti vivi in questa circostanza! Il Barbarani, Guido Bardi, l' onorevole Simonetti, la marchesa Gonzales... persino la D'Arborio, per quanto innamorata di Nino Sebastiani; ma invece, il signor architetto, niente. Si capisce, del resto, povero diavolo: invidia e gelosia. Carlo Borghetti?... Chi è? Il gran talentone di Milano... e che a Roma nessuno conosce!... tranne quel tribuno *quarantottesco* di Pietro Schiavino. Pietro Schiavino? Ah! ah!... Il solo punto nero in mezzo a tanto cielo azzurro...

Giordano Mari gli ha mandato subito il *Sant'Ambrogio*, e abbandonando per la circostanza lo stile novissimo, gli ha fatto una dedica alla Garibaldi:

ALL' ATLETA DELLA LIBERTÀ E DELL' AVVENIRE
QUESTO PROPUGNATORE DEL PASSATO.

Poi aspetta: ma non arriva niente; Giordano Mari non riceve nessun bigliettino di ringraziamento. Compera il *Popolo* tutti i giorni... niente; il *Popolo* non parla del *Sant'Ambrogio*.

Che il volume si sia smarrito negli uffici di Redazione? È tanto facile! — E si affretta a mandare una seconda copia:

ALLO STRENUO E INTEGERRIMO CAMPIONE DELL' IDEALE
UN « UOMO GIUSTO » D'ALTRI TEMPI.

(*Omaggio e ricordo dell' autore coi più affettuosi e cordiali saluti*).

...Niente. Anche dopo l'invio della seconda copia, nessuna risposta, nessun articolo.

— Che villano!... Avrebbe dovuto imparare un po' di educazione dal senatore Bernabeis!

E uno dopo l'altro, manda il *Sant'Ambrogio* a tutti i redattori ordinari e straordinari del *Popolo*... Poi, finalmente, visto che non riesce ad ottenere nemmeno l'annunzio, si dà pace infischiandosene con un'alzata di spalle:

— I rospi... lasciamoli tacere!

Una sera, prima di pranzo:

Due carrozze sono ferme presso l'*Albergo Milano*. Una carrozza di piazza per condurre Giordano Mari a Ponte Molle: un pranzo di amici, di tutti i colori: redattori della *Monarchia* e del *Corriere Romano*, dell'*Avvenire* e della *Croce di Malta*. E un grande *landò* di casa Campolatino che aspetta donna Emma.

La principessa di Campolatino, in voce d'essere la Ninfa Egeria del presidente del Consiglio, di solito, non riceve che uomini, e non è molto amabile colle signore belle. Ma per donna Emma, ha fatto un'eccezione. Donna Emma è la nipote del ministro della pubblica istruzione; è la moglie di un grande scrittore in voga, e poi è milanese – è a Roma soltanto di passaggio – e non c'è da temere per la concorrenza.

Il numero 30 e il numero 31 sono inondati di luce e di profumo *à la peau d'Espagne*. L'uscio di comunicazione è spalancato. Giordano Mari, ancora in pantofole e in manica di camicia, va innanzi e indietro affrettatamente, come se le due camere fossero ormai una sola. Ad Emma che sta pure abbigliandosi:

— Se per caso non posso venire stasera dalla principessa, nemmeno sul tardi, ti prego, cara, le farai le mie scuse. Le dirai che un gruppo di giornalisti mi ha offerto un gran pranzo a Ponte Molle.

Emma (*che ha sempre, da poco in qua, una cert'aria indagatrice*) « Ma se mi ha detto il Cogoleto che sei tu che hai invitato i tuoi amici a Ponte Molle?... »

Giordano (*senza arrabbiarsi*) « Ti prego, gioia: non diventare contradicente, e soprattutto non diventare una pedante. Pensa che sei perfetta, in tutti i sensi, cara: dunque, per amore della

bellezza e dello spirito, non guastarti. Dove hai messo l' allacciascarpe? »

— Guarda sul canapè.

— Che ora è?

— Le sei e mezzo.

— E prima delle sette devo trovarmi da *Aragno*!... Cara, suona per l' acqua calda.

— È andata la Carolina.

— Ho avuto tanto da fare, da girare!... Sarò proprio costretto a tenere questa conferenza su *Sant'Ambrogio e Marcellina.* (*Cantarellando*) *Sint pura cordis intima*... Poi alla biblioteca... Devo raccogliere i materiali per fare almeno due lezioni a Bologna: *La verità contro la leggenda; Sant'Ambrogio nelle sue lotte cogli Ariani.* Poi le feste, i pranzi, le presentazioni, le visite!... In questa Roma, non c' è tempo nemmeno di respirare...

— C' è tempo soltanto di annoiarsi.

— Ecco! Da capo! La pedantina cara che fa la contradicente! (*Baciandola sulla spalla nuda, mentre Emma si stringe nel busto*) E che così... ha sempre ragione.

Emma (*rimasta fredda e indifferente*) « Se non mi lasci far presto, arriverò in ritardo ».

Giordano (*un po' piccato*) « Ma la Carolina, viene sì o no coll'acqua calda? (*Riprendendo il discorso di prima*) Adesso, che, finalmente, dopo tanto lavoro e tante amarezze, ho il mio quarto d'ora di legittima soddisfazione, tu ti annoi; quando invece ero ammalato e avevo un cumulo di dispiaceri, allora ti divertivi.

— Non mi divertivo, ma allora vivevo con te; si stava sempre insieme, e adesso invece... sono sempre sola.

Giordano (*di nuovo ridendo*) « Sola?... Collo zio, col Cogoleto, con cento altri, sempre d' attorno e tutti innamorati? »

Emma. « Quando dico sola, intendo dire senza di te. Del resto, anche il signor Cogoleto finisce per seccarmi... molto ».

Giordano. « Per amor del cielo! È tanto permaloso! »

Emma. « Sia pur permaloso quanto vuole!... Soltanto mio marito potrebbe permettersi certe osservazioni, certi musi e certe spostature colle persone che mi accomoda di ricevere! E... tuo zio... » (*Aggrotta le ciglia e si punge con uno spillo*).

Giordano (*inquieto*) « Che c' è di nuovo?... Anche collo zio?... Cosa c' è? »

— Niente. Soltanto, spero... finchè resto a Roma, visite all'albergo non me ne farà più.

— Quando è venuto?... Oggi?

— Sì, oggi.

— Che cosa gli hai detto? Cos'è successo? Voglio sapere che cosa gli hai detto...

— Taci!... La Carolina!...

Infatti la Carolina entra in quel punto coll'acqua calda.

Giordano (*fra sè; versando l'acqua calda con impeto, e buttandola mezza fuori dalla catinella*) « Sta a vedere che mi disgusto, proprio adesso, col Cogoleto e collo zio!... » (*Asciugandosi le mani si avvicina ad Emma, che sta mettendosi i gioielli e la interroga fissamente cogli occhi. La Carolina, in fondo alla camera, ferma i bottoni ai guanti*).

Emma (*sottovoce*) « Niente. Le solite confidenze sempre più... spinte e che io non posso, non voglio più permettere... assolutamente ».

Giordano (*pure sottovoce*) « Hai ragione. Ma... come vi siete poi lasciati? In collera?... Come'è andato via? »

— Domandandomi scusa.

— Allora non era in collera?

— No, ma...

La Carolina si avvicina coi guanti, il dialogo resta interrotto.

Emma (*forte*) « Non ti ho detto che mi ha scritto il fattore ».

— Quello dell'Argentera?

— Sì, il signor Formenti. È arrivata tutta la tua roba da Padova, e tutto il mobiglio nuovo per le nostre due camere e il tuo piccolo studio del primo piano.

Giordano Mari, per allontanare da Emma ogni idea di recarsi a Padova, le aveva detto di essere in rotta con suo fratello, e ormai in modo irreconciliabile, per molte ragioni di interesse e soprattutto di decoro. La « sua roba » erano poi le casse de' suoi libri ed alcuni oggetti che gli appartenevano, ancora per l'eredità di sua madre; erano gli abiti e la biancheria che lo avevano raggiunto a Padova l'ultima volta che c'era stato. Tutta roba che allora, per non farsela correr dietro, aveva lasciato in deposito alla Veronica, e che poi, già da tempo, aveva scritto a Tancredi di fargli recapitare, in porto assegnato, all'Argentera.

Giordano. « Benissimo! La mia roba, i miei libri!... I miei libri

andranno tutti nel mio studio del primo piano, vicino alla mia camera da letto ».

Si bussa all' uscio: chiamano la Carolina, che va fuori, a vedere.

GIORDANO (*appena uscita la cameriera, avvicinandosi vivamente a sua moglie*) « È in collera dunque?... Lo zio è andato via in collera? »

EMMA. « Non so; non credo; ma appunto, perchè io sono stufa e per evitare possibili dispiaceri... ti dirò poi una mia idea ».

— Quale? Che idea? Sentiamo.

— Tu resti a Roma per la tua conferenza, poi vai a Bologna per la tua lezione, ed io intanto vado avanti sola, per due o tre giorni, all'Argentera; metto tutto a posto – la tua roba e la mia – il tuo studio e le nostre camere, e poi, quando sei libero, vieni a prendermi e si passa un po' di tempo a Milano, com' è già stato fissato, tutti insieme, col babbo e la mamma.

Quasi quasi, l' idea non dispiace a Giordano Mari. – Perchè no? – Un paio di settimane solo, libero... Potrebbe prepararsi a modo suo per la conferenza e per la lezione senza l' incubo di Emma che sente, che ascolta dietro l' uscio... Sempre fuori a pranzo... senza più il pericolo di andare in collera col Cogoleto o coll'Albertoni... e poi di nuovo, dopo gli allori, « l'adorata » che lo aspetta nei lieti ozî dell'Argentera... – Perchè no? – Quasi quasi, l' idea non gli dispiace... Ma non bisogna mostrarsene troppo contento, per non dare un dispiacere alla sua piccola cara.

— Ah! Ah! — Giordano sorride senza ironia, piacevolmente. — Vorresti che io ti lasciassi andar sola all'Argentera?... L'Argentera non è molto lontana da Val d' Olona... Potresti avere più fresche e più sicure le notizie del cuginetto!... del giovane Werther!...

— Carlo! Oh povero Carlo! Come lo dimentico sempre!

Con questo pensiero e con questo rimorso che le attraversa l' anima, Emma fissa Giordano: per la prima volta, i due uomini li vede riuniti dinanzi ai suoi occhi... e al suo cuore:

— Come sono diversi!... Come sono diversi!

Ma non è che un lampo. Rientra subito la Carolina con una grossa lettera portata da un usciere del Ministero.

CAROLINA (*consegnando il grosso letterone ad Emma*) « Da parte di Sua Eccellenza. – Ho fatto domandare. Non c' è risposta ».

GIORDANO (*vivamente*) « Che cos' è?... Guarda cos' è? »

Emma (*che sta puntandosi nei capelli una piccola stella di brillanti*) « Adesso... subito... ».

Giordano (*strappando la lettera di mano alla Carolina*) « Guardo io! (*Straccia la busta*). Ci sono delle bozze di stampa e un biglietto! (*Legge il biglietto sottovoce, poi forte, con un' esclamazione di gioia*) È l' articolo della *Rivista Nuova*!... »

Era l'articolo già da tempo promesso e annunziato dall'Amodei; Giordano Mari sapeva che doveva uscire in quel numero, ma... l'improvvisata gli faceva molto piacere lo stesso! (*Contentissimo, rivolgendosi ad Emma*) « Lo zio non è rimasto in collera! Tutt'altro! (*Rilegge il biglietto ad alta voce*) " Cara nipotina. Il mio segretario mi comunica le bozze di un articolo che uscirà nel prossimo fascicolo della *Rivista Nuova*. Io mi affretto a mandartelo, sperando di farti piacere e baciandoti la bella manina... in ginocchio. "— In fondo, è un buonissimo diavolo! (*Guarda l' orologio*) Sono quasi le sette!... Non importa! Aspetteranno! (*E legge a brani, ad alta voce, l' articolo*) " *Habemus* un libro!! Anzi un libro è dir poco. Abbiamo un' *opera*, nel senso preciso e grande della parola: un'opera insigne, completa, che rispecchia tutta una esistenza di ricerche, di studi " — Bravo! — " di intuizioni, di divinazioni! "

— Bravissimo!

"... Pareva smarrita nella nostra letteratura storica e scientifica la robustezza tradizionale di quelle visioni retrospettive che sembrano gettare sprazzi di luce e di calore sul passato. Giordano Mari col suo *Sant'Ambrogio* ci ha provato che in Italia, non solo si sa ancora *scrivere*, ma si sa ancora *pensare*. " — Benissimo! — " E quando il pensiero critico, l' indagine storica, l'evocazione artistica assurgono al valore contenuto in queste pagine, la monografia diventa poema, non si narra più, ma si crea. "

— Precisamente!

"... L'efficacia riproduttrice dell'opera del Mari sul grande vescovo di Milano, fa ripensare alla trasmigrazione degli spiriti, nel senso che l' autore sembra uomo dell' epoca che ha impreso a dipingere, rinato nella nostra età volgare per riaccendere entusiasmi e fedi quasi spente omai nell' anima del popolo. "

— Anche questo è verissimo!

"... Per noi il *Sant'Ambrogio* più che un libro raro è una gloria della patria. Lirica e romanzo, storia e archeologia, gli uomini e i monumenti, il mesto insegnamento che emana dalle morte cose e

l' inno fremente alla vita... tutto si alterna nelle pagine strane, dense, mirabilmente scritte e istoriate di questo *Sant'Ambrogio*, che Giordano Mari ha dato alle stampe. Quanti anni di lavoro, quante veglie, quanti entusiasmi ha chiesto un libro simile al suo autore ? " — Bravo ! — " In quest'epoca di produzione frettolosa, gretta e rachitica, quando non è gonfia e grottesca " — Verissimo ! — " la poderosa monografia del Mari nell' età tipica delle libertà comunali lombarde si affaccia come un prezioso anacronismo. V' è in questo libro il profumo aspro, la rude poesia di quei secoli remoti. Nessuno, a parer nostro, potrà trovarvi traccia di una sola imitazione pedissequa e indolente " — Ah no, viva Dio ! — " Tutti che vorranno studiare e scrivere del personaggio insigne e dell' epoca sua, dovranno a quest' opera attingere come alla fonte più schietta, alla più doviziosa miniera. Il *Sant'Ambrogio* si afferma nella produzione letteraria dell' anno, come l' *opera madre.* " — È un bellissimo articolo ! Sono contentissimo ! Carolina ! Fa presto, il calamaio ! (*Ad Emma*) Scrivi, subito, una parola a nostro zio, per ringraziarlo ! »

Emma (*che ha già indossata la pelliccia*) « Io ?... No. Questo poi, no ! »

Giordano (*facendosi il nodo alla cravatta e pestando i piedi perchè nell' orgasmo, nella fretta non gli riesce bene*) « Allora gli mando un telegramma, io per tutti e due ?... E finiscila di guardarmi con quegli occhi attoniti, incantati. - O si, o no ! - O fingere di non saper niente, o prenderla sul serio e andare sino in fondo, magari con una buona sciabolata !... Risolvi ! »

Emma (*con un' alzata di spalle*) « Fa come vuoi !... » (*Se ne va senza aspettarlo*).

Che brutti giorni ! Che brutti giorni !

— Si ! Si ! Voglio partire da questa Roma ! — sospira Emma in cuor suo, chiusa nel landò della principessa di Campolatino. — Oh, vivere un po' sola, tranquilla, all' Argentera. *Sola* ?... Si, sola... sola davvero.

Ma poi, un giorno, non è più il pensiero dell' Argentera, della tranquillità, della solitudine che le sorride. È un altro : un pensiero che le infonde un nuovo slancio di affetto, di abbandono, di riconoscenza... e di perdono, d' indulgenza, per suo marito. Si, si ; a Roma, anch' essa era stata un po' cattiva, puntigliosa, capricciosa, ingiusta. In fine, che cosa gli poteva rimproverare ?... Qualche debolezza,

qualche momento di cattivo umore... e poi ?... nient'altro! Ma, sotto il suo apparente egoismo, sotto la sua apparente vanità, sotto il suo orgoglio, egli era mosso da un sentimento nobile, delicato, elevato. Egli voleva crearsi uno stato col proprio lavoro, col proprio ingegno, coi propri studi, col proprio nome. Era vero che dapprima gli avevano mosso una guerra sleale, atroce... ed era naturale che adesso egli si comportasse in modo da difendere se stesso e il valore di un' opera veramente bella, veramente grande...

Oh Nino! Il suo Nino era buono! era caro! Era lui che la rendeva beata! Era lui che la rendeva felice!...

Giordano vede sua moglie diventare ancora più bella, più ridente... È come prima, più di prima, affettuosa, amorosa, innamorata...

È pallida qualche volta, ma con una tenerezza infinita negli occhi luminosi...

— Che hai, gioia?

Emma si avvicina per parlare... Ma la parola che sta per dire si arresta e finisce in un bacio.

— ... Se ancora... se non fosse vero?...

Ma poi, una mattina, guarda fisso fisso suo marito... sorride, poi gli butta le braccia al collo e scoppia in lacrime.

Giordano (*con un grido di gioia*) « Si?!... Sei proprio sicura?!... »

— Credo... spero; spero tanto!

— Oh ma brava!... Brava, la mia piccola cara! Bisogna telegrafare subito a Milano alla mamma, al babbo...

Emma (*diventando ancora più rossa*) « No! No! No!... E se... Se non fosse... »

— Hai ragione!... (*Guardandola sorridendo, accarezzandola, stringendola amorosamente fra le braccia*) La mia gioia cara, il mio tesoro... – Mammina!

Emma a questa dolcissima parola trasalisce, guarda ancora suo marito, poi sorride, diventa pallida, pallida, e gli casca sul petto sopraffatta, sfinita dalla troppo forte emozione... dalla troppo grande felicità.

Giordano. « Adesso bisognerà informarsi; mandar a chiamare un dottore. Sentire... assicurarsi... »

Emma. « No, no; quando saremo all'Argentera. Il mio dottore. il nostro, il nostro buon dottore, soltanto. Ma oggi, sai, Nino mio, oggi voglio, si *voglio*... te lo domando per... (*Si arresta e di nuovo arrossendo e nascondendo la faccia sul petto di Giordano ripete sottovoce*) Voglio...

— Che cosa?... Parla!... Sì! Sì! Parla!... Parla!...

— Oggi sei tutto mio; soltanto mio... Non... il grand'uomo, il grande scrittore, il grande pensatore! Nino, *voglio il mio Nino.* Prendiamo una carrozza, noi due soli... Andiamo fuori di Roma, noi due soli. Si scappa insieme fino a stasera, fino... a domani.

GIORDANO (*contrariato*) « Oggi?... Proprio oggi?... Pensa, è impossibile. Sono a colazione dalla principessa di Campolatino col senatore Bernabeis ».

EMMA (*irritata*) « Oh questo poi!... Manda un biglietto! Trova una scusa! »

GIORDANO. « Ma tu, cara gioia mia, non ti ricordi... di niente! Non sai che per oggi lo zio mi ha ottenuta un' udienza del Re e della Regina per presentar loro una copia del mio *Sant'Ambrogio*?... Domani, domani, cara, tutto il giorno! Cioè, no! Domani no! Anche domani, pur troppo, sono impegnatissimo. Non so ancora se terrò la mia conferenza *Sant'Ambrogio e Marcellina* alla Palombella o al Collegio Romano. E bisogna risolvere qualche cosa. Poi forse domani è probabile che venga a Roma l'Amodei e dobbiamo discorrere per una nuova edizione economica del *Sant' Ambrogio.* Dopodomani, invece, sarò libero certamente, almeno lo spero, e... si prende la carrozza e si scappa! Come sei bella! Angelo! Angelo! Angelo mio! Non so più trovare un' altra parola per te! – Angelo! – Ed è vero? È proprio vero?... Dì, dì, dì – Angelo mio! – è proprio vero?... A proposito. Hai visto le due copie del *Sant'Ambrogio* per le Loro Maestà? Me le hanno portate adess' adesso. Guarda che splendore di legatura!... E anche tu, ricordati; me lo hanno fatto capire tanto lo zio, quanto la Campolatino, dovrai domandare di essere presentata alla Regina. (*Mostrandole i due libri, che leva dalle loro scatole*) Guarda che magnificenza! E che bel libro! (*Sorridendo*) È un gran bel libro, dentro... e fuori! Che vuoi?... Sì, te lo confesso!... Lo amo il mio *Sant' Ambrogio.* E adesso, gioia cara, tesoro, *adesso*... mi devi capire di più, e quasi direi, compatire. Il nostro libro, pensa, è come la nostra... creatura; è un figlio. Io pure, col *Sant'Ambrogio*, pensandolo, scrivendolo, ho provato – potrei dire – le ansie, i dolori, le gioie... della maternità!... »

EMMA (*arrossendo di nuovo; con un po' anche di dispetto*) « Io, però, se sarà davvero... se fosse... ricordati: no, no, no; assolutamente! Non gli metto nome... Ambrogio! »

(*La fine al prossimo fascicolo*). GEROLAMO ROVETTA.

IL CONGRESSO DEGLI ORIENTALISTI

A PARIGI

I.

La origine del Congresso internazionale degli orientalisti risale al 1873. Diciamo Congresso al singolare, perchè in vero si tratta di una istituzione perpetua che si traduce periodicamente in sessioni. Questa di Parigi n' è stata la undecima. Dopo aver peregrinato per ventiquattr' anni nelle principali metropoli degli studi in Europa, il Congresso è ritornato alla sua culla.

Nel seno dell'Ateneo orientale di Francia surse la idea, e la sezione della Società d' etnografia si costitui allora in Comitato promotore di una generale radunata degli orientalisti d' ogni nazione, ponendola sotto il suo patrocinio. Ciò avveniva il 13 febbraio 1873: al 1° settembre del detto anno il Congresso aveva luogo a Parigi sotto la presidenza di Léon de Rosny che della impresa era stato l' anima. Vi fu deciso che le sessioni si sarebbero ripetute d' anno in anno, e furono gettate le linee fondamentali degli statuti che poi vennero sanciti da una assemblea internazionale tenutasi a Parigi il 9 dicembre 1873 sotto la presidenza del barone Textor de Ravisi. All' indomani delle sue terribili prove la Francia, riscossa appena, si rivolgeva agli studi: bene avvisando che nella scienza sta la virtù riparatrice dei danni della politica e delle armi. Nell' anno 1873 infatti la Scuola delle lingue orientali viventi ebbe il suo assetto definitivo. Posando sulle antiche colonne del Collegio di Francia tra le quali si erano assise da Francesco I in poi le discipline storiche e letterarie dell' Oriente (1); e posando dall' altra

(1) Chiamato dapprincipio *Collège des Trois-Langues* e più tardi *Collège Royal*, questo istituto nella sua sede e sotto il suo nome attuale

parte sopra l'edificio novello della Scuola dell'Oriente moderno, surse dunque, come corona, la istituzione del Congresso.

L'appello della Francia rivolto a tutte le nazioni civili non poteva, in quelle contingenze, rimanere inascoltato. Sulle rovine della sua capitale tornava ad alitare quella fiamma, verso la quale erano stati usi a volgersi gli intelletti europei. Riviveva e di nuovo si affermava, pur nell'ordine particolare di questi studi, quel carattere di internazionalità che due sole città hanno potuto fin qui impartire: Roma e Parigi.

E codesto spirito di universalità lo abbiamo sentito « in quel povero luogo, in quella piccola corte nera » come il Michelet li chiamava, e pure a lui tanto cari, del Collegio di Francia; perchè fu ivi l'alta scuola della vita che si alternava dalle scienze morali alle scienze della natura, da queste tornando alle morali. Lo abbiamo sentito così vivamente quanto più le condizioni psicologiche di noi Italiani si assomigliano a quelle della Francia del 1843, ove l'abbattimento politico e il vento della reazione, col clericalismo risorgente, minacciavano ruina all'opera liberale e muovevano assalto alla scienza. Ricordiamo le parole, che giova a noi ripetere oggi, colle quali i ministri d'allora, il signor di Broglie ed il Villemain difesero il Collegio di Francia. « I suoi insegnamenti essendo diretti al pubblico in universale, agli uomini tutti anzichè ai soli studenti, debbon partecipare della libertà della stampa; ivi è il libero esame di tutte le grandi questioni; ivi i professori nulla avendo da temere e nulla da sperare, hanno la piena indipendenza, l'inamovibilità dei giudici. Noi non vediamo altri fuor che i membri della Corte di Cassazione che possano venir comparati ad essi ». E ricordiamo anche le parole del Michelet medesimo quando, minacciato perfino della persona, saliva la cattedra protetta dagli studenti,

avanti la rivoluzione ultima del 1870 era cresciuto dalle tre catedre, che ne avean formato il germe prima del 1529, a trenta catedre fondamentali, più alcune supplementari.

L'*École spéciale des langues orientales vivantes* fu creata con decreto della Convenzione del 10 settembre, anno III, della Repubblica, per l'utilità della politica e del commercio. La sua riorganizzazione iniziata nel 1869 si venne compiendo durante gli anni 1870-71-72.

Oggi sorge accanto alle due precedenti, sotto la direzione di un distinto orientalista, l'Aymonier, un'*École Coloniale*; colla quale, e colle diramazioni e corrispondenze relative si completa l'organismo scientifico e pratico della espansione extra-europea della Francia.

fra i quali molti Italiani e Polacchi, ai fianchi del Quinet e del Mickiewicz: « Fra la Polonia e la Francia, avendo vicino a me, davanti a me tanti stranieri illustri, Italiani, Ungheresi, Tedeschi, io sento nel mio petto un' anima nuova, l' anima dell' Europa! »

Nata così e con questo battesimo la istituzione doveva attendersi vita larga e luminosa. L' augurio non fu tratto invano.

II.

La seconda sessione del Congresso ebbe luogo a Londra nel seguente anno 1874, dal 14 al 19 settembre, sotto la presidenza di Samuel Birch. Ma lo spazio di un anno parve subito, alla prova, troppo breve perchè si maturassero opere o si producessero questioni importanti e tali da offrire materia di serie trattazioni per la società degli studi dell' Oriente. Il termine fu quindi portato a due anni; e la terza riunione fu tenuta nell' estate del 1876 a Pietroburgo, sotto l' alto patronato del Governo dell' Imperatore e la presidenza effettiva di Wasil Grigorjeff. La Russia che allora col compimento del grande dizionario sanscrito, celebre sotto il nome di petropolitano, avea potuto dire: *exegi monumentum aere perennius* nel dominio degli studi indiani; la Russia che alimentava nel seno della sua Academia coll'opera di uomini come Otto Böhtlingk, Anton Schiefner, Wesseloffsky, per non dir d' altri, uno dei focolari più potenti di studi asiatici, preludendo dai dominî più alti della scienza alle conquiste pratiche; la Russia, dico, attirando a sè il Congresso degli orientalisti accennava a volere collocarsi colla Francia e l' Inghilterra in prim' ordine fra le nazioni che accampano ragioni più forti alla coltura dell' Oriente.

La quarta sessione fu quella di Firenze nel 1878. Correvano gli anni lieti delle speranze anche pei nostri studi. I vecchi maestri erano ancora tutti vivi e vegeti. Fioriva a Firenze allora nel suo pieno, incorporata alla sezione di filologia nell' Istituto di studi superiori di perfezionamento, rispecchio dell' École des Hautes Études e del Collège de France, una sezione orientale, la prima e più completa scuola di orientalismo d' Italia. Attratti dal lume di sapere che emanava dai nomi dell'Amari, dell'Ascoli e della lucida corona degli altri maggiori; allettati dal cielo, dalle tradizioni, dai tesori artistici di Firenze, convennero gli orientalisti d'ogni paese. Pel nu-

mero, per le personalità, per la vivacità e serietà de' suoi lavori il Congresso di Firenze rimase fra i memorabili.

Successero la quinta sessione nel 1881 a Berlino sotto la presidenza di A. Dillmann; la sesta a Leida nel 1883, presieduta da Abramo Kuenen; la settima a Vienna nell'anno 1886, presidente il barone Von Kremer; la ottava nel 1889, soggiornata prima a Stoccolma poi a Cristiania, sotto l'egida dello stesso re Oscar II; la nona nel 1892 di nuovo a Londra, presieduta dal Max Müller. Quivi fu che la istituzione urtò ad uno scoglio; e corse il pericolo di uno scisma.

La cura di riporre sotto l'alto patronato di principi e di governi le tornate del Congresso se, da un lato, avea giovato procacciando facilità e lautezze e, diciamolo pure francamente, larga messe di onorificenze di cui la parte maggiore degli scienziati son teneri; dall'altro lato avea ingenerato un senso di officialismo che tentava di soffocare il libero spirito e la spontaneità di movimento troppo necessari alla scienza. Quadri e gradi eransi fatti rigidi; l'organo era minacciato d'atrofia. Ciò intendendo ci fu chi tentò di introdurre una corrente nuova, democratizzando, se il termine fosse adatto, la istituzione; spostandola cioè dal dominio quasi esclusivamente archeologico per trarla in quello dell'attualità pratica dell'orientalismo moderno. L'animatore di questo movimento era un uomo, possiam farne il nome, il Leitner, vissuto lungamente nell'India operoso in un campo che stava intermedio fra la istruzione pubblica, il commercio e un po' anche la politica; uomo cui non facean difetto la capacità, l'industria e certi titoli di benemerenza anche verso gli studi. Ma il manco di preparazione metodica lo teneva a disagio tra i corpi scientifici; la disparità di indirizzi si accentuò di contese particolari, e una secessione ebbe luogo. Il Leitner bandì e riuscì a costituire medesimamente a Londra un Congresso in antinomia all'altro, arrogandosi il numero nella serie dei Congressi ortodossi. Il pericolo fu grave; ma il *quousque tandem* pronunciato da Alberto Weber in una fierissima catilinaria ebbe il potere di confondere gli avversari; l'antica istituzione superò la crisi, e riprese imperturbata la sua via.

La decima sessione che si tenne nel 1894 a Ginevra, fu oltremodo importante. L'ambiente non poteva essere più propizio per una conciliazione degli elementi, e pel ritorno alla semplicità primitiva. In pari tempo, avvisatosi di quello che c'era di vero e che

avea determinato il successo per quanto effimero delle tendenze scismatiche, il Congresso si ringiovanì; estese la sua orbita creando nuove sezioni: prima quella delle relazioni fra la Grecia e l'Oriente, e dipoi l'altra della etnografia e della geografia orientale.

La organizzazione della sessione undecima era stata affidata ad un Comitato a capo del quale stava Carlo Schefer, designato presidente del Congresso parigino. La riuscita è testimone del merito delle persone egregie componenti il Comitato francese; fra le quali dobbiamo segnalare per la indefessa attività durante la sessione il Cordier ed il Maspero.

III.

Da Parigi dunque il Congresso riprende ora la sua nuova serie ciclica. Le proporzioni ed il quadro delle sue divisioni ponno darci una idea dell'organismo moderno delle discipline orientali. Sono sette sezioni, di cui la prima comprende *le lingue e l'archeologia de' paesi aryani*, o più specificatamente: l'*India*, l'*Iran*, e la *linguistica* indoeuropea. All'ordinamento di questa hanno provveduto nel Comitato generale d'organizzazione francese gli indologi Emilio Sénart, Augusto Barth, M. Vinson, con Sylvain Lévi come segretario; gli iranisti Carrière, Dieulafoy, Drouin, Blochet, e Meillet segretario; i glottologi Michele Bréal, Victor Henry, Ed. Specht, e, come segretario, Luigi Duvau. Era una delle più numerose e affollata di lavoro tanto che la materia annunciata in programma non potè venire esaurita, non ostante che la sottosezione dell'India decidesse di protrarre le sue sedute oltre il giorno della chiusura del Congresso. Ciò risponde all'interesse generale degli Europei verso i fratelli di schiatta Indi, Irani e Armeni non solo, ma anche alla partecipazione di questi, che noi segnaliamo ogni volta più attiva e intelligente, alla coltura europea. E a prova di ciò, non giovando ricordare qui la lunga fila di nomi dei dotti d'ogni nazione, basti osservare da una parte il gruppo delle donne seriamente dedite agli studi indiani: Miss Ridding traduttrice del celebre romanzo di Bâṇa: la *Kadambarî*; Miss Duff autrice di una fra le più difficili e importanti opere, la *Cronologia dell'India*; le due figlie dell'illustre e buon Robert Cust, la vedova del colonnello Hogdson, e una gentile Norvegese, la signora Andrea Butenschôn alunna di Sylvain Lévi; e dall'altra parte il gruppo degli Indi: C. Jinarâg'a-

dàsa, D. M. de Z. Vickremasingha, il buddista Dharmapàla che non ha smesso a Parigi la sua veste gialla nè la propaganda religiosa; gli armeni Lévan Mseriantz, Adjarian e altri parecchi.

Alla presidenza della sottosezione dell' India fu eletto lord Reay, già governatore della provincia di Bombay e presidente della « Royal Asiatic Society » di Londra; ed al suo fianco come vicepresidenti i tre veterani dell' indologia Giorgio Bühler, consigliere aulico, rappresentante il Governo austro-ungarico, R. Pischel per la Società orientale tedesca, e H. Kern pei Paesi Bassi. Una rassegna di tutte le Memorie e delle discussioni, per quanto interessanti, sarebbe troppo lunga. Accenneremo solo a quelle che, risolvendosi in proposte concrete e riflettendo la organizzazione di lavori collettivi, formano il principale intento dei Congressi e la utilità loro. Di tal genere fu la comunicazione dello scrittore di questi cenni sopra un'antica carta portoghese dell' India recentemente scoperta a Firenze in particolare, e in genere sopra il materiale bibliografico e cartografico di cui abbondano gli archivi italiani, e di cui egli ha offerto un saggio al Congresso in *Un capitolo fiorentino d' indologia del secolo* XVII, negli *Studi italiani di filologia indo-iranica* iniziati a Firenze. Dietro la esposizione del piano relativo si formulò il voto: « che il Congresso degli orientalisti del 1897 rivolga alle Società Geografiche de' diversi paesi e all' India Office la domanda di imprendere la classificazione cronologica e la pubblicazione delle carte che, in epoche diverse, furono tracciate delle regioni orientali ». Il Pullè stesso ebbe mandato di portare questo voto al terzo Congresso Geografico nazionale che si terrà nella prossima primavera a Firenze, per organizzare di concerto quest'opera in Italia. Facendo poi rilevare la coincidenza del quarto centenario della scoperta dell' India per Vasco di Gama, il Pullè chiese anche che la odierna proposta e la pubblicazione che si spera compiere in Italia valgan come commemorazione centenaria della scoperta dei Portoghesi. Accolta per acclamazione, tale conclusione doveva influire sulla deliberazione finale del Congresso circa la sua sede futura. Infatti a Ginevra si era ventilata l' idea di tenere la XI sessione nel 1897 a Lisbona per il centenario; ed il progetto allora abortito si ripresentò a Parigi per la futura XII sessione. Ma dinanzi alle ragioni che militavano contro Lisbona, veniva a cadere quell' unica in favore della commemorazione anniversaria; essendo questa riassunta nel voto

dell'attuale Congresso e nell'impresa proposta della cartografia dell'India. Insieme quindi colla eredità del Congresso spetta in certo modo all'Italia l'iniziamento di tale opera; e ci lusinghiamo che colla solerzia della Società Geografica italiana e della Società di studi geografici e coloniali di Firenze essa sia per venire promossa degnamente.

Nè di minore importanza furono per questa sezione le discussioni e le proposte relative alle edizioni critiche dei libri sacri dei Giaina, e a quelle del *Mahâbhârata* che, salvo eccezioni parziali, giacciono ancora nella forma incompleta e spesso incomposta, offertaci dalla operosità indigena con zelo certo encomiabile, ma con mezzi inadeguati. La nota saliente della indologia fu appunto questa: degli studi intorno alle nuove religioni del Buddismo e del Ginismo, e di quelli del grande poema considerato come la enciclopedia tradizionale dell'India. Se si tolgano le comunicazioni di esegesi vedica di Carlo Formichi sul dio Brihaspati, quella molto ammirata del De Gubernatis su Brahman e Savitrì, letta innanzi alle sezioni riunite; se si tolga una importantissima analisi delle Upanishad fatta dal Deussen, e, in altro campo, la lettura di Francesco Cimmino sul teatro indiano in Europa, – quasi tutte le trattazioni volsero intorno ai soggetti sopradetti, all'etnografia, alla demografia indiana. Rientra nel campo della letteratura religiosa la illustrazione del più antico manoscritto fino ad ora conosciuto, vergato su scorza di betulla in caratteri kharoshtì, contenente il Dhammapada buddistico; di cui si trovano una parte dei frammenti a Parigi, illustrata dal Sénart, e una parte a Pietroburgo, illustrata da S. d'Oldenburg.

Con queste tendenze se n'è affermata una terza che da tempo viene facendosi largo e conduce gli studi della storiografia dell'India sulla medesima via ove l'archeologia e la epigrafia condussero gli studi dell'antichità classica. Si tratta appunto delle ricerche archeologiche ed epigrafiche nella penisola himalayica, per organizzare le quali fu proposta, e nella seduta generale del Congresso fu approvata, la seguente mozione:

« Considerando che degli scavi metodicamente condotti sul suolo dell'India produrrebbero delle scoperte preziosissime;

« Considerando quanto importi che, a tale impresa, si associno l'iniziativa privata ed il concorso dell'Occidente colle vedute liberali e illuminate del Governo dell'India;

« L'undicesimo Congresso degli orientalisti fa voto a che sia fondata sollecitamente un'Associazione internazionale per l'esplorazione archeologica dell'India, " India Exploration Fund, " con sede in Londra ».

Delegato a tal uopo fu un Comitato composto di R. O. lord Reay (pel Governo dell'India), sir Alfred Lyall (Inghilterra), E. Sénart (Francia), G. Bühler (Austria-Ungheria), R. Pischel (Germania), Sergio d'Oldenburg (Russia), F. L. Pullè (Italia).

La sottosezione iranica si costituì con H. Hubschmann (Strasburgo) alla presidenza, col consigliere Esoff alla vicepresidenza, coll'armeno Mseriantz e col Meillet al segretariato. Segnaliamo le comunicazioni del Jackson (New York) sopra le relazioni delle più antiche leggende epiche dell'India e dell'Iran; del Kirste (Graz) sopra sei diversi alfabeti zendici; dell'Oppert (Parigi) sul calendario delle iscrizioni persiane, illustrato coi dati delle iscrizioni assire; del Drouin (Parigi) sull'epigrafia dei Sassanidi; del Mseriantz e dell'Adjarian sulla fonologia armena.

Alla sottosezione linguistica mancò la persona che era nei voti di tutti: il nostro Ascoli. La sua assenza lasciò tra i glottologi quel vuoto che l'assenza di Alberto Weber lasciava fra gli indologi. Epperò in entrambe le sezioni i due nomi furono uniti in un augurio unanime ad essi mandato. Al luogo dell'Ascoli, l'Italia fu onorata della presidenza nella persona del De Gubernatis, al cui fianco sedettero vicepresidenti il Kretschmer (Marburg) e l'Oulianov (Varsavia). Inutile dire come due comunicazioni del Bréal, specialmente quella sopra la Tavola Bantina, di cui dimostrò l'origine romana, abbiano risvegliato il massimo interesse; ma la novità scientifica fu offerta dalle ricerche di fonetica sperimentale dell'abbate Rousselot. La questione è nota anche in Italia. Per la prima volta si istituiva, nel 1890, nella Università di Pisa, un Gabinetto per la glottologia sperimentale. La pochezza, per non dire la mancanza quasi totale di mezzi, ne tennero circoscritta l'azione; pure qualche pubblico saggio della propria essenza lo avea dato. Intanto da lunga pezza l'abbate Rousselot, uno di quei preti rari. pieno di modestia, di abnegazione, di amore pel sapere e per la verità, era venuto per le vie del proprio pensiero, analizzando i suoni del dialetto nativo, a inventare strumenti e metodi per segnare sperimentalmente le funzioni degli organi della favella. Annunciati i suoi concetti in una Memoria preziosissima, del 1891,

sulle modificazioni fonetiche del linguaggio, furono essi compresi ed accolti: così che oggi, dietro una legge del Parlamento che gli accordò i fondi, il laboratorio di fonetica sperimentale forma nel Collegio di Francia parte integrale dell'insegnamento delle discipline glottologiche. Il Bréal ed il Rousselot liberalmente riconobbero il primato della idea agli Italiani, e questi lealmente riconobbero il primato dell'attuazione - che è qualchecosa di più - ai Francesi. Il caso non è infrequente nella storia del lavoro intellettuale; ma non monta. La scienza si afferma internazionale; e speriamo veder sorgere presto gli *Annali dei gabinetti o laboratori di fonetica sperimentale,* ove si assommi l'opera dell'una e dell'altra parte in un comune intento. Anche questo è un frutto maturato del presente Congresso.

Molto segnalata fu la Memoria di un giovane italo-triestino, Pier Gabriele Goidanich, alunno della Scuola di Pisa, ora professore a Napoli, sopra *La forma estrinseca ed il valore ideale della declinazione indo-europea* nella quale con tentativo ardito ma geniale cerca sciogliere un quesito della morfologia primitiva sulla doppia base della osservazione dei fatti storici della lingua e dei resultati della psicologia sperimentale. Assiduo ed attivo ai lavori di questa sezione vedemmo un altro giovane glottologo italiano, il dottor G. de Gregorio di Palermo.

IV.

Venia sia data, se troppo spazio si concesse alla sezione aryana. Son pur questi gli studi che hanno più diritto rapporto colla nostra vita intellettuale.

La seconda sezione comprendeva *le lingue e l'archeologia dell'Oriente estremo.* Organizzata dal Cordier, dal Deveria, dal Guimet, dal De Rosny, e da Ed. Chavannes quale segretario per la prima divisione: *China* e *Giappone,* fu governata nei lavori dagli eletti: Tching Tchang, inviato straordinario dell'Imperatore della China, presidente: e da Tomii, membro della Camera dei Pari e decano della Facoltà di diritto di Tokio; da G. Schlegel (Leida), da Rob. K. Douglas (Delwich), vicepresidenti. Per la seconda divisione della *Indo-China, Malesia* e *Polinesia,* l'Aymonier, il Bonet, il Marre e il Pontalis-Lefèvre cedettero la presidenza al Kern (Amsterdam), e la vicepresidenza al generale Orazio Browne, rap-

presentante della Birmania, ed A. St-John (Oxford). Fra le cose più notevoli va ricordata una lunga discussione sopra l'archeologia, la storia e la religione (Buddismo) del Cambogia, ove i Francesi in genere e l'Aymonier in particolare vantano la maggiore competenza; e fra le cose più allettanti fu la descrizione della pittoresca poesia dei Malgasci, tratteggiata maestrevolmente dal Marre. Di attualità fu la esposizione del Tomii sulle condizioni e le trasformazioni politiche del Giappone. Anche l' Inoujé, professore della Facoltà di lettere di Tokio, fece conoscere lo stato degli studi filosofici nella sua patria.

Ai lavori di questa sezione hanno figurato il nostro Severini, purtroppo assente, con una Memoria intorno all'*Etimografia cinese,* ed il Nocentini, presente, che ricordò opportunamente il compianto Valenziani, offrendone a nome della vedova i *Proverbi giapponesi.*

Il criterio storico-politico ha prevalso su quello storico-linguistico nella costituzione della terza sezione delle *lingue e dell' archeologia mussulmana.* L' arabo e il turco sono andati insieme. Il primo peró ha campeggiato quasi esclusivamente, cosi che questa avrebbe potuto chiamarsi la divisione dell' arabo, o più genericamente: delle lingue e delle civiltà dell' Islamismo. Ordinata dallo Schefer, da Barbier du Meynard, Derenbourg, Houdas, Casanova, ebbe a presidente De Goeje (Leida), a vicepresidenti il Karabacek (Vienna) e il Radloff (Pietroburgo). Vogliamo solo notare fra i lavori più importanti di questa sezione il piano maturato e presentato dal Goldziher (Buda-Pest) per incarico del Congresso del 1891, di una Enciclopedia mussulmana; al compimento della quale impresa fu costituito un Comitato permanente.

Degli Italiani presero parte attiva in questa sezione il professor Carlo Nallino (Napoli) e il dottor Salvatore Minocchi (Firenze).

La sezione che venne a chiamarsi semitica per eccellenza si divise in: *a*) *Semitica* e *b*) *Assiriologica.* Nella prima comprendente l' arameo, l' ebraico, il fenicio e l' etiopico, ai signori Berger, Rubens Duval, marchese di Vogüé e Chabot del Comitato di organizzazione furono sostituiti a presidente il nostro Guidi, e a vicepresidenti il Kautzsch (Halle) e il Lamy (Lovanio). Il Guidi presentò, fra l'altre cose, la bella edizione del codice abissino Fetha Nagasht, fatta con molto lusso a spese dell' Istituto orientale di Napoli, che è una delle opere più pregevoli portate innanzi al Congresso. Se-

gnaliamo anche gli *Studi etiopici* del Conti-Rossini. Lunga è la serie degli argomenti svolti in questa sezione che meriterebbero un cenno come quella dell' Halevy (Parigi) che dietro la scoperta di un manoscritto provante che Sirach nacque nel 290 a. C. sposta di 100 anni tutta la cronologia di quell' epoca. Anche qui fu formulato il voto per la impresa di una edizione critica del Talmud.

La sottosezione per l'assiriologia ebbe a presidente il Tiele (Leida), e a vicepresidenti il Pinches (Londra), l' Hommel (Monaco) e l' Haupt (Baltimora). Di supremo interesse fu la relazione dello Scheil (Parigi) sul suo viaggio archeologico nel quale, fra altre scoperte, ebbe la fortuna di trovare una tavola contenente una versione affatto nuova della leggenda del « Diluvio ».

L' Egitto e le lingue africane ebbero posto nella quinta sezione, all'ordinamento della quale avevano atteso il Maspero, l' Hanoteau, il Basset specialmente. La presidenza toccò al Naville l' ex presidente del Congresso ginevrino, con a lato il Lieblein (Cristiania) e l' Erman che presentò il piano di un *Thesaurus verborum aegyptiacorum* iniziato sotto gli auspicî del Governo tedesco per opera di una Commissione composta delle Academie di Berlino, di Gottinga, di Lipsia e di Monaco. Vi si conterranno tutti i vocaboli dei testi noti in caratteri ieroglifici e ieratici : le corrispondenze demotiche e copte non vi entreranno se non a titolo di comparazione. Il lavoro importerà venti anni di tempo. Fra gli altri argomenti di interesse più generale furono le questioni cronologiche discusse dal Lieblein, come quella del regno di Ramses II, sotto il quale dev' essersi effettuata la fuga di Mosè dall' Egitto.

E vengono infine le due ultime sezioni di cui la sesta, brevemente intitolata *Grecia e Oriente*, comprende lo studio delle generali relazioni fra l' Oriente e l' Occidente. La presiederono il greco Bikèlas, noto letterato che avea fatto parte del Comitato organizzatore; con lui lo Strzygowsky (Graz) ed il Krumbacher (Monaco) il quale riassunse le notizie sul progresso della filologia bizantina nel triennio dal Congresso di Ginevra, che ne lo avea incaricato, ad oggi. A questa esposizione dell' autore della *Storia della letteratura bizantina* si riannodarono le comunicazioni sugli studi dell'arte bizantina medesima, intorno a cui si volse il precipuo interesse di questa divisione.

La settima sezione: *Etnografia e Folk-lore* dell'Oriente, organizzata dal principe Rolando Bonaparte, dall' Hamy direttore del Museo

del Trocadero, da G. de Rialle, e dal Grenard, ebbe a presidente il Vambéry e a vicepresidenti il De Gubernatis, il Radloff, de Claprède e Valdemar Schmidt (Copenaga). La materia e l' interesse che essa presenta al pubblico in generale allungherebber di troppo la narrazione dei fasti della sezione. Notiamo qui la presenza del sig. A. Battigelli, del prof. Giovanni Zannoni; ed una Memoria inviata dal prof. Stanislao Prato sull' alfabeto greco-fenicio nelle sue attinenze con le scritture figurative, base dell' onomatopea semasiologica del linguaggio. Vogliono sopratutto essere ricordate le conclusioni dell' Hamy sopra l' età della pietra nell' Indo-China e dei rapporti etnografici fra l'Asia e l' Europa: quelle del Germer Durand sulla età della pietra in Palestina; del Grenard sulla etnografia del Turkestan orientale, del Thibet e della China; le scoperte del Caffanjon raccolte nel Museo di storia naturale, di cui furon ammirati sovra ogn' altro gli oggetti raccolti nelle ruine di Afrâçiâb l'antica Samarcanda, di Peïkent l'antica capitale della Sogdiana, e delle tombe nestoriane trovate nel Turckestan e nella Mongolia settentrionale. Le giornate di questa sezione terminarono col voto che i suoi quadri vengano allargati restituendole il titolo ch' essa aveva portato in origine, e cioè di « sezione di geografia ed etnografia dell' Oriente ».

V.

E qui prima di finire sta bene una postilla sulla parte sostenuta dagl' Italiani nel Congresso. La posizione non si presentava dapprincipio molto agevole ad essi. A tutte le sessioni precedenti il Governo erasi fatto rappresentare da tre suoi delegati, fra i quali aveano figurato stabilmente l'Ascoli ed il De Gubernatis; alla sessione di Parigi invece il Ministero non delegò che un rappresentante solo, escludendo i due nominati. Noi siamo disposti a trovare le buone ragioni di questa determinazione ministeriale. Forse la coincidenza del Congresso di medicina e di antropologia in Russia ha divisi e distratti i mezzi scarsi di cui il Ministero dispone per quella che è per noi la conquista del sapere delle altre nazioni. Certo è però che la cosa non potea cadere più male a proposito. Non obbligati a far il conto dei nostri domestici guai, la eccezione che tale appariva fatta per la prima volta verso di loro, non poteva a meno di ferire l' animo suscettibile dei Francesi. Tanto più che anche la Ger-

mania non figurava a questo Congresso con alcun delegato ufficiale de' suoi Stati.

Per derimere o almen lenire questa impressione la Società Asiatica italiana, che già erasi fatta organo della rappresentanza nostra, raddoppiò di zelo e riuscì a portare alla sessione di Parigi un numero più che triplo di aderenti e di presenti, ed una somma considerevole di lavoro che non fosse dato ai precedenti Congressi. Contammo infatti sopra 34 adesioni individuali, 14 Italiani che assistettero ai lavori delle sezioni, e 10 de' nostri Istituti rappresentati ufficialmente.

E tanto fu compreso; e ce ne furono grati. Dopo il composto saluto che il Guidi portò a nome del Governo nella seduta inaugurale alla presenza del ministro Rambaud e del presidente del Consiglio municipale, le calde parole pronunciate nell' ora solenne dal Pullè prima e poi dal De Gubernatis in nome dell' Italia che lavora e che pensa, che conscia di se medesima riafferma i legami di interessi e di affetti colla nazione sorella nel desiderio di una fratellanza dei popoli civili, finirono di scuoter l' assemblea. Sentimmo cadere la tela di diffidenze, e una corrente di simpatia sincera muoversi da quel punto intorno ai rappresentanti italiani Prova ne fu, per non dir dell' altre molte accoglienze oneste e liete, il largo posto fatto ad essi nelle presidenze, negli uffici, nei comitati (1). Non so se più piacque l' attività loro, o il riserbo che a un dato momento essi convennero di imporsi, ritraendosi in seconda linea e rinunciando, per non ingombrar troppo, a parte della materia da essi preparata. Fatto si è che dopo la soddisfazione di aver viste approvate nel corso della sessione tutte le loro proposte ebbero alla fine quella di sentir proclamate, non ostante le non poche e non piccole difficoltà, l' Italia e Roma sede del Congresso futuro, e l'Ascoli suo presidente di onore.

Quietato l' entusiasmo erompente col quale il voto fu profferto ed accolto, rimane ora alla Società Asiatica italiana, cui spetta il mandato, preparare opera degna della fiducia e dell' aspettazione. L' impegno è grave e serio.

(1) Sarebbe dimenticar troppo il non dire della solerte cortesia dei colleghi francesi, specie del Sylvain Lévi nella sezione aryana, infaticabile nel rilevare accentuandoli i pregi e il significato delle comunicazioni e delle proposte che partivano dagli Italiani.

VI.

Or quale, riassumendo, è stato il carattere generale del Congresso di Parigi? Ogni singola sessione, pure rappresentando una faccia del medesimo organismo, ha assunto profili ed espressioni peculiari, determinate dagli uomini, dall' ambiente locale, dallo spirito del tempo. Questa di Parigi fu caratterizzata dalle sue tendenze sintetiche.

La nuova fase ciclica che s' inizia colla seconda decade, mira omai a provvedere i mezzi e il modo di assicurare continuità all' opera del Congresso internazionale. Di mezzo alla massa voluminosa di lavori speciali, sono emersi quelli aventi un significato ed una portata generale, quelli che tendevano a riassumere lo stato attuale e i resultati finali delle diverse discipline dell' orientalismo; sono emerse quelle proposizioni che avevano per effetto di organizzare opere collettive. Le imprese di lunga lena che vanno oltre le possibilità degli individui isolati e richieggono una serie di anni, una distribuzione, un affiatamento periodico, non ponno esser che il frutto della associazione di collaboratori competenti; ciò che rappresenta, come bene è stato detto, il simbolo della continuità scientifica de' Congressi.

La stessa tendenza al coordinamento ed alla sintesi si è rivelata nel voto variamente espresso di tener meno chiusi i campi delle diverse sezioni, e di dare più margine alle sedute generali ove si possano portare ed assommare i resultati ottenuti dal lavoro delle branche speciali. Forse il Congresso futuro porterà questa riforma nella economia delle opere e dei giorni, proporzionandola meglio alle sue finalità.

Les dieux s'en vont! sarà dunque il caso di ripetere anche qui? Le grandi personalità che segnarono, sulla metà del secolo, i campi dell' orientalismo sono, purtroppo, nel maggior numero passate. Al posto loro subentrano le associazioni del lavoro; nei nuovi organismi si ordinano e si estrinsecano le forze singole raddoppiando il loro valore rispettivo nella somma gli effetti. Al concetto dell' individualismo si sostituisce quello del collettivismo. Così volge in alto la ruota del tempo. E la società internazionale degli studi orientali ne ha dato un segno.

F. L. Pullè.

AUGUSTO PLATEN-HALLERMUNDEN

LA GIOVINEZZA DI AUGUSTO PLATEN.

Il 24 ottobre dello scorso anno si compieva un secolo dalla nascita del poeta tedesco Augusto Platen-Hallermunden. Sarebbe troppo il dire che nessuno in Germania se n'è ricordato: poichè, a parte i festeggiamenti ai quali il centenario ha dato luogo nella piccola città natale del poeta, qualche articolo d'occasione è pur venuto fuori (1), e la casa editrice Cotta di Stuttgart, che si mostrò generosa col poeta in vita, ha per conto proprio degnamente celebrata la ricorrenza, pubblicando il primo volume (2), un grosso e nitido volume, dei *Diari* (*Tagebücher*)

(1) V. tra i giornali quotidiani: *Die Frankfurter Zeitung*, *Morgenblatt* del 22 e 23 ottobre; *Münchener Allgemeine Zeitung*, nn. 294 (24 ottobre) e 300 (30 ottobre) e *Beilage* del 15 dicembre; *Wissenschaftliche Beilage der Leipziger Zeitung*, n. 127; *National-Zeitung* (*Beiblatt*) del 24 ottobre; *Die Zeit* del 24 ottobre; *Vossische Zeitung* (*Sonntagsbeilage*) del 25 ottobre. Tra le Riviste: *Nation* del 24 ottobre; *Blätter für litterarische Unterhaltung* (non ricordo il numero); *Deutsche Rundschau*, fasc. di novembre 1896; *Kunstwart* della seconda metà di novembre; e fuori di Germania (ma l'articolo è di un Tedesco, il Fastenrath): *Ilustración española y americana*, dell'8 dicembre 1896. Mi fu possibile leggere quasi tutti questi articoli, grazie, in massima parte, alla cortesia dell'amico carissimo dottor John Schmitt, e del dottor Karl Dieterich, e solo quello del Fastenrath trovai elogiativo nel vero senso della parola. È poi ben significante anche il fatto che nulla sia venuto fuori in Riviste autorevoli come: *Magazin f. Litt.*, *Cosmopolis*, *Deutsche Revue*, *Grenzboten*, *Preuss. Jahrb.*, *Nord u. Süd*, ed altre.

(2) *Die Tagebücher des Grafen August von Platen*, aus der Handschrift des Dichters, herausgegeben von G. v. Laubmann und L. v. Scheffler, erster Band, Stuttgart, 1896, Cotta, pagg. xiv-875.

del Platen, conservati manoscritti nella biblioteca Reale di Monaco. Ma, certo, ben altro vorrebbe e saprebbe fare la Germania per chi, anche senza essere un Goethe o uno Schiller, apparisse nella storia letteraria rivestito di qualcuna di quelle benemerenze per le quali un poeta ha diritto alla gratitudine imperitura del suo paese al pari d'un capitano vincitore di una qualche notevole battaglia in una guerra d'indipendenza o di conquista. E il fatto è che Augusto Platen, a cui nessuno tra i colti tedeschi, interrogati un per uno, negherebbe il merito di una forma poco men che impeccabile, non godè mai, nè durante la sua vita, nè durante i sei decenni che già trascorsero dalla sua morte, di quella unanime simpatia, che un paese, per un momento almeno, accorda ad un poeta che fu od apparve suo interprete, fosse pure in una tendenza falsa e passeggera. Nella dotta Germania, dove la vita e le opere dei grandi, riconosciuti tali dal paese, son studiate con una scrupolosità ed instancabilità che potrebbero addirittura parer eccessive, al Platen non toccarono finora, a parte le poche pubblicazioni (1) apologetiche di amici suoi devoti, che brevi cenni, dove quasi sempre il biasimo prevale sulla lode, nelle storie letterarie e nelle enciclopedie. Un Francese, il signor Paolo Besson (2), tentò colmare questa lacuna: e, diciamolo subito, lo fece con molto garbo e dottrina, tracciando distintamente (forse, però, sarebbe stato meglio non distinguere perchè con maggiore evidenza la vita dell'uomo rendesse ragione dell'opera del poeta) la biografia e la carriera letteraria del Platen. Ciò non ostante, non deve parer superfluo che qui da noi si parli un po' per conto nostro e a modo nostro d'un poeta che i migliori anni suoi visse in Italia, che in Italia sentì e proclamò d'aver potuto incarnare l'ideale eccelso dell'arte sua, in Italia morì e giace sepolto, e

(1) Tali: *Briefwechsel zwischen* A. Graf v. Platen *und* Johannes Minckwitz, *nebst einem Anhang von Briefen* Platen's *an* Gustav Schwab, Leipzig, 1836; Nathanaël Schlichtegroll, *Erinnerung an August Grafen v. Platen in seiner Jugend*, München, 1852. K. Pfeufer e il teologo Engelhardt pubblicarono sotto il titolo Platen's *Tagebuch*, Stuttgart, Cotta, 1860, estratti dagli amplissimi *Diari* del poeta. Essi, oltre che non vanno oltre il 1825, non riescono a dare, così per la scelta come per la redazione, quasi sempre d'un laconismo scolorito, un'idea adeguata nè di ciò che è in realtà quella vasta autobiografia, nè dell'autore che vi venne notando ogni minimo moto dell'anima propria.

(2) *Platen, étude biographique et littéraire*, Paris, Leroux, 1894.

in Italia finalmente ebbe ai nostri giorni un ammiratore, che da solo vale molti, Giosuè Carducci, il quale onorò la memoria di lui, non solo col tradurre squisitamente qualche sua ode e ballata, ma col porre il suo nome, quasi auspicio dell'ardita innovazione, in fronte al primo volume delle *Odi barbare*. Parlavamo di auspicî: ma meglio si potrebbe dire che abbia voluto il nostro maggior poeta vivente con freschi fiori strappati alla propria ghirlanda ravvivar quella miseramente appassita del poeta tedesco.

Il conte Augusto Platen-Hallermunden nacque di nobile, ma non ricca famiglia, ad Ansbach, in Franconia, città che faceva allora parte dello Stato prussiano, ma fu annessa alla Baviera nel 1806, l'anno stesso, cioè, che il Platen entrava alla regia scuola dei cadetti in Monaco. Al pari dello Schiller e del Chamisso, egli fu avviato al mestiere delle armi, nonostante che le sue inclinazioni naturali fossero manifestamente per la poesia. E come dovè rabbrividire l'anima del decenne poeta, abituata alle blandizie materne, al contatto dell' inesorabile rigorismo d'un istituto militare dove era proibita la lettura del *Wallenstein* perchè conteneva la formidabile espressione: « la parola è libera », e dove, per amor di disciplina, gli allievi protestanti ch' erano in minor numero, e tra essi il Platen, venivano obbligati a prender parte alle cerimonie religiose dei cattolici! Si consolò alla meglio, coi pochi libri che potè avere e legger di nascosto, e colle dolcezze dell'amicizia. « La nostra dea », scrive egli a proposito di quegli anni, « era l'amicizia »: ed egli la sentiva, in verità, con quella prepotenza di passione che tale nobilissimo sentimento riveste tra uomini, specialmente giovani, accomunati nella disgrazia d'una penosa clausura, ma anche un po' con quella sentimentalità presso che feminea per la quale l'uomo debole cerca istintivamente nell' amicizia del forte il complemento delle qualità ch' egli sente manchevoli o mancanti in sè. Alcuni dei suoi amici, e tra essi van specialmente ricordati Gustavo Jacobs, figlio del ben noto filologo, e il conte Federico Fugger, erano in grado di assecondare i suoi entusiasmi per la poesia: nè avrebbe potuto essere altrimenti in quei giorni in cui la Ger-

mania, come la Grecia di Pericle e l'Italia del Rinascimento, era tutto un rigoglio di fioritura intellettuale. Della sua produzione poetica di questi primi anni ci basti ricordare le poche stanze a Cristina di Svezia, nelle quali il poeta protestante, a cui pure tra le pareti buie del suo reclusorio giungeva il tanfo del bigottismo cattolico di Monaco, si scaglia contro la degenere Sovrana che andò ad abiurare a Roma la fede per la quale Gustavo Adolfo, suo padre, era morto sui campi di Lützen. Questa poesia è del 1° gennaio 1810: e nell'autunno di quello stesso anno il Platen entrava nel regio istituto dei paggi, dove il suo ufficio, essendo nient'altro che quello di comparsa nel cerimoniale coreografico di Corte, gli consentiva quei lunghi e tranquilli ozi dei quali egli provava un gran bisogno per sodisfar la sete, in lui ogni dì più crescente, del sapere. Molto egli lesse, entro i limiti, s'intende, concessigli dalla conoscenza ancor scarsa che aveva delle lingue straniere: ed è singolarmente notevole la ponderata oculatezza, colla quale egli, giovanissimo, cerca e scorge negli altrui scritti (si trattasse anche di quelli di Goethe) i più tenui vizi di forma. Nè pochi o di piccola mole sono i tentativi poetici che in questo periodo fece per proprio conto: seguendo, evidentemente, la voga dei drammi storici destata dallo Schiller, e ravvivata ora con grande ardore dai romantici che nella recente storia degli Hohenstaufen del Raumer trovavano il materiale, da loro ambito, del medio evo germanico, ideò una tragedia su Corradino, nella quale il sentimento dell'amicizia avrebbe alimentato buon numero di scene, al pari di quello dell'amore, che almeno come intingolo di tragedia anche il Platen sentiva indispensabile: condusse fino al terzo atto una tragedia in versi sulla *Notte di S. Bartolomeo*, un argomento che in modo singolare si conveniva a un fervido protestante qual era il Platen: scrisse le prime stanze d'un poema eroico su *Gustavo Adolfo*, e i primi due canti d'uno su *Arturo di Savoia*, modellato sull'*Oberon* del Wieland; e molte scene drammatiche egli imbastì sulla storia di Carlotta Corday. Ma fu tutto lavoro, questo, condannato alle fiamme quasi subito dopo compiuto, e solo l'ultimo argomento fu ripreso più tardi nel dramma *La morte di Marat*. E a voler giudicare dai pochi componimenti lirici di questi anni ch'egli ammise più tardi nella raccolta delle sue poesie, non si può esitare a riconoscere ch'egli si lasciasse irretire, sull'inizio

della sua carriera poetica, nelle lusinghe delle novità romantiche: si leggano, a prova, la graziosa poesiola *Al tulipano*, *L'ultimo ospite*, il *Commiato di fanciulla*, il *Vergissmeinnicht* (« non ti scordar di me », nome dato dai Tedeschi al camedrio), e il racconto in prosa *Il figlio delle rose* (1813) riboccante di apparizioni di fate, di inverosimili trasformazioni, di talismani prodigiosi, di tornei, di cavalieri, di nani, e via dicendo.

V'è, però, un componimento poetico del Platen diciassettenne, che, da solo, per la solennità dell' effetto conseguita con mezzi semplicissimi, ne attesta la naturale potenza lirica, menomata poi, com' egli stesso ebbe ad affermar melanconicamente, dal soverchio studio degli altrui modelli: ed è quello intitolato *Saul e David*, il quale, benchè dal Platen stesso rassegnato tra i *Canti e romanze*, starebbe benissimo tra le sue ballate, presso che tutte splendide, e perciò, manco a dirlo, tenute in pochissimo conto dal loro autore. Eccolo, in cattiva prosa, pur troppo: « Siede inquieto il Re sul suo trono; egli fa cenno che gli si chiami il figliuolo di Isai: " Vieni, fanciullo, vieni, col suono della tua arpa. " E quegli s' inginocchia a piè dei gradini. — " Il Signore è grande! " egli incomincia solennemente, " le creature rispecchiano la voluttà del loro creatore; biancheggia il giorno, si fendon le nubi, e, levandosi, canta il sole il suo inno sublime. — Gitta via dal tuo capo la gravosa corona, ed esci fuori alle aure pure di Dio! Il giglio pompeggia, il bosco è novamente fronzuto, le viti fioriscono e prodigano odori. — Certo, io non sono che un semplice pastorello; tuttavia io mi sento innalzato sino al cielo: che cosa non dovresti tu sentire, o Re, sul trono; come il tuo cuore non dovrebbe lodare il Dio dei padri!? — Eppure, tu chini il tuo ciglio pregno di pianto, sì che esso cela il bel fulgore dell' occhio: quanto grande è Geova! o guarda intorno! e qual pace pervade l' anima tutta! — Lascia dunque che il cuor tuo nel Signore, e il tuo orecchio nei miei concenti si ricrei! " Ma il Re balza su infuriato, e scaglia l' asta contro il fanciullo atterrito ». Qui, la ispirazione è sana ed altissima: qui la forma è piana e ad un tempo perfetta: chi vorrà, potendo, legger l' originale, troverà che le sei quartine in decasillabi giambici si eguaglian tutte in compattezza e nitore come sei gemme preziose adunate in un ricco monile.

Il 31 marzo 1814 il Platen entrava sottotenente in un reg-

gimento di fanteria: e non è da stupire se egli il quale, da paggio, aveva provato come un senso di paura davanti al suo amore incipiente per la marchesina Eufrasia di Boisseson, rimanesse ora disgustato, atterrito quasi della « corruzione » dei suoi compagni d'arme, la quale poi, s'intende, si riduceva, in realtà, a quel po' di vita allegra dappertutto e sempre conciliabile coi doveri della vita militare. Si rassegnò, dunque, a viver solo, o quasi, perchè un po' di buona compagnia gli facevan sempre i suoi libri. Legge ed ammira i sonetti di A. G. Schlegel, ch'egli chiama « unico » (e così la pensava anche la maggioranza dei suoi contemporanei) in questo genere poetico sovranamente difficile: si entusiasma (e come non entusiasmarsene allora in terra germanica?) per la raccolta delle poesie del povero Körner, la quale già a quei dì circolava largamente; e viceversa battezza di « metri ingrati » quelli di Klopstock, alludendo senza dubbio alle odi: dai versi d'un Sendtner, giornalista e poeta a tempo perso, trae occasione per sostenere che « un difetto generale dei poeti bavaresi è di non saper rimare, per causa della loro falsa pronuncia del tedesco »: sentenza notevole, perchè prova che l'orrore della colpa comune contribuì non poco a far di lui (e il suo miglior seguace, curioso a rilevare, fu un altro Bavarese, il Geibel) il campione della parola eletta in rima e fuori di rima. Del resto, il suo spirito critico, con poco vantaggio, certo, della spontaneità e sincerità della sua vena poetica, si esercitava anche, rigidamente, sull'opera sua propria: chè egli nel febbraio di quest'anno, 1814, registra, senza reticenze, nei suoi *Diari*: « le mie poesie non piacciono neppure a me », e nell'apprendere che un giovinetto di Rothenburg, certo Hesse, ha ricevuto gli elogi, per iscritto, del Goethe, nota: « o se nei miei versi ci fosse qualche cosa da poter arrischiare un tal passo; ma io non sono un Hesse! » Il 15 giugno 1814, ancora nei suoi *Diari* di cui qualche brano veniva in quest'anno redigendo in barbaro francese, scrive: « Quand je ne renonçerai pas à cette opiniâtreté de caractère, elle me rendra malheureux, et elle éloignera de moi bien des hommes ». E il 17 luglio, volendo rendersi ragione dei propri magri successi nel campo dell'arte: « Je suis trop imparfait comme homme. Peut-être l'amour me pourrait encore tirer quelques accords heureux, mais je me sens froid ». E finalmente, il 12 agosto, leggendo l'autobiografia del Goethe, nota melan-

conicamente: « Goethe était heureux, tout contribuait pour le rendre illustre, pour compléter son éducation ».

Ho menzionato i *Diari*; questi, avendo egli colmato le lacune più tardi, movono dalla sua nascita, ma incominciarono ad esser redatti regolarmente il 22 ottobre 1813. Essi sono oltre ogni dire accurati, particolareggiati, minuti (son divisi in libri, suddivisi in giornate, muniti di conclusioni riassuntive e fin d'un elenco delle opere ricordate in ciascun libro!); tanto minuti da occupar diciotto volumi manoscritti per una vita d'uomo che non oltrepassò i trentanove anni e non fu certo di quelle che riassumono in sè la vita di popoli intieri e nazioni. Certo è da lodare in questa autobiografia il coraggio che forma il più gran pregio delle *Confessioni* di Rousseau; e si può forse credere quel che l'autore afferma, vale a dire ch'egli la scrivesse per sè stesso e non per altri, quantunque qua e là la preoccupazione che altri abbia a leggerla, sian pure degli amici, fa capolino: ma gli orgogli solitari son meno perdonabili, o, se si voglia, men simpatici che quelli aperti e manifesti: e una forma d'orgoglio, sia pure affatto innocuo, è questo segreto culto dell'*io*, che induce un uomo, sin dalla sua prima giovinezza, a notare e sottolineare ogni più tenue moto dell'anima sua propria. Quale e quanto misero sperpero della propria facoltà di osservazione, la quale assai meglio si sarebbe potuta esercitare su questo benedetto mondo, dopo tutto, così vario, che non intorno a quel sempre più monotono, più povero *io*! Ciò sarebbe perdonabile, apprezzabile fors'anche dai più, in tempi di decadenza come i nostri: ma non era e non poteva essere quando, e proprio nella patria del Platen, viveva il Goethe, il cui intelletto, come un prisma gigantesco, rifletteva in sè tutti i lati della vita universale!

Quest'anno 1814 passò pel Platen senza nulla di straordinario, nè per un militare nè per un poeta. Per doveri d'ufficio fece in giugno due viaggi in Tirolo: e nè dell'uno nè dell'altro si trovò contento, non essendo la pioggia e le incomodità dei mezzi di trasporto e degli alloggi, incerti che potessero garbare a un soldato della sua tempra. Quanto alle poesie che venne scrivendo, a giudicar da quelle poi stampate (*Dedica*, *Entrata di Cupido*, *Ritorno del fuggiasco*, *Alla notte*), esse rivelan tutte una pretesa alla maniera classica che va fino all'esagerazione

dell'imparaticcio: pure, non s'era peranco destato in lui il culto febbrile delle lingue e delle letterature classiche; chè durante il suo alunnato alla paggeria di Monaco e durante le vacanze autunnali ad Ansbach egli era venuto piuttosto attendendo allo studio dell'inglese e dell'italiano, e in quest'anno andava fantasticando di ricavar tragedie dai poemi di Ossian, e si veniva accendendo di singolare entusiasmo nella lettura del *Pastor fido* del Guarini, della quale si dilettò poi sempre in modo straordinario, anche quando ebbe acquistata una certa familiarità con Dante e con Petrarca.

L'anno seguente, 1815, doveva esser singolarmente memorando per tutta l'Europa, e non poteva non esser tale in qualche modo per chi, come Platen, esercitava, sia pur di mala voglia, il mestiere delle armi. S'era alla vigilia di Waterloo, e la Baviera, facendo causa comune cogli altri Stati germanici, mandava alla frontiera renana, per arginar la furia napoleonica di nuovo imperversante, quanta « carne da cannone » le era dato mettere insieme. A quella volta partì anche, benchè uno degli ultimi, il reggimento al quale apparteneva il Platen. Questi, bisogna rendergli giustizia, malgrado la sua giovinezza, aveva sempre saputo conciliare l'odio contro Napoleone, oppressore, anche sotto la forma di alleato, della gran famiglia tedesca, coll'ammirazione sotto il rispetto artistico, direi, pel genio di lui. Il 27 ottobre 1813, dopo la nuova della battaglia di Lipsia, egli scriveva nei suoi *Diari*: « Quando il mondo e il destino son congiurati contro un grand'uomo, chi, se non il poeta, deve prendere il suo partito?... L'Imperatore, abbandonato dai suoi, deve ora nella disgrazia, mentre non avrebbe potuto ai dì della fortuna, contare sulla nostra simpatia ». Chi, leggendo queste parole, non ripenserà a quelle del Manzoni:

Lui folgorante in solio
Vide il mio genio e tacque...?

Ma l'annunzio della fuga di Napoleone dall'Elba avea soffocato d'un tratto nel poeta ogni sentimentalità per l'epica figura del gran capitano, e ridestati in lui gli entusiasmi patriottici. In più d'una poesia (*Al popolo tedesco* e *Per l'ingresso di Bonaparte in Parigi, 1815*) egli non si perita di scagliargli in viso epiteti volgarissimi, gli nega perfino il merito di sommo duce d'eserciti, e

in pari tempo invita i fratelli germani a fargli mordere la polvere come già altra volta sui campi di Lipsia, e impreca ai Parigini che « incoronano la testa d'un assassino ». Tanta volgarità è appena perdonabile per le circostanze singolari del momento e per la considerazione che certo in cuor suo il poeta augurava a quei Canti, che nella maniera più semplice volevano interpretare il sentimento di tutti, la fortuna degli inni patriottici del Körner. Ma che differenza, sotto ogni rispetto, tra il Platen e il bellissimo e giovanissimo Teodoro che men di due anni innanzi era morto cantando e spezzando la propria spada precisamente come il Rolando della leggenda carolingia!

Vero è che, come ho già detto, anche il reggimento del quale il Platen faceva parte marciò alla guerra, il 15 aprile; ma spintosi fino a Nitry, rientrò in Baviera nel tardo autunno senza aver tirato un solo colpo di fucile. Sicchè il povero poeta s'annoiò anche questa volta, un dì dopo l'altro, sempre allo stesso modo, nonostante la varietà dei paesi attraversati: visitò, quando n'ebbe il tempo, chiese e cimiteri campestri; lesse e comprò libri (tra gli altri un'antologia italiana nella quale per la prima volta gustò i sonetti del Petrarca) nelle città dove potè fermarsi qualche giorno, adattandosi anche, a volte, in mancanza di meglio, alla biblioteca di poveri curati di campagna. Il tempo che gli avanzò dal leggere impiegò a scrivere, e del molto che scrisse pochissimo gli fu ispirato da quel così epico momento della storia d'Europa: un *Canto di vittoria*, il quale, d'intonazione schiettamente popolare, era certamente destinato dal poeta a divenire qualche cosa come un inno nazionale che facesse dimenticare i canti del Körner e dell'Arndt, una poesia *Al Bonaparte*, un'altra sulla battaglia di *Waterloo*, una terza *A Luigi XVIII*, e una quarta *Al Northumberland*, alla nave, cioè, che trasportò Napoleone a Sant'Elena; tutte quattro escluse poi dalla sua raccolta a stampa! In quella *In riva al Reno* l'autore chiede all'onda del sacro fiume che gli riveli il destino della patria e il suo proprio; nell'altra *Sul Reno* anzichè fremere l'entusiasmo delle battaglie serpeggia la melanconia della solitudine in mezzo a una gran campagna, e nel *Canto dalla Francia* l'anima verginale del poeta non sa darsi pace della corruzione e della irreligiosità dei Francesi. Non sappiamo che cosa fossero le tre ballate, non mai stampate, *Maria Stuart*,

Lady Bothwell e *Le grotte d'Arcy*: e poco abbiam da ammirare nelle due epistole poetiche all'amico Schlichtegroll (15 giugno e 15 ottobre), nella prima delle quali l'odio contro Napoleone è espresso con immagini appena passabili, mentre nella seconda stride maledettamente in contrasto alle più crude evocazioni mitologiche la parafrasi di qualcuna tra le più dolorose uscite del povero Amleto. Lasciamo lì i due grandiosi progetti d'una novella epica dal titolo *L'arpa di Maometto* e d'un'epopea su *Gustavo Wasa*; e ricordiamo che il 24 agosto di questo stesso anno, quando il suo reggimento stanziava a Nitry, egli conduceva a termine le *Considerazioni sopra alcune circostanze della vita*, pei giovani, una specie, a giudicar da quello ch'egli ne dice nei suoi *Diari*, di *Specchio della vera penitenza*, che l'anno appresso si proponeva di sviluppare in *Idee sopra la vita umana in alcuni suoi rapporti morali e sociali*. Certo, questi scritti dall'aria così grinzosa gli venivano ispirati dal *Saggio sull'uomo* del Pope; ma non è già un fatto singolare che un giovane a diciannove anni andasse in visibilio per una poesia di quel genere sino al punto da leggerla in cinque lingue? In verità, non c'è da aspettarselo che dallo stesso giovane il quale contemporaneamente nota nel suo giornale intimo: « Io non amo nessuno di quanti mi circondano. Gli uomini mi piacciono sempre meno. Io aborro le loro comuni passioni, i loro ferini istinti, la loro sempre crescente depravazione »; dallo stesso giovane che ivi apertamente riconosce che « il *suo* proprio cuore è il *suo* nemico », quel suo povero cuore che gli rende inverosimili anche le forme più semplici della felicità terrena: tanto che ospite coi suoi superiori al castello di Gemmingen in Bonfeld, mentre ammira la tranquillità felice d'una famiglia esemplare, con una gran tristezza nell'anima esclama: « questa pace non sarà mai per beatificare la mia vita ». Come e perchè?

Dopo qualche settimana di soggiorno ad Ansbach, nella casa paterna, il giovane ufficiale torna a Monaco, alla monotonia della vita militare in tempo di pace. E più che mai egli si sente a disagio tra i compagni d'arme, che a tavola e al caffè e dappertutto non san parlare che di cani, di cavalli e di donne: che discorsi pel povero Platen che s'era impietosito fino alle lagrime per la sorte del suo compagno d'armi Perglas, sorpreso tempo innanzi da amici comuni a braccetto con una graziosa Parigina

nei pressi del Palais Royal! Per ragioni di questo genere molte vecchie amicizie illanguidiscono o periscono affatto nel cuore del poeta: ed egli si studia di compensarsene, cercando nuovi amici, qualcuno dei quali esercita su lui un tal fascino ch' egli se ne incide il nome sul braccio! Il peggio è che ogni dì più precisa si fa in lui la coscienza della sua debolezza, della sua inferiorità rispetto agli altri: gli pervien la notizia che uno dei suoi amici, lo Xylander, è fidanzato, ed egli esclama: « Com' egli è felice! Egli ama ed è amato! Che beatitudine dev' essere poter dir *sua* una nobile e degna fanciulla, e poter, in ricambio, esser detto *suo* da lei! Una tal beatitudine non è per me: dovessi io mai amare, l' amor mio si infrangerebbe contro insormontabili (?!) ostacoli, e degenererebbe in una specie di disperazione. Io conosco troppo la mia disgraziata maniera di sentire! » Altrove egli domanda a sè stesso, quasi in preda a terrore, perchè mai vivan sulla terra uomini come lui che nulla sono e nulla possono: e questa volta par ch' egli senta, chiaramente, che in lui l' inferiorità dell' uomo fa quella del poeta: giacchè al momento stesso ch' egli sospetta che l' opera sua di poeta susciti il riso degli altri, egli deplora di non posseder quell' arte, che non s' impara, di farsi amare dal mondo.

Pure, il sogno di una gloria poetica avvenire, traballò, vacillò allo sguardo del Platen, ma non dileguò, mai: ed egli potè continuare ad affiggervi l' occhio lacrimoso come sull' unica stella che brillasse nel fosco cielo della sua vita.

Subito dopo il suo ritorno a Monaco, egli continuò i preparativi pel suo *Gustavo Wasa*, a cui di modello poetico dovea servire la *Gerusalemme* del Tasso, e di fonte storica la vita di quel principe pubblicata dall' Archenholz nel 1801; il dramma in tre atti, la *Figlia di Cadmo*, composto nel 1811, fu rifatto, sostituendovi, sull' esempio della *Colpa* del Müllner, il metro trocaico a quello giambico; al *Corradino* fu aggiunto il quinto ed ultimo atto; e anche all' *Arpa di Maometto* il poeta rimise mano, nel metro delle ottave, di cui la prima è evidentemente scritta sotto l' influsso di Ariosto, una delle sue letture favorite di quei giorni. Ad ogni modo, questo febbrile esercizio della penna, unito alla lettura assidua dei grandi scrittori moderni e al culto che in lui si veniva avvivando per qualcuno dei sommi antichi (appunto in quest' epoca il Platen traduceva in prosa Orazio),

veniva affinando la tecnica del poeta, che infatti a venti anni è già in grado di cogliere col taglio della parola adamantina le fibrille della sua povera anima di malato. Ecco qualche stanza d'una delle liriche da lui composte nel 1816 (*Il peso dell'amore e della pace*): « Nella fiorente primavera della vita, allorquando altri giovani operano e creano, sent'io, malgrado il calore dei miei sforzi, intiepidire la mia vitale potenza! Nulla di alto, nulla di bello, di grande mi si offre sull'odioso sentiero: pigra, vuota, inerte vita: gónfiati, mugghia o tranquillo oceano! — Poichè sempre onorai il gran Febo, io pensava ch'egli presterebbe le ali al mio canto; poichè io sempre nutrii amor per qualcuno, credetti, ahi folle! d'esser ricambiato; ma solo il disprezzo rispose allo slancio del mio spirito, solo il disprezzo allo slancio dell'anima mia; o irrora, mio Dio, quest'arida vita, mostrami, o Dio, una novella meta. — Ch'io veda nuovamente davanti a me alcuna meta di nobile azione, ch'io non dilegui come un sognatore, sprofondato in vane passioni. Fa ch'io mi svincoli dal mio delirio perenne, guidami verso il mare procelloso dell'azione! Fa ch'io possa alleggerire il mio schifo di questo peso dell'amore e della pace ». Qui c'è Platen tutto intero: qualche frase, anzi, e anche qualche verso, si ripete più d'una volta in altre liriche dolorose, come in un'opera di musica il motivo fondamentale che coincide col punto culminante dell'azione si ripete, almeno in iscorcio, in altri solenni momenti.

Di quest'anno sono ancora le *Meditazioni della sera e della mattina*, in versi, bene inteso, e più precisamente in sonanti decasillabi (endecasillabi all'italiana) giambici, ma non per questo meno adatte a sostituire il testo in prosa delle preghiere tradizionali. Queste « meditazioni » son sette, quanti sono i giorni della settimana: e ognuna si divide in due parti, di cui la prima doveva esser la preghiera del mattino, la seconda quella della sera. Non si può negare che il Platen facesse quant'era nella sua volontà per sedare lo strano gorgoglio che forzava le pareti del suo povero spirito: e, d'altra parte, è da riconoscere che egli il quale ebbe in orrore il bigottismo così come, per esempio, lo si professava nella sua Monaco, non lasciò dilagare i suoi sentimenti religiosi a quegli eccessi di misticismo di cui furono vittime, all'epoca della reazione, tante luminose intelligenze germaniche. Della funzione del libero arbitrio egli ha un concetto

preciso che gli riesce di metter d'accordo colla grazia divina, immaginando questa come uno scudo del quale quello possa farsi riparo: e la perfezione divina egli immagina e venera come modello ideale di quella che l' uomo, per propria volontà, è, secondo lui, in grado di conseguire. In queste *Meditazioni*, anzi, appare ben nitida, e ripetutamente, quella concezion del « perfetto » che più tardi diviene pel Platen la stregua d' ogni sforzo morale e intellettivo. La perfezione, nel concetto del Platen, non è e non può esser di tutti: ma tutti devon cercar di mettersi e di tenersi sulla via di essa. Ciò che è manchevole è mostruoso, senza mezzi termini, nel concetto plateniano: e si comprende come, per questo tramite, pur senza mai rinunziare alla fede dei suoi padri, pervenisse poi cogli anni a quella specie di ebrietà estetica, per cui anche il buono viene ad essere una emanazione del bello.

Il viaggio in Francia, nonostante quel che aveva avuto di ufficiale e quindi di noioso, si veniva poi nel ricordo del poeta (il passato è sempre bello pei malati d' immaginazione) rivestendo di postumi incanti. Certo è che da allora la febbre delle peregrinazioni s' impadronì di lui. Alla fin di giugno 1816, ottenuto, ed era cosa facile, pare, nell' esercito bavarese d' allora, un congedo, partiva per la Svizzera che si proponeva di attraversare a piedi.

L'ascensione del Rigi, che oggi ha perduto tanta parte delle sue attrattive per la comodità della funicolare, gli strappò dal seno gridi di sincero entusiasmo, e la quiete idilliaca di un focolare svizzero e lo scampanio vagante degli armenti (il suono caratteristico dei paesaggi alpini) mollificarono nell' anima sua, precisamente come in quella d' un altro infelice poeta tedesco, il Lenau, l' indurita piaga del dolor mondiale. Le sue impressioni egli venne descrivendo in parecchie poesie; la più nota, e meritamente, è quella sul *Chiostro di Königsfelden*, nella quale le evocazioni storiche si accavallano con efficace agilità. Questa, però, fu rifatta più tardi, come tante altre del Platen: e una descrizione poetica di tutto il viaggio nel suo insieme (*Schweizergemälde*) fu anch' essa prodotta dal poeta a sangue freddo, nella quiete della sua stanzetta a Monaco, nel settembre del 1816. Forse, le impressioni gli si ripresentavano, dopo alcuni mesi, con quel dolce profumo delle cose passate che alla ispirazione poetica si convien più che non quel tanto di violento che v' è in ogni im-

mediata impressione: ma il fatto è che in queste ventuna ottava si affastellano troppi nomi propri di luoghi e di persone, v' è troppo ordine geografico, troppa preoccupazione di non dimenticare nulla anche di ciò che figura bene in un taccuino di viaggio senza dover per questo essere, ad ogni costo, materia poetica. E, insomma, non arriva mai, in tutto il percorso della lunga poesia, il momento in cui le singole impressioni, urgendo tutte insieme sulla immaginazione del poeta, ne sprigionino un di quei lampi la cui luce si proietti, d' un tratto, su tutto l' insieme. Quel che però è da ammirare senza riserve in questa descrizione poetica è la fattura dell' ottava: tassesca, anzichè ariostea (benchè egli a quel tempo leggesse l'Ariosto), pel frangersi rumoroso dei primi sei versi contro la salda diga del distico finale.

Bisogna dire che dalla patria di Guglielmo Tell egli ritornasse coll' animo addirittura infiammato da quei sentimenti di libertà, che fino ad allora non avevano ecceduto quel grado di tepore a cui essi han diritto nell' anima d' ogni poeta. Certo è che l' anno seguente egli viene accarezzando, precisamente anche in questo come il Lenau, il proposito di recarsi in America, le cui foreste vergini erano ancora degno albergo di quella libertà così barbaramente manomessa nella vecchia Europa: irreprensibili, benchè freddi, i distici nei quali egli ci si rappresenta veleggiante pel Nuovo Mondo. Perfino i suoi sentimenti religiosi, così saldi sinora, par che vacillino al primo picchiare della dea Ragione alle porte dell' anima sua presso che infantile: la divinità di Cristo non regge più al cozzo delle sue argomentazioni, le saghe cristiane egli rigetta come disadatte ad ogni elaborazione artistica: e, finalmente, la festa secolare della Riforma, della cui opportunità dubitava il Goethe, ammiratore del carattere di Lutero più che dell' opera sua, ispirò al Platen gli *Inni dei geni*, nei quali (così intitolati perchè vi sono introdotti a parlare il genio della religione, il genio della patria, e il genio del secolo) si celebra il trionfo della verità sulla religione e si rende onore all' età moderna, e più specialmente alla Germania, per la mirabile conquista della tolleranza religiosa. Strano invero, stranissimo contrasto colle *Meditazioni del mattino e della sera* di poco più che un anno prima! Questi versi che segnano una vera rivoluzione nello spirito del Platen e furono anche i primi, tra quanti ne fece, ad esser stampati, dopo infinite esitazioni,

furon concepiti e scritti nella incantevole quiete di Schliersee, dove il poeta passò il suo lungo congedo del 1817. Ma rientrato a Monaco nell' ottobre, il neofito del razionalismo trovava la notizia del Concordato stipulato il 5 giugno tra la Baviera e il Papa: *inde irae*, e un componimento satirico, in un atto con prologo, *La vittoria dei credenti*, del quale i personaggi sono san Pietro, portinaio, la madre di Dio, un eretico e una povera anima: « una buffoneria rimata » lo definì egli stesso che, ciò non ostante, si prese la pena di rifonderlo nel 1820 col titolo: *I nuovi profeti*. Non vorremo poi passar sotto silenzio le *Regole per la vita* (*Lebensregeln*) (1), scritte, in prosa, a Schliersee: ottantanove più o meno ampie sentenze, destinate a servire esclusivamente per lui, come le *Meditazioni*: una nuova prova, dunque, della nobile ostinazione del Platen a voler conseguire il dominio di sè, applicando una morale logica quant' altra mai, presa in sè, ma che per nessuno, nell' applicazion pratica, doveva presentar tante difficoltà quante per l' autore stesso.

Alla fin di quest' anno il Platen, collo scopo apparente di prepararsi alla carriera diplomatica, e con quello reale di poter studiare a suo bell' agio, chiedeva di essere esonerato dal servizio attivo, e a metà aprile del 1818 si iscriveva nella Università di Würzburg. Quello che più gli piacque tra i professori fu il Wagner, un discepolo dello Schelling, che insegnava storia universale e filosofia: e da lui imparò a giudicar la letteratura universale secondo i più gretti criteri del romanticismo, giungendo per tal via, con un grande apparato di figure geometriche, al mostruoso risultato d' una tetrade nella quale, ai poli di due linee incrociantisi sono Shakespeare e Calderon, Dante e... Heyden! Tuttavia, nella sua produzion lirica di quest' anno si ritrova qualche vera gemma.

Per esempio (e si notino le consonanze con altra lirica sopra riportata): « Ancora nel voluttuoso maggio della vita, quando per solito dall' animo spicciano gli ardimenti, sento tra il fuoco delle mie aspirazioni intiepidire il mio vitale elemento. Non un alito di vento vivificante giunge a me, ad incresparmi

(1) Cfr. la versione italiana: AUGUSTO PLATEN, *Massime per la vita*, tradotte da BENEDETTO CROCE, Trani, V. Vecchi; estratto dalla *Rassegna pugliese*, III, 19.

le chiome; vuoto e pigro sta l'inoperoso sopra il tranquillo padre Oceano. Chi mai saprà dirmi che cosa da me si attenda? chi mi porrà in grado di provar tutte le mie forze? potrò io senza dolermene far quello ch'io deggio fare? tanta fatica per un lenzuol funebre? O venite e spiratemi coraggio in seno, tenere voci del canto, da lunga pezza assopite, e fate sì ch'io miseramente non mi perda come un sognatore sprofondato in disperati propositi ». E questa maniera cruda di rappresentar l'inanità degli sforzi umani, che con altre immagini è spesso delineata nei *Diari*, si ripete in altre poesie posteriori, ad esempio in *Coraggio e scoramento* (1820): « Degg'io eternamente tribolare? Appressatemi una volta il mio funebre lenzuolo! » Ciò però non impedisce che in altra lirica di questo stesso anno il poeta così incerto della sua missione su questa terra, scriva: « Perchè il tuo cuore non sanguini sappi contenere i tuoi impulsi; sii come Flacco sul diletto unico campicello della Sabina », e in altra, pure avendo evidentemente nell'orecchio Orazio: « dovesse anche sconquassarsi il mondo tutto, fuorchè il luogo dove poggiano i vostri piedi, indifferenti ed impavidi assistete alla sua ruina. Volete voi forse dondolarvi eternamente nella pigrizia, e svigorir l'anima nell'inerzia? Sorprendete il germe nascosto nell'anima vostra e fate che maturi. Prima d'ogni altra cosa terrena imparate a conoscere chi siete e quel che a voi si spetti di fare: darsi da fare, magari senza poter compiere, prima che il sipario rotoli giù ». Chi direbbe che il poeta possa in diversi momenti e a brevi intervalli avere un così preciso concetto tanto della nullità quanto della nobiltà della natura umana? E di quest'anno e anche le più antica ballata di quelle che il poeta ammise più tardi nella sua raccolta a stampa: *Lo spirito di Colombo*, solo abbozzata ora, e ritoccata poi nel 1829. Il lavorio della lima non ha qui intaccato la sostanza. L'ombra eroica di Colombo appare a Napoleone che gli Inglesi trasportano sul *Northumberland* a Sant'Elena, e ricorda al « gran carnefice » ch'egli, Colombo, solcò quello stesso mare, in quella stessa direzione, e di là dall'Atlantico riportò, innocente, dolori e catene. Guasta, forse, un po' l'efficacia dell'antitesi l'insistenza di Colombo a voler persuadere Napoleone di ciò di cui Platen era persuaso, per suo conto, in quegli anni, che la storia d'Europa volgeva al suo fine e spettava all'America il continuarla. La figura,

però, del Bonaparte colla disperazione nell' anima e la notte fonda sul capo è rappresentata con epica potenza, magistralmente costretta in pochi versi, e in qualche tratto rammenta il Napoleone manzoniano dalle « braccia al sen conserte »: « E il testè spodestato Imperatore sorregge la propria fronte colla mano valorosa, un' onda sopra l' altra si rompe sul timone del *Northumberland*. Ricorre l' eroe col pensiero le battaglie ch' egli combattè e il suo provato esercito; ma lui e i suoi sogni ricinge, pari a serpente gigantesco, il mare ».

Nel settembre 1819 il Platen lasciava Würzburg, per recarsi a studiare nella Università di Erlangen, dove si fermò per ben sette anni; tempo assai lungo, considerata la irrequietezza del poeta. Non già, però, ch' egli ritrovasse tra gli studenti di là il tipo di vita giovanile a lui conveniente. Egli continuò a viver solo o nell' intimità di alcuni pochi amici, e si tenne lontano dalla corporazione della *Giovine Germania*, i cui scopi liberali ed unitari dovean pur sorridere a chi, come il Platen, era un gran fautore di libertà e di unità germanica. D' altra parte, un singolare studente doveva esser egli che sedeva sulle panche coi neofiti della scienza, pur potendosi omai vantare in possesso d' un bel capitale di cognizioni: giacchè il Platen a quest' epoca aveva familiari parecchie lingue: la latina, la greca, l' italiana, l' inglese, la spagnuola, la portoghese, l' olandese, e già veniva abbordando qualcuna delle orientali. E la sua produzione poetica era ormai già tale, per quantità e qualità, che a un giovane men timido di lui (qualche anno dopo quel gran monello di Heine, nell' ebrezza della sua gloria recente, usciva dalla casa di Goethe fregandosi le mani ed esclamando: egli ha paura dei titani che vengon su) avrebbe dato la coscienza di non essere affatto indegno della familiarità di quei magnati del pensiero che gli era dato avvicinare in Erlangen, come lo Schelling, o fuori, nei periodi di vacanza, come il Goethe, Jean Paul, G. Schwab, Uhland, Rückert. Non potremmo non segnalare qualcuno dei componimenti lasciati dal poeta tra la folla dei molti prodotti negli ultimi mesi passati a Würzburg e nei primi anni del suo soggiorno a Erlangen: per esempio, il *Canto dei morti* (26 luglio 1819) che mi si permetterà di riportar tutto intero in una mia traduzion poetica (1) alla quale oso riconoscere il merito della fedeltà:

(1) Fu pubblicata nel *Fanfulla della domenica*, in un dei numeri del novembre 1886.

Noi te invidiamo assai
Che costassù t' aggiri:
Tu cinto d' aria vai,
Nel mar dell' etra spiri.

D' oscure tombe al fondo
Noi fatti polve siamo:
Oh! chi ancor vive al mondo
Felice assai stimiamo!

Del sol tu le carezze
Godi e il fulgor dell' etra:
Ma il tepor delle altezze
Fin quaggiù non penétra.

Com' astri agli occhi tuoi
Brillano i fior dipinti:
Di vizzi serti noi
I teschi abbiam ricinti.

Noi nell' eterna pace
L' orecchio invan tendiamo:
Per te il rivo loquace
Bisbiglia e il folto ramo.

Tu beato dal colle
Contempli il pian disteso:
Ma noi delle sue zolle
Sentiamo, o caro, il peso.

Un incisore, un alluminatore, un orafo, ai quali si commettesse di rappresentare in diversi piani, le une di contro alle altre, varie opposte scene della vita e della morte, non riuscirebbero ad esser più precisi di quel che sia qui il Platen: salvo poi a vedere se quella ordinata enumerazione di antitesi, ognuna delle quali trova rigorosamente il suo posto nell' ambito d' una quartina, non riesca, poeticamente parlando, fredda. Qui insomma, come in molte delle poesie del Platen, l' immagine è concepita ed elaborata alla perfezione, la frase è incisiva, la musicalità del verso adattata in ogni sua sfumatura all' immagine che si vuole esprimere: ma agli effetti di tanto magistero si direbbe che rimanga indifferente, per la prima, l' anima del poeta stesso.

Ed è un fatto che la parafrasi di questa poesia incastrata dal Carducci nella sua ode *Fuori alla Certosa di Bologna* assume una vitalità tutta propria (se di vitalità è lecito parlare a proposito di morti), perchè il coro, per una di quelle complesse evocazioni storiche, delle quali il Carducci si diletta, divien determinatamente la voce delle innumerevoli generazioni che sin dai tempi remoti la falce della morte venne mietendo sui piani felsinei (1). A conclusioni dello stesso genere, su per giù, menerebbe un confronto di una poesia del Platen con una, di argomento consimile, del Heine. Scrive il Platen (17 febbraio 1819): « Sol che tu, fanciulla, m' accordassi la tua fiducia, io ti condurrei a traverso auree porte, in un giardino, prediletto e frequentato dalle dame. — Uccellini fendono l' aria, e cigni i laghi. Cade in perle la rugiada, ed ha fragranze la musica. — Ombrelle appresta la boscaglia per intessere presso al rivo una variopinta capanna da bagno, ronza intorno l' ape leggiadra intenta all' opra del miele, e tremolano aiuola e foglie e fiori. — Non ti allettano, di', le verdi gallerie degli intessuti labirinti? non ti allettano col loro profumo i giacinti e la grotta coi suoi cristalli? » Questa poesia è un vero intaglio da certosino, davanti al quale un traduttore ha di che sgomentarsi: tra l' altro, la terza stanza offre nell' originale l' artificio faticoso dell' allitterazione (è la *b* iniziale che si ripete in ogni parola) da cui, del resto, risulta un frastuono di opportunità assai dubbia nella rappresentazione di particolari idilliaci:

Bunt am Bach ein Bad zu weben,
Bauen Büsche Baldachine,
Balsam bildend buhlt die Biene,
Beet und Blatt und Blüte beben;

(1) *Nuove odi barbare*, Bologna, 1882, pag. 67:

Dicono i morti — Beati, o voi passeggeri del colle
circonfusi da' caldi raggi de l' aureo sole.
Fresche a voi mormoran l' acque pe 'l florido clivo scendenti,
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.
A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra;
a voi ridon le stelle, fiori eterni de 'l cielo. —
Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch' essi,
adorate le stelle che non passano mai.
Putridi squagliansi i serti d' intorno i nostri umidi teschi:
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.
Freddo e qua giù: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda
su la vita che passa, stella costante, amore.

ma questa soverchia ricercatezza di espedienti tecnici va, pur troppo, accompagnata con una sproporzione e a volte speciosità di particolari, che denota come il poeta arrivasse alla immagine a traverso il suono. E il risultato finale è che il tutto, anche letto nell' originale, è ben povera cosa a confronto del paesaggio fantastico dell' *Intermezzo* di Heine che tradusse il Carducci: *Lungi lungi sull' ali del canto*... Qui, coll' evidenza di un quadretto dagli effetti di luce meravigliosi, si *vede* (e s' *ode* quindi, poichè l' impressione viva di un senso agisce anche su un altro) fluire il Gange, balzar fuori dalla boscaglia la gazzella e stupir nei grandi occhi davanti alla gran distesa delle acque e dei piani inargentati.

Dello stesso anno 1819 sono la severa ballata *Il pellegrino davanti a St-Just*, notissima per la versione fattane dal Carducci (il pellegrino è, inutile dirlo, Carlo V che, rinunziato al suo sterminato Impero, chiede ospizio e pace ai monaci di St-Just nell' Estremadura); *Re Ottone* (1), una ballata, nella sostanza, anch' essa, benchè inserita dal poeta tra i *Canti e romanze*, la quale, così pel contenuto, come per l' agilità un po' scapigliata della forma, è un gioiello romantico della più bell' acqua. Del 1820 sono *La vita è un sogno*, il cui titolo include un consenso esplicito di Platen, ormai poeta maturo, all' ammirazione dei romantici per Calderon, e in cui ancora spira un soave sentimento religioso; la romanza *La mano del morto*, che per la stravaganza romantica del contenuto dà dei punti a *Re Ottone* (un cavaliere, ucciso in duello dal ganzo della moglie, ritorna, scheletro chiuso in armi, al castello, ed entrato nella camera coniugale, porge, come nulla fosse, all' infida sposa la mano scarnificata dalla putredine); un *Canto peruviano*, che dimostra come il Platen prendesse sul serio la sua missione di aggregato alla balda falange della letteratura mondiale; la *Croce*, nella quale una volta ancora sorprendiamo il poeta (senza curarci d' indagare la « grande idea wagneriana » ch' egli dichiara nel suo *Diario* d'avervi voluto riporre) fidentemente abbracciato al sacro legno; una *Preghiera di Faust*, nella quale il protagonista del dramma goethiano in una delle tormentose convulsioni della sua

(1) La versione poetica di questa ballata fu da me pubblicata nella *Cronaca Bizantina*, in un dei numeri del dicembre 1885.

anima chiede all'Onnipotente ragione dell'esser suo; e poi di nuovo due componimenti di contenuto sinceramente religioso, benchè non bigotto: *Sul Golgota* e la *Notte di Natale*, tutti due in forma dialogica, quasi di lauda (nel primo un dei due dialoganti è l'Ebreo errante), e finalmente un *Canto pasquale*. Ma ad attestare che il Platen non s'era del tutto rassegnato alla prepotenza invadente del romanticismo, varrà la poesia in esametri: *Anticaglie*, dove con molta eleganza, che non degrada in barocchismo, è messa a profitto una trovata assai graziosa per un poeta di sua natura eccessivamente severo come il Platen. Un vaso nel quale la mano eburnea di Cleopatra venne educando rami di mortella; un' onice che ornò le dita di Antinoo; un erma che fu decoro della sala d'Augusto, chiedon luce e sole al barbaro antiquario che li tiene ammonticchiati al buio come ossami in un carnaio: « Non avete templi anche voi », essi chiedono in fine, « non ombrose arcate di giardino, che possiate colà trapiantarci in vicinanza dell'eterno cielo, perchè con dolce diletto si assuefaccia ognuno a contemplarci? » Evidentemente lo spirito del Platen vedeva sorridere attraverso le nebbiosità dell'« audace scuola boreale » i bei classici soli che avevano allietato le grandi anime di Lessing e di Winckelmann: e al secondo dei due egli inneggiò infatti, quattro anni dopo, con quello slancio di sincero affetto che solo dà una ben sentita affinità spirituale.

CESARE DE LOLLIS.

DA MOSCA

Fine settembre 1897.

Strada facendo.

Dopo quindici giorni passati a Pietroburgo, si era fatta viva in me la nostalgia del sole. I prodromi dell' inverno, che tenevano dietro immediatamente all' estate, senza il dolce intermezzo autunnale, mi pesavano su la testa e su lo spirito. La pioggia quotidiana, minuta, incessante, il cielo plumbeo, il freddo, che cominciava a divenir molesto, ad onta degli abiti invernali, la difficoltà di camminare traverso ai ruscelli, che sboccavano impetuosi sui marciapiedi, accanto ai rapidi Iswoschtschik, le cui ruote, ricoperte di gomma ci spruzzavano fin su la faccia acqua melmosa, la mancanza, tanto avvertita, di un caffè, nel quale poter passare le ore della stanchezza e della noia, tutto quanto l' ambiente eminentemente nordico mi spingeva verso la stazione di Mosca.

— A Mosca — mi confortava un giovine Russo di Estonia — troverà un clima meridionale: sole e cielo azzurro.

— A Mosca troverà la vera Russia — mi aveva detto un Italiano, che ha bottega a Pietroburgo da circa trent' anni.

— Mosca è la « santa città », la « nostra mamma » — aveva esclamato un Pope dalla folta barba bionda e dai capelli scendenti in su le spalle.

Durante il viaggio nel treno direttissimo, mentre, sdraiato su la comoda poltrona-letto, attendeva il sonno, mi tornava alla mente ciò che aveva letto e sentito della maravigliosa città.

Mi tornavano alla mente i principali episodi della sua storia: il principe Jurij Dolgorukij, figlio di Vladimiro Monomach,

signore di Kiew, verso il 1147 arrivato nei dominî del bojardo Kutchko, si sbarazza di costui e sconta il delitto, fondando sopra la collina bagnata dal fiume Moskwa la città, che dal fiume prende il nome. E su la collina, sulla quale sorgerà il Cremlino, dà un pranzo sontuoso al principe Tschernigow. Nel 1322 il metropolita Pietro trasferisce la sua residenza da Vladimiro su la Kljasma a Mosca, dove nel 1327 vien su la prima cattedrale. Nel 1328 il principe Ivan Danilowitsch Kalitá, il quale è già stato riconosciuto capo supremo dei Russi, seguendo l'esempio dato dal metropolita, abbandona Vladimiro, s'insedia nella nuova città che fortifica, per difenderla dalle frequenti invasioni tartare, ed arricchisce di chiese, degne anche adesso di ammirazione. Il principe Dmitrij Donskoi con la sua vittoria di Kulikovo riportata su i Tartari nel 1380 favorisce lo sviluppo della città, che conta già 40 000 case; ma due anni dopo questa è presa e ridotta in cenere da Tokh-Tamych, discendente di Gengis-Khan. Nel 1389 Vassili, figlio del principe Dmitri Donskoi, la riedifica e la circonda di un largo fosso per preservarla da nuove invasioni; più tardi, scampato il grave pericolo dell'invasione di Tamerlano, la circonda di mura, che impediscono alle orde mongoliche di saccheggiarla. Sotto il regno di Ivan III, soprannominato il « Raccoglitore delle terre russe », a Mosca si fondano, nel 1462, i primi cannoni e si batte la prima moneta; nel 1493 un nuovo e terribile incendio distrugge tutta la città, non lasciando intatta che la chiesa dell'Assunzione; ma quella torna presto a novella vita per subire, durante il regno d'Ivan il Terribile, parecchi altri incendi. Quello scoppiato il 21 gennaio 1548 distrusse anche il Cremlino e costò la vita a 1700 persone. Nel 1602 la Russia fu travagliata da una grande carestia; nella sola città di Mosca 127 000 persone morirono di fame. Per dar lavoro e pane alla popolazione fu ordinata la costruzione della torre del Cremlino, detta la torre d'Ivan Veliky, sopra la quale montano adesso in pellegrinaggio i forestieri appena arrivati a Mosca.

Morto il principe Boris Godunow, i Polacchi invadono Mosca, la saccheggiano, e aiutati dai bojardi, proclamano czar Vladislao, figlio di Sigismondo, re di Polonia; ma dopo sei mesi di vano assedio al monastero di S. Sergio, situato a 60 verste da Mosca, sono battuti e costretti a ripassare i confini da Michele Feodovitsc, che, salito sul trono, fonda molte chiese per ringra-

ziare Iddio della liberazione della patria. Il figlio Alessio segue l' esempio del padre, moltiplicando le chiese già numerosissime e fondando nuovi palazzi. Mosca aveva quindici cattedrali, ventinove monasteri, quattrocentoventicinque chiese e circa trecento case in pietra, oltre a quelle in legno, allorchè nel 1711 Pietro il Grande, successore di Alessio Mikailowitsch, trasportò la capitale sulle sponde paludose della Neva per aprire alla Russia *un finestrino sull'Europa*. I Moscoviti naturalmente non volevano saperne della nuova capitale, che non piaceva nemmeno ai Russi delle altre provincie; ma Pietro volle, fortemente volle, che Pietroburgo sorgesse e divenisse capitale di nome e di fatto. Trasportò a Pietroburgo le ossa di sant' Alessandro Newskij, costrinse con la forza gli operai e i nobili a stabilirsi nella nuova città, e, mancandogli la pietra per continuare la costruzione di chiese, monasteri e palazzi, emanò un ukase, col quale minacciava la spoliazione de' beni e l' esilio in Siberia contro coloro che avessero osato in qualsiasi punto della Russia fabbricare in pietra, finchè non fosse compiuta la costruzione della nuova capitale.

Morto Pietro, sotto Caterina I e Pietro II, che preferirono la vecchia alla nuova capitale, Mosca tornò in onore; ma Anna Iwanowna, in seguito ad un grande incendio, l' abbandonò, riportando la capitale a Pietroburgo. Elisabetta riedifica la santa città, Caterina II ne favorisce lo sviluppo scientifico e commerciale. Sotto il regno di questa celebre Imperatrice la popolazione di Mosca subisce una grande variazione: durante la stagione invernale sale a 400 000, ma durante l'estate discende a 250 000. Poi sopravviene la peste, che fa una grande strage, uccidendo, durante due mesi, mille persone al giorno. La popolazione atterrita accorre dinanzi all' immagine miracolosa della Madonna di Bogoliubowo, invocando l' immediata cessazione del male. La Madonna indugia a fare il miracolo, l' arcivescovo Ambrogio per salvare la fama miracolosa della Madonna sottrae l' immagine e la folla massacra l' arcivescovo.

Nel 1812 Napoleone, sconfitto l'esercito russo a Borodinò e a Moskaisk, entra, alla testa della *Grande Armée*, nella *città santa*, nella *madre de' Russi*, le cui vie sono deserte; s' installa nel palazzo imperiale del Cremlino; ma la sera dello stesso giorno - addì 2-14 settembre - un terribile incendio scoppia in parec-

chi punti della città. Il governatore della quale, conte Moshaisk, abbandonandola il mattino con la maggior parte degli abitanti, aveva ordinato che tutti gli oggetti preziosi, le provvisioni e tutto il trasportabile fosse portato via; il non trasportabile fosse distrutto; e che fosse ammassata molta materia incendiabile dentro gli edifici più importanti. L' incendio in poche ore invade tutta quanta la metropoli, costringendo lo stesso Napoleone a scappare in fretta e in furia dal palazzo imperiale, che brucia più degli altri, e a rifugiarsi, durante la terribile notte, nel castello di Petrowskij, fuori le porte della città, al di là della barriera della Twerskaja. All' alba la santa città ha l'aspetto di un mucchio di cenere. Sono ancora in piedi alcuni sacri edifici del Cremlino.

Il giorno 10-22 ottobre Napoleone, vinto dalla fame, ordina la famosa ritirata e la contemporanea distruzione del Cremlino; ma questo secondo ordine non può essere eseguito che in parte. La *Grande Armée* ha lasciato nelle rovine di Mosca 40 000 uomini e i superstiti non possono resistere alla cavalleria cosacca, arrivata in tempo per salvare la miracolosa immagine della Madonna di Vladimiro e per ritogliere ai soldati francesi i cinquemila e quattrocento chilogrammi d' oro predato nella cattedrale Uspenskij.

Davanti al Cremlino.

Entrando in Mosca, debbo riconoscere che il giovane Russo di Estonia aveva ragione dicendomi che quivi avrei trovato un clima ben diverso da quello di Pietroburgo. Il cielo è così limpido, come non l' ho più visto dopo passate le Alpi, e splende un magnifico sole meridionale, i cui raggi accennano a diventare più molesti della brezza di Pietroburgo. La città è ancora nel suo abbigliamento estivo: i gendarmi, che sorvegliano la stazione, i poliziotti, piantati in mezzo ai bivii, i soldati, che s' incontrano ad ogni passo, indossano la molto comoda uniforme di tela bianca; le signore sfoggiano abiti dai colori abbaglianti; abbondano gli operai, che non hanno nulla sopra la camicia rossa, e non sono scarse le popolane, che battono la via a piedi nudi.

Come il pellegrino, appena arrivato a Roma, si avvia verso San Pietro in Vaticano, così io, appena sceso dal *Bolschaja Mo-*

skowskaja Gostiniza (*Grande Albergo di Mosca*), traverso la piazza *Wosskressenskij*, passo accanto la celebre cappella della miracolosissima Madonna Iberica, dinanzi alla quale, sul pianerottolo, sugli scalini e sulla piazza, sono prostrati moltissimi devoti di ambo i sessi, oltrepasso, per la *porta Iberica*, le *bianche mura* della *città dei Chinesi*, e mi fermo nella maestosa *piazza Rossa*, la più celebre e la più grande di Mosca, larga centosessanta metri e non meno di ottocentoventi metri lunga.

In mezzo ad essa, sopra uno zoccolo di granito, sorge il monumento bronzeo di Minin e Posharskij; quegli dà a questi la spada e lo eccita a cacciare i Polacchi. Dei due belli bassorilievi l' uno rappresenta gli spontanei sacrifici pecuniari del popolo per la guerra di liberazione e l'altro la precipitosa fuga dei Polacchi dal Cremlino. Poco più in là la storica *Lobnoje Mjesto*, un' altura rotonda, a forma di tribuna, sormontata da una balaustrata di pietra. Lassù, nel 1605, fu portato in trionfo il falso Dmitrij; lassù, dopo appena un anno, fu trascinato il corpo di lui, che era rimasto vittima dell' ira popolare; lassù, nel 1606, fu proclamato czar Ivan Schuiskij, e nel 1613 il suo successore, Michele Feodorowitsch. Alla *Lobnoje Mjesto* facevano capo le solenni processioni, nelle quali lo Czar a piedi guidava l' asino cavalcato dal Patriarca; sulla *Lobnoje Mjesto* ebbero luogo le più celebri dispute religiose; dall'alto della *Lobnoje Mjesto* venivano proclamati gli ukasi imperiali.

Dietro alla *Lobnoje Mjesto*, sulla ripida rampa, che mette in comunicazione la piazza con la parte meridionale dell'antica città, è uno stranissimo edificio. Iwan il Terribile, volendo ricordare ai posteri la sua conquista di Kasan, ordinò ad un architetto italiano di costruire una cattedrale in onore di san Basilio; una cattedrale che non somigliasse ad alcuna altra chiesa del mondo. L' architetto, del quale non si conosce più il nome, eseguì così bene l'ordine del terribile Sovrano, che questo, secondo assicura la leggenda, gli fece cavare gli occhi per impedire che egli potesse riprodurre altrove il bizzarro capolavoro.

Anzichè una chiesa, è un laberinto di cappelle circolari, a due piani, unite da corridoi stretti, oscuri, tortuosi e da scalette intrigate. Sono undici piccole cappelle, oscure anche in pieno meriggio, sormontate da dodici cupole, ciascuna delle quali è molto diversa da tutte le altre per dimensioni, forma, stile, co-

lore, decorazione e per le gigantesche croci auree che si slanciano in alto; cupole dalle foggie più strane, dai colori più stravaganti, che costituiscono un insieme mirabilmente armonico, un capolavoro di arte, qualche cosa degna della fantasia di Dante e di Ariosto.

Salgo la scala, che dapprima gira attorno al circolare edificio e poi s' interna in esso a zig zag, entro in un minuscolo Pantheon dalle pareti coperte d' immagini soffocate da lamine di oro e di argento, dal pavimento ingombro di mucchi oscuri semoventi: sono i dorsi de' devoti in ginocchio con la fronte a terra. A grande stento mi faccio strada tra questi corpi ed imbocco una porticina, che mette in un corridoio basso, stretto, circolare, ingombro anch' esso di devoti di ambo i sessi, prostrati avanti alle sacre immagini, che pendono dai muri, colla fronte posata sul pavimento. La mancanza di aria e di luce e lo spettacolo di esseri umani in una posizione non comune ai bipedi, mi spingono ad andar via; ma per quanto io faccia, non riesco ad uscire dal laberinto. Passando di cappella in cappella, mi smarrisco; e, dopo un lungo andirivieni, sono costretto a chiedere l' aiuto di un pope, che gentilmente mi porge il filo di Arianna.

Rivedendo la luce, sento il bisogno di respirare a pieni polmoni. La visita delle catacombe romane non mi ha mai fatto un' impressione tanto opprimente; ma mi attrae ancora una volta l' esterno del mirabile edificio. Che peccato, se il generale di artiglieria Lariboissière avesse fatto in tempo, nel 1812, a distruggere la *moschea* come gli aveva ordinato Napoleone! La *moschea* che gli eroi della *Grande Armée* avevano già saccheggiata e trasformata in stalla!

La *piazza Rossa* è fiancheggiata ad oriente dalla magnifica facciata della Galleria, ad occidente dalle imponenti mura merlate del Cremlino. La Galleria, della quale i Moscoviti vanno giustamente superbi, è un bello e colossale edificio a tre piani, lungo 252 metri, alto 88 metri. Anzichè una, sono, in verità, tre gallerie parallele, tagliate da altre gallerie trasversali, coperte da vetri e sormontate nei due incrociamenti da due altissime torri. Il secondo e il terzo piano sono in comunicazione mediante diversi ponti in pietra arenaria. È una grande opera dell' architetto russo Pomerantsef, la quale è degna di una grande capitale. Contiene oltre mille magazzini ed è illuminata, cioè... non

è illuminata a luce elettrica. La più colossale e più bella Galleria di Europa non serve punto all' uso principale che gl' Italiani fanno delle Gallerie di Milano e di Napoli. Tra le quattro e le cinque pomeridiane si chiudono i mille magazzini, all' avemaria si chiudono le porte della Galleria, che resta immersa nel buio fino all' alba e chiusa fino alle otto antimeridiane del giorno dopo.

Dalla *piazza Rossa* si entra nel Cremlino per la porta Niccolò e per la porta Sspasskija (porta del Redentore). Questa, costruita per ordine d' Iwan III, si chiamò dapprima *porta di Florof*, poi *porta di Gerusalemme*, e finalmente *porta del Redentore*. Come la maggior parte dei notevoli edifici di Pietroburgo e di Mosca, fu costruita da un architetto italiano, dal milanese Pietro Antonio Solario, nel 1491. Ne fa testimonianza la iscrizione in latino e in russo: *Iohannes Vassilii, Dei gratia magnus Dux Volodimiriae, Moscoviae, Novoguardiae, Tferiae, Plescoviae, Veliciae, Ougariae, Permiae, Volgariae et aliarum totiusque Roxiae Dominus, anno 30 imperii sui has turres condere jussit, et statuit Petrus Solarius Mediolanensis, anno nativitatis Domini 1491.*

Il primo nome lo aveva preso da la vicina chiesa di San Floro, ora sparita; fu chiamata poi porta di Gerusalemme, perchè nella domenica delle Palme la processione entrava per essa nel Cremlino, come Gesù era entrato in Gerusalemme. Il nome attuale lo deve all' immagine del Redentore, il palladio del Cremlino, che fu murata sopra l' architrave per ordine dello czar Alessio Mikailowitsch, il quale emanò apposito ukase per il nuovo battesimo della porta. Questa immagine, dinanzi alla quale pende una straordinaria lampada racchiusa entro metallo massiccio, salvò Mosca nel 1526 dall' assedio dei Tartari, comandati da Makhmet-Ghirei. Lo czar Alessio Mikailowitsch emanò l' accennato ukase il 16 aprile 1658, prescrivendo che d' allora in poi nessuno osasse passare per la porta, divenuta sacra, a capo coperto. Quale pena abbia egli comminato contro i violatori della suddetta disposizione non so; ma anche adesso, in questa fine di secolo, nessuno osa violarla. L' affluenza di gente di ogni condizione sociale, di ogni età, di ogni paese è enorme. In ogni ora del giorno uno stuolo interminabile di carrozze e di pedoni passa per la porta del Redentore, entrando ed uscendo dal Cremlino; e tutti i pas-

santi, a piedi o in carrozza, ricchi e poveri, greci ortodossi e maomettani, cattolici-romani e protestanti, europei ed asiatici, senza distinzione di sorta, in qualsiasi stagione dell' anno, passano la porta a capo scoperto e con una certa aria compunta. Gli ortodossi, prima di passarla, si fanno il segno della croce - nel modo a loro particolare - una dozzina di volte, inchinandosi profondamente.

Mi levo il cappello ed entro nel sacro recinto del Cremlino, non senza provare un' intima commozione.

Nel Cremlino.

Soltanto il Cremlino è più bello di Mosca, soltanto il Cielo è più bello del Cremlino, dice il proverbio russo. E Karamzine aggiunge:

« Fu nel Cremlino che Dmitrij Donskoi sventolò la sua bandiera prima di partire contro Mamai; che Iwan Vassiliewitsch calpestò l' immagine di Khan, alla quale i principi dovevano rendere omaggio. Fu dal Cremlino che le sacre ombre de' virtuosi antenati d' Iwan il Terribile lo cacciarono, quando egli cessò di essere virtuoso. Fu per la santa porta Sspasskija che Vassili Khuiskij (condannato a morte e poi graziato da Dmitrij) entrò, tenendo in una mano la croce e nell' altra la spada per uccidere l' impostore. Si addita ancora il punto dove cadde Dmitrij saltando da una finestra del palazzo. Fu sul pavimento della chiesa dell' Assunzione che il giovine czar Michele, appena incoronato, versò amare lacrime, mentre i Russi gli baciavano i piedi, bagnandoglieli di lacrime di gioia ».

Il Cremlino è per i Russi ciò che era il Campidoglio per gli antichi Romani. Anche esso sorge nel centro della città sopra il più alto dei colli di Mosca, la quale, al pari di Roma, è non solo la *città santa*, ma anche la *città dei sette colli*. Dal Cremlino si domina l' intera città, nel Cremlino ha luogo la sacra incoronazione degli Czar, le campane del Cremlino annunziano ai Russi che un nuovo Imperatore è salito sul trono di tutte le Russie.

Nel Cremlino sono custoditi i trofei conquistati sui campi di battaglia, nel Cremlino è il *re dei cannoni*, nel Cremlino si ammira la *regina delle campane*, nel Cremlino è adorata la più

miracolosa e più ricca immagine della Madonna, nel Cremlino è il *chiostro de' miracoli.* Il Cremlino, coi palazzi imperiali circondati da cattedrali, con le cattedrali circondate da soldati, con le sentinelle avanti ai chiostri, coll' arsenale dirimpetto al palazzo di giustizia, con la piazza d'armi accanto ai sacri recinti, con gl' innumerevoli cannoni vicini alle innumerevoli immagini sacre, con le bandiere accanto ai pallî delle confraternite, col continuo viavai di monache e di soldati, di frati e di poliziotti, di popi e di ufficiali, di archimandriti e di generali, è la più eloquente, la più vera immagine della confusione de' due poteri: il laico e l' ecclesiastico. Ogni angolo del Cremlino vi dimostra in modo palpabile che il capo supremo dello Stato è anche il capo supremo della Chiesa; che la Chiesa e lo Stato sono uniti, fusi, confusi in un solo ente, in una sola persona; che l' immenso Impero russo è tenuto su dalla milizia civile e da quella ecclesiastica.

Visitato il Cremlino, si comprende come in Russia non si senta il bisogno di creare lo stato civile, come non sia possibile di uscire dalla Chiesa ortodossa, nè passare da una confessione ad un' altra, come i non ortodossi che vogliano cambiare religione debbano abbracciare la religione dello Stato, come circa *centotrenta milioni* di esseri ragionevoli, appartenenti per giunta a *centundici diverse nazioni,* obbediscano ciecamente ai cenni di un sol uomo, dinanzi al quale si prostrano come dinanzi a Dio.

Il Cremlino è il cuore dell' immensa metropoli, è la Mosca primitiva fondata nel 1147 da Jurij Dolgorukij, è un poligono irregolare circondato da mura merlate di mattoni, alte venti metri, dalle quali si elevano venti e una torre. Le mura con un circuito di due chilometri hanno cinque porte fabbricate nel medesimo stile e ricche di ricordi storici: la porta Santa o porta del Redentore, la porta Niccolò, la porta Troizkija, la porta Borowizkija e la porta Tasnizkija. Sopra ogni porta è una torre, su la cui cima è piantata l' aquila russa, che in un artiglio tiene lo scettro e nell' altro il mondo.

La porta Santa, come ho più sopra accennato, è la più celebre; per essa entrano gli Czar che vanno al Cremlino per la incoronazione; per essa entrarono solennemente Iwan III dopo la pacificazione di Nijni-Nowgorod, Iwan il Terribile dopo la

presa di Kasan, Vassili Kuiskij dopo la cacciata dei Polacchi. Dinanzi a questa porta il popolo venne incontro al giovine Michele Romanoff dopo l'elezione di costui a Czar; per questa porta passarono i solenni cortei funebri degli czar Vassili Kuiskij, Pietro II, Alessandro I ed Alessandro III, padre dell'attuale.

La porta Santa mette nella più grande piazza del Cremlino, nella *piazza degli Czar*, la quale è fiancheggiata dal *chiostro dell'Assunzione*, fondato nel 1389 da Eudoxia, moglie del principe Dmitrij Donskoi. La fondatrice morì nel chiostro, nel quale si era rinchiusa dopo la morte del principe. Il chiostro circonda la cattedrale omonima, nella quale sono seppellite trentotto fra principesse e czarine, da Eudoxia a Natalina Alexejewna, morta nel 1728. La cattedrale è sormontata, all'uso russo, da cinque cupole dorate. Contiguo al chiostro è il palazzo Niccolò, che Caterina II aveva fatto erigere per il metropolita Platon e che poi fu comprato dallo czar Niccolò I.

In questo palazzo nacque lo czar Alessandro II, il quale pagò con la sua vita la totale abolizione della schiavitù in Russia. Nel popolo russo è generale la credenza che i frequenti attentati, cui fu fatto segno questo Imperatore, e la sua tragica fine a Pietroburgo sono dovuti all'iniziativa della più alta e più ricca nobiltà russa, la quale volle sopprimere il Sovrano, che, liberando i contadini, aveva ad essa arrecato grandi danni economici.

L'interno del palazzo è più semplice di quanto si possa immaginare. La camera dello czar Niccolò I, dalle nude pareti di gesso, contiene la branda, su la quale egli dormiva nei campi di battaglia. Nel suo gabinetto è conservata la collezione di tutti i libri pubblicati in lingua russa, tedesca e francese su Mosca.

Di fronte al palazzo, all'opposto lato della piazza degli Czar, ferve adesso un grande lavoro di costruzione. Si lavora da più anni attorno ad un colossale monumento in onore di Alessandro II. Il luogo è stato scelto ottimamente, sia per la topografia che per i ricordi storici. La statua di Alessandro II dominerà gran parte della metropoli, specialmente quella bagnata dal fiume.

Nel 1336 nel Cremlino dominavano i Tartari, comandati dal khan Cianibek. La moglie di lui, Taijudula, assalita da un gravissimo male, chiese l'aiuto di santo Alessio, metropolita del tempo, il quale la guarì senz'altro. Grata di tanto miracolo, Taijudula indusse il marito a regalare il suolo occupato dalle

scuderie al metropolita; il quale vi eresse il *chiostro de' miracoli,* confinante col palazzo imperiale Niccolò, che sta così fra un chiostro femminile e un chiostro maschile.

Sotto il portico, accanto alla porta d'ingresso del *chiostro de' miracoli,* è un'immagine, che, guardata di fronte, rappresenta lo Spirito Santo con le ali spiegate, guardata dalla parte destra rappresenta il Padre Eterno col mondo nella mano dritta, e guardata dalla parte sinistra rappresenta Gesù Cristo, dalle mani legate. Questa triplice immagine è disegnata sopra un foglio di carta custodito entro la parete e coperto da un vetro. Per essa non hanno i Russi quella immensa devozione che eglino hanno per le altre immagini, forse perchè questa rappresenta la Trinità. È un fatto degno di nota che i Russi, i quali professano un culto veramente straordinario, come da noi difficilmente può immaginarsi, per la Madonna e per certi Santi, sono viceversa poco devoti di Gesù Cristo, la cui immagine si vede molto raramente nelle chiese russe.

Entro nella porta, salgo una scala e, al primo ed unico piano, trovo una chiesa: è la *chiesa di Santo Alessio,* dove, in un sarcofago di argento massiccio, è conservato il corpo miracoloso del santo, dinanzi al quale sono prostrati, durante tutto il giorno, moltissimi devoti. Arrivo nel momento in cui si celebra una messa funebre per il centesimo anniversario dalla morte del metropolita Innocenzo. Il momento è solenne. Celebra l'arcivescovo-vicario dell'attuale metropolita, assistito da due archimandriti. Tutti e tre portano sul capo mitre greche tempestate di brillanti. Formano il coro parecchi preti e frati col berrettone conico in testa chiamato *kamillafka.* Dal *kamillafka* de' frati pende un lungo velo nero, che non hanno i preti. Il protodiacono, un gigante dal collo taurino, dalle spalle erculee, dal torace enorme, dai lineamenti che sembrano tagliati coll'accetta, dalle mani rustiche e pelose, emette un vocione di basso profondo, che fa tremare l'*Ikonostasi,* le cui porte di argento massiccio si aprono e si chiudono ad intervalli. Il protodiacono è alla sua volta assistito da due diaconi; tutti e tre a capo scoperto con le lunghe barbe e coi lunghi capelli alla Nazarena.

La funzione in alcuni punti è identica, in altri somiglia molto a quella della Chiesa cattolica romana. Vi assiste, dietro alle mie spalle, un prete italiano, il quale con la sua faccia

completamente rasa, con la sua chierica, con i suoi capelli cortissimi, con una medaglia di argento sull'abito talare, sopra il quale scende la borsa da viaggio e sotto il quale sono malamente nascosti l'ombrello, la macchina fotografica e una valigia, attira su di sè gli sguardi dei popi e dei frati; ognuno de' quali chiede al vicino notizia della strana apparizione.

Ad un certo punto, un sacrestano distribuisce ai signori delle candele accese. Avendo egli lasciato senza candela me, il prete cattolico e il mio amico, cav. Di Stefano - tre signori evidentemente stranieri e non ortodossi - uno dei popi componenti il coro gl' ingiunge di tornare indietro e gli addita noi tre. Il mio amico ed io accettiamo la candela, studiandoci d' imitare i buoni cattolici ortodossi. Il prete cattolico romano la rifiuta, malgrado le vive insistenze del servo della chiesa. Il rifiuto eccita maggiormente la curiosità dei popi, i quali probabilmente non riconoscono nel nostro vicino un loro collega. I preti cattolici romani di Russia non portano abito talare, ma semplicemente un abito nero, che non differisce in nulla dall'abito portato dai secolari, come non differiscono in nulla il cappello e il soprabito. E ciò non soltanto nella Russia propriamente detta, ma anche nella cattolicissima Polonia, dove - specialmente nella Polonia soggetta all' Austria - i preti portano stivali alti fino al ginocchio e fumano per le vie. Pare dunque che i *decretali* - citati da Giusti - i quali *vietano ai preti di portar stivali,* non abbiano vigore al di qua delle Alpi.

Il *chiostro de' miracoli* è ancora chiamato la *residenza del metropolita di Mosca,* quantunque il metropolita non vi risieda più. In esso dovette rifugiarsi lo czar Wassilij Sciuiskij dopo la sua abdicazione del 17 luglio 1610; in esso visse il monaco Gregorio prima di salire sul trono col falso nome di Dmitrij; qui si radunò nel 1667 l' ultimo concilio, che destituì il patriarca Nikon, condannandolo all'esilio perpetuo nel chiostro di Therapontoff; qui furono battezzati, oltre ai figli d' Iwan IV, lo czar Alessio, lo czar Pietro I e lo czar Alessandro II. Il patriarca Ermogenio, che aveva eccitato il popolo contro i Polacchi, fu da costoro rinchiuso in questo chiostro, dove morì del male del conte Ugolino. Oltre alla chiesa di Santo Alessio, il chiostro de' miracoli contiene la chiesa di San Michele arcangelo, fondata in memoria di un miracolo da questi fatto.

Nel centro del Cremlino, in mezzo al cosiddetto *cortile delle cattedrali*, è situata l' *Uspenskij Sabor* (la *cattedrale dell'Assunzione*), nella quale ha luogo l' incoronazione degli Czar. Qui era dapprima la chiesa fondata nel 1326 dal granduca Iwan Kalita per consiglio del metropolita san Pietro, che la scelse per la sua tomba. Nel 1472, regnando Iwan III, fu abbattuta per far posto ad una nuova chiesa, la quale, grazie alla non comune capacità degli architetti Krywzoff e Myschkin, cadde prima ancora che fosse compiuta. Iwan ricorse allora alla patria de' grandi architetti, chiamando a Mosca l' italiano Fioraventi; il quale la costruì, sul modello della cattedrale di San Dmitrij in Vladimiro, in stile bizantino-lombardo. Occupa un rettangolo lungo trentotto metri e largo ventiquattro; ha cinque cupole dorate, delle quali la centrale è alta quarantadue metri. Nel 1514 le colonne e i muri all' interno e all' esterno furono ricoperti di pitture, rappresentanti immagini sacre, per ordine di Wassili Iwanowitsch. Nel 1547 lo czar Iwan il Terribile fece dorare le cinque cupole e collocò le reliquie del metropolita san Pietro in una cassa di oro massiccio. Durante i tre anni dell' occupazione polacca (1610-1613) fu più volte depredata e saccheggiata. Andati via i Polacchi, lo czar Michele Feodorowitsch la fece ristaurare impiegandovi dodicimila foglie di oro. Gravemente danneggiata dall' incendio del 1737, fu nuovamente restituita al suo primiero stato per ordine di Caterina II. Dopo il saccheggio dei Francesi nel 1812, fu ristaurata ancora una volta, senza che l' antica forma subisse la minima variazione.

È ricca di reliquie, fra le quali quelle dei santi: Teognosto, Pietro il metropolita, Gregorio il teologo, Filippo, Giovanni il metropolita, Cipriano, e dei patriarchi: Giuseppe I, Giuseppe II, Gioacchino, Adriano, ecc. In una delle sue quattro cappelle - in quella di san Dmitrij - durante la rivolta popolare del 1547, fu massacrato Giorgio Glinskij, zio dello czar Iwan il Terribile; poi, nel 1606, fu ivi celebrato il matrimonio fra il falso Dmitrij e Marina Mniczek.

Avanti alle due prime colonne di fronte all' Ikonostasi sono due troni, quello del patriarca e quello dello czar Alessio Mikailowitsch; il primo, maestoso, in pietra; il secondo, molto modesto, in legno. In questo prendono posto gli Czar durante la solenne funzione che accompagna la sacra incoronazione.

L' Ikonostasi, rinnovata nel 1882, è preziosissima. Consiste in una parete coperta da un lavoro artistico finissimo che serve di fregio a cinque ordini di sacre immagini, cariche di ricchissime pietre preziose.

Alla sinistra della porta che conduce nel santuario, in una piccola cappella è collocata la celebre Madonna di Vladimiro, dipinta, secondo la leggenda, da san Luca l' evangelista. Da Gerusalemme fu portata nella metà del v secolo a Costantinopoli, di là a Kiew, da Kiew a Vladimiro e da Vladimiro a Mosca nel 1395. Allorchè il Chan dei Tartari Timur mosse contro Mosca, fu trasportata nel Cremlino, affinchè da questo sacro recinto proteggesse la città. L' aurea cornice vale oltre *duecentomila rubli*, lo smeraldo sulla fronte della Madonna oltre *trentamila rubli*.

Alla destra della porta suddetta è un' altra piccola cappella contenente l' immagine del Redentore dipinta - sempre secondo la leggenda - dall' imperatore greco Manuel. L' oro sparso sull' Ikonostasi e sull' altare pesa, nientemeno, *cinquemila e quattrocento chilogrammi*.

Avanti all' Ikonostasi s' inginocchia il nuovo Czar per ricevere - durante la funzione della incoronazione - l'olio santo su la fronte, su le palpebre, sul naso, sulle orecchie, sul petto e sulle mani.

Dentro il santuario, che è nascosto dall' Ikonostasi, e precisamente sopra un tavolo dietro l' altare, si ammira in rilievo il *Monte Sinai*, per la costruzione del quale furono impiegati dieci chilogrammi di argento e circa altrettanti chilogrammi di oro. Su la cima del monte è ritto Mosè con le tavole in oro: dentro il monte un tabernacolo nel quale è conservata l' ostia sacra.

Dal santuario passo nella cappella a destra, nella quale i devoti si affollano più che altrove. Ha la forma rettangolare, non ha altare, le sue pareti sono letteralmente coperte d' immagini, che mostrano soltanto la testa e le mani, essendo tutto il resto coperto di lamine d' oro e di argento. All' intorno, nei sarcofaghi sono le ossa dei santi e dei patriarchi, oggetto di profonda adorazione. Entra un signore ben vestito, più vicino ai quaranta, che ai cinquanta. Si pianta nella posizione dell' *attenti* avanti al primo sarcofago a destra, e per alcuni secondi lo guarda con

estrema tenerezza. Poi si segna più volte con grande solennità, posando l'indice e il medio sulla fronte, sull'*ombelico*, prima sull'omero *destro* e poi sul sinistro, senza alla fine congiungere le mani. Improvvisamente si butta in ginocchio e tocca più volte il pavimento con la fronte. Quindi si alza e comincia da capo con le croci per finire con la fronte a terra. Ciò ripete parecchie volte con rigidezza militare e con il volto estremamente compunto *dinanzi ad ogni sarcofago*. Esaurite le stazioni di questo Calvario, ricomincia il giro della cappella per baciare i piedi di tutte le sacre immagini su le pareti. Poi si avvicina ad un sagrestano, che ritto tra un sarcofago e l'altro, tiene avanti a sè una concolina con acqua e un bicchiere in mano. Beve un po' di acqua ed esce dalla cappella. Due donne vecchie, lacere, sudicie bevono anch'esse nello stesso bicchiere e, uscendo, invitano me a fare altrettanto.

— Ah, questo poi no!...

Volto le spalle alla cappella, passo dinanzi alla Madonna di Vladimiro, aprendomi un varco tra la folla serrata di devoti, fra i quali scorgo il signore ben vestito, e mi avvio verso la porta principale. Accanto a questa, nell'angolo, dinanzi ad un sarcofago, sta ritto un frate, il quale con la sua mano destra fa il segno della santa croce a coloro che gli s'inginocchiano dinanzi. E dinanzi a lui s'inginocchiano vecchi e fanciulli, popolane e signore. Uscito fuori, giro attorno alla chiesa ed incontro per la terza volta il signore ben vestito, oh *quantum mutatus ab illo!*... ha l'aspetto di un gaudente.

Continuo il mio sacro pellegrinaggio, fermandomi avanti alla *scala rossa*, sul pianerottolo della quale Iwan il Terribile ne fece una delle sue. Era arrivato Vassili Scibanoff con un messaggio del principe Kurbskij, fuggito nel campo de' Polacchi. Lo Czar venne fuori, conficcò la punta acuminata della sua bacchetta di ferro nel piede del disgraziato messaggero e appoggiandosi su la bacchetta ascoltò la lettura del messaggio. Su questa scala nel 1682 furono uccisi settantre nemici della czarina Sofia, tra i quali il bojaro Matwejeff.

Nella cattedrale di *S. Michele arcangelo*, la cui architettura somiglia molto a quella della cattedrale dell'Assunzione, sono seppelliti gli Czar della casa Rurik e della casa Romanoff, fino al predecessore di Pietro il Grande. Vi sono anche il fratello

di costui e Pietro II. Il sarcofago d' Iwan il Terribile, a differenza degli altri, è ricoperto da un panno nero, perchè lo scellerato Sovrano finì i suoi giorni in un convento, dove aveva assunto il nome di Giona.

La cattedrale dell'*Annunziazione di Maria Vergine*, dal tetto dorato, dalle *nove* cupole dorate, su le quali s'innalzano nove croci d' oro, aventi alla base l' aurea mezzaluna, ci trasporta in pieno Oriente. Per lungo tempo in essa si battezzavano i principi ereditari, in essa si sposavano gli Czar. L' interno è ancora più ricco dell' esterno. L' oro vi è profuso in un modo abbagliante. Il pavimento è costruito in pietre preziose regalate dallo Scià di Persia allo czar Alessio. Le colonne sono cariche d' oro, d' argento e di molti altri metalli preziosi. Le pitture, che ricoprono le pareti, rappresentano patriarchi, profeti, apostoli, martiri, *filosofi greci*, e ogni sorta di... *animali mostruosi*. Quale strano contrasto con la sacra Ikonostasi dalle porte di argento massiccio, con il santuario e con la folla prostrata in ginocchio!

Su la torre del Cremlino.

Costretto dall' ora tarda ad interrompere il pellegrinaggio, profitto del cielo purissimo e del momento opportuno per salire su la celebre torre d' *Iwan Welikij*.

Cominciata all' epoca di Feodoro Iwanowitsch, compiuta nel 1600 da Boris Godunoff, fu rinnovata nel 1813, dopo il saccheggio de' soldati francesi. Alta ottantadue metri, è divisa in cinque piani; de' quali i primi quattro ottagonali, l' ultimo rotondo; al pianterreno contiene una chiesa, sulla cima ha una gigantesca croce dorata, che i Francesi nel 1812 abbatterono, credendola di oro massiccio.

All' ingresso il custode mi mette sott' occhio la buca del salvadanaio, nella quale lascio cadere una moneta, il tributo che deve pagare ognuno. La scala, composta di 270 gradini, è comoda, ma molto irregolare; ad un certo punto bisogna scendere per tornar a salire. Ogni piano è segnato da un pianerottolo. Fatti 248 gradini, arrivo in uno stanzone, nel campanile propriamente detto, dove sono trenta e una campana di diverse dimensioni. La più grande pesa la bagattella di *sessantacinquemila cinquecento ventun chilogrammi*, ed è ornata de' ritratti dello

czar Alessandro I e de' membri della famiglia di lui. La suonano soltanto nelle grandi solennità, ma giammai più di dodici volte l'anno. Molto più grande di essa è la cosidetta *regina delle campane*, la più grande campana del mondo, la quale giace giù avanti l'ingresso della torre. All'ultimo piano sono due altre campane, nella cui fusione fu impiegato molto argento per ordine e a spese di Caterina II.

L'impressione che si prova di quassù abbassando gli occhi è affascinante al massimo grado. Attorno alla torre il Cremlino, circondato di mura merlate; attorno alle mura del Cremlino la *città de' Chinesi*, circondata dalle *bianche mura* merlate; attorno alle mura bianche la *città bianca*, circondata da maestosi *boulevards*; attorno ai *boulevards* la *Semljanoi-Gorod*, che si estende lontano, lontano. Sono quattro città circolari, concentriche, sorte l'una dopo l'altra, e delle quali ognuna ha spiccato il carattere della sua epoca. E tutte e quattro formano la città più grande d'Europa, dopo Londra; un'immensa metropoli adagiata voluttuosamente sopra un'ondulata pianura; una metropoli dai tetti color verde pisello, dalle migliaia di campanili e guglie nei colori più vivaci, dalle migliaia di cupole e croci dorate scintillanti in modo maraviglioso sotto i raggi del sole morente; una metropoli orientale non mai veduta, la capitale del regno delle Fate!

BENEDETTO CIRMENI.

LE NUOVE PAROLE DI GESÙ

SCOPERTE IN UN PAPIRO EGIZIO (1)

§ 1.

Poichè altravolta a me toccò l'onore di offrire per primo in Italia ai lettori della *Nuova Antologia* i documenti dell'antichissima letteratura cristiana scoperti e dati alla luce durante gli ultimi cinque anni, mi parve quasi corrermi ora l'obbligo di ragionar qui brevemente d'una preziosa scoperta di tal natura testè fatta in Egitto; e tanto più perchè, prima che la pubblicazione fosse fatta, da una breve notizia inserita nel *Times* molti fogli politici italiani e stranieri derivarono ragguagli spesso inesatti e informazioni talora immaginarie. Ora che per opera e cura della Società inglese dell'*Egypt exploration Fund* abbiamo dinanzi il prezioso testo contenente alcune parole che s'annunziano provenienti dalla bocca stessa del fondatore del Cristianesimo, sembra opportuno rimettere, come si usa dire, le cose al lor posto, e dare del mirabile documento una notizia criticamente esatta e sicura.

Poichè non si può dubitare che grande sia la sua importanza per la critica storica, e meriti quindi tutta l'attenzione del pubblico colto. Se non ha l'estensione materiale del frammento dell'evangelio di Pietro, scoperto quattro anni or sono ad Akmmim in Egitto (2), nemmeno, d'altra parte, è così esiguo e breve come l'altro trovato al Fajjum dall'arciduca Ranieri d'Austria (3); e tutto poi fa credere che dell'uno e dell'altro documento sia più antico e più vicino alle origini, e di questa rifletta più direttamente lo spirito e la verità.

(1) Λόγια Ἰησοῦ; *Sayings of Our Lord*, discovered and edited by B. P. Grenfel and A. S. Hunt, with collotypes (published for the Egypt exploration Fund), London, 1897.

(2) V. il mio articolo nella *Nuova Antologia* 15 luglio 1893.

(3) Cfr. quanto ne scrissi nei miei *Studi di antica letteratura cristiana*, Torino, 1887, pagg. 1-13, e nella *Cultura*, 1888.

Sui confini del deserto Libico, 120 miglia al sud del Cairo, una serie di piccoli monticelli, simili al colle Testaccio di Roma, segna il luogo ove sorgeva la capitale dell'antico distretto Oxyrynchos; città fiorente all'epoca romana e uno dei principali centri della Cristianità in Egitto. Alle speranze che la missione inglese nutriva di ritrovare in una simile esplorazione, oltre a molti altri tesori, dei papiri greci, rispose largamente il fatto: poichè secondo le indicazioni che ci son fornite (1) sarebbero stati messi alla luce 150 volumi papiracei, trasmessi al Governo egiziano, ed altre 280 ceste piene di frammenti di papiri sarebbero state inviate a Londra. Niun altro luogo, salvo forse il Fajjum (l'antica Arsinoe), è riescito finora così fertile per la scienza; e molto tempo ci vorrà perchè questa lunga serie di papiri sia decifrata e pubblicata.

Tra i documenti portati a Londra, oltre ad un frammento del principio del primo evangelio, trovasi il foglio papiraceo ora diligentemente pubblicato e illustrato dai due dotti inglesi. A ciò che essi ne hanno petto altre parole sono già seguite, in breve giro di tempo, non solo in Inghilterra (2) ma nella dotta Germania, segnatamente quelle autorevolissime dell'Harnack di Berlino. Si tratta d'un frammento d'un antico libro contenente una collezione di λόγια o detti di Gesù; dei quali alcuni sono simili a quelli già conservati negli evangeli, altri sono interamente nuovi. I papiri greci, insieme ai quali fu trovato, appartengono ai primi tre secoli dell'êra volgare. Il qual fatto, confermato dai caratteri della scrittura unciale, lo appartenere il foglio non ad un volume di papiro ma ad un libro, lo stile e l'uso delle abbreviature, sono indizi concordi che ci conducono alla metà del secondo secolo, come ad epoca a cui più probabilmente si può far risalire la scrittura del documento. Il foglio, assai logoro e consumato nell'interno e sui margini, scritto sulle due facciate in colonna, porta nella pagina di *verso* la numerazione IA. Era adunque l'undecimo foglio del libro da cui è avanzato, e che si leggeva, quindi, inversamente all'ordine comune, cioè da *verso* a *recto*, come apparisce, d'altronde, anche dal contesto. Quanta parte del libro seguisse al foglio rimasto, non possiamo dire: ma il poco che ci è rimasto, fa

(1) In una circolare della Società inglese for the Eg. exploration; cfr. la *Theologische Literaturzeitung* di Lipsia, 21 agosto 1897.

(2) Fino a qui gli scritti pubblicati, a mia notizia, sono i seguenti: un articolo nell'*Athenaeum* del 7 agosto, nel *New York Indipendent*, 22 luglio; uno scritto del James, News Sayings of Our Lord nella *Contemporary Review*, agosto 1897, e del Rendell Harris, ibid., del settembre; del Redpath, nell'*Expositor*, Sept. 1897; Adolf Harnack, *Ueber die jungst entdeckten Sprüche Jesu*, Freiburg, 1897; Heinrici, nella *Theol. Literaturzeitung* 21 agosto 1897.

provar vivo il rammarico pel moltissimo che si è perduto, forse per sempre: come all' assetato una stilla d' acqua accresce il desiderio e l' ardore inappagato.

Poichè qui non è il luogo di dare criticamente il testo originale (il che speriamo di fare altrove) ci basti di riprodurne tradotta fedelmente la lettera, ed illustrarne brevemente il senso.

§ 2.

1. (1)..... *E allora potrai estrarre la festuca che è nell' occhio del tuo fratello.*

È la apodosi d' un detto evangelico, conforme a Matteo, 7, 5 e Luca, 6, 42, ma più al secondo che al primo dei due sinottici. Manca la prima parte che è andata perduta col foglio precedente del libro. Ireneo (IV, 30, 3) conosce questo detto (λόγος κυρίου) dalla tradizione orale, in una forma perfettamente rispondente al nuovo testo.

2. *Dice Gesù: se voi non digiunate (rinunziate) al mondo, non troverete il regno di Dio; e se non celebrerete il sabbato, non vedrete il padre.*

Questo detto, nuovo ed espressivo, presenta nell' originale varie difficoltà grammaticali ed ermeneutiche, che qui non è il luogo di rilevare. Mentre a primo aspetto si potrebbe credere di aver dinanzi una prescrizione rituale di spirito puramente giudaico, le ricerche del Rendell Harris e dell' Harnack concordemente ci conducono al concetto opposto. Le due proposizioni condizionali e i due verbi (νηστεύειν e σαββατίζειν) hanno un significato metaforico e non letterale. Si tratta, cioè, non dell' osservanza del digiuno materiale e del festeggiare il sabbato come nell' Antico Testamento è prescritto; ma della rinunzia al mondo (κόσμος), secondo la formola di Paolo e specialmente di Giovanni, cui ci conduce anche l' espressione « non vedrete il padre », e della celebrazione allegorica del sabbato perpetuo e spirituale della nuova legge o della vita futura di cui parlano vari antichi scrittori cristiani. Giustino martire adopra anzi (*Dial. c. Tryph.* 12) la medesima espressione del nostro testo (*sabbatizein to sábbaton*); e il parallelismo ebraico visibile in questo detto ha ritrovato l' Harris in Clemente Alessandrino (*Strom.* III, pag. 556). Tutto fa credere d' aver qui dinanzi una parola genuina di Gesù. Ma forse

(1) Seguo la numerazione dell' Harnack anzichè quella degli editori inglesi, perchè mi sembra più esatta.

questa espressione che Gesù, in mezzo al suo popolo e al culto giudaico adoprò in un senso preciso e reale, assume nella mente dell' estensore già un significato allegorico, che prelude da vicino allo spiritualismo di Giovanni e degli Gnostici. Il termine *mondo* come compendio di tutto ciò cui deve rinunciare il fedele, si ritrova negli scritti giovanniti e nel documento gnostico *Pistis Sophia,* a cui si riferiscono gli editori inglesi (1).

3. *Dice Gesù: Stetti in mezzo del mondo e nella carne mi rivelai ad essi; e trovai tutti ubbriachi e nessuno trovai tra loro assetato; l' anima mia soffre sopra i figliuoli degli uomini, poichè sono ciechi nel loro cuore, e . . .*

Anche questo detto è interamente nuovo, e solo il lamento che muove Gesù sulla cecità degli uomini ha il suo corrispondente nei nostri evangeli. Ne spira una profonda tristezza, pari a quella che fa piangere Gesù alla vista di Gerusalemme, e ricorda il gemito del Gethsemani « l' anima mia è triste fino a morirne ». Il lamento sulla durezza e la insensibilità degli uomini, significato coll' efficace imagine dell' ubbriachezza che non consente loro di aver « sete della giustizia e della verità », è combinato qui con le parole « stetti in mezzo al mondo », le quali manifestamente richiamano il prologo del quarto evangelio (spec. I, 11); con questa notevole differenza che dove in questo si parla del *Logos* in terza persona, qui è il Cristo che parla di sè in prima persona.

Ma l'analogia ritorna, come ha ben notato l' Heinrici, se teniamo conto del rapporto che corre fra il prologo e il resto della narrazione storica dell' evangelio che porta il nome di Giovanni. Nel nostro frammento i tre aoristi sul principio parrebbero indicare un discorso tenuto da Gesù ai suoi, dopo la resurrezione. Ma subito dopo si passa al presente (πονεῖ), accennando ad un *pathos* dell' animo, che sarebbe inverosimile il far soffrire ed esprimere a lui risorto. Comunque sia di ciò, non mai con altri evangeli s' incontra una così ardita dichiarazione, fatta da Gesù medesimo, della sua preesistenza, della sua venuta nel mondo e della sua rivelazione nella carne. Manca il termine di *Logos* (*verbo*); ma la cristologia astratta del quarto evangelista, imbevuta d' alessandrinismo, si sente già prossima, se non ancora formata; e più lontano s' indovina il lavorìo filosofico e teologico delle scuole gnostiche.

(1) L' anonimo recensore dell' *Athenaeum* del 7 agosto vede in questo *Logion* una dottrina dei Terrapeuti; ma è una sua congettura. *Pistis Sophia* (pag. 250, trad. Schwartze) « *Dixi vobis* olim; ἀποτάσσεστε κόσμῳ *toti et* ὕλῃ *toti* ».

Sventuratamente la fine del frammento è illeggibile. Le tracce di lettere che si scorgono nel logoro papiro e che anche traspariscono dalla fototipia data dagli editori, non bastano a farci ricostituire il testo, irrimediabilmente perduto. E gravemente lacunoso e guasto è pure il principio dell'altro frammento, il quarto secondo la numerazione dell'Harnack (1).

4. *Dice Gesù: dovunque essi sieno ..... e se uno è solo, io sono con lui. Rimuovi la pietra, ed ivi mi troverai: incidi il legno, ed io son quivi.*

La seconda parte di questa sentenza così originale e densa di pensiero, sembra essere una applicazione, come ha ben notato l'Harnack, del senso, mal reintegrabile per la lacunosità del testo, contenuto nella prima (2). In questa le sole parole leggibili sono quelle atupende: « ove uno sia solo, io sarò con lui », le quali sembrano ricollegarsi al pensiero che trovasi in Matteo, 18, 20, e rispondono, ad ogni modo, esattamente ad una parola di Gesù, compresa fra le così dette *agrapha*, e riferita da Efremo Siro, cioè da Taziano (3): « *ubi unus est, ibi et ego sum* ». Ora queste parole *io sono con lui* ci dànno la misura per determinare il valore delle altre contenute nella seconda parte « ed ivi mi troverai », « io son quivi ». Si tratta d'una presenza spirituale o d'un'assistenza del Cristo al lavoro manuale, non già d'una immanenza panteistica di lui negli oggetti materiali, la pietra e il legno, come la lettera parrebbe significare. L'acume di questo mirabile detto sta nell'essere esso antitesi di un passo dei così detti Salmi di Salomone 10, 9 su cui ha richiamata opportunamente l'attenzione dell'Harnack il Dr. Lisco: « rompendo la pietra ne avrà pena, tagliando il legno ne correrà pericolo ». Mentre il pessimista giudaico ammonisce sui dolori e i pericoli del lavoro, Cristo invece annunzia che dove è lavoro, ivi sarà lui. Se, dunque egli dice, uno è veramente solo, cioè separato dal mondo (secondo il detto precedente), il Cristo sarà con lui, e a lui presente come gli oggetti su cui lavora. Or chi non sente qui una parola nuova che redimerà nel mondo il lavoro manuale? E chi non sente che questa è parola del figlio d'un operaio, operaio egli medesimo? È

(1) Secondo gli editori inglesi quinto, perchè essi credono che un *Logion* perduto stesse fra il precedente e il successivo. Ma le ragioni che arreca l'Harnack in contrario mi sembrano convincenti.

(2) D'un'altra possibile restituzione e interpretazione di questo passo dirò le ragioni altrove.

(3) V. in Zahn, *Diatessaron*, 1881, pag. 169 e Resche, *Agrapha*, *Parallelexte zu Matthaeus*, pag. 253 seg., 1889.

una parola che suona come protesta contro la tradizione farisaica e sacerdotale, non ancor morta, per la quale la presenza divina si deve cercare solo nel digiuno, nella preghiera o nella meditazione, e nell'osservanza esteriore e puntuale d'una legge deve raccogliersi la vita vera dello spirito.

Se però il detto, così interpretato, non dà senso di panteismo, giova riconoscere che alcunchè di mistico vi è pure racchiuso. Quella particella locale *quivi* (ἐκεῖ) accenna in un modo ancor vago all'idea mistica della immanenza di Gesù nella materia sensibile, che, commista ad elementi della dottrina stoica, sarà poi svolta nella teoria gnostica delle ubiquità del Cristo (1), ed avrà d'altronde delle risonanze anche in alcune espressioni di Paolo o del quarto evangelista. I semi che daran poi germogli strani son già racchiusi in questo documento primitivo e vicino, pel suo spirito, alle origini cristiane.

5. *Dice Gesù: non vi ha profeta accetto nella sua patria, nè medico che compia guarigioni fra coloro che lo conoscono.*

La prima parte di questa proposizione è letteralmente nei sinottici, e specie in Luca (4, 24). La seconda invece è nuova, ma piena di esperienza umana e perfettamente rispondente all'occasione in cui pare fosse pronunciata. Poichè si ricollega a quel curioso episodio evangelico della storia evangelica che è il ritorno di Gesù a Nazareth suo luogo natale, dove, fra i suoi parenti e compaesani trovando freddezza e incredulità, «non *potè* fare (dice risoluto il testo di Marco, 6, 5) alcun miracolo, se non che guarì alcuni malati coll'imposizione delle mani. E si meravigliava della loro incredulità» (2). Onde il terzo evangelista che narra più diffusamente il fatto, a Gesù che non s'ingannò sulla natura dei sentimenti che ispirava ai Nazareni, fa dire: «senza dubbio voi m'applicherete il proverbio "medico guarisci te stesso" (cioè mostra col tuo esempio la realtà della potenza che tu presumi di possedere), ed opera qui nel tuo paese natale, ciò che ci dicono tu abbia operato in Capernaum».

Il testo nuovo aggiunge, dunque, anche qui una nota vera e credibile alla narrazione evangelica.

(1) Gli editori inglesi adducono lo scritto gnostico *evangelio d'Eva* (presso Epifanio, *Haer.* 26, 3) a cui l'Heinrici (l. c.) aggiunge un passo del Pseudo-Cipriano (*De Mob. Mont.* c. 13); Schmidt, *Sitzungsber. der Berl. Akad.* 1895, pag. 6.

(2) Su questo episodio vedi le belle pagine del più recente biografo di Gesù A. Reville del Collegio di Francia, *Jésus de Nazareth* (études critiques sur les antécédents de l'hist. évangelique), t. II, pag. 104 e sgg., Paris, Fischbacher, 1897.

6. *Dice Gesù: una città edificata in cima ad un alto monte e fortificata non può cadere nè rimanere occulta.*

Frase, anche questa, immaginosa e viva, che sembra una esplicazione del luogo di Matteo 5, 14, combinato con una efficace imagine che trovasi in un altro luogo (7, 24 seg.).

Altre due o tre parole (*Dice Gesù: tu odi*) sono appena leggibili, e il papiro sventuratamente termina per noi.

§ 3.

Qual posto spetti al nuovo documento nella primitiva letteratura del Cristianesimo si può soltanto fermare con una certa approssimazione, in un modo negativo, per eliminazione. Quantunque abbia alcune notevoli rispondenze con due degli evangeli sinottici (Matteo e Luca), e qualche assonanza col quarto evangelio, è manifesto ch' esso non è un frammento degli evangeli canonici, tante sono, in sì breve spazio, le divergenze e i detti nuovi e originali che accennano ad una fonte indipendente da quelli. Ma nemmeno si può annoverare fra gli evangeli così detti *apocrifi* posteriori alla formazione definitiva del Canone del Nuovo Testamento, e alla seconda metà del secondo secolo. I caratteri arcaici vi sono manifesti e incontestabili. La successione così semplice e primitiva di una serie di proposizioni in forma gnomica, che si aprono tutte uniformemente colla formula *dice Gesù*, senza il solenne e sacerdotale *dice il Signore*, e senza il rituale *Amen* alla fine; la struttura arcaica dei periodi col loro parallelismo al modo orientale, coi vari ebraismi, la forma parabolica, l' assenza totale del periodare ellenico quale trovasi anche negli evangeli ecclesiastici; la forza incisiva e pittoresca delle espressioni; la mancanza visibile d' ogni indizio di tendenza a favore di una setta particolare: questi ed altri segni ci persuadono che noi abbiamo qui un documento prossimo alle origini cristiane, ove si sente l' afflato diretto colla parola creatrice del Maestro di Galilea. Ancora ne suona l' eco in queste poche linee che un felice incidente ci ha conservate (1).

Ma quanto del prezioso documento non dobbiamo rimpiangere perduto! Si pensi che il foglio rimasto era l' undecimo del libro; e poichè

(1) Si ponga mente al presente *dice* (λέγει), mentre negli evangeli è usato sempre il passato. Non senza ragione quindi il Rendel Harris (*Contemporary Review*, Sept. 1897) parla, a proposito di questo papiro, delle *their extreme antiquity and the correctness of their ascription to Jesus Christ.*

esso contiene sette o otto detti, così circa ottanta eran contenuti nella parte perduta che lo precedeva. E quanti erano i fogli che lo seguivano? Tutto fa credere che la collezione di questi detti avesse una molto notevole estensione.

Ora per la critica degli evangeli un tal fatto è d'importanza capitale. Questa serie d'aforismi ci presenta un nuovo tipo di scritture evangeliche, che si distingue dalle altre fino a qui conosciute. Queste, come è noto, congiungono la narrazione dei fatti alla esposizione dei precetti, o mettono in relazione i discorsi e le parole di Gesù colle circostanze onde furono occasionati. Qui invece abbiamo una serie di sentenze staccate, senza allusione alle occasioni in cui furono pronunciate, colla regolare ripetizione della stessa formula, senza alcun carattere di evangelio narrativo. Ora poichè sapevamo già che tali collezioni di *Logia* (o detti) del Signore furono la forma letteraria primitiva, donde a poco a poco si formarono gli evangeli del tipo a noi noto, e che Matteo aveva scritto, ad esempio, una di tali raccolte, e Papia di Ierapoli, nel secondo secolo, aveva ai *Logia* del Signore (o scritti o più probabilmente conservati oralmente) fatto un esteso commentario (1), così è lecito credere che noi ora possediamo uno *specimen* di questa antichissima forma letteraria anteriore ai nostri evangeli e primo nucleo onde essi e gli altri uscirono più tardi, e possiamo tenere oramai come dimostrata dal fatto l'esistenza storica di tali collezioni di *Logia,* della quale ancora si dubitava da taluno. Come intitolare altrimenti, si domandano gli editori inglesi, una serie di detti ciascun dei quali comincia colla frase *dice Gesù* (λέγει Ἰησοῦς)? Se pensiamo anzi agli ebraismi che il piccolo frammento contiene, saremmo tentati di credere che appartenesse ad una delle redazioni greche dei *Logia* di Matteo, delle quali parla Papia in questi termini (Euseb. *H. E.* III, 39): « Matteo poi scrisse in lingua ebraica (aramaica) i detti (λόγια) Ciascuno poi li interpretò come seppe ».

Comunque sia, in grazia della nuova scoperta uno spiraglio di luce si apre per noi sulla perduta letteratura evangelica della Chiesa nascente, e siam fatti certi della esistenza di fonti della tradizione evangelica indipendenti da quella accolta nel Canone della Chiesa. Già il Resch studiando i luoghi paralleli non scritti (*agrapha*) dei nostri evangeli, aveva

(1) Cfr. quanto ne scrivemmo nella *Nuova Antologia* 15 aprile 1891 e 15 gennaio 1894. Del resto che fossero note alcune parole di Gesù in forma diversa da quella in cui ci son conservate negli evangeli, resulta anche da alcune allusioni contenute in antichissimi scritti cristiani, p. e. *Atti*, 20, 35, *Clem. Rom. Ep.* c. 13 e 46, Policarp. *Philipp.* c. 2.

concluso che le varianti del Nuovo Testamento provenissero in gran parte da sorgenti extra-evangeliche, orali o scritte, da questa materia ancora fluente e quasi nebulare onde via via era uscita una tradizione evangelica. Oggi la critica degli evangeli, condotta come al di là di questi dalla scoperta del papiro d'Egitto, è certificata anche di quest' altro fatto: esservi stata nelle fonti degli evangeli materia più copiosa di quella che non ci sia stata conservata negli evangeli medesimi, e che inoltre abbiamo qualcosa di più che la tradizione orale precedente agli evangeli. Noi possiamo, cioè, ricostruire con una certa approssimazione la forma del proto-evangelio, o di una almeno delle sue primitive redazioni.

Ma una grave difficoltà si eleva contro questa naturale e spontanea conclusione, tanto più grave perchè ci viene da una incontestabile autorità della critica teologica, l' Harnack. Il frammento non potrebb'essere egli un estratto da uno o più evangeli scritti? Non sarebbe, quindi, anzichè un prodotto primitivo, opera secondaria e terziaria, come s'esprime il professore berlinese? Il James ritiene difatti che questi *Logia* sieno un estratto da uno o più evangeli non canonici (1); mentre l' Harnack, riprendendo una ipotesi emessa ma abbandonata dagli editori inglesi, vuole dimostrare che qui non abbiamo se non un piccolo avanzo del così detto evangelio secondo gli Egiziani, citato ed usato dagli scrittori ecclesiastici (2). Ora che qui, innanzi tutto, abbiamo non un frammento di uno scritto evangelico, ma un estratto, è cosa che nemmeno gli argomenti dell' Harnack posson riescire a persuadere altrui. La mancanza di connessione fra le varie sentenze prova piuttosto che il testo apparteneva ad una collezione di detti, che ad un *escerpto*, dove una traccia dei nessi avrebbe dovuto pur rimanere. Anche l' Harnack riconosce che la formula *dice Gesù* ha una impronta arcaica. Invece l' estensore d' un estratto da uno o più testi avrebbe usata una formula diversa, come: *di Gesù*, *del medesimo*, *del Signore* e simiglianti. Nè vale il dire che alcuni detti derivano da un ordine di pensieri che qui manca; perchè lo stesso si potrebbe dire di molte parti dei nostri sinottici che si trovano staccati dai loro veri nessi primitivi, mentre questo stato frammentario e monco ben conviene ad un primo tentativo di collezione di pensieri, secondo che il ricordo personale li suggerisce. Tale, secondo la testimonianza di Papia, fu il proto-evangelio di Marco, ispirato dai ricordi di Pietro.

(1) James, in *Contemporary Review*, Aug. 1897.

(2) Vedi i frammenti raccolti ed illustrati dall' Harnack. *Geschichte der Altchristl. Literatur*, 2 th., 1, pag. 612-622, Leipzig, 1897, *Ueber die Jüngst Entdeckhen Spr. Jesu*, p. 27 e sgg. e dall' Hilgenfeld, *Novum Testamentum extra canonem receptum*, ed. altera, Lipsiae, 1884, pag. 42 e sgg.

Ma pur concesso che si tratti qui di un estratto, potè egli essere l'evangelio degli Egizi l'originale onde fu derivato? Gli argomenti che lo Harnack adduce a conferma di questo suo raffronto sono, senza dubbio, di gran momento (1), e rendono probabile che una relazione fra questo evangelio e il nostro frammento vi sia stata, mentre possiamo con sicura coscienza escludere ogni rapporto coll' evangelio detto degli Ebrei o Ebioniti e coll' altro secondo Pietro. Nondimeno chi guardi i frammenti rimastici di codesto evangelio egiziano – che non era nè eretico nè apocrifo perchè intorno al 170 se ne vale, in Roma, l'autore della così detta seconda lettera di Clemente e solo più tardi, costituito che fu il « quadriforme » evangelio, è annoverato per la prima volta da Origène tra i falsi evangeli – deve pur riconoscervi i segni di un prodotto più recente di quello che non apparisca il nostro papiro. Mentre in questo troviamo la semplice parola Ἰησοῦς, che nelle citazioni del secondo secolo a confessione dello Harnack (2) è sostituita ordinariamente dall' altra il *Signore* (ὁ Κύριος), nell' evangelio degli Egizi si legge sempre *disse* o *dice* il Signore (3). L' evangelio egiziano conteneva una teoria metafisica sull' anima di cui si valsero i Naasseni; segno che apparteneva ad una età non più primitiva pel Cristianesimo (4). Ora non solo i detti conservati dal papiro non portano traccia di quella dottrina, ma tradiscono una semplicità arcaica. E infine dove tutti gl' indizi conducono a credere che l' evangelio degli Egizi, affine a Matteo e a Luca, non avesse alcuna parentela coll' evangelio detto di Giovanni (5), le poche linee del nostro papiro fanno presentire, sebbene da lontano, l' idealogia del quarto evangelista.

(1) Oltre le ragioni esterne della provenienza dell' uno e dell' altro, l' Harnak rileva la relazione somigliante dei due documenti, coi sinottici da un lato e coll' evangelio di Giovanni dall' altro; nei detti 2 e 3 trova i segni di quel rigorismo ascetico al quale doveva essere informato l' evangelio degli Egizi, che gli Encratiti adoprarono; nel detto 4 trova l' indizio di quel modalismo (dottrina che riesciva ad identificare il padre e il figlio) a cui sappiamo avere inclinato quell' evangelio. Ma quest' ultimo raffronto è solo possibile se si ammette la restituzione del frammento escogitata dall' Harnack stesso; mentre nei frammenti dell' evangelio degli Egiziani non si trova alcuna affinità col quarto evangelio.

(2) Harnack, *Ueber die jüngst entdeckten Sprüche Jesu*, pag. 25, n. 2.

(3) E si badi non soltanto come formula di citazione, la quale potrebbe appartenere agli scrittori che riferiscono i frammenti, ma nei frammenti stessi. Vedasi, ad esempio, il più esteso di essi (f. 4. Harnack, Hilgenfeld, op. cit. pag. 44) che contiene un dialogo fra Gesù e Salomone, dove si legge sempre la parola il *Signore* (ὁ Κύριος).

(4) V. Hilgenfeld, op. cit., pagg. 44, 47. L' Harnack non so perchè neglige questa indicazione nella caratteristica che dà di questo evangelio.

(5) Harnack, *Die Chronologie der Altchristl. Literatur*, I, 619, Leipzig, 1897.

Come dunque possiamo ammettere invece che il nostro frammento appartenga ad una delle redazioni più antiche onde uscì poi l'evangelio degli Egizi, così esso rappresenta (e ciò costituisce una delle ragioni della sua grande importanza) una forma in cui la tradizione fissata poi negli evangeli sinottici accenna ad accogliere le prime linee della teologia onde uscirà il quarto evangelio, confermando quello che mi pare resultare da altre indicazioni attendibili: esservi già stati nella coscienza della famiglia primitiva che si strinse intorno al Maestro i semi di quell'alta idealità onde germinò, col nome d'uno dei suoi più fidi, il fiore mistico del quarto evangelio.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

RASSEGNA MUSICALE

Antonio Smareglia e *La Falena.*

Rolando a Napoli, *Dramma* a Trieste, *Milena* a Palermo, *Rosella* a Varese, *Maledetta* a Genova, *Falena* a Venezia... e non so quali altre novità annunciate anche quest' anno come fioritura autunnale nei teatri lirici potrebbero indurre l' opinione di un pieno rigoglimento di forze vive. Pur troppo però la speranza non è stata di lunga durata, e tutto è andato come non era difficile prevedere a chi consideri che sgraziatamente le condizioni del teatro si sono fatte difficili, che le cadute non si numerano più, e che per uno spartito che *corre*, come dicesi in gergo, e per uno o due che a mala pena stanno a galla vi sono molte decine di lavori che vanno a fondo. In Italia durante l' ultimo ventennio la statistica dei successi teatrali è stata così magra che non possiamo dire di avere venti lavori nuovi stabilmente collocati sulle scene. In Germania ed in Austria il repertorio non brilla per soverchia novità, quantunque s' alimenti magari colle fiabe. In Francia le vicende delle ultime partizioni sono ben conosciute: tutte quante, indipendentemente dal loro merito constatato in debita forma dagli alchimisti musicali, sono giunte alla ribalta e passate oltre a grande velocità.

Sarebbe stoltezza dare la colpa di questo infelice stato di cose al pubblico, il quale in fin dei conti non frequentando le sale dei teatri esercita un po' passivamente la censura in nobile modo. Si dirà che è questione di circostanze speciali di tempo, di scetticismo generalizzato, di indifferenza delle masse a ciò che non sia un tantino eccentrico: altri osserverà che mancano i cantanti per il teatro, altri che difettano gli interpreti intelligenti: e non si mancherà di pronosticare il prossimo occaso del teatro lirico: - ma tutta questa diagnosi non riesce ad indicare un rimedio, e si continua allegramente a battere la sella in luogo dei cavalli. I cavalli, giova parlar chiaro, sono i compositori ed è pro-

prio a loro riguardo che si devono vergare le dolenti note. Troppa gente si è svegliata un bel giorno chiamata dalla vocazione prepotente e si è ascritta sotto la bandiera dell' arte con quella disinvoltura con cui altri s' asside al banchetto ufficiale d' inaugurazione di una ferrovia. E pur troppo la maggioranza non ha tardato a smarrire la strada maestra del lavoro serio, coscienzioso, illuminato dalla viva fede: e guidata dalla presunzione di salvarsi senza merito, questa maggioranza ha cominciato a cercare di arrivar piuttosto con abilità di raggiri che per merito, disprezzando i Padri Santi dell' arte e ponendo degli amorevoli bastoni tra le ruote ai colleghi, transigendo colla propria coscienza artistica, arrabattandosi con ossequi e riverenze alla critica ed agli editori, ha creato un ambiente malsano, putrido, nel quale la pianta dell' arte intisichisce e non dà più nè fiori nè frutti.

E chi cominciò con intento più severo o non continuò con tal lena o non rimase tetragono alle tentazioni dell' arte applicata all' industria: e chi esordì con lodevole proposito di personalità dopo qualche esperimento dubbiamente lusinghiero non ebbe il coraggio di insistere per farsi la sua brava cella alla luce del sole, ma si acconciò troppo presto a seguire le orme di taluno che più che altro ebbe un momento di fortuna ed abilmente pose le mani nella chioma della superba donna.

Scrivo severe parole, la cui applicazione ai *fenomeni* del giorno può essere fatta dal lettore, dichiarandomi io lieto di risparmiarmi questa malinconia. Però di fronte agli episodi numerosi che mi hanno reso un po' sfiduciato, qualche volta è capitato un avvenimento ad arrestare almeno momentaneamente il mio non infondato pessimismo, e l' anima si è riconfortata, e la speranza, ultima dea, mi parve rinascesse foriera di quella risurrezione morale che deve essere la prima base della artistica. Nello stesso modo in cui biblicamente un giusto può salvare molti peccatori, così un eletto può redimere molti volgari, ed è perciò che con viva soddisfazione scrivo in queste pagine il nome di Antonio Smareglia ed accenno alle linee generali del suo novissimo lavoro *La Falena*.

Naturalmente questo titolo alla riconoscenza di coloro che si interessano all' arte lo Smareglia non l' ha guadagnato con questo solo spartito. Sono poco meno di venti anni che Smareglia lavora col puro entusiasmo di un credente, ed il conforto per chi spera nell' avvenire della musica sta appunto in ciò che il tenace lavoro dello Smareglia non gli ha abbassato di un pollice l' alto ideale al quale mira, non gli ha scossa un momento la fiducia nel trionfo finale della sua musica, trionfo al quale agogna non per debolezza di una ambizione che pure sarebbe

lecita, ma perchè, artista completo che vive quasi segregato dal mondo, egli sente che la sua missione al mondo è la composizione musicale.

Non ho punto l' intenzione di fare un panegirico di Smareglia come persona onde ingraziargli il lettore. Ma certo questa specie di asceta musicale che si direbbe in continua intima contemplazione del grande di Eisenach, del quale parla con religiosa adorazione, e che nello stesso tempo è il più conciliante eclettico che si possa trovare quando la pagina grande o piccina sia, diremo così, di buona fede, Smareglia che possiede una cultura letteraria ed estetica fuori del comune, che vive in una continua tendenza all'elevazione dello spirito senza curarsi delle mondane esteriorità, che conscio come deve essere del suo valore non ha mai invidiato quelli che non lo valevano ed avevano avuto ogni fortuna, che non striscia con chi può giovargli e non insuperbisce cogli umili, è una delle più interessanti figure che si possano trovare. Lo Smareglia del resto ha ora una posizione bene acquisita in arte e non la deve che al suo lavoro. Esordì in Italia, ove studiò al Conservatorio di Milano, con felicissimi saggi; ricordo un poema sinfonico sulla *Leonora di Bürger,* e la *Preziosa,* e la *Bianca da Cervia,* questi ed altri lavori che possono a lui ora sembrare acerbi ma che potrebbero anche oggidì essere firmati con lode da qualunque artista. Nè se queste composizioni fossero state opera volgare gli avrebbero aperta la strada alla carriera che egli fece sul teatro tedesco, dove (dopo un altro bel successo, *Re Nala*, avuto in Venezia nel 1887 alla Fenice) egli lanciò poderosi spartiti a Vienna, a Praga, a Dresda ed altrove. Anche oggidì stanno nel repertorio del teatro di Corte a Vienna il *Vassallo di Szighet*, melodramma di soggetto ungherese rappresentato nel 1889 e *Cornelio Schutt*, quadri poderosi ai quali fanno riscontro nella loro campagnuola festività le *Nozze Istriane.*

Tutte queste opere scritte in italiano dovettero essere, meno l' ultima, tradotte in tedesco per veder la luce della ribalta, e fu tale il loro esito che furono richieste e trattate per l' Inghilterra ed eseguite anche in America: sgraziate circostanze del mercato artistico impedivano al nostro paese di apprezzare ed applaudire il lavoro di un ingegno giudicato ovunque peregrino.

Oggi pel momento la barriera è caduta e Venezia ha di questi giorni dato il battesimo dell' arte alla *Falena*, cronologicamente l' ultimo lavoro compiuto dallo Smareglia, che ingegno sempre in ebollizione e versatile non mancò mai di mettere come intermezzo alle opere maggiori altre composizioni di vario genere, lodatissimo fra tutti l' *Inno a Tartini* scritto per l' inaugurazione del monumento a Pirano.

⚜

Siamo colla *Falena* nel campo deciso della leggenda, campo che non ostante qualunque apostolato non sarà mai accettato nei paesi latini senza un beneficio d' inventario, del quale non si giovano certo nè poeta, nè musicista. A questi non si usa chiedere e nemmeno tenere conto dei gusti e delle tendenze ed attitudini; il pubblico sempre e talora la critica sono un po' tiranni, non sanno il più spesso quello che vogliono, anelano per natura all' imprevisto e nello stesso tempo ciascuno nel suo intimo crede di poter dettare all' artista leggi e confini immaginari, varcati i quali si è, se non in peccato mortale, in grave colpa.

La leggenda di *Falena* è una variazione di quelle infinite delle *Villi,* delle *Loreley*, delle *Roussalke*, di tutta la serie degli spiriti che vagano pei boschi, tra i monti, sul mare, di sera e di notte, ricacciate nel nulla dall' alba nascente. Essenzialmente malefica la *Falena* si compiace di attrarre agli impuri amplessi gli umani, di indurli a versare del sangue, gioisce degli onesti affetti per lei infranti, e sulle ruine dell' altrui felicità fonda il suo regno. Maledizione a chi si lascia attrarre dalle sue reti, a chi varca la soglia dell' antro dove essa soggiorna: egli ha l' anima irremissibilmente perduta, a meno che un' altra creatura si sacrifichi per lui.

Nel caso specifico la *Falena* Renata viene a turbare la pace del re Stellio e della vergine Albina che deve essere sua sposa: invano il Re si sforza di resistere: la maliarda lo affascina e lo induce ad assassinare il padre di Albina. Viene il giorno, l' incanto sparisce. Il Re fa pubblica confessione del suo fallo, ed Albina per salvarne l' anima lo bacia e muore.

⚜

L' ingenuità del fondo di questa leggenda lasciava al sceneggiatore ampio campo di sviluppo e gli episodi che vi si potevano appiccicare dalla prima apparizione alla catastrofe erano numerosi. Mi sembra merito del giovane letterato Silvio Benco che l' ha inventata od almeno trascritta per la scena quello di non aver sovraccaricato di soverchio l' argomento, fornendo così al compositore poco più della semplice trama per l' impostamento dei personaggi. Gridi chi vuole alla miseria d' invenzione, alla mancanza di novità o d' interesse: io preferisco le mille

volte il semplice castello dell' edificio allo affastellamento di motivi decorativi destinati a supplire al futuro contenuto musicale.

Se c' era poi compositore che non avesse bisogno di sostegno o di punto d' appoggio questo era appunto lo Smareglia il quale ha manifestato sempre e confermato ora di avere una così poderosa comprensione del dramma lirico che non si potrebbe desiderare maggiore. Non è lo Smareglia che abbia bisogno d' indicazioni sulla opportunità di trattare in un modo determinato una posizione di scena: egli si manifesta liberissimo, cammina per la propria via senza entrar mai nel sentiero altrui. Se gli si vuole proprio cercare lontanamente una derivazione - usata la parola nel senso nobilissimo - bisogna che noi ci spingiamo molto in alto salendo fino alle tavole della legge, e salendo a Giovanni Sebastiano Bach il quale ha saputo idealizzare tutte le aspirazioni umane per modo che la sua musica con mirabile armonia tutto comprende. Bach è stato, come Palestrina, uno straordinario interprete del dramma umano: può essere stata cecità dei tempi il non averli compresi, ma è certo che essi rimangono i caposaldi dai quali dipenderà la musica nei secoli.

Il pericolo nel fondare sopra tali massi la propria chiesa può essere per gli spiriti piccini ma non per i pochi che abbiano saputo innalzarsi all' altezza della giusta contemplazione, e che abbiano fatto sangue del loro sangue le pagine immortali di quei grandi: costoro hanno saputo distillare il miele sublime e lo verseranno a tempo opportuno nelle loro coppe, mentre negli altri la distillazione rimarrà segreto, ed il proposito deliberato di riscaldarsi all' augusta sorgente di calore si risolverà in una antipatica stonatura.

Non vorrei che queste parole sembrassero di colore oscuro e che altri credesse che la musica di Smareglia abbia bisogno di una iniziazione, che egli parli bene ma parli cattedraticamente dal pulpito, e che quindi si tratti nel caso di lavoro d' arte riservato all' apprezzamento della minoranza che ha un corredo speciale di studi e di preparazione. Per quanto il tranello di simile osservazione, e dicasi pure calunnia, sia sempre stato teso ai compositori lirici a cominciare dal Peri venendo a Wagner, ed ormai abbia perduto d' intensità, non è proprio questo il difetto di Smareglia; al contrario pochi compositori parlano più chiaramente di lui, pochi vanno più dritto allo scopo, pochi hanno conservato quella linea severa architettonica, quella quadratura intima della quale abbiamo avuto splendido maestro lo Spontini, per ricordarne uno solo, forse il più luminoso.

Vedasi per esempio il primo preludio dell'opera come è sapientemente disposto: come il pensiero principale è chiaramente presentato in progressione, come da esso si staccano i vari temi caratteristici, motivi conduttori, tutti quanti tipici e di larga voluta, eleganti e suscettivi di copioso sviluppo. Nulla diverge l'occhio nè l'udito dalla euritmia della linea mentre l'ornamentazione armonica e strumentale sorge con inaudita ricchezza e con assoluta libertà perfettamente graduata per l'effetto fonico che l'autore volle ottenere.

È superfluo il dire che quello che suolsi chiamare l'*intermezzo sinfonico* fa parte del sistema di Smareglia, se pure la parola «sistema» è esatta accennando alla sua produzione musicale che corre costantemente su ben altre rotaie che quelle del preconcetto. Ma il suo modo di introdurre l'illustrazione sinfonica non ha nulla di comune con quello della maggioranza: il maestro commenta realmente il pensiero muto del personaggio, o supplisce musicalmente alle imperfezioni del dramma, o colorisce l'ambiente nel quale la scena sta per succedere, si vale insomma del procedimento completo onde l'astrazione scenica riesca del più grande interesse pel pubblico, ma ciò per natura, per sentimento vero e personale, con sobrietà e perizia massima di mezzi. L'elemento sinfonico nelle mani sue conserva l'immaterialità e l'assoluta opportunità, mentre sotto questo nome da parecchi anni siamo tormentati di intrusioni di brani strumentali quasi sempre sfacciati e pesanti, sesquipedali, romorosi, che senza giovare al dramma sembrano un dileggio alla sinfonia. Tutti gli interstizi strumentali, chiamiamoli così, sono nella *Falena* di squisita bellezza e veramente caratteristici, alcuni e specialmente l'introduzione dell'atto terzo hanno una giustezza di colore che cattiva subito l'uditore.

Non è certo lo Smareglia che pretende di aver scoperto la ricetta della fusione reale della parola colla musica, nessuna millanteria può essere in lui perchè egli non ha le debolezze dei mediocri. Ma la potenza d'espressione è raggiunta in grado superlativo dal compositore per mezzo della declamazione lirica alternata al largo canto con un ecclictismo tra i più fortunati. L'analisi dell'atto secondo, che riesce uno degli esempi più notevoli di scultorietà musicale, conviene in proposito: appunto perchè lo Smareglia non forza mai accento nè colore egli ottiene dei rilievi efficacissimi senza ricorrere ad alcuna *ficelle*, ad alcun contrasto violento, ad alternative di ritmi, ad insistenze su intervalli determinati, a ricerche di sonorità esagerate o stridenti. L'arsenale dei piccoli mezzi è assolutamente ripudiato da lui; per natura, per abitudine, per dignità d'artista egli non si serve che dei mezzi grandi e schietti.

Ed è perciò che il finale dell'atto secondo, per non citare che una delle cose forti della partitura, ha una così alta terribile attrazione quasi ipnotica. Eschilo e Shakespeare non avrebbero potuto meglio rendere il disperato rimorso di quel Re omicida sotto l'irresistibile comando della Falena, la desolazione che prova quando s'accorge che nessuna magica fontana può nemmeno materialmente lavare la mano insanguinata e sente lontanamente come in sogno il lamento dalla candida vergine che ha orbato di padre. La visione si impone coll'emozione più viva allo spettatore.

Non è meno felice lo Smareglia nel rendere la nota patetica ed appassionata: la prima sarebbe qui personificata dal personaggio d'Albina, la vergine mite che si sacrifica pel Re amante e peccatore, e spicca serenamente nel primo atto, dopo una preparazione che ha l'arcaica soavità e la vaghezza di una pittura Botticelliana: la seconda anima tutta la scena dello speco magico e vibra fortissima nella lunga scena fra la Falena e re Stellio.

Nè mai succede che le grandi linee del dramma si perdano o si confondano mentre rampollano di continuo episodi ciascuno dei quali è un prezioso quadro di genere. Cito la romanza interna del marinaro nel primo atto, squisitissima ispirazione che passa quasi inosservata, il ritorno dalla caccia, e nel secondo atto la canzone bacchica di Steno, il selvaggio inno di trionfo della *Falena*, la scena della fontana magica; ed altri se ne trovano ad ogni pie' sospinto con una vera ricchezza che l'analisi mette in vista in replicate audizioni, mentre è naturale che da principio l'attenzione si fermi sulle scene capitali, su quel finale primo ad esempio che è una specie di *concertato* all'antica dalla proposta Bachiana che si snoda con mirabile grandiosità e ricchezza moderna di risorse e che susciterà sempre una vera acclamazione di meraviglia.

Finisco queste brevi note accennando di volo all'eleganza continua ed alla freschezza del procedimento armonico, ed alla dosatura giustissima, impeccabile dello strumentale, poco favoriti a Venezia dalla dubbia acustica del teatro Rossini. Ricchissima è la serie dei ritmi, alcuni lontanamente affini a quelli della trilogia con prologo che è il decalogo dell'arte moderna, altri assolutamente originali; è notevole fra questi il ritmo cinque per quattro usato con deliziosa spontaneità nel duetto del Re con Albina all'atto primo.

La partitura di Smareglia presentata in buone condizioni a Venezia con un complesso coscienzioso d'artisti tra i quali eccelle Alfonso Garulli, temperamento di eccezionale interprete, è stata accolta dal pub-

blico nel modo più lusinghiero, ed il giudizio unanime della stampa si può riassumere nella frase da tutti scritta che da parecchi anni non è stata presentata alla ribalta una partitura di questa importanza. Nulla può ostacolare un pronto e rapido cammino sulle scene di questo lavoro che non s' appoggia ad alcuna spesa di allestimento.

Pur troppo la poco deliziosa condizione degli autori per quanto sia il loro merito reale è attualmente in Italia quella di rimanere a secco se non si è rimorchiati da qualche editore influente colle relative sonatine quotidiane degli organi dipendenti dalla casa. E quindi se lo stupendo nuovo lavoro di Antonio Smareglia darà nelle cozzanti correnti sarà ancora il caso che abbia un po' difficile la navigazione. Ma certo, se una salutare reazione è possibile contro lo stato di cose così dannoso all' arte, *La Falena* ha in sè così fluida potente vitalità e tanta ricchezza di succo reale da imporsi alla gelosia ed ai calcoli dell' interesse, e si raccomanda da sè.

Ed il solo augurio che faccio allo Smareglia è quello di essere giudicato dal pubblico, il quale confermerà nel modo più lusinghiero l' unanime giudicio della critica.

VALETTA.

DI ALCUNI RECENTI LIBRI FRANCESI

PAUL ADAM, *La bataille d'Uhde, L'année de Clarisse* (ed. Ollendorff). — CAMILLE LEMONNIER, *L'homme en amour* (ed. Ollendorff). — LÉON BLOY, *La femme pauvre* (ed. Mercure de France). — HUGUES REBELL, *La Nichina* (ed. Mercure de France). — ALPHONSE DAUDET, *La Fédor* (ed. Flammarion). — PAUL BOURGET, *Voyageuses* (ed. Lemerre). — MARCEL PRÉVOST, *Dernières lettres de femmes* (ed. Lemerre). — HENRI LAVEDAN, *Les jeunes* (ed. Calmann Lévy). — ANDRÉ THEURIET, *Boisfleury* (ed. Lemerre). — HUGUES LE ROUX, *Nos fils* (ed. Calmann Lévy).

In Italia è passato sotto silenzio un libro francese che per il tema avrebbe dovuto occupare tutti i nostri giornali politici, e per il metodo di narrazione e la forma e lo stile avrebbe dovuto essere studiato da tutti i nostri giornali letterarii. Dico del *La bataille d'Uhde* di Paul Adam, che narra con impeto drammatico grandioso e pure con esattezza microscopica un episodio della nostra campagna del 1859, subito dopo Melegnano (8 giugno) e prima di Solferino (24 giugno).

Non credo che fra i nostri lettori, o meglio fra le nostre lettrici di libri gialli, Paul Adam sia molto noto. Poco più che trentenne egli ha una ventina di volumi torbidi e limpidi, lenti e fulminei, color di cenere e color di sangue, nei quali tutta l'evoluzione della letteratura romantica negli ultimi tre lustri è rappresentata matematicamente, con una evidenza solare. La sua fisionomia mentale, la sua energia continua e diritta, « lui come lui » è più visibile naturalmente negli ultimi, dei quali due - questa *Bataille d'Uhde* e *l'Année de Clarisse* - sono recentissimi.

Attraverso al racconto guerresco che non è riassumibile e che vorrei studiato e criticato da qualche specialista come è stato fatto per la *Débâcle* zoliana, più incerta, più fluttuante. meno rapida e intensa, il generale Raxi nominato dopo Melegnano capo delle truppe francesi in Piemonte, scrivendo, secondo la finzione letteraria, queste sue Memorie, insinua i suoi tormenti familiari che uno a uno crudelmente gli si ri-

velano nelle lettere che egli riceve da Parigi, e che sono annesse, anzi burocraticamente *épinglées* a certe pagine del manoscritto: il tradimento della moglie già sospettato, la finzione dell' amico carissimo, gli entusiasmi folli infantili e poi la malattia d' una sua pupilla che Edith la moglie infedele sospetta e perseguita, dopo la vittoria di Uhde - triste vittoria di Pirro - l' ordine dell' Imperatore di consegnare il comando al generale emulo e di partire per l' Algeria, e lo sposalizio di Stéphanie, la pupilla diletta, con un giovane ufficiale, già aiutante di lui nella campagna italiana, e l' incontro di lei pacificata col bell' amante della matrigna ormai morta, e forse...

Nè questo intrigo di passioni è estraneo ed intromesso solo per allettare, perchè in ogni marcia, in ogni allarme, in ogni fatto d' arme, in ogni battaglia esso riappare nell' anima del soldato e ora è soffocato dalla superba responsabilità del comando, ora si aggiunge alle ferite e alle delusioni presenti e le esaspera.

Tutta la guerra, tutta la folla brulicante policroma dell' esercito francese e sardo si riflette tumultuosa fuggente e urlante, ovvero ordinata silenziosa solenne nello specchio di quella centrale coscienza ambiziosa, come un accavallarsi di nubi pel cielo in un lago, - vicenda di luci e d' ombre, palpito dell' aria. E non si sa che cosa ammirare di più in ogni pagina, la psicologia dell' individuo o quella della moltitudine polietnica che egli sospinge alla vittoria e alla morte. Egli, il capo, la sente tutta in sè; alcuni passaggi dànno questo ingigantimento della sua anima per le mille e mille anime sottoposte, con un' evidenza magistrale. Egli dice spesso: « mon armée, ma force, les vingt mille bras de ma force, les dix mille têtes de ma volonté, les vingt mille jambes de ma promptitude », e altrove, quando la battaglia è nel colmo: « Mon oreille seule put suivre la bataille. Je figurais l'organe cérébral d'un corps immense, organe qui concevait obscurément le péril, et ne sentait pas les nerfs obéir à sa volonté pour mouvoir les membres lointains, pour lever les paupières lourdes. Fiévreux, je souhaitai l'élan spontané des zouaves, des voltigeurs. Ils étaient mes dents, ma morsure, ma rage. L'artillerie fut mes bras lourds assénant leur force sur l'adversaire; la brigade sarde, mes jambes en évolution pour encercler l'ennemi dans la parabole d'un coup de savate imprévu. Mais le cerveau restait si loin des membres, sans certitude sur leur action, sans connaître si mon énergie excitait leur énergie!... »

Certi acuti scandagli gittati nelle voragini del sentimento quando sono più orribilmente tempestose per angoscia o più fissamente gelide per panico livido, mi ricordano le altrettanto potenti *Scene dell' assedio*

di Sebastopoli del conte Tolstoi. Una pagina qui appunto descrive l'emozione del Raxi in Crimea al primo attacco di Malakoff. E accanto a queste rivelazioni, a questi lampi che rischiarano i nembi e le frange trasverse dell'uragano, sono di continuo note tecniche precise, fredde, sicure, d'acciaio.

Certo il lavoro preparatorio dev' essere per l' Adam stato erculeo, sebbene piacevole. E piccole topografie e qualche delineazione di paese - quattro o cinque tavole in tutto - accompagnano il racconto.

Le truppe sarde vi fanno quella figura eroica che la storia ha consacrata; e la loro tenacia, la loro freddezza al fuoco, la loro alacrità nei riposi, la loro devozione alla causa santa e ai capi austeri sono dipinte in cento aneddoti che per amor della patria, oltre che per ammirazione dell' arte, vorrei ripetere. Ma lo spazio è angusto, e mi limito a fare ancora osservare che portata letteraria, questo austero e probo libro possa avere per noi Italiani, afflitti da una letteratura militare sdolcinata o declamatoria che, quando non è per ragazzi, è proprio « da caserma ».

L' année de Clarisse è l' opposto, come tema. Ha per perno la vita di una giovane libera e libertina attrice dell' Odéon, in *tournée* a Saint-Pierre-de-Luz, stazione climatica elegantissima al confine spagnolo.

Clarisse è bella, agile non nella mente soltanto, la quale sotto una vernice letteraria di ultramodernità ha una celerità d'associazione d'idee brusca e piacevolmente originale; ma anche nelle azioni è disinvolta come una graziosa bestiola selvaggia che dalla civiltà ambiente prende i comodi e le raffinatezze - dall' arte al *tub,* dalle acconciature più leggiadre alle ghiottornie più squisite, da Ibsen alla bicicletta, - ma non vuole accettare i doveri.

È questo un romanzo feminista? Se l'*Ève nouvelle* di Jules Bois, la cui ironia demolitrice e la cui passione persuasiva abbiamo potuto ammirare anche a Roma in una pubblica conferenza, è il vangelio del feminismo, Paul Adam non si sottomette davvero a tutti i canoni e a tutti i dogmi della nuova religione. A considerar solo l' amore, se per i difensori dell' amor libero, l' attuale matrimonio perpetuo deve divenire « il libero accordo di due esseri liberi », per Clarisse esso è un accordo troppo frequentemente rinnovato con sempre nuovi contraenti; e la licenza ride dietro l' onesta maschera della libertà. La sua bella salute di personcina fresca ed elegante intende l' amore con una semplicità che oserei dire

ingenua, « comme un geste prolongeant la poignée de main des rencontres ». E bisogna vederla alla seduta di un Comitato di beneficenza, il quale organizza una festa in cui ella dovrà recitare, bisogna veder come ella deride il vaniloquio tanto delle rappresentanti della « Lega per l'emancipazione » quanto delle altre indifferenti o borghesemente nemiche.

« Travailleuse et jouisseuse », la chiama quasi sempre l'autore. Ed ella è una lavoratrice accanita che per giorni e giorni si affatica a creare la sua nuova parte d'Ofelia, anzi a ricreare (i Latini dicevano *reponere*) con una più sincera interpretazione d'umanità quella parte ormai fatta trita e vieta da una cantilena convenzionale. Ed ella, audace, trionfa, trionfa. Tutta la città - dai ricchi ai poveri, dalle dame gemmate alle piccole operaie che per via la chiamano *Phélie! Phélie!* - intende e gode la felicità di quell'arte nuova. Ed è uno spettacolo magnifico.

Valere un po' di felicità, dare un po' di felicità: questo è il sogno di Clarissa attrice od amante. Ma ella non riesce, anzi non tenta nemmeno, di fondere con la sorda realtà sensoria e immediata la mentalità e i desiderii che ne derivano. Ed ella che innanzi alla realtà ha confessato con la sua gentile spavalderia dal nasino rialzato « Je suis animale, moi, bien franchement », davanti alla fuggevolezza del suo e dell'altrui piacere deve dire con poetica sintesi: « Je suis le miroir du vent, moi! » E scoppia a piangere, la povera anima che invano ha cercato sè stessa nei personaggi teatrali fittizi, negli amanti banali passeggeri.

E l'ultima scena in cui ella vede fuggire, fuggire radendo il suolo su la bicicletta sfavillante lungo il mare altisonante sotto un pallido sole un giovane che le ha sorriso e che ella non può raggiungere, è di un significato intenso. Ella gli grida in sè stessa tutto l'incendio della sua passione e tutto il terrore dell'inanità della sua passione, e alla fine, ansante: « — Eros, toi où mon moi se serait retrouvé, rassemblé, ressaisi... Eros, tu n'es plus.. Tu n'es plus à l'horizon du siècle. Tu t'es confondu avec les arbres du chemin... Eros! Et quand tu disparais, je t'aime! — Clarisse tomba sur le sable de la route. Elle cacha ses yeux dans les corbeilles minuscules de ses mains; et elle resta jusque le soir à sangloter, avec la mer ».

In questo libro profondo, ironico spesso, spesso angoscioso, violentemente sincero sempre, non è l'avvenire lontano predicato dai femministi presenti, ma è tutta la crisi della donna che si sente già libera in una società che non lo è ancora.

Camille Lemonnier è con Maurice Maeterlink e con Georges Rodenbach del quale nell'ultima rassegna descrissi *Le carillonneur,* uno dei tre idealisti belgi più diffusamente ammirato in terra di Francia.

Questo suo *Homme en amour* può esser letto prima o dopo *Clarisse* di Adam, come glossa o come premessa. La tesi anche lì è il ritorno dell'amore allo stato naturale e pagano, ma il Lemonnier è più filosofo, e quasi ogni capitolo del suo libro scritto autobiograficamente è suggellato da una morale che svela il senso del racconto e lo riadduce a quella glorificazione dell'amore precristiano e franco, fatta per via di un'antitesi angosciosa.

Oggi la virilità sembra un'onta. Contro questo pregiudizio fosco, marciano compatte le trecento pagine oneste, brave, sincere: e il valor morale dell'opera è evidente. Da quando, sotto l'austera tutela del padre, il disgraziato eroe del libro apprende a temere e a nascondere le prime rivelazioni del mistero, dalle prime fugaci letture inebbrianti, dalle punizioni inflitte con minacce terribili ed epiteti magniloquenti in collegio, la sua fantasia deviata dalla linea naturale si corrompe, si dissecca come una vite contorta e strozzata che avrebbe dato grappoli gonfi, e si intisichisce invece e ingiallisce grommosa. Ed egli si trova in un'ambiguità dolorosa: ora simile a una donna che abbia la veemenza passionale di un uomo, ora a un uomo il quale abbia solo le timide e ardenti sensibilità della donna. La volontà cade; egli è nella verticosa balìa dei sensi.

Anche il padre muore; e la morte svela, come per una pena divina, l'ipocrisia delle sue parole. Il narratore resta affranto sotto il dominio terribile di Aude, una misteriosa tremenda donna che non si perita a precisargli con parole la sua onnipotenza: « À présent je t'ai tout entier sous ta peau, comme une petite chose qui est encore moi », e a rispondere, noncurante, alle domande di lui su le sue passioni passate: « Il y en a trop, je les ai oubliées ». E lunghi silenzii si stendono, come veli oscuri, tra lui e quel « parfait symbole de la bête », silenzii paurosi « où je fus voisin de la mort, où peut-être elle se sentit plus proche du sens da sa vie ».

A certi punti, sotto certi travestimenti, Aude attinge la evidenza di un emblema eterno, della fatale disgregatrice delle anime degli uomini, forse meglio della tanto vantata e tanto romantica Nanà zoliana.

E sempre sempre più tetro torna il rintocco: « Ces confessions n'ont

pas d'autre but que de m'attester malheureux et puni pour une cause qui ne vint pas de moi ».

Vorrei che di questa requisitoria dell'amor moderno scrivesse il più sottile dei nostri erotografi, Federico de Roberto, così come vorrei che della psicologia delle folle nella *Bataille d'Uhde* scrivesse Scipio Sighele.

Io avrò per tutta la vita nel cuore l'orribile pena di quelle ultime pagine in cui l'uomo esausto e febbricitante intravvede la pura e nobile chiarità di una vita di vero amore, tutta simile a un fresco mattino, intravvede all'ombra della sua casa in un giardinetto fiorito la giovanetta dai capelli d'oro e dai gesti di grazia. Ma si sente così corrotto, così destinato ormai alla corruzione e alla morte bestiale che singhiozza e torna all'altra, che sicura implacabile lo attende...

La femme pauvre di Léon Bloy anche è un libro di pena. E anche qui, come nell'*Année de Clarisse,* una donna ricerca sè stessa, non tra la gioia ma sotto valanghe di martirii e di ignominie, e, più felice di Clarisse, ritrova la Verità santa (ella è una mistica ardente) in fondo al pozzo della sua vita tenebrosa.

Non conosco un libro più incomposto, versicolore, ineguale, verrucoso, aspro di questo. Non ne parlerei qui, tanto questo disordine tumultuario è contrario alla nostra indole estetica serena ed equilibrata, se non avessi fin dalla prima di queste mie rassegne promesso di lineare tutte le facce più caratteristiche della letteratura immaginativa in Francia.

Tralascio la trama che è semplice e rozza sotto questa miscela di fili di seta e di fili di canapa, di fili d'oro preziosi e alluciolanti e di fili di ferro rugginosi e corrosi. L'autore stesso dichiara con la virulenta ironia che gli ha fatto scrivere il noto libello *Ici on assassine les grands hommes* e che qui gli fa insultare a sangue Bourget e... il duca d'Aumale, George Sand e... Riccardo Wagner: « Les histoires vraisemblables ne méritent plus d'être racontées. Le naturalisme les a décriées au point de faire naître, chez tous les intellectuels, un besoin famélique d'hallucination littéraire », e dei suoi personaggi aggiunge: « Nul ne contestera que Gacouguol est un artiste impossible et Clotilde une jeune personne comme on n'en voit pas. Le platonisme réciproque de leurs façons outrage évidemment la psychologie publique ».

Ma voglio solo indicare che tempesta d'ingegno sia dentro questo

volume di uno scrittore che in un suo articolo recente Octave Mirbeau presentava come il prototipo dei perseguitati e degli scomunicati. Qualcuna delle mille e una digressioni sul cristianesimo, su la politica, su l'arte, su la musica, su l'amore, su la filosofia, su lo stile, su la donna, sul medioevo, su l'arte del minio e non so più su quanti altri soggetti ha tali barbaglii, anzi tali fulgori di paradosso e tali fulminei scorci di stile da eccitar paura e curiosità come sopra un abisso vertiginoso. Su certi argomenti egli si precipita come una catapulta; su tali altri egli s'addolcisce e si lamenta infantilmente. In certi passi è brullo e quieto come una cima al limite delle nevi; in altri è denso, fronzuto, romoreggiante come un querceto fresco. Talvolta irrita o annoia così che si chiuderebbe il volume con ira; ma una riga più giù folgoreggia un'immagine, un pensiero, una ribellione, un aforisma definitivo che vi attrae e vi lega.

Dice Clotilde, *la femme pauvre*: « Mon existence est une campagne triste où il pleut toujours », e più lontano con furia demolitrice: « J'ai cherché l'amour comme les mendiants cherchent les vipères! » Ella è « une fille simple comme la ligne de l'horizon » e fatalmente deve soffrire perchè « les âmes droites sont réservées à de rectilignes tourments ». E a forza di pennellate così brevi e pronte, egli la definisce perfettamente. Ma a citar frasi, empirei venti pagine e forse sceglierei male.

Questo libro dovrebbe esser letto da noi per curiosità, non per ammaestramento e nemmeno per diletto. L'autore avverte: « L'auteur n'a jamais promis d'amuser personne. Il a même quelque fois promis le contraire et a fidèlement tenu sa parole... ». Che volete di più?

Un quinto libro di innovatori vi voglio mostrare prima di parlarvi degli autori pacifici ormai pacificamente accolti su tutte le tavole e su tutte le scrivanie.

È un grosso volume di quasi cinquecento pagine fitte, di argomento italiano, scritto con una vena inesausta da Hugues Rebell: *La Nichina*.

Ho detto che l'argomento è italiano, perchè in esso si narra con una piacevolezza boccaccesca e un'irriverenza rabelaisiana « la vie de Madame Nichina, qui fut belle autrefois et qui est maintenant vertueuse ». Dopo Léon Bloy che pare scriva per allontanare i suoi lettori, è caro per contrasto il Rebell che visibilmente scrive per dilettarli dalla prima all'ultima pagina: e credo vi sia riescito perchè le edizioni vedo che si

moltiplicano, tanto che questo libro gareggerà forse con quell'*Aphrodite* che l'altr'anno rivelò Pierre Louys.

La vita di Nichina nella magnifica Venezia cinquecentesca non è riassumibile per molte ragioni, e non solo perchè mi manca lo spazio. Certo in questo libro io ritrovo con un po' d'orgoglio verificata la profezia che in queste rassegne facevo qualche mese fa quando preannunciavo la resurrezione del romanzo d'avventure, fuori delle insistenze monotone di certi psicologi atteggiatisi a chierici della Dea Scienza. È una reazione forse ingiusta, certo nelle apparenze giustificata: e bisogna segnarla nella celere elettrica storia delle nostre vicende letterarie.

Io non so se in questa gioiosa e avventurosa narrazione dove frati, gentiluomini, dogi, usurai, cardinali, mercatanti, cortigiane, artisti si muovono con sontuosità di abiti e di azioni nella inebbriante città di marmi e d'acque, - dove vizii e virtù, amori e assassinii, donne giovani e frutta rubiconde, predicatori savonaroleschi e poeti petrarcheschi sono descritti con la stessa simpatia superficiale e sensuale, bonaria e speditiva, più studiosa dell'aneddoto pittoresco e gioviale che dell'osservazione profonda e rude, - io non so, dico, se in questa storia degli amori di Nichina, da quando il bel levantino le mostra sul ponte di Rialto uno specchio rivelandole la sua adolescente bellezza fino a quando il glorioso pittore Fasolo, che già l'ha dipinta con gli attributi regali di Venezia nella sala del Gran Consiglio, tenta geloso di avvelenarla, debba ritrovarsi anche una qualche epicurea interpretazione romorosa, policroma, molle, dolce, della vita. Hugues Rebell che ha scritto l'*Union des trois aristocraties* di un valore sociale così preciso, mi induce con la sua opera antecedente a questo dubbio. Davanti a questo indiavolato brio che dal Boccaccio e dal Bandello arriva - come dicevo - a rammentare anche qualche pagina della *Vie de Gargantua et de Pantagruel* tanto è esuberante, io penso e rifletto al monito di Rabelais: — *Vîtes-vous oncques chien rencontrant quelque os médullaire?*

Ma questa midolla, non la trovo, e mi contento di perdermi nel labirinto di quelle gaudiose vicende, spensieratamente, come in una foresta fresca, odorosa e canora.

Dopo queste esuberanze, dopo queste ridondanze, dopo le iperboli e i paradossi, dopo le mille vicende di Nichina e le grida demoniache della *Femme pauvre,* dopo le sorridenti brutali franchezze di Clarisse e le

enigmatiche mortali ferocie di Aude, dopo le folle formicolanti della *Bataille d'Uhde* e l'anima una e polifonica di Raxi, dopo tanto mosto di giovinezza inebriante, possiamo piegarci a udir le composte voci dei favoriti della folla, economicamente modulate.

Primo fra tutti, viene Alphonse Daudet cui l'età ha tolto molta malizia di penetrazione e molta nervosità, lasciando scoperto quel fondo di indulgenza tenera e dickensiana donde fiorì *Jack*. Fu detto che egli era un naturalista, ma non si è mai riesciti a capire perchè lo si sia voluto ingabbiare nel serraglio feroce dove un leone o due stavano accanto a troppi babbuini e a troppe bertucce. Egli è stato un creatore di tipi: ed è già un bel merito, ora che molti letterati non riconoscono l'importanza di altri tipi fuori di loro stessi, narcissi archetipi. Ma l'opera sua appare ormai disgregata e inane, spesso feminea, lagrime tra i fiori: si asciugan le lagrime, imputridiscono i fiori.

La Fédor è una lunga novella molto patetica. Du Bréan vive da qualche anno, sposo felice, nella fiorita solitudine di un suo castello tra la moglie e la bimba, adorate. Un amico viene ad annunciargli che è morta la Fédor, la famosa attrice che è stata per tanti anni sua amante e che anche dopo il matrimonio l'ha tempestato di lettere, di messaggi, di minacce. Du Bréan deve andare a quel funerale, in un paesetto vicino, dove la Fédor s'era ritirata a morire di consunzione, presso una sorella, più vicino a colui che amava sempre. Ma al funerale questa sorella della morta si rifiuta ad ammettere l'immemore amante nel corteo fatto di giornalisti, di accademici, di comici famosi. E Du Bréan triste e solo in una osteria guardando il convoglio passare, trova un altro amico della Fédor, l'amante dei tristi giorni dell'abbandono, un alcoolico puerile e petulante che lo stordisce di chiacchiere pur ripetendogli che solo lui, Du Bréan, è stato nel cuore della morta. Desolato, disgustato, febbrile egli torna a casa sotto un uragano tra le memorie livide e la pioggia, sotto i tuoni e il rimorso. Presso la culla rosea, nel tepore carezzevole egli ritrova la sposa e... « quel repos dans l'oubli du monde! » Dove si vede di quanta utilità e di quanta dolcezza sia il molle egoismo, anche accanto a una tragedia... Ma forse il Daudet non voleva che si vedesse niente: un baleno di emozione, e basta. Non basta? Io credo di no, ma egli deve aver molti lettori che pensano di sì.

Delle altre sette novelle, alcune sono di vecchia data, se non erro, come quelle gentili note *A la Salpêtrière,* intorno a una visita a Charcot. Qualcuna sfrutta motivi patriottici un po' vieti ormai, come *La leçon d'histoire, Le Brise-Cailloux, Au fort Montrouge.* Una fantasia *La fête des toits* è per bimbi, da strenna di Natale. E non c'è altro.

Nei *Recommencements* del Bourget era una qualche profondità di intenzioni che è scomparsa in queste superficiali e gelide sei *Voyageuses* scritte, parola per parola, senza alcuna commozione sincera, ma con un compassato dilettantismo e un petulante *dandysme* in omaggio a quelle poche migliaia di lettrici dal piccolo cuore e dalla minima mente disseminate per l'America e per l'Europa, con speciali accentramenti nelle stazioni climatiche e su le spiagge alla moda.

I soggetti sono frivoli e lambiccati e stiracchiati, e sono tutti gonfiati ed infarciti dalla solita congerie di notiziole cosmopolitiche a buon mercato, perfettamente inutili e mute. A Cipro vede la Cittadella « revêtue de cette herbe grasse que les paysans de Provence appellent pied de sorcière et ceux de l'Italie barbe de Jupiter ». Se trova una collezione del *Times* non si dimentica di avvertire che è « pareille à celle qui encombre les couloirs du sous-sol dans l'*Athaeneum Club* » a Londra. In una pagina dà la lista esatta delle vivande paesane che si mangiano in un pranzo cipriota, e in un'altra dà i colori dei venti bicchieri che in ogni buona mensa inglese stanno davanti a ogni invitato. Ci dice che a New York una corsa costa due dollari « un peu plus de dix francs » e che a Newport durante la *season* una rosa costa cinque lire. Ci dà i nomi dei maggiori gioiellieri del mondo « le Régent, le Nassak, le Sancy, le Kohi-noor », e ci descrive tavola per tavola, chiodo per chiodo i *cars* di Dublino. Ci insegna l'orario preciso, ore e minuti e coincidenze, per andar da Tolone alla isoletta di Port-Cros e per andar da Siena a Castelfiorentino e per andare da Newport a Thomasville in Georgia.

E poi cento volte ripete i suoi tre vanti. Primo: « quand on a couru beaucoup et dans tous les sens, cet univers si vaste sur les cartes, en réalité si petit... ». Secondo: « J'avais de cette époque et j'ai gardé le goût passionné de ces cohues cosmopolites... ». Terzo: « Je n'aurais même pas été l'observateur professionnel qu'est involontairement ou volontairement l'homme des lettres qu'à la suite de cet entretien, etc. ». Frasi simili, variazioni di questi tre temi, possono incontrarsene due o tre ogni dieci pagine. E alla fine ci viene alla mente quel famoso personaggio goldoniano della *Pamela nubile,* se non erro, il quale a ogni minuto ripeteva: — Io che ho tanto viaggiato...

Dimenticavo altre tre notizie di un' importanza interplanetaria: « Il m'est arrivé à *trois* reprises, dans ma vie, de surprendre un flagrant

délit d'escroquerie... », e poi: « Durant mes *vingt* séjours au delà des Alpes, j'ai savouré, etc.... », e infine: « Une fois de plus, malgré ma vieille expérience, j'avais pris pour mon excursion un paletot mince... ».

Ahimè, dov'è dileguato l'autore di *Disciple*? Su quale *yacht* è sparito tra la bruma l'autore di *Mensonge*? Su quale ferrovia transatlantica erra immemore di sè l'autore di *André Cornelis*? Qualche tipo in questo libro, il signor Zaffoni e Clément Malglaive di *Antigone*, Mrs. Harris dei *Deux ménages*, gli sposini Corcieux di *Neptunevale* rammentano ancora bene certi fini ritratti di *Pastels*. L'ultima novella di soggetto italiano, *La Pia*, rammenta un po' della sincera emozione davanti *Un Saint*. Ma, nel resto, che dissolvimento verso quella *psychologie de théière* con così elegante crudeltà rimproveratagli da Lorrain!

Anche le *Dernières lettres de femmes* di Marcel Prévost, per chi conosce le sue *Nouvelles lettres de femmes* e, sopra tutte, le prime *Lettres de femmes*, non sono che dilettevoli mascherature del solito manichino detto, per consenso degli stessi autori, la *femme à la mode*, e che molti anni fa era denominato senza cortesia per le donne di Parigi la *parisienne*.

Si può salvar da quest'accusa di frivolezza spumante, qualcuna delle lettere ironiche, essendo quelle sentimentali - come *Papa, Testament, Expérience, Premier remords*, l'*Adjudant* - di una insipidezza ineffabile.

Invece - sempre ammesso quel tipo di donna leggera e molle come un merletto Chantilly, col cuore piccino e gentile come l'unghia del suo mignolo inanellato, cervello poco più pesante di quello d'un abbagliante uccello-mosca - *Les Pratiques* dove si ciarla della sua religione; *Les Yeux* dove si stabilisce un confronto giustissimo fra lei e alcune sue emule altrimenti chiamate, tutto a vantaggio di queste ultime, *Bon Cœur* di una galanteria furba e forse anche di un qualche significato morale; *Mon Romancier* dove gli amori fatui di un vanitoso uomo di lettere sono bollati con garbo; e sopra tutto *Un Roman passionnel* dove con snellezza e con brio si descrivono due ingenue bimbe collegiali in vacanza che la notte scrivono con serietà un romanzo « alla Sand », sperando di darlo in appendice a qualche giornale: sono gustose alla lettura e, spesso, di tema originale.

Ma dove l'ironia si sferra con tale impeto da eguagliar la satira, è nel *Les jeunes ou l'espoir de la France* di Henri Lavedan. Leggendo questi dialoghi già apparsi separatamente nel *Journal*, io ho spesso riveduto la *Satire Menippée* di Louis Leroy cappellano del conestabile di Borbone e dei suoi cinque compagni che alla fine del Cinquecento, come una seconda battaglia d'Ivry, demolì col ridicolo la Lega e riaffermò la potenza di Enrico quarto. Qui è più eleganza di finezza e di scherma, qui è una raffinatezza di giuoco tutta francese.

Riassumere un tal libro è disseccarlo. Tutta la vacuità di una certa (non di tutta, davvero!) gioventù elegante, infinta, egoista, arida, nemica dell'emozione patriottica e della passione femminile, scettica per libera scelta, corrotta per vanteria, millantatrice dei suoi difetti, pudica denigratrice delle sue virtù, pietosa verso i padri che hanno amato la patria e l'amore, e, in tutte queste sue mode, elettricamente mutevole, ansiosa d'invecchiare, avida di onori riserbati ai veri vecchi non ai vecchi precoci – è descritta in questo libro mordace che in certi passaggi è veramente desolante e minaccioso, come se profetizzasse a tutta la nuova generazione un'atassia locomotrice che la immobilizzasse, la intirizzisse, la dissanguasse ridicolamente.

A suo padre, dice Paolo ventenne: « Le grand point c'est de n'être ni un tendre ni un emballé. La sentimentalité ne fait que des dupes et la passion des victimes. Tout ça se paye en monnaie de souffrance. Aussi, zut! En toute chose, garons-nous de l'excès, et même, si tu le permets, de la simple émotion. Le minimum, c'est déjà trop. Je ne veux ni pleurer bien fort, ni rire aux éclats. J'aime mieux passer pour glacé que de donner dans les gobeurs, et quand je pense qu'il y a des gens qui sont admiratifs, je me dis qu'il faut vraiment qu'ils aient des rentes et du temps à perdre... Dans l'existence, moi, je me borne à constater, à subir et à profiter: je suis un petit sage ».

E la religione è fuori di moda: roba da contadini, da cuoche e da vecchi... E la patria, la bandiera: roba da borghesi, da veterani, da senatori...

Ma è, in fondo, una satira tanto cruda nelle premesse quanto bonaria nelle conclusioni. Non ha la disperazione della grande satira antiborghese del Flaubert: è più accomodante. Si vede che molto del male

è sulla pelle, che il sangue è sano, e che i derisi sono buoni figliuoli che stupidamente si impongono qualche brutta maschera.

Questo è, per me, il vero Lavedan, superiore cento volte alle *Petites fêtes* che riescivano appena a far del Gyp più virile e anche al *La haute* in cui scricchiolava sempre lo stesso manichino impomatato e profumato con dieci capelli e un vocabolario di cento parole.

Qui c'è la vita. E la satira su la nostra vita contemporanea può essere un ramo della letteratura straordinariamente caratteristico, nella storia.

E in Italia? Aspettiamo.

Boisfleury è un mite e casto libro, dove André Theuriet ha raggiunto una pateticità più commovente che nel suo ultimo *Cœurs meurtris*. Egli è sempre, checchè dicano molti suoi colleghi dai denti aguzzi, un poeta di una delicatezza e di una intimità un po' provinciale e passata di moda, ma sempre dolce e primaverilmente triste.

Qui si narrano pianamente gli amori di uno studente timido e pur fervido, in una città di provincia, del Barrois su la Meuse, tra un ballo alla prefettura e una messa al duomo e un appuntamento alla finestra e anche una brava reprimenda dei genitori. Claudette è la prima passioncina, semplice, sincera sincera, che deve durare *usque dum vivam et ultra* e svanisce in pochi mesi, quando Jacques Chantal dalla sua cameretta e dai suoi classici va a Parigi a laurearsi e ad assaggiar la così detta vita.

Torna, impiegato dello Stato, nel suo paese, e le prime noie della residenza ormai monotona sono scacciate dalla buona compagnia di alcuni buontemponi che si raccolgono periodicamente in un angolo di bosco, dove fra qualche vecchio abete sono molti cespugli di lillà e di rose, molte margherite e molte allodole: Boisfleury.

Una vedova bionda e giovane e solitaria lo innamora e gli dice di sì. Egli discreto e ardente non vive più che per lei. Ma la provincia è pettegola, spesso maligna. A lungo andare, l'amore è scoperto, gli si tendono agguati, si avverte la famiglia di lui puritana la quale riesce a farlo traslocare in un dipartimento lontano. A Silvia giunge la vecchia madre: come potrà aver le lettere di Giacomo? Questi confida le sue pene a uno dei suoi amici di Boisfleury, Maurizio, il quale promette di consegnare a mano di nascosto in chiesa le lettere alla amante de-

solata. Giacomo parte, piangendo. Le lettere di Silvia si fanno sempre più rare, sempre più incomprensibilmente fredde e brevi. Dopo qualche mese, chiede una breve licenza e torna, inaspettato. Maurizio, naturalmente, gli era succeduto...

Solo, straziato, senza amore e senza amicizie, il giovane finalmente vede e sente la vita verace, la vita attiva e virile. « Et maintenant, en avant sur le chemin de la vie! » Il dolore l'ha redento. Egli oramai è un forte.

Bel libro, prolisso talvolta, talvolta superficiale per delicatezza non per manco d'ingegno. Lo possono leggere tutte le donne che amano a sera veder la quieta luce della lampada sul tavolino fiorito velata non dal paralume di merletti soltanto, ma anche da qualche lagrima non troppo dolorosa, molto soave.

Un libro di facile scienza pedagogica, scritto da un letterato fine sopra un problema urgente, è *Nos fils* di Hugues Le Roux, al quale presto seguirà *Nos filles* già in parte pubblicato sul *Figaro.*

Questo volume, affettuoso, sincero, chiaro, in nessuna parte *chauvin,* ha un sottotitolo che ne spiega la méta: *Nos fils, que feront-ils?*

Gli onori ai giovani oggi sono dati a quelli che mostrano la docilità perfetta, l'obbedienza alla regola, a tutte le regole, l'esattezza, la memoria, tutto ciò che è sottomissione, facilità media, riflesso. E il Le Roux mostra tutto il danno che, specialmente alle nazioni latine, deriva da questo dissolvimento della individualità, del quale l'indice massimo è la burocratomania, la schiavitù burocratica, *the coming slavery* di Spencer, che sostituisce oggi la schiavitù corporale della antichità e la schiavitù monastica medievale. « Ceux-là seuls sont vraiment adaptés à la vie qui trouvent en eux-mêmes le goût et les moyens de développer leur individualité ».

In questo tema, egli studia celermente, da uomo che molto ha viaggiato e tutto quel che narra ha veduto coi proprii occhi perspicaci, i figli del Tedesco, dell'Inglese, dell'Americano settentrionale, e mostra tutto quel che la scuola e la famiglia là fanno per eccitare l'iniziativa e la *self-reliance*, la fiducia in sè stessi. Sopra tutti esalta gli Americani, che veramente cercano d'essere « leurs pères à eux-mêmes ».

Poi esamina le professioni più frequenti: gli ingegneri teorici che non trovano fabbriche che li accolgano « l'industriel est un marchand

qui *fabrique pour vendre*; il soupçonne le diplômé que lui fournit l'École d'être un ingénieur *qui fabrique pour fabriquer*»; i militari che, dopo anni di studii, devono far voto di abnegazione e di castità, data la paga necessariamente meschina; gli avvocati che, se non entrano nella magistratura fatalmente misoneica e lenta, devono seguire, per guadagnar da vivere, l'avvocatura civile intrigando notte e giorno fra miserie di colleghi e di clienti, poichè l'avvocatura penale dà appena un po' di nome e « classe l'orateur entre le prédicateur et le ténor d'opéra »; i medici che, dopo aver speso sei anni e grandi somme per studiare e altrettante per far pratica, hanno la concorrenza degli ospedali, delle Società di mutuo soccorso, della pubblicità dei rimedii di quarta pagina, perfino delle consultazioni date in premio agli abbonati dei giornali di mode.

La conclusione, svolta negli ultimi cinque capitoli, spinge i giovani forti, sicuri, pronti verso il commercio, verso il grande commercio coloniale rinnovato ormai da tutte le scoperte moderne, campo d'onorevoli battaglie a tutte le iniziative tenaci.

Le lodi all'Italia per la scuola di commercio a Venezia, per le scuole speciali di Genova, di Bari e di Brescia non sono poche.

Dopo avervi indicato i libri del trimestre letterario che mi son parsi più belli, sono felice di poter chiudere questa rassegna lodando un libro che è veramente buono, e non per i Francesi soltanto.

E - notate - questo nobile utile libro è stato scritto da un letterato.

UGO OJETTI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La crisi parziale del Ministero cagionata dalla morte dell' onorevole Costa è terminata con un piccolo rimpasto. L' onor. Gianturco è passato dall' Istruzione pubblica alla Grazia e giustizia e l' onor. Codronchi ha assunto il portafoglio dell' istruzione pubblica. L' onor. Di Rudinì ha fatto assai bene a porre termine ad una situazione che non poteva prolungarsi: in questi momenti era impossibile che l' Italia non avesse un ministro guardasigilli. Ma la soluzione da lui data alla crisi, se poteva comprendersi un mese fa, è venuta ora troppo in ritardo, dopo che non era riuscito al Gabinetto di trovare nè nella Magistratura, nè nel Parlamento un ministro della giustizia. L' onor. Ronchetti, sottosegretario a quel dicastero, e l'onor. Galimberti, sottosegretario all' Istruzione pubblica, hanno lasciati i loro rispettivi posti. La loro uscita avrà un' influenza maggiore di quanto avvenga in simili casi: assai probabilmente essa è un indizio che la disgregazione è incominciata nella Maggioranza, e che i due gruppi dei Zanardelliani e dei Giolittiani possono assumere d' ora innanzi un contegno diverso. Uno sguardo imparziale alla situazione induce a credere ch' essa si presenterà assai mutata alla riapertura della Camera al novembre.

Si considera certa la nomina dell' onor. Fani a sottosegretario di Stato alla Grazia e giustizia. Dal punto di vista personale, la scelta è ottima; per ingegno, per cultura, per rettitudine d' animo, l' onor. Fani gode stima universale. Ancora non si conosce con certezza la scelta del sottosegretario all' Istruzione pubblica.

L' onor. Imbriani, colpito da improvviso malore a Siena, dopo una conferenza tenutavi il 20 settembre, versa in gravi condizioni di salute. Da ogni parte d' Italia si è manifestato verso di lui un movimento generale di simpatia. L' onor. Imbriani, malgrado alcune sue opinioni politiche e il fuoco ch' egli porta nelle discussioni parlamentari, ha acquistato stima presso tutti i partiti, per la sincerità delle convinzioni, per la nobiltà

dell'animo, per la generosità dei suoi sentimenti In lui non c'è nè fiele, nè odio: si entusiasma di ogni causa che gli paia giusta e buona. La sua signora lo assiste con esemplare affetto e l'intera cittadinanza di Siena lo circonda delle più amorevoli cure. Gli augurî di tutti i patrioti sono ch'egli possa riaversi presto e riprendere il suo posto di combattimento nelle lotte parlamentari.

La stipulazione della pace fra la Grecia e la Turchia è finalmente avvenuta il 18 settembre. In Grecia è sorta contro di essa una nuova agitazione non meno inconsulta di quella che condusse alla guerra. Il popolo ellenico ha ora bisogno di una grande e seria politica di raccoglimento e di ricostituzione se vuol riprendere il suo posto nel mondo. Si prevede però che sorgeranno ancora non poche difficoltà per la delimitazione dei confini, per il pagamento dell'indennità di guerra e soprattutto per lo sgombro della Tessaglia da parte dei Turchi. Non si ha invece alcun miglioramento nelle condizioni dell'isola di Creta e il grave problema non pare avviarsi ad una soluzione. Intanto è scoppiata una crisi ministeriale ad Atene, solito sintomo del disordine morale del paese.

Le festose accoglienze fatte all'Imperatore di Germania a Budapest, dove si è recato a far visita all'Imperatore d'Austria, seguite dall'arrivo dei Sovrani di Rumenia, ci offrono una nuova prova della consolidazione della triplice alleanza. Ma in Austria sono risorte le difficoltà parlamentari e la riconvocazione della Camera vi avvenne con tumulti e violenze tali che condussero ad un duello alla pistola fra il presidente del Consiglio Badeni e il deputato Wolff. Il Badeni riportò una lieve ferita al braccio. L'atto coraggioso del Badeni merita le maggiori simpatie: ma è sempre molto discutibile se il duello possa ammettersi nella vita pubblica, specialmente nei rapporti fra ministri e deputati. Un tale sistema può rendere impossibile la vita di qualsiasi Gabinetto e l'esistenza degli uomini eminenti dev'essere sacra al paese. L'Austria, al pari degli altri Stati, dovrà convincersi anch'essa che contro le violenze dei partiti estremi e dei singoli deputati, non v'ha altro rimedio all'infuori di un buon regolamento della Camera che provveda alla sospensione dei deputati turbolenti. L'Inghilterra, che è il paese delle libertà parlamentari per eccellenza, ha dovuto convenirne quasi per la prima in Europa.

Le relazioni fra gli Stati Uniti e la Spagna si fanno sempre più difficili a causa della questione di Cuba. Si parla pure dell'intervento dell'Austria a favore della Spagna, per effetto degli stretti rapporti di parentela fra le due Corti. Intanto le difficoltà interne crescono in Ispa-

gna, avendo il vescovo di Majorca scomunicato il ministro di finanze per alcuni decreti da lui emanati sui beni ecclesiastici. All'ultima ora giunge notizia che l'intero Gabinetto è in crisi e che si prevede un ministero Sagasta.

La fortuna pare volgere decisamente in favore degli Inglesi nella spedizione contro i Mohmandi in India. Malgrado i loro primi insuccessi, non solo le forze inglesi hanno potuto compiere il loro congiungimento, ma anche prendere con risolutezza l'offensiva. Il generale Westmacott dopo aver occupato l'importante passo di Bedmanai ha messo a ferro e fuoco l'intera vallata sottostante e soprattutto il villaggio di Jarobi, sede di Hadda Mullah, che è ritenuto come capo dell'insurrezione. Al contrario non sono ancora ben certe le intenzioni del Governo inglese per quanto concerne la spedizione nel Sudan. Rinascono le voci di una prossima cessione di Cassala all'Inghilterra, il che diminuirebbe di non poco le responsabilità e le spese della nostra occupazione in Africa.

Il rialzo del saggio dello sconto dal 2 al 2 $^1/_2$ per cento da parte della Banca d'Inghilterra non è che la conseguenza di quella tensione del mercato monetario che da tempo si è determinata. Nondimeno si continua a considerare la situazione con molta calma, le riserve delle principali Banche d'Europa essendo fortissime e parendo persino esagerate. Il Leroy Beaulieu osserva a tale proposito che alla fine del 1° semestre 1897, l'Europa possedeva circa sette miliardi e mezzo d'oro accumulati nelle sue Banche. Le Banche inglesi ne possedevano 1112 milioni; la Banca Imperiale di Russia ne ha 2350 milioni; la Banca di Francia 2100 milioni; la Banca di Germania 1800 milioni: la Banca d'Austria-Ungheria 758 milioni e circa 440 milioni le Banche italiane.

Il continuo aumento della produzione dell'oro, grazie alle scoperte del Transvaal, a cui pare si aggiungano per davvero quelle dell'Alaska, fa prevedere che la produzione annuale dell'oro nel mondo da 1100 milioni passerà facilmente ad un miliardo e mezzo.

Di fronte a queste cifre non possono sollevarsi gravi timori di forti strettezze del mercato monetario a causa degli acquisti di grano che l'Europa dovrà fare in quest'anno agli Stati Uniti. Si è pure osservato altre volte che questi pagamenti internazionali si effettuano oggidì soprattutto mediante la compra-vendita di titoli di Borsa, assai più facilmente che mediante metalli preziosi. Alfred Neymark ha testè calcolato

per l' Istituto internazionale di statistica l' ammontare approssimativo dei titoli e valori negoziati alle principali Borse d' Europa ed è arrivato alla enorme cifra di 446 miliardi, così distribuiti: Inghilterra 182 miliardi; Germania 92 miliardi; Francia 80; Russia 25; Austria 24; Italia 17; Olanda 13; Belgio 6. Queste cifre ci dànno un' idea dell' immenso sviluppo della ricchezza mobiliare nel nostro secolo.

In presenza di questa situazione di cose a noi pare impossibile che esistano ancora uomini di Stato ed economisti valenti che corrano dietro all' utopia della riabilitazione dell'argento. Oggidì il rapporto del valore dei due metalli è di 35 pesi d 'argento contro 1 d'oro e non esiste provvedimento che possa riportare l'argento al rapporto della lega latina di 15 $^1/_2$ contro 1. Si aggiunge a ragione che la produzione annuale dell' argento che oggidì supera i 5 milioni di chilogrammi all' anno, salirebbe rapidamente di molto, non appena ne crescesse il prezzo sul mercato. Si è perciò che non parve giustificata la condotta della Banca di Inghilterra nel dichiararsi disposta ad ammettere l' argento nelle sue riserve metalliche. Ma la proposta sembrò senz'altro assurda allorchè si seppe che era subordinata alla condizione che la Francia aprisse le sue zecche alla libera coniazione dell' argento!

Nella *Riforma Sociale* di Torino notiamo un dotto articolo dell'onorevole Pietro Carmine sulla necessità di studiare e risolvere per tempo la questione ferroviaria in Italia. È un problema importante che l'onorevole deputato ha studiato con particolare competenza e di cui dovremo fra poco occuparci.

L' Inghilterra e la Francia hanno stipulato un accordo in virtù del quale l' Inghilterra rinuncia al trattato perpetuo concluso colla Tunisia il 15 luglio 1875 e la Francia da parte sua s' impegna a ridurre per quindici anni il dazio tunisino sui cotoni al 5 $^0/_0$ del valore. Esso attualmente è dell' 8 $^0/_0$. Questo accordo è considerato un vero successo per la Francia.

La calma continua nei prezzi del grano e delle farine. Avvisi da Nuova York fanno credere che il raccolto vi sia ancora migliore di quello che si credeva. Tuttavia gli agricoltori sono restii a vendere. Le previsioni per il raccolto del grano turco sono invece meno favorevoli. Si confermano al contrario le buone notizie sul raccolto del grano all'Argentina. Nel complesso la tendenza è calma e piuttosto al ribasso, malgrado la scarsità del raccolto in Europa. Quest' anno per la prima volta è arrivato a Vienna un carico di grano di America per la via di Rotterdam-Mannheim e poscia per Regensburg, utilizzando così la navigazione fluviale del Reno e del Danubio.

La vendemmia è pressochè terminata in tutta Italia. La qualità in generale è ottima, deficiente la quantità. In Francia la vendemmia fu guastata da pioggie continue: il raccolto vi è pure buono per qualità, ma assai scarso. Più soddisfacente è quello dell'Algeria. In generale si presenta un raccolto tenue in quasi tutta Europa ed i prezzi dell'uva sono in aumento e sostenuti quelli dei vini. Già nella quindicina scorsa abbiamo osservato che i prezzi dell'uva erano troppo bassi: migliaia di agricoltori hanno venduto a condizioni sfavorevoli. Procuriamo almeno di saper profittare delle buone qualità dei vini.

Il raccolto del cotone del 1896-97 si annuncia normale e pareva dapprima abbondantissimo quello futuro. Ma il mercato è stato sorpreso dalle cattive notizie del Texas. Sono fermi gli zuccheri e in aumento gli olii, questi ultimi soprattutto a causa del cattivo raccolto in Francia.

Quanto alle grandi industrie, sono calme le metallurgiche e quella dei panni: vi è invece una certa attività nell' industria della seta. I fabbricanti di tessuti a buon mercato della Germanin si lagnano della concorrenza che l' Italia fa loro nell' America del Sud.

Il mercato finanziario è debole, soprattutto a causa del rincaro del danaro e delle forti realizzazioni della Borsa di Berlino. Le difficoltà della pace greco-turca e il contrasto fra gli Stati Uniti e la Spagna vi hanno pure influito. La reazione si è accentuata anche troppo e l' Italiano discese a Parigi sensibilmente al disotto di 94. Ma il contante lo ha sostenuto, anche a causa delle continue vendite del 3 % francese, per i timori di una conversione.

Siccome non v'era alcuna ragione per il ribasso del nostro titolo, così i corsi hanno cominciato a riprendere, benchè per il momento senza slancio. Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 Settembre	30 Settembre
Rendita italiana	94 15	94 17
Id. franc. perpet. 3 %	104 27	103 10
Cambio s/ Italia	5 %	5 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	99 90	98 60
Nuova Rendita 4 ½ %	108 20	108 30
Banca d' Italia	779 —	791 —
Meridionali	718 —	720 —
Mediterranee	539 —	538 —
Navigazione	355 —	358 —
Raffinerie	301 —	304 —
Francia a vista	105 27	105 25

Tendenza calma.

NOTIZIE VARIE

Presieduto dall' onor. Martini ebbe luogo a Milano il Congresso dei bibliografi italiani. Esso adottò importanti deliberazioni circa la classificazione delle opere nelle biblioteche e la compilazione dei cataloghi.

— Il dott. G. Trivisonno, vice bibliotecario del Senato, di cui già abbiamo annunziato i lavori preparatorî per un indice dei lavori parlamentari, ha fatto omaggio al Congresso bibliografico italiano del primo fascicolo di un indice delle discussioni del Parlamento subalpino ed italiano. Il lavoro fu presentato dal senatore Negri e incontrò larga approvazione.

— Col titolo *The Italian Dialects*, sono testè comparsi con i tipi della Cambridge University Press due volumi di R. S. Conway accompagnati da una grammatica e da un dizionario.

— Si annunzia la pubblicazione di un volume di Sir Joshua Fitch su Thomas e Matthew Arnold, considerati come educatori. Sarà edito dall' Heinemann.

— H. D. Traill ha raccolti, sotto il titolo *The new Fiction,* una serie di studi letterari (Londra, Hurst e Blackett).

— Il signor Rossetti ha in preparazione un volume di ricordi di Dante Gabriele Rossetti e della sorella Cristina.

— Sir Ellis Ashmead Bartlett, membro della Camera dei Comuni inglese, pubblica presso Murray un volume illustrato, *The Battle fields of Thessaly.*

— L' editore T. Fisher Unwin di Londra incomincia la pubblicazione di una nuova serie di *Builders of Greater Britain.* Il primo volume è di Martin A. S. Hume ed ha per titolo *Sir Walter Ralegh.*

— È molto lodato un volume del Dr. Milo Roy Maltbie, intitolato *English Local Government,* edito dalla Columbia University di New York.

— Sotto il titolo *The Economic foundation of Society,* gli editori

Swan Sonnenschein di Londra annunciano una traduzione in inglese della nota opera del professore A. Loria.

— L'editore Heinemann di Londra annuncia un *Manuale di letteratura italiana* di R. Garnett.

— *Rome, the Middle of the World* è il titolo di un nuovo volume di miss Alice Gardner in preparazione presso Arnold di Londra.

— Il nuovo volume dell'*History of our own Times* (1880-1897) di Justin Mc Carthy, edito da Chatto e Windus, ha avuto largo successo.

— *All the World's Fighting Ships* è il titolo di un'opera di Fred. T. Jane, edita da Sampson Low, che illustrerà le marine del mondo. Il testo sarà pubblicato in quattro lingue: inglese, francese, tedesco ed italiano.

— Un dramma di Ibsen, *Il nemico del popolo,* ebbe successo a Vienna.

— L'imperatore Francesco Giuseppe ha consentito alla unione delle due grandi biblioteche imperiali: l'Hof-Bibliothek e la K. Familien-Bibliotek, a fine di evitare i numerosi duplicati d'opere moderne. La biblioteca di famiglia contiene una ricchissima collezione di ritratti, che è sempre tenuta al corrente.

— Sotto il titolo: *Der Grieckische Theater* W. Dörpfeld ed E. Reisch pubblicano (Atene, presso Wilberg) un'opera molto lodata, ricca di numerosi disegni e fotografie.

— L'opera del prof. Niese *Grundriss der römischen Geschichte nebst Quellenkunde* è giunta ad una seconda edizione.

— L'editore Oscar Beck di Monaco annuncia nel suo importante *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft* tre monografie sull'Italia: *Grundriss der römischen Geschichte* del prof. Benedictus Niese di Marburg; *Grundriss der Geographie von Italien und dem Orbis Romanus* del prof. Julius Jung di Praga; e la *Topographie von Rom* (in preparazione) del prof. Otto Richter di Berlino.

— La stessa casa editrice ha cominciato una nuova opera in due volumi, *Goethe, sein Leben und seine Werke*, der Dr. Albert Bielschowsky, con una incisione di Goethe in Italia. L'opera è assai lodata. È uscito finora il 1° volume.

— La marina mercantile tedesca, l'ultima creazione del v. Stephan, ha avuto un nuovo successo. Il piroscafo *Kaiser Wilhelm der Grosse* ha compiuto il viaggio da Brema a New York in 6 giorni e 20 ore con una velocità media di nodi 21.4 all'ora. La traversata dell'Atlantico fu compiuta in 5 giorni, 22 ore e 45 minuti, il tempo più breve di cui si abbia memoria.

— Sotto la presidenza dell'arciduca Giuseppe d'Austria si è costituito un Comitato per erigere un ricordo al celebre parroco Kneipp a Worischofen.

— Alma Tadema ha testè finito per l'America un quadro grandemente lodato, col titolo *Melodia.*

— Julia Cartwright pubblica in inglese una interessante vita del celebre pittore Jean François Millet (Londra, Sonnenschein).

— L'opera di T. G. Jackon, *Illustrazioni della chiesa di S. Maria in Oxford,* sarà pubblicata nel settembre dalla Clarendon Press.

— Moritz Jokai farà rappresentare al teatro Nazionale di Budapesth un nuovo dramma *Levante.*

— Il premio governativo del Belgio per la migliore composizione drammatica in versi venne aggiudicato al poeta belga van Zype per il suo lavoro *Le Louffre.*

Ugo Rabbeno, nato il 28 ottobre 1863 a Reggio Emilia, e professore di economia politica all' Università di Modena. Modesto, studioso e colto, egli godeva di grande stima e simpatia presso i cultori delle scienze economiche. Lascia parecchi pregevoli lavori sulla *Cooperazione in Inghilterra* (Milano, 1885), sulla *Cooperazione in Italia* (Milano, 1887), sulle *Società cooperative di produzione* (Milano, 1889) e sul *Protezionismo americano* (Milano, 1893). Era convinto seguace delle dottrine del Loria.

Wilkelm Wattenbach, nato nel 1819 a Ranzau, professore di storia ad Heidelberg e poscia a Berlino. Dal 1843 collaborò alla pubblicazione dei celebri *Monumenta Germaniae Historica* ch' egli poscia diresse È autore di pregevoli studi in paleografia e di una *Storia del Papato.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

I conti Imbonati a Cavallasca, ricerche di Pietro Buzzetti. — Como, tip. Ostinelli, 1896.

Se il Manzoni, col suo carme giovanile, non avesse reso celebre l'ultimo rappresentante dei conti Imbonati, facendo convergere le ricerche degli studiosi sopra un uomo che per tanti rispetti non era pur degno d'esser tramandato alla storia, forse la famiglia, della quale il conte Carlo chiuse la discendenza, sarebbe passata quasi inosservata agli eruditi; costoro, dato il caso, o meglio avuto il pensiero, come pur dovrebbero, d'occuparsi degli individui che composero a Milano l'Accademia dei *Trasformati*, avrebbero stimato ben più degno della loro attenzione il padre di Carlo, Giuseppe Maria, che dei *Trasformati* fu il fondatore e poi l'anima; che accogliendo il fior fiore di quegli accademici (il Parini, il Tanzi, il Balestrieri, il Bicetti, il Fuentes, il Baretti, ecc.) nella sua casa a Milano o nella sua splendida villa di Cavallasca, presso il lago di Como, dava esempio, assai raro in quel tempo, a tanti altri suoi colleghi del patriziato milanese, di come il censo, e le doti dell'ingegno e del corpo potessero utilmente spendersi a favore degli studi; dimostrando quanta soddisfazione poteva loro procurare una conversazione eletta, senza cicisbeismo e incipriature, tutta a decoro e a vanto della italiana letteratura. Invece gli eruditi italiani si volsero alla famiglia Imbonati specialmente perchè questo conte Giovanni Carlo, vero tipo di giuocatore, di cavallerizzo, di *viveur* insomma, che condusse « una vita inerte, ingloriosa, biasimevole, tale da lasciar amaro disgusto in chi a lui ripensa », era stato immortalato da chi anni appresso si pentì d'aver prestato ad argomento non troppo nobile la sua giovanil vena poetica. È quindi col massimo interesse che noi abbiamo lette queste brevi ma pur interessanti ricerche erudite del signor Buzzetti, il quale e degl'Imbonati e della stupenda villa che quei nobili possedevano a Cavallasca discorre con molta competenza; egli risale alle origini - fin dove era

possibile usufruendo di legittimi documenti - di quella nobile famiglia milanese, la quale ebbe culla nella regione comasca, dove i suoi rappresentanti esercitarono onorevoli uffici municipali sin dal secolo XII; a mano a mano, accumulando sempre nuove ricchezze, gl' Imbonati sanno riuscire una delle famiglie più illustri del Milanese, anzi nel secolo XVII un Carlo Antonio Imbonati può stringere matrimonio, per quanto sterile, con una fanciulla del patriziato romano, Giulia Odescalchi, acquista sempre nuove terre, fra le quali Cavallasca, che erige a splendidissima dimora estiva. Tuttavia le maggiori benemerenze verso la nostra letteratura sono tutte a vantaggio del conte Giuseppe Maria, nipote dell' ora nominato Carlo Antonio, il primo della famiglia che assume il titolo nobiliare; egli, unitosi in matrimonio con la sorella di quel celebre dottor Bicetti, cui il Parini volse l' ode mirabile sull' innesto del vaiuolo, amò che i suoi ritrovi fossero frequentati dalla più eletta schiera de' letterati milanesi, fondando, come abbiamo detto, quella celebre Accademia dei *Trasformati*, nella quale il Parini lesse i primi suoi saggi poetici, e il Balestrieri la sua lodata versione in meneghino della *Gerusalemme Liberata*: pacifica riunione, in cui il Berni e gli altri sollazzevoli rimatori italiani eran letti, commentati, imitati, e che sparve con la morte del fondatore, il quale scese nel sepolcro accompagnato da rimpianti senza fine.

Poss fallà, ma con la mort
del me car cont Imbonaa,
un appogg de quella sort
no l' emm pù nun *Trasformaa*:
l' Academia, ch' era in pee,
mancand lù, la manc anch lee

rimeggiava mestamente il Balestrieri, e pur troppo era profeta.

L' opuscolo del signor Buzzetti si chiude con una breve biografia del conte Carlo, il più celebre degl' Imbonati; l' autore entra evidentemente assai a malincuore nella questione relativa al vincolo tra il contino e Giulia Beccaria, la quale, lasciando come è noto a Milano lo sposo e il figlio, intraprendeva col primo un lungo viaggio e un soggiorno non meno lungo nella capitale della Francia. Ma di questo argomento, spinoso per tutti i personaggi, miglior soluzione die' Alessandro Manzoni ripudiando il carme giovanile, il quale ne' mirabili sciolti è troppo inadeguata lode all' indirizzo di chi non seppe o non volle seguire i saggi esempi del padre.

Grammatica italiana ad uso delle scuole secondarie (con oltre 250 esercizi pratici), per Ettore Piazza. Vol. I: *Fonologia, morfologia.* - Vol. II: *Sintassi, ortografia.* — Livorno, tip. R. Giusti, 1897.

Questa grammatica, senza contener cose sostanzialmente nuove (e qual novità essenziale potrebbe senza danno introdursi in una grammatica fatta per gli scolari?), è per altro un lavoro serio e coscienzioso, che sotto la guida di un maestro paziente e di alunni degni d' un tal maestro, potrà produrre buon frutto nelle scuole secondarie, alle quali è destinata. Tiene dello scientifico quanto se ne richiede oggi dopo tanto progresso delle discipline grammaticali, come apparisce dalla rigorosa e moderna divisione delle parti (*fonologia, morfologia, sintassi, ortografia*), dal discorrere del sostantivo e dell' aggettivo come d' una suddivisione del nome, dalla divisione del pronome pure in sostantivo ed in aggettivo, senza far luogo ai così detti *aggettivi indicativi* o *dimostrativi* delle grammatiche più comuni, dal parlare (benchè con discrezione) di declinazioni e di casi nella trattazione dei nomi; e, per tacer d' altro, dalla distinzione dei verbi in *regolari* o *deboli* e in *irregolari*, suddivisi poi questi in *verbi forti, anomali* e *difettivi*, riducendo così i veri irregolari soltanto agli anomali. Nè meno scientificamente è svolta la *sintassi*, poichè avendo l' autore « relegato quanto senza danno s' è potuto, del tritume di regole riferentisi all' uso delle varie *parti del discorso*, nella *morfologia*; ha preso per fondamento della *sintassi* la trattazione della *teorica della proposizione e del periodo*; raccogliendo in separate *appendici* ai vari capitoli della *sintassi* medesima » quanto riguarda le concordanze e i costrutti più particolari relativi alle proposizioni ed al loro nesso. Anche le definizioni, specialmente quelle del nome e del verbo, sono dettate in forma più filosofica che generalmente non si usi, tantochè il maestro avrà non poco da fare per ispiegarle chiaramente ai suoi alunni, anche tenuto conto che il libro è fatto, come sopra dicemmo, ad uso delle scuole secondarie. La stessa esattezza scientifica manca bensì in certi particolari, e mal si poteva conservare in una grammatica, come questa è, che prescinde dal latino. Così, dove si tratta delle variazioni delle vocali toniche, non è esatto il dire che tra *vedo* e *vidi*, *legno* e *ligneo* ci sia scambio di *e* con *i*; perchè *vidi* e *ligneo* sono forme prese pari pari dal latino, e *vedo* e *legno* sono forme volgari. Così è strano assai l' affermare che i nomi aventi un plurale in *i* ed in *a*, appartennero in origine a due declinazioni diverse, prima e seconda, e che poi il singolare della prima spesso si perdette, mantenendo il plurale l' uscita del singolare in *a*; mentre è chiaro che quel plurale è un riflesso

del neutro latino, e non ha nulla che fare col plurale in *e* dei nomi che hanno un singolare in *a*. Altre osservazioni simili potremmo fare, che proverebbero sempre meglio la difficoltà del trattare in italiano con esattezza scientifica la *morfologia* senza partir dal latino. Ma questo libro ha pur tanto di buono, ed è condotto, singolarmente nella parte della *sintassi,* con sì rigorosa logica e con sì bell'ordine, che facilmente si fa perdonare qualche difetto ne' particolari. Concludiamo che la parte teorica riuscirà di uso un po' difficile nelle nostre scuole (anche nelle secondarie); ma che le verrà in grande aiuto la parte pratica, la quale, a differenza di quel che avviene in altre grammatiche, è qui copiosissima; avendo ogni regola numerosi esercizi posti, per lo più, a piè di pagina, ed inoltre frequenti tavole sinottiche e rappresentazioni grafiche di relazioni e di costrutti. E l'autore l'avverte nella *prefazione,* come uno de' requisiti più notevoli in questo suo lavoro, e come uno de' fini che si è proposto nel dare alle scuole italiane una nuova grammatica.

Il latino studiato coll'italiano, per il prof. G. De Marco. Grammatica novissima. — Atri, tip. di Donato De Arcangelis, 1896.

Le grammatiche italiana e latina in correlazione, per Neno Simonetti. Parte I: *Morfologia.* — Città di Castello, S. Lapi, tip.-edit., 1896.

Quelle parole d'una recente circolare ministeriale: « Il latino si studi prendendo per base e punto di partenza l'italiano, e le due grammatiche abbiano eguale terminologia e metodo » furono, come sembra, ispiratrici di questi due libri, benchè compilati in modo e con fini alquanto diversi.

Il manuale del professor De Marco, come apparisce anche dal titolo, suppone che il giovane scolare, avendo già studiato l'italiano, risalga da questo al latino, nel quale nota via via le somiglianze e le differenze colla lingua nostra. Quindi richiama alla grammatica italiana tutte le volte che ce n'è bisogno, ma non la insegna. Di glottologia applicata al latino ha poco o nulla. Procede con un metodo pratico e semplice, raggruppa all'etimologia o formologia certe minute regole che apparterrebbero alla sintassi, e tratta poi questa distesamente, come dottrina della proposizione. In complesso è un libro abbastanza esatto, chiaro; contiene in modo facile tutte le principali regole, e crediamo che usato nella scuola debba fare buona prova. È forse un po' mancante, o troppo generico, in alcune regole; per esempio, in quella che risguarda i casi della terza declinazione, che hanno l'*i* nella desinenza: erra quando entra in glottologia, volendo derivare l'indicativo italiano *ami* da un preteso

amais, amiamo da *amaimus*: e il congiuntivo *ami*, ecc. da *ameim*, anzichè da *amaim* (antico ottativo), ecc. Ma queste inesattezze, che da una nuova edizione possono sparire, sono di poco danno per lo scopo del libro, mentre il metodo è, come dicemmo, bene inteso, e il libro è pratico e nitidamente stampato.

Invece, il manuale del signor Simonetti si propone, come vedesi anche dal titolo, d'insegnare le due lingue insieme: nella colonna a sinistra dà le regole dell'italiano; in quella a destra le regole del latino, e l'une e le altre procedono parallele, lasciando spazi in bianco, dove fra l'una e l'altra c'è abbondanza o difetto. Il metodo è più conforme ai dettami della filologia, specialmente nella trattazione del verbo. Potremmo notare qualche svista, come la supposta forma *legge-o* (pag. 73), da cui sarebbe venuto il nostro *leggo*; il che non può essere, perchè il tema del verbo *legere* è finito in consonante, e perciò manca della vocale caratteristica: e poi quel raddoppiamento si trova in tutti i modi del verbo italiano. Neppur lodiamo, almeno in una grammatica per le scuole, l'allontanarsi dalla ortoepia latina tradizionale, volendo che si pronunci *ghe* e *ghi* anzichè *ge* e *gi*; e che le vocali lunghe latine si profferiscano con suono stretto, e le brevi con suono largo: giacchè quel che può convenire ai Tedeschi, non sempre si confà alle scuole italiane. Se dunque il libro del Simonetti è dal punto di vista della scienza più dotto e più esatto di quello del De Marco, non ostante le lodi che merita, lo giudichiamo meno atto alle nostre scuole, anche perchè quell'imparare l'italiano e il latino nello stesso tempo con istudio parallelo confonderebbe facilmente la testa dei discenti, posto pure che a chi già conosce mediocremente ambedue le lingue possa tornare questo raffronto comodo ed utile. Dallo stesso autore fu pure pubblicata *La sintassi italiana e latina in correlazione*, che non abbiamo sott'occhio.

Piccolo dizionario di nomenclatura storica e politica e delle locuzioni latine e straniere, per L. Cappelletti. — Torino, Speirani, 1897.

È una compilazione dai grandi dizionari del Bolck, del Bouillet, del Frank, del Larousse e del Vaperau, divisa in due parti. La prima è la nomenclatura storica e politica, dove sono spiegate, nel riguardo storico, giuridico o politico, le parole e le frasi più elementari e comuni della storia e della politica; l'altra è una raccolta di locuzioni latine e straniere, cioè di quei motti, che, sebbene oggi possano dirsi passati di moda, ancora sono da molti usati.

Opere di simil genere, contenute in meno di 400 pagine, non possono che essere incomplete, nè l'autore ha creduto di fare un lavoro completo, anzi ne limita l'uso agli alunni delle scuole secondarie, per quanto possa riuscir utile anche ad altri, poichè è condotto con lodevole accuratezza Vero è, che in alcuni casi la spiegazione avrebbe potuto essere più completa. Ad esempio, alla parola *Voto* non è detto verbo dei diversi sistemi elettorali politici, nè esiste nel Dizionario la voce *Sistema elettorale*. Ma, difetti di questo genere non possono in modo assoluto evitarsi in simili lavori, utilissimi, del resto, per molte ragioni, come questo del Cappelletti.

Le gouvernement local de l'Angleterre, par Maurice Vauthier. — Paris, A. Rousseau, 1895.

L'administration locale de l'Angleterre, par Pierre Arminjon. — Paris, Chevalier Marescqu et C.ie, 1895.

L'amministrazione locale dell'Inghilterra è un esempio mirabile di autonomia, di *self-government*, che serve a conciliare efficacemente la libertà coll'ordine e le riforme opportune col principio di conservazione. Per molto tempo i pubblicisti del continente europeo, ammiratori delle istituzioni costituzionali inglesi, non posero attenzione che ai rapporti diretti fra Parlamento e Corona, ricercando in essi il segreto di un regime così fortunato e progressivo e sorvolando sopra alcune parti di esso, che ne costituiscono un complemento necessario o le più feconde applicazioni. È merito incontestato del Gneist di avere gettato nuova luce su di esse, e segnatamente di avere dimostrata la natura, l'importanza e l'organismo dell'amministrazione locale inglese. Ad essa mettono capo le più importanti riforme sociali del tempo nostro, attuate in Inghilterra, e in essa vi ha la condizione più propizia al regolare andamento dei molti servizi pubblici. Perocchè se il Governo centrale intende soprattutto a limitare l'azione dei privati, nei casi in cui può derivarne un conflitto o un danno all'interesse pubblico, ai corpi locali spetta il compito positivo delle opere utili e di tutto ciò che può servire a migliorare le sorti del popolo.

Di tutto ciò troviamo una larga riprova nelle due Memorie citate, le quali dimostrano, che anche in Francia, paese classico dell'accentramento amministrativo, si cominciano ad apprezzare le idee e le istituzioni relative all'autonomia amministrativa. Il libro del Vauthier contiene un'accurata esposizione sommaria delle vicende storiche di quelle istituzioni e un esatto apprezzamento delle condizioni e delle tendenze

che ne hanno promosso e ne promuovono lo sviluppo. Che se egli non arreca nulla di nuovo, e se in qualche punto non evita lievi inesattezze e lacune, ci offre in complesso un concetto sostanziale e soddisfacente dell' amministrazione locale inglese, assai notevole in uno straniero. Più completo ed elaborato dal punto di vista giuridico è il lavoro dell'Arminjon, che con opportuni confronti e copiose note illustrative tratta e chiarisce bene il suo argomento. I due punti essenziali di quel sistema egli pone egregiamente in rilievo. Primieramente il principio fondamentale della legislazione inglese riguardante i poteri locali, che sono enumerati ed hanno la loro base nella legge, e quindi caratteri speciali di istituti legali. Il che non trova riscontro nel sistema prevalente in Francia ed in altri Stati, dove esistono concessioni e limitazioni che alterano la base giuridica dei medesimi istituti. In secondo luogo il tratto più saliente dello svolgimento moderno dell' amministrazione locale in Inghilterra, vale a dire il sindacato che il Governo centrale esercita sugli enti autonomi; sindacato che da altri scrittori è facilmente trascurato o trattato in modo incompleto, e che il nostro autore considera non solo nelle sue basi giuridiche. ma nell' attuazione pratica. Le due Memorie si completano a vicenda e costituiscono una trattazione dell'argomento, altrettanto utile, quanto interessante.

Die Reden Gotamo Buddho's aus der mittleren Sammlung Majjhimanikāyo des Pāli-Kanons, zum ersten Mal uebersetzt von Karl Eugen Neumann. — Leipzig, 1896, un vol. in 8° gr.

Dopo che Burnouf, Rhys David, Schultze, Alabaster, Max Müller, Carus, Oldenberg, ecc., dal lato puramente scientifico, e il *Catechismo buddistico* di Subhadra Brikshu (del quale recentemente Marghieri in Napoli ha pubblicato una traduzione italiana), dal lato popolare, han fatto a poco a poco conoscere l' alta dottrina di Sakjamuni, pubblicando su essa studi storici e traduzioni per quanto frammentarie, pur sempre importanti, ecco che l' edifizio viene a essere superbamente coronato e chiuso da questo magnifico volume del Neumann, che ci introduce proprio nella immensa abside, dove troneggia, solitario e grande, il Savio della stirpe dei Sakj.

Invero, questa non è una delle solite traduzioni fatte dal solo punto di vista filologico o, come purtroppo oggi se ne vedono, a scopo commerciale, ma è stata scritta sotto l' impulso di quell' ardore sacro e di quella venerazione, con cui circa un secolo addietro Auquetil Duperron ci rivelò l' immortale Oupnekhat vedico. Il Neumann, essendosi proposto

di fare una di quelle traduzioni *identiche*, di cui parla Goethe nelle annotazioni al *West-ostlichen Divan*, è riuscito nel suo intento; e ha regalato agli indologi e ai filosofi un meraviglioso monile, in cui rifulgono come rubini e zaffiri orientali questi cinquanta discorsi di Gótamo Buddho, i quali « provengono invero dal sesto secolo prima di Cristo: ma fanno a volta l'impressione come se appartenessero al sesto secolo dopo Schopenhauer ». Infatti, sotto il policromo velo poetico intessuto dalla fantasia indiana brillano in questi discorsi di Buddho le medesime verità, che dopo più di due millennî hanno agitato la mente e il cuore del grande genio filosofico d'Alemagna.

Siedelung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Römer, Finnen und Slawen, per August Meitzen. — Berlin, 1895, 4 vol., di cui uno di carte.

È un' opera ponderosa, che coi suoi tre grossi volumi, illustrati da molte figure nel testo e col quarto meno voluminoso, tutto dedicato alle carte, non si può di certo riassumere È la storia completa degli stabilimenti e della vita agraria dei Germani occidentali e orientali; nonchè dei Celti, dei Romani, dei Finni e degli Slavi.

Rechtskämpfe seit Beginn des Jahrhunderts, per Leopold Beckh-Widmanstetter. — Budapest, 1896.

È un libro che interessa più direttamente gli studiosi del diritto, ma avendo l'autore seguìto per tutto un secolo la storia di una famiglia stiriana, di cui egli stesso è un discendente, ha dovuto necessariamente occuparsi anche delle leggi dell' eredità, per cui il suo libro può essere studiato con frutto anche dagli antropologi. È la storia di un celebre processo iniziato fin dal principio di questo secolo, e che ha prodotto fatali conseguenze per errori commessi dai giudici.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Scelta di commedie di Carlo Goldoni con prefazione e note di Ernesto Masi, volumi I e II. — Firenze, 1897, Le Monnier, pagg. 648, L. 8.

Postille inedite ai « Promessi Sposi » di Niccolò Tommaseo, accompagnate da osservazioni di G. Rigutini. — Firenze, 1897, R. Bemporad e Figlio, pagg. 331, L. 3.25.

Gli angeli nell' inferno. Tre lettere del Dottore G. Federzoni. — Rocca S. Casciano, 1897, L. Cappelli, pagg. 39, L. 1.

Autori ed editori Letture fatte al Circolo Filologico di Firenze da PIETRO BARBERA. — Firenze, 1897, S. Landi, pagg. 27.

Una macchia nello scudo. Tragedia in tre atti di PIPPA PASSA; *Scena drammatica* di R BROWNING, versione di LUIGI GAMBERALE. — Napoli, 1897, Luigi Pierro, pagg. 149, L. 1.

Manuale del chimico e dell' industriale, per il Dottore LUIGI GABBA.— Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 442, L. 5.50.

La fabbricazione dell' acido solforico, per il Dottore F. VENDER. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 431, L. 4.

Leghe metalliche ed amalgame, dell' Ingegnere I. GHERSI, con 15 incisioni. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 431, L. 4.

Giovanni Maria Tolosani, Alessandro Piccolomini e Luigi Giglio, di D. MARZI. — Castel Fiorentino, 1897, pagg. 11.

Simone Fornari da Rheggio Emilia. Primo spositore dell' « Orlando Furioso ». Saggio storico critico di LUIGI FURNARI. — Reggio di Calabria, 1897, pagg. 64, L. 1.

Medea, tragedia di Euripide. Commento ed appendice critica di G. B. CAMOZZI. — Imola, 1897, pagg. 133, L. 3.

Vittorino da Feltre e Guarino da Verona per S. GIUFFRIDA. — Torino, 1897, pagg. 23.

Passioni criminali d' estetica e di scienza. Conferenze del Dottore M. L. PATRIZI — Roma, 1897, Società Dante Alighieri, pagg. 46.

Disciplina scolastica educativa, di G. M. FERRARI. — Roma, 1897, Società Dante Alighieri, pagg. 202, L. 2.25.

La tomba di Lorenzo dei Medici detto il Magnifico, di PIETRO FRANCHINI. — Firenze, 1897, pagg. 60.

Appunti di estetica, di P. BORELLI. — Napoli, 1897, pagg. 105, L. 1.50.

L' antica diocesi di Ossero e la liturgia slava, per F. SALATA. — Pola, 1897, pagg. 178.

Il prestito dei codici manoscritti nella biblioteca S. Marco in Venezia. Ricerche e notizie di C. CASTELLANI. — Venezia, 1897, pagg. 67.

La famiglia e la società. Studio sul divorzio di F. MAZZOCCOLO. — Napoli, 1897, Luigi Pierro, pagg. 184, L. 2.50.

Discorsi del Senatore ALESSANDRO ROSSI *pronunciati nella discussione del disegno di legge: « Infortuni sul lavoro »*. — Roma, 1897, pagg. 158.

Filippo Briganti e le sue dottrine economiche, per l' Avvocato CARLO MASSA. — Trani, 1897, V. Vecchi, pagg. 146, L. 2.

Il protezionismo nelle sue influenze internazionali, per il Dottore ORAZIO LENZI. — Siena, 1897, E. Torrini, pagg. 148, L. 3.

Gli infortuni sul lavoro e la legge. Relazione al Consiglio della Presidenza di CARLO FERRARIS. — Roma, 1897, pagg. 119.

Il contratto di lavoro nell' economia e nel diritto, dell' Avvocato C. BETOCCHI. — Napoli, 1897, N. Jovene e C.°, pagg. 650, L. 10.

Astronomia nautica, per G. NACCARI. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 318, L. 3.

Le divinazioni nel poema dantesco, per P. BOSAND-JOLY.— Lecce, 1897, pagg. 56.

La filosofia etico-giuridica di Antonio Genovesi, per l' Avvocato L. Giordano. — Città di Castello, 1897, S. Lapi, pagg. 82, L. 2.

Studi della Commissione del credito pei miglioramenti agrari, del Senatore Devincenzi. Roma, 1897, pagg. 56.

Grammatica storico-ragionata della lingua francese, di Saverio Aglianò. — Siracusa, 1897, pagg. 262, L. 2.50.

Pontificale in usum Ecclesiae Mediolanensis Doctor Marcus Magistretti collegit, edidit et notis illustravit. — Milano, 1897, Ulrico Hoepli, pagg. 147, L. 12.50.

L'organismo sociale e la biologia, del Dottore Ernesto Setti. — Genova, 1897, pagg. 22.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Sur la harpe. Vers de Louis Tiercelin. — Paris, 1897, Lemene.

Les sources de la Constitution des États-Unis, par C. Ellis Stevens, traduit par Louis Vossion. — Paris, 1897, Guillaumin, pagg. 530, Fr. 7.50.

Les origines de la technologie, par Alfred Espinas. — Paris, 1897, F. Allan, pagg 295, Fr. 5.

La société et la morale. Notes et aperçus, par Henri F. Sécrétan. — Paris, 1897, F. Allan, pagg. 400.

Physiologie sociale. Le tabac, par le Dr H. A. Depierris — Paris, 1897, Flammarion, pagg. 524, Fr. 5.

Le développement de la constitution et de la société politique en Angleterre, par E. Boutmy, Membre de l' Institut — Paris, 1897, A. Colin, pagg. 402, Fr. 3.50.

Le drame Wagnérien, par Houston Stewart Chamberlain. — Paris, 1897, Fischbacher, pagg. 266, Fr. 3.50.

Loisirs forcés, aventures et pensées d'un prisonnier, par Fritz Friedmann. — Zurich, 1897, Schmidt, pagg. 206, Fr. 3.50.

Tolla la courtisane, esquisse de la vie privée à Rome en l'an du jubilé 1700, par. E. Rodocanachi. — Paris, 1897, Flammarion, pagg. 370, Fr. 3.

La poésie contemporaine (1884-1896), par E. Vigié Lecocq. — Paris, 1897, Société du Mercure de France, pagg. 288, Fr. 3.50.

Le socialisme en danger, par F. Domela Nieuwenhuis, avec préface de Élisée Reclus, 2me édition. — Paris, 1897, P. V. Stock, pagg. 320, Fr. 3.50.

Impressions d'Allemagne, par Henri Ramin. — Paris, 1897, Didot, pagg. 247, Fr. 3 50.

La France jugée par l' Allemagne, appréciations d' écrivains, philosophes, hommes d' État et de Souverains. — Paris, 1897, Montgredien, pagg. 500, Fr. 3 50.

L' évolution des idées générales, par Th. Ribot, professeur au Collège de France. — Paris, 1897, F. Alcan, pagg. 260, Fr. 5.

Histoire des corporations de métiers depuis leurs origines jusqu'à leur suppression en 1791, par ÉTIENNE MARTIN-SAINT LÉON. — Paris, 1897, Guillaumin et C.ie, pagg 669, Fr. 8.

La fin de la domination turque, par GUYER-ZELLER. — Zurich, 1897, Hoffer et C.ie, pagg. 18.

Aristophane. Traduction nouvelle par EUGÈNE TALBOT. Préface de SULLY PRUDHOMME, tome second. — Paris, 1897, Lemerre, pagg. 505, Fr. 7.50. Questo volume comprende gli *Uccelli*, i *Lysistrata*, le *Donne alle feste di Demeter*, le *Rane*, le *Ecclesiazuse* e *Pluto*.

Écrivains étrangers, par THÉODOR DE WIZEWA. Deuxième série. — Paris, 1897, Perrin, pagg. 264, Fr. 3.50.

La vie et l'art, sentiments et idées de ce temps, par HENRY BORDEAUX. — Paris, 1897, Perrin, pagg 290, Fr. 3.50.

Manuel pratique de l'électricien, par ERNEST CADIAT. Nouvelle édition, augmentée, avec un chapitre sur les trams électriques. — Paris, 1897, Baudry, pagg. 540, Fr. 8 50.

Die rechtlichen Grundlagen für die Berechnung des Rückkaufwertes der schweizerischen Eisenbahnen, von Dr. G. BERMANN. — Zürich, 1897, Speidel, pagg. 69, L. 1.50.

Die geschichtliche Entwickelung der Gegenwart seit 1815 von FERDINAND SCHULTZ. Erster Band. — Dresden, 1897, Ehlermann, pagg. 180.

Th. Thowddsen. Geschichte des islaendischen Geographie. Autorisirte Uebersetzung, von AUGUST GEBHARDT. Erster Band. — Leipzig, 1897, Teubner, pagg. 237.

Der Clearing-und Giro-Verkehr in Oesterreich-Ungarn und im Auslande, von Dr. H. RAUCHBERG, Universitätsprofessor. — Wien, 1897, A. Hoelder, pagg. 212, L. 6.50.

Geschichte der Griechischen Etymologika, von RICHARD REITZENSTEIN. Mit zwei Tafeln. — Leipzig, 1897, Teubner, pagg. 408. È un importante studio sulla storia della filologia in Alessandria e in Bisanzio.

Geschichte der Deutschen Sozialdemokratie, von FRANZ MEHRING.— Stuttgart, 1897. Esce a dispense. È già completo il primo volume, L. 7.

Die Heere und Flotten der Gegenwart. — Berlin, 1897, Scholl und Grund. Esce a dispense. Il primo fascicolo è dedicato alla Germania.

Die geschichtliche Litteratur über die Römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen, von Dr. HERMANN PETER, 2 volumi. — Leipzig, 1897, Teubner, pagg. 470 e 410.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

DUE SCRITTI INGLESI SUL MACHIAVELLI

Quella che s'è chiamata la questione Machiavelli, è andata nel nostro secolo, specialmente nella seconda metà, assumendo una importanza sempre maggiore. Ne è prova il gran numero di libri, di opuscoli, d'articoli di Riviste, di conferenze fatte sul Machiavelli, e più o meno in sua difesa. Dopo aver sostenuto lungamente, che la pubblica e privata morale sono identiche, che il Vangelo deve esser la norma costante della nostra condotta, che la migliore politica è la politica leale ed onesta, che la più accorta diplomazia è quella che dice il vero; dopo avere perciò condannato con grande indignazione il Machiavelli e le sue opere, si direbbe che noi ci siamo svegliati come da un sogno. Vedendo che in sostanza una cosa dicevamo ed un'altra ne facevamo, che anche le grandi rivoluzioni nazionali, seguite ai nostri giorni in nome della libertà e della giustizia, che gli uomini di Stato da noi più ammirati, seguivano assai spesso le norme dettate dal Segretario fiorentino, fummo costretti a domandarci: Ma che nuova specie d'ipocrisia è mai la nostra? E così fu che incominciò nella letteratura moderna una reazione a favore di colui che era stato tanto biasimato.

L'Inghilterra s'era però finora tenuta da parte. Per mezzo de' suoi uomini di Stato, dalla tribuna parlamentare essa proclamava sempre, che la sua storica missione era quella d'introdurre nella politica i principii più puri della morale privata, e seguirli senza mai deviarne. Il Machiavelli, sopra tutto il *Principe*, continuava perciò ad essere costante bersaglio delle più aspre accuse. I suoi « detestabili principii » provavano solo la corruzione sua e dell'Italia nei secoli XV e XVI. Ma ora le cose sembrano mutare aspetto anche colà. E di ciò sono una prova la recente lettura fatta in Oxford sul Machiavelli dall'onore-

vole Morley (1), e i molti comenti della stampa su di essa. Appena pubblicata, venne accolta con uno straordinario favore. I giornali quotidiani le dedicarono articoli di fondo, le Riviste mensili le prodigarono elogi, una di esse, il *Cosmopolis*, la dichiarava il più notevole opuscolo politico da molti anni venuto alla luce in Inghilterra. Tutto ciò si può in parte attribuire all'alta riputazione letteraria e politica del Morley, autore di libri assai pregiati sulla storia della letteratura, e ministro nell'ultimo Gabinetto Gladstone; ma in parte non piccola deve attribuirsi al merito singolare della lettura stessa, ed all'importanza dell'argomento.

Il Morley è certo uno dei primi che abbiano, ai nostri giorni, osato in Inghilterra rompere il ghiaccio, cercando di porre la questione ne' suoi veri termini, direttamente affrontandola. Messa da parte ogni vana declamazione contro le colpe vere o supposte del Machiavelli, contro la corruzione de' suoi tempi, egli espone scientificamente le dottrine, per determinarne imparzialmente il valore. È vero che di tanto in tanto l'antica tendenza si fa strada anche nella sua lettura, ed egli rimane allora come incerto fra due opposte correnti, che non sempre gli riesce di conciliare; ma espone il doppio ordine d'idee con tale imparzialità, precisione e chiarezza, che anche quando non si è d'accordo con lui, spinge a pensare e costringe ad ammirarlo.

Egli comincia col riconoscere i grandi pregi del nuovo metodo, col quale il Machiavelli liberò la politica dalla scolastica, fondandola sulla realtà dei fatti. Ne descrive ed esalta lo stile con una precisione, eleganza, eloquenza mirabili davvero. E viene poi alle dottrine. La norma costante del Machiavelli, esso dice, è la ragione di Stato, per difendere il quale tutto è permesso. Nessuna considerazione di giusto o ingiusto, d'onesto o disonesto può aver luogo quando la sua esistenza è in pericolo. Questo è che fece scrivere al Diderot: Si tratta dunque di determinare in quali condizioni il Principe può essere un furfante? Grande carico gli fu fatto anche per le sue lodi a Cesare Bor-

(1) MACHIAVELLI, *The Romanes lecture, delivered in the Sheldonian Theatre*, June 2, 1897, by the right hon. JOHN MORLEY. London, Macmillan, 1897.

gia, a torto dimenticando, che questi seppe difendersi dai pugnali di finti amici, che erano veri briganti. E disse allora, « che era bene ingannare una volta coloro che erano stati sempre maestri di tradimento ». Noi, assai giustamente continua il Morley, siamo tanto più ingiusti verso il Machiavelli quanto più dimentichiamo la storia. Si afferma che due soli principi veramente perfetti essa ricordi: Marco Aurelio e Luigi IX. Certo è che in otto secoli la Chiesa romana ne ha potuto canonizzare solo una dozzina. Il che dimostra che Cosimo dei Medici non aveva poi tutti i torti quando diceva, che gli Stati non si governano coi paternostri. Sanguinose accuse si sono pur fatte al Machiavelli, per aver sottomesso la religione alla politica. Ma dopo la sua morte tre Sovrani salirono assai alto nella pubblica estimazione. Guglielmo il Silenzioso, che da luterano si fece cattolico, per tornare al luteranesimo, e farsi poi calvinista. I suoi numerosi figli furono battezzati ora in una, ora in un'altra delle tre forme religiose, secondo la politica convenienza. Enrico di Navarra, che abiurò la fede ugonotta, per tornare ad essa e di nuovo abiurarla. E la nostra regina Elisabetta, di gloriosa memoria, che notoriamente camminò anch'essa per sentieri tortuosi e sdrucciolevoli. Quando Federico il Grande scrisse la sua confutazione del *Principe*, il Voltaire gli disse: Sire, io credo che il primo consiglio che il Machiavelli avrebbe dato ad un suo discepolo, sarebbe stato appunto di scrivere una confutazione del suo libro. Ma il nostro storico Carlyle amaramente deplorava che l'eroe da lui tanto ammirato si fosse occupato del « piccolo e perverso libro dell'Italiano », e dei suoi incredibili sofismi. — Doveva confutarlo colla punta del suo stivale. Altro non meritava! — Eppure, assai giustamente osserva il Morley, nessuno meglio di Federico il Grande risponde, così nel bene come nel male, all'ideale del *Principe*.

E fin qui noi abbiamo una dimostrazione, che la storia dà ragione al Machiavelli. Ma v'è poi come un primo segno di pentimento. — Napoleone I, Carlo IX, il Comitato di salute pubblica si sarebbero tutti giustificati con la ragione di Stato. I massacri della notte di S. Bartolommeo, quelli di settembre, l'uccisione del duca d'Enghien dimostrano chiaro dove può condurre la dottrina della ragione di Stato, adoperata da un logico pratico, che abbia il coltello pel manico. — Pur troppo è vero, ma di

quale teoria non si abusa da chi ne ha voglia e ci trova il suo tornaconto? L'autore però, continuando il suo primo discorso, ripiglia: — Il Mazzini, che sotto un certo aspetto fu il più elevato carattere del nostro secolo, senza apertamente approvarlo, non seppe mai decidersi a biasimar l'uso del pugnale. Ed uno scrittore equanime come sir Henry Maine, diceva che chi si ponesse, con l'acuto occhio del Machiavelli, a far l'analisi del capo di parte, troverebbe che, anche avendo il più nobile carattere privato, gli sarebbe nella vita pubblica impossibile di esercitare « le grandi virtù della veracità, della giustizia, della morale intrepidità ». Il suo stesso ufficio gl'impedirebbe di essere imparziale verso amici ed avversari, dovendo egli sempre proteggere i suoi, e far tutto nell'interesse del partito. E qui il Morley aggiunge: Non bisogna tuttavia esagerare, e credere che nel Parlamento non vi sia almeno tanta moralità quanta ve n'è fuori. — Non mette però in dubbio il valore della osservazione del Maine; cerca anzi di dare una prima spiegazione al conflitto d'idee che comincia a sorgere nel suo animo. — Volendo, egli osserva, formulare la dottrina del Machiavelli con un linguaggio moderno, bisognerebbe dire: Che la natura non opera secondo leggi morali, che, *red in tooth and claw* (rossa, insanguinata nei denti e negli artigli), essa fa per sistema quello da cui l'uomo onesto per sistema rifugge. Tutto l'universo degli esseri senzienti non è forse, giorno e notte, inseguito dalla pallida ombra della fame, della crudeltà, del terrore? — Veramente qui si dovrebbe osservare, che le azioni politiche sono anch'esse opera dell'uomo, e come tali non possono sfuggire a quella responsabilità umana e morale, che manca nelle opere e nelle forze della natura. Ma su di ciò l'autore ritorna in fine della sua lettura, e ne riparleremo allora.

La guerra, egli continua, non è certo condotta secondo le norme della morale. Essa sospende non solo l'*habeas corpus*, ma i dieci comandamenti e qualche cosa anche di più. « Come nazione », scrive un illustre generale, « noi siamo educati a credere che è disonorevole riuscire per mezzo della menzogna. E andiamo ripetendo che la migliore politica è l'onestà, che a lungo andare la verità trionfa sempre. E ciò sta benissimo in un esemplare di calligrafia da copiarsi nella scuola elementare. Ma chi vuole agire secondo questi principii, farà bene a rimet-

tere la spada nel fodero ». Una ragione di più, osserva il Morley, per evitare la guerra più che è possibile. — Ma intanto la guerra continua, e si può chiedere se nel farla ci dobbiamo veramente ritener liberi da ogni legge morale. A questa domanda l'autore non risponde, esponendo invece le conseguenze esagerate che alcuni tirano dalle affermazioni sopra accennate.

Perchè dovrebbe l' uomo di Stato essere sottoposto ad un Codice morale, da cui il soldato è libero? Esso dichiara la guerra che il soldato esegue. La responsabilità di chi comanda non è minore, nè diversa da quella di colui che esegue. La morale non guarda alle conseguenze; l' uomo politico invece deve rispondere non solo di sè, ma dello Stato che a lui sopravvive. In politica non vi sono colpe, ma errori; tutto quello che essa richiede deve essere sanzionato. Il mondo è dei forti, dei quali i deboli debbono essere preda. La moralità è nella natura delle cose.

E da questi, che giustamente il Morley chiama sofismi, sorgono e gli si presentano con insistenza parecchie domande, le quali finiscono col trascinarlo in un ordine d' idee affatto diverso. — La morale si applica solo al fine o anche ai mezzi che sono da esso indivisibili? Lo Stato è esso stesso un fine o un mezzo? Esiste per l' individuo e pel suo miglioramento civile e morale, o pure l' individuo esiste per lo Stato come pezzo d' una macchina? Fino a qual punto è vero che il dovere di cittadino domina tutti gli altri? Dobbiamo o no misurare la vera civiltà d' uno Stato, secondo il predominio che hanno la giustizia, il diritto, la morale, in esso e nelle sue istituzioni? Per il Machiavelli tutte queste sono questioni inutili, e però le abbandona. Ma il mondo allora abbandona lui ed i suoi Romani. Il concetto moderno dello Stato dà ad esso una personalità e responsabilità morale del bene e del male come agl' individui che lo compongono. E secondo questo concetto, la civiltà progredisce a misura che diviene più morale. La diplomazia stessa, per quanto non esente dalla duplicità e dalla frode, sa pure di avere anch' essa un carattere morale da serbare, mantenendosi fedele alla verità finchè è possibile. Ma il Machiavelli, entrando per una via affatto diversa, si allontanò da queste idee, dimenticando i principî che il Cristianesimo aveva introdotti nella società, rivolgendosi al passato, ai Romani, il che fu un anacronismo come

quello di Giuliano l'apostata. E quindi non potrà mai avere un posto fra coloro che nobilitarono il concetto dello Stato, rendendo più civili, umani e morali i metodi di governo. Volle separare la politica dalla teologia, e la separò anche dalla morale. Volle fissare alcune massime di governo come arte, il cui fine doveva essere la sicurezza del potere governante; ma il principio fondamentale da cui egli partì, senza punto dubitare della sua solidità, fu che le norme della morale sono a tutto ciò così poco applicabili come a dirigere la navigazione d'un battello. E non s'avvide, che le conseguenze del suo principio dovevano riuscire funeste allo scopo stesso che si proponeva, perchè quello che egli lasciava da parte era appunto ciò che costituisce la forza vitale, per cui le società esistono ed i governi sono forti. E come avviene a molti di coloro che presumono di vedere l'umanità quale essa è veramente, ne vide una parte sola, e non la più nobile.

E qui il Morley adduce un ultimo esempio, che deve meglio d'ogni altro esprimere la sintesi del suo pensiero. Nel secolo stesso in cui visse il Machiavelli, Giovanni Calvino, con l'unione maravigliosa e davvero insuperabile, di fervido spirito religioso e di profondo genio politico, riuscì a compiere nella realtà dei fatti quello che il Machiavelli aveva proposto a parole. Fondò uno Stato indipendente, lo governò, lo difese, lo tenne in vita, facendo di quel piccolo angolo d'Europa il centro d'un movimento che scosse la Francia, l'Inghilterra, la Scozia, l'America, e pose un argine alle forze prevalenti della Spagna e della Chiesa romana. Ed egli vinse le sue potenti battaglie, per mezzo di quelle stesse forze morali, che il Machiavelli aveva voluto dimenticare. Ben è vero, continua il Morley, che noi non dobbiamo dimenticare, come Calvino non si facesse mai un solo momento scrupolo di seguire anch'esso alcune di quelle massime italiane che sono giudicate fra le più odiose. Egli fu certo quant'altri mai pronto a ricorrere all'uso della forza. Ed a dispetto di tutti i sofismi de' suoi settari apologisti, la sua persecuzione degli avversari politici, e la parte avuta nel delitto di far bruciare Serveto, si possono giustificar solo con le teorie suggerite al tiranno nel *Principe*. Eppure la repubblica di Ginevra fu il trionfo della forza morale! — E sta bene, ma che cosa prova l'esempio addotto? Che anche tenendo conto di quelle forze morali che il Machia-

velli a torto trascurava, quando un uomo, come Calvino, che di quelle forze appunto era la personificazione ardente e vivente, voleva entrare in politica, finiva col doversi anch' esso sottomettere alle massime dell' « odioso libro », e doveva attuarle. Erano esse dunque senza valore, o erano fondate sulla realtà?

Il Morley finalmente conclude col dire, che il Machiavelli è il rappresentante d'alcune forze viventi e persistenti anche nella società moderna, alle quali la scienza *inconsciamente* viene a prestare *illegittimo* aiuto colla sua teoria della evoluzione e del trionfo dei più adatti. Esso perciò non è un tipo svanito, ma esercita anche oggi un' azione contemporanea e costante. Pur troppo, egli dice, la forza, la violenza e la volontà continuano la loro resistenza contro il trionfo della giustizia, della coscienza e dell' umanità. Ed il Machiavelli che ci presenta un lato solo di questa eterna lotta, e suggerisce una parte sola delle considerazioni che su di essa possono farsi, continua a serbare un posto nella letteratura dei moderni sistemi di politica e di morale. — Ma così lo scrittore inglese finisce col lasciare nell' animo del lettore un grave punto interrogativo.

Noi dunque avremmo nella società la lotta persistente di due ordini di forze opposte. Le ideali e morali, al trionfo delle quali dovremmo tutti cooperare; e contro di esse combattono le forze brutali, cieche, istintive, senza valor morale. Di queste ultime solamente il Machiavelli si sarebbe occupato, e continuerebbe a serbare il proprio valore scientifico e pratico, perchè la loro azione continua tuttavia nella società moderna. Ma qui appunto sorge un formidabile dubbio. Il Machiavelli certo non solo descrive queste forze; ma dà sopratutto consigli e precetti. Esso dice quel che il Principe *deve* fare per debellare gli avversari, per assicurare il proprio trionfo. E così avrebbe dedicato tutta l' opera sua, tutta la sua vita al trionfo del male contro il bene. Ma allora non sarebbe egli un mostro? E che cosa sarebbero tutti i più grandi uomini di Stato, che così spesso ne seguirono le massime? E che saremmo noi che di essi appunto ammiriamo, esaltiamo il valore politico?

A questi dubbi ha cercato di rispondere, col suo solito stile incisivo ed eloquente, il signor Greenwood, in un notevolissimo articolo da lui pubblicato nel *Cosmopolis* dello scorso agosto. Il Machiavelli, esso dice, non è il padre del machiavellismo, nè

l'Italia può dirsene in nessun modo la culla. Prima che il Machiavelli lo scolpisse col suo ammirabile stile e lo giustificasse, esso già esisteva in altri paesi. Noi dobbiamo esaminarlo e studiarlo oggi, che la scienza pur troppo riconosce che non possiamo farne a meno. Che cosa in verità facciamo noi stessi? domanda subito il Greenwood. E dopo aver citato qualche esempio della condotta degl' Inglesi nelle colonie, prosegue: « Per inganno, violenza ed ipocrisia », il recente attentato contro il Transwaal sembra calcato sul XVIII capitolo del *Principe*, quello appunto che destò maggiore scandalo. È vero che il nostro Governo non può essere accusato d'aver preso parte nella cospirazione; ma è pur certo dai comenti fatti, che se essa fosse riuscita, sarebbe stata universalmente lodata. — E si potrebbe ora aggiungere, che poco dopo la pubblicazione di questo articolo, il ministro Chamberlain, senza negare, anzi pur riconoscendo la cospirazione e l'inganno, difese la condotta di Cecil Rhodes, che ne era stato l'autore, in mezzo agli applausi della grande maggioranza dei deputati inglesi. E perchè ciò? Perchè il Rhodes aveva, egli disse, agito nell'interesse dello Stato. Ma non sono queste appunto le massime del *Principe*? E si può allora condannare chi le ha formulate a parole, dopo aver difeso o lodato chi le pose in atto?

Le accuse rivolte in passato al Machiavelli, continua in fatti il Greenwood, non si possono più da noi ripetere oggi, massime se stiamo fermi al suo vero e fondamentale concetto, che il Principe cioè *deve* adoperare *ogni* mezzo a difendere lo Stato, che questo anzi è il suo primo *dovere*. È dunque, egli si domanda, il Machiavelli giustificato finalmente, o si deve ancora ripetere che lo Stato e l'individuo sono sottoposti ad una sola e medesima legge morale? Questa è la questione. Il Morley non dà una risposta alla domanda. Si vede però dove le sue convinzioni lo conducono. Esso afferma che il Machiavelli non può aver posto fra coloro che hanno reso più umani, civili e giusti i metodi di governo. Ed è vero, come è pur vero che il concetto moderno dello Stato include quello ancora di una personalità e responsabilità morale. Ma perchè lo Stato *divenga* morale, occorre prima che esso *esista*, e perciò a questo scopo bisogna tutto sacrificare. Sarebbe una strana ipocrisia la nostra, pretendere che le massime del Machiavelli, tanto biasimate in pubblico ed

in privato, non siano quelle stesse che noi, in molti casi, nella nostra politica seguiamo. Non bisogna però mai dimenticare, che esso giustifica la violazione della legge morale solo quando è necessaria alla salvezza dello Stato; la condanna invece, sempre, e con energia, quando è fatta solo a proprio vantaggio individuale, a danno del pubblico. Assai male a proposito si cita quindi Napoleone I. Chi sacrificò tutto alla sua volontà ed alla sua ambizione personale, a danno dei popoli, non è punto l'ideale del Machiavelli, è l'ideale del falso machiavellismo.

Il problema si presentava a lui in un modo affatto diverso da quello in cui si presenta oggi a noi. Dato un paese diviso e corrotto come l'Italia del secolo XVI, in uno stato quasi di guerra civile, che cosa deve farsi per difenderlo dai suoi molti nemici, salvarlo e restaurarlo? A noi si presenta invece sotto un altro aspetto. Dato cioè uno Stato ordinato, civile e libero, desideroso di moralità, come conservarlo? Il punto comune è la difesa, la salvezza dello Stato, che noi ed il Machiavelli dobbiamo volere del pari e nello stesso modo. E quando si tratta della difesa di questo Stato contro nemici esterni, sopra tutto d'un paese debole assalito da uno più forte, come sarebbe l'Inghilterra assalita da una coalizione europea, allora noi siamo costretti a riconoscere, dice il Greenwood, che la dottrina del Machiavelli è pienamente giustificata, sebbene dia consigli che a nessuno piacciono, ed alcuni respingono: usare cioè la forza, l'astuzia, la violenza e l'inganno; fare la volpe ed il leone. In *questo caso*, e se non c'è altro modo di salvare la vostra patria, voi potete fare tutto quello che, per difendersi, può fare una bestia feroce, la quale « non conosca nè Dio, nè il diavolo, nè la legge morale, nè *point d'honneur*: sempre ben inteso per salvare la sua vita e la sua libertà ». È la guerra che riconduce allo stato selvaggio, ed in essa pigliano parte ugualmente il soldato, il capitano e l'uomo di Stato. La legge morale è qui sospesa affatto. È umano senza dubbio sentirsi da tutto ciò inorriditi, e conforta nella speranza che col tempo le cose muteranno aspetto. Ma è pur certo che il vero modo d'allontanare questa speranza, d'impedire questo mutamento, sarebbe il respingere la dottrina del Machiavelli. Se invece noi la spogliamo dalle esagerazioni con cui l'hanno adulterata, limitandola alla vera necessità della difesa, essa ha « deplorevole, ma piena giustificazione ». Certo

lo Stato deve render sempre più morale l'uomo ed il cittadino, e con essi estendere la sua benefica azione nel mondo. Ma appunto perciò la sua difesa è un dovere ed una virtù. E quando, in nome d'una più alta moralità, si finisce coll'indebolire il patriottismo e compromettere la difesa dello Stato, si corre il rischio di « commettere un errore prodigiosamente immorale ».

L'uomo politico ha da fare con le forze in quanto forze, ed assai poco con la loro moralità. Non può quindi limitar la difesa ai soli mezzi morali. Che se, per non volerne adoperare altri, rovina il suo paese sotto i colpi d'un altro meno scrupoloso, egli tradisce il suo popolo, la sua coscienza e la sua morale. Tutto ciò apparisce assai chiaro nella guerra, oggi come in passato. È vero quanto afferma il Morley, che noi cioè ne andiamo sempre più mitigando le usanze. Le palle esplosive sono, per comune consenso, proibite, ed abbiamo le benefiche istituzioni delle ambulanze e della Croce rossa. Ma in mezzo alla generale ammirazione, il genio inventivo del secolo s'occupa ad aumentare sempre più i mezzi di distruzione. Con uno spirito sempre più benevolo, noi rendiamo la guerra sempre più orribile. E se portiamo le ambulanze nel campo, abbiam cura di mandare un numero sempre maggiore di feriti a riempirle. È una gara per distruggere non solo con mostruosa violenza, ma con inganni, imboscate e tradimenti. Il signor Morley chiede con ironia: Deve l'uomo di Stato essere legato da un Codice morale da cui il soldato è libero? Ma io ripeto sul serio e senza ironia la stessa domanda. L'uomo di Stato è parte anch'esso della macchina di guerra così quando la minaccia come quando la dichiara. La responsabilità è di lui che la rende necessaria e la comincia, non meno che del capitano e soldato che la eseguono. E quello che è lecito fare in un conflitto, deve esser lecito fare per evitarlo. La guerra, che può finire con la rovina d'un paese, procede al suo fine, per mezzo di orribili stragi, *più* menzogne, imboscate, inganni e tradimenti. Perchè mai, ad evitare questa guerra funesta e barbara, non dovrebbe all'uomo di Stato esser permesso di adoperare la menzogna, l'inganno, l'imboscata, *meno* la strage? Io veramente non lo so. A chi può imporre la guerra deve esser lecito fare tutto o parte almeno di ciò che essa rende inevitabile. L'autorità va unita alla re-

sponsabilità. E però fino a che il ritorno a quello che il Machiavelli chiama *the law of the beasts* (la legge delle bestie) è permesso, l'uomo di Stato deve poterne far uso. Anzi a lui solamente spetta, purchè lo faccia quando è strettamente necessario a difendere la patria minacciata di distruzione. Questa è la conclusione, chiara e non punto velata, del signor Greenwood.

Il Morley adunque vede nella società una lotta fra il bene ed il male; e solo del male, secondo lui, il Machiavelli si sarebbe occupato. Siccome poi questo male persiste nel mondo, così il farne un esame accurato è sempre utile, sebbene sia deplorevole aver trascurato l'altro lato assai più importante ed essenziale della società. — E qui due obbiezioni si presentano inevitabili. Quando il Machiavelli ci parla di coloro che fondano lo Stato, che assicurano la libertà, che con ogni sacrifizio difendono la patria, ed esaltando, con una eloquenza impareggiabile, i loro meriti al disopra di tutti, li pone accanto agli Dei, si può egli dir veramente che non si occupi della virtù e del bene? Che se poi fosse vero che egli non s'occupò d'altro che del male, allora, dato, come già notammo, il carattere precettistico delle sue opere, egli avrebbe con tutte le forze del suo ingegno lavorato al trionfo dell'umana malvagità. In questo caso, il Carlyle avrebbe pienamente ragione.

Il Greenwood invece afferma che il Morley non risolve la questione. La dottrina del Machiavelli, egli dice, va riferita solo, nella pace e nella guerra, alla difesa dello Stato, sopra tutto di uno Stato debole, minacciato di distruzione da uno più forte, ed allora essa è pienamente giustificata. La legge morale è in tali condizioni sospesa affatto, e noi possiamo agire, per salvare la patria, come bestie feroci, che non conoscono nè il bene, nè il male, nè Dio, nè il diavolo, nè l'onore. — Lasciando però da parte che il Machiavelli non parla solamente delle guerre di difesa; ma parla anche della pace, delle guerre di offesa e di conquista, delle relazioni degli Stati fra loro, e del Principe col popolo, della monarchia, della repubblica, delle congiure, di tutta insomma la vita politica; è poi vero, anche limitandoci ai soli nostri tempi, che la questione si riduca tutta alla difesa dello Stato, e d'uno Stato debole assalito da uno più forte? Non vi sono forse oggi guerre di conquista? E tutte quelle fatte dall'Inghilterra per fondare ed estendere le sue

colonie, che cosa sono? Coi precetti del Vangelo potrebbe essa conservarle per ventiquattro ore? E gli esempi stessi addotti dal signor Greenwood, come quello delle crudeli stragi dei Matabele, come quello del Transwaal, si riferiscono davvero alla difesa d'uno Stato debole, assalito da uno più forte, che ne mette a pericolo l'esistenza? Chi era il forte che aggrediva? Il Transwaal? E nella diplomazia, sia pure in tempo di pace, possiamo anche oggi pretendere che si dica solo il vero, tutto il vero; che l'inganno e la frode, più o meno velati, sieno sempre esclusi come disonorevoli? E nella vita parlamentare, nella lotta dei partiti, possiamo pretendere che si seguano costantemente le norme stesse della vita privata? Si potrebbe, si dovrebbe farlo anche quando si corresse il rischio di far così naufragare una legge di suprema utilità al paese? Sono vere o sono false le osservazioni fatte da sir Henry Maine a questo proposito? Il vero è che la questione Machiavelli è anche oggi più vasta assai, che essa si presenta inesorabile nella guerra e nella pace, nel Parlamento, nella diplomazia, in tutta quanta la vita politica.

E limitandola pure alla difesa militare e politica dello Stato, anche alla guerra solamente, si potrà proprio dire che la legge morale è allora sospesa del tutto; che noi torniamo alla *legge delle bestie*, e possiamo perciò operare come animali feroci, che non conoscono nè Dio nè il diavolo? Ma perchè non si può tirare sulle ambulanze; non si possono uccidere, tormentare, mutilare i feriti, i prigionieri? Non vi sono guerre eroiche e guerre inique, guerre condotte in modo degno d'uomini civili, e guerre condotte in modo degno di barbari? E perchè tanto ammiriamo il carattere *morale* di coloro che vanno a combattere e morir per la patria? Perchè rendiamo i più grandi onori, innalziamo i più grandi monumenti a coloro che vinsero battaglie combattute per la difesa non solo, ma per la gloria anche e la potenza della patria? Non è poi vero in certi casi quello che il Moltke diceva sulla forza moralizzatrice della guerra? Se l'Italia, invece di raggiungere rapidamente la sua libertà ed indipendenza con l'aiuto della Francia, l'avesse dovuta conquistare colle sole sue forze, dopo una guerra di parecchi anni, non ne sarebbe uscita più forte, più unita, e dai lunghi sacrifizi di sangue resa anche più morale? Pure ammettendo, come certo ammettiamo, che nella

politica e nella guerra, sia essa d' offesa o difesa, nessuno segue, nè può seguire scrupolosamente i precetti del Vangelo, che nè di guerra nè di politica s' occupa mai, sarà egli possibile negare che noi tutti sappiamo ben distinguere il *politician*, l' avventuriero dal grande, qualche volta anche eroico uomo di Stato, il quale neppur esso dirà sempre il vero, e forse, se lo dicesse, correrebbe il rischio di non esser più nè grande nè eroico?

Io credo che nel fondo di tutta questa discussione vi sia un equivoco, senza dissipare il quale, non sarà mai possibile vederci chiaro, ed arrivare ad una qualche conclusione certa. Riconoscendo il fatto indiscutibile, che nella pace e nella guerra, nella vita pubblica e nella privata si seguano e si debbano seguire norme diverse di morale condotta, non ne risulta perciò che in alcuni di questi casi il male sia lecito, e la legge morale sia davvero sospesa del tutto. A ciò anzi il mondo si ribellerà sempre, ed avrà ragione di ribellarsi. Fino a che non muta sostanzialmente il concetto che noi abbiamo della morale, fino a che l' uomo non perde la coscienza di sè, egli non può essere esente dalla responsabilità morale un solo minuto. Il sentimento del dovere lo accompagna dal momento in cui si leva, al momento in cui si addormenta.

Ma se i precetti della morale sono categorici, e i suoi principii sono assoluti, immutabili, le azioni non sono principii, sono applicazioni dei principii, e queste applicazioni mutano continuamente, non già a nostro capriccio, ma a seconda delle mutabili condizioni dei tempi, della società e della civiltà. Determinare il come e il quanto, è molto difficile, spesso anzi non è possibile farlo con precisione, e da ciò ne seguono oscurità e confusioni senza numero. È certo però che quella stessa azione, la quale, in un dato tempo e luogo, può essere morale, anche eroica, in un altro può divenire un delitto. La menzogna è senza dubbio una colpa, l' uomo onesto deve rimaner fedele al vero. Ma se, quando scoppiò in Lombardia la guerra nazionale, un uffiziale austriaco avesse domandato ad un contadino italiano, dove era il nostro esercito, ed il contadino avesse risposto il vero, con danno o rovina della patria, ed un altro contadino invece, dicendo il falso, l'avesse salvata, quale sarebbe in questi due casi stata più morale, la menzogna o la verità? Il soldato che si finge disertore, ed ingannando il nemico, a rischio della propria vita, ne studia le posi-

zioni, per poi sparire e rivelarle ai suoi, è esso colpevole? Ma è forse giustificato, perchè la responsabilità morale allora per lui non esiste? No, perchè se avesse invece disertato davvero, e rivelato al nemico le posizioni dei suoi, meriterebbe la fucilazione, e non sarebbe assoluto nè in cielo nè in terra. Ai tempi d'Andrea Hofer, nell' eroica difesa del Tirolo contro Bavaresi e Francesi, il locandiere Pietro Mayr ingannò, con mille stratagemmi, il nemico tanto più forte e numeroso, per tirarlo nelle gole dei monti, facendone strage. E continuò la lotta anche dopo che fu dichiarata la pace, dai suoi non accettata. Fatto prigioniero e portato dinanzi alla Corte marziale, lo avrebbero salvato, se dichiarava solo di non essere stato informato della pace conclusa. Preferì la fucilazione ad una bugia. Dobbiamo noi dire per giustificarlo, che in un caso aveva ubbidito alla legge morale, la quale era nell' altro sospesa o soppressa? Non sarebbe più logico, più giusto il dire, che per obbedire, come uomo e come cittadino, a quella stessa legge morale, cui volle rimaner sempre fedele, aveva dovuto, nei due casi assai diversi, diversamente operare, facendo eroico sacrifizio di sè al vero ed alla patria? E aveva forse torto il Tasso quando, a proposito della generosa abnegazione e volontario sacrifizio di Sofronia, esclamava:

> Magnanima menzogna, or quando è il vero
> Sì bello che si possa a te preporre?

Quello che abbiam detto della guerra possiamo, *mutatis mutandis*, ripeterlo a proposito della politica e della diplomazia. I principii della morale non mutano; alla voce del dovere bisogna sempre obbedire; muta però il valore delle azioni, e per restar fedeli ai principii, deve mutare la nostra condotta.

Il grandissimo merito del Machiavelli fu di essere stato primo e solo a notare la profonda differenza che passa fra la condotta da tenere nella vita pubblica e nella privata; di avere osato dirlo apertamente, brutalmente anche, se si vuole, senza curarsi del coro d' indignazione che avrebbe inevitabilmente sollevato contro di sè, perchè sapeva di dire il vero. e di far cosa utile all'umanità. L'uomo infatti non poteva divenir libero, civile e morale senza lo Stato. Bisognava dunque a qualunque costo fondarlo, conservarlo e difenderlo. Più che alla propria morale, bisognava pensare a salvar la morale di tutti. E questo spiega

il significato di quella frase, che fu allora tanto ammirata, e che a noi apparisce tanto sacrilega, che bisogna cioè amare più la salvezza della patria che la salute dell' anima. Il suo errore fu che, invaghito com' era della propria idea, si lasciò andare troppo spesso ad un linguaggio non solo esagerato, ma anche cinico. E notata la profonda differenza che corre fra le due norme di condotta, parlò e scrisse come se fra l' una e l' altra non vi fosse relazione di sorta, che anzi l' una fosse la morale, l'altra fosse la politica da essa affatto indipendente. Ed è qui, come giustamente osserva il Morley, che il mondo lo abbandona, ed ha ragione di abbandonarlo. Chiara gli apparve la divergenza, ma gli sfuggì interamente la relazione. Molto meno poi poteva capire, che i più puri principii della morale cristiana e privata erano destinati a trionfare, sempre più penetrando nella vita pubblica; che il progresso dell' umana società doveva sempre più avvicinare le due norme diverse di condotta, senza che forse riusciranno mai a confondersi del tutto, fino a che non mutano sostanzialmente la natura dell' uomo e della società. Certo è, in ogni modo, che per ora esistono tuttavia due ordini diversi di vita civile e morale, due norme di condotta, e sarebbe assurdo negarlo. Che se, per amore di logica, volessimo ammettere una sola norma costante, immutabile, e dire che sempre impera la stessa morale evangelica, noi saremmo ad ogni passo smentiti dalla realtà dei fatti, e nella vita pubblica resteremmo abbandonati al caso, senza guida e senza regola di sorta. Se poi invece riconoscessimo l' esistenza delle due norme diverse, ponendole l' una di fronte all' altra, senza nessuna relazione, quasi a conflitto tra di loro, resteremmo allora in presenza d' un enigma inesplicabile. Solo ammettendo, che l' una e l' altra sono destinate a regolare la diversa attuazione, per l' umana fragilità sempre più o meno incompiuta, d' uno stesso principio morale, destinato a progredire, e nel suo progresso a riavvicinare le due correnti; solo allora potremo, io credo, riuscire ad essere fedeli verso la realtà delle cose, e giusti nello stesso tempo col Machiavelli e colla nostra coscienza.

P. Villari.

L'IDOLO

ROMANZO

XI.

Al caffè Cova.

Subito dopo il passaggio da Roma dell'editore Amodei per « trattare » la seconda edizione del *Sant'Ambrogio*, arriva da Parigi monsieur de La Roche per acquistarne la traduzione francese; poi il dottor Ueberbacher del *Pester Lloyd* per pubblicarlo in tedesco e in ungherese; poi un collega professore dell'Università di Upsala, poi un agente della « New-York's Editors Society »; poi una cognata dell'Ibsen, parente pure del Björnson... insomma, tutto un gran da fare per Giordano Mari. Emma, convinta ormai che quel giorno da lei tanto desiderato e implorato, per scappare con suo marito a Frascati o a Tivoli, non sarebbe mai venuto, e ristucca delle furie del Cogoleto e dei dolciumi dello zio, perde a un tratto la pazienza e decide, su due piedi, di scappar sola all'Argentera:

— Io me ne vado! Proprio, proprio! Sono stufa, troppo stufa!... Io me ne vado!

Giordano Mari alza gli occhi al cielo, sospira e acconsente:

— Soprattutto io non sono un egoista. Non voglio tenerti a Roma, sacrificarti, povera piccola, mentre lavoro... e il lavoro, come sai, è la dura eppur la cara necessità della mia vita. E adesso devo lavorare ancora di più (*baciandola teneramente*), angelo mio; devo lavorare per... lui. Va, gioia; va pure all'Argentera: ma ti supplico, per amore del cielo, riguardati dal freddo! Dopo domani terrò la mia conferenza *Sant'Ambrogio e Marcellina*, poi a Bologna due giorni e poi di corsa all'Argentera, al ben meritato riposo,

e al dolcissimo premio! Dirai al fattore di provvedermi un bravo cane da caccia. Ho bisogno di sgranchire le gambe - sempre al tavolino!... È un gran dolore vederti partire; restar solo! Mah! È la lotta per la vita! In premio dammi un bacio... (*Emma, distratta, lo bacia sulla barba*). No, no; angelo mio, uno dei tuoi baci. E dimmi che lo comprendi il mio sacrificio e che io sono... molto buono! (*Si commuove per la dolcezza della propria voce e scappa subito sul Corso perchè non può resistere a veder sua moglie e la Carolina a preparare le valige*).

Emma si ferma a Milano appena una mezza giornata: vuole abbracciare il babbo, venuto apposta per vederla, da Brenzonino, la villa dei Dionisy in Brianza.

Anche la mamma desidera fare un'improvvisata alla figliuola; anzi, ha già dato tutti gli ordini e le disposizioni per la carrozza ben chiusa e per una mezza farmacia. Sono già pronte le pellicce, gli scialli, i cuscini, i guancialetti e persino l'acqua per lo scaldapiedi; ma poi, sul punto di montare in carrozza, cascante di forze e di vezzi e già imbacuccata fra i veli come un'apparizione turca, guarda il tempo... — Che cosa ne dici, Venceslao?... — Il tempo le sembra un po' incerto; lo strapazzo, cui potrebbe andare incontro, la spaventa...

— Che cosa ne dici, Venceslao?... Che cosa mi consigli di fare? Io, dopo, non voglio accuse, processi. - Dio mio!... Non voglio colpe!... Non voglio sentirmi sgridare nè da te, nè dal dottore!

Il cavalier Venceslao, sempre serio, grave, contegnoso, guarda il tempo, a sua volta, da tutte le parti, ma non risponde, non apre bocca... e la signora Letizia manda un monte di baci alla figliuola e rimane desolata a Brenzonino, a gemere, a lamentarsi con una boccetta di *Lavender Salts* sotto il naso, e a farsi compiangere dall'arciprete, per i rigori eccessivi, tirannici, di suo marito e del dottore.

— Non mi è più permesso nemmeno di abbracciare la mia figliuola!...

Alla stazione di Milano:

Il cavalier Venceslao (*prendendosi Emma fra le braccia mentre scende dal predellino del cupè e tenendosela stretta contro il petto*) « Dunque? Sei sicura?... »

Emma. « Si! E la mamma? »

Venceslao. « Ti aspetta a Brenzonino, più presto che puoi!... È tanto contenta anche la mamma!... Voleva venire a Milano con me, ad ogni costo; ma sono stato io a non volere, a impormi. Il dottore gli ha proibito assolutissimamente di pigliar freddo! »

Emma. « E il dottore? Il mio buon dottore? Dov' è?... »

Venceslao. « Verrà forse domani a trovarti all' Argentera. È partito, al solito, per Val d' Olona. Carlo sta sempre poco bene... »

— Oh Carlo!... Carlo! Povero Carlo!... — Emma aveva ancora dimenticato! — Ma come sta? È proprio molto ammalato?... Non c' è pericolo, per altro?... Non c' è pericolo?

Il cavalier Venceslao scrolla tristamente il capo avvolgendosi il collo nel folar bianco e aggiustandosi con un colpo di mano le larghe tese del grande cappellone di feltro nero:

— Pericolo no; almeno per ora.

Vinto il primo momento di emozione, il cavalier Venceslao è ritornato, in mezzo al via vai della stazione e della gente che si volta a guardarlo, molto serio, molto contegnoso. Aspetta diritto, immobile che Emma abbia finito di dare gli ordini e le indicazioni necessarie alla Carolina, poi le offre il braccio per condurla alla carrozza.

Emma (*appoggiandosi al braccio del babbo, affettuosa, carezzevole, felice di rivederlo*) « Eccomi! Son qui!... Sono ancora qui! La tua Emma!... »

Venceslao (*dopo aver fatto salire Emma in carrozza*) « Dove andiamo a far colazione?... Al Cova? »

Emma. « Sì, sì!... Come vuoi! Andiamo al Cova! »

— Al Cova! — ripete il signor Dionisy al cocchiere e montando accanto alla figliuola, pur sorridendo affabilmente a chi lo sta osservando, cerca di rimaner nascosto il più possibile nel fondo del landò.

Alla Porretta, mentre egli andava o veniva da Montecatini, i viaggiatori di un altro treno di passaggio, scambiatolo per Verdi, gli avevano fatto una simpatica dimostrazione. Il cavalier Venceslao ne è rimasto commosso, ma ormai, per la sua delicata modestia, deve imporsi, pure con una certa soddisfazione, i maggiori riguardi.

Al Cova, nel piccolo stanzino appartato, in fondo al caffè: i primi che si presentano alla signora Emma (sanno ormai tutti, a Milano, che vi sarebbe stata quel giorno di passaggio) sono il nobile

Barbarani e Guido Bardi. Emma, dimenticando le ingiunzioni del marito, si affretta a chiedere al giovane poeta le notizie di Fanny:

— È tornata a Milano?...

Guido Bardi diventa rosso come un pomodoro e si ficca la lente nell' occhio tanto per far l' inglese, mentre il Barbarani lancia un rapido sorrisetto a Venceslao.

Emma. « È tornata a Milano, o è ancora sul lago? »

Guido Bardi (*un po' rauco*) « È andata... a Montecarlo ».

— A Montecarlo? Come? — esclama Emma stupita, non perchè la Fanny vi sia andata, ma perchè il giovane poeta è rimasto a Milano. — A Montecarlo?...

Il cavalier Venceslao, per distrarla e per cambiar discorso, le mette dinanzi la lista delle vivande:

— Guarda, Emma, che cosa vuoi ordinare?...

Barbarani (*pure per cambiar discorso*) « Sicchè, dunque, *benissim!* Di trionfo in trionfo il nostro Mari? Son proprio *content!* »

Venceslao afferma e approva coi cenni del capo, mentre Guido Bardi, confuso dalle domande di Emma s' è messo in un serio impiccio: ha la lente non ben ferma nell' occhio e ha in mano un calice colmo di Madera, rimanendo immobile e muto fra due timori: quello di versare il liquido e quello di lasciar cadere la lente.

Barbarani. « Io già, del resto, anche prima ne ero più che *sicurissim*! Il *Sant'Ambrogio* sarà un gran capolavoro! L' ho sempre detto e adesso ho la soddisfazione, la compiacenza di essere stato buon profeta. In fatti, un entusiasmo generale! Anche tutti i giornali, per quanto io non dia nessunissima importanza ai giornali – tutt' altro – (*si arrabbia, perde la voce: tossisce*)... Ma quando, insomma, sono unanimi nel dover constatare, in certo modo, la verità per forza, è un bel vanto! E il nostro Mari l' ha meritato! Bravo! È un gran libro! Stupendo! *Indovinatissim!* e *interessantissim!* L' ho comperato anch' io – certo!... Sono stato il primo! E me lo tengo lì gelosamente custodito sul tavolino accanto al letto! Sono smaniosissimo di leggerlo; ma... col *Sant' Ambrogio* non si scherza!... Adesso ho l' approvazione del bilancio, l' assemblea generale al Circolo artistico-letterario!... Voglio gustarmelo adagio, adagio, un po' per giorno, con tutti i sette sentimenti!... – È un gran capolavoro!... Anzi, *benissim*, più ancora di un capolavoro, e il nostro Bardi, col suo buon gusto *sintetici*...

sintetichissimo, lo ha definito egregiamente: è un' opera... capitale! »

Guido Bardi (*correggendolo*) « È un' opera madre! » (*Si risolve a un tratto; beve di colpo, ma gli cade la lente proprio nel bicchierino e spande tutto il liquido*).

Barbarani. « Un' opera madre!... Ecco la parola giusta!... A *proposit* (*abbassando la voce e premendo affettuosamente sopra una mano di Emma che ha già capito e arrossisce, pur continuando a mangiare di lena*). Posso dunque congratularmi? Tanto più che, in certo modo, e per quanto, pur troppo, indirettamente, posso vantarmi di averci contribuito anch' io!... *Benissim!* (*Ancora più sottovoce e continuando a premerle la mano*) Bravo come il papà e *bel* come la mammina!... Mi raccomando! »

Emma (*rossa rossa, servendosi di un secondo* tournedos *con tartufi e rivolgendosi al Bardi, per nascondere quel pochino di confusione*) « E lei? Lavora sempre, speriamo? Che cosa ci prepara di nuovo? »

Guido Bardi (*come un piccolo Domineddio che si riposa dopo il sesto giorno*) « Niente ».

Emma. « Niente?... Che peccato! »

Il cavalier Venceslao. « Il vero artista è quando non fa niente che lavora di più ».

Barbarani. « È la mente, in certo qual modo, che continua a fantasticare... »

Emma. « E la sua novella? È comparsa nella *Revue Parisienne*? »

Guido Bardi (*parlando colla bocca tonda per tener su la lente che si è rimessa nell' occhio*) « L' ho passata al *Figaro*... Paga di più ».

Barbarani. « *Benissim!* Quando si può.. bisogna imporsi! (*Dando un balzo improvviso sulla seggiola*) E della gran novità, signora Emma?... Che cosa ne dice? »

Emma (*tenendo alzato fra le mani un piccolo calice di Château Lafitte*) « Quale novità?... »

Barbarani. « Come?... Non sa?... Le nozze *di can*?... »

— Le nozze di Cana?

— Appunto!... Dalle nozze di Cana, hanno fatto al club le *nozze di can*! Ma... s' ella ignora il grande avvenimento, non vorrei alle volte, signora Emma, riaprire una ferita, forse non ancora rimar-

ginata... e farle perdere il suo maraviglioso appetito! (*Dando un altro salletto sulla seggiola*) Il matrimonio di Nino Sebastiani colla D'Arborio! »

EMMA. « Nino Sebastiani?... Sposa la D'Arborio?!... »

GUIDO BARDI (*lentamente: con suprema arguzia*) « Per amore... e per forza ».

EMMA (*cogli occhi furbi scintillanti*) « Ma perchè le nozze... di Cana? »

BARBARANI (*ridendo, urlando, tossendo*) « Di *can*! Di *can*! Di *can*! »

VENCESLAO (*con garbo e pacatezza, gustando insieme la spiritosità e i tartufi*) « Le nozze dei cani, perchè è un pezzo che si corrono dietro! »

Tutti ridono: la lente di Guido Bardi corre un altro serio pericolo: egli apre l'occhio, la fa cadere sul palmo della mano e la ripone nel taschino della sottoveste.

BARBARANI (*abbassando la voce, avvicinandosi ad Emma*) « Sa, non è vero, della commedia o dramma, *Afrodite*, che il Sebastiani e la D'Arborio hanno scritto in collaborazione? »

EMMA. « E che il prefetto di Milano ha proibito perchè pare... fosse non troppo... morale? »

BARBARANI. « *Benissim!* »

GUIDO BARDI. « Proibita, no ».

BARBARANI. « Insomma... il prefetto ha fatto tanto colla Direzione del teatro, col capocomico che non l'hanno più rappresentata!... E allora – questo è il bello! – Nino e la D'Arborio vanno a mettere in scena la commedia, o il dramma che si sia, a Venezia, dove chi ne dice mirabilia e chi ne dice plagas; è stato un gran successo? oppure un gran fiasco? – Ancora mistero! Ma intanto... »

GUIDO BARDI (*tira fuori nuovamente la caramella e il sussiego sdegnoso del collega*) « Fiasco, fiasco, un fiasco... piramidale! »

Il cavalier VENCESLAO (*indulgente: pensando alla "Traviata"*) « Un gran fiasco è sempre un successo di battaglia... »

BARBARANI (*continuando*) « *Precisament!* Ma intanto... fiasco o successo, il fatto sta che... la comunione... della collaborazione, la comunione del viaggio, la comunione... diremo dunque del fiasco, per non far andare in collera il nostro Bardi, la comunione... dell'albergo della Luna... troppe comunioni! La D'Arborio non ha nè padre nè madre, va *benissim*, e se non ha ancora l'età del giudizio,

è perchè in trent' anni non lo ha mai avuto; ma tutto ciò non toglie, per altro, che sia sempre una ragazza... in faccia alla legge, e dopo tante comunioni, un bel giorno, sono arrivati i parenti da Napoli, o da Palermo, e hanno imposto a Nino Sebastiani anche la comunione... definitiva! »

Emma. « Oh!... povero Nino! »

Barbarani. « Tutt' altro!... Nino Sebastiani è *innamoratissim*, secondo la sua abitudine. Invece, per molto tempo, è stata la D'Arborio a non volerne sapere ».

— Ma perchè?...

Barbarani. « Perchè... perchè... Perchè la D'Arborio è tutta... psicologia, tutta Wagner, tutta simbolismo, tutta Ibsen... e il matrimonio le pareva una conclusione troppo manzoniana! »

Dalla grande sala del caffè, si ode la voce della marchesa Gonzales.

Guido Bardi (*alzandosi in fretta*) « Signora Emma, le domando scusa!... In questi giorni di scirocco sono nervosissimo e alla marchesa Gonzales non ci resisto! »

Emma (*dandogli la mano*) « Si ricordi che lo aspetto col Barbarani all' Argentera! »

Guido Bardi s' inchina profondamente, alzando i gomiti come un' anfora, e se ne va, scivolando tra le seggiole, dietro alla sua caramella che gli vuol scappare.

La voce della marchesa Gonzales, che si avvicina sempre di più:

— Dov' è?... Ma dov' è?... Nel salottino?

Il Barbarani, d' un salto, le corre incontro: — Marchesa!... Marchesa! — poi si tira indietro, inchinandosi, per lasciarla passare.

La marchesa (si presenta sull' uscio: un enorme cappellone tutte penne, un enorme collettone tutto pelo; un abitone, con maniche enormi, d' un color bronzo lucente, tutto verde e tutto oro) « Eccolà lì! Eccola lì! Ma brava! (*Si ferma per tirare il fiato*). Bravissima! Si passa da Milano alla diplomatica?... In incognito?... Senza nemmeno prevenire gli amici? »

Emma e il cavalier Venceslao si sono alzati: Emma è corsa ad abbracciare la marchesa, la quale le stampa sulle guance due bacioni risonanti che lasciano il segno.

Emma. « Non ero sicura di fermarmi! È stato per il babbo! Ma sarei venuta certamente a salutarti! »

Tutti ritornano al loro posto; la marchesa, lentamente, dondolando e soffiando per la fatica, si siede accanto ad Emma.

VENCESLAO. « Che cosa le si può offrire, marchesa? »

La marchesa. « Niente! Mai niente! Io adesso ho cominciato a non mangiare per non bere e mi sento benissimo. Sono diventata più leggerina; più elastica! (*Guardando, ammirando Emma*) Lasciati vedere... Ma sai che ti trovo... un sole di primavera? (*Dandole un altro bacio, le domanda piano all' orecchio:*) Dunque?... Proprio vero? (*Emma torna a diventar rossa: la marchesa forte:*) Ma bravi!... Alla Guglielmo Tell! »

Emma guarda la marchesa stupita, sorridendo.

La marchesa. « Dico bene, Venceslao?... Alla Guglielmo Tell!... Noi due c' intendiamo, e basta! »

Il cavalier Venceslao approva, sorridendo, e mentre chiama il cameriere e gli ordina il caffè, il cognac, i sigari, la marchesa continua, con Emma, a farle un monte di domande: — Tuo marito è rimasto a Roma per la conferenza? Poi va a Bologna per una lezione all' Università? Poi ti raggiunge subito all'Argentera? Ma il resto dell' inverno lo passerete a Milano? E a Roma?... E lo zio Albertoni? È vero che ti faceva una gran corte?... Sappiamo! Sappiamo tutto!... Sappiamo che a Roma hai fatto una gran strage di cuori! Anch' io ho i miei amici, i miei fedeloni a tutta prova e simpaticissimi, che mi tengono sempre informata di quanto succede e... (*si vede guardata, osservata da Emma, si ferma: guardandosi a sua volta:*) Ti piace il mio abito?... Siamo sempre in ordine, pronti alla battaglia?... Si o no?

EMMA (*dopo aver scambiato un sorrisetto col babbo e col Barbarani*) « Alla battaglia... e alla vittoria! »

La marchesa. « Dunque, il buon gusto non lo abbiamo ancora perduto?... Se non altro per far dispetto a certi poeti... del calendario! Io te li definisco in due parole: poeti del calendario! E so io di chi parlo!... La *Revue,* il *Figaro,* tutte spiritose invenzioni per darsi importanza! Ma che vadano un po' a imparare da tuo marito!... Quello è un vero letteratone! - Dico bene, Barbarani?... »

— *Benissim! Giustissim!*

— E il *Sant'Ambrogio*!... Che furori! (*A Emma*) Me lo darai; ricordati; voglio leggerlo, a suo tempo!

VENCESLAO. « Adesso lo sta leggendo la Regina ».

BARBARANI. « Anche la Regina?... Tò!... Son proprio *content*! »

La marchesa. « È un libro che farà epoca! È scritto poi magnificamente!... Insomma, ripeto, si tratta di un vero letteratone!... Non è come certi... *scrivani* pieni di boria e d'invidia, che conosciamo noi! (*Fissando Emma*) Ho detto invidia, cara la mia Emma, e mantengo la parola! (*Rabbiosissima: scoppiando*) Ma sì! Avete capito tutti di chi voglio parlare! Di quell' astioso inconcludente del Bardi ch'era qui adesso ed è sparito per non incontrarsi con me!... Sai, Emma, perchè scappa sempre quando mi vede?... Perchè lo chiamo Didone ».

Emma (*sorridendo, senza capire*) « Didone?... »

La marchesa. « L' abbandonato!... »

Barbarani. « La nostra cara signora Emma non può gustare la piccantissima allusione perchè non è più al corrente della cronaca milanese... »

La marchesa (*maravigliatissima*) « Come?... Non hai saputo a Roma?... Non ti ha scritto la mamma che tra la Fanny e il Bardi... tutto liquidato?... »

Emma. « Non so niente!... Niente!... »

La marchesa (*quasi in collera*) « Allora diremo, cara mia, che hai vissuto sinora nel mondo della luna... di miele! (*Guardandosi in giro*) Eh?... Siamo spiritosi?... – (*A Emma*) Il Bardi è liquidato!... Liquidatissimo!... »

Barbarani (*a Emma*) « E il successore?... Indovini chi è il successore... Ma l' onorevole!... Il Simonetti!... Il marito!... Ma sicuro! Sono andati insieme a Bergamo per assistere ai preparativi e al matrimonio di una loro cugina, la Roccaberla, e pare insomma che assistendo ai vezzi, alle carezze, agli amoreggiamenti dei due giovani sposini... *Precisament!...* Come basta, alle volte, un cattivo esempio! »

La marchesa (*che tiene le parti di donna Fanny*) « Barbarani!... Non facciamo il volterriano!... »

Barbarani. « Sono ritornati a Milano, e... sempre insieme, sempre a braccetto! Hanno messo il Bardi più o meno alla porta; sono venuti più volte a colazione, a pranzo, loro due soli, qui al Cova... e poi un bel giorno hanno preso il volo, come Paolo e Francesca, e sono andati a Montecarlo, se vogliamo, un po' in ritardo, per la luna di miele... »

La marchesa. « Ma che ritardo!... E poi anche fosse? Trattandosi di riparare al malfatto, meglio tardi che mai! »

— Giustissimo!

La marchesa. « Del resto, io sono sempre imparziale; e mi piace di constatare che la Fanny in questa circostanza si è condotta in un modo veramente ammirabile. Ha fatto tutte le sue brave visite con suo marito; – è stata anche da me, s' intende; anzi, per una delle prime! E che... mutamento! Adesso bisogna stare attenti come si parla! Si è fatta presentare all' arcivescovo... »

Barbarani. « E così, anche per donna Fanny, il paradiso non scappa più! »

La marchesa. « Barbarani! Barbarani!... Non facciamo l' eretico fuori di posto! Una donna, quando ha i veri principî fondamentali, sa benissimo che per il paradiso c' è sempre tempo! (*A un tratto: con un sobbalzo di tutto il petto rigonfio*) Dimmi un po'?... E del povero Borghetti?... Lo vedrai, adesso, a Val d' Olona? (*Crollando il capo*) Ma, temo, lo vedrai ancora per poco... È spedito! »

Emma (*diventando pallidissima, con un piccolo grido*) « No!... Ma no!... »

Barbarani. « Pur troppo!... E sarà una disgrazia sentitissima per tutta Milano!... Pieno di attività, di capacità, e, senz'essere un'aquila, pieno di buon senso... »

Emma (*con un accento quasi di disperazione*) « Ma no!... Ma no!... Era guarito dalla pleurite!... »

La marchesa. « Dalla pleurite, sì; ma adesso pare... che vada a finire in una tisi ».

Emma. « Ah no! Ah no! Povero Carlo!... No! No! No!... »

Gli occhi di Emma si sono riempiti di lacrime: il viso di Carlo Borghetti è lì, dinanzi a lei; così vivo lì, a Milano, dove essa era solita vederlo, incontrarlo, come non gli era mai apparso fino allora. Quella parola « spedito » gli ha serrato il cuore e la gola. In un attimo insieme al sorriso è scomparsa la sua gioia e, per la prima volta, sente possibile, sente vicina la morte di quell' uomo.

Barbarani (*agitandosi sulla sedia*) « Era facile capire del resto... che covava da un pezzo... una grande malattia! (*Con un impeto di stizza e la solita tosse*) Non si sapeva più come fare, santo Dio, per avvicinarlo, per dirgli una parola! Anche al club, a pranzo... era un affar serio!... Era diventato di una incontentabilità e specialmente di una irascibilità... quasi direi pericolosa... »

La marchesa (*sottovoce all' orecchio di Emma*) « Amore, mia cara!... Amore!... Che avesse del debole per te era evidente, ma fino

a questo punto!... (*Forte*) Non è vero, Venceslao?... Chi mai lo avrebbe detto? »

VENCESLAO (*colla bella faccia intelligente un po' troppo rossa per il cognac, sospirando con grande mestizia*) « Mah!... »

La marchesa. « Ecco! Bravo! Avete subito indovinato!... Già, fra noi due, basta un'occhiata e si colpisce al volo!... Come Guglielmo Tell! »

XII.

Ugo Foscolo e il signor Tancredi.

A Roma, col bel sole e le tepide giornate, Emma si era sempre figurata l'Argentera fiorita e ridente e col desiderio avvicinava e affrettava l'ora in cui l'avrebbe rivista, mentre le più care memorie abbellivano quel momento, e il suo cuore salutava ogni punto ben noto della via maestra... Le cime verdeggianti, su cui si era arrampicata nelle sue passeggiate con Giordano, le folte boscaglie, le lunghe e tortuose stradicciuole fra le rive dall'ombra deliziosa...

Invece, prima per la nebbia – sempre la nebbia uggiosa, interminabile – poi per la sera oscurissima, Emma arriva all'Argentera, senza nemmeno averla veduta. Vi arriva stanca, intirizzita dal freddo, coll'anima desolata e la mente ingombra da tristi pensieri, da tristi presentimenti...

— Carlo! Carlo! Povero Carlo!... Una tisi?... « Spedito?... »

Ma come mai a Roma non ci aveva pensato?... Era stata sempre leggera, distratta, lo aveva sempre dimenticato... E lo aveva creduto guarito... Le avevano scritto che era guarito... poi che stava ancora poco bene... ma ammalato così gravemente, no!... Una tisi, no!...

Appena smontata dalla carrozza, il signor Formenti le consegna due dispacci arrivati da mezz'ora. Uno era della mamma e le inviava mille tenerezze, l'altro di Giordano:

Sempre con te: ansioso notizie: tutti i baci.

Dopo tante ore di viaggio, sola, in mezzo alla nebbia, quei due dispacci le fecero piacere. Si sentì correre nelle vene intirizzite come un senso di calore:

— Com'è buono il mio Nino!... Com'è stata buona anche la

mamma! — E rispose sul momento, piena d' affetto, commossa: « Verrò presto », alla mamma, – « Vieni subito », a suo marito.

Fece in fretta cinque minuti di *toilette*, poi scese per il pranzo e fece chiamare di nuovo il signor Formenti. In quella sala così ampia e così vasta e che dopo la illuminazione sfarzosa e gaia dei *restaurants* affollati e delle splendide sale dei palazzi di Roma pareva mezzo al buio, il posto vuoto di suo marito, e il servitore lontano, che non si vedeva quasi, perduto nell' ombra, le infondevano in tutta la sua sensibilità eccitata un senso strano di malinconia.

Il signor Formenti (*sempre un po' curvo per esser pronto a inchinarsi*) « La signora si sentirà stanca del viaggio? »

— Un po': ma più del viaggio mi ha stancata la nebbia. Non credevo di trovar tanta nebbia!

Il signor Formenti. « È il raccolto più importante di questi paesi!... E non hanno ancora pensato di metterci la tassa ».

Emma, sempre pronta a variar d' umore, ride alla spiritosità del signor Formenti; poi le domanda conto della signora Giovanna, sua moglie, dei figliuoli e soprattutto della piccola Emmina, ch'essa aveva tenuta a battesimo e che aveva promesso di tenere anche a cresima.

Emma. « La mobilia nuova è tutta disopra? »

— Sissignora: la mobilia delle due camere da letto e dello studio.

— E anche le casse, i bauli del padrone?

— Sono nello studio nuovo del signor commendatore, come la signora padrona mi ha ordinato nella sua lettera.

— Domani le faccia aprire; si sono perdute le chiavi.

— Sissignora; sarà fatto. — E il fattore rimane in piedi, immobile, senza più aprir bocca, aspettando nuovi ordini.

Emma (*dopo un momento, quando il servitore è uscito, per andare a prendere un' altra portata*) « Da qui a Val d' Olona, quanto tempo vi si mette in carrozza? »

— Un' ora, un' ora e un quarto; coi due sauri anche meno.

— Domattina presto, prestissimo, manderà a prendere le notizie del signor Borghetti.

— Manderò alle sette; appena giorno. Ho sentito dire che il signor Borghetti sta molto male. È vero?

Emma non risponde, ma il sangue le fa un tuffo. Sente di nuovo

la stessa impressione angosciosa: una mano che le stringe il cuore e la gola. E il fattore continua colla voce che gli diventa cupa, cavernosa:

— Dicono che c' è la minaccia di una tisi!... È un gran peccato!... Così giovane, bravo, ricco!... Pareva il ritratto della salute e aveva tutto per essere felice a questo mondo!...

...Non finisce mai!... Non finisce mai di parlare!...

Emma (*nervosissima*) « Adesso le darò un biglietto che farà consegnare al signor dottore ».

— È a Val d' Olona, dal signor Borghetti?

— Sì. E manderà anzi il cocchiere colla vittoria a prendere le notizie... per il caso che il signor dottore volesse venire all'Argentera. Può andare, signor Formenti. Favorisca dire alla Carolina che mi prepari subito la camera. Buona sera.

Prima di andare a letto, stanca, svogliata, triste, col pensiero di Carlo che l'addolora e l'opprime, passa dalla biblioteca per prendersi qualche cosa da leggere: guarda...

— Non c' è niente di nuovo!... Non c' è niente di bello!... Cercherò domani fra i libri di Giordano...

E va a letto senza più dire una parola nemmeno colla Carolina e si addormenta, sospirando, bagnando di lacrime il guanciale... Si sognò di Carlo ammalato... lo vedeva morto nel suo letto... le faceva paura, avrebbe voluto fuggire, ma non poteva muoversi, non poteva fare un passo... poi non era più Carlo il morto... era suo marito... la faccia di suo marito, la faccia stanca, livida, la bocca storta... come nel viaggio da Napoli a Roma...

Si risveglia molte volte nella notte, di soprassalto, poi si riaddormenta; è sempre quell' agonia, quello stesso sogno... Ma poi, ad un tratto, sente dentro di sè un movimento, un urto... come un piccolo colpo...

È stata un' illusione forse?...

Emma spalanca gli occhi e ascolta ascolta... aspetta ansiosamente e non pensa più che a quella vita, che si è mossa, che si è agitata in lei la prima volta... Il buio le si riempie di stelle... e a poco a poco si addormenta placidamente e sogna gli angeli.

La mattina dopo:

Emma scende in giardino, avvolta malamente in una gran pelliccia. Il Monterosa tutto bianco, immerso nel cielo azzurro, sembra vicinissimo; il sole, non ancora alto, fa scintillare come cristalli

vaghi e striati i rami degli alberi coperti di ghiaccio e gli steli lunghi, sottili, diritti all' aria, dondolanti.

Emma (*al giardiniere*) « Il fattore ha mandato a Val d' Olona? »

— Sissignora. È andato il cocchiere colla vittoria, poco dopo le sette.

Il giardiniere conduce la padrona in giro pel giardino; le vuol far vedere certi lavori, certi scavi per la condottura dell' acqua ordinati dal signor commendatore... Poi la conduce nella serra, dove le ha preparato una improvvisata: una grande fioritura di lillà bianchi.

Emma alla vista di quei fiori si entusiasma. Per un momento è tornata bambina!... Che bellezza! Che bellezza! Ne manderà subito alla mamma, al babbo, ne manderà un grosso mazzo a Carlo!... Poi, pensa fra sè: « A Carlo, subito, no ». La felicità che le dànno tutti quei fiori la rendono ancora più buona, più amorosa, più innamorata. — E se il povero Nino fosse geloso?... Manderà a Carlo un bel mazzo di lillà quando suo marito sarà all' Argentera. Ma intanto, se Carlo guarisse!... Come si sentirebbe sollevata! Come respirerebbe felice, contenta, se non avesse quel rimorso, se Carlo guarisse!... Oh, allora come potrebbe godersi in pace i suoi fiori, il suo giardino, l' Argentera e amare il suo Nino senza rimorsi e non pensare ad altro, ad altro che a quella sua gioia grande, immensa che la rende beata...

— Un *baby*, un *baby*, un *baby* mio! Dio, Dio che felicità!...

Il signor Formenti che corre?... Che c' è di nuovo?...

Il signor Formenti, vedendo la padrona che si ferma per aspettarlo, si leva il cappello e corre ancora di più:

— Natale, il cocchiere, ha incontrato il signor dottore in carrozza, che veniva da Val d' Olona e andava alla stazione. Era stato chiamato a Milano da un telegramma per un ammalato gravissimo. Ha detto a Natale di riverire la signora e di dirle che verrà, spera, domani mattina, o domani sera al più tardi all' Argentera.

— E il signor Borghetti?

— Ha detto il signor dottore che da un paio di giorni è quasi senza febbre e che oggi potrà alzarsi per un' oretta o due.

— Dio, Dio, vi ringrazio! — esclama Emma con un gran sospiro di sollievo. Pensa che il babbo, e specialmente la marchesa Gonzales e il Barbarani dovevano certo aver esagerato colle loro previsioni. — Hanno esagerato, certamente!

In quella mattina piena di sole, col cielo così limpido e le montagne così chiare, nitide, vicine vicine, essa ritrova l'Argentera cara dei suoi ricordi, il nido amoroso, avventuroso, di tutte le sue gioie.

— Ho un *baby* mio, tutto mio, il mio sangue, il mio respiro, le mie viscere, fatto da me! Fatto da me!...

Scrive una lettera lunga lunga a Giordano. Una lettera con tutto il racconto del suo viaggio, delle notizie ultime del caffè Cova: colle descrizioni e le impressioni dell' Argentera. Una lettera affettuosa e birichina in cui ogni parola, ogni scherzo era una carezza, era l' invito, la preghiera, lo stimolo di venir presto, di venir subito... Chiuse nella lettera un piccolo ramettino di lillà e nel far l' indirizzo, ripensandoci, con una delle sue furbizie di donna innamorata, invia la lettera a Bologna, sperando così di farlo partire più presto da Roma e, in pari tempo, gli manda un telegramma all'*Albergo Milano*:

Ho scritto Bologna: fa presto. *Ti aspettiamo.*

EMMA.

Poi va di nuovo in cerca del fattore; non si fida altro che del fattore quando vuol esser ben sicura per la posta. Gli consegna la lettera e il telegramma e gli parla del cane da caccia come gli aveva raccomandato suo marito.

— E la signora Giovanna?... Oh, ecco, appunto, la buona signora Giovanna!... — Ed Emma saluta allegramente, con affabilità ed espansione cordiale la timida fattoressa che non ha osato presentarsi la sera innanzi per paura d'incomodare la signora padrona, e fa molte feste a tutta la nidiata dei figliuoletti grandi e piccini; ma specialmente all' Emmina, che bacia, ribacia, che si stringe fra le braccia con trasporto:

— Com'è bellina! Com' è carina!... Tesoro! Adesso quanto ha?

— Quasi tre anni, signora padrona.

— Com' è grande e grossa! Che begli occhioni! Ha cominciato prestissimo, mi ricordo, a camminare?

— A otto mesi camminava da sè.

— Cara!... E non è mai stata ammalata, mai?

— Mai; ha sofferto un po' per il latte, ma poi l' ho divezzata presto e dopo è sempre stata bene.

EMMA (*diventando seria*) « Soffrono tutti, soffrono molto i bambini per il latte? »

La fattoressa risponde di no, e dà tutte le spiegazioni che desidera Emma, la quale continua a farle mille domande sopra ognuno dei suoi figliuoli.

Intanto il signor Formenti, che ha già mandato la lettera e il telegramma alla stazione, ritorna dalla padrona:

— È stato tutto spedito in piena regola. Ha altri comandi da darmi? Ho già fatto aprire le casse e i bauli del signor commendatore, come la signora mi ha ordinato ieri a sera.

— Benissimo! Bravo signor Formenti! Fa freddo, fuori!... Così ho qualche cosa da fare in casa!... Venga ad aiutarmi, signora Giovanna!

Prima che Emma partisse da Roma, Giordano, fra tante raccomandazioni, le aveva detto ancora, replicatamente, di ricordarsi bene che al suo arrivo all'Argentera voleva trovar pronto il suo studio da lavoro e i libri messi a posto. In quanto all'altra roba, le casse, i bauli degli abiti e della biancheria, mandasse tutto in qualche stanzone a parte, o nel solaio. Lui, poi, con suo comodo, ne avrebbe fatto uno spoglio da regalare al fattore e ai suoi servitori.

Emma. « Venga ad aiutarmi, signora Giovanna!... Venga a vedere!... Ci sarà forse qualche cosa, della roba ancora buona che le potrà servire... per i bambini! (*Rivolgendosi ai ragazzi*) Venite tutti!... (*Prende per una manina la piccola Emma: corre innanzi con lei, facendo in fretta i passettini corti, imitando la voce, il cinguettare della bimba, ridendo e scherzando*) Corri, corri, corri!... Piglia, piglia cavallin!... »

Appena di sopra, i ragazzi si spingono innanzi tutti insieme per spalancare l'uscio dello studio.

— Non c'è altro, signora Giovanna? — domanda Emma alla fattoressa. — È tutta qui la roba del padrone che è stata mandata da Padova?

— Sissignora. Due casse, un baule grande ed uno più piccolo.

Emma. « Quando arriva il padrone, signora Giovanna, deve trovar tutto pronto: anche le due camere da letto, i gabinetti di *toilette*, tutto, tutto!... »

Emma comincia allegramente a vuotare una cassa di vestiti e di biancheria:

— Questa è roba per lei!... Questo è per lei! — e così via, carica le braccia della signora Giovanna e dei ragazzi di abiti

vecchi e di biancheria stinta, sdrucita, per quanto bene lavata e bene stirata.

Emma (*fra sè*) « È strano! Mio marito, tanto elegante, quand' era a Padova portava le camicie di lana coi solini e i polsini staccati! (*Forte*) Prenda, signora Giovanna!... Questa è tutta roba che può ridurre, che può esser buona per i suoi figliuoli! »

— E per mio marito!... È una provvidenza! Una vera provvidenza, signora padrona! Scusi! Guardi!... Su questa giacca è puntata una carta... Prenda!

Emma prende con due dita appena il mezzo foglio di cartaccia grossa, ordinaria, da cucina - la nota, evidentemente, di tutti gli abiti contenuti nella cassa - e si affatica, studia per poter decifrare quel carattere inintelligibile, quelle parole lunghe, storte, che sembrano sgorbi. Finalmente incomincia a capire qualche cosa...

Emma (*legge a stento, compitando*) " Nota di tuti li vistiti del Nano... " (*Ha una scossa: s' interrompe e continua a leggere sottovoce; poi rilegge ancora tutto da capo, ma sempre sottovoce*) " Nota di tuti li vistiti del Nano ricivudi in con segna da la Veronica... " Del Nano?... (*Pensa, ripensa, diventando a mano a mano sempre più seria*) Del Nano?... (*La nota corrisponde esattamente cogli abiti levati dalla cassa e gli abiti sono di Giordano*). Dunque... Giordano... Nano. Dev' essere un soprannome. A Padova, suo fratello, tutti, lo chiamano Nano!... È bruttissimo!... " da la Veronica... "? Questa Veronica, dev' essere la vecchia cameriera di sua madre, la governante, di cui mi ha parlato.... " li vestiti del Nano... "? »

Ma poi, infilata sopra un paio di calze a mano, trova un' altra nota, simile alla prima:

" Nota di tuti li e feti di biancaria del Nano. "

Emma (*alla signora Giovanna*) « Per oggi, basta. Sono stanca. Domani; continueremo domani ».

La fattoressa se ne va, ringraziando, colla roba e coi figliuoli, ma la signora non risponde, non bada nemmeno alla piccola Emmina che le si era avvicinata aspettando un altro bacio...

— Vieni! Andiamo!... Presto! — E la signora Giovanna deve tirarsi dietro la bambina, pigliandola per un braccio.

Emma (*rimasta sola, dopo aver girato gli occhi pensierosi su quella cassa, su quella roba, su quelle due noticine della Veronica che tiene ancora in mano: fra sè*) « Mi prenderò un libro per leg-

gere stasera... (*E ripete macchinalmente a sè stessa ciò che ha già detto prima alla signora Giovanna:*) Poi basta per oggi: sono stanca... »

Si avvicina al baule più piccolo; alza lentamente il coperchio: è pieno di libri, di manoscritti, di carte. Essa guarda, osserva, chinandosi un po', appoggiandosi al coperchio alzato. Vede subito, dalla copertina rossa, alcune copie della *Revue des Deux Mondes*, e, dalla copertina gialla, molti libri francesi.

Emma (*s' inginocchia per terra, dinanzi al bauletto, e cerca fra i libri*) « *Lavisse... Boissier... De Roberty... Paul Sabatier*, " *Vie de St-François d'Assise...* " Roba troppo seria per me!... Oh, ecco! Un volume del famoso Taine!... *Ippolito Taine*!... Oh, che cosa c' è?... (*Dal libro è caduta una lettera e un piccolo mazzolino di fiori secchi*). Oh! Oh!... Povero Taine, a che cosa serve! » (*Prende in fretta la lettera: ha riconosciuto, sull'attimo, il carattere della signora Simonetti*).

Restando sempre inginocchiata, tiene la lettera alzata fra le due dita e legge e rilegge l' indirizzo, scritto con quel bel caratterino inglese, lungo, aristocratico:

Signor Giordano Mari
Hôtel Bella Venezia.

La busta è stracciata in un angolo, scorge due o tre paroline color violetto...

— Che tentazione! No!... No!... Proibito!...

Ma pure quella letterina se la mette in tasca. La consegnerà lei, colle sue proprie mani, a suo marito. Vuol vedere che faccia farà!... Chi sa!... Chi sa, quell' antipatica!... Quante frasi infocate! Poi pensa al gran mutamento e alla nuova virtù di donna Fanny e sorride:

— Se questa letterina... la leggesse l' arcivescovo!...

E sempre inginocchiata per terra, appoggiandosi con un gomito al bauletto, continua a pensare a Fanny, e a sorridere... e l' acuto profumo d' ambra che esala da quella letterina elegante... le fa dimenticare, per un istante, le camicie di lana senza i polsini del Nano e le note della Veronica...

— Ci sono anche i fiori!... I fiori appassiti sul cuore!... Questi, per altro, non glieli do!... Basta la lettera!... I ricordi del dolce peccato si distruggono!

Ma guardando bene il mazzolino, guardando bene sopratutto quel piccolo nastro azzurro e oro... non c' è dubbio, lo riconosce... è suo!... È suo!...

— I miei fiori! I primi fiori che gli ho dato, cacciati... dimenticati in un libro qualunque... insieme ad una lettera... una lettera di *quell' altra*!

Subito gli occhi le si velano di lacrime, ritorna seria seria, scrolla il capo tristemente... e sospira. Ormai conosce suo marito.

— In quel momento ci sarà stato un bell' articolone da leggere... o avrà dovuto vestirsi in fretta per qualche gran pranzo o qualche visita ad un personaggio illustre e intanto i miei fiori e la letterina amorosa sono stati cacciati insieme, in fretta e furia, dove capita capita!... e dimenticati! Ah, Dio mio!... Mah!... Quello era il sogno, l' incanto... e la vita, la realtà, si sa bene, è sempre diversa... e brutta.

Continua a scrollare il capo, continua a sospirare e continua a guardare nel bauletto e a leggere svogliatamente i titoli delle opere e dei vari volumi che le vengono tra le mani.

— *Ugo Foscolo*!... Un altro grand' uomo che in genere " donne " deve averne fatte di grosse!... — *Opere edite e postume di Ugo Foscolo — Epistolario — Le lettere*! (*vivamente, contenta, ammirando il volume*) *le lettere di Ugo Foscolo*!... Ho sempre avuto tanta smania di leggerle!... Devono essere bellissime, assai interessanti... (*guardando l' indice:*) " Alla contessa d' Albany, " " Alla donna Gentile, " " A Silvio Pellico, " " Alla marchesa Bartolommei... " (*Fa per voltare una pagina e il volume si apre da sè nel mezzo*). Che c' è?... Un' altra lettera di donna Fanny?... Ah no, meno male!... È il conto dell' albergo! " Milano: Hôtel Bella Venezia. " Che disordinato!... Proprio che disordinato! Invece di conservare tutti i conti in ordine di data come il babbo, li caccia dentro i libri per segno... come i miei fiori e i bigliettini amorosi! (*Scorre qua e là coll' occhio sulle due pagine del volume aperto: a un tratto rimane colpita da alcune parole che non le sembrano nuove, che ha già lette: rilegge tutto il periodo più attentamente:*)

...Se l' infermità, se gli anni, se gli accidenti vi rapiranno la bellezza e gli agi; se sarete padrona di voi, se sarete disgraziata, se vi mancasse nel mondo un marito, un amico, io volerò a voi; io vi sarò marito, padre, amico, fratello.

— Che combinazione! Quasi le stesse parole!

Emma torna indietro, guarda l' intestazione della lettera:

" Alla giovane signora F. Giorio ".

Allora rilegge tutta la lettera, col cuore sospeso, senza batter ciglia, senza quasi respirare...

— No! no!... Che sospetto stupido, cattivo!... Eppure... qua e là... si!... Che combinazione strana, strana, strana...

E nella sua mente, quasi parola per parola, essa ripete quell' altra lettera, la prima lettera di Giordano, quella lettera che aveva letta, riletta cogli occhi pieni di lacrime, che aveva baciato, ribaciato, ch' era stato il suo tesoro, la sua ricchezza, la sua felicità, la sua vita... che per tante notti aveva dormito con lei, sul suo cuore, e che per obbedire a Giordano aveva distrutta, bruciata, in quei giorni in cui stava tanto male... in quei giorni in cui aveva creduto di morire...

— No! No!... È un' idea cattiva!... È un sospetto cattivo!... È tutta la mia cattiveria!... Sono cattiva! cattiva! cattiva!

Ma adesso è con ardore, con ansia, colla febbre che cerca, che fruga fra quelle carte, fra quei libri!... Non lo dice, non lo vuol confessare a se stessa, ma è una prova che cerca, è una prova che domanda, che invoca, che implora al suo Dio, alla sua fede, a tutto ciò che l' ha sempre protetta, benedetta nella vita!... Una prova dell' amore di Giordano, una prova che riesca a calmare il suo cuore... a cancellare, a distruggere tutte quelle cattive, quelle tristi impressioni!...

— Il carattere di Carlo?... Che cos' è? Che cos' è... Il carattere di Carlo? Ma perchè il carattere di Carlo?...

Erano alcuni fogli manoscritti; i primi capitoli del *Sant'Ambrogio.*

Emma (*leggendo*) « *Teodosio - S. Agostino - Ambrogio e Marcellina - La verità e la leggenda nelle lotte di S. Ambrogio cogli Ariani* ».

Ma Emma ormai non pensa più al Borghetti; i fogli manoscritti le son caduti dalle mani; il suo viso è diventato pallido come la morte... Essa fissa immota un piccolo pacchetto di lettere avvolte da una striscia dell' istessa cartaccia mezzo sudicia, adoperata dalla Veronica per le sue note, con su scritto con un carattere grosso, rotondo:

" Cambiali e lettere della moglie consegnate alla Veronica e da restituirsi al fratello Nano. "

Emma si è cacciata macchinalmente una mano sul cuore; ma il cuore non lo ha più; non lo sente più! Soltanto la testa... la testa che le brucia... le tempia che le martellano violentemente...

— Dio! Dio!... Io divento matta!... Io sento che divento matta!...

E rilegge, deve rileggere per forza... per forza, ciò che è scritto su quella striscia, su quella cartaccia...

" Cambiali e lettere della moglie consegnate alla Veronica e da restituirsi al fratello Nano. "

Sono, infatti, le lettere di Emma; Giordano Mari, nel rinnovare le cambiali, le aveva pagate per un terzo e la Veronica aveva imposto al signor Tancredi quella restituzione.

— È una vergogna!... Adesso lei è sicuro dei suoi denari!... Gli restituisca le lettere!... È suo fratello!... Vergogna!...

E il signor Tancredi ha restituito le lettere a Giordano, il quale non le aspetta che all' estinzione del debito totale, e per risparmiare le spese di posta le ha date alla Veronica da mettere nel baule colle altre carte di affari e di famiglia che appartenevano al fratello.

"... Cambiali e lettere della moglie consegnate alla Veronica e da restituirsi al fratello Nano... "

Emma, ad un tratto, afferra quel pacchetto e d' un balzo si alza in piedi stracciando l' involto... Non ha più scrupoli, non ha più timori, non ha più riguardi:

— Sono le mie lettere! Sono le mie lettere! Sono le mie lettere!... E quest' altri fogli sudici, pieni di cifre, di bolli, di timbrature, che cosa sono?... Ma che cosa sono?... — " Caro Nano?... "

Emma si ferma ancora un istante, esitando, tremando. « Caro Nano?... »; poi gli occhi le cadono sulle parole « tua moglie » e allora legge tutto ciò che il signor Tancredi ha scritto al fratello dietro una cambiale estinta:

Il Finardi mi ha assicurato che quegli altri possono presentemente accontentarsi della tua firma senza bisogno di garanzia o pegno, e perciò ti rimando le lettere di tua moglie. Ciao e sta sano.

TANCREDI.

PS. - Raccomando di essere puntuale anche alla prossima scadenza e di pagare un altro buon acconto a scanso di dispiaceri.

Emma non dice, una parola, non fa un gesto, rimane immobile e muta, le ciglia aggrottate, mentre la ruga in mezzo alla fronte diventa sempre più profonda a mano a mano ch' essa, nel disordine, nel turbamento delle sue idee, del suo cervello, riesce ad afferrare la verità, a indovinare, a capire tutto, tutto, tutto!...

"... senza bisogno di garanzia o pegno, e perciò ti rimando le lettere di tua moglie."

A un tratto sente camminare nel corridoio; dà un grido e si precipita contro l' uscio chiudendolo a chiave; ma in quell' urto, in quell' impeto, in quell' impressione di spavento, ha esaurite tutte le sue forze e si appoggia, cade quasi contro l' uscio, affranta, mezzo svenuta.

— Signora! signora! (*È la voce del servitore*). Signora! Signora padrona!

— Cosa c' è?

— Un telegramma.

Emma aspetta ancora qualche momento... Poi apre l' uscio... prende il telegramma e torna a rinchiudersi a chiave nello studio. E di nuovo sola in quella stanza e torna a guardarsi attorno smarrita, perduta: — È vero?.. È proprio vero?.. È proprio vero?

Quei libri, quei fogli, quella roba sparsa, buttata per terra... sono brani del suo cuore... sono tutte le sue illusioni... sono tutte le sue speranze... è tutta la sua vita...

Finalmente apre, strappa, legge il telegramma:

Sant' Ambrogio e Marcellina successo immenso - Vero trionfo - Ovazioni deliranti — Commosso ti mando tutti i miei baci.

GIORDANO.

— No! No! No!

Emma straccia in cento pezzi quel telegramma e con un brivido, un fremito d'orrore si nasconde il viso colle mani come per respingere quei baci, per difendersi, per salvarsi da quei baci...

— No! No!... Oh! No! No! No!...

GEROLAMO ROVETTA.

(*Per ragioni di spazio, la fine al prossimo fascicolo*).

CHE COSA FARE DELL' ERITREA?

Cosa fatta capo ha.

Sono trascorsi oramai tredici anni dacchè prendemmo possesso di Massaua togliendola all' Egitto; sospinti dalla necessità delle cose più che da deliberato proposito di estesa conquista, dalla costa procedemmo sull'altipiano etiopico; ivi tra vicende ora favorevoli e ora contrarie, destreggiandoci tra i Ras e Menelick, dopo la morte di negus Giovanni, abbiamo creduto di potere restar tranquilli per fondarvi una nostra colonia; abbiamo profuso colà danari non pochi e sparso sangue generoso da Dogali ad Abba-Carima, e intanto, per quanto sia increscioso il confessarlo, bisogna pur dire che un vero incontrastato dominio con assetto promettente e sicuro non vi abbiamo ancora conseguito.

Nè la pace recentemente conchiusa col Negus d' Etiopia ha cambiato sostanzialmente la nostra posizione, perchè dalla lotta nessuno uscì decisamente vinto o vincitore, i confini non sono ancora bene determinati, e le mire d' ambo le parti sono poco conciliabili, a noi occorrendo una zona dell'altipiano atta a colonizzazione e commercio, ed agli Abissini uno sbocco al mare. A ciò aggiungendo che i Ras, non amici nè sommessi, nè a noi, nè al Negus, vivono di continue lotte, e che influenze a noi ostili di estere Potenze giornalmente si accentuano di più presso Menelick, è naturale il credere che presto o tardi sia ancora possibile un ritorno alle ostilità.

Tutto ciò, a chi ben riflette, non può recar sorpresa, giacchè le conquiste coloniali di tutti i tempi hanno seguíto e seguiranno sempre le stesse fasi. Facili all' inizio perchè fatte di sorpresa e con modesti intenti, vedono man mano sorgere nuovi

bisogni, ostacoli e resistenze imprevedute, che impongono sforzi crescenti e obbiettivi più vasti, fino a quando l' invasione non abbia conseguito una decisa supremazia morale e materiale, e non siasi stabilito un giusto *modus vivendi*, a base d' interessi reciproci, tra chi ha invaso un territorio e i naturali del luogo. Ma per giungere a questo risultato molte vicende debbono verificarsi e gran tempo deve trascorrere, per cui di solito la generazione che imprende una conquista coloniale non è quella che ne vede la fine e ne raccoglie gli utili, e, più che per sè, deve credere di lavorare per le generazioni future, come quelle anteriori hanno fatto per essa, essendo questo un obbligo ereditario che le generazioni nel cammino dei secoli si tramandano successivamente. A ciò dovrebbero por mente coloro che presto si disgustano delle imprese coloniali solo perchè non ne vedono immediati i vantaggi.

Non è naturale però ed è gran male che, ad onta dei molti avvenimenti svoltisi in Africa, e ad onta che molto siasene detto e scritto pro e contro, dentro e fuori dei due rami del Parlamento, la maggioranza degli Italiani non sappia ancora se facemmo bene o male a metter piede in Africa, se dobbiamo accontentarci di un solo approdo alla costa o di un piccolo o di un vasto possedimento, se giovi conservare o abbandonare la sfera d' influenza che deriva dal protettorato nostro sopra estese regioni africane, stabilito con trattati ed in concorrenza e d'accordo con le altre Potenze europee; ed infine se convenga restare in Africa in uno di questi modi, o tutto abbandonare e cedere come sfiduciati e pentiti della tentata impresa.

Ma anche questo fenomeno si spiega facilmente dappoichè, se per l'occupazione di Assab fu agevole fare intendere alla Nazione che dopo il taglio dell' istmo di Suez, che ha aperto la più breve e diretta via commerciale tra l' Europa, l' Asia e l'Australia, era necessario anche all' Italia, che è eminentemente marittima, avere un approdo nel mar Rosso, la stessa cosa non può dirsi dell'occupazione di Massaua e delle altre località che erano dipendenti e presidiate militarmente dall' Egitto. Per queste ed altre varie occupazioni l' equivoco ha regnato sovrano; nè i vari Ministeri succedutisi al potere, nè il Parlamento con le sue votazioni, nè la stampa periodica, nè gli scritti d' occasione, nè le Società geografiche, nè l' opera dei governatori e dei nego-

ziatori, hanno potuto dileguare le dubbiezze. È naturale quindi che il pubblico italiano, tratto un poco per sua natura e molto per artifizio politico, ora ad esultanze smodate ed ora a sconforti esagerati, abbia smarrito ogni esatto criterio di giudizio e non sappia discernere nè volere quello che più di fare gli convenga.

Evidentemente, continuare così non è da popolo serio ed è cosa pericolosissima, tanto più dopo un rovescio militare, grave certamente, ma non quanto lo si è voluto far credere. Mostrare ora indifferenza, irresolutezza o sgomento, comprometterebbe tutto quanto abbiamo fatto finora, porterebbe discapito immenso al nostro prestigio politico e militare, non solo in Africa, ma anche in Europa; ed il giudizio della storia non potrebbe non essere severo pei discendenti del primo popolo colonizzatore del mondo, se, dopo secoli di servaggio, riconquistata l' unità nazionale, mostrassero di tenere in non cale fierezza e dignità, e fossero solo solleciti di materiali vantaggi, che d' altronde non conseguono mai i popoli fiacchi e privi di quegli alti ideali e fermi propositi che soli possono arrecare lustro e benessere alle nazioni. Eppure questo pericolo ci sovrasta, a giudicarne da quanto si fa e si scrive e si dice, e sarà una triste realtà, se non prevarrà alfine la ferma e decisa volontà di uscire con onore e vantaggio da un' impresa, che molti ora condannano che altra volta approvarono, ma che allo stato attuale delle cose, cioè di fatti compiuti e non da iniziare, sarebbe gravissimo errore abbandonare o risolvere con mezze misure, continuando negli equivoci e infingimenti che hanno impedito dall' inizio fino ad ora di veder chiaro nell'ardua questione e di risolverla convenientemente. E per veder chiaro cerchiamo, mentre i negoziati intorno ai confini sono ancora pendenti, ed i prigionieri sono tornati in patria, di liberarci da idee preconcette e da sentimenti partigiani, guardando la cosa obbiettivamente qual' è, e quale può divenire in bene od in male per effetto delle definitive risoluzioni che dovremo pur prendere.

I.

Due opposte tendenze si manifestarono presso di noi fino dalla prima occupazione di Massaua intorno alle imprese coloniali, e ciascuna ha avuto ora più ora meno fautori, secondo gli

eventi fortunati o sfortunati che si sono avvicendati in Africa, perchè molti, è noto, non dalle convinzioni prendono consiglio e atteggiamento, ma dai fatti e dall' opportunismo. Queste due contrarie tendenze forse, anzi senza forse, sono state la causa principale per cui non si è agito con quella continuità d' intenti che era indispensabile seguire in un' impresa di tal natura; ed ora, poichè gli ultimi avvenimenti ci sono stati sfavorevoli, prevale l' avversione per le imprese coloniali. Volendo però prendere consiglio non dalle impressioni del momento, ma dalle ragioni intrinseche dell' arduo problema, conviene esaminare a fondo i pro e i contro delle due opposte opinioni.

Gli avversi alle imprese coloniali si possono raggruppare in due categorie principali, cioè in quelli che potrebbero chiamarsi sentimentalisti, ed in altri che potrebbero chiamarsi materialisti utilitari, cioè che apprezzano solo il tornaconto immediato o non troppo remoto. I primi dicono non doversi attentare all' indipendenza di altri popoli, e che specialmente non dobbiamo farlo noi che abbiamo tanto sofferto e lavorato per riacquistare la nostra, ed abbiamo ancora altre terre irredente. Ma costoro non pensano che tutte le nazioni attuali, così come sono ora costituite, sono il risultato di conquiste o fatte o subíte, e negano in tal modo senza avvedersene il processo storico della loro formazione. Non disconoscono invero che la civiltà si deve propagare, ma ritengono si debba promuovere con le idee, le arti, le industrie, i commerci, e non con le conquiste a mano armata. Non pensano però che se non si rimuovono gli ostacoli al cammino del civile progresso, non si dà libero corso nè alle idee, nè alle industrie, nè ai commerci; e che con popoli barbari o semibarbari, non per elezione, ma per necessità, la prima cosa da fare è quella d' imporre rispetto e tema, ciò che si risolve quasi sempre in conquista non solo morale, ma anche materiale, senza di che i pionieri della civiltà, che sono i viaggiatori scientifici, i missionari, le Società geografiche, i commercianti, farebbero opera sterile e vana. Dicono altresì che prima di voler promuovere la civiltà altrove bisogna tutto aver migliorato in casa propria. Ma allora non vi sarebbero state mai imprese coloniali, giacchè, per quanto siasi fatto e si faccia in casa propria, restano sempre molti bisogni insoddisfatti e molto da fare presso ciascun popolo, anche se dei più prosperi e civili.

L' altra categoria dei contrari alle imprese coloniali ritiene che sono da condannare perchè richiedono sacrifizio di danaro e di sangue; come se si potesse conseguire uno scopo senza i mezzi occorrenti, e come se le generazioni presenti non dovessero lavorare per quelle avvenire. Trovano pure vano il pensiero di civilizzare gli Etiopi che solo nelle armi progrediscono; come se quelli e tutti i popoli, noi compresi, nel lontano passato non fossero stati meno civili d' oggi, e non avvertendo che già in breve un notevole progresso si è colà verificato. La tranquillità e la fedeltà delle tribù da noi realmente conquistate e protette, e la fedeltà dei nostri ascari smentiscono queste affermazioni e attestano il contrario. E lo stesso progresso nelle armi non deriva forse da noi? Non abbiamo noi, inconsultamente purtroppo, dato loro ordinamenti militari più perfezionati e armi micidiali di cui difettavano? E fu un errore, perchè se ne sono poi serviti a nostro danno. Affermano altresì che il territorio da noi occupato è sterile; e che il clima, l' ostilità degli abitanti, la loro natura belligera e falsa, la deficenza delle comunicazioni e l' orografia e l' idrografia provano che non vale la pena di occuparlo, troppi sacrifizi richiedendo, e poco utile promettendo; e soggiungono: non vedete quanto ci è costata finora e quanto ci costa l' Eritrea, e che nulla ne ricaviamo? E che, mentre i nostri emigranti vanno in regioni lontane, non vogliono saperne dell' Eritrea, benchè più vicina, e che i tentativi di colonizzazione fallirono?

Se realmente stessero così le cose laggiù, non vi sarebbe nulla da obbiettare; ma chi ciò afferma, scambia l' Etiopia col Sahara e con le sabbie della costa, non conosce appieno quelle regioni, dove se molto manca, molto v' è in potenza; e non riflette che col sistema feudale tale quale è in Abissinia, forse già decrepito, ogni prosperità materiale deve di necessità essere paralizzata; che le continue guerre che si fanno tra loro i Ras debbono naturalmente produrre ogni maniera di malanni, e che la mancanza di sicurtà deve necessariamente disgustare per ora i nostri emigranti dal recarvisi e rendere poco proficuo il commerciarvi. Ma tutto ciò è transitorio ed anzi già accenna a mutare sostanzialmente, nè v' è ragione perchè non avvenga in Africa quello che si è verificato e si verifica in America ed altrove. Ben diversamente pensano però altre Potenze, non escluse

le più lontane, che tengono possedimenti in Africa, e cercano estenderli, ed i nostri ci invidiano, e talune ce li ostacolano, e ci sostituirebbero ove fossero da noi abbandonati. Non è da credere che tutte abbiano perduto il senno e questo risieda solo nei nostri antiafricanisti.

Molti dicono pure, che noi, per la vanità di farla da grande Potenza, sciupiamo armi e danari in Africa che sarebbero meglio impiegati a sollievo dei nostri molti bisogni, e ad accrescere le nostre forze marittime e terrestri per farci considerare e rispettare nel mondo; e che abbiamo torto ad esaurirci in Africa, quando, a dispetto degl' inni alla pace, tutte le nazioni si armano in un modo mai più visto nella storia, ed è sempre possibile una conflagrazione generale a cui dovremmo di necessità prender parte. Costoro si dicono partigiani di una politica di raccoglimento. Ed avrebbero ragione se il raccoglimento loro imitasse quello francese dopo la guerra del 1870, cioè se fosse oculata preparazione militare e politica pei futuri possibili eventi; ma invece appare inerzia, mancanza di idealità, e gretta piccineria. Quale concetto abbiano della nuova Italia, si può giudicare dal fatto che credono sarebbesi esaurita se avesse destinato a tutta prima per l' Eritrea un esercito permanente di otto o diecimila uomini con corrispondente milizia mobile, per due terzi d' indigeni e per un terzo di connazionali volontari, chè tanti ne occorrevano e non più per assicurare i nostri possedimenti, e se avessimo concesso un poco più di milioni all' anno pel bilancio coloniale. Ma ciò parve e sembra pure adesso a costoro un disastro finanziario, e dimenticano che ne abbiamo spesi colà molti di più, e disgraziatamente con poco frutto, senza dissestarci, e che si sono sprecati milioni a centinaia e migliaia in Italia, non sempre per cose necessarie. Non calcolano che se la metà, e meno ancora della metà delle somme occorse per le spedizioni Orero, San Marzano e Baldissera si fossero ripartite per annualità, a quest' ora la colonia sarebbe sicura, non saremmo stati funestati da disgraziati eventi, e avremmo colà strade, fortezze, commercio, ed un buon nerbo di coloni nostrali, con vantaggio nostro e di quelle popolazioni, che non sono poi tanto ribelli ad accogliere i frutti della civiltà come si mostra di credere; e la stessa spesa sarebbe andata diminuendo col progressivo aumento del rendimento fiscale della colonia. Invece fecero prevalere

sempre il concetto di lesinare negli apprestamenti militari, e così si è speso di più, compromettendo ogni cosa. La loro politica ci mantenne inerti e passivi in Egitto, e ci rese indifferenti anche per l' occupazione di Tunisi, la quale con Biserta dovrebbe impensierire noi, come Cartagine impensieriva Roma. Ed è in questo modo e con la politica delle mani nette, che si traduce in quella delle mani vuote, e colla propensione a cedere anche ad un Re barbaro, che si pretende di ottenere considerazione da amici e nemici nel mondo? Ma questa non è politica di raccoglimento, è politica di annullamento, quale sdegnavano anche i piccoli Stati in cui prima era sbocconcellata l' Italia.

Oltre le due categorie ora dette vi sono altri antiafricanisti, e cioè: i quietisti ad ogni costo, i soddisfatti, e quelli che guardano più all' oggi che al domani, i quali non son pochi, e trovano proseliti in coloro che, guidati solo dall'opportunismo parlamentare, che inquina la nostra vita pubblica, non vedono nelle questioni politiche che il modo di abbattere gli avversari per sostituirli al potere, e che a volta a volta passano da una tendenza a quella opposta, sempre con questo principale intento. Ma con costoro ogni ragionamento è vano, giacchè non sanno volere che solo quanto loro personalmente giova.

Vediamo ora se meglio ragionano coloro che propendono per le imprese coloniali. Il numero di costoro presso di noi è scemato per la ragione detta innanzi, ma è grande presso ogni nazione, ed è stato sempre così, e tale doveva essere, giacchè fin da quando nell' animale apparve l' uomo, e gli uomini si raccolsero in famiglie e in tribù nel lontanissimo passato, dovette necessariamente avvenire che la lotta per la vita facesse spostare le tribù erranti, quando i confini territoriali non erano ben determinati e quando col crescere delle popolazioni crescevano in proporzione maggiore i bisogni. Finchè andavano in terreni liberi, lotte non v' erano che colle belve e colla natura, ma incontrandosi con altre tribù, ferme od anch' esse erranti per la stessa suprema necessità dell' esistenza, la lotta dovè accadere tra gli uomini, e dalla lotta la conquista, e dalla conquista le nazionalità diverse. Questo è in sintesi il lento, lungo, costante processo storico dello stato sociale presente; ed hanno concorso a formarlo: il bisogno di assicurarsi l' esistenza, la geografia per la scelta dei luoghi, e la forza, che è essa stessa il diritto quando

si tratta dell' esistenza dei popoli, giacchè allora è la sola legge che impera per gli uomini, come domina e regge tutto il creato. E questa legge s' impone anche adesso, sebbene modificata dalla civiltà nelle sue manifestazioni, giacchè, se non è più lotta per l' esistenza, è lotta per la prosperità, che è una modalità dell' esistenza, essendo proprio della natura umana l' aspirare di continuo a un progressivo miglioramento materiale e morale. E così noi vediamo le emigrazioni sempre crescenti; non certo di armate popolazioni intere, come un tempo, ma di gran parte di popolazione di ogni Stato del globo, e non solo di quelli meno favoriti dal benessere, ma anche, e forse più, di quelli in cui la prosperità complessiva è maggiore, dappoichè è un fatto che chi manca di tutto si accontenta del poco, e chi già possiede, con maggior fervore ambisce. Finchè gli emigranti sono reputati utili alle regioni ove accorrono, o per il loro lavoro manuale, o per le loro industrie, o per i capitali che apportano, e che per il piccolo numero non dànno ombra e sospetto, sono accolti volentieri; ma col tempo diventando legioni, non solo non sono più ricercati, ma riescono meno accetti agli indigeni che ne vogliono l' allontanamento, come si va man mano verificando. Ed intanto il bisogno di emigrazione si avverte ogni giorno sempre più, e se vuole essere meglio disciplinata, non si può nè si deve impedire, giacchè è come una valvola di sicurezza degli Stati per isfogare all' estero le aspirazioni e i bisogni che, non potendosi soddisfare in patria, si cambierebbero in continue convulsioni e tumulti. Ma tuttavia la semplice emigrazione, comunque si agevoli e protegga, non è rimedio sufficiente, giacchè col tempo finirà col non essere ricercata per manco di utilità, anzi ostacolata perchè molesta, mentre le popolazioni e i bisogni degli Stati più civili crescono in una progressione allarmante. Sotto questo punto di vista si può affermare, senza tema di cadere in errore, che la vecchia Europa non basta più a sè stessa. Nè questo è tutto, giacchè non soltanto le persone emigrano, ma con esse si propagano arti ed industrie, e con gli uomini vanno macchine e congegni che creano là dove si recano le risorse che prima si dovevano cercare altrove. Di guisa che questo esodo di uomini e d' industrie e di macchine e di nuovi ritrovati che dall' Europa si è propagato e si propaga negli altri continenti, da un lato, diminuisce la produzione agricola e industriale in

patria e dall' altro tende a far scemare il movimento di esportazione commerciale, giacchè la potenzialità produttiva che si va creando in terre sterminate e vergini, ha acquistato tale sviluppo che già si ripercuote e più andrà aggravandosi sull' Europa, con sua grandissima iattura. Vediamo infatti città sorte ieri in Asia, in Africa, in America, ed in Australia, avere acquistato enorme sviluppo, ed eguagliare e anche superare molte cospicue città del vecchio mondo, ed inondarci a minor prezzo, e di qualità migliore, di quelle derrate e prodotti che prima erano da noi forniti. È questa la ragione per cui tutte le Potenze si affaticano ad acquistare nuovi territori dove possano sfogare la loro esuberanza di popolazione e di produzione, tanto più che la macchina essendosi sostituita alla mano dell' uomo, questa è sempre meno richiesta, e la produzione aumentando col perfezionamento di nuove macchine, sarà sempre più sproporzionata alla richiesta.

Quale sarà dunque la condizione dell' operaio oggigiorno se resterà senza lavoro, e se per l' esuberante produzione la macchina s' arresta? Oggi che l' operaio è, più che altro, parte della macchina e che senza di essa non sa nè può far nulla? Oggi che, avendo gustato un relativo benessere, non sa più rinunziarvi, e anzi aspira, come ogni altra classe di cittadini, a viver meglio di prima? E parimenti quale sarà l' avvenire dell' agricoltore e del contadino europeo? Non è un grave fatto sociale, gravido di pericoli di cui qui e là a periodi raccorciati si vedono i prodromi? E perchè le classi operaie si sono associate se non perchè presentono il danno che loro sovrasta e sentono il bisogno di premunirsene? E così si spiega pure come anche con governi a base democratica sorgano e trovino proseliti repubblicanismo, socialismo, collettivismo, anarchismo, ecc., che in realtà significano con denominazioni diverse una cosa sola, cioè il disagio economico dei popoli e la loro volontà di uscirne.

Dunque non solo le emigrazioni sono necessarie, ma anche le espansioni coloniali. Così fanno tutti e così dobbiamo fare noi; anzi ne abbiamo maggior bisogno perchè la nostra emigrazione è enorme, e se da un lato è utile, dall' altro c' isterilisce disertando i nostri campi e le nostre officine; e quel che è peggio, essa dà di sè spettacolo miserando, perchè nella quasi totalità è povera, è sfruttata da ingordi e spietati speculatori, e va all' e-

stero a fare poco meno di quello che facevano gli schiavi un tempo! A noi quindi più che ad altri occorre avere nuovi territorî dove, all' ombra della nostra bandiera, possa trovare lavoro e fortuna parte della nostra popolazione esuberante, e dove si possano stabilire mercati nostri, poichè gli altri o sono sotto altra bandiera o sfruttati da genti e prodotti con cui non possiamo sostenere concorrenza.

II.

L'Africa, che ha un' estensione tripla dell' Europa, è stata occupata e sfruttata poco dagli Europei benchè vicinissima. Il clima, la natura degli abitanti, la difficoltà di rimontarne i fiumi, la prossimità dei monti alla costa, i deserti, ne hanno allontanato gli Europei, cui più facile adito e maggiore rimunerazione al lavoro offrivano altre terre quantunque più lontane.

La navigazione a vapore ed il taglio dell' istmo di Suez hanno grandemente rimosso tali ostacoli, e l' Africa oggi è divenuta il maggior teatro di attività delle Potenze europee; e la concorrenza si accentua vieppiù da quel lato che il canale di Suez precisamente ha reso più accessibile, e che a sua volta è il lato che meglio consente di penetrare nell' interno del vastissimo continente.

Noi appunto su questo lato abbiamo preso posto, non veramente nel punto migliore; ma non v' era altro da prendere perchè fummo tentennanti e lenti e ci lasciammo sfuggire le migliori occasioni, tra cui il possesso dell' Harrar quando nessun altro Stato europeo vi agognava. E tuttavia, pur com' è, quel luogo non è senza possibile rimunerazione, e certamente, se non l' avessimo occupato noi, vi sarebbero andati altri, come vi andrebbero, se noi l' abbandonassimo. Quindi, pur non facendo il meglio, facemmo bene, perchè presto non ci sarebbe restato ove andare, e l' Italia s' avrebbe visto precluso ogni avvenire, ed appena risorta avrebbe dovuto rinunciare ad ogni espansione. Bisogna lavorare, è bene ripeterlo, non per noi soli ma anche pei posteri, come il padre fa per i figli e così come fecero per noi i nostri maggiori. E se i vantaggi non sono immediati, non sono meno certi, purchè si sappia perseverare ed attendere, e persuadiamoci che il porre e tener piede in Africa non fu una velleità, non una megalo-

mania, ma un saggio accorgimento politico per dare a noi ed ai posteri il modo di aprire nuove vie alla nostra attività economica.

Come si sia andati in Africa e come ci siamo colà condotti, è la breve storia di tredici anni a tutti nota e ben dolorosa; ma nuovi affatto alle imprese coloniali e financo nuovi come grande nazione, era facile cadere in errori, e parecchi ne commettemmo che stiamo ora dolorosamente scontando. Ma oramai ammaestrati dall'esperienza potremo riuscire, solo che ci assistano alte idealità, fermezza di propositi e continuità di metodi. La continuità specialmente occorre, imperocchè il maggior danno ci è provenuto non tanto dall'aver scelto punto e via poco buoni, quanto dal non esserci ben prefissa codesta via ed avere ondeggiato tra partiti e propositi, nonchè disparati e diversi, anche affatto opposti.

I Ministeri e i governatori furono ora parteggianti per gli Scioani e ora pei Tigrini, quando eccessivamente timidi e quando eccessivamente arditi; non si ebbe mai persistenza nello stesso concetto, nè preparazione, nè previdenza, ed i provvedimenti non furono mai presi a tempo e proporzionati allo scopo. Si tirò innanzi per abnegazione e valore delle truppe, ma anche queste soggiacquero, romanamente è vero, ma con poco frutto.

Una politica finanziaria poi a volta empirica e spesso prodiga fino allo sperpero per cose non necessarie o di non immediata urgenza, fu causa del disagio economico nazionale, che si ripercote sulle militari predisposizioni e concorse grandemente fra i nostri errori a causare i rovesci, perchè non si organizzarono truppe coloniali nazionali, costituendo quasi tutta la nostra forza di truppe indigene come meno costose, le quali possono in date evenienze riuscire pericolose; e così, non base di operazione bene provveduta nè a Massaua, nè in Italia; non punti bene assicurati sul territorio conquistato; non sufficienti opere di difesa, anzi lasciate quasi in abbandono le poche fatte in principio; non comunicazioni agevoli, che sono la cosa più necessaria per muoversi e per assicurare i rifornimenti delle truppe e rendere facile il commercio. Non è che di tali bisogni non si avesse la percezione, ma ci si affidava alla buona sorte e si volle dai vari Ministeri far molto con poco e anzi quasi con nulla per evitare le opposizioni parlamentari. E dopo ciò, qual meraviglia se l'im-

presa pare a molti dissennata? Ma non essa è tale, è stato il malo modo di attuarla che l' ha resa impopolare a coloro che la guardano superficialmente. Quando poi è scoppiato l' uragano, altri molti errori sono stati commessi in Africa e a Roma, specialmente militari, che è penoso registrare, ma sarebbe dannoso il non riconoscere, e che sarebbero incredibili se non fossero veri e ripetuti; e sarebbero sconfortanti se in tanta iattura non splendessero le virtù ed il valore dei nostri soldati e della generalità degli ufficiali, che ci affidano di bene sperare per l' avvenire, se a tali pregi corrisponderà una volta una buona politica, e carattere e saggezza dei capi militari e politici.

III.

Dal fin qui detto e dal modo con cui si sono succeduti gli avvenimenti in Africa, quale risulta dai documenti ufficiali pubblicati, pare possa dedursi:

Che non fu errore, ma saggio pensiero politico, concorrere con le altre Potenze europee a porre piede nel continente africano;

Che era preferibile forse rivolgersi all' Harrar quando nessuno vi agognava, ma che, avendo mancato quella opportunità in causa dei nostri tentennamenti, non restava che occupar Massaua;

Che quel punto della costa, per sè stesso inospitale e povero, val molto però come approdo e sbocco al mare dei prodotti etiopici e forse del Sudan, se non immediatamente, certo in prosieguo di tempo;

Che la necessità delle cose impose l' occupazione dell' altipiano, come avverrà forse col tempo per Gibuti e per Zeila, e che là è necessario restare con confini che escludano ogni smodata pretesa, ma non siano nemmeno troppo ristretti e mal sicuri, ed a ciò può bastare la linea del Mareb-Belesa-Muna;

Che Cassala è obbiettivo anglo-egiziano e non può essere nostro, ma che, avendola conquistata e difesa, bisogna saper trarre partito dalla cessione, se verrà il momento e l'opportunità di farla;

Che l' impresa di Cassala produsse la rivolta tigrina, come

era da prevedere, e come non mancò chi predicesse, senza essere ascoltato;

Che la rivolta tigrina ci attirò inconsultamente sino a Debra-Ailà e ad Ascianghi, ma che di là bisognava subito ritirarsi e trincerarsi in ragionevoli confini;

Che, anche retrocedendo, bisognava aumentare le nostre forze in Africa, e col prestigio dei successi militari conseguiti concludere subito una pace sopra basi ragionevoli. Non avendo fatto ciò, mentre la più elementare prudenza lo consigliava, occorreva almeno evitare le sorprese con un buon servizio d'informazioni, e prepararsi celeremente e fortemente ai nuovi inevitabili eventi. Invece c' inebbriammo di effimeri successi, ci cullammo di strane illusioni, sciogliemmo dei battaglioni di ascari dopo Coatit e Senafè per risparmiare qualche milione, credemmo ingenuamente all' amicizia di questo e di quel Ras, e solo ci avvedemmo che eravamo campati in aria, quando tutte le forze scioane c' incalzarono e ci inflissero ripetuti rovesci!

Che i primi rinforzi furono mandati tardi ed a spizzico, con difettosa organizzazione e mal forniti, e che, ad onta di ciò, si sarebbe vinta la guerra, se si fosse restati sulla difensiva, trincerandosi ed organizzando il servizio di vettovagliamento in attesa dei nuovi maggiori rinforzi chiesti e spediti all' ultim' ora, come vinse senza combattere la spedizione San Marzano.

Che fu temerità, se pure non peggio, l' attaccare le forze nemiche nel rapporto di 1 a 5 alla vigilia dell' arrivo sull' altipiano di altre due divisioni e del nuovo comandante. Lasciando che il tempo chiarisca se la fatale decisione ebbe o no l' adesione di tutti i generali, e se nel Consiglio, al quale furono chiamati, vi corse equivoco tra la domanda del capo e la risposta dei subalterni; non devesi disconoscere che quanti partivano d' Italia per l' Africa, e v' era una gara per accorrervi, col lodevole pensiero di vendicare Amba-Alagi e Makallè, portavano anche lo sprezzo per l' inimico e l' idea di poterlo sgominare con una pronta e decisa offensiva. In gran parte d' Italia si voleva la sollecita rivincita, anche per far tacere l' opposizione degli antiafricanisti, e questo parossismo non poteva non avere eco in Africa e non avere influenza sulla presa risoluzione. Ma se ciò può attenuare, non può annullare il severo biasimo che giustamente quel fatto merita.

Che Abba-Carima fu un doloroso episodio militare, ma non dell' importanza che gli si volle attribuire, e sarebbe stato riparabile all' indomani, se avessimo avuto la calma, la serenità e la fermezza di propositi, che erano richieste in quel momento. Invece ci abbandonammo a recriminazioni e rappresaglie partigiane, e mentre erano giunte le nuove forze in Africa, riordinate quelle esistenti, animate le une e le altre da eccellente spirito di rivincita e ben comandate, ed il nemico era scosso ed in disastrosa ritirata, e Adigrat era sbloccata, non sapemmo affermarci energicamente prendendo Adua e tenendo Adigrat, non per sempre, ma come pegno per la liberazione dei prigionieri, per la delimitazione dei confini e per le trattative di pace. Il tempo di fermata delle nostre truppe presso Adigrat senza quasi nemico di fronte prova che ciò era possibile, anzi facile, e ad ogni modo si doveva tentarlo, ed era richiesto per il prestigio delle nostre armi, e l'onore della nostra bandiera; e si doveva tener presente che avevamo lasciato, non per manco di valore delle truppe, ma per errori politici e militari, tutte le nostre artiglierie in mano dei barbari sul campo di battaglia, e che giacevano ancora colà, pasto delle fiere e degli avvoltoi, ben 4000 cadaveri di eroi che avevano fatto olocausto di sè al dovere e alla patria, e che richiedevano da noi non solo sepoltura ma virile rivendicazione.

Tempo verrà, e giova sperare non lontano, in cui la fredda ragione e la fierezza nazionale, ora offuscate e sopite dalle passioni che ancora ci agitano, ripigliando il loro imperio, giudicheranno quale dei due errori sia stato maggiore, se la temerità prima, che fece perdere una battaglia ma non l'onore, o l'eccessiva prudenza dopo, che fece perdere la guerra umiliandoci. Nel formulare tali severi apprezzamenti, lo scrivente è ben lontano dal seguire l' ingenerosa quanto sterile voluttà, a cui abbiamo assistito ed assistiamo, dell' affannosa ricerca delle responsabilità personali, ricerca prematura e partigiana, così da trasformare i maggiormente responsabili nei più inesorabili accusatori. Esamina l'opera collettiva che ci ha condotti da Massaua al punto in cui siamo, nella quale non sai se più errassero i fautori o gli oppositori dell' impresa africana, i primi nel fare, i secondi nel creare ostacoli a far bene. Pensa però che giudicare dei fatti e non

delle persone, senza orpello e senza esagerazione, sia cosa necessaria, onde, se il giudizio non erra, il passato possa giovare per l'avvenire. Piaccia ciò agli uni, dispiaccia ad altri, non monta, perchè, quando si ha di mira solo il decoro e l'utile della patria, e dalla partigianeria si aborre, e la lode non si cerca, nemmeno si ha ragione di temere biasimo, fino a quando il compimento di un dovere non diventi un demerito.

IV.

Ma, passando dalle considerazioni generiche al caso pratico, giacchè non è più questione di vedere quello che bisognava si facesse e non fu fatto, ma di stabilire quello che conviene fare ora, è opportuno, anzi necessario, tornare sulle più serie obbiezioni che si muovono alla politica eritrea per approfondirne meglio la portata. Esse sono:

1° Se, malgrado una politica di vero raccoglimento in Africa, cioè non solo aliena da velleità di conquista dell'Abissinia, ma anche di ulteriore espansione territoriale, col proposito leale di volere nei confini attuali pace ed alleanza col Negus e coi Ras, a scopo di civiltà, di colonizzazione e commercio per conseguire reciproci vantaggi, non si riuscisse a stabilire un accordo duraturo e si dovesse tornare alle ostilità, non saremmo noi obbligati a mantenere un semipiede di guerra in Africa e star pronti a spedire molte forze dall'Italia in soccorso della colonia?

2° Ed allora non saremmo noi obbligati a spese continue e troppo rilevanti, colla prospettiva di altra grossa guerra più o meno vicina?

3° E ciò potrebbe mai venir compensato abbastanza dai vantaggi sperabili dalla colonia?

4° Ed i milioni, che presso di noi non abbondano, occorrenti per una tale politica, non sarebbero più vantaggiosamente impiegati in Italia, dove pure tanti e tanti bisogni reclamano l'opera nostra?

Gravi quesiti sono questi; essi meritano la più grande riflessione, e vanno messi a paro di quelli d'ordine morale, dap-

poichè se non si vive di solo pane, come suol dirsi, nemmeno ci si pasce di sole idee. Riesaminiamoli obbiettivamente e sempre senza preconcetti.

Del trattato di pace testè conchiuso sappiamo oramai i patti; ma, non essendo stata definitivamente risolta la delimitazione dei confini, manca il dato più importante per apprezzare le conseguenze del trattato stesso, e convincersi se può sperarsene pace duratura, o soltanto tregua temporanea. Ma, indipendentemente da ciò, come è detto in principio di questo scritto, la possibilità di nuove ostilità, non solo non si può escludere, ma anzi è da ammettere tra le cose probabili, date le peculiari condizioni di quella regione. Però nemmeno è da credere in modo assoluto che un saggio atteggiamento politico-militare colà, non possa allontanare questa eventualità per sempre, o renderla almeno remota tanto da aver tempo e modo di schermirsene quando che sia o di affrontarla con sicurezza di successo. Ma, per ottener ciò, evidentemente non bisogna dire, come inconsultamente fu detto e si ripete, che consideriamo inutile per noi quel possedimento, che non vogliamo spendervi danari nè cure, che non vogliamo correre la ventura di altra guerra, che vogliamo ritirarci a Massaua e cose simili, giacchè, agendo in questo modo e spiattellandolo nei discorsi e per la stampa, le ostilità saranno più facili, anzi, ce le attireremo noi stessi, giacchè gli Etiopi, che hanno modo di sapere più presto che non si creda quanto si dice e si fa tra noi, già imbaldanziti per averci battuti in grossa guerra, lo diverranno del doppio; e gli ascari, e le popolazioni, e le tribù da noi protette, perdendo ogni fede in noi, anzi spregiandoci, ci si rivolteranno contro e penseranno a provveder meglio ai casi loro. Il dire soltanto di volere abbandonare l'altipiano e limitarci a tener militarmente solo Massaua, produrrebbe questi effetti. Ma se invece, dopo di aver dichiarato e mostrato coi fatti che vogliamo pace ed alleanza e non conquista, dichiariamo e mostriamo pure che la nostra bandiera non si abbassa nè si piega quando l'abbiamo piantata in un sito, e che abbiamo i mezzi e la volontà decisa di farla rispettare dovunque, le probabilità di nuova lotta o saranno rimosse o rese molto meno probablii.

Con tutto ciò, le eventualità di guerra potrebbero sempre verificarsi, ed allora bisogna premunirsene, e per far ciò, occor-

rono spese inevitabili. Ma quante? Certo, dopo i fatti successi, i sette milioni di bilancio coloniale non basteranno come una volta e bisognerà sobbarcarsi a maggiori sacrifizi, ma non tali invero quali si vanno affermando. Un tempo esagerammo nello spregiare gli Abissini, ora esageriamo nell'esaltarli troppo, e ci piace ricordare la disfatta degli Egiziani, e che gli Inglesi, dopo avere sconfitto Théodoro, vollero subito abbandonare l' Etiopia. Ma non ricordiamo che gli Egiziani furono sconfitti perchè commisero un grave errore tattico, imitato da noi, attaccando quando invece dovevano stare sulla difensiva, e, d'altra parte, quanto poco valessero lo mostrarono nella rivolta di Arabi-pascià, e con tutto ciò non furono scacciati dalle loro posizioni, prese in seguito da noi. E, circa la spedizione inglese, bisogna riflettere che non ebbe che un solo obbiettivo, quello cioè di punire l'oltraggio fatto alla nazione in persona del suo ambasciatore, e non ebbe nè poteva avere allora gli obbiettivi politici che ha adesso dopo l'occupazione dell' Egitto, e che abbiamo noi dopo l'occupazione di Massaua.

Sarebbe più giusto ricordare che l' Etiopia è la sola nazione che in Africa abbia saputo resistere all' Islamismo, che gli Abissini sono valorosi, nascono e vivono con le armi in pugno, che ora sono armati come prima non erano, che la topografia dei luoghi li difende mirabilmente, che sono fieri della loro indipendenza, e, sebbene composti di popolazione di diversa origine, sono unificati dalla lingua nazionale parlata e scritta e dalla medesima religione, sebbene la più corrotta; che il conquistarli non è agevole nè consigliabile, e se si possono vincere in battaglia con molte forze, non si possono dominare per sempre. Però la costituzione politica di quell' Impero è pure una gran causa di debolezza: i molti semi-re che lo compongono sono sempre rivali e in lotta tra loro, e dipendono mal volentieri dal Re scioano che fino a ieri avevano in dispregio; il sistema feudale, che ha fatto anche là il suo tempo, e gli ordinamenti militari ancora molto imperfetti per armi, equipaggiamento, munizioni e servizio di rifornimento, dànno alle forze abissine il carattere di una folla armata, valorosa sì, ma priva di quella consistenza che costituisce la forza degli eserciti degli Stati civili. Difatti, re Giovanni non osò attaccare le poche forze di San Marzano, fu sconfitto dai Dervisci a Metemma; Mangascià fu messo in fuga a

Coatit e a Senafè da pochi battaglioni; Menelick stette un mese e mezzo innanzi ai poveri trinceramenti di Makallè, non osò attaccare Adigrat, non pensava mai ad attaccare Baratieri ad onta del numero sterminato di armati che aveva, e non avrebbe vinto se non l'avessimo attaccato noi imprudentemente con poche forze mal preparate e malamente condotte alla pugna. E se, dopo averci battuti ad Abba-Carima impossessandosi di tutte le nostre artiglierie e trascinandosi duemila prigionieri allo Scioa, col morale esaltato, e spinto da coloro che lo avevano soccorso di consigli e di armi a proseguire la guerra per ricacciarci al mare, non osò farlo, ciò non avvenne per non ispargere altro sangue cristiano, ma, come egli stesso disse all'Abbuma, perchè temette cimentarsi ancora una volta quando doveva affrontare nuove forze e un nuovo comandante che avea lasciato nome e prestigio di energia e saggezza in Africa. E lo sterminato esercito si sciolse da sè con più facilità di quella occorsa per raccozzarlo.

Dunque, bando alle esagerazioni; restiamo nel vero, e persuadiamoci che, non volendo nè dovendo conquistare l'Abissinia, per il che occorrerebbero forze grandissime e spese enormi senza adeguato compenso, un programma modesto non deve impensierire e può attuarsi senza dissestarci nella finanza e senza tema che c' indebolisca in Europa.

Ma gli oppositori possono dire: anche ammettendo ciò, le spese occorrenti per difendere gli attuali dominî, cioè per meglio organizzare l'esercito coloniale, per apprestamenti di difesa, strade, approvvigionamenti, ecc., ascenderebbero ad una somma annua rilevante, che si fa oscillare da un minimo di 19 milioni ad un massimo di 30, e, per accorrere dall'Italia in aiuto della colonia in caso di guerra, occorrerebbero due corpi d'armata, tre mesi di tempo e milioni a centinaia.

Qui la tattica degli antiafricanisti è evidente: considerare la pace, di cui pur si mena vanto, come una finzione, mostrare non solo possibile, ma imminente una nuova guerra, dire che ci coglierebbe impreparati perchè non abbiamo avuto il tempo di munire la regione di forti e strade, e che, oltre il tempo, ci vogliono molti milioni per erigere fortificazioni, armarle, e fornirle di viveri e di munizioni, e così dicasi delle comunicazioni e dell'esercito coloniale e di altro. È vero, si è fatto passare un anno senza adoperare utilmente per la difesa della colonia i

milioni che il Parlamento aveva votato e che il pubblico aveva fornito con islancio, ciò che autorizza a credere ci si avviasse alla liquidazione parziale o totale della colonia; ma anche in tal modo avendo mancato di previdenza, non si può dire che non ci siano il tempo ed i mezzi di fare ora, quello che non fu fatto prima, giacchè là non si tratta di erigere fortificazioni all' europea, ma del tipo di quelle che hanno sfidato le forze abissine, e che furono costruite, esse e le strade e i pozzi, dalle nostre truppe e con spese minime. Di questo si tratta e questo è facilmente attuabile anche adesso.

E torniamo all' altro argomento della creduta inutilità della colonia. Anche per questo si odono esagerazioni senza fine: sassi, dirupi, roccie a picco, clima insopportabile e... nulla più. Il vero è che, se non si tratta della Campania Felice, non si tratta nemmeno del Sahara, nè dell' arena delle coste, nè del clima torrido di Massaua; tenendo il giusto mezzo tra il pessimismo e l'ottimismo degli uni e degli altri, là vi è spazio ad esuberanza nei confini che occupiamo e possibilità di colonizzazione agricola e commerciale, come confermano scrittori e viaggiatori autorevoli, e come riferì la nostra Commissione d' inchiesta spedita appositamente in Africa.

Ma quali utili in complesso potremo trarne?

1° *Morale e di prestigio,* giacchè restando dove stiamo, conserveremmo il nostro prestigio in Africa e in Europa; ritraendoci del tutto o di poco, succederebbe il contrario, e noi stessi proclameremmo coi fatti la nostra impotenza ed incoerenza politica;

2° *Politico,* perchè nell' altipiano etiopico, tra il Nilo e il mar Rosso, tra queste due grandi arterie commerciali, eserciteremmo un' influenza grandissima sull' atteggiamento che prendono in Africa le altre Potenze europee;

3° *Commerciale,* perchè il porto di Massaua, congiunto con comunicazioni all' interno, è il miglior approdo che esista sulla costa africana del mar Rosso;

4° Infine *di colonizzazione,* perchè, comunque si voglia discreditare quella regione dicendola montuosa e sterile, non cessa di essere adatta alla coltivazione, malgrado l' insuccesso dei primi tentativi fatti.

Ma, non sarebbe meglio impiegare in Italia i milioni che

dovrebbero spendersi in Africa? Non pare, dappoichè l'economia, se si trattasse di restringere la nostra occupazione in angusti confini, sarebbe minima, col pericolo, anzi con la quasi certezza di altra guerra con spese maggiori per un prossimo avvenire; e se si trattasse dell'abbandono totale della colonia, la economia sarebbe più significante: ma lo sgravio di pochi soldi all'anno per abitante o il vantaggio di accrescere il bilancio di qualche Ministero di uno o due milioni sarebbe piccolo, e mai da porre a confronto dell'altissimo scopo di aver schiuso all'attività nostra il continente africano con altre terre da popolare e coltivare e con un commercio da alimentare e sfruttare.

V.

Concludiamo: se per gli Stati europei è necessità l'affermarsi altrove per la naturale espansione, senza la quale sarebbe compromessa la loro futura esistenza; e se noi in Europa non una spanna di terra straniera potremo conquistare; non rinunziamo a cuor leggiero a quanto già abbiamo conseguito in Africa, che non è da disprezzare.

L'*africanismo* e l'*antiafricanismo* sono oramai espressioni vuote di senso; può essere bensì questione di *espansionismo* o di *non espansionismo*, ma ricercando noi un dominio territoriale sufficiente ad avviarvi parte della nostra emigrazione e a proteggere il nostro commercio, dobbiamo tenerlo entro confini giusti e sicuri, perchè, eccedendo di troppo, potrebbe divenire, anzichè elemento di forza, causa di debolezza.

Senonchè la cosa, per noi, sotto tale aspetto, è già compromessa, dappoichè fra popoli tuttora assai indietro in civiltà, per non dire barbari completamente, non si può avere influenza senza prestigio, nè si può avere prestigio senza l'affermazione della forza. Potremmo noi avere influenza rinculando, non già per libera elezione come invano si vorrebbe far credere, ma perchè sopraffatti in una battaglia campale, e per imposizione di Menelick, e perchè timorosi dell'avvenire? E dopo aver detto e ripetuto che bisogna per la sicurezza della colonia avere per confine la linea del Mareb-Belesa-Muna, già da noi conquistata ed altra volta proffertaci, e dopo avere eretto fortificazioni

ad Addi-Caiè e ad Adi-Ugri, possiamo noi abbandonare gran parte di territorio e restar campati in aria e mal sicuri per l'avvenire?

In Etiopia, l'imporsi od il cedere ha tutto il significato brutale di forza o debolezza e nessun altro significato che questo. Quindi se non vogliamo essere creduti deboli (e da deboli a spregevoli è breve il passo), non si deve cedere più di quanto ripetutamente si è detto di voler fare.

Non rinunziamo a nulla ed aspettiamo, ma l'attendere non deve essere neghittoso; deve essere tutto impiegato nel consolidamento militare e nel conseguimento di quell'influenza politica che deve precedere l'espansione commerciale.

Trattiamo con Menelick, ma senza mostrare stanchezza e disgusto di quanto abbiamo fatto nell'Eritrea, nè troppo ricercarlo, giacchè questo modo di procedere rialzerebbe sempre più il suo prestigio e renderebbe più difficile l'intenderci con nostro vantaggio; e nello stesso tempo cerchiamo destreggiarci coi Ras, e forse non mancherà l'occasione di assiderci arbitri delle loro eterne contese.

Ha dovuto troppo costare la guerra sostenuta contro di noi, perchè possa sorridere al Negus l'idea di ritentare la prova. Un *modus vivendi*, se saremo cauti e costanti, non sarà difficile stabilirlo, giacchè noi non abbiamo interesse di aver troppo esteso territorio e molto meno di conquistare tutta o gran parte dell'Etiopia; e questa potrà persuadersi che non è nel suo interesse privarsi dei vantaggi che le può apportare la nostra civiltà ed amicizia. Non è azzardato il presumere che, se Menelick si è indotto alla guerra contro di noi, è stato principalmente per assodare il suo Impero minato dalle relazioni mantenute da noi coi capi a lui soggetti e semiribelli; relazioni che anch'esse, come tutte le nostre cose africane, hanno avuto il gran torto della enorme leggerezza e incostanza. E se vi è riuscito, e non solo ha affermato il suo impero sui Ras, ma ha acquistato prestigio politico e militare in Europa, non fu questa opera nostra, giacchè noi gli abbiam dato e corona e danari e armi e vittoria?

Nondimeno tutto è riparabile, se agiremo con avvedutezza ed energia, e se manterremo i confini attuali. E quanto più presto ci consolideremo colà, tanto più facilmente vi affluiranno i ca-

pitali nazionali e forse anche stranieri; ed appena i primi conati appariranno rimuneratori e la tranquillità della colonia sarà assicurata, non tarderà a verificarsi quello che deve essere il nostro primo obbiettivo, cioè: sotto l' egida della nostra bandiera, possedere territori pei nostri emigranti e una nuova via di commercio e di scambio tra i nostri prodotti e quelli africani.

Ma una siffatta politica, che riguarda noi ed i nostri posteri, e ci è imposta anche dall' atteggiamento che vanno sviluppando in quel continente le altre Potenze europee, non può essere attuata con successo partendo dai concetti degli antiafricanisti decisi, nè da quelli di coloro che subiscono l' Eritrea a malincuore ed a condizione che non esiga nè pensieri, nè cure, nè spese di una certa entità.

In tal guisa si è proceduto finora, e ne vediamo i frutti! Sarebbe imperdonabile ripetere lo stesso errore per l' avvenire; e poichè abbandonare l' Africa del tutto, o rinculare fino a Massaua, non si può nè si deve, se non con grave discapito del nostro prestigio politico e militare nel mondo e rinunziando ad ogni speranza avvenire, restiamo dove siamo, ma con amore e con saggi propositi di colonizzazione, di commercio e di civiltà, fiduciosi nell'avvenire, e destinando alla colonia cure costanti e mezzi adeguati che non saranno enormi e superiori alle nostre risorse come taluni credono.

A chi affidare sul posto lo svolgimento di un tale programma? Dovrà destinarvisi un militare od un governatore civile? Cinga o non cinga spada il governatore futuro, poco monta, purchè abbia fede in sè e nell'avvenire della colonia, costanza, carattere prudente ma deciso, mente elevata ed organizzatrice, e sappia dominare uomini ed eventi. Tuttavia se ora si fosse in un periodo calmo ed assodato, sarebbe da preferire un governatore civile come arra di pace; ma dopo i rovesci militari subiti, in una regione battagliera dove solo si pregiano nei capi le qualità guerriere, con truppe formate d' indigeni, e dovendo evitare possibili dualismi ed attriti che sono sempre esiziali nelle colonie, non cade dubbio che ancora per un certo tempo sia da preferire un governatore militare. Ciò del resto non esclude che il governo ne sia civile ed alieno da avventure guerresche.

Queste idee poveramente espresse, ma fortemente sentite fin da quando la nostra bandiera fu piantata in Africa, sarebbero

restate tacito e malinconico soliloquio, se le risoluzioni prese dopo Abba-Carima e quelle che stanno per prendersi adesso, avessero risposto e rispondessero al prestigio ed agli interessi nazionali. Ma siccome allo scrivente ciò non pare, così, vincendo ogni riluttanza, alle tanti voci che si manifestano intorno all' Eritrea, nella maggior parte ispirate a sentimento partigiano che tutto abbuia, osa aggiungere anche la sua, non autorevole certamente, ma convinta, onesta, ed intesa principalmente ad eliminare i dubbi e le incertezze che ancora predominano intorno alla questione dei confini e al modo di assicurare con la pace l'avvenire dei nostri possedimenti in Africa.

D. Primerano.

IL PENTIMENTO DI ANTONIO GALLENGA

BOZZETTO STORICO

[Frammento di un libro inedito di **Storia della Giovine Italia** (1)].

Noi dalla cronologia autobiografica e dal carteggio di Agostino Ruffini crediamo di ricavare ed assodare, che la partenza della maggiore nidiata di *Giovine Italia* da Marsiglia a Ginevra sia stata nel principio di luglio del 1833.

Possiamo raffigurarcela quella partenza, come un volo di aquilotti, che spiccandosi dalla spiaggia del Mediterraneo va a posarsi in riva al lago Lemano. Là galleggia salvatrice l'arca santa d'Italia, là dove anche Camillo Cavour dilata ed agguerrisce la sua psiche per la libertà del pensiero e per l'amore di patria. E chiamasi precisamente Albergo della Navigazione, *Hôtel de la Navigation* ai Pàquis, quello a cui approdarono gli argonauti d'Italia, un casamento lungo, a due piani, ombreggiato da piante. « L'albergo », scrisse Giuseppe Mazzini, « era tutto nostro e fatto inaccessibile alla vigilanza delle polizie » (2).

Ma intorno ad esso aggiravasi un lupacchiotto dell'insurrezione italiana, Antonio Gallenga.

Questi era nato il 4 novembre 1810 a Parma di padre canavesano e di madre proveniente dalle montagne del lago di Como.

(1) Questo libro, col sottotitolo *Il pentimento di un Re e di un regicida*, sarà pubblicato a Torino dalla tipografia editrice Roux, Frassati e C. I libri antecedenti dell'opera *I fratelli Ruffini - Storia della Giovine Italia*, sono: 1° *L'antica Monarchia e la Giovine Italia*; 2° *La famiglia Ruffini*; 3° *I cospiratori del 33*; 4° *Supplizi militari*; 5° *Martiri borghesi*.

(2) *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini, edizione diretta dall'autore. Milano, G. Daelli, edit., vol. III, pag. 337.

Il nonno paterno, un Gallenga, forse collaterale dei Galletti di San Giorgio, era stato medico nel circondario d'Ivrea a Castellamonte, borgo insigne anche per la fabbrica di stufe, col quale confina una frazione di Valperga, detta appunto dei Gallenga, irradiati però a Castellamonte da un paio di secoli. Dei numerosi figli del medico Gallenga, parecchi erano entrati nelle milizie repubblicane francesi, per divenire quindi soldati di Napoleone. Uno moriva nella Spagna, due in Russia. Il quarto, Celso, padre di Antonio, era fuggito dal seminario per arruolarsi con i sanculotti di Massena, e combattere in Lombardia, in Egitto, in Germania e nella Spagna. « Andato in Francia per amore di repubblica », come scriverà di lui il figlio Antonio, « ne usciva per odio dell'Impero » (1).

Accasavasi a Parma, sposando Marianna Lombardini, che il predetto figlio Antonio nei suoi *Ottantacinque anni di vita* non si stancherà di nominare angelo, « tali essendo le sue doti di bellezza, di ingegno e di bontà ». Il fratello di lei, Antonio Lombardini, diventava professore e vicebibliotecario a Parma, dove pure ammogliavasi, sposando una bella e buona Teresa, e veniva salutato « della patria e dei suoi ornamento ». Celso Gallenga più che la biblioteca pubblica frequentava la retrobottega del fornaio Carlevan commilitone piemontese, con cui aveva fatte le campagne dell'Egitto e di Germania sotto il primo Console; e lì essi spoliticavano insieme a tutto pasto nel dialetto subalpino, commentando i grossi avvenimenti del giorno, e regalando di biscotti e chicche il piccolo Tonin. Questi in braccio alla cameriera della zia, alle 8 pomeridiane del 24 maggio 1814, ammirava il ritorno di Pio VII dalla prigione di Fontainebleau, e sentivasi dire dalla bambinaia: — Vedi, bambino! quello è il Papa... Guarda, come è bello!... E fagli una bella riverenza.

(1) V. *Ottantacinque anni di vita,* memorie, che ANTONIO GALLENGA pubblicava poco prima di morire nel *Fanfulla* di Roma, nn. del 9, 12, 15, 19, 26 agosto, 5 settembre, 4 e 24 ottobre 1895, e segnatamente il cap. IV, *La mia famiglia e i miei primi anni* (in tali articoli egli chiama Galletti i suoi vecchi). Vedi pure *Antonio Gallenga* di DAVID LEVI nel *Risorgimento italiano,* raccolta di biografie per cura di LEONE CARPI, e *Commemorazione del cav. Antonio Gallenga, socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per le provincie parmensi,* letta agli onorevoli membri nel dì 19 novembre 1895 dal dott. EMILIO CASA (estratto dall'*Archivio storico per le provincie parmensi,* vol. V, anno 1896).

La sera del 17 marzo 1816, già grandicello, assisteva all' ingresso della duchessa Maria Luisa, già Imperatrice di Francia, accompagnata dall' amasio Neipperg con un' occhiaia velata di nero. Poi i Gallenga o Galletti-Lombardini avevano fatta economicamente una sola famiglia a Borgo San Donnino, massime per le frequenti assenze del signor Celso, che però marito amantissimo dell' angelica mogliera, ritornava presto al talamo. Per i relativi effetti la famiglia duale sdoppiavasi nuovamente rientrando in Parma, dove i Gallenga prendevano stanza in via Santa Lucia, e il professore Antonio Lombardini per la sua progenie pur numerosa acquistava una casa in borgo Strinato, senza prevedere, che l' Università l' avrebbe accomodato di spazioso albergo nel gran convento, già dei Gesuiti.

Il giovane Tonin a quando faceva onore ed a quando disonore allo zio negli studi scolastici; contava nove anni, allorchè da Natale a Pasqua venne segregato nel banco dell' asino; e siccome ciò era stata una pena di coltello alla angelica mamma, egli nell' anno seguente procurava di riscattarsi con lo studio e con la diligenza. Ma l' angelica donna, alla vigilia di diventar madre per la decima ed ultima volta, ammalava gravemente. I cinque figli superstiti vennero condotti in casa dello zio professore Antonio, mentre la zia Teresa assisteva la mamma. Questa per apoplessia di parto spirava proprio nell' istante, in cui Tonin portò a casa dello zio il primo premio del quarto corso di studio (retorica). Lo zio prendeva Tonin per mano e lo conduceva col premio al letto della morta, che nella immobilità cerea pareva ancora alitasse di sua bellezza morale. « Vedi! » gli diceva, « tua mamma, angelo come essa era, tua mamma a quest' ora è in cielo, e di là vede e sente, ed è contenta e ti benedice, perchè hai portato da scuola il primo premio, come le avevi promesso e giurato ».

D' allora in poi il giovinetto Tonin con lo studio indefesso fece costante onore allo zio, mentre il padre assillato dal dolore vedovile recavasi nel 1825 a combattere, benchè cinquantenne, per la libertà in Grecia; combatteva per due anni, segnalandosi sopratutto a Negroponte; e cercava invano la morte. Il maggiorino Antonio, ereditando dal padre la mobilità avventurosa, seguiva lo zio nello studio.

Barellava dalle scienze fisiche alle discipline letterarie, barellava dalla vita eremitica alla vita emancipata. Rinchiuso e musorno

covava raffiche di idee e turbini di sentimenti. Raccontava una sua sorella (anch' essa ornata di intelligenza e valorosa d' animo) al dott. Emilio Casa (1) « che una volta il suo diletto Antonio si raccolse in una stanza appartata per attendere allo studio con intensità maravigliosa, e vi passò ben sei mesi, non uscendo che qualche ora del mattino o a sera tarda per prendere aria alla campagna. Altre volte le scorribande notturne si protendevano ai monti, fino alle dieci, alle venti miglia lontano da Parma. Ritornava alle otto del mattino a scuola, ove sedeva al suo còmpito, il volto infuocato, ma fresco di spirito, come si levasse allora da letto. Era parco di cibo, come di sonno, prendeva solo un pasto al giorno, generalmente la sera, ritornando sul tardi a casa, ove trovava pietosamente, ma freddamente imbandita la cena » (2).

In quei sei mesi di ritiro egli aveva si bene appresa la lingua greca, che i più dotti letterati lo incoraggiarono a concorrere alla relativa cattedra vacante nella Università. Sostenne infatti la prova, e si disse allora e si ripetè dopo, che egli superasse di molto un suo competitore preferito.

L' ingiustizia offese ed irritò quel *facsimile* di Leopardi, che, rinserrando nel petto mille diascoli di Mongibello, rimbalzava dalla letteratura alla medicina.

Antonino era sui vent' anni, quando nel 1830 il celebre professore di fisica Macedonio Melloni, reduce da Parigi dopo la rivoluzione di luglio, nella sua prolusione all' Università di Parma osava inneggiare al valore degli studenti parigini, che avevano combattuto e non pochi data la vita per la libertà. « Infiammatevi, o giovani », esclamava il professorone, « a quell' amore di patria, a quello sprezzo della vita, a quel glorioso esempio! »

Fu una vampa nella polveriera studentesca. Tonin Gallenga, dopo avere sferrata un' ode saffica al fisico illustre, avvampava più che tutti, sfidando l' ira del Governo. Questo, per precauzione, catturò l' ardente scolare emerito, e con lui altri sette giovincelli pa-

(1) *Commemorazione* cit., pagg. 5 e 6.

(2) Vedi David Levi, che cita una autobiografia del Gallenga: *La nostra prima carovana,* pubblicata nella *Rivista contemporanea* dell' anno 1857.

trioti, che furono Pietro Campanini, Emilio Rondani, Agostino Gasparotti, Antonio Ricci, Giovanni Sidoli, Giacomo Dazzi, Alessandro Mori, e li rinchiuse dolcemente nel forte di Campiano sull' Alto Apennino.

Il popolo insorto addì 13 gennaio 1831 mandava tosto a liberare i prigionieri e li raccoglieva a festa nelle mura cittadine. Tonin volava ad arruolarsi nelle file degli insorti, e si battè nello scontro contro il generale tedesco Gibert a Firenzuola. Poi all' avvicinarsi dei *confinari*, specie di Panduri austriaci, a Parma, egli Tonin Gallenga, alla testa di poche guardie nazionali, tentava difendere la porta San Michele; e vista inutile la resistenza, sbatteva le chiavi di fronte all' orda nemica; quindi correva ad avvertirne il governatore rivoluzionario Antonio Casa. Questi, considerando mestamente, che la rivoluzione presto si domerebbe a Parma, come nel Modenese e nelle Romagne, previde che i giovanotti scarcerati dal popolo dovrebbero per i primi cercare scampo nelle vie dell' esilio. L' onorando governatore liberale, stringendo la mano all' onorato giovane, consigliavalo istantemente *ad abbandonare la patria sventurata, per aspettare in paesi liberi e felici i migliori destini, che un giorno Iddio avrebbe conceduto ai popoli oppressi* (1).

Il bandito Antonio Gallenga si trafugava primieramente nella villa della spettabile famiglia Mariotti, donde col passaporto dell' ospite Luigi, e coll' aiuto dei costui parenti ed amici, superava gli Apennini e raggiungeva la nave, che doveva portarlo a un sessantenne esilio sempre consacrato alla patria. Luigi Mariotti volle egli chiamarsi dal nome dell' ospite salvatore, e Luigi Mariotti egli si chiamerà fino al giorno 23 luglio 1847, in cui, sposando a Manchester la gentile Giulietta Shunk, riassumerà il cognome paterno dei Gallenga per trasmetterlo ai figli, salva per gli antenati la variante nella desinenza Galletti, come egli scriverà nelle sue memorie ottantacinquenni al *Fanfulla* di Roma.

Intanto, a fine di seguire l' itinerario di Luigi Mariotti per i due mondi, bisognerebbe comporre una nuova Odissea, cercando

(1) Emilio Casa, *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831*, Parma, tip. G. Ferrari e figli, 1895, pag. 80.

di indovinare il vero tra i giovanili e virili romanzi storici del protagonista e le confuse memorie ottuagenarie di lui: da *Castellamonte, the autobiography of an exiled* (1) agli *Ottantacinque anni di vita* pubblicati nel predetto *Fanfulla* alla vigilia di morire.

Proviamoci con un saggio, che anche nel tentativo fantastico non isnaturi la verità. Faremo anzitutto approdare il nostro mentito Luigi Mariotti sulle coste africane del Marocco. Con i capelli rossi e crespi, quali fiammoline, con vampe vulcaniche guizzanti negli occhi azzurri e spiritati come quelli di un Curzio uscito dalla voragine, egli sente di trovarsi meglio che altrove in Africa, per lui anticamera dell' Inferno. Trova il posto di segretario a Tangeri presso il console di Napoli, e dal pane quotidiano il suo buon cuore risparmia sussidî da mandare alla famiglia in Parma. Ma quel pane gli sa amaramente di sale, perchè gli proviene dall' agente di un altro tiranno d' Italia.

Egli rivolge in petto le libertà americane cantate nello splendore della prosa italica dallo storico Carlo Botta, suo paterno compaesano. Ed anela agli Stati Uniti, alla cui volta si imbarca a Gibilterra sull' *Indépendance,* vecchio e sdruscito *brik* a due alberi, con una ciurma di quattro marinai, e per cuoco un negro, bianco, come Caronte, per antico pelo. Gli è compagno di viaggio un grande asino, bianco anch' esso, ma giovane, spedito per razza nel Kentuky. Questo muore di fame nella traversata, come muoiono la scimmia del padrone e il cane del secondo, e dodici polli di lui Luigi Mariotti. Il quale si stima sopravvissuto a quella moria animalesca per fare razza di idee. Dopo uno sballottamento atlantico di cinquanta giorni e cinquanta notti, viene sballottato come un cane, ossia come un poeta famelico, da Nuova York a Boston. Egli vede tuttavia approdare all' America Settentrionale qualche rigetto carbonaro d' Italia; ma paiono carboni spenti all' anima infuocata del giovane esule, che dalla filiale libertà americana tende all' Inghilterra madre delle Costituzioni moderne.

L' Inghilterra, già amica del Baretti e del Foscolo, era divenuta l' Inghilterra del Pecchio e del Panizzi. Quest' ultimo, tredici anni prima del nostro girovago, era nato non discosto dalla sua Parma,

(1) Castellamonte, *An autobiographical sketch illustrative of Italian Life during the Insurrection of 1831,* 2 vols. post 8vo, London, 1854. Vedi *The Edimburgh Review or Critical Journal,* vol. XCIX, n. ccii, aprile 1854, pag. 557.

a Brescello nel ducato di Modena ai 16 settembre 1797; laureatosi in legge nell' Università parmense vi era stato conosciuto di vista dal nostro Tonin, come uno di quei fari grandi, che restano incancellabili nella memoria ammirativa degli scolaretti piccoli. Infatti il Panizzi, per i moti carbonari del '20 e del '21, era stato sbandeggiato da Brescello, onde a Cremona, a Losanna, a Ginevra, e poi su su per la via del Reno nei Paesi Bassi; infine era arrivato in Inghilterra nel 1823, poco prima che la Commissione di Rubiera lo condannasse a morte (1). A Londra il Panizzi aveva vissuto spartanamente con quattordici *pence* (ventotto soldi) al giorno, sfamandosi nelle *greppie* o *eating houses* di Oxford Street o dell' Albany Piccadilly; indi passava a Liverpool. Quivi, grazie all' amico Ugo Foscolo, riceveva buone, familiari accoglienze dal dottor Shepherd scrittore della vita di Poggio Bracciolini e da William Roscoe, mercatante e letterato, come gli antichi Fiorentini, perciò degno autore anch' esso delle vite di Lorenzo de' Medici e di Leone X. Il Roscoe, oltre l' amorevole ospitalità, lo presentava al mecenate lord Brougham; e questi, dopo averlo allogato, come professore di italiano, nella sua *London University,* gli dava la conveniente nicchia nel grande Museo Britannico, uno Stato di erudizione nello Stato politico, Stato di erudizione, dove Panizzi regnò come incarnazione della forza morale d' Italia. Nello stesso anno 1831 il Guizot affidava al fiorentino Guglielmo Libri, nominato poi socio ordinario dell' Istituto (2), il governo di tutte le biblioteche di Francia. Ebbene il giovane piemontese parmigiano, mascherato col nome di Luigi Mariotti, non riuscendo in quel tempo a sfamarsi in Londra nelle taverne italiane di Cesarini e Previtale, si rodeva, perchè i suoi sapienti compatrioti servissero da librai, scienziati, artisti liberali nelle Rome straniere, come i liberti servivano da medici e pedagoghi negli ozi militari della nostra antica Roma. Onde dal-

(1) Noi abbiamo seguíto il cenno biografico del Panizzi scrittone dal suo collaboratore e subordinato Luigi Fagan nel volume *Lettere ad Antonio Panizzi,* Firenze, G. Barbèra edit., 1880. Il Gallenga sbagliò di tre anni anticipando l' arrivo di Panizzi in Inghilterra nel '21, quando scrisse: « Antonio Panizzi, cacciato dalla Svizzera, venne a Londra fra gli emigrati del '21, *dieci anni* prima, che io, reduce da più di un viaggio in paesi transatlantici, vi arrivassi nel *'31* ». V. *Ottantacinque anni di vita,* articolo II, *Antonio Panizzi,* in *Fanfulla,* Roma, 12 agosto, 1895.

(2) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui,* Firenze, Successori Le Monnier, 1882, vol. I, pag. 348.

l'Inghilterra, madre della libertà costituzionale, travalicò in un'altra Inghilterra filiale, nella italiana isola di Malta.

A Malta chiamò ed aspettò suo padre. Come due estremità elettriche di arco voltaico, come due campi giranti di energia magnetica, che bramassero toccarsi ancora una volta prima che l'uno salisse in cielo e l'altro rimanesse in terra, erede e continuatore della volubilità generante, padre e figlio si erano dato un appuntamento a Malta.

Il padre si partiva da Parma per imbarcarsi a Livorno; ma quivi ogni sua traccia andò irreparabilmente perduta. « Morte tragica », scriverà il figlio, « morte tragica, che mi piombò nella desolazione... Ma che potevo io fare per ravvivare i morti? Che fare per sollievo dei superstiti?... Il dovere dell' esule è vivere... Consacrato alla patria, egli può lasciare alla Provvidenza il mantenimento della famiglia » (1).

Nella consacrazione alla patria però si mescolava eziandio per lui il sentimento della vendetta paterna e familiare.

Nella stessa guisa, che la storia classica di Carlo Botta lo aveva infiammato per le libertà americane, le tragedie classiche dell' altro suo grande piemontese risvegliatore di libertà ed italianità, Vittorio Alfieri, lo riscaldavano pel classico tirannicidio.

Anche la musica elettrizzante gli vibrava e deponeva in seno fremiti di vendetta politica. *Guglielmo Tell* al teatro dell' Opera gli era apparso splendido e canoro, come il più bel tipo di eroismo (2). Luigi Mariotti da Malta passò in Corsica, come a scuola di perfezionamento della più naturale vendetta. Dalla Corsica si trasferì in Provenza, sperando di trovarvi la fucina della *Giovine Italia*, dove temprare e arrotare i suoi ferri. Saputo che la fucina si era traslocata a Ginevra, si diresse anch' egli alla città, dove Calvino aveva predicato ed era nato Gian Giacomo.

L' eresia sanguinaria, che aveva fatto ardere Serveto, l' aura filosofica di libertà, che aveva ringagliardito Voltaire e Rousseau, l' odio peculiare alla Casa Sabauda, odio, che aveva respinto Carlo Emanuele I e sollevato il priore Francesco di Bonnivard, il prigioniero di Chillon, ad eroe degno di poema byroniano, erano correnti, che confluivano ad arrovellare vieppiù la psiche di Luigi Mariotti.

(1) *Ottantacinque anni di vita* di A. Gallenga, art. IV, *La mia famiglia - I miei primi anni*, nel *Fanfulla*, Roma, 19 agosto 1895.

(2) *Storia del Piemonte*, di A. Gallenga, Torino, eredi Botta tipografi, Gianini e Fiore librai, 1856, vol. II, pag. 459.

Invano Antonio Gallenga nella tarda età, quando con la persona ischeletrisce la memoria, vorrà ridurre la sua anima di quei giorni alla formola: *tedio della vita...* (1), stanchezza della esistenza di esule.

Invece di stanchezza era una ripienezza vulcanica, che traboccava. Egli sbuffava di congiungere la sua lava all'eruzione covata dai suoi fratelli d'Italia nell'Albergo della Navigazione...

Gli diede il tratto più potente la vista della santa madre Eleonora Ruffini. Vestita di nero, col volto perlaceo, con il collo gentile come un gambo di fiore, sostenuta a braccetto dai suoi due figli Giovanni e Agostino, alari di pietà, essa appariva la regina del dolore. All'estasi fremebonda di Luigi Mariotti, più che regina, essa si trasumanava in Dea... *Incessu patuit Dea*, Dea della mestizia, una mestizia fortemente superiore alla malinconia, ninfa gentile del Pindemonte.

Madonna Eleonora sostenuta dai due figli strascinava nel dolore secoli di avita dignità. Pensava essa, la santa marchesa dei Curli, pensava essa alla madre di Carlo Alberto?

Forse sospirava all'indirizzo di costei: — Oh! Maria Cristina Albertina Carolina di Sassonia, principessa di Curlandia, soffriresti al pari di me, se invece di Jacopo mio, fosse stato tuo figlio astretto a versare il suo sangue nella cella cupa di una torre? La ventura (fosse la ventura d'Italia!) ha portato Carlo tuo al trono e Jacopo mio al martirio... Ma la sorte poteva essere inversa... per ciascheduna di noi, a cui fremita nelle vene la stessa dolcezza avventurosa del sangue polacco... Anzi i miei antenati fino dal primo secolo di questo millennio uscirono dal ducato di Curlandia per servire ed onorare l'Italia, mentre appena nella seconda metà del secolo scorso la madre tua, la bella contessa Francesca Krasinska, con la sua grazia nella danza *cracovienne* riusciva ad invaghire il duca di Curlandia, figlio del re elettivo Augusto III di Polonia, e farsene impalmare dalla mano sinistra... (2). Invece quanti genuini Curli

(1) Lettera inedita di A. Gallenga direttami per la gentilezza dell'insigne Tullo Massarani da Chepstow, 31 ottobre 1895.

(2) *The Journal of Countess Françoise Krasinska, great grand mother of Victor Emanuel.* Translated from the polish by KASIMIR

del mio casato usciti nobilmente di Curlandia si distinsero nelle guerre e nelle paci, nei magistrati e nelle ambascierie, nella politica e nella letteratura per la salute d'Italia! Nel 1188 Oggerio Curlo giurava la pace coi Pisani per la Repubblica di Genova. Quanti Curli anziani più volte della stessa Repubblica... senatori e capi della fazione ghibellina!... Cristiano Curlo nel secolo XIV fu massaro generale del comune di Genova, pacificatore della Riviera, ufficiale di vettovaglia, magistrato dell'Abbondanza... Quanti ambasciatori: al duca di Milano, durante il dogato di Simone Boccanegra, al papa Urbano V in Avignone, alla regina Giovanna di Napoli, al re Alfonso di Aragona, al re Renato!... E poi comandanti di nave e capitani di libertà... Un Jacopo Curlo nel secolo XV fu eminente letterato e diplomatico in Italia. Roberto Curlo nel 1445 esercitava l'ufficio di Gran Cancelliere nel Regno d'Inghilterra... Avemmo vescovi, internunzi, visitatori apostolici... Clemente X destinava un altro Roberto Curlo alla nunziatura di Polonia, forse perchè vieppiù risplendesse all'aura affine il sangue di Curlandia. Ma Giovanni Gerolamo fratello di questo Roberto, già internunzio a Torino, poi vescovo di Ventimiglia, morto nel 1616 a quarantadue anni in Corsica, forse martire di veleno, certo contento per il servizio reso alla Chiesa e allo Stato, è fra i primi anelli, che congiungono per l'Italia i destini di Genova e Savoia. Con ragione i successivi epitaffi nella chiesa domenicana di Taggia dicono di lui *rerum gerendarum peritissimo, utrobique mirifice se gerente.* Di fatti in grazia sua il serenissimo Senato di Genova concedeva ai Curli di essere uditi davanti tutte le magistrature e trattati *tamquam benemeriti erga rempublicam*, e Vittorio Amedeo I duca di Savoia li riconosceva e dichiarava « nobili del Sacro Romano Impero e dell'Ordine dei gloriosi Ss. Maoritio e Lazaro, volendo che siano riconosciuti, riveriti e accolti per tali da tutti gli altri, che sono insigniti della nobiltà primaria di tutta la Savoia e da tutta la Corte e Stato, sotto pena della nostra indegnatione » e soggiungeva: « Comandiamo e intendiamo che siano preferiti a quelli di ogni altra natione nel trattamento dovuto, con bailia di portar ogni sorta d'armi, così offensive, come difensive, così per se stessi,

Dziekonska. Chicago, 1896. Vedi il relativo articolo bibliografico di Giuseppe Roberti, *Il diario di una bisavola di Vittorio Emanuele*, nella *Stampa, Gazzetta Piemontese*, Torino 22 novembre 1896.

come per loro famiglie e servitori » (1). Ancora nel 1745 la Repubblica di Genova incarica il suo ambasciatore Gerolamo Curli di rassicurare la Corte di Torino... (2). Ed ora la lamiera strappata dal mio povero Jacopo all' uscio di una ferale prigione ha sparso un preziosissimo sangue, che appare una insuperabile divisione fra i Curli di Liguria e i regnanti di Savoia!

Oh! certo donna Eleonora, sostenuta dai due figli Giovanni e Agostino, dimostrava di portare maggior dolore che non fossero i crucci, che avevano punta l' avola di Carlo Alberto per i cincinni del parrucchiere o per le lezioni di spinetta a fine di imbertonare il duchino di Curlandia ai tempi, in cui col Regno di Polonia straziato dalle discordie dovevano anche finire le moine feudali seppellite nel *Giorno* del Parini.

Nella vogliosa e rovente retina di Luigi Mariotti si stampò quella immagine di *Mater dolorosa* sostenuta dai due incliti figli, si stampò così indelebile, che egli nel 1843 crederà di rivederla tale quale transitare nello sfondo della stanza di Mazzini a Londra, dove essa non si recherà mai (3).

La dolce, arguta, rosata biondezza della patriottica eroina baronessa Giuditta Bellerio vedova Sidoli passa indifferente, quasi invisibile davanti l' ardore del ventitreenne Luigi Mariotti, tutto concentrato nel profondo lutto matronale della marchesa Eleonora. Egli farnetica di gettarlesi ai piedi e dichiararle: — Ti porterò la testa di Carlo Alberto, e tu mi amerai...

Un soffio di purezza patriottica lo correggeva nella fiamma,

(1) *Notizie della famiglia Curla cavate da diversi autori, come dal Giustiniani, dall' Interiano, dal Foglietta, dal Federici, dal Recco et anche dal Roccatagliata e dall' Archivio del Palazzo di Genova*; copia fedele di un manoscritto esistente nella biblioteca Curli, ora Spinola, di Taggia, presentata nel 1837 dal canonico Vincenzo Lotti di Taggia alla signora marchesa Eleonora Curli in Ruffini a Genova, con opportune correzioni e note, e con l' avvertenza che queste notizie gli sembravano desunte quasi interamente da un manoscritto di Marco Aurelio Rossi, genovese, che si conservava nella biblioteca del convento della Concezione di Genova, col titolo *Notizie succinte di quasi tutte le famiglie nobili di Genova*, ecc.

(2) Vittorio Turletti, *Attraverso le Alpi*, storia anedottica, ecc. Torino, ditta G. Paravia, 1897, pag. 209.

(3) *Ottantacinque anni di vita*, memorie di A. Gallenga, art. V, *Giuseppe Mazzini*, nel *Fanfulla*, Roma, 26 agosto 1895.

indirizzandola ad altezza di pretesa paradisiaca...: — E tu mi amerai, come ami la memoria del tuo Martire, come ami i degni figli del tuo sangue, Giovanni ed Agostino, i degni figli del tuo cuore, Giuseppe Mazzini e Federico Rosazza.

La santa donna benediceva precisamente alla bontà di Federico Rosazza, e pregava Dio, che ne giungessero in punto le cambiali provvide per i poveri esuli figli.

Guardandosi nello specchio, Luigi Mariotti si accorse di avere una faccia proibita, come era mentito il proprio nome. E risolse, che per presentarsi a Mazzini nell' Albergo della Navigazione gli occorreva una commendatizia.

Passando da Marsiglia, era stato in cerca del suo conterraneo emiliano Luigi Amedeo Melegari. Lo rinvenne a Losanna; il professorale confratello lo muni di un viglietto per il capo della *Giovine Italia.*

Postosi quel viglietto sul cuore e un aborrito ritratto in tasca, Luigi Mariotti si senti più rinfrancato nel proposito tragico, che lo spettacolo del muto dolore di donna Eleonora gli aveva acceso nella fantasia già calda d' ammirazione pei Timoleoni e pei Bruti. Quel biglietto gli dona il presentimento, che egli non meriterà il doppio senso, con cui il caustico Federico Campanella scriverà di lui: « Bruto venne dalla Corsica, ignoto a tutti, Bruto nato, Bruto cresciuto, Bruto fatto, Bruto determinato, Bruto prima di veder Mazzini e la madre di Jacopo Ruffini » (1).

(1) V. appendice all' *Italia e Popolo* di Genova del 23 e 24 ottobre 1856, nn. 294, 295 Noi seguiamo nella nostra narrazione quasi testualmente le relazioni del Mazzini e del Gallenga, avvertendo che esse piucchè disdirsi, come parve ai contemporanei, si completano. Con sicurtà britannica il Gallenga stampava nel *Risorgimento* di Torino del 28 ottobre 1856, n. 1749: « Ad ogni modo dichiaro che Mazzini scrive, come io scrivo, il vero ». La lettera del Mazzini in rettificazione alla *Storia del Piemonte* del Gallenga erasi pubblicata primieramente nella citata appendice d' *Italia e Popolo* del 24 ottobre 1856; e venne tosto riprodotta nella *Batracomiomachia politica*, almanacco pel 1857 dello pseudonimo clericale dottore *G. Mongibello* (Torino, tipografia diretta da P. De Agostini, 1856) e finalmente rifusa dallo stesso Mazzini nel vol. III della raccolta dei suoi *Scritti* (pag. 340 e seg.).

Una sera del luglio 1833 (1), un giovane tuttavia ignoto a Mazzini si presentava a lui all' Albergo della Navigazione con il biglietto di Luigi Amedeo Melegari. Quel biglietto diceva, che il giovane era Antonio Gallenga, esule col nome di Luigi Mariotti, già affratellato alla *Giovine Italia*: proveniva dalla Corsica, fermo di compiere un alto fatto, per il quale voleva intendersi col maestro. Il Melegari raccomandava l' amico suo con parole più che calde.

Il Mazzini, nel leggere il viglietto, scrutava il giovane latore con uno dei suoi sguardi profondamente allaccianti e imprescrutabili, con uno di quegli sguardi, che ancora nel 1843 da una vetrata fermeranno il Gallenga in una via solitaria di Londra e lo avvertiranno dell'esistenza dell'antico maestro da dieci anni non più veduto.

Luigi Mariotti si sente ad un tempo circonvoluto, piegato ed esaltato da quello sguardo magnetico, che invitandolo a parlare, quasi scendeva ad estrargli l' anima.

Luigi Mariotti cominciò: — Benedetti i tiranni, che mi congiunsero a te, maestro creatore di libertà! Benedetto questo esilio, che ci anticipa una miniatura di patria unita e redenta, stringendo i primi legami di fratellanza fra i figli delle diverse parti d' Italia! Benedetto l' esilio, che ci ha strappato agli ozi dei caffè, all' ignavia dei teatri, alle vacue declamazioni delle accademie... Io odio il lenocinio del Manzoni, il suo romanzo untuoso e monacale nella sostanza, sebbene piacevole nella forma, la sua *Morale Cattolica*, i suoi *Inni sacri*... Io odio il pietismo di Silvio Pellico rinfratito...

La tirata otteneva mediocre effetto nel Mazzini, che amava ed onorava grandemente il Manzoni, come innovatore romantico, liberatore della letteratura italiana.

Gallenga proseguiva: — Io ardo di quella passione classica per la libertà, a cui ne accesero le pagine di Livio, di Plutarco e di Tacito... Io anelo di imitare, come sacri modelli, i Muzii Scevola, i Timoleoni e i Bruti... Io grido col nostro Alfieri, e domando a voi, maestro:

Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il reo tiranno estinto?

(1) Mazzini, dopo avere accennata la fine del 1833, credette poi di precisare il novembre; ma noi teniamo la data del Gallenga, ancora confermatami da lui stesso nella sua penultima lettera del 31 ottobre 1895, nonchè dalla cronologia autobiografica di Agostino e dalle memorie della dimora della madre Ruffini a Ginevra.

Pausa, senza risposta.

— Io voglio cantare in azione l'inno di Vincenzo Monti alla libertà:

Ma tua pianta radice non pone,
Che fra brani d'infrante corone:
Non si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi del sangue di Re (1).

Ne rimaneva poco commosso il foscoliano Mazzini. E Gallenga rintostava, cercando miglior filtro:

— Fin da quando cominciò il mio esilio con le proscrizioni dei più incliti fratelli, io avevo deciso di vendicare il sangue dei martiri e di insegnare ai tiranni, una volta per sempre, che la colpa è seguita dalla espiazione. Poi mi si precisò l'idea. Mi sentii specialmente chiamato a spegnere in Carlo Alberto il traditore del 1821 e il carnefice dei suoi fratelli... La traversata dell'Oceano non poteva dissiparmi il germe del mio proposito capitale... Nutrii questa idea nella solitudine della Corsica, finchè si fece gigante e più forte di me... (2).

L'aspirante Bruto tacque della bruna apparizione di madonna Eleonora, tacque, forse per non suscitare nel maggior rivale la potente gelosia di quel sublime materno affetto, a cui egli pure da eroe principiante agognava.

Mazzini nella nuova pausa del Mariotti sentì il punto obbligato di interloquire, discutere, obbiettare lui. A parte il disgusto, che gli poteva provenire da quella mostra di vieto, teatrale classicismo, forse all'apostolo della invasione e rivoluzione repubblicana non tornava troppo sgradita l'immagine di un Re morto. Ma sulla furia politica si erigeva l'umanità e si intrecciava con la diplomazia settaria. Onde egli cominciò:

— Giudico anch'io Carlo Alberto degno di morte... Ma la sua morte non susciterebbe la salvezza d'Italia... E poi, fratello mio, per assumersi un ministero di espiazione, bisogna che ti senta puro

(1) La psicologia oratoria del Gallenga è desunta dalla biografia scrittane dal suo amico e corrispondente David Levi, insigne poeta patriota.

(2) V. la relazione del dialogo fatta testualmente dal Mazzini nella lettera al Campanella.

di ogni senso di povera vendetta e di ogni altro che non sia missione... Bisogna che ti senta capace di stringer le mani al petto, compito il fatto, e darti vittima... In ogni modo tu morrai nel tentativo, morrai infamato dagli uomini come assassino...

Così dicendo, il fatale apostolo assurgeva in piedi; la fronte gli splendeva marmorea; la chioma nera si sentiva percorsa da scosse elettriche.

Egli, dopo avere per un pezzo sturata la fiumana delle obbiezioni, si piantò dinanzi al giovine Gallenga con gli occhi largamente, fittamente magnetici, e lo afferrò puntandogli una domanda sommessamente cavernosa:

— Luigi Mariotti, sei tu puro? Sei tu intrepido?

Il giovine Gallenga non solo sostenne la puntaglia magnetica del maestro, ma gli rispose con uno più sfavillante dardeggiare degli occhi. Erano scintille, che scattavano con le parole.

— Maestro! Non mi importa la vita. Non mi arretrerò di un passo. Compito l'atto, griderò: Viva l'Italia! I tiranni osano troppo, perchè son fatti securi dalla codardia dei sudditi... Bisogna rompere codesto fascino malaugurato... Io mi sento destinato a tanto... Maestro! Da un pezzo mi tengo in camera un ritratto di Carlo Alberto, e il contemplarlo mi ha fatto crescere, sempre più dominante, gigante l'idea... Eccolo qua!...

Il giovane svolse un foglio contenente il ritratto del Re incravattato, raso, sporgente... Sulla vittima designata si incrociarono gli sguardi brucianti del maestro e del discepolo. Per gli occhi i due perduti omai si intesero meglio che per le parole.

Il difficile Mazzini si sentiva invaso per un momento da rara fiducia.

— Luigi Mariotti! — egli proruppe: — il tuo sguardo ha finito per convincermi che tu sei uno di quegli esseri, le cui determinazioni stanno tra la propria coscienza e Dio...

Per espellere dall'anima una spina di rimorso umanitario, il profeta seguitava, quasi parlando fra sè: — Sì! Luigi Mariotti è uno di quegli esseri, che la Provvidenza caccia, da Armodio in poi, di tempo in tempo sulla terra per insegnare ai despoti, che sta in mano di un uomo solo il termine della loro potenza... Luigi Mariotti, ora che vuoi da me?

— Un passaporto ed un po' di denaro.

Mazzini, con freddezza bancaria, senza tremare nelle mani e

nell'anima apostolica, diede a Gallenga mille franchi, dicendogli: — Avrai un passaporto in Ticino (1).

Mazzini trattenne il novello Armodio nella notte e in parte del giorno seguente all'Albergo della Navigazione. Si pranzò insieme coi Ruffini. La madre santa « generalmente ammutolita dal dolore, non mosse quasi parola ». Essa e il finto Mariotti non scambiarono verbo fra loro. Ma il promesso regicida al contatto di quel muto dolore covò più profonda e più cocente la fiamma, come uno schiavo moro pazzamente innamorato della bianca padrona; egli più saldo ribadì il proposito di vendicare quella desolata madre, quella Madonna al Calvario, togliendo di vita « il tiranno » (2).

Non osando profanare il dolore della madre, se ne rivalse nel comunicare i suoi fremiti, per tutto quel poco che potè, ai figli di lei Giovanni ed Agostino; così anelava di meritare anch'egli di essere chiamato figlio d'amore, figlio del cuore da quella madre santa.

Ne provò gelosia Mazzini, che la mascherava intimamente di sospetto; ed un vero sospetto subentravagli alla rara fiducia di un momento, il sospetto « che Gallenga fosse condotto più da una sfrenata ambizione di fama, che non dal senso di una missione espiatoria da compiere ». Tale sospetto si avvalorava, mentre il discepolo, per esaltarsi davanti al maestro, ricordava sovente « che da Lorenzino dei Medici in poi, non si era compiuto un fatto simile »; e raccomandava al maestro, che dopo la sua morte scrivesse alcune linee sui motivi che l'avevano condotto all'alto fatto. Mazzini, per togliersi dinanzi quell'arruffio psicologico, affrettava la partenza del finto Mariotti.

Ma i fratelli Ruffini, accortisi della sanguinaria missione, cui ripugnava l'animo loro, e più ripugnerebbe quello della mamma angelica, si misero intorno a Mazzini per impedire un attentato così rischioso e nefando. Cionondimeno Mazzini spedì inesorabilmente il fanatico Gallenga al suo destino; e rivolgendosi ai Ruffini, che avevano le lacrime agli occhi per un fratello martire ancora caldo, rispondeva alle loro rimostranze: — Un martire di più! (3).

(1) Il dialogo e la scena sono precisamente della citata relazione di Mazzini.

(2) *Storia del Piemonte* di A. Gallenga, vol. II, pag. 459.

(3) Prof. Carlo Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate, pag. 502.

Lì per lì l'atrocia non venne misurata nè da colui, che la proferiva, nè da coloro, che la raccoglievano. Sono quelle ferite, che non si sentono da principio, tanto appariscono inverosimili tra fratelli legati da una stessa missione, ma scendono tacitamente nelle anime a generare e maturare scissure non più risanabili.

La santa madre, a cui i figli cercano di occultare a lungo la macchinata tragedia, appena ne sia consapevole, sentirà che l'Albergo della Navigazione non è più l'Arca Santa per lei; e staccandosi materialmente dai figli Giovanni ed Agostino, lascierà loro uno strappo del suo cuore patriottico, ma ridiscenderà nel suo santuario domestico di Liguria a ricongiungersi col marito roccioso, col filarmonico figlio Ottavio e con la sminuita Nina.

Mazzini, dopo la partenza di Gallenga e della madre santa, si ritroverà vieppiù solo davanti al broncio latente dei fratelli Ruffini. Egli per distrarsi fumerà disperatamente, dando volte leonine nella sua stanza. Allora, proprio allora, immaginiamoci, che sopra uno straccio di carta abbia vergato quel monologo, che il padre Cagnacci pubblicava con ragione quale bellezza di verità storica, perchè « cogliere gli uomini illustri nei loro soliloqui è come cogliere e riprodurre le bellezze nascoste o fugaci della Natura » (1).

In quel monologo Mazzini stesso così si ritrae stenograficamente:

— « Vo tra i viventi, benchè su due gambe o... meglio due stinchi, che sorreggerebbero meglio uno scheletro che un avvocato. L'Incognito, che domina la tempesta e soffia nell'uragano, non m'ha tolto finora il sospiro e la bestemmia. Però circolo, fumo...

« Son io sempre quello? Sì sono. Se anche la Natura tutta, sorgente in una mossa come un esercito, togliesse la voce all'Arcangelo del Finimondo, per gridarmi all'orecchio: Muta! – non muterei... A ogni modo meglio il dibattermi, che il cedere – meglio il mostrarmi solo, che tra milioni – meglio l'essere segnato a dito come convulso, che come cadavere. – Non anelo a gloria nessuna, se non forse ad una che i tempi mi vietan di cogliere... Ma, se alcuno tra' miei amici serberà memoria di me – giuro, ch'ei potrà scrivere sulla mia pietra: – Qui riposa nel sonno eterno un tale, cui nè vicende di casi, nè malignità d'uomini, nè *terrore di conseguenze* ha potuto smentire un istante... ».

(1) Vol. cit., pagg. 501-503.

Quindi egli non fu spaurito dalle prime linee di fuoco, che il Gallenga gli scriveva dal Gottardo, narrandogli, come « s' era prostrato dall'Alpi e aveva tornato a giurare all' Italia di compiere il fatto ».

Alla lettura di quella letterina, negli occhi messianici di Mazzini si fotografava l' immagine di un angelo rosso inginocchiato, ma scivolante nella fatalità nebbiosa del dubbio.

Pure con la calma più stoica e con uno zelo da direttore di polizia, Mazzini aveva puntualmente provveduto, che il Gallenga in Ticino avesse un passaporto col nome suppositizio di Mariotti.

David Levi nella biografia, che scriverà del Gallenga, quando questi sarà ancora vivente, e giovandosi di sue lettere, gli darà per compagno di viaggio il Melegari. Mazzini nella epistola al Campanella qualificherà soltanto il Melegari per presentatore del Gallenga e raccomandante *con parole più che calde l' amico suo, il quale era fermo di compiere un alto fatto.* Il Gallenga nella sua lettera al *Risorgimento* vorrà scagionare del tutto il Melegari. Dopo aver detto che Mazzini scriveva, come egli, il vero, negherà potersi dalle parole di Mazzini inferire, che l' amico Luigi Amedeo Melegari fosse in modo alcuno motore ed istigatore del fatto, anzi si affretterà ad affermare solennemente: « Di quell' attentato fui io solo il primo autore e consigliere; il pensiero spuntò volontario ed immediato nell' animo mio, e non può e non deve apporsene ombra di biasimo, nè a Melegari, nè ad altri ».

Il Melegari, quando sarà a Torino professore convinto di diritto costituzionale cavouriano, legittimo ponte ad ambasciate e ministeri onorevoli nell' Italia redenta, sosterrà eziandio davanti ai tribunali la sua innocenza inconsapevole delle ree intenzioni di Luigi Mariotti. Benchè cattedratico governativo, sarà tuttavia bene accolto col suo faccione di canonico intelligente e sereno nel salotto torinese della eroina mazziniana Giuditta Sidoli. E questa signora, angelo di bontà, intercederà da Mazzini, che non rincari la dose delle sue deposizioni storiche, dopo la lettera al Campanella; come dimostra di credere il Giuriati nelle sue conversazioni di morbidezza arguta ed amabile.

Nelle loro affermazioni il Melegari e il Gallenga esagereranno con visibile ingenuità e generosità; e volendosi da noi, tra le varie versioni di uomini egualmente sinceri, comporre, non mercanteggiare il vero, bisogna convenire, che se il presentatore Melegari

non fu addirittura il compagno nella missione del Gallenga, lo accompagnò per un certo tratto di strada anche senza conoscerne il preciso itinerario politico e morale.

Forse lo lasciò appunto alla cima del Gottardo.

Gallenga rimasto solo, voltosi all' Italia, la benedisse con l'empito di un giovane sacerdote innamorato; sentì il ruzzo, che, secondo Alfieri, invade anche i cavalli all' appressarsi di questo giardino d'Europa... E nel giardino d'Europa, egli benedisse specialmente il suo paterno Piemonte, giardino d' Italia... E gli venne un principio di rimorso per il disegno di imporporarlo di sangue. Onde ebbe bisogno di quella scena di autoteatralità per rinfrancarsi. Si inginocchiava verso l' Italia, e con le mani strette al cuore pregava Dio, che non gli lasciasse svampire il sacro bollore. Imperocchè il Gallenga era di quelle anime, che facilmente si riempiono, e facilmente si vuotano. Al momento opportuno non sapeva ritrovare le collere concepite per un dato scopo, collere che poco prima lo avevano tutto invaso ed occupato. Quindi nella disdetta divincolavasi da un eccesso all' altro, a ricuperare una pretesa di forza.

Egli era incamminato ad ammazzare un re per la libertà di un popolo; e già germinava in lui l'odio insolente alla democrazia; già disegnavasi in quel regicida la capacità e la potenzialità del retrogrado, che qualificherà la democrazia pel regno dei mascalzoni, e sosterrà il privilegio della nascita nel governo, negli averi e persino nella scienza, reputando che «ci saranno sempre gli uomini nati per diventar dottori e quelli nati per restare spazzaturai» e contra chi la penserà diversamente, propenderà ancora per il regime della sferza e del bastone (1).

Intanto, rientrando nella bella Italia, bacia con gli occhi le *amate sponde* del Verbano, e sente il palpito già cantato dal Monti, per cui *trema in petto e si confonde l'alma oppressa di piacer*... Ma egli, per la sua agevolezza di passare da una emozione estrema

(1) V. A. Gallenga, *La democrazia al di là dello stretto* (Parma, L. Battei, edit., 1883), pagg. 17, 26, ecc. — *L' Italia presente e avvenire*, di Antonio Gallenga (Firenze, G. Barbèra, edit., 1886), pagg. 198, 356).

all'altra, non tarderà ad infastidirsi nella sua sensibilità osservatrice di ritrovare quest' Italia la terra della puzza e del frastuono, e non riuscirà a scacciare l' immagine dei suoi confratelli italiani quali vermi brulicanti dalla carcassa di un leone (1).

Già vanitoso di rinomanza epica si era dimostrato col Mazzini, supplicandolo a scrivere di lui, dopo che sarebbe successa la catastrofe. Vanitoso di nomea giornalistica si mostrerà nel novembre del 1848, lagnandosi da Francoforte col *Risorgimento* di Torino per il ritardo nell'annunziare la sua missione diplomatica (2).

Ora nell'agosto del 1833 a Torino invano cerca chi gli riattizzi il fuoco mazziniano. In questa città, che ricetta le acutezze del freddo jemale e le afe della più larga caldura, egli, malgrado la stagione estiva, sente un *ambiente cupo, freddo, positivo*, che a poco a poco gli lascia sbollire le vampe dell' entusiasmo giovanile (3). Egli stesso narrerà nella sua *Storia del Piemonte*, che i partigiani di Mazzini a Torino erano tutti o presi o fuggiti o nascosti, ed egli non trovò niuno che gli desse consiglio o direzione a condurre ad effetto il suo intento, niuno che potesse avvantaggiarsi dell' esito (4).

Il Campanella scherza immaginando, che al novello Bruto mancasse dapprima il colpo per non aver trovato in Torino anima viva, che gli indicasse il numero della casa del Re (5).

Però nella lettera del Mazzini al Campanella riscontrata veritiera dal Gallenga stesso, si riferisce, che il finto Mariotti « giunto a Torino si abboccò con un membro del Comitato della Associazione, del quale aveva avuto il nome da lui Mazzini. Fu accolta l'offerta. Furono presi concerti... Il fatto si compirebbe in un lungo andito di Corte, pel quale il Re passava ogni domenica per andare alla Cappella Regia. Si ammettevano taluni per vedere il Re con un biglietto privilegiato. Il Comitato potè provvedersi d'uno ».

Qui vengono gli sgriccioli nel pensare all'imminenza dell'avvenimento, tanto più che il Gallenga per amore di brevità si era

(1) *L' Italia presente*, ecc., pagg. 10, 121.
(2) *Carteggio politico* di Michelangelo Castelli, vol. I, pag. 17.
(3) D. Levi, biografia cit.
(4) *Storia del Piemonte*, vol. II, pagg. 459, 460.
(5) *Italia e Popolo*, nn. 294, 295, Genova, 23 e 24 ottobre 1856.

alloggiato nella via della Basilica, appuntata come un osservatorio sul duomo di S. Giovanni, a cui è insita la cappella reale... Egli aveva scelta la vera scorciatoia del delitto... Ma niente paura! Si tratta soltanto di una innocua ricognizione, come Mazzini seguita a riferire seriamente: « Gallenga andò con quel (biglietto privilegiato) senz'armi... a studiare il luogo; vide il Re, e fu più fermo che mai, lo diceva almeno. Fu statuito, che la domenica ventura si compirebbe... ».

Qui ritornano gli sgriccioli più fieri che mai... Ma di nuovo niente paura!... Quel malavoglia di un regicida oramai può essere paragonato, secondo il proverbio piemontese, *a la cativa lavandêra, ch'a treuva mai scagn nè pêra.* Infatti egli, come avrà d'uopo di esagerare in buona fede nella sua storia la mancanza di mazziniani a Torino, così a Torino nel 1833 sente veracemente la necessità di esagerare la mancanza di pugnali disponibili... Figurarsi! neppure un coltellaccio da cucina che potesse servire.

Se la testimonianza non partisse dalla Sacra Scrittura del Profeta stesso, non parrebbe vero, che Mazzini, seriamente e senza annettere soverchia importanza a cosa tanto seria, accettasse quella versione di un assoluto difetto di ferri tragici e servibili in una città grande come Torino. Eppure è Mazzini stesso che nella sua relazione, con una sobrietà impagabile, non surrogabile da veruna arte storica, scrive e stampa testualmente e ripetutamente in persona prima: « Allora impauriti dal procacciarsi, in quei momenti di terrore organizzato, un'arme in Torino, mandarono un membro del Comitato, Sciandra commerciante, per la via di Chamberi a Ginevra, a chiedermi l'arme, e avvertirmi del giorno. Un pugnaletto con manico di lapislazuli che mi era dono carissimo, stava sul mio tavolino: accennai a quello, Sciandra lo prese e partì ».

La signora Turner, romanzatrice inglese, la materna amica di Giovanni Ruffini, commenterà argutamente questo brano di racconto storico: « Mazzini qui se répresente montrant du doigt le poignard (dono carissimo) en silence, sans se donner même la peine de parler, comme un héros de tragédie, trop occupé de choses sérieuses pour donner autrement attention à une bagatelle de ce genre, c'est vraiment jouer en même temps du mélodrame et de la farce » (1).

(1) Cagnacci, *Lettere Mazzini-Ruffini*, pag. 503 in nota.

Davvero è più che curioso il notare, come Mazzini prendesse quell'alto fatto di ammazzar Carlo Alberto, come *une quantité négligeable*, un bruscolo imponderabile nel suo piano strategico, e se non lo dicesse lui, sarebbe del tutto incredibile. Ma è desso, proprio lui, che scrive, seguitando la lettera al Campanella: « Intanto io, non considerando quel fatto come parte del lavoro insurrezionale, che io dirigeva, e non facendone calcolo, mandava per cose nostre a Torino un Angelini nostro, sotto altro nome » (1).

Questi è l'Angelini nativo della Garfagnana, che lo storico militare del Piemonte, Ferdinando Augusto Pinelli, inquadra fra i *Seiddi* « strenui di lingua, fiacchi di braccio, e nefandi di cuore, che il Mazzini nel 1833 avrebbe spediti ad ammazzare Ferdinando di Napoli, Francesco di Modena e Carlo Alberto di Sardegna ». Secondo il Pinelli: « il sicario prescelto a trafiggere Ferdinando di Napoli, non diede più alcuna contezza di sè; C....., che doveva uccidere Francesco di Modena, dopo averne seguite per lungo tempo le traccie, tanto in città quanto alla villeggiatura ducale del Cattai, caduto in sospetto della polizia, venne arrestato, e solo dopo alcuni mesi fu restituito a libertà, non essendosi trovato indizio alcuno del suo feroce intendimento... ». Dell'Angelini mandato a spalleggiare o surrogare il Gallenga, lo storico marziale così narra: « Dopo aver dimorato a lungo in una casa sita in via di Porta Nuova, dalle cui finestre intendeva colpire con archibugio il Re solito a recarsi ogni giovedì ad assistere alle manovre delle truppe di presidio in piazza di S. Secondo, addatosi un giorno, che i carabinieri salivano su per le scale, e credendosi, sebbene colà andassero per tutt'altro, d'essere da loro ricercato sopra qualche sospetto, colto il momento, in cui essi stavano nel piano superiore a quello da lui abitato, prese le gambe in ispalla, nè più arrestossi sino a che si trovò fuori di confine » per morire poi a Parigi di tisi polmonare (2).

Il Mazzini alla sua volta così racconta la spedizione dell'Angelini in rapporto accidentale col Gallenga:

« L'Angelini, ignaro del Gallenga e d'ogni cosa (relativa), prese alloggio appunto nella via, dove stava in una cameretta il Gal-

(1) *Italia e Popolo*, n. cit.

(2) *Storia militare del Piemonte*, di FERDINANDO A. PINELLI, vol. III, pagg. 55-57.

lenga. (Il quale, forse per allontanare il corpo, come l'anima, dall'azione, si era trasferito a Porta Nuova dai pressi di S. Giovanni). Poi commettendo imprudenze di condotta, (l'Angelini) fu preso a sospetto: tornando a casa, la vide invasa da carabinieri, tirò di lungo e si pose in salvo.

« Ma il Comitato inteso che a due porte da quella del regicida erano scesi i carabinieri, e non sapendo cosa alcuna dell'Angelini, argomentò che il Governo avesse avuto avviso del progetto, e fosse in cerca del Gallenga.

« Perciò lo fece uscire di città, lo avviò a una casa di campagna fuori di Torino, dicendogli che non si poteva tentare la domenica, ma che se le cose si vedessero in quiete, lo richiamerebbero per un'altra delle successive.

« Una o due domeniche dopo, mandarono per lui; non lo trovarono più: era partito. Ed io lo rividi in Svizzera ».

Il Pinelli, per quell'azione male concepita, e, grazie a Dio, sfumata, bastona storicamente il Gallenga quale piemontese imbastardito, vigliacco d'animo, furfante solo di intenzione.

Più equamente il giovine Aitelli, quando il Gallenga morirà di ottantacinque anni compiuti nell'inglese Chestow, lo chiamerà uno dei caratteri italiani più forti e più complessi (1). La sua complessione stendevasi dai più folli ardimenti al buon senso più filato e ai paradossi più sbrigliati. Ma questa cozzante varietà era unificata anzitutto dal suo dominante amore della patria italiana, al quale si aggiungeva il più fiero e bizzarro concetto dell'umanità.

Lo stesso Mazzini, con cui egli si rilegò, e da cui si sciolse rispettosamente, ma definitivamente, ebbe a lagnarsi che si sviluppasse in lui « un'indole, più che orgogliosa, vana, una tendenza d'egoismo, uno scetticismo insanabile, e uno sprezzo di ogni fede politica »; ma eccettuava, salvava da ogni dispregio la fede unica sempre portata dal Gallenga all'indipendenza italiana (2).

Adunque... (per riprendere il racconto) quando egli medita di scapolarsela dal casino di campagna, guardandosi nello specchio, si vede un mostaccio da gatto selvaggio coi relativi istinti; fra i cerfugli

(1) *Un antico profugo, Antonio Gallenga,* articolo di Efisio Aitelli nel *Caffaro* di Genova del 26-27 dicembre 1895.

(2) Lettera cit. al Campanella.

del mal pelo, al guizzo degli occhi spiritati, si vede una faccia proibita, facilmente sospetta e riconoscibile dai birri, perciò fortunatamente non adatta a vibrare il colpo su Carlo Alberto; si riconosce una maschera, quasi si direbbe, dipinta e scolpita apposta per gli amari passi della fuga... E fuggirà altre volte nella sua lunga esistenza... Fuggirà dal Parlamento subalpino dopo l'ingenua rivelazione, che egli nella sua *Storia del Piemonte* farà del suo macchinato e deserto regicidio, sollevando un putiferio di scandalo fra neri e rossi... Sempre testa matta, fuggirà con la cervice rotta, come dirà domesticamente di lui il gran Luigi Carlo Farini, che pure gli vorrà tanto bene, da non disdegnare l'idea, poi dileguata, di accettarlo per genero... Fuggirà dal Parlamento italiano, dopo aver attaccato dalla tribuna un console, che farà attaccare ai canti delle vie un avviso di *graziosa mancia a chi gli portasse un bololo smarrito rispondente al nome di Gallenga*... Fuggirà, fuggirà ancora...

Dunque egli è stato un vile, come lo bollerà quello storico da caserma?...

No!

Certo egli non poteva tuttavia assurgere alle finezze odierne del socialista di arte scientifica o di scienza artistica, il quale vuole deliziosamente scusare i Greci, che dopo aver iniziato con classico entusiasmo l'ultima campagna, nonostante l'esempio di compagni eroi, fuggirono precipitosi dalle masse automaticamente fulminee dei Turchi, guidati da ufficiali tedeschi, perciò sentenzia: — Sono gli eletti, che fuggono, si salvano...

No! Senza arrivare a queste finezze odierne, pure Gallenga fin d'allora sentì nella lacerazione inseparabile da ogni abbandono di proposito, scendere un grande balsamo. Nello spezzare il pugnale prezioso pel manico di lapislazzuli, sentì la gloria di salvare in Carlo Alberto la spada più nobile per iniziare seriamente la redenzione d'Italia. Non vile, si sentì coraggioso, perchè si staccava dal tradimento e dall'assassinio; non vile, si sentì pietoso, perchè l'amore cristiano gli scendeva, soavissimo alito, nel cuore, a scacciarne il tormento pagano della vendetta...

La sua lunga vita sarà molto agitata; ma sarà l'agitazione salubre della burrasca che preserva dalla corruzione le onde del mare... Il suo spirito sarà continuamente in moto oscillante, come un ago magnetico; ma non perderà mai la bussola dell'amore d'Italia e dell'Ideale... Inghilesandosi, sposando in Inghilterra

una *miss*, imparentata con distinte famiglie tedesche, porterà, come scrive Aitelli, la spiritualità casalinga dell' *home*, tutta la serietà anglosassone, la dirittura compassata nel temperamento latino...

Ancora risentirà nella fusione gli eccessi del suo temperamento nazionale; sarà corrispondente guerriero e cosmopolita del più diffuso giornale del mondo; sarà diplomatico improvvisato, e ne vanterà la stoffa persistente; si mostrerà talvolta insolente, vacuo... La mazziniana White Mario nella sua gelosia di mestiere patriottico, umanitario, giornalistico, o meglio nell' emulazione di servire la stessa causa da parti diverse, lo chiamerà *calunniatore sistematico della sua patria* (1).

Egli stesso accuserà il freddo veleno del disinganno, lo sdegno impotente; pur arderà perpetuamente e si consumerà lungamente in una smania di attività feconda per l' Italia sua. Sarà informatore, aiutatore di Cavour, cui suggerirà di combattere i mazziniani, ora con la clemenza e con il disprezzo, ora con l' esaurimento e col plagio; ma, per meglio dire, trascinerà nella lucidità cavouriana gli avanzi della sua fede profetica in Mazzini; adopererà in servigio della monarchia liberatrice gli avanzi del suo antico stile mazziniano. Anche invecchiando, si crederà abile, coraggioso, vanterà zelo ardente ed attivo; ma il suo più bel vanto sarà di non avere mai altro partito che quello d' Italia.

Per lui, ed anche per i suoi zig-zag urtanti, è insomma, come scriverà Pietro Vayra, « la vecchia rivoluzione settaria, che rende omaggio alla nuova rivoluzione monarchica, la quale alla sua volta le stende la mano per congiungere le forze, che devono fare l' Italia ».

Del regicidio mulinato il Gallenga sentirà giusto rimorso per tutta la sua vita, come mi confesserà egli stesso in una lettera poco prima di morire.

Ma egli si affaccierà al trono dell' Eterno con il più bel diploma, che possa ambire patriota italiano. Oltre il perdono onorato del Re Galantuomo, interprete della magnanima ombra paterna, egli avrà questa commendatizia da Camillo Cavour, cioè dal più valido condensatore dell' unità e della libertà costituzionale d' Italia: « Mi fo lecito di caldamente raccomandare il signor Gallenga... *ottimo*

(1) *Vita di Mazzini*, pag. 131.

Italiano, il quale cacciato dalla patria, invece di vilipenderla od affliggerla con sciocche cospirazioni, lavora ad illustrarla con le sue opere » (1).

. . . . . .

GIOVANNI FALDELLA.

(1) V. *Episodes of my second life* by ANTONIO GALLENGA (L. Mariotti), London, Chapman and Hall, 1884 — *Carteggio politico* di MICHELANGELO CASTELLI, edito per cura di L. Chiala, vol. I, pagg 17, 21, 48, 49, 51, 53, 91; vol. II, pag. 120 — *Documenti di un episodio della vita di Antonio Gallenga*, comunicazione di PIETRO VAYRA nella *Rivista storica del Risorgimento italiano* del 15 maggio 1896, pagg. 551 e seg. — CAMILLO DI CAVOUR, *Lettere edite e inedite*, raccolte e illustrate da L. Chiala, vol. I, 1ª ediz., pag. 261; V. pure volumi II, V e VI *passim*.

I CONGRESSI

E

L' ORGANIZZAZIONE DEI CATTOLICI IN ITALIA

I.

Il 2 ottobre 1871, tenendosi a Venezia un' adunanza per celebrare il terzo centenario di Lepanto, si levò un giovane pubblicista bolognese, Carlo Cazzani, ed annunziò che per opera del Consiglio superiore della *Gioventù cattolica italiana*, di cui era il rappresentante, si sarebbe presto convocato un Congresso dei cattolici d' Italia, secondo l' esempio del Belgio, della Francia, della Svizzera, della Germania, realizzando l' augurio che otto anni prima Giambattista Casoni, ora direttore dell' *Osservatore Romano* ed uno degli antesignani del moto cattolico, aveva fatto innanzi al Congresso internazionale di Malines. La sede ne sarebbe stata Venezia, sotto la presidenza onoraria del patriarca, cardinale Trevisanato.

Ma la proposta, acclamata dai presenti, non ebbe pratica attuazione che dopo quasi tre anni. Il primo Congresso si raccolse in S. Maria dell' Orto il 12 giugno 1874 e tenne sedute fino ai sedici. Lo statuto dal quale era regolato diceva che il suo scopo era informarsi delle Opere esistenti in Italia, aumentarne la diffusione, crearne di nuove, concertarsi sui mezzi idonei alla miglior difesa dei diritti della Chiesa e al rinvigorimento dello spirito religioso nel popolo. Aggiungeva: « È esclusa ogni trattazione d' indole politica ». Pio IX nel suo breve approvava questi propositi, e D' Ondes Reggio, ex-deputato al Parlamento italiano, proponeva una dichiarazione di principî, che diventò

poi la formola d'apertura di tutti i Congressi successivi, e che incominciava così: « Il Congresso è cattolico, non altro che cattolico. Imperocchè il cattolicismo è dottrina compiuta; la grande dottrina del genere umano. Il cattolicismo perciò non è liberale, non è tirannico, non è d'altra qualità; qualunque qualità vi si aggiunga, di per sè è un gravissimo errore: suppone che il cattolicismo o manchi di qualche cosa che è d'uopo dargli, o contenga qualche cosa che è d'uopo levargli ».

Il cav. Giovanni Acquaderni, che aveva aperta l'adunanza come capo del Comitato promotore, insediò il presidente del Congresso che fu il duca Scipione Salviati, romano. I vicepresidenti furono scelti fra i più noti militanti delle varie parti d'Italia. E il lavoro si esplicò in adunanze generali, e in adunanze delle cinque sezioni che trattarono d'opere religiose e associazioni, d'opere di carità, d'istruzione ed educazione, di stampa, d'arte cristiana.

A rileggere oggi i discorsi che vi furono tenuti, il più importante per la storia del movimento cattolico apparisce quello del cav. Giuseppe Sacchetti di Padova, ora direttore dell'*Unità Cattolica* a Firenze. Egli fra le altre cose disse:

Il Congresso chiude finalmente l'êra delle illusioni e apre l'êra dell'operosità cattolica, congiunta colla fede cristiana. Finora noi Italiani abbiamo creduto, abbiamo pregato, abbiamo sperato ciecamente; ma che abbiamo fatto noi? Il trionfo della rivoluzione sopravvenutoci in modo sì formidabile ci trovò, per somma disavventura, disgregati, divisi, inesperti alla lotta ed inermi. Pregammo da quel giorno; pregammo da mane a sera; pregammo nei templi e nelle case; da soli e in comune, e uno solo fu il sospiro dei nostri cuori, il voto infocato delle nostre anime: il trionfo della Chiesa. Ma pur troppo, mi sia permesso dirlo francamente e senza ambagi, al fervore dell'orazione non andò congiunto l'ardore delle opere. Si suppose che Iddio dovesse esaudire immediatamente le nostre preghiere; si credette che gli anni di prova, che sembrano sì lunghi a noi, dovessero esser tali anche nei consigli imperscrutabili della Divina Sapienza; ci illudemmo fino al punto da prevedere l'anno, il giorno, l'ora in cui uno strepitoso miracolo dovea compiere la vittoria del cattolicismo sulle nemiche potestà. Sono quindici anni, o signori, dacchè ci pasciamo di queste illusioni perniciosissime; ed è doloroso a dirsi, ma benchè giornalista, o per dir meglio scribacchino d'un giornale (il *Veneto*

Cattolico), io non temerò di confessare che la stampa cattolica in generale seppe ben poco più che fomentare nei petti dei cattolici italiani siffatti sentimenti. Ebbene, è venuta l'ora d'operare: ma quali opere sono mai oggidì possibili fuori d'una società, che può mai un povero individuo isolato in mezzo al pelago del mondo? Senza associazioni cattoliche non si può far nulla. Io spero fermamente che questa assemblea veneranda sia il ceppo da cui in tutta Italia si spandano i rami di esse: io spero che il Congresso le riunisca, sia quel centro materiale d'unione che tutte le congiunga di fatto, come tutte lo sono in spirito. E intanto preghiamo Iddio che la rivoluzione muoia domani, ma poi lavoriamo come essa dovesse vivere per sempre.

A dir vero, queste crude parole che salvavano il Congresso dal pericolo, comune a tutte le adunanze, di diventare troppo laudativo per gli intervenuti, non dovean esser prese alla lettera. Associazioni e tentativi d'associarle fra loro ne erano stati fatti. Soltanto, l'oratore ne teneva poco conto, perchè gli pareva che, pure svanendo per i continui smacchi le continue illusioni d'un prodigioso restauro cristiano, « ne fosse sempre rimasta qualcuna nel fondo del nostro seno a intorpidirci il vigore e a paralizzarci le membra ».

Nel 1865, per ispirazione venutane l'anno prima dalle parole di Edmondo Ducpetiaux al Congresso generale di Malines, erano state gettate le basi d'una Associazione cattolica italiana per la libertà della Chiesa in Italia. Le riunioni preparatorie si erano tenute a Firenze: la sede centrale era stata posta a Bologna; Pio IX l'aveva riconosciuta con breve del 4 aprile 1866; Roma, Milano, Modena, Firenze, Siena, Livorno, Reggio Calabria, Piedimonte, Piacenza, Crema, Napoli aveano formato Direzioni locali; ma la concitazione degli animi per l'imminente guerra contro l'Austria, la legge intorno al domicilio coatto, le perquisizioni e gli arresti nella sede di Napoli, un attentato contro il presidente della sede di Reggio, consigliarono la Direzione generale a troncare i suoi rapporti con quelle locali, e il 14 maggio l'Associazione di fatto moriva.

I propositi rinacquero l'anno dopo, in momenti più calmi. Il conte Mario Fani di Viterbo, giovanissimo e che visse due anni ancora soltanto, propose ad alcuni suoi amici bolognesi di riunire « in fraterna associazione la gioventù cattolica italiana »

a difesa della fede e delle ragioni pontificie. A Roma, durante le feste del centenario di S. Pietro, se ne posero i fondamenti: a Bologna fu insediato il Consiglio superiore, presidente l'Acquaderni. Pio IX la riconobbe il 2 maggio 1868. Dodici Circoli contava dopo un anno e mezzo; settanta, il giorno che s' aprì a Venezia il Congresso preparato da lei.

In pari tempo, a Firenze, i promotori d' un solennissimo triduo per ringraziar Dio del colèra cessato, pensano di tenere una riunione per darne il rendiconto. E poichè essa riesce assai numerosa, si stabilisce lì per lì di darle organismo permanente, e ne sorge la *Società promotrice cattolica fiorentina* intesa ad iniziare e favorire quanto possa riuscire ad « osservanza, incremento e decoro della cattolica religione ». Essa nel 1869 si propone di servire d' anello di congiunzione a tutto il moto cattolico italiano e prepara un abboccamento di uomini delle varie regioni a Roma per l' aprile successivo. Da questo convegno esce una Commissione ordinatrice presieduta dal conte Edoardo Crotti di Costigliole, deputato al Parlamento, che il 20 settembre si ritira dalla Camera e il 24 muore. Gli avvenimenti politici e la morte del Crotti ritardarono l' impresa, ma alla fine del novembre 1870 era approvato lo statuto dell' « Unione cattolica per il progresso delle buone opere in Italia », che sedendo a Firenze dovea risultare dal « libero e spontaneo aggregato di Società e di singoli fedeli ».

E col 1870 il movimento si disegnava più spiccato anche a Roma, dove sorgeva la *Società degli interessi cattolici,* che in un paio d' anni superava il migliaio di soci attivi; dove un'altra Società congenere, la *Promotrice delle buone opere*, proponeva ed otteneva che tutte le Associazioni romane che erano sorte da poco o stavano sorgendo, sia fra giovani, che fra ex-militari pontificì, fra signore, fra operai, si collegassero in una *Federazione* detta *Piana* da Pio, ed essa stessa, la *Promotrice*, decorata del titolo di *Primaria,* avesse facoltà d' aggregarsi con vincoli spirituali ogni altra Società, seppure non romana.

Così nel 1874, quando il Sacchetti parlava, nonchè mancare Società e collegamenti fra loro, v' erano tre fuochi d' irradiazione e di concentramento: Bologna, Firenze, Roma; che tutti s' erano assegnati per terreno d' esercizio l' Italia intera. Soltanto, ciò che l' oratore non poteva allora vedere e che è facile

vedere oggi, quell' inazione che egli deplorava tra così vari disegni ed apparecchi d' azione, più che essere una sfiducia od una apatia, era la troppa ristrettezza del campo, in cui pareva che l' azione si dovesse muovere, e che le toglieva perciò ogni possibilità di costanza e di sviluppo. Le feste pel giubileo della messa di Pio IX, l' 11 aprile 1869, che la *Gioventù cattolica* organizzò; le straordinarie solennità religiose di Firenze sul finire del 1867, onde sorse l' *Unione cattolica*; le ventisettemila firme di Romani che la *Società per gli interessi cattolici* offerse al Papa il 23 agosto dell' anno 1871, quando superò gli anni di Pietro, erano sopratutto glorificazioni di ciò che le Società cattoliche veneravano; erano pubblici attestati da parte di esse, più che opere organiche di disciplinamento del laicato cattolico, più che opere tendenti ad elevarlo tanto, da dargli un giorno profonda e perenne influenza nella società. Vi si aggiungeva bensì la fondazione di scuole, si stabilivano nuovi uffici di carità, si cominciava a pensare ai municipi; ma l' attività precipua pareva doversi spendere in dimostrazioni. Il contarsi prevaleva all'organizzarsi; tanto più che c' erano da rivedere le grosse cifre che gli avversari aveano segnato appiedi dei propri censimenti. I liberali aveano fatto i plebisciti? I cattolici militanti facessero dunque qualcosa di simile.

Il Congresso di Venezia non poteva proporre che non si facesse più quel che si era fatto fin allora; perchè, oltre al valore intrinseco delle feste, delle commemorazioni, degli omaggi, non v' è partito (se, per intendersi, è lecito dir così) che non debba spendere una parte della sua attività a raccogliersi sotto gli occhi del pubblico per farsi vedere e apprezzare. Soltanto, il Congresso dovea procurare che vi si aggiungesse dell' altro; cioè la disciplina stabile e l' indirizzo chiaro, efficace, progressivo. In questo senso doveano essere intese e illustrate le parole dell'oratore: « L' êra delle illusioni è chiusa ». Perchè tuttavia tra gli esordi e gli sviluppi dell' azione cattolica ci fosse continuità, non contraddizione; perchè il Congresso compiesse, non distruggesse ciò che si era andato facendo fino allora, apparve significante e provvido che esso fosse insediato dall'uomo che aveva tanto prevalso a tutti nel periodo delle *manifestazioni*, da incarnarlo quasi in sè; dall' uomo che, anche cessata più tardi l'esclusività di quel programma e fattosi il movimento più costante e più vasto, con-

tinuò ad essere sopra ogni altro adatto a promuovere tutto ciò che dovesse essere attestato festoso e solenne.

Giovanni Acquaderni, in buona età a quei giorni, non ancora sessantenne oggi, mancava dei tre caratteri dai quali per solito si deduce l'attitudine ad ogni azione pubblica dei tempi nostri: non aveva cioè l'amore per le idee generali, non le disposizioni all'oratoria, non la passione delle discussioni. Da ciò forse proveniva la sua capacità ad organizzare tante imprese singole, con uomini scelti a posta per ciascuna di esse, piuttostochè ad organizzare uomini stabilmente fra loro e con mire sistematiche e molteplici. Poichè nell'apparecchiare un'impresa che fosse di suo genio, egli portava una conoscenza e una cura straordinaria d'ogni dettaglio; uno studio profondo di poter fare da sè tutto ciò che fosse obbligato a far fare agli altri. Ci si ritrovava sempre l'uomo che volendo impiantare una vasta tipografia, avea cominciato col far lui il fonditore di caratteri. Conoscendo tutti i congegni della pubblicità moderna, tutti i modi d'utilizzare le ferrovie, i telegrafi, le poste, le invenzioni industriali; coltivando per tutto il mondo cattolico un numero di relazioni personali, che non ha paragone con quello di nessun altro uomo pubblico o privato d'Italia; non facendosi spaventare mai da nessun ostacolo; pronto a correre in capo al mondo per appianare una difficoltà; egli, quando aveva sotto di sè numerose associazioni, e più ancora forse quando se ne trasse in disparte, potè compiere cose straordinarie; basti fra tutte la raccolta dei doni a Leone XIII per il suo giubileo sacerdotale; il più ricco e vario tributo che sia stato mai offerto ad un vivente. Ora promuove un *Omaggio mondiale a Cristo Redentore* per l'aprirsi del secolo XX, e il Congresso di Milano gli ha deliberato l'appoggio di tutti i Comitati da esso dipendenti. L'Acquaderni, dopo aver ottenuto l'approvazione pontificia che affida la presidenza onoraria al cardinal Iacobini, ha costituito centri di collaborazione per tutto il mondo, e vi spende quella sua attività rapida senza affaccendamento, quel fuoco senza fiammata che farebbero di lui una persona singolare in tutti i partiti italiani; poichè nulla è più raro in Italia di quell'energia che aborre da ogni sfogo a parole; di quello spirito lucidamente pratico e positivo, che pur non si contenti di sorridere all'operosità e alle parole degli altri, nè di star fido al proverbio, che chi non fa non falla.

II.

Dei tre centri, la *Gioventù cattolica*, l' *Unione cattolica*, la *Primaria promotrice*, quale avrebbe prevalso nell' impresa d' organizzare, unificare, ampliare il movimento dei cattolici militanti d' Italia? A leggere i discorsi del Congresso di Venezia, si sarebbe detto che dovesse prevalere l' ultimo, cioè l' azione movente da Roma. Il duca Salviati accettando di presiedere le sedute dichiarava che certo la sua nomina era dovuta alla sua qualità di Romano; e il Sacchetti lamentando l' insufficiente energia del resto d' Italia, eccettuava Roma, « che si mostra la capitale del mondo cattolico, non solo per la presenza del Vicario di Gesù Cristo, ma eziandio per la fede, per l' attività, per lo zelo di quei generosi cattolici cui essa dà vita »; Roma, dove gli sembrava già fiorire il reciproco aiuto tra le Associazioni e la stampa, invano sperato altrove. Non si pensava allora che avrebbe prevalso invece un quarto centro; che i Congressi, i quali parevano intesi soltanto a raccogliere e pubblicare l' operosità svolgentesi al di fuori di essi, sarebbero diventati un'opera a sè, e che essa si sarebbe fatta iniziatrice suprema di tutte le altre attività, togliendo ai primitivi centri non l' esistenza e la vita autonoma, ma la speranza di regolare e spronare l' intero moto italiano.

Il primo passo verso questa mutazione fu fatto nel secondo Congresso, cioè l' anno 1875 a Firenze. Ivi i Congressi furono dichiarati opera stabile; il Comitato promotore fu cambiato in permanente, pur rimanendo esso incarnato ancora nel Consiglio superiore della *Gioventù cattolica italiana*, e quindi sotto la presidenza dell' Acquaderni. Nell' ultima seduta poi si facevano voti perchè in ogni parrocchia d' Italia, sotto la direzione del parroco, si costituissero col nome di Comitato parrocchiale almeno cinque cattolici per sostenere le opere della estirpazione della bestemmia, dell' insegnamento della dottrina cristiana, dell'accompagnamento del Viatico, del denaro di S. Pietro, della stampa cattolica, o quelle altre opere a cui non provvedessero Associazioni preesistenti. Così la futura rete dell' organizzazione si disegnava, senza stretto legame ancora, nel suo alfa e nel suo omega, con una istituzione al centro e una all'estrema periferia.

Ma sciolta appena la riunione di Firenze, si vide che i Comitati parrocchiali sarebbero rimasti troppo soli e lontani. Bisognava collegarli per mezzo di un' autorità più alta e relativamente prossima, e il Comitato permanente pensò alla costituzione dei Comitati diocesani. Non si avrebbe poi a lamentare in questi stessi organismi superiori una eccessiva dispersione? E si pensò di costituire sopra di loro i Comitati regionali. Tutta questa macchina avrebbe dovuto « mettere in effetto », per dirla col breve di Pio IX che il 25 settembre 1876 approvava la costituzione dell'Opera, « ciò che si fosse stabilito nel generale Congresso ». Ma questo stesso Congresso era un potere per così dire legislativo, non esecutivo. Chi avrebbe regolato con viste uniformi l'azione esecutoria di questi Comitati regionali? Il Comitato permanente, per non moltiplicare enti, assunse esso la responsabilità di questo ufficio, cosicchè mentre dapprincipio dovea soltanto adoprarsi a preparare i Congressi futuri, si trovò investito del carico di far tradurre in atto le deliberazioni d' ogni Congresso e quindi di regolare tutta l'organizzazione e l'azione dipendenti dalle periodiche assise generali.

Il Congresso di Bologna del 1876 che avrebbe dovuto sancire questo ordinamento, fu assalito da un tumulto di piazza, disciolto dal prefetto, e non potè deliberare. Ne rimase soltanto il numero nella serie; cosicchè quello di Bergamo del 1877, come usa nelle dinastie, s' intitolò quarto per un riguardo al terzo, che era stato proclamato e non aveva regnato. Toccò dunque al quarto di ratificare il preparato organismo, ma lo fece più raccomandandone lo stabilimento pratico, che approvandone le singole linee. « Dopo le parole del breve del Santo Padre », disse il relatore, « sarebbero inutili, per non dire irriverenti, le nostre ».

Quando poi nell' ottobre 1879 si riunì il quinto Congresso a Modena, il Comitato permanente, pur conservando la sede a Bologna, aveva acquistato un' esistenza distinta dal Consiglio superiore della Gioventù cattolica, che di lì a poco si trasferiva a Roma; e ne era stato nominato presidente il duca Salviati. Erano stati costituiti undici Comitati regionali, cinquantacinque diocesani; un certo numero non precisato di Comitati parrocchiali. Il secondo periodo del movimento cattolico, cioè quello dell' organizzazione regolare e universale, era incominciato. La

sua circoscrizione analoga e aderente a quella ecclesiastica, era stata prescelta non solo perchè avesse in una base storica un adagiamento naturale, ma per rendere visibile ed effettiva l'unione del popolo militante colle autorità della Chiesa. Poichè la caratteristica di questo moto, che restava laico, era stata messa nel chiamare il laicato a propugnare col clero la causa della Chiesa, ed era caratteristica tutta moderna. Fino agli ultimi tempi era parso che bastasse ai buoni cristiani conformare alla religione le loro vite singole o associate; darsi ad una pietà tutta intima e rivolta alla perfezione individuale, seppure lo avessero fatto per mezzo di sodalizi e uscendo per le pubbliche vie. Soltanto dopo le scosse della rivoluzione era venuto in mente che fosse conveniente portare un unico e vivo spirito religioso nelle due parti della vita, la privata e la pubblica, e adottare in gran parte gli ideali ecclesiastici; cioè sceverare il retaggio religioso dagli altri retaggi d'idee, di costumi, di tradizioni ricevuti dalla storia; elevare la difesa dei diritti religiosi a primo ufficio della propria attività civile; misurare il valore esatto delle cose civili dal rapporto in cui si tengono colla ragion religiosa; offrire al clero il proprio aiuto per facilitare la sua efficacia religiosa nella società; adoprarsi perchè tutte le istituzioni pubbliche umane si elevino alla consapevolezza della loro coordinazione terrestre col fine superiore dell'uomo. La parola *clericale* pronunziata dagli avversari più a caso, che con vera cognizione di causa; più a titolo di discredito che a scopo di definizione, respinta perciò dalla maggior parte di coloro a cui era applicata, aveva tuttavia pel suo valore etimologico più assai di verità che gli uni e gli altri non mostrassero d'immaginare.

III.

Ma altro era segnare un ordito così vasto e incominciarne la tessitura, altro compir la tela; nè era da aspettarsi che l'aggiunta d'un nuovo organismo a quelli che aveano sperato una espansione uguale, o la stessa creazione d'un ente di struttura più simmetrica e di operosità più accentrata, potessero annunziarsi senza ostacoli, malgrado l'altezza dell'investitura, e la logica del piano concepito.

E difatti chi legge gli atti dei Congressi, da quello di Ber-

gamo a quello quindicesimo di Milano tenuto nel settembre scorso, deve notare alcuni fatti che, nella espressione negativa, sono i segni di difficoltà positive incontrate dall' Opera. Alcuni nomi dei primi promotori non appariscono più nè tra quelli dei capi, nè tra quelli degli intervenuti; il concorso romano, dei veramente nati a Roma, se non molto numeroso, certo autorevole e festeggiato dapprincipio, diviene assai scarso. Ugualmente il concorso di quei Fiorentini, che aveano avuto parte nella fondazione dell' *Unione cattolica*. La *Gioventù cattolica*, prima fondatrice dell' Opera, è presente bensì con adesioni; è presente per il conto che se ne tiene nelle statistiche dell' Opera; ma ottengono maggiori attenzioni le *sezioni giovani*, vivai dei Comitati parrocchiali, istituiti più recentemente di essi. Tutte queste differenze tra i primi Congressi e gli ultimi sono altrettante tracce, o del volontario allontanamento d' alcuni uomini, o dell' imperfetto avvicinarsi d' alcuni altri, o della malagevole fusione fra la varietà delle autonomie e l' unità d' una gerarchia.

A dir vero, quell' ufficio nuovo dei cattolici militanti, che con parole più popolari di quelle da me usate era stato formulato dal Congresso di Firenze, sotto il titolo di *programma d'azione*, e avea ottenuto l' approvazione dei due Papi, non incontrava dissensioni fra gli uomini a cui era rivolto; soltanto, quando pareva che il costituire stabilmente un' Opera destinata ad eseguirlo dovesse raccogliere intorno ad essa la cooperazione di tutti, da più parti nacquero, o aperte opposizioni, o un non darsene per intesi.

Gli oppositori dicevano: « i Congressi son chiacchiere: vi prevalgono gli uomini più puri bensì, ma che vivono chiusi, non conoscono i tempi, parlano un linguaggio impopolare, non hanno simpatie numerose, neppure nelle proprie città. Essi costituiranno un esercito fra di loro, che figurerà soltanto nei quadri. Cose ci vogliono e non parole; chiamare il popolo a tutelare interessi che lo tocchino più davvicino; sopratutto incaricarne gente più rotta alla vita; ben vista dai propri e dagli avversari; atta a temperare la difesa dei principî col rispetto delle opportunità ». Altri, pur senza dir ciò, facevano come se lo avessero detto. Così mentre qualche giornale e qualche Circolo sorgeva a combattere confessatamente l' Opera dicendola o inefficace o inframmettente; mentre alcune Associazioni già costituite

s'adopravano a scansarne pian piano le premure, sorgevano Associazioni del tutto indipendenti, specialmente le Associazioni elettorali amministrative in buona parte delle grandi città.

In fondo a queste riluttanze, non visibile nemmeno a coloro che partecipavano ad esse, c'era la lotta fra due metodi: quello dell'azione locale e quello dell'azione generale. L'azione locale richiedeva di prendere il popolo com'è, occupato dei suoi interessi prossimi, siano poi religiosi, morali e materiali; tardo a comprendere e a curare i grandi interessi remoti, come la questione pontificia e il rinnovamento cristiano di tutta Italia; premuroso della propria città e indifferente a quel che accade al di fuori; pronto a seguire gli uomini principali che abitano fra le stesse mura ed a considerare come Carneadi gli uomini che s'agitano da lontano; disposto a considerare come gente pratica soltanto quella che gode d'una posizione sicura, che prima d'occuparsi degli affari comuni s'occupa dei suoi, che non rifugge dalle buone intese cogli avversari; e disposto per contrario a considerare come sognatrice e magari fanatica quella che si lamenta sempre della pravità dei tempi, che seguita a scandalizzarsi malgrado la consuetudine alle cose e agli uomini onde lo scandalo è venuto; che crede sempre urgente il rimediare con rimedi estesi e profondi. Nel mondo la gente bonariamente conservatrice è più comune della gente vogliosa di militare per quegli stessi principî, per cui lo spirito conservatore può diventare consapevole e scevro d'incoerenze. Ora gli uomini che preferivano l'azione locale, considerandosi come migliori conoscitori del mondo, dicevano: « Atteniamoci a quella gente là ». Gli uomini invece proclivi all'azione generale rispondevano di no: « Il militare nei tempi nostri per l'incolumità dei principî e per la loro esatta applicazione è richiesto dalla logica: dunque se il popolo vuol esser logico e meritare il titolo di cattolico, deve stare con chi lo organizzi in base ai principî più puri, ai problemi più alti, alla solidarietà più estesa ». E dalle due parti si contendevano il vanto della modernità; i più conservatori, perchè tenevano gli occhi aperti sullo stato reale del mondo moderno; i più clericali, perchè richiedevano dal popolo la piena coscienza delle moderne necessità, e perchè nulla di più moderno dell'ispirare ogni azione civile a motivi razionali.

Roma accoglieva in sè uomini dell'una e dell'altra maniera; e

prodotto degli uni e degli altri, o misti o separati, erano l' *Unione Romana,* insuperato esempio d'organismo elettorale; l'*Associazione artistica operaia di carità reciproca*, che apparve meritevole del primo premio, quantunque le fosse poscia negato, all' Esposizione Nazionale di Torino del 1884; il *Circolo di S. Pietro* con numerosi e fiorenti uffici di carità; tutte le altre Opere variamente e fruttuosamente attive che sono comprese nella *Federazione Piana*; eppoi Circoli popolari, e accolte di giovani dati a larghi e arditi studi religiosi e scientifici; ma quantunque una parte almeno di quegli uomini e di quelle Opere pareva dovesse, per omogeneità di criteri, far causa comune coll' *Opera dei Congressi* e aiutarla a realizzarsi fra loro, pure la stavano guardando da lontano, come cosa forestiera. Romani di spirito conservatore e Romani di spirito clericale parevano esser d'accordo in ciò, che Roma facesse da sè. E come il moto romano annunziato dapprima come il più atto a diffondersi per l' Italia era rimasto invece entro la cinta aureliana, così ora opponeva un' indifferenza resistente, ad uniformarsi al moto che sperava penetrarla dal di fuori.

Firenze pareva rivelarsi adatta soltanto ai metodi tradizionali e locali. Conservava le sue istituzioni religiose e caritatevoli antiche con indole antica; cioè ripugnando dallo spirito aperto di lotta e considerando come massimo tra i pericoli quello di essere accusata, sia pure a torto, d' intemperanza e di resistenza politica. L' *Unione cattolica* avea perduto prestissimo la speranza d'espandersi: non so bene se dopo qualche anno vivesse ancora: certo l' *Opera dei Congressi* incontrava colà una diffusa eterogeneità d' animi.

La *Gioventù cattolica*, che sola dei tre centri antichi andava ancora diffondendo per l' Italia i suoi Circoli, si teneva bensì amichevolmente contigua all' *Opera*, ma serbava con fierezza la sua indipendenza, forte della sua priorità, del lavoro già compiuto, e dell' essersi prescelto il limitato campo giovanile.

Restava all' *Opera dei Congressi* l'appoggio cordiale della S. Sede, la quale pure accogliendo ogni forma d' azione ispirata a criteri locali o generali, e pur difendendo le autonomie delle Associazioni benemerite, non cessava di raccomandare al clero ed ai laici che favorissero lo sviluppo dell' organismo più ampio, più razionale, più connesso, più comprensivo che fosse stato im-

maginato. Le restava inoltre il favore d'una parte dell'Alta Italia, specialmente del Veneto, dove l' impianto acquistava sempre terreno, e gli ostacoli e gli scoraggiamenti erano assai minori che nel resto della nazione.

Ma ad ogni modo tra diffidenze ed inerzie dovette industriarsi la presidenza del duca Salviati; benchè l'alta posizione sociale di lui e la sua notorietà fossero sufficiente risposta a coloro che temevano di subire l' autorità d' uomini non abbastanza eccelsi nè conosciuti; benchè l'esser egli romano, l'aver servito quasi di bandiera nella prima vittoria amministrativa a Roma, dovesse contentare quei suoi concittadini che non guardano abbastanza al di là di Roma; benchè i grandi possessi e le frequenti dimore in Toscana, cioè nella terra che aveva a sua volta deluse le speranze d' una partecipazione dominatrice o subordinata nel moto cattolico d' Italia, lo rendessero anche là persona di casa; benchè da ultimo le sue qualità, che nel giorno della morte gli furono riconosciute dagli stessi omaggi della stampa avversa, paressero indicarlo come adattissimo a smussare angoli e a reclutare dappertutto seguaci volenterosi.

Uguali difficoltà incontrò il suo successore nella presidenza, dottor Marcellino Venturoli di Bologna. Egli non aveva nè quell' alto grado nè quella ricchezza, che da sè soli e prima d' ogni altro merito rendono noto un uomo; ma conosciuto fra i dotti per la sua ampia dottrina filosofica e naturalistica, avea figurato fin dai primi anni come uno dei più autorevoli ispiratori dell' azione generale; e per indole ferma, ma pacata; per un generoso e temperato equilibrio dell' animo e della mente; per coscienziosa prudenza; per dimenticanza di sè dinanzi agli interessi pubblici; per attitudine imparziale a mettersi anche nei panni dei dissidenti, pareva ottimamente scelto anche lui a togliere screzi e paure, a dissipare i pretesti di cui si circondava la svogliatezza.

La scelta che parve invece arrischiata fu quella del suo successore, nobile Giambattista Paganuzzi di Venezia, che è presidente del Comitato permanente anche ora. Poichè tutti i caratteri pei quali alcuni avversavano l' Opera, altri la misconoscevano, altri infine la consideravano come incapace di cavare un ragno dal buco, da nessun uomo erano stati così inflessibilmente voluti e difesi come da lui. Ricordo che quando fu eletto

ci fu chi volle dirmi che la sua elezione era nata da una comune stanchezza a dirigere un' organizzazione che incontrava tante volontà contrarie, o indifferenti: si era pensato al Paganuzzi, come al più ostinato a non voler cedere nelle sue speranze, e sopratutto come a quello a cui il presiedere faceva tanto piacere. Io non credo che il mio interlocutore fosse in tutto informato bene: ad ogni modo pronunziando quell'ultima frase ironica non s' accorgeva di ripetere le parole di d' Azeglio quando il potere andò in mano a Cavour. Invece di prevedere un Cavour, tutti coloro che poco amavano e poco consideravano l' Opera dissero: « Ecco l' uomo che le darà l' ultimo colpo ».

E certo, se l' Opera aveva disgustato alcuni, asserendo in tono sicuro e solenne d'essere istituzione insuperabile ed indispensabile, questo eloquente avvocato poteva dire che l'asserzione era sua. Non aveva egli detto al Congresso di Bergamo: « Conosciuto il breve pontificio del 25 settembre 1876 nessuno potrà non riguardare come un *proprio e preciso dovere* il far parte di tale Opera, il farla conoscere, l' aiutarla, il promuoverla »? Se l' Opera era stata guardata con sospetto, per l' accusa mossale d' aspirare al monopolio rispetto a tutte le altre e all' accentramento rispetto al modo di vivere suo, il Paganuzzi poteva confessare d' essere stato meno indulgente d'ogni altro verso quelle autonomie estranee ed interne che gli fossero parse talvolta un disperdimento di forze al di fuori e al di dentro. Se l'Opera infine avea sembrato non poter conquistare mai una piena popolarità per i suoi fini troppo rigidi, troppo assoluti, troppo remoti dal popolo, egli era noto fra tutti i suoi amici come il più inflessibile a volere che il segno del reclutamento rimanesse altissimo e che nessuna cessione fosse fatta allo spirito accomodativo, ristretto, mediocre delle moltitudini.

Eppure, malgrado tante ragionate previsioni d'inefficacia, egli fu la prova di quel che possa una fiducia incrollabile nel valore dell' istituzione che si è chiamati a guidare; un'attività senza tregue nè stanchezze; una volontà assoluta, pertinace, implacabile. Quando nel Congresso di Milano fu letta la statistica dell'Opera, chiunque avesse voluto preferire ancora nel governo supremo di essa le qualità amabili alle qualità imperiose, chiunque avesse voluto ripetere le dubbiezze e le ironie che la nomina del Paganuzzi suscitò, avrebbe dovuto tacere per forza, poichè par-

lavano le cifre. Si erano costituiti, e in buona parte negli ultimi anni, 188 Comitati diocesani, 3982 Comitati parrocchiali, 708 Sezioni giovani, 16 Circoli universitari. E perchè l'esercito non sembrasse formato soltanto di quadri, v' era segnato il numero di membri di gran parte di questi corpi. E per citarne alcuni, in Piemonte la diocesi di Casale vi figurava con 2935 soci dei Comitati parrocchiali e 2350 delle Sezioni giovani; in Lombardia, la diocesi di Milano con 15319 appartenenti ai Comitati; nel Veneto, la diocesi di Padova con 4624 soci e 3108 giovani; nell' Emilia, Piacenza con 6164 soci e 460 giovani; nella Romagna, Faenza con 4322 soci e 483 giovani. Roma avea cominciato anch' essa a lasciarsi penetrare dall' azione venuta di fuori, e mostrava 5627 soci in città, e un certo numero sparso qua e là nel Lazio: la Toscana stessa opponeva difficoltà ed apatie minori, tanto che Pistoia vi figurava con 6290 soci e 393 giovani. Non parlo poi di Lucca, che ha fatto sempre parte a sè e che dopo aver dato vita, nel 1849, alla più antica fra le Associazioni cattoliche italiane, non ha mai partecipato alle ritrosíe fiorentine. Seguivano le Marche fino a ieri quasi immobili; e se l' Umbria, le provincie meridionali, le isole, tutte le regioni cioè d' indole più antica si dimostravano ancora poco capaci d' intendere e di seguire un movimento, che nel suo proposito di lotta civile per un pensiero religioso e nella sua forma d'associazione unica italiana, è tutto proprio dei tempi nuovi; contuttociò la rete dell' Opera appariva finalmente così ricca di Comitati e di uomini, quale nessuno poteva immaginare pochi anni addietro; quale nessun'altra Associazione con indirizzi o capi diversi avrebbe mai potuto raggiungere.

Rare volte si vide un trionfo come quello che il Paganuzzi ottenne; aiutato, s' intende, dal buon volere dei collaboratori antichi e dei nuovi e sorretto da gran parte dell' Episcopato, che ponendosi nella via raccomandata sempre più insistentemente da Leone XIII, andava apprezzando ogni giorno meglio l' utilità di avere sotto di sè e accanto a sè un laicato non solo deferente, ma cooperante. Per quanto l' Opera sia ancora lontana dal suo pieno sviluppo; per quanto molte migliorìe possano desiderarsi nella sua azione, essa è riuscita a questo decisivo risultato: persuadere cioè i cattolici militanti che dentro il suo seno c' è modo di svolgere qualunque attività sia pur rivolta a correg-

gere e migliorare, e che fuori del suo seno ogni forma d'attività ampiamente collettiva non ha più speranza di effetti larghi ed utili. Già il Congresso di Milano, a cui accorsero da ogni parte d'Italia maggior numero di vescovi, di sacerdoti, di laici che in qualunque altro antecedente, comprendeva buon numero di persone che avendo un tempo dubitato, cedevano ora all'evidenza dei fatti, e non volevano disperdere la pubblica utilità del loro contributo per serbar fede ad antiche riserve che sarebbero oramai divenute sofistiche. Domani poi il concorso di queste forze tardive sarà anche maggiore, e le fortune di Giambattista Paganuzzi e dei suoi amici potranno essere indicate colle parole di Carducci:

. . . . gli emuli d'un giorno
Pugnan per loro.

IV.

Una delle ragioni per cui l'Opera dei Congressi prosperò più d'ogni altra associazione, fu l'aver saputo conciliare colla rigida e immutabile forma della sua organizzazione interna la prontezza ad accogliere anche dal di fuori ogni più nuovo indirizzo di pensiero. Alle cinque sezioni in cui si era distribuito il lavoro del Congresso di Venezia, corrispondevano i cinque gruppi di sezioni in cui era distribuito quello di Milano. Nè il lavoro si poteva dire aumentato coll'aumentare delle sale in cui si compiva, nè dei relatori che lo riassumevano innanzi alle sedute generali. Poichè anche a Venezia si era svolta e trattata tutta un'enciclopedia d'opere buone; e la suddivisione di Milano era piuttosto dovuta alla necessità di dar impiego ai quattro o cinquemila intervenuti e di permettere loro discussioni più minute, che ad una serie più ampia di materie da trattare. Soltanto da ventitre anni addietro si era accresciuta l'unità e l'armonia di queste materie.

Il segno di questo progresso sta nel nuovo carattere assunto dalla sezione della *Carità* che si è andata mutando in quella dell'*Economia sociale cristiana*. Già fin dapprincipio i propositi di carità si estendevano da quella privata a quella sociale, perchè aveano in mira non solo i singoli infelici, ma intere

classi, più bisognose delle altre di soccorsi materiali e morali. Soltanto però nel Congresso di Bergamo si accennò alla necessità di cercare il miglioramento dei rapporti fra le varie classi con rimedi economici, e ne tenne discorso il marchese Achille Sassóli Tomba, ora autorevole consigliere comunale e provinciale di Bologna, che fu uno dei primi in Italia a prevedere e volere che si sostituisse una economia cristianamente riformatrice alla vecchia economia empiricamente conservatrice. Nel successivo Congresso di Modena la stessa sezione prende il nome della *Carità ed economia cattolica*, e propone il voto che i cattolici si dedichino agli studi sociali. Era il primo effetto della prima enciclica di Leone XIII sulla questione sociale.

Poco dopo, l'*Economia cristiana* diventa sezione a sè; ma mentre nel Congresso di Roma del 1894 coloro che s'erano iscritti in essa erano così poco numerosi che potevano tutti raccogliersi intorno ad un tavolo, in quello di Milano la vastissima sala assegnata loro rigurgitava, e la gente s'assiepava anche fuor delle porte, contenta di... non udir nulla. Dirigeva la sezione il conte Medolago-Albani presidente del Consiglio provinciale di Bergamo e principale organizzatore del moto cattolico in quella sua provincia, ove esso è organizzato più fortemente che in qualunque altra. Egli aveva accanto a sè, fra gli altri, due giovani, il marchese Invrea di Genova e il conte Caissotti di Chiusano Torinese, fino a poco tempo addietro brillante ufficiale di cavalleria; due giovani che vivono quasi sempre in mezzo agli operai, comunicando loro il frutto dei proprî studi, accogliendo pubbliche discussioni coi socialisti, aprendo col loro esempio un nuovo e nobilissimo campo d'esercizio alla gioventù d'alto grado, che ora si consuma a innovare continuamente le forme eleganti del non far nulla. I risultati pratici dell'Opera nell'azione economica erano indicati da questa statistica: 554 Casse rurali aderenti all'Opera stessa (e si possono contare come frutto suo, per l'impulso datene da essa, anche le 151 indipendenti), 688 Società operaie aderenti; 24 Banche cattoliche, più cinque in formazione; una Società generale d'assicurazione sulla grandine e fra poco sugli incendi. Gli uomini a cui questo sviluppo si deve, oltre al Medolago, sono il professore Rezzara di Bergamo segretario generale del Congresso, lo stesso che Luigi Luzzatti nella riunione delle Cooperative a Bologna dichiarava

uomo di straordinaria intelligenza ed energia, e il sacerdote Cerruti, parroco nel Veneto, chiamato l'apostolo delle Casse rurali, infaticabile propagatore di questi Istituti, pieno dell' eloquenza e dell'entusiamo che trascina il popolo.

Superiori ancora, benchè meno palpabili, sono i risultati dottrinali. L' Enciclica pontificia, *De conditione opificum*, apriva il campo non solo all' attività pratica, ma all'attività mentale dei cattolici, e quest' ultima era una iniziativa anche più preziosa della prima, perchè non sono fruttuose le opere collettive se non le ispira un' alta e feconda corrente d' idee. Occupò questo campo teorico, con maggior potenza d' ogni altro, Giuseppe Toniolo, professore ordinario d' economia politica all' Università di Pisa, relatore sulle *Unioni rurali* al Congresso, l' uomo che coll' Acquaderni e il Paganuzzi eccelle su tutti nel laicato cattolico d' Italia.

Ma, nell' identità di fede e di fervore con quei due, nessuna somiglianza d' indole e d' attitudini. Il Toniolo, non meno attivo di loro, ma nato a preparare e diffondere idee, non a condurre imprese, nè a comandare uomini; arditissimo nel pensiero, ma premuroso che i rimasti addietro non si allarmino e non si sbandino; padroneggiatore delle menti con più rapida fortuna di qualunque lottatore, eppure senza nessuna delle forme esteriori della lotta, e conciliandosi amici, dissidenti, avversari dichiarati, con una fermezza candida e confidente. Fra l'Acquaderni taciturno e il Paganuzzi maestro d' oratoria forense, egli ha il discorso espositivo, che comincia con modesta semplicità, che si nutrisce man mano delle idee più complesse mettendo in mostra la loro lucida connessione, e da questo nutrimento acquista lo splendore finale dell' eloquenza più scorrevole, più alta e più fervida. Nei precisi confini dell' economia egli sovrasta anche ai sociologi cristiani esteri non tanto per la novità dei concetti economici, quanto per la sicurezza dei concetti cristiani; poichè egli deriva i criteri per giudicare l' ortodossia economica non solo da idee di carità e di giustizia genericamente religiose, come fanno parecchi, ma dalla dottrina dei Padri, dalla storia della Chiesa, dalle opere dei canonisti e degli scolastici, adoprando così per ogni riforma una giustificazione particolareggiata; cosa di molto momento per un' azione sociale, che avendo una ragione religiosa, non può fare passi arditi avanti, se non poggia in pari tempo sopra coscienze tranquille.

Ma l' influenza di quest' uomo nel pensiero dei cattolici italiana è dovuta al non essersi egli ristretto all' economia, bensì all'averla armonizzata collo scopo più ampio di una piena rinnovazione cristiana d'Italia. E qui ha emerso l' efficacia del suo metodo storico. Poichè egli pensa che nella grande storia italiana ci siano tutti gli elementi per incamminarsi ad un avvenire provvido; che si tratti non di innovare, ma di rintracciare e riprendere tradizioni spezzate. E queste si hanno a cercare nel medio evo, cioè nel tempo in cui fu più forte l' influenza sociale del Papato sopra la terra nostra e sopra le altre, e in cui il nostro genio nazionale fiorì nelle armi, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, negli ordinamenti pubblici colla maggiore originalità e colla maggior forza d' espansione nel mondo.

La vecchia idea dei neoguelfi, si dirà; ma più completa e direi meglio documentata. Poichè egli nel Papato non studia soltanto il primo fattore della storia religiosa e uno dei primi fattori della storia politica d' Italia; ma studia la fonte del diritto canonico, in quanto ha improntato di sè le minute istituzioni economiche e sociali del nostro paese. Egli nello svolgimento del genio italiano non guarda tanto gli splendori visibili e solenni, quanto le provvidenze intime di carità e di giustizia fra le classi, che condussero

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini.

In una parola, seguendo i dettami della fisiologia moderna egli ricerca le condizioni della salute d' Italia non tanto nell' emulazione d'un'antica robustezza appariscente, quanto nel riorganizzare le cellule, le fibre, i tessuti, che erano la nostra natura e da cui quella robustezza proveniva.

Ora gli effetti di questo sistema, secondato da un avviamento che era già fuor di lui e prima di lui, ma al quale egli ha dato la forma più consapevole e precisa, sono stati amplissimi. Non solo, col proporre un ideale storico molto remoto egli ha contribuito più d'ogni altro a emancipare i cattolici da ogni idolatria verso un passato troppo recente; ma ha segnato quale deve essere il loro patriottismo; ponendone l'essenza non nel culto di certe forme che riguardino soltanto la superficie territoriale della patria, ma nel culto di tutto ciò che riveli l' indole fon-

damentale e tradizionale del popolo italiano, che costituisca l'indipendenza non pure da ogni dominio ma da ogni innaturale ispirazione straniera, e prometta un' unità formata da un unico risveglio dei comuni caratteri italici. Così, l'antico impulso a fare della politica, tenuto indietro dal *non expedit*, ma stimolato tuttavia dal supporre che senza il *non expedit* la politica sarebbe stato il più alto ed urgente esercizio, cedeva dinanzi alla riconosciuta convenienza di far dell' altro e di meglio, cioè di rinnovare il paese nella sua minuta compagine. L' antica speranza di veder prontamente il trionfo della Chiesa, onde s' erano alternate le frette e gli scoraggiamenti, dava luogo alla certezza che si tratti invece d' opera lentissima; e quindi l' attività ne tornava difesa dal doppio pericolo, delle ansie e delle delusioni. Il numero e l' ampiezza dei problemi da risolvere, delle questioni da studiare era accresciuto straordinariamente, e con esso era accresciuta la curiosità, la libertà, l' energia delle menti; aumentava la certezza di riuscire ad un lavoro originale; di non dover più unicamente seguire e contrastare davvicino le iniziative degli avversari, azione chiusa e subordinata, di difese, di rattoppi, di raddrizzamenti.

Così gli uomini, che per la loro inconciliabilità aveano sembrato un tempo come separati dal mondo moderno e condannati a morire immobili, si risvegliavano pieni d' alacre spirito nuovo, e potevano misurare quanto fossero rimasti indietro quegli altri uomini, di fede simile alla loro, che avean consigliato un passo avanti per modernità conservatrice, e poi erano rimasti stretti nel pelago stagnante di metodi e di partiti incapaci di trasformarsi modernamente dinanzi alla questione sociale. L' economia cristiana divenuta chiave di volta di tutto l' organismo militante cattolico, avea compiuto il prodigio.

V.

E difatti a Milano ogni cosa risentiva l' influenza di essa. Presidente generale del Congresso era stato scelto il marchese Lorenzo Bottini di Lucca, uno dei cinque firmatari del programma economico sociale del 1894, capo dell' Opera in Toscana e lottatore fra i più tenaci ed ardenti. Larga trattazione avevano le *Unioni professionali rurali*, non solo in quanto all' esser loro,

di corpi tendenti a fondare una reale rappresentanza delle classi agricole, ma anche nei loro rapporti coll' organizzazione generale dell'Opera; le *Scuole d'agricoltura*, per formare agenti di campagna, proprietari ed affittavoli consci del loro dovere cristiano verso gli agricoltori; le *Casse rurali* a cui applicare un regolamento uniforme; la *Società cattolica d' assicurazione*, da completare e diffondere.

Anche nel ramo delle elezioni amministrative, oltre al proporre di concorrere alle Camere di commercio per far penetrare sensi cristiani in quel ramo importantissimo dell' attività economica, si faceano voti perche i consiglieri comunali e provinciali iniziassero l' applicazione d' un programma che nei bilanci, nelle imposte, negli appalti avesse in mira precipua il sollievo delle classi popolari, indicando così il terreno sul quale in molti luoghi si condurrà la lotta nelle elezioni prossime. E illustrava con profonda motivazione sociale questo indirizzo (nel seno della sezione, prima che ne riferisse alla seduta generale l' Invrea relatore) il presidente della sezione stessa, avvocato Rondolino, torinese, uno dei più eloquenti fra gli intervenuti. La sezione del riposo festivo, con relazione del venerando marchese Ottavio di Canossa, lo stesso che eletto deputato di Verona dopo il 20 settembre 1870 rinunziò al mandato, deliberava di far fare un passo pratico a questa questione religioso-economica, chiedendo al Governo certi particolari riposi nel servizio ferroviario e postale.

Ma perfino nelle materie più estranee si sentiva il coraggio, l' amore della lotta legale e pubblica, la convinzione della concordia, che sono nate dall' aria più ventilata, dall' indirizzo più fruttuoso, dal contegno più disinvolto, a cui lo studio e l' esercizio dell' economia cristiana ha abituato gli animi. Le speranze d' una Università cattolica, nate fin dal primo Congresso e riannunziate in questo dalla parola di D. Davide Albertario, il più possente fra i giornalisti cattolici, apparivano più meritevoli d' adempimento per il progressivo formarsi d' una ben definita e originale scienza cattolica; per il numero d' insegnanti che entra negli Atenei, e rispettoso e rispettato vi professa cattolicamente; sopratutto per il numero sempre maggiore di studenti che dichiara apertamente i suoi principî, che si raccoglie in sedici Circoli universitari, che all' ombra dei Congressi e per l' iniziativa del barone De Matteis, il principale agitatore catto-

lico del Mezzogiorno, si stringe in federazione, e che lì nell'aula e per Milano toglieva ogni dubbio sull'esser suo portando il berretto universitario.

Per le altre scuole intanto le varie proposte di leghe fra insegnanti, di modificazione dei patronati scolastici in senso religioso, di fondazione di scuole private, di altre opere rivolte allo stesso fine, aveano il loro necessario complemento di azione pubblica, nel suggerimento di chiedere ai Comuni e allo Stato migliori affidamenti d'istruzione espressamente e implicitamente cristiana; nella richiesta fatta ai consiglieri che sorveglino le risposte che i sindaci daranno alla novissima inchiesta governativa sul catechismo nelle scuole.

Intanto con questo còmpito affidato ai consiglieri si raccomandava ad essi di rendersi consapevoli dell'ufficio generale che ha la stessa attività amministrativa, e degli effetti educativi che essa deve produrre nel carattere italiano, e quindi di far sentire la loro voce ogni volta che cada opportuna una professione di fede, sia pur destinata ad esser sopraffatta nella votazione. La stessa astensione politica si voleva più cosciente che ora non sia, e presa come occasione per elevare il popolo a comprendere e sentire i grandi principî che essa involge, e le ragioni giuridiche e storiche ond'essa è nata.

Alla stampa si ricordava che la sua dignità e la sua ragion d'essere è nella polemica, non nel notiziario; nel difendere ed esporre principî, non nel soddisfare minute curiosità. Ed anche in questa ultima parte la si confermava nel proposito d'essere moralmente rigida; di trarre dalla cronaca quotidiana un'esemplarità salutare, non un'abitudine a far passare con indifferenza sotto occhi indifferenti il bene ed il male.

Le due concordie più necessarie nella concordia generale, cioè quella del clero e del laicato, e quella dei giornalisti fra loro, avevano una riconferma attiva, specialmente per fatto dei vescovi presenti, la cui parola e la cui influenza fu appunto diretta a ciò, che ogni attività dei laici o dei sacerdoti incontrasse pronta cooperazione nell'altro ceto rispettivo, e l'unanimità dei principî ricevesse vigore da una incontestata libertà nelle opinioni discutibili; talchè alla varietà dei gradi tra i diversi cooperanti e alla varietà ragionevole fra le loro idee presiedesse un reciproco rispetto suggerito ed innalzato dalla carità. Fu questa

la parte che principalmente si assegnò il cardinal Ferrari arcivescovo di Milano, che dopo aver dato esempio in ogni tempo d'operosità maravigliosa, spiegava lì un lato di se stesso meno universalmente noto, ma connaturale alla ferma, schietta, affettuosa, bonaria indole sua: il lato conciliativo. S' adoprava cioè perchè allora e poi, tra i più arditi e i più timidi, tra i più bollenti e i più calmi durasse visibile l' unità d' intenti attraverso alla inevitabile e provvida diversità dei pensieri secondari e dei temperamenti individuali, e ognuno, serbato il posto suo, osservate le necessarie dipendenze, fosse al sicuro da rimproveri fraterni. Egli fu così non soltanto presidente onorario, ma custode primo ed effettivo di quell' elevato spirito, senza del quale anche un' adunanza indetta per fini religiosi può divenire un' accolta d' uomini d' affari.

Intanto, per seguire le sue norme, i suggerimenti ai parroci perchè sempre più aiutino l' Opera, erano dati non da laici, ma da un prelato, monsignor Radini-Tedeschi di Piacenza, alla cui eloquente energia è affidato lo svolgimento dell'Opera stessa nell' Italia centrale; dall' altra parte la confessione della superiorità non solo legale ma morale del clero sul laicato nell' azione cattolica, era fatta da un laico, l'avvocato Stefano Scala, direttore dell' *Italia Reale* di Torino, uno degli uomini più vigilanti a ricordare i limiti dell' azione laicale, e a contemperare la bellezza degli ardimenti colle necessità d' un' alta prudenza.

Nello stesso tempo, la sezione della stampa, presente il cardinale, col nuovo arcivescovo di Napoli, monsignor Sarnelli, osservatore pronto, arguto, profondo, e col vescovo di Parma, monsignor Magani, che spese in pro dell'Opera un ingegno erudito e uno zelo fiducioso, votava mezzi pratici perchè la concordia dei giornalisti sia sempre visibile e sicura. Ne riferiva poi all' adunanza generale il gesuita padre Zocchi, disputatore abilissimo e oratore nato, a cui perciò, più che la preparazione, concede di svolgere la pienezza dei suoi doni il parlare improvviso.

E con queste affermazioni di un rinnovato proposito di pace, che involgeva ed innalzava ogni discussione tecnica ed ogni deliberazione positiva, il Congresso di Milano si chiuse.

VI.

Ma le ultime parole, pronunziate da Giambattista Paganuzzi, si rivolgevano ai liberali; che per mezzo della loro stampa aveano divulgato gli atti del Congresso, usando ai giornalisti cattolici delicate cortesie; che nella veste delle autorità aveano assicurato alle adunanze l'ordine esterno e la materiale libertà; che fuori di quell'aula aveano guardato con rispetto i congressisti sparsi per Milano e rivelanti pubblicamente la loro qualità. Egli li prese a testimoni non della sola legalità, ma del comune vantaggio di ciò che si era detto e deciso là dentro.

Ed a mio avviso aveva ragione. Se in gran parte gli atti e i pensieri dei clericali, dei liberali, dei socialisti sono incomunicabili da un partito all'altro; se sarebbe ingenuità o debolezza in ciascuno di essi aspettare generali approvazioni dai rispettivi oppositori; se è necessità e dignità il giustificare l'opera propria soltanto dinanzi a se stessi; vi sono certi atteggiamenti che hanno diritto ad esser riconosciuti come utili alla patria, da tutti gli uomini, che pur diano a questa parola *patria* significati diversi, e la vogliano avviata a diversi destini. Questi atteggiamenti sono l'esercizio pacifico delle pubbliche libertà e l'esposizione pubblica del proprio pensiero. Chiunque nel tempo nostro, fra tanta ripugnanza intima a proclamare principî combattuti, esce in mezzo alla gente, si confida alla libertà materiale che le leggi promettono, per confessare sentimenti contrari alla corrente; chiunque dimostra con ciò di possedere quella libertà morale, che nessun'altra legge, se non quella della propria intima forza, garantisce dalle meraviglie, dalle irrisioni, dalle censure dei partiti avversi; costui dà un esempio di carattere virile, il più raro e il più prezioso esempio in ogni tempo; costui dice: « eccomi qui, conosceteci, conosciamoci ». E non c'è partito che non abbia qualche cosa da guadagnare a conoscer bene chi gli milita di fronte, od a fianco; non c'è partito che col porsi in grado di rendere certe alte giustizie a coloro contro cui combatte, non senta crescere in sè quell'elevatezza di spirito, alla quale soltanto può essere confidato il più elevato dei propri sentimenti, cioè l'amore, a tutti comune, della salute del proprio paese.

FILIPPO CRISPOLTI.

AUGUSTO PLATEN-HALLERMUNDEN

AUGUSTO PLATEN IN ITALIA.

L'anno 1820 il Platen scrisse, in due giorni, dal 9 al 10 agosto, *La morte di Marat*, uno « schizzo drammatico », com'egli stesso lo chiamò: il primo dei tentativi drammatici da lui condotti a termine e giunti sino a noi per le stampe. Era, in sostanza, materia vecchia, in fermentazione da un pezzo nella testa dell'autore, che già nella età infantile s'era fermato appassionatamente sui casi di Carlotta Corday (1). La delicatezza femminile del suo temperamento e il conseguente orrore per quanto sapesse di giacobinismo lo inducevano ancora a ventiquattro anni e nonostante la bella cultura ch'egli s'era già fatta, a considerare la rivoluzione francese semplicemente come un immane macello. Sicchè nessun altro scopo egli si propose in questo suo schizzo drammatico che riprodurre uno dei più singolari episodi di quel periodo funesto, rendendosi così, per una volta almeno, fautore, in pratica, di quell'orrido da teatro che imperversava allora sulle scene tedesche, e che doveva anni dopo ritrovar in lui il suo più fiero se non fortunato oppositore. Ad ogni modo, così com'è, questa *Morte di Marat*, pur considerata come il primo compiuto saggio drammatico d'un autore ventiquattrenne, e pur tenuto conto del brevissimo spazio di tempo entro il quale fu condotta a termine, prova l'assoluta mancanza nel Platen di quell'istinto della scena, alla quale nessun rimedio può recare una straordinaria abilità nella fattura del verso. Per tacer d'altro, rileveremo che, mentre qualche anno prima, meditando un *Corradino di Svevia*, il Platen s'era, dopo lungo esitare, risolto ad escludere affatto dal dramma l'elemento dell'amore, che in quel caso avrebbe potuto produrre

(1) V. nel fascicolo del 1° ottobre, *La giovinezza di Augusto Platen.*

effetti commoventi, qui egli sfibra il carattere e la figura di Carlotta, mettendo in vista come primo se non unico motivo della sua eroica risoluzione la disperazion d'amore!

Ma l'istante era giunto, finalmente, che il Platen dovesse cogliere i primi allori, così a lungo contesigli dalla sua naturale esitazione e dalla sua ritrosia. Non fu, nè poteva essere, sulla scena: fu, e doveva essere, nella lirica. Nell'agosto del 1820, recatosi a visitare il Rückert in Norimberga, lo trovò sprofondato nello studio del persiano, il cui frutto fu la serie di « gasele », poesie alla maniera del persiano Hafis, venute alla luce nell'autunno di quello stesso anno. Ora il Platen, che avea letto con molto interesse nell'anno precedente il *Divano orientale-occidentale* del Goethe, avea proprio alcuni giorni prima di capitare a Norimberga dato principio allo studio del persiano: bastò quindi l'esempio del Rückert perchè egli, naturalmente inclinato al raro, si cimentasse a derivare forme della poesia orientale nella letteratura germanica. D'altra parte, ciò facendo, egli obbediva, indipendentemente dall'influsso immediato dell'esempio del Rückert, a due nuove tendenze, confondentisi in qualche modo tra loro, che si venivan delineando nel movimento intellettuale della Germania d'allora: quella della « Weltliteratur », ossia della letteratura mondiale, e quella d'una nuova, inconcepibile per lo innanzi, fraternità tra l'erudizione e l'arte. E fu appunto la prima serie delle sue « gasele », che, rivelandolo favorevolmente al pubblico, sia pure a un pubblico ristretto, dava a lui, per la prima volta, la fiducia di poter parere agli altri quello di cui egli stesso non s'era sentito ben certo finora: un vero poeta. Le « gasele » son brevi componimenti, di dieci o dodici o sedici versi al più, d'un'unica specie: la rima che unisce i due primi versi deve ripetersi fino in fondo nei versi di posizione pari, restando bianchi quelli di posizione dispari; ma quando la parola finale del primo verso sia un monosillabo, deve entrare nella rima anche la sillaba che precede immediatamente, formi essa una parola monosillabica, ovvero la fine d'una polisillabica. Si tratta insomma d'una rima leonina ripetuta sino a sette od otto volte: e, manco a dirlo, la difficoltà di tale artificio ha così forti attrattive pel Platen, che quasi sempre egli intona le sue « gasele » con un verso terminante per una parola monosillabica. In questi faticosi epigrammi, vere ricamature in fondo,

può indifferentemente svolgersi un concetto erotico o morale o satirico: ma in qualunque caso la sostanza si risente della monotonia del metro, adattabile, evidentemente, solo alla poesia orientale che può dilettarsi di ripetere in ogni distico successivo con una nuova immagine, più o meno sbalorditoia, il concetto espresso nel primo. Il pensiero moderno, abituato ai larghi panneggiamenti, non si può rassegnare ad esser sbrandellato in liste fermate ad un estremo da borchie (vale a dire rime) d'un unico tipo. Tuttavia le « gasele » del Platen piacquero allo Schelling che le definì « vere perle orientali », e furon giudicate dal Goethe « poesie ben sentite e pensate, ingegnose e perfettamente conformi al tipo orientale ». Ma chi ci dice che il Goethe tra sè e sè non considerasse come il Platen incominciava di là dov'egli aveva accennato a finire? Giacchè il *Divano* di Goethe sa di senile, e ben se ne rendeva conto l'autore il quale dichiarava d'averlo immaginato nel 1815, quando colla sua solita calma aspettava sul Reno l'esito della guerra volgente alla catastrofe e sentiva il bisogno di distrarsi con qualche cosa di nuovo, di luccicante, che lo portasse lontano dalla realtà circostante: era stato insomma uno svagamento, un capriccio da decadente nel quale il grande poeta aveva voluto baloccare il proprio genio così fecondo, per lunghi decenni, di frutti sani e succosi. Il Platen invece non vide ormai altra meta alla propria attività: la Grammatica persiana del Dombay e il Dizionario persiano-arabico-inglese del Richardson divennero i suoi vangeli: le « gasele » di Hafis, ch'egli veniva imparando a memoria, divennero la compagnia favorita delle sue passeggiate. E come se il persiano non bastasse, almeno pel momento, eccolo nel giugno del 1821 impegnato nello studio dell'ebraico! Certo è che il Platen, rotto ormai al pubblico, con questo primo volume di « gasele », pubblicato in Erlangen il 1821, dette fuori presto altre poesie di quella maniera: alcune nelle *Foglie liriche,* Lipsia, 1821, altre negli *Scritti vari,* Erlangen, 1822, e, finalmente, tutta una nuova serie, dal titolo *Nuove gasele,* pure stampate ad Erlangen, nel 1823. Si badi, però, non un momento il Platen s'illuse di potersi conciliar le grazie di quel pubblico ch'egli era lieto d'aver finalmente osato affrontare: nell'*epilogo* alle *Foglie liriche* egli è lieto di stabilire che « non merita le lodi del popolo », e conclude, sempre rivolgen-

dosi agli eletti, non al pubblico: « purissima fiamma deve ricingerci e illuminarci nella poesia, nella fede e nella contemplazione, quand'anche nel popolo, che si crede possente, il sacro ardore appaia estinto ».

Eppure, non è credibile che il Platen mirasse solo agli applausi dei pochi eletti quando s'ostinava a scrivere dei drammi che cercava poi di far rappresentare. Dal 15 al 19 ottobre 1823 scrisse la *Pantofola di vetro*, tra il marzo e l'aprile del 1824 il *Berengario*, dal 13 giugno al 3 luglio il *Tesoro di Rampsinit*: il primo e il terzo dramma in cinque atti, il secondo in un solo: ma in tutti tre alla più svariata accozzaglia di metri si frammischiano, secondo la moda romantica, brani di prosa. Il primo è un amalgama dei due diffusissimi racconti della *Cenerentola* e della *Bella dormiente del bosco*; il secondo, mettendo a fronte il tipo d'un perfetto cavaliere medievale, delle cui qualità la povertà aumenta il pregio, e quello del volgare arricchito, ritrae un'antitesi viva nella società dei tempi del Platen al pari che in quella medievale; nel terzo, la cui materia è tratta da Erodoto, si dispiegan le avventure di Bliomberis, principe di Nubia, in Memfi, alla corte di Rampsinit, la cui figliuola egli è venuto a dimandare in isposa. All'epoca in cui il Platen scrisse questi suoi componimenti drammatici, le sue idee sul teatro tedesco s'eran venute modificando. Nutriva egli ancora la calda ammirazione che aveva nutrita da giovanissimo pel *24 febbraio* del Werner, il prototipo dei drammi fatalisti, ma il più grande disprezzo dimostrava per gli imitatori, a cominciar dal Müllner, la cui *Colpa*, pure, aveva anni prima ripetutamente analizzata ed elogiata. Naturale, quindi, che qua e là in questi suoi drammi si colga già evidente la reazione contro un tale indirizzo, che doveva da lui esser preso in mira di proposito in drammi posteriori: senza dire poi che da un capo all'altro vi appar chiara l'imitazione della maniera del Tieck, il più autorevole campione di quella ironia romantica, che, affaticando il pubblico nell'altalena tra il serio e il burlesco, il reale e l'immaginario, il presente e il passato, solo all'ultimo lo ammonisce che « rire est le propre de l'homme », un ridere, ben inteso, che aveva presso i romantici qualche cosa di convulso, anzichè gli squilli limpidi e cordiali propri del Rabelais. E alla maniera del Tieck ci riconducono pure l'alternativa di prosa e di versi, la scapigliata mescolanza

dei metri più svariati, e le stesse frequenti allusioni satiriche alle condizioni letterarie del tempo. Ci contenteremo, qui, della analisi del primo di questi drammi. Il re di Puglia ha due figliuoli: Astolfo e Diodato, ai quali vuol dar moglie: il primo, che non oppone difficoltà alcuna, ha la disgrazia di metter gli occhi, per la scelta, sur un fantasma (che non è poi altro che Cenerentola) il quale lo lascia con una pantofola di vetro in mano; il secondo, che pel suo strano amore alla solitudine e alle rovine tra i boschi misteriosi vuol esser certo una caricatura delle tendenze romantiche, ama una fanciulla, Claribella, a lui nota solo per effigie e morta (ciò ch'egli non ignora) da cento anni: auspice una benefica fata, Crisolide, Astolfo sposa la Cenerentola dai minuscoli piedi, e Diodato la bella dormiente che si desta dal suo sonno secolare così simile alla morte. Non manca il buffone di corte, Pernullo, che tempera l'andatura rugiadosa del dramma, rilevando la comicità degli innamoramenti di quei due principi, e cogliendo, pronto sempre come una saetta, il doppio senso nelle parole degli altri personaggi. Orsola, una delle due sorelle di Cenerentola, personifica la donna che pretende a letterata: Cefisa, l'altra sorella, la donna civettuola. Sta alla prima di ricordare lo strano giudizio pronunziato da Federico II su Shakespeare: essa mentova anche Racine e dà dei tuffi meravigliosi nel mondo mitologico: essa legge i giornali, filosofeggia ch'è un piacere, ecc. ecc. La seconda, come dichiara suo padre stesso al Re, « manca di quel senso del sublime che fa così filosofico il nostro tempo », ed ha un sacro orrore « di tutto quel criticume di cui pure venne formato un intero popolo ». L'assurdo e l'anacronismo di queste allusioni alla Germania contemporanea del Platen venivano ad essere, per allora, la quintessenza della *vis comica*. Anche il buffone Pernullo ha familiari Apollo e Dafne, ed egli sa, alla maniera di Yorik nel cimitero con Amleto, nel suo colloquio con Egesippo, attor comico, sfuggire la intenzion vera delle domande di lui, interpretando le parole nel senso men conveniente al colloquio. Tutto questo, è chiaro, include una satira fino a un certo punto bonaria contro la pedanteria cattedratica dei Tedeschi, contro i grandi filosofi della Germania d'allora, Wagner o Hegel, e contro quella precoce intrusione della critica nella letteratura, deplorata dallo Schelling, in casa del quale fu recitato il dramma a lui dedicato dall'autore.

Nella storia di Claribella che la fata Crisolide racconta a Diodato (un Re ebbe una figliuola alla quale era stato predetto che morrebbe d'una puntura di fuso: il re ordina la distruzione di tutti i fusi nel reame: la principessa, a caccia con suo padre, si reca a visitare un vecchio diruto castello, e vi trova una povera donna che fila, coll'unico fuso sfuggito al bando sterminatore non arrivato fin lì: essa stende la mano sull'oggetto non mai veduto, si punge e muore), in questa storia è già evidentemente un'intenzione di caricatura ai drammaturghi fatalisti di Germania che pervenivano, esagerando in buona fede, alla caricatura del fato ispiratore delle grandi tragedie antiche. Ma ciò che manca in questo, come negli altri drammi del Platen, è la compattezza e la continuità, per le quali ogni scena, oltre a meglio sfumare un carattere, deve avere un significato nella impostatura e nello scioglimento del tutto. Qui quasi ogni scena sta da sè, ciondolante in aria: le storie dei due strani amori corrono parallele per tutto il dramma, e non è anzi neppur la fata Crisolide, in fine (la quale per le sue rivelazioni e considerazioni sul mondo degli spiriti ricorda un pochino il ragazzo-angelo dello *Schutzgeist*, dramma del Kotzebue alla maniera werneriana), capace di raccogliere le fila nelle sue mani: chè d'un tratto ella oblia la tutela di Cenerentola, la quale solo per opera di Pernullo è riconosciuta proprietaria della misteriosa pantofola di vetro, per correre, quando in questo nessun s'aspetta il suo intervento, a prestar l'opera propria a Diodato al momento di svegliare la bella dormiente. Così pure, il poeta, lieto di quella libertà di rappresentazione che par derivare da un soggetto fantastico, trascura affatto quella proporzione di verosimile e di logico che in un tal caso è più necessaria che mai nello svolgimento, perchè l'illusione riesca a farsi strada nell'animo del lettore o dello spettatore. Si tratta, capisco, di un « Kindermährchen », per dirla alla tedesca: ma domandate alle nonne l'inesorabilità della logica infantile anche in mezzo alle bizzarrie del mondo fantastico. Nè si può a tal proposito obiettare che il Platen qui, come in altri drammi, abbia con intenzione satirica riguardo alla moda teatrale del tempo innestato l'assurdo al fantastico, perchè se questo può spiegare qualche episodio, rimane sempre il fatto che coll'insieme del dramma pensò il Platen sul serio a intrecciarsi una ghirlanda di foglie strappate al bosco delle leggende popolari,

di cui il Tieck si atteggiava allora a sovrano. Tuttavia il Platen aveva un troppo alto concetto della poesia, perchè anche in un dramma intessuto di così leggera materia non volesse riporre la sostanza di qualche più o men profonda idea: e questa bisogna forse cercarla nelle parole che dice agli sposi la fata, al momento di sparire: « Godetevi i doni che la fortuna vi ha concessi, godetevi i fuggitivi istanti del giorno: essi, benchè alati, si lascian fermare: voi potete arrotondarli in eternità! Alla vita sia condonata ogni pena, quando ciascuno vi abbia trovato ciò che a lui si convenga... ». A chi non tornerà in mente, o, meglio, all' orecchio, il grido di Faust nella scena del patto: « Quand' io dirò all' attimo fuggente: arrestati dunque, tu sei pur bello! allora potrai gittarmi in catene! »? Ma a noi tornano in mente anche altri versi del Platen, nei quali questo così virile concetto di una vita composta a classica serenità si ripete con parole poco differenti: in una delle sue « gasele » egli grida a uno scontento del mondo: « non lamentarti della pia spada del tempo, se tu sei l' uomo dalle mille ferite: attestaci prima che nulla in te è impaccio a te stesso, attestaci che tu sei un amico di tutte le ore... ». E in un' altra: « Dimenticate che il mondo v' inganna, e che il vostro desiderio genera soltanto desiderî; non lasciate nulla sfuggire al vostro amore, nulla lasciatevi sfuggire di quel che apprendete! Speri ciascuno che il tempo a lui dia ciò che a nessuno concesse, poichè ciascuno cerca di essere un tutto, e ciascuno, in fondo, è un nulla ». È quel che avrebbero dovuto capire i due principotti che andavano a cercare nel mondo dei morti e degli spettri le proprie spose: ed è quello che nella pratica del mondo avrebbe dovuto capire anche il Platen, per cui gli attimi della vita si vennero succedendo in una alternativa di desiderî mal definiti e di mal tollerate delusioni.

Il poeta si rallegrò sinceramente seco stesso di questa sua produzione: « sono arrivato », egli nota il 5 novembre, « a condurre a termine qualche cosa che non mi sarei aspettato da me ». Il 10 novembre ne diè lettura davanti al fiorente circolo di casa Schelling: ma se il gran filosofo la giudicò degna delle scene, non fu del suo parere l' intendente del regio teatro di Monaco, che non volle accoglierla. Il Rückert definì « priva d' interesse » la favola e « privi di carne e sangue i personaggi », roba da nulla a paragone del giudizio del Knabel, il quale respinse il mano-

scritto al Platen, paragonando le sue muse a delle «serve»: tiepide lodi vennero soltanto da Jean Paul, amico personale del poeta.

Il *Diario* del Platen, nello scheletrico riassunto che se ne ha per questo tratto, ci conduce difilato alla sua partenza per l'Italia, avvenuta il 21 agosto 1824, senza accennare neppur di volo le ragioni che lo determinarono a una tal risoluzione. Per la via di Trieste egli poneva piede nella città di S. Marco la mattina dell' 8 settembre. «Il mio occhio», scrive egli nel primo dei diciassette sonetti dedicati a Venezia (dodici eran già finiti il 20 ottobre), «si lasciò dietro l'alto mare allorchè dal flutto emersero i templi del Palladio, i cui gradini lambiscono le onde al nostro viaggio così propizie. Noi prendiamo terra ringraziandone la nostra buona fortuna, e già la laguna, dietro, par dileguare, mentre davanti agli occhi si levano giganteschi i peristili dei dogi e il ponte dei Sospiri. Il leone di Venezia, già in passato orgoglio di Venezia, vediam librarsi coi bronzei vanni sulla sua gigantesca colonna. Io tocco il suolo alfine, non senza timore e sgomento, mentre piazza S. Marco risplende alla luce del sole: degg' io davvero osare di calpestarlo?»

Il soggiorno di Platen a Venezia (1) fu quello di un nordico innamorato della natura e dell' arte, quello, press' a poco, del Goethe, trentotto anni prima. Da principio le corse affannose e inebrianti a un tempo a traverso le vie sconosciute, all' ombra degli edifizi riguardanti in giù pensosi dalle belle finestre rabescate: dopo, il pellegrinaggio severo nell' interno dei palazzi e delle chiese, le meditazioni lunghe e obliviose davanti a statue e quadri: e, finalmente, come nuovo e giocondo per chi veniva da una piccola città bavarese, il confondersi al caffè Sutil o al Florian o al teatro S. Benedetto colla folla dei nobili chiacchierini, o bighellonar la sera, al chiaror di luna, su per piazza S. Marco tra un gruppo e l'altro di damine cinguettanti graziosamente, e audacemente occhieggianti alla complice ombra dei giganteschi monumenti. O figure radiose nelle quali il poeta riconosceva, circonfuse dall' incanto della vita, le Madonne di Gian Bellini,

(1) Questo articolo era già in mano del tipografo, quando mi capitò sott' occhio quello di A. Zardo, *A. Platen e Venezia,* in *Nuova Antologia,* LIX, 18.

lungamente contemplate a palazzo Grimani, o al Redentore o a S. Zaccaria! o novo incanto delle armoniose ottave tassesche fluenti a tarda notte dalle bocche dei gondolieri sul ritmo alterno dei remi! o voci fresche delle vergini inneggianti a sera nella vecchia chiesa della Pietà! o serate gaie, strepitose, del teatro S. Benedetto dove allora furoreggiava, come oggi si direbbe, nella parte del Burbero benefico (il « barbaro benefico » scrive il Platen con un' insistenza che proverebbe la convinzione di dir bene) l' attore Vestri! come diverse dalle tedesche agli occhi e agli orecchi suoi quelle rappresentazioni, dove al gorgoglio della vena goldoniana spumeggiante allegramente facevan eco le interruzioni, gli intercalari più o meno opportuni, e il plauso disordinato, clamoroso, eccessivo degli spettatori!

Il fatto è che a Venezia per la prima volta il Platen si monda di quella sua scoria d' uomo difficile, incontentabile, sospettoso: e del suo novo stato egli ha piena e precisa coscienza: tant' è vero che, il 28 settembre, nota nei suoi *Diari*: « Io non so definire lo stato singolare nel quale mi trovo. Venezia mi attira, essa mi ha fatto dimenticare tutta la mia vita, tutte le mie anteriori agitazioni; sicchè io ora mi trovo in un presente senza passato. Eppure, io son costretto a lasciar tra pochi dì questo nuovo mondo, oltre i confini del quale non oso ora gettar lo sguardo ».

Se avesse osato, si sarebbe visto con orrore sfilar davanti agli occhi i lunghi giorni degli arresti di rigore, che egli dovè, tornato in patria, subire a Norimberga, dal 4 gennaio al 22 marzo, per esser rimasto assente oltre i limiti del suo congedo. Il tempo della sua clausura egli utilizzò, manco a dirlo, nel modo più degno possibile: scrisse un trattatello *Sul teatro considerato come istituto nazionale*, alcuni frammenti di una poesia giocosa *I dolori d' un poeta drammatico*, e due nuove opere pel teatro: *La torre dalle sette porte*, commedia in un atto, intessuta, sempre alla maniera del Tieck, di vecchie favole, e *Fedeltà reciproca* sulla materia, già antecedentemente meditata nei *Fabliaux et Contes* di Le Grand, degli amori di Aucassin e Nicolette. Questo suo ultimo lavoro trionfò il 18 giugno del 1825 sul teatro di Erlangen, con un pubblico, bisogna dire il vero, composto per metà di professori e studenti amici del Platen: e fu l' unico trionfo della sua vita!

Non ci fermeremo su queste sue produzioni, che inevitabilmente ci trarrebbero a rilevar lati negativi del suo ingegno: ma riporteremo invece un suo sonetto al Winckelmann, scritto sulla fine del 1824, il quale attesta che sorta di rivoluzione operasse nell' animo del Platen il suo primo immediato contatto collo spirito latino. « S' io son sfuggito alle ciurmerie dei bacchettoni, di ciò sian rese grazie a te: bene trovò il tuo spirito ciò che non ha principio nè fine, ma non lo trovò già nei quaresimali dei fedeli. A te la luce del divino sfavillò nell' opera dei pagani, che a dovizia ne profusero; giacchè è cosa di cielo ciò che ha immutabile compiutezza, e Cristo stesso lo ha detto: siate perfetti! Ben volentieri certe tonache nere avvilupperebbero lo spirito che si vuol liberare, salvo a imbrancarci, in caso diverso, coi bruti. Ma smettete una volta d' imprecare ai pagani! Chi può spirare anima nei blocchi di marmo, quegli si libra bene al di sopra delle litanie! » Si direbbe che il compunto cristianello si butti d' un tratto, per una di quelle improvvise uscite dei caratteri eccessivi, allo sbaraglio di un giacobinismo scamiciato, se egli non ci apparisse cogli occhi rivolti a quell' alto ideale di « perfezione » nel quale lo scalpello di Fidia andò plasmando i marmi e la parola di Cristo l' anima del mondo. Del resto, qualche mese prima, dinanzi ai dipinti delle gallerie veneziane egli aveva esclamato in un dei suoi sonetti: « Quegli il cui cuore ha palpitato verso il perfetto, nulla più ha da chiedere al cielo »: ciò che prova come più che il grande adoratore dell' arte greco-romana la regina dell'Adriatico gli suscitasse in seno quell'ebrezza del bello assoluto, che domina lo spirito senza affaticarlo, lo entusiasma senza scomporlo, lo blandisce senza eccitarlo; del bello classico, in una parola.

E un anno dopo circa incomincia la serie delle sue poesie nelle quali « classica » è non solo l' intonazione e la frase, ma anche lo schema metrico. La prima è un' ode alcaica a re Luigi di Baviera, scritta il 14 novembre 1825, poche settimane dopo che questi aveva asceso il trono. Come le sue altre posteriori, essa reca in fronte lo schema metrico in lunghe e brevi, che viceversa poi, rispondono a sillabe accentate o disaccentate della poesia ritmica; e qui ancora, come sempre poi, ciascun verso risponde esattamente per ogni sillaba alla formula dello schema, senza che mai una sola volta la sillaba breve (ossia disaccentata)

prenda il posto di una lunga (ossia accentata), o viceversa: chè nei rari casi in cui questo sembra avvenire, s' ha da intendere (e di ciò giustamente si biasima e si biasimò il poeta) che una od altra parola vada pronunciata non già come l' uso parlato, *suprema lex* in prosa e in verso, vuole, ma come lo schema metrico in quel dato punto esige: di guisa che, ad esempio, s' abbia a leggere *Deutschlànd, Frühthàu* (1), e non come l' uso della lingua comune vorrebbe: *Dèutschland, Frûthau*, quando sulla seconda sillaba di queste parole cada la cesura del pentametro. È vero che un tal rigore nell' applicazion d' uno schema metrico fa sì che non occorra mai la comoda sostituzione di un verso risultante dal combinarsi di due versicoli del sistema ritmico comune, a quello che lo schema classico, parodiato a forza di vocali toniche ed atone nel vitale elemento quantitativo, esige in quella data posizion di strofe; e che non occorra quella, che è addirittura deplorevole, sconcezza di versi, che si debbano ritener tali solo perchè contino il numero voluto di sillabe, senza che vi si tenga alcun calcolo della quantità, che val quanto dire degli accenti: ed è anche vero che ne risulta infine quella perfetta uniformità tra stanza e stanza, che è già di per sè, a rigor di termini, armonia, in quanto che il ritmo simmetrico di periodi, che abbian già una simmetrica disposizione interna delle loro varie parti, costituisce una precisa differenza tra il discorso in prosa e quello in verso: ma se tutto questo teoricamente è bello, in quanto, tra le altre cose, vi si tenti praticare proprio come nella metrica latina l' eventuale subordinazione dell' accento grammaticale all' accento ritmico, praticamente poi conduce al risultato di versi che non trovan legittimamente posto nè nella metrica classica nè nella ritmica moderna.

Sarà lieve al lettore immaginare che torture infliggesse il poeta a se medesimo colla rigorosa osservanza di leggi metriche, la cui applicazione presso i poeti antichi egli, al par di chiunque altro, non riusciva a rappresentarsi perfettamente, e di cui, pure, egli proprio l' elemento che l' orecchio moderno più difficilmente si rappresenti, l' elemento, cioè, della quantità, s' illudeva

(1) Scelgo questi tra i moltissimi esempi che avrei a mano, perchè su di essi fondò i suoi assennati ragionamenti F. Kern, *Ueber Platens dichterische Bedeutung*, in *Kleine Schriften*, I, Berlin, 1895, pag. 169.

derivare nella poesia tedesca, svisandolo, s' intende, in quello, per sua natura affatto differente, dell' accento. Non dunque, come risultato ultimo, l' armonia che si lascia sicuramente governare dall' orecchio del poeta perchè ritrova nell' indole stessa della lingua le sue leggi costanti; ma lo stillicidio freddo, monotono, penoso di sillabe toniche ed atone che a stento riescono a combinarsi nella maniera voluta, nonostante quella padronanza piena della lingua di cui poteva vantarsi il Platen. Il quale alle forme classiche pervenne a traverso la faticosa elaborazione delle gasele e dei sonetti: quando, cioè, si sentiva ed era pienamente in grado, affondando le mani nei tesori della lingua tedesca, di trarne fuori le gemme degne di quei superbi monili ch' egli si riprometteva di regalar colle sue odi alla letteratura tedesca. La dicitura di esse è luculenta, sempre, allo stesso modo: quell' elemento di forza che nella lingua tedesca è la facoltà di compor parole, v' è largamente e fors' anche eccessivamente sfruttato; e non certo soltanto per aumentare solennità allo stile, ma anche a fine di poter liberamente utilizzare per brevi o lunghe quel minore accento nel quale si stempera l' accento originario d' una parola, quando questa entri in composizione: la metafora, la perifrasi, la personificazione, l' espressione astratta in luogo della concreta, e tutti insomma quegli espedienti che Greci e Latini predilessero per l' addobbo fastoso dell' idea, son profusi a piene mani dal Platen nelle sue odi; nelle quali infine si direbbe che l' impeto lirico si manifesti per lo sforzo sapiente del poeta di contenerlo entro alla strofe dall' andatura rigidamente dignitosa; così come, ci si permetta il paragone, sotto le mani di esperto auriga la generosità dei cavalli appar solo dalla difficoltà ch' egli ha di frenarla. Ma con questo, lo comprenderà ognuno di leggeri, non si vuol davvero esprimere un elogio incondizionato: poichè ne consegue che l' ispirazione abbia solo di rado libero corso e che il più sovente essa appena trasudi a traverso la compattezza metallica del verso plateniano, battuto, ribattuto, limato, rilimato colla industre pazienza d' un orafo che il maggiore se non unico elogio dell' opera propria attenda dalla finezza dei minuti particolari. E la ricercatezza di questi attraverso la speciosità conduce spesso il Platen, custode d' ogni purezza ed eleganza della lingua poetica, all' abuso di ciò che è lecito solo in una certa misura, o a vere

e proprie violenze contro i naturali caratteri del patrio idioma: la trasposizione del complemento oggetto davanti al verbo, necessaria in certi dati casi della sintassi tedesca, è per lui cosa normale; singolarmente egli si diletta della posposizione dell'aggettivo al sostantivo, anche quando solo a stento si possa a quello attribuire il valor logico d'una apposizione; e qualche volta, anche, arbitrariamente, esprime in forma avverbiale l'aggettivo che andrebbe declinato e concordato col nome; sopprime nel maggior numero dei casi l'articolo, e il così detto passato prossimo delle nostre grammatiche esprime normalmente col solo participio; i rapporti tra sostantivo e sostantivo predilige significare colla fusione dei due in una parola composta, anzichè coll'assegnare all'un d'essi il caso genitivo: ciò che spesso falsa addirittura la rappresentazion dell'idea, poichè, a regola, la parola composta non deve designare un rapporto accidentale tra due sostantivi, sibbene uno stabile: finalmente, egli si permette assai spesso la rarità di chiudere il verso coll'articolo: ciò che in tedesco riesce più duro che in italiano, poichè il sostantivo o aggettivo che segue all'articolo va con esso declinato.

Curioso a rilevare: come il modello dell'ode oraziana nel campo della lirica, così in quello della drammatica gli s'imponeva ora il modello della commedia aristofanesca, ch'egli tenne presente, quando, piena l'anima e la mente di fantasmi classici, si propose di irridere in una sua commedia quei drammi tedeschi (e sarà bene ricordare che già prima era venuta intiepidendo la sua ammirazione per Werner e per Müllner) i quali, esagerando qualche felice tentativo dello Schiller, spingevano sul serio alle conseguenze estreme dell'assurdo la inesorabilità del fato eschileo, coll'effetto d'una vera e propria caricatura. La caricatura intenzionale di questa caricatura involontaria si propose il Platen nella sua *Forchetta fatale* (19 marzo-16 aprile 1826), studiandosi di smascherar l'assurdo coll'assurdo: un proposito, ognun lo comprenderà agevolmente, già pericoloso di per sè, e reso tale ancor più dalle circostanze combinate insieme di una satira puramente letteraria (il Rückert, giudiziosamente, avea tentato la maniera aristofanesca in una commedia politica: *Napoleone*) in veste aristofanesca. Chè i singolari ardimenti del grande comediografo ateniese riescon concepibili solo dinanzi a un pubblico che, conoscendo perfettamente i personaggi e i fatti reali da

essi presi in mira, è in grado di valutarne a primo occhio la portata. Il Platen era dunque trascinato ancora una volta dalla sua natura proclive allo specioso ed al raro, a stancare il proprio ingegno in prove nelle quali non fosse proporzione alcuna tra la certezza delle difficoltà e l'incertezza dei risultati. Ecco, ora, in poche parole, il contenuto della *Forchetta*. L'anima di Salome, una donna, la quale fu causa involontaria della morte di suo marito (una sua mossa di spavento a tavola, per un ragno cadutole in bocca, fu causa che il pover'uomo si pungesse in così malo modo il palato, con una forchetta, da morirne) non troverà requie finchè l'ultimo rampollo della sua stirpe non sia scomparso dalla terra: e questo avviene per opera d'un suo stesso discendente, Mopso, il quale, avido di divenir unico padrone d'un tesoro nascosto in sua casa, sgozza con quella fatale forchetta la moglie e i figliuoli, e poi, nella furia dei rimorsi, se stesso. L'intreccio ricorda assai da vicino, e non certo per fortuita coincidenza, l'*Avola* del Grillparzer, dove appunto si tratta di una donna che, uccisa per adulterio, non troverà requie all'altro mondo finchè, come poi avviene per un insieme di strane combinazioni, non sia del tutto estinta la sua stirpe. Ma, comunque, si sarebbe desiderato un intreccio un po' più abile, più serrato, dal quale la *fatalità* di quella povera forchetta di stagno scattasse un po' più gagliardamente. E poi la *vis comica* è minima, perchè qui la caricatura vuol scaturire non già da quel che gli attori fanno (e nel « dramma » dovrebb'esser così) ma da quel che essi dicono: in quanto essi non si lascian sfuggire alcuna occasione per far delle tirate addosso ai drammaturghi tedeschi, e, a volte, anche ai filosofi, ai pedanti, ai dottoruzzi da quattro a crazia, e tutto il brulicame, in una parola, dei filistei sui quali fece così mirabili prove lo scudiscio di Enrico Heine. Sicchè si può dire che il Platen, non essendo riuscito ad immaginare un insieme che gli permettesse di adattare i vari personaggi alla caricatura e alla satira dei vari difetti ch'egli vuol flagellare, abbia creduto di rimediarvi col metter di continuo, e spesso a sproposito, in bocca ai suoi personaggi sentenze di materia letteraria che stanno ad intralciare l'azione, mentre il loro posto naturale in una commedia aristofanesca sarebbero le parabasi. Nelle parabasi soltanto avrebbe il poeta avuto il diritto di scoprir se stesso e manifestar quelle delle sue idee che l'azione

di per sè non riuscisse a lumeggiar sufficientemente. Tirate, dunque, le somme, l'imitazione aristofanesca nella commedia del Platen si riduce a qualche particolare di secondaria importanza, come sarebbe la crudezza, a volte, del linguaggio e delle immagini: inoltre le « Ideenverbindungen » di Mopso, delle quali ride e s'accora alternamente sua moglie, ci ricordano le contemplazioni socratiche irrise da Aristofane nelle *Nubi*; e alla tarantola che in questa stessa commedia aristofanesca fa i suoi bisogni nella divina bocca di Socrate ci fa pensare il ragno che cade in bocca a Salome; senza dir poi che alla maniera aristofanesca si arieggia di proposito nell'uso di parole composte mostruosamente lunghe (ce n'è di undici, dodici, tredici sillabe).

In una delle parabasi esprime il poeta il desiderio ardente di « rifugiarsi tosto in un paese, dove l'arte riccamente fiorì, sicchè infine la lingua tedesca suoni straniera al suo orecchio, una lingua che, pure, qualche volta uscì ornata dalle sue mani ». Or a metterlo in grado di appagar questo suo desiderio giovò specialmente la sua ode, già ricordata, a Luigi di Baviera. Il quale la giudicò e gradì come la miglior poesia a cui avesse dato occasione la sua ascensione al trono, e in compenso accordò all'autore un congedo di due anni con conservazione dell'intero stipendio e con libertà di risiedere dove meglio gli piacesse. Troppo poca cosa quello stipendio pei progetti di vita girovaga che il Platen accarezzava nella sua mente, se l'editore Cotta, ch'egli aveva conosciuto in Isvizzera nell'autunno del 1825, non fosse venuto generosamente in suo soccorso. Ecco dunque, finalmente, il poeta libero di sè: « fortunato me », esclama egli nell'ultimo dei ventun sonetto (i quali ricordan molto da vicino quelli di Shakespeare pel tono di passione con cui vi si canta l'amicizia) dedicati nella primavera del 1826 a Carlo Teodoro German, « fortunato me, che potrò fuggirmene in lontane regioni, ed in remoti lidi potrò respirare sotto più benigne zone! Qui dove ormai nulla più mi avvince, dove odio ed ingratitudine ricambiano nobile amore, come, o come io mi sento stufo della mia patria! » Sia detto di passaggio, nell'aborrimento del proprio paese venne il Platen a trovarsi d'accordo col Heine, pur giungendovi per un'opposta via: chè ad odiare il « filisteismo » tedesco era indotto il primo da una presso che morbosa aristocrazia di pensiero, il secondo da quel suo simpatico sanculottismo che gli permetteva

di fiutar la pedanteria nel genio tedesco, anche quando esso fosse rappresentato da Goethe o da Hegel.

Una volta libero, il Platen non esitò a rivolgere i suoi passi verso il paese che, per l'esperienza fattane, gli appariva il più conveniente al suo spirito: l'Italia. Del rimanente, era l'epoca quella in cui ogni colto Tedesco chiedeva al tepore dei bei soli latini la maturità del proprio spirito: era l'epoca in cui, come ebbe a dire uno dei corifei del romanticismo, Federico di Schlegel, lo spirito nordico si sentiva irresistibilmente attratto verso il Sud come verso una patria perduta in tempi remoti: e da dieci anni continuava il pellegrinaggio al di qua delle Alpi di questi romei dell'intelletto che portavano i nomi di Niebuhr, Raumer, il grande storico degli Hohenstaufen, Cornelius, insigne pittore, Rückert, Bunsen, l'amico del Leopardi, Alessandro e Guglielmo di Humboldt, Luigi di Baviera, ora Re, il quale da principe ereditario aveva soggiornato per qualche tempo in Roma, spogliandovisi d'ogni regale sicumera, e brindando come semplice mortale, nei lieti ritrovi della Roma pontificia, alla Roma dei Cesari!

Il Platen lasciò Erlangen il 3 settembre del 1826, e subito al di qua delle Alpi, le miti aure d'Italia spazzan via dalla sua fronte le tracce dei foschi pensieri, e destan tra le corde della sua cetra accenti di poesia classica, non già solo per la forma, ma per la serena umanità dei pensieri e dei sentimenti. È dell'ottobre di quest'anno la sua alcaica *A Firenze*, la città che lo innamora non già per la dovizia dei ricordi artistici e storici, ma per la bellezza dei suoi figli. « Bene a ragione », egli scrive, « o Firenze, il tuo antico popolo etrusco ti nomò la città fiorente; non già perchè l'Arno vada rodendo i tuoi colli, dei quali anche il più calvo gronda vino ed olio; non già perchè fuor dal pingue suolo il seme germogli; non perchè gli alti cipressi e lecci dei parchi, insieme coll'olivo e l'alloro, eternamente verdeggino accanto al pino; non già perchè ferva nel tuo seno la gara delle industrie e dei traffici, che altre città t'invidiano, mentre tu, superba, di libertà e gloria gioisci sotto il regime di savie e miti leggi; non già perchè in magnifiche sale tu serbi tesori di arte davanti ai quali ora estatici si fermano i Britanni, chè qualche monumento è a te men noto che allo straniero, e nulla farà mai che il sole dei Medici spunti di nuovo all'orizzonte; da tempo dormono Da Vinci, Buonarroti, Machia-

velli e il vecchio Dante: ma tu continui a fiorire per le forme dei tuoi figli, e i modelli di quella tua grande arte s'aggiran oggi, come un dì, pel Lungarno, e riempiono, come un dì, ancor oggi i tuoi teatri! Non appena lo sguardo tra la folla continuamente mutabile si è fermato, lieto e stupito, sur una figura, celebrandola come suprema bellezza, ecco già un'altra ne passa ancora più bella! E non ha forse la fanciulla fiorentina dalla sua prima giovinezza provato amoroso stupore davanti alla Venere di Tiziano, e spiati, per farli suoi, i mille vezzi della supremamente vezzosa? E dimmi, o Firenze, dimmi se mai le madri dei tuoi figli non sprofondarono una qualche volta l'occhio pregno di desiderio nel Perseo di Benvenuto o nel celeste Apolline? Ben può voi l'invidia accusare di voluttuosità: libero parla Amore a voi. Amatevi e godete, e sempre rinfreschi Adone la fronte radiosa nel seno della sua dea!» Qui l'entusiasmo è sincero, e forte e sana la poesia, che per ragion di contrasto a noi Italiani richiama la magnifica apostrofe del Foscolo a Firenze, dove la regina dell'Arno è celebrata precisamente per quei pregi che il Platen, respirando per una volta tanto la vita a pieni polmoni, pone in seconda linea. Si direbbe che il poeta germanico, in suolo latino, senta latinamente, gustando e pregiando la vita presente come la continuazione di quella antica, e lasciando ai freddi Inglesi (chi non ricorderà a tal proposito la « britanna dalle cineree trecce » del Carducci, ritta in mezzo alle Terme di Caracalla?) la contemplazione dei monumenti nella loro sorda e muta materialità.

Alla fin di ottobre il Platen si trasferiva a Roma, dov'egli ebbe subito ad esperimentare quella cordialità italiana verso gli stranieri che assume tono di singolare franchezza nella città eterna, abituata da secoli ad esser patria di tutto il mondo. Fu una relazione di trattoria quella che riuscì più simpatica al Platen: la relazione, cioè, di Antonio Bottazzi, l'intelligente pittore cremonese, il quale coi suoi amici spingeva l'abnegazione fino a sorbirsi sera per sera le lunghe recitazioni di versi di Dante e d'Alfieri (per quest'ultimo il Platen aveva nutrito anni innanzi sincero disprezzo) alle quali voluttuosamente s'abbandonava (chi sa con quali grazie di pronuncia bavarese!) il Platen. A Roma pure si legò d'amicizia collo scultore Ernesto di Bandel, nativo al par di lui di Ansbach, e resosi poi celebre pel suo

colossale monumento ad Arminio in vetta al Grotenburg: ma è troppo naturale che non tutti gli artisti allora ospitati da Roma disponessero della pazienza evangelica del buon Bottazzi; e il Bandel, dopo poche settimane, trovò insopportabile la compagnia del poeta. Ancora una volta, così, il Platen ci appare, al contatto di un uomo equilibrato, rivestito di quel carattere strano e lunatico ch'egli stesso di tempo in tempo si riconosceva e rimproverava. Ciò prova che il suo cattivo genio gli si traeva a fianco sul classico suolo di Roma, così come Mefistofele avea seguito Fausto su quello di Grecia. L'ode saffica *Alla piramide di Caio Cestio*, del dicembre di quest'anno, lungi dall'attestarci la serena ispirazione dell'alcaica a Firenze, riproduce piuttosto il vano quanto penoso sforzo dello spirito moderno verso gli ideali antichi che costituisce una situazione psichica quanto altra mai romantica, o, se si ami meglio, quella irresistibile, fatale intrusione della coscienza moderna nella ebrezza dei fantasmi e sentimenti d'altri tempi più o meno artificiosamente evocati. In verità, la vista di quel monumento in forma di piramide, il cui vertice par che faccia sforzi inutili per iscoprire di sulla cinta aureliana l'onda del Tevere fluente poco lungi, non ha nè di per sè (siamo ben lungi dalla imponenza delle piramidi d'Egitto) nè per quel che significa (è, in sostanza, la tomba d'un ricco appaltatore di imposte dell'epoca di Augusto) materia d'ispirazione adeguata a quella forma eccellente di poesia ch'era nella mente del Platen l'ode classica. Tuttavia, egli ne trae pretesto per inneggiare alla grandezza di Roma, immutabile, eterna, attraverso le immani vicende incalzantisi nella serie lunga dei secoli: il protestante imbottito di paganesimo, memore forse delle umiliazioni inflitte pochi anni prima da Napoleone a Pio VI, è lieto di esclamare che « in vero vacilla la corona lampeggiante del triregno papale, ma Roma non trema », soggiungendo subito ironicamente: « Guai a chi, da buon figlio della Chiesa, non si riposa, giocherellando, nel suo seno! Guai, chè ogni dì la bocca e l'anima dei preti han per lui, in Roma, minacce di irrimediabile dannazione! » Esclamazioni volgari, queste, se non servissero d'addentellato ad una mossa lirica di somma efficacia: giacchè, ricordandosi che lunghesso le mura aureliane e proprio all'ombra della piramide di Caio Cestio giace il cimitero dei protestanti, il poeta continua: « Ma i preti benignamente concesser qui ai figli dell'er-

rore un luogo di riposo; oh sì, la tua ombra, o mole cestiana, si stende su nordiche tombe! Possan qui un giorno le mie sparse membra tranquillamente riposare, lungi dalla fredda patria, dove sulle labbra irrigidiscono in gelida brina gli accesi sospiri. (Il Leopardi tradusse:

Deh mi consenta il ciel che in pace io giaccia
Sotto questo terren, lungi dal mio
Gelato suol natìo -, dove sul labbro
Ogni pensier più fervido s' agghiaccia) (1).

Sia pur messo in non cale, accanto alla tomba pagana, quel che così severamente Roma ricusa ad ogni infedele: quell' al di là, a cui soltanto l' aurea chiave dell' apostolo dà libero accesso. Portatemi piuttosto colà (e sia pure l' inferno) dove han loro sede le degne anime del passato, dove Omero canta o si riposa Sofocle sovraccarico di allori ». Ma qui il poeta si accorge che della compagnia di quei grandi non può esser degno chi, come lui, abbia sempre davanti agli occhi, al pari dell'ombra del corpo, la tristezza dell' anima: e chiude perciò l' ode gridando: « Ma tacete ora, pensieri di morte! Non fiorisce forse ancora tutt' intorno la gioia della vita tra il popolo dei Romani, un popolo per cui è fuoco ardente l' amore, ed amore l'amicizia? Tien fermo, o cuore, attendi, benchè solo, con pazienza il termine dei giorni che il destino ti assegnò! Intuona, o intuona segretamente il tuo forte canto così ricco di eco, così somigliante a fiume montano! » Sicchè, anche questa volta, non è unicamente alla grandezza delle morte cose ch' egli chiede una « vita nova »,

(1) Questi versi (vedili, del resto, anche nell' articolo citato di A. Zardo) trovo riportati dal professor Salvatore Chindemi, *Sulla vita e gli scritti del conte Augusto Platen-Hallermunden*, in *Onori letterarii alla memoria del conte Augusto Platen-Hallermunden*, Siracusa, Pulejo, 1869, pag. 44, opuscolo rarissimo procuratomi dalla cortesia del professore Paolo Orsi. Ivi figurano come intercalati dal dottor Schulz, del quale avremo a toccare più in là, in una lettera scritta dopo la morte del poeta al siracusano cavalier Landolina, il quale assistè il poeta negli ultimi giorni di sua vita. Ma si leggon pure in una lettera che il 14 aprile 1836 lo Schulz scriveva allo Schelling: ed ivi è detto che questi versi eran destinati a figurare con molti altri estratti da varie poesie del Platen in una commemorazione che il Ranieri, su dati fornitigli dallo stesso Schulz, preparava per *Il progresso delle scienze*.

sibbene anche, e principalmente, a quella esuberanza meridionale di cui sente intorno a sè la fermentazione tra il tepore dei fulgidi soli latini.

E invero il Platen a Roma, anzichè chiudersi in gallerie e musei, aspirò subito a vivere tra quel popolo nel quale i grandi maestri avevan cercati e trovati i modelli delle loro statue e dei loro quadri. V' è una breve alcaica, composta pur essa nel dicembre del 1826, nella quale il poeta si rappresenta errante a traverso la città silenziosa, sotto ai raggi d' una limpida luna invernale, a braccetto con un giovincello romano: egli non si sazia di ammirarne le guance brune incorniciate da capelli biondi; egli beve con avido orecchio la parola fluente con dolcezza incantevole dalle labbra di lui; afferma a se stesso che Bacco, se lo avesse conosciuto, lo avrebbe eletto in luogo di Ampelo per appoggiarvi il suo corpo ambrosiaco; benedice in cuor suo il luogo dove lo incontrò, il Gianicolo, di dove il giovinetto gli nominò colla sua voce carezzevole chiese e palazzi e rovine, e gli additò la barcaccia a vela scivolante sull' onda queta del fiume. Questa ode è elegantissima; ma, a dire il vero, non soltanto per questo fa pensare ad Orazio inneggiante ad un suo qualche Licida.

È di quest' anno ancora, notevolissima per la potente agilità di pensiero che il poeta vi dimostra, l' alcaica *Acqua Paolina*: « Nessuna fonte, per quanto la bella Roma ne versi, ricche di onde, dal suo seno, sia che esse zampillino da un Tritone, o dolcemente fluiscano da bacini marmorei, ovvero da giganteschi antichi gusci, nessuna fonte, per quanto si estese un dì il dominio del figliuolo di Marte, è paragonabile a te crosciante sul Gianicolo tra colonne di granito colle tue cinque braccia torrenziali ». Di lassù il poeta contempla abbasso la città immensa, « la Roma del servo dei servi di Dio accanto alla Roma dei trionfatori ». Mentre il suo occhio si riposa successivamente sulla corona delle cadenti mura del Colosseo e sulle colonne sospese in alto di palazzo Farnese, il suo pensiero dai tempi in cui la croce snidò dai marmorei pinacoli della città dei Cesari le aquile vittoriose balza a quelli recentissimi nei quali un nuovo Cesare, « possente gioco del capriccio del destino », piantò la sua bandiera tricolore accanto ai bei colossi di Fidia e di Prassitele. O questo gran figlio della libertà, che avrebbe potuto essere

l'Armodio e l'Aristogitone d'Europa, e ne volle essere e ne fu l'Ipparco! Or d'ogni dove s'impreca alla sua memoria, e alla sua tomba, deserta nelle solitudini dell'Oceano, giunge appena l'eco della voce stanca di qualche marinaio! E Roma? Oh l'eterna Roma contempla, tacita e vergognosa, la miseria del suo popolo contro la quale spietatamente insolentisce il fasto orgoglioso dei governanti! « Non più », così suonan le due ultime strofe, « non più reggono i Quiriti la spada e l'aratro, e l'insueta mano cura appena il dolce tralcio della vite, le cui radici s'insinuano tra i ruderi dell'antica virtù. Ormai Roma si dimostra soltanto nel saettar di begli occhi o nel culto squisito di qualche bel viso spiante nei trivii il cenno della voluttà ». Ognun lo vede, in quest' ode regna sovrano quel « bel disordine », per dirlo alla Boileau, che Orazio ereditò, in discreta misura, da Pindaro: affatto naturale quindi che il Platen lo considerasse come un dei caratteri precipui dell'ode ch'egli rigorosamente modellava sul tipo oraziano. E di questa forma classica di poesia egli si veniva ora così compiacendo da ritenerla la sola adeguata alla ispirazione lirica: già il 2 dicembre del 1826 scrive da Roma all'amico Fugger che sonetti e gasele non fan più per lui, e che nulla più, fuor dell'ode, ora lo attiri nella lirica.

Ecco un'ode d'argomento amoroso, scritta in Roma nei primi del 1827: « A lungo noi desiammo d'esser tranquillamente soli, a lungo lo desiammo, e bene oggi il nostro desio sarebbe appagato, se non facesse società con noi un'ardente coppia: vino e giovinezza. Dolce melanconia tempera l'incendio dell'amore pari a pudica rosa in un mazzo di garofani, il sorriso tradisce la misura dell'intima tenerezza, baci cadono come melata. Sempre sospiri ardenti? di', perchè mai? Perchè ardenti sguardi? Son forse essi messaggi della felicità? Ma tu taci! O vieni, cuor diletto, precludi il varco alla sfacciata luna, chiudi le imposte! » In questa odicina il fuoco del desiderio rosseggia a traverso il velo del pudore, e ne risulta un singolare incanto, del quale sentì il fascino anche il Carducci: qualche reminiscenza, infatti, se ne sente nella sua ode *Ruit hora*. Maggior onore poi fece il nostro poeta all'ode, pur essa di quest'anno, *La torre di Nerone,* traducendola in vigorose strofe asclepiadee.

Giunta la primavera, il Platen, la cui salute avea fatto poco buona prova in Roma, risolse di recarsi a Napoli. Questa sua dipartita dette occasione al suo primo saggio in un genere di poesia classica, più ardito ancora e difficoltoso che l'ode oraziana. Il suo *Congedo da Roma* (1) è, o vuol essere, nè più nè meno che un' ode pindarica, o meglio un inno (*Festgesang*) alla maniera degli epinici pindarici. Abbiam già visto dilettarsi il Platen nelle sue odi di quell' andatura un po' arruffata di pensieri ritraente, nei modelli classici, l' impeto irrefrenabile della ispirazione lirica. Questo gli parve ora dover essere il carattere fondamentale del nuovo genere ch' egli tentava: e che cosa in pratica ne risultasse, apparirà dalla esposizione della trama sulla quale questo primo inno è contessuto. Il poeta esce da Roma per la via Appia, e prosegue a sud, a traverso le paludi Pontine: il promontorio Circeo gli ricorda Ulisse e le male arti colle quali Circe s' ingegnò di irretirlo: se non che, egli si chiede: a che giova il ricordo di questo remoto passato? A che giova raccoglier la fama dei furti di Caco, della fondazione di Roma, della fonte Egeria? Così, con quella comunale figura rettorica della reticenza, il poeta si crede autorizzato ad evocare avvenimenti e personaggi, la cui storia non ha alcuna speciale attinenza coi luoghi ch' egli attraversa: e alla sua immaginazione si ripresenta il sanguinolento fantasma di Cesare, pugnalato a pie' della statua di Pompeo, che, sconfitto a Farsaglia, fuggì a traverso la valle di Tempe, e trovò barbara morte in Egitto. Qui i cruenti fasti dell' epopea cesarea si rivangano, come ognun vede, a ritroso, in un senso, se ci sia lecito esprimerci così, ascendente: ma segue subito dopo il ricordo delle lagrime versate da Cesare davanti al cadavere dell' antico amico, lagrime colle quali forse lo scellerato vincitore piangeva il destino di Roma che egli stesso manometteva: chè da allora la grandezza vera di Roma incominciò a decadere.

Qui dunque si ripiglia il senso discendente: e, continuando,

(1) In tutte le edizioni reca la data del dicembre 1827. Ma è certo che Platen lasciò Roma in primavera, nell' aprile era a Napoli, e nel dicembre era tornato a Roma, dove poi rimase stabilmente per parecchi mesi. Forse, abbozzò l' inno nella primavera, ma lo ridusse alla sua forma definitiva solo nel dicembre, oppure lo compose e limò addirittura nel dicembre, sotto una tarda ispirazione, nudrita di ricordi.

il poeta ci fa assistere al trionfo della nuova fede venuta di Giudea, e poi, di scorcio, alla sua decadenza, che invano i Papi cercan di palliare colla magnificenza della loro pompa: la voce del ferreo monaco di Vittemberga scuote dalle sue fondamenta la titanica mole del tempio di S. Pietro! Che rimaneva dunque al capo della città eterna e della cristianità se non frugare tra le rovine dell' antica Roma per trarne alla luce le reliquie dell' antica grandezza? Tale, appunto, il caso di Pio VI, il quale, dopo avere invano sollecitato dall' imperatore Francesco II a Vienna l' integrità dei diritti della Chiesa che quegli minacciava colle sue riforme, torna a Roma e, povero vecchio, si rassegna a bearsi della contemplazione delle statue che si vanno accumulando nei suoi musei, delle colonne e degli obelischi che al suo cenno si elevano sulle piazze di Roma! Qui il poeta non manca di ricordare che da quella innocente contemplazione venne a scuoterlo la soldatesca mano di Napoleone; ma è questo un ricordo che (ed è perciò cautamente chiuso fra parentesi) non deve sviare i suoi pensieri fermatisi come per incanto sul popolo di statue silenziosamente affollantisi entro al museo Pioclementino: e passa perciò il poeta ad esprimere l' idea che la visione simultanea di troppi capolavori artistici turba lo sguardo come turba l' anima di una vergine la vista di parecchi proci astanti: l' arte non s' impara solo coll' arte: dal semplice bisogna incominciare, poichè la perfezione non dà i suoi frutti che su pianta irrobustita dall' esperienza: guai a chi troppo presto indulga alla grecità; egli arrischia il fatale volo d' Icaro! « Vero è », soggiunge subito, « che l' inesauribile natura crea qualche genio al quale la bellezza greca, impenetrabile soltanto alle menti ottuse, si rivela docile, e dalle cui mani esce, serenamente plasmata, la forma immortale. Solo ad esso lice ridestare l' antica olimpica danza presso al fonte montano dall' argentino zampillo profumato di rose. Così Thorwaldsen (e questa allusione al Canova danese, laconica com' è, riesce tutt' altro che chiara) dal crepuscolo degli Dei trasse la vivida luce del giorno »; ma qui, finalmente, egli s' accorge d' essere, a forza di disvii, troppo lontano dalla propria strada. Egli rassomiglia se stesso al cacciatore (che razza di cacciatore!) che si lascia sviare dal canto dell' usignuolo ed erra alla ventura per boschi e per dirupi, finchè un mal passo montano lo obbliga ad arre-

starsi e ricercare il suo primitivo sentiero: ed il poeta rientra in carreggiata benedicendo a colui che ha vivo il senso della realtà presente, che partecipa vigorosamente al rinnovellarsi continuo della vita: quegli volentieri lascia dietro a sè l'imponente Campidoglio e le magnifiche chiese di Roma: continua poi inneggiando in nome proprio alla pianura partenopea ed a Napoli, la città sempre nuova, sempre giovane nell'eterno suo manto primaverile, e chiude finalmente l'inno, ricordando che Virgilio, morendo a Brindisi, espresse il desiderio d'esser sepolto a Napoli.

Dopo lunghe e tortuose divagazioni si ribadisce dunque nella chiusa il concetto fondamentale, ossia il tema della poesia, espresso nel principio, che il segreto della vita sana e gioconda è da ricercare nel presente qual'è e non nel passato, reso incantevole dal miraggio della fantasia. E questo partir da un punto ben fisso per poi tornarvi dopo lunghi e intricati avvolgimenti sarà, concediamolo, del pindarismo, più o meno autentico: ma nel fatto, l'andatura torrenziale dell'ode pindarica si spossa in mormorio rauco e sordo di povero rigagnolo fendente a fatica lo strame di magre ed inutili erbe. Arditi, sì, i passaggi pindarici anche all'orecchio, certamente, dei vincitori di Olimpia e di Nemea ai quali il gran Tebano dedicava i suoi canti; ma non certo per essi così duri, difficili, sibillini come per noi la cui intelligenza riman spesso impigliata nella groviglia di una mitologia rappresentante in una leggiadra comunanza la vita dei mortali e degli eterni, e familiare a quelli quanto estranea a noi. Or proprio le difficoltà risultanti a noi da una tal condizione per l'intelligenza pronta e piena della poesia di Pindaro solleticò l'ingegno del Platen, singolarmente inclinato allo specioso, all'artificioso, al raro: sì da accingersi insomma a far opera in qualche modo somigliante a quella di un architetto moderno che, studiandosi di riprodurre il peristilio del Partenone, si appassionasse specialmente a ritrarre i guasti cagionati in esso dal tempo o dalle cannonate veneziane. Tutto questo senza voler porre in dubbio che il Platen colla sua tenacità fosse riuscito ad aver familiare Pindaro nell'originale anzichè nella traduzione del Thiersch che da Roma rimetteva all'amico Kopisch, desideroso di cimentarsi anche lui nell'inno pindarico. E la forma metrica? In questo e in altri cinque dei nove inni volle il Platen riprodurre fedel-

mente qualcuno degli schemi pindarici (1) così come li ricostruivano il Boeckh e l'Ahlwardt (ognun sa che quegli schemi son capaci di assumere ancor oggi le più varie forme nelle mani dei diversi metrologi), mentre pei tre restanti adottò metri di sua invenzione. Ma in tutti la congegnatura strofica pindarica è già solo per questo profondamente svisata, che essi son monostrofici (e se le diciassette stanze del *Congedo da Roma* voglion riprodurre le strofe della olimpica VIII di Pindaro, come le ricostruiva il Boeckh, qualche altra volta è addirittura lo schema di un epodo pindarico quello che vale, uniforme, per tutte le strofe di un inno plateniano), mentre le odi di Pindaro sono, salve pochissime eccezioni, a triadi. Senza dire poi che le odi di Pindaro, qualunque in realtà ne fosse lo schema metrico, eran cantate, mentre ciascun dei versi che entrano nella stanza dell'inno plateniano, preso in sè, è privo anche di quel tanto d'armonia che la tradizionale pronuncia scolastica presta ai versi più comuni della metrica oraziana, quali il saffico, l'asclepiadeo, l'alcaico.

CESARE DE LOLLIS.

(1) Li trovo specificatamente indicati nelle note agli inni dell'edizione Redlich, vol. I, pagg. 705-706: ma alle identiche conclusioni ero già pervenuto d'accordo con un pindarista di professione, il collega ed amico professor L. Cerrato, che son lieto di qui ringraziare.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA

E L'ALLEANZA FRANCO-RUSSA

Perchè, dopo la proclamazione della duplice alleanza, sia conveniente ed opportuno parlare di politica estera, è innanzi tutto necessario dimostrare che per questo fatto si è mutata la situazione internazionale europea. Una parte della pubblica opinione tedesca-italiana non si è scossa all'annunzio dei brindisi dello Czar e del presidente Faure inneggianti alla comunanza degli interessi franco-russi e all' alleanza dei due popoli. Noi crediamo invece che questo avvenimento debba essere maturatamente studiato ed adequatamente apprezzato.

È assurdo negare importanza politica ad un avvenimento che toglie la Francia dal suo isolamento e la mette in grado di riacquistare in Europa un posto che da molto tempo aveva perduto. La formazione di una duplice potente, la quale viene a mettersi di fronte, sia pure con intendimenti sinceramente pacifici, alla triplice, muta radicalmente l' essenza dell' accordo italico-germanico-austro-ungarico. A persuadercene basta ricordare fugacemente quale fosse nella mente del suo fondatore Bismarck lo scopo della triplice alleanza. Dopo gli avvenimenti del 1866 e del 1870, unificata nello splendore di vittorie superbe, la Germania si trovava in fatto di politica estera in una situazione meno favorevole di quello che possa parere a prima impressione. La Russia neutrale, ma senza entusiasmi per il nuovo colosso che si andava formando; l'Austria nel cuore la ferita di Sadowa, e l'egemonia dell'elemento teutonico perduta; la Francia sanguinante per le sconfitte e con due provincie di meno, delle quali una totalmente francese; l' Italia rettoricamente spasimante

per l'alleata di Solferino e senza soverchia simpatia per l'alleata del 1866; l'Inghilterra lontana e neutrale, senza simpatie e senza entusiasmo per alcuno. La Germania si trovava sola in Europa, e tutto lo splendore del suo esercito vittorioso non sarebbe bastato a darle l'egemonia politica, se dopo i successi della spada, l'uomo contemporaneo più geniale dopo Cavour, non avesse dedicato tutta la sua mente titanica a preparare alla Germania vittorie diplomatiche che assicurassero quello che si era ottenuto con tanto sangue.

Una Germania isolata in Europa correva serî pericoli: l'odio e le ire di Sadowa e di Sédan nel volgere degli anni potevano unirsi e il vento seminato suscitare tempeste. Bismarck intuiva questa situazione anche nell'ebbrezza della vittoria. È noto a tutti come è merito suo, se a Sadowa l'esercito prussiano si è arrestato e se l'Austria ha potuto concludere una pace a condizioni non impossibili, come è pure noto chè Bismarck, contrariamente al parere di Moltke, fu sempre d'avviso che si dovesse lasciare alla Francia almeno Metz.

Proclamata la Confederazione germanica, primo e costante pensiero di Bismarck fu di prevenire ed impedire in Europa un aggruppamento di Potenze del quale non fosse centro la Germania; attirò nella sua orbita l'Austria-Ungheria, abilmente staccò l'Italia dalla Francia obbligandola a gettarsi nelle braccia della triplice; si unì in trattato segreto alla Russia. L'isolamento, in cui per forza delle cose e per fatalità storica di eventi avrebbe dovuto cadere la Germania dopo le vittorie del 1866 e del 1870, fu evitato dalla genialità del Bismarck. Un'altra nazione si trovò invece completamente sola, paralizzata in Europa: la Francia. La triplice da una parte e l'accordo germanico-russo dall'altra toglievano a questa nazione ogni mezzo ed ogni velleità di farsi valere in Europa.

Il centro di gravità della politica internazionale era la Germania; i suoi intendimenti, come quelli delle sue alleate, erano altamente pacifici, è vero, ma erano i sentimenti di una sentinella che forte ed armata fino ai denti, a chi le si avvicina, grida il *chi va là* e fa fuoco su chi, ad onta del divieto, osa avanzarsi. Interesse supremo della Germania - parliamo specialmente di questa nazione perchè la triplice fu fatta quasi esclusivamente per essa - era di conservare il frutto delle sue vit-

torie, e nessun mezzo vi era più sicuro e più simpatico per raggiungere questo scopo, che una pace garantita dalla spada.

Nessun uomo di Stato francese, anche di mediocre ingegno, avrebbe mai voluto o potuto assumersi la responsabilità di una guerra senza commettere il più nero tradimento patrio. E se Leone Gambetta trascinò per un momento la Francia in questo pericolo, mostrò col suo precipitoso ritiro dal potere, di avere misurato tutta la profondità dell'abisso nel quale avrebbe gettato la Francia, se il suo disegno insensato avesse avuto principio di effettuazione.

Ma anche oggi, si dice, i Gabinetti di Pietroburgo e di Parigi, e più specialmente quello di Pietroburgo, insistono nella nota pacifica. È vero, e noi crediamo che essi siano completamente sinceri e che nelle intenzioni la pace non corra pericolo alcuno. Ma abbiamo una garanzia per l'avvenire? La pace colla triplice e coll'isolamento della Francia avea, l'abbiamo detto, la garanzia efficace della forza. Oggi alla pace questa garanzia manca: i due colossi si trovano di fronte coscienti di valersi l'un l'altro, forti, armati, pronti, le polveri secche e i piani di mobilitazione perfetti. Guai se sorgesse il più piccolo attrito!

Così lo scopo pacifico della triplice viene completamente a mancare: la sua essenza, il suo scopo, i suoi mezzi sono radicalmente mutati. Non più egemonia germanica, non più isolamento della Francia, non più forze prevalenti per imporre la pace. Ciò premesso, ne viene la logica conseguenza che un avvenimento il quale cambia completamente la posizione della Francia di fronte alla triplice, e con ciò la faccia politica d'Europa, non può non avere un'altissima importanza internazionale e non può non essere fecondo di seri mutamenti nella politica estera di alcuni Stati europei.

Fra le Potenze che costituiscono la triplice alleanza la sola a non essere direttamente colpita dalla proclamazione della duplice nella sua influenza europea è l'Italia. Abbiamo notato come la Germania ha perduto l'egemonia in Europa: l'Austria-Ungheria ha perduto in tanto in quanto si è aumentata la potenza della sua rivale, la Russia. L'Italia invece ha particolare

ragione di affermare che la sua importanza politica in Europa si è di molto accresciuta. Data una Francia isolata, una Russia neutrale, l' Italia rappresentava nella triplice alleanza un valore sempre notevole ma non un coefficiente assolutamente indispensabile. La Germania, l'Austria-Ungheria militarmente rappresentano di per sè sole una potenzialità maggiore della Francia: in una lotta fra i due Imperi da una parte e la Repubblica dall'altra, senza alcun dubbio sarebbe soccombuta la Repubblica. L' Italia era un eccellente aiuto per rendere più rapida e più sicura la vittoria; ma anche senza di essa la vittoria avrebbe sorriso alle due aquile imperiali. E che così si pensasse a Vienna e specialmente a Berlino prima che si sciogliesse il trattato segreto colla Russia, ne abbiamo avuti manifesti segni. Si diceva con molto tatto e con parecchie circonlocuzioni che la Germania e l'Austria non facevano soverchio assegnamento sull' Italia, e questa opinione trovò alcune volte un' espressione più chiara e più cruda in una parte della stampa reputata di Berlino.

La diplomazia tedesca si è sempre adoperata in mille modi perchè si ristabilissero i fili fra Berlino e Pietroburgo come funzionavano negli anni anteriori al 1890, e se la lega dei tre Imperatori non è risorta, la colpa non è certamente della Germania. Se questo indirizzo di politica estera fosse stato coronato da successo, l' Italia non si sarebbe trovata sopra un letto di rose; poichè se Guglielmo II riusciva ad ottenere quanto si proponeva nei suoi ripetuti viaggi a Pietroburgo, la nostra importanza in Europa sarebbe stata ridotta, in un baleno, di non poco. E forse nei motivi sopraccennati si debbono ricercare le cause per cui la triplice non ha assicurato all' Italia i suoi interessi più vitali e per cui anche gli uomini politici italiani, che la rinnovarono, non poterono mai fare accettare clausole che dessero all' Italia una seria garanzia che i suoi interessi nel Mediterraneo ed in Oriente non avrebbero potuto essere lesi senza costituire un *casus belli* anche per gli alleati.

La proclamazione della duplice per contro cambia di assai la posizione dell' Italia in Europa. La duplice viene a dividere l' Europa in due: da una parte Francia e Russia, dall' altra Germania, Austria e Italia. Staccate l' Italia dalla triplice, le probabilità di vittoria per parte della duplice sono aumentate in modo non dubbio. A noi pare, che l' Italia nella nuova situa-

zione europea occupi una posizione altissima, un posto di primo ordine assoluto. Dall' essere l' Italia alleata piuttosto dell' uno che dell' altro aggruppamento, può dipendere forse tutto l'avvenire d' Europa. Quindi si comprende come la Germania e l'Austria, specialmente la prima, il cui Imperatore ha carattere più espansivo e più rumoroso, abbia voluto, subito dopo la duplice, dare al convegno di Homburg un carattere di cordiale intimità e nel Festspiel di Wiesbaden abbia fatto rappresentare la Germania e l' Italia sempre unite nelle lotte e nelle conquiste future.

La Germania e l'Austria-Ungheria hanno tutto l' interesse ad irrigidire la triplice alleanza ed anche a rinnovarla. Da parte dell' Italia, finchè esiste la triplice, è supremo interesse il rimanervi fedele fino all' ultimo soldato, fino all' ultimo fucile. La lealtà ai patti è un dovere e nello stesso tempo è un patrimonio morale di una nazione. La nostra patria è già stata nel passato troppo sospettata, sia pure ingiustamente, perchè nell' avvenire noi non dobbiamo farci uno scrupolo assoluto di evitare ogni sospetto di dubbio.

Ma la triplice non è eterna: essa scade nel 1904, forse contemporaneamente alla duplice, e fra un anno o due può pur essere denunziata. E se l' Italia ha il dovere fin allora di mantenervisi fedele, ha pure il diritto e il dovere sacrosanto di pensare al suo avvenire e di scegliere, alla scadenza, la via che più le assicuri i suoi interessi.

La triplice presente o la futura, anche modificata nei punti che ci riguardano più direttamente, assicura l' Italia nell' avvenire? I nostri uomini di Stato, data la nuova situazione europea, devono rinnovarla? Ecco il problema che è sottoposto ai nostri uomini politici e che si cerca di esaminare. Il metodo migliore per rispondere con ponderatezza a queste importanti questioni è gettare uno sguardo al passato, alle condizioni in cui la triplice è stata firmata, alle cause che ci hanno spinto ad aderire alla Germania e all'Austria-Ungheria. Se quelle ragioni ancora oggi esistono, se quelle cause ancora oggi sono produttive degli stessi effetti, qualunque uomo di Stato *a priori* dovrà consigliare all' Italia una pronta rinnovazione del trattato che ci unisce ai due Imperi centrali. Vediamo gli antecedenti.

L' Italia ha aderito alla triplice alleanza in condizioni as-

solutamente speciali. Il giovane Regno, che si era venuto formando miracolosamente per virtù di pochi uomini ma anche molto per fortuna miracolosa di eventi, non era considerato in Europa come uno Stato che potesse avere qualche influenza sui destini internazionali. Qualche Potenza ci gratificava di un'avversione profonda, ma più che l'odio che ispira la forza, era l'odio che nasce dalla delusione. La Francia voleva che fosse liquidato il debito di riconoscenza contratto dall' Italia sui campi di Solferino e dimenticando che nessun popolo può plasmare la sua storia ed il suo avvenire su di un sentimento, per quanto nobile, non ci perdonava la neutralità mantenuta, per fortuna d' Italia, nella guerra franco-prussiana.

Noi dal canto nostro per parecchio tempo non abbiamo fatto molto per divenire grande Potenza e per far pesare la nostra influenza sui destini d' Europa, sempre timorosi di spiacere a questa o a quella nazione. L'esercito, sfortunato nel 1866, non aveva ricevuto nè un grande sviluppo, nè una riforma radicale, e le spese per la difesa dello Stato erano contenute in limiti angusti.

Si legittimava questa politica coll' affermare che avevamo bisogno di tranquillità e di pace per svilupparci e credevamo di ottenere e l' una e l' altra facendoci, quanto più possibile, piccini. Ma l' odio nervoso della Francia cresceva e diveniva acuto. L'avversione sua ci perseguitava e ci spingeva, noi nolenti, a divenire qualche cosa, ad essere un popolo forte, una Potenza grande.

A rileggere oggi le discussioni avvenute alla Camera francese dal 1871 in poi, si prova un' impressione di vero stupore, e non c' è esempio nella storia internazionale che una nazione, alla quale non si è dichiarata la guerra, sia così vilipesa quotidianamente e pubblicamente: il Chiala nel suo libro diligentissimo *La triplice alleanza* suffraga ampiamente questa affermazione. E quasi ciò non bastasse, il partito clericale spesse volte prevalente in Francia ci faceva intendere chiaramente che la questione di Roma poteva essere risollevata da un momento all' altro: ci si minacciava nell' integrità e ci si negava il diritto di esistere. L' occupazione di Tunisi, che coronò la politica francese di un decennio verso di noi, servì ad aprire gli occhi al pubblico italiano, il quale si domandò stupefatto se non solo si potesse insultare impunemente il giovane Regno, ma impunemente minarlo negli interessi più vitali.

Isolata da una cattiva politica in Europa, l' Italia si trovava nel 1881 in una situazione internazionale poco florida. I nostri uomini politici, per non spiacere alla Francia (pare impossibile ma è storia), rifiutavano l' invito dell' Inghilterra a prendere parte alla spedizione d' Egitto, mostrando così di non intuire quale fosse la unica e vera politica italiana, quella che ci può assicurare quanto per noi è più importante e vitale, l' equilibrio del Mediterraneo.

Il Chiala, nel suo volume sovracitato, scrive che il maggiore pericolo, e la cui gravità non apparve manifesta agli Italiani che negli ultimi mesi del 1881, tanto da avere influito potentemente sui ministri italiani per indurli a fare i primi passi nella via dell' alleanza colle Potenze centrali, era la questione del Papato. Le difficoltà a tale riguardo ci potevano venire così da Oriente come da Occidente.

« Qualsiasi Potenza cattolica o non cattolica, col pretesto dell' offesa o mal guarentita indipendenza spirituale del Pontefice, poteva suscitare una controversia diplomatica coll' Italia e trovare facile appoggio in altre Potenze, che avessero interesse di colpirla. L' Italia fu prossima a trovarsi impigliata in siffatta questione per causa della Germania in sul cadere dell'anno 1881: domani avrebbe potuto correre il medesimo rischio per parte della Francia e dell' Austria-Ungheria. Se quattro o cinque grandi Potenze d' Europa avessero tratto in campo la questione, credesi per avventura che si sarebbero contentate di una risposta come quella contenuta nel dispaccio del Mancini 10 gennaio 1882 al conte de Launay, o di una risposta ancora più esauriente?

« Non giova illudersi. O si doveva chinare il capo o accettare a cuor leggero una guerra contro tutta l' Europa... » (1).

Citiamo queste parole del Chiala perchè esse dimostrano come nel 1881 si reputasse grave la situazione d' Italia: non crediamo però che tutti questi pericoli siano stati nel fatto così serî e così imminenti. Ma si comprende come l' Italia, credendoli tali, abbia fatto adesione alle Potenze centrali, specialmente perchè allora, dopo il nostro rifiuto alla spedizione d' Egitto, i nostri rapporti coll' Inghilterra erano freddi assai.

La triplice del 1882 dunque rappresenta per l' Italia un utile

(1) L. Chiala, *La triplice alleanza,* Torino, L. Roux e C., pag. 356.

e, come tutte le alleanze che hanno vero motivo di essere, aveva la sua origine da un fine speciale e determitato; quello cioè della reciproca garanzia del territorio che, se non era, si credeva minacciato. Da un periodo di astensione a qualunque costo, si passava ad un periodo di adesione a qualunque costo, e ad onta dei prudenti avvertimenti del Robilant, di questa splendida figura di diplomatico, ci gettiamo, implorando, in braccio alla Germania ed all' Austria.

È noto che l' Italia ricercò, più di quello che non sia stata ricercata, l' alleanza delle Potenze centrali, malgrado le non celate diffidenze da una parte e dall' altra. Ancora in principio del 1882, nell' anno istesso in cui si concluse la triplice, il nostro ambasciatore a Berlino, conte de Launay, non era ricevuto che rarissimamente dal principe di Bismarck. La Germania non annetteva grande importanza all' Italia: a Berlino si credeva che l' Italia non avrebbe seguito «la nouvelle politique sans broncher».

Ci si imponeva, mi si perdoni la frase, un vero tirocinio politico: lo scriveva il de Launay: « on veut nous voir davantage à l'épreuve dans nos fermes résolutions ».

Il 15 febbraio 1882 questo diplomatico, pur incoraggiando e spingendo il Governo a cercare ad ogni costo di stringere intimi accordi colle Potenze centrali, avvertiva però, con rammarico, che le diffidenze a Berlino erano « trop grandes à notre endroit ».

Lo stesso si dica, ed anche più, dell' Austria, la quale non voleva nemmeno accettare la clausola della scambievole guarentigia territoriale, che accettò solo quando si convenne che non solo il trattato, ma l' esistenza stessa del trattato doveva rimanere segreta!

Che vantaggio ha avuto per noi questa conclusione della triplice alleanza?

Il suo principio fondamentale è, come abbiam detto, la garanzia reciproca del territorio. Delle tre Potenze, l'unica che fosse esposta ad un attacco diretto era la Germania, poichè, se togliamo la questione del Papato che allora spaventava gl' Italiani, nessuna Potenza pensava in quell' epoca in modo serio ad assalire l' Italia. E se anche qualche Potenza avesse, per caso, potuto nutrire un simile proposito, non è senza fondamento l' afferma-

zione che altre Potenze l'avrebbero impedito non per amore del nostro azzurro cielo, ma per mantenere quell'equilibrio europeo che la formazione d'Italia aveva in qualche modo reso perfetto.

La triplice assicurava splendidamente gl' interessi della Germania, proteggeva quelli dell'Austria-Ungheria, perchè la Russia, a causa della questione d'Oriente, poteva essere spinta ad invaderla da un momento all'altro.

L'onorevole Mancini aveva pensato invero ad includere nel trattato un qualsiasi impegno a tutela reciproca degli alti interessi di ciascuna Potenza, che, per quanto concerne l'Italia, consistevano essenzialmente nel mantenere l'equilibrio del Mediterraneo. Ma la Germania si rifiutò in modo assoluto. Così la Francia non avrebbe potuto invadere un palmo della frontiera tedesca senza che l'Italia avesse l'obbligo d'inviare i suoi corpi d'esercito a difenderla; ma la Francia o qualsiasi altra nazione avrebbe potuto fare del mare Mediterraneo un lago di famiglia e soffocarci, senza che la Germania e l'Austria-Ungheria avessero l'obbligo di mandare un uomo od una nave.

Ma rifacendo oggi il bilancio della triplice del 1882, bisogna notare nell'attivo le conseguenze indirette: per mezzo di essa noi abbiamo affermato la nostra esistenza come grande Potenza in Europa, ed abbiamo dimostrato a tutti che male poteva incogliere a chi ci trattasse come quantità trascurabile, e tale da poterci offendere impunemente.

Infatti noi troviamo aumentata la nostra considerazione in Europa all'epoca del rinnovamento della triplice per parte del ministro Robilant (1887). Però l'illustre generale non era entusiasta della triplice, e non portava su di essa parere diverso da quello espresso da noi più sopra. E lo dimostrano i seguenti documenti che vedranno la luce in un'importante e notevolissima pubblicazione del senatore Chiala: *La triplice e la duplice alleanza* (1), alla squisita cortesia del quale debbo se posso qui citare qualche documento, prima della prossima pubblicazione del libro.

Il Chiala ha avuto dallo stesso Robilant lettere e comunicazioni, le quali hanno perciò un assoluto carattere di autenticità.

« La triplice tale e quale non la rinnoverò mai », diceva il Robilant. Il conte de Launay, nostro ambasciatore a Ber-

(1) Roux, Frassati e C., Torino, 1897.

lino, insisteva presso Robilant perchè da Roma si aprissero i *pourparlers* per il rinnovamento della triplice.

Contrariamente a quanto era successo nel 1882, Robilant rispose all' ambasciatore che « spettava al Gabinetto di Berlino di ripigliare il discorso e di mostrarci i suoi intendimenti *par des faits* ». Il Robilant non fece mistero a nessuno di essere appena mediocremente soddisfatto del contegno della Germania. « Ses assurances de bien vouloir sont un peu de l' eau bénite de Cour ». E si mostrò dapprima contrario in modo assoluto ad aprire i negoziati.

« Alla fine di maggio 1886 », segue il Chiala, « il conte de Launay tornò alla carica. Senza dichiararsi così contrario come prima ai negoziati, il conte di Robilant avrebbe voluto conoscere a fondo gl' intendimenti del principe di Bismarck, " ce qui n'est jamais facile. " Certo a lui non sarebbe stato impossibile d' incontrarsi col principe, durante l' estate, pigliando il pretesto di un' escursione in Austria a Töplitz o in altro luogo, per proseguire dove il principe si sarebbe trovato; ma non si sarebbe risolto a questo passo, se non quando gli si fossero fatte conoscere anticipatamente le nuove basi di un accordo, e oltracciò queste dovevano essere tali da forzarlo a fare violenza alla sua volontà di rinunziare al rinnovamento dell' alleanza... " Pour mon compte, " finiva col dire, " je crois que nous n'en ferons rien " ».

Il de Launay insisteva sempre.

« Il ne viendrait à l'esprit de personne », osservava il conte de Launay, « que vous faites des avances. Chacun trouvera naturel que pour des exigences de famille vous vous rendiez à Töplitz et que vous ne quittiez pas cette ville - sachant que l'Empereur d'Allemagne se trouve à Gastein à une distance non trop éloignée - sans vous ménager l'occasion de saluer le Nestor des souverains et notre allié. - Vous pourriez par une lettre ou télégramme daté de Töplitz en exprimer l'intention au chancelier en ajoutant quelques mots pour marquer votre désir de rencontrer S. A. en la même occasion et dans le même lieu.

« L'Empereur se rendra vers le 13 juillet - via Munich - à Gastein. Le prince de Bismarck l'y rejoindra dans la première semaine d'août de manière à passer quelques jours avec S. M.

vers la fin de sa cure, lorsqu'il commencera la sienne après avoir terminé celle à Kissingen. Ce serait donc de Gastein qu'il y aurait lieu d'adresser lettre ou télégramme au prince quand vous apprendrez son arrivée. - Cela vaudrait mieux que si je préparais moi-même la rencontre. Le chancelier *aime* et *préfère* que des hommes d'État dans votre position s'adressent directement à lui sans recourir à des intermédiaires. Ce serait un acte de courtoisie tout d'abord à l'adresse de l'Empereur, et seulement par ricochet à l'adresse de son premier ministre. Il ne serait nullement dit que vous allez à Gastein pour parler d'alliance, mais *da cosa nasce cosa*, et sans avoir l'air de rechercher des accords, vous sauriez mieux que personne procéder aux manifestations et sonder le terrain ensuite d'une simple référence à ma visite à Friedrichsruhe...

« Je le répète, je suis certain que votre présence à Gastein serait importante et utile dans les conjonctures actuelles. L'empereur François-Joseph ne manquera pas de faire sa visite accoutumée. Peut-être que Kalnoky l'accompagnera, le précédera ou le suivra. Il ne serait pas improbable que M. de Giers se mit de la partie. - Je pense que l'opinion publique en Italie verrait de bon œil que notre ministre des affaires étrangères ne brillât pas par son absence, comme si les grosses affaires se traitaient à notre insu ».

Al che il conte di Robilant rispondeva con questa lettera che a ragione il Chiala presenta ai lettori con legittima fierezza come smentita documentata alle voci apparse sui fogli d'allora, secondo le quali Robilant non era l'alleato ma l'umile servitore della Germania:

« Il y a bien du vrai, mon très cher ami, dans ce que vous me dites pour m'encourager à prendre l'initiative pour une rencontre avec le chancelier: mais... je ne vous cacherai pas que je n'en ferai *rien*.

« Le prince de Bismarck a fait de belles phrases sur mon compte quand je suis venu au Ministère, mais en dehors de cela il n'a pas remué le petit doigt pour accentuer un rapprochement plus pratique vers l'Italie.

« Je ne lui ai pas demandé de me donner de la force, je me passe de son concours pour cela, mais de son côté il n'a fait aucun essai en ce genre.

« Décidément l'Italie est fatiguée de cette alliance inféconde et je ne me sens pas l'envie de la forcer à la renouveler, car je sens trop profondément qu'elle sera toujours improductive pour nous. Il est aussi possible que M. de Bismarck se soit trompé à mon égard ne me connaissant pas du tout, et se soit imaginé que je me sentirais le besoin de marcher toujours et quand même à sa suite. S'il a cru cela, il s'est étrangement trompé. Il est donc plus que probable que je ne ne renouvellerai pas l'alliance, et que je me réserverai de me lier à bon escient quand le moment sera venu.

« Je désire donc que pour ce qui dépend de vous, vous laissiez tout à fait tomber tout échange d'idées sur le renouvellement de l'alliance.

« Si le chancelier désire lui entâmer des négociations dans ce sens, il n'a qu'à prendre lui l'initiative, et à nous faire connaître ses pensées; mais, comme je vous ai dit, il serait fort difficile que nous acceptions de prendre de nouveaux engagements.

« Si je resterai (bien malgré moi) aux affaires, je continuerai à suivre tant qu'il s'agira de la conservation de la paix la ligne de conduite que j'ai suivie jusqu'ici : le jour puis où la guerre éclatera si l'on me fera des conditions convenables, je les accepterai avec plaisir, mais je prendrai le parti que je croirai plus convenable pour nos intérêts.

« Ne soufflez donc pas mot pour amener ma rencontre avec le chancelier. Si la chose lui souriait, il ne manquerait pas de faire lui les ouvertures nécessaires, s'il ne le fait pas c'est qu'il ne s'en sent pas le besoin, et c'est tant mieux. Lors de l'alliance qui va finir, notre tort a été d'avoir pris nous l'initiative avec insistance: je l'ai vivement déploré alors; je l'ai dit sur tous les tons à qui de droit; je ne retomberai donc pas dans la faute commise par mon prédécesseur.

« Mais en voilà assez sur ce sujet; vous ne m'approuverez pas, mais mon langage avec vous ne laissera au moin pas place à l'ambiguité.

« Je ne puis du reste pas vous cacher que toute cette mise en scène que comporterait d'après votre programme ma visite à l'Empereur d'Allemagne, ma rencontre avec Bismarck, Giers et Kalnoky, me répugne profondément. Tous cela ferait longuement causer l'Europe et créerait en Italie des illusions dange-

reuses. Je vous ai dit dès les premiers jours que je suis venu à la Consulta, qu'en politique ma devise est *Faire sans dire* — définition qui a plu au prince de Bismarck. Ce que vous me proposez maintenant serait absolument au rebours de cette maxime ».

Al barone Keudell che nella prima quindicina di agosto del 1886 parlava del rinnovamento della triplice, l' onorevole Robilant dichiarò nettamente che se si trattava di continuare ciò che esisteva, non si sarebbe giammai adattato a rinnovare il trattato del 1882 tale quale, e gli indicò in termini generali le modificazioni che gli premeva assolumente di vedervi introdotte a tutela degli interessi italiani, ed aggiunse come risposta all'Austria, che non aveva restituito la visita al Re a Roma, che il trattato doveva essere negoziato e firmato a Berlino o a Roma.

Anche senza trattato, narra sempre il Chiala, il Robilant dichiarava che avrebbe posto ogni cura, se fosse rimasto al potere, nel mantenere con Berlino e Vienna le relazioni le più leali e le più cordiali.

Coerentemente il Robilant aveva dato analoghe istruzioni ai nostri ambasciatori a Vienna e a Berlino perchè mantenessero sul rinnovamento della triplice la più assoluta riserva, attendendo che i Gabinetti di Germania e d'Austria prendessero le iniziative. E fu infatti il principe di Bismarck che propose ufficialmente per mezzo dell' ambasciatore germanico presso il Quirinale il rinnovamento del trattato. Quanto era mutata la nostra posizione nel 1887 a confronto con quella del 1882!

Fu atto prudente la rinnovazione della triplice nel 1887? L' Italia non poteva seguire un'altra politica? Secondo il nostro modesto parere, Robilant non mostrando nessun entusiasmo per rinnovare la triplice e nessuna paura se la triplice non fosse rinnovata e più di tutto *cercando la naturale alleanza d' Italia* come vedremo poi, intuiva in un modo adeguato gl' interessi italiani.

Le paure ed i pericoli più o meno immaginari per la questione di Roma del 1881 non esistevano più nel 1887. I nostri armamenti, lo sviluppo della marina e dell' esercito avevano accresciuto la nostra autorità nel concerto delle nazioni. Se la

Francia ci mostrava avversione, lo faceva perchè eravamo nella triplice, non per minacciare la nostra esistenza. Essa poi era troppo intenta a preparare la grande rivincita per pensare, anche lontanamente, a sciupare le sue forze e le sue energie in una lotta infeconda coll' Italia, che avrebbe potuto originare altri conflitti.

La triplice alleanza, anche riveduta e corretta, non poteva da sola guarantire gli interessi d' Italia. La natura assolutamente difensiva della lega era un impedimento assoluto. La Germania non avrebbe certamente accettato come *casus belli* una qualsiasi modificazione imprevista ed imprevidibile nello *statu quo* del Mediterraneo. La lega creata da Bismarck rimaneva ancora ed essenzialmente costituita in favore della Germania, la quale, in compenso delle eventualità di un nostro concorso sulle sue due frontiere est ed ovest, ci dava il suo aiuto nel caso poco probabile di un attacco francese contro l' Italia.

Possiamo quindi dire con ragione che la freddezza di Robilant verso la triplice era frutto di un lungo e maturo esame. In lui s' era venuta formando la coscienza della poca utilità della triplice e della assoluta necessità di un accordo coll' Inghilterra. Infatti il Robilant, ciò che non credo sia risaputo finora con molta precisione, al rinnovamento della triplice avea posto, oltre le condizioni di miglioramento, un' altra condizione più importante ancora, dalla quale egli faceva dipendere la firma del contratto, cioè un accordo coll' Inghilterra. *Prima di rinnovare la triplice, il Robilant stipulava una convenzione coll'Inghilterra per la tutela dei nostri interessi nel Mediterraneo.* (Richiamo tutta l'attenzione del lettore sull'appendice II del citato libro del Chiala su questo riguardo).

È stato il migliore trionfo della diplomazia italiana dopo Cavour.

Però, se nel 1887 l' Italia avrebbe potuto rimanere fuori della triplice alleanza, qualche giovamento ha avuto dalla sua rinnovazione. Eravamo allora all' epoca del trattato segreto fra la Russia e la Germania. L' egemonia tedesca era all' apogeo: staccandoci dalla triplice, avrebbe potuto accadere a noi di essere in cattiva vista di Bismarck che allora imperava sull' Europa, perchè, come notava in quei tempi il nostro ambasciatore a Vienna, conte Nigra, si può benissimo essere amici senza essere alleati; ma, dopo un' alleanza, è assai difficile il rimanere

amici come prima, quantunque lo si dichiari ben esplicitamente. Qualche cosa di cambiato ci sarà; forse più in apparenza che in realtà, ma ci sarà, o almeno si crederà che ci sia. Dato il carattere violento, vendicativo e spesse volte brutale di Bismarck che alle intimidazioni è sempre ricorso volentieri anche contro Stati più potenti del nostro, pare a noi che, tutto sommato, Robilant abbia fatto cosa opportuna a rinnovare la triplice.

L' Italia intanto accoglieva questo rinnovamento della triplice, e si preparava senza dissenso alcuno dei partiti - eccettuato il radicale - al secondo rinnovamento del 1891.

Solo qualche voce autorevole si levò nel paese per mettere in guardia l' Italia. Il senatore Stefano Jacini, in queste stesse pagine, alla vigilia del secondo rinnovamento, si domandava se fosse conveniente la triplice alleanza (1). Ma con tutto il rispetto dovuto alla memoria di un così illustre personaggio, rileggendo ora quelle pagine, si comprende come nel paese non abbiano fatto una grandissima impressione.

È una fatalità che i nostri migliori uomini politici, fatte poche ed onorevoli eccezioni, in fatto di rapporti internazionali, abbiano solo due stelle nell' orizzonte per orientarsi: la Francia e la Germania. Combattendo la triplice, il senatore Jacini non nascondeva la sua simpatia marcata per la Francia, e domandava se proprio noi dovessimo guarentire alla Germania l'Alsazia e la Lorena. Questa questione poteva fare impressione sugli animi dei francofili, ma a chi nella politica estera non segue altro criterio che l' interesse supremo del nostro paese, si affacciava logica un'altra domanda: E perchè non dovremmo guarentire l'Alsazia-Lorena alla Germania, se essa ci assicura qualche nostro interesse vitale? *Do ut des.* Bisognava dimostrare che questo correspettivo non c' era. Inoltre il Jacini proponeva una politica d' isolamento assoluto. Sappiamo purtroppo per dura prova a cosa meni questa politica. Non è da meravigliarsi quindi che il paese non abbia accolto il grido d' allarme lanciato così autorevolmente dal senatore Jacini, e che il Rudinì nel 1891 abbia potuto rinnovare la triplice senza opposizione, tranne quella rumorosa ma inefficace del partito radicale, che voleva vedere ad ogni costo nella politica estera una questione dinastica.

(1) *Nuova Antologia,* 16 febbraio 1891.

Narra il Chiala che due ministri (Luzzatti e Colombo?) non volevano che nel programma ministeriale di Rudinì nel 1891 si toccasse l'argomento delle alleanze, e che non fossero molto favorevoli al rinnovamento, perchè speravano dei vantaggi finanziari dalla Francia, subordinando così l' orientamento della nostra politica estera ed il nostro avvenire ad una questione finanziaria.

Queste parziali obbiezioni servono però a dimostrare che in qualcuno dei nostri uomini politici era sorto il dubbio se proprio la triplice alleanza corrispondesse ai nostri bisogni. Il lettore, per conto suo, avrà notato quanto risulta chiaramente dalla narrazione che siamo venuti facendo, come i motivi i quali spiegano la nostra adesione alle Potenze centrali siano venuti man mano diminuendo ad ogni rinnovazione di trattato. Nel 1882 abbiamo, reale o immaginaria, la questione della integrità nazionale; nel 1887 il timore d'una politica di rappresaglie per parte di Bismarck; nel 1891 non rimane che la buona volontà di concorrere ad imporre la pace d'Europa; ed è questo certo l' unico motivo che ha influito sulle determinazioni dell'onorevole Di Rudinì, il quale avrà visto nell' isolamento della Francia - allora non c' era ancora la duplice - il mezzo migliore per assicurare lo *statu quo* europeo.

Distaccarci allora dalla triplice significava poca cosa. Noi crediamo che i due ministri sopra nominati si illudessero pensando che con una politica neutrale l' Italia avrebbe potuto trarre vantaggio finanziario dalla Francia: qualche beneficio l'avremmo avuto forse in principio, ma non di grande entità. L'aiuto dell'alta finanza francese e le facilitazioni economiche non ci verrebbero che ad una condizione: l'alleanza dell'Italia alla Francia; e forse questo non vogliono nemmeno gli onorevoli Luzzatti e Colombo, ammettendo che siano proprio essi i due ministri che nel 1891 non volevano il rinnovamento della triplice.

Inoltre, giova notare un fatto importantissimo, che cioè negli anni precedenti il 1891 non vi erano stati attriti serî fra la politica della triplice e quella dell' Inghilterra, e che i rapporti fra l' Inghilterra e la Germania erano ottimi. Ne sono prova i giornali inglesi, interpreti della pubblica opinione, la quale inneggiava alla triplice, e le accoglienze fatte all' Imperatore di Germania in Londra nel 1891, dopo il secondo rinnovamento dell' alleanza; tanto che si è potuto autorevolmente parlare di

una quadruplice alleanza, cioè di un' adesione esplicita e concreta dell' Inghilterra alla triplice alleanza.

✠

La costituzione della duplice alleanza, prodotto essa stessa lento ma fatale della triplice, è venuta a cambiare di un subito la situazione internazionale e a togliere l'ultimo vantaggio che all' Italia potesse derivare dalla sua attuale politica, quello di essere guarentita contro la guerra. Abbiamo dimostrato più sopra come il trovarsi di fronte due potenti aggruppamenti di Potenze non solo non aumenti le probabilità che la pace sia conservata, ma li diminuisca notevolmente. Tutti assicurano che la pace non corre pericoli; nelle intenzioni l'affermazione è vera, e i Gabinetti fanno cosa opportuna, dicendolo, anche se non la pensano proprio così. Però è certo che oggigiorno nessuna Potenza è più in grado di imporre la pace colla forza, ed i destini d' Europa sono in completa balìa degli avvenimenti. La pace può durare ancora a lungo, molto a lungo, nello stesso modo in cui la sua causa potrebbe essere compromessa in un baleno. Notiamo intanto che la natura della duplice è nella sua essenza completamente diversa dalla triplice: questa forma un aggruppamento di Potenze, le quali hanno tutto l' interesse che sia mantenuto lo *statu quo*: mentre le aspirazioni palesi e recondite della duplice sono per un radicale mutamento dello *statu quo*.

Nessuno può credere che lo scopo della duplice - se non oggi, domani - non sia quello di agire energicamente: la Francia non ha mai detto di rinunziare all'Alsazia ed alla Lorena; anzi ha sempre affermato il contrario: e il non rinunziare ad una cosa che è in mano d' altri, vuol dire cercare di riprenderla alla prima occasione propizia. La Russia ha aspirazioni guerresche meno palesi, ma molto più essenziali; essa cova nell' animo il pensiero d' una rivincita del trattato di Berlino, e a questo scopo è andata preparando - senza che l' Europa occidentale se ne avvedesse troppo - un esercito forte ed una forte finanza; il trattato di Santo Stefano non può essere considerato dalla Russia come un trattato definitivo. Ma se anche mancassero le ragioni del passato, abbondano quelle del presente e dell'avvenire. La Russia è giovane; come Impero slavo è in via di graduale for-

mazione, e come tutti i giovani ha bisogno di espandersi. Nessuna volontà di Czar può impedire che le energie determinantisi non dilaghino un giorno o l'altro a danno dell' Europa. La duplice è un sintomo ed una prova di questa vitalità. Confrontiamo i motivi che hanno spinto la Francia e la Russia ad unirsi: quale enorme differenza!

La Francia è stata determinata dal desiderio di riprendere due provincie e di avere una qualche influenza in Oriente e nell'estremo Oriente; la Russia dal desiderio della supremazia in Europa ed in Asia: due mondi interi! La Francia e la Russia perciò sono unite nel volere un mutamento della situazione politica attuale.

Gli Stati della triplice non hanno alcun interesse a provocare una guerra, mentre quelli della duplice da una guerra attendono la realizzazione dei loro ideali. Oggi anch'essi amano la pace e sinceramente; ma non come scopo, soltanto come mezzo. Quando tutto sarà maturo, la guerra sarà inevitabile. Se la Russia si è unita alla Francia, è segno che vuole anticipare il momento decisivo della sua storia, perchè altrimenti avrebbe aspettato. Essa sa che un giorno avrà tanta forza quanta tutta l'Europa occidentale insieme: avendo l'aiuto della Francia, essa rende più vicino e più facile quel giorno.

Di fronte a questa situazione, rinnoveremo noi la triplice per rendere fatale il cozzo formidabile, o non è più prudente cercare un altro aggruppamento di Potenze che questo cozzo allontani, rendendolo dubbio o vano; un aggruppamento cioè che compia, dopo la proclamazione della duplice, quell'ufficio a cui prima ha servito la triplice?

Per quanto riguarda più specialmente l'Italia, se l' interesse supremo della pace non solo non è guarentito, ma implicitamente minacciato dalla triplice, quale ragione consiglia all' Italia di rinnovarla? Tutela la triplice i nostri interessi vitali?

La triplice ci assicura da tutte le eventualità che, all' infuori dell' equililibrio del Mediterraneo e della questione d' Oriente, possano sorgere in Europa, le quali poi si riducono per noi ad una sola: la difesa e la garanzia del nostro territorio. Ci sovrasta perciò qualche minaccia? Crediamo di poter rispondere di no.

Nessuna nazione in Europa, fosse pure solamente per rappresaglia, pensa a sollevare la questione del Papato: l' Italia ha mostrato di valere per qualche cosa nella bilancia europea,

e qualsiasi aggruppamento di Potenze ha tutto l' interesse ad averla amica, perchè da qualcuna di esse possa partire la proposta di rimettere sul tappeto la questione di Roma. Se questa questione è destinata a risorgere, lo sarà per forze e per energie interne, non per l' intimazione dall' estero. Per questo possiamo dormire tra due guanciali: il pericolo, non seriissimo, che esisteva nel 1881, è scomparso affatto. Per altri motivi, che non siano quelli di una conflagrazione europea, nessuno oggi pensa seriamente a minacciare l' Italia.

Gli ultimi avvenimenti d' Oriente hanno invece dimostrato molto luminosamente quanto d' altronde era già risaputo, ma forse un po' dimenticato, che il supremo interesse d' Italia in questo momento consiste nell' equilibrio del Mediterraneo, il quale può essere turbato in suo favore o a suo danno da un'eventuale risoluzione della questione d' Oriente. Notiamo soltanto fugacemente che questa si presenta oggigiorno completamente mutata da quanto si presentò nel 1853, poichè allora l' Europa occidentale, alleata della Turchia, era unita contro la Russia, mentre oggi l' Europa occidentale è divisa di fronte alla Russia, e la Turchia ha per essa quelle simpatie che nel 1853 aveva per l' Inghilterra. Perciò la risoluzione della questione d' Oriente è resa per noi più difficile, ed abbiamo bisogno di procedere con tutte le cautele per non vederci soffocati nel nostro mare. E la triplice questo supremo ed unico interesse seriamente minacciato non ce lo assicura. Nel 1887 Robilant è riescito a far comprendere nel trattato una clausola in cui si parla dell' obbligo delle Potenze alleate di difendere colle armi quella nazione che fosse, oltrechè nel suo territorio, minacciata in un suo interesse vitale. Il lettore comprende subito che l' indeterminatezza della clausola la rende in gran parte inutile e non assicura - e questo è il più grave - le nostre aspirazioni, qualora si fosse costretti dagli avvenimenti a liquidare la successione della Turchia. In questo la Germania non ci può essere di aiuto alcuno, perchè essa ha in Oriente interessi opposti ai nostri, non perchè essa ne abbia direttamente e che questi siano contrari a quelli italiani, ma perchè essa, non avendo aspirazioni in Oriente, proteggerà la Russia per conservare l' integrità del suo territorio in Europa. La Germania ha sempre dimostrato di non voler in modo alcuno sacrificare per la questione d' Oriente un solo uomo.

La frase di Bismarck tanto ripetuta e citata da tutti e dal Bismarck stesso con particolare predilezione: « Per la questione d'Oriente, neppure un granatiere di Pomerania », rimane ancora oggi un dogma della politica tedesca. La Russia nell'estremo Oriente e nella guerra greco-turca non ha avuto un amico migliore della Germania, la quale appoggiò la sua politica con più energia e calore della Francia stessa, e la Germania è la nazione su cui la Russia potrà contare di più nel momento in cui sarà messa sul tappeto la questione d' Oriente e quella d' Egitto. E ciò è naturale, perchè qualsiasi alleanza e qualsiasi Potenza europea, fosse anche l' Inghilterra, non potrà mai tutelare gli interessi germanici come li tutela la sola benevola neutralità della Russia. Forse è per queste ragioni, cioè per essere libera per una parte ne' suoi rapporti con la Germania, che la Russia, se è vero quanto si afferma, ha voluto che la lega con la Francia avesse un carattere puramente difensivo.

Questa ha interessi così gravi in Oriente che dimentica facilmente le relativamente piccole questioni che possono sorgere dall' attuale annessione alla Germania di alcune possessioni slave. La Russia sa che sono questioni secondarie e che si risolveranno facilmente il giorno in cui l' elemento slavo avrà raggiunta l' unità attiva e la forza di espansione. Ma allora contro la Russia dovrà trovarsi tutta l' Europa, se non vuole diventare una terra slava. Per ora intanto il mondo slavo guarda con compiacenza all' Oriente e all' estremo Oriente.

Anche gli interessi dell'Austria-Ungheria sono in assoluto contrasto con quelli russi: ogni passo in avanti del mondo slavo in Oriente, è una battaglia perduta per noi, e l' equilibrio del Mediterraneo spezzato. Per quanto forti siano i vincoli che ci uniscono alla Germania e all'Austria-Ungheria, non resisteranno al cozzo fatale dell' interesse. Se durante la guerra bulgaro-serba la genialità indiscussa di Bismarck e la prepotenza sua hanno potuto impedire che già allora i vincoli si spezzassero, nessun uomo politico, magari fosse un secondo Bismarck, impedirà che questi vincoli non si spezzino quando risorgerà, con tutti i suoi terribili pericoli, la questione d' Oriente. Fra l'Austria-Ungheria e l' Italia da una parte, e la Russia dall'altra, la Germania, crediamo, non dubiterebbe, come ha sempre fatto pel passato, a sacrificare l' interesse austriaco ed italico all' interesse russo. In

questi momenti la Russia si trova in una posizione internazionale splendida, come si trovava un dì la Germania; al suo avvenire lavorano non solo gli alleati, ma anche le Potenze che non sono alleate. E poi fra l'Austria-Ungheria e la Germania, oltre il dissenso principalissimo circa il modo di vedere sulle cose d' Oriente, dissenso attuale esistente, altri potrebbero sorgere col tempo. Sadowa non è stato il coronamento dell' egemonia prussiana sull' elemento tedesco. Bismarck ha detto: Basta; ed aveva i suoi motivi, ma questi possono anche scomparire un giorno: le innumerevoli razze che formano l' Austria-Ungheria accennano, come ultimamente gli Czechi, e come prima i Magiari, ad avere un' autonomia. Chi ha seguito con qualche diligenza le lotte vivissime fra l' elemento tedesco e l' elemento czeco in Boemia solo perchè si era riconosciuto come ufficiale la lingua czeca, sarà con me di avviso che non è un sogno di fantasia il prevedere che in un giorno non lontano sulla Germania, succeduta alla Prussia nella rappresentanza della razza teutonica, si fisseranno gli occhi dei Tedeschi che fanno parte dell' Impero austriaco. Ma anche lasciando questi pericoli futuri, i motivi di dissensi attuali esistono e sono serî. Non crediamo che la Cancelleria austro-ungarica si illuda in proposito; illudendosi, commetterebbe un errore, che gli avvenimenti presenti e quelli futuri si incaricherebbero di mettere in luce.

La triplice ha dunque gravissimi motivi di dissensi di fronte alla questione più grave e più urgente che vi sia sul tappeto politico; e bastano questi dissensi per renderla vana e per sconsigliarne in modo assoluto la rinnovazione. Essa non potrebbe esistere che ad un patto: che l' Inghilterra, cioè, vi facesse completa adesione e che la triplice diventasse la quadruplice. Questa avrebbe, senza dubbio, una prevalenza assoluta sulla duplice e potrebbe imporre la pace alla Francia ed alla Russia come pel passato la triplice la impose alla Francia sola. Ma perchè si possa fare assegnamento su questa soluzione, è necessario dimostrare che questa soluzione è possibile. Contro essa stanno, secondo noi, tre gravi difficoltà: primo, la ripugnanza del Gabinetto di S. Giorgio a fare una vera e propria alleanza che impegni l' Inghilterra a prendere parte attiva a tutte le questioni politiche che possano sorgere nell' Europa continentale, anche a quelle che non la toccano nè direttamente nè indirettamente;

secondo, la necessità nella Germania di non seguire una politica marcatamente anglofila, epperciò russofoba, per evitare un troppo vivace contrasto con la sua confinante; terzo, i contrasti commerciali e coloniali fra l' Inghilterra e la Germania. Perchè la quadruplice avesse in Europa un' influenza decisiva, sarebbe necessario che l' Inghilterra assicurasse, fra le altre cose, l' integrità del territorio alla Germania e cioè che s' impegnasse di assalire con la sua flotta la Francia se questa tentasse di riprendere il Reno; e più generalmente diremo che la quadruplice obbligherebbe l' Inghilterra a prendere parte attiva a tutte le guerre che possono svolgersi sul continente per motivi speciali ad una qualche Potenza. Basta enunciare queste conseguenze per capire che esse sono assurde.

Questa politica non solo è contraria ai principî tradizionali dell' Inghilterra, ma ai suoi interessi. L' Inghilterra non può fare un' alleanza che con quella nazione la quale concorra con lei al mantenimento dello *statu quo* in Europa, in Asia, in Africa, in America e in Australia, o un accordo su una questione speciale, con uno scopo determinato, e con completa reciprocità, ma su quel punto solo. Alla Germania, per conto suo, non conviene prendere così spaventosi impegni in compenso dell' aiuto che eventualmente l' Inghilterra può prestarle in un duello colla Francia. D' altra parte la Germania ha serî contrasti commerciali e coloniali coll' Inghilterra: fra i due popoli le simpatie sono venute scemando dall' epoca del secondo rinnovamento della triplice. La Germania è diventata a poco a poco una seria rivale della Gran Brettagna in Africa, e ha irritato profondamente gli Inglesi colla sua politica in Asia. È inutile fare qui la storia della guerra fra la China ed il Giappone, e della guerra greco-turca: sono fatti recenti: il lettore li ricorda. Tutta la politica orientale della Germania è russofila, assolutamente contraria all' Inghilterra. Una quadruplice non solo è impossibile, ma se fosse anche possibile, al primo sorgere della questione d' Oriente, si dimostrerebbe assolutamente inutile.

Se una quadruplice non è possibile, e se la triplice non corrisponde nè all' interesse europeo della pace, nè a quello supremo d' Italia, quale politica dovrà seguire l' Italia? Rimangono due strade: o l' isolamento o un nuovo aggruppamento di Potenze.

L' isolamento completo dell' Italia non lo possono volere che

coloro i quali credono che si debba giudicare l' Italia coi criteri coi quali si giudica la Svizzera. A costoro consigliamo soltanto di avere sott' occhi una carta geografica: non occorre nè coltura storica, nè politica, nè diplomatica. La posizione geografica dell' Italia nel Mediterraneo parla più chiaramente e più eloquentemente di ogni ragionamento. La neutralità può essere utile per alcuni anni; ma poi accade l'avvenimento che compromette l'avvenire di una nazione per sempre. Dunque isolamento mai, almeno finchè le condizioni d' Europa non mutino radicalmente. E noi non vediamo come radicalmente possano mutare.

Nè si può suggerire all' Italia di non rinnovare la triplice per formarne una nuova fra la Francia, la Russia e l' Italia. Avremmo tutti gli inconvenienti della triplice e vi aggiungeremmo quelli dell' inimicizia dell' Inghilterra, di un assorbimento per parte della Francia potente nel Mediterraneo e quello di figurare, in faccia all' Europa, banderuole sensibili ad ogni spirar di vento.

La via che deve seguire l' Italia è chiaramente indicata dal suo interesse; non siamo tutti convinti che il nostro avvenire è sul mare? Non ce lo dice la storia gloriosa di Venezia e di Genova? Non ce lo conferma la geografia? Cerchiamo adunque quell' alleanza e quell' accordo che quest' avvenire ci assicuri: e certo non lo troveremo che presso la nazione la quale ha interessi identici ai nostri. E questa nazione è l' Inghilterra. L' equilibrio del Mediterraneo è nel suo programma come nel nostro. La Russia ha tutto l' interesse a turbare questo equilibrio, e la occupazione di Costantinopoli è uno degli scopi della sua politica attiva. Se qualche Potenza minaccierà seriamente quest'equilibrio, l' Inghilterra combatterà con tutta la sua flotta potente ora, potentissima fra breve tempo. L' Inghilterra ha, nel momento attuale, da sostenere lotte non indifferenti in tutte le parti del mondo: nel Mediterraneo stesso è seriamente minacciata dalla duplice: non potrebbe quindi non accogliere con gioia la mano che le porgesse l' Italia. È necessario rendere più intimo e più speciale l' accordo iniziato da Robilant. Con un accordo preventivo, l' Italia potrebbe ottenere, nel caso, Dio allontani quel giorno, di una guerra europea, una parte notevole di influenza nel mare che è suo.

Le altre questioni che tengono oggi l' Europa divisa, non ci toccano affatto. Che c' importa se l'Alsazia e la Lorena appar-

tengano alla Germania od alla Francia? È sufficiente per noi che esistano una Francia forte ed una Germania forte. Sono forse compromessi gli interessi italiani, se la Germania aspira ad annettere qualche provincia che attualmente è sotto la dominazione russa o se la Russia vuole slavizzare qualche provincia tedesca?

Scioglierci dalla triplice, accordarci più intimamente con l' Inghilterra, ecco la politica che tutela più efficacemente gli interessi degli Italiani. È quella politica che l' Inghilterra stessa ci additava nei primi anni della nostra unità invitandoci a cooperare con lei alla spedizione d' Egitto, e che noi, più preoccupati di non spiacere alla Francia che dei nostri interessi, abbiamo rifiutato, senza renderci conto delle conseguenze gravi che da un simile rifiuto potevano derivare all' Italia. Per consolarci, dopo aver rifiutato l' Egitto, siamo andati a cercare le chiavi del Mediterraneo nel mar Rosso a Massaua, ed è grande fortuna se non vi abbiamo perduto le chiavi di casa.

Al conte di Robilant spetta il merito di avere avuto una vera e grande intuizione degli interessi d' Italia quando fissò un accordo coll' Inghilterra per la difesa delle nostre coste. L' Italia è essenzialmente una Potenza navale e perciò dev' essere alleata con una Potenza navale. Il Chiala nel suo prossimo libro non dice quali siano i patti fra l' Inghilterra e l' Italia intesi dal Robilant nel 1887, ma ne assicura nel modo più formale l' esistenza. Lo stesso Robilant ebbe a dirgli che il Depretis in Consiglio dei ministri, saputo i termini dell'accordo, disse: « In quanto all' Inghilterra devo aggiungere che mai nessun Governo in Italia avrebbe osato sperare di ottenere ciò che il conte di Robilant ha ottenuto: la nostra posizione è assicurata per terra e per mare ».

Il Chiala però annunzia un' appendice a questo suo libro nella quale a quanto pare farà alcune rivelazioni importanti. Non abbiamo dati per affermare se nel 1891, all' epoca del secondo rinnovamento della triplice, si sia rinnovato l'accordo italo-inglese e se attualmente sia in vigore. Ma abbiamo tutti i motivi di sperarlo. Nessun ministro italiano ha potuto commettere un errore così grave, di non rinnovare cioè, quella che è l' unica e più efficace garanzia di difesa della nostra patria. Robilant ha additato la via; bisogna seguirla decisamente.

La nostra uscita dalla triplice alleanza, se non recherebbe soverchio piacere ai nostri alleati, non potrebbe preoccuparci

troppo, se noi siamo alleati dell' Inghilterra. Si formerebbe così una nuova duplice: Italia ed Inghilterra, la quale sarebbe arbitra dei destini d' Europa. Le altre duplici si equivalgono o poco di lì: la vittoria sarebbe a quelle nazioni che avessero l'appoggio della nostra duplice. E con questa posizione invidiabile l' Italia potrebbe guardare all' avvenire, certa di avere in Europa quel posto che le spetta.

I vantaggi di questa duplice sono grandissimi. Innanzi tutto la Francia non avrebbe più alcun motivo di rancore verso l' Italia, e cesserebbe quell' astio che pure ha prodotto conseguenze economiche considerevoli; nè scadremmo nella considerazione europea, perchè alleati dell' Inghilterra, la nostra voce suonerebbe rispettata, come oggi alleati della triplice. L' Inghilterra è lontana e potente: un accordo intimo con lei non può esserci di fastidio sotto nessun riguardo. La pace d' Europa sarebbe più efficacemente tutelata, e se il grande dissidio deve scoppiare, potrà con più probabilità essere limitato a qualche Potenza. La Russia e la Francia da una parte e la Germania e l' Austria-Ungheria dall'altra, avrebbero tutto l' interesse di non precipitare gli eventi, ed a ogni modo dovrebbero fare i conti con un' altra duplice potentissima. L' Europa per rispetto alla pace si troverebbe nelle condizioni identiche a quelle che creerebbe l' adesione completa dell' Inghilterra alla triplice: non più i due colossi di fronte, soli, ma sorvegliati da due padrini che possono scendere in campo e mutare le sorti dello scontro. L' Italia sarebbe sicura di non prendere le armi che per un suo interesse vitale e non sarebbe esclusa l' ipotesi che noi potessimo assistere neutrali a qualche lotta fra due o più Potenze continentali. Inoltre noi saremmo in condizioni essenzialmente favorevoli se si presentasse la soluzione del problema orientale e di quello coloniale. Sono i due problemi per noi più importanti e che si vanno facendo gravi tutti i giorni e alla cui soluzione noi dobbiamo prender parte viva se non vogliamo scomparire dalla faccia del mondo.

Ma per giungere a questi scopi è necessaria una assoluta continuità nella politica estera del nostro paese. Solo in questo modo potremo trarre severo ammaestramento dagli errori del passato cercando di ripararli con costanza degna di un popolo grande, degna dei nostri destini e del nostro avvenire.

ALFREDO FRASSATI.

NOTIZIA LETTERARIA

LEOPARDI ALL' INDICE.

I.

Un giorno, Pellegrino Rossi, in una delle sue memorande lezioni all' Università di Parigi, esclamava:

— Oggi la terra gira... anche a Roma.

Il Rossi alludeva al fatto - che solo nel 1818 erano state cancellate dall'*Index librorum prohibitorum* le opere di Galileo Galilei.

Perchè quell' immobilità che la teologia si è decisa ad abrogare per il nostro globo, sussiste, quasi immutabile, per la Sacra Congregazione dell' Indice. Così non fu mai cancellata la proibizione pronunciata il 27 giugno del 1850 per le *Operette morali* di Giacomo Leopardi - *donec emendentur*. - E la proibizione aveva seguíto assai rapidamente il parere del reverendo consultore, il padre Gavino Secchi-Murri, de' Servi di Dio, il quale aveva presentato il suo rapporto a stampa ai 15 di aprile del 1850.

Per un fortunato caso si potè ritrovare una copia di questo sconosciuto documento, che a me pare di un singolare interesse letterario, e anche - come si dice - *di attualità*, per l'avvicinarsi del centenario leopardiano, suscitatore di rinnovati studi e di rinnovate curiosità intorno al grandissimo poeta.

Per comprendere come esistano fuor dei gelosamente chiusi archivi ecclesiastici, e si possano rinvenire documenti segreti di una Congregazione poco dissimile nei metodi da quella della S. R. U. Inquisizione, bisogna ricordare come quella Congregazione funzioni.

Dalle prime provvidenze di papa Gelasio I, nel 494, per impedire la propalazione delle dottrine perniciose alla fede ed ai costumi, la Chiesa non ebbe bisogno per tale ufficio di censura, di speciali istituti, finchè

non venne la stampa e non venne la diffusione della Riforma, a rendere troppo vasta l'impresa, che il Papa per lo innanzi menava avanti da sè.

Allora Pio IV e il Concilio tridentino pensarono a disciplinare la materia. E il primo Indice dei libri proibiti uscì in luce nel 1557 (ed è oggi una costosa e rarissima curiosità bibliografica).

È vero però che, fino dal 1548, monsignor Della Casa, essendo nunzio a Venezia, aveva compilato un elenco di opere condannevoli. È doloroso, a questo proposito, notare che era proprio un uomo di lettere quegli che inaugurava questi cataloghi destinati alla tortura del pensiero letterario. Ma, a titolo di consolazione, noterò pure, che fra tutti i prefetti della Congregazione dell'Indice non si trova più fino ai nostri giorni un solo letterato che si sia salvato da un meritatissimo oblio, se se ne eccettui il cardinale Angelo Maria Querini, un bresciano che, per alcune opere di archeologia, è sfuggito in qualche modo, ma non totalmente, alla oscurità.

Attraverso l'approvazione della censura data da Pio V colla bolla *Dominici gregis*, che conferiva tale ufficio alla Congregazione della Inquisizione; la istituzione speciale della Congregazione dell'Indice, fatta da Pio V medesimo nel 1571; le più ampie facoltà concessele da Sisto V e da altri Papi; le regole dettatene da Benedetto XIV colla costituzione *Sollicita et provida*; il ministerio della proibizione venne crescendo di importanza continuamente. La Congregazione si compone, da molto tempo in qua, di un cardinal prefetto, di altri cardinali e di un numero ragguardevole di religiosi.

Quando viene la denuncia di un libro da proibire, si riunisce la Congregazione, e si nomina un consultore che, letto il libro, ne riferisca. In una seconda adunanza si viene ai voti (1).

Dato tale metodo e il numero grandissimo dei consultori, venne l'uso di stampare le relazioni, press'a poco come si fa dagli avvocati per le *comparse* importanti, per distribuirle ai giudici. Tuttavia non erano destinate alla pubblicità. E quella copia del parere sul Leopardi, che mi è caduta sott'occhio, deve essere capitata alla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, coi fondi di libreria di qualche convento soppresso.

(1) Chi volesse sapere di più su questo argomento, legga, oltre il solito MORONI, la *Storia della proibizione dei libri* del padre ZACCARIA, il COBELLIO, APOSTOLO ZENO, il padre RUELLE nel suo *Saggio di una storia dell'Indice*, e qualche parte interessante della *Relazione* del LUNADORO.

II.

Questo parere - dal punto di vista della causa che il buon padre Gavino era chiamato a discutere in quella sua veste, e degli instituti ch' era chiamato a difendere - era, lo dico subito, di una singolare indulgenza.

Premette il frate:

« Il conte Giacomo Leopardi, da Recanati, fu sommo filologo, sommo poeta e, se non avesse in gran parte de' suoi scritti disconosciute le grandi verità della nostra Santa Religione, lo si potrebbe per questi scritti medesimi, a giusto titolo, anche appellare sommo filosofo ».

E dice *disconosciute*, perchè si affretta a soggiungere che il Leopardi non ha *espressamente e di proposito negata* alcuna di quelle verità.

E il buon frate seguita a rimpiangere che ai dolori, da lui commiserati sinceramente, Giacomo Leopardi non avesse cercato il conforto nella fede, e a deplorare, pur non nascondendo la sua ammirazione, quella sconsolata filosofia del grande infelice.

E ancora: dice che gli ripugna crederlo ateo; che non lo deve essere perchè era *un uomo raro per la modestia e la severità de' suoi costumi, giusto inoltre, umano, liberale, magnanimo e lealissimo.* Strano è certo che l'esaltazione delle virtù di un uomo debba metter capo alla proibizione de' suoi scritti. Ma il povero frate ha un penoso dovere da compiere; sa che è chiamato non a giudicare, sibbene a condannare; e non sa nascondere il combattimento intimo fra il suo antipatico mestiere e l' istintivo amore delle cose belle.

E, come sul finire del parere, non sapendo più a che altro ricorrere per tentare di far digerire alla Sacra Congregazione anche le *Operette* del Leopardi, dice che « chiunque intenda alla lettura di quei due tomi vien tosto preparato, e quindi anche premunito di salutare avviso contro siffatti errori (*quelli della disanimata filosofia di un uomo sdegnato della vita e della fortuna*) dallo stesso editore colla fedele notizia ch' ei premette non solo della vita del Leopardi, ma anche e più ancora dei suoi scritti e dello spirito di cui s' informano », come - dicevo - sul finire del parere si attacca a questi rasoi, per salvare la sua coscienza di letterato e dar modo ai giudici di non condannare, così l'ottimo frate aveva in principio tentato di salvare in genere l'anima e i libri di Giacomo, osservando che il poeta stesso aveva smentita la sua fama di an-

ticlericale, scrivendo da Firenze al padre suo Monaldo: « Io non sono stato mai nè irreligioso, nè rivoluzionario di fatto nè di massime ».

Veramente, qui il consultore mostra, oltre la sua buona volontà, anche la scarsa cognizione delle opere del Leopardi.

Un maligno, interessato a una severissima proibizione, avrebbe potuto mettergli sott'occhio qualche altro brano dell'*Epistolario*, ispirato a una scarsissima reverenza per il clero.

Avrebbe potuto citargli questo brano:

« La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali, e qui e in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto » (1).

E che cosa, a suo avviso, facessero, dacchè tutto potevano, aveva detto in un'altra lettera, dove parlava della cattedra, invano sperata, a Roma:

« Il mio affare è una nuova prova del quanto poco, anzi nulla possiamo noi confidare in questo nostro Governo gotico, le cui promesse più solenni vagliono meno che quelle di un amante ubbriaco » (2).

E se al consultore fosse rimasto dubbio su quelli che il male, secondo il Leopardi, facevano in Roma, gli si poteva dare a leggere questa sola riga:

« Nello Stato romano ogni cosa è per li preti e li frati » (3).

E, anche, l'ottimo teologo avrebbe potuto vedere che cosa pensasse il Leopardi dei teologi, in questo brano:

« I teologi sono una sorta di gente così ostinata come le donne. Prima si caverebbero loro tutti i denti dalla bocca che un'opinione dalla testa. Bensì credo che sia meglio avere a fare con le donne e anche col diavolo che con loro » (4).

E la ragion dell'ira è in una faccenda, la quale si connette molto intimamente alla materia di questo modesto studio

Pare infatti che, sebbene i libri del Leopardi non patissero la proibizione ufficiale che nel 1850, un tentativo di censura barbarica egli avesse sofferto a Bologna, parecchio tempo innanzi, ed è a proposito di ciò ch'egli scriveva (leggi alla stessa pagina dell'ultima citazione):

« Io ho un grandissimo vizio, ed è che non domando licenza ai frati quando penso e quando scrivo; e da questo viene che quando poi voglio stampare, i frati non mi danno licenza di farlo ».

(1) *Epistolario*, vol. III, pag. 39.
(2) *Epistolario*, vol. II, pag. 87.
(3) *Epistolario*, vol. II, pag. 347.
(4) *Epistolario*, vol. I, pag. 490.

Ma se il frate consultore avesse poi voluto trovare negli scritti del Leopardi un veleno, al quale non potevano essere che inefficacissimo antidoto le parole rivolte a Monaldo e citate nel parere alla Congregazione dell'Indice, non aveva che a posare gli occhi su questa sentenza:

« È assurdo l'attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa » (1).

In ogni modo il padre Secchi-Murri voleva essere indulgente, e non sarò io che ne lo biasimerò, sebbene debba aggiungere che della scarsa cognizione ch'egli ebbe del significato civile e morale dell'opera di Giacomo Leopardi egli seguiti, nel suo parere, a dare una prova anche più grande che non dia della sua indulgente benevolenza. Onde è lecito concludere che aveva assai più cuore che testa.

Fattosi egli, non trovando, a quanto pare, nulla di riprovevole nel resto delle opere del Leopardi, dopo le operette (giudicate, con suo dolore grande, degne di proibizione), a esaminare la *Batracomiomachia*, discorre particolarmente quei luoghi dell'ottavo e ultimo Canto, dove sono così fieri i colpi al concetto di ogni vita oltramondana.

Ricordate?

Premi nè pene non trovò nel regno
De' morti il conte, ovver di ciò non danno (2)
Le sue storie antichissime alcun segno
E meraviglia in questo a me non fanno:
Chè i morti aver quel ch'alla vita è degno,
Piacere eterno, ovvero eterno affanno
Tacque, anzi mai non seppe, a dire il vero,
Non che il prisco Israele, il dotto Omero.

E ricordate ancora come, dopo aver detto che i selvaggi credono al durare di questa caduca e corporal vita dopo la morte, il Leopardi esclami:

E questo è quello universal consenso
Che in testimon della futura vita
Con eloquenza e con sapere immenso
Da dottori gravissimi si cita,
D'ogni popol più rozzo e più melenso,
D'ogni mente infingarda e inerudita:
Il non poter nell'orba fantasia
La morte immaginar che cosa sia.

Maggiore scherno a quell'al di là, fatto a imagine della vita terrena, con quel paradiso e quell'inferno che sono come i poli sui quali gravita

(1) *Epistolario*, vol. II, pag. 478.

(2) Qui il buon consultore mette per suo conto un verso sbagliato, del che, per clemenza verso un critico clemente, darem colpa al tipografo.

il mondo della religione, mal si potrebbe immaginare da chi non fosse insieme così miscredente e così grande artista come il Leopardi era.

E il consultore qui è costretto a riconoscere:

« E sono questi, oltre ai sopra citati dialoghi, li soli luoghi, in tutte le opere finora discorse del Leopardi, ne' quali m' è avvenuto riscontrare una *espressa* e *positiva* contraddizione alle dottrine più elementari non solo della fede, ma della stessa sana ragione ».

Tuttavia, venuto al fine del suo parere, il povero frate si chiede, con un cotal po' di imbarazzo:

« E dei *Paralipomeni* cosa (*sic*) concludere? Conchiudo col dire che non vi avrà persona, che o non compatisca, o non ammiri, o infine non isdegni la follia, la stranezza e l' assurdità de' surriferiti concetti; pei quali son certo che a nessuno verrebbe voglia o desio di cambiar propria natura o destino coi topi, colle rane, coi granchi, e neppure colle balene, cogli elefanti, coi rinoceronti, e con qualunque altra specie di grossi o minuti animali. Voglio dire cioè che non reputo quel libretto da tanto, che per li pochi sebbene massicci spropositi enunciati negli ultimi due Canti possa pervertire, in chi lo legga, le sane idee sulla esclusiva spiritualità e immortalità dell' anima umana; e tutti piglieranno per una baia canora, quale realmente essa è, quella omerica imitazione, e rideranno di gran gusto delle avventure di quel topo cavaliere, e delle tante e svariate imagini di cui l' adorna la feconda fantasia dell' ingegnoso poeta ».

No, dabben consultore, non è tutto scherzo, anzi non è in nessuna parte un innocente scherzo, quello che tu vuoi salvare, come cosa risibile, dalla censura della Sacra Congregazione.

E vediamo.

III.

Filippo Mariotti, nello splendido discorso, col quale fece accogliere dal Senato il pensiero pietoso e alto di dichiarare monumento nazionale la tomba del Recanatese in Napoli, chiamava a ragione *politico* il poema de' *Paralipomeni,* aggiungendo:

« A Napoli non s' ignorava chi fossero i topi; come a Roma si sapeva chi erano i ranocchi; e a Napoli e a Roma erano ben conosciuti i granchi. Perchè la materia e il comento del poema erano nell' abominata *Storia del reame di Napoli,* dal Leopardi letta in Firenze sui manoscritti dell' amico suo Pietro Colletta ».

Altro che scherzo di fantasia: i topi erano i Napoletani, le rane erano i preti, e i granchi erano gli Austriaci.

Un diligentissimo studio sulla *Politica di Giacomo Leopardi* è in un interessante e poco noto volume del Cassarà, dove è esposta l'ermeneutica di tutte quelle bestie, che, il buon consultore non se ne era accorto, avevano anima umana.

Omai il significato civile della satira leopardiana è di comune cognizione. È strano che a gente più vicina ai tempi, descritti in forma di favola dal poeta, la finzione non sembrasse anche più trasparente che a noi. Tanto più che il Leopardi aveva confessato apertamente il suo programma di letteratura civile:

« Proveremo (egli scriveva in quell'*Epistolario* meraviglioso che padre Gavino si dava l'aria di aver letto) di combattere la negligenza degli Italiani con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde: ragione, affetti e riso » (1).

E non è chi non intenda: colle prose filosofiche, coi Canti e coi *Paralipomeni*. Eppure la Congregazione dell'Indice non condannava che le *Operette morali*. Come sfuggì il resto alla condanna? Fu indulgenza o ignoranza? Giudichi il lettore.

IV.

Ma mentre io veniva scrivendo queste povere cose sul grandissimo argomento, e mi avveniva di gittare uno sguardo sull'*Index librorum prohibitorum*, si veniva formando nella mia mente un disegno, che vorrei esporre.

In Italia sono ancora purtroppo molte biblioteche senza cataloghi costruiti sapientemente ed utilmente; anzi talune senza indici affatto.

In compenso abbiamo un indice senza biblioteca, ed è appunto l'indice dei libri proibiti.

Che grande, che solenne biblioteca, qual monumento all'arte e alla dottrina combattenti contro la reazione e la violenza, si potrebbe erigere sulla scorta di quell'indice, ov'è intiera la storia delle persecuzioni al pensiero umano!

Un nucleo, per una simile biblioteca, esisterebbe in Italia. Ed è la *Sezione Guicciardiniana* della Biblioteca Nazionale di Firenze. Si può chiamare la *Biblioteca della Riforma*.

(1) *Epistolario*, vol. I, pag. 341.

Essa comprende circa novemila volumi relativi tutti alla Riforma. Fu legata alla città di Firenze dal conte Pietro Guicciardini, zio dell'attuale ministro del commercio, uomo cultissimo (e che credo si facesse protestante dopo le persecuzioni del Governo granducale contro gli Evangelici, quando avvenne il fatto dei coniugi Mediai) che fu anche editore delle opere minori dello storico Guicciardini, le quali non mise mai in commercio dai librai, ma stampate, a spese del conte Pietro, dal Barbèra, si vendevano dal finestrino del vino del suo palazzo. Della biblioteca della Riforma esiste un catalogo speciale fuori commercio, e finchè il conte Pietro visse fu da lui accresciuta con importanti acquisti. I volumi della Guicciardiniana non si prestano a domicilio, si dànno in lettura sotto determinate norme, la osservanza delle quali è di tanto in tanto sorvegliata dai pastori della Chiesa evangelica di Firenze, che sono di quei cimeli, naturalmente, gelosissimi.

La collezione era importantissima, e ricca di rarità e di opuscoli pregevolissimi. Il dono fu fatto alla città di Firenze (ed era ancor vivo il conte Pietro) a condizione che la raccolta fosse collocata nella Nazionale, e tenuta separata. Il municipio però non pare fosse grande amico della Riforma. Per molti anni esso lasciò le cose in sospeso, e occorse gran tempo e ci vollero molte proteste perchè si inducesse ad accettare il lascito e a procacciargli degno collocamento (1).

Era - dissi - importantissima, perchè non accresciuta con nuovi acquisti, scema via via di importanza.

Ora la mia idea è appunto questa: che la Guicciardiniana si ravvivi e si completi.

Essa potrebbe essere il nucleo, intorno al quale formare quella grande biblioteca dei libri proibiti, che sarebbe insieme la più curiosa raccolta bibliografica del mondo, e la miglior guida per una storia documentata delle persecuzioni, degli impedimenti e delle proibizioni chiesastiche al fatale cammino del pensiero civile. Niuna grande audacia, nessuna intuizione morale e naturale del genio, niuna onesta ribellione dell'ingegno alla compressione è sfuggita a quella censura. Si direbbe che lo spirito di reazione si sia affaticato per secoli a darci il catalogo della biblioteca più bella che l'Italia libera può formare come un monumento al Genio.

Se questa idea, ch'io non illustro di più, perchè ciò che a me par

(1) Devo queste precise e interessanti notizie sulla Guicciardiniana al mio amico e bibliografo illustre Guido Biagi, al quale le avevo richieste, e che mi fu cortese di sollecita risposta.

semplice e buono rischierebbe di finire in una declamazione, fosse in qualche modo accolta, non a me si dovrebbe dar lode, ma all'argomento che avevo preso a trattare, onde il pensiero nasceva spontaneo, poichè m'ero fatto a considerare come al grande e sventuratissimo poeta non fosse mancato l'onore di una persecuzione, ch'egli ebbe comune con quanti furono scrittori civili ed umani in questa terra travagliata un tempo da ogni maniera di servitù, e, odiosissima fra queste, dalla soggezione del pensiero.

EMILIO FAELLI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

L' agitazione contro gli aumenti eccessivi per gli accertamenti della ricchezza mobile, dopo aver assunte vaste proporzioni in tutta Italia, ha condotto ad incidenti dolorosi a Roma. Contro i reclami e le proteste che sorgevano da ogni parte della penisola, il Governo ha cominciato dallo schermirsi, col rinviare i contribuenti alle Commissioni competenti. Era la procedura stabilita dalla legge ed era la sola corretta. Ma crescendo l' agitazione, il ministro delle finanze ha diramata agli intendenti di finanza una circolare, invitandoli ad esercitare un' azione moderatrice sull' opera degli agenti delle imposte e dichiarando di aver egli stesso provveduto nei singoli casi appena gli giunsero fondati reclami. È molto dubbio se le leggi accordino al ministro una funzione così delicata; è certo ad ogni modo che la parola del Governo non valse a calmare l'agitazione. A Roma, la domenica 10, ebbe luogo un Comizio, promosso specialmente dai commercianti, che si distinse per violenza di linguaggio e nel quale fu deciso di chiudere l' indomani tutti i negozi dalle ore 14 alle 16 per recarsi in massa al Ministero dell' interno dove una Commissione avrebbe presentato al presidente del Consiglio i reclami dei commercianti di Roma. È lecito dubitare della correttezza di siffatta deliberazione e se l' onorevole presidente del Consiglio abbia avuto ragione nel ricevere una Commissione che gli era preavvisata in tal modo.

Il lunedì successivo, alle 2 pom., tutti i negozi della Capitale, persino nei quartieri più remoti, si chiusero in un attimo ed una folla enorme di commercianti e d' uomini d' affare si rovesciò per il Corso e per le vie di Roma diretta al Campidoglio, d' onde procedette in corteo a palazzo Braschi. Così la manifestazione ebbe da principio un carattere più che serio, imponente. È impossibile disconoscere ch' essa non avrebbe potuto aver luogo se non vi fosse nella popolazione di Roma un sentimento profondo di malessere e della impossibilità di sopportare i nuovi aggravi. Sventuratamente, durante il percorso, si unirono al corteo ragazzi, disoc-

cupati ed elementi torbidi d' ogni specie che ben presto presero il sopravvento e che con grida e fischi cambiarono il carattere ordinato e pacifico che la dimostrazione aveva da principio. Si aggiunga, che al Ministero degli interni e nelle vicinanze non erano state prese alcune delle precauzioni necessarie in simili casi. Una colluttazione tra gli elementi faziosi e la forza pubblica non tardò a scoppiare, e dopo lungo tumulto l' ordine fu ristabilito coll' intervento della truppa che dovette far uso delle armi. Parecchi agenti della pubblica forza furono malconci o feriti da sassi e bastoni, mentre da parte dei dimostranti si ebbe un morto, un ferito gravemente e parecchi feriti in modo leggiero. Anche in questa occasione il contegno della truppa fu ammirevole.

Si assicura che, in seguito a questi dolorosi fatti, il Governo abbia creduto di ricorrere ad una proibizione generale di qualsiasi pubblico Comizio contro gli aumenti della ricchezza mobile. Così una delle maggiori libertà del cittadino e del contribuente viene menomata. Ma il Governo cadrebbe in grave errore qualora credesse che l' imporre il silenzio ai reclami dei contribuenti equivalga a calmarne l' agitazione o a diminuirne il malessere. I fatti a cui abbiamo assistito dimostrano un profondo malcontento in Italia, sia per le condizioni economiche del paese, sia per l' indirizzo della cosa pubblica in genere, ed è necessario che a questa dura ma sincera verità aprano gli occhi tutti coloro che in qualsiasi modo hanno la responsabilità della pubblica cosa.

L' agitazione contro l' aumento della ricchezza mobile che ha un fondamento reale negli interessi e nei sentimenti del paese ha fatto passare in seconda linea il nuovo indirizzo di politica anticlericale assunto dal Governo e nel quale molti, forse a torto, non hanno visto che l' effetto di combinazioni parlamentari. Nei primi giorni del mese, l' Italia fu colta di sorpresa dall' annunzio che il Ministero aveva deciso di iniziare una seria resistenza all' azione che il partito clericale va da lungo tempo svolgendo in Italia. L' annunzio parve dapprima inverosimile, perchè appunto in quei giorni il ministro dei lavori pubblici, di cui sono note le tendenze cattoliche, aveva fatta visita all' arcivescovo di Milano, il cardinale Ferrari, uno dei campioni del partito clericale intransigente e contrario all' unità della patria. Ma ogni dubbio cessò colla pubblicazione di tre circolari e di due telegrammi diretti dal marchese Di Rudinì ai prefetti del Regno in cui si fa loro invito di applicare le leggi dello Stato alle manifestazioni clericali che direttamente o indirettamente attentino alle istituzioni, trattandole alla stessa stregua delle agitazioni dei partiti sovversivi.

La grande maggioranza del pubblico, come già dicemmo, vide sopratutto in questo nuovo ed inatteso indirizzo del Governo un ravvicinamento all'onorevole Zanardelli nell'intento di assicurare il suo appoggio al Gabinetto. Infatti da ogni parte si fecero circolare voci di un accordo coll'onorevole presidente della Camera, a cui avrebbe presto tenuta dietro una ricomposizione del Gabinetto. Nessuno sa quale fondamento abbiano queste notizie, quantunque la nomina dell'onorevole Bonardi a sottosegretario all'Istruzione pubblica, indichi chiaramente che il Gabinetto intende stringersi sempre più al gruppo zanardelliano. Certa cosa è, che la situazione del Ministero, considerata senza studio e senza ira, è scossa da ogni parte, nel paese e nella sua compagine interna, e che senza nuovi avvenimenti a suo favore, esso non potrà reggere a lungo.

Nella quindicina abbiamo avuto due crisi ministeriali in Europa col cambiamento di Ministero in Ispagna e in Grecia. Dopo la morte del Canovas era impossibile che il partito conservatorre, scisso da profonde divisioni, restasse al Governo. La lotta sempre più impari con Cuba esauriva le forze economiche della nazione. Vuolsi quindi che la Regina reggente abbia essa stessa preso l'ardita iniziativa di provocare la crisi del Gabinetto e di chiamare i liberali al governo con a capo il Sagasta. Si attribuisce al nuovo Ministero il proposito di concedere una larga autonomia all'isola di Cuba, nella speranza di pacificarla. Ma forse è troppo tardi e gli insorti, appoggiati dagli Stati Uniti, insistono per l'indipendenza assoluta. Pare infatti che gli Stati Uniti, mediante il loro nuovo ambasciatore a Madrid, generale Woodford, abbiano cominciato una vera azione politica in favore di Cuba e si è persino parlato di un *ultimatum* alla Spagna. In generale si teme che la questione assuma un carattere di molta gravità.

La crisi ministeriale in Grecia venne risolta colla costituzione di un Gabinetto presieduto dallo Zaimis già presidente della Camera dei deputati. Dapprima il Delyannis, al cui gruppo apparteneva lo Zaimis, aveva negato il suo appoggio al nuovo Ministero; ma poscia consentì a darlo sotto la pressione della opinione pubblica. Le ambizioni personali e le lotte dei gruppi continuano ad essere una delle maggiori cause della decadenza del popolo greco. La guerra ha rivelata la profonda disorganizzazione morale ed economica della Grecia e non vediamo ancora vicino il giorno in cui questo paese, a cui ci legano tanti vincoli di simpatia, inizi quella politica di forte e operoso raccoglimento che sola può riparare col tempo alle sue sventure.

La tendenza del mercato monetario si è aggravata. In Inghilterra, il mercato libero ha grande abbondanza di danaro, ma la riserva della Banca è diminuita, mentre è minacciata da nuove domande d'oro da parte degli Stati Uniti. Si teme quindi un altro rialzo nel saggio dello sconto. Allo scopo di meglio dominare il mercato la Banca d'Inghilterra che finora non scontava che carta a brevissima scadenza, fino a 15 giorni, ha deliberato di accettare cambiali a scadenza maggiore fino a 3 e 4 mesi.

Malgrado una piccola diminuzione nella sua riserva, la situazione della Banca di Francia è sempre ottima. Il premio sull'oro è lievemente rincrudito all'1 $^1/_2$ per mille, ma lo sconto ufficiale è al 2 per cento e non si crede vicino un aumento. Il mercato libero è tuttora al disotto del 2 per cento.

La situazione si è fatta più tesa in Germania a causa della forte diminuzione di riserva della Banca Imperiale che d'un tratto ha rialzato il saggio dello sconto dal 4 al 5 per cento. Da qualche tempo la speculazione aveva preso un forte slancio a Berlino ed ora cominciano le realizzazioni. È tuttavia innegabile che la Germania è sulla via di un grande sviluppo nelle sue forze economiche. Una recente statistica delle maggiori Banche tedesche ci indica che il numero loro dal 1888 al 1896 è cresciuto da 136 a 147: il loro capitale da 1248 milioni di marchi a 1953 milioni (ossia del 60 $^0/_0$), mentre le riserve aumentarono da 174 a 414 milioni di marchi (ossia di oltre il 140 $^0/_0$). Anche la ragione degli utili è andata aumentando. Ma è sopratutto da apprezzarsi l'accrescimento delle riserve.

Il 1° ottobre è entrata in vigore la legge relativa alla riforma monetaria in Giappone che vi introduce il tipo unico in oro. L'unità è il yen del peso di 0 gr. 833 al titolo di 900, del valore di 2 fr. 583. Esso è monetato in pezzi di cinque yen (fr. 12.915) e di dieci. È adottato il sistema decimale; il yen è suddiviso in 100 sen e questi in 10 rin.

Il signor Bilinski ministro di finanze in Austria ha presentato al Parlamento il bilancio per il 1898. In cifre tonde, la spesa è calcolata a 716 milioni e l'entrata a 720 milioni di fiorini con un avanzo di circa 4 milioni. Ma oltre il bilancio ordinario, s'ha un bilancio straordinario, alimentato da debiti, cosichè il pareggio è solo apparente. La parte nuova

del progetto di bilancio consiste nel miglioramento degli stipendi degli impiegati, a cui il ministro intende far fronte con un aumento d'imposta sullo zucchero e con una sovratassa del 12 per cento sul prezzo dei viaggiatori di ferrovia e del 5 per cento sulle merci. Una parte di queste entrate dev'essere convertita in premi d'esportazione.

Continua la calma nel prezzo dei grani. Il tempo buono ha favorito le seminagioni in quasi tutta Europa e si hanno sempre favorevoli notizie dei futuri raccolti dell'Argentina.

Secondo le prime informazioni il raccolto dell'uva pare maggiore di quanto si prevedeva in Italia, specialmente in Toscana e nella regione meridionale adriatica: è pure buono in Ispagna, mentre è deficiente in Francia e in Austria-Ungheria. I prezzi tendono a sostenersi.

La liquidazione di Borsa si è compiuta facilmente nelle principali piazze italiane ed estere, ma con riporti piuttosto tesi. I fondi turchi dopo la conclusione della pace sono in continuo rialzo: lo Spagnuolo ebbe uno sbalzo in alto col nuovo Ministero Sagasta, ma ricadde ben presto per il timore di complicazioni fra la Spagna e gli Stati Uniti. Questo timore pesa su tutti i titoli. In Francia continuano le realizzazioni del 3 per cento, per timori, oramai infondati, di una conversione e queste continue vendite deprimono il mercato intero. L'Italiano ebbe anch'esso una lieve ripresa, ma discese poscia, in parte per simpatia con gli altri titoli, in parte per le agitazioni contro gli aumenti della ricchezza mobile e per le continue e ostinate vendite di Berlino.

In generale le Borse sono deboli e incerte.

Parigi:	30 Settembre	14 Ottobre
Rendita italiana	94 17	93 60
Id. franc. perpet. 3 %	103 10	103 10
Cambio s/ Italia	5 %	5 %
Mercato italiano:		
Rendita italiana f. m.	98 60	98 35
Nuova Rendita 4 ½ %	108 30	107 10
Banca d'Italia	791 —	806 —
Meridionali	720 —	714 50
Mediterranee	538 —	658 50
Navigazione	358 —	362 —
Raffinerie	304 —	306 50
Francia a vista	105 25	105 27

Tendenza debole. — All'ultima ora il telegrafo annunzia che la Banca d'Inghilterra, come si prevedeva, ha rialzato lo sconto al 3 per cento.

NOTIZIE VARIE

La stampa estera si è molto occupata di Gabriele D'Annunzio in questi giorni. E. M. de Vogüè gli dedica nel *Figaro* (2 ottobre) un articolo col titolo *Le Député de la Beauté*; la *Neue Freie Presse* (10 ottobre) ha un' appendice *Der Dichter im Parlament* (Il poeta in Parlamento); l'*Atlantic Monthly*, una delle maggiori Riviste americane, ha un articolo: *Gabriele D'Annunzio the Novelist*, di D. Sedgwich Jr.

— La casa editrice G. Barbèra ha sotto i torchi: *L'Osservatore Veneto* periodico, di Gaspero Gozzi, pubblicato integralmente secondo la edizione originale del 1761 e postillato ad uso delle scuole da Emilio Spagni. È la prima volta che gli scritti inseriti dal Gozzi nella sua celebre Rivista sono stampati nell' ordine stesso che ebbero in quella e corredati di note storiche e letterarie. Il prof. Spagni era già benemerito degli studi goziani per un suo lodato commento dei *Sermoni* dello stesso autore.

— La stessa casa Barbèra di Firenze ci annunzia le seguenti novità: nella « Collezione scolastica » una nuova edizione annotata dal prof. Guido Mazzoni delle *Poesie* del Parini (*Le Odi*, *Il Giorno e altre poesie minori*). Nella « Collezione Gialla », Guglielmo Enrico Saltini pubblicherà i suoi recenti studi di storia aneddota familiare intorno a Casa Medici, sotto il titolo *Tragedie Medicee domestiche*.

— Carlo Calisse, di Civitavecchia, professore di storia del diritto nell' Università di Pisa, per incarico di un Comitato di concittadini ha scritto la *Storia di Civitavecchia*, che uscirà pure quanto prima in un grosso volume in ottavo coi tipi Barbèra.

— J. H. Ewing è una scrittrice inglese la cui popolarità dura in patria anche dopo la sua morte, quasi tutte le sue opere continuandosi a ristampare e a formar la delizia d' ogni ceto di lettori, giacchè essa, come fu detto, ebbe l' arte d' interessare e commuovere piccoli e grandi, le anime giovani, come i cuori stanchi e disillusi.

Nessuna sua opera era stata finora recata in italiano; ma adesso una compaesana dell'autrice, che si è resa, collo studio e col soggiorno in Italia, padrona anche della nostra lingua, ha tradotto la più lodata opera della Ewing, e questa traduzione, che ebbe la revisione di Guido Mazzoni, e che sarà presentata al pubblico da una prefazione di lui, sta per esser pubblicata dalla casa G. Barbèra nella sua « Raccolta educativa », sotto il titolo di *Storia di una vocazione.*

— Negli archivi segreti della polizia toscana (Buongoverno), finora inesplorati, sta facendo ricerche diligenti il dott. Giuseppe Marcotti, noto autore di romanzi e di viaggi, e compilatore accurato di biografie e storie aneddote. Primo frutto della sua sagace esplorazione sarà un volume di *Cronache segrete,* che pubblicherà tra breve la stessa casa G. Barbèra

— Anatole France pubblica presso Calmann Lévy un nuovo romanzo, *Le mannequin d'Osier.*

— L'editore Didier-Perrin pubblica tra le altre novità: *Vainqueurs et vaincus* di Georges Bayard; *Sur les marches du Temple* di Henri Ouvrè; e *Autour du Catholicisme social* di Georges Goyau (Léon Grégoire).

— La libreria Colin e C. ha pubblicato il quarto volume dell'*Histoire de la langue et de la littérature française dès origines à 1900.* Tratta del secolo XVI (1601-1660). Sono già stati pubblicati due volumi del *Moyen âge* ed uno del *Seizième siècle.* Ciascun ramo di letteratura è argomento di articoli speciali da parte d'insigni letterati.

— *Literature* è il titolo di una Rivista settimanale di letteratura che incomincierà le sue pubblicazioni a Londra il 23 ottobre, e che sarà edita dal *Times.* La direzione è stata affidata al signor H. D. Traill noto per importanti pubblicazioni, tra cui la grande opera *Social England,* testè completata in sei volumi. Sappiamo che la nuova Rivista si propone di dedicare largo spazio alle letterature straniere ed eminenti scrittori italiani sono già stati invitati a collaborare per il nostro paese. L'abbonamento per l'Italia è di trentadue scellini e mezzo all'anno. La potenza di mezzi di cui dispone il grande giornale inglese e l'alto livello raggiunto dal *Times* nella vita politica e nel giornalismo fanno sì che la nuova pubblicazione sia attesa col più vivo interesse dal mondo degli studiosi. Della nuova pubblicazione diamo con piacere l'annunzio, perchè è un altro indizio come in Inghilterra il movimento politico ed economico non vada disgiunto dagli studi letterari e dalla coltura.

— *Alfred Lord Tennyson, a Memoir by his Son* è il titolo della importante biografia di lord Tennyson, che il di lui figlio ha testè pubblicata

presso Macmillan e C. Il libro ha suscitato il più vivo interesse in tutta l'Inghilterra.

— La casa editrice Bell di Londra annunzia una serie di importanti pubblicazioni: *A History of Renaissance Architecture in England* (1500-1600) di Reginald Blomfield con centocinquanta illustrazioni; la *Vita di William Morris,* artista, scrittore e uomo pubblico, di Aymer Vallance, con quaranta riproduzioni delle opere del Morris; una serie di settanta delle *Vite* del Vasari, illustrate ed annotate in relazione agli studi ed alle indagini più recenti, da Blashfield e da Hopkins. Per ultimo lo stesso editore annuncia col titolo *Shakespeare's Heroines* un grazioso volume della signora Jameson con venti ritratti delle artiste più celebri che in diverse epoche rappresentarono con maggior successo sulla scena le produzioni del grande tragico inglese. La stessa casa ha intrapresa la pubblicazione in inglese della nota *Storia di Roma* del Gregorovius.

— La *Nineteenth Century* pubblica un saggio di canti popolari italiani tradotti dalla signora Wolffsohn.

— Tra i volumi in preparazione della casa Murray, vi sono *Twelve Indian Statesmen* editi da George Smith. Notiamo tra essi i due Lawrence e sir Henry Maine, l'eminente giurista. La stessa casa ha pubblicati due eccellenti saggi biografici: *Philip and Alexander of Macedon* di David G. Hogarth. È sopratutto lodato il saggio su Filippo.

— Si è pubblicato presso W. M. Heinemann un volume di *Lettere di Lord Byron.* Esse vanno dal 1804 al 1813.

— *William Blackwood and his Sons* è il titolo di un'opera postuma in due volumi della signora Oliphant. È edita dalla casa Blackwood e illustra molta parte della storia letteraria contemporanea dell'Inghilterra.

— La *Cambridge University Press* apre la sottoscrizione al prezzo di fr. 262 dei facsimili dei manoscritti greci e latini dei quattro Vangeli e degli Atti degli Apostoli posseduti dalla Università di Cambridge e generalmente noti sotto il titolo di *Codex Bezae.*

— Kegan Paul, Trench, Trübner & Co. pubblicano i *Collected Poems* di Austin Dobson (con ritratto). È questa la prima raccolta dei versi del poeta inglese. Gli stessi editori annunciano una grammatica ed un dizionario (somalo-inglese) della lingua somala del padre Evangelista De Larajasse di Berbera. I due volumi hanno speciale interesse per l'Italia per i suoi rapporti coloniali col paese dei Somali.

— La Società degli Artisti di Basilea (*Basler Kunstverein*) allo scopo di festeggiare il 70° compleanno del pittore Arnold Böcklin ha con successo fatto un'esposizione di circa novanta opere del grande maestro.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Le storie popolari in poesia siciliana messe a stampa dal secolo XV ai dì nostri, indicate e descritte da SALVATORE SALOMONE-MARINO. — Palermo, tip. del « Giornale di Sicilia ».

Da quando gli studiosi della nostra storia letteraria volsero la loro attenzione a tutto ciò che era più o meno diretta emanazione di quel sapere popolare che da per tutto s' usa all' inglese denominare il folklore, fu evidente il vantaggio che a questo genere di studi poteva recare la ricerca di quelle antiche stampe, le più rarissime e sparsamente conservate, nelle quali i tipografi da' primi vagiti dell' arte della stampa ad oggi ci hanno trasmessa tutta quella materia popolare, in gran parte poetica, opera di giullari e di rimatori d' oscura origine, che per essere in più immediata relazione col popolo, ne ritrassero le ingenue e rozze manifestazioni tradizionali; anello intermedio tra la tradizione scritta e quella orale, tra la materia popolare e quella aulica, determinando così quella partita di dare e d' avere tra il volgo e il poeta, sulla quale non è ancora stata detta l' ultima parola dagli eruditi. Nacque quindi fra gli studiosi una nobile gara nel porre alla luce quei curiosi e rarissimi documenti; nè la bibliografia rimase indietro in queste ricerche, chè anzi alcune ragguardevoli raccolte di tali opuscoli furono convenientemente illustrate e indicate all' attenzione degli eruditi, i quali ne seppero ricavare importanti risultati.

A questo genere si deve ascrivere il saggio bibliografico offerto agli studiosi dal professor Salomone Marino, col titolo *Le storie popolari in poesia siciliana messe a stampa dal secolo* XV *ai dì nostri*; l'egregio folklorista, favorevolmente noto per alcuni importanti lavori di poesia siciliana, pubblica la sua bibliografia come parte di una, ben più ampia, che comprenderà le stampe popolari d' ogni argomento in prosa e in verso, scritte nel dialetto siciliano e venute a luce dagli ultimi anni del secolo XV ad oggi; egli compirà opera davvero degna di encomio, anche

perchè l'opuscolo da lui pubblicato prova d'essere stato messo insieme con diligenza e dottrina. Infatti, qui abbiamo la bibliografia di ben settantacinque stampe popolari in verso, da quella, pubblicata a Messina nel 1499, col titolo *Vita e martirio di sant'Agata*, all'altra *Contrastu tra dui villani, Cola Xhiuri e Antoni*, venuta alla luce indubbiamente durante il secolo XVII; attorno ad esse il signor Salomone-Marino s'è industriato con molta cura, descrivendole diligentemente per la parte bibliografica, quando potè averle sott'occhio ed esaminarle, e riferendosi ai repertorî di bibliografia, quando solamente da essi potè averne contezza. Una breve avvertenza dà ragione dell'utilità di questo lavoro intrapreso dal signor Salomone-Marino, e offre curiose notizie relative alla materia di queste storie popolari, « brevi poemetti che narrano pie e fantastiche leggende, vite di santi o di uomini celebri per virtù o per misfatti, lieti o dolorosi eventi di popoli, di città, d'individui privati, e rappresentano sempre o quasi le opinioni e le passioni del popolo, per il quale vengono appunto composti. Oggi - prosegue l'autore - come già nei secoli passati, la *Storia* si chiama pur *Liggenna, Diri, Dittu*: espressioni che si equivalgono e si adoprano qualche volta contemporaneamente nella stessa composizione; ma il nome di *Storia* è il più diffuso e più universalmente accetto. E *Storia,* infatti, è sempre una composizione del genere, anche quando ha la forma di *Contrasto,* anche quando l'autore o lo stampatore la vollero intitolata: *Lamentu, Successu, Casu, Canzuni, Ottavi, Tirzini*; donde le apparenti sgrammaticature che troviamo costanti nei frontespizi: *Lamentu... cumposta*; *Canzuni... data in luci*; *Successu... posta in luci*; *Casu ..stampata*; e così via ». Rispetto alla parte bibliografica, abbiam detto che il signor Salomone-Marino è stato assai diligente; egli, ad esempio, tutte le volte che gli si porgeva l'occasione, ha sempre messo a confronto la tradizione scritta con quella orale, perchè è noto che per opera dei cantastorie o per altri veicoli di trasmissione i contatti tra questi due elementi sono grandissimi. Tuttavia avremmo desiderato che per alcuni poemetti l'illustrazione fosse ancor più approfondita, come, ad esempio, per quello intitolato *Historia di lu Cuntrastu di l'Anima con lu Corpu*, l'autore del quale più che ispirarsi, rimaneggiò la *Rappresentazione dell'Anima e del Corpo* di origine certamente toscana.

La statistica, per G. Tammeo. — Vol. I. — Torino, Roux e Frassati.

In questo volume sono raccolte le lezioni, che il prof. Tammeo detta da vari anni nella R. Università di Napoli; ma la materia non vi è di-

stribuita in lezioni, e tutto il libro è dominato da un concetto organico e sistematico. A un breve cenno di storia statistica, succede una seconda parte, nella quale l'autore esamina la statistica come scienza, e ne definisce l'obbietto e l'ufficio, il metodo, le operazioni, e le leggi. L'ultima parte tratta della statistica della popolazione, ed è suddivisa in tre capi. Dedicato il primo all'ambiente esterno, il prof. Tammeo vi studia le influenze cosmico-telluriche, non che gli agenti esterni in Italia; mentre nel secondo, che riguarda lo stato della popolazione, parla del censimento, della densità della popolazione, della popolazione agglomerata e sparsa, e del suo organismo, e delle sue divisioni per età, per sesso, per stato civile, per professioni, per infermità e per istruzione; e nel terzo, che tratta del movimento della popolazione, egli vi studia i matrimoni, le nascite, le morti, l'emigrazione e l'aumento della popolazione.

È un lavoro scientifico per il metodo, seguito dall'autore, e per il contenuto suo, e notevole per la conoscenza bibliografica e la precisione del linguaggio, ma soprattutto per lo scopo suo, che è quello di far divenire la statistica la vera e propria sociologia, applicando, in questo senso, e con tal latitudine, il vigoroso metodo collettivo all'esame della società e di tutte le esplicazioni della vita sociale. Con tale intendimento, egli vuole opporsi alla generalità dei sociologi, che si perdono soverchiamente nel ricercare analogie e confronti fra l'organismo animale e l'organismo sociale, e a quella sintesi, troppo ardita e troppo poco esatta, che tutto riduce alle volute leggi del così detto stato e dinamismo sociale. È un poderoso tentativo questo, che merita plauso, e che si vedrà svolto nelle sue conseguenze, più che non lo si veda in questo primo volume, nel secondo, che, a quanto afferma l'autore, verrà fuori presto, e conterrà la vita spirituale ed economica della società.

Il collettivismo e le sue conseguenze, per il conte A. De Bousies. Traduzione, prefazione e note di Salvatore Nicotra Bertuccio. — Catania, Giannotta.

Il conte De Bousies compie, con questo volume, riguardo al collettivismo, quello che altri già fecero per il socialismo: spogliarlo della veste scientifica che ha voluto indossare, e con critica obiettiva e stringente, metterne a nudo tutta la falsità. Oggi non è tanto di moda il socialismo di Stato quanto il collettivismo, specialmente dopo che il comunismo ha dovuto soccombere sotto la critica, che ne ha dimostrata l'assoluta inattuabilità. Nel collettivismo, che assunse forma precisa col Marx e col Lassalle, lo Stato diventa l'unico proprietario degli strumenti della produzione, e il cittadino non può possedere che gli oggetti di consumo.

Il Bousies esamina il collettivismo nella sua teorica e nell' attuazione pratica. Sì il Lassalle che il Marx vogliono dimostrare che il capitale è frutto del lavoro altrui, ma non vi riescono, come non vi è riuscito lo Schäffle, perchè la loro teorica del valore d' uso, che dovrebbe divenire il prezzo commerciale nello Stato collettivista, urta irrimediabilmente contro l' interesse del capitale impiegato, le perdite accidentali, che sopporta il padrone, la retribuzione della direzione, il lavoro delle macchine. Essi, in una parola, dimenticano il contributo del capitalista, che in ogni impresa, necessariamente composta di lavoro e di capitale, non può mancare. Dimenticano inoltre, che la concorrenza abbassa il prezzo di scambio, e perciò il guadagno del capitale non è più prodotto da un oggetto, ma dalla quantità degli oggetti venduti, il che torna a vantaggio anche dell' operaio, perchè gli aumenta il lavoro.

La distruzione dell' eredità e del risparmio ha contro di sè le note ragioni morali.

In peggiori condizioni si trova il sistema pratico escogitato per attuare il collettivismo. I santi padri del collettivismo, Marx, Lassalle, Liebknecht, Bebel, neppure vi accennano, e il De Laveleye propone di nazionalizzare la terra. Confiscare i beni patrimoniali è la sua bandiera, ma se è concepibile come brutalità rivoluzionaria del momento, non la si può seriamente mettere a base di una nuova società, impossibile a immaginarsi, anche perchè, priva di qualunque legge di distribuzione e di ogni libertà con l' onnipotenza dello Stato, e priva del matrimonio e della famiglia, nè, come mostra il Bousies, toglierebbe le imposte, nè farebbe scomparire la miseria. L'autore a ragione conclude: « Colui che ha pretesa di bandire l' imperfezione e la sofferenza, non fa che cozzare coll' impossibile e rivoltarsi contro la natura e contro Dio, senz' altro risultato che quello dello scoraggiamento e della collera impotente. È necessario avere la sincerità di riconoscerlo e di confessarlo ».

E saggiamente consiglia: « Mostriamoci più savi e più accorti, e contentiamoci di migliorare, per quanto ci è concesso, le sorti dell' umanità, invece di consumare le nostre più vive e più sane forze in inutili tentativi per raggiungere la felicità assoluta, di cui non ci è concessa che l' intuizione ed un riflesso incolore ».

E alla stessa conclusione perviene il Nicotra Bertuccio, nella prefazione a questo libro notevole, che egli con lodevole pensiero ha tradotto in italiano. È una lunga prefazione, la quale si aggira sullo stesso argomento del libro, e la cui lettura giova tanto alla completa intelligenza di questo. E quando egli nota tutta l' artificiosità dell' attuale

movimento socialista, mostrando come ultimo e riposto scopo dei cap la deputazione, egli è nel vero, e c'è da compiangere quegl' infelici analfabeti, che, lusingati, divengono docile strumento delle ambizioni di pochi furbi. Ma per quanto artificioso, il movimento va di giorno in giorno acquistando una gravità sempre maggiore, e s' impone la necessità, nell' interesse sociale e politico, di porvi i maggiori ripari.

Libri come questi, che mettono al nudo le fallacie e i sogni, troppo facilmente creduti per realtà, vanno sopratutto lodati, perchè sono delle buone azioni; e quando allo scopo sano si unisce un vasto corredo scientifico, come nel Bousies e nel Nicotra Bertuccio, non v' ha parole per lodarli quanto meritano.

La crittografia diplomatica, militare e commerciale, del conte Luigi Gioppi di Türkheim. — Milano, Hoepli, 1897.

L' autore dà giustamente il titolo di *Saggio* a questo suo lavoro, perchè infatti per trattare completamente dell' arte di cifrare e decifrare le corrispondenze, sarebbe stato necessario un grosso volume e non un semplice manuale. Ma come manuale, l' operetta del Gioppi è ben fatta; e mentre fa cenno della storia dell' arte di corrispondere segretamente, arte che risale alla remota antichità, tratta poi diffusamente dei vari sistemi crittografici più o meno impenetrabili che ebbero maggior voga nei tempi passati, o che attualmente sono più in uso. Nell' antichità, alle corrispondenze segrete ricorrevasi molto spesso durante le guerre; ma dopo un lunghissimo periodo in cui queste corrispondenze servirono a scopi politici, esse ripresero il carattere spiccatamente militare all' epoca napoleonica. Oggi la crittografia non è più una prerogativa della diplomazia o della scienza militare, ma, data la grande attività degli scambi e delle comunicazioni, è passata nella vita comune, nel giornalismo, nel commercio, ecc., ed ha assunto una particolare importanza. Nel manuale di cui trattiamo, la crittografia è divisa in antica e moderna; e mentre vedesi la prima procedere senza rigore di metodo, ed esser frutto di ricerche e scoperte individuali, la seconda apparisce come il risultato di studi regolarmente condotti, ai quali le matematiche riescono di principale sussidio.

I vari metodi crittografici antichi sono descritti dal Gioppi in modo conciso e chiaro, coll' aiuto di figure, di diagrammi, ecc.; metodi ora semplici, ora complicati, ma dei quali la complicazione eccessiva non vale spesso ad assicurare la impenetrabilità. Per evitare, anzi, il lungo lavorìo della cifratura, si sono inventati apparecchi meccanici, che se

danno modo di cifrare o decifrare rapidamente, non riescono poi molto sicuri contro le acute indagini dei decifratori. Lo stesso dicasi dei repertorî o dizionari dove alla parole corrispondono numeri, e di cui la paginatura può esser fatta in seguito a determinate convenzioni; tuttavia questi dizionari, quello del Mengarini ad esempio, sono stati accolti con molto favore, perchè appariscono pratici, di piccolo volume e di facile uso. Non mancano, per altro, metodi moderni indecifrabili, che il Gioppi indica e descrive, e che tali restano, finchè l'opera paziente di qualche crittografo non riesce a penetrarne il segreto; perchè è bene avvertire che la indecifrabilità matematicamente assoluta è cosa impossibile. Attualmente il deciframento è una operazione la quale conducesi con tanta abilità e con metodi sì rigorosi, che alla lunga qualsiasi segreto crittografico finisce coll' essere scoperto; e anche di questi metodi di deciframento il Gioppi si occupa dandone un largo cenno. L' autore chiude il suo manuale, con un capitolo strettamente legato alla crittografia, in cui si tratta degli inchiostri simpatici, ed oltre a varie curiosità crittografiche, si danno alcuni utili appunti bibliografici di opere riguardanti la crittografia, onde il lettore possa, se vuole, approfondire questo studio, curioso e divertente, delle corrispondenza segrete.

Geografia elementare, per Garollo-Bellio. — Quarta edizione, Milano, Hoepli, editore, 1898.

Poche volte ci è stato concesso di segnalar un libro di testo così mirabilmente adatto alle scuole secondarie e normali - cui è diretto - come questo. Il professor Garollo, il valente scrittore e professore dell' Istituto tecnico di Milano, ha rifatto, per questa quarta edizione, l'opera egregia del chiaro professor Bellio dell' Università pavese, che ne era impedito da altri lavori.

E l' editore Hoepli ha curato l' edizione in modo lodevolissimo, arricchendola di 45 belle e nitide carte a colori e di 70 illustrazioni, e mettendola a prezzo modesto.

La stamperia Landi di Firenze ha dato ancora prova del suo molto e artistico gusto e della sua grande perizia.

I dati scientifici dell' opera sono desunti dalle più stimate pubblicazioni; i dati politici e storici dalle statistiche e dai documenti ufficiali più recenti: l' esposizione del libro è piana, facile, rigidamente scientifica e chiara; un indice ricchissimo aiuta qualsiasi ricerca. Il metodo, così importante, in libri di tale specie, è ottimo e provato, per giunta, al crogiolo di una lunga esperienza didattica.

Così che autore ed editore meritano lode sincera da chiunque ami gli studi italiani e desideri la produzione dei *libri di testo*, curata, non come solo ramo d'industria libraria, ma come vero cómpito civile a profitto della coltura e dell'istruzione nazionale.

La propaganda della pace e la conferenza interparlamentare, per E. Catellani (dagli *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere e arti*). — Venezia, Ferrari.

L'Etnarchia o Corte arbitrale internazionale, per Riccardo D'Azzeo. — Roma, tip. Salesiana.

Sono due lavori che trattano quasi della stessa questione, ma con metodo e scopi diversissimi. Rigorosamente scientifico e accurato, come in tutti i suoi lavori, il Catellani espone le diverse manifestazioni, che nella storia ha avuto l'idea e l'aspirazione della pace; e mentre nota il frequente ripetersi, in questi ultimi tempi, delle clausole compromissorie nei trattati fra le Potenze, vede non lontano il giorno, in cui la clausola compromissoria generale sarà divenuta una norma comune del diritto convenzionale delle nazioni. Questo solo però non appaga tutti i fautori della pace, e il Catellani espone le varie idee manifestate dall'Holtzendorff, dal Sumner Maine, dal Bentham, dal Ladd, dal Kamarowski, i quali propongono un tribunale internazionale, con giurisdizione volontaria o obbligatoria; e quelle circa una coordinazione organica degli Stati, più o meno diversamente esposte dal Saint-Pierre e dal Kant; e poi i progetti del Bluntschill e del prof. Fiore. Si ferma circa la supremazia del Papa, invocata da tanti, in un'organizzazione fondata sulla pace perpetua e universale; e rileva come sia almeno necessaria in tal caso l'effettiva universalità della fede. Ripone per ora gran fiducia nelle conferenze interparlamentari, e aderisce al recente lavoro del Descamps, già esaminato nell'*Antologia*.

Il D'Azzeo sogna invece la pace universale, e, in mezzo a un'infinita varietà di divagazioni, non sempre utili, dopo aver designato il Papato come la forma ideale di governo nel mondo, vuole il Papa a presidente di questa Corte internazionale permanente, per risolvere i conflitti fra gli Stati, e che egli chiama etnarchia. Una sola obiezione egli vede a questo suo progetto, ed è la spezzata unità della fede, ma confida nell'opera di Leone XIII, che da qualche tempo sembra aver rivolto il pensiero all'unione delle Chiese. L'altra difficoltà l'autore non la scorge, eppure consiste nell'atteggiamento del Papato in Italia. Il Papa oggi è un pretendente politico, e con le sue continue rivendicazioni costituisce

un pericolo permanente, più o meno grave, della pace in Europa. Come si può pretendere, o almeno supporre, o come si può immaginare che tutti suppongano l'imparzialità di questo giudice supremo dei conflitti internazionali, quando in questi entrassero gl' interessi dell' Italia o delle nazioni che le sono allcate, o delle altre che le sono ostili? Di fronte a tali circostanze di fatto, innegabili, come si può parlare seriamente di diritto delle genti, o vedere la terza Roma sede « della rappresentanza del laicato internazionale, e giudice sacerdotale-laica nel diritto esterno delle genti »? Queste sono utopie che non si prestano a serie discussioni.

La responsabilità ministeriale, per Giovanni Vacchelli. — Cremona, G. Frisi.

L' amnistia e l' eleggibilità, per Vincenzo Miceli — Perugia, Unione tipografico-editrice.

La polemica sul parlamentarismo. per Ignazio Tambaro. — Napoli Jovene.

Tre lavori, che hanno in comune il proposito di rilevare i danni del governo parlamentare degenerato, i suoi errori e le sue lacune, e i possibili rimedi: speciali i primi due, perchè rivolti a due questioni particolari, che in questi ultimi tempi sono state maggiormente discusse in Italia; generale il terzo, perchè involge tutto il problema parlamentare, sul quale in Italia si è pubblicata di recente una copiosa bibliografia.

Giovanni Vacchelli tratta il tema, del quale si parlò e si scrisse tanto, in questi ultimi anni; tema, che nella *Nuova Antologia* svolse a suo tempo il compianto professor Sansonetti. L'autore esamina la responsabilità dei ministri come forma istituzionale della responsabilità dei governanti verso i governati, ed ha ragione, quando conclude, che la responsabilità ministeriale è una forma *sui generis* di responsabilità, non solo perchè comprende rapporti, i quali non si possono ricondurre al concetto ordinario di responsabilità; ma anche per l' elemento politico, che v' è insito, e che impedisce di raffigurarla con precisione giuridica. E dopo averne esaminate le evoluzioni nel governo costituzionale e parlamentare, e trattato particolarmente della responsabilità ministeriale in Italia, l' autore conclude, come aveva cominciato: cioè, che « la norma giuridica è insufficiente a disciplinare in ogni sua parte il fenomeno della responsabilità dei governanti verso i governati ». E fino a un certo punto egli ha ragione; ma ci sembra soverchia l' importanza che dà all'elemento politico, sino a chiudere la strada a quel poco, che pur si potrebbe fare,

e si deve fare, con la sola norma giuridica, lasciando che il tempo formi i costumi, e renda meno indisciplinato l'elemento politico. Per quanto venga dopo molti, è un lavoro serio e ben fatto.

Il professore Vincenzo Miceli, prendendo occasione dalla seduta nella quale la nostra Camera discusse, approvò ed applicò il principio della retroattività dell'amnistia ad alcune elezioni giuridicamente nulle nel momento, in cui ebbero luogo, per lo stato d'ineleggibilità degli eletti, confuta ad uno ad uno gli argomenti dei vari oratori, dopo aver chiarito il concetto dell'amnistia; e conclude sostenendo la tesi contraria a quella, che trovò favore nella Camera. L'assurdo giuridico, che allora i deputati approvarono, e che il Miceli, con la consueta diligenza e dottrina, rileva in tutti i suoi effetti, è per lui, ed a ragione, conferma di due verità, delle quali di giorno in giorno si va facendo sempre più generale il convincimento; che, cioè, nei paesi retti a sistema parlamentare la politica s'infiltra sempre maggiormente nel campo del diritto, per cui questo viene a poco a poco snaturato, a beneficio dell'opportunismo e del tornaconto politico; e che le assemblee politiche, specie le elettive, sono incapaci di giudicare sulla validità dei titoli giuridici di ammissione dei propri membri.

È uno dei difetti del parlamentarismo questo rilevato dal Miceli, e altri ne nota nel suo opuscolo l'avvocato Tambaro, il quale non approva la critica, che del sistema parlamentare si fa, frequente ed acerba, da qualche tempo in Italia. Vero però, che egli questa critica non la conosce tutta, per quanto le sue pagine siano unicamente rivolte a giudicare le recenti pubblicazioni italiane sull'argomento. Egli non ricorda che i lavori di Scipio Sighele, del Morini, dell'onor. Ambrosoli, e dell'avv. Lombardo-Pellegrino; e dimentica altri lavori italiani, pure interessanti, come quelli del senatore Vitelleschi nella *Nuova Antologia* del 15 aprile 1895; di Romualdo Bonfadini nell'*Idea Liberale* del 19 maggio 1895; del Ferrero, *La reazione* (Torino, 1894); del prof. Miceli nella *Riforma Sociale* del 10 settembre 1895; del senatore Negri nella *Perseveranza* del 12 marzo 1895; di Giulio Pisa, *Delle presenti condizioni politiche d'Italia* (Milano, Dumolard, 1895); di Raffaello Ricci nella *Rassegna Nazionale* del 1° agosto 1895 e di Gaetano Rocchi pure nella *Rassegna Nazionale* del 16 marzo 1896. E oltre queste dimenticanze, notevoli veramente, se egli ha ragione, quando confuta le conclusioni del Sighele, non l'ha più, quando accetta senz'altro le proposte dell'onorevole Ambrosoli: proposte in gran parte buone, ma troppo semplici per un male sì completo. Ma può sostenersi, che, divenuti per legge tutti i

sindaci elettivi, anticipato il principio dell' anno parlamentare, aboliti gli *Uffizi*, ristretto il diritto sovrano di grazia, e ristretta la concessione delle onorificenze cavalleresche, il parlamentarismo diverrebbe un sistema ideale di governo benefico? Egli non dice altro, ed è veramente troppo poco quello che altri hanno detto, e che egli accetta.

Cours d'économie politique, professé à l'Université de Lausanne, par VILFREDO PARETO. — Lausanne, F. Rouge, édit, t. I, 1896, t. II, 1897.

È questa un' opera assai importante che, sebbene scritta in francese, onora la scienza italiana, ed italiano è l'autore, il marchese Vilfredo Pareto, che, spontaneamente chiamato dall' Università di Losanna, vi insegna economia politica Qui vogliamo soltanto darne l'annunzio ed un rapido cenno, in occasione della stampa testè compiuta del secondo volume. Il concetto dell' opera è di studiare l' economia politica come una scienza naturale, fondata esclusivamente sui fatti, ed intesa non a risolvere quistioni pratiche, ma a ricercare le leggi di un certo ordine di fenomeni, costituenti quella specie di utilità, che è soddisfazione di un bisogno o di un desiderio, e che l' autore, per distinguerla dalle altre, chiama con voce greca *ofelimità*. Seguendo egli il metodo delle approssimazioni successive, dopo aver separato l'ofelimità dalle altre categorie di utilità (che pur con esse dànno origine ai vari rami delle scienze sociali), si volge ad esaminarne l' azione sull' uomo, teoricamente considerato. Così la prima parte del Corso contiene i principî dell' economia politica pura come prima approssimazione dei fenomeni da osservare e delle condizioni generali del loro equilibrio; la seconda tratta in tre libri della scienza applicata: cioè (I) dei capitali, personali, mobili e fondiari, le cui combinazioni dànno origine ai fatti economici; (II) dell'organismo economico, comprendente i principî della evoluzione sociale, la produzione, il commercio e le crisi; e (III) della distribuzione e del consumo delle ricchezze. In tutta l' opera, è largamente messa in sodo la massima fondamentale dell'autore sulla mutua dipendenza non solo dei fenomeni economici, ma anche dei sociali. Il secondo volume, in special modo, si apre con un capitolo sui principî generali dell' evoluzione sociale, e si chiude con un saggio di fisiologia sociale, ragguardevolissimo per originalità di pensiero, severità di raziocinio e prudenza di conclusioni. L'autore passa con magistrale sicurezza dall' induzione alla deduzione e dall' analisi alla sintesi, sia nella ricerca sia nella esposizione scientifica; e ama guardare le cose sotto diversi aspetti, e riprendere,

per esempio, di fronte alle aggregazioni, le teoriche svolte in vista del solo individuo. Molto si giova del linguaggio matematico, molto approfitta pure della statistica e della storia, della filologia e della fisiologia, e delle discipline sociali non meno che delle sperimentali. Nel che ha il sussidio di una erudizione non comune, che non si contenta di informazioni di seconda mano, ma risale alle fonti, avendo egli coi testi di Aristotile e di Aristofane la stessa familiarità che colle esperienze di un Darwin o di un Chroustchoff. Bensì nè le molteplici dissertazioni su temi storici nè le dimostrazioni matematiche intralciano punto l'ordine luminoso della trattazione, essendo esse rinviate alle note, salvo il caso che riescano indispensabili al ragionamento. Senza entrare in particolari, conviene almeno far cenno della trovata dell' autore circa la forma della curva rappresentante la ripartizione delle ricchezze, e delle importanti conclusioni che ne trae. Del rimanente tutto il lavoro è notevole pel grande scrupolo di probità scientifica onde è condotto; nessuna asserzione che non sia dimostrata, nessuna cosa dubbia che sia data come certa e non sia invece posta fra quelle meritevoli di nuovo esame. Va pure segnalato in esso un grande studio d' imparzialità, e la giustizia resa agli economisti della scuola liberale. Sebbene il Pareto segua un indirizzo scientifico, anzichè letterario, e si astenga dal dare suggerimenti pratici, le conclusioni teoriche a cui giunge, mostrando gli effetti dei diversi ordinamenti economici, avvalorano e confermano in molta parte gl' insegnamenti degli antichi maestri.

Piles électriques, par Ch. Fabry. — **Accumulateurs électriques,** par F. Loppé. (*Encyclopédie scientifique des Aide-Mémoire*). — Paris, Gauthier-Villars, 1897.

Dei manuali di cui si va continuamente arricchendo l' Enciclopedia che pubblicasi sotto la direzione del Léauté (sezione dell' ingegnere) molti riferisconsi a industrie le quali attualmente presentano un grande interesse, anche pel fatto di future e sempre più perfette applicazioni. L' elettrotecnica forma quindi il soggetto trattato in vari volumi, tra i quali ne segnaleremo due assai buoni apparsi di recente, che occupansi l' uno delle pile elettriche e l' altro degli accumulatori. Il primo di questi volumi è dovuto al Fabry, il quale comincia coll' esporre le principali leggi dell' elettrolisi, di quei fenomeni chimici, cioè, che produconsi in un liquido composto, quando in questo passa la corrente elettrica, e che produconsi quindi anche nei liquidi di una pila. Dopo ciò segue una teoria della pila, di cui descrivonsi le varie specie, ed i diversi modi di associarne gli elementi; e in altri capitoli si enumerano i metodi, rapidi

o di precisione, coi quali si misurano le costanti delle pile e si ha il modo di giudicare della loro qualità dal punto di vista industriale. Alla descrizione dei differenti tipi di pile è dedicato uno speciale capitolo, che sarebbe potuto riescire interminabile, ove l'autore non si fosse limitato alla sola descrizione di quei tipi oggi consacrati dall'uso; numerosi disegni accompagnano tale descrizione, mentre poi per mezzo di dati numerici, vengono indicate le qualità proprie a ciascuna pila. Un ultimo capitolo, infine, ricco pur esso di figure e di tabelle, tratta una questione assai interessante per gli elettricisti, quella cioè degli apparecchi destinati alla misura della forza elettromotrice.

Il secondo manuale, che si occupa degli accumulatori elettrici, è stato compilato dall'ingegnere Loppé, il quale comincia esso pure coll'esporre alcuni principî di elettrochimica, la cui conoscenza è indispensabile per lo studio dei fenomeni che avvengono negli accumulatori. Questi apparecchi sono destinati, come è noto, ad immagazzinare l'energia elettrica, a conservarla per un certo tempo se è necessario, e a ridarla in seguito colla minor perdita possibile. Per ciò gli accumulatori debbono soddisfare a numerose condizioni, che si possono riassumere in un costo non elevato, in un forte rendimento, in un maneggio facile ed esente da pericoli. L'autore esamina gli accumulatori come elementi isolati e poi in batteria, e ne descrive i diversi modi d'impiego; e dopo aver esposto le varie teorie relative alle azioni chimiche da cui dipendono la carica e la scarica degli apparecchi, considera gli accumulatori dal lato pratico, dicendo dei loro vari sistemi e del modo in cui si montano. Questo studio del Loppé è quasi tutto dedicato agli accumulatori formati col piombo, che son quelli più adoperati, e pei quali l'autore indica tutte le precauzioni da prendere per assicurarne la durata ed il buon funzionamento. Tuttavia anche agli accumulatori di altri sistemi è dedicata una parte del manuale, che termina colla descrizione degli apparecchi accessorî che adoperansi per far funzionare gli accumulatori e per misurarne il rendimento.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

I fratelli Ruffini - Storia della Giovine Italia (Libro V: *Martiri borghesi*), di G. Faldella. — Torino, 1897, Roux e Frassati, pagg. 140, L. 1.50.

Le creature sovrane (L'uomo di genio - I grandi dolori - Le grandi gioie - L'orgoglio - La morte - I naufraghi - Il genio nel

futuro - Conclusione), di ADOLFO PADOVAN. — Milano, 1897, Ulrico Hoepli, pagg. 295, L. 3.

Lionardo Vigo e i suoi tempi, di GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI. — Catania, 1897, Niccolò Giannotta, pagg. 437, L. 4.

Il libro d'oro della vita. Pensieri, sentenze, massime, proverbi, di MANFREDO CAGNI. — Milano, 1897, U. Hoepli, pagg. 520, L. 5.

Alpinismo, di G. BROCHEREL. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagg. 311, L. 3.

Il canottaggio a remi, a vela ed a vapore, con 387 incisioni e 31 tavole, per G. GROPPI. — Milano, 1897, Manuali Hoepli, pagine 455, L. 7.50.

Le veglie di Neri (Paesi e figure della campagna toscana), di RENATO FUCINI - Sesta edizione. Elegantissimo volume con illustrazioni nel testo dei migliori artisti fiorentini. — Milano, 1897, Hoepli, pagg. 305, L. 5.50.

I Reali di Savoia nell'esilio (1799-1806). Narrazione storica di DOMENICO PERRERO. — Torino, 1897, Bocca, pagg. 324, L. 4.

Fra Simone da Cascia e il Cavalca. Studi critico-letterari sull'Umbria nel secolo XIV, di LORENZO FRANCESCHINI. - Parte prima. — Roma, 1897, pagg. 203.

Vibrazioni. Versi di PIETRO GUASTAVINO. — Genova, 1897, pagg. 386, L. 4.

Fra gli Abissini - Ricordi di un prigioniero nel Tigrè, di ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI, capitano di fanteria. — Roma, 1897, Voghera Enrico, pagg. 248, L. 2.

Poesie di Natale Talamini, scelte, ordinate e commentate da ANTONIO RENZON. — Milano, 1897, L. F. Cogliati, pagg. 554, L. 4.

Usi e costumi abruzzesi, descritti da ANTONIO DE NINO, volume VI: *Giuochi fanciulleschi.* — Firenze, 1897, G. Barbèra, pagg. 293, L. 3.

M. Antonia Flaminio. Studio di ERCOLE CUCCOLI. — Bologna, 1897, Nicola Zanichelli, pagg. 292, L. 5.

Vita di Alessandro Volta, di LUIGI PORLEZZA. — Como, 1897, Vittorio Omarini, pagg. 128, L. 2.

Perduto! Racconto, con 6 disegni, di V. MARANO ATTANASIO. — Ascoli Piceno, 1897, L. Cardi, pagg. 89, L. 1.

Storia che pare un romanzo (Ricordi briganteschi), di G. OLIVIERI. — Salerno, 1897.

Manuale di lingua - Composizione e Grammatica ad uso delle classi elementari superiori, di ANTONIO ARGIOLAS. - Sesta edizione. - Cagliari, 1897, pagg. 220, L. 1.

Versi di GAETANO IMBERT (1891-1897). — Firenze, 1897, Bernardo Seeber, pagg. 96.

Caino. Versi di EUGENIO DONADONI. — Palermo, 1897, pagg. 146, L. 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LXXI

(SERIE QUARTA - 1897)

Fascicolo XVII — 1° Settembre 1897.

Per Antonio Rosmini. — ANTONIO FOGAZZARO . . . . . *Pag.* 3
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 29
Il giubileo del re Oscar. — ANGELO DE GUBERNATIS 58
Cronache antiche friulane. — POMPEO MOLMENTI 68
Dante e Bertram dal Bornio. — MICHELE SCHERILLO 82
Una gita in Palestina. - Gerusalemme. — BALDASSARRE ODESCALCHI 98
Il sistema penitenziario e il domicilio coatto in Italia. — (*Fine*). — JESSIE W. MARIO 121
Donizetti. — VALETTA 143
Marcello Malpighi e la scienza medica italiana 156
Da Pietroburgo. - La visita di Félix Faure. — BENEDETTO CIRMENI 173
Cronaca e notizie 186

Fascicolo XVIII — 16 Settembre 1897.

Roma capitale e il Ministero Lanza-Sella. — GIUSEPPE GADDA . . . 193
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — GEROLAMO ROVETTA 218
La seconda Mostra internazionale di belle arti in Venezia. - I. — TULLO MASSARANI 247
L'Europa nell'estremo Oriente dopo l'alleanza franco-russa. — LODOVICO NOCENTINI 264
Galileo ed Adamo Ferraris. - Ricordi di giovinezza. — GIOVANNI FALDELLA 283
Una gita in Palestina. - Da Gerusalemme al Giordano. — BALDASSARRE ODESCALCHI 304
Gabriello Chiabrera. - L'uomo e il poeta. — ANTON GIULIO BARRILI 321
I Sovrani d'Italia ad Homburg. — EDOARDO ARBIB 348
Notizia storica. - Gli scultori fiorentini del Rinascimento. — ALESSANDRO CHIAPPELLI 364
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 372

Fascicolo XIX — 1° Ottobre 1897.

Le prime quattro edizioni della Divina Commedia. — G. Finali *Pag.* 385
La seconda Mostra internazionale di belle arti in Venezia. - II. — Tullo Massarani 395
Gabriello Chiabrera. - L'arte e gl'intenti. — Anton Giulio Barrili 409
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 430
Il Congresso degli orientalisti a Parigi. — Francesco Lorenzo Pullè 472
Augusto Platen-Hallermunden. - La giovinezza di Augusto Platen. — Cesare De Lollis 486
Da Mosca. — Benedetto Cirmeni 507
Le nuove parole di Gesù scoperte in un papiro egizio. — Alessandro Chiappelli 524
Rassegna musicale. - Antonio Smareglia e *La Falena*. — Valetta. 535
Di alcuni recenti libri francesi. — Ugo Ojetti 543
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 558

Fascicolo XX — 16 Ottobre 1897.

Due scritti inglesi sul Machiavelli. — Pasquale Villari 577
L'idolo. — Romanzo. — (*Continua*). — Gerolamo Rovetta 592
Che cosa fare dell'Eritrea? — Domenico Primerano 614
Il pentimento di Antonio Gallenga. - Bozzetto storico. — Giovanni Faldella 637
I Congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia. — F. Crispolti 663
Augusto Platen-Hallermunden. - Augusto Platen in Italia. — Cesare De Lollis 687
La politica estera dell'Italia e l'alleanza franco-russa. — Adolfo Frassati 712
Notizia letteraria - Leopardi all'Indice. — Emilio Faelli 737
Cronaca, notizie, libri e nuove pubblicazioni 746

99
1673-4

AP
37
N8
v.155

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY